

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 070973128





TRANSFERRED







LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO QUARANTESIMOSESTO

EARLY  
ELLIOTT'S ARCHIVE

Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

---

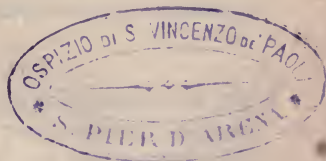
ANNO QUARANTESIMOSESTO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*  
PSALM. CXLIII, 18.

---

VOL. I.  
DELLA SERIE DECIMASESTA

---



ROMA  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Via di Ripetta, 246

---

1895

FEB - 9 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 8.



SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

LITTERAE APOSTOLICAE

DE DISCIPLINA ORIENTALIVM CONSERVANDA ET TVENDA

---

LEO EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI AD PERPETVAM REI MEMORIAM

---

Orientalium dignitas Ecclesiarum, pervetustis rerum monumentis eisque insignibus commendata, magnam habet toto christiano orbe venerationem et gloriam. Apud illas enim, inita benignissimo Dei consilio humanae redemptionis primordia, celeriter ad ea properavere incrementa, ut laudes apostolatus et martyrii, doctrinae et sanctitatis primo honore floruerint, primam saluberrimorum fructuum laetitiam ediderint. Ex illis autem perampla beneficiorum vis in ceteros late populos mire profluxit; quum beatissimus Petrus, princeps apostolici ordinis, multiplicem erroris vitique pravitatem disiecturus, lumen ve-

---

La dignità delle Chiese Orientali, che vanta antichissime ed insigni memorie, è per tutto il mondo cristiano grandemente venerata e gloriosa. Conciossiacchè, iniziatasi nell'Oriente, per benignissimo consiglio di Dio, l'opera dell'umana redenzione, ne provennero in breve tali incrementi, da fare splendidamente fiorire in quelle Chiese le virtù dell'apostolato e del martirio, della dottrina e della santità, insieme con le gioconde primizie di saluberrimi frutti. Da esse quindi mirabilmente si diffuse per ogni parte un' immensa copia di beneficii nelle altre nazioni; allorquando il beatissimo Pietro, principe dell'ordine apostolico, per disperdere la molteplice pravità dell'errore e del vizio,

ritatis divinae, evangelium pacis, Christi libertatem in dominam gentium urbem caelesti numine intulit. — At Ecclesiis Orientalibus Romana potissimum, ecclesiarum omnium caput, sane quantum honoris et caritatis inde a memoria apostolica tribuere consuevit et quam fideli obsequio vicissim laetari: easdemque, per varia deinde atque acerba tempora, nequaquam ipsa destitit, providentia et benefactis, a iacturis erigere, devinctas retinere, revocare discordes. Neque ultimum illud fuit vigilantiae officium, ut proprias cuiusque orientalis gentis consuetudines sacrorumque rationes, quas pro potestate et sapientia sua legitimas edixisset, integras in eis perpetuo custodiret ac tueretur: cuius rei documento multa sunt quae Decessores Pontifices, cum primis Pius IX fel. rec., vel suis ipsi actis vel per sacrum Consilium christiano nomini propagando prudentissime censuerunt. — Non minore permoti Nos adductique studio, sub ipsa pontificatus initia, ad christianas Orientis nationes oculos peramanter convertimus. Maturavimus quidem conferre curas ad earum allevandas necessitates, aliasque sumus deinceps occasiones nacti actuosae benevolentiae testandae:

portò con celeste ispirazione il lume della verità divina, il vangelo della pace, la libertà di Cristo in Roma dominatrice dei popoli. — Onde più che mai la Chiesa Romana, capo di tutte le chiese, fu larga, fin dai tempi apostolici, di onore e di dilezione alle Orientali, ed ebbe pur ella a rallegrarsi del loro fedelissimo ossequio; e nelle varie e disastrose vicende che seguirono, mai non cessò con provvide benemerenze di rialzarle dalle calamità, tenerle strette se amiche, richiamarle se discordi. Nè ultima sua cura fu quella d'invigilare che in quei popoli si conservassero sempre integre le consuetudini loro proprie e le forme dei sacri riti, che essa nella sua sapienza e podestà aveva riconosciute legittime. In prova di che molte sono le cose che i nostri Predecessori, e in modo particolare Pio IX di felice memoria, assai prudentemente ordinarono o con atti proprii o per mezzo della sacra Congregazione di Propaganda. — Noi pure, mossi e guidati da non minore sollecitudine, volgemo fin dal principio del nostro Pontificato amorosamente gli sguardi alle nazioni cristiane d'Oriente. Affrettammo invero le Nostre cure ad alleviarne le necessità, e cogliemmo altre occasioni di attestar loro un'operosa benevolenza: ma nulla cer-



sed nihil profecto antiquius sanctiusque fuit neque est, quam animis cum Sede Apostolica obstrictis, adeo in eis ardorem excitare et fecunditatem fidei, ut ad maiorum excellentiam et laudem exemplis renovatis nitantur.

Iam licuit aliquot adiumenta Ecclesiis illis afferre. — Collegium hac ipsa in Urbe clericis Armenis et Maronitis instituendis, itemque Philippopoli et Hadrianopoli pro Bulgaris, condidimus; Athenis Leonianum condendum decrevimus; etiam seminario sanctae Annae, quod Hierosolymae, cleri Graeci Melchitae educendi causa, coeptum est, maiorem in modum favemus. In eo praeterea sumus ut Syrorum numerum in alumnis Collegii Urbaniani augeamus; utque Athanasianum Graecorum ad pristinum restituamus institutum, quod Gregorius XIII, munificus auctor, sapienter voluit, unde viri extiterunt clarissimi. Plura vero in hoc similique genere experiri Nos atque efficere posse, eo nunc vehementiore voluntate exoptamus, postquam, aspirante Deo, consilium iamdiu meditatum perfecimus appellandi singulari epistola principes et populos universos ad felicem fidei divinae unitatem. Nempe inter christianas gentes

tamente Ci fu ed è più caro e sacro, quanto di stringerne maggiormente gli animi a questa Sede Apostolica, ed eccitare in essi l'ardore e la fecondità della fede per modo, che rinnovando gli esempi dei loro maggiori, possano emularne l'eccellenza e le glorie.

Ci venne già fatto di recare alcuni aiuti a quelle Chiese. — Aprimo in questa stessa Roma un collegio per i chierici *Armeni* e *Maroniti*, un altro a Filippopoli e ad Adrianopoli per i *Bulgari*; decretammo di fondare il Leoniano ad Atene; e favoriamo del Nostro meglio il seminario di sant'Anna, di già cominciato a Gerusalemme per educarvi il clero *Greco Melchita*. Stiamo inoltre per accrescere il numero degli alunni *Siri* nel Collegio Urbaniano, e per ridurre l'Atanasiano dei *Greci* al pristino intendimento, a cui sapientemente mirava il munifico fondatore Gregorio XIII, e d'onde uscirono uomini veramente illustri. Ora poi con molto più vivo proposito desideriamo in simil genere d'istituzioni di poter tentare ed attuare cose maggiori, dappoichè col divino aiuto abbiamo messo ad effetto il consiglio da lungo tempo meditato, di fare appello con singolare epistola ai principi e popoli dell'universo e tutti invitarli all'avventurosa unità della fede divina. E appunto fra le genti cristiane che deploriamo divise, in primo

calamitose divulsas, primo loco Orientales vocare, adhortari, obsecrare contendimus, quanta maxima potuimus apostolica et paterna caritate. Inchoatam spem quotidie magis foveri per iucundum accidit Nobis, certumque est, opus tam salutare enixius insistere; ut, quidquid ex Apostolicae Sedis providentia expectari possit, admodum expleamus, quum submovendis simultatis vel suspicionis causis, tum optimis quibusque reconciliationis praesidiis admovendis. — Praestantissimum id esse existimamus, ad incolumitatem disciplinae Orientalium propriae, cui valde semper tribuimus, animum curasque adiacere. Qua in re iam Nos clericorum ephebeis earum gentium proxime conditis hanc etiam dedimus praescriptionem, dabimus eandem condendis, ut maxima religione ritus colant et observent suos, in eisque cognitionem usumque alumni capiant. Siquidem in rituum orientalium conservatione plus inest quam credi possit momenti. Augusta enim, qua varia ea rituum genera nobilitantur, antiquitas, et praeclaro est ornamento Ecclesiae omni, et fidei catholicae divinam unitatem affirmat. Inde enimvero, dum sua praecipuis Orientis Ecclesiis apostolica origo testa-

---

luogo Ci siamo adoperati di richiamare gli Orientali e di esortarli e scongiurarli con tutta mai l'apostolica e paterna carità. E ben ci torna giocondo che la concepita speranza ogni giorno più s'inflammi, e abbiamo fisso di continuare con tutte le forze in un'opera così salutare; bramosi che nulla per Noi manchi a compiere quanto possa aspettarsi dalla provvidenza dell'Apostolica Sede, sia per rimuovere ogni causa di avversione e sospetto, sia per apportare ogni miglior mezzo di riconciliazione. — Reputiamo quindi di dovere innanzi tutto attendere premurosamente a tutelare la disciplina degli Orientali, da Noi sempre grandemente stimata. Al quale proposito abbiamo già dato fra l'altre questa prescrizione agl'istituti dei chierici di quelle genti testè fondati, e la daremo uguale a quelli da fondarsi, che cioè gli alunni mettano studio nella propria liturgia, la osservino religiosissimamente e ne divengano addottrinati ed esperti. Perchè nella conservazione dei riti orientali v'ha più d'importanza che altri non creda. E in effetto la veneranda antichità, onde quelle varie forme di liturgia si nobilitano, torna di preclaro ornamento a tutta la Chiesa, e afferma la divina unità della fede cattolica. Conciossiachè, mentre per esse viepiù si comprova l'apostolicità delle principali Chiese di



tior constat, apparet simul et enitet earumdem cum Romana usque ab exordiis summa coniunctio. Neque aliud fortasse admirabilius est ad *catholicitatis* notam in Ecclesia Dei illustrandam, quam singulare quod ei praebent obsequium dispares caeremoniarum formae nobilesque vetustatis linguae, ex ipsa Apostolorum et Patrum consuetudine nobiliores; fere ad imitationem obsequii lectissimi quod Christo, divino Ecclesiae auctori, exhibitum est nascenti, quum Magi ex variis Orientis plagis devecti *venerunt... adorare eum* <sup>1</sup>. — Quo loco illud apte cadit animadvertisse, quod sacri ritus, tametsi per se instituti non sunt ad dogmatum catholicorum evincendam veritatem, eadem tamen viva propemodum exprimunt, splendideque declarant. Quapropter vera Christi Ecclesia, sicut magnopere studet ea custodire inviolata quae, utpote divina, immutabilia accepit, ita in usurpandis eorumdem formis nonnumquam concedit novi aliquid vel indulget, in iis praesertim quae cum venerabili antiquitate conveniant. Hoc etiam modo et eius vitae nunquam senescentis proditur vis, et ipsa magnificentius Chri-

Oriente, appare a un tempo e risplende l'intima unione che le strinse fin da principio con la Romana. Nè vi è forse argomento più ammirabile ad illustrare la nota di cattolicità della Chiesa di Dio, quanto il singolare ossequio che prestano ad essa quelle diverse forme di cerimonie e quelle lingue, nobili per antichità, e più nobili per l'uso che ne fecero gli Apostoli e i Padri; con certa qual somiglianza di quell'ossequio sì degno che i Magi tributarono al divino fondator della Chiesa, al neonato Cristo, quando mossi da varie regioni d'Oriente *vennero... per adorarlo*. — E qui cade opportuno considerare che i riti sacri, quantunque non sieno di per sè istituiti a provare la verità dei dommi cattolici, ne sono tuttavia come viva e luminosa espressione. Ondechè la vera Chiesa di Cristo, a quel modo che studia quanto più può di custodire inviolato l'elemento divino della dottrina che ricevette come immutabile, altrettanto nell'uso delle forme concede talvolta alcunchè di nuovo e si mostra indulgente, specie in quelle cose che armonizzano con la venerabile antichità. In tal guisa ancora si appalesa meglio la vitalità sua che mai non invecchia, ed essa magnificamente s'avanza, come quella sposa di Cristo cui la

<sup>1</sup> MATTH. II, 1-2.

sti sponsa excellit, quam sanctorum Patrum sapientia veluti adumbratam in effato agnovit davidico: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate... in fimbriis aureis, circumamicta varietatibus*<sup>1</sup>.

Quoniam igitur haec rei liturgicae disciplinae orientalis iure probata varietas, praeter ceteras laudes, in tantum decus utilitatemque Ecclesiae convertitur, eo non minus pertineant muneris Nostri partes oportet, recte ut sit consultum, ne quid incommodi imprudenter obrepat ab occidentalibus Evangelii administris, quos ad eas gentes Christi caritas urgeat. — Rata quidem permanent quae in hoc Benedictus XIV, Decessor Noster illustris, sapienter provideque decrevit per Constitutionem *Demandatam*, in forma epistolae, die datam XXIV decembris anno MDCCXLIII, ad Patriarcham Antiochenum Graecorum Melchitarum omnesque eiusdem ritus Episcopos eidem Patriarchae subiectos. Verum, aetatis decursu non brevi, novatis per ea loca rerum conditionibus, atque latinis Missionariis Institutisque ibidem multiplicatis, factum est ut peculiare quaedam Apostolicae Sedis curae in eadem causa exposcerentur: quod

---

sapienza del santo Padre in certo modo riconobbe adombrata nella sentenza davidica, *alla tua destra si sta la regina in aureo manto, con ogni varietà di ornamenti . . . ella è adorna di una veste a svariati colori con fimbrie d'oro.*

Perchè dunque questa legittima varietà di liturgia e disciplina orientale, lasciati da parte altri pregi, ridonda a sì gran decoro e utilità della Chiesa, è del pari ufficio Nostro che si provvegga a dovere perchè niun danno inconsciamente vi arrechi l'opera dei Missionari occidentali, che dalla carità di Cristo son portati fra quelle genti. — Sopra di che restano in verità fermi i provvidi e sapienti decreti che Benedetto XIV, nostro illustre Predecessore, emanò con la Costituzione *Demandatam*, in forma di epistola, del 24 dicembre 1873, diretta al Patriarca Antiocheno dei Greci Melchiti e a tutti i Vescovi del medesimo rito a lui soggetti. — Se non che, in un lasso non breve di tempo, essendosi mutate le condizioni di quei luoghi, e moltiplicati ivi i sacerdoti latini e i loro Istituti, si giudicò espediente invocare all'uopo peculiari provvedimenti della Sede Aposto-

<sup>1</sup> Ps. XLIV.



certe peropportunum fore, crebra per hosce annos occasione Nosmetipsi cognoramus, et desideria aequissima confirmaverant Venerabilium Fratrum in Oriente Patriarcharum, non semel ad Nos delata. Quo autem totius negotii apertius pateret summa, aptioresque providendi rationes definirentur, eisdem Patriarchas haud ita pridem in Urbem advocare placuit, quibuscum communicaremus consilia. Tum eos, una cum nonnullis Dilectis Filiis Nostris S. R. E. Cardinalibus, coram ad deliberandum frequenti congressione habuimus. — Iis autem rebus omnibus, quae communiter propositae et agitatae sunt, meditate perpensis, induximus animum certa quaedam eiusdem Benedictinae Constitutionis praescripta, congruenter novis earum gentium temporibus, explicatiora facere et ampliora. In quo praestando, hoc tamquam principium ex ipsa deprompsimus, sacerdotes nempe latinos eo tantum consilio ab Apostolica Sede in illas regiones mitti, ut sint Patriarchis et Episcopis *in adiutorium et levamen*; cauto propterea *ne utendo facultatibus sibi concessis, eorum iurisdictioni praeiudicium inferant et numerum subditorum imminuant*<sup>1</sup>: ex quo per-

lica: il che Noi stessi per la esperienza di questi anni avevamo riconosciuto opportunissimo e Ce l'avevano inoltre confermato i ben giusti desiderii più volte a Noi riferiti dai Venerabili Fratelli Patriarchi in Oriente. Noi pertanto, affine di meglio rilevare nella sua integrità lo stato delle cose, e così determinare i modi di provvedimento più adatti, non ha guari risolvemmo d'invitare a Roma i medesimi Patriarchi a conferire con Noi. Gli abbiamo quindi chiamati unitamente ad alcuni Diletti Nostri Figli Cardinali di Santa Romana Chiesa a deliberare con frequenti riunioni alla Nostra presenza. — Ora, dopo aver consideratamente ponderate tutte le proposte messe in comune e discusse, Ci siamo indotti a rendere più dichiarate ed ampie alcune prescrizioni della Costituzione Benedettina in conformità ai bisogni nuovi di quelle genti. Nel che fare Ci siamo tenuti a quel principio in essa affermato, che cioè i sacerdoti latini sono inviati dalla Sede Apostolica in quelle regioni, al solo fine che servano *di aiuto e sollievo* ai Patriarchi e ai Vescovi; che però debbono guardarsi *nell'uso delle facultà loro concesse di recar pregiudizio alla giurisdizione di quelli e non diminuirne i sudditi* dal che discende chiaro

<sup>1</sup> Const. *Demandatam*. n. 13.

spicuum extat quibus legibus officia eorumdem Latinorum ad Hierarchiam Orientalem sint temperanda.

Itaque rerum capita quae sequuntur visa sunt in Domino praescribenda et sancienda, ut facimus, Apostolica fulti auctoritate; iam nunc declarantes velle Nos atque edicere ut eadem Benedictina decreta, quae de Graecis Melchitis primitus data sunt, fideles omnes cuiusvis in Oriente ritus univere attingant.

I. Missionarius quilibet latinus, e clero saeculari vel regulari, qui orientalem quempiam ad latinum ritum consilio auxiliove inducat, praeter *suspensionem a divinis* quam *ipso facto* incurreret, ceterasque poenas per eandem Constitutionem *Demandatam* inflictas, officio suo privetur et excludatur. Quae praescriptio ut certa et firma consistat, exemplar eius patere vulgatum apud Latinorum ecclesias iubemus.

II. Ubi desit proprii ritus sacerdos cui Patriarcha orientalis mandet spiritualem suorum administrationem, ibi eorum curam suscipiat Parochus alieni ritus qui easdem atque ipsi species, azymum vel fermentatum, ad consecrandum adhibeat;

---

con quali criterii si vogliono regolare le relazioni dei medesimi Latini con la Gerarchia Orientale.

Abbiamo quindi giudicato nel Signore di prescrivere e sancire, come facciamo con Apostolica autorità, i capitoli che seguono: dichiarando fin d'ora essere Nostra volontà espressa che gli stessi decreti Benedettini, primamente dati per i Greci Melchiti, abbiano universalmente vigore per tutti i fedeli di qualsivoglia rito in Oriente.

I. Qualsiasi Missionario latino, del clero secolare o regolare, che con consigli od aiuti attiri qualche orientale al rito latino, oltre la sospensione *a divinis* che incorrerà issosatto, e le altre pene inflitte dalla stessa Costituzione *Demandatam*, sia destituito ed escluso dal suo ufficio. E a conferma più valida di tal prescrizione, comandiamo che un esemplare ne resti pubblicamente esposto presso le chiese dei Latini.

II. Dove manchi al Patriarca orientale un sacerdote del proprio rito, a cui affidare l'amministrazione spirituale dei suoi, ne prenda la cura un parroco d'altro rito, il quale usi nella consecrazione le medesime specie di quelli, cioè pane azimo e fermentato; con la pre-



anteferatur qui eas adhibeat ritu orientali. — Fidelibus autem sit facultas communicandi utrovis ritu, non eis tantummodo locis ubi nulla ecclesia nec sacerdos sui proprii ritus habeatur, prout a sacro Consilio christiano nomini propagando decretum est die XVIII augusti anno MDCCCXCIII, verum etiam ubi propter longinquitatem ecclesiae suae, non eam possint, nisi cum gravi incommodo, adire: de quo Ordinarii esto iudicium. Idque fixum resideat, eum qui alieno ritu vel diu communicaverit, non propterea censendum mutasse ritum, sed in ceteris officiis omnibus perseverare Parocho suo addictum.

III. Sodalitates Religiosorum latinae, quae iuventuti instituendae in Oriente dant operam, si quo in collegio alumnos ritu orientali non paucos numerent, sacerdotem eiusdem ritus, Patriarcha consulto, apud se habeant ipsorum commodo alumnorum, ad missae sacrificium, ad sacram synaxim, ad catechesim patria lingua impertiendam ritusque explicandos; aut saltem diebus dominicis ceterisque de praecepto occurrentibus festis talem sacerdotem arcessant, ea officia praestitutum. Quam ob causam eisdem Sodalitatibus quaevis privilegia, etiam

---

ferenza però a quello che le usi secondo il rito orientale. — Sia poi in facoltà dei fedeli di comunicarsi secondo l'uno o l'altro rito, non soltanto in quei luoghi ove non si abbia nè chiesa nè sacerdote del rito proprio, conforme al decreto della Sacra Congregazione di Propaganda del 18 agosto 1893, ma eziandio ove per non breve distanza non possano essi recarsi alla propria chiesa senza risentirne grave incomodo; intorno a che si rimette il giudizio all'Ordinario. Rimanga poi fisso che chi siasi comunicato anche a lungo secondo altro rito, non devesi ritenere perciò che abbia mutato rito, ma egli continua ad essere legato col proprio parroco in tutti gli altri doveri.

III. Le Corporazioni religiose dei latini che si adoperano in Oriente all'educazione della gioventù, se in qualche collegio abbiano non pochi alunni di rito orientale, tengano presso di sè, col parere del Patriarca, un sacerdote del medesimo rito, a comodità degli stessi alunni, per la messa e la comunione, e per le lezioni di catechismo e di riti, da impartirsi nella patria lingua; o almeno nei giorni di domenica e nelle altre occorrenti feste di precetto chiamino tal sacerdote per siffatti uffici. Quindi è che tutti quei privilegi, anche degni di spe-

speciali mentione digna, quibus gaudeant ut alumni orientalis ritus, quamdiu in collegiis ipsarum degant, latinum sequantur, adempta esse omnia edicimus: de ritualibus autem abstinentiis servandis moderatores cum religiosa aequitate videant. — Item alumnis externis prospiciatur: quos ad proprias ipsorum ecclesias seu curias remitti aut perducere oportebit, nisi videatur eos cum internis ad eiusdem ritus officia admittendos.

IV. Eadem praescripta transferenda sunt, quoad fieri possit, ad Religiosarum Sodalitates, puellis educandis in asceteriis scholisque deditas. Quod si qua immutatio per tempora et res opportuna inciderit, ea non ante fiat quam Patriarchae consensus accesserit et venia Apostolicae Sedis.

V. Nova, ritu latino, iuventutis collegia vel domus Religiosorum utriusvis sexus ne in posterum aperiuntur, nisi Apostolica Sede rogata et consentiente.

VI. Presbyteris tum latinis tum orientalibus, neque in suis, neque in alieni ritus ecclesiis, fas est quemquam absolvere a casibus qui suis cuiusque Ordinariis sint reservati, nisi facultate

---

ciale menzione, dei quali per avventura godano le dette Corporazioni, di poter far seguire il rito latino agli alunni di rito orientale, durante la dimora nei loro collegi, dichiariamo che tutti son loro tolti: quanto poi alle astinenze rituali da osservarsi, i superiori con equità coscienziosa provvedano. E in pari modo si provvegga agli alunni esterni: e converrà mandarli o condurli alle proprie loro parrocchie o chiese, se pure non sembri opportuno ammetterli cogli interni alle funzioni del medesimo rito.

IV. Le stesse prescrizioni hanno a valere, quanto è possibile, per le Corporazioni di Religiose, dedite a educar le fanciulle nei monasteri e nelle scuole. Che se per circostanze speciali si credesse utile e giusto qualche mutamento, non si faccia senza il consenso del Patriarca e l'indulto della Sede Apostolica.

V. Non si apriranno in avvenire nuovi collegi per la gioventù col rito latino, se non dopo richiesto all'Apostolica Sede e ottenuto l'assenso.

VI. Ai sacerdoti, così latini come orientali, non sia lecito assolvere alcuno, nè nelle proprie chiese nè in quelle di altro rito, dai casi che sono riservati ai rispettivi Ordinarii, se non ne abbiano da



tate ab eisdem permessa: qua in re quodvis privilegium, vel speciali mentione dignum, prorsus revocamus.

VII. Orientalibus qui ritum latinum, etiamsi ex pontificio rescritto, susceperint, revertere ad pristinum, Apostolica Sede exorata, licebit.

VIII. Mulieri latini ritus quae viro nupserit ritus orientalis, aequae ac mulieri orientali quae nupserit latino, integrum erit ut ad ritum viri, ineundo vel durante matrimonio, transeat: matrimonio autem soluto, resumendi proprii ritus libera erit potestas.

IX. Quicumque orientalis, extra patriarchale territorium commorans, sub administratione sit cleri latini, ritui tamen suo permanebit adscriptus; ita ut, nihil diuturnitate aliave causa ulla suffragante, recidat in ditionem Patriarchae, simul ac in eius territorium revenerit.

X. Nulli, utriusvis sexus, Ordini vel Instituto religioso latini ritus, quemquam orientalem inter sodales suos fas erit recipere, qui proprii Ordinarii testimoniales litteras non ante exhibuerit.

---

essi la facoltà: e in ciò rivochiamo affatto qualsiasi privilegio, anche degno di speciale menzione.

VII. Sarà lecito agli Orientali che passarono, anche in forza di un rescritto pontificio, al rito latino, di ritornare, consenziente l'Apostolica Sede, all'antico.

VIII. Se una donna di rito latino si unisca in matrimonio con un uomo di rito orientale, ovvero una donna di rito orientale con un latino, sarà libera di passare a quello del marito, nell'atto o durante il matrimonio: sciolto poi il matrimonio, potrà riprendere liberamente il proprio rito.

IX. Qualunque orientale, che dimorando fuor del territorio del suo patriarcato, si trovi sotto l'amministrazione del clero latino, rimarrà egualmente ascritto al proprio rito, e senza tener conto di lunga dimora o d'altra causa, ricadrà sotto la giurisdizione del suo Patriarca, non appena egli sia rientrato nel territorio di lui.

X. Nessun Ordine o Istituto religioso di rito latino, sia maschile che femminile, potrà lecitamente ammettere alcun orientale nel proprio Ordine, se prima non presenti le lettere testimoniali del rispettivo Ordinario.

XI. Si qua ex dissidentibus communitas vel familia vel persona ad catholicam unitatem venerit, conditione velut necessaria interposita amplectendi latini ritus, huic ritui remaneat ea quidem ad tempus adstricta, in eius tamen potestate sit ad nativum ritum catholicum aliquando redire. Si vero eiusmodi conditio non intercesserit, sed ideo ipsa communitas, familia, persona a latinis presbyteris administretur quia desint orientales, regrediendum ipsi erit ad ritum suum, statim ut sacerdotis orientalis fuerit copia.

XII. Matrimoniales et ecclesiasticae, quaecumque sint causae, de quibus ad Apostolicam Sedem appellatio fiat, nequaquam Delegatis Apostolicis definiendae, nisi aperte ea iusserit, committantur, sed ad sacrum Consilium christiano nomini propagando omnino deferantur.

XIII. Patriarchae Graeco Melchitae iurisdictionem tribuimus in eos quoque fideles eiusdem ritus qui intra fines Turcici Imperii versantur.

Praeter istas peculiare cautiones atque ex iure praescripta, maxime Nos tenet cura, quod supra attigimus, ut condantur opportunioribus in Oriente locis seminaria, collegia, instituta

XI. Qualora una comunità o famiglia o persona dissidente torni alla unità cattolica, con la condizione quasi necessaria di abbracciare il rito latino, rimarrà sì temporaneamente ascritta a questo rito, ma con piena facoltà di poter sempre ritornare al primitivo rito cattolico. Che se l'accennata condizione non abbia avuto luogo, e sia amministrata la detta comunità o famiglia o persona da sacerdoti latini, in mancanza di orientali, dovrà tornare al suo rito, non appena avrà un sacerdote orientale.

XII. Le cause matrimoniali ed ecclesiastiche di qualsiasi natura, ove si appelli all'Apostolica Sede, non debbono commettersi (tranne una particolare disposizione di essa) ai Delegati Apostolici, ma riservarsi esclusivamente alla Sacra Congregazione di Propaganda.

XIII. Estendiamo al Patriarca Greco-Melchita la giurisdizione sopra tutti i fedeli del medesimo rito che dimorano entro i confini dell'Impero Turco.

Ma l'animo Nostro non si appaga di queste speciali e giuridiche misure. Sommamente ci sta a cuore, e l'abbiam toccato più sopra, che nei luoghi più opportuni d'Oriente si curi la fondazione di semi-



omne genus, eaque prorsus ad iuvenes incolas ipso ritu patrio formandos in suorum auxilia. Hoc propositum, in quo dici vix potest quanta religioni inhaereat spes, studiose Nos aggredi, prolixisque subsidiis provehere, affluente, ut confidimus, catholicorum ope, deliberatum habemus. Sacerdotum indigenarum operam, quippe et convenientius impensam et cupidius acceptam, multo futuram quam advenarum fructuosiore, paulo fusius est a Nobis monstratum in encyclicis litteris quas dedimus superiore anno de collegiis clericorum in Indiis Orientalibus constituendis. — Ita porro sacrae iuventutis institutioni semel consulto, profecto studiis rei theologiae et biblicae apud Orientales accrescet honos; vigebit linguarum veterum eruditio aequae ac in recentibus sollertia; doctrinae et litterarum census, quo Patres eorum scriptoresque abundant, in commune bonum, largius proficiet: eo demum peroptato exitu, ut sacerdotii catholici emergente doctrina integrique exempli laude praelucente, propensius eiusdem matris complexum fratres dissidentes requirant. Tum vero si ordines cleri animos, studia,

narii, collegi e istituti di ogni genere, unicamente per educare a vantaggio dei connazionali gioventù indigena e nel patrio rito. Cotale opera, che in sè accoglie le più belle speranze per la religione, Noi abbiamo deliberato di imprendere alacramente e di caldeggiarla con continuati sussidii, se larghi rispondano, come confidiamo, i soccorsi dei cattolici. Già noi nelle lettere encicliche del passato anno relative ai seminarii da fondarsi nelle Indie Orientali, più di proposito dimostriamo quanto il ministero dei sacerdoti *indigeni*, che suole essere più acconciamente esercitato e più docilmente accolto, torni di maggiore efficacia che non quello degli estranei. — Provvedendo per tal guisa all'educazione della gioventù ecclesiastica, certo cresceranno in onore presso gli Orientali gli studii delle scienze teologiche e bibliche; rifiorirà l'erudizione delle lingue antiche non meno che la perizia nelle moderne; si trarrà più copioso profitto a comun bene dal patrimonio della scienza e delle lettere, di cui abbondano i loro Padri e scrittori; e così potrà felicemente compiersi quel voto, che, emergendo il sacerdozio cattolico per eletto sapere e risplendendo per integrità di vita, i fratelli dissidenti più volentieri si muovano a cercare l'amplesso della medesima madre. E allora veramente

actionem caritate vere fraterna sociaverint, certe, favente et ducente Deo, dies maturabitur auspicatissima, qua, occurrentibus omnibus *in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei*, plene ex eo perfecteque *totum corpus compactum, et connexum per omnem iuncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate*<sup>1</sup>. Ea nimirum gloriari unice potest Christi vera esse Ecclesia, in qua aptissime cohaereat *unum corpus et unus spiritus*<sup>2</sup>.

Haec universa et singula, quaecumque sunt a Nobis decreta, minime dubium quin Venerabiles Fratres Patriarchae, Archiepiscopi, Episcopi quovis orientali ritu catholici, pro ea qua praestant tum in Cathedram Apostolicam et in Nos pietate, tum suarum sollicitudine Ecclesiarum, omni sint reverentia et obtemperazione suscepturi, idque sedulo effecturi ut eorumdem observantia, ab iis quorum interest, plena consequatur. — Copia vero fructuum, quos inde augurari licet et iure optimo

quando gli ordini del clero congiungeranno in carità schiettamente fraterna intendimenti, zelo, azione, si affretterà col favore divino quell'auspicatissimo giorno, in cui, incontrandosi tutti *nell'unità della fede e della cognizione del Figlio di Dio*, in lui pienamente e perfettamente *tutto il corpo compaginato e connesso per tutte le giunture di scambievole comunicaxione, giusta la misura d'azione di ciascun membro, riceve esso l'aumento che gli conviene a sua perfezione, mediante la carità*. Poichè quella sola può gloriarsi di essere la vera Chiesa di Cristo in cui si abbia intimamente congiunto *un sol corpo ed un sol spirito*.

Noi teniamo per fermo che i Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi cattolici di qualunque rito orientale, per la esimia devozione che professano verso la cattedra Apostolica e verso di Noi, e per la sollecitudine che hanno sì grande delle loro Chiese, accoglieranno con ogni riverenza e docilità questi decreti, nel tutto e nelle parti, e ne cureranno diligentemente la piena osservanza tra

<sup>1</sup> Eph. IV, 13, 16.

<sup>2</sup> Ib. 4.



expectare, valde ex opera eorum proveniet qui gerunt personam Nostram per Orientem christianum. Delegatis propterea Apostolicis commendatissimum volumus ut illarum gentium tradita a maioribus instituta honore debito vereantur: Patriarcharum auctoritatem quo par est obsequio colant, colendam curent; atque in officiorum cum eis permutatione, consilium expleant Apostoli: *Honore invicem praevenientes*<sup>1</sup>: Episcopis, clero et populo studiosum ac benevolentem animum probent; eundem plane spiritum in se referentes, quo Ioannes Apostolus agebatur, quum Apocalypsim dedit *septem ecclesiis quae sunt in Asia*, inscripta salutatione: *Gratia vobis et pax ab eo qui est, et qui erat, et qui venturus est*<sup>2</sup>: in omnique agendi ratione sese praestent eos, qui vere habeantur nuntii digni conciliatoresque sanctae unitatis inter Orientales Ecclesias et Romanam, quae centrum eiusdem est unitatis et caritatis. — Haec ipsa similiter sentiant, similiter peragant, hortatu ius-

coloro che sono in causa. — L'abbondanza poi di frutti che lice augurarsene e a buon diritto attendere, si otterrà per opera segnatamente di quelli che rappresentano la persona Nostra nelle cristianità d'Oriente. Raccomandiamo perciò istantemente ai Delegati Apostolici, che tengano nella dovuta stima le tradizioni di quei popoli; rispettino con quell'ossequio che si conviene e favoriscano l'autorità dei Patriarchi, e nelle loro relazioni con essi adempiano il consiglio dell'Apostolo: *prevenendosi gli uni gli altri a rendersi onore*. Ai Vescovi, al clero e al popolo dieno prove d'animo premuroso e benevolo, rispecchiando in sè quello spirito ond'era animato l'Apostolo Giovanni, allorchè mandò l'Apocalisse *alle sette chiese che sono nell'Asia*, con quel saluto: *Graxia a voi e pace da colui che è, e che era, e che è per venire*: e finalmente in ogni maniera di operare si addimostrino tali che possano veramente riguardarsi degni messaggeri di santa unità e anello di congiunzione tra le Chiese Orientali e la Romana che è centro dell'unità stessa e della carità. — Ai medesimi sentimenti informino il loro operare i sacerdoti latini che in quelle parti sosten-

<sup>1</sup> Rom. XII, 10.

<sup>2</sup> Apoc. I, 4.



suque Nostro, sacerdotes latini, quotquot in eisdem regionibus egregios labores obeunt ad sempiternam animorum salutem: religiose in obedientia Romani Pontificis laborantibus, tunc vero dabit Deus ampla incrementa.

Igitur quaecumque his litteris decernimus, declaramus, sancimus, ab omnibus ad quos pertinet inviolabiliter servari volumus ac mandamus, nec ea notari, in controversiam vocari, infringi posse, ex quavis, licet privilegiata, causa, colore et nomine; sed plenarios et integros effectus suos habere, non obstantibus Apostolicis, etiam in generalibus ac provincialibus conciliis editis, constitutionibus, nec non quibusvis etiam confirmatione Apostolica vel quavis alia firmitate roboratis statutis, consuetudinibus ac praescriptionibus; quibus omnibus, perinde ac si de verbo ad verbum hisce litteris inserta essent, ad praemissorum effectum, specialiter et expresse derogamus et derogatum esse volumus, ceterisque in contrarium facientibus quibuscumque. — Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam impressis, manuque Notarii subscriptis et per

---

gono egregie fatiche per l'eterna salute delle anime; è questa l'esortazione, questo il comando Nostro. Quelli che lavorano con ispirito religioso sotto l'obbedienza del Romano Pontefice avranno sì da Dio largo incremento.

Tutto quanto adunque è da Noi decretato, dichiarato e sancito in queste lettere, vogliamo e comandiamo che sia inviolabilmente osservato da ognuno a cui spetta, nè che si possa censurare, fare oggetto di controversia e infrangere per qualsiasi anche privilegiata causa, pretesto e titolo, ma che abbia piena ed intera esecuzione, malgrado le costituzioni Apostoliche, anche stabilite nei Concilii generali e provinciali; e malgrado qualsivoglia altro statuto anche avvalorato dall'apostolica o da qualunque altra sanzione, oppure consuetudini e prescrizioni; alle quali cose tutte, come se esse fossero inserite in queste lettere verbo a verbo, in modo speciale ed espresso deroghiamo e vogliamo che si deroghi per il fine indicato, contro qualunque ragione in contrario.

Vogliamo poi che alle copie, anche stampate, di queste Lettere, e per mano di Notaio sottoscritte e munite del sigillo di persona co-

constitutum in ecclesiastica dignitate virum suo sigillo munitis, eadem habeatur fides quae praesentibus hisce Litteris haberetur ostensis.

Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo nonagesimo quarto, pridie calendae decembres, Pontificatus Nostri decimo septimo.

A. CARD. BIANCHI PRO-DATARIVS — C. CARD. DE RVGGIERO

VISA

DE CVRIA I. DE AQVILA E VICECOMITIBVS

*Loco ✠ Plumbi*

*Reg. in Secret. Brevium*

I. CUGNONI.

stituita in dignità ecclesiastica, ognuno presti la medesima fede come se avesse sotto gli occhi l'originale delle presenti Lettere.

Dato a Roma presso S. Pietro ai 30 di novembre, l'anno dalla Incarnazione del Signore 1894, decimo settimo del Nostro Pontificato.

A. CARD. BIANCHI PRO-DAT. — C. CARD. DE RVGGIERO

VISA

DE CVRIA G. DELL'AQVILA VISCONTI

*L. ✠ P.*

*Reg. nella Seg. dei Brevi*

I. CUGNONI.



# L'ANNO GIUBILARE DELLA CONQUISTA DI ROMA

## I.

Allorchè, sulla fine di settembre nel 1870, Adolfo Thiers pellegrinante per l'Europa, in cerca di aiuti alla Francia debellata, visitò di passaggio Venezia e la vide rivestita a festa con bandiere, dimandò meravigliato il perchè di tanti segni di allegrezza nella squallida città delle lagune: ed uditosi dire che erano per celebrare la presa di Roma: — Badate, soggiunse, che voi festeggiate le vostre disgrazie. La presa di Roma non porterà fortuna all'Italia.

Queste parole, pochi giorni appresso, ci furono riferite pure in Venezia, da chi le aveva intese; e noi le giudicammo presagio degno dello storico di Napoleone I e del sagace politico, il quale, non molto innanzi, nel Corpo legislativo di Francia, aveva solennemente asserito, che *Qui mange du Pape en meurt*: nè mai le abbiamo dimenticate, a mano a mano che ci siam veduta svolgere sotto gli occhi la tela delle calamità, che nel corso degli anni finora passati hanno contrita l'Italia.

E già siamo nel venticinquesimo, da che Roma fu e riman presa; anno di un giubileo non isperato, che i nostri liberali stupiscono si sia raggiunto; ed anno quindi acclamato fausto per loro, anno *albo signandus lapillo*.

Abbiano perciò o non abbiano la gioia di dentro, questo giubileo li obbliga a mostrarla di fuori. Il mancare a quest'obbligo sarebbe grave peccato di *antipatriottismo*. Per un anniversario così memorando, la finzione della gioia nel viso, anche allora che si ha il pianto e la disperazione nel cuore, è di precetto che non ammette scusa. Grandi cose anzi si erano proposti di fare a spese altrui. Sognavano magnificenze da mettere il mondo in isbalordimento. Ma nel meglio, essen-



dosi trovato meno il nerbo di ogni cosa grande e magnifica, il denaro che non si avrebbe, si son dovuti ridurre ad ideare le solite feste e gazzarre, i soliti banchetti pagati dal pubblico, e le solite processioni con bandiere; aggiuntovi il disegno di qualche altra baldoria che, per più mesi diverta i curiosi e costi poco: concerti di bande, congressi di pompieri, fiere di bestiame, corse di velocipedi, ed altre simili allegrie carnevalesche, più da paese campestre, che da possente nazione.

Imperocchè troppo è vero, niente essere più difficile all'uomo, che il far violenza a sè stesso: e per questo i liberali sogliono avere tanto in uggia il Regno dei cieli, perchè *vim patitur*; si acquista solo a prezzo di annegazione. Ond'è cosa naturale che, fuor di certe dimostrazioni di prammatica, i fervori delle gioie, per le commemorazioni della presa di Roma, si sieno venuti illanguidendo, ad ogni tratto che nell'Italia, e segnatamente nella conquistata città, si è toccato con mano che la conquista, non che lieta fortuna, ma sempre più amari frutti vi ha portati.

La tepidezza dell'entusiasmo è già calata al punto, che Guido Baccelli, il quale ha la cura dello *spirito patriottico* nella pubblica educazione, diffidando dei buoni esempj della generazione adulta, ebbe dianzi a rivolgere il suo zelo alla generazione adolescente. Coi temi ultimamente imposti ai giovanetti, per l'esame della licenza liceale, ed alle maestrine per quello della patente, si studiò di accendere ed avvivare in loro quella fiamma, che il ricordo di Roma conquistata non sembra scaldare i petti dei loro babbi e delle mamme loro. E così, anche dagl'imberbi giovincelli e dalle ingenuie fanciulle, il vigilante custode della pubblica educazione pretese quegl'infingimenti e travisamenti dei pensieri e dei propositi, che sono vita e forza della virilità liberalesca.

## II.

A che servono però le finzioni, dato che la realtà spinge ed incalza da tutte le parti? Il fatto lampante agli occhi degli

adulti e degli adolescenti è, che il vaticinio di Adolfo Thiers si è fin qui avverato alla lettera; che l'ingresso nel venticinquesimo anno, o giubileo della conquista di Roma, si compie tra gli abissi di un'anarchia generale; e che in esso altro per verità non si scorge da festeggiare, se non « le lagrime delle cose »<sup>1</sup>, umiliazioni ed affanni.

Il corso di cinque lustri non è breve. Si può anzi asserire, che l'esperimento delle cose fattovi è stato lungo. Ora ben è certo che, dopo sì diuturna prova, riandando il successivo svolgersi dell'avvenimento della breccia nelle sue conseguenze, e comparando queste con ciò che fu promesso e sperato, ognuno, liberale o no, se abbia sentimento umano, deve battersi in fronte e dire, almeno fra sè: — Oh, che mole d'inganni e di disinganni si ammuccia intorno a quella breccia! « Il paese non ha più fiducia negli uomini e nelle cose, perchè nè uomini nè cose hanno mantenuta nessuna delle loro promesse »<sup>2</sup>.

Chi è, qualunque ne sia la condizione, che, nel fondo del cuore, sia proprio contento dello stato in cui presentemente, tanti anni dopo che si è imprigionato il Papa nel Vaticano, si trova l'Italia, ed abbia fiducia che si muti? In alto, si trema o si geme: in basso, si piange o si freme. *La Gazzetta di Venezia*, paragonando questa Italia ad una piramide, che, avente la base nella Roma dei Papi, si predicò dovesse sfidare i secoli, così, colle ciglia grondanti lagrime, l'ha descritta: « In basso, le plebi abbrutite, che, sotto la infusione di assenzio dei demagoghi, sognano la rivoluzione: a metà della piramide, il medio ceto, la borghesia, timida, corrotta o fatalisticamente rassegnata al male, infestata da elementi perturbatori, da spostati sognanti rivolte: in alto, il mondo politico in isfacelo, colla parte più sana immobilizzata dalla paura: e il resto diventato scuola di scandalo: da per tutto sfiducia, scetticismo, accidia. Come volete che duri dunque questa Italia »<sup>3</sup>! »

<sup>1</sup> *La Tribuna* di Roma, num. del 9 dicembre 1894.

<sup>2</sup> *Il Don Chisciotte* di Roma, num. del 3 dicembre 1894.

<sup>3</sup> N.º del 31 luglio 1894.



Le apparenze contrarie e le millanterie non valgono, se non a mal coprire gli inganni del passato, o a mal dissimulare i disinganni del presente.

A chiunque, anco dei più fanatici pel così detto *risorgimento*, v'indirizzate e dimandiate: — Quelli che voi decantaste come *miracoli* di fortuna, e da Novara, sulle ale delle aquile francesi e tedesche, vi portarono nella città di S. Pietro, vi sareste mai aspettato, che dovessero poi essere seguiti dai begli effetti che ora vi godete? Su, rispondete, colla mano sul petto, voi, discepoli devoti di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi: rispondete voi, socialisti, seguaci delle insanie galliche ed alemanne dei Marx e dei Proudhon: rispondete voi, sabaudisti, sognatori d'istituzioni monarchiche, incrollabili sulla rupe del Campidoglio: rispondete voi, conciliatori degl' inconciliabili, col vostro ircocervo delle due Sovranità libere e concordi entro le mura dell'unica metropoli del cristianesimo, dite francamente: vi sareste mai figurato, che i vantati miracoli fossero per tutti voi riusciti a quello di Simon Mago, che tanto più disastrosa gli rendè la caduta, quanto più lo innalzò sublime?

Eppure questa è la terribile realtà delle cose, che indarno si cercherebbe di far dimenticare coi divisati festeggiamenti, per la celebrazione del giubileo della breccia.

### III.

Non è forza di entusiasmi e di gallorie, che possa togliere dal pensiero la universalità di miserie, vinta solo dalla universalità di male contentezze, che da un capo all'altro umiliano ed affliggono la Penisola. Miserie di ogni sorta e lamenti, lamenti di ogni sorta e miserie: tal è la condizione dell'Italia incentrata nella Roma, ove il Papa è tenuto prigioniero.

Voi non gittate l'occhio in un foglio di qualsiasi colore, non barattate una parola con uno di qualsiasi pelo, che non abbiate piene la mente e le orecchie di tristezze e di lagnanze. — Noi siamo un popolo esinanito, il più tassato del mondo



civile : non si finisce di aggravarci d' imposte, che già si pensa a caricarcene altre sul dorso. Fra poco ci faranno pagare anche l'aria che si respira. Non bastando le rendite a soddisfare l'ingordigia fiscale, la nazione ogni anno dà il sangue vivo del suo patrimonio, e così viene estenuandosi, senza speranza di migliorare. Siamo a tale, che dobbiamo mancare agl'impegni verso i nostri creditori, i quali hanno accettate per buone le cedole del nostro debito pubblico, salite già alla favolosa somma d'intorno a quindicimila milioni ; il cui peso attrae circa la metà delle nostre entrate. Il che significa fallimento virtuale, poichè c'è impossibilità di liberarcene, e ci inabilita viepiù a saldarne il conto dei frutti. Noi abbiamo la fame che passeggia signora da per tutto : noi il brutto primato dell'emigrazione dei contadini : noi l'ignominioso privilegio del morbo dei malnutriti, della pellagra. Per dir tutto in breve, del paese più favorito dalla natura, del paese più ricco, più fecondo e più bello, si è fatto il nido dei miserabili, la patria degli accattoni.

Ciò, quanto a miserie economiche. Ma per le miserie morali le querimonie feriscono le stelle : — Noi abbiamo un mostruoso progresso nei delitti. Le ultime statistiche ufficiali ci mostrano, che gl'imputati giudicati nel 1892 furono oltre a 200,000 più che nel 1879. Gli scandali delle Banche, coi loro tenebrosi maneggi, che piaga velenosa non hanno scoperta nelle viscere del paese ! Che crollo, che sfiducia non è nata da tutto questo sfacelo ! Uno spaventoso disordine morale e politico offusca ogni più nobile e più alto sentimento di dignità e di decoro sociale. È bello, è onesto, è sopportabile che un popolo, come il nostro, cotanto giovane di anni e di vita, sia così scaduto per vizii, per corruttela, per indolenza ? Enorme è il cumulo di brutture, in mezzo al quale l'Italia si è venuta avvolgendo, con una specie di amara voluttà : esso compendia lo stato morale del nostro paese. Povera Italia, i tuoi eroi, i tuoi martiri, i tuoi grandi di ieri hanno a stento ricostituite le tue sparse e lacere membra con inauditi sacrificii, mentre i tuoi degeneri figli di oggi, con altrettanta leg-

gerezza, ti colpiscono in pieno petto nel più sacro ideale di un popolo, la verità, la giustizia! Un morbo velenoso ne infetta le radici vitali. Questo, per minimo saggio di quanto hanno stampato e seguitano a stampare nei loro giornali, scrittori i più ligii alle sette liberalistiche <sup>1</sup>.

## IV.

Come esporre poi la confusione politica regnante da per tutto, sì che ha richiesto finora che una mano di ferro, cogli stati d'assedii, coi tribunali militari e colle leggi di eccezione, frenasse gl'impeti dei nuovi *patriotti*, i quali tenterebbero di mandare in isconquasso la baracca costruita dai vecchi eroici? Le famose *istituzioni* sono tenute in piedi a furia di strappi ai così detti principii di libertà, per cui amore si operò il risorgimento dell'Italia. Il parlamentarismo, nato dai plebisciti, è caduto nel fango. « Non passa una settimana, scrive un giornale di Roma, senza che si prometta uno studio, una riforma nuova, non avvertendo la enorme sconcezza di lasciar credere che questo nostro sia uno Stato in continua formazione, del quale non si sa da che leggi e da che norme sarà governato domani. » Di maniera che il governare in Italia è un perpetuo fare e disfare, per rifare, e mal fare peggio di prima.

« Noi abbiamo da rifare tutto l'edificio della nostra amministrazione » esclama la *Tribuna* <sup>2</sup>. « Ogni parte della nostra amministrazione è affetta da irregolarità, lamenta il senatore Manfrin; gli arbitrii locali, gl'infeudamenti della cosa pubblica, la ricchezza di rapina che si va formando, le fantasmagorie elettorali, le camorre, le maffie, le quali, pur troppo, più o meno intense e palmari, sono omai comuni fra mezzodì e set-

<sup>1</sup> Si vegga, per grazia d'esempio: la *Provincia* di Como, n. del 30 luglio 1894. Il *Cafaro* di Genova, n. del 25 luglio 1894. La *Gazzetta* di Parma, n. del 30 luglio 1894. La *Tribuna* di Roma, n. del 1° agosto, del 15 novembre e del 12 dicembre 1894. Il *Messaggero* di Roma n. del 3 ottobre 1894.

<sup>2</sup> Numero dei 7 agosto 1894.



tentrione, costituiscono un sistema esiziale e disgregante, una delle peggiori e più intollerabili tirannie <sup>1</sup>. »

Per lo che le forze morali ogni dì più infiacchiscono. Si fida nella legale della giustizia e nella materiale della polizia. Ma, per detta di due già ministri pubblici di essa, la giustizia è ridotta ad un punto interrogativo, e pare più istituita per averne favori partigiani, che per averne sentenze giuridiche. Del resto il recente processo per la Banca romana, con tutti i suoi cupi avvolgimenti, troppo ne ha illustrati i meriti ed il valore.

Per quello che concerne, insieme con la giustizia, la polizia, dalla relazione del senatore Costa sui nuovi provvedimenti di sicurezza, stacciamo questi due eloquenti periodi:

« È inutile dissimularlo: manca alla polizia preventiva ogni efficacia: manca la fede nella polizia giudiziaria; l'azione della giustizia, perciò stesso e per altre cause che più direttamente la riguardano, si va ogni giorno più allentando.

« È doloroso il dire che nella media triennale 1890-92, in confronto di 641,050 reati denunziati, solo 440,000, e cioè il 71 per cento, furono portati in giudizio in prima istanza, e 264,000 diedero luogo a condanna; rimasero quindi impuniti 377,000 reati, nella proporzione del 59 per cento. »

Che più? Da una recente statistica, fatta pubblicare questi giorni, si ricava che la cifra media annuale degli omicidii, in Italia, è di 4000: che è dire presso ad 11 ogni giorno. Cifra che fa rabbrivire <sup>2</sup>!

Oggimai l'unica speranza di salute era rimasta nella forza materiale delle baionette. Per altro neppure questa rassicura più i trepidanti. Le sette già sembrano essersi infiltrate nell'esercito; scrivono in istile elegiaco i più autorevoli dei giornali. Lo spirito di discussione che vi si è introdotto, dà qualche indizio di poca disciplina. Nelle ultime esercitazioni militari si sono avuti esempi, che fanno temere lo sgretolarsi

<sup>1</sup> *Dell'arbitrio amministrativo in Italia, memoria ai membri del Parlamento nazionale*, pp. 49-50, Roma 1894.

<sup>2</sup> *L'Italia del popolo* di Milano, num. del 1-2 dicembre 1894.



dell'edificio, creduto finora saldo a tutta prova. Nelle anime rozze e deboli dei gregarii si è sradicata la fede, e non vi si è sostituito nulla. Che avverrà, dimanda l'*Esercito italiano*, nel caso di una guerra sfortunata, « quando i freni della disciplina si allentano, quando lo spirito, scosso dal pericolo e dallo sconforto, ed il corpo affranto dalle fatiche, sono più inclinati alla resistenza e talora anche alla rivolta <sup>1?</sup> »

## V.

Come si vede dalle attestazioni dei più interessati a mantener vivi gl'inganni ed a ricoprire i disinganni, l'Italia è entrata nell'anno giubilare della breccia della Porta Pia, affogata quasi in un mare di miserie e battuta per ogni verso dall'anarchia. Chè questa non è soltanto nel cervello dei disperati, i quali se ne appropriano il nome e mirano colle bombe e coi pugnali al sovvertimento della società, ma è in tutti gli ordegni dello Stato; nelle finanze, nella politica, nell'amministrazione, nella legislazione, nella magistratura, nella pubblica educazione: d'onde, per le insane idee e pei malvagi esempj, si è trasfusa negl'intelletti, nei cuori, nei costumi, nello sfogo licenzioso delle passioni. Di che lo scadimento ed il discredito morale della nazione supera l'economico, avvegnachè questo tocchi i confini estremi.

La quale condizione dello sventurato nostro paese, venticinque anni dopo che, col pretesto di felicitarne il popolo, si è presa Roma al Papa, da Cesare Lombroso con questi termini è stata poc'anzi epilogata. « In mezzo alla ridicola voglia di primeggiare, siamo il penultimo, se non l'ultimo, fra i popoli di Europa; l'ultimo per moralità, l'ultimo per ricchezza, l'ultimo per l'istruzione, l'ultimo per l'attività industriale ed agricola, l'ultimo per integrità della giustizia, soprattutto l'ultimo per quell'agiatezza, relativa anche delle classi più basse, da cui viene la vera felicità e che spira nelle povere cittadine

<sup>1</sup> Num. del 3 agosto 1894. *Il Folchetto* e l'*Opinione* di Roma, num. del giorno stesso.

Swizzere e sui porti della Norvegia. Primi invece siamo per terreni incolti e malarici, primi per le malattie endemiche, primi pur troppo pel delitto, primi per la gravezza dei tributi <sup>1</sup>. »

Ed un fiero giornale di Milano, scriveva testè che l'Italia principia l'anno giubilare della presa di Roma « nelle mani dei malfattori, col Parlamento soppresso, colle pubbliche libertà divenute un mito, colla giustizia lebbrosa ed inquinata, colla finanza rovinata, colla miseria invadente, colla moralità all'altezza del plico del Giolitti <sup>2</sup>. »

Quindi a ragione può chiedersi, che cosa veramente si vorrà festeggiato, nel giubileo dell'alto fatto del 20 settembre 1870. La libertà? la prosperità? la grandezza? la gloria dell'Italia? Ma tutto ciò che n'è seguito si compendia in una dittatura, nella fame, in un pelago di turpitudini, in una babelica confusione, in servitù straniera, in un pericolo sempre crescente di universale soqquadro.

— Si vuol festeggiato, intendiamo risponderci, « il trionfo della rivoluzione, che tiene il Pontefice prigioniero <sup>3</sup>. »

Se ciò è, il giubileo, chi ben consideri, merita invece di esser festeggiato a ritroso; che è dire, non tanto dal liberalismo, godente del mal di tutti, perchè nel Pontefice imprigionato disbrama l'odio suo al cattolicismo, quanto dai cattolici, i quali veggono questo odio svergognato nel suo stesso trionfo, e punito nella palpabile dimostrazione che *Qui mange du Pape en meurt*.

« Noi siamo nella necessità di abbattere il Papato e di tenerlo nell'impotenza »; confessava, sei anni fa, il portavoce della bassa massoneria di Roma <sup>4</sup>.

E sia. Ma, interroghiamo noi, dopo oggimai cinque lustri di sforzi per abbatterlo e tenerlo impotente nella sua sede, chi è sino ad ora rimasto in verità l'impotente e l'abbattuto? L'imprigionato o l'imprigionatore? Noi udiamo di continuo da

<sup>1</sup> V. *Il Corriere Nazionale* di Torino num. dell'11 novembre 1894.

<sup>2</sup> *L'Italia del popolo*, num. del 17-18 dicembre 1894.

<sup>3</sup> A. COLAUTTI nel *Don Marzio* di Napoli, n. del 13-14 luglio 1894.

<sup>4</sup> *Il Diritto*, n. del 29 giugno 1888.



tutte le file delle sette liberali un grido di disperazione, perchè il Papato, non che perda, ma viepiù guadagna, e non che scemi di potenza, ma di tanto se ne vantaggia di quanto ne scapita la rivoluzione. Ed al presente il cattolico e il non cattolico sono testimonii del nuovo spettacolo della rivoluzione imprigionatrice del Papa in Roma, appresso ventiquattr'anni di trionfi, prigioniera ivi alla sua volta dell'anarchia, la quale, sotto gli occhi del Papa, *conquassat capita inimicorum*; in quella che questi nemici si gittano fango l'uno nel viso dell'altro, si dilaniano e s'infamano tra loro, divenuti favola e zimbello dell'Europa. E perciò, in virtù di quella storica legge di Provvidenza, che al Papa nella sua Roma volge a bene le iniquità dell'umana tristizia, l'effimero trionfo di chi, col miele in bocca ed il fiele nel cuore, esalta il giubileo del venti settembre, si converte, pel Pontificato, in un reale trionfo, che più tardi farà l'ammirazione dei posteri. Il *cum infirmor, tunc potens sum* di Paolo, rifulge splendidamente avveratosi nel Papa, che la rivoluzione si è arrogata di sfibrare e ridurre all'impotenza.

Pel qual fatto, così visibile, indarno si arrovellano le sette tiranneggianti la nazione, la quale dà segni continui di riporre le sue speranze di salute, non già nella fantastica stella, simbolo di malefizii, ma nella tiara santa, promettitrice di vittoria e di pace.

Sotto questo rispetto, la ricorrenza di un tal giubileo è altrimenti confortativa dei cattolici, che non sia dei liberali. Agli uni ricorda un anno di più di operazione divina, preparatrice di trionfo pel Papato; agli altri un anno di meno di prepotenza fortunata: agli uni prenunzia più vicino il termine delle prove; agli altri addita più prossimo l'orlo dell'abisso: agli uni manifesta quanto sia stata più provvidenziale la permanenza del Papa prigioniero in Roma, che non il soggiorno suo altrove, esule da Roma; agli altri fa toccar con mano tutto il danno provenuto dal contrasto, fra le grandezze di Pio IX e di Leone XIII, invitti sempre ed invincibili, e le ignominie della rivoluzione, ostinatasi a tenerli prigionieri nella loro Roma.



## VI.

Questo punto non è forse avvertito dai cattolici ed avuto in pregio, quanto esso merita. Eppure ci svela un arcano di Provvidenza superna che, per presagire il futuro, dà lume più che non si pensa.

Al qual proposito ci piace riportare una pagina di storia contemporanea, ignota ai più, e per avventura poco nota eziandio ai pochi sopravvivententi, che n'abbiano avuta qualche notizia. La distacciamo da private memorie autentiche, le quali non sappiamo se vedranno mai la luce; ma per autentiche, autenticissime, ai nostri lettori le guarentiamo.

« In una frigidissima sera dell'inverno del 1872 (vale a dire, un diciotto mesi circa dopo l'invasione di Roma) ebbi in Firenze la visita inaspettata di Mons. Gaspare Mermillod, Vescovo allora di Ginevra e poi Cardinale. Egli era tutto avvolto in una pelliccia. Lo rividi con gran piacere, poichè, da che il Concilio vaticano si era sciolto, non ci eravamo più incontrati. Mostratogli meraviglia di quella sua apparizione notturna in tale stagione: — Passo, egli mi disse, incamminato a Roma; e, fra l'arrivo di un treno e la partenza di un altro, son voluto venire a salutarvi. Ho un negozio di grandissima importanza e gelosia da trattare col Santo Padre, e mi è parso bene conferirne all'amichevole anche con voi, e sentire un poco il giudizio vostro.

« Qui mi narrò come, nel corso delle vicende seguite fra il 1870 e 71, egli avesse viaggiato per l'Europa e si fosse abboccato con personaggi primarii di Chiesa e di Stato: quindi si fosse tenuto ultimamente un segreto congresso di eminenti cattolici di vari paesi in Ginevra, e si fosse risoluto di far conoscere al Papa Pio IX la convenienza, che egli lasciasse Roma ed accettasse l'ospitalità, la quale gli era graziosamente offerta dal Thiers, presidente della Repubblica francese, nel castello di Pau, vicino alla Spagna. Espose poi sommariamente le ragioni, che dovevano muovere il Santo Padre a rendersi alla proposta; ragioni che egli era mandato a rappresentargli.

« Siccome io ascoltava sempre tacendo, egli soggiunse: — Ebbene, che ne dite voi? Pensate che il Papa valuterà il peso di queste ragioni?

« — Che sia per valutarlo, gli risposi, non ne dubito punto. Pio IX è uomo avvisatissimo. Ma che sia per arrendersi e lasciare Roma, non arderei congetturarlo.

« — E perchè?

« — Oh, il perchè! Ve ne sono molti dei perchè. Un primo perchè, di ragione *umana*, è che egli sta in casa sua, e chi vi è entrato, lo ha fatto col mero diritto brutale della violenza. *Melior est conditio possidentis*, come voi m'insegnate: e questo, Monsignore, è un gran perchè; il quale, se poco sembra valere per ora, assai varrà pel futuro. Vi è poi un altro perchè, di ragione *divina*, che il Papa unicamente ha grazia di stato per conoscere. Su questo, nessuno, fuori di lui, può nulla dire. Voi, Monsignore, operate da quel devotissimo servo e figliuolo che siete di Pio IX, manifestandogli tutti i perchè, che siete incaricato di manifestargli, acciocchè si sottragga all'oppressione nemica: e lo farete con eloquenza degna di voi. Il resto me lo saprete dire, se vi piacerà, al vostro ritorno.

« Poco più di una settimana dopo, Monsignor Mermillod tornò di fatto, ed al suo passaggio per Firenze ci rivedemmo. — Torno contento, egli disse, di aver compiuto il dovere mio, fino allo scrupolo. Ah, che sant'uomo, che uomo di Dio è Pio IX! Subito egli mi ha concessa l'udienza, e mi ha accolto con bontà di padre. Tutto, con viva attenzione, ha ascoltato. Poi mi ha soggiunto essere le ragioni, che io gli esponeva, di gravità somma: bisognare dargli tempo di riflettere ed anche di consigliarsi. — Non vi movete da Roma, ha concluso. Fra qualche giorno vi chiamerò. E così è stato. Ad un suo cenno, ripresentatomi: — Caro Monsignore, mi ha detto; io di vero cuore vi ringrazio, che siate venuto apposta in Roma, per espormi, a nome di tanti cattolici e savii personaggi, le ragioni di politica e di sapiente prudenza, che debbono persuadere il Papa a lasciare la sua sede. Le ho ponderate assai, ho pregato, le ho fatte considerare maturamente ad alcuni Cardinali di mia particolare fiducia. Il parer loro



è stato, che mi risolvessi a partire. Ho pensato ancora sopra questo loro parere; nè, per verità, ho veduto nulla in contrario. Ammetto le ragioni, trovo giustissima la proposta. Però una sola ragione m'impedisce di aderirvi. Volete sapere qual è? Schiettamente ve la dico. Dinnanzi a Dio, non mi sento ispirato ad abbandonare Roma, come mi sentii nel novembre del 1848. Questa sola ragione mi trattiene.

« — Ecco, Monsignore, ripigliai, il perchè di ragione *divina*, che niuno poteva conoscere, dal Santo Padre in fuori. Contro ogni umana regola di prudenza e di politica, Dio vuole il Papa in Roma, come Daniele nella fossa dei leoni. Più tardi, se camperemo, vedremo che le vie del Signore non sono le vie degli uomini.

« — Così è! terminò sclamando Monsignor Mermillod. Il Papa è guidato da Dio! »

## VII.

E già essendo noi campati fino a questo anno giubilare della conquista di Roma, qualche cosa di straordinario vediamo, che comprova il detto dell'illustre Cardinale Mermillod, ora defonto: — Il Papa è guidato da Dio! Dio lo ha voluto sostenere fermo nella sua città, *sub hostili dominatione constitutum*, per mostrare a luce di mezzogiorno, non solamente l'impotenza della rivoluzione contro la sovrumana sua potenza, ma il graduale disfacimento di essa, per cagione di lui ed intorno a lui. Per annichilare il Papato nella sua sede, a quali armi di perfidia non è ricorsa, e quali rovine di ogni genere non vi ha ammucchiate? Ma finora la rivoluzione vi ha ferita sè stessa, e dalle sue medesime ruine è rimasta percossa. Ogni cosa vi ha distrutto: ma per costrurre che? Nulla. Lo stesso furore con cui si è sforzata di trasformarla, di città di Cristo, in novella Babele sacra all'antico vitello d'oro, si è voltato a suo danno: vi ha perduto l'oro, e non vi ha edificata la Babele. Niente, neppure un selce della occupata Roma, le ha portato fortuna. Necessitosa com'è di qualche elogio che l'accrediti, si è prosternata fino a mendicarlo dal più turpe dei romanzieri, dal descrittore della



*Bestia umana.* I latrocinii e le empietà che vi ha intronizzate, coll'intento d'impoverire il Papa di beni e di cuori, l'hanno ridotta a vivere di cartastraccia, in guardia sempre dalle bombe e dai pugnali. Per salvarsi, è oggi costretta a rinnegare nella città dei Papi, uno per uno i principii di *libertà*, che mise avanti a giustificare la sua breccia della Porta Pia; e ad invocare il Dio che finora ha bestemmiato.

Ma che serve illuminare il sole? Il dissolvimento della rivoluzione, entro le mura di Roma, attorno al Vaticano ed a vista del Papa prigioniero, si osserva perfino da chi si dimena per non vederlo. E di rincontro, la invulnerabile ed ognor crescente grandezza del Papa, entro queste mura, nel suo Vaticano, attorniato dalla rivoluzione che lo guarda prigioniero, sfolgoreggia parimente agli occhi dei vicini e dei lontani. « Se il dominio del Papa non forma uno Stato, forma però una Potenza di prima sfera; scriveva poco fa un libero pensatore, nella *Revue des deux mondes* di Parigi. Le cose di Roma sono sempre più divenute cose del mondo, e le cose del mondo sempre più divengono cose romane. Leone XIII regna e governa, e regna così gloriosamente e governa così felicemente, che non si può non ripetergli il grido, col quale si salutano i Papi alla loro esaltazione: *Ad multos annos* <sup>1</sup>! »

## VIII.

Molto bene sappiamo, che i liberali ironicamente si appropriano il merito di avere ingrandita la Potenza spirituale del Papato, col togliergli in Roma la sovrana indipendenza temporale. Quindi spesso spesso, non potendo altrimenti sfogare l'ira di vedere questo ingrandimento ammirabile: — E di che si lagnano i cattolici? dicono e scrivono. Quando mai il Papato fu più riverito, obbedito, onorato, anche dagli acattolici, del giorno d'oggi, in cui si trova scarico del peso mondano di una corona di Re? Perchè ci scomunicano, quasi ladroni sacrileghi? Ma noi siamo stati anzi benefattori esimii del Papato. Alla nostra impresa delle bombe e della breccia, debbono essi un accrescimento di forze ed ancora di gloria, che

<sup>1</sup> Charles Benoist. *Le gouvernement de l'Église*, n. del 1 agosto 1894.

per altra maniera sarebbe stato insperabile. Ci ringrazino adunque e si uniscano con noi, a celebrare l'anno delle nozze d'argento di Roma col Regno d'Italia, l'anno di un avvenimento che, pel Papa, al trono terreno ha sostituita un'aureola sì fulgida, che da parecchi secoli non possedè l'uguale.

Vuole giustizia che si accetti la confessione, e si riduca poi il valore del beneficio a quello che ebbe verbigrizia il tradimento di Giuda, o la condanna capitale della Sinagoga, o la sentenza di Pilato verso Cristo.

Certo la morte in croce del Dio Salvatore ebbe per effetto la glorificazione della sua umanità nella terra e nei cieli. Si dovrà dunque dedurne che Giuda, la Sinagoga e Pilato, macchiandosi del deicidio, furon benemeriti dell'Uomo-Dio? Codesta veramente è logica da Giuda, da Sinagoga e da Pilato: è la logica di tutti i tiranni, che assassinarono i martiri, per alleggerirli del fardello della vita: è la logica di tutti i carnefici, che concorsero, colle sevizie loro, ad esercitare la pazienza di tanti eroi: e di questa logica lasciam volentieri la proprietà, l'uso ed il monopolio ai novelli benefattori del Papato: a quei benefattori che oltraggiarono la salma di Pio IX per le vie della conquistata Roma: a quei benefattori che, in onta a Leone XIII, chiuso nel Vaticano, hanno eretta, in Campo di fiori, una statua all'immondo Bruno: a quei benefattori che, poco appresso, malmenarono e vituperarono i pellegrini francesi, accorsi in Roma per venerarvi il Capo della cattolicità.

Ma la confessione dei liberali così frequentemente, benchè con malizioso fine, iterata, è ottima e di buona lega; giacchè conferma il fatto, non umano, ma divino, della Provvidenza, che ha volta la guerra mossa dalla rivoluzione al Papato, nella sua Roma, ad incremento di vigore nella Chiesa e di unità delle forze cattoliche nel Papa e col Papa. Di che noi rendiamo liete ed umili grazie a Dio, esaltando quella sapiente sua onnipotenza che, dalla malvagità dei tristi nemici suoi, sa trarre, a pro del cattolicismo, beni d'infinito loro dispetto: e li trae, convertendo in ignominia le loro stesse vittorie: *Perussit inimicos suos in posteriora; opprobrium dedit illi* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Bol. LXXVIII. 66.



## IX.

Gl' Italiani, non venduti alla sètta, meditino questo intreccio di cose e concludano, se la presenza invitta del Papa nella sua Roma, fra i marosi di tanta barbarie, sia o non sia stata opera di eccelsa Provvidenza, in utile della Chiesa e di ottimo augurio per la patria loro. In virtù di questa presenza, la romanità papale, sopravvincendo la ridicola romanità che mirava a soppiantarla, ha ravvalorata da per tutto la fede in Colui, che, prima di assegnare Roma a Pietro ed a' suoi successori, aveva lor detto: *Confidite, ego vici mundum.*

All' Italia poi ha finora salvati gli avanzi di quell'italianità gloriosa, che i nuovi barbari si sono affaticati, emoli dei Vandali e degli Ostrogoti, a sradicare. A chi, se non al Papa sedente in Roma, si deve la conservazione di qualche lustro, nella Penisola, delle buone lettere imbastardite, delle più nobili discipline avviliti, delle arti belle impantanate? Chi, fuori del Papa prigioniero, le promuove, le protegge, le ristora?

Anzi l' Italia, e Roma in ispecie, non debbono forse al Papa, rinchiuso nel Vaticano, il materiale vantaggio di molte decine di milioni d'oro, le quali da ogni regione dell'orbe entrano annualmente, colle migliaia di genti che vi convengono per visitare, per venerare, per ammirare il Vicario di Cristo *in vinculis*, e consolarlo con ogni dimostrazione di devotissimo affetto? Se non fosse il Papa in Roma, chi si curerebbe di venirvi a cercare, fuori delle morte sue grandezze, l'ombra sola di una grandezza vivente?

I liberali adunque entrino pur gaiamente, se il possono, negl' inizi del giubileo, e si apparecchino a festeggiare la loro vittoria, simbolo, come la breccia, di ruine; dato però che il giorno dell'anniversario, il quale è ancor da venire, sia per essere da feste e non da pianti.

Noi faremo anche noi la nostra festa, con questa differenza però, che la loro sarà festa accompagnata da disperazione nel cuore; la nostra invece sarà congiunta colla certa speranza nell'animo, che verrà pur seguita dalla salvezza di Roma, dell' Italia e dell' intero mondo civile.



# L'EDUCAZIONE DELLA NOSTRA GIOVENTÙ

---

“ Cum de fingenda probe adolescentia agitur, nulla opera potest, nec labor suscipi tantus, quin etiam sint suscipienda malora. „

LEONE XIII, *Encycl.* 10 Ian. 1890..

## I.

Troppo sarebbe a dire su questo argomento da cui tanto dipende l'avviamento ed il benessere della famiglia, della Chiesa e del civile consorzio. L'obbligo e l'importanza di educare saggiamente la gioventù non ha d'uopo di dimostrazione; essendochè la voce di natura, il dettame di religione e il senso universale concòrdemente lo affermino e altamente lo inculchino: *Filii tibi sunt? Erudi illos et curva illos a pueritia ipsorum* <sup>1</sup>.

Il che apparisce tanto più necessario in quanto a' giorni nostri una setta infame, sotto le mentite apparenze di giovare coll'istruzione all'umanità, s'adopera con micidiale attività a svellere dalla gioventù ogni nozione di Chiesa, di religione, di Dio, per allevare una generazione ribelle ad ogni legittima autorità, e che in null'altro differisce dal bruto se non nella maggiore sagacità dell'abbandonarsi alle più turpi passioni <sup>2</sup>. Già la pianta venefica ha gittato da per tutto le sue radici, e nella nostra Italia ha già raccolto non pochi frutti col *laicizzare*, com'essi dicono, le nostre università e le nostre scuole, escludendo da queste non solo il prete, ma anche il catechismo <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ECCLES. VII, 25.

<sup>2</sup> Chi vuole formarsi un'idea vera del sistema di corruzione sociale architettato dalla Massoneria, consulti l'opera del DE MOUSSAC, *La Lega dell'Insegnamento*, tradotta in italiano da Mons. Pietro Rota. Roma, tip. Artigianelli 1881, e la *Civiltà Cattolica*, S. XI, v. II p. 513.

<sup>3</sup> Su questo punto si legga l'eccellente *Monografia* del POLIDORI sul

Contro siffatta iniqua propaganda, ci gode l'animo di vedere schierarsi, con santo e nobile orgoglio, la provvidenziale Opera de' Congressi cattolici italiani. Questa infatti nelle sue ultime solenni assise tenute a Genova, Roma e Pavia, con quel fino discernimento pratico che accompagna sempre i suoi lavori, ha sapientemente risoluto di resistere a' perfidi assalti della Lega massonica, contrapponendole, fra le altre cose, una Lega cattolica per la conservazione della fede nelle scuole, ugualmente vasta ed operosa in tutti i generi d'industria che quella suole adoperare <sup>1</sup>. Gli elementi per mettere in pie' e sostenere tale nobile impresa esistono, la Dio mercè, in Italia. Si usino dunque i mezzi suggeriti da' Congressi; si dia alle istituzioni da essi proposte, e già in parte esistenti, quali sarebbero le scuole cattoliche private, le scuole di ripetizione, le scuole di religione, i patronati ed altre simili, un maggiore impulso d'attività e di estensione; si ecciti lo zelo de' parenti, mostrano loro il dovere che li stringe di cooperare virilmente alla grande opera della difesa e diffusione dell'educazione cristiana de' loro figliuoli, e non può fare che in paese così cattolico tuttora, com'è l'Italia, l'*Opera della conservazione della fede nella scuola* non si raffermi e non approdi a splendidi risultati.

Allo scopo pertanto di cooperare ancor noi in qualche modo a rafforzare l'azione de' cattolici italiani in favore della cristiana educazione della nostra gioventù, vogliamo ricordare qui brevemente quei principii riguardanti la natura dell'educazione, le sue parti ed i suoi fini, che da noi furono, negli scorsi anni

*Cristianesimo escluso dall'insegnamento pubblico in Italia.* (Estratto dalla *Civiltà Cattolica*). Roma, tip. Befani, 1892.

<sup>1</sup> La Presidenza dell'Opera accennata risiede in Brescia. Il XII Congresso Cattolico italiano « raccomandò vivamente a' Comitati ed a' Corrispondenti diocesani di deferire a persona da essi prescelta l'incarico esclusivo di occuparsi con tutta l'attività della fondazione e della diffusione di tale Opera, invitandola a mettersi in comunicazione diretta colla predetta Presidenza. » Vedi gli *Atti e Documenti dell'Undecimo Congresso Cattolico*. Parte I, p. 113. Venezia, S. Maria Formosa 1894, e il *Bollettino dell'Opera de' Congressi e de' Comitati Cattolici in Italia*, quaderno di settembre 1894, pp. 410-411, dove son pubblicate le deliberazioni del XII Congresso.



ed in diverse circostanze, pienamente svolti. Se gli avversarii, a giustificare le loro magagne contro l'educazione cristiana, pigliano sempre le mosse dal pervertirne il genuino concetto e dall'alterarne gl'inconcussi principii, fa pur mestieri che una esatta e chiara conoscenza di questi e di quello costituisca pe' cattolici la base solida e razionale della loro azione, diretta a mantenere incolumi ne' giovani la fede ed il buon costume.

## II.

Che cosa è l'educazione? *Educare*, nella lingua madre, onde questa parola fu tratta ad arricchire la nostra, suona sostanzialmente quanto *educere*. Ora *educere*, di cui la lingua italiana non ha l'equivalente che in *estrarre*, indica l'operazione, onde altri fa uscire fuori del soggetto un pregio, una qualità, una realtà qualunque in essa racchiusa e non appariscente.

Quindi è che i teologi e filosofi cattolici ripongono l'educazione dell'uomo nel debito svolgimento di tutte le sue potenze, e specialmente di quelle, che all'uomo spettano in quanto è uomo, cioè l'intelletto e la volontà. È chiaro che il debito svolgimento di queste potenze deve consistere nel retto indirizzo che ad esse venga dato per conseguire il loro proprio oggetto, e così facilitare all'uomo il conseguimento del suo proprio fine in questa e nella vita futura. Ora l'oggetto proprio dell'intelletto è il vero, e sopra tutti i veri quello che è il primo ed immutabile Vero, cioè Dio; il quale come solo può dire per natura *Io sono l'essere*, così solo può dire *Io sono la verità*. Il dirigere, dunque, rettamente l'intelletto nella cognizione del vero, e massimamente di Dio, costituisce l'*educazione intellettuale*. La volontà ha per termine, al quale deve inviolabilmente rivolgersi, il bene ed in ispecie quel *Sommo Bene*, al quale è destinata, e nel quale solamente trova l'obbietto supremo della sua felicità; e questo è il bene increato ed infinito, cioè Dio; perciò il formare la volontà all'amore di questo bene appellasi *educazione morale*.



L'educazione morale è di natura sua educazione religiosa; poichè come non v'è morale senza religione, così non v'è educazione veramente morale che non sia strettamente religiosa. La religione infatti è la sola maestra verace di virtù, la sola tutrice del buon costume; è quella che mantiene incolumi i principii donde derivano i doveri; e messi avanti i più efficaci motivi a vivere rettamente, non pur vieta le ree azioni esterne, ma comanda altresì di frenare i movimenti dell'animo contrarii alla ragione, ancorchè puramente interni. La morale che non ha la religione per fondamento, e che perciò è detta dai moderni *civile e naturale*, è morale vana: essa, come insegna il nostro sommo maestro Leone XIII, « oltre che non può guidare l'uomo all'altissimo fine destinatogli dalla divina Bontà, nella visione beatifica di Dio, neppure ha forza bastevole sull'animo del fanciullo per educarlo a virtù e mantenerlo saldo nel bene, nè risponde ai veri e sentiti bisogni dell'uomo, il quale è animal religioso nel modo che è animale socievole, e nessun progresso di scienza può mai svelergli dall'animo le radici profondissime di religione e di fede <sup>1</sup>. »

### III.

L'educazione intellettuale e l'educazione morale non sono *due* educazioni, ma piuttosto due parti essenziali di una stessa educazione dell'uomo. In lui l'intelletto e la volontà sono intimamente connessi tra sè e coll'anima di cui sono le nobilissime facoltà; talchè deve ritenersi così impossibile separare l'educazione intellettuale dalla morale, quant'è impossibile dividere l'anima intellettiva dalla affettiva. Questo concetto è bellamente espresso dal Pontefice nella *Lettera* ora citata. « Non si può a nessun patto rinnovare sopra il fanciullo il giudizio di Salomone e dimezzarlo con un taglio *irragionevole* e crudele tra la sua intelligenza e la volontà: mentre si prende

<sup>1</sup> *Lettera al Cardinal Vicario*, 26 giugno 1878. *Acta LEONIS XIII*, Vol. I, p. 75. Ed. Vaticana 1881.



a coltivare la prima, fa d'uopo avviare la seconda al conseguimento degli abiti virtuosi e dell'ultimo fine. »

Quindi, a buon diritto, la Chiesa che a nome di Dio presiede al genere umano, ed è custode e vindice sulla terra degli eterni ed immutabili principii di verità e di giustizia, ha sempre e con gravissime parole condannato, come ce lo attesta lo stesso Pontefice <sup>1</sup> quel sistema di educazione che miri solamente alla scienza delle cose naturali, e soltanto, o per lo meno primieramente, a' fini della vita sociale <sup>2</sup>; e in generale quell'istruzione che si vuole al presente, non informata dallo spirito del Cristianesimo <sup>3</sup> e diretta al solo scopo di fare degli uomini, come fu detto nel recentissimo discorso della Corona, « cittadini e soldati ». È questo un errore quanto mai altro pernicioso, la sola trista esperienza degli ultimi anni bastando a persuaderci che l'istruzione civile, senza fede in Dio e senza religione, non ha fatto e non farà mai, se non de' nemici della società ed una generazione di barbari che hanno inflitto ed infliggeranno alla patria nostra più vergogna e più danni di quelli piombati su questa terra nel Medio Evo dalla Selva Nera <sup>4</sup>.

L'educazione, dunque, religiosa « che indubitatamente è la più salda guarentigia di sapiente e virtuoso indirizzo dato alla vita » <sup>5</sup>, deve avere il primo luogo nell'educazione dell'uomo. Essa deve essere assidua, costante, intrecciata collo stesso ammaestramento letterario, acciocchè l'uomo fin dalla fanciullezza comprenda che essa riguarda cose non accessorie per lui, ma sostanziali, necessarissime, e senza le quali ogni altro interesse non ha valore. Chè se lo studio della religione e della morale cattolica si avesse come un'appendice nell'educazione de' fi-

<sup>1</sup> *Lettera ai Vescovi Francesi* 8 febbraio 1884. *Acta LEONIS XIII*, vol. IV, p. 10. Ed. Vaticana 1885.

<sup>2</sup> *Syllabus* prop. 48.

<sup>3</sup> *Lettera al Cardinal Vicario* del 25 marzo 1879. *Acta LEONIS XIII*, vol. I, Ed. Vaticana 1881.

<sup>4</sup> Vedi gli *Atti* del XII Congresso Cattolico, Parte I<sup>a</sup>, p. 204.

<sup>5</sup> *Lettera al Cardinal Vicario* del 26 giugno 1878. *Ibid.* p. 78.

gliuoli della Chiesa, la mente arguta del fanciullo potrebbe ben inferire che, l'unica cosa che importa è l'ammaestramento profano, il religioso avere un'importanza secondaria o anche nulla per l'uomo. La quale cosa basterebbe a gittare in quell'anima semplicetta un germe, se non di ateismo, almeno d'indifferentismo, e di dispregio della religione.

## IV.

L'educazione intellettuale di cui abbiamo parlato, e che è parte essenziale della morale istituzione e formazione del cuore, non deve confondersi con la *istruzione elementare* nelle lettere o con la semplice intellettuale cultura che costituisce la *scientifica istruzione*. Questa può essere di servizio a quella, ma non è come quella a *tutti* necessaria, o con essa indissolubilmente connessa <sup>1</sup>; giacchè è cosa evidente che per conoscere il vero, e specialmente il primo ed immutabile Vero e le verità che Egli c'insegna, e i doveri che a Lui ci stringono o da Lui ci vengono ingiunti, basta l'*orale* magistero. *Fides ex auditu*, dice l'Apostolo; e ciò che vale per la fede, vale altresì per la morale. L'insegnamento dunque religioso, ordinato a pascere l'intelletto e la volontà del fanciullo, può

<sup>1</sup> Giova qui osservare che la detta *istruzione*, quantunque possa dirsi e sia un bene richiesto per la *debita* perfezione della moltitudine *collettivamente* considerata, non è uno di quei beni che sono richiesti per la *debita* perfezione de' *singoli* individui. Ora tali beni, secondo la dottrina dell'Angelico Dottore (*3 contra Gentes c. 137*), non debbono e non possono esigersi da tutti indistintamente. Così lo SCHIFFINI: « Excepta institutione morali et religiosa, quae cura parentum tradenda est sub directione non politicae sed ecclesiasticae potestatis, *doctrina in artibus et scientiis*, quae in scholis tradi solet, nequit esse onus necessario subeundum ab omnibus. Istae enim artes et scientiae sunt de genere illorum bonorum quae pertinent quidem ad debitam perfectionem multitudinis collective sumptae, non vero pertinent aut pertinere possunt ad debitam perfectionem singulorum... Bona autem huiusmodi, ut alibi notavimus cum S. Thoma, nequeunt cuilibet indiscriminatim imponi per modum praecepti, reipsa tamen obtinentur in societate ob diversitatem inclinationum singulorum, accedente impulso divinae providentiae quae omnia moderatur. » (*Disp. Phil. Moral.* v. 2, §. 517. Ed. Torino 1891).



aversi benissimo dalla voce del padre e del sacerdote senza bisogno di lettura.

Questa distinzione, che è fondamentale nella presente questione, fu, con forza e chiarezza ammirabile, espressa da Leone XIII nella *Pastorale*, che Egli, qual Vescovo di Perugia, dirigeva a' fedeli della sua diocesi il 1 marzo 1864. « Distinguette dapprima, o diletteissimi, *istruzione* da *educazione*, ossia la semplice intellettuale cultura dalla morale istituzione e formazione del cuore. La prima d'ordinario non si fa consistere che nel corredare le menti giovanili di una suppellettile di cognizioni che valga, secondo l'età e l'attitudine, ad addestrarli all'utile esercizio delle facoltà intellettuali e fisiche. Laddove l'altra, la morale istituzione, portar dovrebbe lo svolgimento e l'attuazione de' grandi principii religiosi e morali applicati alla loro condotta domestica e cittadina. Per la *scientifica istruzione* avrete giovani eruditi e valenti, ma l'altra vi darà cittadini onesti e virtuosi. Quella disgiunta da questa serve più presto ad invanire che a disciplinare lo spirito giovanile. Non così all'opposto; imperocchè una retta *educazione* sotto il *magistero* di quella divina religione, che è moderatrice del cuor dell'uomo e ispiratrice di puri e generosi affetti, sa infondere ed assodare la virtù negli animi anche più rozzi, senza grande forbitura e apparato di scienza <sup>1</sup>. »

## V.

Con questo però non vogliamo dire che l'istruzione scientifica o elementare sia disutile o di nessuna importanza. In questo ci atteniamo piuttosto ai moderni, parendoci che il leggere, lo scrivere, il computare con cifre sia cosa innocente per sè, per sè anzi buona, come è buona ogni conoscenza

<sup>1</sup> *Lettera Pastorale* del Cardinale GIOACCHINO PECCI, Vescovo di Perugia, al suo diletto popolo. Perugia, tip. V. Santucci, 1864, pp. 34-35, e *Scelta di Atti Episcopali del Cardinale GIOACCHINO PECCI*, Roma. tip. Monaldi, 1879.

letteraria, storica o scientifica; e per giunta può essere utile anche ad un popolano negli usi quotidiani della vita <sup>1</sup>.

Ed è perciò che abbiamo sempre raccomandato ed incoraggiato la moltiplicazione degli istituti e delle scuole cattoliche dove sotto la direzione della Chiesa si provveda ai nostri giovani « *insieme alla letteraria istruzione, quella educazione cristiana che è seme fecondo anche di civiltà e di sociale benessere* <sup>2</sup>. » Per la medesima ragione, abbiamo giudicato e giudichiamo, non solo degna della pubblica ammirazione, ma altresì benemerita della civiltà e della patria l'Opera dei Congressi Cattolici la quale, come sopra indicammo, con ingenti sforzi e con maggiore costanza, si è adoperata a promuovere la fondazione ed il mantenimento di scuole private, di scuole di ripetizioni, di patronati. Noi siamo pienamente convinti che, come anzitutto per opera della letteratura e della scienza, fuorviata e miscredente, si sono offuscate le idee e pervertiti i sentimenti, onde, nell'ordine delle cose e de' fatti, sono venuti tanti disordini e sono originate tante colpe; così è indispensabile risalire alla vera letteratura e scienza cristiana per rimettere l'ordine nelle menti e ne' cuori, per rimetterlo negli Stati e nella società.

Per queste ed altre ragioni, di tutto cuore, facciamo plauso all'*Osservatore Cattolico* di Milano, alla *Difesa* di Venezia ed agli altri giornali cattolici d'Italia per la fondazione, da loro eloquentemente propugnata, di una Università cattolica italiana. La benedizione del cielo non potrà a meno di scendere abbondante sopra una tale proposta, la quale, essendo eminentemente cattolica ed eminentemente italiana, risponde appieno, se mai altra, a' sapienti disegni del nostro condottiero supremo, nella difesa della Fede e della Scienza, il Santo Padre Leone XIII.

Ma se, dall'una parte, concediamo di buon grado che l'istruzione nelle lettere e nelle scienze sia un bene da non dispregzarsi, anzi da encomiarsi e diffondersi largamente, siamo, dal-

<sup>1</sup> Cf. *Civiltà Cattolica* S. II, v. 9, p. 628; S. VIII, v. 8, pp. 8 e 10.

<sup>2</sup> *Lettera di Leone XIII al Card. Vicario*, 1. c.



l'altra, lontani le mille miglia dal consentire che essa costituisca un interesse sociale di primo ordine, o che sia di una necessità indispensabile in riguardo al conseguimento del fine sociale. Queste sono stranezze, quanto facili a pronunziarsi da certi scrittori massoneggianti, altrettanto difficili a dimostrarsi.

## VI.

Così dichiarato il concetto cattolico dell'educazione, in quanto essa consiste nel debito svolgimento dell'intelletto e della volontà dell'uomo, non è cosa ardua il comprendere tutta la ingiustizia di che si fa reo lo Stato moderno, quando si arroga il monopolio dell'istruzione e dell'educazione, e ciò, com'è ben noto, al solo scopo di allevarsi le generazioni in pieno accordo con le sue dottrine anticristiane e co' suoi disegni settarii. Non deve, dunque, recar meraviglia se i nostri valorosi Congressi cattolici abbiano ripetutamente ed altamente protestato contro tale soperchieria, come quella che costituisce una aperta violazione de' sacri e naturali diritti della famiglia e della Chiesa, ed un'empia usurpazione, condannata dalla natura stessa e dal fine per cui esiste l'umano consorzio.

L'educazione del fanciullo è *essenzialmente* funzione non dello Stato, ma de' parenti. In essa, infatti, non altrimenti che nella generazione della prole, è riposto lo scopo primo e principale cui il matrimonio è ordinato dalla natura. E però, procreata la prole, la società domestica è compiuta e vien definita: *coniunctio parentum et filiorum eamdem vitae consuetudinem retinentium educationis gratia*. Quindi è che, nascendo i figliuoli nella massima indigenza di tutte le cose concernenti la conservazione della vita e la informazione de' costumi, è innato ne' genitori lo studio di alimentarli e difenderli ed educarli convenientemente al loro fine. Il quale studio è in essi non solo istintivo, sicchè se ne vedono segni anche ne' bruti, ma è altresì razionale, ossia ingenerato dal concetto dell'ordine. Questo esige, che avendo essi messo al mondo, non un essere qualunque, ma un essere composto di corpo e di anima

spirituale, essi attendano al benessere dell'uno e dell'altra. Nell'utero materno si è formato il primo: ma la seconda, per così dire, è tuttavia da formarsi; perchè tuttavia in potenza, quanto alla cognizione del vero ed all'amore del bene. Per questa ragione principalmente il fanciullo, che è *parte de' parenti*, resta sotto la loro cura e la loro autorità, quasi sotto un utero spirituale, per usare la bellissima frase di S. Tommaso: *Continetur sub parentum cura, sicut sub quodam spiritali utero* <sup>1</sup>.

## VII.

Tale è altresì la dottrina insegnataci dal Santo Padre Leone XIII nella sua ammirabile Enciclica *Sapientiae Christianae*: « I genitori hanno dalla natura il diritto di educare quei che essi procrearono; diritto a cui va unito il dovere di coordinare l'istruzione ed educazione de' fanciulli al fine, pel quale ebbero dalla bontà di Dio la prole. Conviene adunque che i genitori contendano, e si sforzino di respingere in questa bisogna ogni attentato; di rivendicare a ogni costo il diritto di educare, com'è di ragione, cristianamente i figliuoli <sup>2</sup>. »

Faccia Iddio che ciò intendano quei genitori i quali, come fu notato nel Congresso Cattolico di Roma <sup>3</sup> e fu ripetuto in quel di Pavia, troppo facilmente, per cagioni di ordine secondario, si acconciano a mandare i propri figli alle scuole governative, anzichè agli istituti privati, benchè sappiano quanto grave pericolo corrano in quelle di naufragare nella fede e nel costume. A costoro sono, in modo particolarissimo, dirette le gravi parole del Pontefice nella citata Enciclica: « Conviene che i genitori contendano e si sforzino soprattutto di tenere i loro figliuoli lontani da quelle scuole, in cui corrono rischio

<sup>1</sup> *Summa Theologica*, 2<sup>a</sup> 2<sup>ae</sup>, q. X, a. 12. Si consulti anche LIBERATORE, *Istituzioni di Etica e Diritto naturale*, P. II, c. I, a. 5; ZIGLIARA, *Summa Philosophica*, Lib. II, c. 1, a. 4.

<sup>2</sup> *Acta* LEONIS XIII, Vol. X, p. 39. Ed. Vaticana 1891.

<sup>3</sup> *Atti e Documenti* l. c. parte 1<sup>a</sup>, p. 203.



d'assorbire il veleno dell'empietà. *Quando trattasi di ben educare la gioventù, niun'opera e fatica è tanta che basti.* »

Lo stesso egli ripete nella sua Lettera a' Vescovi di Baviera: « È mestieri ammonire i genitori ed esortarli caldamente, perchè riflettano quanto grandi e santi doveri corrano tra loro e Dio rispetto a' loro figliuoli; quanto importi che vengano sù istruiti nella religione, costumati, e pii; quanto danno arrechino se affidano quell'età tenera ed incauta a maestri di dubbia fede. Conoscan bene i genitori che a questi doveri, *i quali derivano dalla procreazione di essi figliuoli*, sono per giustizia ed equità, inerenti altrettanti diritti, e questi sì rilevanti, che a nessuno è lecito trascurarli, a nessuno è permesso restringerli, essendo chiaro che venir meno a' doveri che ci legano a Dio è una empietà <sup>1</sup>. »

Dove si noti, che, secondo l'insegnamento del S. Padre, il diritto di educare, che i parenti hanno dalla natura, è un diritto non solo inviolabile, ma anche *inalienabile*. E con ragione, poichè questo diritto sorge dal *dovere naturale* che hanno i genitori di pascere e confortare non solo il corpo, ma anche l'anima di coloro, ai quali diedero col nascimento la vita. Siffatto dovere non può certamente alienarsi: giacchè i doveri naturali non si alienano, ma si compiono. Per conseguenza non può alienarsi il diritto di educare la prole, l'esercizio del quale è indispensabilmente richiesto ne' genitori all'adempimento di quel loro dovere.

Questo esercizio, come insegna il Taparelli <sup>2</sup>, continuerà ne' genitori finchè giunga quel giorno in cui la ragione del figliuolo, già matura, sarà capace di ricercare le basi del proprio operare, e di conoscerne e seguirne le leggi. Lo stesso autore aggiunge <sup>3</sup>, che ove manchino i genitori, l'amore universale, applicato specialmente alla società domestica pei vincoli di sangue, di amicizia ecc., obbliga i parenti più stretti a sottentrare al carico dell'allevamento ed in essi produce per

<sup>1</sup> *Epistola ad Episcopos Bavariae* die 22 dec. 1887. *Acta*, vol. VII, p. 235.

<sup>2</sup> *Saggio teoretico* n. 1566.

<sup>3</sup> *Ibid.* n. 1575.

conseguenza i diritti necessarii a compiere tal dovere. Altrettanto può dirsi riguardo alla pubblica autorità, la quale deve sottentrare ella stessa, se manchino i parenti, a farne le veci.

## VIII.

Al diritto paterno va congiunto il diritto della Chiesa, la quale è stata costituita da Cristo maestra di tutti gli uomini. Di più, il neonato, in virtù della rigenerazione battesimale, è divenuto figliuol della Chiesa. I parenti, presentandolo al battesimo, lo hanno offerto a lei, ed in lei e per lei l'hanno dedicato a Cristo. La Chiesa, nel restituirlo a' parenti, ha imposto loro l'obbligo di allevarlo ed educarlo per lei, quasi ripetendo quelle parole della figliuola di Faraone alla madre di Mosè: *Accipe puerum istum et nutri mihi* <sup>1</sup>. Quindi si ribadisce quel dovere de' parenti, del quale abbiamo già parlato, di educare, com'è di ragione, cristianamente i loro figliuoli.

Ma perchè questi, pel battesimo, sono divenuti figliuoli della Chiesa, ad essa dovrà anche appartenere: *a*) il diritto di invigilare indistintamente su tutte le scuole frequentate da loro, e specialmente sulle elementari, popolari ed altre inferiori, come quelle che più tengono della educazione che della istruzione; *b*) il diritto di prescrivere l'insegnamento religioso, esigendo che si somministri come materia obbligatoria, poichè a questo insegnamento i suoi figliuoli hanno un diritto *rigoroso*; *c*) il diritto di fondare e reggere scuole ed istituti pe' suoi figliuoli non solo chierici, ma anche laici; *d*) il diritto di designare ed approvare i maestri di queste scuole, di prescrivere i metodi da seguirsi e le dottrine da insegnarsi in esse. Il che vale, non solamente per le scienze sacre, ma altresì per le profane, con questa differenza, chiaramente espressa dall'Eñmo Cardinale Zigliara, che, cioè, la Chiesa, *la quale d'ogni sapere fu sempre altrice e maestra* <sup>2</sup> « principaliter

<sup>1</sup> EXODI 2, 9.

<sup>2</sup> LEONE XIII *Lettera al Cardinale Vicario*. 25 Marzo 1879.



et immediate ius habet circa scientiam theologicam, secundario et mediate quoad magisterium scientiarum naturalium <sup>1</sup>. »

Con ragione dunque la Chiesa ha dichiarato che la sorveglianza degli istituti di educazione, frequentati dalla gioventù cristiana, non può appartenere *esclusivamente* allo Stato, nè deve essergli ascritta in tal grado, che escluda il diritto di lei d'immischiarsi nell'ordinamento degli studii, nella scelta ed approvazione degli insegnanti <sup>2</sup> ed in cose simili.

## IX.

Senonchè, la grande difficoltà della presente questione riguarda i diritti dello Stato sull'istruzione ed educazione, ed è in ciò massimamente che peccano certi Governi, arrogandosi diritti che certamente loro non ispettano o abusando di quelli che nessuno loro contesta. Che cosa dunque può e deve lo Stato in riguardo all'istruzione ed all'educazione de' figliuoli de' suoi cittadini?

Per rispondere nettamente e senza veruna ambiguità a questa domanda, è necessario dapprima che si comprenda bene lo scopo dell'autorità civile, e la cerchia in cui si contengono i diritti di essa, per non allontanarsi dal debito fine, nè travalicare i limiti dalla natura prescritti. Gli uomini, benchè comandino in nome di Dio, partecipano di un potere assai limitato e ristretto. Ciò sopra tutto devesi dire dell'autorità civile, oltre la quale non solo vi ha l'autorità religiosa, che di gran lunga l'avanza, pel fine più alto a cui mira; ma ancora vi ha l'autorità paterna, di cui essa dee rispettare l'origine sacra e i diritti inviolabili. Il giro dell'autorità civile comprende le relazioni esterne, che passano tra i cittadini, ordinabili da lei nel modo richiesto dalla pubblica salute, dalla comune pace de' socii e dalle leggi dell'onestà. *Agevolare* agli individui umani coll'ordine esterno il conseguimento della

<sup>1</sup> *Summa philosophica* V, 3, l. 2, c. 4, a. 3. Vedi anche le *Nozioni di diritto pubblico ed ecclesiastico* per Mons. FELICE CAVAGNIS, c. 4, a. 5.

<sup>2</sup> *Syllabus* pp. 45-48.

felicità naturale subordinata alla felicità sempiterna, ecco il fine della civile potestà. Ora due sono i modi, con cui l'autorità civile deve agevolare all'individuo nell'ordine esterno la sua felicità: *tutela* assicuratrice, e *attività* cooperatrice; tutela al bene personale, attività pel bene pubblico <sup>1</sup>.

Ben compreso, l'ufficio proprio che l'autorità civile deve adempiere, ed in ispecie quello dell'attività *cooperatrice*, si comprenderà altresì la ragione per cui i Congressi Cattolici, trattando de' diritti e doveri dello Stato intorno all'educazione de' figliuoli de' suoi cittadini, non abbiano mai negato, anzi abbiano esplicitamente asserito <sup>2</sup> che lo Stato ha il diritto e il dovere di *provvedere* a questi cittadini i mezzi più atti per promuovere l'educazione sia intellettuale sia morale de' loro figliuoli, quindi ha il dovere, non solo di non frapporre ostacoli all'esercizio de' diritti proprii de' genitori d'istituire liberamente la prole nelle scuole private, ma altresì di « aprire alla gioventù fonti sicure di vero e di onesto, di offrire a tal uopo ai parenti, assicurato da pubblica guarentigia, un aiutatore fedele, senza violentarli ad usarlo; poichè nel fare ciò l'autorità civile offre *sussidio* a' parenti, il che è ordinamento rettilissimo di società che progredisce <sup>3</sup>. » Parimente non si nega allo Stato il diritto e il dovere d'*invigilare* che l'educazione sia contenuta dentro i limiti dell'onestà e della verità, quindi di punire i parenti, i quali interamente trascurino, o corrompano l'educazione intellettuale e morale della loro prole. Nel concedere però questo diritto allo Stato è necessario accuratamente distinguere tra uno Stato cristiano e non cristiano, tra quello che si lascia guidare dalle perverse teoriche della massoneria e quello che si ispira a' puri principii cattolici, e i tanti casi diversi che possono occorrere, considerando specialmente le relazioni *religiose* che esistono fra i parenti e la società a cui essi appar-

<sup>1</sup> Cf. TAPARELLI, *Saggio teoretico*, n. 726.

<sup>2</sup> Così, p. e., l'XI Congresso Cattolico italiano tenutosi a Roma: « Considerato che *provvedere* all'educazione cristiana dovrebbe essere prima sollecitudine di chi regge le sorti di un Regno.... » (*Atti*, l. c. p. 205).

<sup>3</sup> TAPARELLI, l. c.



tengono; quindi, come insegna il Taparelli, secondo le varie circostanze, vario o nullo sarà contro tali parenti il diritto dello Stato.

## X.

Anche in questo i nostri Congressi possono gloriarsi di seguire la sentenza del Sommo Pontefice Leone XIII, il quale fin dal 1864 nella precitata Pastorale, diretta al suo fedele popolo di Perugia, insegnava che « il dovere dell'educazione di ragione naturale è talmente inerente al carattere e alla podestà de' genitori che non ammette abdicazione; e il potere sociale per la sua ordinazione non è propriamente chiamato a surrogare questo grande ufficio della paternità, ma a *coadiuvare* l'opera dei naturali educatori e a *vegliare*, e proteggere il governo e il buon indirizzo della famiglia.... Il perchè *non potendosi alla potestà sociale attribuire che una parte ausiliaria*, si fa manifesto che il carico di essa *indeclinabilmente* rimane sulla coscienza de' genitori investiti a quest'uopo della rappresentanza e autorità di Dio Creatore »<sup>1</sup>; e nella *Enciclica* sulla questione operaia Sua Santità aggiunge: « Come la civile comunanza, così la famiglia, secondo che avvertimmo, è vera società retta da potere proprio, qual è il paterno. Entro i limiti determinati del fine suo, la famiglia ha dunque per la scelta e l'uso de' mezzi necessarii alla sua conservazione e alla sua legittima indipendenza, diritti uguali almeno a quelli della Società civile. Dicemmo almeno uguali, perchè, essendo il domestico consorzio logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri. Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non *aiuto*, ma offesa, non *tutela*, ma diminuzione de' proprii diritti, la civil comunanza sarebbe piuttosto da fuggire, che da desiderare »<sup>2</sup>.

Quindi i nostri Congressi hanno sempre negato e negano che lo Stato italiano (lo stesso dicasi di qualsivoglia altro Stato)

<sup>1</sup> *Lettera Pastorale* ut supra pp. 33-34.

<sup>2</sup> *Enciclica « Rerum Novarum, »* 15 maggio 1891.

sia un *educatore*, nel senso che abbia un diritto proprio, diretto e naturale di educare i figli de' suoi cittadini.

Negano parimente che esso abbia il diritto d'*imporre* a' genitori le sue scuole, i suoi maestri, i suoi libri, i suoi programmi od anche di *obbligare* i parenti a dare a *tutti* i loro figliuoli quella *istruzione* che dallo Stato vien determinata <sup>1</sup>.

Negano in fine che lo Stato, *in quanto tale*, abbia il diritto d'intromettersi nel regolare l'educazione de' figliuoli dei suoi cittadini, fosse anche sotto il pretesto di *ordinarla al bene pubblico*; giacchè ogni retta educazione tende *per sè* al bene pubblico che è l'ordine, onde non occorre ordinarla, anzi l'ordine stesso ricerca che a' parenti sia salvo, al par d'ogni altro, questo diritto: diritto meglio assicurato nella esecuzione, poichè affidato alla tenerezza paterna, e confortato dalla coabitazione continua e dalla dipendenza totale ed amorosa del figlio. Questi punti furono magistralmente illustrati dal Cav. Sacchetti, illustre campione della stampa cattolica in Italia, in un suo vivace e lepidissimo discorso tenuto al Congresso di Pavia.

## XI.

Ciò posto s'intende, con quanta verità e giustizia, gli stessi Congressi italiani abbiano biasimato, come *usurpazione*, il monopolio che lo Stato italiano praticamente si arroga dell'istruzione e dell'educazione e condannato i provvedimenti del Governo ristrettivi della libertà degli istituti privati. S'intende perchè essi, considerando altresì che il Regno d'Italia riconosce la religione cattolica come religione dello Stato, abbiano solen-

<sup>1</sup> Si concede però che uno Stato *cattolico unito alla Chiesa* possa, quale istrumento della Chiesa, sancire l'*educazione* obbligatoria. Questo si concede, poichè in tal caso lo Stato opererebbe in virtù di un diritto superiore. Nè si nega che uno Stato, considerando le sue peculiari circostanze, e, *servatis servandis*, possa con legge prescrivere che *alcuni* si consacrino all'acquisto di certe cognizioni umane più elevate. Questo è comunemente ammesso; e *tale* è l'opinione del Cajetanus: *Lex humana disponere potest et disponit de speculativa sapientia, dum HOMINES ALIQUOS illi vacare iubet, ut sapientes facti etiam ad minora iudicanda potentiores sint.* (In *Summ. S. Thomae*, 1. 2. q. 96, a. 3).



nemente e ripetutamente protestato contro il Governo per aver bandito da' Ginnasi, da' Licei e dalle Università l'insegnamento religioso; per averlo reso legalmente facoltativo e in pratica quasi abolito nelle scuole elementari; per aver imposti libri di testo, e quel che è peggio, libri, ne' quali si insulta a Cristo ed alla sua Chiesa; per aver sostituito agli insegnanti religiosi altri che fanno pompa di ogni più assurdo e nefasto errore. S'intende infine la invitta ragione, per cui essi hanno deferito al Consiglio Direttivo dell'Opera de' Congressi il mandato di promuovere un'agitazione legale, perseverante, generale, efficace, affine di persuadere i genitori dell'estremo pericolo, religioso e morale che incontrano i figli loro nelle scuole governative, e nel tempo medesimo di rivendicare dalle usurpazioni dell'autorità scolastica i diritti proprii de' genitori d'istituire liberamente la prole nelle scuole private, le quali o debbono essere uguagliate ne' privilegi alle scuole pubbliche o debbono almeno ricevere l'equivalente <sup>1</sup>.

Nel far voti che siffatta agitazione si estenda da un capo all'altro della nostra penisola e produca i salutari effetti che da essa si aspettano diamo termine a questa breve esposizione della dottrina sull'educazione della nostra gioventù, ricordando a tutti i genitori l'appello loro diretto dal comune nostro Padre e Pastore: « Una educazione non informata saldamente dal timor di Dio è un edificio fuori della sua base, è una casa fondata sull'arena. A ragione il Savio nelle divine pagine augurava a' genitori più presto di non aver prole, che aver figli senza religione e non curanti di Dio <sup>1</sup>. E questa è la regola che inculcò l'Apostolo a' padri cristiani, come potissima ed infallante per adempiere la grande loro missione verso i propri figli; di educarli cioè nel Signore, assodandoli nel bene con sagace *disciplina*, e campandoli dal male con vigile *correzione*. *Educate filios vestros in disciplina et correptione Domini*. — Ad Eph. VI, 4 <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> *Atti dell'XI Congresso cattolico*, l. c. Ben volentieri ci associamo a' desiderii espressi a questo proposito nel recente Congresso di Pavia e raccomandiamo caldamente a' nostri lettori il Periodico *Fede e Scuola*, fondato espressamente per propugnare la libertà d'insegnamento ed i diritti de' genitori contro gli abusi del Governo.

<sup>2</sup> *Lettera Pastorale*, l. c. p. 37.

# RICORDO MATERNO

## RACCONTO

### XII.

Battevano le undici di quella stessa mattina e la Ghita s'era già rimessa al lavoro, sedendole accanto Mamma Lena e ragionando con lei con inusitata dolcezza, sì per riparare l'acerbo oltraggio del giorno innanzi, sì ancora per distrarla dal suo cordoglio, quand'ecco la servetta di cucina annunziare improvvisamente la visita del p. Germano, accompagnato dal signor Alfredo.

Le due donne si scossero come di sbalzo.

Una visita del p. Germano? Era cosa non mai avvenuta; si sapeva, ch'egli non soleva far visite, se non ai moribondi, e per grazia di Dio nessuno in casa era agli estremi. E Alfredo che ci veniva a fare? Come ricompariva? Non s'era licenziato? Non s'era allontanato da Lione ier l'altro?

Mamma Lena si precipitò subito fuori nel modesto salottino di ricevimento, mentre la Ghita, palpitandole il cuore, si fece smorta in volto come la cera e ratteneva il respiro, quasi temesse di farsi viva. L'un pensiero per dir così accavallavasi all'altro nella sua mente, come i nuvoloni di una subitanea tempesta; ma stava le mille miglia lontano dal pur supporre quel che era di fatto.

La vecchia dopo soli cinque minuti ritornò festante di gioia e tutta in lagrime di tenerezza: — Ghita mia, disse con le braccia aperte verso lei, ecco come il Signore mette subito il balsamo sulle piaghe: Alfredo, sai, non era mica partito;



soltanto s'era licenziato da noi per onesta delicatezza; vieni, vieni, ed udirai la lieta novella.

— Per carità, sciamò l'altra a mezza voce per non farsi udire di fuori, lasciatemi in pace, ve ne prego, ve ne scongiuro; non voglio più vederlo in nessun modo, non voglio.

— Su, su, insisteva la Lena, lascia andare le smorfie, e non far aspettare la gente.

Ma quella si trasse con forza con tutta la sedia verso il muro, puntando i piedi in terra e facendo la restia; tanto che Mamma Lena, invocando la Santa Vergine, dovette quasi usarle violenza e prenderla per un braccio; ma del muoverla di là era nulla.

— Lasciatemi, per amor di Dio, continuava a dire la poverina, e voltava la faccia dall'altra parte, singhiozzando con le labbra tremanti, e s'avvinghiava col braccio libero allo schienale della sedia.

Senonchè la voce del p. Germano mise termine alla tenzone: — Ghita, non fate dunque la ritrosa, venite innanzi, nel nome di Dio.

Lentamente sì e con isforzo, ma pur si mosse, e sulla soglia del salottino sarebbe sfuggita di nuovo, se Mamma Lena non l'avesse tenuta sempre ferma pel braccio. Si presentò dunque vergognosa di sè medesima e coprendosi la fronte e gli occhi col lembo del suo grembiule, come se fosse stata colpevole di gran delitto, mentre quella sua tempesta d'animo non proveniva se non dagli affetti veementi, che da due giorni l'avevano agitata. Ma quel negletto disordine in cui fu colta, quella sua ritrosia infantile, quel pudore verginale che le imporporava le guance, la rendevano dieci tanti più cara, ed Alfredo, che a tutto faceva attenzione, ne andò singolarmente rapito.

— Ecco, buona Lena, disse allora il Padre; la Provvidenza ha disposto, che per diverse circostanze io dovessi prendermi pensiero di queste due creature. Poverine! sono sole al mondo e non resta loro che il ricorso alla Chiesa e la parola del sacerdote di Cristo. Volentieri l'ho detta, perchè in

questo caso era uno stretto dovere per me il dirigerle e l'aiutarle.

Quindi volgendosi alla giovane soggiunse: — Ghita, la Vergine ha esaudito le vostre preghiere e vi concede quel che da certo tempo era la brama più ardente del vostro cuore. Tutto è ragionato, tutto è pesato innanzi a Dio, e non vi ha bisogno d'altro che della parola vostra. Alfredo dunque vi chiede a sua sposa. Siete contenta?

La fanciulla, a tale notizia, si rimase come stordita. Non sapeva che rispondere, parendole di sognare; e nondimeno sentiva scorrersi per l'ossa un fremito di giubilo, quasi una elettrica corrente, che le ridasse la vita. Rinnovò le lagrime, ma congiunte allora a quel riso convulso, che nasce istintivamente nelle gioie improvvisi.

— Dunque che dite? tornò a chiedere il Padre; siete contenta?

Mamma Lena ed Alfredo la guardavano sorridendo ed attendevano con ansia la sua risposta.

— Oh, se sono contenta! sclamò finalmente la Ghita con voce sommessa.

— Ebbene questi sono i vostri sponsali, disse il venerando sacerdote, e datevi la mano nel nome del Signore.

Alfredo si levò incontro la Ghita e porgendole la destra: — Ghita, le disse, io ti ricevo dalle mani di Dio e da quelle del suo ministro; accanto a te la mia vita sarà felice. Non è vero Ghita?

— Lo spero, rispose tra il singhiozzo ed il riso; ma, ancor vergognosa di sè, pareva volesse chiudersi entro sè stessa e si ritraeva dietro le spalle di Mamma Lena. Ci volle proprio l'aiuto di questa per ispingerla innanzi e strapparle dalla faccia la mano e il grembiule.

— Non fare la bambina, dicevale; giù quel grembiule e guarda una buona volta in viso il signor Alfredo.

La Ghita obbedì, fiammeggiandole il volto e sollevando a mezz'aria le pupille, che tosto riabbassò al suolo. Porse la mano e die' la stretta con infinito giubilo del suo cuore.



— Oh, Alfredo! esclamò; voleva forse dire di più, ma le parole le morirono in bocca.

Il giovane trasse allora un anello d'oro con un picciol brillante e glielo pose in dito, e le offerse pure un fermaglio di filigrana d'argento, che disegnava bellamente intrecciate le due iniziali dei loro nomi, Alfredo e Margherita. Mamma Lena tolse il fermaglio e gliel' appuntò in petto con le sue mani, sciamando: — Ecco fatto ogni cosa e Dio vi benedica!

— Non ho nulla, diceva sotto voce la Ghita a Mamma Lena; non ho nulla, con che corrispondere a questi doni.

— Che, che? rispose Alfredo; ci penserai a suo tempo; per ora mi basti tu sola.

Si trattennero ancora alcuni istanti. Il p. Germano rivolse ai due promessi poche, ma affettuose parole di esortazione a tener conto della grazia, che il Signore aveva lor fatta. — E voi, buona Lena, disse in atto di congedarsi, farete da madre a queste care creature, veglierete con ogni sollecitudine su loro e permetterete che Alfredo venga qui a passar talvolta qualche ora con la buona Ghita.

— Quanto volentieri! sciamò Mamma Lena, e si fece ad accompagnar i due ospiti sino in fondo alla scala; la Ghita invece s'arrestò alla porta dopo baciata la mano al Padre e rivolto un sorriso d'addio ad Alfredo. Si ritrasse quindi tutta fuori di sè per la gioia; e senza punto badare dove mettesse il piede, entrò nella stanza che già era stata di Alfredo, per modo che improvvisamente si vide innanzi alla cara statuetta dell'Immacolata, testimone e pressochè parte de' suoi innocenti amori.

La Ghita cadde in ginocchio, pregando affettuosamente e quivi ed in tale positura la scorse Mamma Lena al suo ritorno, dopo averla indarno cercata per casa.

### XIII.

Alfredo nei giorni stabiliti, una, e più tardi due volte la settimana, non falliva mai che non venisse a far visita alla fidanzata, passando con lei qualche mezz'ora, mentre lavorava

nel salottino insieme con la Lèna. Quivi pure, sulla parete, in una bellissima nicchia di noce, s'era trasportata la statuetta della Madonna, e tutti e due d'accordo continuavano l'omaggio de' fiori, facendo a gara chi li recasse più freschi, più belli, più odorosi. Le domeniche e le feste uscivano talvolta tutti e tre insieme nel pomeriggio e si recavano alla collina di Fourvières, col duplice intento di una passeggiata amenissima e tranquilla, e d'assistere alle funzioni vespertine in quel celebre santuario di Nostra Donna. Poi rincasavano e passavano ancor qualche poco insieme, non curando affatto i pubblici festeggiamenti di musiche, di luminarie, di riviste militari, che in tutta quella stagione si succedevano senza posa in città, a cagione prima della discesa in Italia di Napoleone III per la guerra del 1859, poi delle vittorie di Montebello, di Palestro, di Turbigo, di Magenta, di Melegnano, di Solferino, per ultimo del ritorno dei varii eserciti, accolti sempre in trionfo e con feste a non più finire.

Mamma Lena non se ne dava pace; ed ogni volta che giù nella contrada passassero le musiche e si levassero le grida del popolino, ovvero udisse da lontano i colpi del cannone, e nelle feste notturne lo scoppiettare de' razzi e de' fuochi d'artificio, che s'accendevano in segno di pubblica letizia, la buona vecchia si faceva le croci, come se per aria romoreggiasse il temporale, balenassero i lampi e scoppiasse il fulmine. E perocchè sul principiare di agosto, non si faceva che parlare in tutta Lione della morte di quel santo prete, che fu Giambattista Vianney, curato del vicino paesello d'Ars, così correvano per la bocca de' buoni le gravi parole, ch'egli aveva detto più volte a proposito di quella guerra, e come deplorasse lo scongiurato divisamento della Francia di farsi alleata di un Governo, che aveva perseguitata e spogliata la Chiesa e minacciava di violare i possedimenti della S. Sede, anzi la stessa dimora del Papa. Mamma Lena faceva sue le parole del santo Curato e le compieva, divinando rovine sulla Francia intera e sulla stessa famiglia imperiale. — *Chi mangia del Papa, ne muore*, sclamava, ripetendo il noto proverbio fran-



cese, e vedrete, vedrete a suo tempo, figliuoli, se Mamma Lena ha ragione!

Ne aveva certo da vendere, e più tardi i fatti confermarono le sue previsioni. Ma allora, i due promessi, sebbene compiangessero di cuore la cecità di chi aveva tratto la Francia a quell'errore, non sentivano nessuna voglia di entrare in questioni di politica, e tutto che non riguardasse direttamente le cose loro, era per ambidue noia infinita.

— Che felicità, diceva la giovane stropicciandosi le mani per la contentezza; che felicità l'averti libero presso di me in questi tempi sì tristi. Dio, Dio! morrei di spasimo, se ti sapessi lontano, sul campo di guerra, in mezzo ai cannoni ed io sempre col timore di ricevere da un momento all'altro la notizia di una sciagura. Voi, conoscete, Mamma Lena, la povera Gigia?... la figliuola della stiratrice laggiù nel sobborgo?... Mi si è accostata ier l'altro in chiesa; era tutta in lagrime per la perdita del marito, morto a Magenta. E dire che rimane vedova a vent'anni, con un bambino di cinque mesi... Mi si raggriccia la pelle al solo pensarvi!

— Fortuna dell'essere figliuol unico! conchiuse la Lena.

— Dite piuttosto dell'essere figliuol del mistero, aggiunse Alfredo scherzando. Del mio romanzo appena si conosce il frontispizio, e finora non son riuscito se non che a scrivere appena la prima pagina, e questa pure con molte lacune. Or se per amor della patria, dovessi per giunta andare a farmi uccidere in battaglia, chi scrive il resto? Forse la Ghita, coi castelli in aria che fabbrica ogni giorno sul conto mio?

E ridevan tutti saporitamente. In vero spesso tornavano su tale argomento, perchè Alfredo, sebbene fosse al tutto rassegnato sulla sua sorte, sentiva nondimeno la sua solitudine al mondo, senza madre, mortagli poco dopo la sua nascita, senza padre scomparso in modo, che non se n'ebbe mai novella, e quel che è ancor peggio, senza notizia alcuna della sua casata, se non forse questa sola, che non avrebbe dovuto fare l'impiegatuzzo per vivere, e che però ben altra sarebbe dovuta essere la sua condizione civile. In somma, come gli aveva detto

un dì scherzando il p. Germano, era un vero Melchisedecco redivivo, *sine patre, sine matre, sine genealogia!* Ma perocchè, nè pianto nè bruno non suffraga nessuno, quando oramai tutti i mezzi s'eran posti in opera inutilmente per iscoprire un po' di terreno, la Ghita, com'era d'animo sovramodo festevole, ci scherzava sopra anch' ella con lepidezze che mai le eguali, e si finiva con uno scroscio di risa. Però il cuore di Alfredo andava sempre più acceso di sincero affetto per la soave fanciulla, vedendo, anche fra quegli scherzi, come la Ghita non cercava in lui quello che avrebbe potuto essere, con fantastiche speranze di un migliore avvenire, ma quel ch'egli era e secondo ogni umana probabilità sarebbe rimasto di fatto.

Quindi pure i sei mesi di prova, voluti come condizione assoluta dal p. Germano, oramai sembravano loro troppo lunghi. Alfredo si adoperò più volte, perchè fossero raccorciati e le nozze si celebrassero nell'autunno o almeno prima del cominciare l'avvento. Senonchè il Padre rimaneva fermo, inflessibile: — Sei mesi ho detto, e sei mesi devono essere. Non-dimeno parve poi accondiscendere alquanto e concedere il matrimonio all'aprirsi del carnevale, dopo l'Epifania, anzichè attenderne la chiusa, prima della quaresima.

— Poco guadagno, sciamava la Ghita, corrucciandosi; ma senza perdere nè la serenità dell'animo, nè l'allegria, nè molto meno l'ossequio d'obbedienza al Padre.

— Al postutto queste prove ci vogliono, sentenziava la vecchia, e sei mesi sono ancor poco; bisogna conoscersi, bisogna studiarsi l'un l'altro nell'intimo del cuore, e ben riflettere se le qualità, se il carattere, se il temperamento dei due futuri sposi convengano insieme; bisogna prenderne esperienza a seconda de' casi. Il matrimonio, figliuoli miei, non è una legaccia, che oggi bene o male si stringe e domani si snoda; è invece una catena indissolubile, che vi terrà congiunti fino alla morte. Fatto il mal passo, non v'ha più rimedio.

I due fidanzati a quelle teoriche si guatavano sorridendo.

— Saran buone per gli altri, diceva Alfredo, o pe' matrimonii che si conchiudono con la sola prudenza umana e per



fini umani. Ma qui nel caso nostro c'entra Dio e Dio solo. Che abbiam fatto per incontrarci, per conoscerci, per volerci bene ed intendere che ci somigliavamo come due gocce d'acqua? Nulla. Se c'è un peccato, un peccato veh! che si smacchia via con l'acqua santa e con meno ancora, questo l'ha commesso Mamma Lena, solita a far appuntare dalle sue fanciulle le madreperle sul petto ai dozzinanti.

E qui ridevan di gusto, specialmente la Ghita che a quel ricordo non poteva tenersi e si dimenava sulla sedia e batteva con la palma il ginocchio e le spuntavano dagli occhi i lagrimoni.

— Oh sai? diss'ella un giorno ad Alfredo, dopo un simile discorso; io m'intendo nelle mie devozioni, e checchè dica il p. Germano, vedrai che la nostra Madonnina ci farà la grazia.

Ed accennava alla statuetta della nicchia.

— Angelo mio, se tu preghi, ottieni ogni cosa.

#### XIV.

Senonchè Alfredo, dopo qualche tempo, cominciò a farsi assai pensieroso. Aveva ottenuto promessa dal suo direttore d'ufficio di una nomina definitiva di ragioniere, al più tardi pel nuovo anno; e questo gli sarebbe tornato, se non proprio necessario, certo più che opportuno in quella congiuntura del metter su famiglia da sè. Or ecco che quel brav'uomo, che gli si mostrava affezionato e pien di cura per lui e per le cose sue, venne rimosso improvvisamente e mandato lontano, bensì con la stessa carica di direttore, ma in una casa di assai minore importanza, che non fosse quella di Lione. Tutti ne furono dolentissimi e più d'ogni altro Alfredo, che non sapeva darsene pace; specialmente poi quand'ebbe conosciuto alla prova che razza d'uomo fosse il successore, certo Claudio Barget, venuto direttamente da Parigi, dove fino allora era stato consigliere di presidenza nell'amministrazione centrale.

— Ne abbiám fin sopra gli occhi, disse un giorno alle donne; non è un mese ch'egli ci sta fra' piedi, e tutti ne sono disperati e vogliono mandare proteste a Parigi e rinunciare in solido.

— Per amor del cielo! tienti fuori da codeste brighe, sclamò la Ghita in atto supplichevole.

— Non dartene pensiero, so il fatto mio. Sto coi frati e zappo l'orto, e credo che anche gli altri ci penseranno su due volte, prima di mettere a risico il proprio pane. Nondimeno è duro il vedersi trattare peggio che cani. E se vedeste che faccia arcigna! Mamma Lena direbbe ch'egli è il peccato mortale in carne ed ossa.

La vecchia ascoltava quel discorso con manifesta impazienza e dava sulla voce ad Alfredo. Ma egli, senza correggersi, proseguiva: — Sembra che, quando nacque, la mammana abbia messo il suo volto tra le strettoie, tanto è lungo ed affilato, con una barbetta al mento e con la fronte sì alta e calva, ch'ei sembra ancor più lungo di quel che è veramente. Ma questo è poco: è sempre accigliato, sempre burbero, con due occhi da serpe che gitta in qua e là; e guai se apre bocca! par che gitti la bava.

Le donne si mostravano spaventate e per la descrizione e più pel modo sdegnoso con che Alfredo parlava.

— Vergine santa, come sei cattivo quest'oggi! sospirava la Lena; ricordati che l'apparenza inganna...

— Che apparenza, che apparenza! interruppe con maggior fuoco Alfredo; avrò cinquant'anni sonati e veste azzimato come un bellimbusto, e si tinge i peli per parer giovane e puzza di muschio un miglio lontano e si sanno certe cosucce della sua vita privata...

— Non andar più oltre, Alfredo, supplicava la giovane.

— E peggio non ha fede in cuore ed ogni due parole, giù un sagrato, e di quelli che non vengono che in bocca ai turchi. Altro che apparenza, semplici donne che siete!

Ci volle il bello e il buono di Mamma Lena e la dolce soavità della Ghita, per quietare quella sera Alfredo e stor-



nare il pericoloso discorso. E perocchè anche nelle visite seguenti ei tornava sullo stesso argomento, quelle se ne impensierirono assai e ricorsero al p. Germano, perchè con la sua autorità mettesse pace nell'animo esacerbato del giovane e gli desse buoni consigli, per ben governarsi in quello spinaio.

Alfredo, com'era di cuor mite ed arrendevole, si quietò veramente, come pare facessero per amore o per forza anche gli altri suoi compagni d'ufficio, pigliando il panno pel verso ed acconciandosi all'umor della bestia.

## XV.

Ma una sera, sulla fine di settembre, venne in casa che non pareva più lui; guardava stralunato, fremeva come se avesse il riprezzo della quartana. Si gittò malamente sopra una sedia, appoggiando il gomito sulla tavola del lavoro e sostenendo con una mano la fronte.

— Che nuove, Alfredo? chiesero ad un tempo le donne con aria di sgomento.

— Nulla, rispose secco.

— Eppure, c'è qualche cosa!

— Nulla, dico.

E volse la faccia alla finestra, zufolando un verso e battendo sulla tavola il tamburello con le dita dell'altra mano.

Le donne, abbandonato il lavoro, lo guardavano fisso e con ansia indicibile. Ed egli: — Che dire? Soffia fuori una tramontanella sì acuta, che fa battere i denti; e siamo ancora in settembre. Che sarà nel gennaio?

Si parlò per qualche istante dell'inverno, che pareva prematuro, e della necessità di ricorrere ai panni gravi per tempo; ma il discorso cadeva ad ogni frase e per quanto si facesse, toccando varii argomenti, non v'era modo di ravviarlo. Alla fine, Alfredo guardò l'orologio e si levò in piedi come di botto, in atto di andarsene: — Addio; ho un appuntamento e ci vedremo domenica, se piace a Dio.

La Ghita che sino a quel punto s'era malamente frenata, non ne potè più; si nascose il volto fra le mani e abbassandolo fin sopra la tavola, diede in uno scroscio di pianto.

— No, Alfredo, non devi partir di qui, disse Mamma Lena, sbarrandogli la via e tenendolo per un braccio; tu sei inquieto, tu hai qualche cruccio nel cuore. Via non tenerci in pena....

— Ma se vi ho detto, che non è nulla. E poi non volete che vi parli di quell'uomo...

E qui sentissi intenerire anch'egli. S'accostò alla Ghita, scotendola pel braccio: — Su, sii buona; chè il diavolo poi non è sì brutto come si dipinge e alla fine de' conti non si cambia nulla, affatto nulla delle cose nostre.

— E perchè dunque ci affliggi? rispose dolcemente la giovine.

— Ecco; per dirvi ogni cosa in breve, questa mattina, parendomi che vi fosse un po' di bonaccia, anche perchè m'avea lodato in presenza altrui e s'era detto contento di me, ho colto l'occasione di parlargli da solo nel suo studio e gli ho ricordato la promessa del suo antecessore circa la mia nomina.

« Lo so, lo so, risponde; ma ci sono altri più anziani di voi, che van preferiti. »

Ed io: « Non intendo soverchiare nessuno; solo mi raccomando alla vostra bontà, a cagione specialmente del mio matrimonio con una brava ragazza... »

E qui m'interrompe: « Che matrimonio, che matrimonio; già, sarà innanzi al prete? »

« Come qui sogliono fare, signore », riprendo io con pacatezza.

Non l'avessi mai detto! Egli m'esce fuori in una tantafèra sì sconcia, che ancora me se ne rimescola il sangue: che i preti sono furfanti e gaglioffi, che quanto insegnano è superstizione, che oramai è tempo di finirla con questi legacci del matrimonio indissolubile, che anzi il matrimonio stesso è un assurdo, e contrario alla civiltà progredita, il cui ultimo termine è il libero amore....

— Gesummaria, sclamò scandalizzata la Lena, e facendosi



le croci; a che tempi siamo giunti, a che tempi! E tu povero figliuolo, trovarti sotto gli ordini di quell'arcifanfano di satanasso!

— E non ho detto tutto, continuò Alfredo, pigliando lena e rimettendosi a sedere, vicino alla Ghita. Quest'uomo indegno ha avuto il coraggio di propormisi come esempio da imitare.

Diceva: « Io, vedete, ho fatto così in mia vita; me la son goduta, e mi chiamo contento. »

— Quale orrore! sospirò fremendo la Ghita, che s'era rasserenata ed avea rilevato il capo, intenta a quel doloroso racconto.

— E tu come te la sei cavata, figliuol mio? chiese la vecchia.

— Come vuole il p. Germano; tacendo e frenando lo sdegno. Quegli però si è accorto d'avermi toccato nel vivo dell'anima, e mi è parso che si rabbonisse o almeno fingesse di farlo. Mentre gli porgevo umili scuse pel mio ardire, m'ha fatto buon animo, dicendo che me ne stessi pur cheto; ch'egli avrebbe presa sopra di sè la mia faccenda, e che se proprio non potesse ottenere la nomina definitiva, m'avrebbe senza dubbio fatto accrescere l'onorario.

— Oh! lascia andare, Alfredo, uscì a dire la Ghita, chè non importa nulla; da quelle mani indiatolate non te ne potrà venir che male. C'è il sufficiente con la grazia di Dio e ben sai ch'io non ho nè pretensioni, nè capricci da soddisfare. E quando pure ci fosse da soffrire alcuna cosa, Iddio ce ne darà la forza; ma prima di tutto la fede in cuore e la schietta professione della vita cristiana.

— Angiolo mio, tu mi consoli, sciamò Alfredo pigliandole la mano e stringendogliela con affetto; mi consoli, ma insieme indovini quel che veramente è. Non m'illudo, Ghita mia, si vuol proprio comperare la mia coscienza a prezzo di una misera paga. Sentite ancor questa, poichè è giusto ch'io dica tutto. Stavo per andarmene, quand'egli mi richiama di nuovo.

« A proposito, dice, sarebbe pur bene ch'io potessi fare di voi una qualche buona raccomandazione al consiglio centrale di Parigi. »

Ed io: « Ve ne sarò più che grato, signor direttore, e spero che i miei portamenti in ufficio e fuori non diano nessun appiglio a censura. »

Ed egli: « Per le cose di ufficio, a dir vero, non ho nulla: ma fuori . . . Basta, lasciamola lì; voglio rispettar le opinioni altrui da buon galantuomo. So che nelle ore libere vi occupate anche in bene de' poveri. È vero, il bene bisogna pigliarlo dond'esso venga. Ma quei Paolotti, quei Paolotti...

E sì dicendo digrignava i denti e corrugava la fronte. Ed io pronto: « Procuriamo, nella Società di S. Vincenzo di Paoli, di far quel meglio che per noi si possa, andando in cerca degli infelici, recando loro il sussidio dell'elemosina e qualche buona parola, che li consoli nelle amarezze della vita. »

« Tutto va bene, riprende egli; ma c'è carità e carità. L'una avvilisce e disonora ed è quella dei Paolotti: l'altra invece nobilita e redime, istillando l'amore del lavoro e proponendosi di risollevar le classi, rovinata dalla superstizione, ai grandi concetti della vita e del progresso civile, ed è la carità delle società filantropiche, che oramai affratellano il mondo intero. Il solo appartenervi non pure è il massimo onore a cui agogni un cuore ben fatto, ma anche una tessera in mano, che apre mille vie ad ogni legittimo desiderio di chiunque, il quale, come voi, ha un avvenire ancora incerto e balenante. Ad ogni modo, mio caro, rifletteteci sopra; io per me sarò ben fortunato il giorno in cui possa chiamarvi, non mio dipendente, ma mio collega e fratello. »

Che cosa io rispondessi non saprei proprio dire, se non forse questo, che ci avrei pensato maturatamente secondo il suo consiglio; ma dentro nel petto mi sentivo così profondamente sconvolto, ch'io non so chi mi ritenesse dallo schiacciargli ancor un poco con queste mani quella faccia da volpe e fargli schizzar fuori le cervella e con esse l'anima indivolata. —

Tutto questo discorso fu ad ogni tratto interrotto dalle esclamazioni e dalle giaculatorie, non tanto della Ghita, che,



non sapeva ancor bene di che si trattasse, ma della buona vecchia.

— Misericordia! sciamò questa per ultimo, quanto sono infami i settarii e quali arti diaboliche adoperano per rovinare la gioventù inesperta!

Ghita intese ogni cosa e rabbrivì. — Ti scongiuro, Alfredo, diss'ella, con le mani giunte verso di lui, non lasciarti sedurre. Prima il tesoro dell'anima; si perda ogni cosa, ma questo no... questo no, continuava lagrimandò.

— Anima bella, sciamò Alfredo, anch'egli commosso e con un tono di voce che rivelava ad un tempo e un profondo convincimento e la più ferma risoluzione; mi lascerò squartare e scoiare con l'aiuto di Dio, perderò il pane, l'onore, la vita, ma non la fede. Te lo giuro qui innanzi la nostra cara Madonna Immacolata.

E dopo un poco riprese: — Or ben vedete ambedue, se avevo ragione d'essere oggi tanto agitato. Mi sembra che la mia condizione non sia più quella di ieri; io tradirei il tuo amore, o Ghita, se non ti dicessi che il suolo mi traballa di sotto a' piedi. Se così si continua, potrò certo dissimulare, pazientare, soffrire in silenzio, come vuole il p. Germano; ma il giorno ch'io sia messo alle strette, dovrò professare apertamente quel ch'io sono, e questo potrà rovinarmi del tutto e farmi perdere il pane. Io sono pronto, se Dio vuole così; ma tu, mia Ghita, dovresti allora soffrire con me, e patir meco forse un martirio assai doloroso. No, non mi dà il cuore di esigere tanto dall'amor tuo. Sei ancor libera, e qualunque sia la tua risoluzione, sappi, che l'averti conosciuta, l'averti amata, l'aver ammirata la tua virtù e il tuo candore e il sapere che tu pregherai ancora qualche volta per me...

— Basta, basta, interruppe la Ghita; ogni tua parola m'è uno schianto al cuore. Sai ch'io t'amo, perchè Iddio mi ti ha dato, e t'amerò sempre nelle gioie e ne'dolori e ti sarò compagna indivisibile in ogni incontro della vita, sol che Dio mi renda veramente degna di te.

## XVI.

Mamma Lena lagrimava anch'essa per tenerezza. Nella sua lunga vita di maestra di lavoro aveva avuto esperienze assai. Quante giovani erano passate, per così dire, sotto le sue mani! Fanciulle di buona indole, di qualità non ispregevoli, applicate al lavoro, ma di cuor vuoto e leggiro; non si sarebbero potute dire prive di pietà e di virtù, ma nè la pietà nè la virtù avevan messe in loro salde radici. E Mamma Lena predicava, predicava; non bastare le devozioncelle, l'andare alla messa od ai vespri; doversi educare l'animo con la frequenza a' sacramenti, con l'ascoltare la parola di Dio, con l'applicarsi costantemente a pie letture e soprattutto col lasciarsi dirigere in ogni cosa da chi ne sa qualche cosa di più. E quelle: — Buone sì, rispondevano, santocchie no, — e ridevano di sottocchi e mettevano in canzone la semplicità della maestra. Intanto, fraschette com'erano, lasciavansi piegare da ogni aurette passeggera, e si mettevano in amori con questo e con quello, l'una perchè il damo avea le spalline dorate e facevale l'occholino all'uscire dall'ultima messa, l'altra perchè avea sul labbro due mustacchietti vaghissimi che parevano dipinti, una terza perchè ne avea ricevuto un fiore offertole con una grazia da amorino e così via via delle altre. Intanto perdevano la voglia al lavoro, erano di tormento in casa, abbandonavano le poche loro pratiche religiose: e non più alla chiesa, ma agli spassi, alle passeggiate, alle veglie, alle pubbliche feste, togliendo spesso il pane a sè e alle famiglie per isfoggiare in lussi fuor d'ogni ragione, dimenticando d'esser povere figlie del popolo e agognando il fasto delle principesse.

Lasciatesi una volta andare per la china, qual meraviglia se dessero poi giù a rompicollo? Se non tutte, nove su dieci. Per loro il passar da un amore all'altro era nulla, come per



noi il cambiar sottana. Ne avevano uno ad ogni stagione; e buono ancora, se tutto fosse rimasto qui! Ma logoravansi l'anima e la vita per non giungere mai a capo di nulla, schiattavano di gelosia e d'invidia verso le più fortunate e si laceravano a vicenda con le più atroci calunnie, finchè stanche di sè medesime si gittavano in braccio ad ogni scapestrato, che paresse voler pure conchiuder qualche cosa, se già non s'erano prima coperte d'onta e di disonore, senza speranza di trovar mai più un cane, che le volesse così sciupate.

— Dio mio, sclamava la buona vecchia; dove vanno spesso a finire queste infelici!

E si copriva la faccia con le mani pel grande orrore.

— Le altre poi, continuava, passato alcun tempo, vengono qui piangendo e disperandosi. Oh Mamma Lena, oh se vi avessi dato ascolto; non mi troverei così disgraziata! E questa si lagna del marito bestiale, senza costumi, senza fede, senza pietà; quella di vedersi abbandonata carica di figliuoli senza un tozzo di pane onde sfamarli, mentre l'uomo è lontano e gitta i denari nelle gozzoviglie e nel peccato. E così cent'altre. Che fare? A che consigliarle? Figliuole mie, il malo sdruscio non si rabbercia più. E se c'è ancora rimedio, è questo solo, tornare a Dio, rassegnarsi alla croce che vi siete tirata addosso e pregare per la conversione del marito. Rifarsi, in una parola, alla pietà cristiana; poi cercare di rimetterla dove forse non è mai stata, voglio dire nel cuore del marito. E quel che ora è unico rimedio, ma difficile e spesso impossibile a bene applicare, doveva prima essere condizione assoluta nella scelta dell'uomo. Non s'è fatto, ed ecco se ne porta la pena. —

Tali erano le filosofie di Mamma Lena sulla gran faccenda dell'accasarsi le fanciulle. — Le merci, diceva, che si mettono in mostra non son mai le migliori, e chi ha buon gusto e non vuol gittare i denari, entra dentro in bottega e si fa aprire i cassettoni più riposti, e sceglie bene. Così le civettuole, che corrono su e giù per i pubblici passeggi all'incontro

de' vagheggini, non godono altra stima che appunto di civettuole; ed un giovane serio, che pensa a metter su casa ed a trovarsi una compagna ammodo, lascia andare le frasche e cerca il sodo, e Dio benedetto, poichè ha voluto che il matrimonio fosse cosa santa ed uno de' sette sacramenti del catechismo, l'aiuta a trovare. Non ho fatto i capelli bianchi per nulla, conchiudeva, e ne son passati de' casi sotto i miei occhi che son miracoli, e ne avrei a riempiere un leggendario.

Or s'intende, come la Lena dovesse gongolare di gioia al vedersi innanzi quelle due anime sì belle, sì pure, sì care a Dio, e di sentimenti tanto delicati e sublimi. Vedeva chiaro che solo la pietà del cuore poteva suggerirli, e che per essa l'amore stesso naturale ringagliardiva, fino a disporre i due promessi ad ogni più eroico sacrificio, per mantenersi fedeli l'un l'altro.

— Qual meraviglia? diceva tra sè; l'amore naturale, per la pietà diventa amore santo, imagine di quel medesimo amore, con che Gesù Cristo ha amato la Chiesa e si è sacrificato per noi.

Ella dunque non rifiutava di benedire i due giovani e si studiava di consolarli in quella loro tristezza.

— A buoni conti, diceva, non conviene poi lasciarsi il capo, prima d'averlo rotto. Va bene l'essere disposti ad ogni cosa e Dio gradisce la buona volontà. Ma per ora non c'è ancor nulla.

— È vero, rispondevano quelli rasserenandosi.

E Alfredo: — Ad ogni modo converrà forse cercare altro officio, se proprio il rimanere in questo ne avessi pericolo per l'anima.

Così continuarono lunga pezza ragionando, finchè l'ora omai troppo tarda costrinse Alfredo a rincasare. Mai come allora non ebbe a provare sì gran violenza nello staccarsi dalla sua Ghita; tant'era la pace di che sentivasi inondato il cuore e tanta la felicità di possedere per sè quel tesoro.



E la Ghita sentiva il medesimo: — Oh potessimo domani giurarci fede eterna all'altare, sciamò nel salutarlo.

— E le tue devozioni? Vanno lente a quanto pare.

— E andranno più lente ancora, se tu cattivello, farai come oggi.

— Oh via!

— Oh via? E dove sono i fiori della Madonna? Oggi non gli hai portati. Eri proprio cattivo ed hai tralasciato l'ossequio.

— Hai ragione; un'altra volta ne farò penitenza e ne recherò il doppio.

— Il triplo, altrimenti non sarà penitenza.

— Il quadruplo, per essere generoso.

Di fatto la volta seguente tornò addirittura con una cesta di fiori, e negli armadii non si trovarono vasi bastanti per contenerli.

Così dolcemente scherzando, s'infervoravano sempre più nella loro innocente preghiera, ed il Signore si compiaceva di esaudirli e con tale aumento di consolazione, specialmente pel cuore di Alfredo, ch'egli era le mille miglia lontano dal pur sognarla.

## RIVISTA DELLA STAMPA

---

### I.

*Le Pape Léon XIII. Sa vie, son action religieuse et sociale, par Mgr. de T' SERCLAES, Prélat de la maison de Sa Sainteté, avec une Introduction par Mgr. Baunard, Recteur des facultés catholiques de Lille. Paris, Desclée, de Brouwer et C.<sup>ie</sup> rue St. Sulpice, 30. — Lille, rue de Metz, 41. Due volumi in 8.<sup>o</sup> gr. di 600 pagine ciascuno, con ricche illustrazioni. Edizione di lusso, prezzo fr. 15. Edizione ordinaria, fr. 10. Si vende in Roma, dalla libreria della Società di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e C.<sup>i</sup> Via della Minerva, 45-52.*

L'illustre Monsignor T' Serclaes, Presidente del collegio ecclesiastico belga in Roma, con questo suo magnifico lavoro, ha composto il monumento storico più vero, saldo e splendido che si possa erigere alla memoria del regnante Pontefice e del suo Pontificato. La nobiltà dell'edizione, la bellezza dei tipi, la copia delle incisioni e delle riproduzioni autografiche, che pur tanto decoro e tanto estrinseco valore accrescono all'opera, non ne sono se non che l'ornamento e come dire la cornice. Il pregio insigne gli viene dalla pienezza dei fatti anche minuti che contiene, dalla veracità non contrastabile del racconto e dalla esposizione degli atti pontificii, i quali, lumeggiati con sagacità e chiarezza, rendono l'idea giusta dei tempi e dei variabili aggiunti in cui si sono compiuti.

L'Autore, risiedendo in Roma, si è trovato presso la fonte delle informazioni che gli potevano occorrere. Per ciò che riguarda la prima età e la giovinezza del Santo Padre, egli



è stato ammesso dai Conti Pecci a consultare l'archivio domestico, d'onde ha tratto documenti preziosi, che altri mai non aveva pubblicati; e qualcheduno ha riprodotto nella originale scrittura, con così detti *fac-simili*, che si ammirano con diletto. Il medesimo studio ha posto nella ricerca delle cose concernenti l'esercizio della delegazione in Benevento, della nunziatura nel Belgio e del diuturno episcopato in Perugia. Quanto il diligentissimo biografo ne narra, è tutto scelto, è tutto vagliato, è tutto con verità di colorito messo sott'occhio de' suoi lettori. Ogni cosa però con parsimonia e senza punto di quelle esagerazioni di meraviglia o di affetto, che scemano fede agli scrittori di storia contemporanea.

Trattandosi però della storia, più che della vita privata, di un Papa, il quale doveva regger la Chiesa in tempi avversissimi e dei più pericolosi per la fede dei popoli, l'Autore, con belle ed opportune osservazioni, si è ingegnato di far vedere la mano di Dio, la quale veniva preparando il futuro successore di Pio IX, così adattatamente ai bisogni, che chiunque legge consideratamente non può non riconoscerne la singolare sapienza, nel predisporre e disporre le cose e gli uomini a pro del suo Regno nella terra. Onde chi scorrerà più tardi questa parte dell'opera del T<sup>o</sup> Serclaes, la quale si stende dall'infanzia di Leone XIII fino alla sua elezione in Sommo Pontefice, dovrà esclamare che egli, in modo speciale *fuit homo missus a Deo*: fu l'uomo secretamente formatosi da Dio, secondo il cuor suo, e tenuto in serbo, per collocarlo, dopo Pio IX e dopo il Concilio Vaticano, in quella Cattedra di verità e di carità, dalla quale, come *lumen in coelo*, avrebbe rischiarato il superbo mondo moderno, agitantesi nelle caligini dell'errore, ed allettatolo alla pace.

E questo apparisce bene in tutta la parte storica del Pontificato di Leone XIII, che l'Autore presenta con ampiezza e con sicura conoscenza degli avvenimenti, del loro intreccio e di particolari, o nuovi a molti, o poco noti. Il ministero papale che ordinatamente è narrato ed illustrato nelle pagine del secondo volume, viemeglio risplende a canto il magistero che

incessantemente ha accompagnato l'operazione apostolica del Santo Padre, nel corso dei passati diciassette anni del suo supremo governo della Chiesa. L'insegnamento molteplice che egli ha dato ad ogni ordine di persone ed acconcissimo alle necessità delle varie nazioni del mondo, è rappresentato dall'Autore in guisa, che scopre la mente del Maestro, ne dichiara i concetti ed istruisce mirabilmente i suoi lettori.

Per quanto sia vero che la storia non può essere, con perfetta integrità, esposta da chi è coetaneo degli uomini e delle cose che descrive; pure non dubitiamo di asserire, che questa dell'esimio Monsignor de T' Serclaes è per fermo la più compiuta, autentica e veridica, di quante se ne sono finora pubblicate, del Papa Leone XIII e del suo Pontificato: per modo che niuno storico in avvenire potrà mai scrivere del regnante Pontefice e dei fatti della Chiesa nei tempi suoi, senza largamente attingere a questa magnifica opera, che lega indissolubilmente il nome dell'Autor suo con quello glorioso di Leone XIII.

## II.

GONZALEZ et FRANCES. — *Elementa Patrologiae et Theologiae Patristicae*. Vol. due in 4° di pp. 486 il primo, di pp. 457 il secondo, impressi a Cordova nella tip. del Diario. Calle de Letrados num. 18, an. 1889.

Il primo volume contiene la Patrologia, la cui trattazione esordisce con le consuete nozioni preliminari dichiarative della natura, necessità, utilità di questa scienza, con una sinossi storica della medesima, e una nozione generale dei Padri, Dottori e Scrittori della Chiesa. Quindi, ripartita la Patrologia in Generale e Speciale, ragionasi nella prima dell'autorità dei santi Padri; dell'arte critica per ben discernere le loro opere genuine dalle spurie, le intere dalle corrotte o interpolate; delle difficoltà che s'incontrano nella lettura delle medesime, accennandone insieme le cagioni e i mezzi da superarle; e in fine delle molteplici cognizioni che richieggonsi in chi vuole ben intendere i loro scritti. Poscia parlasi delle edizioni e



collezioni delle loro opere, dell'uso che se ne ha da fare e delle norme da seguire nella lettura ed uso delle medesime.

La Patrologia speciale, che forma la seconda e più copiosa parte di questo volume, è un compendio storico-critico della vita e delle opere dei Ss. Padri e Dottori della Chiesa, diviso per ordine cronologico in quattro trattati, il primo de' quali abbraccia i tempi apostolici della Patrologia, il secondo i tempi subapostolici, il terzo i tempi successivi fino a S. Bernardo, il quarto i tempi moderni. Nè solo ai Ss. Padri e DD. si estende il quadro storico, ma abbraccia ancora gli Scrittori ecclesiastici, che nelle diverse epoche fiorirono fino ai nostri tempi. Vengono poi accuratamente enumerate le edizioni e le collezioni dei Ss. Padri non approvate, o anche esplicitamente condannate dalla Chiesa, acciocchè si sappia quali sieno da usarsi e quali no; e si danno agli studiosi regole per leggere le prime con profitto. In seguito, premessa di ciascun Padre e Dottore una breve biografia, ragionasi delle opere genuine di ciascuno di essi, sceverandole dalle supposte, dalle dubbie e dalle corrotte per opera degli eretici.

Da quest'epilogo del primo volume, che presentiamo ai nostri lettori, ognuno intenderà facilmente come alla presente Patrologia nulla manchi di quanto alla medesima si attiene. Nè questo è il solo suo pregio; ma aggiungere dobbiamo che ci parve sommamente commendevole per l'ordine, la precisione, la brevità e chiarezza del suo dettato.

L'istesso dicasi del secondo volume, che contiene la Teologia Patristica, o quella parte di teologia, che dagli scritti dei Ss. Padri attinge quanto si attiene al domma e alla morale cristiana e alla disciplina della Chiesa. Il presente volume è diviso in Patristica generale, speciale e crestomazia.

Nella prima vengono annoverati que' Padri, i quali fin dai primi secoli propugnarono le verità fondamentali del cristianesimo contro i gentili, giovandosi di argomenti dedotti dalla ragione filosofica, e che furono chiamati *Apologisti*, de' quali ci vien posto sott'occhio per ordine cronologico l'elenco. Seguono i Padri, Dottori e Scrittori ecclesiastici, che furono au-

torevoli *interpreti* delle Scritture, di cui parimente si tesse il catalogo. Succedono a questi i PP. e DD. che trattarono la teologia positiva e la polemica, con l'annesso elenco degli eretici e scismatici e dei PP. e DD. che gl'impugnarono, seguito da una succinta notizia e delle eresie, che in vari tempi insursero, e della vittoriosa confutazione che ne fu fatta. Da ultimo si dà contezza dei PP. e Teologi che scrissero della Teologia pastorale, della Liturgia e della Storia ecclesiastica, col seguito di copiosi catalogi che ne facilitano la memoria, non che dei PP., che più si distinsero nell'eloquenza e anche nella poesia. Chiudesi questa prima parte con un parallelo patristico.

Nella seconda e terza parte o nella Patristica speciale e nella Crestomazia, si adducono le sentenze più notevoli dei Ss. PP. e DD. intorno ai misteri principali di nostra santa fede, ai sacramenti, alle virtù teologiche e morali, ai novissimi, al culto e all'invocazione dei Santi, al merito delle buone opere, alla confessione, all'Eucaristia, alla Scrittura, alla tradizione, alla Chiesa, a quanto insomma può giovare al teologo e polemista cattolico per combattere i molteplici errori degli eretici, protestanti e scismatici; e per meglio spiegare e chiarire quanto appartiene al domma, alla morale, alla costituzione e alla disciplina della Chiesa.

Opera è cotesta, come ognun vede, di grande erudizione patristica e di profonda scienza teologica, adattata però all'intelligenza dei giovani, mercè la ben intesa distribuzione delle materie e la concisione e chiarezza dello stile. Ci spiace che troppo tardi ne avemmo notizia; e però ci recammo a dovere di compensare la tardanza nell'annunziarla con una più diffusa esposizione della medesima, desiderosi non pure di onorare il merito de' suoi Autori, ma più ancora di darla a conoscere al giovane Clero, acciocchè se ne giovi nello studio della sacra teologia.



# BIBLIOGRAFIA

---

ALFONSO (S.) M.<sup>a</sup> DE' LIGUORI. — Le Massime Eterne coll'aggiunta della Messa, apparecchio alla Confessione e Comunione, ed altri esercizi di cristiana pietà. *Lagonegro*, tip. del Sirino, 1894, 32° di pp. 160. — Cent. 20; copie 10 L. 1,80; copie 25 L. 4,; copie 50 L. 7,00. Dirigersi a G. Consoli in *Lagonegro* (Basilicata).

— Massime Eterne. Nuova edizione riveduta sulle Opere del S. Dottore a cura dei PP. RR. di villa Caserta. *Roma*, Desclèe, Lefebvre e C.<sup>i</sup>, 1894, 32° di pp. 228.

ALFONSO MARIA DI GESÙ, Carm. scalzo. — Cenni sopra le prerogative del Patriarca S. Gioacchino, padre di Maria SS. con novena al Santo pei casi più difficili e disperati. Terza edizione. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 64° di pp. 30. — Cent. 10.

ANNALI di Statistica, — Statistica industriale. Fasc. LII. Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Como. *Roma*, tip. G. Bertero, 1894, 16° di pp. 152. — L. 2,00.

ANTUONO (D') LUIGI sac. — L'Angelo della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Como. *Como*, tip. della Piccola Casa stessa, 1894, 32° di pp. 32.

L'Angelo della Piccola Casa della Divina Provvidenza, di cui si parla in questo libriccino, è Suor Maddalena Granzella, una di quelle anime grandi e virtuose che aiutarono il sacerdote Guanella e crebbero l'ope-

ra istituita da D. Carlo Coppini. Perciò la vita di lei sarà, a quanti la leggeranno, di forte eccitamento a seguire la virtù cristiana ed a procurare il bene delle anime.

BARBATI GIACOMO can. — Tommaso da Celano e le sue opere. *Casalbordino*, tip. De Arcangelis, 1894, 16° di pp. 44.

Il rev. D. Giacomo Barbati narra in questo suo lavoro la vita di Tommaso da Celano, sostiene coll'autorità del Salimbene degli Adami, di Bartolomeo Abizzi da Pisa e di altri essere Celano la vera patria di Tommaso; quindi dimostra che il P. Tommaso è autore delle sequenze *Dies irae*,

*Fregit victor virtualis* e *Sanctitatis nova signa*. Quanto al *Dies irae*, eccetto l'ultima strofa di esso inno, la più antica e migliore testimonianza è in favore del P. Tommaso da Celano, benchè da altri si adducano per autori S. Gregorio Magno, S. Bernardo e S. Bonaventura, il Generale dei

Predicatori Umberto V, Matteo Aquaspartano Vescovo di Albano, Agostino Bugellense (di Biella) e Felice Malleolo (Hämmerlein). Se il rev. Autore volesse far conoscere meglio in Italia i meriti del suo concittadino ed onorare il suo grado con profondi studii, dovrebbe consultare i recenti e grandi lavori del P. G. M. Dreves S. I. e dei sacerdoti Kayser, ed Ulisse

Chevalier, nei quali è larga messe di schiarimenti su qualsiasi quistione (*Stimmen* aus Maria-Laach, a. 1889, vol. XLII, p. 512: Beiträge zur Geschichte und Erklärung der alten Kirchenhymnen, a. 1886, vol. II, von Johann Kayser (pp. 193-235); Bibliothèque Liturgique, vol. 10 par Ulysse Chevalier, Paris, A. Picard).

*BIBLIOTECA* del Clero. Vol. III. 3. — PUCCINI ROBERTO, can. dott.

Introduzione alla sociologia. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1894, 8° di pp. 248. — L. 2,50.

L'intendimento del ch. Autore nel comporre la presente *Introduzione alla Sociologia* « fu solamente di darne un saggio, e più che introdurne i lettori nel vasto palazzo della *Sociologia*, o far loro da guida, d'invitarli a dare a quello un'occhiata tanto da riconoscerlo poi nelle parti principali. » Quanto promette tanto mantiene e con abbondanza. Imperocchè non indica semplicemente coteste parti, ma ancora le fa conoscere ritraendone in iscorcio lo sviluppo storico, indicandone la natura ed argomentando qua e là contro gli errori secondochè gli cade in taglio. Diciannove sono i capitoli, in cui svolge il suo tema. Fatto vedere come il piacere sensibile non basta all'uomo, si apre la via a trattare del piacere spirituale, ossia della scienza, e precisamente della scienza sociale. Datane la definizione, ti spiega dinanzi le molteplici sue ramificazioni, ti accenna la scienza sociale della religione e ti addita le tre parti della filosofia sociale della scienza. Ma tutto cotesto a che varrebbe senza Dio? A nulla in sè ed a mettere in angustia il savio pensatore. Giacchè, escluso Dio, resta senza alcuna soluzione il problema della origine e del fine dell'uomo ragionevole, la cui

mercè, egli è guidato al conseguimento del suo fine oltramondano, che è Dio sommo bene, atto ad acchetare l'insaziata sua brama di essere felice. Indi ti addita la scienza del diritto e la sua relazione coll'Etica, t'introduce in quella dell'economia pubblica e ti accenna l'uso della storia e della statistica. A mano a mano che gli torna in acconcio, ti mette a nudo l'assurdità dei principii del Büchner, dello Spencer e del Darwin. Ti confuta per bene il primo, spezza la penna in mano al secondo e mette in quell'abborrimento che merita, l'etica del terzo. E come si era proposto di condurre il suo lavoro in modo piacevole, in quanto gli permetteva la materia, tu ti vedi dipingere innanzi le sue teoriche, ora sotto forma di dialogo, ora sotto quella di corrispondenza epistolare ed ora incarnata in alcuni fatti, e questo con briose descrizioni e citazioni poetiche, che battono sempre nel medesimo punto. Alla fine aggiunge a modo di appendice un discorso intorno alla educazione moderna, al quale sta in capo la sentenza di Tommaseo, che dice: « *Senza religione la scuola è un semenzaio per le carceri e le carceri sono un semenzaio per l'inferno.* »



BOCCI P. ANASTASIO. — La democrazia e la questione sociale. Vol. IV. Clero e popolo. Firenze, libr. editr. P. Chiesi, 1894, 16° di pp. 304. — L. 1,50.

Il titolo di questo libro ci dice i due soggetti, a cui si riferisce, i quali sono: *clero e popolo*. Il primo è come il soggetto attivo, in quanto che viene eccitato gagliardamente all'azione; il secondo è come il soggetto passivo, in quanto che l'azione del clero deve tutta cadere sul popolo per formarlo, cristianeggiandolo, all'avvenire della democrazia. Lo scritto procede a dialogo, e perciò senza quel legame, che porta seco una trattazione seguita. Lo stile è facile quale si addice a conversazioni dimestiche, non manca di brio e qua e là invoglia a proseguire la lettura del libro. Vi hanno citazioni, fatti, argomenti di ogni maniera spettanti allo scopo. Borghesia e Governo sono accagionati dei mali morali ed economici del popolo italiano, il di là necessità pel clero di uscire dal santuario, e di gittarsi all'azione. Passandoci di questo, ci permettiamo notare due cose. La prima si è l'equivoco, che spicca nel titolo di *democratico*, essendo ora preso nel significato di fautore della democrazia o di Governo a popolo, ed ora applicato a santi e ad altri, che non ne furono fautori. L'altra cosa, che stimiamo grave si è la sua opinione, che sia lecito partecipare alle elezioni politiche (pagg. 59, 60). Tre documenti stanno contro di essa 1.° La circolare della S. Penitenzieria ai Vescovi d'Italia, la quale ingiunge

di rispondere: *attentis omnibus circumstantiis, non expedit*, a chi li consultasse circa il pigliar parte alle elezioni politiche; 2.° Un Breve di Papa Pio IX del 29 genn. 1877 in cui si legge, che non avendo ancora l'autorità ecclesiastica pronunziato se *liceat necne et quo pacto* il parteciparevi, *probare profecto nequimus illorum consilium qui sacrae auctoritatis placitum antevertentes eam potius praeceundam quam sequendam existimant*; 3.° Il testo della Enciclica di Papa Leone XIII *Immortale Dei*, che dice alludendo apertamente all'Italia: *caeterum potest ALICUBI accidere, ut MAXIMIS IUSTISSIMISQUE DE CAUSIS rempublicam capessere in muneribusque versari NEQUAQUAM EXPEDIAT*. Ciò posto non possiamo capire come di fronte a cotesti documenti, statuenti e confermanti il *non expedit*, scrivendo si affermi, che « la raccomandazione del Papa per chi voglia intendere addiritto, significhi accorrere concordi e compatti alle urne non solo amministrative, ma politiche » e che gli *astensionisti* « si lascino fare il comodo loro! » I quali per fermo non fanno il *comodo loro astenendosi*, ma da veri cattolici si attengono al *non expedit* esplicitamente loro ingiunto dal Sommo Pontefice <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. *Civ. Cattolica* quad. 693 pag. 316, quaderno 850 pag. 1.

ROUHOURS. — Paroles tirées de l'Écriture Sainte pour servir de consolation aux personnes qui souffrent. Nouvelle édition, ornée de gravures et augmentée de pensées consolantes extraites des écrits des Saints, d'exemples fortifiants tirés de leur vie et de passages choisis des auteurs ascétiques pour un Père de la Com-

pagnie de Jésus. *Lyon-Paris*, Delhomme et Briguet, 1894, 32° di pp. 306.

BOVA ACHILLE. — Un viaggio involontario seguito da alcune considerazioni e riflessioni utili. *Palermo*, C. Clausen, 1895, 32° di pp. 64. — L. 2,00.

Della prima parte di questo libretto (pp. 1-43), cioè del viaggio involontario, più d'un lettore non saprà darsi sufficiente ragione, nè vi troverà quelle attrattive, che di solito presentano le ben condotte descrizioni de' viaggi. Nella seconda parte (pp. 43-64) seguono tutte in-

sieme raccolte alcune belle ed ottime riflessioni morali, che il ch. Autore andò facendo durante il giro del mondo. Non intendiamo perchè mai il sig. Bova abbia dato una disposizione sì poco felice al suo lavoro con discapito dell'unità e più ancora dell'interesse in chi legge.

CHEVALIER ULYSSE, correspondant de l'Institut. — Bibliothèque Liturgique. Tome premier, Poésie liturgique du moyen âge. Rythme et histoire. Hymnaires italiens. *Paris*, A. Picard, 1893, grand in-8° 232 p.; tome deuxième, Poésie liturgique traditionnelle de l'Église catholique en Occident, ou recueil d'hymnes et de proses usitées au moyen âge et distribuées suivant l'ordre du Bréviaire et du Missel. *Tournai*, Société St. Jean l'Évangéliste, 1894, in-8° LXVIII-288 p.; tom. III. Repertorium hymnologicum: Catalogue des chants, hymnes, proses, séquences, tropes en usage dans l'Église latine depuis les origines jusqu'à nos jours. Premier fasc. A-D (n. 1-4539), deuxième fasc. D-K (n. 4540-9935). Extrait des *Analecta Bollandiana*. *Louvain*, Lefebvre, 1890 et 1892, in-8° 601 p.; tom. cinquième, première livraison. Pro-solarium Ecclesiae Aniciensis, office en vers de la Circoncision. *Paris*, A. Picard, 1864, in-8° 64 p.

Del secondo volume abbiamo detto qualche cosa nel quaderno 1063 pp. 84 e seg. del nostro periodico. Quivi demmo un ragguaglio del contenuto, preso dall'introduzione che il rev. Ul. Chevalier aveva pubblicato prima che venisse in luce il volume. Ora godiamo di potere annunziare che l'edizione, fregiata d'incisioni, è riuscita quale era da attendere dalla tipografia Desclée. Quanto alla disposizione tipografica, alla scelta delle varianti e delle parti riprodotte, alcuni vi hanno scorto qualche difetto, ma non bisogna per questo farne troppo carico all'Autore; in opera, in cui ri-

splendono tante perfezioni di sudato lavoro, e' conviene rammentarsi il *verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*. Questo volume e gli altri annunziati sopra sono sì importanti per il soggetto e per il modo scientifico e critico, onde ogni cosa vi è trattata, che abbiamo giudicato doverne discorrere ampiamente nella rivista della stampa del nostro periodico. Perciò aggiungiamo per ora sol questo che, ove sieno pubblicati dal rev. Chevalier tutto il *Repertorium hymnologicum* e gli antichi messali scandinavi, si avrà una bell'opera degna del no-



me di *Bibliotheca Liturgica* che reca in fronte, contandovi il *Breviarium ad usum ecclesie collegiate Beati Bernardi De Romanis*, il *Missale ad usum ecclesie Valentinensis*, il *Breviarium sec. ritum cathedralis ecclesie Diensis* ed il Sacramentario dell'abbazia di s. Pietro di Auril-

COLOMBO GIACOBBE. — Il Cantico dei Cantici. Versione poetica con ragioni e commenti. Dedicato a S. Em. il card. A. Ferrari. Milano, tip. Boniardi-Pogliani, 1894, 16° di pp. 50.

Se v'è poesia difficile a tradursi in lingua volgare, è certamente il Cantico dei Cantici, sì per la natura delle cose che contiene piene d'altissimi e reconditi sensi, e sì per l'indole della nazione e della lingua in cui fu scritto originariamente, così stranamente diverse dalle moderne. Non è quindi a stupire che, fra i tanti che si sono accinti all'impresa nessuno ne sia uscito con vanto d'eccellenza. Ma tra i buoni traduttori crediamo sarà d'ora in poi annoverato anche il Sig. Colombo; e noi di questo particolarmente gli diamo lode, che « certe originali espressioni, peculiari affatto ad un popolo primitivo » pensatamente egli abbia palliate « con una cotale nebulosità di forme, e direi quasi verecondia di stile, così da renderle accessibili a chicchessia senza tema nessuna, amando meglio sacrificare all'arte i suoi lenocinii, anzichè venir meno ai canoni dell'etica (p. 12). »

D'ALESSANDRO ALESSANDRO di Pescolanciano. — *Modi flebiles*. Napoli, tip. Ferrante, 1894, 16° di pp. 144.

Da un giovine cuore, addolorato per la perdita della madre e di una sorella, sono nati questi versi candidi, soavi e spiranti un'amabile melanconia. Qui si sente la vera poesia del cuore, e si par chiaro che, quando l'autore avrà acquistato quella maggiore sobrietà ed accuratezza

lac. Il rev. Chevalier fa sapere che è pronto a fare le spese della stampa di tutti i documenti, dei quali gli si preparino le edizioni scientifiche, e ciò al nobile intento di dare impulso forte e fare progredire assai lo studio vero della liturgia.

Per dire una parola in particolare della verseggiatura, che generalmente è lodevole, non dispiaccia all'egregio Autore se notiamo che non ci ricorda d'aver mai veduto fatta lunga la seconda sillaba di « arbore », come la troviamo in quel suo verso a p. 17.

Di cipressino arbór.

Similmente a pag. 28, ci sembra mancante il secondo verso di quella strofa, che incomincia così:

M'han lacero il petto le note amoroze,  
Pur nulla a' miei gemiti, lassa, rispose.

Nel misurare i dodecasillabi, o senarii doppii, i buoni autori, guidati dall'orecchio, ne riguardano le due parti come l'una indipendente dall'altra: secondo il quale criterio, la prima parte del secondo fra i due versi citati è un senario sdrucchiolo, e la seconda riesce a darci un quinario in luogo d'un senario. Ma questi e simili nèi spariranno di leggeri in un'altra edizione.

che si consegue cogli anni, potrà darci, nel genere affettuoso, poesie tali da non temere il dente della critica. Anche va notato a sua lode, che il dolore espresso in queste pagine care, è sempre un dolore cristiano. *Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra.*

FERRANDINA ALFONSO sac. — Giacomo Zanella nel primo anniversario dall'inaugurazione del suo monumento (Estratto dal Periodico « La Scuola Cattolica e la Scienza italiana ») *Milano*, tip. Ghezzi, 1894, 16° di pp. 36. — Cent. 50.

Caro e venerato a tutti i cultori della poesia e delle belle lettere in generale è il nome di quel nobile poeta e prosatore felicissimo che fu il Zanella, salito tant'alto nella stima anche dei non credenti, da

farsi perdonare il collarino sacerdotale. Si leggerà dunque da tutti con vivo diletto questa monografia che ne ha dettato, con intelletto d'amore, il ch. sac. Ferrandina, mostrandosi encomiatore degno dell'encomiato.

GARGIULO TEODOSIO MARIA can. missionario apostolico. — S. Niceto Martire Goto. Notizie delle gesta e delle reliquie raccolte dalle fonti più autentiche. *Lecce*, tip. G. Campanella e figlio, 1894, 16° di pp. 56.

Poco nota è la vita di S. Niceto, il quale, sul cadere del secolo IV, quando contava appena 37 anni di età, illustre per virtù e per zelo soffrì per Cristo il martirio nella terra allora occupata da' Goti e conosciuta oggi sotto il nome di Moldavia negli Stati Danubiani. Pure la memoria ed il culto del « Martire guerriero », secondo che attestano i Bollandisti, fu ed è tuttora celebre nelle Chiese di Oriente e specialmente presso i Greci ed i Moschi. Da' Greci, a quel che pare con tutta probabilità, il culto del Santo fu trapiantato in Italia e segnatamente a Melendugno che se lo elesse a suo Protettore. Questo villaggio così appellato per l'apicoltura, onde andò celebrato in antico, è situato nella Diocesi di Lecce, e fa risalire la sua origine al secolo XI dopo i conflitti de' Saraceni coi Greci,

seguiti dalle vittorie de' Normanni.

L'eccellente monografia che del Santo Martire ha scritto il chiarissimo can. Gargiulo è commendevole sotto tutti i rispetti. Essa ci rivela una penna colta e dotta ed un animo veramente sacerdotale, tutto intento a promuovere la gloria di Dio e della Chiesa nella esaltazione di coloro, che furono gli eletti ed illustri campioni della fede di Gesù Cristo.

Alla monografia che contiene i più importanti cenni, che possono ora trovarsi intorno alle gesta ed alle reliquie del giovane Martire goto, fa seguito una importante *Memoria*, riguardante la traslazione dell'insigne reliquia del braccio sinistro di San Niceto da Venezia, dove riposa il suo sacro corpo, alla Chiesa matrice dei fortunati abitanti di Melendugno.

GAY mons. évêque d'Anthédon. — Sermons d'Avent. *Paris*, libr. religieuse H. Oudin, 1895, 8° di pp. 456.

Il favore incontrato dal *Quaresimale* di Mons. Gay ha suggerito agli editori di fargli subito tener dietro questo *Avvento*, nel quale si riscon-

trano gli stessi pregi che noi abbiamo lodato nel *Quaresimale*. V. quad. 1063, p. 89.

GUILLEMENOT PIERRE abbé, chan. — Leon XIII et le devoir social. *Bruges*, impr. Desclée, 1893. 16° di pp. 192.



Il Papa, sommo maestro e custode della verità, ha pronunziato la sua sentenza nella quistione sociale condannando nella Enciclica, *Rerum Novarum*, le ingiuste richieste del socialismo e indicando la parte che spetta alla Chiesa, allo Stato ed alla operosità dell'individuo nella soluzione di essa. Qualunque ha inteso la voce del Padre di tutti i fedeli, deve secondo le sue forze farla sentire a chi non l'avesse udita e fargliela risuonare nel suo vero senso. Questo è lo scopo, che si è proposto il ch. Autore nel presente suo libro. Lo ha diviso in due parti. Nella prima considera in cinque capitoli il socialismo in sè stesso e nei suoi principii, ne svolge la storia, ne descrive le trasformazioni e ne addita le faccie diverse, sotto le quali comparve nel seno della società europea. In conclusione esso calpesta il diritto naturale, viola i diritti acquisiti e invece di sanare i mali sociali, di che si querela, non fa che moltiplicarli. Da tutto questo esce un quadro magistralmente condotto, salvo a nostro parere il cantuccio, ove le tinte del socialismo cristiano e le tendenze dei cattolici tedeschi paiono soverchiamente oscure. Nella seconda parte in due capi, premesso doversi stimare un errore il pensare, che nell'organamento sociale presente nulla vi abbia meritevole di correzione, e che le leggi, onde è retto l'allogamento dei capitali, la concorrenza ed il salario, siano im-

mutabili, piglia l'Enciclica citata e punto per punto ti fa l'applicazione pratica di essa nell'ordine economico. Ed a quel savio e buon conoscitore che è della scienza economica dimostra il dovere, che ha lo Stato d'intervenire con opportuni regolamenti rispetto al lavoro degli operai adulti, delle donne e dei fanciulli, descrivendo nel medesimo tempo la estensione e l'estremo limite, che può toccare la cerchia di cotale intervento. Appresso tratta la quistione del lavoro, del salario, e del risparmio, a cui si deve educare l'operaio. Nelle quali quistioni è necessaria, per scioglierle direttamente, l'opera della religione. Senza di essa si fabbricherà sull'arena. La quistione della intervento dello Stato ci sembra molto savamente trattata, vi è la debita temperanza senza trasmodamento. Non dissimula punto la difficoltà, che s'incontra assai difficile nel determinare il *quantum* del salario. Esposta la morale impossibilità, che lo Stato decreti il *minimum*, vorrebbe, che il tasso del medesimo venisse determinato dai sindacati, o dai corpi degli operai e dalle associazioni professionali. E qui altra difficoltà nel costituirli tali, che non nascano gravi dissentimenti. Vero è che si studia il modo più accconcio di venirne a capo. Ma non vi si riuscirà, se i padroni e gli operai non useranno la debita annegazione, quegli infrenando la cupidigia dei grossi benefizii, e questi l'avidità di smodate elevazioni del salario.

HOEHLER MATTIA dr. — Le vie del Signore. Reminiscenze del pellegrinaggio di Treviri. Versione dal tedesco di G. Lupetina. *Capodistria*, tip. Cobol Priora, 1894, 32° di pp. 179.

Prendendo occasione da alcune scene di viaggio, assai bene intrecciate, si toccano e con mirabile efficacia si confutano i principali errori delle sette protestanti. La lettura di

questo racconto può far del bene assai. Però la traduzione italiana è alquanto dura e dovrebbe ritoccarsi largamente, anche quanto a grammatica e stile.

LANGOGNE (De) P. PIE Capucin. — Jeanne d'Arc devant la S. Congrégation des Rites. *Paris*, Maison de la Bonne Presse, Rue François 1<sup>er</sup>, 8; 1894, 16° di pp. XXXII-232.

Il *Repertorio cronologico* della vita di Giovanna d'Arco, i processi ordinarii d'Orléans, i documenti, cioè i processi della condanna e della riabilitazione, le lettere postulatorie, il processo ultimo, istruito in Roma per l'introduzione della causa ed il decreto a questa favorevole sono il sog-

getto del presente libro. La parte precipua è occupata dalle osservazioni e risposte del processo di Roma (pp. 83-189). È un lavoro fatto con diligenza e con quell'ardore che sa infondere l'amore della patria e dell'Eroina francese. L'edizione è anche essa assai accurata.

LEGENDTRE A. — Carte de la Palestine ancienne et moderne à l'échelle de  $\frac{1}{400.000}$ , avec le sud du Liban et de l'Anti-Liban et les régions situées à l'est du Jourdain et de la mer Morte, pour servir à l'étude de la Bible par A. Legendre professeur d'Écriture Sainte au Grand Séminaire du Mans.

Questa carta della Palestina può considerarsi come la più perfetta di quante finora se ne sieno compilate, sia per la grandezza (90 per 67 cent.) sia per l'esattezza onde sono segnati i nomi arabi moderni co' corrispondenti ebraici, assiri ed egizî d'identificazione certa o seriamente probabile; infine per la varietà de' colori, azzurro, bistro, nero, rosso e verde. La carta fu incisa in pietra dal disegnatore-geografo L.Thuillier.

Il prezzo n'è molto discreto. Carta piegata e in busta di cartone L. 5 franco di posta, in foglio arrotolata e in astuccio L. 6; incollata su tela e piegata in astuccio L. 7,50; incollata su tela, inverniciata e su bastone incavato L. 10. Il ch. Autore è noto per i suoi molti articoli del Dizionario Biblico dell'Ab. Vigouroux e il lungo insegnamento della Sacra Scrittura.

LOTESORIERE. — Verginità Cristiana in sè stessa e nelle sue attinenze colla Chiesa e colla Società: pel canonico Arcangelo Lotesoriere Penitenziere della Cattedrale d'Ostuni. *Lecce*, tip. Cooperativa, 1894, 16° di pp. 602.

Troppo di raro, a parer nostro, si scrive od anche si predica intorno agli alti pregi della verginità cristiana, quasichè cotesto fosse un argomento troppo sublime per la tiepidezza della nostra età; e forse ancora per non affrontare le critiche di uditori troppo mondani. Siffatte critiche si sollevano però anche in tempi di maggior fede, come erano quelli di S. Ambrogio che ne toccò la sua parte; valendo non solo degli infedeli, ma dei cristiani altresì la sen-

tenza di Cristo: *Non omnes capiunt verbum istud.*

Va quindi doppiamente lodato il ch. Autore dell'aver in prima recitati alla pia Unione delle *Vergini Figlie del S. C. di Maria*, e poi pubblicati per uso di lettura questi brevi trattenimenti, tutti sulla verginità cristiana, e sue lodi, e ornamenti e difese. Ne è uscito un bel volume, tutto di dottrina evangelica e di concetti attinti dai SS. PP., utile perciò agli Ecclesiastici, e tutto in-



sieme, per la semplicità dell'esposizione e per le applicazioni pratiche, proporzionato all'intelligenza delle anime semplici e devote. Non pos-

siamo quindi a meno di desiderare vivamente la diffusione di questa preziosa operetta.

LUPETINA GIOVANNI. Vedi HOEHLER.

MAGANI FRANCESCO mons. — Cronotassi dei Vescovi di Pavia.

(Estratto dall'Appendice al sesto Sinodo diocesano di Pavia dell'anno 1894), *Pavia*, tip. Artigianelli, 1894, 8° di pp. 136.

L'eruditissimo storico di S. Ennodio, l'egregio autore di tanti altri libri, e da un anno incirca degnissimo Vescovo di Parma, ci regala ora questa cronotassi dei Vescovi di Pavia, corredata di notizie biografiche, la quale non deve certamente essergli costata lieve fatica, sì per la lunga serie dei Vescovi, che stendesi da San Siro, spedito a quella sede dal Principe degli apostoli, fino a mons. Riboldi che ora degnamente l'occupa, sì per l'incertezza delle memorie, massime nei tempi remoti. Ma egli non era uomo da smarrire dinanzi a tali ostacoli: valendosi in parte dei cataloghi del Bossi, seguito con poche varianti dall'Ughelli, in parte del *Registro Beretta*, e più ancora delle *Notizie di Pavia* pubblicate dal Robolini, e dei documenti trovati nel Vescovile Archivio Pavese, e qui correggendo errori, là rettificando inesattezze, altrove supplendo omissioni, è riuscito a darci un lavoro

esatto e compiuto, per quanto è possibile in tali materie. La quale limitazione aggiungiamo perchè, in tanta farragine di date, di documenti, di scritti che stendonsi per la bellezza di diciannove secoli, e in una sì lunga fila di nomi proprii, il non cader mai in qualche omissione, il non prender mai qualche abbaglio, a noi par cosa che superi le forze umane. Questa lode però al ch. Autore tutti vorranno dare, che le sue notizie sono attinte alle migliori fonti e, quante volte fu possibile, alle originarie: che furono da lui presentati i fatti certi come certi, o che almeno tali son ritenuti, i dubbii come dubbii, i falsi come falsi; che sono esposti con chiarezza, con ordine e con lodevole sobrietà di stile; e che finalmente egli ha prestato un prezioso servizio alla Chiesa cattolica in generale, e particolarmente a quel maestoso ramo di essa, che è l'illustre Chiesa pavese.

MIRACOLI (I) di Lourdes e il romanzo di Emilio Zola. *Foligno*, prem. tip. Artigianelli di S. Carlo, 1894, 12° di pp. 34.

Questo è uno dei pochi scritti originalmente italiani, a confutazione della insania con cui lo Zola, nel suo romanzo, ha tentato di abbattere la fede nel miracolo permanente di Lourdes. Ma è uno scritto sensato, dialettico, stringato, che riduce al

niente tutta la puerile malignità del romanziere: e può giovare assai a raddrizzare le idee in capo a molti, i quali, o per ignoranza, o per pregiudizii le hanno torte. Il metodo critico seguito dallo Zola è così epilogato dal valente scrittore: « Che

prove savie sa egli addurre per isfatare il miracolo? Nulla: dice non dice, vede non vede, intravede, sospetta, sofistica, corruga la fronte, sogghigna maliziosamente; quel che può negare nega, quel che non può negare ricusa di affermare; vuole spiegare tutto e non ispiega nulla; travisa, confonde, scompiglia, giocando abilmente di malafede e costringendo il lettore ad aggirarsi con lui in un interminabile circolo vizioso.» Quindi, dopo avere mostrata la inanità di un tal metodo, che esclude ogni critica, con ragione conclude: « Lo Zola intende a demolire la fede nel soprannaturale, metterla in dubbio, snaturarla, raffreddarne i nobili entusiasmi, a rattenere la libera espansione de' devoti affetti, e

disanimare il desiderio, ad inceppare la speranza, a rendere diffidente la pietà. Questo lo scopo vero; il resto è polvere agli occhi.» E questo scopo vero del romanzo è stato pure lo scopo vero delle dimostrazioni di alto onore, che si sono vilmente fatte in Roma ed altrove per l'Italia al romanziere dai frammassoni. Costoro non hanno mirato a glorificare nello Zola un merito di scienza e di arte che manca al suo libello, ma il merito di avere oltraggiata la gran Madre di Dio, gioia e speranza del mondo cattolico. Noi auguriamo larga diffusione a quest'eccellente libretto, sicuri che sarà di efficace contravveleno a chi ha lette le empie pagine del *Lourdes* di Emilio Zola.

ORTI Y LARA D. JUAN MANUEL. — El deber de los católicos españoles con los poderes constituídos. Opúsculo publicado en el *Movimiento católico*. Madrid, impr. de los huérfanos, 1894, 8° di pp. 96.

Il soggetto di questo opuscolo è in sostanza quel medesimo che fu già trattato dal sig. Prof. Orti in altri libri; qual è questo: « La Enciclica de 16 de Febrero y la unión de los católicos de España ». Ne abbiamo dato un cenno nella bibliografia del nostro periodico (quaderno 1050, p. 726). Il signor Orti, seguendo la norma indicata da queste parole del Vescovo di Oviedo: « Il liberalismo è un errore religioso in cui non cadrà mai chi segue gl'insegnamenti del Papa... » viene a confutare i suoi avversarii, che hanno interpretato le parole del Sommo Pontefice ai pellegrini spagnuoli in senso contrario a quello di molti cattolici. Il ch. Autore dichiara dapprima lo stato della

questione, quindi discorre del significato della soggezione ai poteri costituiti consigliata da Leone XIII, dei mezzi acconci ad ottenere la bramata unione e concordia, eccetera. Egli risponde agli avversarii, non già con parole dure e virulente, ma con modestia cristiana e soavità di maniere reca le sue ragioni, adduce le testimonianze di autori e personaggi celebri e, ciò che più rileva, l'autorità della gran maggioranza dei Vescovi spagnuoli. A maniera di appendice v'è in fine dell'opuscolo il discorso, recitato dal Card. Sanz y Forés nel ricevimento dei pellegrini spagnuoli il 18 aprile del corrente anno e la risposta di Sua Santità, in italiano ed in castigliano.

PUCCHINI R. Vedi *BIBLIOTECA DEL CLERO*.



RAQUEL. — El triunfo de la Gracia. Segunda parte de Layeta. *Barcelona*, lib. y tip. catolica; 1894, 32° di pp. 240.

Questo secondo volumetto della cui facemmo ampia ed onorevole men- valente scrittrice Raquel fa in ogni zione nel quad. 1023, p. 351, del nostro parte degno riscontro al primo, di periodico.

RICCIOTTI GIUSEPPE. — La Chiesa e la confraternita denominata la Donna, istituita nell'anno 1450. Notizie storiche. *Alatri*, tip. De Andreis, 1894, 16° di pp. 44.

RIZZINI GIUSEPPE. — Precetti ed esempi di composizione italiana per gli alunni e le alunne delle Scuole Normali, Tecniche e di Complemento. Terza edizione, curata, ampliata e rimodernata da P. Fornari. Parte prima: Precetti. *Milano*, tip. G. Agnelli, 1895, 16° di pp. XII-180.

I *Precetti ed Esempi* del prof. Rizzini erano assai conosciuti ed apprezzati nelle scuole tecniche e nelle normali; e se qualche difetto si poteva in essi appuntare, era quest'uno dell'apparire un poco invecchiati. Ma ecco giungere opportuno il prof. Fornari a ridonar loro, quasi per incanto, una verde e briosa gioventù, tante sono le modificazioni e le aggiunte che egli ha saputo introdurvi, con quella sagacia che viene da buon criterio e da lunga esperienza nell'insegnamento. Siamo quindi persuasi che professori e studenti al

Rizzini ringiovanito faranno buona accoglienza.

Per toccar qualche cosa delle aggiunte fattevi dal Fornari, diremo che ci è molto piaciuta la riflessione con cui chiude il capitolo del Romanzo. « Taccio de' più moderni, perocchè penso essere la lettura de' romanzi in generale poco o punto giovevole, spesso nociva assai, distogliendo da studii severi e pratici, e non rare volte falsando il concetto vero della vita, anche quando non guastino i costumi (p. 99). »

SALGARI EMILIO. — Il tesoro del Presidente del Paraguay. Racconto. Seconda edizione, illustrata dal pittore G. Carpanetto. *Torino*, G. Speirani editore, 1894, 16° di pp. 472. — L. 3,00.

Un episodio della guerra accesasi tra il Paraguay ed il Brasile coi suoi alleati, il Montevideo e la Republica Argentina, dopo la presa di Humaita, l'a. 1868 (la guerra cominciò l'a. 1865) ha dato materia a questo racconto. Un tesoro in diamanti del valore di sette milioni di franchi è consegnato dal Candell, capitano del *Pilcomayo*, sulla riva del Rio della Plata, al fedele Diego paraguaiano, a fine di ricapitarlo nelle mani del Presidente Lopez. Diego prende per compagno

il suo concittadino Cardoso; a loro si unisce l'agente del Governo del Paraguay, il freddo ed impassibile Calderón. Dopo mille casi, questi tre personaggi s'incontrano a Nuova Concezione (Chili); Calderón, per aver voluto far l'occhio pio al tesoro, è ucciso da Diego e Cardoso; questi muovono alla volta di Lopez, in Piribuy, a cui consegnano insieme col bravo *gaucho* Ramón i milioni.

È un racconto di avventure, alla maniera di Giulio Verne, istruttivo

per notizie di zoologia, di geografia e di storia. Il lettore v'incontra descrizioni delle immense praterie dette *Pampas*, delle *estancias*, dei popoli Patagoni, dei *Grandi Piedi*. I caratteri dei personaggi sono bene rilevati e sostenuti; la narrazione poi

corre naturale e vivace. Notiamo che alcune ripetizioni sono inutili, e che non si è avuto della purità della lingua quella cura, che richiedeva un sì bel lavoro. L'edizione è assai accurata e leggiadra.

SAVINI GIUSEPPE. — Le condizioni economiche dei Proprietari e dei Mezzadri nel primo Abruzzo Ulteriore e le relazioni sociali fra essi. *Teramo*, tip. del Corriere Abruzzese, 1894, 16° di pp. 30.

Considerando i contadini delle sue terre, il ch. Autore esclama con Virgilio (Georg. II, 458-59): *O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!* Tutte le gravezze peserebbero colà sui proprietari; e i mezzadri, se lavorassero di più e con maggiore

diligenza attendessero alla coltura de' campi, non avrebbero di che lamentarsi.

Indichiamo anche questo breve ed interessante studio a coloro che oggi si occupano delle condizioni agrarie della nostra penisola.

SCALA AMATO VINCENZO sac. prof. — Lo Spirito Santo, la SS. Eucaristia e la Vergine Immacolata. Studio ascetico-dottrinale. Omaggio-ricordo del Congresso Eucaristico. *Torino*, tip. M. Artale, 1894, 32° di pp. 155.

Sono cinque conferenze ben ragionate, nelle quali si discorre delle relazioni che corrono tra lo Spirito

Santo, l'Eucaristia e la Vergine Immacolata. Il libro era degno di una edizione più accurata.

SURREL (De) DE S. JULIEN H. min. ap. — Un grand bienfaiteur. du peuple, le bienheureux Bernardin de Feltre des frères mineurs de l'Observance. *Vanves près de Paris*, impr. franciscaine missionnaire, 1894, 32° di pp. 242.

Il ch. Autore con semplice stile racconta la vita, le peregrinazioni apostoliche e le ammirabili opere in bene del popolo del B. Bernardino da Feltre. Ottima ed interessante lettura, pubblicata per l'occasione delle feste centenarie, testè cele-

brate in più luoghi, e specialmente in Feltre dove il Beato vide la luce nel 1439, ed in Pavia dove morì il 28 settembre 1494 e dove con grande venerazione se ne conserva il corpo, ancora incorrotto.

TEDESCHI P. GIOACCHINO MARIA M. C. — La traslazione della S. Casa di Loreto e i disegni di Dio. Studii. *Assisi*, tip. Meta-stasio, 1894, 8° di pp. XVI-488. — L. 4,00.

«La S. Casa Nazarena di Maria di Loreto è un fatto singolare e straordinario nella storia del mondo, che a sè richiama assolutamente l'attenzione e il pensiero di tutti, come quello che in sè realizza e conden-

sa, spiega, muove e vivifica il sublime che informa, spande, solleva, nobilita coll'uomo e colla società la vita di tutto il mondo. La santa Casa Nazarena di Loreto è il luogo, in cui s'inizia il sacramento della reden-



zione del genere umano, la stanza ove per mezzo della incarnazione del Figlio di Dio si attua il grande ideale della rigenerazione del mondo, ove la prima volta alla salute dell'uomo si rivela la teologia e si afferma la Chiesa cattolica (pag. 35). » Così l'Autore espone l'assunto del suo libro, e forse ad alcuno verrà in mente il « Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus? » Ma la sua promessa ei l'attiene svolgendo la trattazione, che è divisa in quattro parti, corrispondenti ai quattro punti di vista, sotto cui ha considerato il fatto della traslazione della S. Casa, e sono: 1.° L'antico problema e i primi tentativi: 2.° La pienezza dei tempi: 3.° Il medio evo: 4.° I tempi moderni.

L'egregio Autore adunque, supposto il fatto della traslazione, intende elevarlo a trattazione scientifica teologica, e nel corso di questa fa un mondo d'osservazioni sul razionalismo, sulla filosofia, sulla teologia, sulla chiesa, che mostrano in lui dottrina ed erudizione molta, ma che a taluno potrebbero sembrare talvolta

un po' ardite, tal altra un po' lontane dall'argomento propostosi. Certo è che egli ama di girare assai largo, e ti conduce attorno per circa 200 pagine senza averti ancora fatto vedere la S. Casa altrimenti che col l'aiuto del telescopio: ma di questo egli si scusa, allegando « l'insegnamento di S. Agostino, il quale vuole che i fondamenti debbano essere in ragione e proporzione dell'edificio che si vuole innalzare (p. 173). » Vero è che di questo grande edificio qualche severo Aristarco dirà forse che la S. Casa ci sta a pigione, ma ciò è falso; a noi pare piuttosto che questo volume possa rassomigliarsi ad una maestosa cornice alla *rococò*, ma sproporzionata alle dimensioni del quadro. E per ciò stesso noi crediamo che a molti, non troppo gelosi in fatto d'euritmia, questo lavoro piacerà non poco, e ammireranno l'ingegno dell'Autore nel raccogliere intorno al suo soggetto tante altissime e disparatissime cose, crescendo importanza e decoro al Santuario di Loreto.

ZAHM JOHN A. C. S. C. prof. — La Chiesa e la Scienza. Conferenza. Versione dall'inglese di G. Galea. Torino, libreria salesiana, 1894, 32° di pp. 80.

Questo libretto dovrebbe essere nelle mani di tutti i giovani, ora che tanto si strombazzava la pretesa discordia tra la fede e la scienza, per il gran progredire che le scienze positive vantano nel nostro secolo. Appunto di tale progresso dimostra il Rev. P. Giovanni Zahm andar de-

bitrici in gran parte le scienze ai Papi, ai Religiosi, ai preti, ministri della Chiesa, ed ai non pochi cattolici seguaci della vera fede. Anche una persona colta vi troverà di che far tesoro; tanti sono i fatti accumulati dal noto Autore in questo lavoro. La versione è buona.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 dicembre 1894.

## I.

### COSE ROMANE

1. La recente Costituzione pontificia sulle Chiese orientali. — 2. Morte dello scienziato, P. Francesco Denza, dell'Ordien de' Barnabiti. — 3. Decreti delle Congregazioni romane. — 4. Il S. Padre e l'archeologia sacra. — 5. Organamento delle collette del denaro di S. Pietro negli Stati Uniti. — 6. Appunti storici.

1. Nelle prime pagine di questo quaderno i lettori possono da sè stessi vedere, se vogliono, la recente Costituzione apostolica sulle Chiese d'Oriente. Noi qui raccogliamo solo quel poco che può riguardare la storia di questa pubblicazione, dando innanzi tutto il sunto che l'*Agenzia Stefani* ne mandò da Roma a tutti i giornali; sunto riportato dagli stessi fogli non cattolici senza nessuna ostile osservazione. Il che serve a mostrare come lo stesso mondo laico ha accolto in Europa l'atto pontificio<sup>1</sup>. Dalla semplice lettura di questa Costi-

<sup>1</sup> « In essa (*Costituzione*) il Papa ricorda la dignità delle Chiese orientali, dove ebbe principio l'opera della redenzione, e che si resero illustri col l'apostolato, col martirio, colla dottrina, colla santità. Soggiunge che tali benefici furono estesi agli altri popoli, allorchè San Pietro venne a stabilire la sua sede nella città ch'era padrona del mondo. Fin d'allora, la Chiesa romana moltiplicò le prove di onoranza e di affetto verso le Chiese orientali. Ricorda in proposito quanto fecero i Papi, e segnalando gli atti del presente pontificato, accenna specialmente ai collegi fondati in Roma per gli *Armeni* e i *Maroniti*; a quelli istituiti in Filippopoli e Adrianopoli per i *Bulgari*, all'Istituto Leonino, di cui decretò la fondazione in Atene, a quello di Sant'Anna in Gerusalemme per il clero greco melchita: mentre si propone di aumentare il numero degli alunni siri nel collegio di Propaganda e di ricondurre al primo splendore il collegio greco di S. Atanasio in Roma, quale fu istituito da Gregorio XIII. L'odierna Costituzione pontificia insiste quindi sull'alta importanza di mantenere intatti nei Collegi ed Istituti orientali, fondati e da fondarsi, la disciplina ed i riti propri ai medesimi orientali, stantechè fino dal tempo degli Apostoli e dei padri della Chiesa, la varietà di quei riti è incremento del cattolicesimo, affermazione



tuzione apostolica apparisce evidente il pensiero di Leone XIII, il quale, per ottenere l'ultimo scopo desiderato, che è l'unione delle Chiese orientali dissidenti col centro dell'unità, che è Roma, sceglie qual mezzo *la conservazione e anche l'accrescimento di quelle Chiese orientali già unite*, mantenendo i loro riti, il loro decoro e la loro autorità rispetto ai cattolici latini, anche, se fosse d'uopo, col diminuire i costoro poteri e privilegi. Il che è fatto per dare sempre più fiducia agli Orientali e prevenire ne' Latini qualsiasi tendenza a *latinizzare*; latinizzazione, accennato anche da noi (quad. 1066, pag. 483) riferendo le parole del *Corriere Nazionale*. Ad alcuni Missionarii nostri amici, la cosa dispiacque, quasi che noi di ciò avessimo voluto far loro un capo di accusa. Il che non intendemmo nè intendiamo affatto. In prima, perchè quella tendenza non è di tutti; anzi noi diamo ampie lodi a coloro che, anche prima della recente Costituzione, ne osservavano lo spirito; che se le nostre parole possano avere un senso troppo generico includendo tutti i Missionarii, volentieri le ritrattiamo. In secondo luogo, perchè non si tratta di cosa colpevole; ma di quello che torna meglio ad uno scopo ultimo, qual è l'unione delle Chiese dissidenti. Ora il Papa non iscelse già tra il bene e il male, ma tra due beni; e credè meglio, per ottenere lo scopo, accrescere il decoro delle Chiese orientali, anche diminuendo i privilegi e i poteri de' Latini. Terzo, perchè *latinizzare*, in questa questione, non s'intende solo il passaggio d'un convertito da un rito orientale al latino, come si può vedere dalla Costituzione pontificia. Vogliamo finalmente avvertire che, quando noi affermammo il numero

della sua unità ed espressione splendida de' suoi dogmi. Alla conservazione di quei riti fu provveduto colla Costituzione *Demandatam*, che Benedetto XIV emanò il 24 dicembre 1743. Richiamandosi ad essa ed ampliandone le disposizioni in conformità alle attuali condizioni dell'Oriente ed ai desiderii più volte espressi dai Patriarchi orientali cattolici, il Papa coll'odierna Costituzione stabilisce tredici regole che assicurano lo stretto mantenimento dei riti orientali, limitando all'uopo l'azione dei sacerdoti o religiosi latini in Oriente, ai quali non è permesso indurre gli Orientali ad abbracciare il rito latino, nè fondare nuovi istituti senza il formale consenso della Santa Sede; mentre altre di quelle regole provvedono affinchè le cause matrimoniali degli Orientali (*nel caso di appello*) sieno deferite alla Congregazione di Propaganda..... Termina annunciando vasti disegni per la fondazione in Oriente di seminari e collegi secondo i varii riti, consacrandovi abbondanti risorse che spera ottenere dalla generosità dei cattolici. Infine affida ai Delegati apostolici in Oriente di tenere nel debito onore le istituzioni tradizionali di quei popoli, di professare e far professare il maggiore rispetto all'autorità dei Patriarchi e di esortare tutti a favorire sempre più l'unità tra le Chiese orientali e la Chiesa romana, quale centro di unità e di carità. »

de' cattolici delle Chiese unite d'Oriente ascendere ad otto milioni, intendevamo recare una cifra rotonda, come si suole in simili computi, e, quel che è più, comprendevamo non solo i seguaci de' riti orientali in Asia, sibbene tutti assolutamente, anche quelli d'Europa (specialmente d'Ungheria) e di altre parti. Intorno a ciò si possono consultare le *Missiones catholicae* di Propaganda e l'*Orbis terrarum catholicus* di O. Werner S. I. stampato dall'Herder in Germania.

2. Il 14 dicembre, poco oltre le 10 e mezzo, moriva in Vaticano l'illustre P. Denza, il *Principe della meteorologia*. Appunto il giorno innanzi s'era recato all'udienza del Papa, come Presidente dell'Accademia de' Nuovi Lincei. Uscito dall'appartamento pontificio, andò a far visita al Card. Segretario di Stato, il Card. Rampolla; ma ne' pochi momenti che ebbe ad attendere in anticamera, cominciò a dar segno d'un certo perturbamento mentale. Egli aveva già sofferto, alcuni anni fa, d'un attacco apopletico a Torino e da quel tempo in poi il suo lato destro aveva sempre sofferto della paralisi. Il segno di perturbamento di cui parliamo, era foriero d'un ultimo assalto, che doveva spegnere la vita del dotto e pio Religioso. — Francesco Denza era nato in Napoli il 7 giugno 1834. A 16 anni entrò nell'Ordine de' PP. Barnabiti. Studiò Teologia in Roma in compagnia del P. Graniello, ora Cardinale di S. Chiesa; e in Roma stessa, durante il corso teologico, fu discepolo del P. Secchi nella meteorologia ed astronomia, di cui doveva poi in Italia continuare le gloriose tradizioni. A Moncalieri, nel collegio de' Barnabiti, ivi fondato da Carlo Alberto, il nome del P. Denza cominciò a farsi noto da per tutto. Egli dimorò colà dal 1856 al 1890. Perchè si conosca il merito del P. Denza, come scienziato, riportiamo qui quella parte della biografia di lui, che vi si riferisce, pubblicata nella *Voce della verità*<sup>1</sup>. Quanto alla

<sup>1</sup> Nel 1859 il P. Denza fondò nello stesso collegio di Moncalieri l'Osservatorio di meteorologia; « e per divulgare il frutto, così delle sue, come delle osservazioni altrui, cominciò nello stesso anno, nel gabinetto di fisica il *Bullettino mensile di Meteorologia*, continuato fino a quest'anno 1894; grande pubblicazione e raccolta di fatti, statistiche ed articoli, a cui è raccomandato il nome di F. Denza. Intanto per sua iniziativa, e spesso col suo intervento, gli Osservatorii si venivano moltiplicando nella nostra Italia, che è sotto tal rispetto una delle nazioni più progredite. Fondò anche nel 1859 la corrispondenza alpino-appennina, che si venne ognora propagando con vantaggio non piccolo della geografia italiana. Nel 1866 la sua fama era già tanto cresciuta che il Senatore Matteucci, ed il Berti, allora Ministro dell'istruzione pubblica, ripetutamente lo invitarono ad assumere in Firenze la direzione della Meteorologia italiana, ma egli credette di non aderire all'offerta. Ma nel 1867, per invito dello stesso Matteucci, andò in Firenze, e vi lesse nell'Istituto superiore una dissertazione sulle *Meteore*



vita religiosa, il P. Denza era ammirabile per pietà, umiltà e cordiale carità.

3. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Messa e ufficio per la festa dell'Immacolata, detta della « Medaglia miracolosa »*. È noto dall'istoria ecclesiastica, come la SSma Vergine apparisse il 1831 alla Figlia della carità, Caterina Labouré e gli ordinasse di far coniare una medaglia ad onore della sua concezione immacolata, medaglia che poi per le grazie di cui fu istromento, fu detta la *Medaglia miracolosa*. La detta medaglia indossata dall'ebreo Alfonso Ratisbonne fu già istromento della sua conversione ed è celebre l'apparizione che egli

*cosmiche*, intervenendo al congresso di Statistica, riunito nello stesso anno in Firenze. Interveniva d'allora in poi quasi annualmente a congressi parziali, nazionali o internazionali di Meteorologia e scienze affini, onorato sempre degli uffici più alti ed importanti. Iniziate nel 1872 le sue note ricerche sulle declinazioni dell'ago magnetico, scorrendo nelle vacanze autunnali degli anni seguenti tutta l'Italia e spingendosi nel 1875 in Tunisia, la malattia prima e poi la morte gli impedirono di darci intiero il frutto delle sue laboriose ricerche. Nel 1881 fondò la Società meteorologica italiana della quale rimase poi sempre direttore: nel 1883 fu chiamato dal Duca d'Aosta ad addestrare nelle scienze i suoi tre figli, il che egli fece senza smettere nulla del suo ordinario insegnamento in Moncalieri. Nel 1883 fu membro della esposizione nazionale di Torino nella quale fu direttore della sezione scientifica e letteraria e presidente del giuri nella sezione medesima. In quel periodo di tempo presiedette ai quattro Congressi, tenuti a Napoli, a Torino, a Firenze e a Venezia, dalla Società meteorologica, l'ultimo dei quali fu tenuto nel 1888. Rappresentò il Santo Padre Leone XIII al Congresso dell'associazione scientifica di Francia adunato a Rouen nel 1884 e nel quale presiedè la sezione meteorologica. Visitò quindi l'Olanda e l'Inghilterra, ricevendovi grandiose ed onorifiche accoglienze. Nel 1887 presiedè il Congresso geodinamico all'Aquila... Nell'esposizione vaticana del Giubileo sacerdotale di Leone XIII, curò affinché la particolare sezione scientifica del clero riuscisse degna di quella esposizione, ordinando di sua mano tutte le macchine, libri e disegni concernenti la fisica terrestre e la meteorologia, spediti da ogni parte del mondo. Il suo appello in proposito al clero colto nelle scienze naturali, avendo trovato larga eco, produsse l'idea di non isperperare gli strumenti per quella occasione offerti al Santo Padre, e conservandoli in luogo speciale, di aggiungerne altri che permettessero di risuscitare, in forma degna del Papa e della scienza moderna, l'antica Specola vaticana, nella torre Gregoriana. Per tutto il 1889 lavorò a quest'uopo; e nell'estate dell'anno medesimo, inviato a Parigi, come rappresentante del Santo Padre al Congresso internazionale di astronomia per la carta del cielo, otteneva che la nuova Specola Vaticana fosse dei diciotto Osservatorii tra cui venne ripartito il gigantesco lavoro. Nel settembre del 1890 nominato da Sua Santità direttore della Specola, prendeva stanza in Vaticano. »

ebbe a S. Andrea delle Fratte a Roma, nel 1842, essendogli apparsa Maria SS. quale suole essere rappresentata in detta medaglia. Ora, per questi ed altri fatti straordinarii, per gratitudine a tali beneficii i PP. Lazzaristi o Missionarii di S. Vincenzo de' Paoli hanno ottenuto da Leone XIII la Messa e l'ufficio sotto il titolo di: *Manifestazione dell'immacolata Vergine Maria, detta della sacra medaglia*. Questa festa si è fissata pel dì 27 novembre. Lo schema della Messa e dell'ufficio può vedersi nell'*Analecta ecclesiastica*. Il decreto della Congregazione de' riti ha la data del 23 luglio 1894. — Per un settennio è stata concessa anche l'indulgenza plenaria colle solite condizioni a tutti i fedeli che, il 27 novembre, cominciando dai primi vesperi di tal festa, visitino qualsiasi chiesa od oratorio de' PP. Lazzaristi o delle Figlie della carità. La lettera pontificia è del 24 agosto 1894. — 2.° *Nei matrimoni tra coniugi di diverso rito*. L'11 aprile del 1894 la S. Congregazione di Propaganda ha deciso che i figli dei cattolici di diverso rito, tra gli Orientali, debbano, generalmente parlando, essere battezzati ed educati nel rito del padre. — 3.° *I santi Patroni di tutti gli ospedali e di tutti gl'infermi*. Fin dal 22 giugno del 1886 fu da Leone XIII dichiarato Patrono di tutti gli ospedali e di tutti gl'infermi S. Giovanni di Dio insieme con S. Camillo de Lellis, ambedue fondatori di due Ordini religiosi ospitalieri. Ora con un decreto del 23 luglio 1894, è stato stabilito dalla Congregazione de' riti che detta dichiarazione sia inserita anche nel martirologio e nell'ufficio, il giorno 8 marzo, festa di S. Giovanni di Dio; la stessa dichiarazione è da inserirsi per S. Camillo de Lellis, nel martirologio e nell'ufficio sotto il giorno 18 di luglio. I nomi di questi due Santi sono stati aggiunti anche alle litanie degli agonizzanti. — 4.° *Delle immagini de' Servi di Dio, non beatificati, nelle chiese*. Sotto le date del 14 e 27 agosto 1894 la Congregazione de' riti diede questa risposta: « Le immagini di uomini o donne, morti con fama di santità e non ancor beatificati o canonizzati, non si possono esporre sugli altari, nè fuori di essi con aureole o raggi od altri segni di santità; non si vieta però che la loro effigie o le loro geste sieno dipinte nelle pareti della chiesa o ne' vetri colorati, purchè tutto ciò non presenti alcun indizio di venerazione, nè sappia di profano o sia lungi dall'uso della Chiesa. » — 5.° *S. Vincenzo de' Paoli, Patrono di tutte le opere di carità*. Questa dichiarazione fu fatta da Leone XIII, il 12 maggio 1885, con un Breve. Ora con recente decreto della Congregazione de' riti, che ha le date del 10 e del 23 luglio del 1894, fu stabilito che detta dichiarazione sia inserita nel martirologio e nell'ufficio del Santo, sotto il dì 19 di luglio. — 6.° *Se è valida una dispensa per telegrafo*. Una dispensa matrimoniale ricevuta per telegrafo, prima del documento autentico, non è valida, eccetto che quella notizia non sia



stata trasmessa ufficialmente per autorità della S. Sede. Così la Congregazione del S. Ufficio, il 14 agosto 1894.

4. Il S. P. in un Breve al Card. Oreglia, protettore della *pontificia Accademia di archeologia*, dopo aver rimpianto la morte di valenti archeologi e scienziati, quali furono Ilario Alibrandi, Carlo Lud. Visconti e G. Battista De Rossi, stabilisce di dare alcuni premi annui a quelli tra gli archeologi i quali, a giudizio dell'Accademia suddetta, faranno i migliori lavori in quella materia. I premi sono due medaglie d'oro e sei d'argento. La data del Breve è del 4 dicembre 1894.

5. Fin dall'11 settembre di quest'anno, il S. Padre aveva spedito a Mons. Satolli, Delegato apostolico negli Stati Uniti una lettera, nella quale dava alcune disposizioni per le collette del denaro di S. Pietro. Il S. Padre nella sua augusta povertà, a cui l'ha ridotto la rivoluzione italiana, si volgeva nuovamente ai suoi figli; e dopo aver ringraziato la loro generosità, così proseguiva: « Li esortiamo quindi fiduciosamente a perseverare nella loro devota costumanza, coll'intento di assicurarne tale organamento che ne sia facilitata e, possibilmente, anche accresciuta la loro generosità. Vi ricordiamo a tale uopo che, per dare alle vostre diocesi un pegno speciale del Nostro affetto, stabilimmo una permanente Delegazione apostolica, affinché si trovasse costantemente in mezzo a voi chi rappresentasse la Nostra persona e trattasse i vostri più importanti affari in Nostro nome e col Nostro potere. E però questa istituzione ci suggerisce naturalmente il nuovo organamento che desideriamo dare all'opera del danaro di S. Pietro, ossia che le collette fatte a quest'uopo, quali le ordina ogni Vescovo nella propria diocesi, o quali provengono da doni privati che i cattolici individualmente vogliono fare al comune loro Padre nel loro proprio nome, *siano d'ora innanzi trasmesse al Delegato apostolico residente in Washington*, il quale avrà cura di farcele quindi pervenire colle relative e particolareggiate indicazioni. La vostra generosità sarà tanto più accetta ed opportuna, in quanto che crescono di giorno in giorno le necessità cui deve provvedere la Nostra sollecitudine per i progressi della fede, in ispecie da quando abbiamo pubblicato la ultima Nostra Lettera apostolica sull'unità della fede. Teniamo in pronto a tale fine alcuni disegni coi quali speriamo non senza buoni indizii, di favorire ed affrettare il desiderato compimento dell'unione di tutti i cristiani. »

6. APPUNTI STORICI. — 1.° *Adesione della « Società degli studii biblici » di Roma all'Enciclica sugli studii biblici*. Essa fu dettata fin dal principio del passato gennaio dallo stesso eminentissimo Card. Parocchi, Vicario di S. S. <sup>1</sup> — 2.° *Funerali di Suor Agostina*. Oltre i funerali

<sup>1</sup> Di quest'adesione volentieri si sarebbe parlato nell'operetta del nostro collega P. Brandi sulla *Questione biblica*, se fosse venuta prima in

da noi già indicati, se ne son celebrati parecchi altri, p. es. quello della Confraternita dell'Orazione e Morte a via Giulia; quello solennissimo al *Gesù* per cura della *Unione cattolica italiana*, il 22 novembre; e un terzo, non meno solenne, il 13 dicembre in S. Lorenzo in Damaso, promosso dal *Comitato parrocchiale di S. Pietro*. Il P. Rondina recitò tra l'universale commozione l'elogio della santa vittima della carità. — 3. *Centenario della Congregazione mariana al « Gesù »*. Questa Congregazione era stata eretta canonicamente fin dal 1594 nella chiesa del *Gesù*. Da tre secoli essa prospera ancora sotto la direzione del P. Mariano De Luca d. C. d. G., professore di Diritto canonico all'Università gregoriana. Ne' giorni 14, 15 e 16 dicembre si celebrò nella detta chiesa un sontuosissimo triduo per la terza centenaria ricorrenza.

cognizione. Ecco dunque il documento — *Beatissime Pater*. Ubi primum insignes a Te editae sunt Litterae « *Providentissimus Deus* », magno nos gaudio perfusi summo sapientiae Auctori egimus gratias, quod praeter cetera, Sanctitatis Tuae iussa et vota iam a nostri coetus exordio quasi praecepimus. Constanter enim id solemne habuimus disciplinarum recentiora incrementa cum traditione, novissimorum interpretum commentaria cum unanimi Patrum sententia componere, et, quod praecipuum est, artis criticae humanaeque scientiae placita Ecclesiae auctoritati subdere obsequentissime. Verum postquam ab Encyclicis tuis Litteris novum biblicis studiis excolendis praesidium et iubar accessit, novum et nos animum propemodum sumpsisse videmur, novis ad sacrum volumen et versandum et intelligendum adaucti viribus. Exhinc Petri doctrina, quam infallibili exponis magisterio, B.me Pater, subnixi, quae solide, quae scite opportuneque ad vestusta, sive historica sive linguarum monumenta explicanda aetas nostra tulerit, ea ipsa, morem secuti Israelis mox ab Aegypto discessuri, sacris Bibliis illustrandis alacres vindicabimus. Regulae sanctissimo oraculo iterum editae mentis obsequium omne libenter adiungimus; eamque cum in exercitationibus domesticis, tum in publicis, si quae per nos erunt proditurae, lucubrationibus, ducem habebimus nequaquam deserendum. Tecum videlicet, Pater, B.me, profitemur: « Libri omnes atque integri quos Ecclesia tanquam sacros et canonicos recipit, cum omnibus suis partibus, Spiritu sancto dictante conscripti sunt; tantum vero abest ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea per se ipsa, non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respuat, quam necessarium est Deum, summam veritatem, nullius omnino erroris auctorem esse. » Nunc vero nobis ad pedes sanctissimos provolutis, apostolicam benedictionem, quae studiis nostrum omnium supernam opem conciliet, B.me Pater, pro benignitate tua, impertire velis enixe contendimus. — Beatitudinis Tuae, Pridie idus Ianuarias anno MDCCCLXXXIV. Umillimi Obseq.mi Addictiss. Filii, Sodales a studiis biblicis excolendis. »



## II.

## COSE ITALIANE

1. Apertura della seconda sessione della XVIII legislatura; discorso della Corona. — 2. Proroga della sessione appena riaperta. — 3. Cose vergognose e scandalose nella Camera de' deputati: vendette politiche e nuove accuse di truffe e peculati. — 4. Il plico dell'on. Giolitti. — 5. Le conseguenze del plico. — 6. Esposizione de' conti dello Stato fatta dal Sonnino; nuove tasse. — 7. Omaggio de' predicatori a Leone XIII nel centenario del Segneri. — 8. Appunti storici.

1. Rifatto con tavole e chiodi il trono reale nel cortile della Curia Innocenziana o Montecitorio, ove l'ingegnere Comotto costruì l'aula parlamentare, il 3 dicembre con gran pompa Re Umberto di Savoia, alla presenza de' senatori, deputati, ambasciatori, signori e signore, lesse il discorso che i Ministri avevano compilato per l'apertura della seconda sessione della XVIII legislatura. La carrozza reale, uscita dal palazzo apostolico di Montecavallo verso le 11, attraversò la via fino a Montecitorio tra doppia fila di soldati, de' quali parecchi erano stati chiamati a Roma per difesa e per rendere più onorifico il corteo. Il Re era circondato da vari Principi di casa Savoia: dal Principe di Napoli, dal Duca d'Aosta, dal Conte di Torino e dal Duca di Genova. La cerimonia della lettura del discorso fu brevissima e quasi frettolosa. Re Umberto era arrivato poco dopo le 11 a Montecitorio, e verso le 11 e 20 minuti il corteo già ritornava al palazzo. Quanto al discorso stesso, per il poco spazio che ci è concesso e per il molto che abbiamo da narrare in questa prima metà di dicembre, non crediamo opportuno riferirlo. E esso, chi ne avesse assoluto bisogno, può leggersi in tutte le effemeridi del 4 dicembre. Nè credano i lettori che li defraudiamo in nulla. Stieno tranquilli. Quel discorso (scritto, dicono, da Maggiorino Ferraris o da chicchessia) non dice proprio nulla, nè quanto alla forma, nè quanto alla sostanza. Anzi per questo stesso il *Messaggero* lo giudica « il migliore di quanti ne sieno stati fatti », e ciò appunto perchè esso « non dice nulla »; vuol dire che non fa nascere nessuna speranza e quindi non ci espone a niun futuro disinganno. A parlar sinceramente però, promesse di miglioramenti ci furono, ma vaghe e indeterminate: miglioramenti per l'educazione, di cui Re Umberto disse che *non fu abbastanza curata la educazione civile*; miglioramenti per la *restaurazione della pubblica fortuna consolidando il pareggio nel bilancio dello Stato*; miglioramenti per la *circolazione ed il credito*, eccetera. In somma, osserva bene un giornale cittadino, dopo tante aperture di Parlamento v'è sempre da deplora-

rare che non si amministra ancora bene, che non s'insegna bene, che non si raggiunge nè si consolida mai il bilancio. Alcuni hanno veduto con meraviglia che si è taciuto anche questa volta il nome santo di Dio.

2. Re Umberto, chiudendo il discorso della Corona, diceva: « La fede che ci unisce nella virtù delle libere istituzioni mi è pegno che dalle vostre deliberazioni la patria avrà in questa Roma immortale l'incremento di forza e di prosperità. » Non mai augurio reale fu più presto smentito; e Roma, che è bensì immortale pel Papato, agli uomini della rivoluzione non è altro che *fatale*. In fatti, solo 12 giorni dopo, quella Camera stessa, che il 3 dicembre pareva uno splendore, fu chiusa per decreto dello stesso Umberto sulla proposta di Francesco Crispi e sbanditi di là i rappresentanti della nazione per quanto tempo piacerà al Re; ossia (per usar parole meno povere) la Camera fu prorogata. E la causa di tutto ciò? Prima di dire quella che ai più sembra vera, diciamo quella che è assegnata dal capo del Governo, Francesco Crispi, nella relazione al Re; relazione che sarà un bel documento a chi voglia studiare la storia della rivoluzione italiana. In quella il Crispi, dopo avere enumerato quanto egli aveva lavorato per l'Italia: lo stato d'assedio onde si domò la guerra civile; il domicilio coatto che mandò a quel paese gli anarchici, eccetera, così continua: « Ad un tratto le speranze vostre (*del Re*) e del paese vennero deluse. Chiesta con vive insistenze una discussione sulla politica interna, proprio nel momento in cui la si vide accettata, si volle impedirla; e quando stette per cominciare, si tentò con ogni mezzo di sopprimerla. (*Ma, se la Camera è sovrana, che male c'era in tutto questo?*) Come se l'Italia non ne avesse abbastanza sofferto, si cercò avidamente di suscitare lo scandalo (*così chiama il Crispi la giustizia che la Camera voleva fare sulle truffe bancarie*); ed a capo di una strana coalizione si pose un manipolo di tumultuanti, il quale, avversando le istituzioni e coloro che le sostengono, non conosce tolleranza, quasi avesse il disordine per unico scopo. Così abbiamo: lavoro parlamentare interrotto, serenità di giudizio offuscata, studio delle condizioni nostre reso inefficace, provvedimenti diventati impossibili; persino ciò che dovrebbe essere rispettabile a tutti, l'autorità del presidente della Camera, disconosciuta; e nella confusione eretta a sistema, compromesso il bene che le generose nostre popolazioni hanno diritto di attendersi, e che il vostro Governo ha il sacro dovere e la ferma volontà di assicurare. Non sono le istituzioni che in circostanze simili abbiano bisogno di difesa. Sono semplicemente questi attacchi (?) alla promettente attività della Camera, che bisogna rendere vani. Un popolo non è libero se non sa trovare in sè la legge e la difesa della libertà; e la libertà vuol dire insieme scienza e scelta, ordine e progresso, sentimento che non conosce ostacoli nell'aspirazione al meglio, ma che



resiste tenace, perchè se ne sente ferito, a qualsiasi violenza. Il Consiglio dei Ministri ha perciò deliberato ad unanimità che io proponga alla Maestà Vostra la proroga della sessione parlamentare, affinchè la Camera dei deputati, guardandosi dalle insidie e dalle sorprese, abbia tempo di riacquistare la calma necessaria alla saggezza delle sue risoluzioni. Di tal guisa, non turbata da provocati tumulti, tornerà a farsi sentire sovrana la voce della Nazione, che soffre e che spera (*ed ha per la mente ben altri pensieri*) e che in cambio di una ammirabile virtù, domanda ai suoi rappresentanti dignità, quiete e lavoro. Sire, io sono certo che il forte animo vostro accoglierà la proposta dei vostri ministri, e darete l'augusta vostra firma al decreto che vi presento. » Così il Crispi. Il 15 dicembre il decreto di proroga era sottoscritto; e i deputati, come discepoli indocili, furono obbligati a baciare il chiavistello di Montecitorio e rimandati a casa loro. E da essi, i così detti rappresentanti della nazione, il Crispi appella alla nazione stessa, ossia al popolo che attende a' fatti suoi e neppur sa che cosa si bisticcino i suoi padroni.

3. Il Presidente del consiglio accenna nella relazione al Re alle scene ignominiose avvenute nella Camera; scene che secondo lui hanno causata la prorogazione della sessione. Il fatto è dunque più che certo; se esse poi sieno state la causa del decreto di proroga, si vedrà più sotto. Ma, per dare un qualche ordine a questa imbrogliata materia, cominciamo un po' dall'alto. — Il grande e scandaloso processo sulla banca romana (in cui politici e giornalisti, deputati e senatori tuffarono le mani, senza tanti riguardi al settimo comandamento) finì, come narrammo, con un nuovo e triplice scandalo: coll'essere stati messi fuori di processo i rei maggiori; coll'assolutoria data dai giurati, per ripicco, ai rei minori; e finalmente colla sottrazione de' documenti, fatta per salvare i pezzi grossi e i più belli nomi della rivoluzione, come dissero e noi già narrammo. Questo terzo punto lasciò un varco aperto a nuove e più forti accuse; accuse, non contro gente volgare, ma contro la magistratura stessa e contro coloro che devono giudicare. Eravamo nel caso evangelico: *Si sal infatium fuerit, in quo salietur?* Se i giudici devono esser giudicati, chi giudicherà? E che cosa dovrà pensarsi di quella rivoluzione, che tolse Roma al Papa e i troni agli altri Re per insegnar la morale? Il 4 settembre 1894 dunque fu stabilita una Commissione d'inchiesta per accertare quali fossero i malleadori o colpevoli de' sottratti documenti. In questa inchiesta pare che si fosse mescolato non poco la passione politica contro il precedente Ministero, presieduto dal Giolitti, e varie voci lo dicevano possessore de' documenti sottratti. Qualche cosa insomma covava sotto la cenere anche prima della riapertura della sessione. I deputati dell'estrema sinistra inoltre erano adiratissimi

contro il Crispi per l'applicazione delle leggi particolari verso i socialisti, e l'Agnini e il Prampolini non avevano dimenticato che erano stati respinti dallo sbarcare in Sicilia al tempo dello stato d'assedio. Le prime avvisaglie nella Camera furono un'interrogazione del Colaiani sui documenti sottratti. Non contento della risposta evasiva del Crispi, quegli gli lanciò contro vituperii tali che, per onore della Camera, furono tolti nella relazione ufficiale. Il Prampolini, in aiuto del Colaiani, giunse a dire al Crispi (che aveva esclamato di non aver paura e che la *paura* non era nel suo dizionario): « Non avete paura; ma dovrete averla; dovrete abbandonare quel posto. » Costoro, in breve, accusavano il Crispi di non voler, per suo comodo, far la luce sulla sottrazione de' documenti. D'altra parte il Giolitti stesso, sotto cui avvennero le sottrazioni, era stretto da tutte le parti, affinché si difendesse e mettesse fuori il corpo del delitto. Allora egli, per primo, in una lettera all'antico questore Felzani disse avere lui bensì alcuni documenti di quel processo, riguardanti uomini politici; non averli però sottratti, ma essergli stati offerti da persone estranee al processo. Quindi si scelse a proprio arbitrio un giurì di parecchi deputati, tra cui il Di Rudinì, lasciando a quello la decisione del da farsi. Il giurì ricusò di pur toccare il plico presentatogli dal Giolitti, quasi fosse uno scorpione od un tossico, e decise che que' documenti si rendessero di pubblica ragione. Il Giolitti s'attenne a quel parere, e, nella tornata dell'11 dicembre, tra l'universale ansia e il silenzioso timore de' colleghi, sceso dal suo scanno, va al banco del Presidente Biancheri e vi deposita il plico, contenente le glorie della rivoluzione italiana. E non è che un volume d'una fiorita bibliografia, composta di altri libri: documenti de' Sette, processo della banca romana, inchiesta sulle banche, relazione ultima sulla magistratura, eccetera. Al silenzio e all'ansia de' deputati alla vista di quella busta giallognola, contenente i documenti giolittiani, successe alla Camera un vero pandemonio. Il Biancheri non voleva affatto accettarli, alcuni ne avrebbero voluto una immediata lettura, altri che si stampassero; chi li voleva mandare alla cassa forte della Camera, chi al giudice istruttore, chi altrove. Finalmente si scelse una Commissione di cinque che li leggesse e li pubblicasse. Essa era composta degli onorevoli: Damiani, Cavallotti, Carmine, Chinaglia e Cibrario.

4. Questo famoso plico di documenti fu pubblicato da questa Commissione, subito dopo, come parte degli *Atti parlamentari*. Essi sono preceduti da una lettera del Giolitti, in cui afferma che la ragione del non averli lui pubblicati e di averne rifiutati molti altri (offer-tigli da private persone, mentre era Ministro) era stata perchè *potevano gettare luce non bella sopra qualche uomo politico* e perchè non voleva *concorrere a far salire più alta l'onda dello scandalo e del*



*pettegolexxo*. Di qui già sappiamo che fuori del plico giolittiano, v'è altra materia per altri plichi. Del contenuto di esso plico, lo spazio non ci concede neppure una breve rassegna. Basti dire che sono cose simili a quelle del primo plico, ossia note di denari e migliaia di denari, dati dalla Banca romana a questo o a quell' uomo politico e dati in guisa (come dice l'antico Ministro) che *gittano luce non bella su di loro*. Ognuno, speriamo, intenderà questo eufemismo. Noi cristiani avremmo parole più chiare nella dottrina cristiana; ma non fa nulla. In quelle note dunque ricorre parecchie volte il nome di Francesco Crispi, del Lemmi, del Grimaldi e di molti altri uomini politici, di giornalisti e di quasi tutto il mondo governativo. Il detto plico conteneva anche 102 lettere di donna Lina Crispi al Tanlongo ed a varii altri, lettere che il Giolitti dichiarò essere tutta cosa privata e da non pubblicarsi. Che si trattasse di una galanteria tra quella signora e il vecchio governatore della banca romana? L'ardua sentenza agli storici futuri.

5. Quando erasi dunque in sul punto di far la luce su questa grossa faccenda e la Camera dimandava giustizia, anzi voleva farla o ne aveva l'apparenza (diciamo così, perchè non si sa mai il netto in questi garbugli politici), il Crispi propose al Re la proroga della sessione, rimandando i deputati a casa loro. E molti pensano che la vera causa della proroga della Camera sia stata il voler impedire la luce che realmente od apparentemente si desiderava. Di che il Crispi ha perduto assai nella pubblica opinione. In guisa che, se il Giolitti con quel plico volle eseguire una vendetta contro il Crispi, bisogna confessare che non mai vendetta fu eseguita con più astuzia e finezza. Il Giolitti, che poco prima era l'accusato, come violatore di sigilli e sottrattore di documenti, attutisce con un'offa le ire dell'assemblea e diventa accusatore. Egli, dopo il colpo, recossi a Berlino a visitarvi, dicono, una sua figlia. Il tempo ci dirà se in quella gita si nascondesse la politica. Il Crispi intanto ha licenziato dal servizio e privati dello stipendio que' pubblici ufficiali che sotto il Giolitti cooperarono, sembra, alla sottrazione de' documenti. Il giorno appresso la proroga, intanto, un circa 170 deputati s'adunarono sotto la presidenza del Marchese Di Rudinì, riprovando l'opera del Presidente del consiglio come un atto arbitrario. Il Marchese scrisse anche ai suoi elettori, manifestando il dissenso che era sorto tra la Camera e il Ministero, dissenso fondato non già circa « una situazione politica » (sono sue parole), ma « intorno al modo di apprezzare una situazione morale. » Dice poi che « è gran fortuna per l'umanità che le questioni morali non si risolvono a colpi di maggioranza. » Ma siam certi che la predica del Marchese non frutterà; la storia della rivoluzione italiana ha mostrato non avere essa avuta altra morale che i plebisciti e la mag-

gioranza, ottenuti con quei mezzi che tutti sanno. E pensare che Vittorio E. diceva l'11 sett. 1860: « Soldati, m'accusano d'ambizione; sì, ho un'ambizione ed è quella di restaurare i principii dell'ordine morale in Italia. » Ora che il *laicismo* ha prodotto i suoi frutti, si ricorre inutilmente a quella morale vera, che è indipendente dalla maggioranza.

6. In mezzo ai torbidi, suscitati in seno alla Camera per le cose narrate, s'ebbe pure una tornata tranquilla, in cui il Ministro del tesoro, il Sonnino, potè esporre i conti del regno italiano. Benchè i numeri sieno, come i fatti, la cosa meno soggetta ad inganni, pure quando essi sono complessi e molteplici, può essere che un pareggio tra il dare e l'avere, altro appaia sulla carta, altro sia nelle casse. Ad ogni modo, affinchè anche i profani abbiano una qualche idea chiara del come stanno i detti conti, scopriremo un solo lembo della così detta *esposizione finanziaria*, cioè lo stanziamento (in lingua segretariesca lo chiamano *fabbisogno*) necessario al pareggio per l'anno 1895-1896. Esso è nientedimeno che di 79 milioni, 740 mila lire. Or come si rimedia a questo disavanzo? Risponde il Ministro Sonnino: Con 53 milioni di economie e con circa 27 milioni di tasse *blande*. Così le chiama. Sarà egli vero che raschiando si otterranno 53 milioni di risparmio? Tanto meglio, se così fosse; ma bisognerebbe dir davvero, e finirla una volta con aggravare il popolo. Le tasse *blande* sono: Aumento di tassa sugli spiriti; sul dazio doganale del grano; bollo per la fabbrica de' fiammiferi; monopolio delle polveri da fuoco; dazio sul cotone greggio, sugli zuccheri e altre derrate. Il Sonnino finì il suo discorso, dicendo: « Signori, il porto è in vista (*il pareggio*); un ultimo ed animoso sforzo e saremo fuori de' marosi ». Il bello è che da 24 anni si dice così, e il porto è simile alla luna vista sulla montagna, che, per salire che si faccia, non si tocca mai. Intanto c'è un gran tumultuare de' fabbricatori de' fiammiferi, in tutta l'Italia; molte fabbriche si sono chiuse, perchè le nuove leggi (meglio, decreti detti *catenacci* da convertirsi in legge) obbligano quei fabbricatori a nuovi metodi, a cui non sono pronti, e tolgono loro un gran guadagno. Il 20 a Milano, i rappresentanti di 22 ditte di fiammiferi s'accordarono a pregare il Governo ad abbandonare la decretata tassa.

7. Riceviamo e pubblichiamo, caldamente raccomandandolo, il seguente invito, che riguarda un ossequio degli oratori italiani a Leone XIII nella ricorrenza del 2° centenario del Segnèri. — « 1.° Gli oratori italiani, quelli *specialmente* che si dedicano alla predicazione quaresimale, sono invitati a dar la loro firma a un indirizzo di adesione umile ed intera agl'insegnamenti sapientissimi dati dal S. Padre per organo del Card. Prefetto della Congr. dei Vesc. e Regolari, nella lettera del 31 luglio passato. — 2.° Ottima cosa sarebbe che dessero



il loro nome, non solo tutti i Sacerdoti che si esercitano nella predicazione, ma ancora, se i Rmi Ordinarii lo crederanno opportuno, i chierici che studiano, nei Seminarii, eloquenza sacra, e che si preparano al nobilissimo ministero <sup>1</sup>. — 3.° Ogni firma sarà, possibilmente, accompagnata da un'offerta qualsiasi, foss'anche minima, per l'obolo dell'amor filiale <sup>2</sup>. — 4.° Le copie dell'indirizzo saranno distinte per diocesi, e rilegate in volume saranno poi presentate al S. Padre. — 5.° La commissione, scelta dal Rmo Cardinal Celesia Arcivescovo di Palermo, caldeggerà quest'omaggio solenne al Papa in tutte le diocesi d'Italia, mettendosi in relazione coi Vescovi e, pigliandone gli ordini, disporrà tutto perchè riesca più splendidamente ch'è possibile. — 6.° Sarà chiesta al S. Padre una speciale udienza, possibilmente prima della Quaresima; ed una rappresentanza della Commissione e degli oratori sottoscrittori, che vorranno prendervi parte, deporrà ai piedi del S. Padre l'indirizzo e l'obolo. — 7.° Le copie dell'indirizzo saranno spedite ai Rmi Ordinarii. I quali, sono pregati di affidarle a qualcuno degli oratori più riputati della diocesi, perchè raccolga le firme degli altri. A piedi delle firme i suddetti sacri Pastori daranno la loro approvazione, apponendo la loro firma con una benedizione o una esortazione speciale, ed il loro suggello. — 8.° Questi indirizzi, firmati ed autenticati dai Vescovi, saranno spediti al Presidente della Commissione in Caltagirone (Sicilia) e l'obolo al Rmo Tesoriere in Palermo. — 9.° Sono pregati i giornali e periodici cattolici a pubblicare questo programma e raccomandarlo caldamente. La Commissione sarà gratissima a quelli che si degnarono mandare alla Presidenza quei numeri nei quali si occuperanno di quest'omaggio al S. Padre. — 10.° Coloro che vorranno anche offrire al S. Padre le proprie pubblicazioni, specie se oratorie, dovrebbero pensare a farle rilegare elegantemente, o scriverne in tempo utile alla presidenza, che piglierebbe a Roma gli accordi opportuni e indicherebbe l'ammontare della legatura. *Palermo-Caltagirone, 20 Dicembre 1894.* La Commissione: MONS. MARIO MINEO JANNY, *Diret. della Poliantea Orat., Presidente*, Caltagirone. — MONS. LUIGI CAN. DI GIOVANNI, *Tesoriere*, Palermo. — MONS. IACOPO SCOTTON, *Bassano*. — MONS. G. B. CAN. ROSSI, *Piacenza*. — MONS. R. DEGGIOVANNI, *Roma*. — ARCID. TEODORO TRINCHERA, *Ostuni*. — SAC. ANTONIO CAR-

<sup>1</sup> Speriamo che i Rmi Rettori dei Seminarii accoglieranno, non solo questa nostra idea, ma eziandio quella della *Civiltà Cattolica*, (quad. 3 Nov. 1894) cioè di celebrare il centenario del Segneri *con qualche Accademia o in altra conveniente maniera*.

<sup>2</sup> Sarebbe desiderabile che, a rendere a tutti facile l'offerta per l'obolo, si desse a coloro che ne avessero bisogno, l'agevolezza dell'applicazione di qualche Messa; e lo speriamo dalla carità dei Rmi Ordinarii.

DONE, Napoli. — Can. EMMANUELE MERRA, Andria. — Prev. TOMMASO ROZZI, Correggio (*Emilia*). — Priore D. AMEDEO MANCINI, Città di Castello. — Can. FERDINANDO CALLERIO, Novara Piem. — Can. GIUSEPPE CALABRÒ, Riesi (*Sicilia*). »

8. APPUNTI STORICI. — 1.° *Il dramma boviano a Torino e splendida riparazione dei Torinesi*. La città del Sacramento dovette subire l'ingiuria che il dramma anticristiano del Bovio fosse rappresentato entro le sue mura, e ciò per più volte, al teatro *Alfieri*. Alla rappresentazione seguirono per la città grida scomposte di studenti contro i cattolici. Ma Torino riparò splendidamente l'onta che le si volle infliggere. Il *Corriere nazionale* narra il tutto nelle sue colonne (e lo spazio non ci permette che di accennarlo); narra cioè le splendide funzioni religiose celebrate in prima a S. Teresa, l'11 dicembre, e poi più solennemente a *San Filippo*, la più vasta chiesa di Torino; celebrandosi un triduo i giorni 12, 13 e 14. In ambedue le chiese, accorsero numerosi e compatti i Torinesi a prostrarsi dinanzi a Gesù sacramentato e a fare quasi argine de' loro petti, contro le petulanti bestemmie di teste leggere e di gente avida di guadagno. — 2.° *Emilio Zola al Quirinale*. Ancora una parola sulla venuta di questo incredulo romanziere in Italia. Alle onoranze che gli furono rese in Roma dai liberali, e da noi narrate, sono da aggiungere quelle tributategli in varie altre città d'Italia, come a Napoli, a Venezia e a Milano. In quest'ultima città però egli dovette sobrirsi la lettera di riprovazione, che a nome de' cattolici mandò all'associazione della stampa D. Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore cattolico*. Prima di partir da Roma egli s'ebbe un'altra significazione di stima e di onore; cioè, per ben due volte egli con la sua moglie salì le scale del palazzo apostolico del Quirinale, ricevuto da Re Umberto e poi dalla Regina Margherita. Ora il Zola è rientrato in Francia; ma per tutta la sua vita penserà perchè mai, avendogli in Italia tutti i liberali aperte le porte, solo il Vaticano gliel'abbia chiuse, e solo un vecchio vestito di bianco abbia rifiutato di ammetterlo alla sua presenza.

### III.

#### COSE STRANIERE

FRANCIA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. La morte dello Czar, le pacifiche tendenze generali; l'Inghilterra e la Russia. — 2. Il Madagascar e la questione europea. — 3. Gli assalti contro il Presidente della Repubblica e la Magistratura. — 4. La condizione del Governo. — 5. Il bilancio e il debito della Francia.

1. Assai di rado la morte di un sovrano ha suscitato sì universale compianto come quella dello czar Alessandro III. Da per tutto si è



fatto spiccare il gran merito dell' illustre defunto, di essere stato un principe risolutamente e sinceramente pacifico. Per la Francia in ispecie la morte di lui è stata un lutto pubblico, nazionale. Alessandro III colle sue prove di amicizia verso la Francia avea gagliardamente conferito a ridestare e rinfrancare tra noi la fiducia, ed a rialzare il prestigio e l' influenza della Francia nel mondo. Isolata di fronte alla triplice alleanza, essa avea mestieri di un potente amico per ristabilire l' equilibrio e ridiventare un astro di primario valore nella costellazione generale. L' amicizia della Francia non fu meno preziosa e feconda per la Russia, la quale, al pari d' ogni altra potenza, non può fare a meno dell' altrui concorso, se vuole sostenere una parte rilevante e premere di tutto il suo peso sulla politica generale.

Non ho mai creduto in un' alleanza effettiva colla Russia; la credo possibile soltanto in alcune circostanze. Ma nondimeno io reputo molto giustificate le manifestazioni di amicizia verso la Russia spontaneamente fattesi in questa occasione in tutto il nostro paese. Pressochè da per tutto si è cercato di associare la Chiesa a codeste manifestazioni. Così quasi tutti i nostri Vescovi si sono apprestati a permettere od ordinare cerimonie religiose e preghiere per la Francia e per la Russia. E quasi da per tutto le pubbliche autorità si son fatte sollecite di assistere a quelle dimostrazioni di affetto e di pietà.

Il nostro clero ed i nostri cattolici ferventi credono di vedere un indizio della divina Provvidenza nel ravvicinamento politico della Francia e della Russia, il quale a loro avviso predisporrà certamente il ravvicinamento religioso. Il ritorno delle Chiese d' Oriente all' unione, spinta innanzi sì gagliardamente dall' illustre Pontefice regnante, è stato sempre un de' più ardenti voti della Francia cattolica. Ben è vero che la Russia ne è tuttora assai lontana; ma l' idea dell' unione ha spesse volte preoccupato parecchi de' suoi Imperatori e molti dei più illustri intelletti di quella grande nazione.

Tutti i presagi, tutte le manifestazioni fattesi finora ci danno pegno che Niccolò II continuerà la politica di suo padre per rispetto alla Francia ed all' Europa. Il nuovo Czar ha ricevuto gli ambasciatori straordinarii della Francia che si recarono ad assistere ai funerali del padre suo, con tutte le onoranze che si addicevano al loro grado. Egli li ha anche tratti per le feste del suo matrimonio, le quali, attese le circostanze, sono state semplicissime.

Tutti sono rimasti alquanto maravigliati del linguaggio di lord Roseberry, che afferma la sua buona volontà di procacciare un ravvicinamento fra l' Inghilterra e la Russia. La cosa si capisce. La triplice alleanza non è nemica dell' Inghilterra, ma non si cura affatto di trarre, a pro di lei, come suol dirsi, le castagne dal fuoco.

Quanto a sè, la Francia, spalleggiata dalla Russia, ha mano libera nelle sue imprese coloniali, come se n'è avuto prova nella faccenda del Siam. Se la Russia si accostasse all'Inghilterra, si allontanerebbe sempre un poco dalla Francia. Tal è pur anche la speranza degli Inglesi, che sarebbero molto lieti di avere a fare con una Francia solitaria. L'Inghilterra non trova sempre il suo tornaconto al cospetto di una Europa pacifica e deliberata a non lasciarsi impaurire, nè muovere da' suoi divisamenti.

2. La spedizione del Madagascar è già deliberata. La Camera ha approvato il credito necessario di 65 milioni con una forte maggioranza di voti. Benchè non sia bellicoso il sentimento del paese, pure riconosce unanime che è tempo di farla finita con un tale stato di cose, in cui corrono grave pericolo l'onore e gl'interessi della Francia. La splendida sposizione del sig. Hanotaux, ministro per gli affari esteri, nella tornata del 13 novembre, dà il riassunto della contesa. Gli Hova hanno sempre ricusato di soddisfare agl'impegni contratti colla Francia, la quale da due secoli è stabilita in quell'isola. Il loro Governo non sa mantenere il buon ordine, nè proteggere i 20,000 stranieri che vi hanno dimora, e la metà dei quali è sotto il patrocinio della Francia. Il Madagascar porgerà largo campo alla operosità commerciale, all'incivilimento, alla colonizzazione da parte della Francia. Tranne le coste, l'isola forma un altipiano salubre, propizio agli Europei, fertile, ricco di miniere. Adesso il suo traffico di esportazione è relativamente meschinissimo; dieci milioni l'anno; ma può svolgersi ampiamente. Il sig. Hanotaux pose fine alla sua sposizione, facendo spiccare le propensioni altamente pacifiche di tutte le Potenze, chiaritesi per sì splendida maniera nell'occasione della morte dello Czar, celebrato siccome principe della pace.

Altri oratori posero in risalto che tutte le Potenze cercano di stendersi fuori e formarsi un vasto campo di operosità nelle colonie; la Francia dunque non può rimanersene indietro. Il Madagascar sarà, per così dire, la corona del suo edificio coloniale, essendo situato ad eguale distanza da' suoi possedimenti asiatici ed africani. Non per nulla il sig. Hanotaux fe' rilevare le pacifiche tendenze di tutte le nazioni. A prosperare le imprese coloniali hanno mestieri di una pace prolungata. Al quale proposito il *Radical* dice molto assennatamente così: « I Francesi non sono capaci di colonizzare, no davvero! ma da più secoli apparecchiano ed acquistano colonie per gli altri. Abbiamo conquistato di mano in mano le Indie, il Canadà, la Luigiana, ed innumerevoli isole, che l'Inghilterra non ha dovuto faticare a farle sue. Si ripete sempre la medesima storia: noi spendiamo il nostro denaro, facciamo morire i nostri soldati; quand'ecco un bel giorno sopravviene una gran guerra sul continente; mentre noi abbiamo



altre brighe sulle spalle, l'Inghilterra, che è un' isola, si giova dell'occasione per manomettere i nostri possedimenti, dei quali poi la maggior parte resta a lei dopo i trattati di pace. Lo stesso è accaduto per la Spagna. Perchè le cose andassero altramente, bisognerebbe essere al riparo da ogni guerra europea; giacchè, ove questa scoppiasse, l'Inghilterra, essendo un' isola, è il solo Stato che abbia piena balia delle sue forze e pe' suoi movimenti, e, com'è ben naturale, se ne giova. »

Questa è la pura e schietta verità. L'Inghilterra va debitrice della sua fortuna coloniale principalmente alle guerre sul continente. Dalla guerra per la successione di Spagna fino alle guerre dell'Impero, essa si è fatta padrona delle colonie, mentre gli altri si combattevano. Le lotte della Francia contro la Casa d'Austria, al trar de'conti, hanno giovato solamente all'Inghilterra e al dilatarsi della Russia in Europa. Senza gl'incessanti assalti di Luigi XIV, l'Imperatore avrebbe scacciato i Turchi dall'Europa.

Oggidi la Francia ha riacquistato un vasto impero coloniale, che ha bisogno soltanto d'essere ordinato e fatto valere, perchè divenga forte di ricchezza per la madre patria, ed altresì un rinforzo della sua potenza. Ma per questo ci vuol tempo, una ventina e forse una trentina d'anni. Per non correre di bel nuovo il rischio di aver lavorato a pro dell'Inghilterra, la Francia sarà dunque costretta a scansare qualsiasi gran guerra in Europa. Senza di che i suoi immensi sacrifici tornerebbe indarno o poco meno. Ma l'Algeria, la Tunisia, il Madagascar, eccetera, possono divenire ancora saldi appoggi strategici per la madre patria.

3. I diarii socialisti e radicali si scagliano contro il Presidente della Repubblica, contro le autorità e soprattutto contro la Magistratura. E i giurati non li risarciscono. Essi hanno assolto la *Petite République*, l'*Intransigeant*, il *Petit Caporal*, che avevano rinfacciato gravissimi fatti ad alcuni magistrati ed accusato la magistratura in generale di prevaricazione e di negata giustizia. L'affare Wilson, il Panama ed alcune altre brutte faccende sono sempre quelle che ad essi servono di tema e soprattutto di prova della parzialità. Per mala sorte, nol si può negare, l'opinione pubblica è con essi, nè può dimenticare i disinganni e i danni, onde questi affari ed altri ancora furono cagione al popolo. La magistratura questa volta non si è schierata dalla parte dei deboli e degli oppressi: ma per converso è giunta fino a provocare terribili catastrofi per l'umil ceto. Non ha forse cagionato la rovina della *Union générale* col suo intervento sì intempestivo e sì poco giustificato? Non ha forse annullato il debito della *Culisse* (ovvero dei liberi sensali della Borsa di Parigi) verso l'*Union générale*, che per tal modo perdeva 115 milioni, bastevoli a rimettere

in sesto i suoi affari anche dopo l'immenso danno prodotto dal suddetto intervento? Quanto al Panama, il paese ne sanguina ancora in tutte le sue membra, mentre gli *chèquards*, coloro che trassero guadagno dal dissesto, continuano a tenere cospicui uffizi nello Stato.

Di questa prevalenza degli *Chèquards* si è fatta un'arme contro l'odierno Presidente della Repubblica. Intanto addì 5 novembre, i giurati hanno condannato (ad un anno di carcere) il sig. Gèrault-Richard per oltraggi al Presidente della Repubblica in un articolo dello *Chambard*. Ma il sig. Jaurés, deputato socialista, difendendo l'accusato, rincarò la derrata più di lui. Il Jaurés sciorinò e commentò tutte le malignità, tutte le accuse e le calunnie, onde gli antenati di Casimir Perier, e specialmente suo nonno, furono abbeverati e perseguitati dai loro coetanei. Ed ecco tutte le gazzette di opposizione farsi sollecite di riportare quella oltraggiosa e calunniosa arringa. I socialisti rimettono in pratica quei procedimenti, onde si valsero i repubblicani contro l'Impero. Chi non rammenta la famosa difesa del Gambetta, in pro dei dimostranti sulla tomba di Baudin, che non fu altro che una lunga lista dei delitti dei Bonaparte, una vera requisitoria, la cui pubblicazione fu, per così dire, la campana mortuaria del secondo Impero? Ed ecco che la *Libre Parole* riporta un articolo dei più scortesi sul conto del sig. Casimir Perier, che il *Figaro*, sempre fido sostenitore dei padroni del momento, pubblicava già nel 1884. Con siffatto sistema di denigrazione, di suspicione, che è divenuto la moneta corrente della stampa, non è possibile che si conservi il rispetto e la fiducia nelle potestà costituite. Le persone più onorande sono quelle che ne soffrono di più. In questa Repubblica che è dominio esclusivo dei possidenti, della borghesia, non si perdona al sig. Casimir Perier di avere ereditato un patrimonio considerevole da' suoi antenati. Eppure, soltanto in Parigi, vi sono migliaia di persone più doviziose del Presidente della Repubblica, il quale, non può negarlo alcuno, fa uso generoso delle sue ricchezze. In fondo però c'è un'altra cosa: al Casimir Perier non si perdona il non essere settario, e ch'egli non aspiri alla persecuzione della Chiesa.

4. Il punto debole del partito che sta al potere consiste nel Panama e negli altri scandali di questi ultimi anni, i cui colpevoli rimasti impuniti conservano tuttavia i loro posti lucrosi e continuano a godere di grande autorità sui destini del paese. Il peggio si è che gli scandali continuano, e fanno sfolgorare a luce meridiana la corruzione che si è traforata un po' da per tutto. Ora è un capitano di stato maggiore, il sig. Dreyfus, che è messo prigione per sospetto, anzi per prove luminosissime di tradimento, per aver palesato i segreti della difesa nazionale allo straniero. Codesto sig. Dreyfus è un



ebreo e per ciò è protetto in modo specialissimo da' suoi correligionarii, col favor dei quali scavalcando gli altri giunse al suo posto di fiducia<sup>1</sup>. I giornali detti officiosi (il *Matin* ecc.) rincarano la derata su questo scandalo, specificando che certi diplomatici abusano delle loro franchige per far la spia. L'Ambasciata di Germania è accusata di essere il centro di una vasta rete di spie che è tesa per tutta la Francia. Il Governo è costretto a contrapporvi replicate smentite, che lo mettono in cattiva condizione. Il ministro della guerra, sig. Mercier, è in brutte acque per certe confidenze da lui fatte ad un compilatore del *Figaro*.

Il sig. Portalis, direttore del *XIX<sup>ème</sup> Siècle*, è fuggito per sottrarsi alla giustizia del suo paese, che lo persegue per frodi commesse in certi ridotti, che, come ognuno sa, sono vere bische. Ma sul principio della istruttoria si viene a conoscere che il Portalis ha avuto strette relazioni colla polizia, la quale gli ha dato comunicazione dell'inserito riguardante il proprietario e i compilatori del *Petit Journal*. Il nome di Portalis è già comparso in un processo per frodi nel 1882. Ciò non pertanto fu candidato ufficiale nel 1889 come nel 1893 contro il sig. Lorean repubblicano conservatore. La maggioranza opportunista annullò l'elezione del sig. Lorean, che tuttavolta fu rieletto, non ostante i grandissimi sforzi degli opportunisti, coadiuvati poderosamente dal Governo. Il sig. Declercy, amico del Portalis, era al soldo della polizia, contuttochè avesse avuto parecchie condanne per truffa.

Una cospicua casa di commercio di Parigi, quella de' Fratelli Allez, è incolpata di forniture fraudolente a danno dell'esercito. Cinque direttori di giornali officiosi le fanno sborsare 100,000 franchi per mettere in tacere la brutta faccenda tanto nella stampa quanto presso le autorità. I due fatti sono denunciati alla Camera, ove il sig. Millerand ai 29 di novembre ricorda che un agente di polizia, il sig. Fédée, ottenne una promozione dopo aver lasciato fuggire il sig. Desangles in una di quelle tali passeggiate per Parigi, che il prefetto consentiva a costui che era stato condannato a restituire 250,000 franchi all'erario per frodi alla dogana. Il sig. Millerand rammenta inoltre che alcuni membri del tribunale d'appello di Chambéry, per parecchie stazioni di fila, sono ospiti di un tenitore di bisca ad Aix-les-Bains, un delinquente condannato a più anni di lavori forzati, ma a cui fanno ottenere la riabilitazione. Il sig. Millerand rammenta ancora che in un precedente processo il sig. Declercq aveva designato un giornale (il *Matin*) qual reo di truffa di 20,000 franchi. Il giudice istruttore aveva altri indizi ancora, ma si guardò bene dall'aprire un'inchiesta. « Perciò,

<sup>1</sup> È già stato condannato all'ergastolo. — *N. d. R.*

conchiuse il sig. Millerand, non mi sento tranquillo, non ostante le promesse dei signori Ministri di fare giustizia intera nei processi Portalis e Allez <sup>1</sup>. »

Questa non è certo la maniera di ridar credito ad un paese e di rinsaldare un reggimento. Non ne faccio rimprovero speciale a coloro che di presente tengono la somma delle cose. Essi debbono portare sulle proprie spalle una eredità gravosa, della quale debbono rispondere soltanto in piccolissima parte. Quel che vediamo adesso è la conseguenza, la fioritura di ciò che fu seminato da quindici anni in qua.

5. Il novembre finisce, e la Camera non ha per anche incominciato a discutere il bilancio. Essa sarà costretta ad approvare dei dodicesimi provvisorii, dopo aver tenuto sedute per nove mesi dell'anno. Ma in novembre ha già approvato 75 milioni di spese straordinarie, senza contare i 65 milioni pel Madagascar. Quanto alle riforme della posta, alla rifusione delle imposizioni tante volte promesse non c'è manco da pensarvi; la Camera è del tutto incapace di riuscirvi. Lo stesso sig. Giuseppe Reinach, ch'è tra i primarii caporioni dell'opportunismo, va gridando per ogni dove che adesso, centocinque anni dopo la Rivoluzione, l'assistenza pubblica non è ancora quale dovrebbe essere. La Repubblica parlamentare ha fatto certamente cose utili, ma ha dato altresì prove bastevoli che non è capace di alcun'opera grande. Essa aggrava di debiti la Francia; questo è indubitato. Dal 1818 al 1830 gl'interessi del debito pubblico crebbero di 141 milioni, che rispondono ad un aumento del debito di 2820 milioni, e ciò dopo le guerre dell'Impero, che avevano imposto ingenti sacrificii alla Francia. Il Regno di Luglio aggiunse 52 milioni d'interessi, 800 milioni di capitale; il secondo Impero 118 milioni d'interessi per 2800 milioni di capitale. Nel 1869 il debito saliva a tredici miliardi e quattrocento milioni. La guerra del 1870 si trasse dietro dieci miliardi di spese straordinarie. Nel 1878, quando i Repubblicani divennero padroni del paese, il debito pubblico era di 25 miliardi e mezzo; il 30 dicembre 1891 salì a 31 miliardi e seicento milioni. È dunque un aumento di oltre 6 miliardi, ossia di 470 milioni l'anno, in piena pace. Di più l'ammortamento di dugento milioni l'anno, che v'era nel 1878, è stato soppresso. Contuttociò l'Assemblea nazionale avea imposto nuove tasse per 600 milioni; ed inoltre si ha un continuo aumento nel reddito delle tasse.

<sup>1</sup> I signori Allez, con due altri fornitori, sono stati condannati alla pena del carcere.



*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza).* 1. Cose ungheresi: mene insidiose contro i cattolici; battaglia campale nella Camera alta sui tre disegni di riforma politico-religiosa; parziale sconfitta del Wekerle, ed approvazione della legge sulle matricole; supplica dell'episcopato al Re; la sanzione sovrana viene ritardata; insistenze del Wekerle per ottenerla. — 2. Sessione delle Delegazioni a Budapest; disordini nell'esercito; interpellanza intorno al conclave. — 3. Riapertura del Parlamento austriaco; dimostrazioni operaie; la questione del suffragio universale; la riforma del codice penale; difficoltà della coalizione; bilancio dello Stato. — 4. Movimento cattolico: prima vittoria elettorale dei cattolici in Carinzia.

1. All'approvazione della legge sul matrimonio civile, compiutasi colla maggioranza di soli quattro voti nella Tavola de' Magnati, il giorno nefasto 21 giugno p. p., tennero dietro nel luglio e nell'agosto le ferie parlamentari, sfruttate da' ministri ungheresi ai loro scopi politici, con una serie di viaggi e di discorsi. Il primo a mettersi in viaggio fu il ministro Hieronymi, il quale si recò nella Transilvania, per rabbonire possibilmente con belle promesse i Rumeni, già da pezza riluttanti al giogo magiaro, divenuto insopportabile segnatamente per il noto processo di Clausenburgo, e per altre odiose vessazioni. Ma il ministro, festeggiato soltanto dai Magiari e dalla minoranza tedesca, fu accolto assai freddamente dai Rumeni, ed il conflitto fra oppressi ed oppressori continua tuttora, se non egualmente aperto, non meno ardente di prima. Anche il Wekerle si recò a Nagy-Banya a conferire co' suoi elettori, per far sapere al mondo, che egli era risoluto di andare sino al fondo colle sue riforme politico-ecclesiastiche, e che il suo Governo avrebbe forza bastante per ridurre al silenzio l'opposizione cattolica. Alle minacce ministeriali fecero bordone le perfide insinuazioni della stampa massonico-liberale, la quale lavorò di mani e di piedi per seminare la zizzania nel campo cattolico, facendo credere, che l'Episcopato ungherese aveva l'ordine da Roma di serbare un contegno passivo col Governo, e che il primate Vaszary non si curerebbe dell'invito fattogli dal Congresso cattolico di Presburgo, di recarsi a Vienna alla testa dell'episcopato ungherese per distogliere il Re dall'apporre la sanzione sovrana alla legge sul matrimonio civile.

Queste ed altrettali dicerie si fecero correre con maggior forza nel settembre e nell'ottobre, durante le conferenze dei Vescovi, e alla vigilia della riapertura della Camera ungherese, allo scopo di distruggere la reciproca fiducia fra l'Episcopato ed i laici cattolici, militanti

nella Camera alta e nella redazione del *Magyar Allam*, dando ad intendere, che la S. Sede aveva autorizzato il Primate ad accettare senza opposizione le inique leggi wekerliane. Se non che a sfatare le bugie massoniche bastò la solenne mentita, pubblicata molto opportunamente dall'*Osservatore Romano*: anche giovò il poco che il pubblico potè sapere delle discussioni avvenute nella conferenza dell'episcopato ungherese, radunatosi a Budapest il 27 settembre, sotto la presidenza del primate Vaszary, il quale comunicò a' suoi colleghi il tenore della Lettera pontificia del 21 giugno, confortante ad una lotta estrema contro le nuove leggi anticristiane.

Per tal modo si giunse a' primi di ottobre, quando si appiccò nella Camera alta battaglia campale, intorno agli altri tre disegni di legge sulla riforma ecclesiastica. Il primo, riguardante *il libero esercizio di tutti i culti* proponeva fra le altre belle cose di riconoscere *ex iure* la cosiddetta « *Confessionslosigkeit* » ossia la facoltà di non appartenere a nessun culto, e di non professare alcuna religione. I Magnati ebbero ad occuparsene per tre tornate consecutive, nell'ultima delle quali, il 6 ottobre, l'alta Tavola, dopo aver rigettato con notevole maggioranza gli articoli relativi al riconoscimento legale della mancanza d'ogni confessione religiosa, finì col rigettare inaspettatamente in terza lettura l'intero disegno di legge, compresi i paragrafi già prima approvati, e ciò con una maggioranza di 122 voti contro 96. Votarono nel momento decisivo contro la legge, oltre tutti i Vescovi ed i magnati cattolici accorsi questa volta in gran numero (mancavano soltanto gli arciduchi e le dignità di corte), anche i calvinisti, i luterani, i Rumeni, i Serbi, e persino un certo numero di liberali moderati, i quali compresero benissimo, che la clausola contenuta nella nuova legge in favore della « *Confessionslosigkeit* », conduceva direttamente all'irreligiosità ed all'ateismo le masse popolari, già abbastanza sfrenate e minacciose allo Stato ed alla civile società. Ma a compiere questa grossa maggioranza contraria alla nuova legge si aggiunsero all'ultimo momento anche i voti di parecchi radicali, i quali non sapevano più che farsi di questa legge, dopo le modificazioni introdottevi un po' dappertutto, e massimamente dopo il ripudio della parte riguardante la « *Confessionslosigkeit* » che era per loro la più importante, come quella che riassumeva gli scopi massonici dell'intera legge.

Grande fu il giubilo dei cattolici per questo, si può ben dirlo, insperato successo, e d'altra parte indicibile la confusione gettata nel campo liberale dalla sconfitta di Wekerle, la quale pareva non doversi aspettare, almeno non così solenne, dopo la vittoria da esso riportata presso la stessa Tavola dei magnati nella questione del matrimonio civile. Nella discussione che precedette questa memorabile



votazione primeggiavano coi loro opposti discorsi l'eloquente cardinale Schlauch, e l'antico ministro dell'istruzione, conte Czaki. Costui ebbe il fegato di propugnare la tesi, che la religiosità non ha mestieri per sussistere di nessuna confessione, nè di dogmi, nè di riti, nè di preti, e chè conseguentemente la nuova legge era necessaria, per guarentire la libertà di coscienza a coloro, che non professassero nessuna credenza religiosa, come membri d'una chiesa o d'una setta. Il cardinale Schlauch, colla usata sua eloquenza, dimostrò chiaramente, che siffatta legge importava una sanzione legale dell'irreligiosità, e lo scristianeggiamento della nazione ungherese, colla conseguenza d'un'anarchia religiosa, che affretterà lo scoppio della rivoluzione sociale. Anche il conte Ferdinando Zichy difese la buona causa con quell'ardore, che lo distingue fra tutti, come capo del laicato cattolico ungherese.

Il secondo disegno di legge, relativo alla cosiddetta *revezione* (equiparazione) *degli Ebrei*, venne alla discussione nella Tavola de' magnati due giorni dopo, l'8 ottobre, e naufragò, grazie a Dio, ancora in prima lettura con 109 voti contro 103, non ostante gli sforzi erculei del ministro del culto barone Eötvös, e dell'ex-ministro Csaky per farlo passare. A darne un'idea basterà dire, che in forza d'un paragrafo di questa legge, ad un cristiano battezzato è data facoltà di passare al giudaismo, mettendosi così alla pari giudaismo e cristianesimo, e concedendosi la sanzione legale alla più vergognosa delle apostasie!

Il terzo disegno di legge, incominciatosi a discutere nello stesso giorno riguardava la *religione de' figli nati da matrimoni misti*. Esso venne accolto, a voti quasi unanimi, dopochè il card. Vaszary ebbe dichiarato di accettarlo in massima, perchè eravi riconosciuta l'incompetenza dello Stato nel determinare l'educazione religiosa de' fanciulli, che lo Stato deve in omaggio al diritto naturale lasciar libera alla decisione dei genitori.

Finalmente il 10 ottobre fu discusso ed approvato con 6 voti di maggioranza, fra gli applausi della sinistra liberale, il quarto disegno relativo alle *matricole civili*. Pur troppo dopo i due successi ottenuti precedentemente dalla parte cattolica, parecchi magnati, che senza essere clericali pure avevano votato contro il Governo, questa volta si astennero dal voto, e così avvenne che i cattolici rimasero in minoranza. E tale sconfitta è da giudicarsi gravissima; poichè se il disegno di legge sulle matricole civili dello Stato non fosse stato approvato, anche la legge sul matrimonio civile, già approvata da ambe le Camere, più difficilmente avrebbe ottenuto la firma sovrana, od almeno S. M. il re Francesco Giuseppe avrebbe avuto alle mani un motivo plausibile, per negarle la sanzione. Nondimeno i Vescovi ungheresi, riunitisi tosto a conferenza in Budapest,

decisero che il cardinale primate avesse a presentare in nome di tutti una supplica a S. M., per chiedergli il rifiuto della sanzione sovrana alla legge sul matrimonio civile. Tale supplica venne di fatto presentata; ma il suo tenore non venne finora, a mia saputa, fatto di pubblica ragione. « Tuttavia, scrive il *Magyar Allam* di Budapest, per quanto riguarda il suo contenuto, sappiamo con certezza, che in esso viene apertamente rammentato al Re apostolico il giuramento da lui prestato nella cerimonia solenne dell'incoronazione; altrettanto energicamente sono dichiarati i diritti della Chiesa cattolica in rapporto coi doveri inerenti alla corona di S. Stefano, confermati dalla storia di 900 anni di relazioni passate fra la S. Sede ed il regno apostolico, consacrato al patrocinio di Maria; sulla fine viene ricordato il secolare affetto de' cattolici ungheresi al trono degli Absburgo, come pure i pericoli imminenti, per le nuove leggi anticristiane, alla società civile, alla patria, al principio monarchico ed alla dinastia. »

Il *Vaterland* di Vienna, il quale tenne dietro con singolar diligenza al nuovo *Kulturkampf* ungherese, dimostrò in un articolo con calzanti argomenti, che la sanzione sovrana delle nuove leggi, specie di quella sul matrimonio civile obbligatorio, sarebbe in flagrante contraddizione col giuramento prestato dal sovrano all'atto della sua incoronazione a re d'Ungheria, ed implicherebbe una lampante violazione della costituzione ungherese. Tutte belle, giuste e sacrosante ragioni sono queste; ma potranno esse impedire, che chi ha autorizzato con tutta la maestà del suo nome la presentazione della legge sul matrimonio civile al Parlamento, oramai non sia costretto ad apporvi anche la sanzione definitiva <sup>1</sup>? *Sero medicina paratur*, quando si è venuti meno al *principiis obsta*.

Sul cadere dell'ottobre il Wekerle, dopo aver dichiarato che egli voleva assolutamente conseguire l'approvazione di tutti i suoi disegni politico-ecclesiastici nella loro piena integrità, e che il suo gabinetto era solidale in tale questione, ripresentò di fatto alla Camera dei deputati le due leggi sul libero esercizio di tutti i culti, e sull'equiparazione de' giudei, che erano cadute nella Camera alta; e, come non era a dubitarsi, la Camera dei deputati le approvò una seconda volta a grande maggioranza. Ora le due leggi in parola verranno ripresentate anche alla Camera alta, forse ancora entro la sessione autunnale; e nel campo massonico-liberale si nutre la speranza di vederle passare questa volta felicemente, facendo assegnamento sulle assenze accidentali de' magnati clericali, e sui voti da procurarsi con ogni sorta di mezzi fra i loro alleati non clericali. Intanto per non perder

<sup>1</sup> Di fatto la sanzione sovrana è stata apposta alla legge sul matrimonio civile!



tempo, e dare un contentino ai giudei, non ancora religiosamente equiparati per legge ai cristiani, il ministro dell'istruzione, barone Eötvös, assegnò a due ebrei la cattedra di professori presso l'università di Budapest; prima d'ora nessun ebreo era stato ammesso ad insegnare in quella università, fondata da cattolici e sostenuta con fondi cattolici!

2. Delle delegazioni, aperte quest'anno a Budapest il 16 settembre, mi sbrigherò con poche parole. Fu notato che nel discorso d'inaugurazione tenuto da S. M. Francesco Giuseppe, la triplice alleanza non fu neppur menzionata; per compenso essa fu riaffermata e glorificata nella Delegazione ungherese, ed anche il ministro degli affari esteri, conte Kalnoki, sorse a difenderla contro i fieri attacchi de' giovani czechi nella Delegazione austriaca. In questa i tre delegati della provincia del Tirolo e del Vorarlberg si segnalano per la cristiana franchezza, colla quale protestarono contro lo scandaloso trasferimento del curato militare Skacel, di cui fu toccato nell'ultima cronaca, contro i gravissimi disordini del duello nell'esercito e dei maltrattamenti de' poveri soldati da parte degli ufficiali, dichiarando che le popolazioni non potrebbero reggere più oltre ai pesi sempre più gravi loro imposti dal moderno Attila flagello di Dio, che è il militarismo. Il nuovo ministro della guerra Krieghammer, rispondendo a queste interpellanze, si guardò bene dall'entrare nell'argomento, e si tenne vagamente sulle generali, lasciando comprendere, che l'amministrazione militare è tutt'altro che disposta ad usare il dovuto rigore per togliere di mezzo i disordini. Non è improbabile, che l'affare abbia una coda nelle Diete di Innsbruck e di Bregenz, che saranno convocate il p. v. gennaio per votare sulla nuova legge militare, già una prima volta rigettata dalla dieta vorarlberghese.

Nella delegazione ungherese, se ne toglie le dichiarazioni tranquillanti del ministro degli esteri circa i rapporti dell'Austria-Ungheria colla Rumenia, colla Bulgaria e colla Serbia, altro non abbiamo di notevole, che la questione del futuro conclave e del cosiddetto *ius exclusionis* da parte del Governo austriaco, sollevata poco delicatamente, per non dire addirittura sconvenientemente, dall'arcivescovo di Erlau, Mons. Samassa, nella tornata del 19 settembre. Rispose il Kalnoki, ch'egli aveva in mano le assicurazioni più categoriche del Governo italiano rispetto alla piena indipendenza del futuro conclave, e che nulla sarebbe trascurato nell'esercizio delle influenze tradizionali, che possono competere al Sovrano dell'Austria-Ungheria nell'elezione del Papa. A questo proposito, opportunissima capitò da Roma in data 23 ottobre la nota dell'*Osservatore Romano*, che, atteso la gravità della questione, merita esser riportata in questa cronistoria nel suo tenore testuale:

« Della più alta sconvenienza ci è sembrato lo scambio di pensieri e propositi che testè ebbe luogo nella riunione della deputazione ungherese circa il futuro conclave, e l'atteggiamento che in esso si vorrebbe preso dal governo austro-ungarico.

« Ogni animo nobile dovette ravvisarvi una mancanza assoluta di riguardo all'attuale pontefice che, malgrado la grave età, gode, la Dio mercè, salute sì prospera da lasciare fondatamente sperare che la Provvidenza vorrà conservarlo ancora per lunghi anni al bene della Chiesa, all'affetto del mondo cattolico.

« Quanto poi allo affacciato diritto di esclusione, il rispetto e la venerazione, che dobbiamo all'augusta autorità Pontificia, non ci permettono di entrare in discussione su questo delicato argomento.

« Crediamo però opportuno ricordare che, se in passato alcuni Stati poterono, per somma condiscendenza della Santa Sede, esercitare talora una certa influenza nel conclave, erano essi Stati essenzialmente cattolici, e le loro leggi si informavano alle dottrine della Chiesa, di cui erano franchi ed aperti sostenitori, e non riconoscevano la libertà dei culti, nè laicizzavano le più sacre istituzioni sociali sotto il predominio del giudaismo e della massoneria.

« Ci sembra pertanto un vero anacronismo invocare oggi pretese, che non possono trovare giustificazione veruna nelle cambiate condizioni delle cose. »

3. Sotto poco lieti auspicii fu riaperto il Parlamento austriaco il 16 ottobre, trovandosi sul tappeto la questione del suffragio universale, ormai diventata una spada di Damocle pel Governo e per il parlamento. Lasciando da parte la vasta agitazione di carattere anarchico, invano repressa nello scorso luglio con grande apparato di arresti e di società disciolte in molte città della Boemia, nel corso del settembre p. p. a Brünn, a Linz ed a Vienna stessa avvennero parecchie grosse dimostrazioni operaie, al grido: viva il lavoro, viva il suffragio universale. Più tardi in Moravia e persino ad Innsbruck la polizia fu molto occupata, a raccogliere e strappare dai muri migliaia e migliaia di cartellini, sparsi od affissi in pubblico colla scritta: vogliamo il suffragio universale. Senonchè di gran lunga più grave delle precedenti riuscì la dimostrazione fattasi nella capitale durante la notte del 18 ottobre a favore del suffragio universale; i dimostranti vennero alle mani colla polizia che voleva loro impedire di assembrarsi nell'interno della città e davanti al Parlamento, e v'ebbero parecchi feriti da ambe le parti. Il giorno dopo l'affare venne portato in discussione nella Camera dal deputato democratico Pernerstorfer, uno de' caporioni della dimostrazione, a proposito d'una sua proposta di urgenza sulla riforma elettorale. Ma gli rispose a dovere il presidente Windischgrätz, dichiarando, che il Governo con-



tinuerà le sue conferenze coi partiti della coalizione, per trovar modo di allargare il diritto elettorale ancora entro il presente periodo legislativo: esso è del pari risoluto di reprimere colla massima energia qualsivoglia moto di piazza contrario alle leggi e diretto ad esercitare violenza sui fattori legislativi. E la Camera diede pienamente ragione al presidente del ministero, rigettando con 120 voti contro 43 l'urgenza proposta dal Pernerstorfer per la riforma elettorale.

Del resto, che in Austria possa ora venir introdotto il suffragio universale puro e semplice, o quale sussiste finora con buona riuscita nel Belgio, non è manco da pensare. Tutt'al più si studierà fra il Governo ed i capi della coalizione un mezzo termine, da riformare parzialmente il vigente sistema elettorale, conservando le presenti quattro curie o categorie di elettori (gran possessor nobile, camere di commercio e d'industria, città e borgate, comuni rurali) ed aggiungendone una quinta per un certo numero di nuovi elettori sinora non aventi diritto al voto, la quale potrebbe disporre d'una quarantina di mandati per la Camera. Così a un dipresso la penserebbe il Governo, ma è impossibile conghietturare il riuscimento finale delle conferenze in corso nella commissione della riforma elettorale, perchè troppo gravi si palesano le discrepanze fra il partito liberale ed il conservativo in tale questione. Di fatto essa è tanto imbrogliata, che è lecito prevedere, darà molto filo da torcere al Governo ed al parlamento, e non ostante le pressioni democratiche e socialiste dovrà aspettare per qualche tempo una qualsiasi soluzione.

Sono vent'anni all'incirca, che si pensa e si lavora alle riforme del codice penale, non più rispondente ai bisogni della società moderna. Ora finalmente venne aperta nella Camera la discussione intorno al disegno di un nuovo codice, il quale per verità sotto aspetto religioso lascia molto a desiderare. Di che si dolsero i due deputati conservativi Dott. Schorn ed abate Treuinfels, dimostrando come il nuovo codice in molti punti trovisi in contraddizione co' principii cattolici. A cagion d'esempio, nella proposta governativa fu cancellato il paragrafo contenente la sanzione penale contro chi tenti pubblicamente di distruggere la fede in Dio, col pretesto della libertà nella indagine scientifica; ora però si sta lavorando per rimettere a suo posto quel paragrafo. Pur troppo anche da questo caso si può argomentare, quanto la nostra società si è allontanata da Dio!

A mettere in pericolo di dissolvimento la poco salda compagine della coalizione parlamentare s'aggiunse sulla fine di ottobre la questione di un nuovo ginnasio sloveno da erigersi in Cilli, e quella delle tabelle bilingui nell'Istria. La prima suscitò le più fiere proteste da parte dei Tedeschi nella Camera e fuori; quanto alla seconda i

lettori della *Civiltà Cattolica* conoscono già il fatto principale da una corrispondenza, dell' *Osservatore Cattolico*, riportata in uno degli ultimi quaderni. Tralascio perciò di entrare nei particolari del fatto, contentandomi di accennare, che il Governo cercò di cavarsela con un mezzo termine, tenendo fermo alle tabelle bilingui dove erano già state applicate all'esterno dei tribunali, e facendole levare nell'interno, tenendo così sulla corda gli Italiani da una parte e gli Sloveni dall'altra. Questo modo di agire si spiega facilmente colla necessità che ha il Governo presentemente di non romperla nè cogli uni, nè cogli altri: poichè i deputati italiani dell'Istria e del Litorale raccolti nel circolo Coronini, sono indispensabili alla vita della coalizione, e per giunta sono spalleggiati dai Tedeschi della sinistra, avversi ad ogni concessione favorevole agli Slavi; così pure i voti de' sei Sloveni appartenenti al circolo Hohenwarth sono necessari alla coalizione, e conviene quindi trattenerli dal gettarsi all'opposizione, cui sono spinti dai loro colleghi liberali.

Fuori delle cose accennate niente altro di importante offerse le discussioni parlamentari nel corso del mese di ottobre; tuttavia meritano un cenno di passata il rifiuto opposto dal Governo e dalla Camera alla proposta d'urgenza dei giovani Czechi per la cessazione dei provvedimenti speciali in Praga, e l'esposizione finanziaria del ministro Plener, dalla quale appare, che non ostante un aumento di 16 milioni nelle spese, il bilancio per il 1895 chiudesi con un avanzo di quasi due milioni e mezzo. Il quadro è senza dubbio bello e consolante; nondimeno non manca chi tentenna il capo, rammentando certi non lontani miracoli della logismografia, e stentando a mettere in armonia con quelle rosee tinte le ombre della regolazione della valuta, imposta dall'Ungheria e finora più dannosa che utile, nonchè del continuo aumento di pubblici balzelli.

4. Un lieto indizio di incipiente risveglio cattolico ci ha dato, sulla fine del p. p. passato ottobre, la Carinzia, coll'elezione dei due deputati Huber e Peitler. In quella provincia finora anche le campagne avevano sempre eletto in senso liberale; or questa è la prima volta che i cattolici carinziani sono riusciti a riportare vittoria sul liberalismo nelle elezioni. Anche nel collegio rurale di S. Pölten (S. Leopoldo) (Austria inferiore) i cattolici la spuntarono eleggendo a gran maggioranza deputato al parlamento Mons. Scheicher, professore di diritto canonico nel Seminario di quella città, il quale è entrato a far parte del circolo antisemita, capitanato dal Dott. Lueger. Questo, sia detto di passaggio, nell'occasione del cinquantesimo suo giorno natalizio venne festeggiato a Vienna con istraordinarie dimostrazioni di stima e di affetto da parte dei numerosissimi partigiani dell'antisemitismo, al quale, non ostante il suo procedere troppo violento e poco conciliativo



verso il partito conservativo, deve attribuirsi in massima parte il merito della riscossa del cattolicesimo nella nuova Gerusalemme semitica.

## IV.

COSE VARIE <sup>1</sup>

1. Atrocità dei Kurdi commesse contro i cristiani armeni. — 2. Azione dei cattolici belgi; Circoli; l'ospitalità notturna; elezioni; Congo belga: progredimento nella propagazione della fede e nella civiltà; esplorazioni. — 3. La pseudo consecrazione di Cabrera; la controversia sulla validità degli Ordini anglicani. — 4. Guerra e allontanamento dei Missionarii del Madagascar. — 5. Avvenimenti nella colonia portoghese d'Africa; i Vescovi del Portogallo alla Camera dei pari. — 6. Castello di S. Francesco; Congresso di Tarragona. — 7. Statistica dell'Ordine Benedettino. — 8. Cenni Necrologici.

1. Da molti giorni le gazzette inglesi riferiscono sempre nuove particolarità delle immani atrocità che i Kurdi avrebbero commesso a Sassun ed in altre parti d'Armenia. Tralasciando pure quel dippiù che si è potuto appiccicare a questi ragguagli, è certo, stando a quel tanto che narra il *Times*, che gravi eccessi sono stati consumati da quelle belve, che pare non ritengano più nulla dell'uomo. Donde mai si sono originate tante e sì disorbitanti crudeltà? Forse dal rifiuto e dall'impossibilità di pagare i balzelli, a cui avrebbero tenuto dietro atti selvaggi. Così pensa la stampa inglese, benchè la Porta faccia la riservata. Secondo l'opinione di questa, che poi è parte interessata, gli Armeni stessi, uniti coi Kurdi, sarebbero rei dei suddetti misfatti. Ciò che è fuor di dubbio, è che i Kurdi negli ultimi anni hanno esercitato la loro crudeltà nel sangue di molti cristiani; sicchè non sarebbe questa la prima delle loro imprese.

2. I cattolici del Belgio ci danno tali esempi di operosità, di unione e di costanza nel combattere, che possono ben essere proposti ad eccitamento dei cattolici di altre nazioni.

La confederazione dei circoli cattolici ha testè determinato di aprire un concorso per la pubblicazione e diffusione di opuscoli in confutazione del socialismo. Al miglior lavoro è stabilito il premio di 300 franchi: al secondo ed al terzo per pregio v'è il premio di 200 e 100 franchi. Essi opuscoli in francese od in fiammingo possono comporsi in quella forma che meglio piacerà agli autori; saranno però

<sup>1</sup> Sotto questo titolo ci proponiamo di raccogliere alquante brevi notizie, che verremo spigolando or dall'una or dall'altra parte d'Europa e del mondo, in servizio dei nostri lettori, affinchè di certe cose per essi importanti, ma non raccontate dai nostri corrispondenti ordinarii, non abbiano a rimanere interamente digiuni.

preferiti quelli che sono composti a maniera di dialogo: debbono esser brevi e tali da farsi leggere con piacere dagli operai.

L'Opera dell'ospitalità ha pubblicato il suo ragguaglio dell'inverno dell'anno scorso. Il freddo fu meno crudo che non gli anni precedenti; perciò gli operai han potuto ricorrere più ai loro lavori e sentire meno il bisogno dell'ospitalità brussellese. Gli operai poveri d'ogni sorta accolti nell'asilo degli uomini, detto asilo Baudouin, sono stati 5392. L'asilo delle donne ha dato ospitalità ad 841 persone ed a 225 fanciulli. La spesa per i due asili, il sostentamento degli operai e la mercede delle serve che ne han cura, è ammontata a franchi 29,712, 18. Il soprappiù del preventivo servirà ad aiutare l'istituto fondato da alcune signore per alloggiare le serve prive di servizio. Nulla diciamo del *Sindacato* dei viaggiatori, impiegati e patroni di Gand, a cui sono ascritti molti senatori ed altri personaggi assai autorevoli, i quali vi esercitano una carità fiorita.

Rispetto alle elezioni provinciali i cattolici hanno ottenuto la pluralità nel consiglio del Brabante. Inoltre i nuovi consigli provinciali hanno eletto 26 senatori. Ora il Senato è pieno; vi si noverano 71 cattolici, 2 socialisti e 29 liberali. È questo un altro frutto dell'ordine e della disciplinatezza, di cui i cattolici belgi hanno dato sempre prova, massime nelle ultime elezioni politiche.

Il Congo belga sembra ora preso d'assalto, a fine di conquistarlo alla fede di Gesù Cristo ed alla civiltà: tanta è l'operosità dei religiosi e degli uffiziali governativi, che vi si travagliano attorno. Già i Trappisti sono a *N' Tampa*; le Suore di nostra Signora a Luvituku, ove arrivarono lo scorso agosto, partendo da Matadi in treno verso Kimuenza divise in due drappelli; i Padri della Compagnia di Gesù, appartenenti alla provincia belga, quivi stesso avevano preso stanza parecchi mesi prima tra mille disagi; le Suore di carità fanno sentire i frutti della loro virtù a Kinkanda. Che diletto è leggere le lettere di queste eroine della nostra religione piene di ardore apostolico! Narrano ai loro parenti, con una semplicità ammirabile ed allegrezza invidiabile le loro fatiche straordinarie, le loro privazioni quotidiane e soprattutto quel loro vivere domestico coi barbari, come se fossero loro fratelli. Una di queste, suor Godeleva, scrive da Luluaburgo: « Ora la nostra missione novera oltre mille persone, alle quali ciascuna di noi ha da compartire le sue cure. Suor Igina dirige dugento giovani, intenti a coltivare i campi della missione; Suor Albania è tutta in recar sollievo agli ammalati del suo ospedale, ove ora ve ne ha ben cento pressochè tutti incurabili... io poi sono la meglio trattata, perchè ho il comando su cento e cinquanta giovanette negre; le istruisco e parlo loro di Dio con effusione di cuore, sono sempre con loro ed insieme con loro coltivo più di tre ettari di terra. Se mi



vedeste, con quale orgoglio scendo dalla collina, ove è la nostra casa, capitanando con un bastone in mano queste negrette e avviandole ai lavori! » Potenza delle donne, quando sono informate dalla carità di Cristo! La via ferrata da Matadi a Stanley pool è bell'e finita ed è ammirata dai passeggeri come opera colossale per le tragrandi difficoltà superate nel costruirla; se ne scorgono tuttora i segni per lungo tratto di cammino, e sono immensi massi diroccati a viva forza di dinamite per aprirsi un varco per mezzo i monti. I lavori continuano alacramente, e non ostante le difficoltà d'un terreno alpestre ed il calore snervante d'un sole cocente, la via ferrata progredisce sempre. A tutto questo si aggiunga una gara santa, onde missionarii ed agenti del Governo vicendevolmente in ogni necessità si aiutano, una concordia di volontà e continue mostre di affetti soavi, quali suole dettare la lontananza dalla patria comune ed il nobile loro intento, e poi si dica pure con fondata speranza che il Congo sarà una gloria dell'operoso Belgio e della Chiesa cattolica.

Il signor de la Kéthulle de Ryhove, luogotenente nel reggimento dei carabinieri, è uno dei benemeriti Belgi che colle loro esplorazioni, colle armi e mille altri mezzi si affaticano a ritogliere alla barbarie gran parte d' Africa. Egli ha esplorato la regione che si stende a tramontana di Ubanghi Uelle. Era stato pressochè un anno a Stanley Pool ed a Leopoldville in ufficio di addetto al commissario, quando l'agosto dell'anno 1891 imprese la spedizione di Uelle con buona scorta di soldati e di facchini, passando per Djabbir, Yakoma e Sandu presso il confluente di Chinko con Boma. Quivi fu visitato dal sultano Rafay, il più possente dei capi della nazione Niamniam. In compagnia di questo capo rimontò il fiume Chinko sino al villaggio Sango, al grado 6°, 30' di latitudine nord. Dopo breve riposo si spinse per quattro mesi di viaggio sin oltre la stazione di Giorgio Le Marinel, Bakuma ed entrò nel territorio dei Kreishe finora sconosciuto (a 7°, 20' di latitudine). Non sazio mai di scoperte, dal bacino del Congo s'inoltrò in quello del Nilo e riconobbe il corso superiore del Bahr-el-Arab, l'Ada (8°, 40' di latitudine). L'esploratore si trovò così a 650 chilometri a settentrione di Djabbir, sopra l'Uelle, in luogo ove nessuno dei viaggiatori europei non avea ancora ardito por piede. Alquanto più su avea innanzi il Darfur, a ponente il territorio del Tchad e le sorgenti del Chari. Avendo lasciato piccole guarnigioni in parecchi punti del suo cammino, l'8 giugno dell'anno scorso fu di ritorno alla residenza di Rafay.

3. La pseudo-consacrazione del vescovo protestante di Madrid (lo sfratato Cabrera) non cessa di arrovellare i protestanti inglesi e tenerne in moto le lingue e le penne: al quale proposito il nostro solerte corrispondente ha raccolto nuove informazioni che al lettore non sarà

discaro di conoscere. Ei sembra che veramente i vescovi anglicani abbiano fatto passi per avvertire in modo non ambiguo il loro arcivescovo Plunket del loro unanime parere contrario all'atto cui egli accingevasi, di consecrare, cioè, il Cabrera. Se non che i loro consigli ed ammonimenti non furono accettati, negando il Plunket con forza e risolutezza ogni autorità, particolarmente nell'arcivescovo di Canterbury, d'immischiarsi nella bisogna. A suo dire, i protestanti d'Irlanda costituiscono una Chiesa Nazionale distinta, e come tale indipendente. Aver egli per semplice cortesia reso partecipe dei propri disegni l'arcivescovo di Canterbury, primate protestante dell'Inghilterra, non intendendo affatto di chiederne l'opinione o l'approvazione, nè aspettando tampoco una risposta; non accogliere da chicchessia comunicazioni sull'argomento se non a mo' di private conversazioni.

Gli aderenti della *High Church*, cui l'arbitraria e sregolata condotta di lord Plunket era stata causa di grave disagio e di pungenti ansietà, sentironsi come sollevati da un gran peso nel vederne così separata la responsabilità da quella dei suoi colleghi di episcopato. Peccato che il procedere dei così detti prelati anglicani sia divenuto palese un po' tardi; poichè, in caso diverso, la parte migliore dei loro correligionarii avrebbe potuto trarne stimolo ad opporsi in maniera più attiva alle stravaganze del bellicoso arcivescovo di Dublino. Che cosa poteva aspettarsi però da un orangista e da un massone, quale si vanta il dottor Plunket?

Ma, dato a ciascuno il suo, è duopo convenire che il brutto intermezzo lumeggia molto sinistramente l'interno stato e le basi stesse della comunione anglicana, avveza un tempo a decorarsi del pomposo titolo di Chiesa Unita della Granbrettagna e dell'Irlanda, ora costretta a vedere e toccar con mano in che cosa consista mai il povero cemento di siffatta unione! Esso non è altro che il privilegio di Chiesa stabilita per legge dello Stato: distrutto quello, apparisce tosto la mancanza d'ogni legame di fede e di pratiche religiose fra le parti. Non si può non riflettere, in questa circostanza, che cosa potrebbe mai accadere della Chiesa Stabilita d'Inghilterra il giorno in cui le venisse meno il cemento legale che ancor ne sorregge la compagine. Non ne sarebbero forse immediate ed inevitabili conseguenze lo sgretolamento e le ripetute rovine? Tale pensiero infestava certamente l'animo del dottor Ryle, vescovo anglicano di Liverpool, allorchè lamentava, in una recente conferenza diocesana, che « le fondamenta stesse del nostro edificio sociale sembrano cedere, il romanesimo si rinvigorisce, le funeste discordie nella Chiesa d'Inghilterra sono più estese e profonde che mai, ed i ritualisti tengono borse ai cattolici nella loro mala opera! »

Ma assai più meritevoli di essere raccolte e ricordate sono le



parole di un altro prelado anglicano, sopra un punto fondamentale, donde comincerà forse il diroccare e smantellarsi dell'odierno *Establishment*, appena privato dei puntelli legali, cioè sul reale valore e significato degli ordini anglicani. Il vescovo protestante di Soder e Man, nella sua conferenza diocesana, mentovò la recente controversia sugli ordini anglicani sollevata dal Cardinale Arcivescovo, Vaughan, in considerazione particolarmente del fatto storico e dottrinale che per tre secoli e più, la Chiesa anglicana ha tolto di mezzo il carattere speciale del rito cattolico dell'ordinazione, usando una forma studiata all'intento di sopprimere il concetto del sacerdozio sacrificante, e che, perduta la validità degli ordini, dessa rimarrebbe di necessaria conseguenza esclusa dalla successione apostolica. Su di ciò il vescovo di Soder e Man osserva:

« Al primo sguardo scorgerete in queste parole una premessa ed una conclusione. La premessa è che il carattere sacerdotale e sacrificante del ministero cristiano fu volontariamente abbandonato dalla nostra Chiesa nella revisione del rituale fatta ai tempi della Riforma; la conclusione, poi, è che andò quindi perduta la successione apostolica. Ora, per quanto concerne la premessa del Cardinale, io vi assento perfettamente. Egli ha detto, e detto con verità, che per 300 anni la Chiesa d'Inghilterra ha sbandita la nozione che il secondo ordine del ministero cristiano debba considerarsi come un ordine di sacerdoti sacrificanti, ed ha pur cessato di conferirlo come tale. Non avete che da porre gli antichi rituali accanto al nostro, per sentire l'impossibilità di venirne ad una conclusione diversa. »

4. La Missione del Madagascar, per la guerra dichiarata dalla Francia agli Hova, si è dovuta ritirare da'suoi più numerosi distretti del centro dell'Isola, e ridursi in alcuni punti del litorale. I missionarii gesuiti e le suore hanno abbandonate le loro numerose stazioni dell'Imerina e di Betsileo. Lungo e disastroso è riuscito il viaggio, specialmente per gl'infermi. Per altro gli Hova hanno dato bella dimostrazione di stima ai missionarii. Il primo ministro Rainilaiavivony ha perfino assicurato Mgr Cazet Vicario apostolico, che le scuole e l'osservatorio diretto già dai Padri si terrebbero aperti, e che uno de' suoi figliuoli, comandante di un corpo di esercito, durante la guerra terrebbe i neofiti sotto la sua protezione. Voglia Dio che breve sia questo interruzione di una missione floridissima e stabilita a costo d'immensi sacrificii di vite, fatti in essa dalla Compagnia di Gesù!

5. Lorenzo Marques è uno dei migliori porti dell'Africa meridionale ed appartiene al Portogallo. Era corsa voce che un mille indigeni, vicini al porto, si fossero ribellati alle autorità portoghesi. Il vero fu che il re di Magaia, detto Mahazul, se ne veniva con 7000

uomini a' danni della città, la quale aveva da opporre 120 soldati europei e 200 negri. Il Governo portoghese indugiò tanto a spedirvi rinforzi, che, aggravatosi il male, dovette il 15 ottobre inviare da Lisbona una spedizione militare, comandata dal maggiore Giuseppe Ribeiro Junior, d'un 500 uomini, imbarcati nel *Caxengo* dell'*Impresa* nazionale e non nel *Rei de Portugal* della *Mala real* (valigia reale), meno costoso e più rapido. Perciò alcuni vi scorsero un *Panamino*. Il 27 dello stesso mese salpò per lo stesso luogo *Alfonso de Albuquerque* con un dugento marini e poi altre navi condussero più soldati sino ad ammontare ad un 1200 uomini: onde il Governo darà tale lezione ai barbari d'Africa, che non si proveranno più a rinnovare le loro sfuriate. Non così potrà essere sicuro rispetto alle vicine colonie, che certo agognano Lorenzo Marques, divenuto ora più importante per la vicina via ferrata, che si stende nella Manica, passando per Chimoio e Fontesvilla. Essa sarà finita tutta fra breve e crescerà a mille doppi la popolazione ed il commercio della città. Da ciò che è avvenuto recentemente nel territorio Mussuri della Compagnia portoghese di Mozambiche, ove gli agenti della *South Africa Company* hanno osato di commettere abusi deplorabili, si potrà facilmente dedurre qual triste condizione si riserbi tra non molto alle colonie portoghesi.

La tornata del 27 novembre alla Camera dei Pari in Portogallo ebbe speciale importanza. Sua Ecc.<sup>a</sup> il Vescovo di Coimbra, presenti gli altri Vescovi portoghesi ed il Nunzio apostolico, vi tenne un discorso eloquente sui principii che debbono mantenere l'unione della Chiesa collo Stato.

L'illustre prelato ringraziò il Governo per le sue recenti dichiarazioni riguardo alla questione religiosa, piene di vero rispetto alla Chiesa. Oggi il clero, disse, ha smesso la sua opposizione; il Governo ha cessato la persecuzione. « Le circostanze sono ora favorevoli ad un'armonia compiuta e feconda tra la Chiesa e lo Stato. » Sua Ecc.<sup>a</sup> palesò inoltre il suo parere che la formazione d'un partito cattolico portoghese, nelle presenti condizioni, non è necessaria; poichè il paese è essenzialmente cattolico; rammentò le ultime manifestazioni di fede dei Portoghesi, il pellegrinaggio al monte Sameiro e la processione generale di Lisbona; raccomandò al Governo le missioni d'oltre mare, dimostrando che il Portogallo può ripromettersi maggiori vantaggi col favorire i missionarii ne' suoi possedimenti, che non rafforzando le guarnigioni militari; lodò il Governo per la benevolenza mostrata ai Vescovi ed a S. E. il Nunzio Apostolico in riguardo del recente disegno d'innalzare a festa legale la festa di S. Giuseppe ed a festa nazionale quella di S. Antonio di Padova. Terminò lodando la grandezza, la scienza



e la nobiltà di spirito, onde Leone XIII dirige i destini della cristianità.

Le parole del Vescovo di Coimbra furono ascoltate religiosamente ed accolte con profonda commozione.

Azevedo Castello Branco, ministro della giustizia, rispose ch'egli « non poteva non conformarsi con la dottrina che aveva udito, che come cattolico l'aveva sempre ammessa, e che vi scorgeva un avviamento assai acconcio a quanto richiede il bene della patria. » Parecchi Pari assai ragguardevoli, come il conte di Casal Ribeiro, il signor Rocha Peixoto, il sig. Barros e Sà, convennero in sì nobili sentimenti. Parlò infine l'Arcivescovo di Evora sulla questione sociale e la necessità dell'insegnamento religioso.

6. In *Javier*, presso Sangüesa, si è finito, a spese della duchessa di Villahermosa, contessa vedova di Guaqui, il ristauramento del castello, ove nacque l'apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio (Javier). Il palazzo ed il castello sono stati ceduti in usufrutto alla Compagnia di Gesù, restando proprietà patrimoniale del ducato di Villahermosa e della contea di Javier. Si sta poi ora fabbricando una casa per accogliere coloro che volessero fare quivi gli esercizi spirituali.

Il congresso di Tarragona è stato per la Spagna un'occasione per manifestare un'altra volta fra le tante la sua grande fede e zelo per gli interessi della religione. Vi si riunì gran numero di prelati e di personaggi eminenti per virtù e dottrina ed una moltitudine straordinaria di fedeli. Il 16 ottobre fuvvi la mattina la solenne funzione, che precedette la sessione d'inaugurazione. In tutte le tornate ebbe la presidenza Sua Em. il Cardinal Sanz y Forés. Si discussero in quattro tornate gravi questioni intorno i mali della presente società, si presero sapienti provvedimenti e si fecero proteste energiche contro lo sfratato Cabrera, che coi suoi errori e mali esempj sta appestando la capitale della Spagna. La domenica si celebrò nella cattedrale la messa solenne, in cui uffiziò il Nunzio; quindi si cantò un *Te Deum* in azione di grazie. Alla processione assistettero il Nunzio, sedici prelati, il Governatore, la Giunta e moltissime società con tal concorso di fedeli che fu uno splendore di fede.

7. L'unione effettuata nel 1893 per opera del regnante Pontefice Leone XIII, fra le diverse Congregazioni benedettine in una sola grande famiglia sotto un Abbate primate, ha dato occasione alla pubblicazione di un nuovo Catalogo di tutto l'Ordine. Ne togliamo il quadro seguente che dà un'idea chiara dello stato dell'Ordine, sebbene, a quanto pare, non del tutto compiuta <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Ss. Patriarchae Benedicti familiae confederatae*, bel volume uscito testè dalla tipografia di Montecassino.

Congregazioni	Monasteri	Preti	Chierici	Conversi	Novizii	Religiosi
Congr. di Monte Cassino	14	88	9	31	24	152
» Inglese	5	183	37	6	12	238
» Svizzera	6	223	38	102	30	393
» Bavarese	6	116	8	129	21	274
» Brasiliana	11	10				10
» di Francia	6	116	21	43	48	228
» Amer. Cassinese	9	260	57	177	55	549
» di Beuron	8	133	59	137	140	469
» Svizzero-Amer.	4	83	25	72	14	194
» Cassin. d. pr. oss.	27	277	124	164	67	632
» Austria B. M. V.	10	585	42	3	24	654
» » S. Giusep.	6	148	22	9		211
Martinsberg, Ungheria	5	158	22		11	191
Nuova Norcia, Australia	1	6		47		53
Forte Augusto, Scozia	1	19	10	9	9	47
<b>TOTALE</b>	<b>119</b>	<b>2405</b>	<b>474</b>	<b>952</b>	<b>464</b>	<b>4295</b>

All'Ordine benedettino appartengono cinque Arcivescovi, de' quali tre sono insigniti della sacra Porpora, e otto Vescovi. L'Abbate primate è il Rmo P. Dom Ildebrando de Hemptinne della Congregazione di Beuron, Abbate di S. Anselmo a Roma e di Maredsous nel Belgio.

8. La Francia ha perduto quattro personaggi, notevoli per differenti ragioni.

Ferdinando Lesseps nacque a Versaglia il 19 novembre 1805, compì i suoi studii al collegio Enrico IV a Parigi e quindi si diede alla professione consolare e diplomatica. Essendo console in Egitto (dall'a. 1832 all'a. 1839) venne nella determinazione di aprire il canale dell'istmo di Suez, il quale è un monumento della sua costanza per le difficoltà grandi che dovette superare a tale intento in Egitto ed in Europa. Di lui rimane una memoria assai triste per il suo continuo armeggiare in Roma a favore della rivoluzione romana e contro l'Oudinot, perchè questi non imprendesse l'espugnazione della città. Ma i suoi sotterfugi, svelati dal generale, non approdaron a nulla. Fu membro dell'Accademia delle scienze e dell'Accademia francese. Ha lasciato varii scritti, due dei quali riguardano l'impresa del canale di Suez e le sue memorie. Lascia undici figli, due della prima, Carlo e Vittorio, gli altri della seconda moglie, Autard de Bragard, che sposò l'anno 1869.



Vittorio Duruy, già ministro dell'istruzione pubblica a' tempi dell'Impero, membro dell'Accademia, scienziato esimio, autore di una Storia dei Romani e di altre opere riputate, si è spento in età di 81 anni. Durante l'Impero le sue novità suscitarono focose polemiche. Duruy, figlio di operai e professore tutto assorto ne' suoi lavori, non poteva conoscere l'alta società. Si era dunque immaginato che in Francia avessimo penuria di donne colte, e che a lui corresse debito di por fine a questa intollerabile condizione di cose. Egli mise su pertanto quelle pubbliche scuole per giovinette, contro cui non cessarono di protestare i Vescovi e i fedeli, e le quali poi si dovettero chiudere per difetto di ragazze che volessero approfittarsene. Più tardi la Repubblica ci ha dato i licei per le fanciulle, i quali non hanno altro merito che di costare molti milioni ai contribuenti, mentre se ne giova una minoranza meschinissima.

A Parigi è morto Francesco Magnard, direttore del *Figaro* da una ventina d'anni. Il Magnard era uomo benevolo, aperto, tollerante; era peritissimo nello scrivere que' suoi « primo Parigi », brevissimi e molto giudiziosi, almeno in apparenza, che piacquero assai. In quegli articoletti il Magnard biasimava per bel modo certi eccessi e certe storture, ma si tenne in guardia dal far prevalere qualche alto principio, ovvero un avviamento politico schietto ed energico. Era scettico e ristucco, ma amabile e contento. I suoi articoli riassumevano sempre questo pensiero predominante: le cose si mostrano sotto un cotale aspetto sfavorevole, ma non c'è ancora nessun pericolo; possiamo tirare innanzi la solita vita, godere di ciò che abbiamo, senza darci alcuna briga del futuro. Siffatta filosofia il Magnard è venuto inculcando alle classi maggioranti, compilando il *Figaro*. Il giornale ebbe un successo da non credersi, diventò una miniera d'oro pe' suoi padroni, fra i quali c'era il sig. Magnard, e prese il posto de' giornali conservatori nelle agiate famiglie anche cristiane. Il *Figaro* ha fatto un immenso male alla Francia, corrompendo le classi agiate.

Ricordiamo per ultimo il sig. Claudio Jannet, professore all'Istituto Cattolico di Parigi, rapito in età di soli 50 anni. Quest'ottimo cattolico ha pubblicato varie opere sugli Stati Uniti, sulle questioni sociali ecc., poscia tradotte in più lingue. La sua morte è veramente una perdita per la Francia, alla quale avrebbe potuto porgere ancora grandi servizi. Quando ci tocca di vedere uomini da nulla e godere ampiamente dell'aura popolare e sedersi in alto luogo, si rimpiangono più amaramente gli uomini di merito e d'indubitata eccellenza, che non hanno potuto far conoscere quanto valevano.

Pel Magnard si è concertato un cotal lutto generale; per Claudio Jannet si è avuto appena qualche parola quando è morto. Più tardi poi verrà messa in equilibrio la bilancia.

# LEONE XIII

## E LA CIVILTÀ CRISTIANA

---

### I.

Le belle e semplici parole del Santo Padre Leone XIII al Collegio dei Cardinali, per gli augurii delle ultime feste natalizie, che anche noi nella cronaca di questo nostro quaderno riportiamo, debbono aver destata una certa compiacenza in chi, con vigile affetto, abbia seguiti gli andamenti dei diciassette anni del supremo suo ministero. Perocchè una cosa egli ha sopra ogni altra manifestata; e verissima, anzi evidente: cioè l'armonia continua de' suoi propositi co' suoi atti, delle primitive sue speranze co' buoni successi che vi han corrisposto. Si può dire che in pochi periodi egli ha epilogata la storia del suo Pontificato, esprimendo quel titolo di benemerenza, pel quale il nome suo riscoterà dai posteri gratitudine e lode. Tutto e sempre egli ha operato, per isviare il mondo cristiano ed incivilito dagli abissi della barbarie, verso cui troppo avanti si è incamminato.

« A noi si augura, ha detto l'augusto Pontefice, di vedere diffusa e fiorente nei popoli la civiltà cristiana e ampliato sulla terra il regno di Dio. A questo nobilissimo scopo, nel quale, chi giudichi rettamente, si assommano inestimabili beni, noi appunto da oltre tre lustri consecrammo indefessi il meglio delle nostre cure apostoliche. »

In ciò leggere, riandando il passato, ci è rivenuto a memoria quello che non disdirebbe chiamare programma papale di Leone XIII, da lui medesimo esposto già in due aurei distici, che egli scrisse in calce ad un suo ritratto. Un'altra



volta, tempo indietro, li riferimmo: il ripeterli ora serve assai bene.

*Iustitiam colui: certamina longa, labores,  
Ludibria, insidias, aspera quaeque tuli.  
At fidei vindex non flectar: pro grege Christi,  
Dulce pati, ipsoque in carcere dulce mori.*

Nei quali versi non è solamente scolpita una elegante effigie dell'animo suo, ma per di più una somma perfetta della, nominiamola così, politica, che egli, Capo del mondo cattolico, ha voluto invariabilmente attuare.

## II.

Il fior fiore è per appunto sul principio dei due esametri: *Iustitiam colui: Fidei vindex non flectar*; che è quanto dire, giustizia inflessibile insegnata, propugnata, praticata. Sollevato egli da Dio nel culmine della Chiesa, che è il regno suo sopra la terra, affinchè la reggesse e governasse, fino dai primordii di questa esaltazione sua, per unica e sovrana ragione di Stato prese la giustizia: e non pure quella di ordine meramente naturale, senza cui, come avvertì Agostino, i regni si mutano in latrocinii; ma segnatamente quella di ordine sovrumano, ossia la cristiana, che nel Vangelo è indicata quale giustizia del regno di Dio per antonomasia: *Regnum Dei et iustitiam eius*<sup>1</sup>.

Questa è la giustizia che egli stesso professò in modi solenni ed aperti di volere aver di mira, ed al cui trionfo nel mondo avrebbe dedicate le forze e la vita. Sino dal primo atto che Leone XIII fece pubblico, egli questa divina politica rese notissima all'universo, coll'allocuzione avuta, sedici giorni dopo creato Papa, nel Concistoro dei 28 marzo 1878; protestandosi che, per durarvi fedele, niuna fatica avrebbe schivata, niun disagio si sarebbe risparmiato; e giammai non avrebbe con-

<sup>1</sup> MATTH. VI, 33.

sentito che egli sembrasse preferire sè al dovere, osservando, colle parole di Paolo, che non farebbe *animam suam pretiosorem quam se*. Si confronti questo linguaggio con quello usato da lui nell'ultimo citato suo discorso al Sacro Collegio, e si vedrà come il Papa, parlante nella primavera del 1878, sia l'identico ed immutato che ha parlato cadente il 1894. Che adunque egli abbia tenuto parola, il mondo stesso può dirlo. Siccome poi la papale giustizia va inseparabilmente congiunta colla fede e co' suoi diritti divini fra gli uomini, ch'essa deve prosperare e salvare, così nella promulgazione e nella difesa di questa, egli ha una tale giustizia splendidamente manifestata.

## III.

A Leone XIII è toccato di doverla sostenere in un tempo, nel quale il lume della verità di Dio in molte menti si è oscurato, e l'osservanza della sua legge, nella pratica del viver civile, è grandemente scaduta; tempo non falsamente definito di apostasia da Cristo, per parte di Governi, che, da un secolo in qua, ogni opera hanno sembrato porre al fine di strappare dalle braccia del Redentore i popoli redenti, e di svellere dall'albero della civiltà cristiana le radici onde traeva la vita. Egli, al suo salire sul seggio di Pietro, non iscorse intorno a sè nel cristianesimo, socialmente parlando, quasi altro che tenebre e scompiglio. Una sola e stupenda eredità gli aveva lasciata Pio IX: l'unità compatta, nella fede e nella carità, dell'Episcopato cattolico e la devozione sua invincibile al Papato; cioè dire, la pace interna della Chiesa.

Fuori di ciò, la guerra insensata a Dio ed al suo Cristo era al colmo del bollore. Al raggio che divinamente lo illustrava, da quell'altezza, meglio che altri, vide subito quanto il mondo cristiano dei nostri giorni, tratto da mille errori a paganizzare, avesse di somiglianza col mondo pagano in mezzo a cui nacque, si svolse e fruttificò nei primi suoi secoli la Chiesa formata dai gentili; e quanto, sotto le mendaci appa-



renze di un materiale progresso, fosse tornato indietro e moralmente imbarbarito. Per conseguenza vide che, come la luce della fede conquistò già a Cristo l'antico mondo idolatra, così la luce stessa, invariabile sempre, avrebbe avuta virtù di ridonargli il moderno mondo travariato. E per ciò il suo primo culto, anzi il massimo ossequio ch'egli si propose di rendere alla giustizia del regno di Dio, fu di propalarne la verità; gridando un *Fiat lux!* ch'egli non ha cessato mai di far risonare.

Era predetto del successore di Pio IX, che sarebbe *Lumen in coelo*. Or, trascorsi oggimai diciassett'anni da che nella Cattedra romana rifulge, chi potrebbe negare che Leone XIII è stato un Angelo di luce, dato da Dio alla sua Chiesa, acciocchè dal Vaticano diffondesse in tutta la terra gli splendori del Verbo di verità? Che egli, anche al mondo carnale e più alieno da Cristo, si è rivelato come un astro di sapienza, degno dell'ammirazione sua e de' suoi plausi? Noi non sappiamo di altro Pontefice che, in un tal giro di tempo, abbia tanto esercitato il Magistero e l'eccelso ufficio di illuminatore, quanto egli ha fatto. E la serie ben voluminosa degli atti suoi, delle sue encicliche dottrinali e de' suoi svariatissimi discorsi ne sta in prova.

Non è gran tempo che uno scrittore, trovandosi a' suoi piedi, uscì a dirgli: — Padre Santo, dei dugensessantadue vostri predecessori, voi siete il Papa che più di tutti ha insegnato. Voi, Pastor sommo, siete stato instancabile nel *pascere verbo* i grandi e i piccoli, i popoli e le nazioni. — Che volete? rispose egli; questa è la sola piena libertà che mi è lasciata, ed io ne uso per la salute del mondo, che tanto di verità è affamato.

#### IV.

Ma insieme colla propagazione della verità, il Papa Leone si è adoperato a stabilire i diritti della fede ed a persuadere, come questa, seguita secondochè viene insegnata dalla Chiesa cattolica, rechi frutti desiderabili agli Stati, alle genti e ad

ogni maniera di civiltà. Quindi non pure ha promossa la dilatazione del regno di Dio in tutto il globo, ampliando le missioni presso gl' infedeli, accrescendo la gerarchia ecclésiastica di nuove sedi e prefetture, richiamando gli studii filosofici negl' istituti cattolici alle schiette sorgenti della scuola e del suo sole, che fu l'Aquinate, e dando novello vigore a tutte le discipline e le arti che, colla dottrina della fede e colla vita esteriore della Chiesa hanno più stretti legami; ma si è affaticato a giustificare la Chiesa stessa contro il nugolo di calunnie, di menzogne, di errori e d'inveterati pregiudizii, onde le sette si sono ingegnate di ottenebrarne la chiarezza, di vituperarne i benefizii e di renderne odiosi gl' influssi più salutari.

Al quale effetto anche gli studii storici ha voluto accalorare, aprendo agli eruditi di ogni lingua e paese i tesori delle sue biblioteche e gli archivii altresì, fino ad ora nascosti, del Vaticano. Il Papa diffonditore di luce ha così provato che egli, per la causa della verità, non teme la luce.

Chi, in questi diciassett'anni di suo Pontificato, più e meglio di lui, cultore della giustizia e vindice della fede del regno di Dio, ha dimostrato ai principi ed ai popoli, che la Chiesa è in grado sommo altrice d'incivilimento; e che dal riverirne i diritti e dall'accettarne il concorso, per aggiunta ai beni eterni, provengono i temporali? Se è lecito dare nome di politica all'operazione di Leone XIII nel mondo, non le conviene altra vera e propria qualificazione, fuorchè quella di cristianamente conciliatrice della Chiesa colla civiltà, dell'ordine divino coll'umano, della ragione colla fede, della pace del cielo col riposo della terra; postovi per fondamento l'incrollabile: *Quae sunt Caesaris, Caesari, quae sunt Dei, Deo*, da Gesù Cristo asserito. Cinta la fronte del diadema di Vicario del Re dei re, armato il petto di carità sublime e con in una mano il Vangelo di questo Cristo-Dio, che è venuto ad instaurare ogni cosa ed a riconciliare la terra col cielo, egli ha tesa paternamente l'altra a tutti i potenti del mondo e si è offerto ad aiutarli, quanto era in sè, nell'ardua impresa di salvare la società



odierna da una pressochè inevitabile catastrofe. E come ai potenti ed ai ricchi, l'ha tesa ai deboli ed ai poveri, additando a ciascuno l'unico scampo che alla pericolante civiltà rimane.

Niuna delle immense dovizie di verità e di virtù che la Chiesa possiede, ha egli perciò ricusata. Alle offerte ha accompagnati gl'inviti ed agl'inviti, stiam per dire la più benigna preghiera. Niente ha ceduto di quello che, per esser di Dio, non poteva cedere: ma tutto si è mostrato propenso a concedere, per amore della sociale salvezza, quello che, essendo in balia sua, poteva legittimamente concedere. E ben lo sanno Francia, Austria, Russia, Germania, Spagna, Portogallo e parecchie delle Repubbliche americane. Inflessibile nella giustizia della fede: *Iustitiam colui, Fidei vindex non flectar*; ma largo nella misericordia.

Ecco quale, nella durata del supremo suo ministero, fra contrasti, travagli, scherni, insidie ed asprezze d'ogni maniera,

*certamina longa, labores,  
Ludibria, insidias aspera, quaeque tuli,*

si è palesato alla Chiesa ed al mondo Leone XIII, encomiato perciò dai nemici stessi più irconciliabili del Papato; e conseguentemente ecco la sua, se così vuol dirsi, politica lucida e chiara: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius*. Prima di tutto e sopra tutto propagare e difendere il regno di Dio e cercarne sempre e in ogni cosa, con impavido cuore, la giustizia. Questa è l'eccelsa politica, che, come bene scrisse il De Maistre, fa del Papa « il promotore, il capo, il demiurgo della civiltà universale. »

## V.

Queste cose giova mettere in evidenza, ora che il Papa medesimo, nel recente suo discorso, ha riconosciuto l'operazione sua, per raggiungere l'alto scopo, non essere tornata infruttuosa. « In ciò, ha detto egli, pieni di gratitudine, lo con-

fessiamo, ci fu veramente larga la benedizione del Cielo; benedizione che ognora ci porge nuovi argomenti di conforto e speranza. »

Nè può negarsi che questa benedizione gli abbia fatto, in breve spazio di tempo, ottener quello che niuno ardiva ripromettersi. La condizione in cui al principio egli si trovò era irta di acute spine, cioè di poco meno che insuperabili difficoltà. Senza Principato, senza erario, senza esercito, senza umani presidii, circondato da un potere nemico che lo teneva chiuso nel Vaticano, dentro Roma, e fuori lo insidiava malignamente colla sua diplomazia, comparve in faccia alla potenza mondiale, dominata dalla setta massonica, come già Davide inerme di fronte al gigante. Come lui beffeggiato, tra le bestemmie e i giuramenti che il trucidato suo corpo sarebbe pascolo degli avvoltoi, Leone XIII, in que' primordii del suo Pontificato, sentiva dirsi perduta la causa papale, vinta e sopravvinta dall'anticristiana civiltà.

Dapprima egli attese a rendersi meno ostili, od anche benevoli, i Governi che quasi tutti al Papato erano allora indifferenti o malevoli. Ardua impresa, che era stimata d'impossibile riuscimento da molti, anco devoti alla Chiesa e sagaci, i quali al *fortiter* nel volere i fini ed al *suaviter* nel disporre i mezzi, avrebbero preferito lo zelo di quegli apostoli che, sopra la città avversa a Gesù, invocavano le folgore celesti. Ma la sapienza divina reggeva i consigli di Leone. Colla persuasione, colla pazienza, coll'amore, con le opportune esortazioni, pian piano egli seppe farli disombrare; ammansì e trasse a sè i sospettosi e i superbi.

I potenti si avvidero della retta sua intenzione, si accorsero che le encicliche sue ridondavano di verità e di carità, sentirono come la parola di un tant'uomo potesse conferire al bene dell'ordine sociale e politico. Del suo valore si formarono degno concetto: dalla stima vennero alla riverenza, e da questa anco all'amore. La Potenza imperiale germanica, rammentando un antico fatto, dipinto con colori più fantastici che reali dall'immaginazione dei poeti, diceva: — Non an-



dremo a Canossa! Eppure il suo gran cancelliere, l'uomo di ferro, vinto dalla verità e dalla giustizia papale, non solamente mitigò o abolì le leggi, perniciose non meno ai cattolici che all'Impero, ma ricorse al Pontefice stesso per averlo arbitro nella sua controversia colla Spagna, ed accordatosi con Leone XIII, finì proferendo l'ingegnoso motto: — Siamo andati a Roma, senza passar per Canossa!

L'illustre cardinale Parocchi, in un memorabile suo ragionamento, così compendia le geste principali di Leone: « Pacifica l'Alemagna, dopo l'arbitrato delle Isole Caroline, infrange le catene agli schiavi, riannoda le relazioni diplomatiche colla Russia, chiama a concordia gli elementi conservativi della Francia, stabilisce la gerarchia nella Scozia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Giappone, nell'India; e, definito il portoghese patronato di Goa, restituisce la libertà religiosa al Brasile, la pace all'Irlanda, fonda la delegazione apostolica negli Stati Uniti »<sup>1</sup>; ed ora si può aggiungere, che schiude la via ad una riunione dell'Oriente foziano col seggio di Pietro.

Il trionfo però della politica del Santo Padre si è palesato nei due suoi giubilei del 1888 e del 1893. Non uno Stato od un altro, ma tutti si mostrarono a lui attratti dalla sua prudente saviezza ed a lui bene affetti. Mandarongli solenni ambascerie, preziosissimi doni, o rallegramenti ed augurii sinceri e infiniti. Così fecero i Sovrani d'Austria ed Ungheria, di Spagna, di Portogallo, di Germania, d'Inghilterra, di Russia, del Brasile, i Presidenti delle Repubbliche di Francia e delle due Americhe; ed altresì Principi non cristiani, come lo Scià di Persia ed i Sultani di Costantinopoli e del Marocco. Ai Capi degli Stati si unirono i popoli a segno tale, che dimostrazioni sì magnifiche, ricche ed universali non si legge nella storia che a nessun altro Papa o monarca si sieno mai fatte.

Eppure alquanti anni prima il romano Pontefice si gridava dai più caduto in dimenticanza, avuto in poco o in niun conto ed abbandonato nella sua prigionia da tutti i grandi del secolo!

<sup>1</sup> *La missione civilizzatrice di Leone XIII.* Roma, tip. Befani, 1893.

Con ogni ragione adunque il Papa, nel suo precitato discorso, ha potuto confessare, « pieno di gratitudine, che la benedizione del Cielo è stata larga all'opera, alla quale, da oltre tre lustri ha consecrato indefesso il meglio delle sue cure apostoliche. » Tutto quanto ha egli acquistato per sè, lo ha acquistato, con detrimento della barbarie massonica, ad incremento della civiltà cristiana.

## VI.

Se non che più ancora che nelle migliorate condizioni della Santa Sede, per rispetto ai Governi, il Papa scorge la benedizione del cielo in altro. « La nostra parola, proseguiva egli dicendo, principalmente si riferisce a quel salutare e ben augurato risveglio di fede religiosa, che viene suscitandosi e si manifesta in diverse nazioni. Esse furono già, e per più secoli, dalla fede favorite e ricolme di beneficii i più segnalati. Ma pur troppo di poi, dimentiche dell'opera sua rigeneratrice, non dubitarono di recarle offesa ed anche di disconoscerla. »

Che questo risvegliamento dal torpore dell'indifferenza in più parti si mostri, è fuori di dubbio; e per tal riguardo si è fatto buon cammino. Può dirsi con verità, che *mens agitat molem*: lo spirito cattolico si riscuote in molti languidi ed indolenti, che di cattolico avevano appena il nome; ed anche tra gli eterodossi, il moto verso il Pontificato romano, centro dell'unica vera fede, si allarga, come si è fra i cattolici meravigliosamente dilatato, secondochè i continui pellegrinaggi al Vaticano lo provano.

L'impulso dato da Leone XIII, co' suoi insegnamenti, co' suoi ammonimenti, co' suoi eccitamenti, a voce ed in iscritto, ai cleri ed ai popoli, non è quindi stato inefficace. Nel decorrere di quest'ultimo decennio le associazioni dei cattolici si sono moltiplicate, la stampa loro si è rinvigorita, le loro adunanze, i loro Congressi, le loro buone istituzioni di vario genere si



sono accresciute. La resistenza al satanismo, prevalente sotto forma di civiltà, in più luoghi si è addoppiata di gagliardia. La luce, sparsa incessantemente dal Capo della Chiesa, ha ferito gli occhi, accecati dal nembo di errori che fra le nazioni cristiane si è addensato. Da per tutto si è cominciato a conoscere, che il Papa si adopera a salvare col cristianesimo l'incivilimento, quando avvisa, inculca e ripete ai governanti ed ai governati, agli opulenti ed ai bisognosi, agli ottimati ed alle plebi, che le offese alla religione, il rinnegamento della fede e l'apostasia da Cristo producono frutti amarissimi, nell'ordine pure naturale dell'umano consorzio. Perocchè l'esperienza, pur troppo ravvalorando l'ammaestramento pontificio, fa sì che dai corollari pratici si risalga ai principii, e dalla perversità degli effetti si argomenti la pravità della causa.

## VII.

E questo ha il Santo Padre accennato nel suo discorso, seguitando a dire: « Ora, per consiglio di Provvidenza, avviene, che pur dai disinganni, dalle sventure, dai crescenti pericoli morali e sociali, esse nazioni prendano a considerare e omai riconoscano la somma dissennatezza che è non curare, sdegnare anzi il regno di Dio e la sua giustizia. Veggono esse che, come gl'individui così gli Stati, indarno si argomentano di poter conseguire benessere, felicità e perfezione, se non la ricercano nel sovrano autore, moderatore e fine ultimo di tutto il creato. Veggono che, reietta la fede in Dio, nè coscienza di dovere, nè virtù cittadine son cosa che valga; e che le stesse leggi e rigori non bastano a contenere gli animi, ad infrenare le moltitudini, se non più forse ad inasprirle. »

Il Papa che, fra le altre, ha già dettate le magistrali encicliche intorno al politico Principato, intorno alla cristiana costituzione della società civile, intorno alla santità del matrimonio, intorno ai doveri dei cittadini, secondo giustizia, prudenza e carità, rilevando a norma del Vangelo la condizione

degli operai; a buona legge può rallegrarsi che il contrasto fra le sue dottrine ed i fatti provenienti dai mostruosi assurdi che ad esse, nel nome di una nuova civiltà si sono opposti, abbiano risvegliato il senso della religione e stimolato il desiderio di tornare alla fede « nel regno di Dio e della sua giustizia », tutelatrice dell'autorità pubblica, dell'ordine sociale, della famiglia e della proprietà.

« Egli ha fatte tre grandi cose, notava testè il razionalista Ferdinando Brunetière, la cui prima conseguenza è stata di rendere al cattolicesimo, anzi alla religione in genere, la loro parte di azione sociale <sup>1</sup>. »

I turbamenti economici, che tanti materiali interessi hanno sconvolti, gli scandali degl'immani latrocinii, che han dato stupore persino ai negri dell'Africa, il socialismo colle sue minacce e l'anarchia colle sue bombe e co' suoi pugnali, sono serviti di pauroso commento alle paterne ammonizioni di Leone XIII. Sono stati e seguitano ad essere lezioni eloquenti della Provvidenza che *sanabiles fecit nationes*. In alto ed in basso, tra gl'increduli ed i credenti, si è principiato a capire, che una civiltà del tutto separata dalla Chiesa o ad essa ostile, ribelle ad ogni indirizzo, ad ogni correzione, ad ogni concorso del Papato, è una civiltà che si è sciolta da Dio: e la civiltà senza Dio conduce alle enormezze dei Panama francesi, delle Banche italiane, dei micidiali ordegni dei Ravachol e degli stili regicidi dei Caserio. Molti, aprendo gli occhi, si sono resi alla folgorante verità che gli ordinamenti civili, se si desidera pace sociale, non possono stare in contraddizione coi religiosi.

« Nel 1894, così l'ebraico araldo della massoneria di Roma, noi abbiamo udito uno dei più antichi e provati repubblicani di Francia parlare di un *esprit nouveau*, che presiede ora per la prima volta ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Fran-

<sup>1</sup> Le Pape Léon XIII a fait trois grandes choses, dont la première conséquence a été de rendre au catholicisme, et généralement à la religion, leur part d'action sociale. *Revue des deux Mondes*, 1 janvier 1895. *Après une visite au Vatican*, p. 106.



cia: uno spirito di conciliazione e di buona armonia; e senza che alcuna di queste parole sia stata proferita in Italia, i vistosi omaggi resi nelle città più note per il loro spirito liberale alle autorità religiose; l'accoglienza che ebbero alcune allusioni allo spirito religioso, sono fenomeni da essere negletti soltanto dagli spiriti volgari e dagli uomini di corta vista<sup>1</sup>. »

Altri si sono convinti che i popoli battezzati, se rinnegano Cristo, cadono a poco a poco in una barbarie da disgradarne quella degli Unni e dei Vandali; perocchè gli apostati, scristianizzandosi, finiscono con disumanarsi. Il pagano può rassomigliarsi all'uomo imbestiato, a guisa di Nabucco; ma il fellone a Cristo si rassomiglia ai verri indemoniati del lago di Geneza-ret. Ed ecco perchè gli eccessi dei barbari, nati in grembo alla civiltà apostatica dei nostri giorni, trascendono in feroce demenza quelli dei barbari di Attila e di Genserico.

Consequentemente la necessità di « rifare il cammino a ritroso » bandita dal Santo Padre, e di raccostarsi alla pura sorgente della morale pubblica e privata, che è la fede di Gesù Cristo, si è fatta sentire, ove più, ove men fortemente, in ogni ordine di persone; preparando quel « risveglio religioso » e quel ravvicinamento al Papato, che fu già previsto dall'acattolico Emilio De Laveley, allorchè, quindici anni sono, scriveva: « verrà tempo nel quale il Papato vedrà ingrandire la sua potenza, e molti, che ora l'assaltano, si gitteranno ai suoi piedi, affinchè li difenda<sup>2</sup>. »

## VIII.

Del qual beneficio di civiltà, o preservata, o promossa pel mondo da Leone XIII, l'Italia nostra, sopra le altre nazioni, ha sperimentati gli effetti, essendosi in essa ridestato lo spi-

<sup>1</sup> La *Tribuna* di Roma, num. del 1° genn. 1895.

<sup>2</sup> *Lettres d'Italie*, pag. 391.

rito operosamente cristiano, a tale che è lecito assai bene promettersi delle sue sorti. All'azione cattolica, sempre più ampia e gagliarda e tutta rivolta al Papato, come segno delle speranze patrie insieme e religiose, si sono testè unite dimostrazioni popolari in Milano, in Venezia, in Bologna, in Ferrara ed altrove di ossequio ai Pastori, inviati a queste città dal Papa, sì splendide, che non più se si fossero accolti messi del cielo. Da per tutto nella Penisola si scorge un lavorio muto ed un fermento incipiente, che indicano qualche cosa più che non sia nausea della civiltà seminatavi dalla rivoluzione. Questa, colle ignominie di cui dalla giustizia di Dio è stata condannata a fare pompa in Roma, troppo ha giustificata la fermezza di Pio IX e di Leone XIII, tanto nel resisterle e tener ferme le giustizie di S. Pietro, quanto nel vietare ai cattolici di punto mescolarsi nella sua politica insana. Ora anche ai loschi apparisce, che il Papa, con la libertà e col diritto della S. Sede, ha propugnato l'onore della vera Italia.

Premio del suo culto per la giustizia, *Iustitiam colui*, e dell'inflessibile sua difesa della fede, *Fidei vindex non flectar*, è per Leone XIII il vedersi, dalle Alpi al Capo Pellaro, attorniato da un esercito numeroso d'Italiani, che, sotto l'immacolata sua bandiera, mostrano onesta la fronte e nette le mani dai misfatti, dai ladronecci e dalle lagrime del popolo tradito e straziato. E questo esercito ingrossa ogni giorno, col grido: *Salva nos!* che erompe dal petto di milioni, i quali nella sua tiara veggono il simbolo ed il pegno di una patria non fintamente risorta.

La parte più rea dei delitti, che hanno subissata la nazione in un mare di guai, indarno tende la mano a quest'esercito, ed indarno ne invoca dal Papa, supremo duce, il soccorso, per non perir essa alla sua volta in un mare di lezzo. Ma è stolto pensare che Leone XIII possa mai rafforzare una barbarie, che, sotto i suoi occhi, ha preteso cancellare, in Roma e nell'Italia, ogni traccia di romanità cristiana e di storica italianità.

Col disfarsi della putrescente rivoluzione a' suoi piedi, egli, dal suo Vaticano, ogni dì più vien diventando *Arbitro morale*



delle condizioni della Penisola. Gli eventi odierni richiamano alla memoria quelli delle italiche popolazioni, quando, abbandonate, dall'ammollito Impero greco, in balia dei Longobardi, dai Papi riebbero la pace, la costituzione politica e la salvezza.

« Il Pontificato, scrisse già Pellegrino Rossi, è la sola viva grandezza che resti all'Italia e le faccia riverente ed ossequiosa l'Europa, con l'intero orbe cattolico. » L'altro giorno, cinquant'anni dopo tante vituperazioni del Papa, un portavoce di Francesco Crispi in Roma si rallegrava, che oggi « il Papato apparisca ciò che di meglio e di più rispettato possiede ancora la nazione italiana <sup>1</sup>. » Il *multa renascentur*, che finora si è deriso per poetico, principia a vedersi più storico che non paresse.

— Che è quello che fu? dimanda il Savio ne' libri sacri; e risponde: Quello che sarà. — Che è quello che avvenne? incalza nella domanda; e soggiunge: Quello che accadrà. Nulla cosa è nuova sotto del sole <sup>2</sup>.

Ma noi, colla ricordata penna giudaica, lasciamo i paragoni ed i presagi « agli spiriti non volgari ed agli uomini di non corta vista »: e senza più ci ralleghiamo coll'augusto Pontefice che, al sorgere del 1895, egli abbia potuto, dell'opera sua ristoratrice della civiltà cristiana, asserire con verità, che « la benedizione del Cielo gli è stata larga ed ognora gli porge nuovi argomenti di conforto e speranza. »

<sup>1</sup> Il *Giornale*, num. del 5 gennaio 1895.

<sup>2</sup> *Eccles.* I, 9-10.

# GLI HETHEI-PELASGI

## NELLE ISOLE DELL' EGEO

### CIPRO

SOMMARIO: De' più antichi abitanti di Cipro. Non furono i Fenicii. I primi suoi Re dell'età mitica: Aoo, Belo e Cinira. Etimologia del nome di Cinira. Perchè Misone, uno de' sette sapienti, fu detto Kheneo ed Eteo. Cinira e la metallurgia, arte propria degli Hethei-Pelasgi. I Telchini in Cipro. Di Belo e di Cefeo. I nomi Κύπρος, Σφήκεια, Κραστια, Μαχαρία ed Asi, Asebi e Asinaï. Opinione del Maspero circa il nome Asi e nostre osservazioni. Antica religione degli Hethei di Cipro.

Nella prima parte del nostro lavoro fu data contezza al lettore, delle origini etniche degli Hethei-Pelasgi; delle regioni da loro abitate dopochè movendo dalle montagne d'Armenia si volsero alle terre dell'Asia Minore, della Siria e del Ponto Eussino. Fu parimente discorso delle arti ond'essi vennero in chiarezza di fama, cioè dire quella del cavar e lavorar i metalli, e l'altra del costruir città e fortezze che dal loro nome si addimandano. Le quistioni poi di filologia e di fonetica che riguardavano i nomi loro locali e personali, le credenze religiose e il vincolo federativo che gli tenne uniti per ispazio di parecchi secoli, furono altresì da noi sufficientemente svolte e rischiarate. Ed ora, dopo le durate fatiche di quattro anni in siffatto studio pieno di sollecitudini e di rischio, noi siamo consolati e rallegrati alla vista gioconda del mar Egeo e alla vaghezza dell'isole che l'inghirlandano e che visiteremo in compagnia de' nostri lettori. Intanto ci sia lecito applicar al nostro proposito le parole dell'Alighieri:



Per correr miglior acqua alza le vele  
 Omai la navicella del mio ingegno,  
 Che lascia dietro sè mar sì crudele <sup>1</sup>.

Noi, lasciando il Continente asiatico per seguir le tracce de' popoli hethei nelle isole, avremmo eziandio lasciata l'appellazione di Hethei e usata quella soltanto di Pelasgi che non altro significa se non Hethei fuori delle loro sedi originarie dell'Asia, Hethei migratori, erranti e pellegrini. Imperocchè l'andar vagando di terra in terra fu proprio de' Pelasgi, come de' loro fratelli i Lelegi, i Carii ed i Cauconi. Strabone, infatti, scrisse: « Questa gente de' Pelasgi fu molto errante e pronta al migrare; crebbe subitamente in forze e subitamente mancò (*si eclissò*, ἔλαβεν τὴν ἑκλειψιν) <sup>2</sup>. » Il mare che quasi d'ogni parte chiudeva i popoli della confederazione hethea, e la vista dell' isole vicine dovevano certamente far nascere in loro il desiderio di mettersi in avventure e di cercar nuova patria; tanto più poi se necessità di fuggir pericolo di nemici o disagio del bisognevole alla vita ve li spronava. Ed una delle isole più vicine per gli Hethei della Siria e di quelli della Cetide o Cilicia, fu indisputabilmente quella di Cipro, di cui prendiamo a scrivere.

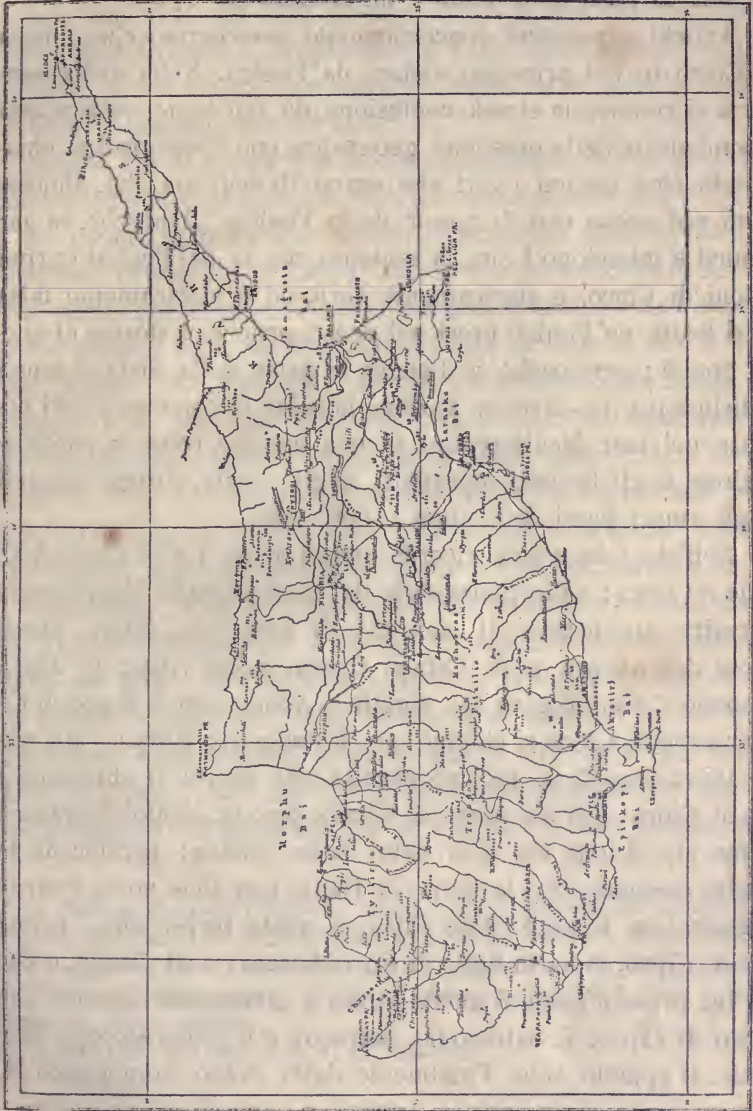
De' primi abitanti, o almen de' più antichi, dell'isola di Cipro, parliamo già nel 1° volume <sup>3</sup>, a proposito di Amatunte, fondata dagli Hethei-Siri di Amath, e donde poi tutta l'isola prese il nome di Amatusia. Le prove che quivi recammo della identificazione di Amath sira con Amatunte (Ἀμαθούς) di Cipro, serbano il loro valore, e quelle che ora daremo non saranno che una conferma della priorità degli Hethei per rispetto degli altri popoli nell'occupazione e denominazione dell'isola. Le prove molteplici della presenza degli Hethei in Cipro sono le tradizioni mitiche forniteci, da' classici, il culto primitivo di Astarte e di Apollo da loro quivi introdotto, la presenza dei

<sup>1</sup> DANTE, Purgatorio, canto I.

<sup>2</sup> STRAB. XIII, III, 3.

<sup>3</sup> DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, pp. 69, 75, 101, 106, 392, 401, 404.

Telchini e la scrittura arcaica non fenicia, non semitica, nè greca, ma propria degli antichissimi Cipriotti, che furono gli Hethi.





La carta geografica che qui diamo è la migliore che si conosca per le indicazioni degli scavi e de' monumenti; ma il sesto della pagina ci obbliga a riprodurla in piccolo. Anche altri prima di noi riprodussero carte simili in modo che sia necessario l'uso delle lenti d'ingrandimento<sup>1</sup>.

Antichi e moderni concordemente asseriscono che l'isola di Cipro fu nel principio abitata da' Fenicii. Nella quale sentenza si rinnova la stessa confusione da noi tante volte notata e combattuta della quistione geografica con l'etnografica, chiamando cioè Fenicii i Siri che erano Hethei, ma che dimoravano nel paese che fu poscia detto Fenicia. Il perchè, se per Fenicii s'intendono i Siri, la sentenza che fa de' Fenicii i primi coloni di Cipro, è storicamente vera, ed è storicamente falsa se si tratta de' Fenicii presi nel senso proprio e storico di questi popoli; perciocchè la Fenicia fu parte della Siria in tempi antichissimi, nè divenne nazione fiorente di commerci e di potenza nel mar Mediterraneo se non quando, rotta la confederazione degli Hethei, sopraffatti dagli Assiri, furono sospinti negli amari passi della fuga e dell'esilio.

Nell'età mitica sono ricordati quali primi Re di Cipro Aoo, Belo e Cinira; nelle genealogie de' quali scorgesi chiaramente l'origine siro-hethea di ciascuno di loro. Aoo, infatti, dicesi prole dell'Aurora e di Cefalo. Questo nome 'Αῶος o 'Αῳιος, secondo l'Etimologico M., significa Adonio, ed è fiume di Cipro; perchè Adone si chiamò Ao. Ποταμὸς τῆς Κύπρου. Ἄω γὰρ ὁ Ἄδωνις ὠνομάζετο. Indi soggiunge che da lui si chiamano i Re di Cipro. Καὶ ἀπ' αὐτοῦ οἱ Κύπριοι βασιλεῖς. Zoilo Cedraseno stima che Adone sia così detto dalla madre; perciocchè la madre (secondo altri la figlia) di Tianto non ebbe nome Smirne sì bene Aoa. E qui è citato Filea, il quale scrisse che il primo Re di Cipro, Aoo, fu figlio di Eo (l'Aurora) e di Cefalo, e che da lui prese il nome il monte Aoio, e similmente uno de' due fiumi di Cipro, il Satraco (al. Setraco), e il Plieo, secondo Partenio, si appellò Aoio. Finalmente dallo stesso Etimologico M.

<sup>1</sup> Vedi la Carta del Bosforo Cimmerico e la topografia de' dintorni di Kertch, riprodotte nelle *Antiquités du Bosphore Cimmérien*, di S. REINACH.

sappiamo che Aoo potè chiamarsi così dalla Cilicia, la quale anticamente nomavasi Aoa. Δύναται δὲ οὕτω καλεῖσθαι, καθ' ἃ ἡ Κιλικία Ἄφα πάλαι ὠνομάζετο <sup>1</sup>.

Ora, per quel che a noi sembra, cotesta genealogia mitica di Aoo non vuol dir altro se non che il primo Re di Cipro veniva dall' Oriente e propriamente dalla Siria, essendo figlio di Cefalo, nome etnico, che significa della terra o della stirpe de' Cefa o Cefeni, cioè de' Siri <sup>2</sup>.

L'altro Re di Cipro con la sua genealogia mitica si confonde e fa una cosa sola col primo. Imperocchè se Aoo è figlio di Eo o della Aurora e di Cefalo, è parimente figlio di Cinira, anch'esso primo Re di Cipro; mercecchè Aoo, come fu detto, è lo stesso che Adone, e Adone è figlio di Cinira e di Venere. Cinira intanto figlio di Apollo e di Pafò, secondo alcuni, e Re degli Assiri (cioè de' Siri) <sup>3</sup>, secondo Apollodoro, fu figlio di Sandaco e di Amatusa, la quale diede il nome ad Amatunte <sup>4</sup>. Ma Sandaco era siro e dalla Siria passò nella Cilicia dove fondò la città di Celenderi e vi generò il Re degli Assiri, Cinira <sup>5</sup>. Il nome di Cinira, Κινύρα da taluno è creduto fenicio (cf. Kinnor, arpa, gr. κινύρα che, secondo alcuni, sarebbe stato il decacordo <sup>6</sup>). Questa etimologia non è altrimenti legittima ma di pura somiglianza e fortuita di suono e non ha perciò nulla che fare con Cinira, il quale non era fenicio. Comechè sia grande varietà di favole sul conto di Cinira <sup>7</sup>, non vi può nondimeno esser dubbio sulla origine e venuta di lui dalla Siria in Cipro <sup>8</sup>. Per noi Κινύρα è nome composto da Κιν- e dal suffisso -ρα- di appartenenza ed è = Κιν-αρ- = Cananeo, del

<sup>1</sup> Etymol. M., pag. 117, s. v. Ἄφαιος. Vedi le note del GAISFORD, ibid.

<sup>2</sup> Cf. DE CARA, Gli Hethel-Pelasgi, Vol. I, pp. 225, 346, 636 — Κήφαλος è = Κηφ-αλ, dove — αλ è il suffisso di appartenenza. Cf. ibid., pag. 455.

<sup>3</sup> HYGIN. *Mytholog.* cap. CCLII. Cf. APOLLOD., III, 14, 3 dove chiama Cinira τὸν Συρίων βασιλέα.

<sup>4</sup> APOLLOD. III; STEPH. B. s. v. Ἀμαθοῦς.

<sup>5</sup> APOLLOD. lib. cit.

<sup>6</sup> Cf. THESAUR. L. Gr. s. v. Κινύρα.

<sup>7</sup> Cf. HEINS. ad APOLL. vol. II, p. 325.

<sup>8</sup> SCHOL. IL. II, 20; APOLLOD., III, 14, 3; LUCIAN. *De Syria Dea*, LXXII, 9.



paese o della stirpe di Canaan. Della mutazione della gutturale aspirata χ di Χαναάν o di Χνᾶ, nella tenue κ, e dell'α in ι in Κω-, recammo altrove gli esempi e un altro ce ne offrono le tavolette di Tel-el-Amarna, dove leggiamo *Kinahhi* per Kha-naan, la Cananea <sup>1</sup>.

Il nome di Canaan padre degli Hethei e della regione da loro un tempo abitata, non è verisimile che i Cananei-Hethei non lo facessero rivivere fuori della patria nelle terre della migrazione o dell'esilio loro volontario od imposto. Nel corso di questo lavoro avremo occasione di portar altri esempi in conferma della nostra opinione. Che il nome di Cananei e di Hethei si scambino l'uno con l'altro per indicare una medesima gente, non fa meraviglia e ce ne dà esempi la Bibbia, come scrivemmo altrove <sup>2</sup>. Un curioso esempio si ha nel nome della patria di Misone, uno de' sette Sapienti. Diogene Laerzio scrive <sup>3</sup> che Misone fu τὸ γένος Χηνεὺς, ἀπὸ κόμης τινὸς Οἰταϊκῆς ἢ Λακωνικῆς: *Cheneus genere, a vico Oetaeo sive Laconico*. Ma la Pitia nella risposta ad Anacarsi che voleva sapere chi di lui fosse più savio, lo chiama Oeteo di Chene:

Οἰταῖόν τινα φημί Μύσων' ἐν Χηνί γενέσθαι.

*Oetaeum quendam ajo Mysonem Khene fuisse* etc. Senonchè Laerzio aggiunge che, secondo altri, l'oracolo dice: Ἡτεῖόν τινα φημί, *Etaeum quendam ajo*, e ricercano che cosa sia quell'Eteo. Parmenide vuole che sia un demo o borgo della Laconia, e patria di Misone; Sosicrate afferma che costui da parte del padre era Eteo e per quella della madre Kheneo. Eusifrone, figlio di Eraclide Pontico, lo fa Cretese, perciocché Etea è città di Creta. Platone nel Protagora, Pausania nelle cose Focesi, Diodoro Siculo negli Estratti, Massimo Tirio nella Dissertazione XV, Musonio presso Stobeo (Serm. XIV), Suida s. v. Μύσων ed altri lo dicono Kheneo. Ora la difficoltà sorge sul dove fosse questa città o borgo detto variamente Χῆνα, αἱ Χῆναι

<sup>1</sup> Lettera di Burnaburiás a Naphururija (Amenofi IV).

<sup>2</sup> Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, vol. 1, p. 463: SUID. s. v. Χετταῖοι.

<sup>3</sup> DIOG. LAERT. Περὶ βίων etc. Lib. I, Segm. 106, p. 68, Μύσων.

e Χῆν. Parmenide e Stefano scrivono l'uno che è un demo e l'altro una città della Laconia: Χῆνα, πόλις Λακωνικῆς. Massimo Tirio fa nascere Misone in Khene, piccolo villaggio ed ignobile de' Maliesi: ἐν Χηναίς, μικρῶ καὶ ἀστενεὶ πόλισματι<sup>1</sup>, e finalmente lo Scoliate greco degli Epigrammi (Lib. I, p. 171) dice che nel monte Oeta fu abitato il villaggio Khene. Questo passo è tolto dal libro X c. 24 di Pausania: Κώμη δὲ ἐν τῇ Οἴτῃ τῷ ὄρει ἠκοῦντο ἀπὸ Χῆναι. Alcuni tentano spiegare questa confusione dicendo che i Lacedemoni fondarono una colonia presso l'Oeta e citano Tucidide (III, 92).

La soluzione del problema non ci sembra difficile. Imperocchè, constando l'esistenza in Laconia di una città o demo qual patria di Misone, donde egli è detto ora Eteo ed ora Kheneo, non fa bisogno di ricorrere ad una città o demo fuori della Laconia, ad una Khene cioè del monte Oeta. Khene ed Etea, Χῆνη ed Ἡτεια, sono due nomi d'una stessa città della Laconia, nomi antichissimi che ci ricordano i suoi primi fondatori gli Hethei-Cananei. Misone dunque dal doppio nome, ond'era promiscuamente chiamata la sua città natale, fu detto ora Kheneo ed ora Eteo.

Ritornando a Cinira che abbiamo detto essere siro-hetheo ovvero, ciò che è lo stesso, Cilicio che vale hetheo, mercecchè la Cilicia portò anche il nome di Cetide, confermiamo questa sua origine dalle arti ch'egli introdusse in Cipro e di cui fu creduto e dichiarato inventore. Coteste arti sono quelle proprie degli Hethei, il cavare e lavorar metalli. Ed in vero leggiamo in Plinio: *Cinyras tegulas invenit... et metalla aeris, utrumque in insula Cypro. Invenit forcipem, marculum, vectem, incudem*<sup>2</sup>, cioè gl'istrumenti necessari al lavoro fabbrile. Sagaci scopritori di miniere gli Hethei personificati in un primo Re di Cipro sotto il nome di Cinira, ben conobbero l'importanza di quest'isola ricca in metalli d'ogni genere, ma soprattutto di rame. Amatunte, Tamaso, Curio, Soli e il promontorio Zefirio sono celebrati dagli antichi per la preziosità

<sup>1</sup> Apud DIOG. LAERT. I. c.

<sup>2</sup> PLIN. H. N. Lib. VII, 56.



ed abbondanza delle loro miniere <sup>1</sup>. A Cinira dobbiamo aggiungere quali introduttori della metallurgia in Cipro i Telchini, de' quali così scrive Strabone: ἐλθεῖν δ' ἐκ Κρήτης εἰς Κύπρον πρῶτον, εἴτ' εἰς Ῥόδον πρῶτους δ' ἐργάσασθαι σίδηρόν τε καὶ χαλκόν, καὶ δὴ καὶ τὴν ἄρπην τῷ Κρόνῳ δημιουργήσαι <sup>2</sup>. I Telchini dunque furono in Cipro, vi esercitarono l'arte di lavorar il ferro e il bronzo, e fabbricarono a Saturno la falce. Ma di Saturno tornerà il discorso quando parleremo di Rodi e degli altri fratelli o affini de' Telchini, i Coribanti e i Dattili Idei, anch'essi metallurgisti.

Il terzo Re di Cipro nell'età mitica o preistorica fu Belo, cui si attribuisce la fondazione delle due città di quest'isola Citio e Lapeto. Essendo Belo fratello di Cefeo, chiara si mostra anche nella genealogia di Belo l'origine siro-hethea dei primi abitanti di Cipro. Fra i cinque venuti, secondo Licofrone nella Cassandra, vi fu Cefeo o Cefo.

Οἱ πέντε δὴ Σφίγκειαν εἰς Κερασίαν

Καὶ Σάτραχον βλώξαντες.... <sup>3</sup>

Κηφεὺς δὲ καὶ Πράξανδρος <sup>4</sup>.

Senonchè il Cefeo di Licofrone non è altrimenti il fratello di Belo, mercecchè costui, secondo Licofrone, fu di lignaggio ignobile, ed è per altri un Acheo. Il Cefeo che diede il suo nome a Cipro come più innanzi vedremo, dev'esser quello detto Re degli Etiopi, di cui si parla nella leggenda di Andromeda e di Perseo e la città principale del suo reame fu Joppe. D'altra parte fra' popoli di Cipro son ricordati gli Etiopi, e della costoro presenza nell'isola nessuno sa dare spiegazione probabile. Attesa la vicinanza di Joppe in riguardo di Cipro, e la qualità del nome di Cefeo, detto Re degli Etiopi, cioè di origine khamitica, noi stimiamo il senso della leggenda non

<sup>1</sup> Cf. STRAB. XIV, c. VI; ARISTOT. *De Mirab. auscult.*, THEOPHR., *De ventis*; PLIN. H. N. XXXIV, 18.

<sup>2</sup> STRAB. XIV, II, 24,

<sup>3</sup> LYCOPHR. Ἀλεξάνδρα seu Cassandra, v. 447.

<sup>4</sup> O. c. v. 586.

esser altro se non quello d'una migrazione dalla Siria in Cipro, fatta in tempi remotissimi da' Kefa o da' Siri chiamati Cefei o Cafei (Kafti o Kefti delle iscrizioni egizie), da'quali venne il nome di Cipro. Imperocchè Κύπρος per noi è = Καφ- o Κηφ-ρος, e, tolta la desinenza greca, Κάφροι o Κήφροι, dove -ρ- è il suffisso d'appartenenza tante volte ricordato; e l'u di Κύπρος è = a od e (Cf. Μύσοι = Masù) <sup>1</sup>. Laonde Cipro = Κάφροι o Κήφροι equivalente ad un'altra forma antica del nome Cipro cioè Κύπρις, significa isola de' Cefei cioè de' Siri.

L'altro nome ch'ebbe Cipro nell'antichità è Σφήκεια. Secondo l'Etimologico M., fu così denominata dagli abitanti che chiamavansi Σφήκες cioè Vespe. Σφήκεια, ἢ Κύπρος· πρότερον γὰρ Σφήκεια ἐκαλεῖτο ἂπὸ τῶν ἐνοικησάντων ἐκεῖσε ἀνδρῶν, οἱ ἐκαλοῦντο Σφήκες. L'Etimologico in questa notizia suppone due cose: che il nome di Sfecia sia più antico di quello di Cipro, e che l'isola fu così chiamata dagli abitanti Sfecì, cioè dire Vespe. Tutte e due queste supposizioni dovrebbero essere provate. Imperocchè noi siamo di parere che il nome di Cipro sia tanto antico quanto quello di Sfecia, perchè questo nome di Sfecia, Σφήκεια, ha, secondo noi, la stessa radice etnica di Cipro. In Σφήκεια non abbiamo che una metatesi di Σκήφεια con s mobile o prostetico. Di che la forma primitiva del nome dovette essere Κηφ-εια, dove Κηφ- è l'etnico che ci segna i Cefi o Cefei cioè i Siri. Σφήκες = Σκήφες = (Σ)κήφες. (Cf. Σκύθαι = Κύθαι.) L'Etimologico suppose che Sfecia fosse un nome greco, e poichè σφήκες in greco diconsi le vespe, conchiuse che i popoli di Cipro si chiamassero vespe, donde all'isola deriva il nome di Sfecia. Ora, nel periodo preistorico di cui trattiamo, in Cipro non v'erano ancora greche colonie e però non idioma greco. Nomi greci dell'isola sono quelli di Cerastia, Κεραστία o Κεραστίς dalle molte eminenze o promontori: ἀπὸ τοῦ πολλὰ ἄκρα ἔχειν (STEPH. B. s. v. Κύπρος), e Macaria, Μακαρία, cioè *beata*. Μακαρία essendo anche nome di Creta si potrebbe aver qui il caso d'una falsa etimologia. Avremmo allora Μα-καρία = paese dei Carii, il che è vero per Creta e potrebbe esserlo

<sup>1</sup> DE CARA, o. c. p. 644.





dove abbiamo il suffisso *-p-* di appartenenza (Cf. Khal-p-i, Calibi <sup>1</sup>; Aso-p-o, Asopo, Aese-p-o, Esepo <sup>2</sup>). In Asinai ricorre il suffisso *-n-* anch'esso di appartenenza. (Cf. Athe-n-e, Atene e Asine <sup>3</sup>). Tutte queste forme sono già note a' nostri lettori e la spiegazione da noi data de' due suffissi riceve qui una splendida conferma. Infatti, secondo il Maspero, da Asi, nome di Cipro, deve venir quello di Asia. Ecco le sue parole: « *Si l'on cherche parmi les noms anciens de l'île que nous ont fait connaître les classiques, on ne trouve que la ville d'Asiné dont le nom puisse se rapprocher d'Asinai. Pourtant Asi rappelle invinciblement le nom de l'Asie, Asia. Or, Chypre ayant été une des premières colonies habitées par les Grecs Achéens, on peut se demander si le nom d'Asia, que l'antiquité classique a appliqué à la Péninsule, puis au continent entier, ne viendrait pas de ce nom d'Asi que les monuments égyptiens nous montrent appliqués à l'île de Chypre, dès le temps de Toutmès III et que ne connaissaient déjà plus les rédacteurs des documents assyriens* <sup>4</sup>. »

In questa considerazione e deduzione del Maspero ammiriamo l'acume del grande egittologo e storico dell' antichità. Noi tuttavia, mentre riteniamo per certa l'identità de' due nomi Asi (Cipro) ed Asia, non ammettiamo la spiegazione od ipotesi del Maspero, che Asia sia denominata da Asi (Cipro). Il nome Asi e quello di Asi-a sono nomi preistorici, anteriori non solo ad Omero ma eziandio a T̄hutimes III. Asi ed Asi-a sono il nome degli Hethei = (Kh)ati = (Kh)asi; e da questo nome si appellano l'isola di Cipro, isola cioè degli Asi = Hethei, e l'Asia = terra o paese degli Hethei <sup>5</sup>. Di che conseguita che Cipro e l'Asia furono identicamente denominate perchè identica era la stirpe e identico il nome de' popoli che

<sup>1</sup> DE CARA, op. c. p. 560.

<sup>2</sup> DE CARA, op. c. p. 651, 652.

<sup>3</sup> DE CARA, op. c. p. 410, 422.

<sup>4</sup> Acad. des Inscript. et Belles-Lettres. Séance du 20 août 1886, nella *Rev. crit. d'hist. et de littérat.*, N.º 37, 13 Sept. 1886.

<sup>5</sup> Cf. DE CARA, op. c. p. 183 e segg.



ebbero stanza in tempi remotissimi in Cipro e nella Lidia preistorica. Gli Achei, per conseguenza, non poterono portare il nome di Asi di Cipro alla penisola che fa parte di quella che ora si chiama Asia Minore. Imperocchè questi due nomi preesistevano alle colonie achee, come gli Hethei della Lidia preistorica e quelli di Cipro preistorico sono di più secoli anteriori alle migrazioni greche.

Un altro argomento in favore della priorità degli Hethei nell'occupazione di Cipro, ci è fornito dalla qualità del culto religioso de' prischi Cipriotti. Esso prestavasi singolarmente alla deà che i Greci chiamarono Afrodite, i Latini Venere, ma che nel principio fu Astarte, divinità al tutto orientale e propria degli Hethei di Cappadocia, della Frigia e della Siria. Ne' bassirilievi di Jasili-Kaia la vedemmo rappresentata col berretto frigio e il corpo composto di leoni e di parti di leoni <sup>1</sup>. L'altra divinità che ebbe culto nell'isola fu Apollo, divinità propria anch'essa degli Hethei-Pelasgi, come fu detto altrove <sup>2</sup>. Ora le più antiche anzi le primitive rappresentazioni di Astarte in Cipro non furono antropomorfe, come neppur quelle di Apollo. Astarte a Pafos dov'ebbe culto dagli isolani e dagli stranieri, era figurata in un cono o piramidetta così descritta da Tacito: *Templum Paphiae Veneris inchtum per indigenas advenasque. Simulacrum deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exurgens: et ratio in obscuro* <sup>3</sup>. Anche Apollo, Minerva, Giunone, Diana, Bacco ed altre divinità furono nel principio rappresentate da pietre rozze ovvero da colonne, e da tronchi o pali: appresso, col progredire dell'arti imitatrici e delle relazioni con altre genti dove la scultura era in uso dall'età più lontane, si cominciò a dar loro forme umane. Laonde, finchè gl'iddii non ebbero figura umana, furono altresì senza nome proprio e particolare, cioè innominati. Ora cotesti iddii

<sup>1</sup> Cf. DE CARA o. c. p. 50 e segg.

<sup>2</sup> Cf. DE CARA o. c. pp. 97, 142, 374, 531, 532, 657.

<sup>3</sup> TACIT. HISTOR. lib. II, cap. 2 e 3. Cf. MAXIM. TYR. Dissert. VIII, cap. 8: SERV. ad Aeneid. lib. I, v. 720.

senza nome furono quelli appunto adorati da' « Protopelasgi », il che ci riporta ad un'alta antichità, della quale non abbiamo che rari ed oscuri ricordi. Imperocchè gli Hetheti del tempo delle confederazioni e delle guerre co' Faraoni della XVIII e XIX dinastia, conoscevano già la scoltura e probabilmente anche prima quando intervenne l'invasione in Egitto de' Re Pastori o Hyksôs, de' quali sappiamo che adoravano qual dio sovrano Set o Sutekh, il cui tipo od effigie tradizionale si conservò presso gli Hetheti della Siria e della Cappadocia <sup>1</sup>.

Il contrario si dovrebbe pensare di que' primi Siri-hetheti che da Amath o da qualche altra contrada della costa meridionale della Palestina si trasmutarono nell'isola di Cipro. Costoro, secondo noi, furono tribù Sire primitive, incolte, separate o almen senza strette relazioni con le tribù sorelle dell'alta Siria e della Cappadocia. La loro religione, identica, senza dubbio, alla religione degli altri Siri-hetheti e de' Siricappadoci, nella sostanza, non s'era tuttavia svolta in tanto che le divinità da loro adorate si fossero rappresentate in figure umane scolpite o dipinte. La differenza del culto religioso esterno fra' Siri di Cipro e i Siri della Cappadocia e del resto dell'Asia Minore fu tutta e solo nella mancanza dell'antropomorfismo presso i Siri di Cipro, mentre l'uso de' templi a cielo aperto senza edifizii e senza cella era lo stesso, come erano le stesse divinità principali degli uni e degli altri. Infatti, tanto nella Cappadocia (Jasili-Kaia) quanto in Cipro (Amatunte, Idalio, Pafò, Golgi) i luoghi del culto o templi furono nel principio colline apriche, vette di monti ovvero spazii cinti da rupi all'intorno e da boschetti. Le due maggiori divinità poi de' Siri della Cappadocia e dell'Asia Minore, la Gran Madre o Astarte o Cibele, ed Apollo Scitico che è lo stesso dio guerriero Set, le troviamo venerate presso i Siri di Cipro, quali divinità loro proprie, massimamente Astarte sotto il nome di Afrodite o di Venere.

Ma di queste cose sarà discorso più particolarmente nel prossimo articolo.

<sup>1</sup> Cf. DE CARA, o. c. p. 186, 189.



# MORALE MASSONICA

---

## I. *Atmosfera morale delle logge.*

Dopo discorso del dio dell'alta massoneria, del suo culto, del suo sacrificio religioso, i nostri lettori ci dimandano della morale massonica. Niente è più agevole che darne un saggio, ed anco qualcosa meglio che un saggio; atteso che molti scrittori antimassoni, e benissimo informati, ne hanno scritto diffusamente. Ma noi miriamo alla massoneria odierna, anzi che all'antica, e sopra tutto siamo risoluti di non attingere ad altre sorgenti d'informazioni, fuorchè alle più recentemente aperte, e alle più sicure, quelle cioè degli stessi fratelli massoni.

Come sempre, recheremo fatti e documenti irrefragabili, e vivi, se così può dirsi, ai nostri giorni. A questo modo i semplici tratti che ne recheremo, riveleranno le vere condizioni morali delle fratellanze massoniche sul finire del secolo XIX. Non indagheremo di proposito i detti e gli atti di alcun Fratello in particolare: non sarebbe logico chiamare mallevadrice la massoneria, di ciò che un socio della comunanza può liberamente od omettere od operare. Essa deve rispondere solo de' suoi sistemi, delle sue leggi, dei fatti comuni e caratteristici, del suo insegnamento rituale e solenne. I casi particolari servono, tutto il più, ad illustrazione.

Non si può dubitarne: la massoneria professa altamente di militare sotto lo stendardo dell'onore e della probità individuale, si vanta delle virtù familiari e cittadine, e ad udire le sue proteste, essa è modello di onestà, il tipo della società umana rettamente ordinata, in guisa tale che i pubblici reggimenti in tanto progrediranno nella sana politica e nella giusta amministrazione, in quanto si renderanno docili agl'influssi della

massoneria; e in tanto si accosteranno alla tirannia e alla barbarie, in quanto se ne scosteranno. Pei massoni, l'ideale di ogni pratica sapienza e di ogni virtuoso procedere è l'Ordine loro, il mondo vedrebbe rifiorire l'età dell'oro, se tutto diventasse una loggia di frammassoni. Nelle iniziazioni de' novelli adepti o graduati la massoneria mai non finisce di esaltare la santità delle sue dottrine, le celebra ne' discorsi dei venerabili e degli oratori di loggia, nei cantici dei banchetti, nelle allegrie dei balli e dei divertimenti. Si va tant'oltre in cotesta alta estimazione della virtù massonica perfettissima, che chiunque non venga a parteciparne, non sarà mai altro che un *profano*, o come parlano i rituali carbonareschi, un *pagano*, o come si esprime un altro rituale da noi altre volte citato, non sarà meglio che un *serpente*, cioè una belva infesta alla umana specie. Insomma ogni bontà morale è nelle logge, fuori non ve n'è gocciolo, o se ve n'è, essa male vi alligna ed è infeconda. Con questo ultimo atto di singolare umiltà, la massoneria incorona e suggella le altre sue virtù pubbliche e private. Che tale e non altra sia la fede e il senso intimo di essa, non può cader dubbio veruno. Ne appelliamo alla buona fede dei massoni stessi, che passarono per le iniziazioni rituali. Dicano essi se questo altissimo concetto dell'Ordine loro, non è quello che si predica e si professa in tutte le manifestazioni proprie ed ufficiali. Del resto le Costituzioni, i rituali, i bollettini e i giornali massonici, corrono per tutte le piazze; e una breve scorsa che altri vi desse per entro lo convincerebbe che noi non esageriamo.

Ora, dimanderà ogni savio intenditore, donde piove in grembo ai frammassoni tanto tesoro di virtù meravigliose? Ecco un mistero, che nè essi nè altri non mai rivelerono, e non riveleranno mai. Invano ne cerchiamo il segreto nella istituzione morale, che gli adepti suoi ricevono dalla loro madre, la massoneria. Saranno essi i giusti della terra, i *santi*, come in una poesia di loggia si chiamano da sè stessi, un poco al modo dei Mormoni, che per simile modestia s'intitolano *i Santi degli ultimi giorni*: ma l'atmosfera che in generale si forma nelle logge è tutt'altro che un'aura purificatrice,



un ambiente ispiratore di virtù eroiche. L'*Apprendista*, o maschio o femmina che sia, viene di primo acchito catechizzato che tutte le religioni sono egualmente rispettabili; promosso a *Compagno*, vede aprirglisi innanzi le logge femminili, non certo palestre di austeri costumi. Sappiamo bene che la *donna comune* a tutti i fratelli (come la mopsa è chiamata dal Sommo Pontefice Alberto Pike) riesce una eccellente educatrice del perfetto massone: lo sappiamo perchè egli lo accerta; ma non sappiamo qual genere di virtù possa infondere nei fratelli la *donna comune*. Arrivato il novellino al grado di *Maestro* (in altri gradi, secondo i riti), sente parlarsi della legge cristiana come di una tirannia atroce di Dio sugli uomini, e contrapporre alle eterne sevizie di Adonai le benignità ineffabili di Eblis, lo spirito della luce, nemico di Adonai. Intanto nelle tornate ordinarie gli oratori, che per cento ragioni o pretesti perorano in loggia, gli vanno spiegando che il Grande Architetto, onorato nella massoneria, può essere il Cosmos, la Natura, la Materia, che ogni fedel massone rimarrà ortodosso ed onesto anche professando l'ateismo assoluto o lo scetticismo universale; e il novellino ne scorge nei fratelli gli esempi in pratica. Ognun vede preziosi germi d'educazione morale che vengono seminati nell'animo del massone.

Ciò non basta. Nel *tempio* è un continuo inveire contro la Chiesa di Gesù Cristo, contro le pratiche religiose e le leggi morali del cristianesimo, contro il Pontefice e il clero che ne sono custodi. Quasi non d'altro sono intessute le perenni diatribe delle assemblee massoniche, come ne fanno fede manifesta tutti i bollettini massonici: ne abbiamo carteggiato le migliaia; e sono tutti di una risma. Se ne può vedere un saggio nei due grossi volumi che ne pubblicò il Leroux, trascrivendoli letteralmente dai giornali de' *lodevoli Fratelli* <sup>1</sup>. Il De la Rive, più recente ancora, ne accumulò centinaia e centinaia di esempi, attinti alle stesse sorgenti <sup>2</sup>. Si pensi quale

<sup>1</sup> ADRIEN LEROUX, ex-33°. *La Franc-maçonnerie, d'après les discours maçonniques prononcés dans les loges*. Parigi, Letouzey et Ané (1888?), 2-16.°

<sup>2</sup> A. C. DE LA RIVE, *La femme et l'enfant dans la Franc-maçonnerie*. Parigi, Delhomme et Briguët, 1894, gr. vol. in 8.° di p. VIII-746.

impressione ne riceverà, chi ogni giorno respira un siffatto miasma. E si noti che il far toppe di scarpe della morale cristiana, è un demolire al tempo stesso ogni legge naturale. Il Decalogo non è altro che la legge eterna della natura razionale, ridotta dal legislatore divino a formole precise; e però, tolta quella, non resta altra legge possibile, e il massone, se è logico, non riconoscerà altra norma che l'istinto passionato, al pari delle fiere della foresta. Che se egli fosse tardo a sillogizzare tale conseguenza, la morale ferina gli è spiegata di proposito quando egli sale al grado di Rosacroce. La famosa *parola ritrovata*, sopra cui si aggira la lunga iniziazione di questo grado, si riduce a persuadere il candidato, che Gesù Cristo stesso ha insegnato il gnosticismo (legge aurea e felice, ciò che piace lice), e che la Chiesa questa legge oscurò e travolse, dove che la massoneria la ritrovò e la professa. Quindi quel solenne e pur troppo non vano vantamento dei rituali, di seguire le orme dei Gnostici, dei Manichei, dei Templarii; cui pure i dotti di storia riguardano come i più turpi settarii, che mai appestassero l'umano consorzio. E le applicazioni di dettami gnostici non mancano ne' costumi di loggia, massime poi in certe iniziazioni di sorelle, e nei così detti in gergo settario, *divertimenti misteriosi*.

Più tardi, se il massone da sè non previene l'insegnamento ufficiale, gli si spiegherà che non solo la Chiesa, ma Dio stesso, è il crudele tiranno, che all'uomo impone la legge ferrea, e però contro il cielo è da appuntare il pugnale e sfidare Adonai, e minacciarlo, non che di ribellione, ma di meritata vendetta. Tale è il senso del *nekam Adonai*, vendetta o Adonai, che pronunzia il cavaliere Kadosch. Dall'odio contro Dio all'amore del nemico di Dio, Satana, ognun vede quanto sia breve passo, quando si pensi che in altre iniziazioni Eblis, nemico di Dio, è stato lodato, esaltato, incensato, come amico potente dell'umana specie, ispiratore magnanimo di alti pensieri, benigno santificatore delle passioni umane, che per lui sono virtù, indipendente da Dio, regnante nell'impero della luce e del fuoco. Così si forma l'animo alla bontà morale, nei



varii gradi delle massonerie comuni, il rito cioè Scozzese, il Francese, l'Inglese e tanti altri, anche di sole Sorelle. Che se poi la loggia frequentata dal massone adulto e graduato, fosse di quelle in cui cova lo spirito del palladismo, allora il culto luciferino vi piglia piede anche più liberamente, e vi si ostenta a visiera calata: vi si impreca al *Dio malvagio* Adonai, e vi si celebrano le glorie del *Dio buono* Lucifero. E come del Dio malvagio malvagia è la legge, così del Dio buono è buona e santa e soprattutto piacevole; come ne canta lo Stecchetti (Olinto Guerrini), buon conoscitore della materia:

« Da' figli suoi l'Altissimo  
 Chiede la prece, l'umiltà, la fede.  
 A' figli suoi Lucifero  
 Ogni più cara libertà concede. »

Dove il formale satanismo prevale, ognun vede quale scuola di onestà ivi si apra al fratello massone che frequenta la loggia, e com'egli debba moralizzare sè stesso, udendo bestemiare contro il Dio della Bibbia che è quello del Cristianesimo, e vedendo trascinati vituperosamente i Crocifissi, e i pugnali branditi a trafiggere le Ostie consacrate, come il petto di un *traditore*? Ma anche dove non si trascorre a cosiffatte infernalità è comune la professione di sdegnare ogni freno privato o pubblico di legge anche più elementare, nota eziandio ai selvaggi, come sarebbe quella del non rubare e non ammazzare. E non esageriamo. Entrate in una loggia qualsiasi mascolina o anche maschifemmina, in mezzo all'armeggio di beneficenza, di libertà, di diritti dell'uomo, che sempre vi frulla, voi non udirete mai un giudizio severo contro le più flagranti ingiustizie dei tempi moderni. Che anzi le imposte più oppressive, le leggi più inique di spogliazione e di confisca, le pubbliche rapine sacrileghe, decorate di nomi nuovi e onorevoli, voi troverete che ne' fondacci delle logge stesse ebbero la prima sorgente, o che almeno dalle logge vennero promosse ed applaudite. Ne appelliamo novamente ai discorsi dei più celebri massoni odierni, raccolti dal sopracitato Adrien Leroux, ex-33.°

Invano gli storici fedeli alla verità, e d'ogni partito, recarono alla luce i misfatti della Rivoluzione francese del 93, la quale un filosofo paragonava ad un rovesciarsi dell'inferno sul mondo civile; invano altri tratteggiò l'orgia satannica, detta il Comune di Parigi nel 70 di questo secolo; le anteriori furie delle ribellioni spagnuole e ungheresi, la lunga serie di atrocità, di tradimenti, di sacrilegii, che accompagnarono il così detto Risorgimento italiano: di tutta questa lava immonda, mescolata di lacrime e di sangue dei popoli, mai non si udirà un biasimo nelle logge massoniche. Ma che? Ogni *lodevole* Fratello, ogni *generosa* Sorella ne sono perpetui panegiristi, nelle sale della massoneria ognuno ne mena vanto, ed è passato in sentenza giudicata, che tali orrori le formano una corona di merito, e di gloria invidiabile da tutte le genti. E perchè il popolino non mette piede ne' *templi* massonici a udire le apoteosi dei felloni alla patria, dei vilissimi ladroni, degli assassini sanguinari, la massoneria promuove i monumenti, che chiameremo piazzaiuoli, a gloria dei facinorosi che nelle pubbliche rivolture disonorarono l'umana specie. Basta aprire gli occhi e vedere, per tutta Italia e fuori, rizzate statue, dedicate piazze, vie, istituzioni, a tali eroi che, giudicati secondo i codici delle genti civili, meriterebbero, anzi che le patrie onoranze, le patrie forche.

Ed è memorabile che la genia dei ladri, per la massoneria, è cosa sacra, non pure se come legislatori *annettono* e *incamerano*, a beneficio dell'erario la roba altrui, ma eziandio se come privati giocan di industria e di mano per accomodarne le proprie borse massoniche. Ne abbiamo le prove sfolgoranti in due famose ladronaie di ieri ed oggi, il Panama in Francia, e la Banca Romana in Italia. I ministri di Stato, i senatori, i deputati, i principi e gran signori, i politicanti della penna, i mestatori di piazza, gli arruffapopoli di grido, gli uomini pubblici, che vi si fecero condannare o *deplorare* o *implicare* in certi plichi, come disonesti, sono quasi tutti *lodevoli Fratelli*, e molti di essi i più elevati nelle logge, *Venerabili*, *Kadosch*, *Trentatrè*, e tutta gente che nel *tempio* massonico sbraita con-



tro la bottega chiesastica, e oracola sulla incorruttibile probità della massoneria. Se tutti gl'impaniati in questa pece fossero stati carcerati in una sola prigione, vi si sarebbero potuto celebrare tenute simboliche, tenute capitolari, di Areopaghi e di Conclavi, e i Gran Maestri di Francia e d'Italia vi avrebbero potuto tenere Consigli supremi, come nel loro rispettivo Gr.: Oriente. E pensare che il Panama e la Banca Romana non sono la centesima parte delle geste ladresche, che si scoprirebbero in simili amministrazioni, venute a mano di massoni, o dirette da massoni imposti dai Municipii e dai Gabinetti di Stato! Gli uomini delle Banche le conoscono, il popolo le fiuta; ma la massoneria le copre gelosamente e le difende.

Dicano i massoni medesimi più devoti al loro Ordine, se non è questa l'atmosfera delle logge. Ci risponderanno che essi e noi nel giudicare della virtù e del vizio partiamo da diversi principii. Sia. Ma i fatti sono questi? È vero sì o no, che tale è la scuola interna ed ufficiale a cui si formano i massoni? È notorio che è questa e non altra: abbiamo qui sotto gli occhi una lettera d'un deputato al Parlamento francese, illustre framassone, il quale dichiara di separarsi per sempre dalle logge, perchè si è convinto alla prova che la massoneria è « *une institution gouvernée par le mensonge, l'hypocrisie et la lâcheté* <sup>1</sup>. » In Italia ognun sa ciò che ne pubblicò il deputato Imbriani, ciò che ne stampò Uriele Cavagnari, e altri o ex-massoni, o massoneggianti. Basti per molti il deputato Tommasi-Crudeli, i cui maggiori sono celebri nelle storie della massoneria, come primi affigliati e promotori. Tenendo egli una conferenza popolare in Arezzo, raccontava che, essendo egli stato spedito in Sicilia dal Gr.: Or.: della massoneria italiana, a fine di riunire con questa la massoneria siciliana, non potè ottener nulla, perchè i *lodevoli* FF.: siciliani erano pure *lodevoli* FF.: della Mafia e dei Briganti, tutti affigliati alla massoneria. Egli per questa e per altre indegnità della setta, l'abbandonò, nel 1871, pubblicamente <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vedi il testo della lettera nel LEROUX, l. c., t. 2, pp. 200-201.

<sup>2</sup> MARGIOTTA, ex-33, Adriano Lemmi, Parigi, (1894), pagg. 181-195.

Ora i lettori appassionati giudichino dei fatti, e con ciò stesso avranno giudicato dei principii che ne sono i generatori. Ci sarebbe agevole, ripetiamo ancora una volta, accumulare qui un migliaio di citazioni di dottrine o di principii massonici, autenticamente espressi nelle società loro e dai Fratelli più celebri: ne sono pieni zeppi i libri dei FF.: e le colonne de' loro giornali. Ci basti una sola per saggio, ma autorevole e senz'eccezione. Il Gr.: M.: della massoneria italiana, Adriano Lemmi, fece nel 1892 una visita *pastorale* da un capo all'altro d'Italia, e nelle principali città tenne adunanze numerose di Fratelli, cui cercò di ravvivare nella più pura morale massonica. Dei quali sovrani insegnamenti non solo fece tesoro la *Rivista della Massoneria*, ma ne lasciarono ricordo anche i giornali di ogni colore. A Firenze il Lemmi inneggiava ai cospiratori Carbonari e agli affigliati della *Giovine Italia*, e lodavali perchè, rovesciando troni e passando vincitori sul dispotismo dei Borboni, avessero acquistato Venezia e poi liberato Roma per la breccia di Porta Pia <sup>1</sup>. A questo bel saggio di gius politico massonico, cui del resto sottoscrivono per forza le coscienze liberali, il Gran Maestro della Massoneria italiana e futuro Gran Pontefice della Massoneria universale, aggiunse i suoi avvisi religiosi e morali. A Palermo raccomandava di tradurre la donna dalla divozione della Madonna alla *delicata poesia della missione massonica* per distruggere il cattolicesimo *degenere* <sup>2</sup>. A Napoli, uno dei centri della massoneria palladica e luciferina, e del rito misraítico ed egiziano, Adriano Lemmi vuota il sacco. Vuole che le scuole *fondamentali* si rechino in mano del Governo, che è quanto dire della massoneria: e in queste *nessun insegnamento religioso*. Quanto al matrimonio si degna equipararlo presso a poco al belluino: « Noi (*noi Adriano Lemmi, noi Massoni*), Noi proclamiamo fra i coniugi unico sacramento l'amore. » Il quale sacramento naturalissimo, non è ignoto neppure ai cani che si sposano al trebbio. E il Lemmi, affinchè il ma-

<sup>1</sup> *Tribuna*, 1 agosto, 1892.

<sup>2</sup> Cf. *Civiltà Cattolica*, (Quad. 1016, p. 232, 25 sett. 92).



trimonio umano meglio vi rassomigli, chiede che il *sacramentale* amore dei coniugi possa sciogliersi eziandio dai legami civili, e possa spegnersi col *divorzio*. Ma si sa che fin tanto sederà in Vaticano un Papa, maestro e vindice della rivelazione di Gesù Cristo, egli pronunzierà la parola del Battista ad Erode, *Non licet*; e si sa che questa parola sarà sempre mantenuta, ancora che Ministri, Parlamenti, Re ed Imperatori avessero proclamato che *licet*. E bene il Lemmi fulmina le guarentigie concesse al Papa dal Governo italiano, come *un attentato permanente contro la patria*. In altro discorso, aveva detto che il Papato era un coltello piantato nel cuore dell'Italia. Non pago di avere bandito che la massoneria *si allietta e si onora* delle maledizioni vaticane, egli rinnega la fede e la morale del Vaticano, a nome della massoneria: « La massoneria combatte il Cristianesimo della sacra Congregazione dell'Indice, della Immacolata e del Sillabo; combatte la fede che si pascola nell'assurdo, combatte la morale che scaturisce dal decalogo dei gesuiti. » Il Gr.: Maestro termina la lunga invettiva contro quanto v'ha di venerato nel mondo cristiano, bevendo al genio di Giordano Bruno, dell'Autore dell'Inno a Satana, della rivoluzione italiana <sup>1</sup>. Chi è questo Genio? È difficile distinguerlo da Satana; tanto più che il brindisi del Lemmi sembra copiato da un simile del Fr.: Curtius al *Genio dell'avvenire*, al *Genio rinnovatore*, che il Curtius lealmente nomina di suo nome, dicendo: « Salutate il Genio rinnovatore, o voi che gemete fra i ceppi del migliore dei carabinieri (*N. S. Gesù Cristo*), battezzato con uno dei tanti nomi affibbiati alla divinità: sollevate le fronti: Ei passa, o popoli, Satana il Grande <sup>2</sup>. »

Giudichi ora il lettore se le nozioni di virtù morale e di vizio risplendano pure ed elevate in seno alla massoneria, e se chi si appropria le idee vigenti nelle logge, debba riuscire, ciò che comunemente s'intende per uomo onesto e virtuoso, e

<sup>1</sup> *Civ. Catt.*, Quad. 1022, 21 gennaio 1893, nella Cronaca.

<sup>2</sup> *Rivista della Massoneria italiana*, anno 1879, n.º 17, pag. 265. Era allora Gr.: M.: il Potentissimo F.: Giorgio Tamaio.

giudichi se la massoneria abbia diritto a quell'eterno suo pavoneggiarsi di chiudere in sè il vero ed unico santuario di tutte le virtù pubbliche e private.

## II. *La massoneria e la famiglia.*

Se le società de' franchi muratori si contentassero di praticare la loro morale nelle proprie *officine*, sarebbe meno peggio. E noi non lamenteremmo a troppo calde lacrime, se i Capitoli, gli Areopaghi, i Conclavi, i Grandi Accampamenti, i Triangoli e i Perfetti Triangoli si patullassero nella gioia domestica, di meritare essi soli l'aureola di santi nella società moderna. Perchè contendere ad una mente indebolita la dolce illusione di essere probo e virtuoso, pure non rispettando nè la roba nè la vita altrui, calpestando la religione e Dio stesso? Ma il male si è che i *lodevoli FF.*: si brigano a tuttò potere di propagare la morale delle logge, e ridurre il mondo, se loro venisse fatto, ad una vasta massoneria. Bisogna vedere con quale accanimento essa si adopera a disseccare le fonti tutte della moralità popolare.

Prima fonte di onestà comune è la famiglia saldamente costituita: in tanto che savii economisti misurano la moralità delle nazioni dai gradi di stabilità de' coniugii: supremo grado è per loro la indissolubilità assoluta che impone il cattolicesimo, infimo grado sarebbe il libero amore. Quest'ultimo è affatto sconosciuto nella storia dei popoli, ma dove le genti vi si accostano, l'educazione della prole è presso che nulla, e i costumi di poco si vantaggiano sopra i costumi del bruto. Ora che pensa, che pretende la massoneria riguardo a questo primo e necessario fonte di pubblica onestà? Per una parte ne' suoi rituali e ne' suoi discorsi di loggia fulmina perenne l'anatema contro il celibato volontario e lo accusa di crimine di lesa natura; e per l'altra propone il divorzio come la panacea indispensabile de' guai nella società coniugale. Udivamo poc'anzi il Gr.: M.: della massoneria italiana, ora Sommo Pontefice della setta, bandire alto che egli e i suoi fratelli non tolle-



rano nella società maritale altro legame che l'amore, magari riconosciuto e bollato da un Sindaco in isciarpa, ma sempre colla riserva di troncargli il legame col divorzio, ogni dì che venga meno l'amore.

Ora ognuno sa, che l'amore è di tutti gli umani affetti il più capriccioso, il più fuggevole. Alato lo dipinsero i poeti, e pur troppo questa non è mitologia ma storia cotidiana, specie dell'amore inteso dalla massoneria, il quale non è certo l'amore razionale e doveroso. Farne l'unico custode del maritaggio, è affidar la più sostanziale istituzione della società al vento, è gittarla tra i marosi del mare in tempesta. Quale fido amore può nutrire in cuor suo verso la così detta sposa colui che l'ha presa a pigione, colla clausola: Finchè mi piacerai? E la così detta sposa quale forte affetto proverà per colui, che essa riguarda come un amante passeggero? La donna potrà elevarsi insino alla fedeltà di una mantenuta a cui si fanno laute le spese, e non più là. Tanto per lei quanto pel così detto marito l'amor puro, nobile, forte, disinteressato, che fu già ed è tuttavia l'ideale de' veri coniugi, sarà un caso raro. La separazione sempre in prospettiva avvelena l'amor coniugale; e la convivenza familiare diviene simile a quella dei passeggeri alloggiati alla stessa locanda. È chiaro che in essa i comuni figliuoli non troveranno luogo più disacconcio alla propria educazione. Come mai una madre s'interesserà profondamente di quel figlio, che forse dimani prostituirà il nome di madre ad un amante più fortunata, forse ad una rivale? E il povero figlio, la infelicissima figlia, sentiranno essi la fiducia e l'abbandono dolce nelle braccia dei naturali loro educatori, quando sanno che tornando in casa dal collegio possono trovare uno sconosciuto al posto del padre, o una donna Dio sa quale, che pretende a madre? e tutto ciò per atto legale, a quella guisa stessa che si trova sostituito un lacchè, o scambiata la cameriera? Pensare l'autorità morale di tali padri e madri, fatti a saliscendi! Dissagrato è il nome santo di padre e di madre, l'educazione è un sogno, spesso uno scandalo.

Non senza sapienza infinita il Creatore e Legislatore del-

l'umana specie, aveva formato con legge immutabile la coppia educatrice: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Potranno talora i legislatori civili, e molto più gli ecclesiastici, inquirere sul valore del nodo contratto dai coniugi, decretarne talora la nullità, potranno permettere od ordinare la separazione dei male assortiti coniugi: ma dovranno riconoscere ad un tempo che, se fu valido il matrimonio, niuna autorità terrena può attentarsi a spezzarlo. No, *non licet*, Dio lo vieta: Ciò che Dio congiunse, l'uomo non separerà. Ma lo vuole la Massoneria: « Noi (*massoni*) proclamiamo fra i coniugi unico sacramento l'amore... ne avremo anche la necessaria conseguenza, il divorzio. » Nelle logge se ne discorre come d'una assoluta necessità; i rituali, che sono il catechismo dommatico dei frammassoni, ne formano una dottrina propria della setta. Fuori loggia si difende ad oltranza nei giornali e nei parlamenti. E pur troppo con infinita ruina della educazione morale. In molte nazioni la massoneria e i massoneggianti hanno vinto. Chi non ha udito il fero accanimento onde i massoni ungheresi hanno imposto con violenta e odiosa legge il matrimonio civile e il divorzio alla loro patria cattolica? In Italia è la stessa furia, ma più compressa per la ostilità manifesta del popolo italiano. Se la massoneria vincesses, Iddio abbia pietà delle famiglie italiane! Per loro è accecata per sempre la miglior sorgente della onesta educazione.

### III. *La massoneria e la scuola.*

Altra fonte che nutrica tra gli uomini la civile costumatezza è l'insegnamento. Ma la scuola o è tempio o è tana, come a gran ragione affermava il Tommaseo. Or quanto si è arrovellata la compagnia trepuntina per ridurla a tana, nei paesi ove i tre punti ebbero il sopravvento legislativo. Là si gridò a squarciagola: Libertà di coscienza: e primo atto di questa libertà massonica, fu imbavagliare i maestri, i quali per istituto insegnano l'unica morale perfetta, la evangelica. Ridotti questi, quanto fu possibile, al silenzio, perseguitati, spogliati, discac-



ciati, si affidarono le cattedre ai maestri laici. Non era un semplice sostituire uomini di mondo a uomini di chiesa, no. Nel gergo corrente, non è laico ogni padrefamiglia, nè un secolare qualsiasi: laico è colui che professa nimistà alla religione. Con tale sottinteso i massoni delle logge chiesero la laicizzazione dei collegi, degli educatorii, degli orfanotrofii e delle scuole tutte dagli asili infantili alle università; e i ministri massoni e i parlamenti massoneggianti, consentirono ai clamori delle logge, e forzarono le maggioranze cristiane a patire l'educazione nemica di Dio e del suo Cristo, invano riluttanti le famiglie e il popolo che ne fa le spese.

Chi spigolasse nelle lezioni delle scuole *liberate nella coscienza*, ne comporrebbe un ricco repertorio degno di manicomii. Veggansi a cagion d'esempio le poche note sui delirii insegnati dalle cattedre austriache, in una corrispondenza pubblicata quest'anno nella *Civiltà Cattolica*, 9 maggio. Or bene un niente dissimile ragguaglio si potrebbe scrivere dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio e in generale da ogni paese ove le scuole sono venute a mano della massoneria. Ci cadevano sotto gli occhi, pochi di fa, alcuni testi d'insegnamento pubblico del Brasile, ove, com'è notorio, la cosa pubblica era in balia delle logge: quei libri erano seminati d'irreligione e di sciocchissime calunnie contro il clero. In Italia, si sa, il materialismo, il panteismo, il darvinismo godono franchigia nelle università e ne' licei; e con questi anche il socialismo. E così si forma ad onestà l'animo dei giovinetti!

Dagli errori che pervertono l'intelletto nasce naturalmente il pervertimento della volontà e dell'azione morale: massime date le altre circostanze e particolarità delle scuole ammoderate: vogliamo dire delle scuole miste, dei convitti a doppia sezione, cioè di maschi e di femmine, e di altri ritrovati, che vediamo prendere piede nel pubblico insegnamento. Sono questi fatti dell'*idea moderna*, rappresentata in basso da massoncini e da mopse intrusi nelle scuole, e in alto da cavalieri kadosch e da Trentatrè intrusi nei Consigli scolastici, o spadroneggianti ne' Gabinetti di Stato. Quale è l'opera loro? È la cor-

ruzione. Non neghiamo che in tutti i tempi, in tutti gl'istituti anche più severamente veglianti alla costumatezza, non possano pullulare male piante: ma la corruzione quivi è una eccezione. Dove che ne' collegi ove soffia lo spirito massonico, il vizio è comune, e allaga necessariamente. Come può altrimenti avvenire tra giovani baldi, passionati, inesperti, esposti agl'incentivi di malfare, quando al bollire dei pravi istinti è tolto il freno del sentimento religioso, e forse ancora data la spinta da istitutori di malvage dottrine e di vita scandalosa? Avverrà ciò che tutti veggono e deplorano tutti, tranne i massoni, che perfidiano in sostenere la scuola laica e senza religione. « *Le scuole tutte in mano del Governo.... Nessun insegnamento religioso!* » gridava il Lemmi girando per le assemblee massoniche italiane.

Infatti noi veggiamo in Italia e fuori, nelle scuole così governate, crescere una giovanaglia tarda allo studio, e scapestrata fuor di misura. Leggevamo qualche anno fa un libro di un liberale di tre cotte, il quale smaniava d'indegnazione e di vergogna sulle scuole dell'Italia moderna. Compativamo a' suoi illogici lamenti, perchè è forza che tal seme renda tal frutto; ed egli il seme liberalesco lo voleva tenacemente. Si comincia a scapestrare nell'asilo infantile, se (come ordina il Froebel negli asili appunto da lui detti froebeliani) è muta la religione ed è proibito inceppare lo svolgimento degl'istinti naturali. Sappiamo di asili infantili, già covi di vizio non credibile a chi ignora le cose moderne, ma credibilissimi se si pensa che la setta lavora per introdurvi sorelle mopse, o almeno maestre senza religione. In uno di questi, già s'intende, misto di maschietti e di femminucce, la maestra era quella che di proposito insegnava a quelle creaturine innocenti a malfare sotto gli occhi e la guida di lei. Il Vescovo del luogo, informatone, e assicuratosi della verità dei fatti, fu a chiedere riparo dal Prefetto della provincia. Ma questi si rifiutò, dicendo che la legge non gli dava diritto veruno d'intervenire. Forse quel magistrato era uno di quei Rosacroce, i quali credono alla *Parola ritrovata*, che loda e consiglia tali fatti, o la mae-



strina era una Sorella mopsa, con cui egli amoreggiava nelle *Tenute bianche*. E di casi somiglianti ne sono a nostra certa notizia venuti parecchi.

Nelle scuole superiori, massime poi nelle universitarie, non può fare che gli errori seminati a piene mani da professori atei o materialisti, non avvelenino gli animi giovanili, impotenti a ravvisare la verità. Ora è legge massonica che i consigli supremi degli studii e i ministri, non che riprovare i professori sfrenati d'ogni ritegno, li promuovano anzi se più sfacciati nell'empietà o se più destri nell'arrolare gli studenti alla setta. Ciò avviene alla vista d'ognuno in Italia, e non in Italia solamente. Ne segue che nelle scuole superiori si vive una vita di vizio, si passa l'anno scolastico, senza tagliare le carte de' libri di testo, intesi alle società politicanti, alle sbandierate, a fischiare rettori e professori e bruciarne le cattedre, a parteggiare pel socialismo, per l'anarchia, per drammi grotteschi ed empîi, a celebrare l'apoteosi di Oberdank, e di altri condannati dalla patria giustizia. Cosa novissima e inaudita fin ad ora, anche ne' licei e ne' ginnasii abbiamo visto formarsi società della *mala vita*, con regolamenti scritti e segreto giurato; in una città i fanciulli e le fanciulle delle scuole si univano ove che potessero nelle case, per le vie, per le campagne, vincolati da legge accettata di non potere negare vicendevolmente nessuna soddisfazione; il che loro troppo riusciva agevole, poichè il Municipio aveva sapientemente disposto, che le scuole femminili si aprissero tutte accosto alle maschili; in altra città avevano steso varii capitoli segreti di società malvagia, la cui somma riducevasi a malfare e ingannare con ipocrisia i maestri; in un'altra città si adorava il demonio, e il resto si capisce; in un'altra si era preso il titolo di *Mano nera*, e si perseguitavano crudelmente i compagni avversi, e tanto sul serio che dovette impacciarsene la Questura. E tacciamo tante altre cose somiglianti. Certo in tutti i tempi e luoghi non difettarono depravazioni nell'età puerile: ma il vizio precoce, ordinato in società con statuti e regole, al modo delle società segrete, non si vedeva. E così

non si vedevano i professori bastonati dai cari allievi, accoltellati, fatti segno alle rivoltelle e alle bombe.

Le quali sciagure tutte si aggravano l'un cento, ove si aggiugne la piaga purulenta della promiscuità de' sessi. La massoneria non caldeggia sola la *laicità*, ma spinge a gittare in combutta maschi e femmine, a fine, dicono, di sollevare la donna all'altezza dell'uomo. L'esquisita educazione si potrebbe dare, e infatti si dà nei migliori educatorii di sole fanciulle: ma quivi non si *Ritrova la parola* che illumina i Rosacroce, quella parola che rivolta alla donna dal Potentissimo F.: Bovio nel suo *Cristo*, è detta la *Parola migliore*. Dunque promiscuità, gridano i massoni, promiscuità dall'asilo infantile alle più alte facoltà universitarie. E in gran parte l'hanno ottenuto. Con quale successo per la costumatezza? Un vecchio parroco ci piangeva sopra, perchè nelle scuole rurali miste non si salvava più dalla corruzione nè un fanciullo nè una fanciulla. Il venerando D. Bosco, grande ingegno e grandissimo pedagogista pratico, accertava a chi scrive queste linee, che il vizio vi si propagava serpeggiando come la *scintilla elettrica sul quadro magico*.

Se esistono al mondo scuole laiche, senza religione positiva, sono le scuole municipali degli Stati Uniti. E, visto il carattere leale del paese, crediamo ancora che siasi il più delle volte proceduto in ciò a buona fede, e senza intendimenti disonesti. E pure quali risultati! Monti di libri osceni, con più oscene figure vi circolavano liberamente: solo presso i librai di Nova York vennero confiscate da quindicimila lettere di scolari e di *scolare* chiedenti libri svergognati; settemila chilogrammi di tali libri furono confiscati nella stessa città in un solo accesso della polizia: era nel 1873. E un giornale protestante, riferendo tali orrori, assicurava che simili ad un dipresso correvano le condizioni in tutti gli Stati della Repubblica. Un professore protestante, celebre in Europa e in America, il signor Luigi Agassiz, per suo privato studio istrui una rigorosa inchiesta nelle case di corruzione a Boston e a Nova York; e pubblicò poi la sua relazione, comprovante che la



maggior parte delle vocazioni al vizio erano germogliate nelle scuole laiche e neutre e che molte di quelle disgraziate fanciulle non facevano altro nella età adulta, che continuare il mestiere imparato nelle scuole miste « la plupart des femmes de mauvaise vie... rapportaient l'origine de leurs dérèglements aux écoles de l'Etat. » Fu un grido di orrorè e di costernazione tra gli onesti cittadini della grande Repubblica <sup>1</sup>. Maurizio Block, sociologo israelita di gran nome, stampava, l'anno seguente, che il rallentarsi degli incrementi della popolazione in quella Confederazione doveva attribuirsi al pervertimento delle fanciulle nelle scuole pubbliche <sup>2</sup>. Lo stesso ripeteva un sociologo protestante degli Stati Uniti, il signor John S. Billings, nel periodico il *Forum*, giugno 1893, e ne recava ragioni palpabili <sup>3</sup>.

Ma che servono le dimostrazioni dei dotti contro il disegno approvato dalla massoneria? La scuola dev'essere laica, atea, e dove si possa, ancora promiscua ed obbligatoria, e così per forza da tutti si *ritroverà la parola*, la parola gnostica, manichea, templaria dei Rosacroce, e della massoneria in generale, la quale nei rituali suoi si gloria di quegli antenati così sapienti e così morali.

Resterebbe da addurre qualche più ampia considerazione per rilevare la parte attiva che ha la massoneria nel promuovere cotali scuole; ma noi ne abbiamo toccato abbastanza di passaggio, e la perspicacia dei nostri lettori per ora ce ne dispensa, aspettando miglior tempo.

<sup>1</sup> ONCLAIR, *La Maçonnerie contemporaine*, 2<sup>a</sup> ediz. Liegi, Dessain, 1885, pag. 321, sgg.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> Cf. *Civiltà Cattolica*, Corrispondenza degli Stati Uniti, nel Quad. 1057, p. 125, 7 luglio 1894.

# RICORDO MATERNO

## RACCONTO

### XVII.

Ne' primi giorni di ottobre il lavoro all'ufficio stringeva assai, dovendosi regolare le partite del trimestre passato e mancando per giunta un paio d'impiegati, che s'erano dovuti recare alla guerra e stavano ancora sotto le armi. Come di consueto, Alfredo si mostrava più che mai diligente e veniva la mattina per tempo e la sera fermavasi ancora qualche ora nella segreteria per affrettare l'opera ed allestire il più presto che si potesse il bilancio.

Or uno di que' dì, mentr'era intento nelle sue cifre, un forte strappo di campanello fu dato dallo studio del direttore. Nessuno de' compagni voleva andare da quell'istrice, e si mosse Alfredo.

— Non c'è il capo d'ufficio? chiese quegli.

— Non signore, è uscito poco fa; ma non credo, debba ritardare gran tempo. Se occorre qualche cosa...

— Già, o l'uno o l'altro, torna il medesimo. Non si tratta che di riconoscere una firma. Non è vero, signor capitano?

Queste ultime parole eran rivolte ad un signore, piuttosto attempato, che sedeva in una poltrona lì nello scrittoio, e per quel che pareva in intimo colloquio col Barget per un qualche suo grave interesse. Al primo vederlo, sarebbesi battezzato per un inglese. Era alquanto alto di statura, asciutto di faccia ed abbronzito, come sono d'ordinario gli uomini di mare, con due basette grige sulle guance, che lasciavano raso il mento e si riunivano insieme di sotto, quasi un continuato



soggolo. Nell'abito non sarebbesi potuto dire ricercato; pure vestiva con una certa eleganza, tutto di panno nero, e sopra le spalle, gittato negligeramente, un gabbanello color baio oscuro e con leggere orlature di martora al collo ed a' polsi, sebbene la stagione non paresse richiederle ancora.

Intento com'era nella lettura di un foglio scritto, non die' segno di avvedersi nè della venuta del giovane nè della domanda del direttore; sicchè Alfredo potè contemplarlo in silenzio per qualche istante. Finito di leggere, l'inglese si levò l'occhialino e disse parlando lentamente a frasi staccate e fra i denti, ma in buon francese: — Benissimo; non ho difficoltà di sottoscrivere. Ci sono i testimonii?

— Ci sono io, riprese il Barget, e c'è questo giovane dell'uffizio. Penserò io stesso più tardi a far riconoscere le due nostre firme dal municipio e dalla prefettura.

— *Very well!* e gittò giù in fondo alla carta un geroglifico, che, secondo lui, doveva essere il suo nome, ma che nessun egittologo al mondo avrebbe mai deciferato.

Fatte le testimonianze, Alfredo inchinò cortesemente il forziere e si mosse per ritirarsi; ma questi, fissandolo alquanto in volto: — Mi è molto simpatico questo giovane, sciamò; voglio conoscerlo.

Ed accostato l'occhialino lesse nel foglio la sottoscrizione: *Alfredo Meunier*.

— Bel nome! Prima *Alfredo*, il mio stesso nome. Poi *Meunier*. Meunier! tornò a dire, aggrottando le ciglia e prendendo attitudine come di chi vuol ricordarsi alcuna cosa. Ma tosto, battendosi celeremente la fronte con le due dita: — Ho conosciuto, disse, una signora francese per nome Meunier; una cantante dell'Opera di Parigi...

— Ah, la celebre Meunier! sciamò il direttore; ma devoto essere anni assai, signor capitano.

— Oh! anni assai, confermò l'altro sempre pacatamente e facendo girare sull'indice della mano il cordone donde pendeva l'occhialino. Era ottima signora. Voi pure l'avete conosciuta?

— Sì, per caso nella mia gioventù.

— Veramente ottima signora; nondimeno molto infelice nella sua fine.

— Si sa, riprese l'altro con un ghigno malizioso e villano; la fine di tutte quelle miserabili, che vendono il proprio onore sul palcoscenico.

Alfredo aveva ascoltato il principio di questo colloquio con quella naturale curiosità, che sogliono sempre eccitare le parole e gli atti di persona forestiera e non mai veduta. Ma tosto sentì scorrersi un brivido per la vita; gli pareva che un'onda fredda gli salisse dal petto, gli dilatasse le fauci, gli togliesse la vista. Tremava a verga a verga e già un sudor freddo gli bagnava le tempia. Si fece forza, e la forza gli venne dalle indegne parole, pronunziate sull'ultimo dal suo direttore. Non ne poté più. Sentiva in quell'istante il contrario effetto del ribollirgli il sangue nelle vene; e se non fosse stata la virtù, che in quel terribil momento lo sostenne, forse avrebbe mancato a sè stesso. Si contentò dunque di dire con dignità e con calma, ma ad alta voce e fissando gli occhi in faccia a quell'energumeno:

— Signore, Eloisa Meunier è mia madre!

— Vostra madre? scamarono ad un tempo gli altri due, ma con affetto diverso. Il Barget parve esterrefatto, contrasse la faccia e strinse le labbra ringhiando. Il forestiero invece, colto da subitanea meraviglia, atteggiò il volto ad un sorriso affettuoso, levossi in piedi, andò incontro ad Alfredo con la mano destra distesa in atto di volergliela porgere.

— Eloisa Meunier, vostra madre?

— Mia madre, tornò ad affermare Alfredo con le labbra tremanti per tenerezza.

— Voi dunque il figlio di Edmondo Parker?

Alfredo non giunse a rispondere, che già l'inglese gli aveva gittato le braccia al collo, stringendoselo al seno e baciandolo e ribaciandolo più volte sulla fronte.

— Oh figliuol mio, sclamava, oh ch'io ti riveggo figliuol mio! E pur tenendogli le mani sopra le spalle, ritraevasi al-



quanto indietro per rimirarlo di nuovo. — Come sei tutto tua madre! ripeteva con ineffabile compiacenza; ed in atto di mostrarlo all'altro, — Non è vero, diceva, ch'egli è tutto sua madre?

E tornava a riabbracciarlo con maggiore affetto.

Il direttore s'era anch'egli rizzato. Ma divenne tosto livido in volto, e cancellate le mani innanzi al petto, guardava con occhio bieco ed impaziente quella scena inaspettata, senza potersene dare spiegazione alcuna.

Intanto Alfredo s'era pressochè abbandonato sul petto del capitano, con quella gioia di paradiso che prova un figliuolo, che non ha mai veduto suo padre, che ne fece ricerca per ogni modo, senza andarne mai consolato della più piccola nuova, e d'improvviso se lo scorge innanzi e tra le sue braccia, sente per la prima volta il palpito del suo cuore.

Povero Alfredo! Fu questa, per lui, illusione di pochi istanti. Quel forestiero non era suo padre!

## XVIII.

Quando il capitano ebbe sfogato il suo affetto: — Vedete, disse al direttore Barget, che continuava a mirarli quasi impietrato: — Ho raccolto l'ultimo respiro di sua madre, le ho chiuso gli occhi con le mie mani, ho salvato da certa morte questo caro giovine, mentr'era bambino di pochi giorni, gli ho imposto al battesimo il mio nome, ed ora, dopo tanti anni, lo incontro di nuovo inaspettatamente, sano, robusto, maturo. Un padre non potrebbe sentir tanta gioia nel rivedere il suo unico figliuolo!

Alfredo sentì cadersi come un velo dagli occhi. Gli si strinse per un istante il cuore; ma subito la tenerezza del figlio, che si credeva tra le braccia paterne, divenne consolazione del cuore riconoscente. Per la qual cosa, afferrata la mano del forestiere ed impressole un caldo bacio, sclamò: — Voi dunque siete il capitano Alfredo Bright? Oh quanto mi gode l'animo di vedere, di conoscere, di ringraziare il mio benefattore per quel che ha fatto per la mia povera mamma e per me!

E l'inglese, rivolgendosi al direttore, che ancora non sapeva raccapezzarsi, — E voi, disse, avendo conosciuta Eloisa Meunier, non sapevate che Alfredo è suo figliuolo?

— Dei Meunier è piena la Francia, rispose l'altro con manifesta impazienza. Ed atteggiando le labbra ad un sorriso freddo ed ironico, continuò: — Nel resto, non avrei mai pensato che il signor Alfredo fosse un trovatello, e però come figliuolo di padre ignoto, portasse il nome di sua madre.

Fu questa una nuova ed atroce puntura al nobile cuore di Alfredo. — No, riprese egli con voce calda e vibrata, non sono un trovatello, sebbene raccolto in casa de' trovatelli. Mi segnarono, forse per errore, col nome di mia madre e questo mi resta; ma la mia nascita, signor direttore, è tanto onorata quanto la vostra.

— Verissimo, confermò il capitano, e posso farne testimonianza io stesso.

Il direttore si rodeva di rabbia; gittò sopra Alfredo un'occhiata fulminea e stava per dare nelle smanie e cacciarselo dinanzi con una tempesta di bestemmie e di vituperi, come un impudente, un villano, che avesse osato di rispondergli temerariamente in faccia. Ma si contenne per riguardo del forestiero. Si gittò dunque a sedere, ripigliò in mano le carte, e additando la poltrona vicina, — Signor capitano, disse, ho poco tempo e dobbiamo concludere i nostri affari.

Il capitano, ricompostosi in sè medesimo da quell'affettuoso abbandono a che erasi lasciato andare per pochi momenti, avea già ripresa la sua consueta impassibilità.

— *All right*, mugolò fra i denti. E volgendosi ad Alfredo: — Voi passerete la giornata con me, e il direttore senza dubbio vi permetterà questa vacanza.

— Impossibile, rispose secco il Barget; l'ufficio è carico di lavoro e fino alle quattro del pomeriggio non è lecito assentarsi. Signor Alfredo, aggiunse con cipiglio stizzoso, ritiratevi.

— Bene, non fa nulla, disse il capitano accompagnando il giovane fino alla porta; dopo le quattro verrete al mio albergo.

E gliene indicò il nome e la via. Gli strinse la mano, lo



fissò di nuovo in volto con paterno sorriso, e poi tornato quietamente al suo posto, si mise a sedere, inforcò l'occhialino e riprese la lettura del foglio, come se nulla fosse avvenuto.

Alfredo, sentendosi agitatissimo, col volto in fiamme e gli occhi gonfii, sostenne alcun poco nell'anticamera, sì che gli desse giù quel bollore. Avrebbe anzi voluto fermarsi quivi, attendere l'uscita dell'inglese, parlargli di nuovo, tempestandolo di mille domande. Ma lo dissuase il timore di dar nell'occhio soverchiamente, e più ancora di fare imbestialire un'altra volta quel farabutto del Barget, e Dio non voglia, con qualche triste conseguenza per gli affari suoi e del suo impiego. Fece dunque forza a sè stesso, si ricompose alla meglio e rientrò nell'ufficio rimettendosi allo studio.

Doveva quel giorno trasportare i conti correnti sul libro mastro: lavoro delicato, che richiede sempre somma accuratezza e mente quiète. Or in quella sua agitazione non vedeva altro che nero sul bianco e tutto un miscuglio impigliatissimo, come se le lettere fossero raddoppiate e le cifre tornassero l'una all'altra sovrapposte. Stringeva le palpebre, s'asciugava gli occhi, ma non si sdoppiavano le scritture. Quell'effetto svanì dopo un po' di tempo; però la mente del giovane correva a tutt'altro, e per violenza ch'ei si facesse non poteva in niun modo applicarla al lavoro. Raccostare le partite? Raviare le somme? Impossibile! Non azzeccava due numeri.

Guardò l'orologio; era il tocco.

— Dio mio, sclamò tra sè abbandonandosi sulla sedia; tre ore ancora di crudele supplizio!

E furono davvero un supplizio! Da tanti e tanti anni aveva sospirato ardentemente di squarciare quel fitto velo che copriva la storia della sua famiglia. Della madre non aveva che scarse notizie; poco più di quel che or ora aveva detto l'inglese. Del padre, niuna affatto; eccetto l'aver quegli crudelmente abbandonata la propria sposa, là nelle lontane contrade dell'America, poco prima della sua nascita e peggio ancora lasciando la madre mal provveduta, mentre pure il padre era ricchissimo di casa sua. No, non lo coceva la sua condi-

zione presente, costretto a guadagnarsi il pane d'ogni dì e per la tristizia de' tempi e degli uomini sempre in pericolo di perderlo; da buon cristiano vi s'era rassegnato. Sentiva bensì il bisogno irresistibile della natura, che gli chiedeva del padre, e quindi il desiderio senza freno di rintracciarlo, di riconoscerlo, di gittarsi nelle sue braccia. È vero, il delitto da lui commesso gli trafiggeva il cuore; ma alla vista del figliuolo, al ricordo di una sposa perduta miseramente, sarebbonsi in lui ridestati i sentimenti nobili dell'animo e a tutto sarebbesi riparato. Oh che? Ha forse l'uomo cuore di tigre? E se per un impeto di passione si lascia talvolta trascorrere a fatti crudeli, no, non può essere, che più tardi non torni in se e non pianga il passato. Così pareva all'animo nobile di Alfredo. E però quante ricerche aveva fatte, quante lettere scritte! Ma tutto inutilmente. S'era pure rivolto parecchie fiato al capitano Bright. Non l'aveva mai veduto; ma tra le poche carte, che custodiva gelosamente, v'erano di sua mano le dichiarazioni sulla sua nascita, sulla legittimità de' suoi natali, sulla morte della madre. Per sua disgrazia anche le lettere al Bright o rimanevano senza risposta o ritornavano con la scritta: *irreperibile*; tanto che, disperato di riuscire a nulla, aveva da qualche tempo messo il cuore in pace e lasciata ogni cosa nelle mani di Dio, specialmente poi, dacchè la Ghita gli aveva promesso di pregare per ciò la sua Madonnina.

— Sta mo' a vedere, che la mia Ghita ha ottenuta la grazia, diceva tra sè ravviandosi i capelli e sorridendo seco stesso. Oh! che non può quell'angelica creatura?

Ed invero il capitano, l'unico al mondo che sapesse alcuna cosa delle sue avventure, era là in carne ed ossa; gli aveva perfino nominato il padre, e con quale affetto! Dunque lo conosceva. E il padre è morto od è vivo ancora? E se vivo, v'ha speranza di rintracciarlo comechessia? E perchè non chiedere subito di lui? Ma stava lì presente quella birba del direttore. — Hai visto, come ha tosto raggrinzata la faccia? Perchè quella subita meraviglia, perchè quegli atti incomposti e villani, quelle frasi mordaci? Oh, che sa egli di me e dei miei?



Tali e cent' altri simili erano i pensieri che andavano e venivano per la mente di Alfredo, senz' ordine, senza disciplina, come chiamavali la fantasia; ma tutti facevano ressa al cuore, e stringevano e dilatavano con varii affetti di timore e di speranza, sì che or sudava freddo, or sentivasi racconsolare e lagrimava e sorrideva ad un tempo. Ma insieme cresceva a dismisura la sua impazienza; fosse stato sulle spine, ei n'avrebbe sentito minor disagio. Guardava di nuovo l'orologio; ma parevagli che quell' indice benedetto delle ore fosse colto dalla paralisi, tanto per suo dispetto non avanzava che a stento.

Si levò, cambiò posto più volte, tolse a trascrivere alcune pagine, dove il lavoro non pareva richiedere applicazione di mente, e come Dio volle, passarono anche quelle tre ore di dura croce.

Non finivano di battere le quattro, che Alfredo era già pronto per l'uscita.

## XIX.

Quella sera su da Mamma Lena si stava in pensiero. Eran passate le cinque, le cinque e mezzo, toccavano le sei ed Alfredo non compariva. Eppure era il suo giorno. D'ordinario finito l'ufficio e preso un boccone alla locanda vicina, sulle cinque o in quel torno giungeva infallibilmente. Onde le buone donne almanaccavano su quel ritardo e quanto più trascorrevano il tempo, tanto maggiormente impensierivano, facendo mille supposizioni senza potersi dar ragione di nulla.

La Lena, più impaziente ancora della Ghita, spedì la donna di casa a prender lingua di lui alla locanda, alla casa dov'era d'albergo e perfino all'ufficio, se per sorte durasse ancora aperto. Dopo mezz'ora (parve loro eterna quella mezz'ora!), tornò la serva; ma nulla!

— Non s'è visto ancora il signor Alfredo, così l'oste; e l'albergatrice: il signor Alfredo non rincasa che tardi e di solito non torna mai entro la giornata. All'ufficio poi tutto è

chiuso, e il portinaio aggiunge, che Alfredo è sceso giù a precipizio appena scoccate le quattro, e che subito fuor del portone è saltato sopra un legno di piazza e poi via di corsa, Dio sa dove!

Quest'ultima notizia del portinaio fu una stretta al cuore della Ghita. C'era dunque qualche novità. — Che Alfredo sia tornato di nuovo a questione col suo direttore? Vi ricordate, Mamma Lena, tempo fa com'era fuor di sè per la collera?

La vecchia era pure agitata; ma per tagliar corto e prender tempo, — Meglio è pregar per lui, disse e senza più intonò il Rosario: *Deus in adiutorium meum intende!*

Ma in quel punto medesimo una forte scampanellata, come soleva dare Alfredo, annunciò il suo arrivo.

— È lui, sclearono le donne, affrettandosi verso la porta del quartierino; Ghita ad aprire e Mamma Lena con la lucerna in mano a far lume.

La Ghita s'era gittata alla porta saltellando quasi fanciullescamente e gridando per la gioia; rimase quindi sovramodo confusa, allorchè appena aperto, vidè entrare per primo un forestiero, alto della persona, grave e serio. Anche alla Lena morirono in bocca le esclamazioni.

— La cosa più inaspettata del mondo, disse subito Alfredo gongolando; non l'indovinereste a pensarvi cent'anni! Abbiamo qui tra noi nientemeno che il mio secondo padre, il signor capitano Bright in petto e persona.

Un oh! prolungato delle due donne, che insieme esprimeva la meraviglia e la gioia più schietta, fu la sola risposta.

L'inglese, senz'altro attendere e come se trattasse con persone già conosciute, porse la mano alla Lena: — Quest'è la signora Lena, disse, la buona madre di questi due figliuoli; mi è caro conoscervi. E poi verso la Ghita: — E questa è la sposina?

Le prese la mano fissandola in volto, anzi traendola dolcemente più vicino alla lucerna di Mamma Lena, perchè la luce le illuminasse per intero la faccia. — Caro Alfredo, sai che tu sei di buon gusto? sciamò allora con un sorriso; oh, dav-



vero si possono ben salire cencinquanta scalini, per contemplare questa figurina di Raffaello. Me ne consolo davvero!

La Ghita sorrideva anch'essa, ma insieme, confusa per quella lode e imporporando le guance, piegò la testa e nascose il volto dall'altro lato nell'ombra.

Intanto s'avviarono innanzi e Mamma Lena accennava al salottino delle visite.

— No, no, disse Alfredo; il capitano vuol vedere la nostra statuetta nella stanza di lavoro e vuol trattenersi con noi alla familiare.

Colà dunque entrarono e s'assisero, Sir Bright in mezzo tra la Ghita ed Alfredo e Mamma Lena di fronte.

— So adunque delle vostre preghiere, disse l'inglese alla giovane, dopo ammirata la statua della Madonnina, e a tela ordita Dio manda il filo. Domattina parto per Marsiglia e per Genova, dove mi chiamano certi affari; quindi darò una scorserella a Roma per vedere Pio IX almeno una volta in vita mia e verso la metà di novembre sarò qui di ritorno. Non potrò trattenermi che pochi giorni e voglio assolutamente assistere al vostro matrimonio; ne ho vero diritto.

— Oh, il p. Germano è sì buono e questa volta cederà senza dubbio, osservò la Ghita con espressione d'indicibile contentezza.

— Oramai tutto è fatto, soggiunse Alfredo trionfando.

— Tutto è fatto? Possibile! scamarono ad un tempo le due donne trasecolate, e la Ghita particolarmente sentivasi tanto intenerire, che per poco non ruppe in lagrime.

Alfredo narrò quindi in breve il fortunato incontro di quella giornata, il lungo colloquio avuto poscia all'albergo col suo benefattore e per ultimo la visita al p. Germano, conchiusa su due piedi all'ultim'ora, a fine d'accordarsi con lui, come pareva doveroso, ed affrettare, secondo il legittimo desiderio del capitano, la celebrazione del matrimonio.

Il discorso procedeva animatissimo, sebbene spesso interrotto da qualche lepida osservazione del Bright e più ancora dalle espressioni di gioia della Ghita e di Mamma Lena. Ma

ambidue si morivano di voglia di sapere per filo e per segno ogni cosa che riguardasse la storia di Alfredo; e perocchè il forestiero si mostrava con loro tanto cortese e familiare, ne presero tosto confidenza. Quindi le domande seguirono l'una l'altra, come gli spruzzi a getto continuo d'una fontana, ed il buon vecchio rispondeva a tutto con manifesto contento e con affetto quasi di un padre, che dopo lunga assenza si ritrova tra' suoi.

## XX.

Anzitutto si volle sapere del babbo di Alfredo. Pur troppo la risposta dovette tornar dolorosa. Non ostante tutte le buone pratiche, fatte ne' primi tempi, Sir Bright non aveva potuto averne contenza di sorta alcuna. Poi gli era stata tolta persino l'occasione di ogni altra ricerca. — Da ben quindici anni, diceva, non ho più toccato nè l'Europa nè gli Stati Uniti; poichè il servizio mi ritenne sempre tra' porti delle Indie orientali o sulle linee tra S. Francisco di California, il Giappone e le Filippine.

— E tu, Alfredo, mandavi le lettere in Inghilterra! osservò la Ghita non senza ironia.

— E per questo tornavano indietro!

— Anch'io, riprese il Bright, ne' primi due o tre anni mi tenni informato, scrivendo alla direzione dell'ospizio di Marsiglia. Ma poi le mie lettere non ebbero più risposta. Naturalmente tu diventasti grandicello, passasti altrove e que' dell'ospizio non ebbero forse più tempo di occuparsi di te. Eppure il cuor mi diceva che tosto o tardi t'avrei rintracciato. Andavo a Marsiglia anche con questa idea; ma la Provvidenza ci volle consolare fuor d'ogni nostra aspettazione. Che volete? Avvengono talvolta nella vita fatti così fuori dell'ordinario, che non solo restano poi sempre impressi nella mente, ma toccano il cuore e non si possono ricordare senza tenerezza. E di questo genere appunto furon per me la nascita di Alfredo e la morte dell'ottima sua madre. Il 15 ed il 18 giu-



gno 1835 sono giorni veramente memorandi nella mia vita di marinaio. Me ne ricordo come se fosse ieri e si tratta di ventiquattro anni sonati, quanti Alfredo ne conta.

Governavo allora la *Yale*; per quei primi tempi della navigazione a vapore, ottimo battello e avuto in conto de' migliori che solcassero l'Oceano tra New York e l'Europa: ora potrebbe appena fare il servizio tra le coste del continente. Sferrammo da New York il 2 giugno tenendo rotta per Gibilterra e Marsiglia, con un buon carico di coloniali e per ciò stesso con minor numero di viaggiatori, i più contadini spagnuoli che ritornavano alle case loro, dopo aver tentato forse inutilmente un po' fortuna nelle colonie degli Stati Uniti; poi due o tre famiglie di negozianti, e la madre di Alfredo, che viaggiava del tutto sola nella prima classe. Il mare era bellissimo, ottimo il tempo e un vento in poppa sì favorevole, che filavamo velocemente sulle onde, tanto ch'io sperava di guadagnar le Azzorre in dieci o dodici giorni al più.

Senonchè il 5 giugno ci si scatenò sopra quasi improvvisamente una bufera così tremenda, ch'io, in cinquant'anni di mare appena appena ne ricordo una simile. Per ben dieci giorni fummo in balia delle onde, trasportati su e giù per l'oceano, senza ch'io trovassi argomento di ben resistere alla forza degli elementi. Avemmo non solo squarciate due o tre vele di straglio, che sono le più poderose, ma addirittura rotto l'albero di trinchetto e per poco non fummo in pericolo di vederci schiantato il timone. Non potevo poggiare, e neppure sforzar la macchina, temendo de' guasti, che ci avrebbero messo a peggior partito; ondè il meglio era raccomandarsi a Dio e abbandonarsi pressochè alla discrezione de' flutti. Intanto i passeggeri, costretti a starsene giù sottocoperta, quasi sempre con le boccaporte chiuse, e però senza aria, in quel tanfo orribile, che produce lo sconquassamento della stia, e in un continuo cullare da banda a banda, soffrivano la più crudele agonia. Ma più d'ogni altro mi straziava il cuore tua madre, sempre tra le angosce del mal di mare, ch'io proprio da un momento all'altro ne temevo la morte. Era sì debole, sì delicata quell'ottima signora! E poi in quello stato...

Qui Mamma Lena non si tenne che non interrompesse: — Dio mio, perchè mettersi in mare? La prudenza doveva pur consigliarla altramente!

— È vero, riprese il capitano; e per parte nostra, se ce ne fossimo accorti, non l'avremmo ricevuta a bordo. Ma ella poi seppe scusarsi tanto bene con me, ch'io non oso condannarla. Mamma Lena ne' suoi panni avrebbe fatto il medesimo!

— Oh, sì, poverina! è da scusare senza dubbio; osservò la Ghita, contenta di quella difesa.

— Verso il 14 la burrasca parve omai sul finire, sebbene continuasse assai gagliardo il vento, e il beccheggio sembrasse ancora più insofferibile dei di precedenti. Ma durante la notte il mare spianò alquanto, le nubi cominciarono a squarciarsi mostrando le stelle. Eravamo deviatì immensamente dalla nostra rotta, con perdita si può dire di otto giorni di mare. Io mi stavo quella notte sul cassero di comando al mio posto, intento a guadagnar cammino e trarre ogni miglior partito da un buon ponente che ci soffiava in poppa. Quand'ecco verso le due del mattino...

— Ci siamo, Alfredo, è il 15 giugno! saltò su la Ghita.

— Appunto il 15 giugno, era un lunedì, verso le due antimeridiane montò su da me il mio secondo.

« Capitano, sclamò ansando; finalmente a bordo abbiamo un passeggero di più! »

« E la madre? »

« È risolleata. »

« *All right*, risposi io; ben venga il figlio del mare! »

« Viva il figlio del mare! » gridò l'altro.

« Viva il figlio del mare! » ripetei io pure e segnai subito sulla carta il punto preciso, dove allora eravamo; 3,40' di longitudine e 32' di latitudine: secondo il mio calcolo, a sei giornate incirca distante da Madera, che per noi in quel deviamiento tornava il porto più vicino. —

Qui fu uno scoppio d'allegria in tutta la brigatella, sovrattutto per quel nome di *figlio del mare*, che la Ghita si proponeva di dare quinc' innanzi al suo fidanzato.



— E tu, dicevale Alfredo, tieni a mente il luogo preciso della mia nascita. È la mia patria in mezzo all'oceano!

— Sì, per andarci in pellegrinaggio nel nostro viaggio di nozze, replicò l'altra ridendo.

E il capitano: — Perchè no? Se non avessi settant'anni sulla groppa e non fossi omai giubilato, vi ci condurrei io stesso e farei ripetere in onore degli sposi la medesima bella festa di quel dì.

— Oh! dite, dite, scamarono tutti in coro insistendo.

## XXI.

— Lasciai il secondo al mio posto e in fretta scesi giù sottocoperta. Era quivi un gran chiacchierio tra alcune buone donne di terza, chiamate in servizio della signora, e poi un andare e venire di marinai e degli stessi viaggiatori a chieder notizie dell'avvenimento. Tutti volevano vedere il bambino e le donne specialmente se lo passavano di braccio in braccio, baciucchiandolo e facendovi sopra i loro commenti con mille esclamazioni affettuose di « Oh bello! Oh caro! »

« Dunque, come andiamo? » chiesi al medico di bordo, che in quel momento appunto usciva dalla cabina maggiore, dove avevo fatto allogare tua madre.

« Benissimo; ne sono contento. »

« E il bimbo? »

« Non c'è male; ma settimino com'è ha bisogno di cure infinite. »

Io non poteva frenare la gioia. Sclamai di nuovo: « Viva il figlio del mare! » e fu questa per tutti quasi la parola d'ordine di quell'avventurosa giornata. Ti presi fra le mie braccia, palleggiandoti alcuni istanti e baciandoti in fronte. Mi parevi un giocattolo, tant'eri piccino e grazioso; ma alle mie carezze rispondevi gridando e piangendo.

Vollì anche visitare la signora.

« Coraggio, le dissi, tutto è finito; anche il tempo si mette bene ed avremo un mare d'olio. »

Ed in vero il beccheggio era cessato quasi del tutto.

« Lodato Iddio », ella rispose sorridendo e mi stese la mano scarna e tremante, che scottava come se fosse di bragia. Poi soggiunse con un sospiro: « Una sola cosa mi sta a cuore; il battesimo del mio bambino. È tanto deboluccio! Non lo differite per carità. » E congiungeva le mani verso me, quasi in atto supplichevole, guardandomi con aria celestialmente soave.

« Oh che? sono prete io? » sclamai meravigliato.

« Quando manca il prete, tocca al più degno, e in questo caso tocca proprio a voi. »

« Dite dunque davvero? Ma allora voi m' insegnerete come si fa. »

E quella sorrise, accennando di sì col capo. Io mi stroppicciava le mani pel giubilo di poter fare il prete, almeno una volta in mia vita e volevo tosto imparare la lezione. Ma il medico non permise, esigendo il riposo assoluto dell'ammalata.

Tornai dunque sulla tolda. Dopo più giorni d'incredibile strapazzo, pareva che la natura potesse richiedere con giustizia un po' di riposo. Ma io, pel contento del cuore, mi sentiva sì agile e fresco, come se avessi dormito la notte intera. Il cielo era quasi spazzato, ritraendosi i nuvoloni portati dal vento verso settentrione. L'alba era matura; una tinta di arancio carico lumeggiava l'oriente, promettendo tra breve il più bel sole; il mare non era piluccato che da una fresca brezzolina che ne increspava la superficie, e le creste delle piccole onde spumeggianti parevano tripudiare anch'esse, passandosi l'una all'altra i riflessi della luce nascente.

Mentr'ero inteso a questo spettacolo, mi si appressa il nostromo.

« Capitano, disse, il figlio del mare non è cosa d'ogni viaggio: chiedo dunque un po' di festa per la ciurma. »

« Sia come dite », e diedi gli ordini per quel giorno: doppia razione all'equipaggio; giuochi comuni nelle ore del pomeriggio; per tutto il giorno la nave pavesata a festa; alle undici in punto tre spari del cannoncino segnale di prua e quindi, fermata la macchina, tutti di bordo alla sala di prima



classe pel battesimo del neonato; invito a' passeggeri ad assistervi e per questi, con le debite distinzioni di classe, e per gli ufficiali pranzo di gala a mie spese.

« Sarà tutto eseguito appuntino », rispose il nostromo.

V'assicuro, figliuoli, fu una giornata di paradiso. Ma il momento solenne del battesimo non mi si cancellerà mai più dalla memoria e dal cuore. Sopra una mensoletta, vicino alla gabina della signora, feci disporre bellamente un crocifisso tra due candelabri ed innanzi un bacino d'argento e la sua coppa con l'acqua pel battesimo. All'ora assegnata tutti di bordo, niuno eccettuato, perfino una famiglia protestante, eran presenti. Fra il più religioso silenzio, io lessi dapprima ad alta voce alcune preghiere sul libro di devozione della signora, poi adoperando le parole da lei dettatemi ti aspersi d'acqua la fronte in forma di croce e t'imposi il mio nome. Ho fatto bene? Sei sicuro del mio battesimo?

— Qual dubbio? rispose Alfredo, pigliando la mano del padrino e baciandola con intenso affetto di gratitudine, mentre le donne si comunicavano tra loro le liete impressioni e davano in parole di meraviglia e di gioia, a stento ritenute durante il racconto.

## XXII.

Mamma Lena specialmente scioglievasi per tenerezza. Durante tutto quel tempo non aveva fatto altro che fissare Alfredo, come se fosse un suo caro figliuolo, accompagnando coi movimenti del capo il racconto del Bright e spesso biascicando sotto voce ed a fior di labbra non so quali parole. Ma in quel momento di sosta volle secondare una forte ispirazione, venutale fin dal primo momento che si vide entrare in casa il padrino di Alfredo. Sguscìò dunque fuor del salotto e tornò subito con una bottiglia di vecchio vino, ancora nobilmente impolverata e coperta di ragnatele.

— Oh brava! oh bene! gridò la Ghita e corse all'armadietto traendone i calicetti ed un piatto di finissime sfogliatelle, quali piacevano ad Alfredo, preparate quel giorno stesso

dalla Lena per l'ordinaria sua visita, come soleva fare quasi sempre la buona vecchia con ottimo cuore di madre.

— Stupendo pensiero! sciamò pure Alfredo e dava mano anch'egli a disporre le tazzè, mentre Mamma Lena, sorridendo di compiacenza, travagliava col martelletto la ceralacca in testa ed in collo della bottiglia e s'accingeva a stappare.

— Che è questo? interrogò Sir Bright, ma con aperta dimostrazione di gradir quel rinfresco.

— È la cosa più preziosa del mondo, rispose Alfredo addocchiando la Ghita con una certa malizia; nientemeno che uno Xeres di cinquanta e più anni fa, che ha una storia lunga lunga come la quaresima.

— Ma sicuro, ma sissignori! sciamò la vecchia mescendo il soave liquore, biondo come l'oro e denso al paro dell'olio; giacchè dovete sapere, signor capitano, che mio marito, requiesca...

E qui si corse serio pericolo che Mamma Lena infilasse la storia veramente lunga delle sue bottiglie, intesa già raccontare le cento volte dai fidanzati; come cioè il marito della Lena, facendo le guerre di Spagna sotto Napoleone e dando l'assalto al castello del duca di Mosquito y Flores presso Tudela, riuscisse durante il saccheggio a sottrarre all'ingordigia de' compagni d'arme sei buone bottiglie di Xeres, e quel che è ancora più mirabile, a portarsele intatte fino in Francia ed a serbarle per le nozze con la Lena e per altre più solenni occasioni di famiglia.

Senonchè la Ghita, alla quale premevano altre notizie più nuove e più fresche, levò destramente la parola di bocca alla Lena e in un periodo disse tutto. L'altra non se l'ebbe a male; ma ad ogni modo volle per se la chiusa: — Due bottiglie, le bevemmo il dì delle nozze, due altre al battesimo del mio primogenito...

E qui s'intenerì, ricordandò come marito e figliuoli erano tutti morti ed essa, poverina, rimasta sola al mondo.

— Rimanevano due bottiglie ancora, ripigliò asciugandosi col dorso della mano una lagrima. Io le serbava con gelosia,



poichè il cuore da molto tempo mi diceva che vi sarebbe ancora in mia vita un'occasione d'allegrezza per me. Dio m'ha consolato! Aspettavo le nozze di questi figliuoli ed ecco si aggiunge la vostra venuta...

— E quindi avete fatto a metà, interruppe Sir Bright con una risatina veramente schietta e cordiale. Ed aggiunse: — Così, invece di una sola occasione di festa, il Signore ve ne preparava due!

Per quanto fosse tenue quest'episodio, Sir Bright vi prese vivo gusto. C'era il fare proprio delle vecchiette casalinghe, che hanno sempre un qualche loro ripostiglio particolare ed in esso un qualche segreto, che serbano gelosamente, a seconda delle loro previsioni e delle voci che dicono di sentir nel cuore; inoltre quelle bottiglie si rannodavano ad un fatto storico e potevano quasi dirsi un altro trofeo delle vittorie napoleoniche in Ispagna (e chi non sa, come tengano a queste cose, anche minime, gli uomini del settentrione?); per ultimo quel vino era veramente cosa squisita, era il nettare, l'ambrosia degli dei d'Omero, come osservava l'inglese, e però al tutto acconcio a celebrare la memoria del figlio del mare.

— Viva dunque il figlio del mare! scamarono tutti toccando i bicchieri e dolcemente centellando.

— Viva il capitano Bright! aggiunse Alfredo.

— Oh! viva molt'anni! ripeterono le donne.

— Accetto, rispose il capitano mentre la Lena gli riforniva il bicchiere; accetto, perchè l'augurio viene dal cuore. Ma in sostanza non ho fatto che il mio dovere, il mio più stretto dovere.

## RIVISTA DELLA STAMPA

---

### I.

*Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, con cenni storici del Convitto ecclesiastico di Torino*, del can. GIACOMO COLOMBERO, curato di Santa Barbara in Torino. Torino, tip. Canonica e C., 1895, 8° di pag. XVIII-452.

Sotto il modesto titolo di *Vita*, diciamolo subito, abbiamo in quest'opera molto più e molto meglio. Non vi si narra solo delle virtuose opere di un pio ecclesiastico, ma si tratteggia maestrevolmente la parte più luminosa del movimento, sempre ascendente verso lo stato perfetto, del clero piemontese nel secolo presente. Vi sono pagine che gli storici del Piemonte, dell'Italia, della Chiesa universale consulteranno con frutto, vi troveranno fatti rilevanti, descritti con sicura critica ed evidente studio di veracità, e alcuni, per la prima volta pubblicati. Il che si parrà dalla esposizione che faremo, semplicissima, del contenuto nel libro.

Era pur conveniente che alcuno si sobbarcasse al grave impegno di non lasciare inonorata la memoria di un Sacerdote santo, potente di opera e di parola, uno di quegli uomini provvidenziali che Iddio manda sulla terra quando vuole beneficiare i popoli credenti. Bramavano la vita del Cafasso e la chiedevano i più insigni ecclesiastici della sua patria, tra i quali, il P. Francesco Pellico di santa memoria, monsignor Galletti, vescovo di Alba, e il venerando fondatore dei Salesiani, D. Giovanni Bosco; il quale ultimo, oltre ad una breve biografia effettivamente pubblicata, aveva già preso la



risoluzione di mettervi mano, e mandava attorno un avviso, chiedendo notizie e documenti per colorire il disegno. Un solo si opponeva, l' illustre defunto, che lasciò scritto: « Disceso che sarò nel sepolcro, desidero, e prego il Signore a far perire sulla terra la mia memoria, sicchè mai più alcuno abbia a pensare a me, fuori di quelle preghiere che attendo dalla carità dei fedeli (*Vita*, p. XIV). » Il Servo di Dio fu in parte esaudito per circa trent'anni; ed ora il Signore esaudisce noi, che di cuore desiderammo fosse partitamente narrata al clero e al popolo una vita, che può fare un bene immenso.

Pari al còmpito ci sembra l'Autore, che lo assume trepidante; ma poi lo eseguisce con bell'ordine, con prudenza, e con una chiarezza di stile, che ben si fa perdonare qualche non frequente ineleganza. Fa dolce impressione l'affettuoso modo del raccontare i fatti: ed è naturalissimo, quando si pensa che lo scrittore fu diletto discepolo del Sant' Uomo: con tutto ciò non è mai che esso proceda per via d'esagerazioni o d'entusiasmi, no: egli è relatore esatto e fedele, e la grande attrattiva che porge il suo racconto viene dalla importanza e bellezza delle cose narrate. Noi siamo persuasi che quando sarà noto il suo lavoro non vi sarà sacerdote in Italia, non famiglia colta, che non voglia deliziarsi della Vita del grande sacerdote D. Giuseppe Cafasso.

La *parte prima* va tutta nell'assommare la vita del Servo di Dio, comè privato sacerdote, dal 1811 al 1848. Quella che da giovane menò, tale si dimostrò, che i suoi intimi pensavano non avere esso mai macchiato il candore della stola battesimale; un sacerdote suo compagno di seminario affermò: « Nessuno di noi avrebbe saputo da che lato si potesse fargli un appunto », tanto perfetta era la sua condotta; e D. Giovanni Bosco, buon conoscitore, lasciò scritto delle luminose virtù di lui: « Che praticate *in grado eroico*, fecero diventar familiare a' suoi compagni e amici (*e il Bosco era un d'essi*) che nel cherico Cafasso non era passato il peccato originale (*Vita*, p. 29). » Era già qualcosa più che un giovane edificante: era un santo negli atti suoi, e nei desiderii del cuore. Il dì della sua or-

dinazione sacerdotale formò proposito di spregiare ogni cosa terrena e mirare alle più alte cime della perfezione ecclesiastica: « Io non voglio, non cerco, non desidero che farmi santo... presto santo e gran santo. » È sempre D. Bosco che l'attesta, e appare ancora dalle preghiere degne di un serafino, che il Cafasso recitò poi costantemente ogni giorno della vita dinanzi al S. Tabernacolo (V. p. 32 e pp. 433). Così apparecchiavasi all'apostolato ch'egli poi esercitò in modo più solenne, specialmente negli ultimi dodici anni, reggendo il Convitto ecclesiastico di Torino dal 1848 al 1860, apostolato che stendevasi non solo sopra Torino, ma sull'intero Piemonte e ben oltre.

Per formare giusto concetto dell'arduità e vastità delle imprese del Cafasso è d'uopo conoscere lo stato morale del clero e del popolo, che furono unitamente il soggetto del suo zelo. Il ch. Autore perciò, con savio avvedimento, ci mostra brevemente, ma con somma perizia della storia patria, la cornice e il campo ove dovrà spiccare la grande figura che egli vuol disegnare dal vero. Sono veri gioielli il capitolo primo sui Sacerdoti che illustrarono la chiesa torinese circa la metà di questo secolo; e il sesto e il settimo, intorno all'influenza giansenistica in Piemonte. Non si poteva dire meglio in poche carte; il bozzetto del Giansenismo, come dottrina, non ha che due pagine, 36 e 37, e mostra una ampia comprensiva nel ch. Autore; ed è pur bello il saggio storico sugli strenui combattenti che in Piemonte lo contrastarono, colla scienza e con uno zelo instancabile. Passano alla rassegna il P. Niccolò di Diessbach, da calvinista divenuto gesuita di grande animo e di alti sensi cattolici; l'oblato Pio Brunone Lanteri, che ne' tempi delle settarie rivolture è della oltrapotenza napoleonica, operò cose grandi e memorabili, come si vede dalla eccellente *Vita* scrittane dal sac. Gastaldi; il celebre dottore teologo Luigi Guala, che per quasi mezzo secolo fu il S. Alfonso de' Liguori del Piemonte e giubilò di lasciare il Convitto ecclesiastico nelle mani del Cafasso: « Ora ho un successore del quale posso fidarmi, e che fa meglio di me (V. p. 71). » Anche



il santo arcivescovo Fransoni aveva fatto simile profezia: « Qui egli sarà un santo che opererà del gran bene (V. p. 69). » Infatti il giovane sacerdote D. Giuseppe Cafasso, arrivando col retroguardo sul campo, ove era presso che decisa la battaglia contro le perverse massime, sostenne tuttavia una splendida lotta, vincendo colla dottrina e colla moderazione le ultime reliquie degli avversarii e mutandoli in amici e commilitoni.

« Entro nella parte più interessante del mio lavoro. All'aurora succede il meriggio, agli anni di preparazione l'epoca dell'esecuzione dei divini disegni. » Così l'Autore annunzia la *parte seconda* (p. 77). Esso riunisce le grandi opere del Cafasso sotto pochi titoli: la direzione del Convitto, la sua scuola di morale, la predicazione, l'amministrazione del sacramento della penitenza, il dono del consiglio, l'azione sua sacerdotale coll'Oratorio Salesiano, lo zelo esercitato coi carcerati, coi condannati alla morte. Infine parla delle sue virtù, dei doni soprannaturali, della morte e delle grazie ricevute a sua intercessione. Questi singoli argomenti vengono illustrati con fatti copiosi, spesso ammirabili di virtù eroiche, sempre pieni d'insegnamenti preziosi. Il modo, per esempio, onde il Cafasso guidava le anime alla perfezione, e le confortava nelle spirituali dubbiezze, porge un pratico esempio di quanto si possa fare di meglio e di più opportuno ai tempi nostri. Per giunta, ciò che non guasta nulla, casi e insegnamenti sono così schiettamente esposti, che non minore riesce il diletto di leggerli, che il frutto spirituale.

Dopo averli studiati e comparati colle nostre reminiscenze di simili letture, affermiamo che ciascuno di questi ricchi capitoli ci parrebbe poter fare bella comparsa in qualsiasi vita dei Santi, che noi veneriamo sugli altari. E in questo giudizio non siamo soli. Fu comune ed unanime dopo la morte il grido del popolo e dei più insigni ecclesiastici di tutto il Piemonte, in chiamarlo santo, santo da canonizzare; un sacerdote diceva che sarebbe lietissimo di recitarne l'ufficio, altri altramente attestava simile opinione. Valga per tutti uno, il venerato D. Giovanni Bosco, il quale gli fu discepolo e amico per trent'anni,

e scrive di lui: « Tutti convengono che la sua vita sacerdotale si può appellare piuttosto quella d' un angelo che di un uomo... Chi lo chiama un novello S. Luigi, per innocenza e purità di costumi: altri lo dicono un S. Francesco di Sales, per mansuetudine, pazienza e carità; quegli il dice un S. Vincenzo de' Paoli, per la grande carità che egli usò ad ogni sorta d' infelici. Avvi poi chi non esita a chiamarlo un S. Carlo Borromeo, per la rigidezza della vita e per l'austerità usata con sè stesso; altri un novello S. Alfonso, per dolcezza, accondiscendenza, bontà. Dal canto mio posso dirvi che nelle vite dei Santi ho trovato molti che risplendettero in modo eroico, chi in questa, chi in quella virtù, ma credo che sia cosa veramente rara trovare chi abbia unito nella stessa persona tanta sapienza, tanta pratica delle cose umane, tanta grandezza, fermezza, temperanza, tanto zelo per promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, quanto noi ne ravvisiamo nella persona del sacerdote Cafasso (V. p. 298). »

Ed ora ci parrebbe soverchio, in una rassegna del libro, l'entrare nei particolari. Un cenno solo dell' opera sua principale e d' immenso vantaggio pubblico e privato, che fu nel governare il Convitto ecclesiastico. Sotto il suo reggimento l' Istituto raggiunse l' apice della sua gloria e della sua influenza benefica sul clero dell' Arcidiocesi di Torino, anzi su quello delle diocesi subalpine in generale, e sopr' altre ancora. Era stato fondato nel 1817, e per quarant'anni prosperò sotto la direzione del fondatore, dottor teologo Luigi Guala, avendo, come sempre dipoi, per proprio scopo di perfezionare i giovani sacerdoti, specialmente nello spirito ecclesiastico e nella scienza morale, e spente le ultime faville del servile regalismo, e del rigorismo giansenistico, avviarlo alla più proficua coltura delle parrocchie. L' Istituto ecclesiastico di Torino, in questo, è infinitamente benemerito del clero e dei popoli subalpini. Per promotori e fautori nel Piemonte, ed anche altrove (come per esempio il venerabile Gaspare Del Bufalo a Roma), ebbe quanti uomini fiorirono più chiari di amore al bene, sia nel laicato, sia molto più nel clero. Se ne potrebbe tessere un lungo elen-



co: quasi tutti gli Arcivescovi di Torino, tra cui insigni monsignor Chiaverotti, monsignor d' Angennes, monsignor Franson; molti altri Vescovi e sacerdoti in fama di santi e dotti, l' abbate P. Pio Brunone Lauteri, monsignor Ghilardi vescovo di Mondovì, il P. Durando dei Lazzaristi, i gesuiti PP. Francesco Pellico, Antonio Bresciani, e Secondo Franco, il venerando D. Giovanni Bosco, monsignor Anglesio, il suo successore nella Piccola casa del Cottolengo, canonico Bosso, e altri canonici, il Rebaudengo, il Roetti, che fu anche Rettore del Convitto ecclesiastico. Dei laici, devoti all' Opera del Convitto bastino tre grandi nomi: Silvio Pellico, il conte Emiliano Avogadro della Motta, e il conte Clemente Solaro della Margherita. Ma non mancarono, e mancare non potevano avversarii, tra gli altri il Gioberti, che ferocemente si svelenì contro il Convitto, e « in due sole pagine del suo *Gesuita moderno* gli affibbia non meno di trentatrè titoli di biasimo (V. p. 53, in nota). » Vero è che, tra gli amici e i nemici, l'Opera magna e salutare si perpetuò insino a noi, e nulla ha perduto del suo lustro, nè della sua benefica influenza, la quale si spande tuttavvia da presso e da lungi.

Sembrava quasi che nel Convitto ecclesiastico il pio e dotto D. Cafasso non pensasse ad altro che a' suoi allievi, tanto mostravasi diligente nella direzione e nell' insegnamento cotidiano. Con tutto ciò innumerabili persone di ogni ceto, dal più elevato al più volgare, lo assediavano di continuo al confessionale, il chiamavano nelle famiglie per gl' infermi, gli chiedevano consiglio per lettera. Amministrava anche il Santuario di S. Ignazio a Lanzò, e vi promoveva frequenti predicazioni d' Esercizii spirituali, che quivi o dava egli stesso o faceva dare da altri egregi sacerdoti. E come se questo non bastasse, provvedeva ai bisogni dei poveri d' ogni grado in gran numero, faceva da catechista e da amico ai carcerati, e tenevasi come titolato confessore e accompagnatore dei condannati al patibolo. È un incanto leggere i casi singolari, strani, ammirabili, che si avvicendavano in tanta varietà di sacerdotali ministeri, e l'affetto celestiale con che il Cafasso vi si adoperava. Una religiosa che l'ebbe per confessore nella sua giovinezza,

insieme con la sua nobile famiglia, ci narrava pur ieri che il Santo Uomo, non era mai più lieto che quando tornava dall'aver assistito alle pie morti dei giustiziati: non saziavasi di magnificare la divina bontà nel convertirli, giubilava rammentando gli eroismi di ravvedimento e di pii sentimenti, di cui era stato testimonio, e pregava Iddio gli concedesse di morire egli stesso con simili disposizioni. E non s'accorgeva che così egli faceva l'elogio della sua eroica pazienza, nel preparare tali trionfi della grazia: Il Signore l'esaudì in cotesto soprabbondantemente: D. Giuseppe Cafasso prevede chiaramente la sua morte, e morì visibilmente accolto nelle braccia della Madre divina, ch'egli aveva amato e servito da serafino.

I processi diocesani per introdurre poi, se sarà in piacere di Dio e della S. Chiesa, la causa di beatificazione in Roma, sono già iniziati, e vi appariscono copiosi i fatti soprannaturali, prima e dopo la morte del Servo di Dio, e per quanto lice ai particolari fedeli giudicarne, salvi i decreti di Urbano VIII, ve n'ha di quelli che al tutto sembrano miracolosi.

Faccia Iddio, che mentre la *Vita di D. Giovanni Cafasso* si diffonde per le canoniche ecclesiastiche e per le case cristiane, recandovi ammaestramenti santissimi ed esempj deliziosi, arrivi il tempo di glorificare, con autorità della S. Chiesa, il meraviglioso ternario Cottolengo, Bosco, Cafasso, vissuti l'un vicino all'altro, o contemporanei o quasi, figli di quel povero Piemonte, ove tanti mali esempj scandalizzarono i fedeli; e si sappia, che quivi la divina bontà faceva apparecchiare il rimedio da tre eroi, *de semine virorum illorum per quos salus in Israel facta est.*

## II.

SALIS-SOGLIO O. S. B. (P. Nicolaus von). *Die Convertiten der Familie von Salis. Von P. Nicolaus v. SALIS-SOGLIO O. S. B. aus des Beuronner Congregation. Luzern, Druck und Verlag von Gebrüder Räder, 1893, 8° di pp. 134.*

Il ch. Autore, rientrato egli stesso, appena ventenne, nel seno della Chiesa cattolica, e poco stante ascrittosi al venera-



bile Ordine di S. Benedetto, ha voluto raccogliere le memorie dei membri della sua famiglia convertitisi, incominciando la narrazione dall'epoca in cui essa passò quasi tutta, sventuratamente, al protestantesimo. Di simili scritti se ne pubblicano a quando a quando ne' paesi settentrionali, ad esempio dei celebri *Convertiten-Bilder* del Rosenthal, e riescono oltremodo efficaci ad illuminare e muovere gli erranti ben disposti. A questo intento mirò senza dubbio il ch. Autore nelle pagine che annunziamo, a vantaggio soprattutto dei numerosissimi congiunti, che divisi in varii rami ma uniti nello stesso casato, s'incontrano non che nell'originario paese dei Grigioni, ma in Francia altresì e in Germania e in Austria e in Inghilterra, e fino in Australia.

Fra i convertiti più antichi vanno ricordati Federico von Salis-Samaden, e Rodolfo A. v. Salis Wynegg. Il primo, convertitosi allo studio di Parigi, dedicatosi al sacerdozio, ben voluto da Enrico IV che lo nominò suo elemosiniere, si segnalò ancora per iscritti polemici contro ai predicanti grigioni. Il secondo fu tratto alla conoscenza della verità da S. Fedele da Sigmaringa, che egli aveva invitato ad una conferenza, pensandosi di poterlo guadagnare al protestantesimo: e quindi innanzi divenne uno dei più saldi sostegni della parte cattolica nelle terre della Lega, adoperato da lei in ambascerie, e onorato da Filippo IV re di Spagna e da Ferdinando III imperatore con ordini cavallereschi e colla baronia dell'Impero.

Ma il numero maggiore dei convertiti appartiene al nostro secolo. Fra questi il più segnalato per singolare pietà, e per le virtù esemplari, come per ufficii e per l'attività politica, fu quel C. Giovanni Salis-Soglio-Bondo, a soli 24 anni incaricato d'affari per la Confederazione elvetica a Vienna, rappresentante della parte conservatrice al congresso di Friburgo nel 1813, avversario il più temuto dei radicali svizzeri; adoperato per consiglio dal Metternich e dall'Imperatore Ferdinando, e singolarmente dal Duca Francesco IV d'Este, che lo volle presso di sè a Modena, ed ebbe da provarne più volte

la libertà di consigliere veramente cristiano. A lui ancora si dovette nel 1832 l'istituzione del reggimento degli Svizzeri pontificii, contrapposto alle mene dei settarii cospiratori delle Romagne; e ne fu dato il comando al Generale Francesco Simone v. Salis-Zizers, ricordato tuttora con lode dai vecchi. Questi però era di ramo cattolico.

Convertito dal protestantesimo era quel Daniele Salis-Soglio, Maggiore fra gli Svizzeri di Napoli, che il 15 Maggio 1848, mentre in via Toledo menava il battaglione all'assalto di una barricata, colpito da una palla perdè in istanti la vita. Fino a due anni innanzi si era mostrato così tenace della sua setta, che la moglie sua Sidonia, convertitasi ed istruitasi di nascosto da lui, si disponeva ad un'abiura segreta, per la quale erano convenuti nella sacrestia di Santo Spirito pochi fidati testimoni; quando d'improvviso si sentì aprir l'uscio e si vide entrare il Maggiore col figlioletto di undici anni. La buona Sidonia a quella comparsa volle morire dallo spavento; ma fu miracolo che ella non morisse invece dalla gioia, quando il marito dichiarò festevolmente che era venuto a far come lei nell'abiura, poichè aveva fatto come lei nell'istruirsi di nascosto: e senza più insieme col loro bambino s'inginocchiarono all'altare e si riunirono nella professione della vera Fede.

Dieci giorni innanzi, ai 6 di maggio, era caduto similmente, nella battaglia di Santa Lucia sotto Verona, il General maggiore Ulisse di Salis-Soglio, aio dell'Arciduca Sigismondo allora ventenne. In quell'accanito combattimento, quando gli Austriaci, due volte respinti, ritornavano per la terza all'assalto, il Generale Ulisse, accorso di suo moto, si mise alla testa di una colonna, e pagò la vittoria colla sua vita.

Della conversione di Daniele S. Salis Soglio, nipote del Maggior Daniele or ora nominato, scrive il ch. Autore non essergli pervenuti altri ragguagli, da questi in fuori, che, ritornando da un viaggio nell'interno dell'Africa, fece conoscenza in Malta coi padri Gesuiti, e quivi abiurò il protestantesimo. Non recherà maraviglia che noi siamo in grado di aggiungere a questi cenni qualche particolare, e non indegno di essere rife-



rito. Ritornava realmente il giovine Daniele da un viaggio, non sappiamo quanto lungo nel continente africano, quando al Cairo si abbattè, presso al Consolato austriaco, nel celebre missionario gesuita P. Ryllo, che si avviava appunto alla nuova missione di Kartoum. Il giovane, preso dalle belle maniere del Ryllo, e cogliendo l'occasione di sì buona compagnia, si proferse a seguirlo, e così fu fatto. Durante il lungo e penoso cammino, il giovane Daniele ebbe agio di ammirare le virtù dell'uomo di Dio e di affezionarglisi come figliuolo, e come tale lo assistè nella malattia che, toccato appena il termine del viaggio, lo spense. Allora scoraggiato non meno che addolorato, non pensò più che a ritornare in Europa. Così venne nel 1848 a Malta. Or quivi, mentre aspettava l'imbarco, uscito un giorno tutto solo a passeggiare, entrò, checchè ve lo allettasse, in una porteria, che vide aperta, e di quivi in un giardinetto annesso. Così passo passo si trovò davanti ad una statua di Maria SS., ed egli la stava mirando come fanno gli oziosi, quando si sentì accostare da uno degli inquilini, e domandare cortesemente se aspettasse qualcuno o desiderasse. Il buon giovane arrossendo si scusò del suo trovarsi a quella maniera in casa altrui, e poichè l'altro mostrava all'abito di essere religioso, domandò che convento fosse quello. Al che essendogli risposto essere la casa di S. Calcedonio e che v'abitavano gesuiti (v'erano per l'appunto allora, anche gli esuli di Napoli), non sembrò vero all'intruso di rifarsi, raccontando del suo recente viaggio col p. Ryllo e come lo avea veduto morire e portatine ancor via per ultima memoria i sandali, che teneva cari quanto un tesoro. Come ebbe terminato. — Or vedete combinazione! ripigliò il religioso, qui appunto, ai pie' di questa statua della Madonna, era solito il p. Ryllo a radunare i fanciulli e insegnar loro la dottrina.— Udir queste parole e un ultimo raggio della grazia rischiarare la mente e mutare il cuore del giovane, fu tutt'uno. S'inginocchiò, pregò, pianse, e quando si alzò egli era convertito, ed esaudite le orazioni che il buon padre avea fatte senza dubbio per lui e in vita e sul letto di morte.

Tralasciamo altri nomi, come quello del C. Giov. Ulrico Salis Seewis <sup>1</sup>, primogenito del poeta v. Salis ben noto nella letteratura tedesca; e del C. John de Salis-Soglio, della linea inglese, non che quelli, non meno numerosi, delle donne.

Lo stile del ch. Autore attrae per la schiettezza delle forme e la mitezza dei sentimenti; ma la varietà dei casi e dei caratteri dà un'attrattiva particolare a questi suoi racconti, mentre le operazioni della grazia che vi passano sotto gli occhi del lettore ne sollevano l'animo e ne nutrono la pietà. Possa questo lavoro del pio e dotto monaco produrre il frutto al quale fu indirizzato.

<sup>1</sup> Capo di questo ramo fu Dietegen o Dietegano, detto *il grande* o *il Sansone*, per l'altezza della statura e l'incredibile forza, che, congiunte ad un coraggio temerario, gli facevano compiere in guerra imprese da paladino. Alla battaglia di Marignano con sole quattro insegne coperse la ritirata delle truppe svizzere e grigione; nel qual fatto d'arme, rivoltandosi ad ogni tratto contro i vincitori, stese al suolo colla sua alabarda, l'un dopo l'altro, fino a 17 lanzichenecchi francesi. Condusse 2000 Grigioni a servizio di Leone X; e nel passaggio dell'Adda uccise di sua mano Tommaso di Foix, fratello del Generale Lautrec. Nel 1524 egli capitanava da 6000 a 8000 Grigioni per l'Imperatore. Morì colpito in fronte da una palla spagnuola nel 1531, mentre presso Morbegno, impugnate due lance, una per mano, correva all'assalto di una casa. Massimiliano I l'aveva battuto solennemente cavaliere, e G. de' Medici accompagnò con lagrime il corteo dei capitani e soldati che ne recavano i resti a riposare nella Chiesa di S. Giovanni. Perocchè Dietegano visse e morì cattolico, e la defezione non avvenne che sotto il suo figliuolo Alberto Dietegano, come divisa il ch. Autore in altra sua opera.



# ARCHEOLOGIA

---

1. La basilica vaticana di Costantino e la sua più antica rappresentazione.
- 2. Recenti scavi di Tipasa in Mauritania. Il miracolo.
- 3. La *culla* del divin Bambino a S. Maria Maggiore a Roma.
- 4. Gli ultimi lavori di Giovanni Battista de Rossi.
- 5. La casa dei santi Giovanni e Paolo recentemente scoperta in Roma.

## 1. *La basilica vaticana di Costantino e la sua più antica rappresentazione del secolo XI.*

L'antica chiesa di san Pietro, che nel secolo XVI dovette cedere il posto all'attuale, sarà sempre soggetto favorito di studio per gli archeologi e per gli storici. In nessun luogo si accumularono avvenimenti sì grandi e per l'animo cristiano sì memorandi e preziosi, come nel sacro recinto delle sue mura. Essa, edificata da Costantino, narra le prime vittorie della chiesa nell'antichità cristiana; essa nel medio evo vide adunati entro di sè in mille drammatiche scene i rappresentanti di tutti quei popoli che la chiesa accolse nel suo grembo; essa infine assistette al sorgere di un tempo nuovo, che dal così detto rinascimento in poi si venne mettendo ogni giorno più in opposizione con la fede.

Non mancano antiche notizie intorno all'ingente ed espressiva mole dell'edificio, alla sua severa forma basilicale, agli altari e alle cappelle delle sue cinque immense navate, alle sue iscrizioni, ai suoi mosaici, ai suoi monumenti. Per dare soltanto i nomi principali degli scrittori che, fondandosi su codeste notizie, si sono negli ultimi decenni occupati, sia de' particolari dell'antica chiesa di san Pietro, sia del suo complesso, ricorderemo il francese Eugenio Müntz, il tedesco Geymüller, l'italiano Lanciani, ai quali dobbiamo buoni lavori archivistici e storico-artistici. Le iscrizioni ed un bel numero di monumenti furono studiati dal de Rossi, il quale nel II volume delle sue *Inscriptiones* ci diede inoltre quasi una topografia della basilica. Diversi particolari archeologici illustrarono i dotti allievi di lui, Stevenson, Marucchi, Armellini, come pure il Duchesne, il Kirsch, il Frothingham, il Barbier, il Busiri-Vici, il Crostarosa. Della tomba di san Pietro tratta-

rono il de Waal ed il p. Grisar; dell'architettura il Letarouilly, Giac. Fontana, il Jovanovitz e il Dehio. Il p. Garrucci diede nella sua *Storia dell'arte* ottimi cenni su non pochi dettagli della basilica; ma l'ultimo lavoro complessivo, ora invero bisognoso di aggiunte, è quello pubblicato nel 1867 da Filippo Mignanti. L'ultimo saggio grafico di una ricostruzione dell'edificio e sue prossimità fu dato in luce nel 1892 da H. W. Brewer nel vol. LXII della rivista inglese d'architettura *The Builder* n. 2552 (*Cathedral series* n. 13).

La ricostruzione della primitiva basilica è cosa tutt'altro che facile, mancandoci antiche rappresentanze le quali ce ne mettano esattamente dinanzi agli occhi la forma.

Al secolo XVI rimontano alcuni pochi affreschi del Vaticano, i quali ci presentano l'esterno di san Pietro, ma imperfettamente. Del secolo XVII abbiamo, parlando ancora dell'esterno, i disegni un poco più precisi del Grimaldi e la pittura esistente nel sotterraneo della basilica, tanto questa che quelli eseguiti sotto il pontificato di Paolo V.

Quanto all'interno, le rappresentanze risalgono un po' più indietro. Perchè, oltre i disegni relativi del Grimaldi e la pittura del sotterraneo, ora ricordati, si ha una miniatura di Giovanni Fouquet, del XV secolo, la quale riproduce con sufficiente diligenza l'aspetto interno dell'edificio. Essa fu pubblicata dal Durrieu nelle *Mélanges G. B. de Rossi (Recueil de travaux publiés par l'école française de Rome, 1892)*.

Nell'enumerazione delle varie rappresentanze non abbiamo tenuto conto de' piccoli schizzi di particolari o dettagli.

Ma senza dubbio dalle biblioteche e dagli archivi ci saranno fornite con l'andar del tempo altre più preziose rappresentazioni, e forse tra poco l'Autore di questo articolo darà notizia d'una intera raccolta inedita di grandi disegni relativi all'antica chiesa di san Pietro, eseguiti nel secolo XVI.

Per ora egli richiama l'attenzione de' lettori sopra un importantissimo disegno della facciata di san Pietro, fatto nel secolo undecimo. È la rappresentanza più antica, come quella che ci trasporta un quattrocento anni più indietro di tutte le altre conosciute sino ad oggi. Dobbiamo alla gentilezza del prof. Lanciani l'aver sott'occhio una fotografia di codesto disegno.

Esso trovasi in un codice di Eton-College presso Windsor in Inghilterra, e forma una delle illustrazioni della *vita Gregorii Magni* contenuta nel codice stesso. Vi si rappresenta il seppellimento di quel pontefice nell'atrio della basilica vaticana, della quale si vede perciò in fondo l'intera facciata con tutte le particolarità del mosaico che la decorava.

Che il disegno fosse eseguito nel secolo XI, o tutt'al più sul prin-



cipio del XII, risulta evidente dalla paleografia del codice. Si conosce anche il luogo di provenienza. Il codice fu scritto non lungi da Roma, nell'abbazia di Farfa in Sabina. In Eton-College si ha notizia sicura che il ms. passò in Inghilterra dall'abbazia di Farfa. In Farfa nel secolo XI fiorì una scuola di valenti scrittori e disegnatori. Diverse sue produzioni si conservano nella biblioteca Vaticana e nella Nazionale di Roma. Noi abbiamo confrontato con esse il disegno e la paleografia della *vita Gregorii*, e ritrovatavi una conformità tale da riconoscersi a prima vista.

Il fatto che Farfa è la patria della rappresentazione ci è guarentigia della sua fedeltà storica. È in vero molto probabile che il disegnatore, quando eseguì questo lavoro, dimorasse in Roma, dove l'abbazia di Farfa ebbe durante tutto il medio evo una residenza nelle terme alessandrine, presso l'attuale chiesa di san Luigi de' Francesi.

Nello schizzo pertanto delineato da abile mano vedesi il grande rettangolo della fronte sorgere maestosamente dal lungo tetto a leggìo del portico. La facciata ricorda nel complesso quella dell'attuale basilica di san Lorenzo fuori le mura. Essa è in alto coronata dal timpano triangolare, e in basso, di qua e di là, prolungasi nelle ali, triangolari anch'esse, che si alzano a nascondere i tetti delle due navi laterali.

Il grande piano della facciata è interrotto soltanto, un po' sotto al mezzo, da tre finestre ad arco rotondo; esso si presta quindi mirabilmente a ricevere una vasta rappresentazione figurata. Di una simile *rappresentazione in mosaico* era in effetto ornata la fronte di san Pietro almeno dai tempi di Leone I. Sappiamo invero da un'antica silloge di iscrizioni che l'*expraefectus praetorio et consul ordinarius Marinianus*, vivente appunto sotto quel pontefice, in un testo epigrafico situato sulla fronte della basilica, diceva d'aver sostenuto le spese di quell'opera (... *vota beatissimo Petro apostolo persolvit, qu[a]e precibus pap[a]e Leonis mei [pro]vocata sunt atque perfecta*. De Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* II, 1, p. 55). Dalla stessa silloge si ricava altresì che il mosaico conteneva, come soggetto principale, *quattuor animalia circa Christum*.

Ora il nostro disegno farfense, un 600 anni dopo Leone I, ci mostra ancora questi quattro animali, cioè i quattro animali simbolici degli evangelisti. Essi trovansi disposti in una stessa linea sotto il timpano, in quest'ordine: toro (Luca), uomo (Matteo), leone (Marco), aquila (Giovanni). Manca in mezzo a loro la menzionata figura, o busto, del Salvatore. Lo spazio libero in mezzo al timpano ci mostra invece in un doppio cerchio l'Agnello di Dio con nimbo crocesignato.

Intorno a questo Agnello crediamo poter proporre la congettura che esso provenga da Sergio I (687-701). Solo di questo papa, nel tempo anteriore al mille, si ricorda una ricostruzione del mosaico, caduto

in parte in rovina sotto il suo pontificato (*Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I pag. 375, *Sergius I*, n. 163). Il papa Sergio poi ebbe anche un motivo speciale di porre in quel luogo d'onore, sulla fronte della principale chiesa di Roma, l'*Agnus Dei*. Giacchè appunto a suo tempo i Greci, nel così detto Concilio Trullano di Costantinopoli, vietarono, contro ogni ragione, l'uso di quell'antichissimo simbolo cristiano. E come Sergio ordinò, secondochè riferisce il *Liber pontificalis* (ibid. pag. 376), che l'*Agnus Dei* fosse cantato nella liturgia tre volte dal clero e dal popolo, così è possibilissimo ch'egli facesse pure quella mostra solenne del divino Agnello, per protestare anche in tal modo contro i Greci.

Il disegno farfense, adunque, ci presenta, secondo ogni verosimiglianza, il monumento della prima protesta del Papato contro la guerra mossa in Oriente alle sacre immagini, guerra che ne' tempi successivi doveva così funestamente ingrossare.

Ma il disegno ci conserva dell'originario mosaico leonino ancora un'altra parte essenziale, oltre i citati simboli degli evangelisti, cioè a dire, le figure de' ventiquattro seniori dell'Apocalisse. Essi occupano la parte inferiore della scena e stanno in atto di offrire alla persona di Cristo (nel caso nostro all'Agnello divino) le fiale con le preghiere de' Santi. Sono distribuiti in gruppi di quattro ciascuno, negli spazii tra le finestre e nelle ali della facciata. Il complesso della rappresentazione figurava adunque, dopo i tempi di Leone I, Cristo glorificato dai suoi testimonii, gli Evangelisti, e dai rappresentanti dell'umanità redenta, i seniori.

Tale rimase questo venerando mosaico finchè nel secolo XIII, sotto il pontificato di Gregorio IX, subì una trasformazione profonda. L'opera di Gregorio IX si conservò nel suo complesso fino alla demolizione della facciata, avvenuta nel 1606. Soltanto in quella trasformazione ci si era fin qui mostrato il mosaico, nelle sopra menzionate descrizioni e rappresentazioni. Ivi apparisce Cristo sedente in trono fra due santi; sotto di lui stanno schierati quattro apostoli; più sotto i seniori dell'Apocalisse. Del mosaico primitivo non rimasero per conseguenza che i seniori e, nell'alto, i simboli degli evangelisti. Questi ultimi, le figure degli animali alati, erano forse le stesse figure originarie, poichè occupavano precisamente il medesimo luogo.

Delle altre particolarità della rappresentazione farfense, recentemente scoperta, ricorderemo soltanto *i due pavoni posti sugli angoli inferiori del timpano*. Per quanto sorprenda il ritrovare due massicci pavoni, senza dubbio opere in bronzo fuso dell'età classica, in cima alla facciata di San Pietro, la loro esistenza colà non è punto incredibile. Come un disegnatore avrebbe potuto immaginare due pavoni su quegli angoli, se essi realmente non ci fossero stati? E ciò tanto



meno si potrebbe attendere dal nostro disegnatore, la cui fedeltà, per tutto ciò che si riferisce a' mosaici, abbiamo veduto confermata dai dati storici. E poi si sa che al tempo, in cui fu eseguito il nostro disegno e ancora lungo tempo dopo, due grandi pavoni di bronzo si trovavano veramente nell'atrio di San Pietro presso la gigantesca pina metallica del cantaro. Oggi essi vedonsi, accanto alla stessa pina, in Vaticano, nel così detto *cortile della Pigna*.

Le *Mirabilia urbis Romae*, del secolo XII, dicono, com'è notissimo, che i dorati pavoni di bronzo del cantaro provengono dal mausoleo di Adriano (Castel S. Angelo), del quale avrebbero ornato il cancello di cinta. Il linguaggio da esse usato in questo luogo è molto notevole, presupponendo l'esistenza, passata o presente, di altri pavoni in quel mausoleo: *In circuito vero cancellis ereis circumseptum, cum pavonibus aureis et tauro, ex quibus fuerunt duo qui sunt in cantaro paradisi* (pag. 29 ed. Parthey). Il muro quadrangolare, condotto intorno al mausoleo, e sul quale era piantato il cancello, fu recentemente scoperto nella ricostruzione del ponte S. Angelo. Due dei pavoni, coi quali il detto cancello era decorato, possono, in un tempo a noi ignoto, essere stati posti sul timpano della basilica di san Pietro, o semplicemente per iscusare i soliti acroterii, o forse anche in grazia dell'allusione simbolica all'immortalità, contenuta nelle immagini di quegli uccelli. In seguito però questa insigne coppia è andata affatto perduta.

## 2. *Recenti scavi di Tipasa in Mauritania. Il miracolo.*

Le province settentrionali dell'Africa, negli scavi degli ultimi tempi, in ispecie dei due ultimi decenni, si sono rivelate per una inesauribile miniera di reliquie dell'antichità cristiana. Dopo la conquista degli Arabi, la quale comincia nel secolo VII, le chiese cristiane di que' luoghi, una volta sedi fiorenti della religione e della civiltà, rimasero coperte come sotto un lenzuolo funebre. Ora, specialmente per opera del Governo e delle società scientifiche di Francia, si vengono con grande sollecitudine ridonando alla luce i monumenti, spesso ancora abbastanza conservati, sia pagani che cristiani. Così le chiese, i battisteri, i mausolei de' tempi di un Optato di Mileve, d'un Agostino d'Ipbona, d'un Fulgenzio di Ruspe festeggiano la loro risurrezione insieme agli edifici profani, in mezzo ai quali si agitò il paganesimo da quei vescovi combattuto.

Le più notevoli basiliche, venute in addietro alla luce, sono quella di Damous-el-Karita e quella di Tebessa. Oggi si aggiunge *la basilica di Tipasa*.

A Tipasa, la città romana una volta sì gentile e commerciale della *Mauritania Caesariensis*, le fortunate escavazioni sono state di-

rette, fin dal 1891, da Stefano Gsell. Il nome di questo archeologo è noto ai lettori del nostro periodico per gli scavi di Vulci, qui in Italia, de' quali a suo tempo nella *Civiltà Cattolica* fu data particolareggiata notizia (1891 v. IV, p. 167-188).

Tipasa, che lo Gsell prescelse a campo della sua attività scientifica dopo Vulci, giace a soli 68 chilometri dalla città di Algeri, e, come questa, proprio sulla riva del mare. Con tutto ciò i suoi monumenti non erano stati ancora esaminati in complesso; soltanto delle isolate ricerche avevano dato a comprendere quanto ci fosse da guadagnare in cotesto terreno.

Ora lo Gsell c'informa pienamente su tutto l'insieme degli edifici classici e cristiani della città e de' dintorni. Nè egli ha studiato e descritto soltanto la dianzi ricordata basilica maggiore di Tipasa; anche di altre due ci dà notizia, quella della santa martire Salsa e quella del vescovo Alessandro. Egli ci addita inoltre il teatro romano, l'anfiteatro, le terme, un grande ninfeo e una corona di templi pagani sulla collina che domina la città.

La grande e spaziosa basilica, la principal chiesa di Tipasa, sorgeva alla estremità occidentale della città, dominando dalla sua altezza il mare. Essa non aveva meno di sette navate divise da colonne di pietra, sulle quali poggiavano archi. L'intero edificio misurava 52 metri in lunghezza sopra 45 di larghezza. La nave centrale, larga tredici metri e mezzo e chiusa da un'abside della stessa misura, si trovò tutta coperta da un impiantito di mosaico riccamente lavorato. Questo mosaico occupava ben 700 mq.; estensione fino ad ora senza esempio. Esso è composto di ornamenti geometrici e di altre specie variamente alternati, senza figure storiche e simboliche, quali si sono spesse volte rinvenute in Africa.

La basilica di santa Salsa giaceva alla estremità meridionale sul porto romano. Questa martire entra oggi nella storia inaspettatamente e ad un tempo dilucida diversi punti della propria vita e del proprio culto. Nel 1889 i Bollandisti pubblicarono per la prima volta gli atti della santa, traendoli da un manoscritto di Parigi. Ivi si legge come ai tempi dell'idolatria ancora fiorente l'eroina cristiana era stata precipitata in mare dal colle dei tempj, per opera dell'infuriata plebaglia<sup>1</sup>. Oggi a maggior onore di questa *gloriosissima feminarum Tipasitanæ urbis indigena*, come la chiamano gli atti, si aggiunge la scoperta della basilica, dove furono sepolte le sue sacre spoglie.

Non possiamo qui fare a meno di riprodurre la bella iscrizione del V secolo in onore di santa Salsa, pubblicata già da alcuni anni

<sup>1</sup> *Catalogus codicum hagiograph. lat., qui asservantur in bibliotheca nationali parisiensi*, tom. I (Bruxelles 1889) p. 344. sgg.



e commentata dal de Rossi e dal Duchesne. Essa fu trovata nell'impiantito di mosaico dinnanzi all'abside della chiesa della martire, cioè a dire dinanzi al luogo dove si venerava il suo sarcofago. Il Potenzio, di cui si fa menzione al v. 6, non è impossibile, a sentenza del de Rossi, che sia il vescovo così chiamato, del quale è parola in una lettera di Leone il Grande. Cotesto nome del v. 6 suggerisce al de Rossi un felice supplemento al v. 2 conservato soltanto in parte. Notisi il grazioso giuoco di parole nel quarto verso.

MVNERA QVAE CERNIS QVO SANCTA ALTARIA FVLGENT  
*His opus* LABORQVE INEST CVRA*que* PotENTI  
 CREDITVM *sibi qui* gaudET PERFICERE MVNVS  
 Martyr HIC EST SALSA DVLCIOR NECTARE SEMPER  
 QVAE MERVIT CAELO SEMPER HABITARE BEATA  
 RECIPROCVM SANCTO *gau*DENS *mu*NVS IMPERTIRE POTENTIO  
 InTERITVMQVE EIVS CaELORVM REGNO PRObaviT.

Intorno al primitivo luogo di sepoltura della santa, presso la posteriore basilica a lei dedicata, si formò ben tosto un cimitero cristiano, uno dei diversi cimiteri cristiani rinvenuti a Tipasa. Lo Gsell loda il buono stato di conservazione delle tombe dei fedeli, la maggior parte delle quali è, a detta sua, ancora intatta. Egli divide le sepolture cristiane in tre classi: I. tombe scavate nella roccia, e chiuse da una lastra di pietra; II. sarcofagi di pietra o fittili, a cielo scoperto o nel chiuso; III. mausolei, o edicole sepolcrali costruite. Si aggiungono de' campi santi (*areae*) con tombe all'aperto cielo e con muro di recinto. Vedasi la circostanziata relazione dello Gsell nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école française de Rome*, 1894 octobre, p. 291-450, sotto il titolo *Tipasa, ville de la Maurétanie césarienne*.

Tipasa è il luogo del celebre miracolo dei confessori di Cristo, che, privati delle lingue, al tempo della persecuzione vandalica, seguitarono a parlare liberamente. Ne'nostri giorni, mal prevenuti contro il soprannaturale, i dotti cattolici sono pur tornati, e con ottima ragione, ad insistere sulla verità di cotesto fatto. Pochi avvenimenti miracolosi dell'antica storia della chiesa hanno invero echeggiato, come questo, per tutto l'impero romano, e trovansi così esplicitamente dichiarati nelle fonti storiche da testimonii oculari. L'ultima particolareggiata dissertazione sul miracolo di Tipasa leggesi nelle *Stimmen aus Maria-Laach* 1889, II p. 270-283, e 1891, I p. 415-426. È provato sino all'evidenza che le obbiezioni contro il fatto non sono altro che giuochetti ridicoli del razionalismo. Lo stesso imperatore Giustiniano ha

creduto di dover proclamare nel suo codice: *Vidimus venerabiles viros qui abscissis radicibus linguis poenas suas mirabiliter loquebantur*<sup>1</sup>. E Procopio similmente racconta d'aver inteso parlare a Bizanzio molti cristiani, a' quali l'ariano Unerico re dei Vandali aveva fatto recidere la lingua<sup>2</sup>. Vittore Vitense poi, contemporaneo e compatriota dei confessori, descrive minutamente come gli abitanti della città fedele alla chiesa, dietro il forzato insediamento d'un vescovo ariano, se ne fuggirono in Ispagna, e come i rimasti, per avere celebrato in una casa i santi misteri, furono per ordine del re menati da un *comes* al foro, dove, al cospetto de' rappresentanti di tutta la provincia, furono loro mozzate le destre e le lingue. *Quod cum factum fuisset*, prosegue Vittore, *Spiritu sancto praestante ita locuti sunt et loquuntur, quomodo antea loquebantur. Sed si quis incredulus esse voluerit, pergat nunc Constantinopolim, et ibi reperiet unum de illis, subdiaconem Reparatum, sermones politos sine ulla offensione loquentem. Ob quam causam venerabilis nimium in palatio Zenonis imperatoris habetur; et praecipue regina mira eum reverentia veneratur*<sup>3</sup>.

### 3. La culla del divin Bambino a S. Maria Maggiore di Roma.

Nel giugno 1893, dietro permesso graziosamente accordato dall'autorità competente, l'abate Giuseppe Cozza-Luzi sotto bibliotecario di S. R. C. e il padre Giuseppe Lais oratoriano intrapresero un accurato esame della culla di santa Maria Maggiore. Il risultato delle loro osservazioni e de' loro studii è comparso alla luce alcune settimane fa col titolo *Le memorie Liberiane dell'infanzia di N. S. Gesù Cristo*; Dissertazione del P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi ed esame del P. Giuseppe Lais. Roma, tip. sociale, 1894, 8° di pp. 60 con 5 tavole in fototipia.

È cosa notissima che il terreno delle indagini sulle più antiche reliquie è il terreno archeologico più difficile e scabroso. E ciò avviene principalmente per due ragioni. Primo, perchè le testimonianze realmente storiche a noi pervenute sono d'ordinario in numero ed in antichità assai scarse e spesse volte stanno in ragione

<sup>1</sup> Lib. 1, tit. 27. *De officio praetorio Africae* n. 4.

<sup>2</sup> *De bello vandalico*, lib. 1, c. 8.

<sup>3</sup> *Historia persecutionis africanae provinciae*, lib. 3, c. 29 s. ed. Halm.— Cf. ENEA di Gaza, che appartiene ancora quasi intieramente al secolo V, nel dialogo *Theophrastos*, ap. MIGNE, *Patrol. graeca* tom. 85, col. 1000 sqq.: di più Marcellino, *Chronicon* ad a. 484, ed. MOMMSEN, (*Mon. Germ. hist., Chronica minora*, tom. 2), p. 93, e VITTORE TONNENENSE, *Chronicon*, ed. MOMMSEN, l. c., p. 189; ambedue scrittori del VI secolo. — *Acta Sanctor. Bolland.*, Octob. t. XI, p. 847.



inversa della divozione popolare. In secondo luogo, perchè in molti casi la divozione e il religioso desiderio degli scrittori precedenti ha creato ipotesi e prove che non reggono punto, anzi riescono solo d'inciampo a quelli che nelle loro ricerche hanno in mira il reale interesse della verità e della Chiesa.

I due dotti sopra citati si sono lasciati guidare da cotesto interesse della verità e della Chiesa. Le notizie forniteci dal loro scritto intorno alla celebre *culla* sono migliori e più ragionate, di quanto avevasi fin qui presso il Battelli, il Bianchini, il Liverani ed altri. Ambedue si pronunziano per l'autenticità della reliquia; ma essi non nascondono le difficoltà cui va incontro la dimostrazione critica. L'abate Cozza-Luzi in ispecie, al quale toccò la parte storica del lavoro, ripetutamente confessa che sarebbe assai desiderabile la scoperta di nuove prove, e che lo studio di certe difficoltà non è ancora compiuto (p. 16, 19, 27). Egli dice, e lo dimostra assai bene: « Per le reliquie dell'infanzia di Cristo nella Liberiana possiamo costatar l'esistenza dei documenti dal nostro tempo sino al secolo XI (p. 29). » Quanto al tempo anteriore, egli confessa che per la comune supposizione del trasporto delle reliquie della *culla* dalla Palestina a Roma sotto il pontificato di Teodoro I (642-645), « non vi è ancora argomento diretto (p. 27) »; e dei primi sei secoli scrive: « Non trovammo un cenno preciso sulle nostre memorie del presepio, che anzi neppure una parola che ne indicasse la precedente esistenza (ibid.). » Ma egli con diligenza ed amore accumula ragioni di verosimiglianza per fare che il trasporto delle reliquie al tempo di papa Teodoro appaia possibile, e nota che almeno « nulla risulta contrario alle suddette ipotesi, per le quali speriamo (ed in ciò ben di cuore ci uniamo a lui) che sopravvenga qualche nuovo documento a dar loro vita ed illustrarle. »

Di speciale interesse per gli archeologi è la copia della frammentaria iscrizione greca, a giudizio del Cozza-Luzi, del sec. VII-IX, la quale vedesi scritta in caratteri unciali sopra uno degli assi della *culla*, ed ora per la prima volta viene pubblicata esattamente: ... Α ΔΥΟ ΑΓΓΕΛΟΙΣ ΜΗΚΡΑ ΕΙΣ ΧΕΙΡΑΣ ΑΥΤΩΝ ΣΤΕΦΑΝΟΝ ΕΠΙ ΤΗΣ ΚΕΦΑΛΗΣ | Ο ΑΓΙΟΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗΣ ΚΑΤΩ Ο ΑΓΙΟΣ ΕΥΣΤΑΘΗΣ ΚΑΙ Ο ΧΣ ΕΜΜΕΣΩ ΤΩΝ ΚΕΡΑΤΩΝ ΕΛΑΦΟΣ Ο ΑΓΙΟΣ ΕΥΣΤΡΑΤΙΟΣ ΚΑΤΩ | Ο ΑΓΙΟΣ ΣΙΣΙΝΝΟΣ Ο ΜΑΡΤΥΣ ΚΑΙ ΓΕΝΗΘΗΤΩΣΑΝ ΤΟΙΣ ΠΕΝΤΕ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΟΙ ΕΠΙΒΕΒΗΚΟΤΕΣ ΤΟΙΣ ΙΠΠΟΙΣ | Ο ΧΣ ΙΛΔΕΣΘΗΤΗ ΣΟΥ ΚΑΙ ΓΕΝΗΘΗΤΩ ΕΙΚΟΝΕΙ ΤΑΥΤΗ ΚΑΛΕΙ ΧΡΥΣΩΝ<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> (Un'immagine?)... tra due angeli, piccola; nelle mani di essi una corona sul capo di... san Demetrio di Tessalonica... Al disotto sant'Eustachio, la cerva e nel mezzo della corona il Cristo. Sant'Eustrazio. Al disotto

Qui non si tratta punto, come si vede, della *culla*, sibbene della ordinazione di una non dichiarata immagine con alcune figure. Per la relazione in cui l'ab. Cozza pone questo testo con le antiche reliquie liberiane del *puerperium*, vedasi il suo scritto a pp. 12, 15 sqq.

Il chiaro naturalista p. Lais nell'*Esame* definisce il legno della *culla* « legno degli aceri duri », e tenta insieme una ricostruzione assai ingegnosa, la quale non può peraltro non restare problematica, e perchè i cinque frammenti esistenti non bastano allo scopo, e perchè delle tante svariatissime rappresentanze della *culla* nell'arte antica, nessuna, o forse soltanto due, presentano qualche rassomiglianza con la forma congetturata.

Il p. ab. Cozza saggiamente avverte che con la pubblicazione del risultato de' comuni studii non intende in alcun modo di entrare nella questione liturgica relativa alla venerazione delle reliquie, poichè questa è notoriamente di tutt'altra competenza.

#### 4. *Gli ultimi lavori di Giovanni Battista de Rossi.*

Col quarto fascicolo dell'anno 1894 purtroppo si chiude il *Bullettino di archeologia cristiana* del compianto comm. Giov. Battista de Rossi. Questo ultimo fascicolo è apparso dopo la morte dell'Autore. Il de Rossi ha atteso con una mirabile ed indefessa attività alla pubblicazione del *Bullettino* fin dal 1863 ed empiutolo esclusivamente di produzioni del proprio ingegno, le quali superano tutte le sue altre in varietà e novità. Si era abituati da lungo tempo a riguardare il *Bullettino* come l'anima degli studii archeologici nel campo ecclesiastico. Cotesti ventotto volumi non sono invero un pareragon dell'Autore, ma parte di quanto questo gigantesco lavoratore, gloria della scienza romana e della Chiesa, ci ha lasciato di più prezioso. Chi vuol conoscere che cosa è critica, e qual profitto arreca alle tradizioni e agl'insegnamenti della Chiesa una spregiudicata, sincera, scientifica indagine, non ha a far altro che aprire un qualsiasi volume del *Bullettino* e immergersi in quelle deduzioni sempre così chiare, così esatte, così solidamente fondate sopra una erudizione ed una dottrina meravigliose.

Il suddetto ultimo fascicolo pubblicato dal prof. Giuseppe Gatti, amico e in un certo senso collaboratore dell'infermo, contiene un ampio trattato del defunto sopra un « Cimitero sotterraneo di ignoto nome sul monte Mario » ed una comunicazione dello stesso sopra la « scoperta dell'epigrafe metrica del martire Quirino vescovo di Siscia, nella

*san Sisinnio martire. E si facciano i cinque martiri montati su cavalli.. Cristo sia a te propizio... e si ponga oro a questa bella immagine.*



Platonìa a san Sebastiano. » Il Gatti vi ha poi aggiunto un discorso dettato dal de Rossi per l'accademia romana d'archeologia fin dal 1848. Esso tratta « della raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli » e l'Autore stesso lo ha con alcune annotazioni aggiornato.

Dalla comunicazione sopra la scoperta relativa a san Quirino riproduciamo qui, co' supplementi del de Rossi, la iscrizione, letta ed interpretata per il primo dallo Stevenson. Altre notizie, sul martire pannonico ed il suo sepolero presso la chiesa di san Sebastiano a Roma, saranno date un'altra volta.

..... mentemque DEVOTAM  
 QVAE TIBI MARTYR EGO REPENDO MVNERA LAVDIS  
 HOC OPVS EST NOSTRVM HAEC OMNIS CVRA LABORIS  
 VT DIGNAM MERITIS .....  
 HAEC POPVLIS *Cunctis clarescet* GLORIA FACTI  
 HAEC QVIRINE TVAS ..... PROBABI

Il *Bullettino* del de Rossi troverà una continuazione nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, che il comm. Enrico Stevenson e il prof. Orazio Marucchi, cominciando col 1895, pubblicheranno presso Spithöver in Roma. Possa questa impresa, che per gli studii romani è una questione d'onore, trovare tanto in Roma, quanto nel mondo cattolico e scientifico, numerosi fautori. Le forze certo non mancano, le quali, quando siano unite e agiscano insieme operosamente, potranno ad onore della Chiesa proseguire l'opera dell'indimenticabile maestro.

Poichè abbiamo parlato dell'ultimo fascicolo del *Bullettino* del de Rossi, ci conviene anche ricordare, e con miglior ragione, la sua ultima grande opera, la correzione delle cui bozze l'occupò nel lungo tempo della infermità. Vogliamo dire la splendida, ma oltre ogni credere faticosa edizione del così detto *Martyrologium Hieronymianum*. Come al suo grande collega, l'altro principale rappresentante degli studii archeologici in Italia, il p. Garrucci, fu concesso di terminare, immediatamente innanzi alla sua morte, la correzione delle stampe della vasta opera sulle antiche monete, così il nostro de Rossi ha potuto per divina Provvidenza venire a capo di questo lavoro fondamentale, pochi giorni prima di essere richiamato dal *martyrum candidatus exercitus*, cui tanto onorò con i suoi studii. Chi scrive queste righe reputa sua grande ventura l'aver potuto conversare col Garrucci, mentre questi era tutto occupato in forbiere le monete per l'ultimo confronto con le prove di stampa; nè egli potrà mai dimenticare l'impressione che ricevette, quando l'infermo de Rossi, pieno di gioia; mà con mano debole e tre-

mante, gli mostrò le prove del *Martyrologium* condotto a termine dopo tanti anni di fatiche.

Del *Martyrologium Hieronymianum* l'Autore di queste note ha già trattato nella *Civiltà Cattolica* in due articoli. Egli ha pure descritto il piano della pubblicazione che ora finalmente è venuta alla luce, e dichiaratane l'importanza per tutta la storia de' santi del tempo antico <sup>1</sup>.

Quindi egli può al presente esser più breve. La nuova pubblicazione del de Rossi, insieme alle ragguardevoli parti che debbonsi alla penna del Duchesne, forma l'introduzione dell'ultimo volume degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, cioè del tomo II di Novembre (pars prior 1894). Esso comprende 277 pagine in folio e porta il titolo (sotto il quale è apparso anche separatamente): *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum additis prolegomenis ediderunt Ioh. Bapt. de Rossi et Ludov. Duchesne*.

Nel primo capitolo il de Rossi dà la *Recensio critica codicum*, nel secondo il Duchesne tratta maestrevolmente *De gallicana martyrologii recensione* e nel terzo *De martyrologii origine et fontibus*. Segue l'edizione del testo dell'*Hieronymianum*, dove il de Rossi riporta in colonne l'una presso l'altra le diverse forme nelle quali egli ha potuto trovare l'opera falsamente attribuita a San Girolamo.

È riservato al futuro esame dei critici vagliare queste forme nelle loro varianti molte volte viziate, confrontarle e renderle soggette alla storia. Una parte di questo lavoro è stata già fatta dal de Rossi e dal Duchesne sia in precedenti studii, sia per brevi cenni in questa nuova pubblicazione. Quale importanza per la storia cristiana di Roma abbia il *Martyrologium Hieronymianum*, lo diremo (per non ripetere quello che da noi fu già scritto nel citato articolo) con le parole del Duchesne a pag. L: « *In martyrologio hieronymiano habemus Kalendarium Romanum sedente Miltiade (311-314) ordinatum, mox sub Marco (336), Liberio (352-366), Innocentio (401-417) auctum vel recensitum, demum an. circiter 422 ad eam formam redactum, quam ex superstitionibus codicibus eruere possumus.* » Oltre che di un calendario romano, l'Autore anonimo dell'*Hieronymianum*, vissuto nel V secolo, si è giovato anche di un calendario orientale, di catalogi africani, e di altre liste di santi specialmente italiani. Intorno all'*Hieronymianum*, libro di tanta importanza, a p. LXXV, leggiamo il seguente breve epilogo del Duchesne: « *Congerie difficilis liber, idem mole minime onerosus, in Italia patria fatum tulit brevissimum, de quo testes nisi Cassiodorum Gregoriumque pontificem nullos novimus. Sed*

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica*, 1893, v. II, pagg. 292-305 e 653-669, articolo: *Le origini del martirologio romano*.



*transiit ad Gallos, apud quos tenue reliquit vestigium in studiis Turonensis Gregorii, magnum vero in labore anonymi illius Antissiodorensis clerici, a quo et gentilibus commendatus est et ad posteros propagatus, omnibus quotquot extant similis consilii operibus fundamentum praebiturus. »*

5. *La casa dei santi Giovanni e Paolo recentemente scoperta in Roma.*

Chi s'incammina per la silenziosa via dei santi Giovanni e Paolo al Celio si vede parare innanzi una delle più belle viste di Roma antica. Egli, per giungere al portico della chiesa dei detti santi, passa sotto gli archi, che stanno a cavaliere della via, chiamata una volta *clivus Scauri*, e s'appoggiano da ambo i lati sopra i grandi muri dell'età romana. Il primo di questi archi è tuttora di quell'epoca come anche le attaccature degli ultimi due oggi scomparsi. L'occhio corre alla magnifica abside di San Giovanni e Paolo, e scorge chiaro com'essa s'interna a sinistra in un antico muro romano costruito in *opus reticulatum*. Anzi il lato della chiesa che guarda il *clivus Scauri* si manifesta subito all'osservatore per muro romano d'un'antico palazzo; questo lato mostra perfino ancora due file di finestre antiche, l'una sovrapposta all'altra.

È un fatto attestato dalla storia, che il senatore S. Pammachio, morto nel 410, eresse la chiesa celimontana dei due martiri, tramutando in edificio religioso la loro nobile e ricca abitazione. I santi Giovanni e Paolo furono uccisi in odio alla religione di Cristo nel 362, al tempo di Giuliano l'Apostata, nei sotterranei del loro palazzo e quivi stesso sepolti. Di cotesta chiesa si trova menzione nei documenti sin dal secolo quinto. Si chiamava *titulus Byzanti* dal padre di Pammachio, che avea, come pare, cominciato l'edifizio; ma più ordinariamente *titulus Pammachii* o *titulus Joannis et Pauli*; ed un'iscrizione incisa sopra la porta ne indicava il fondatore: *Quis tantas Christo venerandas condidit aedes | Si quaeris, cultor Pammachius fidei*. (De Rossi *Inscript. christ.* 2, 1, p. 150).

L'anno 1887 cominciarono sotto i nostri occhi le importantissime scoperte delle parti dell'antico palazzo, che giacciono sotto la chiesa. Grazie all'inflessa operosità dello scopritore di sì insigne monumento, il padre Germano di S. Stanislao, la casa dei santi è ora per la maggior parte risorta dalla sua oscurità, insieme a un gran numero di memorie dell'antichità cristiana e del medio evo. È l'unico palazzo cristiano dei primi tempi che si abbia in Roma, anzi nel mondo.

Il nome del p. Germano, religioso della comunità dei Passionisti di san Giovanni e Paolo, è abbastanza noto tra gli archeologi. Si

aspettava con desiderio la grande opera, in cui egli dovea descrivere tutta la serie delle scoperte. L'opera è comparsa finalmente in quest'ultime settimane, e non solo il mondo degli archeologi, che è in verità un po' ristretto, ma tutti coloro che si dilettono dell'antichità e della storia della chiesa gliene rendono grazie <sup>1</sup>. L'egregio religioso tratta il suo attraente soggetto con molta competenza. E chi meglio dello scopritore poteva far da guida in un campo sì difficile ed oscuro, ed illustrare le vicende d'una intrapresa, della quale egli può dire non solo *pars magna fui*, ma *pars unica*? L'Autore scrive con erudizione abbondante, vorrei quasi dire eccessiva, sì da nuocere più volte alla speditezza della narrazione. Le figure nel testo (oltre una pianta in cromolitografia) non sono meno di 84, delle quali però un certo numero in quanto alla bontà dell'esecuzione lascia abbastanza a considerare.

Le scoperte in S. Giovanni e Paolo fanno vedere una volta di più quanti monumenti possessa la città di Roma sotto il suo suolo, posenti a confermare e a mettere in maggior luce le sue tradizioni cristiane. Per alcuni errori storici incorsi negli *atti* dei due martiri e per mancanza di ragguagli, le storie di questo luogo furono ritenute da alcuni un poco sospette. Ma ora il monumento ci sta davanti pressochè in tutte le sue particolarità e ci fa quasi assistere alla sua trasformazione da palazzo profano in basilica cristiana. Si è trovato perfino, che la lapide relativamente moderna posta in terra quasi nel mezzo della chiesa, e nella quale si legge l'iscrizione *Locus martirii* (sic) *SS. Iohannis et Pauli in aedibus propriis* giace precisamente sopra il vero *locus martyrii* scoperto ora nei sotterranei del palazzo.

Nella trasformazione del palazzo alla fine del secolo quarto ed al principio del quinto furono diroccati i piani più alti dell'edifizio, ad eccezione del lato sul *clivus Scauri* e di alcuni altri muri (v. l'opera citata p. 291). Gli spazii furono ricolmi di rottami e di terra. Così Pammachio ebbe luogo bastante ad innalzare la sua chiesa. Soltanto la stanza sotterranea del martirio e del sepolcro, già prima religiosamente dedicata ai due martiri ed ornata con iscrizioni dal papa Damaso (366-384), rimase sgombra: vi si entrava dalla confessione eretta nel mezzo della chiesa.

Non è qui il luogo di trattare della destinazione delle varie parti del palazzo ora sterrate. Quali di esse appartenessero al *tablinum*, al bagno, alla cucina, alla cantina e così via, ha cercato di determinarlo il p. Germano, con più o meno sicurezza.

<sup>1</sup> Il titolo è: *La casa selimontana dei ss. martiri Giovanni e Paolo, scoperta ed illustrata* dal P. GERMANO DI S. STANISLAO *passionista*. Roma, tipogr. della Pace di F. Cuggiani, 1894, 8° di pp. 536. — Prezzo 10 lire.



Pregio singolare ha la grande stanza chiamata dallo scopritore *tablinum*, dove si trovano preziosi avanzi di pitture in parte anche cristiane, rimontanti al secolo quarto o terzo. Vi si scorge, per nominare un affresco rimasto intatto, che è con certezza cristiano, una donna orante colle braccia distese. È la bella immagine d'una persona trasfigurata nell'aspetto, vestita di *tunica clavata*, con velo in capo, collana di perle intorno al collo e pendenti d'oro agli orecchi. Il suo atteggiamento colle braccia aperte non può essere più espressivo e palesa la mano di buon artefice. Abbiamo innanzi agli occhi una grande fotografia molto migliore del disegnano offerto dal p. Germano alla pag. 127. L'opinione che codesta pittura rappresenti la Madonna, ci pare menò fondata. Ricorderemo quello che il p. Germano scrive saggiamente alla p. 319 a proposito di un'altra figura di orante presso l'antichissima confessione sotterranea dei martiri e che per mezzo di altri attributi è ben distinta qual persona santa e di pubblico culto: « *Era questo (l'orante) il modo più ordinario di rappresentare anticamente i beati e più specialmente i martiri. Però, siccome in cotal guisa si soleva spesso dipingere quelli altresì che non avevano nella Chiesa pubblico culto di santità, gli artisti cristiani ebbero cura di aggiungere all'immagine dei primi alcuni contrassegni particolari per ben distinguerle da quelle degli altri.* » Ora la nostra orante del *tablinum* non mostra nessuno di cotali contrassegni, che possano far in essa riconoscere una santa e meno ancora la beatissima Vergine. La migliore trattazione che finora abbiamo sulle figure delle *oranti* si trova nel libro di Mons. Gius. Wilpert, eccellente conoscitore delle catacombe e dei monumenti romani: *Ein Cyclus christologischer Gemälde in der Katakomben der heiligen Petrus und Marcellinus*, Freiburg, Herder, 1891, al capo IV pag. 30-49 « *Die Bedeutung der Oranten.* »

Oltre alla donna orante si vedono nel così detto *tablinum* gli avanzi di pitture rappresentanti sei apostoli, o piuttosto sei filosofi (?), essendo le persone prive di caratteristica cristiana, e graziosi ornamenti di fiorami, di teste fantastiche e di figure di animali, specialmente pecore e montoni, i quali *forse* hanno un significato simbolico, ma a nostro parere poterono essere adoperati semplicemente come mere decorazioni neutrali. Certamente delle due opinioni emesse dal p. Germano intorno ai genietti danzanti con corone in mano nella stanza F della pianta (v. il disegno p. 112) pare assai più giustificata quella, che vi trova ornamenti senza allusione cristiana, che non l'altra, la quale vi vede il significato cristiano dell'*aeternitatis bravium*.

In una stanza poi sotto l'altare maggiore dell'attuale chiesa si sono conservate assai bene le figure di putti disposti per le pareti, anch'essi a maniera di danzanti. Il lavoro è più d'un secolo anteriore ai beati Giovanni e Paolo. Le figure sono di età più che infantile e

quasi affatto ignude. Esse rappresentano i soliti *erotes* o *cupidines* delle case pagane e possono attribuirsi a pennello pagano. « *I due santi* (così osserva giustamente il p. Germano alla pag. 88) *posto pure che volessero cancellarle, non avrebbero come che sia avuto alcuna ragione di farlo.* » E prosegue poi col de Rossi: « *Almeno fino a Costantino, i fedeli, allevati nella scuola classica, ne conservarono tutto il sistema decorativo, con molta franchezza e libertà imitando o variando a loro talento quelle foggie che stimarono indifferenti.* »

Un'altra serie di dipinti (per omettere i posteriori) risale al tempo, in cui il palazzo fu mutato in chiesa, dandone forse lo stesso Pam-machio i disegni. Questi dipinti si sono trovati nell' antichissima cella della confessione dei martiri, vicino alla *fenestella confessionis*. Si scerne p. e. un uomo orante frammezzo alle solite cortine alzate, che significano l'eterna dimora, e venerato da due fedeli prostrati ai suoi piedi; egli è certamente un santo e pare che sia o san Giovanni o san Paolo. Quindi si vede il supplizio di due uomini e di una donna per mano di littori, ed è il martirio dei Santi Crispo, Crispiniano e Benedetta, i quali, dopo la loro morte, avvenuta in Roma sotto Giuliano, furono deposti in questo santo luogo. Un'altra scena vicina mostra o l'imprigionamento delle medesime sante persone, o come vuole il p. Germano il gruppo di Giovanni e Paolo con in mezzo santa Costanza e più addietro le vergini Attica ed Artemia (p. 182).

Alcuni avanzi di scultura permisero al p. Germano la ricostruzione dell'antico altare della confessione, il quale stava nella primitiva basilica. La sua figura n. 48 alla pag. 341 è un modello ingegnoso per simili lavori di ricostruzione.

Non richiama meno l'attenzione dello studioso una delle molte anfore vinarie quivi stesso scavate. Vi si legge tracciato in rosso il monogramma costantiniano del nome di Cristo fra le due lettere alfa ed omega. Dai confronti con altre anfore, fornite di segni cristiani e di provenienza siriana, si deduce che anche quell'anfora proviene dall'Oriente. Un'altra non dissigliata è d'origine spagnuola; tutti indizii di casa aristocratica e ricca.

Chiudiamo questo breve cenno con una parola sui più importanti risultati epigrafici degli scavi. Essi riguardano la celebre epigrafe damasiana. Si conosce un carne epigrafico romano appartenuto una volta ad una chiesa dei santi Giovanni e Paolo, il quale comincia, secondo la copia fattane nel primo medio evo, colle parole *Hanc aram domini*. Il de Rossi inclinava ad attribuire il carne alla chiesa dei santi Giovanni e Paolo esistente una volta presso il Vaticano. Ma il p. Germano ebbe la fortuna di ritrovare presso la confessione celimontana dei santi un frammento della detta epigrafe, scritto coi noti caratteri damasiani o filocaliani, prova questa che il carne è per l'ap-



punto del santuario al Celio. Si può aggiungere all'esposizione del detto Autore (p. 349 ss.) che anche il de Rossi ha forse piena ragione nella sua sentenza; perchè al Vaticano può essersi trovata una imitazione o ripetizione dell'iscrizione celimontana, e la nostra copia medievale si dedurrebbe da quel testo vaticano. Il testo frattanto col frammento inserito è il seguente

*Hanc aram domiNI Servant Paulusque Ioannes  
Martyrium Christi pariter pro nomine passi  
Sanguine purpureo mercantes praemia vitae.*

Si vedono oggi tornati all'antica confessione alcuni altri frammenti d'un iscrizione eseguita parimente nella calligrafia damasiana. Questi avanzi furono rinvenuti, or sono quasi dodici anni, innanzi alla chiesa dei santi Cosma e Damiano, al foro, portativi in altri tempi, probabilmente per essere calcinati, come tante altre lapidi di marmo. Coll'aiuto d'una copia anch'essa frammentaria di Aldo Manuzio giuniore il de Rossi vi riconobbe una iscrizione in onore dei santi *fratres* Giovanni e Paolo e parte della decorazione della loro antica *domus* cambiata in chiesa, e congetturò nel *Bullettino di archeol. crist.* 1888-89 pag. 145 la seguente ricostruzione:

..... (pro Christo sanguine fuso?)  
Dant ANIMAM CASTO SEMPER (servatam amori?)  
CaelestiS REGNI REGI AETerno famulati  
Quos terriS TENVIT FRATRES DOMus una fidesque  
Nunc caelum ACCIPIET IVNGITque in saecula coronis  
ComPOSVIT LAVdes Damasus cognoscite rector  
Ut plebS SANCTA novos discat celebrare patronos.

Per tal modo la sollecitudine del papa Damaso, e poco dopo, la generosità del senatore Pammachio donarono alla città un santuario degno degli ultimi sacrifici del sangue cristiano in Roma. E ben meritava questo palazzo le loro cure; perchè in quei tempi era una eccezione assai rara e onorevole il conservare corpi di martiri entro Roma. « Gli altri martiri », così dice un'antichissima *praefatio*, « circondano con gloriosa e splendida corona la cerchia esterna della città (cioè nelle catacombe)... Invece questi vincitori riposano nel cuore stesso di Roma. » (*Sacramentario leoniano* n. 14; *Migne Patr. lat.* t. 55 col. 48).

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 16-31 dicembre 1894.

## I.

### COSE ROMANE

1. Gli ufficiali della nave americana *Detroit* dal Papa. — 2. Augurii del S. Collegio al S. Padre; suo discorso sui benefici della civiltà cristiana. — 3. Decreti delle Congregazioni romane; la residenza de' sacerdoti forestieri in Roma — 4. Il Principe di Lobanow ambasciatore straordinario presso Leone XIII. — 5. Limosine del Papa durante l'anno 1894. — 6. Ritrovamento di preziose pergamene rubate. — 7. Appunti storici.

1. Il 23 dicembre giungevano a Roma da Napoli, dove erano sbarcati, parecchi ufficiali e marinai americani, mandati in Italia dal Governo degli Stati Uniti sulla nave *Detroit*, per restituire al Papa gli oggetti e i documenti spediti da Roma alla mostra universale di Chicago <sup>1</sup>. Il Comandante della nave, John Stark Newell e i suoi

<sup>1</sup> Con quella spedizione Leone XIII ha fatto un altro passo nella pacifica conquista del mondo. « Il Congresso degli Stati Uniti (scrive il *Corriere nazionale*) aveva fatto voto, perchè il Papa partecipasse alla mostra mondiale di Chicago; e il Papa accondiscese, mandandovi pregevoli documenti storici e oggetti d'arte, togliendoli agli archivi vaticani. Vi erano, fra gli altri, la lettera di Nicolò V, la Bolla di Alessandro VI a Ferdinando e Isabella del 3 maggio 1493; la Bolla di Alessandro VI del 4 maggio 1493, in cui il Papa encomia la scoperta di Colombo e traccia una linea di separazione fra i domini di Spagna e Portogallo; altre lettere e Bolle dei Papi relative alla scoperta d'America, mappe antichissime, la Carta Borgiana dell'America di Diego Ribero, ritratti e busti di Pontefici, codici preziosi e antichi *fac-simile* di documenti diplomatici importantissimi, ecc. Il tutto fu ordinato nell'edificio, che rappresentava il convento della Ra-



compagni furono accolti alla stazione da Mons. O'Connell, Rettore del collegio americano del nord, delegato dal S. Padre a ricevere i detti oggetti. I marinai furono ospitati all'istesso collegio, gli uffiziali presero alloggio negli alberghi. Alcune casse, ove erano i lavori di mosaico, furono trasportate in Vaticano, altre furono deposte al Collegio di Propaganda. Gli uffiziali, dieci di numero, e i marinai indossavano la divisa della marina americana. Il giorno 26, verso il mezzodì, il Comandante e gli uffiziali della nave *Detroit* furono ricevuti in udienza dal S. Padre. Riunitisi essi precedentemente al collegio americano, dove sventolava la bandiera della loro nazione, si recarono in tre carrozze al Vaticano, ove furono presentati al S. Padre da Mons. O'Connell. Il Papa ringraziò il Governo degli Stati Uniti per la cura usata in conservare gli oggetti artistici e i documenti spediti in America, parlò de' suoi disegni sulla Chiesa americana e s' intrattenne famigliarmente sul viaggio che que' signori uffiziali erano per intraprendere verso i mari della Cina. Questi, dopo aver baciato la mano al Papa, uscirono soddisfattissimi dal Vaticano, tornando al collegio menzionato, ove li attendeva un ospitale banchetto, a cui presero parte l'Ambasciatore degli Stati Uniti, il Console e altri personaggi americani presenti in Roma. Sua Santità fe' poi pervenire ai detti uffiziali del *Detroit* alcuni doni.

2. Il 23 dicembre, antivigilia del Natale, il Collegio de' Cardinali recossi in Vaticano a porgere al Papa gli augurii natalizii. Tutti gli eminentissimi Principi della Chiesa, presenti in Roma, erano, verso mezzodì, adunati nella sala del trono. Il Card. Monaco La Valletta, benchè alquanto indisposto di salute, pure erasi colà recato e, qual decano del S. Collegio, potè, assiso in una poltrona, recitare al Papa un breve discorso a nome de' suoi colleghi. In esso il Cardinale toccò del risvegliamento della fede mercè la crescente divozione alla Eucaristia, per la quale i benefizii della nascita del Redentore rimangono perpetuamente vivi sulla terra. Agli augurii del Collegio cardinalizio Leone XIII rispose con questo discorso, con cui si dimostrano i benefizii della civiltà cristiana. — « Augurii e voti ben conformi al cuor Nostro, Ci ha ora espressi, per bocca del suo degno Decano, il Sacro Collegio dei Cardinali, al ricorrere delle gioconde solennità natalizie. E Noi, nell'accoglierli con grato animo, leviamo gli occhi al Salva-

bida, dal signor William E. Curtis, direttore dell'Ufficio delle Repubbliche americane e capo della Sezione latino-americana dell'esposizione. Il *Vatican Exhibit* fermò l'attenzione dei visitatori più intelligenti, e valse a stringere vieppiù le buone relazioni tra il Padre dei cattolici e il Governo degli Stati Uniti. »

tore del mondo, umilmente supplicandolo per gli augusti misteri che in questi giorni siamo per celebrare, si degni pietoso avvalorarli colla sua grazia e pienamente esaudirli. Fra tali accettissimi voti Ci piace soffermare il pensiero in quello, onde a Noi si augura di vedere diffusa e fiorente nei popoli la civiltà cristiana e ampliato sulla terra il regno di Dio. A questo nobilissimo scopo, nel quale, chi giudichi rettamente, si assommano inestimabili beni, Noi appunto da oltre tre lustri consacrammo indefessi il meglio delle Nostre cure apostoliche. In che, pieni di gratitudine, lo confessiamo, Ci fu veramente larga la benedizione del Cielo; benedizione, che ognora Ci porge nuovi argomenti di conforto e speranza. La Nostra parola principalmente si riferisce a quel salutare e ben augurato risveglio di Fede religiosa che viene suscitandosi e si manifesta in diverse nazioni. Esse furono già, e per più secoli, dalla Fede favorite e ricolme di beneficii i più segnalati. Ma pur troppo, di poi, dimentiche dell'opera sua rigeneratrice, non dubitarono di recarle offesa ed anche di disconoscerla. Ora per consiglio di Provvidenza avviene che pur dai disinganni, dalle sventure, dai crescenti pericoli morali e sociali, esse prendano a considerare e omai riconoscano la somma dissennatezza che è, non curare, sdegnare anzi il regno di Dio e la sua giustizia. Veggono esse che, come gl'individui così gli Stati, indarno si argomentano di poter conseguire benessere, felicità e perfezione se non la ricercano nel sovrano autore, moderatore e fine ultimo di tutto il creato. Veggono che, reietta la fede in Dio, nè coscienza di dovere, nè virtù cittadine son cosa che valga; e che le stesse leggi e i rigori non bastano a contenere gli animi, ad infrenare le moltitudini, se non più forse ad inasprirle. A tanta evidenza di cose, chi non iscorge la somma importanza per tutti di cooperare unanimi, affinchè questo risveglio ed eccitamento di Fede cristiana si dilati libero, e penetri vigoroso nelle vene tutte della vita pubblica e privata? Ah! riabbia Iddio l'onor suo, indegnamente vilipeso! Risuoni venerato il suo nome nelle aule legislative, negli atenei, nelle accademie, nei sodalizzi, nelle famiglie; e, da chi per officio lo deve, sia esso restituito alle milizie, alle scuole, agli opificii, alle plebi, sitibonde di lui. Radicata così la Fede in Dio, e tutta del suo spirito animata la società, ecco l'uomo quasi rifarsi a novella vita, tendere a più nobile mèta, muovere sicuro alla ricerca di altissimi veri, ornarsi di ogni più eletta coltura, ritemperarsi a virtù generose, le quali, mentre lo perfezionano nella vita terrena, lo guidano all'acquisto della celeste. E questa è la civiltà che recò felicemente agli uomini il Verbo di Dio fatto carne. Ma ella, Signor Cardinale, dal mistero di Betlem Ci ha voluto, nell'esimia sua pietà, trasportare al mistero dei sacri altari. Ha ricordata l'Eucaristia, in cui appunto s'incetra e si alimenta perenne la vita del Cristianesimo,



e che è sacramento di unità, di pace, di amore. Ha pure ricordato i Congressi eucaristici destinati a ravvivarne e promuoverne il culto. Noi di tutto ciò siamo lietissimi; e Ci consola il ripensare a siffatte assemblee, le quali furono sempre da Noi favorite, e che di questi anni si tennero in varie nazioni. Memorabile quella di Gerusalemme, città privilegiata, testimone avventurosa della istituzione di tal Sacramento; e nella nostra Italia, quella di Napoli prima e, non ha guari, quella di Torino, con grande pompa e solennità celebrate: medita ora e si appresta Milano ad emularne l'esempio. E bene sta: riconoscenza vuole che si raddoppino i mezzi di risarcire gli affronti che l'Uomo-Dio riceve in questo mistero ineffabile; e non meno vuole necessità che a Lui si ricorra con fiducia immensa per implorare l'ampiezza delle divine misericordie. »

3. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Condizioni per la residenza in Roma de' Sacerdoti di altre diocesi.* Con un decreto della Congregazione del concilio del 22 dicembre 1894 sono state determinate alcune condizioni per la dimora in Roma de' Sacerdoti di altre diocesi; e ciò per dimanda di parecchi Vescovi, i quali pregarono la detta Congregazione di metter freni ad una specie di emigrazione dannosa per le loro diocesi. Ecco la parte del decreto che fissa le condizioni per la residenza romana de' Sacerdoti estranei, condizioni già altre volte imposte dal Card. Vicario di Roma. — « 1.° Clerici et sacerdotes saeculares alienae dioecesis aut etiam regulares extra claustra degentes nequibunt in posterum stabile domicilium in Urbe statuere absque expressa venia Summi Pontificis per officium S. Congregationis Concilii impetranda — 2.° Qui vero in praesens Romae degunt, si nullo beneficium aut officii titulo ad residendum adstricti sunt, nec per diuturnam commorationem et tacitam aut expressam suorum Episcoporum licentiam domicilium Romae acquisierint, post mensem a die huius decreti elapsam ad suam dioecesim redire debebunt — 3.° Nullus ex clericis et sacerdotibus alienae dioecesis ad ecclesiasticum officium, quodcumque sit, aut ad aliud munus quod residentiam in Urbe requirat, eligi a quoquam in posterum poterit, nisi, praeter testimoniales commendatitias sui Episcopi litteras, exhibeat quoque veniam a Summo Pontifice iam obtentam Romae manendi; itemque nemini beneficium conferatur, si assensum Ordinarii sui ad hoc non obtinuerit: atque aliter facta beneficium collatio nulla et irrita erit — 4.° Qui ad litterarum scientiarumque studia operam dandam vel ad honesta negotia peragenda, vel ex alia iusta causa in Urbe cum Ordinarii licentia versantur, statim ac temporaria huiusmodi causa cessaverit, vel a proprio Episcopo revocentur, ad propriam dioecesim redire debebunt, exclusa omni futile excusatione, ac praesertim, ob peculiarem dioecesium his temporibus conditionem, nullate-

nus eisdem suffragante exceptione sive ex susceptis studiis sive ex praetensa tenuitate sustentationis ab Episcopo oblatae desumpta: quod si durante hac eorum commoratione in Urbe sese, uti decet, non gesserint, per Vicariatum Urbis propriis Ordinariis denunciabuntur et ab Urbe discedere cogentur — 5.° Quicumque denique, quolibet modo, praesentibus dispositionibus se non conformaverit, aut, quod Deus avertat, eisdem contraiverit, ipso facto suspensioni a divinis obnoxius fiet — Ceterum Episcopi omnium clericorum suorum aequae curam gerant, neque, uti saepe dolendum, e sua dioecesi eos abire facile sinant qui seu vitae ratione, seu aliis quibuscumque causis sese reprehensione dignos aut molestos exhibeant. Haec itaque omnia Sanctitas Sua ad omnibus ad quos spectat, custodiri et inviolabiliter servari mandavit, contrariis quibuscumque etiam peculiari mentione dignis minime obstantibus. Romae ex aedibus S. C. Concilii, die 22 decembris 1894. A. Card. DI PIETRO Praefectus. L. SALVATI Secretarius. » — 2.° *Decreto laudativo della Congregazione del terz' Ordine di S. Franc., detta « della Madre del divin Pastore »*. Il decreto laudativo precede l'approvativo degl' Istituti religiosi e delle loro regole. La Congregazione menzionata è una Congregazione di Suore, che attendono all'educazione delle fanciulle, specialmente povere, e curano gl' infermi negli ospedali e nelle case private. Essa fu fondata nel 1850 a Ripoll in Ispagna, ed ha già 15 case con chiesa in dieci diocesi, e conta 119 Suore. La Madre generale è Suor Maria della Concezione Dolcet y Sesellores. Il decreto laudativo è del 22 settembre 1894 — 3.° *Validità de' processi pel Ven. Tschiderer, Vescovo di Trento*. Con decreto, che ha le date del 14 e 27 agosto 1894, sono stati dichiarati validi i processi fatti dalla Curia vescovile di Trento, sulla forma di santità, virtù e miracoli del detto Ven. Servo di Dio.

4. Le due corti di Roma, il Vaticano e il Quirinale, riceveranno in questi giorni due diversi ambasciatori russi, venuti ad annunziare l'innalzamento al trono di Russia di Niccolò II. Quello pel Quirinale era il Generale Ignatieff, il quale, il 23 dicembre, fu ricevuto da Umberto di Savoia nel palazzo apostolico di Montecavallo, ove egli dimora<sup>1</sup>. Quegli che recava la stessa notizia al Papa era il Principe

<sup>1</sup> Grazioso è come il Generale Ignatieff si spogliò dell'uffizio di ambasciatore verso il Re, per restare in Roma da privato, a suo agio. Il corrispondente romano dell'*Osservatore catt.* così narra il fatto. « Il generale Ignatieff lasciò l'*Hôtel Bristol*, dove la Corte del Quirinale gli aveva fatto dare l'ospitalità, e recossi alla stazione. Ma, invece di partire, tornò indietro e si diresse in via Capo le Case, all'*Hôtel Molaro*, dove la figlia, che era già in Roma, gli aveva fissato un'appartamentino. La cosa si spiega così: il Generale Ignatieff, finchè stava all'*Hôtel Bristol*, non poteva lasciare la veste ufficiale, essendovi ospite di Re Umberto; aveva sempre avanti al



di Lobanow, Ambasciatore ordinario di Russia a Vienna, insigne personaggio della diplomazia moscovita, il quale in circostanze molto difficili a Costantinopoli, a Londra ed a Vienna ha vantaggiato molto il bene materiale e morale della Russia. A Vienna col Nunzio Mons. Galimberti, ora Cardinale, egli contribuì molto al ristabilimento dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e la Russia. Egli giunse in Roma il 29, accompagnato dal Barone Teodoro di Budberg e fu ricevuto alla stazione da Mons. Tarnassi, già uditore della Nunziatura apostolica di Vienna, ed ora sottosostituto alla Segreteria di Stato. Con Mons. Tarnassi erano pure il Ministro di Russia, il sig. Iswolski e cinque camerieri segreti di spada e cappa di Sua Santità. Il 30 dicembre, verso il mezzodì, il detto Principe Lobanow Rostowsky col segretario il Bar. di Budberg recavasi dall'*albergo di Londra* in Vaticano per notificare ufficialmente a Leone XIII l'innalzamento al trono di Russia di S. M. l'Imperator Niccolò II. S. E. era ricevuta cogli onori dovuti alla sua alta missione. A piedi della scala regia era incontrata da Monsignor Sambucetti, Arcivescovo di Corinto, Segretario della Sacra Congregazione del Ceremoniale, che l'accompagnava nelle sale superiori, dove veniva ricevuta dalla nobile anticamera pontificia, ed introdotta nella sala del trono. Quivi il Santo Padre, circondato dalla sua nobile Corte, ascoltava il discorso in lingua francese, col quale S. E. spiegava la ragione della sua missione. Al quale Sua Santità rispondeva, parimente in francese, ringraziando S. E., e facendo augurii di un lungo e prospero regno a S. M. l'Imperatore di Russia. Dopo di che, il Santo Padre invitava il Principe di Lobanow a passare nel suo appartamento privato, dove s'intratteneva con lui in particolare colloquio per circa un'ora. Dopo la visita pontificia, S. E. si recava ad ossequiare il Signor Cardinal Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità, il quale nelle ore pomeridiane del giorno stesso gli restituiva la visita al suo alloggio all'*albergo di Londra*. Sua Santità ha conferito al Principe di Lobanow l'Ordine di Cristo e la Comenda dell'Ordine Piano al Barone di Budberg. La sera stessa il Cardinale Segretario di Stato offriva un banchetto in onore di S. E.

portone una carrozza di Corte, con un aiutante di campo del Re, pronto ad accompagnarlo dovunque andava. Egli non poté naturalmente sopportare che per brevi giorni questa vita di complimenti e siccome egli voleva, per un altro scopo, rimanere in Roma, dovette ricorrere all'espedito di farsi accompagnare alla stazione dove entrò da una parte e usò dall'altra, per andare all'*Hôtel Molaro*. L'altro scopo che si era prefisso, probabilmente dietro speciali istruzioni ricevute da Pietroburgo, era appunto d'intrattenersi col principe Lobanow, al vicino *Hôtel di Londra*, ed in fatti, vi si recò domenica mattina, prima che il Principe si recasse dal Papa e poi nuovamente dopo l'udienza pontificia. »

il Principe di Lobanow. Vi prendevano parte anche alcuni Eñni Cardinali, tutti gli Eccñi Capi del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, varii Principi romani ed altri signori. Prima di lasciar Roma, il Principe Lobanow, dopo avere partitamente veduti i musei e le gallerie del Vaticano, il 5 dicembre, fece ancora un'altra visita al Papa, con cui s'intrattenne un'ora. Egli comparve innanzi al S. P. colle insegne dell'Ordine di Cristo.

5. Non è senza edificazione il conoscere le limosine largite dal S. Padre nella sua povertà durante l'anno 1894. L'elenco accurato è stato comunicato all'*Osservatore Romano* dall'Elemosineria apostolica, a cui presiede Mons. Cassetta, il quale con intelligenza ed amore compie il delicato ufficio.

## ELEMOSINERIA APOSTOLICA

SUSSIDI ELARGITI DURANTE L'ANNO 1894.

1. Sussidii fissi mensili e ricorrenze . . . . .	L.	168,128
2. Elemosine distribuite . . . . .	»	45,000
3. Letti n. 1700 . . . . .	»	50,575
4. Sussidii ai Sacerdoti. . . . .	»	18,000
5. Doti conferite alle giovani orfane di padre e madre, e monacande . . . . .	»	17,100
6. Sussidii ai neofiti. . . . .	»	1,500
7. Scuole per le povere. . . . .	»	35,800
8. Al Conte Pianciani Adolfo, amministratore del disciolto esercito pontificio, da distribuirsi alle vedove ed orfani degli ex-militari pontificii. . . . .	»	30,426
9. Alla società di soccorso fra gli ex-militari pontificii »		1,500
10. Al Comm. Luigi Tongiorgi per distribuirle agli ex-impiegati pontificii ed alle loro vedove e pupilli (di cui dà esatto conto) . . . . .	»	40,430
		<hr/>
	L.	408,459

Se a tutto ciò si aggiungono i molti sussidii che il Santo Padre elargisce di propria mano dal suo privato peculio e la rilevante somma che si spende per il mantenimento delle scuole cattoliche, si vedrà che le beneficenze del Vaticano, a favore 'di Roma, toccano annualmente presso che il *milione*.

6. Verso gli ultimi di dicembre si presentava al Ministero della pubblica istruzione un cetale, che, chiamatosi prof. Sardi, offriva in vendita parecchie miniature del secolo XI. Il Ministero, subodorando che quelle miniature appartenessero alla biblioteca vaticana, rifiutò di comprarle e ne avisò la Questura. Avvertito ancora Mons. Carini,



Prefetto della vaticana, questi trovò infatti che 41 miniature del sec. XI erano scomparse. Fatte subito accurate indagini, si riuscì a sequestrare presso due antiquarii e presso un signore russo 39 di dette miniature, cedute per prezzi meschinissimi. Coll' aiuto dell' antiquario che aveva servito da sensale, si potè rintracciare il sedicente prof. Sardi, il quale era altri da quel che si spacciava. Le miniature rubate appartenevano ad un libro di pergamena intitolato: *L'Omelia di frate Giacomo*. Più tardi si ritrovarono 17 altre miniature di un libro, anch'esso di pergamena, e dal titolo: *I trionfi del Petrarca*. Tutti questi oggetti preziosi erano stati venduti per 7000 lire. Il ladro fu arrestato. Mons. Carini, appena si diffuse pei giornali la notizia del furto, affinchè la cosa non si esagerasse o travisasse, scrisse questa lettera all'*Osservatore romano* colla data del 29 dicembre: « Una notizia dolorosa a tutti, a me dolorosissima, si diffuse ne' giornali di ieri sera e di questa mattina; cioè, che taluni preziosi fogli miniati fossero stati sottratti da' codici vaticani. Il furto era vero e recente; fortunatamente però (e ne sia resa lode alla Questura) tutto si è oggi riacquistato, ed è stato tradotto alle pubbliche carceri il ladro, il sedicente prof. Giacomo Pardo (*o Sardi?*) La prego pubblicare queste due righe per rassicurare il pubblico. Di più non mi consente aggiungere l'agitazione dell'animo. »

7. APPUNTI STORICI. — 1.° *Diminuzione del ben essere nel popolo*. Il così detto « monte di pietà » in Roma (senza contare altri numerosissimi uffizii da ricever pegni) la vigilia del Natale, ricevè tanti pegni da agguagliare la somma di 48 mila lire; laddove negli anni scorsi non si arrivava neppure al terzo di detta somma. — 2.° *La tomba di S. Benedetto Labre*. La tomba di questo santo pellegrino in S. Maria de' monti è stata ridotta a nuovo con pregevoli lavori artistici. La *Voce* ne fa questo ragguaglio. « Sotto la mensa del nuovo altare dedicato a S. Benedetto Labre, fu collocata la statua del Santo, rappresentato in atto di spirare dal valente artista, professore Achille Albacini. Questo bellissimo lavoro può stare alla pari col San Sebastiano del Giorgetti sul disegno del Bernini, colla S. Cecilia del Madero, con la S. Martina del Menghino, o come altri vogliono del Ferrata, o colla S. Anna del Pacetti. L'esimio scultore può andar superbo di essere il quinto ma non l'ultimo degli autori del genere che fè ammirare sotto gli altari lavori veramente perfetti. L'opera della costruzione della cappella, tutta di marmo e oro, del d'Orazi, è stata sostenuta dal signor Barone Ferdinando de Platner, il quale ha voluto con ciò dare un attestato della sua grande devozione verso il Santo. La statua di cui abbiamo fatto cenno, che era destinata ad abbellire la cappella gentilizia della famiglia Virili, nella chiesa di S. Maria in Aquiro, ove riposano le ceneri del Cardinale Virili e

degli altri nobili antenati della detta famiglia, fu donata forse con migliore intendimento da Monsignor Virili per abbellire l'urna, ove riposano le ossa del S. Pellegrino, come lo dice la seguente iscrizione dettata da Mons. Vincenzo Sardi, che si legge alle basi: *Benedicto Jos. Labre quem Sanctor. coelit. honoribus augendum, cur. Raphael Virilius V. S. DD. MDCCCXCIV.* Nel pilastro a cornu *Evangeli*, ove soleva più spesso pregare il Santo, è stata collocata la statua di bronzo donata alla chiesa dalla munificenza di Sua Santità Leone XIII, e destinata al bacio della reliquia. »

## II.

## COSE ITALIANE

1. Lo stato delle cose politiche nella seconda metà di dicembre. — 2. Morte d'un'illustre vittima della rivoluzione italiana, Francesco II di Borbone, già Re di Napoli. — 3. Avvenimenti dell'Eritrea: fatto d'arme ad Hallai e marcia militare sopra Adua, capitale del Tigre. — 4. Riforme nella scuola elementare. — 5. Appunti storici.

1. Dopo quel che narrammo nell'ultimo quaderno sulla proroga della Camera e sugli scandali che ne furono la causa; a due punti possono assommarsi le cose politiche italiane dal 16 dicembre fino al capodanno: cioè alle *lettere di parecchi uomini politici, scritte agli elettori contro il Presidente de' Ministri*; e all'*atteggiamento che ha preso il Re riguardo all'andamento politico degli affari*. Quanto al primo punto, noi abbiamo già accennato alla lettera del Di Rudinì. Ora è da aggiungere una lettera del Brin, un'altra del Colaianni, un colloquio (reso poi pubblico) del Di Rudinì, e specialmente una lettera tremenda del Cavallotti. Questi uomini disapprovano apertamente l'operato dal Crispi per la proroga della Camera e la condotta del Ministero negli ultimi fatti accaduti. Il Di Rudinì così compendia il suo giudizio: « Di fronte alla vergognosa catastrofe della banca romana, l'Italia ufficiale non ha saputo trovare un accento di riprovazione. Si è constatato l'abuso della fede pubblica, la frode commessa a danno degli azionisti, la sciente complicità di pubblici funzionari, l'inganno fatto alla Camera con documenti alterati, l'inesplicabile condotta della magistratura, la volontaria tolleranza dei Ministri. Ma i tribunali assolvono gl'imputati, il parlamento assolve col silenzio i Ministri. In Italia dunque non vi sono responsabilità politiche, morali, penali o civili; i colpevoli sono immuni da qualsiasi pena e i contribuenti, essi soli, pagano per tutti, pagano cioè gli 80 milioni che servono a pareggiare le partite. Non fu visto mai spettacolo più indecente di questo. » Questo è, più o meno, il giudizio degli altri



deputati; e sono i più autorevoli del Parlamento. Il Cavallotti poi nella sua lettera fa una terribile requisitoria al Crispi, anche come persona privata. La lettera ha fatto gran romore in Italia ed è stata pubblicata in molte effemeridi. Qui, atteso la sua lunghezza, è impossibile riportarla; chi ne avesse d'uopo, tolga i giornali del 28 o 29 dicembre. Essa ha però la data del 24, da Roma. Gli amici del Crispi non hanno opposto altro se non che il Cavallotti non dice *nulla di nuovo* contro di lui. Capitato il Cavallotti nelle feste natalizie a Milano s'ebbe applausi e viva alla stazione e altrove dalla folla che gridava: *Viva Cavallotti! Abbasso Crispi!* Questi intanto sta al suo posto e non ha intenzione per ora di rassegnare l'uffizio. Anzi di questi giorni è per celebrare il matrimonio della sua figlia Giuseppina col Principe di Linguaglossa ed ha ricevuto da Re Umberto, dai Ministri ed anche da altri personaggi insigni doni. Quanto all'atteggiamento preso dal Re in questi trambusti, tutto ci dà ch'egli propenda allo scioglimento della Camera. Il suo linguaggio, nelle parole dette al Presidente della Camera, il 1° gennaio, suonano scioglimento della Camera ed elezioni generali sotto Francesco Crispi. Ecco le parole del Re: « Signor Presidente, vi ringrazio degli augurii, che ricambio di cuore. Prego la Provvidenza che l'anno, il quale oggi comincia, sia fecondo per il bene del popolo mio; sulla cui fede e divozione sempre ho contato e conto. L'accordo tra popolo e Re ha fatto sempre e farà la fortuna d'Italia. Tali sono i miei voti in questo giorno, tali furono e saranno sempre i voti di tutta la mia vita. » Così il Re Umberto. La Camera non è neppur nominata. Quel che è consolante in tutto questo affare è che il Re prega pel popolo italiano. La preghiera appunto è quel mezzo che sopperisce alla mancanza degli argomenti umani e che insieme con questi conduce a bene le cose della vita. Il grande uomo di Stato, il Card. Ximenes, disse un giorno ai suoi consiglieri, che lo aspettavano con impazienza: « Signori, di che si lamentano? Io stavo pregando; si ricordino che pregare è governare. »

2. Il 27 dicembre moriva ad Arco nel Trentino, vicino a una villa dell'Arciduca Alberto, Francesco II, già Re di Napoli. È uno de' Principi italiani, anzi il primo per vastità di regno, a cui i rivoltosi d'Italia rapirono il trono e il regno, cacciandolo in esilio. E a leggere i necrologi inverecondi che le effemeridi ebraiche e anticristiane scrivono di lui, dopo quello che fecero i padri loro contro quel legittimo Re, ci sorge in viso quasi una vampa di sdegno. E, certo, finchè al mondo sarà rispettato il diritto, finchè vi sarà differenza tra galantuomini e non galantuomini, tra il possedere un dominio e commettere una rapina, Francesco II di Borbone, sarà, se non tra i fortunati, almeno tra le vittime, uno degli uomini più il-

lustri de' nostri tempi. Alcuni Giudei hanno avuto l'impudenza di stampare questo supposto dialogo tra Francesco II, allora Principe ereditario e il padre di lui Ferdinando II, quando da un balcone avevano sotto di loro un'immensa folla: « Che può fare un Re di tutta questa gente? — Ha il diritto di fare a tutti tagliare il capo; ma non si fa per rispetto alla nostra santa religione. » O buoni Ebrei; avete detto un gran vero: senza Religione si uccide, si adultera, si ruba. Così si fe' nel mondo prima del Cristianesimo, così si fa ora da chi non vi crede, così si fa, appunto adesso dai vostri amici; pei quali, essendo cessato il rispetto ad ogni sorta di Religione, non esiste, nè quinto, nè sesto, nè settimo precetto del decalogo. In fatti Francesco II, a cui fu rapito il trono in nome della moralità, è morto appunto in un tempo in cui il fango dell'immoralità liberalesca minaccia di affogare il mondo politico e le carceri riboccano di rivoluzionarii, non fortunati come i padri loro. Se ad uno de' famosi patrioti si mostrassero i biglietti, puta caso, d'una banca romana, e gli si dicesse: « Amico, che può fare un patriota di questi soldi? », crediamo noi che darebbe la risposta (lasciamo stare se sia vera o no) posta in bocca a Ferdinando? e si asterrebbe dal toccarli per rispetto alla legge di Dio?... Ma lasciamo questi vituperii, che senza alcun sentimento di decoro, si vomitano contro una tomba or ora aperta; e basti averli accennati — Francesco II, Re delle Due Sicilie, nacque in Napoli, il 16 gennaio dell' a. 1836 da Ferdinando II e dalla Ven. Cristina di Savoia, onde fu detto il *Figliuol della Santa*. Il 3 febbraio 1859 sposò Maria Sofia di Wittelsbach, Duchessa di Baviera, e il 22 maggio dell' anno stesso salì al trono delle Due Sicilie per la morte di Ferdinando II. Dopo la violenta usurpazione de' suoi Stati, uscì di Napoli il 7 settembre del 1860 e dopo cinque mesi di costante difesa de' suoi diritti e dell' indipendenza del regno delle Due Sicilie nella fortezza di Gaeta, insieme coll' eroica sua consorte, la Regina Sofia, cedendo alla forza, lasciò i suoi Stati. Ricoveratosi presso Pio IX, fu da questo Pontefice accolto nel palazzo apostolico del Quirinale, passando quindi al proprio palazzo Farnese. La primavera del 1870 Francesco II lasciava Roma e si recava a dimorare in terre straniere, prima in Germania e poscia a Parigi, nella qual città viveva modestamente all' Hôtel Vouillemont, via Boissy d'Anglas. L' unico frutto delle nozze di Francesco II con Sofia di Baviera fu una fanciulla, di nome Cristina, che morì di pochi mesi, il 31 marzo 1870. Lasciando ad una più diffusa storia quel che si potrebbe dire di questa gloriosa vittima della Rivoluzione italiana (e a tal uopo, *honoris causa*, vogliamo indicare la bella biografia pubblicata nel n.° 228 della *Voce della verità*) ci piace pei contemporanei mettere in mostra tre cose: la grandezza d' animo onde Francesco II sopportò la sventura; il Re cristiano



che non patteggia colla rivoluzione; la morte edificante, corona della vita. « Giammai (dice il *Mattino* di Napoli, giornale non sospetto) Principe sopportò le avversità della fortuna con la fermezza silenziosa e la dignità di Francesco II. Colui che era stato o era parso debole sul trono, travolto dal destino, dalla ineluttabile fatalità, colui che era stato schernito come un inconsciente, mentre egli subiva una catastrofe creata da mille cause incoscienti, questo povero Re, questo povero giovane che non era stato felice un anno, ha lasciato che tutti i dolori umani penetrassero in lui, senza respingerli, senza lamentarsi: ed ha preso la via dell'esilio e vi è restato trentaquattro anni, senza che mai nulla si potesse dire contro di lui. Detronizzato, impoverito, restato senza patria, egli ha piegato la sua testa sotto la bufera, e la sua rassegnazione, questa virtù passiva, ha assunto un carattere di muto eroismo. » Leggansi questi due passi di lettera che qui trascriviamo, ove si manifesta tutta la nobiltà d'animo di Francesco II. A Napoleone III, che lasciò partir la flotta francese dinanzi a Gaeta, Francesco scriveva: « Se io debbo soccombere per la partenza della vostra flotta, prego sinceramente Dio perchè V. M. non abbia a pentirsene e perchè invece di un alleato riconoscente e fedele non vada incontro ad una rivoluzione ostile e ad un Sovrano ingrato. » Francesco II fu profeta. Nel partire dai suoi Stati, così egli diceva ai suoi sudditi in un manifesto del 6 settembre 1860: « Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo Governo vicereale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti. Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti, amorevoli rimembranze. Raccomando loro la *concordia*, la *pace*, la *santità* dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non *diventi face di turbolenze*. » Un Principe romano (lo narra egli stesso nella *Voce*) che, non più d'un anno fa, visitava Francesco nella terra dell'esilio, udì dalla sua bocca queste parole: « Per quanto mi affligga senza tregua la lontananza dal mio paese che ho sempre tanto amato, io ritengo come una grazia specialissima concessami da mia madre che è in cielo, il non trovarmi sul trono in un'epoca in cui sembra così difficile il regnare senza transigere colla propria coscienza.... » La sua morte fu degna del figlio della Ven. Maria Cristina. Il 26 dicembre, durante la Messa celebrata nella sua stanza ad Arco, ricevè la S. Eucaristia per viatico, l'estrema unzione e la benedizione papale. Un sacerdote così scriveva da Arco all' *Unità cattolica*, mentre Francesco era per morire: « Qui, dove l'augusto morente era conosciuto da tutti per la sua pietà sincera e profonda, tutti esclamano: *Beato lui! Potessi andar io dov'egli*

*andrà!* E più d'uno tergevasi una lagrima, oserei dire di santa invidia. Francesco II era in fatti religiosissimo, non solo di principii, ma anche per pratiche ferventi, edificanti. Confessavasi ogni otto giorni, e con tal compunzione ed umiltà che voleva baciare per forza quella mano che aveagli data l'assoluzione. Più volte poi durante la settimana accostavasi alla sacra mensa, comunicandosi insieme coi contadini e colle donne del popolo. Ascoltava ogni mattina più di una Messa, ed ogni sera interveniva al santo Rosario ch'ei recitava devotamente col popolo, oltre quello che diceva coi suoi in famiglia. Dal suo libro di preghiere risulta ch'ei fece la sua meditazione quotidiana sino al giorno in cui allettossi. Recava sempre con seco un'immagine della Madonna ed un'altra della sacra Famiglia, e l'una e l'altra soleva collocare sopra il suo letto; mentre sul petto recava una reliquia della *Corona di Spine*. Non entrava mai in discorso della sua sparita grandezza, nè si curava, a quanto sembra, della politica del nuovo regno; che se taluno accennava alla gloria di un tempo, ei rispondeva modestamente: « Non ne parliamo; son cose passate. » Suo unico, dominante pensiero era la salvezza dell'anima e la religione che fu la vita della sua vita. » Francesco II lascia erede de' suoi diritti al regno di Napoli il suo fratello Alfonso Conte di Caserta, nato nel 1841 dal secondo matrimonio di Ferdinando II <sup>1</sup>.

3. L'Africa in questi giorni ha fatto ancora parlar di sè; nè è facile sapere il netto de' fatti, specialmente delle cause e degli effetti. Una certa nube circonda sempre le cose africane. Il frutto delle nostre ricerche e la somma delle cose riduconsi, a quanto pare, a due avvenimenti: ad un fatto d'arme, col quale si domò la ribellione di un tale Bathagos, e la marcia militare del general Baratieri su Adua, capitale del Tigrè. — Bathagos era capo d'una banda di circa 300 uomini, ed era stato costituito dal Governatore dell'Eritrea anche capo civile e politico della regione Okule Kuzai tra Saganeiti ed

<sup>1</sup> Veggasi come Francesco II scriveva al Papa, pochi giorni prima della sua morte: « *Beatissimo Padre*. Incomincia quest'oggi la novena del santo Natale preparatoria a quella grande festività. Innalzo preci umilissime a Nostro Signore Gesù Cristo pel trionfo della Chiesa sua sposa, ed augurii a Vostra Santità, in terra suo Vicario, perchè la Santità Vostra vegga il compimento dei grandi ammaestramenti che ne dà. Questi sono i voti che elevo al cielo, mentre di cuore compatisco le pene e le sofferenze, che qui si danno alla Santità Vostra. Vostra Santità con la speciale benevolenza, che mi usa, accolga ancora gli augurii della Regina, spanda su me, su lei e sulla mia famiglia l'apostolica benedizione, si ricordi di tutti noi nelle sue orazioni e permetta che baciato il sacro piede umilmente mi segni — Arco, Sud Tirolo, 16 dicembre 1894 — Di Vostra Santità *Umilissimo Figlio* FRANCESCO. »



Halai al sud di Massaua. Della sua fedeltà finora non s'era mai dubitato. Egli aveva a lato anche un ufficiale italiano, che adesso era il tenente Sanguinetti. Ora il 14 dicembre Bathagos, forse d'accordo cogli Abissini, fatti arrestare il tenente e i due telegrafisti, radunò la sua banda. Il Governatore ordinò subito al maggiore Toselli di piombare su quella, la quale intendeva sorprendere il fortino di Hallai, presidiato con una sola compagnia dal capitano Castellazzi. Questi temporeggiò con messaggi a Bathagos, finchè giunse la colonna del Toselli. Nel pomeriggio del giorno 18 s'ingaggiò il combattimento, che finì colla dispersione de' ribelli e l'uccisione di molti, tra cui lo stesso Bathagos. Dalla parte italiana morirono dieci indigeni, secondo che narra l'*Africa italiana*. Questo è il primo dei due avvenimenti — Ora della marcia sopra Adua, fatta dal generale Baratieri, dicono con 5 mila uomini. Adua è la capitale del Tigrè in Abissinia, posta sopra un altipiano tra il corso del Mareb e del Tekazzé, confluenti del Nilo. Essa è posta fuori della colonia, al mezzodi di Massaua, e conta 10 mila abitanti. Il Baratieri non andò già ad occuparla, come dapprincipio si disse, ma solo a farvi una dimostrazione militare e far capire ai Ras del Tigrè che non credessero gli Italiani esser tanto lontano da non poter reprimere oggi o domani una qualche loro insolenza, anche oltre i loro confini. Dicono che Ras Mangascià, capo feudale del Tigrè, ed altri Ras non si opposero alla marcia del Baratieri e che le popolazioni e il clero gli fecero atto di sottomissione. Ecco quali sono gli ultimi avvenimenti africani. Che cosa si celi in tutto questo, non sapremmo dirlo. Che i figli del continente nero non meditino qualche vendetta contro gli Italiani?...

4. Il Ministro dell'istruzione pubblica, Guido Baccelli, ha di questi giorni fatta una riforma della scuola elementare, di quella cioè dove i figli del popolo devono imparare l'educazione e quel poco di istruzione necessaria agli usi della vita. La riforma del Baccelli è stata preceduta da un quasi plebiscito di maestri, cioè da conferenze pedagogiche, tenutesi in dodici sedi; dalla visita personale fatta dal Ministro stesso alle scuole di varie regioni d'Italia, e da una commissione speciale, che doveva esprimere i desiderii di tanti maestri. La riforma consiste in ciò che si è dato maggiore importanza alla lingua italiana; dall'insegnamento d'aritmetica sono state tolte le parti, che sono più proprie delle scuole superiori, ed esso è stato rivolto all'acquisto d'una cognizione pratica secondo i casi della vita domestica; s'è messa la storia e geografia italiana moderna, invece dell'antica, di più i diritti ed i doveri del cittadino ed anche lo Statuto di Carlo Alberto, non escluse certe nozioni d'igiene, d'industrie, di invenzioni e simili. Il canto, la ginnastica, il disegno, i lavori donne-

schì ed altri esercizi sono lasciati alla libertà del maestro, delle quali materie egli potrà formare un programma speciale, adattandolo ai bisogni delle persone, alle industrie, al clima, ed altre diversità delle diverse province. — In questa riforma della scuola elementare, un padre cristiano che voglia affidare il figlio, perchè venga educato ed istruito nelle linee maestre dello scibile umano, sia pure elementare, trova una grande lacuna, e, quel che più monta, della cosa più necessaria a sapersi: ciò sono i grandi veri del Cristianesimo. Poichè dell'insegnamento religioso si tace nella riforma baccelliana, e si tace ancora della storia sacra. È una lacuna che non deve garbare ad un padre di famiglia, a cui Dio affidò un figlio da educare ai grandi destini futuri, pei quali la vita è un semplice mezzo. Di che, com'è chiaro, la riforma è stata detta da gente anticristiana: *Riforma veramente liberale*, e si sono date lodi al Ministro perchè *ha precluso l'adito ai soliti catechismi di etica civile e all'esposizione di pretenziose dottrine* (le dottrine cristiane). Or tutto ciò appunto affliggerà, i padri cristiani. Li affliggeranno ancora certe frasi del Baccelli, con cui annunzia la sua riforma, come le seguenti: La scuola del popolo deve essere *strumento di redenzione morale e civile* (o da qual morale la scuola del Baccelli redimerà il popolo?); La scuola *deve essere ricondotta entro i naturali confini determinati dalle ragioni del suo essere e dal dovere che ha lo Stato di invigilare, affinchè non fallisca agli scopi suoi d'utilità nazionale*. (Ma se fallisse allo scopo più alto, che è la vita eterna?); Nelle prime tre classi il bambino *deve conoscere ed amare la patria, divenuta libera e grande per virtù dei pensatori e dei martiri che ne prepararono il riscatto di lungo servaggio*; Nel corso superiore deve egli *intendere come nei secoli trascorsi il concetto della patria e l'idea liberatrice di Roma informarono tutto il pensiero, tutta l'arte, tutta l'azione del popolo italiano*. « Ma chi dà il diritto al signor Baccelli (osserva qui l'*Osservatore cattolico*) di sconvolgere le coscienze dei fanciulli e di avvezzarli a riguardare fin dai teneri anni il Padre comune dei fedeli come l'antico nemico d'Italia, e Roma capitale come il supremo bene d'Italia? » Ma a questo siamo ora nel nostro infelice paese; ed è bene che si registri nella storia.

5. APPUNTI STORICI. — 1.º *Il Card. Sanfelice ai Ministri della marina e della guerra*. Il Card. Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, ha diretto due nobilissime lettere ai due Ministri della marina e della guerra: al primo, affinchè nel trasferimento dell'arsenale marittimo da Napoli a Taranto, fosse provveduto agli operai; al secondo, affinchè in un qualche prossimo disegno di legge, volesse interporre la sua autorità per il ristabilimento de' cappellani nell'esercito. Ambedue i Ministri hanno risposto affabilmente e rispettosamente, promettendo di fare del loro meglio per assecondare i nobili intenti del Cardinale. La lettera



al Ministro della guerra è riportata da molti giornali e può vedersi, ch' il volesse, nel n.° del 19 dec. dell' *Unità cattolica*. — 2.° *Casse rurali cattoliche in Italia*. Queste Casse, di cui ci siamo occupati in questo periodico e che sono un forte aiuto allo svolgimento della questione sociale, arrivano già in Italia al bel numero di 166, tutte fondate in poco più di 3 anni. Eccone la statistica pubblicata in questi giorni — Nella *regione veneta* esistono in 9 diocesi: Venezia con 2 Casse rurali, Treviso con 64, Ceneda con 13, Padova con 6, Adria con 7, Vicenza con 8, Verona con 13, Chioggia con 2, Feltre con 4, Concordia con 1: totale 116. Nella *regione lombarda* esistono in 4 diocesi: Milano con 3, Brescia con 5, Bergamo con 25, Crema con 1: totale 34. Nella *regione piemontese* esistono in 5 diocesi: Torino con 5, Novara con 1, Asti con 1, Alba con 2, Ivrea con 1: totale 10. Nella *regione ligure* esistono nella sola diocesi di Tortona, che ne conta ormai 3. Nella *regione romana* esistono nella diocesi di Frascati, che ne ha 1. Nella *regione abruzzese* esistono nella diocesi d' Aquila, che ne conta 1. Nella *regione sarda* si ha quella di S. Lucifero di Cagliari. — 3.° *Prosperi successi delle opere Salesiane di D. Bosco*. Nel solo anno 1894 furono ben 52 gl' istituti apertisi dai Salesiani coll' aiuto dei loro cooperatori. Sono ormai sette anni che Don Bosco morì, ma possiam dire che egli non è morto, vivendo operosissimo nelle sue istituzioni e nei suoi figli. Il suo successore, Don Michele Rua, nel dar conto da Torino, sul Bollettino Salesiano del corrente gennaio, delle opere compiutesi nello scorso anno, ne ringrazia con animo commosso e riconoscentissimo la divina Provvidenza. — 4.° *Morte di Quirico Filopanti*. Il suo vero nome era Giuseppe Barrili. Egli è morto nell' ospedal maggiore di Bologna, il 18 dicembre. Nella malattia fu circondato come da un cerchio di ferro, affinchè niun sacerdote gli si avvicinasse, neppure un sacerdote, amico di lui e che desiderava parlargli, come narra l' *Unione* di Bologna. Sicchè egli è morto ne' suoi errori di teista. È morto povero; ed a sua lode deve dirsi che non si approfittò, come gli altri patrioti, de' meriti politici e dell' esilio per arricchirsi. Il Filopanti era nato a Budrio e contava 82 anni. Studiò nel Seminario di Bologna e fin da giovane diessi anima e corpo alla rivoluzione. Nel 1849 fu membro della Costituente di Roma e proclamò dall' alto del Campidoglio la caduta del potere temporale del Papa. Esulò quindi in Inghilterra e in America, e tornato fu professore all' Università di Bologna e deputato. Rimase sempre colle idee repubblicane in capo e ricusò perfino di fare il giuramento di fedeltà alla monarchia, onde perdè la cattedra. Lascia varie opere piene d' idee, più o meno, stravaganti; tra le quali non ultima è una nuova religione umana, di cui volle farsi fondatore, e per la quale si ebbe anche i fischi all' *Argentina* di Roma.

## III.

## COSE STRANIERE

*INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Pensieri e discorsi del tardo autunno. — 2. I Consigli parrocchiali di nuova fondazione. — 3. I dispareri dei Liberali e degli stessi ministri sulle future sorti della Camera Alta. — 4. Nuova importante dichiarazione di lord Roseberry. — 5. Le speranze che gli arridono, e le minacce che gli sovrastano. — 6. La diminuzione dei delitti agrarii in Irlanda. — 7. Il risultato della elezione per lo « School Board » di Londra. — 8. Il mal animo anglicano contro la Chiesa cattolica.

1. La stagione invernale si distingue quest'anno, la Dio mercè, per una mitezza, che, nell'aquilonare nostro clima è sempre un dono inestimabile per le povere classi lavoratrici, assicurando loro un poco di lavoro e di pane nel più aspro periodo dell'anno. Abbiamo, però, avuto abbondanti piogge, il cui tedio fu ingannato e sollazzato da vari pubblici atti dei più notabili politici. Sapete già che il gran tema intorno al quale s'aggirano i loro discorsi, è il futuro destino della Camera dei Lordi, quantunque di tratto in tratto sogliono e debbano sostare meditabondi innanzi alla grande sfige, chiamata oggidì il problema sociale, che tortura così di continuo la mente popolare.

Chi più si affaccenda in tali manifestazioni, è il Sig. Chamberlain, il cui cervello sembra formicolare d'idee, vuoi sulle pensioni da procacciare ai vecchi operai, vuoi sui limiti da imporre al traffico delle bevande spiritose, per favorire l'apostolato della perseveranza, o su altri quesiti somiglianti; che se vi sciorina teorie sue proprie, egli non tralascia perciò di frangiarle ampiamente di critiche ai disegni già formulati sulle stesse materie dal partito liberale. Questi sfoghi alleviano lui al quale, mancando la polemica, manca l'ossigeno ai polmoni; ma ispirano qualche diffidenza e trepidanza ai suoi seguaci, insospettitisi ch'ei li conduca a passo a passo nel campo conservatore; laonde uno di costoro è giunto sino a volgere risolutamente le spalle alle sue tende.

Per quanto specificamente concerne le pensioni per la tarda età degli operai, negli Inglesi scema visibilmente di giorno in giorno l'inclinazione ad intromettervi il braccio della legge, rendendo per natural conseguenza di tanto più aperta e comune la propensione a lasciarne tutta la cura alla privata volontà ed intraprendenza, sostenatrici del mutuo soccorso e di altre associazioni di pari utilità. Cresce, invece, d'intensità e di estensione il desiderio che si



apponga qualche efficace rimedio alla pestilenza del giuoco, perchè le piaghe da esso aperte divengono sempre più pungenti, invelenite e spesso spiccianti sangue. Già il popolo ha cominciato ad agitarsi per chiederne la repressione, e frattanto sono divenute meno frequenti le capatine improvvisate della polizia alle bische, purtroppo non rare in Londra ed in altre maggiori città.

2. I Consigli parrocchiali, di novella istituzione, stanno finalmente per nascere dalle urne elettorali già aperte.

Il principio, sul quale s'incardina il *Local Government Act*, è appunto che gli abitanti di ciascuna parrocchia possano e debbano sopperire ai comuni bisogni mediante comuni sacrificii. È quindi chiaro che gli ostacoli all'applicazione di siffatta legge potranno sorgere soltanto dalla riscossione delle tasse all'uopo richieste. I possessori di terre, di casolari ecc. nella parrocchia s'ingegneranno naturalmente ad alleggerire quanto possano i propri oneri, nè sfuggiranno forse alla tentazione di aggravare i canoni e livelli per risarcirsi del danno. Sarà quindi mestieri, per ovviare agli inconvenienti che da ogni squilibrio possono derivare, porre attenta e costante cura nell'eguale ripartizione del peso su tutta la popolazione contribuente, di guisa che l'abitante del casolare versi precisamente lo stesso tanto per cento dell'abitante del castello, colla sola differenza che l'uno pagherà per poche centinaia, forse, e l'altro invece per molte migliaia.

In questo mezzo, osservasi negli elettori una disposizione abbastanza generale ad unire in buona amicizia e fondere insieme le due accennate classi di contribuenti nei loro rappresentanti ai Consigli parrocchiali. Beninteso, qualche luogo farà eccezione alla regola. Ma ciò che più si teme, è la supina indifferenza, è l'inerzia del lavoratore agricolo nelle parrocchie campestri, mali il cui riparo si aspetta, se non da altre cause, dal progressivo dilatarsi dell'istruzione popolare.

3. Come ho detto, però non vi è cosa di tanto valore, che possa distogliere gli intelletti dalla questione della Camera dei Lordi, ora ch'essa è entrata nell'orbita della politica pratica, ancorchè sia in questo momento difficilissimo definirne lo stato ed il corso. I liberali consentono sulla necessità di fare qualche cosa, e dissentono su tutto il resto. Considerano essi che, avendo il Governo della Gran Bretagna caratteri spiccatamente democratici, col suo perno più saldo nella Camera dei Comuni, come rappresentanza del suffragio popolare, la esistenza stessa della Camera dei Pari, nonchè il diritto di *veto* ch'essa rivendica sui voti dell'altra Assemblea quasi inerente alla propria essenza, alla tradizionale consuetudine, alla Costituzione dell'Inghilterra, è un'anomalia al giorno d'oggi insopportabile. Che fare, adunque, soggiungono, ora che l'aristocrazia ereditaria persiste nell'esercizio dei

suoi antichi privilegi, passando semplicemente la spugna su quanto scrive nelle tavole della legge il potere emanante dalla democrazia? Abbasso la Camera dei Lordi! gridano gli uni. Oibò! rispondono altri, non è atto di senno uccidere il toro, se basta recidergli le corna. Lasciamo pure che i Lordi esprimano le loro opinioni, delle quali potremo talvolta avvantaggiarci, e tale altra non tenere conto alcuno, ringraziando le Eccellenze loro del disturbo presosi, secondochè ci talenteranno o no. Il loro consesso abbisogna più che altro di nuovo e più vigoroso sangue, buono a più utili funzioni vitali che non sia la semplice conservazione delle prerogative di classe: aggradiremo allor meglio i consigli che si degneranno di dare alla Camera dei Comuni, e tranquilleremo in pari tempo gli scrupoli di coloro che sostengono la necessità di una seconda Camera, per moderare gli impeti naturali delle Assemblee popolari, corrive tal fiata nel legiferare e più lente nel ravvedersi degli errori.

Da molti segni, poi, è lecito inferire che non lievi discrepanze di opinione regnino sull'importante argomento anche nel gabinetto di lord Roseberry. Il segretario per l'interno, signor Asquith, ha già dichiarata aperta e vigorosa ostilità alla Camera Alta nella sua privilegiata condizione presente. Ma, per un esempio, sir William Harcourt, Cancelliere dello Schacchiere e *leader* della Camera dei Comuni, serba tuttora il silenzio. Perchè? La taciturnità non è uno dei suoi distintivi caratteri. Fa egli forse il volto arcigno ai colleghi che si sono mostrati più spediti di favella? Chi sa? Ma può anche darsi ch'egli brami unicamente di godere un poco di riposo, dopo le fatiche di una sessione, della quale fu egli il protagonista, difendendo alla Camera de' Comuni il proprio bilancio con una perenne freschezza di forze, che gli valse le più schiette congratulazioni di amici ed avversarii egualmente.

4. Fra i più impazienti a scendere nell'agone si è noverato il capo dei conservatori ed ex primo ministro, lord Salisbury. Egli, per così dire, colla bandiera spiegata in una mano e colla spada sguainata nell'altra, non fa che trarre colpi al cuore dell'avversario, senza domandare, nè ammettere proposte di transazioni e di pace. Come altri campioni di parte sua, in oltre, egli ha cercato lungamente di volgere a suo profitto il silenzio del rivale, lord Roseberry, sulla maniera di dare sanzione ed effetto alla disegnata risoluzione dei Comuni contro i Pari.

Lord Roseberry avrebbe potuto facilmente ribattere tali colpi, trincerandosi dietro le scabrosità stesse della sua condizione, e protestando non incombergli alcun obbligo di scoprirsi per intero agli occhi del nemico, prima che sia scoccata l'ora di svolgere tutto il proprio piano di battaglia. Ma, in quella vece, con un nuovo discorso pronunziato



a Devonport il giorno 11 dicembre, il capo del gabinetto volle svelare ancor meglio l'indole ed il valore della risoluzione che sottoporrà al voto della prima Camera del Parlamento. Parlando con molta franchezza dell'Assemblea dei Pari e proclamatane insostenibile la posizione, dacchè poggia sopra un solo piede, cioè sopra un solo partito, ricordò opportunamente una sentenza emessa, dieci anni or sono, dal potente Duca di Devonshire: « La fiducia della Camera dei Comuni fonda e sorregge i Governi; la sua sfiducia ne determina il crollo. Il favore della Camera dei Lordi, all'opposto, non è indispensabile all'esistenza di un ministro, e noi sappiamo bene che nessun Governo liberale ha mai di tal favore usufruito. » Avverandosi in tutta la pienezza questo detto nel caso presente, lord Roseberry proseguì: il Gabinetto non ha nulla da temere dalla Camera dei Lordi, non vuole nemmeno a propria volta distruggerne l'esistenza o snaturarne la costituzione. Per conseguire il suo intento, di ripristinare cioè eque relazioni fra i due rami del Parlamento, gli basta, prendendo le cose come stanno e giacciono, d'impedire all'uno di adugiare, intristire e soverchiare sistematicamente l'altro.

« A nostro avviso, sono queste le proprie parole di lord Roseberry, è giunto il tempo di mettere irrevocabilmente fine al diritto di *veto* assoluto della Camera dei Lordi sui desiderii o sulle volontà legiferanti della Camera dei Comuni. Noi proponiamo di farlo con metodi prettamente costituzionali, domandando, per consenso ed incarico della rappresentanza popolare, il mandato della nazione alle urne di por mano alla necessaria impresa. Ottenutolo, non dirò ora quel che ne faremo, non volendo noi vincolare anzi tempo la nostra libertà; ma lo faremo conoscere a tempo debito, nella sede conveniente, cioè nella Camera dei Comuni. »

5. Le dichiarazioni del Governo, come vedete, sono molto perspicue. Esso presenterà imperturbabilmente alla Camera dei Comuni il disegno per l'affrancamento della Chiesa di Galles, i due disegni di legge agraria per l'Irlanda, le proposte restrittive del traffico dei liquori e quanto altro gli consiglieranno le circostanze, più la risoluzione contro la Camera dei Lordi, prodromo e fondamento delle elezioni generali.

Voi sarete ora curioso di sapere quante probabilità gli arridano di ottenere il mandato, che vagheggia, dagli elettori, arma la quale potrebbe certo procurare molte noie ai Lordi. Ebbene, in questo momento, i fati non mi sembrano volgere propizii ai disegni del ministero. Due elezioni parziali hanno or ora sortito esito a quello avverso, una in Iscozia e l'altra in Inghilterra; ed in entrambi i casi è il partito liberale-gladstoniano che perde i posseduti seggi. Per consolarsi della sofferta iattura, esso ne ascrive la causa al « difetto

di candidati locali »; ma, pure ammessa questa spiegazione, duopo è convenire ch'essa indica scarsa operosità, più scarso zelo per la grande causa del Governo contro la Camera dei Pari. D'altronde, non si ripeterà forse, in più vasta e multiforme guisa, lo stesso e identico caso nelle elezioni generali? I candidati locali spunteranno forse allora da terra, alla voce e al tocco dei liberali? No, per la semplice ragione che i gentiluomini di campagna sogliono per lo più schierarsi nel campo dell'opposizione. Inoltre, ai Lordi non verrà certamente meno il *nervus rerum*, per la difesa delle loro prerogative; mentre, dal lato contrario, non vi saranno baronetti o *squires* a slacciare il borsellino per i begli occhi della Camera dei Comuni. Se poi, com'è probabile, appariranno pur sulle scene dei candidati indipendenti del lavoro, a tutto detrimento delle forze ministeriali, il caso diverrà vieppiù grave. Non dimentichiamo infine che all'aristocrazia porgerà premurosamente ambedue le mani il clero della Chiesa stabilita, la cui potenza nel paese, comechè affievolita, non è peranco estinta, e tutti insieme formeranno un baluardo formidabile contro l'invasione liberale.

Può darsi benissimo che sopravvengano intermezzi atti a rinsaldare e rinfervorare, se volete, sino all'incandescenza gli spiriti della democrazia; ma, dacchè il danaro avrà gran peso nella bilancia, vi pare una bazzecola tenere in bilico le ricchezze della nobiltà e dell'*Establishment*?

6. Avendo lord Roseberry, nell'accennato discorso, presentato anche uno specchio sinottico del lavoro amministrativo compiuto dal Governo, non sarà disacconcio riassumere quanto egli disse rispetto all'Irlanda.

Finchè la cosa pubblica fu retta da lord Salisbury, l'Irlanda stette sotto la ferula di un *Coercion Act*; ma, non appena egli dovette sgombrare il seggio del potere per la vittoria elettorale del signor Gladstone, la detta ferula fu allontanata dal capo dell'isola sorella. Ciò avveniva nel settembre del 1892, e da quel punto il novero si rimpiccoli dei delitti agrarii, talchè oggi lo troviamo di molto più leggiero di quelli dei diciassette anni precedenti. Indicherò solamente alcuni degli ultimi ragguagli. Dal gennaio a tutto il novembre del 1894, il numero dei delitti agrarii scemò del 38 p. c. in confronto col corrispondente periodo del 1893; del 30 p. c. in confronto col 1892; e del 48 p. c. in confronto coll'analogo periodo del 1891 posto interamente sotto il segno dei rigori eccezionali.

7. La fine delle elezioni per lo *School Board* di Londra è stata in qualche maniera, convien dirlo, una tosatura di quello che può chiamarsi il Partito Cristiano, il quale conserva bensì la sua maggioranza, ma un po' assottigliata e diradata. Da notarsi attentamente



è la posizione occupata in questa battaglia dagli insegnanti non-conformisti coi loro seguaci. Ti parrebbe che fossero perfettamente conciliati all'idea di seppellire sotto uno strato d'inchiostro della China la parola « cristiano » nel programma scolastico del *Board*, in quanto che implica pei maestri l'obbligo d'insegnare le dottrine della Trinità e dell'Incarnazione come punti essenziali della verità religiosa. Misurate a questa stregua, se potete, la profondità degli abissi d'indifferentismo circa ogni definita credenza, nei quali sono già cadute o stanno per cadere indistintamente tutte le Chiese dissidenti. Quanto all'*Establishment*, siffatto indifferentismo gli è famigliare come un'usata e diletta tana, quantunque nel suo grembo sianvi pur uomini che levano lo sguardo molto in alto su quasi tutti i punti della dottrina cattolica. E forse questi ultimi sono più numerosi che generalmente non suppongasi. Dirò, anzi, che nei giornali inglesi fa capolino di tratto in tratto la notizia, che tutta una schiera di tali Anglicani abbia spedito messi al Santo Padre, col proposito di assoggettarsi all'autorità della Santa Sede; ma su di ciò a Roma se ne dovrebbe sapere probabilmente qualche cosa di più che in Inghilterra.

8. Vi feci motto altra volta delle tante disquisizioni qui suscitate dagli scritti dell'Abbate Duchesne, e del P. Portal sotto il pseudonimo di « Dalbus », sulla validità degli Ordini anglicani, scritti, i quali non hanno trovato molto cortesi accoglienze di qua dalla Manica. Per vero dire, la validità dei suddetti Ordini non godeva più credito presso gli Inglesi, nessuno quasi eccettuato; nè avreste mai scoperto un teologo disposto a riposarvisi con fiducia, meno di tutti gli altri, poi, l'ora estinto Cardinale Newman. Ma quel po' di salsa, che si accompagna alla controversia su questo e su altri temi, ha inaciditi, ha resi alquanto più barbari e brigosi i partigiani puri dell'*Establishment*, facendo perdere la dignità della pacatezza ad uomini che non dovrebbero dimenticarla così di leggieri. Persino i Prelati di Canterbury e d'York, nelle loro eccelsitudini, si sono lasciati vincere dall'uzzolo, esalando il fervore del loro zelo anglicano in epiteti che stimano saper d'ostico ai Cattolici; e, se il dottor Benson ebbe già l'amabile argutezza di chiamare una « missione italiana » l'Episcopato e la Chiesa cattolica d'Inghilterra, il suo collega d'York ha creduto rincarare graziosamente la dose, appioppando all'Eminentissimo Vaughan il nomignolo di « Cardinale italiano ». Noi ne sorridiamo, perchè tali sfoghi ci denotano la mancanza di valevoli argomenti.

Lo stesso malo animo contro i cattolici venne palesato e fomentato dal partito liberale, o, come preferisce denominarsi a Londra, progressista, nell'accennata elezione dello *School Board*. Il grido: *No popery!* è stato riudito, non senza scuotere, a detta di alcuni, qualche fibra ancora morbosamente sensibile. Ma la parte più colta ed

ingentilita del popolo inglese non può a meno di fare il niffolo colla compassione di un giusto disprezzo a tali bassezze, da lasciarsi tutto al più agli Orangisti d'Irlanda.

*STATI UNITI (Nostra Corrispondenza).* 1. La statua del missionario Gesuita, Padre Marquette, da collocarsi nel Campidoglio di Washington; genesi della relativa legge. — 2. La vittoria del partito Repubblicano nelle elezioni di novembre. Leggi anticattoliche. — 3. La Costituzione di Nuova York riveduta e peggiorata. — 4. Le scuole parrocchiali capi di economie per le famiglie. — 5. Il terreno su cui queste economie finalmente poggiano.

1. La statua del Padre Marquette, missionario Gesuita e scopritore dell'Alto Mississipi, verrà collocata, per cura dello Stato di Wisconsin, nella sala delle Scolture al Campidoglio della metropoli federale, Washington. Un artista fiorentino, il Signor Gaetano Trentanove, è stato quello, fra i quattordici concorrenti, ch'ebbe la sorte di vedere il suo disegno prescelto. Il Comitato, eletto dal Governo del Wisconsin a sentenziare fra i diversi disegni offerti, componevasi di cinque persone, del cui numero era il Revmo Francesco Sav. Katzer, Arcivescovo di Milwaukee. Il Signor Trentanove ha rappresentato il Missionario ritto, nel suo abito di Gesuita, col breviario in una mano e coll'altra in atto di raccogliere la veste, quasi per mettersi in cammino, o meglio per discendere nella sua navicella sul Mississipi. Le fattezze del volto sono pacate e miti, il portamento nobile e pieno di quella dignità che incute rispetto e si fa obbedire. Dicesi qui che all'artista di Firenze sia stata agevolata l'opera dai Padri della Compagnia in Italia, i quali avrebergli forniti pregevoli schiarimenti circa la foggia del vestire ed altre particolarità dei missionarii Gesuiti.

I tredici altri concorrenti discostavansi più o meno dal tipo e dal costume del Missionario: alcuni davangli le sembianze di un filosofo, altri piuttosto di un semplice esploratore, entusiasta, simpatico, eccetera. In genere ne hanno fatto un uomo dell'apparente età di una quarantina d'anni. Gli artisti, molti dei quali evidentemente stranieri, risiedono per lo più nelle città di Nuova York, di Chicago e di Milwaukee.

La decisione dello Stato di Wisconsin ci è spiegata da una legge votata dal Congresso nel luglio 1864. Fu allora statuito che l'antica sala dei Rappresentanti in Campidoglio dovesse destinarsi a ricevere e custodire elette sculture, e che, inoltre, il Presidente del-



l'Unione invitasse tutti i singoli Stati a somministrare marmi o bronzi, tuttavia non più di due per ciascuno, portanti le effigie di estinti loro cittadini, illustri per fama storica, ovvero per distinti meriti civici, o militari, quali insomma fossero reputati degni di tale commemorazione nazionale.

L'inciso della legge, che gli estinti debbano essere *cittadini* del rispettivo Stato, suggerì l'unica obbiezione sollevata contro il Padre Marquette. Taluno ebbe, infatti, ad osservare non esser stato il Missionario cittadino del Wisconsin, nè potersi quindi innalzare ad onore suo la statua. Egli percorse bensì in lungo ed in largo la contrada, e di là mosse ad esplorare l'Alto Mississipì; ma lo Stato del Mississipì non esisteva peranco ai giorni suoi, e perciò ei non poteva appartenergli! Nondimeno, se tale motivo bastasse ad escluderlo dal Campidoglio, non è chiaro che per analogia l'America potrebbe negare ogni contributo di riconoscenza a Cristoforo Colombo, negarlo potrebbe Roma all'apostolo Pietro, e magari al fondatore Romolo? Nemmeno il grande Washington, nato suddito inglese nella Virginia, aveva sortito i natali negli Stati Uniti, che egli poscia fondò colla potenza del suo genio marziale!

La legislatura del Wisconsin, nel 1887, era interamente Repubblicana, nei suoi Senatori, nei suoi Rappresentanti e nel suo Governatore, non sospetta perciò di propensione ad alcuna parzialità verso persone o cose cattoliche. Ciò non ostante, addì 15 aprile, essa approvava una risoluzione, colla quale, ricordata la legge del Congresso colla sua definizione dei cittadini illustri, decretava « designarsi, da parte dello Stato di Wisconsin, il Padre Marquette, come uno di tali benemeriti » e soggiungeva: « È data facoltà al Governatore di far collocare nella detta antica sala dei Rappresentanti la effigie del Padre Marquette, del fedele Missionario, le cui opere a beneficio degli Indiani e le cui esplorazioni entro i confini di questo Stato, in altri giorni, sono rammemorate con lode in tutto il mondo incivilito. Dal tesoro dello Stato viene destinata una somma proporzionata al compimento di tale disegno. » In ottemperanza a siffatti statuti, venne aperto il concorso fra gli scultori.

Gli avanzi mortali del Padre Marquette vengono conservati, colla dovuta venerazione, in due luoghi: nel collegio dei Gesuiti a Milwaukee; chiamato appunto *Marquette College* ed a *Point Saint Ignace*, che fu già la sua stazione di Missionario, da lui medesimo fondata quattro anni prima che esalasse l'ultimo respiro nelle braccia dei pochi seguaci Indiani, sulle allora desolate sponde del lago Michigan. Questo *Point Saint Ignace* segna il luogo d'incontro di tre grandi laghi: *Lago Superiore*, *Lago del Michigan* e *Lago dell'Huron*, in mezzo ad un vasto deserto di acque, contornato (quale il Padre Marquette lo trovò)

da un deserto ancor più triste di terra, molle del sangue dei suoi indigeni Algonquin, inseguiti sino tra quegli stretti dai ferocissimi loro nemici Irocchesi. I fedeli Indiani portarono la salma del Missionario nella Chiesa di *Point Saint Ignace*, e le zolle, sotto le quali ei fu sepolto, sono oggi debitamente segnate da una monumentale croce, fatta erigere dai Padri Gesuiti del Collegio di *Detroit*, che hanno la proprietà di quella zona.

2. Il partito Repubblicano è da non pochi additato, come una specie di incarnazione dei principii politici e dei sentimenti men propizii agli intenti ed alla prosperità della Chiesa cattolica. Ogni congrega novella, che spunta ammantata dei colori di *nativo americanismo*, di opposizione a' forestieri, o germoglia nel suo seno, o vi s'innesta colla più spontanea naturalezza. Così l'ultima fioritura dell'odio al cattolicismo, chiamata *Associazione Protettiva Americana* (A. P. A., onde la sincopatura di *apaismo*), si è sempre appoggiata al partito Repubblicano sino alle elezioni dello scorso Novembre 1894.

È stato questo un periodo di straordinaria attività pubblica, secondo in ordine d'importanza unicamente allo scrutinio nazionale per la nomina del Presidente, che si rinnova di quattro in quattro anni. N'è risultata una spaventosa rotta della parte che era prima in soglio, cioè della democratica, la quale, due anni innanzi, aveva inflitto una rotta consimile ai Repubblicani, conquistando ambo le Camere del Congresso ed il seggio presidenziale. Ora (somma di tutte le stranezze!) persino la città di Nuova York è divenuta Repubblicana!

L'invertimento delle parti è così compiuto, che nessuno ha pur pensato un istante di attribuirlo a cause parziali, quale sarebbe l'agitazione anticattolica. I Democratici hanno puramente raccolto il frutto delle cattive loro seminagioni, specie sul campo della Riforma doganale (*Tariff Reform*), in grazia del quale principalmente, prestando fede alle larghe promesse, erasi loro affidata la vigna della cosa pubblica. Se non che i disagi finanziari, in luogo di lenirsi e svanire, furono da essi con prodiga spensieratezza prolungati, onde non si smentì la consueta corruttela dei partiti soverchiamente potenti. Il Presidente Cleveland, benchè esperto uomo di Stato, non potè reggere il freno ad un certo numero d'imbizzarriti Senatori. In conclusione, cinque milioni di elettori democratici si astennero d'intervenire alle urne, accrescendo di altrettanto le forze avversarie.

Non ostante siffatto esito, l'indirizzo generale del Governo nazionale non potrà essere che neutro durante il prossimo biennio, essendo naturale che il *veto* del Presidente democratico annulli ogni risoluzione delle Assemblee, improntata a conio specificamente repubblicano.

Nei singoli Stati divenuti del tutto Repubblicani, suscettivi per



conseguenza delle subornazioni dell'*Associazione Protettiva Americana* si possono già intravedere le proposte che verranno alla luce. Un Senatore dello Stato di Michigan ha voluto anzi, molto per tempo, abbozzare un disegno inteso ad impastoiare l'amministrazione dei Vescovi cattolici. Egli medesimo promuoverà una legge, in virtù della quale il Vescovo non possa essere più oltre riconosciuto come *corporation sole*, depositario, cioè, dei beni ecclesiastici della sua diocesi, quale unico curatore ed amministratore. Tutte le chiese cattoliche verranno ridotte, dallo stato di privilegio legale, alla condizione di tutti gli altri enti corporativi: l'investitura dei beni, a mente del suddetto Senatore, dovrà conferirsi ad un *Board of Trustees*, o Consiglio di amministratori. Immaginate cinquanta o cento proprietà della Chiesa affidate nelle mani di altrettanti Consigli, tutti arbitri assoluti dinanzi alla legge, e ciò dopo le esperienze già fatte del *Trusteeism*, che resero necessarie le tanto perentorie disposizioni (*De Aedituis Laicis*) del Concilio plenario di Baltimora! Un prete apostata scismatico, della risma di quello che abbiamo veduto fare tanto aspro governo e scempio di una Congregazione polacca, può stringere in pugno tutti i beni della sua Chiesa, in nome proprio e dei colleghi in amministrazione, facendone libito e ludibrio, in barba a tutti i Vescovi! Comunque, il colpo accennato dal Senatore Jamison, mira così diritto al cuore dei cattolici, che si ha ragione di sospettare dietro la sua mano, la mano di qualche rinnegato che astutamente la diriga.

Si teme altresì, quasi generalmente, che la mano del Fisco si posi aguzza e niente carezzevole sui beni della Chiesa; il che fa parte del programma anticattolico. Mentre le scuole richiedono tanti sacrifici per essere sostenute, e gli oneri più gravi cadono soventi volte sulle chiese parrocchiali, potete figurarvi in quali passi verrebbe a trovarsi l'intero sistema delle scuole omonime, allorchè le chiese, per resto del carlino, dovessero pagare migliaia e migliaia di dollari allo Stato, alla contea, alla città. Ciò che ci ha finora salvati, quasi diga protettrice, è stata la condizione simile alla nostra in cui versano le chiese protestanti; ma havvi pur ragione di temere che siffatta diga scompaia finalmente sotto le onde. L'irregolarità si dilata, sotto i permanenti influssi della pubblica scuola (laica) sulle crescenti generazioni; ogni cosa discende al livello laico, nè dovremmo troppo stupirci, se, decretate una volta le tasse, i Protestanti trovassero la scappatoia e la convenienza per sottrarvisi, lasciandone tutta la soma sulle povere spalle di noi Cattolici.

È ben vero che non abbiamo da paventare le intraprese dei partiti irreligiosi, fintantochè l'immunità dei beni ecclesiastici, e parimente degli istituti educativi, sta sotto la malleveria delle Costitu-

zioni dei singoli Stati, cioè fintantochè non si riveda la Costituzione; cosa che non ottiensi nè di leggieri, nè in breve. Ma col tempo e colla destrezza politica si può arrivare a molte cose, e si tenga per fermo, che ogni revisione oggidì rinforza nella Costituzione i tratti qualificativi del laicismo.

3. Nuova York ce ne porgeva or ora l'esempio, avendo appunto doppiato il periglioso capo di una revisione. In ultima analisi, i soli rimasti illesi sono gli istituti di beneficenza dello Stato, che i flutti agitantisi e mormoranti contro il *sectarianism* hanno appena lambiti; di guisa che un ricovero, un asilo cattolico può tuttavia ricevere compensi per le opere prestate a vantaggio dello Stato. Di ciò andiamo in gran parte debitori all'illustre Col. Bliss, il quale patrocinò la causa de' cattolici nell'Assemblea costituzionale dello Stato di Nuova York. Ma gli stessi flutti hanno inesorabilmente distrutta ogni possibilità di sussidii per quelle scuole, le quali, oltre al contribuire per la loro parte all'istruzione della gioventù, vi aggiungano del proprio un aroma di educazione religiosa. Ecco dileguate le nostre speranze di raccogliere anche noi qualche briciola nel convito di cui fa le spese il pubblico danaro, a titolo di contribuenti eguali agli altri!

4. Vi sono due aspetti della questione scolastico-cattolica, i quali sembrano come oscurarsi e svanire agli occhi della maggioranza dei fedeli. Il primo è di ordine puramente pecuniario, e dovrebbe stimolarli, anche per ragioni di materiale interesse, a sostenere il maggior numero possibile di scuole parrocchiali, potendosi loro dimostrare che obbediscono ai dettami di un'oculata economia e difendono i proprii scrigni, quando alimentano spontanei le Scuole Parrocchiali, ancorchè forzati a pascere, allo stesso tempo, colle tasse le scuole pubbliche. Ed invero si è già toccato con mano, più volte, in diverse parti del paese, che, nell'impossibilità di ottenere un'equa partecipazione ai sussidii del danaro pubblico pei loro istituti d'insegnamento religioso, i Cattolici spendono annualmente assai meno, pagando da ambo le parti, che mandando tutti i loro figli gratuitamente alla scuola pubblica.

Tale verità di fatto venne, anzi, assai di fresco, e precisamente a Kansas City, tolta a fondamento e cardine di una rigorosa azione contro una locale combriccola di mestatori anticattolici. Nello scorso settembre, quasi per ammonimento e minaccia a costoro, un Comitato composto in parte di ecclesiastici e in parte di laici, rese pubbliche le proprie deliberazioni, se non convenisse di mandare tutti i fanciulli cattolici della città alle pubbliche scuole, e sembrava quasi in procinto di mettere a compimento il disegno. Allora, però, tutto d'un tratto, l'agitazione e gli agitatori anticattolici mutarono faccia! E se ne comprende il perchè. Gli abitanti, in generale, rifletterono che nella loro cittaduzza, con soli 7000 adolescenti circa formanti il totale



della scolaresca, se i mille giovanetti cattolici si fossero uniti agli altri seimila, computando l'anno scolastico in nove mesi, sarebbe stato d'uopo sborsare non meno di 35 mila dollari di tasse addizionali, là sui due piedi. Imperocchè i seimila discepoli delle pubbliche scuole, per ciascun anno di nove mesi, costano alla città l'egregia somma di 75 mila dollari. Secondo tale proporzione, pei mille nuovi allievi cattolici richiedevasi un'ulteriore spesa, valutata così ad occhio, in soli stipendii, a 15 mila dollari. Siccome, poi, negli odierni edifizii scolastici non vi è più posto nemmeno per un solo nuovo discepolo, così dovevasi snocciolare da bella prima altri 20,000 dollari almeno in costruzioni, suppellettili, eccetera. Insomma, per il primo anno almeno, ogni e singola famiglia avrebbe avuto indubbiamente da versare una sopratassa più gravosa di quella che il genitore cattolico paga annualmente alla scuola parrocchiale (4,50 dollari). È ben vero che nei susseguenti anni, fatto l'impianto, la tassa sarebbe alleviata, ma non potrebbesi mai sopprimere l'aumento delle spese in ragione del maggior numero degli scolari.

Così stanno le cose nella piccola Kansas City, cui ciascun allievo delle scuole pubbliche costa ogni anno la somma di 15 dollari. Ma in altre città, i cui abitanti levano ancor più alte le ambiziose mire, dove si fomentano la ricercatezza ed il lusso dell'istruzione, fors'anche per dare occupazione ad un po' di gente spostata, dove le armi, la musica, le lingue straniere e tante altre cose fregiano i programmi degli *School Boards*, quivi si verifica doppiamente quanto viene qui sopra asserito; e i genitori cattolici hanno una ragione di più di tenersi care le scuole parrocchiali, che per soprammercato imbevono i loro figli di un più solido sapere, mentre ne informano lo spirito ai sani principii morali e religiosi.

5. Qui fa capolino la seconda faccia della nostra questione scolastica, alla quale accennava, e che temo esca troppo agevolmente dal campo di osservazione anche dei più equanimi e colti. Donde ci viene, si chiederà, l'esuberanza di mezzi e di forze, la cui mercè a noi è dato far vivere e prosperare un sistema educativo tanto efficace e proficuo, mediante il povero contributo di dollari 4,50 versato da ciascun fanciullo per tutto il ciclo di dieci mesi, mentre accanto a noi un altro sistema, superficialissimo, divora p. e. non meno di dollari 43,43, per ciascun fanciullo e per soli nove mesi di scuola, in tutto lo Stato del Colorado? La differenza nasce dalla diversa maniera di retribuire gli insegnanti. Ed invero, più del 65 p. c. dei fondi delle pubbliche scuole se ne va in stipendii. Fra noi, in quella vece, un'abile maestra religiosa non riceve dalla parrocchia che una ventina di dollari al mese, per sè, per il Noviziato e per la Casa madre da cui si parte. In altri termini, le Congregazioni insegnanti sono il

principale sostegno delle nostre scuole parrocchiali, recando loro in aiuto le proprie idoneità, sacrificando lor forse la salute, la vita stessa, e ricevendone in ricambio poco più del pane quotidiano!

## IV.

## COSE VARIE

1. Questione scolastica in Olanda. — 2. Dedicazione d'una statua al P. Damiano ed i *cappellani del lavoro* nel Belgio. — 3. Decreto per un nuovo governatore dello Stato del Congo. — 4. Giubileo sacerdotale dell'Emo Arcivescovo di Parigi. — 5. Disegno finanziario rigettato in Svizzera; elezioni di Ginevra. — 6. Ebrei e frammassoni in Austria; telefono. — 7. Nuovo Presidente nel Brasile, torbidi ed amnistia. — 8. Destituzione del Lanessan, governatore dell'Indo China. — 9. Guerra e colera nella Cina. — 10. La condanna di tre società segrete negli Stati Uniti. — 11. Statistica generale dell'Ordine de' Frati min. Cappuccini. — 12. Cenni necrologici: Burdeau, Béthune, Nuyens.

1. *Questione scolastica.* — La questione che per molto tempo agitò l'Olanda, fu sciolta l'anno 1887 con una specie di compromesso. Quivi le scuole pubbliche sono laiche; tuttavia i ministri dei vari culti possono, fuori delle ore assegnate alla scuola, insegnare la religione. Lo Stato deve, conforme alla legge Mackay, dare un sussidio alle scuole libere ovvero confessionali, purchè esse seguano il programma governativo ed adempiano altre condizioni, una delle quali è che abbiano lo stesso numero di professori che è fissato per le scuole pubbliche. Ora il sig. di Savornin Lohman, capo degli anti-rivoluzionarii, vuole abrogare questa ultima parte della legge, atteso lo scarso numero dei professori, onde avviene che le stesse scuole pubbliche non possono rifornirsi del numero legale di maestri. Il che però non impedisce che per abuso, s'intende, non tocchino intero il loro sussidio. Chi pensi che in Olanda cattolici e protestanti hanno oltre mille scuole confessionali, vedrà in questa proposta di legge grande importanza. È da aggiungere che i cattolici giudicano una tale impresa del Lohman variamente; giacchè il valoroso prete, deputato Schaepman, la propugna nell'*Het Centrum*, laddove il *Maasbode*, gazzetta cattolica, la biasima.

2. *Dedicazione d'una statua al P. Damiano.* La città di Lovanio ha innalzato nel suo publico parco una statua all'apostolo della carità, morto in servizio dei leprosi, il 15 aprile 1889 a Molokai nelle isole di Sandwich. Essa fu dedicata il 16 dicembre scorso con grande commozione degli astanti. Il senatore cav. Ed. Descamps recitò in quella occasione un magnifico discorso in onore del grande Belga, facendo risaltare il suo generoso sacrificio e la nobile gara che si destò nei



Belgi, negli inglesi ed in altri popoli d'Europa, quando si ebbe la notizia della sua morte. Giuseppe De Veuster, il P. Damiano, della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, nacque a Tremeloo il 3 giugno dell'a. 1840.

*I Cappellani del lavoro.* È questo il titolo d'una società di sacerdoti, istituita da Mons. Doutreloux nella sua diocesi di Liegi, nel Belgio, a fine « di cooperare alla salute eterna ed al bene temporale dell'operaio, secondo gli ammaestramenti di S. S. Leone XIII. Ne riepiloghiamo gli statuti. I cappellani debbono in maniera particolare fare opera, che gli operai, lontani dalle loro famiglie, abbiano a prezzo esiguo alloggio e nutrimento convenevole. Procureranno inoltre ai medesimi svaghi onesti e tutto ciò che può loro richiamare alla mente le soavi gioie della famiglia cristiana. Vi sarà un ufficio, ove si diano agli operai informazioni e consigli a poter trovare ricapito ed essere allogati. L'esperienza d'un tale divisamento, fatta testè in Germania, è ammirabilmente riuscita. Le missioni, gli esercizi spirituali, le conferenze sulla questione operaia, che non debbono dipartirsi dagli ammaestramenti dell'enciclica *De conditione operificum*, la diffusione della buona stampa, le visite agli operai malati, l'educazione e l'istruzione dei figliuoli degli operai sono indicati nel regolamento come altrettanti mezzi, efficacissimi ad ottenere il fine della società. In fine è divisata saviamente la maniera di procacciare buoni cappellani, di procurare fondatori che vengano in aiuto coi loro averi, e di ricompensare quelli che in qualsiasi maniera vi cooperino.

3. *Decreto per un nuovo governatore dello Stato del Congo.* Con decreto del Re de' Belgi, il governo centrale del Congo belga è messo sotto l'alta direzione d'un unico segretario di Stato, assistito da un tesoriere generale e da tre segretari generali. Il segretario è il sig. Edmondo van Eetvelde, già segretario di Stato dell'interno e delle finanze. Segue una serie ben lunga di altri uffici, tutti intesi ad avere nel Congo un'amministrazione più regolata ed efficace.

4. *Giubileo sacerdotale dell'Emo Arcivescovo di Parigi.* Nell'occasione del giubileo sacerdotale dell'Emo Cardinale Richard, Arcivescovo di Parigi, celebratosi il 27 dello scorso mese di dicembre, il Santo Padre si degnava inviare all'illustre Principe della Chiesa la seguente lettera: « *Caro Figlio, salute ed Apostolica benedixione.* Il cinquantenario della tua consacrazione sacerdotale, che ti prepari a celebrare fra pochi giorni, certamente deve essere per te causa di vera gioia, non tanto per questi lunghi anni che ti sono stati dati dalla bontà di Dio, quanto per l'uso costante e fedele che ti è stato concesso di farne a servizio della Chiesa e delle anime. Soprattutto di questo Ci congratuliamo cordialmente con te, parteci-

pando alla gioia che in tal circostanza manifestano i fedeli alle tue cure affidati. Ma per darti una prova di questi sentimenti dell'animo Nostro, siamo lieti di offrirti una medaglia d'oro e di innalzare al Cielo i nostri voti per la conservazione e la prosperità della tua vita. Vogliamo altresì contribuire, secondo il Nostro potere, alla solennità del tuo giubileo e a tale effetto ti autorizziamo per il 27 dicembre prossimo, dopo che tu avrai celebrato pontificalmente il Santo Sacrificio nella tua chiesa metropolitana, a dare ai fedeli in essa presenti la Benedizione apostolica con indulgenza plenaria di tutte le colpe per coloro, i quali avranno precedentemente confessato i loro peccati e ricevuta la Santa Eucaristia. — E tale Benedizione Apostolica accordiamo a te pure, caro figlio, come pegno dei favori celesti e della Nostra particolare benevolenza. — Dato a Roma, presso S. Pietro, l'undecimo giorno di dicembre dell'anno 1894, decimosettimo del Nostro Pontificato. LEONE PAPA XIII. »

5. *Disegno finanziario rigettato in Svizzera.* Il 4 novembre dell'anno scorso 72,000 elettori proposero al popolo svizzero di decidere che per l'avvenire il bilancio federale dovesse distribuire agli abitanti dei Cantoni due franchi per testa, da iscriversi al capo delle riscossioni della dogana. È il cosiddetto *Beutezug*. Ciò sarebbe stato una protesta eccellente contro le usurpazioni del potere centrale sulle autorità dei Cantoni, per cui in venti anni il bilancio della Federazione è asceso da 44 a 76 milioni; sarebbe anche stato per molti Cantoni un buon sussidio a potersi vantaggiare nelle loro condizioni. Nondimeno 343,000 voti contro 139,000 hanno rigettato la proposta.

*Elezioni di Ginevra.* Nella prima domenica di dicembre, i conservatori di Ginevra riportarono una vittoria. Dovevasi eleggere il Consiglio di Stato per tre anni e tra i sette magistrati del Governo, il solo Dunaut volevasi scartato. Il signor Hérédier era il prediletto dei radicali, l'Hérédier che avrebbe dovuto rinnovare le belle imprese del Carteret. Ora ecco quale riuscita ebbe la votazione. Il Dunaut fu confermato in ufficio con 7198 voti contro 4632; gli altri consiglieri, iscritti nella lista conservatrice furono confermati con 11,000 voti in circa. Onore ai cattolici di Ginevra!

6. *Ebrei e frammassoni in Austria.* — Chi voglia farsi ragione di ciò che accade ora in Ungheria, e di certi altri fatti consimili compiutisi anche in Austria, non deve ignorare a quale potenza sieno saliti in questi ultimi anni la setta massonica ed il giudaismo anticristiano, che sono alla fin fine tutt'uno. Secondo le più recenti statistiche in Ungheria fioriscono nel più largo significato della parola più che 40 logge massoniche, delle quali 11 nella sola Pest (Mattia Corvino, Francesco Deak, Eötvös, Galilei, Oriente, Progresso, Humboldt, Ungheria, Coloman, S. Stefano (!) ed i « Vecchi fedeli »). Altre logge minori



havvi in molte altre minori città del regno; fra queste la loggia di Presburgo che deve servire precipuamente per i ritrovi dei frammasoni viennesi, e la loggia di Marmonicza aperta a comodo dei masoni della finitima Galizia. Poichè è da sapere, che mentre di là dal Leitha le società massoniche sono permesse dalla legge, di qua vige tuttora la proibizione di Francesco I imperatore contro tutte le società segrete. Ad onta di tale proibizione, vi sono notoriamente e sotto gli occhi di tutte le supreme autorità dello Stato nella sola capitale di Vienna otto logge massoniche (Humanitas, Zukunft, Schiller, Freundschaft, Eintracht, Columbus (!) Treue e Göthe) i cui soci vengono forniti per nove decimi dalla Sinagoga. Costoro vanno e vengono liberamente alle loro riunioni, e possono senza alcun pericolo da parte dell'autorità dello Stato, pubblicare ne' giornali i loro avvisi, costellati di tre puntini, e firmati col proprio nome e cognome, casa ed abitazione. Soltanto per qualche pubblica riunione di maggior conto, si prendono il disturbo di passare il Leitha, e di recarsi a Presburgo, dove gli attende l'abbraccio dei fratelli magiari sotto l'egida delle leggi ungresi.

Quanto agli Ebrei in particolare, nel 1890 la sola provincia dell'Austria Inferiore poteva vantare la bellezza di 128,729 figliuoli di Giacobbe. Nella sola capitale di Vienna, gli Ebrei domiciliati nelle vecchie dieci circoscrizioni (Bezirke) dopo il 1857 moltiplicaronsi da 15,116 che erano, a nientemeno che 100,078! Ai quali se si aggiungono gli altri 18,417, che abitano ne' sobborghi ora incorporati nelle « Gross Wien », ed alcune altre migliaia di emigrati dalla Russia per le recenti leggi di espulsione, ciascuno potrà farsi un'idea della nuova Gerusalemme piantata in seno alla capitale austriaca. In conclusione, riassumendo le cifre della statistica generale, se ne raccoglie che sulla fine del 1890 contavansi in tutta la monarchia austro-ungarica 1,881,919 Ebrei, de' quali 738,514 residenti nel regno di S. Stefano, 102,379 nella sola Budapest! Quando si pensi, che la Loggia e la Sinagoga riempiono de' loro adepti, la stampa, la borsa, le università, gli studi di medicina e di avvocatura, gli istituti del grande commercio e della grande industria, i parlamenti, i ministeri governativi e giù giù fino agli impieghi più bassi della finanza e della giustizia, sarà forza concludere che queste cifre spiegano molte cose, e parlano con una terribile eloquenza.

*Telefono.* Recentemente si è impiantato tra Vienna e Berlino il telefono. L'esperimento s'è fatto tra i giornalisti tedeschi ed austriaci, e si è comprovato che il suono a tanta distanza si trasmette perfettamente. Il tratto è lungo 660 chilometri, de' quali 230 sono della parte tedesca e 430 nel territorio austriaco. I fili del telefono sono della spessezza di 4 millimetri e sono stati messi sopra terra

(aerei) nel brevissimo spazio di tre settimane. Il colloquio di tre minuti costa 3 franchi e 75 cent.

7. *Nuovo Presidente nel Brasile, torbidi ed amnistia.* La presidenza della Repubblica brasiliana è passata nel mese di novembre tranquillamente dal maresciallo Floriano Peixoto nel dottor Prudente Moraes. Questi era stato eletto nel suffragio universale del primo marzo senza concorrente; e deve restare nel suo ufficio sino al 15 novembre del 1898. Egli sarà benemerito assai della sua patria, se riuscirà a tranquillare la provincia di Rio Grande del sud, la quale da due anni è sconvolta da continue sedizioni e disordini. Il principio della ribellione nacque dall'aver voluto il Peixoto contro le leggi federali darle per governatore chi era stato rigettato dalla pluralità degli elettori della provincia. Secondo le ultime notizie, il nuovo Presidente intende davvero alla pacificazione dei partiti, dando l'amnistia ai soldati dell'esercito e dell'armata che avevano combattuto contro l'antico Presidente.

8. *Destituzione del Governatore dell'Indo-China.* Della caduta del Lanessan sono pieni i giornali francesi: gl'indifferenti od onesti raccontano che egli dal Presidente della Repubblica fu dimesso telegraficamente dall'alto suo ufficio, di governatore civile dell'Indo-China (Tonchino, Cambogia, Annam, Cocincina). Si bucina che sieno venute alle mani del Ministro delle Colonie documenti provanti che il signor Governatore, comunicava i più gelosi affari del suo Governo agli amici, e soprattutto ad una combriccola di giornalisti, che egli stipendiava affinchè magnificassero ogni suo atto e lo difendessero contro i richiami che continuamente i coloni francesi formavano contro lui, e lo mantenessero regnante nel vastissimo vicereame.

La stampa radicale francese prese fuoco a favore del F.: de Lanessan, urlando contro la straordinaria e ingiusta punizione, la *révocation brutale*. Era naturale. Il *lodevole* Fratello poteva dirsi degno successore di un altro famoso Governatore, il F.: Paul Bert; e forse lo vinceva in merito. La Massoneria gli aveva affidato il *maglietto* di Venerabile della Loggia *La liberté de conscience*, all'Or.: di Parigi; era ben giusto che il Ministero pubblico, affidasse a lui il *maglietto* d'una colonia francese, ov'egli potesse « far sparire le credenze e le superstizioni, e sopprimere la potenza del prete. » Questo è il suo voto, espresso nella dedicazione del Tempio della Loggia all'Or.: di Chaumont<sup>4</sup>. Ed era decoroso per la Francia, che in un paese dove il clero francese, con dispendio di sudori e di sangue, aveva battezzato dugento o trecentomila neofiti, arrivasse il Lanessan con mandato, come si può credere piamente, della setta, di perseguitarli e di favo-

<sup>4</sup> *Monde maçonnique*, 1893, pag. 392: riferito dal LEROUX ex 33, nella *Franc-Maçonnerie*, etc. to. 1. p. 39.



rire i mandarini persecutori, loro inculcando: « Si, noi dobbiamo schiacciare l' Infame: ma l' Infame non è il clericalismo, l' Infame è Dio », come egli predicava alla Loggia *La Clémente amitié* all' Or. . di Parigi, il 13 marzo 1880 <sup>1</sup>.

Ora egli è caduto. Non trova difensori fuori dei frammassoni. I Ministri dinanzi alle Camere, e i giudici nei tribunali ci daranno spiegazioni del fatto. Se costoro avessero senno, le informazioni le chiederebbero non ai confratelli delle Logge, i quali hanno per legge di mentire a favore dei massoni accusati; sì bene agli onesti cittadini francesi dimoranti nel Tonchino, e sopra tutto ai missionarii che conoscono i retroscena e i retrobottega dei Governi coloniali, e così saprebbero i misteri (troppo frequenti nelle colonie francesi) di Governatori civili che per cieca rabbia massonica contrastano l' opera della Chiesa cattolica, con vergogna della civiltà francese, e con danno immenso degl' interessi materiali della madre patria, ma con alta approvazione della setta che non ha patria. Intanto il F. . de Lanessan è caduto: nessun cristiano al Tonchino lo rimpiange.

9. *La guerra ed il colera nella Cina.* Presso che ogni giorno giungono in Europa notizie della guerra che arde tra la Cina e il Giappone, e si contano le disfatte dei Cinesi, le città prese lor dal nemico, e il numero approssimativo dei morti e dei feriti nei due campi ostili. Ma non sappiamo che siasi tenuto gran conto di un altro non men terribile flagello, il quale in una sola città, cioè in Canton, ha fatto più vittime che non la guerra in parecchi mesi di continue avvisaglie e combattimenti per terra e per mare.

Da una lettera di Macao, città situata nella provincia di Canton, sappiamo che i giornali della Cina calcolano il numero delle vittime fatte dalla peste nella sola Canton a più di cento mila. Non poche furono anche le colpite dal flagello in Hong-Kong; mentre la vicina Macao, grazie a una speciale protezione della Vergine, ne fu affatto immune. Quasi non bastassero a desolare le terre dell' impero celeste la guerra e la peste, vi si aggiunsero furiosi uragani, o *tifoni*, de' quali quattro imperversarono nel breve giro di un mese, facendo soprattutto in Hong-Kong grandissimi guasti. Non solo camini, finestre, ringhiere e altane erano schiantate e portate via dalla furia dell' uragano, ma molte case eziandio furono atterrate, ovvero sì terribilmente scosse da minacciare imminente ruina.

La persona che ci fornisce queste notizie, ed è degnissima di fede, aggiunge cosa di gran meraviglia e somigliante a prodigio. Ella dunque ci narra, che in Macao, luogo di sua residenza, mentre più inferiva il tifone, raccomandò alle suore Canossiane che facessero porgere pre-

<sup>1</sup> Ivi, 1880, p. 502: riferito dal DE LA RIVE, *La femme et l'enfant*, etc. pag. 451.

ghiere al Dio delle misericordie dalle loro orfanelle; e non sì tosto queste cominciarono a pregare, che il tifone diè giù a un tratto, e non ripigliò forza che dopo tre ore, e per brevissimo tempo, in tanto che nella vicina Hong-Kong continuò a inabissare con quel furore e quella rovina che dicemmo. Onde se Hong-Kong ebbe molto a soffrire dagli uragani, Macao non ne riportò che lievissimi danni.

Dal giornale di Macao — *A vox do Crente* — in data del 3 novembre dell'anno scorso ricaviamo le seguenti notizie, che serviranno a far meglio conoscere i costumi cinesi « L'Imperatore ha pubblicato un decreto in favore dei morti nella battaglia navale di Yaloo il 17 settembre p. p. determinando straordinarii onori da rendersi ai *mani* dei defunti capitani dei due incrociatori *Chihy-Juen* e *Ching-Yuen*. Nell'istesso decreto l'Imperatore ricorda un fatto, ch'egli dice finora inaudito nel mondo, ed è che il capitano *Tang*, dopo di essersi salvato dal naufragio del suo naviglio, che andò a picco, gittossi un'altra volta in mare, dicendo che non voleva sopravvivere alla perdita della sua nave. Per sua Maestà cinese questo suicidio è il non *plus ultra* dell'eroismo. Un atto però assai lodevole ha fatto il Figlio del cielo, quando si è ricordato delle famiglie de' suoi ufficiali uccisi in guerra.

Se varii paesi d'Europa ebbero a lamentare tradimenti e spionaggi anche nelle file dei loro eserciti, la Cina sembra essere in questo più assai progredita di noi; poichè leggiamo nel detto giornale che scoprironsi *quarantadue* cinesi implicati in un processo di tradimento per avere fornito notizie importanti a una spia giapponese; e si aggiunge che alcuni di questi traditori sono perfino in comunicazione col *yamen* del Vicerè. Il che difficilmente accadrebbe nel Giappone, il cui popolo, oltre all'essere d'indole più generosa, è veramente patriottico, dove che tra' cinesi l'individuo pensa a sè, e poco o punto allo Stato. Mentre' gli eserciti giapponesi marciano su Pechino, in Tokio, capitale del Giappone, tutto il popolo è in giolito e in festa per le ripetute vittorie delle sue armi, e corre a contemplare i trofei mandatigli dai generali vincitori, ed ora esposti agli sguardi di tutti. Dicono che giornalmente si contano da dieci a ventimila que' che vanno a deliziarsi in quello spettacolo, altrettanto nuovo per essi, quanto giocondo al loro patriottismo.

10. *Tre società segrete condannate negli Stati Uniti.* Dal *New York Herald* del 20 dello scorso mese di dicembre apprendiamo che Sua Eccellenza Rma Monsignor Satolli, Delegato Apostolico degli Stati Uniti, ha ivi promulgato un importantissimo e recente decreto della Sacra Congregazione del Santo Ufficio, in cui sono condannate tre società segrete americane, cioè la società indipendente degli *Odd Fellows* (strani compagni), quella detta dei *Knights of Pithias* (cavalieri di Pithias) e quella conosciuta sotto il nome di *Sons of temperance* (i figli della



temperanza). Negli Stati Uniti, come in tutti gli altri paesi, la Massoneria e le altre società segrete ad essa più o meno affiliate, costituiscono un vero e serio pericolo per la Chiesa e per lo Stato. Ciò comincia ad intendersi anche dagli Americani, i quali sebbene distratti da molteplici cure e dagli affari materiali in cui il rapido progresso del loro paese li tiene quasi sepolti, pure sono, per così dire, naturalmente onesti, schietti e amanti della luce, e però generalmente opposti a tutto ciò che sa di duplicità o può esser sospettato d'inganno. Non deve, dunque, recar meraviglia se, fatta eccezione di pochi illusi cattolici liberaleggianti, il Decreto pontificio sia stato, lo attesta il citato giornale, ricevuto con plauso e gratitudine da tutti gli altri cattolici americani. Della setta degli *Odd Fellows* e delle due classi in cui è divisa, trattò la *Civiltà Cattolica* nel quaderno 1063 del 6 ottobre 1894, p. 33 e segg.

11. *Statistica generale dell'Ordine dei Frati Min. Cappuccini.* Dagli « *Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum* » del Luglio 1894 togliamo la seguente statistica, la quale mostra quanto fiorente sia quest'Ordine, benemerito in sommo grado della Chiesa e della Società.

Province	Monasteri			Religiosi				Scuole Serafiche		Terziarii		
	Conventi	Ospizi	Noviziati	Sacerdoti	Chierici	Laii	Totale	Numero	Alunni	In Convento	Fuori di Convento	Congregazioni
53	534	294	52	3671	1623	2889	8183	38	618	367	629,075	2384

L'Ordine è governato dal Rmo Bernardino da Andermatt, e conta tra i suoi figli 1 Cardinale, 5 Arcivescovi ed 11 Vescovi.

12. *Cenni necrologici.* Augusto Lorenzo Burdeau, Presidente della Camera francese e deputato del Rodano, morì a Parigi il giorno 13 dello scorso mese di dicembre all'età di anni 54, essendo nato a Lione il 10 settembre 1841. Al tempo della guerra del 1870 fu ammesso come allievo alla scuola normale superiore. Fece la campagna dell'Est; venne ferito e condotto prigioniero in Germania. Ritornato in patria fu addetto alla cattedra di filosofia a Saint-Etienne e quindi al Liceo Luigi il Grande. Nel novembre del 1881 divenne capo di gabinetto di Paolo Bert, ministro dell'istruzione pubblica, uno dei frammassoni più accaniti contro il clero, la Chiesa, la religione. Portato dalla lista repubblicana opportunista nel dipartimento del Rodano nelle elezioni del 6 ottobre 1885, fu eletto deputato nello scrutinio di ballottaggio con 86,376 voti. Il Burdeau fu ripetutamente eletto relatore della

Grande Commissione del bilancio; e nel Ministero del 4 dicembre 1893, Casimir-Périer, allora presidente del Consiglio, gli affidò il portafoglio delle finanze. Quando nello scorso aprile, il signor Casimir-Périer si ritirò dal potere, Burdeau fu rieletto relatore del bilancio. Nominato poscia Casimir-Périer presidente della Repubblica verso la fine dello scorso giugno, egli voleva affidare al Burdeau la presidenza del Consiglio. Per causa però della sua malferma salute, Burdeau fu costretto a rifiutare. Soltanto per le vive insistenze del presidente della Repubblica, egli accettò la carica di presidente della Camera, che tenne fino alla sua morte, che fu senza segno di sentimenti religiosi d'alcuna sorte, e però degnamente onorata di sepoltura *civile*.

Nell'Assemblea generale dell'Opera del Danaro di S. Pietro, il segretario della medesima, C.° Verspeyen, ha commemorata con dolenti ed affettuose parole la morte del Barone Béthune d'Ydewalle, segretario aggiunto dell'opera, chiamato da Dio agli eterni riposi il 18 del decorso giugno nel suo castello di Marcke-lez-Courtrai. Ora il defunto era una di quelle glorie artistiche e religiose del cattolico Belgio, che i nostri lettori non debbono ignorare. Egli, ad esempio dei nostri grandi architetti medioevali e dell'epoca del rinascimento, traeva dalla religione le sue aspirazioni e gl'ideali dell'opere sue, ed imprimeva in esse coll'impronta del genio il profondo sentimento della sua pietà cristiana. Egli fu il ristoratore del Duomo di Aquisgrana, l'architetto dell'Abbazia di Maredsous, il fondatore della scuola di S. Luca, il creatore o ristoratore di gran numero di religiosi monumenti assai pregevoli in arte; che ne perenneranno la gloriosa memoria. Le splendide chiese, da lui innalzate e decorate a onore di Dio e pel bene del popolo cristiano, non sono tuttavia la sua più bella aureola di gloria. Egli ha innanzi a Dio e agli uomini un merito maggiore, ed è quello di avere sempre amato con sincero e caldo affetto il mistico tempio del Signore, la Cattolica Chiesa e il suo visibile Capo in terra. Mosso da questo amore egli ha consacrato i più belli anni di sua vita a vieppiù diffondere e far prosperare le Conferenze di S. Vincenzo di Paoli e l'Opera del Danaro di S. Pietro, delle quali istituzioni mentre egli era uno de' più attivi e zelanti promotori, studiavasi tuttavia di lasciarne ad altri la gloria, nascondendosi sempre sotto il velo della modestia. Il che dà a divedere con quanta purità d'intenzione e sincerità di affetto egli zelasse le opere di Dio e della sua Chiesa. Beato lui, che ne avrà già ricevuto in cielo il condegno guiderdone, in quella che noi ne onoriamo in terra la memoria ed esortiamo i cattolici ad imitarne l'esempio.

L'otto dicembre è morto nell'età di 71 anni a Westwona, terra dell'Olanda settentrionale, Guglielmo Nuyens, gloria immortale dei cattolici neerlandesi, perchè grandemente cooperò al redintegrazione



delle loro libertà religiose e politiche, che la prepotenza dei protestanti avea loro sin dal secolo decimosesto iniquamente tolto. Figlio d'un medico di campagna, ne seguì la professione, e come ebbe finiti gli studii nell'università di Utrecht, prese stanza nel villaggio, ove poi chiuse il corso della sua laboriosa vita, e non ne uscì se non per consultare le grandi biblioteche nazionali. Poichè egli sin da giovane, senza punto trascurare gli studii dell'arte salutare e le cure de' suoi infermi che l'avevano caro quanto un amico intimo, tutto il restante del tempo die' alle investigazioni storiche, alle quali era singolarmente inclinato. L'anno 1852 venne in luce la sua prima opera in due volumi: *Il Cattolicismo e le sue relazioni coll'inciviltamento in Europa*. Le calunnie diffuse contro Pio IX dai rivoluzionarii d'Italia e dai loro amici d'Inghilterra, d'Olanda e di altre nazioni mossero il nostro Dottore a prendere le difese dell'amato Pontefice nei due lavori: *Il regno di Pio IX ed i suoi accusatori* (1859): *Storia del regno di Pio IX* (in 2 vol. 1862). Ma l'opera che procacciò gran nome di dotto al sig. Nuyens e suscitò le ire dei protestanti, fu la *Storia delle turbolenze d'Olanda nel secolo XVI* in quattro volumi e cominciò a pubblicarsi l'anno 1865. Essa sbugiardò le calunnie dei protestanti, sin allora diffuse a larga mano nei libri di testo e di compilazione, nei manuali e nelle opere voluminose: la ribellione contro i sovrani di Spagna essere stata una guerra santa, una rivendicazione della libertà di coscienza contro la tirannia e l'alterigia spagnuola: i Taciturno, Luigi e Giovanni di Nassau, Brederode, Lumey, Marnix, Van der Marck ed altri doversi venerare come eroi, che fecero getto di tutto per salvare il loro popolo. Il Nuyens ristabilisce la verità. Emilio De Borchgrave nella *Revue Bibliographique universelle* anch'egli riconosce l'importanza di questa opera. Non tralascierò di nominare la *Storia generale del popolo olandese; L'Olanda ed i zuavi pontificii*. Quest'ultimo lavoro fu da lui scritto contro i liberali d'Olanda, che negli anni 1866 e 1867 tentarono di rallentare e spegnere l'ardore onde i cattolici neerlandesi accorrevano a Roma ad indossare la divisa di zuavi e difendere il loro venerato padre, il Papa. Il sig. Nuyens fu commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno e socio di molte accademie; discendeva da una famiglia dell'Olanda meridionale, ora parte del Belgio, che nel secolo XVI v'aveva esercitato cariche onorevoli, sempre fedele al suo sovrano ed alla sua religione, la Chiesa cattolica. L'ottimo giornale del Belgio, *Bien Publique*, da cui abbiamo riepilogato questi particolari, si diffonde assai nel narrare le virtù e le fatiche del dotto e religioso Olandese.

# LA CHIESA ED IL SECOLO

---

## I.

Come il secolo diciottesimo, nel suo cadere, si trasse dietro il filosofismo che l'aveva dominato; così il diciannovesimo si vede declinare insieme col liberalismo, che vi è trascorso di trionfo in trionfo. Il caso addolora al presente i liberali, che si sentono vincer la mano dai socialisti, in quel modo che, cent'anni fa, rattristò i filosofastri, i quali si sentirono scavalcati dai giacobini. Allora i più ingenui seguaci del filosofismo, sgomentati dalle conseguenze che ne pullullavano, si rivolsero alla Chiesa, per amicarsela e goderne l'appoggio: ed ora altresì i cultori più semplici del liberalismo ne invocano il soccorso, e la invitano a porger loro un aiuto.

Cadente il secolo decimottavo, gli uni gridarono alla Chiesa: — Unitevi con noi, a salvare la religione colla *ragione!* Al tramonto di questo secolo nostro, gridano gli altri: — Conciliatevi con noi, per salvare, colla società, la *libertà!* La *ragione* del filosofismo, in quel tempo, dopo aver messo al mondo la *libertà* dell'ottantanove, era trascinata sotto la mannaia; siccome nel nostro, la *libertà*, uscita dalla ragione del filosofismo, basisce tra le bombe ed i pugnali. S'intende adunque che questa sorta di gente, nei pericoli odierni, implori la salvezza dalla Chiesa, che ha tanto maltrattata, conforme, nei pericoli suoi, quell'altra gente, dopo scherni e disprezzi, alla volta sua la implorava.

Pur troppo però i liberali nostri implorano dalla Chiesa una maniera di salute, che, se ella potesse ascoltarli, non solamente non gioverebbe loro, ma perderebbe lei stessa.



Vediamolo per parte, non dei più feroci settarii, scredenti, giudei o giudaizzanti; bensì di quelli più miti, che professano anzi fede cristiana cattolica, ed amano rivestire il loro liberalismo di zelo religioso. Costoro fra noi sono scemati di numero: ma non si, che non se ne contino parecchi un po' da per tutto, i quali, a voce, a penna ed a stampa, dimandano alla Chiesa questa specie di salute.

## II.

Abbiamo sott'occhio le carte di alcuni di essi, che si danno aria di legione, e ci esprimono in breve quanto, circa questa materia, si è espresso da' loro pari contro la scuola così detta *intransigente*. Uno di questi, senza tante involture di parole, c'intima l'obbligo di preparare e di ottenere la *conciliazione tra la Chiesa ed il secolo*, e di predicarla quale nuova Crociata, essendo questa conciliazione, non che possibile, ma conseguibile in un avvenire non lontano.

Volendo supporre siffatti scrittori uomini di tanto buono intelletto, quanto li crediamo di buona intenzione, non si meravigliano se, prima di tutto, loro chiediamo di qual *secolo* essi ragionino. Il *distingue frequenter* degli scolastici è una gran regola, per evitare le confusioni.

Noi la seguiremo subito, rispondendo, che se essi discorrono del secolo preso in un senso, la conciliazione è un assurdo: se poi discorrono del secolo preso in un altro senso, dal lato della Chiesa, di conciliazione non v'è bisogno: essa è fatta, da che esiste; e il predicarne la nuova Crociata darebbe a ridere.

Gli avversarii per certo, da cattolici ben instrutti, devono sapere che, nel linguaggio evangelico, *secolo* e *mondo* son due sinonimi, e che dalla bocca divina di Gesù Cristo, tanto sono riprovati i figliuoli *huius saeculi*, quanto i figliuoli *huius mundi*, e come dalla stessa bocca sua fu definito, che questo mondo o secolo sussisteva tutto nel *maligno*, il quale ne è il

principe, ossia nel demonio. Di qui la dottrina degli Apostoli, esortanti i fedeli di non conformarsi giammai a questo secolo, che è iniquo, servo delle concupiscenze, nemico di Dio, operatore di male; il cercare la cui amicizia e concordia, rimanendo fedele, sarebbe un cercare concordia fra luce e tenebre, amicizia fra Cristo e Belial. Perocchè, secondo la celebre sentenza d'un onesto pagano, *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*; questo secolo o mondo è tutto corruzione. Chiaro è pertanto, che non si può ragionare di conciliazione tra la Chiesa ed il secolo, preso nel senso evangelico ed apostolico.

Se poi alla parola *secolo* vuole appropriarsi un senso, che escluda la malvagità ed includa verità e bontà naturale, il domandare alla Chiesa che con questo si concilii, non è solamente un presumere il falso, ma un offenderla addirittura. Che è mai di fatto la Chiesa, se non il regno di Dio creatore e redentore e della sua giustizia fra gli uomini? Or nulla di vero e di buono da questo regno può essere contrastato. Ogni verità ed ogni bontà di ordine naturale procede dal Dio creatore, che nulla odia di quello che ha fatto; e dal Dio redentore, che è venuto a ristaurare tutte le cose, può essere in qualche modo elevato ad ordine soprannaturale. La grazia e la fede, effetti della redenzione, suppongono la natura e la ragione, effetti della creazione. Ammesso dunque che il vocabolo di *secolo* ciò comprenda, è un far torto alla Chiesa l'invitarla a conciliarsi con quello, che essa ha per fine d'indirizzare alla gloria di Dio e di santificare.

### III.

Ripigliano gli avversarii: — Per secolo, va intesa la *società moderna*, dalla vostra scuola così oppugnata.

Spieghiamoci prima bene. Da chi hassi a fare la conciliazione? Dalla Chiesa, o dalla nostra scuola? Pare che dalla Chiesa; giacchè eccitano la nostra scuola a predicarla, come già si predicarono le nostre Crociate. Quindi alla nostra scuola assegnano l'ufficio di precedere, ed alla Chiesa quello di seguire.



Ma questa sarebbe temerità somma. La lezione si fa dal maestro ai discepoli, non dai discepoli al maestro. Nella Chiesa poi la missione di predicare si dà dalla Chiesa stessa, non si usurpa per sè da nessuno.

Del resto la nostra scuola qui sta per riempitivo, scopo della nostra Crociata dovendo essere (sono le proprie parole degli autori) « la conciliazione della Chiesa col secolo »; il qual secolo passa poi ad essere la « società moderna. »

Premessa quest' avvertenza, per non intricarci nelle ambagi, torniamo a distinguere. Se per società moderna vogliono indicare il consorzio degli uomini, sopra i quali il regno di Dio e della sua giustizia si stende, e forma il corpo della Chiesa, notiamo che esso, per sè, non è antico, nè moderno, ma di ogni tempo. Perocchè vien detto ed è *regnum omnium saeculorum*, indefettibile nella durata ed immutabile nella sostanza, avente sempre l'unico e medesimo Dio, l'unico e medesimo Cristo, l'unica e medesima fede. Nè con questa si fatta società, che è la sua famiglia, alla Chiesa occorre punto di conciliarsi: l'accordo vi è perfetto. Se invece vogliono indicare quella società, che si dice *moderna*, perchè modernamente, cioè dalla Riforma protestantica in giù, si è distaccata dalla Chiesa, e se ne disferenzia, o le si oppone nei principii e nella pratica della vita pubblica e privata; in tal caso essi rientrano nel mondo, o secolo sussistente nel *maligno*, col quale l'accordo sarebbe tra Cristo e Belial: ed è follia immaginarlo.

Stando all' uso comune, sotto il qualificativo di *moderna*, dato alla società, vengono tutte le ribellioni, tutte le apostasie e tutte le enormezze, che dall' indipendenza della ragione rispetto alla Chiesa, bandita nel secolo sedicesimo, fanno capo all' indipendenza da Dio, dal decalogo e da ogni vincolo religioso e morale, che non sia il capriccio o la cupidigia di ciascheduno, intronizzata nel secolo nostro. Moderna in somma dicesi ed è quella società, che dal libero esame di Lutero è proceduta, per filo di logica, attraverso il filosofismo ed il liberalismo, fino al libero maneggio delle bombe alla Ravachol

e degli stili alla Caserio; e variamente si denomina socialismo od anarchia.

Gli scrittori si vantano cattolici, e come tali debbono accettare per riprovata la ottantesima proposizione del Sillabo, fatto pubblicare dal Papa Pio IX, la quale, tradotta letteralmente, suona così: « Il romano Pontefice può e deve conciliarsi ed accomodarsi col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà <sup>1</sup>. » In questi tre gerghi è racchiuso tutto quanto suol comprendersi nella locuzione più generica di *società moderna*. Ai cattolici scrittori, se veramente sono cattolici, sembra che ciò debba bastare.

## IV.

— Tutto bene, replica un altro: ma voi formate una scuola *intransigente*, e vi arrogate di essere « veri rappresentanti della dottrina e degl'interessi della Chiesa, quando proponete, come unicamente legittima e possibile, la vostra soluzione del problema. » Noi, caro signore, non ci arroghiamo nessuna rappresentanza, nè a questa ambiamo. L'ambizione nostra si restringe ad essere discepoli fedeli del Papa e della Chiesa e, sotto la lor direzione, sostenere la santa dottrina che insegnano ed i nobili interessi che promuovono: non ad altro. La proposizione, che vi abbiamo messa innanzi, di chi è essa? È del Papa, non è nostra. E noi, mantenendola ferma, facciamo il nostro dovere. Se essa vi dà « come unicamente legittima e possibile una soluzione del problema » che non vi garba, tal sia di voi: non ve la prendete con noi per questo. Vi pare *intransigente*? Ditelo chiaro, non a noi, dietro le nostre spalle; ma a fronte scoperta, davanti al Papa. A lui, voi, cattolico, a lui, che riconoscete per Maestro e Capo della Chiesa, fate, se vi dà l'animo, i vostri rimproveri; non a noi.

Siamo accusati d'*intransigenza*. Ma quanto ai principii, ogni uomo d'onore e di buon sentimento se n'ha da gloriare.

<sup>1</sup> *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recentis civilitate sese reconciliare et componere.*



Capo degl'intransigenti è Dio stesso, il quale davvero non transige, circa l'osservanza del suo decalogo e la credenza ai suoi dommi. In materia di fede e di morale, l'intransigenza, pel cattolico, è obbligo stretto della sua professione. La mezza fede e la mezza onestà, non sono ammesse, nè da Dio, nè dalla Chiesa. Praticamente, nelle cose adiafore, contingenti, accessorie, si può transigere, ossia cedere, ove non sia implicato il diritto di Dio, o il danno del prossimo. Ma nelle cose assolute, il transigere è un tradire o Dio, o la coscienza propria, o le ragioni altrui: quindi le transazioni, in ciò, sono tradimenti.

I censori della nostra scuola indaghino un poco il perchè la Sinagoga mise in croce l'Uomo-Dio; e vedranno che fu per essere lui stato il più intransigente ed il più tenace maestro d'intransigenza, che apparisse al mondo: per aver sentenziato, che chi non è con lui, è contro di lui; per aver affermato, che non si può servire a un'ora stessa due opposti padroni; per avere intimata l'eterna dannazione a chi non crede in lui. E come il divino Maestro, così i suoi seguaci più illustri, gli eroi, i martiri, tutti, sul suo esempio, patirono supplizii, soggiacquero a persecuzioni, diedero il sangue e la vita, per imitarne la sublime intransigenza.

E gli avversarii ci recano a colpa l'andar noi dietro loro, lo star saldi alla loro scuola?

## V.

— La intransigenza di cui menate vanto è mal fondata, insistono. La vostra scuola non vede nella società presente altro che male: male nei principii che l'hanno formata, male nei fatti che compie, male nelle ultime conseguenze, alle quali inevitabilmente precipita.

Voi esagerate le cose, o signori, vi rispondiamo. Non già noi, ma la Chiesa, che ci studiamo di seguire, nella società presente guarda e vede quello che vi è; il bene ed il male. Diciamo il bene, perocchè il puro male non si dà; chè sarebbe

il nulla. Come il falso presuppone il vero, così il male presuppone il bene: e Satana stesso, che è il *maligno* per antonomasia, ha il suo bene, cioè il fondo amplissimo dell'essere suo fisico.

La Chiesa pertanto non nega che la così detta società moderna abbia il suo bene: bene inseparabile dalla natura; bene proveniente dallo svolgimento delle facoltà umane; bene anche ereditato in reliquie dal cristianesimo d'ond'è uscita. Nè questo bene ella condanna, nè con questo bene ricuserà mai di mostrarsi conciliante e conciliata. Ed in mille guise lo prova. Colla sua liturgia, indirizza al Signore il bene dei telegrafi, delle ferrovie, delle macchine, delle navi, dei ponti, dei porti di mare, degli edifizii di ogni sorta. Dei trovati più recenti e di tutte le nuove istituzioni dirigibili a Dio, ella piglia quanto può, e ne usa a salvamento delle anime; com'è della stampa, delle associazioni, dei sindacati, delle opere di credito o di mutuo soccorso, per gli agricoltori e per gli operai. In sostanza, non è un bene qualsiasi nella società moderna, che la Chiesa non santifichi e non favoreggi. Ond'è falso, falsissimo, che « non si vegga nella società presente altro che male. »

Ma vi è il male, e male sommo, che di questa società ammorba le vene, le viscere ed il midollo delle ossa. Or come pretendere che ella *transiga* con questo male, lo accetti per bene, e se lo immedesimi in un amplesso di conciliazione? Il lume della ragione e della fede dà a divedere, che con ciò ella snaturerebbe sè stessa, cessando di essere quella colonna e quel firmamento di verità, che Dio l'ha nel mondo costituita a salute degli uomini.

Gli scrittori seguitano a lagnarsi perchè « si vede il male nei principii che questa società hanno formata ». Ma come vederci il bene, postochè essi derivano dal pessimo dei principii, qual è l'apostasia del cristiano da Cristo e dell'uomo da Dio?

D'onde comincia la sua *modernità*? Prendete qual più vi piace degli storici, e scorretene, non dico il testo, ma l'indice,



e troverete che tutti quanti, nel darvi la divisione delle tre grandi epoche della storia, assegnano la Riforma luterana qual termine alla media, e principio all'era moderna. Ma la Riforma, considerata nell'essenza sua e come fatto morale, a che in germe si riduce? All'*emancipazione* della ragione che protesta: protesta contro la Chiesa in religione, contro l'antichità in filosofia, contro l'autorità nello Stato, contro le tradizioni nella famiglia, contro ogni vincolo sociale nell'umanità. Il protestante logico, che oggi s'identifica col *liberale* coerente a sè stesso, è quello che sa dire e sostenere, fino all'ultima conseguenza, il terribile aforismo: — Il mio pensiero e la mia lingua sono indipendenti: *labia nostra a nobis sunt: quis noster Dominus est* <sup>1</sup>? Ed ecco come dal protestantesimo la società *ammodernata* è giunta all'ateismo.

Ci sentiamo ripetere continuamente, che la società moderna ha rotto coll'antica ogni attinenza: che fra il medio evo e l'età moderna intercorre un abisso: che gli uomini del progresso da quelli del regresso si disferenziano, non già per l'età, ma pei principii; i quali sono appunto i derivati dal protestantesimo. Or questo è quello che ha invaso la società, quello che serve di assioma fondamentale all'odierna politica, quello che guida l'operare dei Governi, i quali vantano in tutta la sua pienezza il carattere di *ammodernati*. Vi si unisca il soffio anticristiano del giudaismo, anima e vita della massoneria, per la quale esso domina ed agguanta le ricchezze della cristianità, e si avrà la somma dei principii formanti quella che si qualifica per *società moderna*.

Ed i nostri censori si meravigliano e deplorano, che la Chiesa, da loro designata sotto il palliativo di nostra scuola, ne vegga il male ed abborra dall'appropriarselo con una conciliazione?

## VI.

Noi dubitiamo ch'essi veramente intendano quello che vogliono dire, quando accennano a questi principii. Lascino perciò

<sup>1</sup> Psal. XI, 4.

che noi ne schieriamo loro davanti non più che sette, tolti di peso dal Sillabo dei tanti, che il Papa Pio IX ha proscritti. Se sono cattolici, come ci piace crederli, anzi se sono dotati di senso comune, come sono di certo, dovranno confessare che nè pur essi possono accettarli, perchè intrinsecamente assurdi e ripugnanti ad ogni criterio di natura, di ragione e di fede. E tuttavia non sono inventati, ma propriamente costitutivi, nel diritto e nel fatto, della *società moderna*. Eccoli per ordine e senza commenti.

I. Le leggi morali non abbisognano di sanzione divina, nè fa d'uopo, che le leggi umane si conformino col diritto di natura, o da Dio ricevano la virtù di obbligare.

II. La scienza della filosofia e della morale e le leggi civili possono e debbono affrancarsi dall'autorità civile ed ecclesiastica.

III. Il diritto consiste nel fatto materiale, e tutti i doveri degli uomini son vano nome, e tutti i fatti umani hanno forza di diritto.

IV. L'autorità non è altro, se non la somma del numero e delle forze materiali.

V. L'ingiustizia fortunata del fatto non apporta verun detrimento alla santità del diritto.

VI. È lecito il rifiutare obbedienza ai legittimi Principi, anzi il ribellarsi a loro.

VII. La violazione di qualunque più santo giuramento e qualsiasi azione scellerata e perversa, contraria alla legge eterna, non solo non è da rimproverare, ma è al tutto lecita e lodevolissima, quando per amore della patria si compia <sup>1</sup>.

Aspro di molto dev'essere il suono, che questo eptacordo etico-giuridico della *modernità* rende alle orecchie dei cattolici e cordati nostri censori. Qual meraviglia dunque che la Chiesa lo giudichi infernale e ricusi con orrore di ascoltarlo, non che di fargli plauso grazioso?

<sup>1</sup> Nel testo autentico del Sillabo queste proposizioni si leggono al § VII, tra i numeri LVI e LXIV.



Abbiamo avvisato che i suddetti principii dalla società moderna, non solamente sono accolti in diritto, ma nel fatto sono applicati. Ed a convincersene, basta un'occhiata alla storia delle rivoluzioni dei cent'anni decorsi, in virtù delle quali essa si è venuta plasmando e stabilendo. Questa occhiata, avvegna- chè rapida, alle ribalderie, alle ribellioni, alle guerre, ai la- trocinii, agli eccidii, ai tradimenti, ai sacrilegii, alle proscriz- zioni, alle leggi empie ed infami di ogni specie, tra cui è sorta, giustifica coloro i quali « veggono male » nei fatti che la società medesima ha compiuti e compie. Ma è egli possibile veder bene, se si cominci, verbigrizia, dalla decapitazione di Luigi XVI in Francia, e si termini negli scandali parlamen- tari e nelle ruberie bancarie dell'Italia *ammodernata*?

Gli scrittori ci biasimano ancora di « veder male nelle ultime conseguenze, alle quali la società inevitabilmente precipita. » Saremmo curiosi di sapere, per vigore di qual raziocinio po- tremmo veder bene nelle mostruosità del socialismo e nella barbarie dell'anarchia, conseguenze finali dei principii che alla società moderna hanno dato vita. L'unico bene che ne po- trebbe rilucere, sarebbe che queste conseguenze fossero come il baratro, dentro cui rimanessero sepolte per sempre le apo- stasie e le scelleraggini della *modernità*.

## VI.

— Ma voi, aggiunge l'un d'essi, insegnate che la Chiesa, con questa società, non deve avere rapporti e che il porgerle una mano di salute è un rendersi complice del male, tradire la causa della verità e di Dio.

Nè da noi, nè da altri cattolici di senno mai si sono inse- gnate queste scempiaggini. Voi, signore, andate sempre in- nanzi col vostro ricamo sul filondente dell'equivoco. Altro è « avere rapporti » di misericordia; ed altro averli di concor- dia. La misericordia « porge una mano di salute » ai traviati: la concordia « rende complice » del traviamiento.

Quanto alla misericordia, la Chiesa ne ha usata e ne usa alla società moderna, fino agli estremi limiti del possibile, co' suoi inviti, colla sua pazienza, co' suoi ammaestramenti, colle sue profferte di aiuti al ravvedimento, con tutte le industrie che uno zelo divino può suggerire. E n'è splendido argomento il Papa Leone XIII, instancabile nel promuoverne il ritorno nella buona strada, secondato in ciò dall'Episcopato, dal clero e dal fiore del laicato più operoso.

Ma quanto alla concordia, non parlando delle necessarie relazioni d'ufficio fra Chiesa e Stato, varie nei varii paesi, chiaro è che lo stringerla intorno ai principii ed ai fatti che costituiscono l'essenza della *modernità*, sarebbe un tornare all'assurdo della conciliazione di Cristo con Belial, di cui abbiamo ragionato più sopra; la quale per fermo « renderebbe la Chiesa complice del male e traditrice della causa della verità e di Dio »: il che non può accadere. Dissipato così l'equivoco, gli avversarii si avvedranno da sè medesimi, che anche l'accusa a noi fatta ed alla nostra scuola si scioglie in fumo. Quindi incongruo del tutto e fantastico è il monologo, da loro ideato nella propria mente e posto in bocca a noi: « — Lasciate che questa società compia tutta la sua evoluzione di pervertimento; l'eccesso del male porterà al ravvedimento; noi stiamo isolati; conserviamo, pure, incontaminate le nostre mani da ogni anche indiretta partecipazione dei fatti altrui; prepariamo il nucleo della società futura, società di redenzione, di riparazione, di salute. »

La finzione non è bella. Giammai non abbiamo tenuto questo discorso così crudo, nè conforme ad esso operato. Sappiamo al contrario che quella, la quale i nostri avversarii chiamano « scuola potente » dei cattolici, e potente perchè si lascia ammaestrare dal Papa, nulla ha risparmiato e risparmia per accostarsi alla gente della società moderna, per illuminarla, per iscuoterla, per ricondurla, quanto era ed è in poter loro, sulla strada buona. Ma che? Questa gente ha respinti i cattolici, come respinge la Chiesa, dalla quale tiene a punto d'onore il vivere separata: li ha trattati da nemici e flagello della sua civiltà, del



suo progresso, della sua patria. Se i cattolici predicavano, s'è guardata di andare ad ascoltarli; se stampavano libri e giornali, non si è degnata di leggerli; se a lei si avvicinavano, n'è fuggita; se giungevano a convincerla, ha risposto con beffe e scrollate di spalle. Qual meraviglia che, a tanta pertinacia nell'errore e nell'iniquità, i cattolici così spregiati abbiano talora ridette le parole di Geremia, che Origene ascrive agli Angeli di Dio: *Curavimus Babilonem, non est sanata, derelinquamus eam*<sup>1</sup>? Alla fine dei conti, nessuno può essere salvato a suo dispetto. Se la società moderna vuole ad ogni costo traboccare nel precipizio, buon pro le faccia. Non è in poter dei cattolici l'impedirlo. Dal male suo Iddio caverà il bene altrui.

Senza dubbio, per prima cosa, si sono studiati di « conservar pure ed incontaminate le mani »: cioè di non accomunarsi colle idee e coi fatti di questa gente, essendo lor dovere, secondo l'Apostolo, di custodirsi immacolati dal lezzo di questo secolo<sup>2</sup>. Ma può darsene loro biasimo dal nostro censore? Oh che! presceglierebbe egli vederli a braccetto coi ladri della Chiesa, coi mercanti delle coscienze e coi truffatori delle banche, ed ammirarli prostrati in adorazione degl'idoli e del vitello d'oro della *modernità*? Via, lo scrittore, che vuol parere di buona intenzione, dovrebbe ringraziare il cielo che, fra tanta depravazione della fede e dell'onestà naturale, si conservi ancora « il nucleo della società futura » col cuor puro, la mente sana e le mani nette dalle nequizie liberalesche. Certo è che, se dal lato umano ancora vi è speranza che risorga una società di redenzione, di riparazione, di salute, questa non ha radice altrove che « in quel nucleo », il quale ha la sorte di trarre l'umor vitale dalla sua perfetta unione col Papa e colla Chiesa.

## VII.

Se non che troppo sottile è il velo che ricopre la mira ultima della conciliazione tra Chiesa e secolo, tanto desiderata

<sup>1</sup> IER. LI, 9. — <sup>2</sup> IAC. I, 27.

e patrocinata dagli avversarii. Eglino, in somma, la terrebbero per assai bene avviata, nell'Italia almeno, quando i cattolici finissero di « stare isolati » e di conservare « pure le mani dai fatti » della dominante *modernità*. In una parola, esulterebbero se li vedessero, tutti raccolti intorno alle urne politiche, « porgere una mano di salute » al liberalismo cadente. Essi non lo dicono aperto, ma lo lasciano intendere fra le ambagi del loro fraseggiare. E perchè noi non soniamo a raccolta, nè sproniamo i cattolici verso queste urne, noi formiamo, « la scuola », nei loro scritti, così ingiustamente biasimata.

Sanno essi che la nostra scuola non esamina i comandi o i divieti del Papa: li segue. Per ragioni che, in un suo celebre discorso, il Santo Padre disse di *ordine altissimo*, egli ha vietato ai cattolici italiani il concorso alle urne politiche: dunque noi questo divieto osserviamo e tutti i cattolici italiani esortiamo ad osservare. Non si tratta per noi di cercare quali sieno queste ragioni, e di disputare se abbiano o no valore. Il Papa, duce e Maestro nostro, lo vieta; e ciò basta al cattolico, che obbedisce, non discute.

Ma ciò non toglie che parecchie di tali ragioni sieno manifeste, e sia pur manifesto il loro gran valore pratico. Un deputato del Parlamento italiano diceva tempo fa ad un pubblicista cattolico, il quale in tutto sta col Papa: — Voi clericali dovete ringraziare con cento mani Leone XIII, che vi ha tenuti fuori dell'ambiente pestifero di Montecitorio. Se vi foste entrati, quanti forse di voi ora non porterebbero in fronte il marchio dei *deplorati*; e quante macchie non brutterebbero la vostra bandiera, che soli voi nell'Italia potete mostrare immacolata! — Ecco una delle molte ragioni di gran valore, che giustificano il divieto del Papa.

Nè ci si dia sulla voce, perchè parliamo di *divieto* e non di *consiglio*. Fu già ripetuto più volte che il *Non expedit* era una trincea, dietro cui si appiattavano i cattolici obbedienti al Papa, per non incomodarsi, o cagione ad altri di essi di un pretto scrupolo, quasi che imponesse un dovere. Ma furono ciance. Il *Non expedit*, significato già dalla S. Peniten-



zieria di Roma, era ben più che un consiglio. Di fatto Leone XIII, sino dal luglio del 1886, volle reso pubblico un documento, nel quale si dichiarava che il *Non expedit* equivaleva al *Non licet*; e conseguentemente, non un consiglio era dato ai cattolici italiani, ma un precetto di astenersi dalle urne politiche; precetto che dura sempre, poichè fino ad ora non si è abrogato. E noi qui, per finale risposta ai nostri censori, volentieri lo ripubblichiamo nel testo suo latino ed ancora voltato in italiano, per la parte che dichiara l'espresso divieto, quale si legge negli *Acta Sanctae Sedis*, alle pagine 94 e 95 del volume XIX.

EX S. CONGR. S. R. U. INQUISITIONIS

Declaratio quoad responsum « Non expedit » datum a S. Penitentiaria, relate ad suffragium ferendum in politicis electionibus.

Illme et Rme Domine

Opinio invaluit apud dioeceses Italiae quamplurimas, politicas urnas adire licitum esse, ex quo S. Penitentiaria, quoad hoc percontata, tantummodo respondit « Non expedit. »

Ut omnis vero abiiceretur aequivocatio, SSinus Pater, audita sententia istorum EE. DD. Cardinalium, inquisitorum generalium, collegarum meorum, iussit declarari, quod « Non expedit » prohibitionem importat. Ego autem, declarationem hanc dum A. Tuae communico, adicere cogor, SSimum Patrem his in adiunctis firmam manutenere prohibitionem eiusmodi.

Romae, 30 iulii 1886.

Addictissimus in domino

R. Card. MONACO.

Illmo e Rmo Signore

In parecchie diocesi d'Italia è invalsa l'opinione che sia lecito il concorso alle urne politiche, perchè la S. Penitenzieria, richiesta in proposito, ha risposto soltanto « Non expedit ».

A togliere ogni equivoco, il Santo Padre, udito il parere di questi Emi Signori Cardinali inquisitori generali, miei colleghi, ha ordinato che si dichiarasse il *Non expedit* contenere un *divieto*. Ed io, nel comunicare alla S. V. questa dichiarazione, ho il dovere di aggiungere che il Santo Padre, nelle presenti circostanze, tiene fermo questo divieto.

Roma, 30 luglio 1886.

Affezionatissimo nel Signore

R. Card. MONACO.

## DUE MORALI A FRONTE

Il nostro cortese lettore sarà naturalmente voglioso di conoscere coteste due morali a fronte. Glielo diciamo subito. L'una è una giovane, che sotto i modi più raffinati lascia trasparire dal volto un non sappiamo che di selvaggio e di torbido da non rimanerne punto sicuro chi la considera. L'altra è una matrona maestosa e grave nei suoi portamenti, sulla cui fronte, tuttochè d'anni antica, pure verdeggia una freschezza così serena e così pura di ogni ruga da mettere di sè grande fidanza in chi le si accosta. Sono esse due ostinate rivali. Quella freme, minaccia sterminio e morte; e questa impavida sembra, che i fremiti le siano

E le minacce una sonora ciancia,  
Un lieve insulto di villana aurette  
D'abbronzato guerriero su la guancia <sup>1</sup>.

Tali si mostrano a fronte a fronte la *morale* dell'*utilitarismo* e dell'*evoluzionismo* seguita dalla scuola classica industriale e la *morale della Chiesa* osservata dai cattolici. In più articoli abbiamo confutati i sistemi della scuola suddetta; ora metteremo a faccia a faccia la teorica e la pratica di ambedue e vedremo di quanto la seconda vinca nella giostra la prima, benchè sia derisa e reietta dalla balda ed orgogliosa rivale.

### I.

Studiamo in primo luogo le note caratteristiche della morale seguita dalla scuola citata, detta per istrazio *scientifica*, che burbanzosa si oppone alla morale professata dalla Chiesa

<sup>1</sup> MONTI, *Baso. v.*, C. 3.



cattolica. Da queste apparirà, se ella sia o no essenzialmente vera o falsa. Eccovele senz'altro in compendio. Cotesta morale è:

1.° *L'effetto di un lavoro dell'uomo individuo.* Difatti il capo della scuola fisiocratica ci dice: Volete conoscere le leggi della morale? Studiatele nelle leggi fisiche della natura e ne avrete un'ampia lezione. Non occorre cotesto studio, suggerisce il capo scuola della classica Adamo Smith, sono moralmente buone quelle azioni, che ci sono simpatiche, e perciò da imitarsi; per converso sono ree le antipatiche, e perciò da fuggirsi. A che, ci predica G. B. Say, pigliarsi la noia di apprendere la morale della teologia? Essa è del tutto inutile. Trattate nel mondo: là come in grande mercato si fa smercio della morale. Indi collo Smith grida la croce addosso a coloro, che consigliano di mettere l'educazione in mano dei preti. Osservate e sperimentate, ci ripete il De Molinari. Dalla osservazione e dalla esperienza fioriscono morale e diritto, e via di questo metro. In somma, secondo cotesti ed altri maestri l'uomo individuo deve formarsi tutto da sè la propria morale e seguirla nelle sue azioni.

2.° È morale *sopravveniente* od *avveniticcia* all'uomo. Imperocchè, ognuno a spese del proprio studio dovendosi formare il suo codice delle leggi morali o coll'uno, o coll'altro dei mezzi su citati, ne consegue evidentemente, che cotal morale non rampolli dal principio intrinseco della propria coscienza, ma da fatti estrinseci, onde a mano a mano l'occhio osservatore dell'individuo la ricava. È simile a gioiello e ad ornamento, che si compera a contanti ritratti da piccoli risparmi per addobbarne la persona.

3.° È una forma di morale *ad libitum*. Niuno ignora quanto di forza abbiano le passioni nell'uomo. Supponete, che valga in costui la passione del piacere. Egli naturalmente si formerà una morale tutta in acconcio della sua rea tendenza. Dite altrettanto di chi fosse vinto dall'amore della pecunia, e di chi invece fosse tratto dall'ambizione. Osservate il vasaio: la forma, che sceglie, è appunto quella, che gli è più utile.

4.° È morale *senza forza*: non avendo alcun sostegno, che la regga, è come campata in aria. È proprio della legge, niuno lo ignora, che venga proclamata e sancita da un'autorità superiore, la quale leghi le volontà e ne esiga la osservanza. Ora nel caso nostro da quale autorità dipende la legge morale? Da quella dell'individuo, il quale come se l'è data, così può torsela od annullarla in quel modo, che chi ha il diritto o l'autorità d'imporre la legge, ha pur quello di abrogarla.

In conclusione cotesta morale scientifica non è una, non è stabile, non è comune a tutti gli uomini: essa è molteplice, variabile secondo i tempi, secondo i luoghi, secondo gl'individui, senza sostegno, senza possa. Tali sono le sue note caratteristiche. Il che porta seco la impossibilità di formare qualche codice di leggi morali. Cercate a vostro bell'agio, non lo troverete possibile in niuna guisa. Lo troverete tale negli individui? No: perchè ognuno come può foggarsi, così può annientare la morale, che si è foggata secondo il proprio capriccio. Lo troverete nella società? Neppure, perchè la morale sociale è un vivo riverbero della morale individuale del popolo, che nel presente supposto non ne professa alcuna stabilmente.

A questa medesima conclusione è venuta la sociologia moderna della quale ora si sono fatti discepoli gli addetti alla scuola classica di pubblica economia. Citiamo qui in prouva due riputati professori nostrali. Primo sia il Boccardo. Ecco come egli pone la questione.

« È l'attitudine in virtù della quale l'uomo discerne il bene dal male, una potenza istintiva ed innata posta in noi da *un creatore*, una facoltà, che ci consente di pronunciare *giudizi assoluti* indipendentemente e contro le ragioni dell'interesse e delle passioni? Oppure è dessa una *facoltà acquisita* come tutte le altre facoltà organiche dipendenti dall'uso di certe funzioni, *divenuta istinto* per trasmissione ereditaria, suscettibile di gradi e di educazione? La prima di queste sentenze è stata professata da Platone a Kant, da Cicerone a Buckle. Il mondo



intellettuale, dice quest'ultimo, si perfeziona, ma il mondo morale non cammina; nessuna cosa ha mai subito minori cambiamenti di quei grandi dogmi, che compongono il sistema etico, fare il bene altrui; sacrificare al prossimo il proprio volere, frenare le passioni, onorare i maggiori.... — Ma un più accurato studio del grave problema ci addita quanto siano prive di fondamento coteste asserzioni, mostrandoci come il preteso oracolo soprannaturale ed arcano che ci parla nel senso morale e nella coscienza siasi venuto formando sotto l'influsso di cause agevoli a determinarsi; come esso ben lungi dall'essere *assoluto ed invariabile muti coi tempi e coi paesi, colle razze e colla civiltà*; come in sostanza *la legge di evoluzione*, che governa il dinamismo fisico e l'intellettuale, *regni non meno sovrana del dinamismo morale*<sup>1</sup>. » Così il dotto professore. Il secondo sia il prof. R. Schiattarella, il quale, favellando della origine del diritto favella così: « La esperienza di tutti i secoli è là per attestarci, che il diritto nasce nel tempo, si effettua nel tempo, cammina col tempo, si sviluppa cioè col l'uomo, con i popoli, con la umanità, adattandosi a tutti i loro bisogni, e si differenzia con l'età, i gradi di coltura, i costumi, con tutto l'organismo fisico, intellettuale e morale degli individui e delle nazioni<sup>2</sup>. » In somma è « il prodotto di una evoluzione più o meno lenta, ma sempre progressiva. » Fin qui il sig. professore. Coticchè da ambidue gli autori di cotesti testi citati appare secondo le loro opinioni: la morale e il diritto essere cosa variabile più che la luna, perchè sempre l'una e l'altro pronti a variare secondo il capriccio umano.

<sup>1</sup> *L'Animale e l'uomo*. Fondamenti dottrinali e metodici della moderna sociologia nelle sue relazioni colle scienze biologiche, economiche e statistiche. Saggio filosofico del professore GEROLAMO BOCCARDO senatore V. vol. VII, p. 1, Ser. 3. Biblioteca dell'Econ. p. LXXXIV.

<sup>2</sup> La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi, P. II, Sez. II, p. 169.

## II.

Tale si è la teorica scientifica della morale e del diritto qui descritta. Alla quale noi opponiamo di tratto il noto argomento adoperato dal Bossuet contro la Riforma, e prima di lui da Tertulliano contro qualunque errore ed è il seguente: « Tu sei varia; dunque sei falsa. » Cotesta morale e cotesto diritto scientifico, essendo di lor natura *variabili*, non possono essere in niun modo veri. Imperocchè la verità essendo immutabile, per essa non vi ha diversità di tempo, di luogo, di società, d'individui. Essa raggia sempre di pura luce ed i suoi principii, folgoreggiando sempre ad un modo, rimangono pure immutabili. Possono bensì venire offuscati dalla passione o dalla ignoranza, ma in sè stessi non mutano mai. Nel supposto della scienza moderna la umanità andrebbe sempre in cerca dei veri principii morali senza mai rinvenirli, divenuta balocco di un mobile e falso bagliore che cangia senza posa. Mostruoso assurdo, che contraddice alla somma sapienza ordinatrice dell'uomo.

Così argomentate? si ripiglia dai difensori di cotale scienza. Voi usate un linguaggio da medio evo, il cui *tempo è passato*. La scienza ormai si beffa delle sue semplicità. — Lo sappiamo: si credono essi inespugnabili fondati sull'argomento della induzione. Ma non si accorgono, o fingono di non accorgersi, che la loro induzione si affoga nelle ipotesi senza potere concludere alcun che di *probabile*. Tenendoci al sodo ci si permetta una domanda: stimate voi, che l'uomo sia opera di Dio creatore, o no? Intorno a questo punto non sono pienamente d'accordo: altri dubitano, ed altri negano. I primi rispondono: « Noi non abbiamo in dispregio la tradizione, che pone la creazione dell'uomo, ma non osiamo affermarla. Giacchè la origine della specie umana è cinta da sì folte tenebre, che niuna scienza varrà probabilmente mai a dissiparle <sup>1</sup>. » Ebbene;

<sup>1</sup> *L'origine de l'espèce humaine est enveloppée de nuages que la science ne parviendra probablement jamais à dissiper... Le système de la création,*



dopo cotesta aperta confessione, che fanno, come argomentano? Non badando nè punto, nè poco al dubbio, in cui sono circa il principio dell'uomo, tirano innanzi con franco piè, come se gli uomini fossero spuntati quai funghi dal suolo. Indi te li presentano, in istato selvaggio o animalesco, e poi che è, che non è, dopo lunghi anni di un lento sviluppo te li fanno comparire nobilitati del dono della coscienza, del diritto e del dovere, creato in essi dalla osservazione e dalla esperienza.

Cotesti evoluzionisti si pensano, che la logica sia variabile, come la loro morale ed il loro diritto. Non è così: ella è inesorabile nelle sue conchiusioni. Essi non si avveggono, che il loro modo di argomentare 1.º è *illogico*: imperocchè posto in dubbio, se l'uomo sia stato creato, o no, non lice in buona logica favellare e conchiudere, come se non fosse stato creato. Da un fatto dubbio non può derivare un argomento valido e molto meno una conseguenza certa. 2.º è *irrazionale*: giacchè o gli uomini fino dal primo loro apparire aveano il *senso morale*, come voi dite, o no; se l'aveano, perchè non ne germogliarono subito i principii della moralità? Se non l'aveano era impossibile che spuntassero per opera della osservazione e della esperienza, in quella guisa che da un suolo mancante di radici o di semi, benchè irrorato, non è possibile che spunti alcun virgulto o fil d'erba; 3.º è *contro il fatto*. La esperienza ci dice, che i primi dettami della coscienza morale sono comuni a tutti gli uomini e di ciò si ha la prova nei barbari stessi, in cui paiono spenti. Giacchè alla parola del missionario rifulgono, qual bragia semispenta si ravviva e splende al soffio dell'uomo. Or come potrebbe ciò accadere, se i principii predicati e da loro percepiti non corrispondessero all'intima loro coscienza, indipendenti da qualunque osservazione ed esperienza estrinseca?

*qui s'appuie d'ailleurs sur les traditions religieuses de tous les peuples SEMBLE donc destiné à demeurer seul debout.* Journal des Economistes, livr. dec. 1894, art. 1.

## III.

I secondi, negata l'opera del creatore, dicono e sostengono, che la coscienza coi suoi dettami non è una facoltà naturale dell'uomo, ma una facoltà acquisita alla maniera di altre facoltà organiche, e perciò di sua natura variabile siccome cosa avveniticcia. Essi muovono dal principio, che fra l'attività della vita animalesca e l'attività della vita intellettuale corra il solo divario di grado e che quindi nel fatto sieno della medesima natura. E siccome gli animali sono governati nelle loro azioni dalle sensazioni cagionate dagli oggetti estrinseci in rapporto col loro istinto; così l'uomo nel suo operare intelligente è condotto o retto dalle sensazioni venute ab estrinseco in quanto che si riferiscono alla facoltà morale da lui acquisita, *divenuta istinto*. Così affermano. Difatti eccovi la genesi dell'etica umana secondo il loro sistema, quale ci vien data in compendio dal prof. Boccardo:

«Le *predisposizioni organiche* preparano le facoltà, che debbono esercitare il senso morale (acquisito). Le *necessità* create dalle condizioni dell'*ambiente* mettono in azione coteste facoltà. La *utilità* sociale da una parte suscita ed informa la pubblica opinione, dalla quale sono giudicate le azioni, mentre dall'altra la *simpatia* infonde nelle azioni lo spirito animatore. Le *repressioni* legali, religiose e le discipline educative imprimono colle loro sanzioni l'indirizzo alla coscienza e *generano ed evolvono* le nozioni del dovere. Ma al di sopra di questi fattori domina e campeggia l'eredità, mercè della quale la costante ripetizione di un atto *trasforma in istinto* in azione automatica una tendenza dapprima occasionale ed accidentale <sup>1</sup>. » La conseguenza di questa genesi è la soluzione in senso affermativo della seconda parte della quistione qui su proposta. Imperocchè tutti i fattori di cotesta genesi dal primo all'ultimo essendo di loro natura variabili, secondo gl'individui, secondo i tempi, secondo i luoghi, secondo le società,

<sup>1</sup> Disc. cit.



debbono essere variabili anche gli istinti ingenerati coi loro dettami etici o morali.

Giova in prima osservare, che la genesi recata è un impasto di più sistemi. Vi è una grossa manata di utilitarismo del Quesnay; vi è un buon pugno di simpatia di A. Smith; vi è un largo pizzico di utilitarismo e di materialismo del Say, ed è coronato il tutto dalla fulgida aureola dell'evoluzionismo e del trasformismo.

Secondo cotesta scienza si afferma, che tra l'animale e l'uomo vi è la differenza di grado, come tra il meno il più. Noi, attenendoci strettamente al nostro argomento dell'etica, affermiamo per l'opposto, che nel divario o nella differenza, che corre tra l'attività animalesca e l'attività intellettuale dell'uomo, non vi ha una semplice differenza di grado, ma di natura. Si considerino di grazia gli atti che filano da coteste due attività. Al primo sguardo voi vi avvedete, che essi sono essenzialmente diversi: giacchè quei della prima rispondono alle percezioni dei sensi, nè si levano più su di un sol capello, quelli invece dell'altra si sollevano sul mondo sensitivo, astraggono, spiritualizzano ed universaleggiano e indi ragionando concludono indipendentemente dai sensi. Breve: l'oggetto dell'attività animalesca è il particolare, quello della attività intellettuale è l'universale. Or gli atti seguendo l'essere, ne consegue che l'attività animalesca sia di origine essenzialmente diversa da quella dell'attività intellettuale, e che perciò non vi abbia solo diversità di grado, ma di sostanza tra le due attività, ossia che fra l'animale e l'uomo vi abbia differenza di natura. Eppure l'evoluzionista si dà il vanto « di avere dimostrato con tutto il massimo rigore scientifico, che non esiste l'abisso immaginato tra il mondo intellettuale dell'uomo, ed il mondo reale di tutta la restante natura. » Di maniera che ormai sia divenuto postulato della sociologia, « che i fenomeni della intelligenza se presentano nell'uomo il loro più completo sviluppo, appartengono però in gradi differenti alle specie animali inferiori, arrivando nell'uomo civile alla loro più alta espressione in virtù di quelle leggi gene-

rali della concorrenza vitale della cernita e della eredità, che imperano su tutto il mondo vivente <sup>1</sup>. » Ed affinché tu non tenga in piccolo conto cosiffatta *cernita*, cosiffatta *eredità*, ti fa sapere, che alla natura è costato il faticosissimo lavoro di evoluzioni e di trasformazioni di *migliaia di anni*. A questo prezzo essa alla perfine giunse all'acquisto di un filo di luce intellettuale, ma confessa in pari tempo « che non è possibile dire il punto » in cui è accaduto cotanto fenomeno di tramutazione. O qui sì Dante, a fronte di metamorfosi così mirabili seriamente affermate, canterebbe berteggiando:

Taccia Lucano ormai là dove tocca  
 Del misero Sabello e di Nassidio  
 E attenda ad udir quel che or si scocca.

Taccia di Cadmo e di Aretusa Ovidio:  
 Che se quello in serpente e questa in fonte  
 Converta poetando, io non l'invidio <sup>2</sup>.

In vero non sono gli evoluzionisti da invidiare per la stupenda idea della trasformazione dell'animale in uomo. La loro scienza batte del capo in un massiccio assurdo. Modificate in cento maniere un minerale; è egli possibile, che divenga un vegetale, un fiore, un fil d'erba? Nè punto, nè poco per la semplice ragione, che l'attività del minerale non è l'attività del vegetale. Nel supposto contrario si avrebbe, che l'essere vegetale possa germinare dal non essere vegetale, e che il non essere vegetale, cioè il minerale, dia al mondo l'essere vegetale. Il che si riduce al marchio assurdo, che *l'essere abbia vita dal non essere*. Si applichi questo discorso all'animale in confronto dell'uomo: se l'essere uomo, ossia l'essere intellettuale, spirituale spuntasse comechessia dall'essere animale per forza di trasmutazioni, ti si presenterebbe un essere intellettuale spirituale figliato da un essere corporeo non intellettuale, che è quanto dire l'essere dal non essere. Contro di cotesto stu-

<sup>1</sup> Discorso citato.

<sup>2</sup> *Inferno*, c. XXV.



pendo fenomeno in evolucionismo fanno strepitoso richiamo il principio d'identità, il principio di contraddizione, il principio di causalità. La *nobile dottrina* dell'evoluzionismo, non altrimenti che la derisa alchimia, si argomenta di trarre l'oro dallo zolfo e l'argento dal mercurio, come in un suo discorso dicea e provava un dottissimo naturalista <sup>1</sup>. Ed eccovi colla dottrina della impossibile ed assurda trasformazione dell'essere animale a grado a grado nell'essere umano cader ruinata quella pure, che afferma i principii etici, onde si governa l'uomo, essere opera dell'ambiente, di una immaginata eredità o di qualsiasi altro agente estrinseco. No: essi hanno la loro radice nella virtù intellettuale umana, e secondo essi ogni individuo liberamente si governa nel suo operare, mentre l'animale è governato dal proprio istinto <sup>2</sup>.

## IV.

Sia come voi dite, ripigliano gli evoluzionisti, ma il vostro discorso non suffraga punto la vostra opinione, che i dettami della morale scaturiscano da una intrinseca facoltà. Difatti non vedete, come i principii di moralità seguiti siano stati diversi e siano tali anche al presente secondo i popoli, gl'individui, le società ed altre circostanze? Se avessero la loro scaturigine ab intrinseco, sarebbero osservati egualmente in tutto il mondo. — I signori evoluzionisti hanno bensì studiato profondamente tutte le razze animalesche, ma non hanno fatto altrettanto rispetto all'uomo. Qui ci si affacciano due quistioni. È egli possibile fare acquisto della facoltà morale? E se non è possibile, come si spiega la diversità dei principii morali oppostaci dagli evoluzionisti?

Dilucidiamole. Per ciò, che spetta alla prima, una facoltà si può considerare sotto due rispetti: o *subiettivamente*, vale

<sup>1</sup> Cf. *Ultima critica* di AUSONIO FRANCHI, P. III n. 645 e segg.

<sup>2</sup> Vedi la genesi dei principii morali nella *Civ. Catt.* quad. 1060 pagini 418 e segg.

a dire in quanto esiste nell'uomo, ovvero *oggettivamente*, vale a dire, in quanto si riferisce all'oggetto in rapporto colla medesima. Esiste cotale facoltà di fatto nell'uomo? Bene. Non esiste? È impossibile l'acquisto. Quel matematico, che insegna ai suoi alunni la propria scienza, che si propone egli in cosiffatto lavoro? Non altro che questo, cioè, che i suoi discepoli *apprendano* i teoremi della matematica e si formino di essi un capitale scientifico in capo. Or il verbo *apprendere* suppone, che negli alunni esista una facoltà fornita di tale virtù che valga ad *apprendere* od *afferrare* ed appropriarsi l'insegnamento del professore. Fate che non esista cotesta facoltà in essi. Il povero matematico canterebbe ai sordi in perpetuo. L'uomo così nell'ordine fisico, come nell'ordine intellettuale, non ha la potenza di creare, ma soltanto quella di modificare la materia, e di esplicare coll'insegnamento della scienza la facoltà o la virtù conoscitiva dell'uomo. Si applichi questo discorso al caso della facoltà morale. Le leggi e gli educatori suppongono, e debbono necessariamente supporre, che nell'uomo esista la facoltà morale o la coscienza del bene e del male capace di apprendere e di ampliare il proprio conoscimento della scienza in quistione. Giacchè se non esistesse, mancando nei legislatori e negli educatori la potenza creatrice, le loro leggi e i loro insegnamenti sarebbero parole gittate al vento. — Passiamo alla seconda quistione. L'uomo tende naturalmente al bene ed alla felicità da conseguirsi per mezzo della giustizia e della onestà, o coll'esercizio della virtù, che torna ad un medesimo, come abbiamo dimostrato altrove. Ma l'uomo è libero, e quindi accade, che adescato da cieche passioni devii da coteste norme regolatrici delle sue azioni, correndo dietro al bagliore di un falso bene. E siccome difatto egli se ne diparte con moto più o meno lontano e sotto cento e più rispetti; così abbiamo i fenomeni delle molteplici maniere di falsati principii morali, quali si veggono nel mondo.

Non intendiamo di negare, che la educazione, la legge, l'esempio e le opinioni, che hanno corso nelle società, non operino sugli animi coi loro influssi secondo la loro buona o



rea qualità morale. Si: operano, ma non a modo di cause producenti nell'uomo un istinto od una facoltà morale necessitante. Se vi è gente al mondo, in cui per la ripetizione d'innumerabili atti e di una crescente eredità di secoli sarebbesi dovuto formare un istinto ferreo, o facoltà indomita di morale imbestiata, sono per fermo i selvaggi. Ebbene fate, che la parola del missionario predichi loro i dettami di giustizia e di onestà; voi li vedrete scuotersi come da un profondo letargo, comprenderli, e vergognando del proprio imbruttimento, conformarvi il loro operare. Donde cotesto mirabile tramutamento? Non dal timore per la potenza del missionario, che non ne ha punto; ma dalla coscienza, che ridestatasi alla voce del missionario risponde in essi, qual fibra toccata, ai dettami di giustizia e di onestà predicati. Le tribù dei Piedi-neri, dei Cuori di lésine, dei Corvi e di altrettali, che terribili ai bianchi scorazzavano, non molti anni fa, a modo di bestie, nelle selve dei monti rocciosi, oggi rendono testimonianza alla verità del nostro asserto. Indi è lecito conchiudere, che la facoltà morale; o la coscienza non è facoltà acquisita, ma intrinseca e naturale all'uomo; che l'istinto necessitante è una favola; e che l'uomo ha l'uso della libertà in sua mano in modo da poterlo volgere a suo grado contro ciò che affermano gli evoluzionisti.

## V.

A cosiffatta loro teorica circa la morale risponde a capello la pratica. Il primo postulato della pratica evoluzionista si è un totale sbandeggiamento di Dio dal mondo. A qual pro un *Deus ex machina*? « I progressi delle scienze avvezano la mente a spiegare l'ordine dell'Universo senza dovervi ricorrere, e l'intelletto comincia a dire per bocca dei pensatori con Laplace: *Je n'ai pas besoin de cette hypothèse* <sup>1</sup>. » Ondechè la provvidenza ordinatrice e reggitrice dell'uomo e degli esseri, che lo

<sup>1</sup> Discorso cit. pag. LXXV.

circondano, « può ancora essere un dogma religioso, ma non ha più posto nel dominio scientifico e pratico <sup>1</sup>. » Tutto al più « lo Spencer, ed esplicitamente l'insigne suo discepolo Fiske, avendo provato, che al disopra del finito conoscibile vi è un infinito inconoscibile, questo potrà formare l'oggetto di una aspirazione religiosa per l'anima umana <sup>2</sup>. » La conclusione si è alla fine non esserci più bisogno di Dio, e potersi concedere, che si metta tra gl'ideali incogniti, a cui l'anima umana possa devotamente aspirare quanto le aggrada. L'ateismo non potrebbe essere più smaccato!

Posto il principio dell'ateismo insegnato dalla evoluzione, qual'è la condizione pratica dell'uomo individuo? Quella del *disordine!* Tolto Dio, manca all'uomo il fine degno di lui, e senza fine non vi è ordine. Di che, in mezzo ad un mondo di esseri tutti ordinatissimi nei loro movimenti e nelle loro operazioni, l'uomo solo sarebbe nell'assurda condizione di essere non ordinato. — Direte forse, che egli è ordinato alla felicità, a cui tende? Ma tolto Dio sommo bene, in cui solo ogni desio è sazio, la felicità cercata dall'uomo non può essere altra da quella che danno le cose materiali che lo circondano. Or coteste cose essendo tutte di un ordine sostanzialmente a lui inferiore, eccovi la conseguenza: avrete l'essere di ordine superiore ordinato a quello di ordine inferiore. Qual disordine più spiccato di questo? — Voi asserite che da più fonti estrinseci rampollano nell'uomo le regole di morale: altre fino dal nascere gli vengono in retaggio dai suoi maggiori, di altre gli è cortese l'ambiente, e non poche gli sono innestate dalla educazione o da quale che siasi altra causa. Sia come voi dite. In questo supposto o egli non può disciorsene, ed è necessitato alla sommissione, e in tal caso la sua libertà ne sarebbe ita; ovvero dite, che egli rimane libero, ed allora il suo capriccio diviene la norma del suo operare. Or il capriccio non dice ordine, ma disordine.

No: l'uomo non è disordinato: il vostro sistema lo rende tale con alta offesa della natura. Egli nasce, ed eccovi spun-

<sup>1</sup> Loc. cit. pag. XLVII.

<sup>2</sup> Loc. cit. pag. LXXVI.



tare in lui e nei genitori diritti e doveri mutui, alla cui osservanza stimola e forte inchina la stessa natura. Ma egli ha pure la necessità per la sua propria educazione e per soddisfare ai suoi bisogni di vivere in consorzio con altri uomini, ed eccovi da cotesta necessaria convivenza germogliare altri mutui diritti ed altri mutui doveri. Toglietegli Dio, ed il disordine è la sua condizione. A chi dovrà render conto della osservanza di cotesti suoi obblighi? A nessuno. Esso dipenderà dal suo libito disordinato. Vi sono le leggi penali, soggiungete. Bene: in questa supposizione, sapete a chi sarebbe simile l'uomo? A quella bestia da soma, che, mostrandosi restia alla voce del suo padrone, vi è soggettata a suon di busse. Peggior disordine di questo non si può immaginare. Insomma la condizione dell'uomo individuo, offertaci dalla evoluzione, sotto quale si voglia guardatura venga osservata, è il disordine in petto e persona, e per ciò *intrinsecamente irrazionale*.

Così rispetto all'uomo considerato come essere individuo. Nè la bisogna va meglio studiata in società. L'uomo, che non volge l'occhio al cielo e a Dio, lo volge alla terra, lo volge ai beni che essa offre e si adopera con tutto lo sforzo dell'anima a ritrarne per sé il più grande utile, che gli venga fatto. E perciò in una società di evolucionisti, forniti di una coscienza *ad libitum*, il giuoco dei singoli sarà quello di arraffarne in suo vantaggio la maggior massa possibile. Di che il più schietto *egoismo* vi dominerà sovrano, avente a sostegno e a difesa il principio seguito, qual legge universale dagli economisti della evoluzione, cioè, *economia di forza e concorrenza*<sup>1</sup>. Principio, che si traduce in questo volgare: guadagnar molto e spendere poco, vincere della mano i rivali e, se venga fatto, schiacciarli. Indi le soverchierie usate in più modi a danno degli operai, indi i frequenti inganni nelle produzioni, indi le molteplici frodi su i mercati, indi tanti altri malanni finanziari, che essendo cogniti è qui inutile farne la enumerazione. In forza di questo giuoco accade, che le ricchezze si accumulino

<sup>1</sup> Cf. DE MOLINARI, *Notions fondamentales d'économie politique*. ch. I.

in mano dei più destri, dei più furbi, dei più forti in capitali e che, essendo limitate le loro fonti, moltissimi ne rimangono digiuni e condannati per giunta ad una continua fatica per guadagnarsi la vita. Con quale occhio cotesti guarderanno l'abbondanza, il lusso dei fortunati? Lo dimandate? Con quello di tanti cani affamati, i quali si arruffano e ringhiano contro i compagni, che più validi e più pronti si sono impadroniti dell'osso desiderato. A poco a poco le ire si accendono e s'inflammmano nei loro petti, ed avete il socialismo, il nichilismo, l'anarchismo e da questo i Ravachol, i Vaillant, i Caserio quai precursori di più terribili guai.

Al fosco lume di questi fatti vengano ora gli Spencer, i Fiske ed altrettali scrittori di evoluzionismo, e ci dicano pure e ripetano, che « il progresso sociale consiste nell'organizzare e consolidare nelle succedentesi generazioni le esperienze di utilità per guisa da determinare un continuo perfezionamento dell'intuito morale, » mercè la cui opera e quella della eredità morale si avrà « il progressivo affievolirsi dell'*egoismo* ed il progressivo svilupparsi della opposta qualità, che Comte e Littré hanno chiamato *altruismo* <sup>1</sup>. » Noi per risposta additeremo gl'indizii di cotesto *altruismo* in quell'odio accanito delle classi povere contro la doviziosa, odio minacciante alla società la ruina estrema. Che se questo non è accaduto, si dee sapere grado e grazia, sapete a chi? A quella vecchia morale del buon Dio, che è dagli evoluzionisti a nome della scienza schernita e reietta, la cui credenza per buona sorte campeggia ancora in mezzo alle nostre popolazioni. Del cui valore individuale e sociale parleremo, a Dio piacendo, in un altro articolo.

<sup>1</sup> Discorso cit. pag. LXXXIX.



# NICCOLÒ III

(ORSINI)

1277 - 1280<sup>1</sup>

---

## IX.

*Di un nuovo ordinamento della Germania e dell'Italia  
attribuito a Niccolò III.*

Da quanto abbiam ragionato finora intorno al niun fondamento, che le azioni di Niccolò III prestano all'imputazione di esagerato nipotismo, datogli da certi scrittori, si potrebbe credere superfluo l'esame di un fatto, che a prova della suddetta imputazione vorrebbe addurre, e che, mentre è forse il più grave di tutti, è anche il più incredibile. Vuolsi che, sempre occupato dalla cupidigia di far grandi i suoi nipoti, Niccolò III pensasse nulla meno che ad ordinare in una maniera affatto nuova la Germania e l'Italia, e, costituiti in quest'ultima due nuovi regni, la Lombardia e la Toscana, volesse darli col titolo e la dignità regia a due suoi nipoti.

Per quanto siffatta asserzione si dimostri da sè favolosa, pure, essendo stata ripetuta, ed anche sostenuta e propugnata sino a' nostri giorni, noi non crediamo di dover recedere, rispetto alla medesima, dal primo nostro proposito di esaminare, con ogni maggiore imparzialità ed accuratezza, tutto ciò che fu scritto sino al presente di Niccolò III, per ritrovare finalmente quel che siavi intorno a lui o di vero o di falso.

Chi sia stato il primo a metter fuori la suddetta accusa non è più ora difficile a sapere. Il Rainaldi, ne' suoi Annali ecclesiastici, si serve spesso della cronaca di un certo Gior-

<sup>1</sup> Vedasi sopra il quaderno 1064, del 20 ottobre 1894, pag. 143 e segg.

dano, la quale, per quanto sembra, egli suppose anteriore alla Storia ecclesiastica di Tolomeo da Lucca; poichè sempre la cita prima di Tolomeo. Detta cronaca venne di poi in gran parte pubblicata dal Muratori <sup>1</sup> che la trasse da un codice vaticano, e l'attribuì ancora all'ignoto Giordano, del quale egli congetturò, che fosse veneziano di patria. Altri, come il Potthast nella sua Biblioteca storica del Medio Evo <sup>2</sup>, credettero di poter identificare costui con un Giordano canonico di Osnabruck, che verso la fine del secolo XIII compose un trattato sull'autorità imperiale, col titolo *Chronica qualiter Romanum imperium translatum ad Germanos sit*. Finalmente, in questi ultimi anni, mercè le fortunate indagini di alcuni eruditi, si poterono avere sull'autore della cronaca le seguenti più precise notizie <sup>3</sup>. Egli fu veramente veneziano, come aveva congetturato il Muratori, appartenne all'ordine francescano e nei documenti che lo riguardano è chiamato col nome di fra Paolino di Venezia. Dopo aver compiute varie importanti commissioni affidategli dal governo della sua patria, e dal papa Giovanni XXII, fu nominato vescovo di Pozzuoli, e tenne quella sede dal 1324 al 1344. La sua cronaca, che va dal principio del mondo al 1320, la compose poco dopo il 1334, quando già era vescovo; quindi egli è posteriore di parecchi anni a Tolomeo, che morì vecchissimo nel 1337 e che già sin dal 1317 almeno aveva scritta la sua Storia ecclesiastica <sup>4</sup>. Da questa si deve credere che Giordano, ossia Paolino da Venezia, copiasse il suo racconto.

<sup>1</sup> *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, tomo IV, col. 948 e seg. Il codice vaticano, contenente la cronaca del supposto Giordano, porta il n. 1960.

<sup>2</sup> *Biblioth. Hist. Medii Aevi, Supplem.*, Berlino, 1868, pag. 89.

<sup>3</sup> Per es. il SIMONSFELD in varii suoi scritti, lo SCHEFFER-BOICHORST nel vecchio *Archiv* del PERTZ, vol. XII, 1874, pag. 465, il FABRE nelle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, anno 1885.

<sup>4</sup> Sembra che due volte per lo meno Tolomeo si applicasse a comporre la sua Storia ecclesiastica. La prima volta l'avrebbe condotta sino alla rinuncia di Celestino V nel 1294, e questa, per dir così, prima edizione dell'opera, è rappresentata dai più antichi codici, che anco al presente si abbiano.

Più tardi, cioè dopo la morte di Clemente V, avrebbe continuato la sua Storia dal 1294 fino al 1314. Questa continuazione, o 2ª edizione della Sto-



Il primo, pertanto, tra gli scrittori a noi noti, che facesse parola di quel singolare disegno di Niccolò III fu Tolomeo da Lucca. Ecco come egli si esprime nella Storia ecclesiastica: « Nello stesso tempo (cioè verso il 1279) Niccolò III, siccome riferiscono le Storie, tratta col suddetto Rodolfo sopra certe novità da introdursi nell'Impero, ossia che tutto l'Impero si divida in quattro parti, nel regno d'Allemagna, che passerebbe in eredità ai discendenti di Rodolfo, nel regno viennese (o di Arles) che si darebbe come dote alla sposa di Carlo Martello, figlia del suddetto Rodolfo. Nell'Italia, oltre il regno di Sicilia, si formerebbero due regni, uno di Lombardia ed uno di Toscana; ma a chi si dessero questi due regni non era ancora determinato; v'era però assai materia da formar dei sospetti. Ma mentre queste cose si disegnavano, i tentativi, i disegni ed il conferimento se ne andarono in fumo per la morte del Papa, accaduta nell'anno seguente <sup>1</sup>. »

Molte sono le osservazioni che si devono fare intorno alle riferite parole, nelle quali due fatti sono attribuiti a Niccolò III, ossia le trattative di Niccolò con Rodolfo per una nuova divisione dell'Impero, e l'intenzione che egli ebbe di dare a qualche, o privato o principe, i nuovi regni di Lombardia e di Toscana. Quanto a quest'ultimo, Tolomeo non nomina punto, nè i nipoti del Papa, nè gli Orsini. Furono altri scrittori, che interpretarono le parole, per sè stesse non chiare, di Tolomeo,

ria ecclesiastica dedicò a Guglielmo Goudin di Bajona, domenicano, cardinal prete di S. Cecilia, e da questa dedica si deduce che l'opera fu compiuta prima del giorno 22 settembre 1317, nel quale il suddetto cardinale fu promosso alla sede vescovile di Sabina.

<sup>1</sup> « *Quo etiam in tempore, ut tradunt Historiae, Nicolaus III cum Rodulpho idem dicto tractat super novitatibus faciendis in imperio, ut totum Imperium in quatuor dividatur partes, videlicet in Regnum Alamannie, quod debebat posteris Rodulphi perpetuari; in Regnum Viennense, quod dabatur in dotem uxori Caroli Martelli, filiae dicti Rodulphi. De Italia vero praeter Regnum Siciliae duo regna fiebant, unum in Lombardia, aliud vero in Thuscia; sed quibus darentur nondum erat expressum: sed suspicandi satis erat materia. Dum autem haec attentantur, et attentatio et cogitatio evanescit, et collatio per mortem Papae, qui moritur in anno sequenti.* »  
MURATORI, R. I. S. XI, 1183.

come una manifesta allusione agli Orsini in generale e a due nipoti del Papa in particolare. Il primo, che seguisse la detta interpretazione, fu, per quanto noi sappiamo, lo storico Flavio Biondo di Forlì, il quale scrisse la sua storia generale poco prima della sua morte, che fu nel 1463. Così egli si esprime: « Scrive Tolomeo lucchese, che Niccolò papa, se la morte non gli avesse rotto il disegno, avrebbe dato due re, uno ai Lombardi, l'altro ai Toscani; col qual mezzo intendeva che tanto i Re di Sicilia, come i Germani, i quali troppo abusavano del nome dell'impero, fossero impediti di sconvolgere l'Italia, siccome tante volte avevan fatto; e lascia pur capire che a tal dignità avrebbe elevati gli Orsini a preferenza d'ogni altro <sup>1</sup>. »

Che le parole di Tolomeo, rispetto ai due regni nuovi; *ma a chi si dessero non era ancor determinato; v'era però assai materia a formar dei sospetti*; contengano un'allusione agli Orsini, non ci sembra per nulla dimostrato. Quindi noi non sapremmo disapprovare chi volesse sostenere l'intenzione di Tolomeo essere stata solamente di narrare il fatto delle congetture, molto vaghe e generiche, che si fecero dal pubblico riguardo a quei disegni di Niccolò III. Imperocchè l'unico argomento, onde si possa vedere nelle parole di Tolomeo un'allusione, sta nel legame che queste potrebbero avere con quanto il medesimo Tolomeo aveva asserito del nipotismo esagerato del Papa. Ma questo legame non è tanto, nè così evidente, che non possa ragionevolmente essere o negato o messo in dubbio. Nè senza notevole significato è pure il profondo silenzio, che di questi disegni di Niccolò serbarono tutti gli storici antichi da Tolomeo sino a Flavio Biondo, eccetto fra Paolino, che, come dicemmo, copiò Tolomeo. Invero non ne parlarono nè i contemporanei, o quasi contemporanei, si

<sup>1</sup> « *Scribit Ptolemeus lucensis, Nicolaum pontificem, nisi eius consilia mors occupasset, Reges duos, unum Lombardiae, alterum Aetruscis fuisse daturum; que Regibus Siciliae, atque Germanis imperii titulo abutentibus evertendi Italiam, sicut saepe fecerunt, potestas adimeretur, innuitque Ursinos eum potius fuisse, quam alios, ad id fastigii evectorum.* » BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS, *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades, Decadis Secundae*, lib. VIII, folio Siiii.



coloro che semplicemente raccontarono le sue geste principali, e piuttosto favorevolmente al Papa, come Saba Malaspina, Bernardo di Guy<sup>1</sup>, i quali tacciono perfino l'accusa di nipotismo; sì quelli che oltre ogni dovere esagerarono quest'accusa come Salimbene, fra Pipino, Giovanni Villani, ed i più antichi commentatori di Dante, Jacopo della Lana, Pietro Alighieri, Benvenuto da Imola e simili. Questo così unanime e prolungato silenzio deve formare per ogni attento estimatore delle cose un grave pregiudizio contro la verità storica delle due intenzioni, che si vorrebbero attribuire a Niccolò III. Di più è notevole ancora il modo con cui fra Paolino copiò il passo di Tolomeo, nel quale si parla dei pretesi disegni di Niccolò III. Imperocchè riferisce bensì colle stesse parole tutto il passo di Tolomeo che li riguarda, ma lascia interamente le espressioni: *ma a cui si dovessero dare assai v'era da formar dei sospetti*.

La qual omissione del vescovo Paolino sembra a noi voler dire, che egli credette le parole di Tolomeo o troppo vaghe e non degne perciò d'esser registrate, oppure insussistenti. Quindi non si può a meno di biasimare la grande sicurezza, con cui il Gregorovius afferma *esser certo*, che Niccolò intendeva dare a due suoi nipoti la Lombardia e la Toscana, e presenta come mallevadore della sua asserzione il solo Tolomeo da Lucca<sup>2</sup>. Molto meglio avrebbe fatto, imitando la prudenza del Muratori, che, sebbene prevenuto malamente sul conto del nipotismo di Niccolò III, pure, riferendo il disegno suddetto della divisione dell'Impero, lo accompagnò con una espressione di dubbio<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> R. I. S. III, p. 1.<sup>a</sup> Vedere Paolino di Viero, Simone della Tosa ed altri di cui parla Scheffer Boichort nel vecchio Archiv. XII.

<sup>2</sup> « Se egli avesse potuto condurre a fine il suo disegno, componendo in Italia tre reami, di Sicilia, di Lombardia, di Toscana, oltre lo Stato ecclesiastico, certo è che negli ultimi due avrebbe fatti re i suoi nipoti. » V, 555.

<sup>3</sup> « Ma il suo più grande progetto di novità (se pur è vero) fu quello, di cui dicono, che egli trattò col re Rodolfo, ecc. » *Annali d'Italia*, all'ann. 1280.

Nel resto, lasciando stare siccome dubbia e difficile a sciogliersi la questione se Tolomeo alludesse o non alludesse agli Orsini, ci basterà esaminare la parte più importante del passo citato, dove si attribuisce a Niccolò III il disegno di procedere ad una nuova divisione dell'Impero romano-germanico, e si afferma che a tal fine egli avesse intavolato pratiche con Rodolfo d'Absburgo. Quando noi avremo dimostrata l'insussistenza di tali disegni e di siffatti trattati, cadrà pure da sè siccome vana ed erronea l'allusione agli Orsini, che si volle trovare nelle parole di Tolomeo.

Noi preghiamo i nostri lettori di considerare attentamente quanto sia grave il fatto, che qui si afferma da Tolomeo, di una nuova divisione, e, con essa, di una diminuzione dell'Impero germanico. Chi supponesse i principi germanici e con loro tutta la nazione tedesca così facile a sacrificare tre nobili province, la Borgogna, la Lombardia e la Toscana, mostrerebbe di non conoscere qual molla potente sia l'ambizione nel cuore degli uomini, e specialmente dei principi, i più moderati dei quali, almeno questo considerano come lor gloria, il nulla perdere del patrimonio dei maggiori. Rimane ancor più difficile a credere tal disposizione in Rodolfo e nei Principi tedeschi, se si osservino i vantaggi che dal possesso delle suddette province venivano agli Imperatori ed al popolo tedesco. Dominando sulla Borgogna avevano essi un mezzo potentissimo per tenere a segno la Francia, per vigilare i suoi atti, ed, occorrendo, invaderla prontamente colle armi. Quanto alla Lombardia (col qual nome s'intendeva allora tutta l'alta Italia, eccettuata Venezia e forse la Liguria) ed alla Toscana, chi le possedesse poteva riguardarsi qual signore di tutta l'Italia, vale a dire di quella regione che era allora considerata come la più colta e la più ricca d'Europa, la più nobile pei ricordi dell'antica civiltà romana, e per la sede del Capo sempre venerando e venerato, ma a quei giorni veneratissimo, della Cristianità. Non il solo Dante chiamava l'Italia *giardin dell'Impero* (Purg. VI, 105), ma gli stessi Imperatori tedeschi; ed in particolare Rodolfo d'Absbur-



go, che si vorrebbe far credere tanto proclive a farne mercato, chiama con questo nome la Toscana <sup>1</sup>.

Tutta la storia della nostra penisola, dalla caduta dell'Impero romano, sino a' giorni in cui viviamo, non è che un seguito di guerre, combattute per il possesso della medesima. I Tedeschi particolarmente, cominciando dal giorno in cui il regno d'Italia, ossia l'Italia superiore, passò in loro mani, sino alla cessione del Veneto nel 1866, altro non fecero, che versare il loro sangue per mantenersi in dominio delle province italiane. Non si può credere, senza ignorare interamente la storia e senza misconoscere le passioni umane, che un Principe od una nazione sia mai disposta a cedere anche un sol palmo di terra, se prima non si tenta la fortuna delle armi, o non si viene per via di pacifici accordi a compensi adeguati.

Or posto che Niccolò presumesse, trattando pacificamente con Rodolfo, d'indurlo alla cessione della Borgogna, della Lombardia e della Toscana, non poteva offrirgli altro compenso che di assicurare in perpetuo alla sua famiglia il regno di Germania, cambiando questo di elettivo in ereditario. Ma non sappiamo se vi sia chi possa chiamare adeguato siffatto compenso. Quanto a noi ne dubitiamo fortemente; anzi, a dire il vero, non lo crediamo affatto. Imperocchè per Rodolfo in un tal cambiamento sarebbesi trattato di dare il certo per l'incerto; il certo, che era il dominio più diretto ed immediato sulla Germania, e quello indiretto su parte non ispregevole della Francia e sulla miglior parte d'Italia, per l'incerto d'un fatto, che non solo doveva succedere nei tempi avvenire, ma che per la sua attuazione presenterebbe gravissime e forse insormontabili difficoltà. Una delle più grandi sarebbe stata certamente l'opposizione di tutta intera la nazione germanica, la quale, eziandio nel caso che vi consentisse Rodolfo per suoi particolari interessi, non mai vi avrebbe essa consentito.

<sup>1</sup> In una lettera scritta da Rodolfo ai popoli della Toscana, chiama questa *generosum quidem imperii Romani pomerium: Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive*, tomo II, Vienna 1894, pag. 174.

Nè questa è solamente una nostra induzione. Due fatti accaduti l'uno un ventitrè anni prima di Niccolò III, l'altro sette anni dopo di lui, e mentre ancora viveva Rodolfo, dimostrano quale spirito animasse su questo punto i Tedeschi. Nel 1254, mentre Alfonso X di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia si contendevano la corona imperiale, alcuni maligni sparsero la voce, che il Papa, il quale era Clemente IV, volesse deporli entrambi, ed elegger egli, di suo arbitrio, un imperatore. Assai se ne commossero i principi tedeschi, e fu d'uopo che il Papa loro scrivesse e con termini fortissimi condannasse come vana e calunniosa la diceria suddetta <sup>1</sup>. Nel 1287, il cardinale Giovanni di Tuscolo trovavasi in Germania, come legato pontificio del papa Onorio IV. La sua presenza spiaceva forse ad alcuni, i quali temevano che egli prendesse decisioni contrarie alle loro vedute od ai loro interessi. Quindi, tra le voci ingiuriose e sfavorevoli, che sparsero, vi fu pur questa, che egli venisse non già per trattare coll'Imperatore e sostenere ed innalzare l'autorità imperiale, ma per separare il regno di Germania dalla dignità d'Imperatore, e renderlo ereditario. Commossi da queste voci l'Arcivescovo ed il clero di Colonia stesero un appello al Papa, nel quale fanno sentire le loro accuse contro il Legato, ed una di esse è appunto che il Legato volesse rendere ereditario il regno di Germania e separarlo dall'Impero <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « *Intelleximus enim, quosdam filios iniquitatum super eo linguas instruxisse mendaces, quod nos exclusis ab Imperatoria dignitate principibus ad praesens litigantibus super ea, intendebamus de persona nostra, iuxta nostrum beneplacitum Imperio providere, jure, quod vobis super hoc competit, enervato; talis quippe relatio non rationis fundamentum habuit, sed a nequitiae fermento traxit originem; indecens enim esset, quod inde sequerentur iniuriae, unde iura nascuntur, et illi de paterna manu nocumenta sentirent, qui per eam attolli ad gratiam meruerunt.* » BODMANN, *Codex epistolaris Rodulphi I*, Lipsiae, 1806, pag. 506. Dell'uso di questo libro, che non ci fu possibile ritrovare in nessuna biblioteca governativa d'Italia, siam debitori alla gentilezza del signor dottore Osvaldo Redlich, professore nell'Università di Vienna, che ce l'ottenne di prestito dal signor dottore Giulio Ficker, consigliere aulico. Ai due egregi personaggi presentiamo i nostri vivi ringraziamenti.

<sup>2</sup> « *Insuper attendentes quod licet dominus predictus legatus asserat ad*



Contro l'opposizione, che Rodolfo doveva prevedere certissima da parte dei Tedeschi, qual peso avrebbe potuto avere nell'estimazione sua l'assicurazione e la promessa del Papa? A noi sembra che pochissima o nulla. Poichè, ammettendo pure che Niccolò fosse risoluto ad assicurare a Rodolfo ed alla sua famiglia l'eredità del regno germanico contro l'opposizione di tutto il popolo tedesco, com'avrebb'egli in pratica potuto aiutare Rodolfo? Colle armi, non certo; colle minacce e pene spirituali? Noi non crediamo, poichè qui sarebbesi trattato d'una questione puramente politica, di ordine cioè temporale ed umano, d'una di quelle, in cui i Papi mai non pretesero d'immischiarsi. Di più, concedendo che Niccolò fosse deliberato a tentare ogni mezzo affin di riuscire nel suo disegno, poteva forse Rodolfo fidarsi che tutti i Papi sarebbero del medesimo pensiero? Non doveva egli piuttosto temere, che, morto Niccolò, non gli succedesse un Papa, (come poi fu), di pensieri e di maniere al tutto diverso?

Tutte queste considerazioni che vengono ora in mente a noi, che assai teoreticamente e freddamente riguardiamo il punto presente, pensate qual forza dovessero fare nell'anima d'un Imperatore pieno di gagliardia e di gloria, vittorioso poc'anzi d'un potente nemico, qual era Ottocaro re di Boemia, sconfitto da lui nel 1278, cioè, mentre appunto già era pontefice Niccolò III, e, quel che più rileva nel caso nostro, insigne per aver saputo unire all'ambizione la più circospetta prudenza!

*hoc ad partes Alemannie a sede apostolica destinatum, ut alteram mundi lucem, videlicet sacri romani imperii, que iamdudum consopita extitit, excitaret, tamen vox est, verbum et fama publica per regnum Alemannie multipliciter divulgati, quod idem dominus legatus regnum ipsum semper inseparabiliter unitum, intendit, constituendo regem hereditarium, quantum in eo est, ab imperio separare, et sic alteram mundi lucem, videlicet honorem culminis imperialis, si fas est dicere, extinguere et excecere ac iuri principum Alemanie ecclesiasticorum et secularium ad quos spectat electio regis eiusdem, promovendi postmodum in imperatorem, enormiter derogare.* » Il documento fu pubblicato dal sig. Herzberg-Fränkell nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, tomo XII, Innsbruck, 1891, pagg. 649-652.

Una seconda difficoltà proveniva da ciò, che Rodolfo, acconsentendo al preteso disegno di Niccolò, avrebbe non solamente ceduto il certo per l'incerto, ma ancora il più per il meno. Molto più glorioso erà per Rodolfo il dominio, ancorchè solo alto ed indiretto, in tutta l'Italia superiore, la Toscana e la Borgogna, anzichè esser sovrano solamente della Germania, sebbene questa dovesse poscia conservarsi nella sua famiglia. Tanto più ch'egli ben poteva lusingarsi di ottenere, la mercè di un saggio governo e dei benefizii fatti ai principi più notevoli della Germania, e specialmente agli elettori, e dei parentadi che strinse con questi <sup>1</sup>, che essi dopo la sua morte eleggerebbero il suo primogenito, ossia nell'elezione del suo successore seguirebbero l'usanza, fin dai più antichi secoli sempre conservata tra i Tedeschi, di eleggere per sovrano il figlio del defunto, o, se questi non fosse stato capace di governare, uno della sua famiglia; poichè l'eleggere un sovrano di altra famiglia era piuttosto un'eccezione che la regola, come del resto tutta la storia germanica dimostra <sup>2</sup>. Cosicchè sotto nessun rispetto, sarebbe convenuto a Rodolfo di acconsentire alla proposta, che si vorrebbe fattagli da Niccolò III.

Nè solo per parte di Rodolfo noi riteniamo affatto incredibile ed inammissibile l'asserzione e l'insinuazione di Tolomeo, ma ancora, o fors'anche più, da parte di Niccolò. Come già abbiám visto più d'una volta, gli storici contemporanei sono unanimi nel dargli lode di somma prudenza, e chi esami ni il

<sup>1</sup> Ai quattro principi elettori laici Rodolfo diede in ispose altrettante sue figlie, cioè Matilde a Luigi elettore Palatino, Edvige ad Ottone elettore di Brandeburgo, Agnese ad Alberto elettore di Sassonia, Giuditta a Venceslao re di Boemia, figlio del vinto Ottocaro.

<sup>2</sup> Parlando solo dell'Impero, è noto che prima l'ebbe la famiglia dei Sassoni; poi, spenta questa, si elesse Enrico II il Salico, parente dei Sassoni. A costoro, eccetto il breve e contrastato impero di Lotario II, succedettero gli Svevi, il primo dei quali Corrado III era nato da una figlia di Enrico V, ultimo dei Salici. Gli Svevi poi si succedettero di padre in figlio, per cinque generazioni. Una nuova dinastia fu quella di Rodolfo, ma una volta che giunse alla dignità imperiale, si può dire, che eccetto il periodo dei Lussemburgo (1308-1437), non se la lasciò più sfuggire, sino all'estinzione della dignità stessa nel 1806.



modo con cui egli seppe condurre difficili ed intricate trattative coll'imperatore Rodolfo per la cessione della Romagna, con Rodolfo e con Carlo d'Angiò per la pace tra loro, con Carlo d'Angiò per la cessione del vicariato di Toscana e del senatorato di Roma, coll'imperatore Paleologo per l'unione delle Chiese e per l'amicizia coll'Angioino, chi rifletta che egli riuscì a pacificare tra loro i Fiorentini, cioè il popolo più turbolento d'Italia in tempi turbolentissimi, e ad impedire, finchè egli visse, ogni nuova guerra tra popoli cristiani, dovrà ammettere che la lode di consummata prudenza a lui tributata non fu soverchia. Ora noi diciamo francamente che la proposta, la quale si vorrebbe fatta da Niccolò III a Rodolfo, di assicurargli l'eredità del regno di Germania, purchè egli cedesse tre insigni province, ed in due di queste ponesse per sovrani non già i proprii figli o nipoti di Rodolfo, che molti n'ebbe, ma due ignoti nipoti del Papa, ci pare tanto aliena dall'animo prudentissimo di Niccolò, quanto la più sciocca e pueril cosa del mondo.

Quando pure credessimo Niccolò III, quale ci venne rappresentato da non pochi storici, amatore appassionato de' suoi nipoti e parenti, avido di arricchirli in tutti i modi e per tutte le vie, e di null'altro sollecito che di farli grandi, non però andremmo mai più in là che a supporre da parte di Niccolò la volontà di ottenere pe' suoi nipoti qualche dignità o carica, oppure il dominio di qualche villaggio o castello, e da parte di Rodolfo la propensione di soddisfare a questa brama del Papa, affin di acquistare il suo favore (certo non mai spregevole) per assicurare alla sua famiglia la successione nell'Impero e nel regno di Germania. Ma se noi riflettiamo, che con tanta avidità di far grandi i suoi nipoti, Niccolò III non diede loro *neppur un feudo* del suo Stato pontificio, dove egli era in piena potestà di farlo, e che a suo nipote Bertoldo minacciò perfino di togliere il governo d'una sola provincia, datagli temporariamente ad amministrare, noi ci crediamo in diritto di conchiudere che non mai nelle trattative, che si sa esser corse tra Niccolò e Rodolfo, vi fu questione, nè di stralciare

la Lombardia e la Toscana dall'Impero, nè molto meno di darle come regni a due Orsini, anzi non vi fu mai questione di dar nulla agli Orsini, e che tutto quanto asserisce Tolomeo su questo argomento è falso, ed erroneo da capo a fondo.

Nobile e grande cuore ebbe Nicolò III, altamente compreso dei doveri del sommo pontificato, ed i suoi alti e nobili intendimenti egli mostrò, come in tutti gli altri atti del suo ufficio, così nelle sue relazioni con Rodolfo. Già prima d'essere papa, allorchè, semplice cardinale, avrebbe dovuto, se ambizioso, far la corte al possente Imperatore di Germania e adoperare il linguaggio adulatorio di chi vuol entrare in grazia ai potenti, Giovanni Orsini, scrivendo all'Imperatore, non trascurava i termini di servitù e di profferta de' servizi, che scrivendo a sì augusto personaggio si addicevano, ma in pari tempo, da vero ministro di Dio, non trascurava di aggiungere quegli ammonimenti e quelle esortazioni, che l'amor suo e lo zelo pel bene spirituale e di Rodolfo e della Chiesa gli suggerivano. Sentasi come conchiudesse una lettera scritta da lui a Rodolfo intorno all'aprile del 1275, che solo da poco tempo fu pubblicata integralmente <sup>1</sup>: « Prego, eccellentissimo

<sup>1</sup> Nel vol. 2° delle *Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive*, (p 53) comparso in luce a Vienna nell'ottobre del 1894. Prima era già stata pubblicata nel vol. II delle *Fontes rerum Austriacarum*, ma senza il nome del mittente; quindi non sapevasi che fosse del nostro cardinale Orsini. Eccone il testo:

*Attendite, quatenus excellencie princeps et egregie domine, in interioribus intuemini oculis consideratis ex intimis vestris precordiis gratiam a summo et unico Deo in vestri vocacione ad culmen imperialis honoris celitus vobis datam, benevolenciam et favorem sedis apostolice vobis sic celeriter in habundancia et plenitudine, Deo, ut credimus, inspirante concessam, felices successus, quibus in subditis divina faciente clemencia cotidie magis ac magis de bono proficiendo in melius habundetis, vicemque Creatori vestro pro tantis beneficiis satagentes impendere, numquam ab ipsius beneplacitis discrepetis, sacrosanctam matremque Ecclesiam, Dei vivi sponsam, Romanumque Pontificem vicarium Iesu Christi multa et perpetua honorificentia et reverencia prosequendo, semper eorum sicut benedictionis filius reverenter et humiliter suscipiatis monita, pareatis semper, et continue Vos ipsorum piis voluntatibus et placitis cooptetis, ut ex habundancia possitis divinam promereri gratiam et eandem matrem in omnibus Deo favente invenire propiciam, in quibus eam duxeritis requirendam.*



Principe ed illustre Signor mio, di considerare attentamente la grazia fattavi da Dio chiamandovi alla dignità imperiale, la benevolenza ed il favore che tosto vi dimostrò la Sede Apostolica, dal cielo siccome io credo, a ciò ispirata, ed i felici successi che di giorno in giorno Voi andate ottenendo in mezzo a' sudditi vostri. Da queste considerazioni traetene motivo per mostrarvi grato di tanti benefizi a Dio nostro Creatore, procurando di non allontanarvi mai dal suo divin beneplacito, ed onorando e riverendo in tutti i modi ed in tutti i tempi la sacrosanta Madre Chiesa, sposa del Dio vivente, ed il Romano pontefice vicario di Gesù Cristo, e da vero figliuolo di benedizione accogliete con rispetto e modestia i loro avvisi, obbedite loro sempre, ed ai loro pii voleri e desiderii piegatevi, per guisa che vi meritate l'abbondanza della divina grazia, e quando vi occorrerà il favore di detta Madre, sempre la troviate propizia. »

Questo linguaggio, veramente sacerdotale, che Niccolò già usava con Rodolfo da semplice cardinale, molto più lo continuò fatto pontefice, come si può vedere in tutte le lettere, che abbiamo, di lui a Rodolfo, cominciando dalla prima, scritta il 12 dicembre 1277, cioè appena che Niccolò fu giunto a Roma da Viterbo, dove era stato eletto papa, fino all'ultima del 6 luglio 1280, un mese e mezzo in circa prima ch'egli morisse.

In piena conformità dei sentimenti nobili ed elevati, che Niccolò manifestò costantemente nelle sue lettere o a Rodolfo, oppure anche ai proprii nunzii e legati, spediti presso quell'Imperatore, erano i negozii che egli trattò con questo e che felicemente conchiuse; cioè la restituzione solenne ed intiera della Romagna fatta alla S. Sede, la pace che si strinse tra Rodolfo e Carlo I d'Angiò, ed il matrimonio, confermativo della medesima pace, tra Clemenza figlia di Rodolfo e Carlo Martello figlio di Carlo principe di Salerno e nipote del suddetto re Carlo I d'Angiò.

Questi due o tre negozii, sui quali, se non unicamente, certo principalmente si aggira tutta la corrispondenza passata tra Niccolò e Rodolfo, erano di somma importanza e ben merita-

vano che Niccolò vi consacraste tutte le sue sollecitudini; poichè una volta conchiusi, secondo i desideri di Niccolò, veniva serrata per sempre la via a quelle eterne disastrose controversie e guerre, che per tanto tempo avevano spinto gli Imperatori tedeschi a combattere non solo contro la Chiesa, ma contro i Sovrani dell'Italia meridionale, facendo trista e desolata la nostra penisola.

Inoltre, con queste paci tra Rodolfo da una parte, lo Stato pontificio ed il regno di Napoli dall'altra, sembra a noi che venisse tolto a Niccolò ogni onesto motivo per poter davanti al mondo giustificare la proposta, che si dice aver egli fatta a Rodolfo, di procedere ad una nuova divisione dell'Impero di Germania, di elettivo in ereditario. Imperocchè non altra ragione poteva addursi pubblicamente, che rendesse gli animi disposti ad accettare una sì *grave novità* (come giustamente la chiama il Muratori), se non d'impedire le guerre, che tante volte fino allora eransi combattute dai Tedeschi in Borgogna e soprattutto in Italia. Ma come abbiám detto, ed or giova ripetere, sancita una volta la pace tra Rodolfo ed il Papa come sovrano temporale, e tra Rodolfo ed il re di Napoli, qual motivo avrebbero ancora avuto i Tedeschi per l'avvenire di guerreggiare in Italia? Gli Italiani della Lombardia e della Toscana non pensavano punto di sottrarsi al dominio imperiale; nè quindi agli Imperatori rimaneva motivo alcuno di far guerra. Chi attribuisse agli Italiani di quei tempi i desiderii di indipendenza e di piena autonomia, che vidersi e vedonsi ai tempi nostri, mostrerebbe di nulla conoscere della condizione di allora. Come dopo la sanguinosa lotta contro Federico Barbarossa, vinta finalmente a Legnano nel 1177, i nostri liberi Comuni italiani protestavano altamente di essere pronti a rendere all'Imperatore ciò che gli era dovuto di giustizia, ossia a riconoscere il suo supremo dominio<sup>1</sup>, così essi ancora pensavano un secolo dopo, cioè negli anni 1277, 1278, 1279, 1280, pontefice Niccolò.

<sup>1</sup> « *Parati Imperatori, sicut domino, iustitiam facere* », così dicevano i Lombardi nel 1177 all'Arcivescovo di Magonza.



Abbiain detto sopra *nuova divisione dell' Impero*; ma veramente si dovrebbe dire con più esattezza *distruzione dell' Impero*. Imperocchè, una volta costituiti sotto altrettante dinastie i quattro regni ereditarii di Germania, di Borgogna, di Lombardia e di Toscana, e questi tre ultimi sotto re non tedeschi, non sappiamo invero dove ed in che sarebbe ancora consistito l'Impero, che dicevasi romano-germanico. Quella supremazia, quasi più di onore che di realtà e di fatto, che il re di Germania esercitava, nella sua qualità d'Imperatore romano (qualità unita fino allora alla corona di Germania) sulla Borgogna e sull'Italia, e che già era sì difficile a mantenere mentre in queste due regioni non v'erano che o piccoli feudatarii o Comuni di poca importanza, come avrebbe ancora potuto conservarsi, quando vi si fossero costituiti tre forti regni, capaci, ciascuno da sè solo, di lottare con isperanza di vittoria contro il re di Germania, e certi, se tra loro si univano, di sopraffarlo?

Ora niuno, il quale anche solo per poco abbia notizia della condizione di que' tempi, sarà mai per concedere che un Papa, eziandio se molto al di sotto di Niccolò III, per doti di prudenza e di esperienza, volesse comechessia menomare l'autorità e la forza dell'Imperatore romano-germanico. Nonostante l'abuso che di essa avevan fatto varii Imperatori tedeschi a detrimento dei Papi e della Chiesa, l'autorità imperiale era pur sempre quella, che tenea sotto di sè unito il più gran nucleo di popoli cristiani. Onde, se di essa fossero investiti Imperatori devoti alla Chiesa, questa poteva aver tosto in loro un mezzo facile e spedito per far giungere ad un gran numero di gente cristiana il benefico influsso della sua legislazione incivilitrice. Per la stessa ragione la persona e l'autorità dell'Imperatore doveva dare le più belle speranze ai Pontefici per attuare il disegno, non mai da loro intermesso, di spingere i nostri guerrieri d'Occidente alla liberazione dei popoli orientali, oppressi dai baldanzosi e trionfanti Selgiucidi. Quindi avvenne che il beato Gregorio X tanto s'adoperasse per risuscitare la dignità imperiale, che dopo la morte di Federico II nel 1250 giacevasi quasi che estinta, e che, eletto,

dopo 23 anni d'interregno, un nuovo Imperatore nella persona del prode e pio Rodolfo I d'Asburgo, con tanto calore procurasse di farlo riconoscere ed accettare dai signori e dai popoli dell'Impero.

Dalle tracce del suo santo predecessore non si partì punto Niccolò, e come lui mirò alla formazione della Crociata ed alla tutela degli ultimi resti del regno cristiano di Gerusalemme, che a quei dì appunto si trovava alle sue ultime prove.

Anzi, a lode del suo generoso animo, non meno che della somma perizia sua nel disbrigo degli affari, deve dirsi, che per giungere al predetto fine egli scelse la via più pratica ed utile, che mai uomo al mondo sceglier potesse, e fu di stabilire ferma e solida pace tra Rodolfo imperatore e Carlo d'Angiò, ossia tra Germania ed Italia, poi tra Francia e Castiglia, tra Carlo d'Angiò ed il greco Imperatore di Costantinopoli; col quale ultimo trattò ancora, non senza fondate speranze, l'unione delle due Chiese. Quando si fossero ottenute queste paci, sarebbe diventata non solo possibile, ma, quanto all'esito, sicura, l'impresa di rivolgere contro i Turchi lo sforzo collettivo dei re e delle nazioni europee; mentre, senza quelle, impossibile o difficilissimo sarebbe stato l'adunare gli eserciti, incertissima e quasi insperabile la buona riuscita.

Che tale fosse lo scopo ultimo di Niccolò III, risulta dalle dichiarazioni da lui fatte, le quali (lasciando stare che non v'è ragione alcuna di dubitare della sua sincerità) si rendono più ancora credibili per le luttuose circostanze già da noi dette, in cui si trovava il regno cristiano di Gerusalemme, omai ridotto alla sola città di Acri. « Qual soave conforto, scriveva egli a Rodolfo, nell'accompagnare il suo legato fra Paolo vescovo di Tripoli, ci regalerà l'Altissimo Iddio, allorchè sapremo che tu ed il re di Sicilia ed i vostri popoli sarete intimamente uniti dalla concordia delle menti e dei cuori, e potremo da questa pace ed alleanza riprometterci la pace di tante genti e nazioni ed altri inestimabili frutti e tra questi l'utilità dell'impresa di Terra Santa! Con qual sicurezza riposerà la Chiesa quando si sentirà sostenuta da due suoi eletti campioni, che essa colmò di favori e di grazie, e colle armi loro in un solo



esercito riunite potrà vincere i nemici del divin Redentore ed atterrare i fantasmi degli infedeli! »

Ed aggiunge d'aver anche per questo scelto Paolo vescovo di Tripoli a suo legato, perchè dimorò a lungo in Palestina e sentì e provò per esperienza tutte le calamità dei cristiani di quei luoghi <sup>1</sup>.

Laonde, conchiudendo, diciamo, che il supporre, come sembra aver fatto Tolomeo da Lucca, il papa Niccolò III siffattamente avido d'ingrandire i suoi da presentare a Rodolfo o trattare con lui una proposta così difficile ad attuarsi, così contraria agli interessi del mondo cristiano, e ciò in un momento in cui essa avrebbe forse potuto impedire o rendere più difficili certe rinunzie e concessioni, che il Papa voleva da Rodolfo; il supporre che egli si allontanasse in maniera tanto singolare da quella prudenza, che d'altra parte consta aver posseduta in grado eccellentissimo, è un'esagerazione talmente grande ed assurda, che se tutte le prove del nipotismo rinfacciato a Niccolò son come questa, non esitiamo a dichiararlo il Papa meno nipotista d'ogni altro.

Che se le fatte considerazioni non bastassero ancora a convincere qualche nostro lettore, siam certi che egli si arrenderà, vedendo quanto deboli siano gli argomenti, che in difesa della proposta fin qui discussa, recarono alcuni scrittori. Li esamineremo in un prossimo articolo.

<sup>1</sup> « *O iocunda refectio, qua nos Altissimus fecundabit, cum Te ac regem prefatum, et per consequens alios vestros senserimus mentium idemptitate connexos et irrefragabiliter copulatos, ut ex hoc diversarum gentium et etiam nationum accepta Deo, nobis placida et mundo perutilis coniunctio subsequatur, que preter inextimabiles alios fructus tam utiles Terre Sancte negotio repromittit. O quanta securitate quiescet Ecclesia, dum sic electis pugilibus, inter alios singulari sibi specialitate coniunctis, quos suis lactat uberibus, perceperit se suffultam, ita quod, ipsis eorum signa victricia in idem constantibus, hostes exterminet altissimi Redemptoris et evertat fantasmata infidelium Jesu Christi, qui catholice fidei fedis obiectionibus contradicunt... Ad hec itaque... eundem Episcopum... sicut illum qui prosperitatum commoda sensit, interdum eiusdem terre palpavit tedia et adversitatum incendia pertulit in illis partibus diutius conversatus... duximus destinandum.* » Lettera del 3 giugno 1279, *Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive*, vol. I, pag. 175.

# LE AZIONI E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI

---

## XXIX.

*L'inventiva nelle operazioni razionali. L'invenzione del mezzo termine. Lo sforzo mentale. Lo sforzo della memoria. L'ingegno, sua fecondità, sottigliezza e prontezza. L'inventiva della cogitativa.*

Abbiamo rivendicata nel precedente articolo alla immaginativa la proprietà di poter associare spontaneamente ad un fantasma un altro fantasma, non già solo a caso e a vanvera, come spesso avviene nella veglia e nel sogno e più nel delirio, ma a regola di ragione estetica e pratica; non perchè questa regola sia conosciuta dall'immaginante, ma perchè ella è indita alla stessa potenza. Di qui un nuovo elemento, dimenticato affatto dagli evoluzionisti, a spiegare la ragionevolezza o l'ordine di certe azioni dei bruti, senza attribuire loro concetti e raziocinii, di cui si mostrano d'altronde incapaci.

A maggior conferma, nondimeno, e dichiarazione di questa attitudine *inventiva*, non sarà inutile il considerarla qui per un momento, quale essa ci apparisce nelle operazioni stesse intellettuali, anteriore al raziocinio e fondata nella mera perfezione della potenza.

Ogni nostro giudizio ed ogni raziocinio risultano da un'associazione, quello di concetti, questo di giudizi. Limitiamoci per brevità al raziocinio, a cui ciascun uomo e il genere umano debbono tutte le cognizioni che non sieno immediate o impa-



rate per insegnamento. Come si procede adunque in esso? Io sto pensando, putacaso, che la pianta è un essere vivente. Mi *sovviene* allora che ogni vivente ha la facoltà di muovere comechessia sè stesso; e appena questo secondo pensiero si è associato al primo, io riconosco la verità, per me nuova, che ogni pianta muove comechessia sè stessa.

Ora si domanda: che cosa ha determinato l'affacciarmisi alla mente il secondo pensiero a proposito del primo? A ciò fare non basta certamente la connessione oggettiva delle due verità, nè la cognizione abituale che io aveva del secondo vero. Perocchè di verità ugualmente connesse colla prima ve n'avrà delle centinaia, e parecchie non ignote a me; e pure non tutte mi si sono affacciate, ma una sola, che mi condusse alla suddetta conclusione.

O si dirà forse che il secondo pensiero, o premessa, è suggerito dalla conclusione, che si travede? Ma se ciò può essere talvolta, non è sempre; accadendoci spessissimo di balenarci, dietro l'affermazione di un vero, un altro vero connesso, donde si arriva ad una conclusione inopinata.

A dir breve, il pullularci nella mente quello che i logici chiamano *mezzo termine*, e il venire un giudizio ad associarsi ad un altro, acconciamente a dedursene la conoscenza di una nuova verità, procede da intrinseca virtù della potenza; e il possedere cotesta attitudine in alto grado si dice, secondo varii rispetti, fecondità, sottigliezza, prontezza d'ingegno; e il contrario, povertà, fiacchezza, tardità. Nei ben forniti d'ingegno i pensieri sorgono in copia opportunamente a concluderne verità dianzi sconosciute; dovechè ai meno ingegnosi, presentato loro un vero, non sovviene nessun altro giudizio da associarvi, o sono osservazioni volgari, se non anche abbagli e grullerie. I buoni ingegni stessi poi variano per attitudine a diverse classi di verità, e per altri capi ancora. Ad uno pullulano in capo le osservazioni filosofiche, ad un altro i mezzi termini matematici; e tale sarà inesauribile in arguzie facete e tal altro in riflessi morali, e un terzo in considerazioni opportune per la pratica.

La difficoltà, che proviamo a concepire siffatta attitudine della nostra mente, procede da ciò che essa non ha riscontro nelle operazioni materiali. Il medesimo si può dire dello *sforzo mentale* che talora facciamo per trovare la dimostrazione di un teorema, o la risposta ad una obbiezione. Questa *applicazione* della mente differisce essenzialmente dallo *sforzo fisico*, o applicazione di forza materiale, la quale non si concepisce se non rivolta *ad un punto determinato*; mentrechè lo sforzo mentale può essere *indeterminato* persino quanto alla materia: come quando ad un giornalista si chiede un articolo qualsiasi, ed egli si lambicca il cervello per trovare, non che altro, un argomento di che trattare. E il simile è dello sforzo che talora facciamo per richiamare alla memoria un nome, una melodia, o checchè altro, sia poi che vi si proceda direttamente o con quel quasi discorso che Aristotele designa col nome di *reminiscenza*.

Ma per non dire che della *invenzione*, come la chiamavano gli antichi filosofi e retori, non bastano, per determinare sia lo sforzo sia l'atto mentale, quei *fonti di argomenti* che s'indicavano per aiuto agli scolari, cioè la *definizione*, gli *aggiunti* e via discorrendo: perchè le sono fonti che ognuno schiude secondo la sua capacità; e mentre un grande ingegno, se pur vi ricorre, vi attinge ognora nuovi pensieri, chi non ha la bozza le trova sempre asciutte. Di modo che ad attitudine intrinseca della mente è da attribuire in ultima analisi la spontanea associazione dei pensieri, donde sgorgano e le conclusioni teoriche e le opere dell'arte e gli accorgimenti della prudenza, in quanto dipendono dalla ragione. E in verità, supposta la natural condizione e destinazione della mente umana, ordinata a scoprire le verità sconosciute per associazione di giudizi, s'intende come le dovesse essere indita (comechè in vario grado nei varii individui) l'attitudine a dirigersi spontaneamente coi suoi atti verso l'ignoto; nel che consiste l'*ingegno* e l'*inventiva razionale*.

Conforme a ciò può osservarsi che l'attitudine inventiva si accresce, come tutte le altre forze e attitudini vitali, coll'e-



sercizio; non già soltanto per la copia di cognizioni abituali che altri va accumulando nella sua memoria, ma per la tendenza che la mente acquista a riprodurre opportunamente i mezzi termini più conducenti alla scoperta del vero. Di qui la copia degli spedienti, delle prove e delle risposte che pullulano in capo ad un vecchio generale o cacciatore o artista o avvocato o filosofo o matematico in congiunture o questioni ancor le più nuove per loro.

In quanto poi la ragione è ordinata a guidarci nella vita pratica ad azioni utili, si può similmente osservare come la passione, se non è soverchia in guisa che perturbi la mente, rinforza l'inventiva; del che somministrano esempi frequenti e solenni i carcerati nelle loro ingegnossissime fughe e i ladri nelle loro trappole; e ognuno ne potrà trovare altri, se non così sottili, però più onorati, nelle memorie della propria vita, ripensando agli spedienti suggeritigli in varie circostanze da una brama o paura o altra passione che lo pungesse.

Tale è pertanto l'inventiva in quanto si connette, come natural complemento, alla ragione: e ritenuto che l'ufficio proprio di questa facoltà consiste nel passare dal vero noto all'ignoto per mezzo del raziocinio, l'invenzione a lei propria si restringe ad una opportuna prolazione di quello che dicono mezzo termine. A mirar bene però, nella vita pratica l'azione, il più delle volte, non è punto guidata da vero discorso; e la prova ne è che ci troveremmo bene impacciati ad esprimere il principio universale sul quale si regge la nostra determinazione. L'uomo avveduto, l'artista virtuoso, non hanno visto appena quel che fa di bisogno, e subito spunta loro in capo il ripiego; e spesso non lo saprebbero ragionare: perocchè i principii generali della prudenza e dell'arte non fecero mai nè un prudente nè un artista, a conoscerli; nè l'ignorarli impacciò mai gli scaltri e i destri per attitudine naturale. In costoro, che spesso sono fanciulli e donnicciuole e contadini e selvaggi, l'invenzione dello spediente confacevole al caso avviene non per derivazione da verità superiori, ma per nativa fecondità della ragione particolare o cogitativa, della quale è naturale complemento

richiesto dal fine stesso della potenza. Perocchè il derivare le proprie determinazioni pratiche da principii astratti od anche sperimentali, non può farsi che di rado e da pochi ragionatori: onde, a prender consiglio negl' innumerevoli e diversissimi incontri della vita, ci occorreva al tutto una tale attitudine, che all'apprensione del bisogno associasse immediatamente l'invenzione di un riparo; nel che sono soventi volte più fecondi e più fini i più incapaci di filosofare.

## XXX.

*L'inventiva dell'immaginazione. Suo fondamento organico. Tre gatti inventori. Altri esempi.*

Coll'attitudine inventiva della ragione in genere e della cogitativa in particolare si connette naturalmente quella altresì dell'immaginazione, dimostrata già nel precedente articolo con prove che non abbiamo qui da ripetere. Si può anzi asserire che non di rado le invenzioni della ragione, più che sue, sieno dell'immaginazione che gliele suggerì. A questo particolare infatti può applicarsi ciò che l'Angelico scrive, dell'aiuto che la fantasia ci presta nell'intelligenza del vero. Volendo, infatti, spiegare come un intelletto può intendere meglio di un altro, « ciò avviene, scrive egli, per due capi. Primieramente per parte dell'intelletto, che è più perfetto...: secondariamente per parte delle virtù inferiori, delle quali l'intelletto abbisogna per la sua operazione. Imperocchè coloro nei quali la virtù immaginativa e la cogitativa e la memorativa è meglio disposta, sono meglio disposti ad intendere<sup>1</sup>. »

L'attitudine inventiva deriva senza dubbio primieramente da propria e intrinseca perfezione di ciascun intelletto: ma

<sup>1</sup> *Hoc autem circa intellectum contingit dupliciter. Uno quidem modo ex parte intellectus qui est perfectior... Alio modo contingit hoc ex parte inferiorum virtutum, quibus intellectus indiget ad sui operationem. Illi enim in quibus virtus imaginativa et cogitativa et memorativa est melius disposita, sunt melius dispositi ad intelligendum.* 1 p. q. 85, a. 7. c.



s'intende come ella possa niente meno essere dovuta alla fecondità e felicità della fantasia, le cui rappresentazioni sono il naturale sostegno e l'ordinaria guida del pensiero. Il che se si avvera ancora per riguardo alla semplice intelligenza di un vero, del che parla qui l'Angelico, molto più deve avvertarsi per rispetto agli spedienti pratici, alla cui invenzione i principii astratti ed universali sono di pochissimo uso. Il più delle volte non servono ad altro che a riconoscere la ragionevolezza dello spediente, dopo che egli si affacciò spontaneo alla cogitativa e all'immaginativa; alla prima sotto forma di pensiero concreto, alla seconda sotto forma di mera rappresentazione fantastica di un fatto collegato con un altro fatto; o tutte e due non in virtù di raziocinio, ma per intrinseca attitudine della potenza, naturalmente disposta ad associare in modo utile le sue rappresentazioni.

S'aggiunga che cotesta attitudine, trattandosi di potenze organiche, ci riesce meno difficile a concepire che nell'intelletto, preso per sè stesso. Di fatto, benchè ci siano al tutto ignote le leggi, secondo le quali le modificazioni dell'organo cerebrale influiscono sulle rappresentazioni fantastiche, abbiamo però sempre in quelle una causa, da cui queste possono venir determinate; e un'opportuna disposizione indita alle prime spiegherebbe l'ordine delle seconde, ancor nei bruti quando vi s'incontra. Nè a questo si oppone la straordinarietà di taluni accorgimenti imaginati sia da un uomo o sia da un bruto. Questi per lo più si collegano con qualche forte eccitamento della passione, la quale, come fu già notato, accresce l'inventiva: e l'accrescerla può provenire dalla forte commozione che dall'organo dell'appetito si comunica all'organo dell'immaginazione, mettendo in orgasmo straordinario lui e per lui la potenza. Si sa che l'allegria rende verbosi, e la tristezza taciturni; e se la paura può fare impazzire con alterazione fisica dell'organo dell'immaginativa, potrà ancora rendere più ingegnosi mediante un'eccitazione straordinaria, ma non soverchia, del medesimo.

Da tutto questo si vede quanto a torto la novità e agguistatezza di uno spediente si riguardi come un indizio dell'essere esso dedotto da un discorso. Tutto al contrario: egli sarà il più delle volte il prodotto di una potenza meramente sensitiva, qual è nell'uomo la ragion particolare e in tutti gli animali l'immaginazione. I bruti, privi come sono al tutto d'idee e di giudizio, peggio di qualunque pazzo o bambino, ebbero nei moti istintivi dell'appetito la principal guida al conseguimento del proprio benessere; ma non conveniva di negare assolutamente alla loro immaginativa una perfezione, di cui ella è capace, quella cioè di associare utilmente i fantasmi; con che si veniva ad allargare il campo delle loro apprensioni, mediante una tal quale *composizione* e *divisione* analoga a quella del giudizio; donde avviene che si allarghi altresì il campo del loro appetito e della attività. E per verità un oggetto e un'azione, non appetibili nè piacevoli per sè, ma solo per la loro utilità, non potrebbero allettare il bruto, incapace di concepire la ragione di utile; ma diventeranno appetibili quando nella immaginazione sua si rappresentino come congiunti materialmente coll'oggetto dell'appetito. L'effetto pratico sarà il medesimo che se il bruto vi avesse adoperata la ragione. A questo non riflettono mai gli evoluzionisti nella loro psicologia zoologica.

Il più volte citato Romanes <sup>1</sup> riferisce, dietro a parecchie autentiche testimonianze, come gli elefanti s'ingegnano a ripararsi dal caldo e dalle mosche, raccogliendo colla proboscide dei fasci d'erba e ricoprendosene la schiena. « Cotesto, dice uno dei testimoni, non lo fanno mai d'inverno, ma solo nella state; il che » a lui « sembra provare che essi operano molto intelligentemente in ordine ad uno scopo. » Più complicati sono i maneggi praticati da altri elefanti allo stesso fine, quando scelgono una frasca, la sfrondano da piede e flagellandosene i fianchi e il dosso ne cacciano le mosche. Altre volte, molestati da certe zecche in posti dove non arriva la proboscide,

<sup>1</sup> *Animal intelligence*. London 1892, p. 408.



si veggono allestire una mazza, e con essa raggiungere il parassita e liberarsene. « Si dica quel che si vuole, conchiude al solito il relatore, questi sono spedienti, adoperati con intelligenza per un fine determinato. » Il D.<sup>r</sup> Frost, il D.<sup>r</sup> Klein e un terzo corrispondente, citati dal Romanes, veggono un indizio evidente di discorso nella condotta di tre gatti, intesi a far caccia di uccelletti che venivano a raccogliere le briciole gettate loro in pastura. Il primo, di levatura assai comune, non faceva che mettersi in agguato presso al posto dove i passerelli calavano, allettati dall'esca; e nondimeno il D.<sup>r</sup> Klein non dubita di attribuirgli il seguente discorso: « Le briciole attirano gli uccelli, quindi io mi metterò in posta quando e là dove si gitta loro quel mangime. » A questa stregua tutti i gatti che aspettano la trippa e stanno in attesa del cuoco quando ritorna dalla piazza, sono ragionatori patentati. Nel fatto basta che la rappresentazione fantastica delle briciole sparse, o del cuoco che rincasa, si associi, nella testa del gatto, col fantasma degli uccelletti o con quello della trippa, e le azioni corrispondenti seguiranno spontaneamente, ancorchè egli non abbia ragionato.

Segue il secondo gatto, di maggior talento, che salendo tuttavia d'un grado più alto, come dice il Romanes, nella scala del raziocinio, dedusse dall'enunziato antecedente la conclusione ben più ingegnosa, di andare egli stesso a spargere le miche del pane nel posto solito, dappoichè la gente di casa aveva smessa quella pratica di carità ornitofila. E così fu visto fare. Non mancano di quei che si ricusano di ammettere il fatto come possibile. Un gatto che mette egli il richiamo dell'esca ai passerelli! Non può stare. Ma noi crediamo al D.<sup>r</sup> Frost, il quale, superando lo stupore cagionatogli da una così *incredibile mostra di preveggenza*, testimonia di averla veduta cogli occhi suoi egli e due altri domestici. Benchè il caso, a quanto pare, non sia avvenuto che una volta sola, possiamo ammettere che non vi fosse errore nell'osservazione, poichè i testimoni furono tre. Dove il D.<sup>r</sup> Frost travide certamente, fu nel ravvisare in quel fatto *un esempio di ragionamento astratto*.

O dov'è qui l'astrazione? Le briciole, il posto, i passeri e la preda agognata; tutto è concreto e costituisce una sola e volgarissima scena fantastica: di nuovo, non v'è che l'idea, non punto astratta, di recare le briciole là dove oramai l'appetito le richiedeva per complemento della scena; e la suggeriva la memoria dell'atto visto fare i giorni innanzi dai domestici che gittavano il mangime. Sicchè il nostro micio avrà meritato bensì una commemorazione speciale per attitudine non comune alla osservazione, e all'associazione mediocrementemente inventiva dei fantasmi, ma nulla più.

Un terzo grado ancor più alto di discorso, lo ravvisa il Romanes nel fatto di un terzo micio cacciatore, che, caduta essendo la neve sulle briciole, fu visto darsi egli la premura di metterle allo scoperto e disporle ad una ad una sulla neve: e cotesto verso egli lo rifece in due o tre altre occasioni. Il lettore non troverà difficoltà ad applicare a questo caso le osservazioni fatte per gli altri. Gli atti del dissotterrare, raspando, un corpo che si brama trarre in luce, e del collocarlo dove l'appetito per istintiva inclinazione si trova soddisfatto a vederlo, sono azioni per sè naturalmente conseguenti all'appetito. Gli animali, e son molti, che hanno per istinto di nascondere, pel bisogno futuro, gli avanzi del pasto, sanno dissotterrarli non solo per cibarsene, ma anche per cambiarli di posto, se occorre, finchè si *sentono sicuri e soddisfatti*, secondo la regola impressa nel loro sentimento. Il micio egli pure sa dissotterrare in cento occasioni, e sa portare e strascinare e collocare i suoi gattini, ovvero il topo che egli ha preso, o il pesce che rubò, secondo che gli detta opportunamente l'inclinazione. Per far sì che l'inclinazione stessa lo porti ad applicare gli stessi atti al caso delle briciole, occorre soltanto l'associazione dei fantasmi che connetta la scena delle briciole appariscenti con la finale di un filunguello acciuffato.

A mirar bene, cotesta opportuna associazione, colla ratifica dell'appetito, presiede del continuo alle azioni animali nel loro svolgimento pratico, il qual richiede un'incessante invenzione di piccoli spedienti domandati dalle circostanze.



Si guardi un ragno quando gira le sue ritorte attorno alla mosca che, impigliata nella rete, si dibatte furiosamente; o un cane quando rode un osso tenendolo saldo con le zampe variamente applicate secondo la forma e la postura dell'oggetto; o un uccello quando saggia le gretole della gabbia per ischiantarle se fosse possibile: e così del resto. A tutto questo è bastevole la scorta di una immaginazione naturalmente ben dotata; ed è bastevole del pari per l'invenzione di altri spedienti, che sono ammirabili e da alcuni si hanno per incredibili soltanto perchè occorrono più di rado.

Non sappiamo se mettere fra questi le tristizie svariatissime ed anche troppo frequenti dei topi: qual è quella dell'arrampicarsi su pel collo dei fiaschi dov'è olio e, voltata la groppa mandare la coda a intridersi nel liquido, ritraendola poi per suzzarla. In Toscana nessuno ne dubita, ma il Romanes ne li convince inoltre con regolare processo. Le malizie si moltiplicano a seconda delle circostanze nel trasporto delle uova rubate. Il Rodwell racconta di due topi che vi lavoravano d'accordo nella discesa di una scala: ad ogni scalino l'uno scendeva a ricevere l'uovo, che l'altro gli porgeva, passando poi egli di sotto a rifare lo stesso verso. In un altro caso, trattandosi non di scendere ma di salire, quel di sotto abbracciava l'uovo colle gambe di dietro e, sottalzandosi a capo in giù, tanto faceva che il compare di sopra potesse afferrarlo e metterlo in piano; e da capo si ripigliava il verso per l'altro scalino. Un capitano di nave, a cui venivan meno le uova dalla dispensa a porte chiuse, messosi alle vedette, colse in flagranti una brigata di topi, che formando una catena, si passavano l'uno all'altro la refurtiva, servendosi, come di mani, delle zampe anteriori. Coteste catene formate per lo stesso fine sono in uso eziandio presso le scimmie, anzi ancora per altri scopi presso alcune vespe. Ora quando uno spediente è praticato a tutto spiano in una data specie, si può presumere che non indichi un talento particolare negl'individui che l'adoperano, ma al più nel primo inventore se mai ci fu, giacchè questo non ripugna entro certi

limiti assai ristretti, come non ripugna che l'esempio di un individuo suggerisca un'associazione di fantasmi alla immaginazione di un altro ed eziandio vi risvegli l'istinto della imitazione.

Più netta apparisce l'attitudine inventiva nel caso delle due rondini a cui avendo il filo di un campanello sconquassato due volte il nido per entro al quale passava, ferme di non cambiar posto lasciarono un vano intorno al filo, sicchè potesse brandire senza recare sconcerto. E simile di quelle pecchie che, non riuscendo a cacciare dall'arnia un intruso, lo chiusero in un muramento fabbricatogli intorno, a morire d'inedia.

Ma sieno straordinarii od ordinarii, cotesti sono tutti accorgimenti, ad ideare i quali basta l'immaginazione, spesso col l'impulso e sempre col collaudo dell'appetito. E quanto all'impulso, se la passione ancor nell'uomo aguzza l'ingegno ed esalta e attiva variamente la fantasia, non è maraviglia che ecciti altresì l'inventiva fantastica di un bruto. Perciò ancora gli esempi, che si citano più straordinarii, di accorgimento, si riferiscono a congiunture, in cui può supporre un eccitamento forte della passione.

Nè a dimostrare l'intervento della ragione vale menomamente il notarsi maggior furberia negli animali vecchi, p. e. nelle vecchie lepri e nei vecchi cervi, che ne' giovani. Già, l'uniformità dei loro maneggi, sempre gli stessi per ogni specie, indica costì un movente istintivo ed organico, anzichè individuale e razionale. Dipoi, a tacere delle associazioni conservate nella memoria, l'immaginazione stessa come facoltà organica dee seguire le condizioni del suo organo, che non sono le medesime in ogni età: e infine l'esercizio, come fu notato di sopra, accresce di per sè la forza dell'inventiva.

Che se l'uso di *mezzi* appropriati non richiede l'intervento della ragione, non vi è motivo di esigerlo per l'uso d'*istrumenti*. Sappiamo che alcune scimmie lancian sassi e ne lancia l'elefante, a un'occorrenza. Sono atti comuni alla specie, e perciò



da annoverarsi ai naturali: ma, fossero stati proprii di un individuo, il bruto per indurvisi non abbisognava di idee astratte, nè di principii universali, bensì di un po' di memoria, se toccò mai una sassata; e di alquanto attitudine imitativa; e, se si vuole, di un lampo d'inventiva immaginaria, che associasse una serie di fantasmi. Questo è un dipresso il corredo mentale, onde i nostri bambini bizzosi imparano la balistica; e pure dov'è la bestia che arrivi a tanto, se non nelle specie che vi sono inclinate da natura?

Per ultimo è a considerare che la fantasia siccome rappresenta l'*esteso*, materialmente e senza fornire al bruto il concetto di *estensione* che si forma nell'intelletto; alla stessa maniera rappresenta il *durevole* e il *successivo*, onde il bruto apprende materialmente il passato come passato e il futuro come futuro, benchè non arrivi mai a formarsene un concetto. Quindi non è per nulla sopra alle sue facoltà un certo modo di previsione, quale risulta dalla rappresentazione di una serie di fatti che si comincia dal presente: ed alla stessa guisa può il bruto estimare il tempo che è passato o passerà fino all'ora del pasto solito o fino al ritorno del padrone. I quali elementi giovano non poco a dare miglior ordine all'inventiva immaginaria e alle azioni che ne derivano.

# RICORDO MATERNO

## RACCONTO

### XXIII.

Chi avesse tenuto dietro alla Ghita, avrebbe scorto facilmente con qual fine industria ella andava preparando ed a poco a poco volgendo la conversazione, perchè ricadesse sui genitori di Alfredo. A dir vero pareva che l'ospite non volesse entrare in tale argomento, avendolo per ben due volte scansato, con l'accennare che Alfredo sapeva già ogni cosa. Sir Bright era certamente mosso a così fare da un sentimento di squisita delicatezza, non potendo egli discorrerne senza disapprovare apertamente la condotta di Edmondo Parker e per avventura non volendo farlo in presenza delle due donne. Ma questo medesimo suo riserbo raddoppiava la curiosità della fanciulla, la quale, per l'affetto vivissimo che la legava al suo fidanzato, stimava giusto e legittimo il sapere ogni cosa di lui, come se fosse sua propria.

— Pur troppo, entrò finalmente a dire l'inglese, rispondendo ad un'osservazione della Ghita; pur troppo le gioie di quaggiù sono di corta durata! Chi di noi avrebbe mai immaginato la dolorosa irreparabile sciagura, che ci colse il giovedì seguente, cioè il quarto giorno dopo la nascita di Alfredo?

— Ci siamo, pensò la Ghita, visibilmente contenta della sua vittoria; e si mise subito in atteggiamento di chi non vuol perdere sillaba del discorso, con le mani congiunte sulle ginocchia e le dita incrocicchiate e gli occhi fissi in volto del capitano, quasi volesse leggere in precedenza nella mente



di lui e divorarsi, per così dire, quant'egli s'accingeva a narrare.

— Povera signora! sciamò quegli con un sospiro; era matura pel cielo!

Senonchè, dopo sostato alcuni secondi, girò destramente anche questa volta il discorso, facendosi a raccontare, non senza lepidezze, l'impaccio gravissimo che per lui, uomo di mare, era stato il trovarsi improvvisamente con un bambino di tre giorni, senza madre, senza nutrice e mancando a bordo di tutto ciò che occorresse a quest'insolita specie di viaggiatori.

— Quel solo che non mancava, erano le cure; perchè il piccolo Alfredo divenne subito il trastullo e la sollecitudine di tutti, equipaggio e passeggeri. Non avrei mai creduto, che il cuore del marinaio fosse sì tenero; avreste detto che ciascuno lo considerava come suo proprio figliuolo. Ma fu vero miracolo, se riuscimmo a tenerlo in vita.

In verità, per dirne in breve la storia, il medico s'era dovuto stillare il cervello a fin di comporre con la sua piccola farmacia di bordo un qualche beveraggio, che supplisse alla mancanza della nutrice: e come Dio volle si tirò innanzi alla meglio per altri quattro giorni di mare fino a gittar l'ancora a Madéra. Quivi la commissione di sanità e lo stesso medico di bordo erano di parere, che il neonato si deponesse, o presso qualche famiglia privata o nel pubblico spedale, sembrando a tutti pericoloso per la sua vita il lungo viaggio, che ancora rimaneva fino a Marsiglia. Ma Sir Bright si oppose a tal partito, protestando che egli non avrebbe abbandonato il bambino per niun conto; averne egli, come capitano della nave in cui nacque, l'ufficio di padre, e dover rispondere di lui a quanti della sua famiglia per avventura ne richiedessero; si trovasse dunque una nutrice; egli l'avrebbe a sue spese trasportata sino a Marsiglia, e di là ricondotta a casa sua nel viaggio di ritorno con l'aggiunta di una buona mercede.

E così fu; non tornò difficile avere quel giorno stesso la nutrice, — una mulazza tanto fatta, osservava sorridendo l'in-

glese, sana e robusta che era una meraviglia a vedere; avrebbe ridata la vita ad un morticino! Tu n'avevi bisogno estremo, caro Alfredo, e t'aggrappasti subito al suo petto con tal furore, che quanti eravamo presenti, demmo in uno scoppio di risa sclamando: « Per bacco, il buon appetito che ha il figlio del mare! » —

Continuò poscia a dire del viaggio che ancor rimaneva, dell'arrivo in Marsiglia, delle pratiche fatte con le autorità del Governo e del Municipio pel riconoscimento del bambino e dell'essere stato costretto a lasciarlo nel pubblico brefotrofo, deponendo quivi, com'era giusto, pel suo mantenimento il danaro, le gioie ed ogni cosa appartenuta alla defunta madre.

— E della morte e de' funerali della mamma non dite nulla? chiese di punto in bianco la Ghita, poichè s'avvide che ogni altro spediente non approdava.

— Dio mio! rispose il Bright novamente sospirando; son memorie sì tristi!

Tacque per alcuni istanti, pensieroso assai e lasciandosi con la mano la guancia e il mento. Poi riprese, ma con un tono di voce assai commossa: — Mi pare ancora di vedere quell'ottima signora ne' due primi giorni di mare. Era vestita di nero, addolorata, abbattuta, con gli occhi spesso rigonfi di lacrime; e poichè soleva passare lunghe ore solitaria sul ponte presso la sponda della nave, me le accostai, mostrando com'era giusto di pigliar parte alle sue pene. Aveva bisogno di sfogo la poverina e non tardò ad aprirsi meco confidentemente. E questo la risollevara a vista d'occhi. Durante il travaglio del mare, Dio solo sa quant'essa ebbe a soffrire, e quanta fu la mia pena per lei. Ma dopo la nascita di Alfredo e continuando il viaggio assai prospero, s'era rimessa così, che non sembrava più lei. I dolori dell'animo parevano dileguati; tant'era la gioia dello stringersi al seno il suo bambinello, e del vederlo in sì buono stato, che già al secondo giorno egli non dava più inquietudine a nessuno e pareva ormai cresciuto di un terzo. Ma la mattina del 17 giugno la povera Eloisa



ebbe un violento attacco di febbre: poco stante perdetto i sensi e dopo quarantott'ore di una quasi continuata agonia, verso le sette del mattino seguente rese la sua bell'anima al Signore. Io l'assistetti fino all'ultimo, recitai le preghiere dei moribondi e le chiusi gli occhi. A bordo fu uno schianto per tutti. Io poi aveva preso affezione alla povera signora, m'interessavo di lei come se fosse mia sorella, e mi promettevo di aiutarla e di assisterla per parte mia quanto mi tornasse possibile. Guardate figliuoli: io non piansi quando ricevetti in mare l'annunzio della morte di mia madre, benchè mi si spezzasse il cuore per l'afflizione; ma non potei frenare le lagrime alla morte di Eloisa.

Il capitano a questi ricordi si sentiva di nuovo addolorare fino al fondo dell'anima, anche per ciò che quelle ottime creature che aveva innanzi erano commosse fino alle lagrime. Alfredo stava appoggiato col gomito alla tavola e si nascondeva la fronte nella palma della mano: Mamma Lena e la Ghita sospiravano e s'asciugavano di continuo gli occhi con le pezzuole.

— Secondo le mie previsioni, continuando il bel tempo, in quattro giorni avremmo dato fondo a Madera. La distanza era soverchia, e stando alle leggi marittime non potevo conservare a bordo la sua salma. Mi vidi dunque costretto, sebbene con estrema ripugnanza del cuore, a dare gli ordini per la sepoltura nel mare.

— Sia fatta la volontà di Dio, disse con voce strozzata Alfredo; ma gli è ben duro per un figliuolo il non potersi prostrare sulla tomba di sua madre, a fine di deporvi una croce, un fiore, una lagrima, ed augurare il riposo alle sue ossa, quivi composte in pace.

Il capitano voleva interrompere la narrazione per non affliggere di soverchio quella cara famigliuola; ma le preghiere furono tante, che alla fine s'indusse a descrivere minutamente la mesta cerimonia di un funerale sulle onde.

Così è fatto il cuor nostro: s'addolora e si strugge per tutto che di avverso tocca le persone a lui care. Sforzatevi a

celargliene la notizia, ed esso addoppia lo struggimento e il dolore. La pena diviene conforto alla pena, e il cuore la chiede, la vuole, e perfino la esige con imperio se venga negata. Sembra lenimento all'acerbità della piaga il partecipare almen col pensiero alle sventure di chi s'ama, e il sentimento affettuoso di compassione che ne conseguita sembra un ultimo, ma pur doveroso tributo del vero amore.

Sir Bright non aveva ancor bene ricominciato ed ecco un suono di campanello alla porta di casa.

## XXIV.

— Chi mai può essere a quest'ora? disse Mamma Lena rizzandosi.

— Lasciate, lasciate, osservò la Ghita: c'è la donna di cucina ed essa penserà a sbrigare la gente.

Anche Alfredo s'era ricomposto asciugandosi gli occhi. Ma subito la serva si fece alla porta della saletta annunciando che il signor Alfredo era dimandato, e presentò un biglietto da visita.

— Chi sarà mai? si chiedevan l'un l'altro.

Alfredo letto il nome, rimase come di sasso. — *Claudio Barget*, disse a mezza voce e si guardò intorno quasi chiedendo il da fare.

— Che vuole in casa mia quel settario? sciamò Mamma Lena con un'aria di volto assai corrucciata.

— Gua', che non ci senta, disse Ghita saltando su anch'essa e trattenendo il braccio della Lena, che già s'affrettava a sprecchiare, togliendo via la bottiglia e le tazze.

— Dite che Alfredo non c'è.

— Dite che ha delle visite ed è impedito.

— Ma io non posso tralasciare di riceverlo.

— Ed io in casa mia non lo voglio.

— E c'è bisogno ch'ei venga qui? C'è il salottino di fuori.

— Anche questa ci voleva! sciamò Alfredo sbuffando e ricomponendosi il soprabito e la cravatta.



Sir Bright ammirava di gusto quest' improvvisa confusione domestica e nulla capiva nè di quelle mezze frasi a botta e risposta, nè de' cenni che si facevan l'un l'altro per supplire alla parola e perchè non si notasse di fuori l'ingrata sorpresa di quella visita. Naturalmente egli non sapeva nulla delle cose precedenti, nè dell'orrore che le donne, ed in ispecie la Lena, avevano concepito pel direttore di Alfredo. Per ultimo volle sciolta la questione: — Fatelo entrare qui entro. Che male sarà? A buoni conti, quattro contr'uno e la vittoria è nostra.

— Oh sì, questo è il meglio per tutti, rispose Alfredo ed uscì fuori incontro al Barget.

Mamma Lena, un po' brontolando, piegossi, ma col fermo proposito nell'animo di dirgliene quattro alla prima occasione: — Eh, pensava, io non guardo in faccia a nessuno e la verità s'ha a dire, e chi non vuol sentirla non metta piede in casa mia.

Le accoglienze per parte di tutti furono fredde diacce. Le donne senza pur dire una parola stavano in piedi e quasi in disparte, squadrando il nuovo venuto con un cotal sentimento d'orrore e insieme di compassione per lui; era proprio quale Alfredo l'aveva loro dipinto.

Sir Bright gli porse la mano e gli fe' cenno di accomodarsi alla sua destra sulla sedia che Alfredo aveva intanto preparata.

— Non vorrei disturbare, prese a dire il Barget, guardando intorno. E poi verso il capitano: — Desideravo grandemente di restituirvi la visita prima della vostra partenza e vedervi ancora una volta.

— Non occorre, direttore, notò il Bright; ad ogni modo, ci potremo parlare con miglior agio, quando sarò qui di nuovo sulla fine di novembre.

Il Barget a questa notizia parve fare un atto di meraviglia. Ma tosto riprese: — Meglio prima che poi, giacchè non son troppo amico dell'altro proverbio: meglio tardi che mai. Sono dunque venuto al vostro albergo e m'hanno detto ch'eravate uscito col signorino. Non poteva essere che per venir qui, pensavo io, e ci ho proprio azzeccato.

E poichè nessuno faceva cenno di presentargli le due donne, chiese egli stesso: — Quest'è la damigella futura sposa? Questa la signora madre?

Alfredo, rispose a fior di labbra, senza dare spiegazione di sorta alcuna, tanto che il direttore non ebbe coraggio di porgere loro la mano; solamente guardò la Ghita con un cert'occhio non bello, che spiacque assai alla fanciulla, anzi le fece ribrezzo e la costrinse a prender posto nell'ombra dall'altra parte del tavolino, protetta dallo schermo della lucerna.

— Oltre il dovere, riprese un po' impacciato il Barget, una doppia ragione mi ha spinto a questa visita. Quest'oggi, dopo chiuso l'ufficio, mi è giunta la posta di Parigi e con essa una lettera riguardante il signor Alfredo.

— Sarebbe forse?

— Appunto. Vi ricordate la preghiera che mi faceste tempo fa, circa il vostro avanzamento? Me ne dispiace... Non è tutto secondo il mio desiderio... Ad ogni modo, hanno concesso l'aumento dell'onorario per un buon terzo.

— Sono assai grato anche per questo solo, e spero...

— Oh, per parte mia... Contate pure sulla mia parola, che sarà sempre per voi.

— Veramente, interruppe l'inglese con una cert'aria di autorità e parlando adagio e quasi riflettendo sopra ogni frase; veramente mi fa meraviglia, che ci siano ancora delle difficoltà per un posto, al quale questo giovane ha pieno diritto.

— Se tutto dipendesse da me...

— Intendo; ma ci sono gli anni di servizio e più ancora c'è la guarentigia nella virtù e profonda onestà religiosa di Alfredo.

— Quanto a questo poi, scattò fuori Mamma Lena, in un ufficio, dove si maneggiano denari, io penso che chi ha coscienza cristiana e si confessa e crede all'inferno, dia maggior sicurezza, che non darebbe un ateo, un miscredente, un... Eh, se dovessi contarne, ne avrei di curiose assai!

Il Barget, sebbene facesse forza per contenersi, pure die' in un cotal movimento di disgusto che non passò inosservato alla



Ghita. Questa gongolava in cuor suo di quella lezioncina indiretta; Alfredo invece stava sulle spine, riflettendo che non sempre può dirsi la verità, e per deviar l'attenzione levossi in piedi ed afferrò la bottiglia dello Xeres in atto di mescere un goccio. La Ghita, che subito intese il perchè di quella mossa, fu presta a togliere dall'armadio un altro calicetto, ponendolo bellamente sulla tavola.

— È uno Xeres stravecchio, signor direttore, che vi prego di gradire in buona amicizia.

Mamma Lena, per puro riguardo umano non si oppose a quell'offerta di Alfredo; ma in cuor suo penava oltremodo nel vedere in bocca di un settario il suo liquore, custodito per tanti anni, con tanta gelosia e per le feste più solenni della famiglia.

## XXV.

— Eccellente davvero! disse quegli, dopo gustatone un sorso, non però senza avvertire che nessun dei presenti s'accompagnava con lui, levando i bicchieri che pure erano ancora empiti a metà.

— Nel resto, riprese con aperto sforzo, la signora in un certo senso ha ragione. Quante più in numero sono le guarantee allorchè si tratta di onestà, e tanto si procede con miglior sicurezza, da qualsivoglia parte esse vengano. Ad ogni modo sono certo che il signor Alfredo o tosto o tardi vedrà appagati i suoi voti.

— Dio lo voglia, risposero tutti ed Alfredo ringraziò di nuovo con espressioni sommamente cortesi.

— Faccio poi le mie scuse, caro signor Alfredo, per le parole forse un po' vive, che mi sono uscite di bocca questa mattina, a proposito della celebre Eloisa Meunier. Io era lontano le mille miglia dal pur sospettare ch'essa fosse vostra madre. Ripeto: nella mia gioventù ebbi occasione di conoscerla a Parigi, quand'essa per la prima volta montò sulle scene. Quale incanto di bellezza affascinante! Quale potenza

di voce! La Malibràn, che pure in quegli anni aveva levato di sè immenso grido, per poco non ne andò vinta al paragone. Ma io penso che il signor Alfredo già conosca bene ogni cosa.

Il giovane, con molto riserbo rispose che sì, che quel periodo della vita di sua madre non gli era del tutto ignoto.

Ed in vero, per la fama veramente straordinaria alla quale in breve tempo era giunta la Meunier e pel molto occuparsi che la pubblica stampa aveva fatto di lei nell'anno 1830, non tornò difficile ad Alfredo di rifare con qualche esattezza la storia di sua madre prima del matrimonio. Essa usciva di povera, ma pure onesta famiglia del quartiere di Montmartre a Parigi. A diciott'anni trovavasi quivi stesso in qualità di operaia in una grande officina di lanerie, confusa tra centinaia di altre compagne, ma pure per le sue ottime qualità, specialmente morali, assai ben voluta da tutti.

Avvenne una sera di estate, che di là passasse in vettura per suo diporto il celebre nostro Cherubini. Or siccome un gruppo di operaie stavano in quell'ora riposandosi al fresco sotto le piante entro il recinto del fabbricato e cantavano in coro certe loro arie popolari, il maestro fece fermare il cocchiere per meglio udirle. Lo spingeva sulle prime la semplice curiosità, poi vi prese diletto, per ultimo non potè più trattenersi; balzò dalla vettura e fu al cancello, chiedendo di vedere ed udire più dappresso quelle cantanti. L'aveva singolarmente colpito la voce di una di loro, soprano finissimo, intonato, robusto e insieme di un metallo sì dolce e delicato, che gli pareva una meraviglia. Era la voce di Eloisa. A dir tutto in breve, il Cherubini non volle a niun patto che quel tesoro si perdesse e tanto si adoperò e con la giovane e co' suoi parenti, che riuscì a toglierla dalla filanda ed a metterla alla scuola di canto del Conservatorio di Parigi, fondata qualche anno prima dall'amico suo e non meno celebre maestro Alessandro Choron. Eloisa vi fece sì rapidi progressi, che in meno di due anni di studio con meraviglia ed applauso di tutti potè presentarsi in pubblico e nel carnevale del 1830 sostenere la



parte precipua di prima donna nel *Fra Diavolo* dell'Auber, che allora si metteva in iscena per la prima volta all'*Opéra-comique* di Parigi. Il vecchio Cherubini ne tripudiava, come di una sua conquista per l'arte e già andava disegnano di scrivere appunto per lei le migliori pagine della grandiosa opera che fu poi l'*Ah Baba*, quando l'Eloisa, compiuto quel suo primo ingaggiamento, lasciò improvvisamente le scene, tornò a vita privata, anzi scomparve da Parigi e dall'Europa.

Qui le pubbliche notizie cominciavano a variare a seconda della fantasia dei giornalisti, ciascuno ricamandovi sopra il suo romanzo e quasi gareggiando con gli altri perchè tornasse più appetitoso. Per la qual cosa Alfredo non aveva mai potuto saperne il netto ed era quindi rimasto col cuore agitato; perchè, a dire proprio tutta la verità, qualcuno di quegli episodii non pareva troppo onorevole per la madre. Senonchè Sir Bright gli aveva già quel giorno medesimo dissipato ogni dubbio e narrate le cose come erano state veramente.

Il Barget notò la fredda risposta del giovane; nondimeno riprese: — Quale entusiasmo seppe ella eccitare fin dalle prime sere! L'intera Parigi era sossopra per lei e noi giovinotti più di tutti. Che giova nascondere? Io fui preso di lei. Non avevo certo alcun merito per ascendere tant'alto; ma l'amore è cieco e il suo disdegno mi aprì nel cuore tal ferita, che non s'è mai più rimarginata. Edmondo Parker fu più fortunato di me; ed ella abbandonando lo splendido avvenire che le offriva il teatro, accettò la sua mano e all'improvviso fuggì via con lui.

Sir Bright con manifesta impazienza levò su il capo, mugolando nel fondo della gola certo suono inarticolato, che pareva dicesse: — Fandonie! Mamma Lena e la Ghita guardarono, aspettando con ansia una risposta. La diede Alfredo; però comprimendo lo sdegno, che gli faceva bollire il sangue.

— Chieggo scusa, signor direttore, mia madre non fuggì altrimenti da Parigi, ma dopo aver accettata col consenso de' suoi la proposta di matrimonio, partì nell'aprile per New York, accompagnandosi con un'ottima famiglia americana, alla quale mio padre l'aveva raccomandata. Egli non la raggiunse

se non alcuni mesi più tardi, e solo nel gennaio 1831 celebrarono le loro nozze nella chiesa cattolica di quella città, come so da' documenti che ho in mano e dalle testimonianze del mio padrino, Sir Bright, qui presente.

— Forse la memoria mi tradisce, rispose impacciato il Barget; comunque sia, ne godo assai per voi e per l'onoratezza di vostra madre.

— Oh! quanto a ciò, interruppe il capitano accalorandosi, solo i romanzieri e la gente rotta ad ogni vizio poterono gittar fango su quell'eroica donna. Ed io aggiungo, ch'ella con estrema ripugnanza s'indusse a calcare le scene, che in quella stagione teatrale, non ostante le seduzioni d'ogni fatta, si mantenne incrollabile e che se accettò il partito di Edmondo Parker, fu solo perchè lo giudicò conveniente e trovò in esso il mezzo più efficace di sottrarsi per sempre alla vita del teatro.

— Nondimeno è doloroso il pensare, signor capitano, come l'ottima Eloisa siasi ingannata nella sua scelta. L'abbandono...

— Non dica questo, direttore; la signora Eloisa fu disgraziata, e null'altro. Edmondo Parker era ottimo uomo; ma di carattere alquanto debole e quindi facile a lasciarsi trascinare in questa o in quella parte. Ben diretto e fuor delle occasioni sarebbe stato marito esemplare. A Parigi s'era lasciato un po' vincere dalle fazioni politiche ed aveva preso parte ai moti di luglio, che rovesciarono i Borboni mettendo sul trono gli Orléans. Questa fu la ragione del suo ritardo a seguire la fidanzata. Pure seppe vincere sè stesso e mantenere la promessa. Diede allora un addio alla politica e non visse che per l'Eloisa, molto più poi quando si vide padre di un angioletta, della piccola Edvige, di cui andava innamorato pazzo.

Mamma Lena e la Ghita diedero qui in esclamazioni di meraviglia. Non avevano mai avuto sentore di una sorella di Alfredo. La Ghita poi si struggeva seco stessa, rodendosi di quell'impaccio del Barget, che aveva loro sciupata la conversazione di quella sera e l'aveva costretta a soffocare di continuo la sua curiosità e a mandar giù le mille domande, che le venivano continuamente sul labbro.



— Disgrazia volle, continuo l'inglese con un tono assai vibrato, disgrazia volle, che altri cercassero lui e forse più di lui i suoi denari. Fatto è, che dopo tre anni incirca di felicissimo matrimonio, cominciarono a ronzargli intorno certe facce, non mai vedute per lo innanzi, e specialmente un cotal parigino, giovane d'anni, ma nel mal fare matricolato. Allora il povero Edmondo cominciò a traviare; fece alcuni viaggi nelle città principali degli Stati Uniti, ritornando ogni volta sempre più cupo ed agitato. Pure, bastavano pochi giorni di vita in famiglia e pareva di nuovo rimettersi al dovere. Ma pur troppo il seduttore riuscì a trionfare di lui. Nel febbraio 1835, circa quattro mesi prima della nascita di Alfredo, Edmondo scomparve per sempre, lasciando la povera Eloisa con una pensione mensile e con l'usufrutto della casa, che s'era fabbricata in New York.

Mamma Lena non si contenne più e con roventi parole si fe' a bollare di santa ragione quelle anime nere, che per iscopi satanici mettono lo scompiglio nelle famiglie, uomini senza fede, senza coscienza, senza cuore, veri carnefici indragati della gente onesta. — Ma, Dio mio, sclamò con occhi di bragia e battendo col pugno sulla tavola; i fulmini della giustizia divina dovranno pure un giorno colpire questi seduttori infami e far loro pagare, fino all'ultima stilla, le lagrime di sangue che hanno fatto spargere a questa innocente famiglia.

## XXVI.

Tutti rimasero ammutoliti a tanto scoppio d'indignazione, provocato da un vivo sentimento di fede insieme e di amore. Niuno avrebbe mai creduto che la Lena, la vecchia Lena, sì buona, sì mite, albergasse in cuore tanta fierezza. Sir Bright l'ascoltò immobile, e con un gesto assai espressivo del capo parve dicesse: — Bene!

Invece i due fidanzati tremavano sbigottiti, mentre il Barget s'era fatto d'improvviso livido in faccia vibrando qua e colà gli occhi e contorcendosi della persona. Tanta era la rabbia

che lo rodeva, che avrebbe sbranata quella profetessa di malo augurio. Ma per lui non era quello il momento di dare in ismanie e gli bisognò per forza inghiottire ogni cosa. Quindi per non parere soverchiamente impressionato ruppe il silenzio pel primo.

— Comprendo il giusto sfogo della signora. Nello stesso tempo sono certo, che se alla povera Eloisa non fosse toccata la disgrazia di una morte immatura, avrebbe senza dubbio ricondotto a miglior consiglio il marito, appunto per le ottime qualità di cuore che aveva Edmondo, come accennava il signor capitano.

— Tale era la sua ferma fiducia, rispose il Bright; ed appunto per questo aveva preso la risoluzione, veramente ardita, di venire in Europa in traccia di lui.

— Avesse almeno differito sì arduo consiglio dopo la nascita di Alfredo, giacchè questa suppongo sia stata la causa prossima della sua morte durante il viaggio.

— È vero; ma essa merita compatimento. Si vide abbandonata improvvisamente ed in modo, certo, assai crudele; si vide sola e in terra straniera; per giunta un violento attacco di difterite sulla fine di maggio le rapì la piccola Edvige.

— Oh disgrazia! Oh angelo bello del paradiso! esclamarono intenerite le due donne.

— Tra tanta sciagura che doveva mai fare? Tentò il colpo; ma poverina non resse al tormento di un mare terribilmente fortunoso. E questo, come affrettò la nascita di Alfredo nel settimo mese, così fu per avventura cagione prossima della sua morte. Per me quest'ottima signora è vittima dell'amore e della fedeltà coniugale.

— Compiango di cuore la vostra sorte, signor Alfredo, disse il Barget. E tosto aggiunse con istento e con aria quasi affettata: — Le nobili virtù di vostra madre vi siano conforto nel dolore del non averla mai conosciuta. Io sapeva della sua morte, perchè ne fecero cenno i giornali; ma nulla sapeva di voi. Ora spiego tutto; anche ciò che riguarda la casa, che vi accolse bambino in Marsiglia. E spero che vorrete scusare le



parole, certo dolorose per voi, che questa mattina mi sono uscite dal labbro a questo proposito.

Qui il discorso si volse quasi naturalmente intorno al padre di Alfredo. Parve che il Barget avesse in questo riguardo una qualche sua straordinaria ragione, come facilmente poteva dedursi e dal suo modo di parlare e dalla sua insistenza nel chiedere ed anche dalla parte ch'ei prendeva, o fingeva di prendere, al dispiacere comune del non essersi mai avuta novella alcuna di Edmondo Parker. Alfredo narrò in breve quanto aveva adoperato per conto suo a fine di scoprir quel mistero, e non era poco, posta la sua giovine età, le sue relazioni assai ristrette e la condizione piuttosto meschina della sua vita.

— E un mistero ci deve essere per fermo, aggiunse il capitano; me ne accorsi fin dal primo conversare con la signora Eloisa. Ma io non voleva abusare della confidenza, che in quel suo grande dolore mi dimostrava. Io frenava quindi la mia curiosità, sperando sempre che qualche altro colloquio mi svelasse, senza io cercarli, altri segreti. Pur troppo non c'è stato più tempo! Dovevo dunque procedere per congetture; e la massima fu questa, che se la signora prescelse il viaggio più lungo di Marsiglia, anzichè mettersi sopra un altro vapore che in quello stesso giorno salpava da New York per l'Havre, non poteva avere altra ragione che questa, d'incontrare il marito più facilmente in Marsiglia o nel mezzogiorno della Francia, che non a Parigi o in altra provincia del regno. Ma di un Edmondo Parker, o di una famiglia con tal nome, non si trovò traccia sui registri del municipio a Marsiglia.

— Non poteva essere altrimenti, osservò il Barget; io non ho mai conosciuto di persona il signor Edmondo Parker, nè seppi mai altro di lui, salvo quello che si lesse ne' giornali del 30. Ma il solo suo nome dimostra che egli non doveva esser francese, sì bene inglese.

— È vero: in Inghilterra il nome Parker è comune assai; ma le ricerche che io potei fare di lui nella mia patria non approdarono a nulla.

— Possibile, entrò qui a chiedere la Ghita, che tra le cose lasciate dalla madre non si trovasse proprio nessun indizio, non un documento, non una lettera...

— Nulla affatto. Aveva con sè parecchie casse: vestimenta, biancherie, alcuni libri di ricreazione e di pietà; tutto messo giù alla rinfusa: evidente argomento della fretta con che era partita. In un cofanetto teneva le sue gioie, ma non gran cosa; qualche centinaio di dollari, e nel suo portafoglio un paio di lettere del banchiere Johnson che le annunciava l'ordine ricevuto di amministrare in nome di Edmondo Parker la casa di New York e di passare alla signora Eloisa Meunier ed alla sua figliuola Edvige una certa pensione mensile, loro vita durante.

— Quale disgrazia! sciamò la giovane; il segreto fu sepolto con lei nelle onde e per sempre!

— Non darei la cosa del tutto per disperata, signorina, riprese con molta gentilezza il Barget; trattandosi, come pare, di un uomo ricco e di affari, non dovrebb'essere impossibile mettersi in sul filo e sciogliere la trama. Se fin da quel tempo si fosse interrogato il banchiere di New York...

— È naturale e fu fatto, interruppe sir Bright; me ne incaricai io stesso al ritorno. Ma dal Johnson non potei cavar nulla, nè allora nè poi. Egli conosceva il padre di Alfredo, lo aveva in conto di persona ricca, stimata, e puntualissima nei pagamenti. Ma dopo la sua partenza non ricevette da lui nessun ordine diretto, sì bene per mezzo de' banchieri di varie città, di Liverpool, di Londra, di Kopenhagen e perfino di Stoccolma. In questo modo liquidò i conti del Parker e in nome suo, dopo riconosciuta legalmente la morte di Eloisa, ne vendette all'asta la casa. M'adoperai perchè il Johnson medesimo, per mezzo de' suoi corrispondenti, partecipasse al Parker la nascita di Alfredo; ma non s'ebbe risposta. Disgraziatamente io non ebbi più occasione di tornare a New York e le mie pratiche, come ho detto, fallirono pure in Inghilterra: poi il mio servizio mi trattenne per anni ed anni in tutt'altra plaga del



mondo e così con mio sommo dolore non venni a saper più nulla di lui.

Si parlò ancora alcun tempo sulla probabilità di pur rintracciare o vivo o morto il Parker e tutti se ne mostravano assai animati, perfino Mamma Lena, rimettendo alquanto del broncio, che fino allora aveva tenuto a cagione della presenza non gradita del Barget. Questi per ultimo si offrì pronto a dar mano alle ricerche. — Conosco un po' le faccende del mondo e per ragione del mio ufficio ho degli amici non pochi, pronti a servirmi. Signor Alfredo, fidatevi di me; lavoriamo insieme ed ho fiducia che giungeremo a trovare il bandolo della matassa, per quanto ella sembri arruffata.

In così dire si accommiatò, facendo augurii di prosperità ai futuri sposi e stringendo a tutti la mano, perfino a Mamma Lena, che n'ebbe orrore e se la ripulì tosto nascostamente sotto il grembiule. La Ghita che le stava vicino se ne accorse e le diede col gomito nel fianco, sorridendo e mordendosi il labbro con una certa sua malizia innocente, che non è possibile dipingere.

## RIVISTA DELLA STAMPA

---

*Louis XIV et le Saint-Siège* par CHARLES GÉRIN, ancien conseiller à la cour d'appel de Paris. Paris, Lecoffre, 1894, due voll. in 8° di pp. X-478; 650.

Che il Re Luigi XIV avesse dei grandi pregi, nessuno certamente oserà negarlo: ma giustizia vuole si aggiunga che quei grandi pregi furono anche offuscati da grandi macchie. Delle quali non ultima fu l'alterigia e la prepotenza, che in molte occasioni usò colla Santa Sede, tutto degna di quel despota, del quale è rimasto celebre il detto: *Lo Stato son io*.

Or la storia di queste lotte fra l'altero Monarca e i sommi Pontefici del tempo suo si leggerà con diletto pari all'istruzione in quest'opera, scritta dall'illustre magistrato Gérin con molta diligenza storica, e con ispirito schiettamente cattolico. Peccato che egli, prevenuto dalla morte, non abbia potuto condurla a termine nè darle l'ultima mano, e neppure valersi del lavoro del Conte di Moüy sull'Ambasceria del Duca di Créquy, che fu pubblicato quando l'opera presente era già sotto i torchi; ma questo, ad ogni modo, sarà sempre un libro prezioso per chiunque ami conoscere minutamente quella non poca nè leggera parte di storia, che abbraccia le questioni agitatesi tra il cosiddetto *Gran Re* e i Papi d'allora. Chi vorrà d'ora in poi scrivere di tali materie, non potrà dispensarsi dal consultare questi due grossi volumi, ricchi di documenti,



alcuni de' quali al tutto nuovi. Ed anche qualsiasi altro amatore di studii storici godrà di poter qui, non già vedere sol di passaggio, ma studiare posatamente le grandi figure di Luigi XIV, Mazarino, Lionne, Créquy, Retz, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, ed altre lor somiglianti, che fanno luminosa mostra di sè in questo gran quadro storico.

Con particolare diletto si vedrà, fra le altre cose, l'esposizione minuta, ordinata e sincera del famoso fatto dei soldati Corsi, che diede origine a sì violenta e lunga rottura tra Papa Alessandro VII e il Re Luigi, per la tragrande albagia del Duca di Créquy; ed ogni lettore imparziale dovrà conchiudere, che la riparazione voluta dal prepotente Sovrano, fu assolutamente eccessiva e di gran lunga superiore all'offesa fatta al suo ambasciatore. Vero è che, anche recentemente, alcuni, e tra essi uno scrittore non privo di merito, il signor Chantelauze, hanno voluto risuscitar queste cose e sformatamente gonfiarle a danno della corte di Roma, rappresentando il fatto della guardia Corsa, che diede sui Francesi da cui era stata ingiuriata, come un caso pensato e preparato a bello studio per servir di preludio a nuovi *Vespri Siciliani*. Ma, come bene osserva nell'*Univers* il signor D'Assigny, il foglietto su cui si appoggia il biografo del Cardinale di Retz, non è che lo scritto di un libellista ignoto, senza alcun peso d'autorità, ben lontano dal poter reggere a fronte degli irrefragabili documenti messi in luce dal nostro Autore. Dopo la lettura de' quali non si possono udire senza un fremito d'indignazione le condizioni della riparazione chiesta ed estorta dal Re superbissimo: cioè, fra le altre, legazione del Cardinal Chigi in Francia a presentare umili scuse; dichiarazione disonorante da farsi da don Mario Chigi (comandante delle armi pontificie) sul fatto del 20 agosto; viaggio in Francia del Cardinale Imperiale, governator di Roma, per giustificarsi; onori straordinarii da rendersi dai parenti e dai ministri del Papa al duca e alla duchessa di Créquy; divieto al Papa di prendere più al suo servizio soldati Corsi; amnistia agli Avignonesi ribelli; piramide ed

iscrizione obbrobriose. Così volle Luigi XIV; ma questo Borbone, inesorabile umiliatore dei Papi e dei soldati Corsi, non prevedeva che un giorno la giustizia di Dio avrebbe mandato appunto un soldato Corso ad assidersi sul trono suo e dei Borboni suoi successori.

Abbiamo detto che quest'opera non è compiuta, perchè vi mancano le relazioni di Luigi XIV coi Pontefici posteriori a Clemente X: noi sappiamo però che alcuni scritti preziosi riguardanti questa seconda epoca, furono dall'Autore pubblicati nella *Revue de questions historiques*, come p. e. *Papa Innocenzo XI e la rivoluzione inglese del 1688*, *Innocenzo XI e la revoca dell'editto di Nantes*, ed altri. Noi dunque facciamo voti che anche questi scritti siano raccolti in un terzo volume simile ai due già pubblicati, e così riuscirà meno incompiuta questa bell'opera, della quale ecco, a parer nostro, il finale risultamento. Di fronte ai puntigli, ai dispetti, alle violenze usate dal Re Luigi contro la S. Sede, risplende di nobilissima luce la dignità, la fermezza, la moderazione dei Pontefici, che si succedettero allora sulla Cattedra di Pietro. Tutt'al più, a qualche scusa del Re si potranno qui ripetere le parole usate dall'illustre Autore nell'altra sua opera: *Ricerche storiche sulla assemblea del clero di Francia nel 1682*: « Luigi XIV deve certamente rispondere degli atti funesti ch'egli ispirò e dettò; ma vuolsi aggiungere ancora ch'egli fu più moderato e leale di tutti i suoi consiglieri. Egli andò tropp'oltre nella via in cui essi lo spinsero, ma ebbe la gloria di fermarsi da sè. »

Avevamo già scritto questo breve cenno, quando abbiamo ricevuto l'ultimo quaderno della « Rivista Storica Italiana », in cui troviamo dato intorno a quest'opera un giudizio, quanto alla sostanza, non discorde dal nostro, e che volentieri qui trascriviamo. « Il profondo sentimento cattolico dell'autore spicca da ogni pagina de' due grossi volumi: una devota ammirazione per la Sede Romana è la nota costante delle conclusioni, a cui l'autore perviene nell'esame delle singole que-



stioni. Ciò può autorizzare il lettore indipendente a modificare qua e là, per conto suo, i giudizi che trova dati, ma è difficile ch'ei non accetti la sostanza dei fatti. Tanto la lunga esposizione, nelle sue più minute particolarità, è solidamente basata su testimonianze irrefutabili (memorie, carteggi del tempo, documenti editi e inediti, tratti particolarmente dagli archivi francesi del Ministero della marina e del Ministero degli affari esteri, e dall'Archivio Vaticano); e tanto serio è l'apparato dottrinale, specialmente nelle discipline giuridiche, con cui furono iniziate e condotte queste ricerche. » *Ann. XI, fasc. 4<sup>o</sup>, p. 704.*

Ma come approviamo questo giudizio della « Rivista Storica Italiana » (ci si permetta questa non inutile digressione), così altamente biasimiamo quello che, poche pagine dopo, cioè a pag. 745, è dato dell'opera del Backhouse e del Tylor, intitolata: « Testimonii di Cristo e Memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo », traduzione dall'inglese. Roma. Loescher, 1893. Quest'opera è qui lodata, dicendosi, fra le altre cose, che « cattiva all'autore la benevolenza del lettore » e che « non è deturpata da esagerazione di giudizi ». Noi invece diciamo ben alto che, stando anche solamente al sunto qui datone, è piena zeppa di falsità storiche, di proposizioni ereticali e d'eresie. Nè è da prenderne meraviglia. Gli autori sono protestanti; ora da eretici, in siffatte materie storiche insieme e dogmatiche, che altro possiamo aspettarci che eresie? Così è nel caso nostro; e la temperanza della forma « cattivando all'autore la benevolenza del lettore », non serve che a rendere più perniciosa la materia. I nostri lettori, dunque, sono avvisati.

# BIBLIOGRAFIA

---

ARDANT GABRIELE. — Papi e Contadini. Versione italiana del cav. Luigi Masson. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pagine VIII-192. — L. 1,50.

Di questo lavoro abbiamo già parlato nel primo volume della serie decimaquinta, a p. 326, quando comparve nell'originale francese. Ivi potrà vedere il lettore i pregi di questo libro, che ora si mostra in veste italiana, per cura del traduttore Cavaliere Masson, socio dell'unione cattolica per gli studii sociali in Italia.

Con questo libro alla mano sarà facile e dilettevole il confrontare quello che fecero i Papi a favore delle classi laboriose, e specialmente per la bonifica dell'agro romano, con quel che fecero certi moderni, la cui opera si ridusse a commissioni e a conferenze, seguite dall'immanchevole banchetto: chiacchiere e pranzi.

ARISBO (D') VICO. — Dante « Fine di secolo ». *Torino*, C. Speirani, 1894, 16° di pp. 128. — Cent. 50.

Un cenno di questo brioso scritto abbiamo già dato nel precedente quaderno 1067: questo secondo suo

volumetto giunge opportuno a confermare il nostro ben favorevole giudizio.

ARTES Y LETRAS. Revista semanal. Directores: Rafael Fraguero y Luis Duprat. *Buenos Aires*, imprenta « Argos », Cuyo 657.

AVRILLON P. GIOVANNI ELIA dei Minimi. — L'Avvento santificato, ossia una pratica, una meditazione ed affetti, sentenze della S. Scrittura e dei SS. Padri, ed un pensiero sul mistero dell'Incarnazione per ciascun giorno dell'Avvento. Versione dal francese del P. Giuseppe M<sup>a</sup> Roberti dello stesso Ordine. *Roma*, tip. Poliglotta, 1894, di pp. 320. — L. 1,25.

È una nuova e buona traduzione. Il contenuto è indicato bene dallo stesso titolo del libro. Le medita-

zioni sono pratiche e piene di affetto.

BARTOLINI AGOSTINO mons. — Studi danteschi. Vol. III. Paradiso. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1894, 16° di pp. 712. — L. 4,00.

Con questo volume si compie l' egregio lavoro sulla *Divina Commedia* di uno dei più intelligenti cultori di Dante che abbia il nostro secolo. Mons. Bartolini, valente poeta

com'è, più di molti altri è in grado di sentir bene addentro e fare ad altri sentire le bellezze di Dante; quindi le sue osservazioni estetiche sono giuste, fini e non di rado an-



che nuove. Sembra però che con ispecial diligenza egli abbia voluto occuparsi della parte storica, illustrando con molta erudizione e con vivace colorito Beatrice, Piccarda e Costanza, Boezio, Folchetto, Cacciaguida, il Damiani, e gli altri grandi personaggi che figurano nel *Paradiso*, come aveva già fatto di quei dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Nelle quali illustrazioni storiche egli usa una critica, che a noi sembra governata da sapienti ed equi criterii, e però crediamo non sarà per mancarle l'approvazione degli assennati.

BAUDRAND P. BARTOLOMEO d. C. d. G. — Pensateci bene, arricchito di nuove aggiunte. *Lagonegro*, tip. del Sirino, 1894, 32° di pp. 192. — Cent. 20. Copie 10 L. 1,80; 25 L. 4,00; 50 L. 7,00. Rivolgersi a G. B. Consoli in *Lagonegro* (Basilicata).

BERNARDI GIUSEPPE sac. — La strage degli Innocenti, Dramma sacro in poesia. In tre atti. *S. Pier d' Arena*, tip. Salesiana, 1894, 16° di pp. 48. — Cent. 50.

— Lo Stabat del Presepio di Fr. Iacopone da Todi. Testo con versione pel sac. Giuseppe Bernardi. *Todi*, tip. Foglietti, 1894, 32° di pp. 34.

BRISSE (M. Ch.) — Cours de Géométrie descriptive à l'usage de l'enseignement secondaire moderne, par M. Ch. Brisse Professeur à l'Ecole centrale et au Lycée Condorcet, Répétiteur à l'Ecole Polytechnique. *Paris*, Gauthier-Villars et F., 1895, 8° di pp. 144-116.

Indichiamo ai professori di matematica questo corso di Geometria descrittiva, singolarmente commendevole per metodo e chiarezza. Esso parrà forse troppo minuto e prolisso; ma se riesce difficile a comprendere come gli scolari sopraccarichi già di materie non meno importanti possano trattarsi cotanto in quest'applicazione della Geometria, la colpa sarà dei programmi, non dell'Autore.

CAPECELATRO ALFONSO card. arcivescovo di Capua. Opere vol. XVI. — La vita del P. Lodovico da Casoria. Seconda edizione. *Roma*, tip. Desclée, Lefebvre e C., 1894, 16° gr. di pp. 772.

Si veda nel quad. 902 a pag. 194 e segg. la Rivista fatta di questa vita « scritta con tanta unzione di spirito, con tanta vivacità e maestria di coltissima penna, con tanto affetto di tenerissimo amico (Ivi). »

CAPPELLAZZI ANDREA sac. — Studio di Psicologia e Ideologia secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino pel Sacerdote Andrea Cappellazzi, Prof. di Filosofia nel Seminario di Crema. Parte Prima, Libro IX. *Crema*, tip. Carlo Cazzamatti, 1894, 16° di pp. 274.

In questo volume il ch. Autore disputa in due Capi di quella operazione mentale che è il raziocinio; applica le dottrine alla confutazione degli errori moderni, che ad esse si riferiscono, e le illustra con esempi. Il Cappellazzi è ben conosciuto dai cultori della filosofia antica, nè abbisogna, ad ogni quaderno, di nuove raccomandazioni.

**CARBONE CESARE.** — Gli opuscoli del V° Celestino. Saggio critico. (Estratto dalla prima pubblicazione straordinaria della Società di Storia Patria negli Abruzzi). *Aquila*, tip. di G. Mèle, 1894, 8° di pp. 48.

È opinione quasi universale che l'eremita Pietro da Morrone, poi Celestino V., fosse un santo bensì, ma sfornito d'ogni letteraria coltura; l'Autore invece piglia a dimostrare che questo non è altro che un pregiudizio. Dà prima un cenno della istruzione da lui ricevuta nella sua gioventù, poi prende a parlare di undici opuscoli a lui attribuiti, ne sostiene l'autenticità, confutando gli argomenti degli avversarii, e dall'esame di essi deduce che « sono compendii di dottrina cattolica, nei quali in bell'ordine si rinviene quanto

è più necessario a praticarsi, quanto è più utile a conoscersi, quanto è più dilettevole a studiarsi. Ivi sentenze della santa Scrittura, ivi detti dei santi Padri, ivi canoni di Concilii, ivi principii di scienza morale, ivi teorie di Dottori della Chiesa, ivi definizioni dei Pontefici (Num. III). » Donde conchiude che il loro autore, se non può dirsi un dotto e forbito scrittore, neppure può chiamarsi profano alle scienze e privo di studii letterarii. A noi sembra questo un lavoro benfatto, e atto a disingannare più d'una mente.

**CARTA** della malaria, pubblicata dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio, 1894.

Indica con dieci tinte i gradi di mortalità per infezione malarica, secondo le osservazioni raccolte dalla

statistica delle cause di morte per i tre anni 1890, 1891 e 1892 in tutti i Comuni d'Italia.

**CATULLI P. ANTONINO M<sup>a</sup> O. P.** — Fabiola. Dramma sacro, estratto dal romanzo dell'Ecc.mo card. N. Wiseman. *Roma*, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1894, 16° di pp. 64. — Cent. 50. Dirigersi all'Autore, via Piè di Marmo n.° 12, Roma.

È sì nota la « Fabiola » del Wiseman, che certamente non fa mestieri che noi esponiamo ai nostri lettori l'intreccio del dramma, che fu da essa cavato. Diremo dunque soltanto essere stato questo un ottimo consiglio e da doversene saper grado al ch. Autore. Noi avvisiamo che i lettori, e molto più gli spettatori di questo dramma, si sentiranno sì allettati e commossi, che passeranno sopra, senza quasi av-

vertirla, a qualche piccola inverosimiglianza od altra simile menda, per tutti immergersi nei vivissimi affetti, di che avranno compresa l'anima. Piacesse a Dio che tutti i drammi fossero di questo genere, o d'altro non difforme da questo! Allora gli spettatori uscirebbero da tali trattamenti, non solo senza moral detrimento, ma confortati lo spirito di virtuosi e magnanimi sentimenti.

**CECCATELLI SILVIO** sac. — Ricordo del P. Samuele da Prato, miss. ap. in Bulgaria. *Prato*, tip. Contrucci, 1894, 16° di pp. 42.

Questo ricordo è una breve biografia del Padre Cappuccino P. Samuele da Prato, che a grande van-

taggio delle anime fu per venticinque anni missionario in Bulgaria.



CINTI ALESSANDRO prof. — *Historia critica Ecclesiae Catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani*, auctore A. Cinti, philos. theol. Iur. u. doctore, etc. etc. Vol. III, fasc. I. *Romae*, typ. H. Filiziani, 1894, 16° di pp. 64.

Il presente fascicolo va da Gregorio VII a Callisto II. Avendo noi dato un cenno di quest'opera nel nostro periodico (ser. XIV, vol. I, pp. 93), non occorre per ora altro che l'annuncio della continuazione, la quale speriamo sarà tanto sollecita da potere aver presto il lavoro intero.

DE CHIARA MICHELE cav. — *La Santa Casa in Loreto e facsimile nel Duomo di Aversa con aggiunta di precì e laudi. Aversa*, tip. nell'Istituto S. Lorenzo, 1894, 16° di pp. 80.

Giunge opportunissimo questo libretto dell'egregio Cav. De Chiara, già noto per tanti altri pregevoli scritti in prosa e in verso, composti e distribuiti per opporre la buona stampa alla malvagia; opportunissimo, diciamo, in questo centenario della traslazione della Santa Casa, ai devoti della Vergine Lauretana, che troveranno qui di che istruire la mente d'utilissime cognizioni, e passare il cuore di santi affetti.

DEHÒ GAETANO. — *Nuove lettere sulla città di Senigaglia. Rimini*, tip. Malvotti, 1894, 16° di pp. 40.

Cosa tenue, ma pregevole per alcune notizie intorno a Pio IX di sempre cara memoria, e per bontà di lingua e di stile.

DRESSELLIO GEREMIA S. J. — *Niceta, ossia il trionfo sull'incontinenza. Traduzione del Sac. Giuseppe Simonelli professore e direttore nel Ginnasio Vescovile di Aversa. Aversa*, tip. F. Fabozzi, 1894, 32° di pp. 162. — Cent. 80.

Il libretto del Dressellio, com'è noto, son tutti d'oro, e quindi opera egregia fa il prof. Simonelli a volgerli in nostra lingua, e volgerli con quel bel garbo ch'è tutto suo. Il presente libretto poi dovrebbe entrare in tutti i collegi, in tutte le scuole, in tutte le famiglie, ovunque in somma son giovani, anzi anime in generale, da premunire contro il vizio che in esso è combattuto, e noi siamo certi che vi farebbe un mondo di bene. Nè senza diletto si leggerebbe, perchè scritto in maniera vivace, e tutto sparso di comparazioni, d'aneddoti, di fatterelli, che alla gioventù tanto piacciono. Gli auguriamo larga diffusione.

ECO DI S. TOMMASO DI AQUINO. — *Brevi notizie dal 1881 a tutto il 1893. Parma*, tip. Ferrari e Pellegrini, 1894, 8° di pp. 14.

Il rev. D. Davide Parmigiani fa conoscere in queste notizie le benemerenze, la direzione, il programma, i patti di associazione, e i mezzi di propagazione dell'*Eco di S. Tommaso d'Aquino* dall'a. 1881 a tutto il 1893, a fine di sbugiardare taluni, i quali hanno tentato di screditare il periodico e la persona di chi da tredici anni lo dirigeva.

FORNARI U. — *La piccola Fisica sperimentale, spiegata al Popolo e ai Giovanetti. Sesta edizione ricorretta con moltissime giunte,*

per cura dell'Ing. Ugo Fornari. *Milano*, tip. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, via Santa Margherita, 2, 1895, 16° di pp. 176.

Ottimo libretto, che si scorre volentieri ancora da chi è abituato a opere di maggiori pretese. Il numero delle edizioni che conta dimostra il favore con che viene accolto: e il ch. Autore cerca di meritarglielo ogni volta meglio colle giunte che vi fa secondo i progressi della scienza. A confortarlo in ciò osserveremo che, dove parla della natura dell'elettricità, un accenno, sia pur leggiero,

alle esperienze dell'Herz, non sarebbe stato, a parer nostro, fuor di luogo. Così pure alla onorevole menzione del pantelegrafo dell'Ab. Caselli, ci pare che dovesse aggiungersi quella degli apparati più recenti, e oggidì più nominati, del Gray e dell'Ab. Ce-rebotani. Con un poco di attenzione è facile riparare a tali omissioni e schivarle nelle edizioni future, che desideriamo ed auguriamo.

G. M. C. — Dei fondamenti della fede cattolica. Catechismo apologetico di Religione ad uso della gioventù studiosa. *Napoli*, tip. degli Artigianelli, 1895, 16.° di pp. 188. — Cent. 80. Per l'Estero L. 1,00.

Far conoscere alla gioventù studiosa i fondamenti della Religione cattolica, con istile facile e piano, con metodo rigorosamente logico; ribattere le obbiezioni che se le muovono contro, con risposte succose e stringenti, che in poche parole ne mostrino le fallacie; presentare in breve tela tutto il quadro delle prove solidissime su cui si fonda, e farla apparire, qual è realmente, tutta sfavillante di una luce celestiale e divina; tal è stato l'intento dell'Autore nello stendere quest'operetta. « Non osiamo dir noi, soggiunge qui egli, se l'opera corrisponde al concetto »: ma quel che egli non osa, lo diremo noi ben alto, annunciando

che questo è un libretto d'oro. E i nostri lettori non ne stupiranno quando sappiano che autore ne è l'illustre Vescovo di Conversano, Mons. Casimiro Gennari. Quanta teologia c'è qui dentro, ma resa facile e piana proporzionatamente alla capacità dei giovinetti: che chiarezza, che ordine, che efficacia nelle brevi dimostrazioni! Un giovinetto che abbia imparato questo catechismo, con ciò solo avrà di certo un'arma potente per ischermirsi dalle insidie, che più tardi saranno tese alla sua fede. E dire che quest'arma non costa che 80 centesimi! Qual genitore vorrà lasciarne sforniti i suoi figli, o qual maestro i suoi discepoli?

GALLUPPI DOMENICO prof. — Publii Vergilii Maronis opera, notis, studiisque comparatis illustrata. *Senis*, ex offic. S. Bernardini, 1894, 16.° di pp. 500. — L. 5,00.

Annunziamo questa recente edizione virgiliana, contenente le Egloghe, le Georgiche e l'Eneide. Avvertiamo poche cose, riguardo alle note e al testo. Quanto alle note, esse non sono già filologiche e storiche; ma riguardano solo l'imitazione che di alcuni passi virgiliani hanno fatto

i poeti italiani, dei quali si offrono gli esempj con qualche illustrazione; cosa, al certo, molto utile. Quanto al testo, esso non è già quello in uso finora nelle scuole, ma quello modificato dai critici moderni e secondo le recenti scoperte linguistiche. Crediamo opportuno darne un piccolo



saggio a que' lettori, che non fossero ancora addentro alle segrete cose de' progressi, linguistici, e desiderassero un'edizione cosiffatta. Quanto all'ortografia i versi cominciano con lettera minuscola; al punto non segue sempre la lettera maiuscola, eccetera. Quanto alle forme morfologiche, p. es. non si scrive *vultus*, come nel testo antico, ma *voltus*; non *haud*, ma *hau*; non *equum*, ma *ecum*; non *tentare*, ma *temptare*; non *hostes*, all'accusativo plurale, ma *hostis*; non *alvum*, ma *alvom*; non *Gradivumque patrem*, ma *Gradivomque patrem*;

non *aggredior*, ma *adgredior*; non *Heu fuge crudeles terras*, ma *Hen fuge crudelis terras*; non *Deducunt socii naves*, ma *Deducant socii navis*, eccetera; non *urget*, ma *urquet*; non *tres*; ma *tris*, non *arenae*, ma *harenae*; non *hiems*, ma *hiemps*; non *grandaevus Aletes*, ma *grandaevos Aletes*; non *vulnus*, ma *volnus*, non *Virgilius*, ma *Vergilius*. Agli amanti del latino, com'era nell'età aurea de' Latini (secondo che ci assicurano i medesimi critici) un'edizione virgiliana di tal maniera sarà cosa assai gradita.

GRANDCLAUDE (Mgr). — La Chronologie biblique des temps primitives e la science contemporaine. Paris, Louis Vivès, libraire-éditeur, 1895, 8° di pp. 341.

Il Prelato autore di questo libro, chiaro per altri suoi cospicui scritti, nel presente si propone specialmente due cose; 1° di mettere in sodo, che la Genesi fornisce date sicure spettanti alla cronologia delle prime età del mondo; 2° di mettere in guardia gli studiosi contro i travisamenti della scienza moderna, e contro certi interpreti delle divine scritture, resisi di soverchio indipendenti dal principio di autorità per gittarsi sulla via dei protestanti e dei razionalisti. L'argomento è svolto in sei capitoli. Dato nel primo il vero senso, in cui è preso dai *Moderni scienziati* il vocabolo *scienza*, e mostratone il vuoto orgoglio, espone e chiarisce l'arte, che si usa nella perfida lotta e le qualità degli argomenti, coi quali si assale la Bibbia, ed alla scienza bugiarda oppone la vera scienza. Nel secondo, avendo significato il come si debba intendere la cronologia biblica, prova che la cronologia data da Mosè nelle genealogie è certa

e compiuta. Lo conferma nel terzo colla autorità dei Padri e degli scrittori ecclesiastici. Dichiarò nel quarto quale sia stata l'opinione dei Padri e degli scrittori pagani intorno l'antichità attribuita agli Egiziani ed agli Assiri. Nel quinto si ha un vero magistero della maniera, che si conviene adoperare nella polemica contro i moderni avversarii della Bibbia. Altro modo vuolsi tenere col popolo, altro colle persone di una certa coltura ed altro coi dotti. Indi, applicando il metodo proposto agli argomenti di tali avversarii, che sono i naturalisti, gli orientalisti e gli storici, il ch. Autore gli spunta e gli spezza e spezzati gitta il meritato disprezzo su la loro fallacia. Il suo procedere è polemico, severa la logica, erudizione quanto basta, spirito schiettamente seguace dell'insegnamento contenuto nella Enciclica *Providentissimus Deus*, di cui nel sesto capitolo dà un breve e succoso commento.

GRANDI CALI. ISTO sac. — La divozione alla S. Famiglia, conosciuta, amata e praticata, o Manualetto della Pia Associazione Universale

delle famiglie consacrate alla S. Famiglia di Nazaret. *Como*, tip. Cavalleri, 1894, 32° di pp. 200. — Cent. 50.

Ben di buon grado ci uniamo al Revmo Vescovo di Como, Mons. Ferrari, ora Cardinale Arcivescovo di Milano, facendo voti che « questo libretto, diffondendosi ampiamente, ab-

bia a servire di guida ai fedeli per praticare una divozione sì salutare. » Avvertiamo poi che i tipografi fanno riduzione grande sul prezzo, se si tratta di buon numero di copie.

GUERRA E. — L'Angelo dell'infanzia. Librino d'istruzioni e preghiere dedicato alla prima età della vita. *Roma*, Desclée, Lefebvre e C.<sup>i</sup>, 1894, 32° di pp. 224. ¶

LEON XIII (S. S.). — Paroles de Jubilé. Discours prononcés par S. S. Léon XIII à l'occasion du cinquantenaire de sa consécration épiscopale, suivis de l'Encyclique: « Praeclara gratulationis » recueillis et expliqués par un Pèlerin. *Paris*, P. Lethielleux libraire-éditeur, 1895, 16° di pp. XXXII-336.

Non si può negare che sia una bellissima pagina di storia ecclesiastica quel tratto di essa che decorre dal Natale del 1892 fino all'enciclica *Praeclara gratulationis*, diretta da Leone XIII ai Principi e popoli della terra, il giugno del 1894; periodo di tempo in cui si è celebrato il giubileo episcopale del medesimo Leone XIII. L'alta rilevanza di questa parte di storia è nell'unione che s'è dimostrata tra il Capo della Chiesa e i fedeli di tutto il mondo; unione espressa da questi con numerosi pellegrinaggi a Roma, dimostrata dal Papa con la squisita bontà, onde accolse i romei, e con i mirabili discorsi a loro rivolti. Ora, il libro che annunziamo ai lettori è desso appunto questa parte di storia ecclesiastica. L'A. ha avuto la felice idea di raccogliere tutto ciò che riguarda quel gran fatto e riunirlo in un volume: tutte le ambascerie de' Principi re-

gnanti e degli Stati del mondo; tutti i pellegrinaggi del mondo cattolico d'Occidente e d'Oriente, secondo le varie nazionalità o regioni geografiche od associazioni o diocesi; e in fine tutti i discorsi del Papa fatti a que' diversi drappelli di pellegrini. I discorsi detti in latino, sono messi a pie' di pagina sotto la traduzione francese. Di que' discorsi poi l'A. ha compilato un indice analitico stupendo, riducendoli sotto varii titoli, p. es. *Civiltà*: cause, mezzi per conservarla, quanto essa deve alla Chiesa; *Educazione cristiana*: importanza, necessità; *La Chiesa*: sua missione, sue prove, sue speranze; *La Chiesa e lo Stato*; *Chiese d'Oriente*; *Schiavitù*; *Italia*; *Papato*; *Popoli*; *Potere temporale*; *Stampa*; e così via via. Talchè tutta la materia è divisa in ventuno capi, con le suddivisioni e citazioni opportune.

LIBRICCINO per gli Operai. *Perugia*, tip. Santucci, 1894, 32° di pp. 52.

La classe operaia è l'argomento del giorno, ed a lei sono dedicate queste pagine, in tutto acconce ad

alleviare le sue miserie, perchè piene di quel gran conforto che è Gesù Cristo.



LUZI EMIDIO parr. — Cenno storico critico descrittivo della cattedrale basilica di Ascoli Piceno. *Ascoli Piceno*, tip. Cesari, 1894, 16° di pp. 200.

Nella prima parte di questo libro l'Autore descrive minutamente ed accuratamente le varie parti, le aggiunte ed i restauri della cattedrale di Ascoli, durante il corso di parecchi secoli; quindi nella seconda parte, che è il più e il meglio del libro, i recenti e grandi restauri ed abbellimenti della medesima chiesa, commessi al Comm. Cesare Mariani. V'è una biografia del vescovo Alberani (1860-1876), scelto dalla Provvidenza divina non solo per iniziare, ma ancora per far proseguire e condurre a buon termine con opportuni sussidii la maggior parte dei moderni lavori del tempio di S. Emidio (p. 69). È qui riferito (pp. 127) lo statuto ascolano, che risguarda la festa di S. Emidio e dà un'idea dei tempi passati, ben differenti dai nostri in cose di fede. In un'appendice v'è un elenco dei Vescovi e canonici e delle memorie di Ascoli. L'Autore, parlando della origine della cattedrale di Ascoli, dice: L'opinione di MADONNA (La) dei campi, ossia

Nostra Signora della Preghiera nei campi di Stezzano. Saggio storico-morale per un Sacerdote Bergamasco. *Bergamo*, tip. Natali, 1894, 32° di pp. 204.

Ecco un'altra delle solite Madonne, colle solite apparizioni fatte alle solite contadinelle: e non volete ancora capirla che non è più tempo di tali fole? — No, non l'ha ancora capita questo egregio sacerdote bergamasco, e però con fronte alta e sicura, con penna franca e scorrevole scrive le glorie della sua

MARCACCI PIETRO can. dott. — Vicopisano al SS. Crocifisso, nelle feste cinquantenarie. Maggio 1894. *Pisa*, Orsolini Prosperi, 1894, 16° di pp. 86.

Che dice questo libretto? Le splendide feste d'un popolo pio, bene di-

costoro ha fondamento nella storica notizia *indiscutibile*, che, pacificata la Chiesa, molti edifici del gentilesimo furono trasformati dai Nazareni in luoghi sacri per adunarsi al divino servizio (p. 10). Al contrario la notizia storica *indiscutibile* è che gli edifici del gentilesimo si cominciarono a trasformare in luoghi sacri assai tardi ed a passi lenti, in Roma e nelle province dell'impero, per cagione delle leggi severissime, fatte e rinnovate dagli imperatori cristiani per la conservazione degli edifici pubblici. Così fu mutato in chiesa il *Macellum Magnum* (S. Stefano Rotondo) nel secolo quinto, il *Templum Urbis Romae* (S. Cosma e Damiano) nel secolo sesto ed il *Pantheon* nel settimo secolo. L'errore suddetto ed altri simili, massime intorno le basiliche profane e sacre, ci cadono sott'occhio spesso, proprio ora che gli studii storici e l'archeologia sacra fioriscono per grandi e veri progredimenti.

Madonna di Stezzano, e le scrive in maniera da farsi leggere anche dai più schivi di tali cose. Soprattutto poi troverà lettori in gran numero nella nobile sua regione bergamasca, giustamente rinomata per quella fede robusta, che le valse il nome, datole per istrazio, ma tornato in elogio, di *Vandea dell'Italia*.

retto da un sacerdote, anzi da parecchi, colti, pii, zelanti. Il dottor

teologo Marcacci le descrive in un Racconto, a cui dà « l'intonazione di un romanzetto storico ». È cosa saporitissima, svelta, disinvolta, brizzolata qui e colà d'idiotismi paesani, si fa leggere tutta d'un fiato. Vi entrano gli apparecchi, la musica, i regali, le buone e forti poesie del Pevano di Vicopisano, Augusto D'Antilio, del Benci, del senatore Pelosini, le iscrizioni, i casucci varii, gli splendori delle sacre funzioni,

la pietà popolare. Vi s'innesta con naturalezza la storia, non solo del simulacro venerato, che vuoi del secolo dodicesimo, ma ancora del nobilissimo borgo, che lo possiede, e le memorie principali de' castelli e delle terre convicine. Insomma è un libro ben fatto, e che resterà nelle famiglie Vicaresi e de' dintorni, come un monumento caro a consultare, e come un manualetto di storia patria.

MARTINI GIUSEPPE can. teol. — Nei solenni funerali di trigesima di S. E. Rm̃a, monsignor Buglioni di Monale, Vescovo di Saluzzo.

Elogio funebre, *Saluzzo*, tip. S. Vincenzo, 1894, 8° di pp. 32.

Bel lavoro da conservare come utile, non solo alla storia cittadina

saluzzese, ma ancora per la storia ecclesiastica del Piemonte.

MASSARA ENRICO S. I. — Conte Giulio Zileri. Brevi memorie.

*Como*, tip. Cavalleri e Barri, 1894, 8° di pp. 133.

Come bene osserva il ch. Autore, è raro assai « riscontrare in un medesimo personaggio, tante qualità esime quante dimostrò possedere il conte Giulio Zileri di Parma, morto religioso sacerdote della Compagnia di Gesù, l'anno 1876. Fu egli, infatti, ottimo cristiano e perfetto gentiluomo, solerte ed avveduto amministratore del proprio e dell'altrui, affettuoso padre di famiglia, fedele ed incorrotto magistrato, di costanza inalterabile nelle prospere ed avverse fortune, devotissimo alla causa della religione e del diritto a costo di qualunque sacrificio, generoso e caritatevole ma non prodigo, pio sacerdote, fervente novizio, umile e obbedientissimo religioso. » Questo è pure il quadro, che il ch. Autore va poi di mano in mano illustrando nel corso dell'opera; la quale, se ha un difetto, è quello di non contenere che *Brevi memorie*, mentre la materia sarebbe stata più che acconcia ed abbondante per un'ampia storia e molto istruttiva.

Ed in vero, le cariche altissime sostenute dal Zileri, di Podestà di Parma, di Governatore di Piacenza e di Maggiordomo della Corte Ducale ne' tempi difficilissimi della rivoluzione italiana, che finì con l'esilio della famiglia del Duca e del Zileri medesimo, lo rendono parte non piccola di tutti quegli avvenimenti. Ad ogni modo anche quel poco e breve che ne dice il p. Massara, dimostra a pieno la verità di quanto scrisse S. A. il Duca Roberto di Parma il 9 maggio 1876 nella lettera di condoglianza al conte Camillo, figlio del defunto p. Zileri: « Parma ha perduto la più grande, per non dire la sola figura, che merita di essere consegnata nella patria storia di questo secolo. Il nome di suo padre sarà dato come il modello più perfetto di lealtà. In questi tempi così tristi il suo mirabile carattere contrastava con la poco buona fede, la timidità e le tristi virtù di questo secolo... Io ho perduto in suo padre il migliore degli amici ed il più fedele. Benchè



la Chiesa me lo avesse in parte levato, però contava sempre, nel momento opportuno, ricorrere a' suoi

consigli, sicuro di essere sulla retta via seguendoli. »

**MEDAGLIA (La) MIRACOLOSA.** — Ricordo del 27 novembre 1830 e 1894. *Roma*, tip. della Pace, 1894, 12° picc. di pp. 41.

È un grazioso e gustosissimo ricordo delle solenni feste celebrate nella Chiesa dei PP. della Missione di Roma, per solennizzare il culto liturgico, testè concesso dalla S. Sede alla immagine della Vergine Immacolata, rappresentata nella celeberrima Medaglia, detta la *miracolosa*. Esso contiene la storia dell'origine

di questa Medaglia e di manifestazioni della Vergine stessa, così dolci e care, che ogni cuore cristiano, a leggerle, si sentirà ravvivare la fede e la fiducia in Colei che la cattolicità saluta *Spèranza del nostro secolo*. Si trova vendibile alla libreria Filiziani in Roma.

**MESSERI A.** — Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV.

Memoria storica, compilata coll'aiuto di nuovi documenti. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, ser. V, tomo XIII, anno 1894). *Firenze*, tip. Cellini, 1894, 8° di pp. 88.

Le notizie con molta accuratezza qui raccolte intorno a Matteo Palmieri, scrittore e statista fiorentino, nato nel 1406 e morto nel 1475, non

solo illustrano le vicende di quest'uomo, ma spargono ancora non poca luce sulla storia contemporanea di Firenze.

**MORTICELLI GIUSEPPE M. Monsig.** — Brevi Lezioni di Logica Elementare. La Dialettica. Parte I. *Atri*, tip. di D. de Arcangelis, 1894, 8° di pp. 115.

In un *brevè* trattato di Logica *elementare*, non v'è luogo ad altri pregi che a quello della fedeltà alle promesse del titolo, le quali richieggono

brevità, e chiarezza. Il ch. Autore li ha saputi riunire ambedue nelle sue *Lezioni*, e gli scolari che se ne avranno a servire gliene sapranno grado.

**MONCADA CARLO CRISPO.** — Sullo stato attuale della popolazione rurale della Sicilia. Cause e rimedii. *Palermo*, tip. Priulla, 1894, 8° di pp. 74.

Nel presente opuscolo il sig. Carlo Moncada addita i rimedii, che sarebbero necessari per migliorare le condizioni dei contadini della Sicilia. Egli divisa le diverse classi agricole dell'Isola, i contratti agrarii ora ivi in uso, le cause materiali e morali che sono concorse ad immiserire il cam-

pagnuolo siciliano. Questo lavoro fornitoci da uno che è dedito da molti anni allo studio delle scienze agrarie e per di più sperto per esperienza pratica, perchè vissuto fra gli agricoltori, è da pregiare da coloro che si dilettono di tali studii.

**PENSIERI** cristiani per ogni dì, tratti dal libro « Preghiere di un Cattolico », scritte da mons. Carlo Mola dell'Oratorio, vescovo di Foggia. 7ª edizione. *Roma*, Desclée, Lefebvre e C., 1894, 32° di pp. 84.

PESCH CRISTIANUS S. J. — Praelectiones dogmaticae quas in collegio Ditton-Hall habebat Chr. Pesch S. J. Tomus I. Institutiones Propaedeuticae ad Sacram Theologiam. (I. De Christo Legato Divino — II. De Ecclesia Christi — III. De locis theologicis.) *Friburgi Brisgoviae*, Herder, MDCCCXCIV, 8° di pp. XIV-404. — Fr. 6,75. Rilegato Fr. 8,75.

Non crediamo di errare dichiarando quest'opera del Pesch *il miglior corso didattico di apologetica* che sia uscito finora. E a' tempi che corrono, in cui l'incredulità si respira quasi coll'aria, un tal lavoro è sommamente necessario. Questo primo volume del corso teologico del Pesch è tutto acconcio al primo anno di Teologia, sia che essa si fornisca in quattro anni, sia in tre. L'importanza quasi originale del libro non è tanto nelle cose, che, più o meno, sono comuni anche agli altri corsi; quanto nella solidità massiccia, nell'ampiezza data alla prova sulla genuinità degli Evangelii, nell'ordine e compattezza degli argomenti, onde a chi legge si fa chiara ed evidente la verità della Religione cristiana. L'Autore s'è servito mirabilmente di tutti gli studii moderni, nonchè de' sistemi razionalistici escogitati in Germania, per dar risalto alla dimostrazione cristiana e cattolica. L'opera del Pesch è, in una parola, un vero e solido fondamento della Teologia scolastica;

PIETROPAOLI CARLO can. prof. — Il Conclave di Perugia e l'elezione di Pier Celestino. (Estratto dalla prima pubblicazione straordinaria della Società di Storia Patria negli Abruzzi). *Aquila*, tip. di G. Mèle, 1894, 8° di pp. 32.

Uno dei momenti più gravi, più solenni e, come suol dirsi, più interessanti nella storia della Chiesa, è certamente l'elezione di Pier Celestino a sommo Pontefice; e però con vivo diletto si leggerà la presente monografia che ha tolto ad illustrarlo. Vero è che son cose note, nella loro sostanza, e la triste con-

fondamento, la cui importanza è stata non poco trascurata da certi Teologi, più avidi di specolare nelle cose della Fede, che di provare la verità della Rivelazione. L'ordine delle materie in questa Teologia fondamentale od apologetica è semplicissimo. Dopo alcuni preliminari, tra cui bellissimo è quello *de Theologiae dogmaticae systemate et historia*, vengono le tre parti dell'opera; 1.<sup>a</sup> *De Christo legato divino* (Genuinità e credibilità degli Evangelii, testimonianza che Cristo ha dato di sè stesso; prove di questa testimonianza che sono i miracoli ed i vaticinii, eccetera); 2.<sup>a</sup> *De Ecclesia Christi*; 3.<sup>a</sup> *De locis theologicis* (Tradizione, SS. Padri, Teologi, Scrittura, eccetera).

Noi facciamo voti che negli studii teologici si dia la debita importanza a questa prima parte di essi; perchè, oltre essere questa la più necessaria in sè stessa, è, a' nostri tempi di incredulità, necessarissima, relativamente alla istruzione del secolo traviato.

dizione in cui versava la Chiesa sul finire del secolo XIII, alla morte di Niccolò IV, e le discordie dei Cardinali intorno all'elezione del successore, e l'improvviso accordo sulla persona di Pier da Morrone, avvenuto nel conclave di Perugia; ma se i fatti in gran parte erano noti, è tutto merito del ch. A. l'averne poste



in luce molte circostanze, e portato d'ogni cosa savio giudizio. Questo è un lavoro erudito, ma non irto di citazioni opprimenti, condotto anzi con lodevole sobrietà: purgata ne è la lingua, ma scorrevole e non ricercata: avveduta la critica, ma non minuziosa, litigiosa, pedantesca, come spesso incontra in somiglianti scritture: qui tutto procede con un fare largo e spontaneo, e la parte precipua del lavoro è sempre la narrazione, la quale da cima a fondo corre sì svelta e spedita da farsi leggere tutta d'un fiato. Nè vi mancano le tanto ai nostri di ricercate *cose nuove*, cioè novellamente scovate nei polverosi archivii dove giacevano inedite; ma oltre all'essere nuove, sono (quello che per noi più monta) gravi ed importanti.

Ecco, per esempio, in quali termini di religiosa riverenza si espressero il 28 ottobre 1293 i rappresentanti  
RAVIGNANI G. B. — Il Cosmo. Meditazione. Verona, tip. Franchini, 16° di pp. 24.

Meditazione sì, ma poetica e filosofica, nella quale con nobili versi sciolti si espone la vera dottrina intorno all'origine del mondo, alla na-

RICCI BERNARDINO prof. — Del medico Jacobo Grandi da Gaiato.

Memoria. Modena, tip. del Canonico, 1893, di pp. 68. — Cent. 80.

In questa monografia, condotta con diligenza amorosa, l'Autore si manifesta degno alunno di quella

tura dell'uomo, alla immortalità dell'anima, e si sfatano i sogni dei moderni evolucionisti.

buona scuola modenese, della quale furono gli ultimi luminari il Parenti ed il Veratti.

— Novissimo saggio di Epigrafia italiana. Pievepelago, tip. Galassini, 1894, 16° di pp. 68. — Cent. 60.

Ne daremo per saggio una, che a noi pare tutta cristiana ed insieme tutta amabilmente poetica.

1892

ALL'OMBRA DELLA CROCE  
DEL SALVATOR MIO  
STANCO VIANDANTE  
LUIGI SOLI RIPOSO  
NELL'ORA TUA O SIGNORE  
RIPIGLIERÒ IL CAMMINO  
VERSO LA PATRIA.

Miglior elogio non sapremmo fare di queste epigrafi, che riportando il giudizio datone dall'insigne archeologo G. B. De Rossi, pochi mesi prima della sua morte. « Ho gustato con molto diletto il « Novissimo Saggio ». Sono epigrafi ricche di dolci affetti, espressi in lingua sceltissima ed in forme svariate e gentili. Più non dico, perchè sono sempre paralitico. »

*RITUALE* parvum iuxta romanum novissimum concinnatum, precibus italicis sermone auctum, ad Sacerdotum commoditatem in visitatione et cura infirmorum. *Senis*, ex tip. S. Bernardini, 1894, 32° di pp. 230. — L. 1,00. Legato in tela L. 1,25.

ROBERTI vedi AVRILLON.

RONCAGLI GIUSEPPE GAETANO. — Dei ristauri eseguiti nella chiesa parrocchiale di S. Caterina di Saragozza (in Bologna) nella ricorrenza degli ultimi quattro apparati decennali. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1894, 16° di pp. 48.

È una descrizione particolareggiata di alcune molto buone pitture del Guardasoni, nome caro alla religione non meno che all'arte, del quale Bologna giustamente si pregia. L'Autore di questo scritto, fatto con diligenza ed amore, ha bene meri-

tato della sua patria, illustrando la memoria di questo degno figlio di lei ed artista non volgare, della cui opera l'egregio Parroco D. Giovanni Franceschi ha saputo sì bene valersi a decorazione della sua Chiesa di S. Caterina.

RONDOLINO FERDINANDO. — Il miracolo del Sacramento. Studio critico di storia e di arte con documenti inediti dal 1453 al 1600. *Torino*, tip. subalpina, 1894, 8° di pp. 106.

« Se un solo miracolo è vero, scrisse un noto razionalista, la nostra causa è perduta », ossia è vera la vita eterna, è vera la Chiesa, è vero il Cristianesimo; e quindi il razionalismo, che nega tutto questo, è rovinato. Or bene, ecco un miracolo vero ed autentico, e (quel che più deve notarsi) provato con tutto il rigore scientifico della critica moderna: il così detto *Miracolo del SS. Sacramento in Torino*, avvenuto il 6 giugno 1453. Un'ostia rubata e messa entro una balla, si sprigionò di là, innalzandosi in aria a vista di

molti riguardanti; donde l'origine in Torino della chiesa del *Corpus Domini*. Questo racconto, diciamo, è discusso e ventilato dall'A. secondo tutte le regole della critica esercitata su tutti i monumenti sincroni e contemporanei dal 1453 al 1600, con erudizione piena e perfetta di tutte le fonti storiche. L'Autore in questo studio si mostra della buona scuola, cioè non già proclive ad accumular prove del miracolo, ma a vagliarle. A chi dunque nega i miracoli, che sono il sigillo del Cristianesimo, si getti innanzi questo libro, e basta.

ROZZI TOMMASO prof. — In onore di Sante Donne dell'Antica e della Nuova Legge. Canti e Canzonette popolari. *Correggio*, tip. Palazzi, 1894, 32° di pp. XIV-128. — Cent. 50.

Ognuno applaudirà con noi al disegno che ebbe nello stendere queste canzonette il ch. Prevosto di Correggio, cioè di ricordare le glorie delle principali Sante dell'una e dell'altra Legge, e ricordarle segnatamente alle giovinette radunate nelle scuole e negli Educatorii, le quali nel cantar questi versi troveranno insieme istru-

zione e diletto. Che se alcuno ricercasse in essi maggior perfezione di forma, rammenti che, come tornarono al tempo loro utilissimi gl'inni popolari del Nazianzeno e di S. Ambrogio, ancorchè nella forma non perfetti, così ai nostri giorni può ragionevolmente sperarsi anche di questi canti.



SAVINI FERDINANDO can. — Saggio di una guida dichiarativa della Divina Commedia. *Ravenna*, tip. Calderini, 1894, 8° di pagine 56.

È un lavoro dantesco, che sarà molto apprezzato. L'Autore divide il libro in capitoli, i quali ora abbracciano un canto, ora la parte di un canto, ora più di un canto: tuttavia la divisione di ciascun canto in qualche modo resta salva. Fatto conoscere al lettore il contenuto della protasi, ne dichiara le varie parti. Le note dichiarative sono a domanda e risposta. Si avverta però che l'Autore non ha inteso di darci un commento, (a che pro infatti? ne abbiamo tanti!) ma un lavoro d'altro genere. « Nel commento, dice egli

stesso, per ordinario, vien data la spiegazione delle cose particolari, trascurando le generali; io spiego le cose generali, poco occupandomi delle particolari. Il commentatore dà il significato della parola, io dell'idea. » (*Prefaz.*) Su questa trama è tessuto tutto il lavoro, del quale qui ci viene offerto per saggio il primo canto; e questo saggio l'abbiamo così gustato, che affrettiamo col desiderio il momento di veder pubblicato tutto il libro, riserbandoci a parlarne allora più stesamente.

SAVOIA NICOLA avv. — Cenni critici sull'opuscolo « Cristo alla festa di Purim » con gli argomenti aggiunti. *Andria*, tip. Terlizzi, 1894, 8° di pp. 24.

Lode al signor avvocato Savoia, che ha voluto anch'egli spezzar la sua lancia contro la sconciatura Boviana, e l'ha spezzata da valoroso, de-

SIMONELLI vedi DRESSELLIO.

gno d'essere aggiunto ai tanti altri che l'han preceduto in questo aringo; il quale però a noi sembra che oggimai possa chiudersi.

SOBACCHI ALESSANDRO sac. — La decorazione fotografica del Vetro e del Cristallo e la fotosmerigliatura, per cura del Sac. Alessandro Sobacchi, con 5 incisioni e tre tavole fuori testo. *Milano*, Pietro Molinari Editore 14 Via Terraggio, 1895, 16° di pp. 100. — L. 1,25.

Il chiaro Sac. A. Sobacchi è da buona pezza conosciuto nel mondo fotografico, segnatamente pei saggi di fotosmerigliatura da lui presentati in varie Mostre, e premiati in quelle di Torino (1884), di Firenze (1887), del Vaticano (1888), e di Milano (1894). Nel presente opuscolo, raccogliendo i processi da sè ideati ed sperimentati, spiega come la fotografia possa, con nuova applicazione, adoperarsi alla decorazione di vetri e cristalli: e sia, dice egli, un attestato di riconoscenza che essa

lascia a quei suoi ausiliarii, soppiantati oramai in gran parte dalle pellicole sensibilizzate, a cui il vantaggio della leggerezza guadagna ogni dì nuovi fautori.

La decorazione suddetta si può effettuare, secondo che dimostra il ch. Autore, in tre modi diversi, e con effetti proprii a ciascuno. Nel primo le immagini e i disegni hanno a figurare per *riflessione* con coloritura e miniatura, se così piaccia. Nel secondo, per *riflessione* insieme e per *trasparenza*. Nel terzo il disegno è da

godere propriamente per trasparenza e vi si adopera la *fotosmerigliatura*. Noi non possiamo qui entrare nelle sottili istruzioni che il ch. Autore dà per l'uso di ciascun metodo, e rimettiamo all'opuscolo citato coloro fra i lettori che fossero vaghi di

TEPE BERNARDO S. I. — *Institutiones Theologiae in usum scholarum*. Volumen secundum, continens Tractatus De Deo Uno, De Deo Trino, De Deo Creatore. *Parisiis*, Lethielleux, 1894, 8° di pp. 672. — Fr. 6,00. Franco 6,75.

Al primo volume di questo nuovo corso di teologia, che trattava della Religione, della Chiesa, della S. Scrittura e della Tradizione, vediamo con piacere tener dietro a breve distanza questo secondo, che tratta di Dio Uno, di Dio Trino, di Dio Creatore. Anche qui il ch. Autore espone dottrine sicurissime colla scorta dell'Angelico Dottore, che egli però non segue ad occhi chiusi, e le svolge con sodezza, con ordine e lucidità

VIAL Y GUZMÁN ALBERTO. — *El Clero catolico en Alemania*. Secunda edición con un apéndice sobre Leon XIII y la participación del Clero en la cosa pública. *Santiago de Chile*, imp. Barcelona, 1894, 16° di pp. 164.

La storia, narrando gli avvenimenti del nostro secolo, non potrà tralasciare di fare menzione speciale delle lotte del clero cattolico in Germania, dirette a rivendicare i suoi diritti religiosi ed a difendere l'ordine sociale. Il rev. sacerdote A. Vial ci ha descritto a grandi tratti i principali fatti della persecuzione che va sotto il nome di *Kulturkampf* e della sua cessazione. Il frutto che si ri-

trarne pro. Ci contentiamo di dire che gli studii del ch. Sacerdote aprono una nuova via, non solo all'arte decorativa, ma all'industria altresì, onde gli se ne deve lode e riconoscenza.

mirabile. Non si perde in questioni inutili e sottigliezze senza costrutto, ma tutte le materie necessarie a sapersi, da chi voglia riuscire un dotto teologo, le tratta con quell'ampiezza e profondità che meritano, tenendo anche sott'occhio gli errori moderni, che mai non lascia senza piena confutazione. In fine ci sembra che queste nuove Istituzioni teologiche siano degne del favore, che hanno già incominciato ad incontrare.

cava da questa lettura è un grande esempio ai Governi ed al clero di altre nazioni; a quelli, affinché si rammentino che i persecutori della Chiesa sono finiti tutti male, e perciò riflettano bene prima di gettarsi allo sbaraglio di attentare alla società di Cristo; a questi poi, perchè sappiano come s'abbia a combattere indefessamente.

VIGOUROUX F. prêtre de Saint Sulpice. — *Dictionnaire de la Bible*, contenant tous les noms de personnes, de lieux, de plantes, d'animaux mentionnés dans les Saintes Ecritures, les questions théologiques, archéologiques, scientifiques, critiques relatives à l'ancien et au nouveau Testament, et des notices sur les commentateurs anciens et modernes avec de nombreux renseignements bibliographiques. Fasc. V, VI e VII. *Athènes-Bythner*. Paris, Letouzey et Ané



éditeurs, 1893-95, 4.° di colonne 1218-1984 e pp. LXIV di prefazione. — Fr. 5,00 ciascun fascicolo per i sottoscrittori a tutta l'opera.

Si veda la Rivista di questa splendida pubblicazione, fatta nel quaderno 1049 a pag. 378. Col fascicolo settimo è compiuto il primo volume.

VINCI STEFANO can. — De Divinis Officiis. Opus excerptum ex pluribus Patribus Catholicae Ecclesiae Doctoribusque auctum et redactum. *Cataniae*, ex typ. R. Bonsignore, 1894, 4° di pp. XVI-358. — L. 8,00.

Agli studiosi di teologia, di sacra ermeneutica, d'archeologia sacra, di sacri canoni e d'altre simili discipline tornerà accetta ed utile quest'opera, in cui dottamente e copiosamente si tratta della sacra liturgia, principalmente in ordine alla santa Messa e al Breviario. Qui troveranno raccolto il più ed il meglio di quanto scrissero intorno a tali materie i Padri e i Dottori della Chiesa, non che altri scrittori eruditi, come Alcuino, Mauro Rabano, Durando e simili, oltre alle non lie-

vi nè poche giunte, che vi ha fatte di suo il ch. Autore, tra le quali è la lunga appendice intorno alla sacra liturgia delle feste del Corpus Domini, di S. Giovanni Battista e del Patriarca S. Giuseppe. È un lavoro pieno d'erudizione, che all'Autore dev'essere costato non poco tempo e fatica, della quale però speriamo che troverà compenso nel vederlo introdotto da molti Cardinali e Vescovi nei loro Seminarii, come sappiamo che già si è incominciato a fare.

VOLTA ANNA. — Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi.

Publicata per il IV centenario dalla morte di Matteo Maria Boiardo. *Bologna*, Zanichelli, 1894, 16° di pp. 194. — L. 3,00.

Il tanto conto e simpatico Orlando è qui studiato nel suo aspetto poetico, cioè non come quel guerriero del secolo ottavo, cui Eginardo, storico di Carlo Magno, annovera tra i morti sotto il ferro dei Guasconi (unico ricordo vero che ci sia pervenuto di lui), ma come quel cavaliere leggendario, che fu creato dalla immaginazione de' popoli e de' poeti, e perciò come la sintesi dei sentimenti e delle costumanze de' diversi secoli, in cui la sua figura venne a subire parecchie trasformazioni. « Comparisce nella « Chanson de Roland » cristiano fervente e francese, e vive nell'età delle Crociate, sotto istituti feudali. Nella « Spagna » si fa italiano; è senatore di santa Chiesa

e condottiero mercenario. Nel « Morgante » è rappresentato come un cavaliere di ventura, avido di combattimenti e di controversie religiose. Nel « Mambriano » ci appare imbevuto della dottrina dei tempi umanistici e del paganesimo che da esso scaturiva. Nell'« Innamorato » fatto giuoco della fortuna e degl'incanti, erra per un mondo di seduzioni, non insensibile ad esse... In fine nel « Furioso » benchè fornito di forze atletiche e di prodigiosa possanza, Orlando s'informa della realtà del Rinascimento, e dalla *sensibilità* dei tempi moderni è tratto alla disperazione ed alla pazzia. » Tale si è l'orditura di questo lavoro, condotto con diligenza amorosa, con giustizia

di criterii, con dicitura naturale e corretta; dal quale lavoro manifesto apparisce che il progressivo mutamento d'Orlando va di pari passo col mutamento dei secoli, di cui fa testimonianza la storia. Il libro si chiude con un saggio dei singoli poemi in esso analizzati.

Le nostre congratulazioni all'elegria signorina, che muove sì bene i primi passi nel letterario aringo, e incoraggiamento a cose maggiori. Non le dispiaccia però un'osservazione. In una delle Note al « *Morgante* » ella dice: « I Tedeschi hanno

nel *Morgante* la caratteristica, che gl'Italiani fino ad oggi hanno in essi trovata: la poca nettezza (p. 74). » È vero che i Tedeschi così sono dipinti nel *Morgante*, ed è pur vero che sono creduti tali da molti Italiani anche oggi: noi però nel non breve soggiorno fatto in Germania ci siamo pienamente disingannati di un tal pregiudizio, nato forse da questo, che si è attribuito ai Tedeschi in generale ciò che è proprio di qualche piccola parte (e non prettamente germanica) di quella grande nazione.

UNGARO EMANUELE can. teol. — Le tre ore di agonia di Nostro Signore. *Firenze*, Ciardi, 1894, 32° di pp. 84. — Cent. 20.

ZACCARIA ANTONIO, parroco in Faenza. — Tesoro di Racconti istruttivi ed edificanti ecc. 7<sup>a</sup> Edizione accresciuta e corretta. *Bologna*, tip. Mareggiani, Via Marsala n. 4, 1894, 8° di pp. 883.

I nostri lettori già sanno che sia e quanto valga questo Tesoro, di cui più volte facemmo menzione nel nostro periodico. Ma quello che forse non sapranno si è che il ch.<sup>o</sup> Autore l'ha arricchito di oltre a cento nuovi racconti, onde il volume è cresciuto fino a 883 pagine, con un doppio indice, l'uno de' fatti in quello narrati, l'altro delle diverse materie a cui quelli si riferiscono, di

guisa che vien risparmiata a ognuno la fatica di rinvergere in tanta moltitudine di racconti quello che fa al suo bisogno. I semplici fedeli per loro istruzione, e i Parrochi e Predicatori per ammaestramento altrui troveranno in questo Tesoro quanti esempi possano mai desiderare, chè havvene a dovizia per tutti e per ogni genere di trattazione.

ZOCCHI P. GAETANO S. J. — Nuovi panegirici e Discorsi. *Prato*, tip. Giachetti, 1895, 16° di pp. XIV-308. — L. 2,00.

Che tra i viventi oratori sacri il P. Zocchi sia de' più illustri nessuno lo ignora; e novella conferma dell'onorata sua nominanza gli verrà da questi nuovi panegirici, degni dei lor fratelli maggiori, che abbiamo altre volte annunziato e lodato. Ai panegirici poi fanno seguito tre gravi discorsi sul Papa e l'Italia, sul Matrimonio cristiano e il divor-

zio, sull'Oratoria sacra ai tempi nostri; gravi, diciamo, per l'importanza della materia, ma tutti vispi e pieni di vita per la forma, e per l'ardore di una parola sempre animata e potente. Anche si leggerà con piacere l'Appendice, che dà il fatto suo al famigerato romanziere denigratore di Lourdes.



## STRENNE PER L'ANNO 1895

Indichiamo per ordine di anzianità le strenne che ci sono giunte finora in dono, rimettendo alla fine quelle che non recano l'indicazione dell'anno progressivo.

**Pierpaolo.** — Strenna ed Almanacco, Anno XXXV. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 16° di pp. 160. — Cent. 20. Per copie 21, L. 4. — Contiene, oltre molte altre bagattelle, una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità ecc. parte in versi e parte in prosa, composta da alcuni giovani modenesi, coll'aggiunta di una confutazione dell'Almanacco pel 1895 intitolato *l'Amico di casa*.

**Almanacco di famiglia** illustrato con molte incisioni. Anno XXV. *Genova*, presso D. Vitaliani, 16° di pp. 96. — Cent. 20.

**La Fenice.** — Strenna mirandolese coll'aggiunta dell'Annuario e del Calendario per l'anno nuovo. Anno ventesimoquarto. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1894, 32° di pp. 120. — Cent. 50.

**Der Hausfreund.** — Augsburger Schreibkalender. Anno XXI. *Augsburg* B. Schmid'sche Verlagsbuchhandlung, 1895, 4° di pp. 48.

**Almanach Catholique de France** pour l'année 1895. Seizième année. *Paris, Lille*, Société de St. Augustin, Desclée, De Brouwer, et C.<sup>ie</sup>, in 4°

**Il Galantuomo.** — Almanacco. Strenna offerta agli associati alle *Lecture cattoliche*, alla *Collana* di Letture drammatiche. *Torino*, tip. salesiana. 1894, 32° di pp. XVI-84. — Cent. 10.

**Augsburger St-Josef's Kalender.** — Katholischer illustrirter Haus- und Schreibkalender. Anno XIV. *Augsburg*, B. Schmid'sche Verlagsbuchhandlung, 1895, 4° di pp. 56.

**Almanacco delle Famiglie cristiane** per l'anno 1895. Anno X. *Einsiedeln, Nuova York, Cincinnati e Chicago*, Benziger e C.<sup>o</sup>, 16° di pp. 92.

**Il Preludio.** — Strenna cattolica. Anno VII. *Milano*, libreria religiosa G. Palma, 1895, 16° di pp. 96. — Cent. 30.

**Calendario del Santuario di Pompei** per l'anno 1895 a vantaggio delle orfanelle e dei figli dei carcerati in Valle di Pompei. Anno VII. *Valle di Pompei*, Scuola tip. Bartolo Longo, 32° di pp. 336. — Cent. 50.

**Almanacco illustrato delle Famiglie Cattoliche** per l'anno di grazia 1895. Anno VI. *Roma*, Desclée, Lefebvre, e C.<sup>i</sup>, 16° di pp. 78. — Cent. 50.

**Almanaque franciscano** por el Rdo P. Fr. Pedro Fernandez O. M., *Madrid*, Del Amo, 1895, 32° di pp. 268.

**Calendario dell'Istituto fanciulli poveri di Gatteo** in Romagna. Anno primo. *Gatteo*, tip. Istituto dei fanciulli poveri, 1895, 16° di pp. 104. — Cent. 30.

**Strenna del S. Benedetto.** Tipo-litografia di Montecassino, 1894, 8° di pp. 82. — Cent. 50.

**Strenna delle Missioni Cattoliche**, 1895. *Milano*, tip. S. Giuseppe, 8° di pp. 127. — Cent. 50.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 1-15 gennaio 1895.

## I.

### COSE ROMANE

1. Lettera di Leone XIII all'Arcivescovo di Tarragona sulla condotta politica de' cattolici in Ispagna. — 2. Decreti delle Congregazioni romane. — 3. Prolungamento del Ponte Sant'Angelo e riapertura. — 4. Un appello del Municipio di Trieste al Papa, come supremo giudice delle controversie religiose. — 5. Appunti storici.

1. Non è ancora spenta l'eco del quarto Congresso cattolico di tutta la Spagna, celebratosi a Tarragona, nella seconda metà del passato ottobre. I Vescovi, ivi presenti o rappresentati, spedirono poscia al Papa una lettera, nella quale davasi conto del felice esito del Congresso, dell'affetto degli Spagnuoli per la Sede apostolica e specialmente dei voti fatti per la piena ed intera libertà della medesima Sede. Or il Papa ha risposto all'Arcivescovo di Tarragona, Mons. Tommaso Costa y Fornaguera. In questa lettera una cosa è sopra tutto importante, anche perchè espressa in modo incisivo e scultorio, cioè è il consiglio stesso che il Papa diede ai Francesi: vale dire che, *lasciato alla Provvidenza il giudizio sui diritti, si mostri il debito rispetto a chi presiede alla pubblica amministrazione*. Certuni fanno gli scandalizzati perchè il Papa comandi ai cattolici di tutte le nazioni di rispettare i poteri costituiti e dell'Italia *tace* (il che non vuol dire eccitare a ribellarsi). La ragione è antica: Niun altro Stato ha tolto al Papa i domini della Chiesa. Ecco la lettera. — « Venerabile fratello, salute ed apostolica benedizione! La quarta volta che i Cattolici di tutta la Spagna, diretti dai loro Vescovi, si sono riuniti per provvedere agli interessi della Religione, voi Vescovi che assistevate alla riunione Ci avete inviata una lettera, per darci conto del suo felice esito, attestarci l'affetto di tutti per questa apostolica Sede e manifestarci i voti formulati dall'assemblea in favore della piena ed intera sua libertà. Vi ringraziamo dei sentimenti di devozione e dei voti in quella let-



tera espressi, e teco Ci congratuliamo della presidenza, così bene tenuta al Congresso. Domandiamo in pari tempo con incessanti preghiere a Dio misericordioso che tutte le risoluzioni stabilite di comune accordo si compiano per il bene della Religione. Non dubitiamo che tra esse abbiano luogo quelle che, mossi dall'amore per il vostro popolo, Noi abbiamo più volte insegnato. Confidiamo specialmente che ricorderete essere dovere dei cattolici, abbandonando alla divina Provvidenza il giudizio sui diritti, quali sieno, di mostrare tutto il debito rispetto a coloro che amministrano la cosa pubblica. Ciò deve farsi presentemente con tanto miglior volontà, poichè il popolo spagnuolo possiede alla testa del suo regno una Donna, la quale per le virtù della sua anima e la particolare devozione verso la Santa Sede, ha diritto ad ogni onore e stima. Ma non bisogna mai acconsentire che si frammischino alle controversie politiche gli interessi religiosi: questi sono di tanto superiori a quelli, quanto il cielo alla terra. Per questa ragione bisogna invero biasimare coloro i quali a vantaggio dei partiti politici e per conseguire determinati fini politici, usano come argomento il loro nome di cattolici e abusano dei sentimenti cattolici del popolo. Conviene, inoltre, che quanti hanno uffizio delle cose sacre si tengano del tutto scevri dalle passioni civili, per non rendere sospetto il ministero della Chiesa. Dal canto loro, i laici dimostrino non soltanto colla parola, ma pure cogli atti, la sommissione e il rispetto dovuti all'autorità ecclesiastica, e non dimentichino che al vantaggio particolare si deve sempre preferire il profitto della Religione ed il bene pubblico. D'altro lato, non è punto Nostra volontà che i laici cattolici rimangano inoperosi; approviamo, all'opposto, che, salvo il rispetto dovuto alle leggi e senza deviare dalla direzione data dall'Episcopato, essi lavorino intrepidi per la prosperità della Religione. Vi lodiamo e vi raccomandiamo grandemente di tenere frequenti congressi, di pubblicare giornali che si conformino in tutto alle regole prescritte dalla Santa Sede e che osservino il rispetto dovuto a coloro che esercitano l'autorità, di formare infine associazioni operaie ed altre simili opere. Con molto maggiore insistenza esortiamo i cattolici a stringersi sempre più compatti intorno al Sommo Pontefice, il quale è il Vicario di Cristo sulla terra. Sappiamo, e con dolore, che fra gli Spagnuoli ve n'ha di quelli che, sotto pretesto di religione, resistono ai consigli ed insegnamenti della Sede apostolica, e che vi sono pure giornalisti i quali, rivendicando il nome di cattolici, sono trascesi, non soltanto sino ad apporsi alla suprema autorità della Chiesa, ma sino a ricusarle il debito rispetto. Teniamo per fermo, venerabile fratello, che il fedele popolo spagnuolo riceverà con piacere i Nostri consigli, e che l'Episcopato si adopererà a scolpirli nei cuori ed a farli mettere in pratica. L'amore della Religione

e' della patria lo esige, e in tal guisa soltanto si può procurare il bene dell'una e dell'altra. Dio, dal quale viene ogni eccellente dono, vi protegga colla sua onnipotenza; ed a pegno delle grazie divine e della Nostra paterna benevolenza, accordiamo con grande amore la Nostra apostolica benedizione a Te, a tutto l'Episcopato ed al popolo della Spagna. Dato da Roma, presso San Pietro, il 10 dicembre dell'anno 1894, decimosettimo del Nostro Pontificato. LEONE PAPA XIII. »

2. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Confermazione del culto al B. Idesbaldo Cistercense*. A richiesta del P. Armellini d. C. d. G., postulatore della causa, fu istituito regolare processo dal Vescovo di Bruges sul culto immemorabile verso il B. Idesbaldo, Abate cistercense del monastero dunense nel Belgio. Questo santo monaco nacque in Fiandra nel 1100, ed entrato nell'Ordine cistercense, passò di vita il 18 aprile dell'a. 1167, venerato poscia come Santo dai popoli. La Congregazione de' riti con decreto del 10 e 23 luglio 1894 confermò la sentenza del Vescovo di Bruges sul culto immemorabile dato al Servo di Dio. — 2.° *Sodalizii Salesiani di Maria Ausiliatrice*. Con un Breve del 19 gennaio 1894, pubblicato dalla Secreteria de' Brevi, è stato concesso al Superiore generale de' Salesiani, D. Michele Rua, la facoltà di erigere nelle chiese ed oratorii della Congregazione salesiana i sodalizzi, detti di Maria ausiliatrice, e di aggregarli all'arciconfraternita dello stesso titolo eretta in Torino, con tutte le indulgenze a questa già concesse.

3. I lavori pel miglioramento edilizio di Roma, benchè quasi da per tutto sospesi per mancanza di denaro (effetto proveniente dal difetto di preveggenza, onde si volle distruggere l'antico e fabbricare il nuovo senz'ordine, misura e proporzione) proseguono però regolarmente quanto all'arginatura del Tevere, che è quasi compiuta. Quest'opera gigantesca, che infrena il classico fiume entro un letto di cento metri di larghezza, chiuso lungo la riva da argini formidabili, ha seco recata per conseguenza la modificazione de' vecchi ponti, oltre l'aggiunta de' nuovi, che sono il *Ponte Garibaldi*, il *Ponte Margherita*, il *Ponte Umberto* che è sul finirsi, e qualche altro che è già in disegno. Tutti questi nuovi ponti uniscono più intimamente la riva sinistra del Tevere, in cui si spande il grosso della città, con la riva destra del medesimo, ov'è il centro del mondo morale, la pupilla di Roma, il Vaticano. Talchè sembra (chi volesse filosofare) che la Rivoluzione italiana sia stata obbligata dalla Provvidenza a spianare al Vicario di Cristo le vie che a lui conducono. Quanto alla modificazione de' vecchi ponti, è da fare un cenno di quella, or ora compiuta, nel glorioso *Ponte Sant'Angelo*, il più maestoso di Roma, il più ricco di storiche memorie e che più immediatamente guida al Vaticano. Questo ponte è stato riaperto ai primi giorni del nuovo anno. Tutta la



sua trasformazione consiste nell'allungamento richiesto dall'arginatura regolare del Tevere: ossia, laddove esso aveva prima tre soli grandi archi in mezzo e due piccoli e più bassi all'estremità, onde il ponte riusciva curvo; ora, essendosi allargati gli archi estremi, esso ne conta cinque, tutti uguali a pieno centro, e il passaggio è del tutto piano. Quattro scalinate di travertino scendono dai quattro angoli del ponte al fiume. Il lavoro del prolungamento descritto è stato ideato dal cav. Augusto Polidori, ingegnere del Genio civile. Anche intorno allo storico e memorando Castello della mole adriana, a cui mette capo il ponte, sono stati fatti alcuni aggiustamenti colla demolizione del terrapieno e della cinta esteriore; onde esso all'occhio sembra elevarsi più spigliato e minaccioso sugli spaldi merlati del Sangallo che l'attorniano. Quest'aura di modernità che è passata sul celebre ponte, non sembra avergli nulla tolto della sua grandezza e maestà. All'ingresso del ponte (per chi guarda il Castello) sono state ricollocate le due grandi statue di S. Pietro e San Paolo, fatte porre già da Clemente VII nel 1534, e dopo di quelle le altre otto statue degli Angeli, recanti gli istrumenti della Passione; statue fatte fare dalla munificenza di Clemente IX, secondo il disegno del Bernini ed eseguite dagli scolari di lui. Ci piace ricordare che nelle due basi della testata del ponte, ove sorgono le due statue dei Principi degli Apostoli, si leggono, l'una rimpetto all'altra, due iscrizioni, di cui la prima, sotto la statua di S. Pietro, dice *Hinc humilibus venia*, e la seconda sotto la statua di S. Paolo, che reca la spada della giustizia: *Hinc retributio superbis*. Bellissime lezioni al pellegrino che per quel ponte s'avvia al Vaticano: colla prima s'allude al perdono che si ottiene pel potere delle somme chiavi, nelle mani di S. Pietro, colla seconda al castigo, simboleggiato nella spada di S. Paolo <sup>1</sup>.

4. Non è ignota la lotta, suscitatasi in questi ultimi tempi nell'Istria tra gli Italiani e gli Slavi. Or ultimamente, la lotta da poli-

<sup>1</sup> Il Prof. G. Cascioli ne' tre numeri dell'*Osservatore R.*, 2, 3 e 4, ha raccolto in tre articoli le memorie storiche del Ponte S. Angelo. Se è lecito mescolare un'amenità colle cose gravi, vogliamo riferire uno scherzo romanesco riguardo alle dette due statue di S. Pietro e S. Paolo, così narrato dal menzionato prof. Cascioli. « A proposito di queste due statue, una graziosa pasquinata riporta, fra gli altri, il Novaes, fatta ai tempi di Sisto V. Come ognuno sa, questo Pontefice era rigido osservatore della giustizia. Ora, avendo ordinato la revisione di alcune antiche cause criminali, una mattina, fu trovata la statua di S. Pietro vestita di manto e cappello con stivali ai piedi, in atto quasi di andarsene. In una scritta al piedistallo, S. Paolo domandava la cagione di questa subitanea partenza. S. Pietro rispondeva: *Caro collega, fuggo da Roma per timore che Papa Sisto mi faccia giustizia d'aver io tagliata, alcuni secoli addietro, l'orecchia a Malco.* »

tica è divenuta anche religiosa. Nel darne qui un cenno, come vogliamo fare de' fatti contemporanei, intendiamo, più che mai, esercitare l'ufficio di storici nel senso più stretto della parola, ossia di narratori d'un avvenimento che accade, senza recare nessun giudizio su di esso, riservandoci forse di giudicarlo dopo che esso sarà del tutto e pienamente svolto. Narriamo dunque come il Municipio di Trieste ha diretto al Papa un memoriale, movendo lamenti sul troppo predicare in islavo e poco in italiano in quella diocesi, con gran danno (dice il detto Municipio) della popolazione italiana, la quale è molto superiore alla slava. E adduce quindi note e statistiche, nominando parrocchie e chiese della città e del territorio, ove le prediche e le funzioni sacre in islavo sarebbero soverchie e con detrimento religioso di quei che parlano italiano. Si accusa l'autorità diocesana di proteggere la propaganda slava, si dice che dal convitto diocesano vennero esclusi i sacerdoti italiani, eccetera. Dopo l'esposizione, assai particolareggiata di tali fatti (veri o falsi che siano, lo dirà il giudice a cui appellò il Municipio), il memoriale termina così, secondo il sunto comunicato ai giornali: « In considerazione di tutto ciò, la rappresentanza della città di Trieste, vista l'inefficacia delle proteste avanzate alla Curia vescovile, ispirandosi al dovere di tutelare gl'interessi religiosi e morali della popolazione, deliberò di rivolgersi direttamente al Papa, pregandolo istantemente perchè voglia prendere in benevola considerazione con la paterna sua sollecitudine le seguenti preghiere: 1° Che in tutte le chiese parrocchiali della città sia aumentato il numero delle prediche italiane; 2° Che nelle quattro chiese suburbane sia introdotta per lo meno una predica italiana nelle domeniche e feste; 3° Che in tutta la sacra ufficiatura sia ripristinata la lingua latina; 4° Che l'educazione dei giovani che si dedicano al sacerdozio, sia tale da assicurare la loro utilità nella città di Trieste. » — Questo è il memoriale del Municipio triestino al Papa; né riparleremo, a Dio piacendo, a causa finita.

5. APPUNTI STORICI. — 1.° *Un busto al P. Liberatore nell'Università Gregoriana.* In un'aula dell'Università Gregoriana è stato collocato sopra una colonna di marmo nero un busto del defunto P. Liberatore, che risuscitò in Italia lo studio delle dottrine filosofiche di S. Tommaso d'Aquino. Lo scultore è stato il sig. Giulio Fasoli, i promotori gli alunni dell'Università stessa, e in ispecial modo il Collegio inglese ed un suo alunno il Rev. Andrea O' Laughlin. L'iscrizione sopra una lamina di metallo dice: *Matthaeo Liberatore Sod. e Soc. Jesu — Philosophiae Aquinatis Restitutori et Vindici — Alumni Universitatis Gregorianaë — Anno Domini MDCCCXCIV — Aere conlato.* L'Università Gregoriana, di cui è qui parola, conta in quest'anno 985 alunni, provenienti da 38 comunità religiose e 17 collegi. — 2.° *Uno scambio*



di croci pastorali tra il Papa e un Vescovo. La *Croix* narra quest'aneddoto, riportato anche dall'*Osservatore cattolico*. Mons. Emard, Vescovo di Valleyfield trovavasi a Roma; ed in un'udienza, presentò al Santo Padre un certo numero di oggetti di devozione, pei quali desiderava una benedizione speciale, prima di portarli al Canada. Sua Santità si mise ad osservare la croce pastorale del Vescovo, ed esaminandola con diligenza, ne lodava la ricchezza e bellezza artistica. — Santo Padre, si arrischiò a dire Monsignore, se questa croce piace a V. S., si degni di accettarla; V. S. mi farà un grandissimo onore ed un dolcissimo piacere. Leone XIII col suo fine sorriso, rispose che non l'avrebbe accettata che con una condizione. — Quale, Santo Padre? — colla condizione che ella accetti in cambio la mia. L'accordo non fu difficile a stabilirsi.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Le vittorie dell'esercito italiano a Coatit e Senafé nella colonia eritrea.
- 2. Il Zanardelli paladino delle libertà liberali, conculcate in Italia.
- 3. Un episodio nell'agitazione politica: le nozze della figlia di Francesco Crispi, ossia un ritorno alle idee cristiane.
- 4. L'apertura dell'anno giuridico e la politica ecclesiastica de' liberali moderati.
- 5. La morale de' liberali e quella de' cattolici; una lettera del Paganuzzi.

1. L'Africa ci chiama ancora a sè. Per chiarezza di quel che diremo, è da riprender le cose un po' dall'alto. La prima rottura tra gl'Italiani e la gente africana, che circonda la colonia eritrea, cominciò dopo il trattato d'Ucciali, stipulato tra Menelik, Imperator d'Abissinia, e il Conte Antonelli. Voltato che fu in italiano il testo aramaico del trattato, Menelik apprese con meraviglia, come nella traduzione dicevasi, dover lui esser soggetto all'Italia nelle sue relazioni diplomatiche cogli altri Stati ed esser così privo della sua indipendenza. Il Governo d'Italia sostenne essere esatta la traduzione dell'Antonelli, e Menelik la negava, producendo il testo aramaico. Di qui lo sdegno di Menelik cogl'Italiani. « Si è voluto troppo, dice il *Diritto*, e l'astuzia e la ferezza africana risposero rivoltandosi. » A ciò si aggiunse, non è molto, il raffreddamento dell'amicizia del Ras del Tigrè, Mangascià, anzi un aperto tradimento. Costui è figlio del morto Giovanni, Imperator d'Abissinia, a cui non egli ma Menelik successe nel trono. Quindi si spiega la sua prima inimicizia con Menelik e l'amicizia cogl'Italiani. Questa aveva egli giurata sul Vangelo nel 1891 nel convegno col General Gandolfi. Ma le amicizie son mutabili e gli Africani danno ai trattati non più valore che alla carta su cui sono scritti. Benchè anche

in Europa certe convenzioni si sieno violate, nè più nè meno che in Africa. Mangascià, dunque, lasciata l'amicizia degl'Italiani s'era rivolto a Menelik. A ciò fu indotto dalla sua ambizione, dagli incitamenti dello stesso Menelik e forse anco dall'amore innato del suolo nativo contro gli stranieri. Menelik gli aveva detto che lo farebbe Re del Tigrè, se operasse alcun che di grande. Di qui il mutamento della sua politica; e cambiata la vita allegra, che aveva menata finora tra buffoni, donne e giullari, die' di piglio alle armi, rivolgendole contro la colonia, coonestando però i suoi armamenti col pretesto d'aiutare gl'Italiani contro i Dervisci. Talchè gl'Italiani dalla parte di Kassala verso occidente hanno a temere dai Dervisci (contro i quali sta alle vedette il Generale Arimondi) e dalla parte orientale e meridionale si devono difendere dai Tigrini e dagli Abissini. Il primo segnale della guerra fu dato da Batha Agos, contro cui il Governatore dell'Eritrea, General Baratieri, riportò la vittoria già da noi narrata nel passato quaderno, vittoria che fu seguita dalla marcia sopra Adua, fatta dal Baratieri, per incuter timore ai nemici; poichè, prevedendo il detto Generale quel che si minacciava contro la colonia, dal 20 al 30 dicembre passato raccolse tutte le forze che potè nella parte dell'Asmara e con 5000 uomini si presentò ad Adua. Ritornato quindi ne' confini della colonia di qua dal Mareb, pose il campo generale ad Addi Sadi, aspettando ciò che di fatto avvenne. L'11 gennaio Ras Mangascià passò i confini, per incontrare gl'Italiani di là del torrente Belesa. Il Baratieri non aspettò l'attacco, ma lo prevenne. La sera del 12 arrivò, senz'essere avvertito dal nemico, a Coatit, non lungi da Digsà, e all'alba del 13 cominciò improvvisamente la battaglia. Ras Mangascià era forte di circa 10 mila fucili, il Generale italiano di 3500, alcuni cannoni e uno squadrone. Si combattè ambedue i giorni, il 13 e il 14, con grande accanimento e con gravi perdite de' Tigrini; i quali furono costretti a levare precipitosamente il campo, ritirandosi verso lo Scimenzana. Inseguiti dal Baratieri, furono sopraggiunti dopo 11 ore di marcia presso Senafè (villaggio dell'Oculè Kusai), ove il Ras aveva piantato il campo, che offrì un ottimo bersaglio all'artiglieria. Sorpresi nuovamente i Tigrini da que' bolidi pioventi dall'alto, che erano le bombe de' pochi cannoni italiani, si disciolsero del tutto, lasciando sul posto tende, armi, viveri, quadrupedi e munizioni. A Coatit, dalla parte degl'Italiani i morti sono stati 120, i feriti 190. Tra i morti dell'esercito italiano, i più erano indigeni e solo 5 d'Italia: cioè i tre tenenti Castellani, Sanguinetti e Scalfarotto; il furiere Pilati e il sergente Bertoia. — Dopo questi fatti, si sono spediti in Africa altri 615 uomini e 32 ufficiali, che s'imbarcarono a Napoli, il 16 gennaio, portando seco mille fucili. Ora un'osservazione. I fatti narrati sono militarmente onorevoli. Ma che dire,



considerando le cose politicamente? Se Ras Mangascià non ha vinto, non è stato abbattuto. Di qui nuove guerre, lunghe e costose e non col solo Mangascià. Con quale utilità si gettano sulle sabbie africane vite e danari? E che sarebbe se dietro il Ras del Tigrè vi fosse l'Imperatore dell'Abissinia? Il futuro darà risposta a queste dimande.

2. Dalla colonia eritrea tornando alla madre patria, troviamo la continuazione d'una guerra interna, punto leggera. Al Di Rudinì, al Brin, al Colaiani, al Cavallotti s'è aggiunto anche lo Zanardelli a parlare contro il Crispi. Nell'opinione del mondo liberale lo Zanardelli è tenuto per uno de' migliori rappresentanti del liberalismo, come colui che riformò il codice italiano ed è stimato uno de' primi giureconsulti e de' più autorevoli uomini nel Parlamento. Il 13 gennaio, nel teatro *Guillaume* in Brescia, alla presenza di 670 commensali, lo Zanardelli, dopo il banchetto, tenne un lungo discorso politico contro il Crispi e il suo modo di governare. Il deputato d'Iseo tacque del tutto sulla condotta morale del Presidente del Consiglio, nulla potendo aggiungere a quello che aveva sciorinato all'aperto il Cavallotti. « In questo giorno, egli disse, tutte le mie parole si limitano a dimostrare come noi siamo, in tutto e per tutto, spettatori del più grande perturbamento delle funzioni costituzionali. » Egli, in una parola, si fe paladino della così detta libertà, che, acquistata e conseguita dopo tanti stenti, dal Sig. Crispi è manomessa e conculcata. Quasi fossimo ai tempi eroici del quarantotto, lo Zanardelli sciolse il canto alla libertà liberalesca. Per noi cattolici che non abbiamo mai creduto a quella parola, la quale sulle labbra rivoluzionarie era una menzogna, è ora un trionfo assistere a queste reciproche carezze de' fratelli e, quel che è più, a certe aperte confessioni postume. « Quanti mai eccellenti discorsi (esclama il *Messaggero*) furono pronunziati nei banchetti politici da vent'anni a questa parte! I Depretis, i Nicotera, i Crispi, i Zanardelli, e via via i loro amici e compari, ci hanno sempre lusingati con rosee promesse ed accarezzati con dolcissime parole.... Poi, quando a turno sono giunti al potere, hanno fatto come gli altri, dando sempre una mano amica all'esattore, perchè ci strappi gli ultimi brandelli della nostra povera pelle di contribuente. » E il *Mattino* di Napoli, da vero scettico in liberalismo, dice: « Zanardelli si è fitto in mente di essere un liberale, crede che il mondo per esser felice debba esser liberale, ed è convinto che da lui solo la libertà possa sperare salute. » In somma qui abbiamo un aperto ripudio della libertà liberalesca. E, per tornare alla sostanza del discorso zanardelliano, ecco i punti sopra i quali egli insiste, e ne quali egli afferma (e in ciò non sembra aver torto) che il Governo negli ultimi tempi si sia rimangiate tutte le libertà concesse, sulla fede delle quali si abatterono troni, si spezzarono corone, si piantarono i cannoni con-

tro Roma e si aprì co' grimaldelli un palazzo papale. I punti sono dunque: *la proroga della sessione*, fatta, dice egli, con aperto disprezzo dell'assemblea sovrana e per evitare una discussione sulla moralità del Presidente del Consiglio; *i così detti decreti, aventi forza di leggi provvisorie*; *le pubbliche libertà*, violate (egli afferma) con tanti processi militari, coll'arresto di deputati nell'intervallo d'una sessione e l'altra del Parlamento, collo scioglimento delle società socialistiche, col domicilio coatto, eccetera; *il diritto di riunione*; *i processi politici e le leggi di eccezione*; *l'indipendenza della magistratura*; *il reggimento rappresentativo*. E basta questo cenno, perchè uno possa farsi un'idea del come si stia ora in Italia, quanto alla teorica di Governo costituzionale e di libertà, per cui si mise sossopra tutta la Penisola. Il deputato Colaïanni in una lettera ad un giornale romano aggiunge questa confessione: « Innanzi al tribunale di Palermo dissi la verità; e tornerei a dirla, soprattutto perchè convinto che essa avrebbe dovuto giovare agli accusati: cioè in Austria, e sotto il governo pontificio, e sotto i Borboni, la verità detta sarebbe bastata a fare assolvere gli accusati, ma non poteva bastare in Italia dove i giudici di Francesco Crispi avevano la semplice missione di condannare ad ogni costo. » — Alla voce dello Zanardelli, del Di Rudinì, del Brin, del Cavallotti, in somma di quelli che sono in voce di primi uomini politici d'Italia, si deve aggiungere quella del popolo, la quale è molto eloquente. Questa s'è rivelata a Palermo, a Budrio e a Roma. A Palermo nella elezione politica pel deputato di quella città, riuscì eletto Garibaldi Bosco, incarcerato dal Crispi, che dalla prigione si vuol far passare a Montecitorio per dettar leggi; a Budrio è stato eletto Andrea Costa, il noto socialista, contro il General Mirri; a Roma vinse bensì il Ranzi, monarchico crispino, contro il Roseo, radicale; ma fu un colpo dell'ultima ora, dopochè il Crispi aveva mandato all'urna tutti gli addetti agli uffizii governativi. Sono sintomi molto significanti questi, ora che siamo alla vigilia dello scioglimento della Camera e delle nuove elezioni. A Palermo fu gran festa all'elezione di Garibaldi Bosco. Il popolo gridava: *Viva Bosco! Abbasso Crispi!* Ma questi si vendicò. Il prefetto di Palermo, il Comm. Cavasola, fu da lui issofatto trasferito per telegramma a Modena. Sciagurato! lasciò eleggere agli elettori il Bosco, invece di far passare la volontà del Crispi! Ma che cosa mai contano gli elettori in liberaleria? Anche il brusco richiamo del Comm. Rössmann, Ambasciatore italiano a Parigi, è attribuito alla poca sua efficacia in opporsi a certi articoli del *Temps*, giornale officioso francese, che diceva male di Francesco Crispi e metteva a nudo le nostre miserie morali e politiche.

3. Se parliamo delle nozze di Giuseppina Crispi col Principe di Linguaglossa, non è già per dare importanza storica ad un fatto do-



mestico, ma perchè le circostanze che l'accompagnarono l'ingrandirono più del dovere. Tre cause, a nostro avviso, a ciò concorsero: il celebrarsi un matrimonio cristiano in casa di colui, del quale la storia matrimoniale (con Felicità Vella, con Rosalia Montmasson e con Lina Barbagallo) narra cose poco edificanti<sup>1</sup>; la pompa di grandiosità datogli dal padre della sposa; e più di ogni altra cosa, il sigillo religioso che l'accompagnò. Giuseppina, che l'*Italia del Popolo* dice nata nel 1873 dalla Barbagallo, è stata educata non senza religione da Francesco Crispi. In un convento di Roma, al Cenacolo, egli stesso la presentò alla Superiora perchè fosse istruita per la prima comunione. Avvicinandosi il giorno del matrimonio, le fu data la cresima da Mons. Degni, Vescovo ausiliario di Napoli, e la cerimonia si compì nella casa della Principessa di Linguaglossa, il giorno 9 gennaio. Il 10 si fe' l'atto civile, che è il registrarsi de' nomi degli sposi nel municipio, e il 12 si celebrò il matrimonio nella piccola chiesa dell'Ascensione a Chiaia, tutta parata a fiori. « Giunti all'altare, narra il corrispondente napoletano della *Voce*, gli sposi s'inginocchiarono ad un bellissimo e ricco inginocchiatoio di velluto cremisi, circondati dal Cav. Crispi, da D. Lina, dall'on. Damiani, compare d'anello, dal Principe di Moliterno, dal senatore Municchi, dal sindaco Del Pezzo e da altri. Monsignor Sanfelice di Bagnoli, zio dello sposo, salì i gradini dell'altare e rivolgendosi agli sposi, indirizzò ad essi un affettuoso discorso. Mentre il sacerdote parlava, notai che la sposa pregava ed era quasi commossa. Il discorso del Sanfelice fu commovente ed elevato insieme. Poscia Monsignore prese l'anello, lo benedisse e, congiungendo le mani degli sposi, pronunziò la formola sacramentale di rito. A questo momento gli sposi si commossero e con essi parecchi dei parenti, incluso Crispi. Quindi fu celebrata la messa con accompagnamento di organo solo. Alle 10 e tre quarti la funzione ebbe termine con la massima sollecitudine. » I doni che si ebbe la figlia del primo Ministro d'Italia sono stati veramente principeschi; basti dire che il *Popolo Romano* nell'enumerarli occupò più d'una colonna. Il Re, i Ministri, gli Ambasciatori, tutti concorsero a fare ossequio a Francesco Crispi. Il Carducci stesso prese in mano la sua cetra e cantò, elevandole all'altezza lirica, le cospirazioni del Crispi contro il suo legittimo Re, (« Quando novello Procida - Arava ei l'onda sicula »), cospirazioni che, usate ultimamente contro il Crispi, si scontano da tanti infelici colla carcere e col domicilio coatto. Contraddizioni coteste, che avemmo parecchie volte l'occasione di registrare. La politica non è stata estranea a questa festa di famiglia. Certi fiori mandati, dicesi, dalle donne di Trieste, furono accolti dal Crispi con gran gioia, come fiori

<sup>1</sup> Di questo tema si può leggere l'*Italia del Popolo* nn. 1651, 1653

della « terra irredenta »; laddove dallo stesso sul dono dell'on. Brin, nemico politico di lui, fu scritto: *Si respinge*. Ma il meglio di tutto questo romore fatto attorno a questo matrimonio è la parte data alla Religione da chi meno si potrebbe aspettare. Il che indica un gran mutamento nella società liberalesca. Il *Cittadino* di Genova così accenna a questo ritorno alle idee cristiane. « Il ritorno sarà vernice esterna, sarà tornaconto o convenienza: ma è. Ecco la figlia dell'on. Crispi, di un bigamo, del nemico del cattolicesimo, di colui che nel 1860 in Parlamento disse morto il Papato, che celebra pomposamente il matrimonio religioso, che si fa benedire prima dall'Arcivescovo di Napoli, che riceve la cresima, insomma che va a nozze, come ogni donzella cattolica. Ed ecco l'on. Crispi, l'amico di Mazzini e di Garibaldi, che, secondo ogni certo indizio, ha pur regolato davanti al sacerdote la sua unione con Lina Barbagallo. Quante cose mutano sotto il sole! L'on. Crispi lungo la sua carriera di cospiratore, di politico, di ministro fu un rivoluzionario: sul declinare degli anni, eccolo diventare il sostegno della monarchia, l'uomo dell'ordine, il conservatore, che ama per la figliuola l'unione benedetta da Dio. Noi, come cristiani, diremo: Meglio così! Ma come osservatori degli uomini e delle cose, non possiamo a meno di notare che questo nostro secolo finisce coi più patenti caratteri della nevrosi sociale: è un ondeggiamento sociale tra il vecchio e il nuovo secolo che genera o degenera in confusione. »

4. Col ritorno alle idee cristiane, accennato qui sopra, si connettono bene due altri fatti. Uno è la voce della magistratura nell'apertura dell'anno giuridico in Italia. Quasi da per tutto i magistrati, che lessero i discorsi all'aprirsi del nuovo anno giuridico, fecero voti che si tornasse alla Religione, dal cui inconsulto abbandono s'è scatenata la coorte de' mali morali. Citiamone un esempio. Il Cav. Lipari Pais a Bologna chiamò il tempo che passiamo « un periodo di espiazione », e soggiunse: « Distrutta ogni religione si è cresciuti senza fede e senza speranza colla avidità e l'ingordigia dell'utile. Pieni di vanità, si è operata la demolizione del passato, ma si fu impotenti a riedificarlo, e col nome pomposo della scienza si uccise spesso il buon senso; di qui le insaziabili avidità e le nullità audaci, ambizione di fama e di danaro, e il precipizio nel disavanzo economico e morale. » Il Senatore Auriti, aprendo l'anno giuridico alla Corte di Cassazione di Roma, diè principio coll'invocazione di Dio e del sentimento religioso. L'altro fatto, a cui vogliamo solamente accennare e non più, è l'idea che si fa strada fra certi liberali moderati; ciò sarebbe una politica ecclesiastica più cristiana. Il noto Fra Pacomio, *alias* Raffaele De' Cesare, ha scritto su ciò nella « Nuova Antologia » col titolo *Un programma di politica ecclesiastica*; programma però inaccettabile dai



cattolici, perchè è un programma che ha i piedi di argilla, avendo a fondamento e base il *liberalismo*. Dal cattolicesimo cioè egli prende tanto quanto garba al moderatume liberalesco e nulla più: rendere statutaria la legge delle guarentige, togliere la leva de' chierici, non curarsi di *placet* e di *exequatur*, dare maggiore onorario ai Parrochi, costituire in enti giuridici *alcuni* ordini religiosi e giù di lì. Ma quanto a dare libertà piena e indipendente al Papa, quanto a riconoscerlo supremo arbitro delle cose religiose o connesse colla religione, posto per autorità di Dio, non se ne parla. Ecco la base d'argilla, su cui è fondato il programma, e che lo rende inaccettabile ad ogni cattolico. Ad ogni modo è bene aver notata questa resipiscenza de' liberali e questo, benchè non intero tributo, che ora offrono alla verità.

5. Tra tanti esempi d'immoralità degli uomini politici, per cui l'Italia è in subbuglio, ci piace registrare una lettera del Comm. Paganuzzi, Presidente dell'opera de' Congressi cattolici, la quale prova come i cattolici veri stieno agli antipodi della morale laica, ora dominante tra gli uomini che governano. La *Gazzetta di Venexia* aveva insultato il Paganuzzi per l'obolo di 10 lire, registrato tra le offerte al Papa nella *Difesa*, e stampò quanto segue: « La *Difesa* registra le offerte di tre fanatici, come riparazione del sognato oltraggio! Notiamo quella dell'Avv. Paganuzzi, che sente il dovere di restituire dieci lire delle dodicimila (*diciamo dodicimila*), che egli riscuote come presidente delle associazioni cattoliche! Oh che commedia, oh che commedia!» Al quale immeritato insulto così rispose l'egregio Avvocato: *Sig. Direttore della « Gazzetta di Venexia »*. Devo ringraziarla del *preambolo* stampato sul suo giornale, n.° 3 di questa mattina, nell'articolo intitolato « alla Difesa »: preambolo col quale Ella afferma, che il sottoscritto « *com* Presidente delle associazioni cattoliche, riscuote lire dodicimila » (si intenderà all'anno!); e la ringrazio perchè il Presidente stesso, cioè il Presidente dell'Opera dei Congressi, ha così occasione di rispondere categoricamente su tal punto quanto segue: 1° Che nemmeno tutti i proventi dell'Opera dei Congressi (ed altro è l'Opera, altro è il Presidente), che vengono da contribuenti o benefattori di molte parti d'Italia, arrivano, *tutti compresi*, alla somma indicata; 2° Che l'ufficio di Presidente dell'Opera dei Congressi (e lo stesso dicasi di ogni altra società cattolica italiana) è *assolutamente gratuito*; e che il sottoscritto Presidente non riceve *nemmeno un centesimo* per assegno, compenso, indennità o gratificazione qualsiasi delle sue prestazioni, o del suo ufficio, dall'Opera o da chicchessia *alto* o *basso*; 3° Che anzi il sottoscritto Presidente spende continuamente del proprio per l'Opera, oltre allo stare *esposto* e in *isborso* per l'Opera stessa; 4° Che il Presidente, di tutte le rendite e spese dell'Opera dà ogni anno il resoconto alle persone incaricate di riceverlo; 5° Che l'Opera

dei Congressi è sempre in *deficit*, dovendosi colle esigue rendite (esigue certo, rispetto al movimento cattolico generale di tutta l'Italia) supplire *a stampa, ai giornali dell'Opera, a cancelleria, a spese borsuali di viaggi, a Congressi Generali e resoconti dei Congressi, ad adunanze, ecc.*, e a talune *meschine indennità* per lavori straordinari; dalle quali indennità è sempre escluso il Presidente, *che dà e non riceve*. — Per cui assai male a proposito fu da lei adoperata la parola « *restituisce* » applicandola alla offerta dal sottoscritto fatta al denaro di S. Pietro e quella di « *commedia ecc.* » che non sono che vere e proprie insinuazioni, ed ingiurie. La mia offerta data al Santo Padre come le altre mie, esigue o no, che mi credo in dovere di far di quando in quando, sono frutto solo delle mie onorate fatiche professionali e del modesto patrimonio avuto dai miei maggiori; patrimonio che, collo spendere, come mi glorio di spendere, il mio tempo in tanta parte per la Causa Cattolica e per sovvenire col mio debole patrocinio, il più delle volte del tutto gratuito, cattolici perseguitati ed istituzioni cattoliche oppresse, *trasmetterò diminuito ai miei figli*. Naturalmente per la parola « *restituisce* » e per quella di « *commedie* » ecc., ho diritto di dare querela, e mi riservo di farlo, se crederò che ne valga la pena. Una cosa sola mi preme di notare. E questa si è, che, mentre in altri paesi cattolici, senza osservazioni e senza scandalo di alcuno, cattolici che lavorano per la causa cattolica hanno ricevuto, o ricevono, giuste e proporzionate indennità; in Italia si lavora instancabilmente per la causa della Chiesa, senza bisogno che anche veri e propri impiegati (nel cui novero non potrebbe certo aversi il Presidente di un'Opera) ricevano compensi. Spero che Ella vorrà inserire nel suo giornale questa mia dichiarazione e mi protesto — Devotissimo *Avv. G. B. Paganuzzi* — Venezia, li 3 gennaio 1895.

## III.

## COSE STRANIERE

*GERMANIA (Nostra corrispondenza)*. — 1. Le relazioni con la Russia, la Francia, l'Inghilterra, eccetera — 2. Difficoltà interiori; soverchio zelo; condizioni imbrogliate. — 3. I socialisti. — 4. La festa di Gustavo Adolfo.

1. Dacchè è salito al trono Niccolò II, tutti tengono gli occhi fissi sulla Russia per conoscere quel, che si dice l'orientamento della sua politica. Eppure non faceva d'uopo di grande sapienza per saper tosto a qual giudizio attenersi. Niccolò II continua la politica da più secoli incarnata nella sua dinastia, come pure nel suo popolo, e che si assomma in questo aforisma: Tutto per la Russia. — Guerra e pace,



alleanza e nimistà, tutto tende al medesimo fine, ad accrescere la potenza della Russia, a giovare a' suoi interessi. Laonde il giovane Czar è stato sollecito di conservare il Sig. de Giers a capo dei negozi dello Stato, e continuare le mostre d'amicizia per la Francia. Così dureranno le cose, finchè la Francia si lascerà docilmente guidare dalla Russia, la quale cercherà di ritrarre per sè da questa docilità il maggior lucro possibile. Ora la Russia cerca altresì di cavar frutto dalle buone relazioni della sua corte colla famiglia regnante d'Inghilterra. La Russia si vuole avvantaggiare della guerra cino-giapponese per ampliare il suo territorio a discapito della Cina, i cui sudditi maomettani cominciano a commuoversi ed a preparare la strada ai Russi. Intanto i commissarii, russo, inglese e francese, attendono ad una inchiesta sulle atrocità commesse nell'Armenia. Dubito che gli altri abbiano a compiacersi dell'esito di questo passo, del quale si gioverà la Russia per affezionarsi le popolazioni scismatiche e contrapporsi ai tentativi di unione colla Chiesa universale. Vero è che gl'Inglese hanno anch'essi grande influenza nella Turchia asiatica e specialmente nell'Armenia; tengono al loro soldo parecchie popolazioni incolte, e le potranno spingere contro i Russi. Questi hanno il vantaggio di essere vicinissimi e di saper difendere le loro posture. Per ora, il contegno della Russia e dell'Inghilterra, le cui corti ricusavano di ricevere i regali che voleva mandar loro il Sultano, come altresì il contegno della Francia, potranno recare questo effetto, che il Sultano si raccosti anche di più a Berlino ed alla triplice alleanza. A Berlino invece si è ben badato di non ricusare i regali del Sultano al primogenito dell'Imperatore. Non vi narro cosa nuova, se dico che in Germania vi sono sempre da quindici a venti ufficiali turchi, e vi passano due o tre anni nell'esercito, e sono immediatamente sostituiti da altri ufficiali.

Noi peraltro non abbiam ragione di lamentarci del giovane Czar. Egli si è profuso in gentilezze e cortesie verso Guglielmo II, cui lo stringe amicizia di persona, e verso il suo esercito. Il conte Schuwaloff, Ambasciatore di Russia a Berlino da molti anni, è stato eletto governatore generale a Varsavia. Il suo successore appo noi sarà certamente persona amica della Germania e gradita a Guglielmo II. Abbiamo il vantaggio di conoscere la Russia, le sue istituzioni, gli uomini e le cose, e sorridiamo, quando il primo ministro d'Inghilterra ci minaccia un'alleanza colla Russia. Faccia pure; se ne accorgerà dopo tre anni.

La Francia ha avuto la commozione della condanna di un ufficiale superiore per ispionaggio, o meglio per alto tradimento, perchè il capitano Dreyfus è condannato per aver dato il piano di mobilitazione dell'esercito ad una potenza straniera, cioè alla Germania. È gran danno che le discussioni di questo processo non sieno state pubbliche;

ne avremmo imparate di belle! Anzitutto, che non è stata la Germania che ha cercato i servigi del Dreyfus: la più elementare prudenza vieta di fare profferte ad un ufficiale, che ha dinanzi a sè grandi promesse di splendida carriera. Ma il nostro stato-maggiore generale fa come gli altri: trae il maggior profitto dalle profferte fattegli. A Parigi si è commesso il grand' errore di far pubblicare da giornali notoriamente officiosi, quali il *Figaro*, il *Matin* ecc., le più gravi accuse contro l' Ambasciata di Germania, di darla a divedere come una istituzione di spionaggio che si dirama per tutto il paese. Ebbene, da quindici anni in qua si sono arrestate più centinaia di spie, e se ne sono condannate parecchie dozzine; ma neppur una è stata in relazione coll' Ambasciata. Senonchè le gazzette parigine hanno comprovato che un giorno si è fatto rubare il taccuino del signor de Bülow, l' addetto militare d' allora, da un antico salariato. Similmente asseriscono che la principale, anzi l' unica prova del tradimento del Sig. Dreyfus, consiste in una lettera rubata all' Ambasciata di Germania da un servo corrotto all' uopo! Dreyfus rinnega questo documento colla massima energia, e l' Ambasciata nega di aver avuto mai, nè da vicino nè da lontano, relazione alcuna col Dreyfus, o di conoscerlo comechessia; come pure che una lettera del Sig. Dreyfus sia stata rubata all' Ambasciata. È una risposta netta e categorica, e dovrebbe por fine a tutti i pettegolezzi. Si può andarne affatto sicuri; se il Dreyfus ha tradito, non si è valso dell' Ambasciata per mezzana. Dopo la faccenda del Bülow ed altre, si sa che l' Ambasciata è sì strettamente invigilata e spiata, che la più volgare prudenza le vieta d' immischiarsi in cose di spie. Le molte lettere di profferta di servigi a questo fine, restano tutte senza risposta alcuna, e sono gittate nel cestino.

Il nostro Governo è sollecito di comportarsi in piena regola verso la Francia. Se si fa la spia da una parte e dall' altra, è faccenda tutta propria di coloro che vi si accingono; gli stati maggiori sono da per tutto eguali; cercano di procacciarsi ragguagli il più che si può. Di questi giorni si sono pubblicate le memorie e la vita del generale Ducrot. L' interesse precipuo di questo libro consiste nello spionaggio, che il Ducrot aveva organizzato da parecchi anni nei paesi renani. Egli stesso fece più d' un viaggio, incognito, al medesimo fine. Dunque...? Non parlo poi delle molte spie catturate e giudicate appo noi in questi ultimi anni.

L' Imperatore Guglielmo II coglie tutte le occasioni per usare cortesie alla Francia. Egli ha manifestato le sue condoglianze alla famiglia del signor di Lesseps, come a quella del signor Burdeau; egli avea veduto a Berlino, nel tempo andato, questi due uomini cospicui. A dir breve, qui si ha a cuore di mantenersi in buone relazioni colla



Francia, e di cessare qualsiasi motivo di doglianza da parte sua, per non aver nulla a rimproverarsi per questo capo.

2. I giornali del principe di Bismarck proseguono a combattere il novello Cancelliere, principe di Hohenlohe, come combatterono il conte di Caprivi suo successore. Sono giunti perfino a spargere la voce che l'Imperatore faceva pagare, ricorrendo al fondo disponibile, al detto principe la differenza fra il suo onorario qual Cancelliere e l'onorario di *Statthalter*, vale a dire 120,000 marchi. La verità è che il Cancelliere non ha che il solo onorario di 54,000 marchi.

D'altra parte si annunzia una vera levata di scudi nella Germania meridionale. Il Re del Württemberg ricuserebbe novelli scambi d'ufficiali fra l'esercito suo e quello della Prussia; così pure avrebbe fatto giurare fedeltà alla propria persona dalle nuove urne, facendo appena menzione dell'Imperatore. Breve, si verrà apparecchiando un moto, se non antiunionista, almeno antiprussiano nel mezzogiorno. Vero è che la Germania meridionale non ebbe mai soverchia simpatia per la Prussia, e che finora i Governi erano stati i migliori sostegni dell'influenza prussiana. I nuovi aggravii militari e finanziari, ond'è minacciata la Germania tutta, non possono al certo destare molto entusiasmo nel mezzogiorno. Il popolo fa spiccare talmente la sua opposizione, che i Governi, se non vogliono cadere in disistima, non possono più fare i sordi. Del rimanente la condizione finanziaria dell'Impero è migliore di quanto si riputava. I sette primi mesi del 1894 hanno recato un aumento di 134,509,000 marchi; il che consente di fare assegnamento sopra un totale di 667 milioni di rendita, procedenti dai dazii d'introduzione e dalle tasse di consumo. D'altro canto, le ferrovie che appartengono quasi esclusivamente all'Impero ed agli Stati, sono in cospicuo aumento di rendita.

La sessione del Reichstag è cominciata in modo spiacevolissimo. Fu inaugurata con un discorso del trono nella sala bianca del castello, addì 6 dicembre, dopo l'apertura del nuovo palazzo del Parlamento, che costò dieci anni di lavoro ed una trentina di milioni. Ma la cerimonia, consistente nel porvi l'ultima pietra (che deve sorreggere la statua di Guglielmo I), fu al tutto militare. Non ci si vedevano che ufficiali; a richiesta dell'Imperatore, il presidente del Reichstag signor de Levetzow vestiva la sua divisa di maggiore della landwehr. L'Imperatore diè il primo colpo di martello, poi una lunga filza di generali e di persone della corte, fecero la stessa cosa, prima che il martello fosse consegnato al Presidente del Reichstag. Vedevasi appena qualche deputato in abito civile. Il Reichstag ed il popolo sono rimasti tanto più delusi, perchè l'Imperatore non ha voluto che fosse scolpita sulla fronte del palazzo la dedica: *Dem Deutschen Volk*, ossia: Al popolo tedesco. — Eppure la si vede nel disegno approvato da tutte le autorità, compresi lo stesso Imperatore.

Ma questi sono ancora gli urti più lievi. Il discorso del trono parla di riforme sociali, all'uopo di sminuire le differenze sociali ed economiche; ma annunzia pur anche un aggravamento delle leggi penali per meglio reprimere le minacce rivoluzionarie, e fa spiccare la necessità di creare nuovi balzelli. Il solo punto, che appaghi, è l'accertamento che in Europa continua ad assodarsi la politica di pace.

Dopo la costituzione dell'ufficio, il Signor Levetzow, secondo è costume, fece un evviva (*hoch*) all'Imperatore, al quale evviva rispose tutto il Reichstag. Soltanto alcuni deputati socialisti, che questa volta erano rimasti nell'aula, si astennero, anzi neppur si levarono in piedi. I conservatori ruppero in proteste clamorose, e il Presidente biasimò quel contegno irriverente. Il Sig. Singer rispose allora: « Non ci associamo ad un omaggio verso colui, che ha detto ai coscritti correr loro il debito di sparar contro i loro padri e le loro madri. Questo contraddice al nostro onore e alla nostra dignità. » Il Singer fu richiamato al dovere, con soddisfacimento del Reichstag; ma qual non fu lo stupore, allorchè, pochi giorni appresso, il Cancelliere presentava al Reichstag la domanda di licenza a procedere contro il deputato Liebknecht, perchè era rimasto seduto quando fecesi l'*evviva* all'Imperatore! Il regio procuratore scorgeva in questo il delitto di offesa maestà. Ad eccezione di alquanti diarii officiosi, tutta la stampa si schierò energicamente contro la pretensione del procuratore, di voler esercitare il suo ministero nell'ambito del Reichstag, e di assoggettare le sue tornate ed i suoi membri all'autorità giudiziaria. Così la domanda pel processo fu rigettata da 167 votanti contra 69.

Fa d'uopo riconoscere che il soverchio zelo del procuratore ha fatto spiccare maggiormente un deplorabile episodio. È cosa spiacevolissima che l'Imperatore si lasci non di rado trascinare dalla sua facondia. È rarissima eccezione qui da noi che l'esercito abbia sparato contro il popolo. Non mai questi conflitti dolorosi ed estremi presero grande estensione. Inoltre da lunga pezza regna fra noi uno spirito di concordia, che tiene lontana qualsiasi temenza che siffatto accidente abbia a rinnovellarsi così tosto. Era dunque al postutto intempestivo parlare alle giovani reclute di un caso così estremo. Pertanto i socialisti non hanno mancato di propalare il discorso imperiale alle reclute, e di commentarlo nelle loro conventicole. Questo disgraziato discorso ha fatto dolorosa e nocevole impressione per ogni dove. Ma perchè mai l'Imperatore lo ha pronunziato, egli uomo di sì alto sentire? Perchè gli manca un consigliere di senno, che gli mostri la condizione nella sua luce schietta, e lo venga ragguagliando delle vere propensioni del popolo. Privo di questo assennato consigliere, l'Imperatore sta del continuo in gran sospetto e timore dei socialisti. Gli si fa credere che lo Stato ed il trono versano in pericolo, e che gli



è d'uopo valersi di tutte le sue forze per farlo cessare. Questa sua paura soverchia dei socialisti, che si appalesa in molti discorsi dell'Imperatore e in molti atti del suo governo, ha giovato solamente all'estendersi del socialismo, che di tal guisa si trova considerato qual potenza eguale a quella del Governo. Per questo capo una grande malleveria grava sul Signor de Caprivi, non avendo saputo ragguagliar bene l'Imperatore, e preservarlo da ogni esagerazione. Il Signor de Caprivi non giunse forse persino a dire al Reichstag, nel presentargli un disegno di legge per concedere risarcimenti ai sottufficiali, che il Governo faceva ragione d'ogni legge nuova a norma dell'effetto da essa prodotto sui socialisti? L'Imperatore sta in pensieri giustamente sul conto del socialismo, ma sembra che non ne conosca le vere cagioni, ed avvisi che basterebbero leggi repressive per combatterlo.

La nuova legge contro le trame rivoluzionarie (*umsturzvorlage*) rincara le pene per l'istigamento a delinquere e l'apologia del delitto, per chi storna i soldati dai loro doveri, per qualsiasi attentato a danno del presente ordine di cose, e per coloro che pubblicamente assaliscono la religione, la monarchia, il matrimonio, la famiglia e la proprietà, in guisa da turbare la pubblica tranquillità. Ma il testo della legge è steso in tale maniera, che qualsiasi censura delle pubbliche cose potrebbe trarsi dietro gravi castighi. Il Presidente del Reichstag, per la sua obbedienza militare agli ordini superiori, voleva pur costringere l'assemblea a discutere e deliberare questa legge prima dell'anno nuovo. Ma il Reichstag non volle saperne; al momento decisivo non si trovò in numero legale; fu mestieri differire la discussione a dopo finite le vacanze del Natale, cioè agli 8 di gennaio 1895. I fautori della legge, i conservatori, furon quelli precisamente che mancarono di assistere alla tornata. Così dunque la sessione ha cominciato con un disordine ed un malcontento generale. Non senza qualche ragione si crede che i conservatori ed anche il Governo vogliano spingere le cose all'estremo, per far nascere un conflitto, trarne pretesto a sciogliere il Reichstag e fare un colpo di Stato. I conservatori sopportano, loro malgrado, il reggimento costituzionale e parlamentare; vagheggiano sempre il reggimento autocratico, ond'essi sarebbero strumenti, ed il quale darebbe loro la potestà a tutti gli utili che ne conseguono. Non c'è a ridire: essi vorrebbero trar partito dal carattere risoluto e alquanto autoritario di Guglielmo II. Codesti signori neppur s'immaginano a quali complicazioni esporrebbero l'Impero. Più della metà della Prussia sta contro di loro, e la Germania meridionale si levrebbe unanime per opporsi ai loro divisamenti e rivendicare la propria autonomia.

3. Il primo effetto, che ha prodotto il novello contegno del Governo e la proposta legge contro le trame rivoluzionarie, è stato

quello di far cessare incontanente il grande dissidio palesatosi tra i socialisti nell'ultimo loro Congresso a Francoforte, e che pareva irrimediabile. Si rinnova ciò che accadde sotto il governo di Bismarck: di que' giorni, già lontani adesso nella memoria degli uomini, pareva che il nascente socialismo fosse dannato a certa distruzione dalle intestine discordie; non era più possibile ottenere disciplina nè unione. Il principe Bismarck fece approvare la sua legge repressiva contro i socialisti; ed ecco, come d'incanto, si ristabilì l'unione e la concordia, e, durante il troppo lungo impero di questa legge di eccezione, i capi riuscirono a mettere una ferrea disciplina nelle loro squadre. Il partito ne ebbe saldezza di compagine, e rafforzavasi di novelli proseliti tanto più facilmente, in quantochè l'adesione al socialismo avea il sapore d'ogni frutto proibito. Dopo l'abolizione della legge contro i socialisti, fatta dal presente Imperatore, la forte disciplina era riuscita a tener salda quella unione, alla meglio, fra i socialisti. Ed ecco qua che sono minacciati da una nuova legge di giusto rigore, in quella appunto che un nuovo dissidio sta per mandare in rovina il partito. È forza arrendersi all'evidenza dei fatti; i nostri governanti non traggono lor pro dall'esperienza. Si può francamente asserire, che è colpa loro se il socialismo è diventato una potenza, che li fa tremare fuor di misura.

La scissura peraltro ci ha giovato a qualche cosa. Il Bebel, il gran capitano de' socialisti, rinfaccia specialmente alla Baviera il meschinissimo contributo che reca alla cassa generale del partito. Questa, per converso, ha fornito 12,000 marchi alla *Post* di Monaco per salvarla dal fallimento, 1500 marchi di giunta per uno de' suoi redattori; parecchie migliaia di marchi sono state pagate a diversi giornali e periodici; più di 10,000 marchi si sono spesi per le elezioni nella Baviera. La cassa generale paga le indennità ai deputati socialisti della Baviera, ed inoltre molti sussidii a compagni perseguitati. I deputati socialisti della Baviera, fra cui i compagni Auer e Grillenberger, che sono i caporioni della scissura, non hanno dunque ragione di mostrarsi alteri, dice il compagno Bebel. Inoltre è cosa curiosissima il risapere che il socialismo in Baviera v'è unicamente in grazia dei sussidii inviati dai socialisti della Russia. D'altro canto tutte le classi degl'impiegati hanno sempre dato appoggio ai liberali, e, in loro mancanza, ai socialisti contro i cattolici nelle elezioni.

Prima della fine dell'anno è stata conchiusa la pace fra i birrai collegati di Berlino e i socialisti, che avevano lanciato l'interdetto su quelle fabbriche per aver licenziato gli operai che non vollero lavorare il primo maggio. L'interdetto è tolto, sicchè i 33 operai rimasti finora senza lavoro, saranno riammessi nelle birrerie, eccettuate quelle da cui furono licenziati. Le birrerie collegate insieme costi-



tuiscono un ufficio di collocamento permanente pei loro lavoranti, e di tal guisa vanno libere dalle intromissioni di un'agenzia più o meno socialista.

Prevedendosi possibile lo scioglimento del Reichstag, i socialisti hanno già dato il segno dell'agitazione elettorale. Una grande adunata di cinquemila persone si è tenuta a Berlino; il sig. Singer vi ha narrato i casi occorsi al Reichstag, e confermato le speranze del partito, che si allegra di poter guadagnare parecchi seggi nelle nuove elezioni.

4. Il protestantismo ufficiale celebrò, addì 9 dicembre, il terzo centenario dalla nascita di Gustavo Adolfo con uffici religiosi, adunanze, rappresentazioni teatrali, eccetera; ma il popolo è rimasto indifferente. Il Granduca di Baden ha fatto coniare una medaglia ad onoranza dell'invasore straniero, e nel teatro reale di Berlino si è recitato un prologo allusivo a lui. La stampa cercò di accalorare lo zelo, ma si ebbero altresì alcuni lampi di buonsenso. L'officiosa *Post* di Berlino, pur festeggiando il suo eroe, ha manifestato la speranza che « giammai, sotto colore di religione od altro, nessuno straniero, chiamisi Luigi XIV, Napoleone I, od anche Gustavo Adolfo, venga quind' innanzi a dettar legge a noi. » Ottimamente! Per la Germania Gustavo Adolfo assoldato dal Re di Francia è un nemico, un devastatore, precisamente come Luigi XIV; Napoleone I ed altri sovrani della Francia, esecrati e abborriti da noi come nemici della patria.

A Colonia, a Monaco ed in molte altre città, i cattolici avevano apparecchiato adunanze, nelle quali da vari oratori furon messe in vera luce la vita e le opere di Gustavo Adolfo. A Monaco e ad Altoetting si sono celebrate messe di suffragio per l'anima di Tilly, il celebre duce supremo della lega cattolica. Ad Altoetting si adornò la sua tomba di fiori e di corone.

Il *Vorwaerts*, la gazzetta principale del socialismo a Berlino, scriveva il 3 di novembre: « Quest'oggi la società protestante del Brandeburgo (quella fuori di questa provincia ha da celebrare altri giorni) festeggia la istituzione della Riforma ed il *secolarizzamento* dei beni della Chiesa Cattolica, 355 anni fa, cioè nel 1539. Il secolarizzamento, val dire la trasformazione della proprietà, è glorificata adesso da tutte le nostre pubbliche autorità, come il maggior beneficio che possa darsi. E nello stesso tempo queste medesime autorità si apparecchiano ad una guerra di sterminio contro la democrazia socialista, perchè questa tende anch'essa ad un secolarizzamento. *O sancta simplicitas!* Ma qual logica è codesta? Sarebbe azione per avventura meno rivoluzionaria trasformare la proprietà della Chiesa in proprietà dello Stato o dei Principi, che trasformano la proprietà capitalista in proprietà comune? Gli è forse delitto l'adoperarsi al secolarizzamento

a prò di tutti, piuttostochè a vantaggio dinastico? Forsechè gli apologisti della Riforma non capiscono che essi glorificano la rivoluzione, lo sconvolgimento in quanto v' ha di peggio? Non sanno forse che Luigi Blanc, logico davvero, comincia la sua storia della Rivoluzione con Lutero e la Riforma? »

*GALIZIA (Nostra Corrispondenza).*

La Polonia austriaca col suo granducato di Cracovia, come fu detto altra volta in questo periodico, gode piena libertà di religione, di nazionalità ed autonomia, ed è affezionatissima al suo re l'Imperatore, che le fece dono di questa libertà e che ricambia i Polacchi di benevolenza e fiducia: infatti un Polacco, il dott. Madejski, è ministro del culto, ed un altro il dott. Bilinski è direttore generale di tutte le ferrovie pertinenti allo Stato austriaco (Staats-Eisenbahnen). L'Imperatore poi nutre affetto e fiducia speciale verso il governatore della Galizia (Staathalter) conte Badeni, Polacco, e più volte lo chiamò alla Consulta privata per trattare dei negozi dell'impero. Ad esempio del re tutti gli ufficiali dello Stato o reggimento (Regierung) che sono quasi tutti nativi della Polonia, esercitano gli uffici loro in quella maniera amabile e cortese che si addice a buoni cittadini. Queste benevole e cordiali relazioni che corrono fra Governo e sudditi, rendono piacevole e gradito il vivere in Galizia, non ostante le difficoltà economiche, le quali sono certamente assai gravi.

L'imperiale e real Governo è aiutato dalle assemblee e dal Governo autonomo della Galizia, dalla cui podestà dipendono l'educazione primaria con 3,500 scuole informate di principii cattolici, le strade e le comunicazioni stradali per tutto il regno, le magistrature municipali e comunali, i pubblici spedali, le società economiche, eccetera.

Questa unione fra l'Imperatore e il suo governo dall'una parte, e i Polacchi della Galizia dall'altra, è divenuta più intima e stretta a cagione della Mostra industriale ed economica, che vi fu nella scorsa estate a Leopoli. L'Imperatore venne a visitarla, e dimorò a Leopoli per ben cinque giorni, accoltovi colle maggiori cortesie dai patrizii e dai nobili del regno; ed anch'egli si mostrò per ogni dove affabile e cortesissimo con tutti. Sul dipartirsi da Leopoli disse in pubblico queste memorande parole: « Sono altamente lieto di vedere co' miei occhi, che i diritti di nazionalità, che da me vi furono restituiti, non hanno punto indebolito, ma rafforzato vieppiù l'amore e la fiducia di questo regno di Galizia verso la Corona, vale a dire verso di me, vostro re e imperatore. » Insieme coll'Imperatore visitarono la Mostra di Leopoli parecchi Arciduchi, quasi tutti i ministri dello Stato austriaco e due dello Stato ungherese, molti cospicui personaggi



della Boemia e delle altre province di Austria, le quali tutte nel riguardo politico sono quanto mai favorevoli ai Polacchi austriaci. Anche sotto l'aspetto economico, la Mostra di Leopoli diè luminosa prova di progresso in opera d'industria e di agricoltura.

Quanto poi il Governo austriaco in Galizia si porga benevolo alla Chiesa cattolica, si è fatto palese anche da questo, che, morto il chiarissimo e veramente pio Cardinale Albino Dunajewski, Vescovo di Cracovia, il Governo pensava già di collocare sulla Sede cracoviense uno dei PP. Gesuiti, il P. Iackowski; ma questi resistette, e ricusò quella dignità, che l'Istituto a cui appartiene gli vietava di accettare. Fu quindi nominato dall'Imperatore a Vescovo di Cracovia il principe Puzyna, già suffraganeo di Leopoli, insigne per lignaggio, quanto per la pietà e lo zelo.

I Polacchi soggetti alla signoria prussiana, nel ducato di Posnania e nella Prussia occidentale, sommano a due milioni, e, secondo il sistema di quel Governo, sono destinati a perdere la loro nazionalità. Imperocchè sono germanizzati mediante le scuole primarie, i ginnasii ed i licei; mediante i regii ufficiali, tedeschi, e il più delle volte protestanti; sono rimossi da tutte le dignità ed impieghi pubblici; perfino gli antichi nomi polacchi delle città e castella sono cangiati in nomi tedeschi. Egli è a dire peraltro, che nella applicazione di questo sistema germanizzatore è stata introdotta dal re Guglielmo II e dal suo Cancelliere de Caprivi una tal quale mitezza di procedimento. I Polacchi, per mezzo dei loro deputati nelle Assemblee deliberanti dell'impero e del regno a Berlino, diedero i loro suffragi al Governo, e specialmente nelle gravi questioni dell'aumento dell'esercito e dell'armata, dei nuovi balzelli, ed altre ancora; di tal guisa mostrarono a prova al re ch'essi erano buoni cittadini della Prussia, ed in ricambio dimandarono che il re ed il suo Governo desistano finalmente dall'antica diffidenza verso i Polacchi, e li trattino come gli altri cittadini del regno, non come ribelli cospiratori. Ciò non di meno, gran parte dei Tedeschi, quella che è chiamata « bismarchiana », è tutta odio contro i suoi concittadini Polacchi. Istigata poi dai discorsi tenuti dal Bismarck nell'ottobre 1894, e pubblicati nelle gazzette, tanto si adoperò intorno al re, che, rinunziato avendo il conte de Caprivi, uomo onesto e giusto, all'ufficio di Cancelliere, questo ufficio dal re fosse affidato al principe de Hohenlohe, antico fautore del Bismarck. Peraltro il nuovo Cancelliere, così volendo il sovrano, continua finora in quel più mite contegno verso i Polacchi. È dunque loro concesso più libero l'esercizio del culto cattolico, ma però non è stato ancora introdotto verun Ordine religioso; nelle scuole primarie hanno l'insegnamento della lingua polacca e del Catechismo nel patrio linguaggio, mentre dianzi era cosa proibita; godono come gli altri cittadini della

libertà personale, di associazione e di stampa; ma non sono ammessi ai pubblici impieghi nè alle magistrature; e sono tuttavia in vigore due leggi inique, proposte già dal Bismarck contro di loro, cioè la legge di sfratto di tutti i Polacchi che non sono sudditi prussiani, e la legge di colonizzazione per opera di protestanti tedeschi, messi a coltivare poderi polacchi.

La crisi agraria, che consiste in questo, che il prezzo della vendita d'ogni specie di granaglie è di gran lunga inferiore al costo della loro produzione, grava tremendamente la nobiltà polacca in Prussia, che, essendo dedita all'agricoltura e non potendo ritrarne alcun guadagno, corre rischio di andare in rovina. Tutti gli anni molti poderi polacchi sono comperati o dal Governo per la « colonizzazione germanizzatrice », o da tedeschi protestanti, con grandissimo danno del cattolicesimo e della nazionalità polacca. Imperocchè i novelli padroni ne scacciano gl'impiegati, i servitori, i cocchieri ed altri domestici polacchi, e v'introdudono i loro tedeschi protestanti e fabbricano per essi scuole e templi del loro culto. Scacciata da' suoi paesi la plebe polacca emigra nel Brandeburgo, nella Sassonia, nella Vestfalia, e quivi nelle diverse fabbriche ed officine si procaccia da vivere. Ma, vivendo frammischiata alla plebe protestante e infetta di socialismo, perde assai di sovente l'amore alla fede cattolica ed alla patria, diventa protestante, si germanizza, e facilmente volge a corruttela. Il numero degli emigranti polacchi giunse quasi a 300,000; tutta gioventù vigorosa e gagliarda di ambo i sessi. Questa è purtroppo la tristissima e non mai abbastanza lamentata condizione della plebe polacca in Prussia.

## IV.

## COSE VARIE

1. Dimissioni di Casimir Périer ed elezione del nuovo Presidente della Repubblica francese. — 2. Le casse rurali in Francia. — 3. Un'ordinanza della Curia arcivescovile di Monaco circa le medesime casse. — 4. Trattato di commercio dell'Inghilterra col Giappone. — 5. Condizioni presenti di Mozambico. — 6. Relazione riguardante la colonia d'Angola. — 7. Progressi della religione cattolica in Danimarca ed in Norvegia. — 8. Un dramma cattolico nel teatro fiammingo di Brusselle. — 9. Relazioni economiche tra l'Irlanda e la Gran Bretagna. — 10. I collegi de' Gesuiti negli Stati Uniti. — 11. Statistica della stampa periodica italiana. — 12. Cenni necrologici: Pietro de Carvalho.

1. *Dimissioni di Casimir Périer ed elezione del nuovo Presidente della Repubblica francese.* Il giorno 15 dello scorso mese di gennaio fu pubblicato il testo della *Nota*, la quale annunziava le dimissioni dall'ufficio di Presidente del Sig. Casimir Périer. Questa decisione fu



comunicata immediatamente a' Presidenti del Senato e della Camera, i quali, aderendo fedelmente alla Costituzione, convocarono subito il Parlamento a Versailles per l'elezione del successore. L'elezione, pertanto, ebbe luogo il giorno 17 dello stesso mese, quando, di 794 voti, il Sig. Felice Faure ne raccolse 438, riuscendo così eletto, nel secondo scrutinio, alla più alta magistratura della Republica. Il Faure ha circa cinquantatré anni, venuto da una modesta famiglia di armatori di Havre, spiccò talmente negli studii della meccanica navale da conquistare in brevi anni i più onorevoli ufficii pubblici, che con la sua cultura avevano la maggiore attinenza. Da informazioni da noi attinte ad autorevoli fonti, sembra potersi dedurre che l'uomo chiamato così improvvisamente dalla Francia a regolare i suoi destini, accoppiò felicemente alla idea conservatrice dell'ordine, al culto della pace sociale e religiosa, le coraggiose energie della espansione incivilitric e le larghe vedute di un uomo di Stato. Per ora bastino questi accenni intorno al grande avvenimento; chè maggiori ragguagli saranno dati a' nostri lettori dal solerte nostro corrispondente Parigino nella prossima sua lettera.

2. *Le casse rurali in Francia.* Nel nostro quaderno del 20 ottobre 1894 (p. 170), parlando del mirabile progresso delle casse rurali in Francia, ricordavamo come in poco più di un anno fossero allora giunte al numero di 100, e come il loro illustre promotore, Avv. Luigi Durand di Lione, si promettesse, entro il termine di un altr'anno, di quintuplicarle addirittura. Certo l'opera cammina quivi a passi di gigante, come rileviamo dal *Bullettin mensuel de l'Union* dello scorso mese di gennaio. Fino al 21 dicembre 1894 le casse rurali francesi erano già cresciute al numero di 189. I frammassoni della *Société de Propagation du Crédit populaire* continuarono sempre a fare attiva propaganda contro l'*Union* del Durand, ma non riuscirono che a fondare nello stesso corso di tempo se non *due* nuove casse, che aggiunte alle precedenti formano il bel totale di *sei!* Ma per ricoprire il gran fiasco l'ebreo Benoit-Lévy, venerabile della loggia la *Concorde sociale* di Parigi e segretario della *Société de Propagation*, torna di nuovo a pubblicare nel suo *Bulletin*, il nome di molte casse fondate dai cattolici, come se fossero opera sua propria e de' frammassoni e giudei suoi amici, e però senza punto citare l'*Union* di Lione alla quale appartengono. Lealtà massona e giudaica!

A viepiù incoraggiare i cattolici francesi, specialmente il clero ed i Vescovi, in questa utile impresa, tornò più che mai opportuna una lettera di S. E. il Cardinal Segretario di Stato, scritta in nome del S. Padre a Mons. Vescovo di Tarbes. Ne diamo la traduzione sul testo che leggesi nel citato *Bullettin mensuel* del Durand. « Illmo e Revmo signore. Una benedizione particolare è stata chiesta al S. Padre pel

Signor Ab. Enrico Fontan, che con lodevole zelo e pieno successo si occupa dell'opera delle casse rurali in cotesta Sua diocesi. Sua Santità, sempre sollecita d'incoraggiare con la Sua benevolenza tutto ciò che tende al vantaggio spirituale e materiale de' suoi figliuoli, accolse volentieri la domanda che gli è stata fatta in favore del signor Ab. Fontan. Sua Santità si compiace nel pensare che la sua benedizione confermerà il lodato ecclesiastico nell'intrapresa salutare, alla quale consacra il suo zelo e la sua attività. L'augusto Pontefice vuole altresì che la Sua benedizione pervenga al sig. Ab. Fontan per le degne mani di V. S. Illma e Revma. Per tal motivo io La prego di comunicare al Suo diocesano questa prova di benevolenza pontificia, che il Santo Padre gli dimostra, a fine di fortificarlo ed incoraggiarlo in quest'opera, così mirabilmente appropriata a' bisogni de' nostri tempi. Godo ecc. M. Card. RAMPOLLA.

L'Abate Fontan è conosciuto come uno de' promotori più zelanti delle casse rurali in Francia e si ascrive a suo merito particolare la fondazione dell'intero gruppo regionale negli Alti Pirenei.

3. *Un'ordinanza della Curia arcivescovile di Monaco di Baviera circa le medesime casse.* A proposito di quest'opera e della partecipazione del clero alla presidenza delle casse Raiffeisen, i giornali tedeschi degli scorsi giorni parlano di un rescritto dell'Ordinariato arcivescovile di Monaco di Baviera, col quale si proibisce ai sacerdoti diocesani di accettare la carica di presidente o di cassiere di una cassa rurale. Alcuni ci vollero vedere un atto ostile dell'Autorità ecclesiastica verso la benefica opera del Raiffeisen. Ma non è così se ben si considera il testo della circolare, quale leggiamo nella *Germania* del 16 gennaio. Essa dice apertamente, che con quest'atto « non s'intende per nulla di mostrare diffidenza verso l'Opera e verso i suoi sostenitori ecclesiastici. » E continua: « Al contrario si vuol riconoscere ben volentieri, che l'amore cristiano del prossimo è il fondamento della Società Raiffeisen, e che precipuamente da questo motivo, oltre che dalle speciali circostanze esterne, fu mosso finora il clero a prendervi parte. Le Società Raiffeisen hanno ottenuto oramai nel campo sociale un successo cotanto splendido, che possono quindi innanzi mantenersi e dilatarsi, senza che l'ecclesiastico si metta troppo in vista ed accetti o continui a mantenere le cariche principali della Società. » Quindi, avuto riguardo alle circostanze proprie di quell'arcidiocesi, il rescritto ordina agli ecclesiastici diocesani di deporre entro un dato termine di tempo le due cariche di cassiere e di presidente delle casse rurali, ma osserva che, « se circostanze straordinarie richiedessero un prolungamento del termine prescritto, se ne faccia ricorso alla Curia. » Quanto poi alle casse non ancora fondate, si mantiene in massima la proibizione, però la Curia si riserva di darne



dispensa, secondo le circostanze e sempre con l'intenzione di favorire la propagazione delle casse. « Ogni altra carica, conchiude il rescritto, che non è qui eccettuata, sia di semplice membro della cassa, sia di presidente del consiglio di sindacato, come pure ogni altra partecipazione alla vita delle Società, alla loro fondazione e direzione, sono da considerarsi come permesse senz'altro ricorso all'autorità diocesana. »

4. *Trattato di commercio dell'Inghilterra col Giappone.* Le prove date dai Giapponesi, nella guerra colla Cina, della loro capacità di appropriarsi i metodi dell'incivilimento occidentale, accrescono, così il *Dublin Review*, l'importanza del trattato or ora negoziato con essi dal Governo della Granbretagna. È ben vero che le principali clausole verranno in vigore soltanto fra un quinquennio, talchè hanno il valore piuttosto di un germe affidato alla terra che di un frutto maturo. Ma non giova meno sapere che il loro effetto complessivo sarà di porre il Giappone, rimpetto alla Granbretagna, in condizione di vera eguaglianza con tutte le altre potenze incivilite; poichè, da un lato, si abolirà la speciale giurisdizione consolare fin qui richiesta dagli stranieri nei porti dell'impero del Mikado, e dall'altro, si torranno tutte le barriere alle vicendevoli relazioni, con una maniera di perfetta eguaglianza fra i cittadini dell'uno e dell'altro Stato, immuni indi innanzi da qualunque speciale incapacità giuridica. Anche la libertà del commercio e della navigazione è stipulata fra i domini e possedimenti delle due potenze, con eguaglianza di diritti per l'accesso ai porti e per le agevolezze al traffico marittimo.

Essendo invalsa negli ultimi quindici anni l'usanza di lasciare piena libertà alle colonie autonome di accettare o no i trattati commerciali negoziati dalla Granbretagna, nè il Canada, nè l'Australia sono vincolati dalle stipulazioni in discorso, fra le quali havvene appunto una che esime il Canada e l'Australia dagli effetti di tutte le altre, eccetto che non notifichino entro il biennio dalla ratificazione il proprio desiderio di esservi compresi. Un ostacolo per entrambe le Colonie sarà la comune e ben nota loro ripugnanza a ricevere gli immigranti asiatici, ripugnanza che agli occhi loro terrà forse in bilico i vantaggi commerciali di un trattato, il quale non potrebbe a meno di aumentare il numero dei Giapponesi nei loro territorii, senza lasciar campo a restringere quando e come che sia i limiti della propria ospitalità. Dall'altro canto, però, non v'ha dubbio che gli accennati vantaggi commerciali del trattato sarebbero assai rilevanti.

Il commercio proprio del Pacifico, quello cioè che allaccia fra loro i porti del detto Oceano, è, come osserva il *Times* del 22 ottobre nella rivista settimanale delle Colonie, una creazione dell'ultimo quinquennio, ed il soffio, che gli diede vita, venne primieramente dalla ferrovia del Pacifico nel Canada (*Canadian Pacific Railway*). Da quel

punto, gli scambi fra la Cina, il Giappone ed i porti della Colombia inglese hanno fatto passi così giganteschi, che, in una sola settimana ed in un solo cantiere di Vancouver, furono sbarcate quantità di thè corrispondenti al valore di ben tre milioni di lire sterline, mentre d'altronde le navi della *Canadian-Australian Line*, società fondata non prima del giugno scorso, sono spesso insufficienti a trasportare tutti i carichi che li aspettano su pei mari e per le banchine dello stesso porto. Impossibile formarsi anticipatamente un esatto concetto degli impulsi e degli stimoli che questo nascente commercio riceverà, per il libero accesso procuratogli dai mercati di una nazione di 40 milioni di anime, alle porte della Colombia inglese; ma sarebbero indubbiamente tali da operare un compiuto rivolgimento nelle condizioni sociali ora prevalenti in questi nuovi luoghi di convegno dell' Oriente e dell' Occidente.

La Victoria ha già delegato un proprio commissario a studiare quali probabilità si abbiano di un profittevole svolgimento del commercio col Giappone, ed ha ricevuto una relazione favorevole, tanto più che la Colonia vi importa già zucchero greggio, lana e cuoio. A ciò si aggiunge che il montone è reputato una squisita e delicatissima vivanda fra i sudditi del Mikado, i quali oggidì non possono procurarselo che dalla Cina, ed il ministro giapponese dell' agricoltura non poteva quasi prestar fede all'assicurazione del commissario di Victoria, che siffatta vivanda potrebbe importarsi dall'Australia al prezzo di quindici centesimi alla libbra o meno ancora!

5. *Condizioni presenti di Mozambico, colonia di Portogallo.* Sua Ecc., il Vescovo di Imeria, in viaggio per l'India, a fine di prendere parte al Concilio di Goa, di cui più tardi daremo piena contezza a' nostri lettori, ha visitato la parte mediterranea del Mozambico cioè Zumbo, Boroma, Chicuana nel Chiri, Blantira, Zomba, Domassi e Chirua. Dal che si vede che Mons. Vescovo è entrato anche nei territorii inglesi, soggetti alla sua giurisdizione spirituale. In tale viaggio, che neppure i governatori generali e commissarii regi osano d'impredere, l'illustre Prelato è stato ricevuto con ogni maniera di cortesia, di gentilezza e di affetto dai portoghesi e dagli ufficiali inglesi. Il medesimo ha notato in una lettera al sig. consigliere Barros Gomes che la scostumatezza degli Europei si pare ad ogni passo in tutti i luoghi della provincia portoghese, laddove a poca distanza gl'Inglesi dànno esempio di regolata amministrazione e castigati costumi; che il vicino Zambese è desolato per il turpissimo traffico di carne umana, esercitato dai sozzi Arabi di Zanzibar, i quali sinora non sono stati infrenati nè dai Portoghesi, nè dagl'Inglesi. Le fatiche sostenute da questo prelado nella costa d'Africa, nel Zambese ed in Mozambico, hanno dell'eroico. Sappiamo anche da lettere private che in quella colonia tutto indica decadenza; l'agricoltura è trascurata e gli edifici,



abbandonati, rovinano. Mons. Vescovo ha tentato di recarvi qualche sollievo e far rilevare dalle sue rovine la chiesa di *Cabeceira Grande*; quivi è anche l'Istituto Leonino per le fanciulle fondato dal medesimo. Esso conterrà sei Suore della Missione e trenta alunne. È un edificio bello, grande, circondato di magnifici palmeti e distante trecento metri dal mare. Una consolazione grande fra tanta desolazione e abbandono è stato per Mons. Vescovo il vedere il gran prosperare che fa la Missione dello Zambese, la quale è affidata da parecchi anni alla Compagnia di Gesù.

6. *Relazione riguardante la colonia d'Angola.* L'illustre superiore della Missione di Huilla (città d'Angola), P. Antunes, della Congregazione dello Spirito Santo, ha presentato al ministero di marina portoghese un disegno di ciò che si dovrebbe attuare nella colonia di Angola, affinché il Portogallo v'abbia titolo reale, e non fittizio, di sovranità. Egli da uomo sperto dei luoghi e popoli d'Africa, crede che il mezzo più acconcio non sono già le fattorie, le colonie di emigranti e le occupazioni militari, ma bensì le missioni in buon numero e disposte in guisa che le meglio stabilite valgano di centro e di aiuto a poter mano mano penetrare nell'interno della provincia. Non contento della teoria, prova la sua proposta coi seguenti fatti: « Or sono tredici anni, si sono fondate nella regione di Angola soggetta alla corona di Portogallo quindici missioni, di Huilla, Tiivinguirò, Giau, Kihita, Caconda, Bihé, Cassinga, Cubango, Libollo, Malange, Loanda, Landana, Cabinda, Luali e Lucula. Ora quali frutti di civiltà cristiana si sieno maturati in codeste missioni in sì breve spazio di tempo, l'han veduto i prelati diocesani, n'han fatto ragguaglio al Governo di Lisbona i Governatori della provincia e dei distretti e n'hanno parlato altri personaggi autorevolissimi. Un mille ottocento giovani d'ambo i sessi educati, ed otto interi villaggi il Portogallo deve alla operosità di missionarii cattolici, che vi si adoperano attorno ognor più operosi da soli tredici anni. Ora che non si farebbe con più missionarii e con maggior tempo? » Lo zelante Religioso scende ad altre particolarità, piene di pratico accorgimento, a fine di far meglio conoscere che trattasi d'impresa attuabile ed interessante assai al Governo ed alla Chiesa, essendochè per vasti tratti la provincia è un deserto. Presso Porto, nel convento della *Formica*, la sua Congregazione ha fondato un seminario apostolico a tale uopo, che novera 50 alunni. Il P. Antunes supplica che il Governo con sussidii ne cresca il numero ad un 120. Voglia Iddio adempiere i voti d'un cuore sì magnanimo!

7. *Progressi della religione cattolica in Danimarca ed in Norvegia.* Sino all'anno 1849 le leggi erano contrarie assai alla religione cattolica in Danimarca. Il 5 giugno però dello stesso anno si proclamò la libertà religiosa, e laddove il primo Vicario Apostolico l'an. 1860 vi

trovò solo 4 sacerdoti, 600 fedeli e 70 giovinetti che frequentavano le scuole primarie, ora sì piccolo gregge è cresciuto a 6,000 cattolici, 30 sacerdoti e 1,000 giovanetti nelle scuole. Ogni anno si contano in media trecento convertiti alla religione cattolica. Le scuole, le chiese, e le parrocchie crescono anch'esse. I Padri della Compagnia di Gesù sono ad Ordrupshoj ed a Copenaga. Essi attendono con grande operosità all'istruzione. Anche il vicariato apostolico di Norvegia fornisce liete notizie di progredimento nella conversione dei Norvegesi alla vera fede. Ora vi ha dieci stazioni con case e chiese uffiziate da 17 preti; esse stazioni sono, di S. Olao a Cristiania, che ha chiesa, ospedale e due scuole; di S. Alvaro, parimente a Cristiania, con una scuola; di Portgrund e Christianssand che sono fornite di piccole cappelle; di Frederiksstad e di Frederikshald, di Bergen e di Trondhjem; ciascuna, con chiesa, ospedale e scuola; in fine di Fromsö che, oltre la sua chiesuola e scuola, ha una cappella, che dipende da lei, a Harstad. Che più? Persino Hammerfest è provveduto di tutto l'occorrente alla istruzione, alle pratiche della vera fede ed inoltre ha cura d'una cappella ad Altengaard. Mons. Falize, Vicario Apostolico, ed i missionarii, benchè debbano ripartire le loro cure a' popoli dispersi a grandi distanze, pure non rallentano mai dal loro fervore nel richiamare quelle genti alla fede dei loro maggiori.

8. *Un dramma cattolico nel teatro fiammingo.* Dal *Journal de Bruxelles* ci giunge un'importante rivista dello strepitoso successo ottenuto sul teatro fiammingo di quella città dal noto dramma del Senatore Cav. Descamps, del quale già facemmo ai nostri lettori della *Civiltà Cattolica* (quad. 1060, p. 452) una recensione assai onorevole, secondo che quel drammatico lavoro meritava. Esso fu giudicato degno di premio (10000 franchi) a preferenza di trentacinque scritti dei concorrenti, dai più famosi letterati d'Europa; inoltre tradotto in varie lingue e lodato in dotte rassegne di periodici. Ed ora ci è grato di vedere sanzionato il loro giudizio dalla festosa accoglienza che gli ha fatto il pubblico che gremiva il teatro. Il che, trattandosi di un dramma scritto da penna cattolica e ispirato da un profondo sentimento umanitario e cristiano, è il più eloquente elogio che far si possa del suo intrinseco valore. « L'Autore, dice il citato giornale, ha voluto mostrarci la civiltà che va a rigenerare popoli infelici perduti nell'immensità del nero Continente. Il suo soggetto era vasto, era difficile. A dì nostri il dramma si è impoverito tanto che siamo abituati a non vedere più che scene grossolane appiccate insieme di un modo affatto arbitrario. Ma il Cav. Descamps ha mirato più alto. Egli ha voluto dipingere una grande *tappa* dell'umanità. La negra barbarie, la furberia musulmana, la civiltà cristiana, ecco gli elementi ch'egli ha messo di un modo meraviglioso alle prese tra loro. » Indi il giornale prosegue ad accennare le scene più commo-



venti del dramma, i pregi della sua esecuzione, il merito degli artisti e gli applausi degli spettatori. Ci ralleghiamo di cuore col valente drammaturgo, e ci auguriamo che questo suo lavoro, tradotto dal ch. Agostino Antonelli in italiano, abbia anche tra noi gli onori della ribalta. Sarebbe tempo ormai di far buon viso a simili produzioni teatrali e di dare lo sfratto dalle scene a certi drammi e commedie scritte con penne intrise nel brago della più laida sensualità e col manifesto intento d'inorpellare le colpe ed abbellire il vizio.

9. *Relaxioni economiche tra l'Irlanda e la Gran Brettagna.* Giova qui menzionare, perchè istruttivi, sebbene purtroppo non ameni, gli schiarimenti forniti dal *Registrar General*, dottor Grimshaw, alla Commissione speciale incaricata d'investigare intorno alle relazioni economiche fra la Granbrettagna e l'Irlanda. Tanto la storia del passato, quanto le calamità presenti dell'isola di S. Patrizio vi sono meglio lumeggiate. Dal 1851 a questa parte, la popolazione dell'Irlanda diminuì incessantemente, per effetto dell'emigrazione, salvo il 1877, anno in cui le perdite rimasero al disotto dell'incremento naturale della popolazione stessa. Il dottor Grimshaw, fra le altre cose, osserva, come ogni persona adulta, che si diparte dai lidi natali, porti seco per lo meno cinque lire sterline per necessaria scorta di viaggio, e, calcolando la media dell'annua emigrazione negli ultimi due lustri a 80,000 persone, nè deduce che ciascun anno 400,000 lire sterline vengono tolte all'Irlanda per trasportarne gli abitanti in America; se questi, invece, rimanessero in patria, ancorchè mancanti d'ogni occupazione produttiva, non consumerebbero più di 6 lire sterline annualmente per ciascuno. Nell'ultimo quinquennio, l'annua emigrazione si limitò a 50,000 persone. La carestia del 1847, e la revoca delle leggi sul granone ebbero entrambe per immediato effetto un diradamento enorme della popolazione con proporzionato restringimento del mercato del lavoro, mantenuto fino al giorno d'oggi. Non havvi esempio d'una vastità di emigrazione pari a quella dell'Irlanda: in nessuna altra contrada incivilita la popolazione è rimasta alla fine del secolo quale era nel principio.

10. *I collegi de' Gesuiti negli Stati Uniti.* Il nuovo anno (datato dalla riapertura delle scuole) si mostra meno duro ed arcigno del precedente. Se gli istituti educativi sono in fiore, anche le strettezze economiche del paese sembrano rallentarsi e mitigarsi. Le molte Accademie conventuali godono di bella frequenza. I collegi eziandio versano in buone condizioni — fatta sempre eccezione per la parte occidentale degli Stati, ove la legge sulla coniazione dell'argento ha prodotto uno stato poco meno che di generale fallimento.

Le statistiche dei collegi cattolici non sono mai compilate colla dovuta accuratezza; se così non fosse, crediamo che potremmo mettere dinanzi uno specchio confortante del loro andamento. Ma abbiamo sott'oc-

chio, almeno, esatti ragguagli intorno ai 26 collegi dei Gesuiti, quali presentavansi addì 1 ottobre scorso. Contavansi allora 6,727 giovani frequentanti, vale a dire 400 più che in eguale tempo dell' anno anteriore. Supposto l' ordinario aumento di 700 altri studenti coll' andare dell' anno, se ne avranno nel 1894-95 a un dipresso 7,400. Convieni aggiungere la frequenza alle due facoltà di medicina ed alla facoltà di legge, le quali al 1 ottobre avevano aperti appena i loro corsi. La facoltà di medicina di Georgetown aveva già iscritti 106 studenti, e quella di *Creighton* nello Stato di Omaha, Nebraska, nel secondo anno appena di sua vita, aprivasi con 48 studenti. La scuola di legge di Georgetown si aprì con 267 studenti, numero preciso col quale erasi chiusa nel precedente anno scolastico. Dei 6,727 studenti suddetti, 1,950 sono iscritti nelle superiori classi *collegiate*, e gli altri nei corsi rudimentali.

Fuori degli istituti cattolici, nei collegi e nelle scuole superiori degli Stati Uniti, magro assai è l'insegnamento liberale classico, essendo il più delle volte quelli che sono decorati di tali nomi, semplici istituti tecnologici. Trascogliendo fra i 400 cosiddetti collegi non cattolici le 12 primarie Università, che hanno potuto conservare ancora un tantino di greco e di latino, vi troviamo iscritti oltre 12,000 studenti, fra i quali più di 5,000 si classificano come studenti *collegiati*; laonde il paragone fra questi 12 Istituti principali ed i 26 collegi dei Gesuiti, rispetto alle superiori classi *collegiate*, campeggianti a pari altezza, dà per risultato una proporzione di 5 a 2. Il numero dei gradi accademici conferiti nella scorsa estate dai 26 suddetti collegi fu di 248.

11. *Stampa periodica italiana*. Dalla Statistica della stampa periodica, pubblicata in questi giorni dal Ministero di Agricoltura, togliamo il seguente prospetto che ci offre il totale dei Periodici quotidiani e non quotidiani che si pubblicano in Italia.

	Quotidiani	Non Quot.	Totale		Quotidiani	Non Quot.	Totale
				Riporto	58	789	847
Abruzzi e Molise . . . . .	»	41	41	Piemonte . . . . .	10	236	246
Calabrie . . . . .	2	37	39	Puglie . . . . .	2	45	47
Campania . . . . .	11	141	152	Roma . . . . .	19	265	284
Emilia . . . . .	12	126	138	Sardegna . . . . .	4	9	13
Liguria . . . . .	9	68	77	Sicilia . . . . .	15	93	108
Lombardia . . . . .	23	324	347	Toscana . . . . .	8	186	194
Marche . . . . .	1	52	53	Veneto . . . . .	21	101	122
Segue	58	789	847	Totale	137	1724	1861



12. *Cenni necrologici.* La morte di Pietro de Carvalho, avvenuta il dì trenta dello scorso dicembre; fu pei Portoghesi un lutto nazionale; tanto stimato ed amato egli era pei servigi resi alla patria, pe' suoi talenti e soprattutto per le sue virtù, tra le quali primeggiava la sua fede viva ed operosa e accompagnata da una fervida pietà. Egli sostenne nel regno importantissimi incarichi, e in tutti, cosa rarissima ai tempi nostri, lasciò fama d'uomo integerrimo e senza macchia, saggio, prudente, zelantissimo del pubblico bene. Egli fu Governatore del Banco di Portogallo; e perchè buon cristiano, non commise mai, ne lasciò che altri commettesse *indelicatexze!* Fu Presidente della Camera dei Deputati; ed in questo ufficio zelò gl'interessi della religione e della patria. Fu sindaco della deputazione del Credito pubblico, direttore delle contribuzioni dirette, avvocato consultore del Banco ipotecario, e anche aiutante del Procuratore Generale della Corona; e perchè buon cristiano, in questi delicatissimi uffizii, riguardanti le finanze dello Stato e l'amministrazione della giustizia, si acquistò fama di gran probità, destrezza, operosità e zelo. Morì, come visse, da vero e fervente cristiano con tutti i conforti della religione, perfettamente rassegnato al divin volere, consolando i suoi che gli piangevano d'intorno al letto, e dirigendo tenere ed affettuose preghiere alla Madonna di Lourdes, la cui imagine stringeva tra le mani e premeva di frequente sul cuore. Queste edificanti notizie noi compendiammo dall'egregio giornale cattolico di Lisbona intitolato, *Correio nacional.*

### A V V E R T E N Z A

*A tutte le persone che ci hanno spedite offerte per la solita strenna natalizia alle povere Monache d'Italia, in nome di queste dobbiamo vivissimi ringraziamenti. Con termini i più calorosi, tutte quante le Superiori delle Comunità soccorse ci hanno pregati di renderli: ed ai loro uniamo pure i nostri. Perocchè all'invito fatto da noi, si è corrisposto oltre ciò che le odierne condizioni economiche, generalmente sì angustiose, davano da sperare. Il che mostra che l'Italia nostra è ancora assai ricca di quella carità, che attira la misericordia di Dio sopra i popoli e le nazioni. Le sacre Vergini beneficate vogliono poi che assicuriamo tutti e singoli i concorrenti a questa pietosa opera dell'obolo, in lor favore, che esse li ricambiano con orazioni assidue e fervorose.*

*Il S. Padre Leone XIII, al quale abbiamo presentato il conto di tutto intero l'anno 1894, col numero ingente di monasteri, divisi per regioni, soccorsi più volte dentro l'anno medesimo, si è molto rallegrato di tanta e sì bella carità; e ci ha commesso di animare gli oblatori, partecipando a ciascheduno di essi l'apostolica sua benedizione.*

*La carità usata alle nobili vittime della rivoluzione, non verrà loro meno, lo speriamo, per l'ovo di Pasqua che siamo soliti mandar loro col saluto dell'alleluia.*

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI  
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA

AD ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS  
FOEDERATARVM AMERICAE SEPTENTRIONALIS CIVITATVM

---

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

---

Longinqua oceani spatia animo et cogitatione traicimus: et quamquam vos allocuti alias scribendo sumus, maxime quoties ad episcopos catholici orbis communes litteras pro auctoritate dedimus, modo tamen affari vos separatim decrevimus, hoc videlicet consilio ut prodesse aliquid catholico nomini apud vos, Deo volente, possimus. Idque summo studio curâque aggredimur: propterea quod et plurimi facimus et magnopere diligimus americanum, validum iuventâ, genus: in quo plane non civilis tantummodo, sed christianae etiam rei cernimus animo incrementa latentia.

---

Travalichiamo col pensiero e col cuore lo sterminato oceano; e avvegnachè vi abbiamo indirizzato altre volte la parola, massime quando, in virtù della nostra autorità, spedimmo encicliche a tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico, nondimeno ci siamo ora deliberati di parlare a voi separatamente nell'intento di potere, piacendo a Dio, vantaggiare presso di voi gl'interessi cattolici. E a ciò mettiam mano con amore e cura grandissima, per l'alta stima e vivissimo affetto che nutriam verso il popolo americano, forte di giovanil vigore, in cui scorgiamo i latenti progressi non pur di civile ma anche di cristiana grandezza.



Exitum quarti ab explorata America saeculi cum tota gens vestra haud multo ante gratâ recordatione atque omni significatione, ut erat dignum, concelebraret, Nos item auspicatissimi facti memoriam vobiscum recolimus communionem laetitiae et similitudine voluntatis. In illoque tempore vota quidem pro incolumitate et magnitudine vestra absentes fecisse, haud satis habuimus: in optatis erat coram, aliqua ratione, vobis adesse gestientibus: ob eam rem libentes, qui gereret personam Nostram, misimus.

Quae vero in illa celebritate vestra fecimus, non iniuria fecimus: quia americanum genus, vix editum in lucem ac prope vagiens in cunis, sinu amplexuque suo Ecclesia parens excepit. Quod enim alias datâ operâ demonstravimus, navigationum laborumque hunc in primis fructum Columbus petiit, aditum christiano nomini per novas terras novaque maria patefacere: qua in cogitatione constanter inhaerens, quibuscumque appulsus oris, nihil habebat antiquius, quam ut Crucis sacrosanctae simulacrum defigeret in littore. Quapropter sicut arca noetica, exundantes supergressa fluctus, semen vehebat Israelitarum cum

Quando tutta la vostra nazione non ha guari celebrò con grata ricorrenza e segni di pubblica gioia, come ben si conveniva, il quarto centenario della scoperta dell'America, Noi ancora collo stesso animo e la stessa esultanza a Voi ci associammo nel festeggiare la memoria di quel felicissimo avvenimento. Nè ci parve abbastanza in quell'occasione fare voti per la vostra incolumità e grandezza, stando da voi lontani; ma desideravamo di essere in qualche modo presenti alle vostre feste; e però vi mandammo un nostro Rappresentante.

Ciò che in quella celebre ricorrenza facemmo, non senza ragione il facemmo, perchè la Chiesa qual madre abbracciò e strinse al suo seno fin dal nascere, e come a dire vagiente in culla, la nazione americana. E in vero Colombo voleva cogliere specialmente dalle sue navigazioni e fatiche questo frutto, come altre fiate a tal proposito addimostriamo, di aprire, cioè, per nuove terre e mari la via al cristianesimo. E a questo scopo costantemente mirando, ovunque egli approdasse, il suo primo pensiero era piantare sul lido la croce. Il perchè a quella guisa che l'Arca Noetica galleggiante sulle acque del diluvio nel suo seno portava il germe d'Israele e le reliquie del genere

reliquiis generis humani, eodem modo commissae oceano columbianaes rates et principium magnarum civitatum et primordia catholici nominis transmarinis oris invexere.

Quae postea consecuta sunt, non est huius loci singula persequi. Certe repertis ab homine Ligure gentibus, etiam tum agrestibus, evangelium maturrime illuxit. Satis enim est cognitum quot e Franciscana familia, item ex Dominicana et Loiolaea, duobus continentibus saeculis, istuc navigare huius rei gratiâ consueverint, ut deductas ex Europa colonias excolerent, sed in primis et maxime ut ad christiana sacra indigenas ex superstitione traducerent, consecratis non semel cruento testimonio laboribus. Nova ipsa oppidis vestris compluribus et fluminibus et montibus et lacubus imposita nomina docent perspicueque testantur, Ecclesiae catholicae vestigiis vestras penitus impressas origines. — Neque illud fortasse sine aliquo divinae providentiae consilio factum, quod heic commemoramus: cum americanae coloniae libertatem ac principatum, adiuvantibus hominibus catholicis, adeptae, in rempublicam coaerere iure fundatam, tunc apud vos est ecclesiastica hierarchia

umano, non altrimenti le navi Colombiane, abbandonate all'oceano, trasportavano nelle terre transatlantiche il seme del cristianesimo e il principio di grandi Stati.

Quel che ne seguì non fa qui mestieri il ricordarlo in particolare. Egli è certo che ai popoli ancor selvaggi, scoperti dal gran Ligure, ben presto rifulse la luce del Vangelo. Poichè tutti sanno quanti Francescani, Domenicani e Gesuiti fin colà navigassero sia per coltivare le colonie europee, sia molto più per convertire dalla superstizione pagana alla vera fede gl' indigeni, consacrando non di rado col sangue le loro apostoliche fatiche. I nuovi nomi di tante vostre città e castella, e fiumi e laghi e monti, vi dicono e chiaramente vi attestano essere le vostre origini impresse nelle orme che costì lasciò la Chiesa cattolica. E per ventura non accadde senza uno speciale consiglio della Provvidenza divina, quello che vogliamo qui ricordare, cioè che allora appunto fu canonicamente istituita presso di voi la gerarchia ecclesiastica, quando le colonie americane, mercè l' aiuto de' cattolici, affrancatesi dalla dipendenza e dal dominio straniero, confederaronsi



rite constituta: et quo tempore magnum Washingtonum ad gubernacula reipublicae admovit populare suffragium, eodem pariter tempore auctoritate apostolica primus est Americanae Ecclesiae episcopus praepositus. Amicitia vero consuetudoque familiaris, quam alteri cum altero constat intercessisse, documento videtur esse, foederatas istas civitates concordia amicitiaeque coniunctas esse Ecclesiae catholicae oportere. Neque id sane sine causa. Non enim potest nisi moribus bonis stare res publica; idque acute vidit edixitque primarius ille civis vester, quem modo nominavimus, in quo tanta fuit vis ingenii prudentiaeque civilis. Sed mores bonos optime et maxime continet religio, quippe quae suapte naturâ principia cuncta custodit ac vindicat ex quibus officia ducuntur, propositisque ad agendum momentis maximis, iubet cum virtute vivere, peccare vetat. Quid autem est Ecclesia aliud, nisi societas legitima, voluntate iussuque Iesu Christi conservandae morum sanctitati tuendaeque religioni condita? Hanc ob rem, quod saepe ex hoc pontificatus fastigio persuadere conati sumus, Ecclesia quidem, quamquam per se et naturâ suâ salutem spectat animorum, adipiscendamque

---

in una repubblica fondata sul diritto; e all'istesso tempo in che il gran Washington fu dal voto popolare chiamato al governo della Repubblica, venne anche per autorità apostolica preposto il primo Vescovo alla Chiesa americana. L'amicizia poi e il tratto famigliare che si sa avere avuto l'uno con l'altro sembra denotare la concordia e amicizia che ha da regnare tra gli Stati Confederati e la Chiesa cattolica. E ciò non senza ragione. Dacchè lo Stato non può conservarsi se non pe' buoni costumi, come acutamente vide e proclamò quel vostro principale concittadino, che poc'anzi nominammo, e in cui era tanta forza d'ingegno e di civile prudenza. Ma la religione è specialmente madre della moralità; poichè è naturale custode e vindice di tutti i principii, onde derivano i doveri; e proponendoci fortissime ragioni di ben operare, ci comanda la virtù e vieta la colpa. Ora che altro è la Chiesa se non una legittima Società istituita per volontà e comando di Gesù Cristo a fine di tutelare la religione e la santità dei costumi?

Per la qual cosa la Chiesa, come spesso da quest'altezza del Pontificato ci studiammo di persuadere, avvegnachè per sè e di sua na-

in caelis felicitatem, tamen in ipso etiam rerum mortalium genere tot ac tantas ultro parit utilitates, ut plures maioresve non posset, si in primis et maxime esset ad tuendam huius vitae, quae in terris degitur, prosperitatem instituta.

Progredientem rem publicam vestram atque in meliorem statum volucris itinere venientem, nemo non vidit: idque in iis etiam rebus quae religionem attingunt. Nam quemadmodum ingenti commodorum potentiaeque accessione, unius conversione saeculi, crevere civitates, ita Ecclesiam cernimus ex minima tenuissimaque magnam perceleriter effectam et egregie florentem. Iamvero si ex una parte auctae opes copiaque civitatum merito americani generis ingenio atque operosae sedulitati referuntur acceptae: ex altera {florens rei catholicae conditio primum quidem virtuti, sollertiae, prudentiaeque tribuenda Episcoporum et Cleri: deinde vero fidei munificentiaeque catholicorum. Ita singulis ordinibus pro virili parte adnitentibus, licuit vobis res innumerabiles pie atque utiliter instituere; aedes sacras, ludos litterarios pueris instituendis, domicilia maiorum

---

tura miri alla salute delle anime e al conseguimento della celeste felicità, tuttavolta anche nelle cose di quaggiù tanti beni arreca che più e maggiori non ne potrebbe, se fosse stata primamente e sopra tutto istituita per la conservazione e il ben essere di questa vita terrena.

Non avvi chi non vegga quanto e con che celerità progredisca di bene in meglio la vostra Repubblica, anche in quelle cose che riguardano la religione. Imperocchè a quel modo che per accresciuta potenza e copia di agi e dovizie s'ingrandirono gli Stati, veggiamo eziandio la Chiesa di menomuccia pianta che era, in breve tempo giganteggiare ed egregiamente fiorire. Ora se per un lato l'aumentata potenza e ricchezza degli Stati vengono meritamente attribuite all'ingegno e alla instancabile operosità del popolo americano, per l'altro il fiorente stato del cattolicesimo si ha da ascrivere primieramente alla virtù, solerzia e prudenza dei Vescovi e del clero; e in secondo luogo alla fede e munificenza dei cattolici. E così, grazie al valido concorso di ogni ordine di cittadini, fuvvi dato di poter fondare un senza numero di pie e benefiche istituzioni: Chiese e cappelle, scuole per l'educazione letteraria dei giovanetti, collegi e uni-



disciplinarum, domos hospitales plebi excipiundae, valetudinaria, coenobia. Quod vero propius ad culturam attinet animorum, quae christianarum exercitatione virtutum continetur, plura Nobis comperta sunt, quibus et spe erigimur et gaudio complemur: scilicet augeri gradatim utriusque ordinis Clericos: in honore esse pia collegia sodalium, vigere scholas *curiales catholicas*, scholas *dominicas* doctrinae christianae tradendae, scholas *aestivas*; consociationes ad suppetias mutuo ferendas, ad inopiam levandam, ad victus temperantiam tuendam: his accedere multa pietatis popularis argumenta.

Harum felicitati rerum non est dubium plurimum iussa ac decreta conducere Synodorum vestrarum, earum maxime, quas posteriore tempore Sedis apostolicae vocavit et sanxit auctoritas. Sed praeterea, libet enim id fateri quod est, sua debetur gratia aequitati legum, quibus America vivit, moribusque bene constitutae rei publicae. Hoc enim Ecclesiae apud vos concessum est, non repugnante temperatione civitatis, ut, nullis legum praepedita vinclis, contra vim defensa iure com-

---

versità per le maggiori discipline, ricoveri e asili per la plebe, ospedali e conventi. Per quello poi che riguarda più d' appresso la cultura dello spirito, la quale consiste nell' esercizio delle cristiane virtù, Ci vennero a notizia molte cose che Ci riempiono di speranza e di gaudio. Sappiamo che va gradatamente crescendo di numero tanto il clero secolare come il regolare, che sono in onore i Collegi diretti da pii sodalizzi, e in fiore le scuole *parrocchiali*, le *domenicali* per l' insegnamento del catechismo e le *estive*, le società di mutuo soccorso, quelle di pubblica beneficenza e della temperanza, alle quali si aggiungono molte altre prove della pietà popolare.

A questa felice condizione di cose, contribuiscono senza dubbio veruno gli ordini e decreti dei vostri Sinodi, specie di quelli, che più recentemente vennero convocati e sanciti per autorità della Sede Apostolica. Ma inoltre, giacchè ci piace confessare ciò che è vero, devesi pure saperne grado alla equità delle leggi, vigenti in America, e alle sue costumanze proprie di bene costituita cosa pubblica. Poichè presso di voi questo è lo stato della Chiesa, la quale punto non inceppata da leggi del governo civile, difesa anzi contro ogni violenza in virtù del diritto comune e della giustizia de' tribu-

muni iustitiâque iudiciorum, tutam obtineat vivendi agendique sine offensione facultatem. Sed quamquam haec vera sunt, tamen error tollendus, ne quis hinc sequi existimet, petendum ab America exemplum optimi Ecclesiae status: aut universe licere vel expedire, rei civilis reique sacrae distractas esse dissociatasque, more americano, rationes. Quod enim incolomis apud vos res est catholica, quod prosperis etiam auctibus crescit, id omnino fecunditati tribuendum, qua divinitus pollet Ecclesia, quaeque, si nullus adversetur, si nulla res impedimento sit, sê sponte effert atque effundit; longe tamen uberioribus editura fructus, si, praeter libertatem, gratiâ legum fruatur patrociniisque publicae potestatis.

Nos vero, quoad per tempora licuit, conservare ac fundare firmius rem catholicam apud vos, numquam praetermisimus. — Hac de causa duas potissimum res, quod probe nostis, aggressi sumus: alteram, provehere studia doctrinarum: alteram, rei catholicae efficere administrationem pleniorum. Scilicet etsi universitatis studiorum domicilia plura numerabantur, eaque insignia, faciendum tamen duximus, ut unum aliquod existê-

---

nali, essa gode senz'ostacoli sicura libertà di vivere e di operare. Le quali cose, sebbene sono vere in sè, non è però meno necessario di togliere l'errore di chi ne cavasse per conseguenza, doversi prendere dall'America il modello dell'ottimo stato della Chiesa; ovvero essere lecito o spediante, generalmente parlando, che la Chiesa e lo Stato vadano disgiunti e separati, all'uso americano. Perciocchè, se ne' vostri paesi rimane incolume la Chiesa, se eziandio prospera e si dilata, ciò è frutto della fecondità da Dio concessa alla Chiesa, la quale dove non è da altri avversata, dove non incontra impedimento, per propria forza cresce e si espande; mentre tuttavia renderebbe frutto di gran lunga più copioso, se, oltre ad avere libertà, godesse favore dalle leggi e patrocino dal potere sociale.

Noi intanto, per quanto permettevano i tempi, mai non intralasciammo di conservare e fondare più saldamente lo stato cattolico in America. A tale intento due cose principalmente avemmo di mira; la prima di promuovere lo studio delle dottrine, l'altra di rendere più perfetto il reggimento della Chiesa cattolica. Perciò, sebbene si contassero più università presso di voi, e insigni, Ci parve nondimeno, che una



ret Sedis apostolicae auctoritate institutum, idemque omni iure legitimo a Nobis auctum: in quo doctores catholici studiosos sciendi erudirent, principio quidem philosophicis ac theologis, deinde vero, ubi res et tempora siverint, ceteris quoque disciplinis, iis nominatim quas nostra aut peperit aut perfecit aetas. Omnis enim eruditio manca sit, si nulla recentiorum disciplinarum accesserit cognitio. Videlicet in hoc tam celeri ingeniorum cursu, in tanta cupiditate sciendi tam late fusa, eademque per se laudabili atque honesta, anteire decet catholicos homines, non subsequi: ideoque instruant se oportet ab omni elegantia doctrinae, acriterque exercent animum in exploratione veri, et totius, quoad potest, indagatione naturae. Quod omni tempore idem Ecclesia voluit; ob eamque rem ad proferendos scientiarum fines omnino tantum conferre consuevit, quantum opera et contentione potuit. Igitur per litteras die VII Martii an. MDCCCLXXXIX ad vos, Venerabiles Fratres, datas Gymnasium magnum cupidae maiorum disciplinarum iuventuti rite constituimus Washingtoni, in urbe principe;

---

se n'avesse ad aprire per autorità della Sede Apostolica, fornita da Noi di ogni legittimo diritto; nella quale dottori cattolici formassero nelle scienze gli studiosi, da prima nelle facoltà filosofiche e teologiche, di poi, come il tempo e le circostanze lo permetteranno, nelle altre discipline altresì, e notantemente in quelle che l'età nostra o inventò o recò a perfezione. Giacchè ogni insegnamento riesce imperfetto, se non vi si aggiunga la cognizione delle più recenti discipline. Considerata la viva foga degli ingegni de' nostri giorni, la brama di sapere così ampiamente diffusa, brama onesta per sè e lodevole, conviene che i cattolici precedano gli altri anzi che tener dietro: e però è d'uopo che si forniscano essi stessi di ogni lustro di dottrina, ed alacramente si addentrino nelle ricerche della verità, e nelle indagini, se fosse possibile, dell'universa natura. Il che fu d'ogni tempo il desiderio della Chiesa, la quale allo scopo di dilatare i confini delle scienze, tanto si adoperò, quanto fu in suo potere coll'opera e collo sforzo del volere. Noi pertanto colle Lettere, spedite a voi, Venerabili Fratelli, il VII marzo dell'anno MDCCCLXXXIX, stabilimmo la grande università delle scienze maggiori, a comodo della gioventù vogliosa

quam quidem peropportunam fore sedem studiis optimis, vosmetipsi maximo numero significastis. De qua re ad venerabiles fratres Nostros S. R. E. Cardinales cum referremus in Consistorio <sup>1</sup>, velle Nos declaravimus, legis instar eo in gymnasio haberi, ut eruditio et doctrina coniungatur cum incolumitate fidei, neque minus ad religionem quam ad artes optimas informentur adolescentes. Idcirco rectae studiorum rationi, ac disciplinae alumnorum tuendae praeesse iussimus foederatarum civitatum Episcopos, collata Archiepiscopo Baltimorensi Cancellarii, ut loquuntur, potestate ac munere. — Et initia quidem, Dei beneficio, satis laeta. Nulla enim interiecta mora, cum saecularia sollemnia ob memoriam ecclesiasticae Hierarchiae ageretur, exorsae faustis ominibus, praesente Legato Nostro, sacrae disciplinae. Ex eoque tempore elaborare novimus in tradenda theologia spectatos viros, quorum ingenii doctrinaeque laus insigni erga Sedem apostolicam fide observantiaque cumulatur. — Neque vero diu est, cum rescivimus, pii

---

di imparare, a Washington città capitale; appunto dal maggior numero di voi additaci come opportunissima sede dei migliori studii.

Di che facendo Noi relazione in Concistoro ai Nostri venerabili fratelli, i Cardinali di S. R. C.; dichiarammo, che in quella Università deve tenersi come legge che l'erudizione e la dottrina vadano unite colla integrità della fede, e la gioventù quivi s'informi non meno nella religiosità, che nelle scienze più elevate. E perciò ordinammo che al retto andamento degli studii ed alla buona condotta degli allievi presedessero i Vescovi della Confederazione, e conferimmo all'Arcivescovo di Baltimora la potestà e l'ufficio di Gran Cancelliere della Università. — E abbastanza lieti, la Dio mercè, riuscirono i cominciamenti. Senza por tempo in mezzo, mentre appunto celebravate solennemente il Centenario della introduzione della Gerarchia ecclesiastica nella patria vostra, furono felicemente inaugurate le lezioni, in presenza del Nostro Legato. E da quel giorno, come Ci è noto, continuarono nell'insegnamento della teologia dottori, i quali il pregio della dottrina rendono più illustre colla fedeltà ed osservanza inverso la Sede Apostolica. — Nè è gran tempo che risapemmo, come un pio

<sup>1</sup> Die XXX Decembr. an. MDCCCLXXXIX.



sacerdotis liberalitate extractas ab inchoato aedes scientiis literisque tradendis, clericorum simul et laicorum commodo adolescentium. E cuius viri exemplo facile confidimus sumptuosos, quod imitentur, cives: non enim ignota Nobis indoles Americanorum; neque fugere eos potest, quidquid in ea re collocetur liberalitatis, cum maximis in commune utilitatibus compensari.

Ex huiusmodi Lyceis, quae variis temporibus Ecclesia romana aut ipsamet princeps instituit, aut instituta probavit legibusque auxit, nemo est nescius quanta in omnem Europam et doctrinae copia et vis humanitatis effluerit. Hodieque, ut sileamus de ceteris, satis est Lovaniense meminisse: ex quo universa Belgarum gens incrementa petit prosperitatis et gloriae prope quotidiana. Iamvero par ac similis copia utilitatum facile est a magno Lyceo washingtoniensi consecutura, si doctores pariter atque alumni, quod minime dubitamus, praeceptis Nostris paruerint, iidemque, amotis partium studiis et contentionibus, opinionem sibi a populo, a Clero conciliarint.

---

e munifico sacerdote, abbia quivi edificato di sana pianta una casa per l'insegnamento delle scienze e delle lettere, a vantaggio dei giovani studenti sì chericici che laici. Dal quale esempio Ci giova sperare che prenderanno animo altri cittadini per imitarlo: poichè non ignoriamo punto l'indole degli Americani, nè possono ignorare essi, che qualunque liberalità s'impieghi in tale impresa, reca frutto di comuni vantaggi importantissimi.

Tutti conoscono quanto tesoro di dottrina e quanta copia di civiltà siansi diffuse in tutta l'Europa da tali Collegi, che in varii tempi la Chiesa romana istituì tutto di suo, ovvero già istituiti approvò e fornì di regolamenti. Ed anchè al presente, per tacere d'altre istituzioni, basta mentovare l'Università di Lovanio: dalla quale l'intera nazione Belga riceve, ben si può dire, quasi ogni giorno aumento di prosperità e di gloria. E però eguale e somigliante copia di vantaggi sarà opera dell'Università Washingtoniana, se professori e discepoli, a un modo stesso, si renderanno docili, come punto non dubitiamo, agli ordini Nostris, e se gli uni e gli altri, smessi i partiti e le contese, si concilieranno la stima del popolo e del clero.

Caritati vestrae, Venerabiles Fratres, ac beneficentiae populari commendatum hoc loco volumus Collegium urbanum adolescentibus ex America septentrionali ad sacra fingendis, quod Pius IX decessor Noster condidit, quodque ipsum Nos, per litteras die xxv octobri mense an. MDCCCLXXXIV datas, constitutione legitima firmandum curavimus: eo vel maxime quod communem de ipso expectationem haud sane fefellit exitus. Testes estis vosmetipsi, non longo temporis decursu, complures inde extitisse sacerdotes bonos, in iisque nec deesse qui maximos sacrae dignitatis gradus virtute adepti doctrinae sint. Quare vos omnino arbitramur facturos operae pretium, si perrexeritis lectos adolescentes huc mittere in spem Ecclesiae instituendos: quas enim et ingenii opes et animi virtutes in romana urbe paraverint, eas aliquando explicabunt domi, atque in communem afferent utilitatem.

Simili modo vel inde a Pontificatus exordio caritate permoti, qua catholicos e gente vestra complectimur, de concilio baltimorensi III cogitare coepimus. Cumque serius Archiepiscopi, eius rei caussâ, Romam invitatu Nostro istinc advenissent, dili-

E qui cade in acconcio, Venerabili Fratelli, il raccomandare alla carità vostra e alla beneficenza del popolo il Collegio che è in Roma, destinato all'educazione ecclesiastica dei giovani dell'America settentrionale, fondato dal Nostro antecessore Pio IX, e che Noi, con atto del xxv ottobre MDCCCLXXXIV, volemmo raffermao con legittima costituzione; ciò tanto più, quanto che quell'Istituto non aveva punto fallito alla comune aspettazione. Voi stessi ne siete testimoni, come non andò gran tempo che molti buoni sacerdoti quindi uscirono, e non mancarono tra loro di quelli, che giunsero per merito di virtù e di sapere, alle più alte dignità. Il perchè, siamo di avviso che voi farete opera egregia, continuando a mandarvi scelti giovani, i quali crescano a speranza della Chiesa: giacchè quelle intellettuali ricchezze e quelle virtù dell'anima, che in Roma avranno accumulate, essi mostreranno nella patria, e porranno a servizio del comun bene.

Per simil guisa mossi dall'amore che portiamo ai cattolici della vostra Nazione, fin dal principio del Nostro Pontificato avemmo la mente al terzo Concilio di Baltimora. Ed essendo in appresso venuti per tal cagione più tardi a Roma gli Arcivescovi da noi invitati, ab-



genter ab ipsis, quid in commune consulendum censerent, exquisivimus: postremo quod universis Baltimoram convocatis visum est decernere, id matura consideratione adhibita, ratum esse auctoritate apostolica iussimus. Celeriter autem apparuit operae fructus. Quandoquidem Baltimorensia consulta, salutaria et valde accommodata temporibus res ipsa comprobavit, comprobat. Satis iam eorum perspecta vis est ad stabiliendam disciplinam, ad excitandam Cleri sollertiam ac vigilantiam, ad catholicam adolescentis aetatis institutionem tuendam et propagandam. — Quamquam his in rebus si vestram, Venerabiles Fratres, agnoscimus industriam, si collaudamus iunctam cum prudentia constantiam, merito vestro facimus: propterea quod plane intelligimus, talium ubertatem bonorum nequaquam ad maturitatem tam celeriter atque expedite perventuram fuisse, si vosmetipsi, quae sapienter ad Baltimoram statueratis, ea non sedulo et fideliter exsequi, quantum in sua quisque potestate erat, studissetis.

Verum absoluto baltimorensi concilio, reliqua pars erat ut congruens et conveniens quasi fastigium imponeretur operi:

---

biamo con tutta diligenza ricercato da essi il loro comune avviso intorno ai provvedimenti da prendersi; e da ultimo abbiamo con apostolica autorità e dopo matura considerazione ratificato quanto parve a tutti i convenuti a Baltimora di dover decretare. E se ne vide tosto il frutto. Dappoichè l'esperienza comprovò e comprova essere i decreti Baltimorensi proficui e molto acconci ai tempi. Fin d'ora ne apparve chiara l'efficacia per istabilire la disciplina, eccitare la diligenza e vigilanza del Clero e tutelare e diffondere la cattolica educazione dell'età adolescente. Benchè, se riconosciamo in queste cose, o Venerabili Fratelli, la vostra industria, se lodiamo la vostra costanza congiunta con la prudenza, non facciamo che rendervi giustizia. Imperocchè intendiamo benissimo che tanta copia di frutti non poteva così tosto e con tanta agevolezza venire a maturità, se voi stessi non vi foste studiati di eseguire fedelmente, secondo vostro potere, quanto avevate sapientemente statuito in Baltimora.

Però terminato il Concilio Baltimorese rimaneva di coronare, com'era conveniente, l'opera: il che avvisammo non potersi forse

quod impetrari vidimus vix posse melius, quam si apostolica Sedes legationem americanam rite constituisset: eam itaque, ut nostis, rite constituimus. Atque hoc facto, quemadmodum alias docuimus, primum quidem testari placuit, in iudicio benevolentiaque Nostra eodem Americam loco et iure esse, quo ceterae sunt, praesertim magnae atque imperiosae, civitates. Deinde illud quoque spectavimus, ut officiorum et necessitudinum, quae vos, quae tot hominum millia catholicorum cum apostolica Sede continent, fierent coniunctiora nexa. Revera multitudo catholicorum rem a Nobis peractam intellexit, quam sicut saluti sibi sentiebat fore, ita praeterea in more positam institutoque Sedis apostolicae cognoverat. Videlicet romani Pontifices, ob hanc causam quod rei christianae administrandae divinitus tenent principatum, suos peregre legatos ad gentes populosque christianos mittere vel ab ultima antiquitate consueverunt. Id autem non extrinsecus quaesito, sed nativo iure suo, quia « romanus Pontifex, cui contulit Christus potestatem ordinariam et immediatam sive in omnes ac singulas « Ecclesias, sive in omnes et singulos Pastores et fideles <sup>1</sup>,

---

meglio conseguire che con la fondazione di una legazione americana, che Noi, come sapete, debitamente stabilimmo. E con questo fatto, come altre volte avvertimmo, ci piacque dapprima attestare che, nella stima e benevolenza Nostra, l'America tiene a buon dritto l'istesso posto che le altre nazioni, massime le grandi e potenti. In appresso mirammo anche a questo che vieppiù si stringessero i vincoli di quell'amore e buone relazioni che voi e tante migliaia di cattolici conservate con l'Apostolica Sede. E in vero la popolazione cattolica comprende molto agevolmente che il Nostro operato mirava al suo bene, ed era inoltre conforme all'usanza ed al modo di operare dell'Apostolica Sede. Poichè per questa cagione fin dalla più remota antichità i romani Pontefici, avendo nel governo della Chiesa il principato, hanno in costume di mandare lungi i loro legati alle genti e ai popoli cristiani, e ciò non per diritto acquisito, ma naturale.

Dappoichè il Pontefice romano, a cui Cristo conferì il potere ordinario ed immediato su tutte e singole le Chiese e su tutti e singoli

<sup>1</sup> Conc. Vat. Sess. IV. c. 3.



« cum personaliter singulas regiones circuire non possit, nec  
 « circa gregem sibi creditum curam pastoralis sollicitudinis  
 « exercere, necesse habet interdum *ex debito impositae ser-*  
 « *vilutis*, suos ad diversas mundi partes, prout necessitates  
 « emergerint, destinare legatos, qui *vices eius supplendo*, errata  
 « corrigant, aspera in plana convertant et commissis sibi po-  
 « pulis salutis incrementa ministrent <sup>1</sup>. »

Ilia vero quam iniusta et falsa suspicio, si qua foret uspiam, demandatam Legato potestatem potestati officere episcoporum. Sancta Nobis, ut nulli magis, eorum iura sunt, quos *Spiritus sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei*, eaque permanere integra in omni gente, atque in omni regione terrarum et volumus et velle debemus: praesertim quod singulorum dignitas episcoporum cum dignitate romani Pontificis ita naturâ contextitur, ut alteri necessario consulat, qui alteram tueatur. *Meus honor est honor universalis Ecclesiae. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tum ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur* <sup>2</sup>.

i Pastori e i fedeli <sup>1</sup> non potendo personalmente visitare ciascuna regione, nè esercitare l'ufficio pastorale verso il gregge affidatogli, ha tal fiata mestieri per debito di ufficio, inviare alle diverse parti del mondo, secondo che richiede il bisogno, i suoi legati; i quali *facendone le veci*, correggano gli errori, appianino le difficoltà, e somministrino i mezzi di salute ai popoli commessi alle sue cure <sup>2</sup>.

Bando a quell'ingiusto e falso sospetto, se pur vi è, che il potere conferito al Legato possa nuocere a quello dei Vescovi. Sacri a noi, come a niun altro, sono i diritti di coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere come Vescovi la Chiesa di Dio; e vogliamo e dobbiam volere che rimangano intatti presso ogni gente e in ogni parte del mondo, massimamente che la dignità di ogni Vescovo è di sua natura così legata con quella del romano Pontefice, che provvede necessariamente all'una chi l'altra tutela. *Il mio onore è onore di tutta la Chiesa. Il mio onore è la fermezza e la forza de' miei fratelli. Allora io sono veramente onorato, quando a nessuno di essi si nega il debito onore* <sup>2</sup>. Laonde per quant'abbia di potere il Legato Apostolico, es-

<sup>1</sup> Cap. un. Extravag. Comm. De Consuet. l. I.

<sup>2</sup> S. GREGORIUS, Epist. ad Eulog. Alex. lib. VIII, ep. 30.

Quare Legati apostolici, qualicumque demum potestate augeatur, cum haec persona atque hae partes sint, Pontificis a quo mittitur, mandata facere et voluntatem interpretari, tantum abest ut ordinariae potestati episcoporum quicquam pariat detrimenti, ut potius firmamentum ac robur sit allaturus. Eius quippe auctoritas non parum est habitura ponderis ad conservandam in multitudine obedientiam; in Clero disciplinam debitamque Episcopis verecundiam; in Episcopis caritatem mutua cum intima animorum coniunctione.— Quae quidem tam salutaris tamque expetenda coniunctio, cum in hoc potissimum sita sit et sentire concorditer et agere, plane efficiet, ut quisque vestrum in administratione rei dioecesanae suae diligenter versari pergat: nemo alterum in regundo impediatur: de alterius consiliis actisque nemo quaerat: universique, sublatis dissidiis retinendâque invicem observantiâ, provehere Ecclesiae americanae decus et commune bonum summa virium conspiratione nitamini. Ex qua Episcoporum concordia dici vix potest quanta non modo salus in nostros manabit, sed et in reliquos vis exempli: quippe qui facile vel hoc ipso argumento perspicient in Episcoporum catholicorum ordinem vere divinum apostola-

---

sendo proprio di lui e del suo ufficio rappresentare il Papa, eseguirne i comandi e interpretarne la volontà, è sì lungi dall'arrecare detrimento all'ordinaria potestà dei Vescovi, che anzi le apporterà solidità e vigore. Dappoichè l'autorità del medesimo non sarà di picciol peso per conservare nel popolo l'obbedienza, nel Clero la disciplina e il dovuto rispetto ai Vescovi, e ne' Vescovi la mutua carità e l'intima unione degli animi. La quale unione, tanto salutare e desiderabile, essendo specialmente riposta nella concordia del sentire e dell'operare, farà sì che ciascuno di voi continui a governare con diligenza le cose della sua propria diocesi, che niuno impedisca l'altro nel governo, nè investighi i divisamenti e i fatti altrui, e che tolto di mezzo ogni dissidio, e rispettandosi a vicenda, tutti concorrano con sommo e unito sforzo a promuovere il decoro della Chiesa americana. Non si può dir a parole quanto gioverà alla salute de' cattolici e alla edificazione degli altri cotesta concordia de' Vescovi, poichè da questo solo riconosceranno essere stata nell'ordine dell'Episcopato cattolico trasmessa l'eredità del divino Apostolato.



tum hereditate transisse. — Est praeterea aliud magnopere considerandum. Consentunt prudentes viri, quod Nosmetipsi paulo ante indicavimus, nec sane inviti, reservatam ad maiora Americam videri. Atqui huius, quae prospicitur, magnitudinis participem eandemque adiutricem Ecclesiam catholicam volumus. Nimirum ius esse atque oportere iudicamus, eam una cum republica pleno gradu ad meliora contendere, utendis videlicet opportunitatibus, quas afferat dies: eodemque tempore dare operam, ut virtute institutisque suis prosit quam maxime potest incrementis civitatum. Sed omnino utrumque est tanto facilius cumulatusque consecutura, quanto constitutam melius futura tempora offenderint. Jamvero quid sibi vult legatio, de qua loquimur, aut quid spectat tamquam finem, nisi hoc efficere, ut Ecclesiae sit constitutio firmior, disciplina munitior?

Quod ita cum sit, valde velimus hoc in animos catholicorum quotidie altius descendat, nec sibi privatim consulere se posse rectius, nec de salute communi melius mereri, quam si Ecclesiae subesse atque obtemperare toto animo perrexerint.

Vi è anche un'altra considerazione da fare. È avviso di uomini prudenti, come poc'anzi Noi stessi con piacere significammo, essere l'America riserbata a cose maggiori. E perciò Noi vogliamo che co-operatrice e partecipe della prevista grandezza sia anche la Chiesa; dacchè riputiamo esser cosa doverosa e conveniente ch'ella a gran passi progredisca, profittando delle buone occasioni che il tempo apporta, e insieme facendo sì che la sua virtù e le sue istituzioni approdino, il più possibile, all'incremento e prosperità degli Stati. L'uno e l'altro vantaggio tanto più e meglio ella conseguirà, quanto che con l'andar del tempo verrà ad essere più stabile ed ordinata. Ora che altro è mai o a che altro mira la legazione, di cui parliamo, se non far sì che sia più stabile la costituzione della Chiesa, e meglio rafforzata la disciplina?

Le quali cose essendo così, desideriamo che ogni dì più altamente s'imprima negli animi de' cattolici che niuno può meglio provvedere al suo ben privato, nè rendersi benemerito della pubblica salute, che assoggettandosi alla Chiesa, e prestandole una spontanea e intera obbedienza.

Quamquam hac illi in re vix indigent hortatione: solent enim sua sponte et laudabili constantia ad instituta catholica adhaerescere. Rem unam eamque maximi momenti et saluberrimam in omnes partes libet recordari hoc loco, quae fide moribusque sancte apud vos, uti aequum est, generatim retinetur: dogma christianum dicimus de unitate et perpetuitate coniugii: in quo non societati dumtaxat domesticae, sed etiam coniunctioni hominum civili maximum suppeditat vinculum incolumitatis. De civibus vestris, de iis ipsis qui nobiscum cetera dissident, catholicam hac de re doctrinam catholicumque morem non pauci mirantur ac probant, videlicet perterriti licentia divortiorum. Quod cum ita iudicant, non minus caritate patriae ducuntur, quam sapientia consilii. Vix enim cogitari potest capitalior civitati pestis, quam velle, dirimi posse vinculum, divina lege perpetuum atque individuum. Divortiorum « caussa  
« fiunt maritalia foedera mutabilia: extenuatur mutua benevo-  
« lentia: infidelitati pernicioso incitamenta suppeditantur: tui-  
« tioni atque institutioni liberorum nocetur: dissuendis soe-

---

Sebbene poi in questo essi hanno appena bisogno di esortazione; dacchè costumano di aderire spontaneamente e con lodevole costanza alle cattoliche istituzioni. E qui ci piace di rammentare una cosa di gravissima importanza e salutarissima sotto ogni rispetto, la quale e nella credenza e nei costumi presso di voi religiosamente, com'è dovere, in generale ritiensi; vogliamo dire il dogma cristiano dell'unità e indissolubilità del matrimonio; dogma che offre una saldissima guarantee di sicurezza, non solo alla società domestica, ma anche al civile consorzio. Molti dei vostri concittadini, fra quelli stessi che nelle altre cose da noi discordano, ammirano ed approvano la dottrina e l'usanza cattolica su questo punto, spaventati come sono dalla licenza dei divorzii. E a così pensare son mossi, non meno da amor di patria, che da rettitudine di giudizio. Imperocchè non può immaginarsi peste più micidiale per la società, che il voler solubile quel vincolo, cui Dio ha voluto perpetuo e indivisibile. « Per cagion dei divorzii i ma-  
« trimonii divengono mutabili: la scambievolmente benevolenza si affievo-  
« lisce: si somministrano alla infedeltà perniciosi stimoli: si porta  
« danno alla tutela e alla educazione dei figli: si dà occasione allo



«tatibus domesticis praebetur occasio: discordiarum inter fa-  
 «miliis semina sparguntur: minuitur ac deprimitur dignitas  
 «mulierum, quae in periculum veniunt ne, cum libidini virorum  
 «inservierint, pro derelictis habeantur. Et quoniam ad per-  
 «dendas familias, frangendasque regnorum opes nihil tam  
 «valet quam corruptela morum, facile perspicitur prosperitati  
 «familiarum ac civitatum maxime inimica esse divortia <sup>1</sup>. »

De rerum genere civili, compertum est atque exploratum, in re publica praesertim populari, cuiusmodi vestra est, quanti referat probos esse ac bene moratos cives. In libera civitate, nisi iustitia vulgo colatur, nisi saepius ac diligenter ad evangelicarum praecepta legum multitudo revocetur, potest ipsa esse perniciosa libertas. Quotquot igitur ex ordine Cleri in erudienda multitudine elaborant, hunc locum de officiis civium enucleate pertractent, ut id persuasum penitusque comprehensum animo habeant universi, in omni munere vitae civilis fidem praestari, abstinentiam, integritatem oportere: quod enim privatis in rebus non licet, id nec in publicis licere. De hoc ge-

---

«scioglimento delle società domestiche: si scema e si deprime la  
 «dignità delle donne, che corrono pericolo, dopo avere servito alla  
 «sensualità dei mariti, d'essere abbandonate. E poichè a distruggere  
 «le famiglie e snervar la forza dei regni nulla tanto conduce quanto  
 «la corruttela dei costumi, chiaro si vede che i divorzii sono alta-  
 «mente contrarii alla prosperità delle famiglie e della società.»

Parlando ora delle civili cose, a tutti è noto e manifesto che, specialmente in una repubblica popolare qual è la vostra, importa assai che i cittadini siano probi e ben costumati. In una società libera, se la giustizia non è generalmente custodita, se il popolo non è richiamato spesso e con premura all'osservanza dei comandamenti evangelici, la stessa libertà può tornare a rovina. Tutti quelli ecclesiastici dunque, che si adoprano all'istruzione del popolo, trattino chiaramente questo punto dei doveri del cittadino, affinchè tutti intendano e profondamente si persuadano che in ogni ufficio della vita civile conviene osservare fedeltà, astinenza, integrità; non potendo esser lecito nelle pubbliche cose quello che nelle private disdice. Intorno a tutta questa

<sup>1</sup> Enc. *Arcanum*.

nere toto in ipsis encyclicis litteris, quas in Pontificatu maximo subinde conscripsimus, complura, ut nostis, praesto sunt, quae sequantur et quibus pareant catholici. Libertatem humanam, praecipua christianorum officia, principatum civilem, civitatum constitutionem christianam scribendo edisserendoque attigimus, depromptis cum ex evangelica doctrina, tum ex ratione principiis. Qui igitur esse cives probi volunt et in officiis suis cum fide versari, facile sumant ex litteris Nostris formam honestatis. — Simili modo insistant sacerdotes concilii baltimorensis III statuta ad populum meminisse: ea maxime quae de virtute temperantiae sunt, de catholica adolescentium institutione, de frequenti sacramentorum usu, de obtemperazione iustis legibus institutisque reipublicae.

De ineundis quoque societatibus, diligentissime videndum ne quis errore fallatur. Atque hoc intelligi nominatim de opificibus volumus: quibus profecto coire in sodalitia, utilitatum sibi comparandarum gratia, ius est, libente Ecclesia, nec repugnante natura: sed vehementer interest, quibuscum sese

---

materia molte cose da seguire e mettere in pratica troveranno i cattolici, come sapete, nelle stesse encicliche che nel Nostro supremo Pontificato di tanto in tanto siamo venuti pubblicando. In quei Nostri documenti abbiamo ragionato della libertà umana, dei principali doveri cristiani, del principato civile, della cristiana costituzione degli Stati, secondo i principii che si cavano sia dal Vangelo, sia dalla ragione. Quelli dunque che vogliono essere buoni cittadini ed esercitare fedelmente i loro ufficii, potranno facilmente attingere dalle Nostre lettere la forma dell'onestà. — Similmente insistano i sacerdoti nel rammentare al popolo gli statuti del Concilio Baltimorese III: specialmente quelli che trattano della virtù della temperanza, della cattolica educazione della gioventù, dell'uso frequente dei sacramenti, dell'obbedienza alle giuste leggi e agli statuti della repubblica.

Anche intorno all'unirsi in società particolari, è da stare ben cauti per non cadere in errore. E intendiamo parlare nominatamente degli operai, i quali certamente hanno diritto di stringersi in sodalizi, per averne lor pro, consentendo a ciò la Chiesa, nè ripugnandovi la natura; ma importa assaissimo con qual sorta di persone si



coniungant, ne ubi rerum meliorum adiumenta requirunt, ibi in discrimen vocentur bonorum multo maximorum. Huius discriminis maxima cautio est ut secum ipsi statuunt, numquam commissuros ut ullo tempore ullâve in re iustitia deseratur. Si qua igitur societas est, quae a personis regatur non recti tenacibus, non religioni amicis, eisque obnoxie pareat, obesse plurimum publice et privatim potest, prodesse non potest. Maneat ergo, quod consequens est, non modo fugere consociationes oportere, Ecclesiae iudicio aperte damnatas, sed eas etiam, quae prudentium virorum maximeque Episcoporum sententia, suspectae periculosaeque habeantur.

Imo vero, quod est valde ad fidei incolumitatem conducibile, malle catholici debent cum catholicis congregari, nisi fieri secus coegerit necessitas. Sibi vero inter se societate conglobatis praeesse sacerdotes aut laicos probos atque auctoritate graves iubeant: iisque consilio praeerentibus, consulere ac perficere pacate nitantur quod expedire rationibus suis videatur, ad normam potissimum praeceptorum, quae Nos litteris encyclicis *Rerum novarum* consignavimus. Hoc vero numquam

---

associno, affinchè dove cercano aiuti pei loro affari, non abbiano invece a mettere a repentaglio interessi d'un ordine molto più alto. E per evitare un tanto pericolo, propongano seco stessi fermamente di non mai consentire che in verun tempo o in veruna cosa si abbandonino la giustizia. Se havvi dunque qualche società, che sia diretta da uomini non tenaci del giusto, nè amici della religione, e che siasi obbligata a prestar loro obbedienza, potrà questa bensì recar molti danni privati e pubblici, ma nessun giovamento. E però resti ferma la conseguenza che, non solo bisogna fuggire le società apertamente condannate dalla Chiesa, ma quelle altresì che, a giudizio de' prudenti, e massime de' Vescovi, sono sospette e pericolose.

Anzi, per meglio custodire la purezza della fede, i cattolici debbono associarsi di preferenza coi cattolici, se la necessità non richiede altrimenti. Uniti poi che sieno in società, facciano sì che seggano alla lor testa sacerdoti o laici probi ed autorevoli; ed attenendosi ai loro consigli, procurino di prendere e d'eseguire pacatamente quei provvedimenti che meglio tornino ai loro interessi, pigliando per norma segnatamente le istruzioni che Noi abbiamo date nell'enciclica

sibi patiantur excidere, vindicari et in tuto poni iura multitudinis rectum esse atque optabile, verumtamen non praetermittendis officiis. Officia vero permagna ea esse, aliena non tangere; singulos esse sinere ad suas res liberos; quominus operam suam collocare queat ubi libet et quando libet, prohibere neminem. Quae per vim et turbas facta superiore anno vidistis in patria, satis admonent americanis etiam rebus audaciam immanitatemque perduellium imminere. Ipsa igitur tempora catholicos iubent pro tranquillitate contendere rerum communium, ideoque observare leges, abhorrere a vi, nec plura petere quam vel aequitas vel iustitia patiatur.

Has ad res multum sane conferre operae possunt, qui se ad scribendum contulere, maxime quorum in commentariis quotidianis insumitur labor. Haud latet Nos, multos iam in hac palaestra desudare bene exercitatos, quorum laudanda magis est, quam excitanda industria. Verumtamen legendi noscendique cupiditas cum tam vehemens sit apud vos ac tam late pertineat, cumque bonorum iuxta ac malorum maximum possit esse principium, omni ope enitendum, ut eorum numerus augea-

*Rerum Novarum.* Ma rammentino sempre che buona e desiderabil cosa è tutelare i diritti del popolo, a patto però di non trascurarne i doveri. Doveri poi gravissimi sono: non toccare l'altrui: a ciascuno nelle cose sue lasciar libertà: non impedir chi che sia di prestar l'opera sua dove e quando gli piace. I violenti e tumultuosi disordini accaduti l'anno scorso nella vostra patria, vi fanno abbastanza avvisati che anche l'America è minacciata dall'audacia terribilmente disastrosa dell'anarchia. Dunque le stesse circostanze dei tempi spronano i cattolici ad adoperarsi per la comune tranquillità, e quindi ad osservare le leggi, ad astenersi dalle violenze, nè domandar più di quello che l'equità o la giustizia possano consentire.

Al quale intento possono assai cooperare coloro che si son dati all'ufficio di scrittori, massime quelli che spendon l'opera loro nei giornali quotidiani. Non ignoriamo che in questa palestra sudano molti già bene esercitati, l'industria de' quali è più degna di lode, che bisognosa di stimolo. Ciò non ostante, essendo sì grande tra voi e sì vasta la brama di leggere e di sapere, e potendo esser ella ugualmente un'ampia sorgente di beni e di mali; bisogna fare ogni sforzo



tur, qui scribendi munus scienter atque animo optimo gerant, religione duce, probitate comite. Atque id eo magis apparet in America necessarium propter consuetudinem usumque catholicorum cum alienis catholico nomine: quæ certe causa est quamobrem nostris summa animi provisione constantiâque singulari sit opus. Erudiri eos necesse est, admoneri, confirmari animo, incitari ad studia virtutum, ad officia erga Ecclesiam, in tantis offensionum caussis, fideliter servanda. Ista quidem curare atque in istis elaborare, munus est Cleri proprium idemque permagnum: sed tamen a scriptoribus ephemeridum et locus et tempus postulat, idem ut ipsi contentur, eademque pro causa, quoad possunt, contendant. Serio tamen considerent, scribendi operam, si minus obfuturam, parum certe religioni profuturam, deficiente animorum idem petentium concordia. Qui Ecclesiae servire utiliter, qui catholicum nomen ex animo tueri scribendo expetunt, summo consensu, ac prope contractis copiis oportet dimicare: ut plane non tam repellere, quam inferre bellum, si qui vires discordiâ dissipant, videantur. — Non absimili ratione operam suam ex frugifera et fruc-

---

per accrescere il numero de' buoni e bravi scrittori, che abbiano la religione per guida, la probità per compagna. E ciò nell'America apparisce anche più necessario, per la convivenza e promiscuità dei cattolici coi dissidenti; la quale al certo fa sì che i nostri abbisognino di somma cautela e di singolare costanza. Fa mestieri ammastrarli, ammonirli, confortarli, eccitarli a coltivar le virtù e ad osservar fedelmente, in mezzo a tanti pericoli, i doveri verso la Chiesa. Vero è che il curar tali cose e adoperarvisi intorno di proposito, è dovere proprio e gravissimo del Clero: ma le circostanze de' tempi e de' luoghi richiedono che anche gli scrittori di giornali vi prendano parte attiva, e per la stessa causa con tutte le loro forze combattano. Riflettano però seriamente che la loro opera di scrittori, se non dannosa, certamente poco utile tornerà alla religione, dove manchi la concordia degli animi, e non siano tutti rivolti ad un medesimo scopo. Quei che vogliono colla penna servire utilmente alla chiesa, e promuovere davvero gl'interessi cattolici, uopo è che combattano con molta unione e come stretti in ben compatta falange; cosicchè, se alcuni colla discordia van dissipando le forze, costoro sembrano fare

tuosa in vitiosam calamitosamque scriptores convertunt, quotiescumque consilia vel acta Episcoporum ad suum revocare iudicium ausint, abiectâque verecundiâ debitâ, carpere, reprehendere: ex quo non cernunt quanta perturbatio ordinis, quot mala gignantur. Ergo meminerint officii, ac iustos modestiae fines ne transilient. In excelso auctoritatis gradu collocatis obtemperandum Episcopis est, et conveniens consentaneusque magnitudini ac sanctitati muneris habendus honos. Istam vero reverentiam, « quam praetermittere licet nemini, maxime in « catholicis ephemeridum auctoribus luculentam esse et velut « expositam ad exemplum necesse est. Ephemerides enim ad « longe lateque pervagandum natae, in obvii cuiusque manus « quotidie veniunt, et in opinionibus moribusque multitudinis « non parum possunt <sup>1</sup>. » Multa multis locis Nosmetipsi de officio scriptoris boni praecepimus: multa item et a concilio baltimorensi III, et ab Archiepiscopis qui Chigagum anno

---

uffizio piuttosto di nemici che di difensori. — In somigliante maniera, gli scrittori convertono l'opera propria, di virtuosa e salutare, in viziosa e venefica, quante volte ardiscono sottoporre al loro sindacato i provvedimenti e le azioni dei Vescovi, e fatto getto della dovuta verecondia, riprenderli e censurarli: senza por mente al grave disordine che è questo e ai tanti mali che ne derivano. Si rammentino dunque del loro dovere, e non oltrepassino i giusti confini della modestia. Essendo i Vescovi collocati in altissimo grado d'autorità, si deve loro obbedienza, si deve rispetto conveniente e proporzionato alla grandezza e santità del loro grado. Questa riverenza poi « da cui nessuno può dispensarsi, nei giornalisti cattolici principalmente deve « essere chiarissima, e splendere come in esempio. Perciocchè, essendo « i giornali ordinati a diffondersi largamente all'intorno, vengono ogni « giorno in mano di chi che sia, ed hanno influenza non tenue nelle « opinioni e nei costumi del popolo. » Noi medesimi intorno al dovere d'un buono scrittore molte cose in molti luoghi abbiamo prescritto: molte parimente ne sono state di commune accordo stabilite dal Concilio Baltimorese III, e poi rinnovate dagli Arcivescovi che

<sup>1</sup> Ep. *Cognita Nobis* ad Archiepp. et Epp. Provinciarum Taurinen. Mediolanen. Vercellen. XXV Ian. an. MDCCCLXXXII.



MDCCCLXXXIII convenerant, de communi sententia sunt renovata. Huiusmodi igitur documenta, et Nostra et vestra habeant notata animo catholici, atque ita statuant, universam scribendi rationem eisdem dirigi oportere, si probe fungi officio volunt, ut velle debent.

Ad reliquos iam cogitatio convertitur, qui nobiscum de fide christiana dissentium: quorum non paucos quis neget hereditate magis, quam voluntate dissentire? Ut simus de eorum salute solliciti, quo animi ardore velimus ut in Ecclesiae complexum, communis omnium matris, aliquando restituantur, Epistola Nostra apostolica *Praeclara* novissimo tempore declaravit. Nec sane destituimur omni spe: is enim praesens respicit, cui parent omnia, quique animam posuit ut *filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*<sup>1</sup>. Certe non eos deserere, non linquere menti suae debemus, sed lenitate et caritate maxima trahere ad nos, omnibus modis persuadendo, ut

---

nel 1893 sono convenuti a Chicago. I cattolici dunque s'imprimano ben altamente in cuore questi documenti e di Noi e di voi, e si persuadano che a norma di essi deve regolarsi tutta la loro maniera di scrivere, se vogliono, come debbon volere, far bene il loro ufficio.

E già il pensiero nostro si volge a quegli altri, che intorno alla fede cristiana da noi dissentono: de' quali chi vorrà negare che una gran parte da noi discorda più per consuetudine ereditaria, che per proposito deliberato? Quanta sollecitudine abbiamo noi della loro salute, e con quanto ardore desideriamo il loro ritorno al seno della comune madre la Chiesa, l'abbiamo ultimamente fatto aperto nella nostra Lettera Apostolica *Praeclara*. Nè siamo senza speranza: ci affida la benigna assistenza di colui, al quale tutte cose obbediscono, e che diede la vita *per riunare insieme i figliuoli di Dio che erano dispersi*. Certamente non dobbiamo abbandonarli, non lasciarli in balia di sè stessi; ma con dolcezza e carità grandissima a noi attirarli, persuadendoli in tutti modi che vogliano applicarsi a studiar bene

<sup>1</sup> Io. XI, 52.

inducant animum introspicere in omnes doctrinae catholicae partes, praeiudicatasque opiniones exuere. Qua in re si Episcoporum Clerique universi primae sunt partes, secundae sunt laicorum: quippe quorum in potestate est adiuvere apostolicam Cleri contentionem probitate morum, integritate vitae. Exempli magna vis est, in iis potissimum qui veritatem ex animo anquirunt, honestatemque propter quamdam virtutis indolem consecantur, cuiusmodi in civibus vestris numerantur perplures. Christianarum spectaculum virtutum si in obcaecatis inveterata superstitione ethnicis tantum potuit, quantum litterarum monumenta testantur, num in iis, qui sunt christianis initiati sacris, nihil ad evellendum errorem posse censebimus?

Denique nec eos praetermittere silentio possumus, quorum diuturna infelicitas opem a viris apostolicis implorat et exposcit: Indos intelligimus et Nigritas, americanis comprehensos finibus, qui maximam partem nondum superstitionis depulere tenebras. Quantus ad excolendum ager! quanta hominum multitudo partis per Iesum Christum impertienda beneficiis!

---

addentro tutte le parti della dottrina cattolica, e a spogliarsi dei pregiudizii. Nella qual cosa se le prime parti sono dei Vescovi e del Clero, le seconde sono dei laici, dei quali è sempre in potere l'aiutar l'opera apostolica del Clero colla probità dei costumi e colla integrità della vita. Grande è la forza dell'esempio, principalmente su quelli che, cercan di cuore la verità, e che per una certa naturale virtù sono onesti, de' quali nel mezzo vostro ve n' ha moltissimi. Se lo spettacolo delle virtù cristiane tanto potè nei pagani da un'antica superstizione accecati, quanto ci attestano i monumenti scritti; forse che negl' iniziati al cristianesimo non potrà nulla a sradicarne gli errori?

Finalmente non possiamo passare sotto silenzio coloro, la cui diuturna infelicità implora e sollecita il soccorso degli uomini apostolici: vogliam dire gl' Indiani ed i Negri, compresi nelle regioni americane, che per la maggior parte non iscossero ancora le tenebre della superstizione. Che gran campo da coltivare! Quanto popolo a cui partecipare i benefizii della redenzione!



Interea caelestium munerum auspicem et benevolentiae Nostrae testem, vobis Venerabiles Fratres, et Clero populoque vestro, apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die VI ianuarii, Epiphania Domini, An. MDCCCXCV, Pontificatus Nostri decimo septimo.

LEO PP. XIII.

Frattanto, auspice dei celesti doni e attestato della nostra benevolenza, a voi, Venerabili Fratelli, e al Clero e al popolo vostro, impartiamo, con grande affetto nel Signore, l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il 6. gennaio, Epifania del Signore, l'a. 1895, decimo settimo del nostro pontificato.

LEONE PP. XIII.

# QUAL DEBBA ESSERE L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO A' TEMPI NOSTRI

## I.

Scrisse già un nostro letterato:

Il fare un libro è meno che niente,  
Se il libro fatto non rifà la gente.

Ci è giunto, non è molto, di Francia un libro, il quale è appunto di que' rari, *fatti per rifar la gente*. L'Autore con occhio da filosofo e cuore da sacerdote ha studiato uno de' più gravi problemi cristiani e sociali, qual è l'*Insegnamento religioso nelle scuole* (e che sia veramente grave si vedrà più sotto); e consideratine i difetti e additatine i rimedii, ha formato quasi un trattato di pedagogia per i corsi di religione<sup>1</sup>. Noi, che in varii articoli, intitolati « Il Cristianesimo escluso dall'insegnamento pubblico in Italia » e ultimamente « L'educazione della nostra gioventù », trattammo già quest'importantissimo tema, volentieri vi torniamo sopra, non per ripetere il già detto, ma per compirlo. Le idee e gli eruditi appunti, sparsi nelle pagine del lodato libro francese, mentre forniranno a noi l'occasione per incarnare un concetto che da gran tempo ravvolgevamo in mente, cioè, *Come e qual deve essere l'insegnamento della religione nelle scuole a' tempi nostri*, saranno utili altresì a far conoscere e stimare in Italia questo bel volume del Dementhon. Vorremmo all'istesso tempo venire in aiuto della

<sup>1</sup> Directoire de l'enseignement religieux dans les maisons d'éducation. Organisation, méthode, qualités du professeur, appendice bibliographique; par l'Abbé Ch. Dementhon, professeur de philosophie au Séminaire de Meximieux. Paris, Poussielgue, rue Cassette, 15, 1893. In 8° di pp. XVII-482.



Sezione III<sup>a</sup> dell'opera de' Congressi cattolici, residente a Brescia, che riguarda la *conservazione della Fede nelle scuole d'Italia*; sezione importante, se altra mai, perchè tocca la radice d'un grande albero, qual è la Fede. E chi sa che un giorno da questi umili principii non risorgano le Università cattoliche? Siamo oramai, come dopo le invasioni barbariche nel mondo romano, alla vigilia d'una nuova epoca di risorgimento cristiano, e già se ne veggono gli albori. Del liberalismo oggimai si può scrivere che fu. Tanto esso è in isfacelo in Italia! E d'una pretesa scienza, che si voleva opporre al Cristianesimo, il Brunetière annunziava testè il fallimento nella *Revue des deux Mondes*.

A quattro riduciamo noi le qualità onde deve esser fornito l'insegnamento religioso a' tempi nostri; e tutte e quattro sono di somma necessità, perchè la società cristiana raccolga i preziosi frutti, che meritamente aspetta da questa parte più rilevante dello scibile umano.

## II.

*L'insegnamento religioso non deve darsi alla leggera.*

Cristiani non ci si nasce; come non si nasce pittori, medici, musici, scultori, ebanisti o telegrafisti. Le arti, che corrispondono a queste professioni o discipline, sono abiti che s'inducono in noi, più o meno, *ab extrinseco*, specialmente per magistero, non dandoci per esse la natura se non l'attitudine o i germi rudimentali. E nessuno, al certo, potrebbe meritamente dirsi pittore, medico o telegrafista con quel pochissimo che dà madre natura a tutti i mortali. Ci vuol ben altro. E qual sia questo *ben altro*, nessuno l'ignora. Ora, il Cristianesimo e l'esser cristiano ci viene a noi molto più dal di fuori che non le arti, consistendo esso in una *serie di verità da credere* e in una *serie di precetti da osservare*; verità e precetti portati nel nostro mondo dal Legato di Dio, Gesù Cristo, e de' quali abbiamo o solo menomissimi germi o niuno affatto, com'è di certi precetti dipendenti dalla sola volontà di Dio e

di certe verità fuori dell'orbita naturale. È chiaro che, per indurre in uno, entrato alla vita, il convincimento di quelle verità e l'abito di que' precetti, e potersi dire veramente cristiano, ci voglia almeno tanto quanto ci vuole per aver l'abito d'un'arte, sia anche delle più facili.

Osservisi però (per non prendere abbaglio) come, anche in quest'arte sublime, l'ordine della Provvidenza è tale che l'educazione o cristiana cultura non è, nè può essere uguale per tutti. Lo scopo è il medesimo; ma ad essa chi arriva con meno mezzi e chi con più, atteso la propria indole di quest'arte e la soavità della Provvidenza in non trascurare gli umili e i meno agiati. A chi sortì i natali tra gente semplice e cristianamente allevata, lontano dal turbinio della città e dallo scetticismo scientifico che esalano le effemeridi, i circoli, i teatri e le cattedre, basta poco per ricevere e mantenere nella sua mente e nel suo cuore il Cristianesimo. Ma chi, per il grado in cui è posto nell'ordine sociale, deve far parte della eletta del popolo e si avvia ai primi uffizii, passando per le scuole secondarie e per le Università, ha bisogno di ben altra cultura cristiana. Perchè il Cristianesimo, quanto al modo onde s'innesta e germoglia in noi, segue la comune legge delle cose umane e, diciamo di più, delle scienze umane: cioè, laddove il dotto impallidisce sui libri nella ricerca del vero, e nello sciogliere le difficoltà che si frappongono al suo cammino, l'umile e l'illetterato gode del frutto di quelle investigazioni, senza fatica. Nel quadro di Raffaello, detto *La disputa del Sacramento*, mentre i dottori colle fronti corrugate stanno curvi sui volumi, tutt'intesi alla ricerca delle prove, o a proporre difficoltà ai colleghi con isvariaticissimi atteggiamenti, una fanciulla, ingenuamente divota, passa tra loro e con una tranquillità paradisiaca si prostra all'adorazione del Dio sacramentato, senza molto impensierirsi delle difficoltà scientifiche che travagliano que' dottori. Così la fantesca, che la mattina, traendo un fuscellino da una scatoletta e strofinandolo sul dosso scabro di essa, ne sprigiona una fiammella da accendere il fuoco, non è obbligata a sapere le noie ed i fastidii che avrà provato il chimico che regalò al mondo i zolfini. Chi viaggia sulla



via ferrata, gode del frutto delle altrui industrie; nè gli fa d'uopo rifare il faticoso lavoro d'ingegno e di mano che condusse a termine la meravigliosa via che egli trascorre volando. Quando dunque parliamo d'una soda istruzione cristiana, qual deve essere, intendiamo parlare di quella classe di persone, sieno esse del sesso forte o debole, le quali seguono la carriera degli studii e devono in qualche maniera (benchè non come i Teologi di professione) essere scientificamente consapevoli di questa importantissima parte dello scibile umano, contenuta ne' grandi veri del Cristianesimo.

Or a costoro l'insegnamento cristiano non deve esser dato alla sfuggita, nè può questo esser considerato come cosa di lieve momento; nè si deve credere ogni maestro acconcio, nè qualsiasi, anche superficiale cognizione di lui, sufficiente; nè si deve riputare il tempo assegnato a quell'insegnamento come un riempitivo e nulla più. Se si procede a questo modo, non sarà maraviglia se dalle scuole stesse de' sacerdoti e delle religiose escano uomini che potranno divenire simili a quelli della rivoluzione francese e donne uguali alle *tricoteuses* di Robespierre. Non vogliamo certo far nostro il sofisma del Gabelli e di altri, che accusano il Cristianesimo come causa de' mali della rivoluzione francese, perchè i capi di essa erano usciti dalle scuole de' Gesuiti ed erano stati « nella loro gioventù educati dal confessionale », quasi che il Cristianesimo avesse loro insegnato a commettere quegli eccessi; no. Diciamo però che il Cristianesimo male insegnato o leggermente insegnato non l'impedisce. Bacone aggiunge qualche cosa di più quando afferma che la piena scienza conduce a Dio, la mezza scienza allontana da lui.

E la ragione di tutto ciò pare manifesta. Chi per poco s'addentra in materie scientifiche, appartengano esse a cose profane o religiose, chi per poco entra ne' misteriosi labirinti delle difficoltà inerenti ad ogni cosa umana, non esclusa la Religione (la quale, secondo l'ordinamento di Dio, si sviluppa in noi alla maniera umana), non c'è via di mezzo: o le difficoltà si devono sciogliere tutte e bene, o si rischia

di ricever più danno che beneficio dalla mezza cognizione. Se voi proponete ad un uomo del volgo certe difficoltà sull'anima, sul giro del mondo e simili, o dovete scioglierle trionfalmente o avrete inoculato l'errore in quell'uomo semplice, e sarebbe stato meglio per lui non aver uditi quei dubbii. L'istesso dicasi, colla dovuta proporzione, dell'insegnamento religioso dato superficialmente a chi segue il corso degli studii. Quella poca luce debole e incerta, accesa nell'anima di lui, sarà sopraffatta dall'altra che gli accenderanno i professori di storia, di chimica, di diritto, di terapeutica e di infinite altre scienze. Non che la luce della Religione tema la luce delle altre scienze, ma per la poca coltura in esse ricevuta, al giovane parrà un nulla la grande scienza del Cristianesimo a petto delle scienze naturali. In altro modo: la tenue fiammella si spegnerà ad ogni piccolo soffio di quell'aria fredda e aspra dell'incredulità che spira da per tutto. « Conosco più d'un giovane (afferma il P. Didon, il noto autore della vita di Gesù Cristo) che è uscito di collegio collo scetticismo in cuore: la poco acconcia spiegazione de' dogmi e la debolezza delle risposte date alle difficoltà avevano scandalizzato il suo animo e per sempre <sup>1</sup>. » La qual confessione del P. Didon potremmo noi stessi confermare con molti esempi: Questo triste effetto d'una scienza imperfettamente conosciuta è più grande e funesto in quella della Religione; poichè questa è tale, per divina disposizione, che ha in sè stessa luce ed ombra; e guai a chi non ha bene esaminati i punti luminosi che debbono servir come di guida ne' punti oscuri, i quali non hanno altra luce che di riflesso!

La mezza cognizione sul Cristianesimo fa un altro strano effetto. Ed è che taluni si fingono o verità o precetti che non vi sono; e s'immaginano che il Cristianesimo non possa conciliarsi colla vita umana. « Quante volte, narra Monsignor Bougaud, non ho io udito persone rispettabili e non isprovviste d'ingegno ripetermi: O come vuole ella che noi crediamo a simili cose? E quando io loro soggiungeva: Ma no, la Re-

<sup>1</sup> *Dementhon*, op. cit.



ligione non insegna nulla di questo che voi v'immaginate; ecco quel che s'ha da tenere, allora, soggiunge il dotto Vescovo di Laval, a tali spiegazioni coloro cascavano dalle nuvole per la meraviglia; e in tal modo io ho ridotto molti al Cristianesimo <sup>1</sup>. » Vuol sapere il lettore in che faceva consistere Aristide Gabelli (eccellente scrittore, se non fosse stato razionalista) la divozione cattolica <sup>2</sup>? « I devoti del cattolicesimo, egli dice, sono briganti che portano indosso le immagini della Madonna e gli scapolari de' Santi, da cui aspettano protezione (p. 229, vol. II). » È chiaro che con questa supellettile di Cristianesimo, non si può esser cristiani. E cose di tal genere sono messe fuori non da idioti, sibbene da gente anche dotta, ma in fatto di religione bambinescamente ignorante.

Ma v'è una ragione più grave di tutte perchè nell'istruzione religiosa de' collegi, educatorii e seminarii non si contentino gl'istitutori e le istitutrici d'un insegnamento superficiale in fatto di Religione. Ed è che, a tempi che corrono, non si può esser cristiani per abitudine; si deve esser tali per convincimento. Per abitudine, al più, gli alunni resteranno cristiani finchè saranno rinchiusi dentro le quattro mura del collegio; finchè il campanello li chiami alla confessione, alla cappella e alla predica; finchè il giovane avrà attorno compagni che a drappello e in ischiera, a un dato segno del prefetto, infilano di conserva il corridoio del P. spirituale, e finchè essi non odano e non veggano rappresentarsi il mondo e la vita se non secondo i concetti cristiani. Ma se quelle pratiche e que' concetti non passano da abitudine in *convincimento* e da un moto macchinale alla *persuasione della mente*, non se ne farà nulla, o egregi istitutori. Anche qui, come in generale per ogni disciplina scolastica, vale la preziosa massima: *La scuola deve servir per la vita.*

Non neghiamo già il gran vantaggio della sola abitudine; giacchè è pur vero che noi uomini siamo animali d'abitudine, e abituarsi al bene è un gran vantaggio; ma non basta, in fatto

<sup>1</sup> *Ivi.*

<sup>2</sup> *L'Istruzione in Italia*; Bologna, Zanichelli, 1891.

di religione specialmente e a tempi nostri. A questi tempi, diciamolo schiettamente, gli uomini son divenuti *positivi* (i puristi dicono *pratici*, sia pure); e ciò in tutte le discipline. La letteratura si è sfrondata di molto e si è dato più importanza al pensiero che alla forma; in filosofia s'è troncato il troppo speculare e si tiene più conto della investigazione de' fatti, e forse fin troppo presso i laici; in istoria è noto a tutti il progredir della critica e sono note le ricerche minutissime che si fanno, frugandosi negli archivi, sotterra, ne' ruderi, perfìn nelle tombe, per iscoprir, sia pure un piccolo lembo del mondo che fu; nelle arti, più che il bello platonico, si cerca l'utilità della vita; le stesse lingue classiche e la classica letteratura, in quanto è espressione del bello, s'è rifugiata quasi esclusivamente nel tempio e ne' claustri religiosi. E questa nuova tendenza de' popoli ai vantaggi pratici è stata tale, che quelli tra essi che per lo innanzi primeggiavano, sono ora stimati inferiori; e, per citare un fatto, è certo che il mondo inglese, sia europeo od americano, in opera d'industria e di pratiche utilità è superiore alle genti latine. Da questa universale tendenza degli animi (il cui giudizio ora non ispetta a noi) non è stata esente la scienza della Religione o la teologia. I teologi, così detti *positivi*, abbondano ora più che prima e quella parte della teologia, che dicesi *fondamentale* perchè è tutta in dimostrare i fondamenti del Cristianesimo, e suole chiamarsi anche *apologetica*, si può dire un frutto, o meglio, una necessità del mondo moderno. Volendosi ora tutto discutere ed esaminare (specialmente dopochè Cartesio gettò il suo dubbio in filosofia e Lutero in teologia) i maestri del Cristianesimo si sono trovati nella necessità di raccogliere le sparse membra dell'apologetica cristiana, gli argomenti cioè e i fatti onde si dimostra la verità della religione cristiana e lo stabilimento ed ordinamento della Chiesa, fatta dal Legato di Dio, Gesù Cristo, e farne un sistema scientifico.



## III.

*Nell'insegnamento religioso  
si deve dare più importanza all'apologetica.*

Al lume di queste verità or ora esposte si vede manifestamente come il compito del maestro di Religione nelle scuole cristiane, ne' collegi, istituti ed educatorii è far sì che gli alunni escano da quelle case all'aria del mondo ben ferrati sui fondamenti della Religione, i quali si contengono in questi due fatti: 1° *che Gesù Cristo è legato di Dio, venuto appositamente dal mondo soprannaturale a rivelarci alcune verità da credere e alcuni precetti da osservare, per conseguire la nostra felicità oltre tomba; 2° che la società da lui istituita, detta Chiesa cattolica, continua l'opera di lui a beneficio di quelli che vengono alla vita; società a cui egli vuole che tutti assolutamente sieno soggetti, come a lui stesso.* Tutto ciò è brevemente detto; ma ove questi due punti cardinali fossero bene impressi nell'animo de' giovani e questi, usciti all'aperto, ne recassero un pieno convincimento, essi si potrebbero davvero rassomigliare alla torre dantesca che non crolla

Giammai la cima per soffiare de' venti.

Diamo una maggiore ampiezza a questi concetti, ripetendo in parte ciò che altrove dicemmo in questo periodico. L'insegnamento religioso ha due parti naturalmente distinte: l'una riguarda le verità rivelate da Dio, sieno speculative, sieno pratiche; l'altra riguarda i fondamenti della stessa rivelazione e si chiama apologetica. Dopo stabilitosi il Cristianesimo nel mondo nei primi secoli, al risorgere degli studii in Europa, ossia dal secolo duodecimo fin quasi alla fine del passato secolo, convinti come erano tutti universalmente del fatto della rivelazione venuta da Dio per Gesù Cristo, i maestri di religione s'intrattennero precipuamente sulla parte *dogmatica e morale*. Prova ne sieno anche i libri de' teologi classici del medio evo, che tutti sono, per lo più, in filosofare su i dommi e meno

in provare il valore storico del Vangelo, della costituzione della Chiesa e simili. Anche l'istoria delle eresie, da Ario fino a Lutero, dimostra che non il fatto della rivelazione, bensì i singoli dogmi erano presi di mira. Lutero cominciò a toccarne i fondamenti, e da lui mano mano fino a noi, si andò sempre più scavando. Ma dopo che per l'immenso sviluppo e le indefinite ramificazioni delle scienze fisiche, astronomiche, matematiche e storiche, si è andato ricercando ogni più remoto angolo della natura e s'è creduto d'aver penetrati i suoi segreti più intimi; dopo che queste medesime scienze, messe a servizio delle umane passioni e altiere delle loro scoperte, gittarono il dubbio sui fondamenti storici delle nostre credenze, niuno v'ha che, volendosi accertare sulla questione religiosa, sia soddisfatto in udire spiegazioni e filosofemi sui dogmi, senza vedere la prova del fatto della rivelazione stessa. Ognuno, cui travaglia il dubbio religioso, dice a sè stesso: — Se Dio ha parlato, non può non esser vero quel che ha detto; ma, dinanzi ai dubbii, ai sofismi e alle difficoltà di tanti increduli, vo' accertarmi del fatto, e ciò mi basta; vo' sapere con certezza se Cristo affidò alla Chiesa l'autorità d'insegnare o no. Questo m'importa soprattutto.

Or il dovere di chi insegna Religione a' tempi nostri è appunto soddisfare questo desiderio delle menti e venire in aiuto di questo bisogno. Se fossimo a' tempi di Ario, si udrebbe volentieri parlare della *consustanzialità del Verbo*; se a' tempi di Costantino Copronimo, quando infieriva una falsa dottrina contro la venerazione delle immagini, ci assoderemmo nella dottrina della Chiesa su tal punto; se a' tempi dello scisma d'oriente o di quello d'occidente, ci garberebbe udire buoni argomenti sull'autorità papale, sulla formola *filioque* del simbolo, e udiremmo volentieri notizie di Giovanni il Digiunatore, di Fozio, di Marco d'Efeso, del Card. Bessarione e dite voi. Or a' tempi nostri non s'impugna più questo o quel dogma, sibbene il fatto stesso fondamentale della rivelazione, cui si tenta spiegare come un qualsiasi frutto naturale, vero o finto, quale, a guisa d'esempio, la spedizione degli argonauti, l'in-



carnazione di Visnù, l'impero di Maometto, le imprese di Cesare, i prodigi dell'elettricità e del vapore, la coltivazione della cicoria e del prezzemolo. Non si va più in là di quel che l'uomo può vedere, toccare e immaginare. Ecco l'eresia dei nostri tempi; e di essa è impregnata perfino l'atmosfera in che ci moviamo e l'aria che respiriamo.

Il bisogno presente è dunque l'*apologetica cristiana e cattolica*; nella prima delle quali si parla della Religione cristiana, si prova il fatto della rivelazione, la sua divinità; nella seconda, della divina costituzione della Chiesa co' principali corollarii pratici. E ciò è tanto più facile, in quanto che tutta la verità e divinità della Religione cristiana è fondata in un fatto storico, i cui elementi son disseminati in tutta la storia del genere umano; fatto storico, diciamo, come è un fatto storico che Colombo ha scoperta l'America; con questa differenza però, che, mentre questo niuno ha interesse di negare; contro quello si è collegata tutta l'astuzia delle umane passioni, che cercano oscurarlo, disprezzarlo e confonderlo, se fosse possibile, coi miti e colle leggende; quasi che non avessimo più occhi in fronte da distinguere il vero dal falso, l'uomo dalla scimmia, le monete legittime dalle false. In tal modo queste *scuole di Religione* (fatte non a compiere come che sia il programma, od a vana specolazione accademica di dilettanti) potrebbero divenire, in mezzo alla guerra universale degl'increduli di tutti i gradi, vere fortezze e castelli insuperabili del combattuto Cristianesimo.

E niuno si meravigli di questa nostra insistenza, del dover dare cioè importanza all'*apologetica* nelle scuole di Religione. O che s'ha egli a fare? Bisogna essere uomini nè dell'avvenire (come una musica del Wagner), nè del passato, ma del presente, se vogliamo far bene a quelli che ora sono sulla terra. A que' che furono ci pensarono i nostri padri; a que' che saranno ci penseranno i posteri; noi pensiamo a quelli che sono e vengono ora alla vita. E in questi, diciamo, dobbiamo piantare il convincimento della verità della Religione, insistendo più nella parte fondamentale, e raccogliendo i combattenti sul

lato più oppugnato, servendoci di armi uguali a quelle dei nemici. Vorrebbe forse un soldato moderno usare le frecce e le catapulte degli eroi del Tasso contro i cannoni Krupp e i fucili Lebel? Tra noi poveri uomini tutto è relativo, e a nuove necessità bisogna ricorrere con nuovi aiuti. La luce del gas, che fu già la meraviglia del passato è oggimai impallidita di fronte alle lampade elettriche, e i vascelli a vapore tengono il luogo delle *caravelle* di Cristoforo Colombo. « La Chiesa, diceva egregiamente il prof. Alessi, aprendo la scuola di Religione a Padova, la Chiesa non ha preteso mai di pietrificare la scienza e contenere gli studii religiosi sempre in uno stesso stampo, come in un letto di Procuste. Siccome variano i tempi e con i tempi gli errori; così, restando una nella sostanza, apparisce varia nella forma e nei mezzi la difesa del Cristianesimo. *Non nova sed nove*. I Padri han fatto l'apologia che conveniva ai primi secoli del Cristianesimo; S. Tommaso e gli Scolastici rizzarono quell'edificio teologico, che era richiesto dai bisogni de' loro tempi. Il secolo XVI e XVII risvegliarono più potentemente gli studii ermeneutici e patristici per opporsi all'eresia protestante. Il secolo XVIII e il principio del nostro secolo ci hanno dato l'apologia filosofica e sociale, perchè la Fede veniva minacciata dall'incredulità degli Enciclopedisti e dai principii dell'ottantanove. A' giorni nostri, in cui le scienze sperimentali esercitano sugli animi un fascino irresistibile, fa d'uopo che il metodo sperimentale sia pure applicato alla difesa della Religione. »

## IV.

*Conoscenza delle principali questioni religiose moderne.*

Chi è esercitato alla scherma ed ha seco le armi, se è sorpreso dal nemico, sa riparare i colpi; chi ha esercitato le membra al nuoto, cadendo in acqua, non andrà a fondo, sapendo come destreggiarsi, per istare a galla e raggiungere la riva. Parimente chi in una scuola di Religione, fatta a modo, è rotto alle difficoltà e tiene saldi i principii massicci del Cri-



stianesimo, non sarà vinto facilmente, nè farà naufragio, quando, uscito all'aperto, udirà all'Università, alla conversazione questo o quel paradosso. Ma, è d'uopo allora *esser armato, oportet studuisse*; altrimenti non si resiste ai colpi o si cede al flutto che sale.

Ecco il vantaggio d'aver fatto un corso d'apologetica soda. S'intende ch'essa non sarà un corso di teologia come lo fanno gli ecclesiastici. Ma certi punti devono essere ben fortificati, affinchè, come da altrettante fortezze, si possa difendere un largo campo sottoposto. Questa è buona strategica, non potendosi ad ogni passo fabbricare una fortezza per impedir la marcia al nemico. Udirete per esempio farvi una difficoltà sopra un versetto della Bibbia, sull'Eucaristia, sul Sillabo, eccetera: — Signore, potete allora voi dire: Crede ella che G. Cristo abbia stabilito in terra un giudice delle controversie, che decide in ultimo appello? Se dice di non saperne nulla, allora voi gli risponderete (come insegna Mons. Pie): — Impari dunque l'aritmetica, prima di fare difficoltà sul calcolo infinitesimale. Se poi ammette che la Chiesa e il Papa hanno avuto da Cristo l'autorità inappellabile d'insegnare, basterà recitargli la dottrina ecclesiastica su que' punti, o semplicemente rimettersene a quel che essa insegna. Ma questo non si otterrà, se lo studente dalla scuola di Religione non esca convinto di questi due grandi veri: 1° *che Gesù Cristo è stato un legato divino, venuto ad insegnarci le verità religiose*; 2° *che egli, partendo dalla terra, ha stabilita una società che è la Chiesa, e l'ha investita della sua stessa autorità*.

Ma siccome non tutte le menti da due principii sono capaci a trarre tutte le conseguenze, è assolutamente necessario che nella detta scuola di Religione, si passino in rassegna le principali questioni moderne, che soglionsi discutere a tempi nostri dagli avversarii del Cristianesimo. Esse sieno, ripetiamo, questioni moderne, non antiche od inutili. Le difficoltà che il giovine udirà fuori della scuola, sia quanto ai dogmi sia quanto alla morale, devono essere prevenute in iscuola e non permettere che egli le oda per la prima volta dai profani.

Lo stendere un velo pietoso su certi fatti, perchè non sieno visti, sapendosi che quel velo sarà poi rimesso fuori della scuola con iscandalo, non è buona pedagogia. Tutto sta a far le cose a modo. Nè dobbiamo temer di nulla; poichè niuna verità si oppone ad un'altra verità, e solo il falso è fonte di guai nel mondo. Il maestro si faccia dunque uno spicilegio di quelle questioni ed addestri la mente del giovane su que' problemi, i quali sono ben più importanti di quelli di Pitagora o d'Archimede. Eccone un saggio: — *Un prospetto della storia ecclesiastica, de' personaggi più insigni e de' principali avvenimenti, in ispecie di quelli, su cui s'è disputato.* — *Un'idea sommaria della liturgia cattolica* — *Gli Ordini religiosi* — *La distinzione delle debolezze umane dall'istituto divino* — *Le relazioni tra la Chiesa e l'autorità civile* — *La distinzione tra gli articoli di fede e le opinioni teologiche* — *Libertà di coscienza* — *Tolleranza e intolleranza religiosa* — *La Massoneria (che cosa sia e che cosa intenda)* — *Lo spiritismo* — *Il sistema darwiniano* — *Il dominio temporale del Papa (che per molli è uno spauracchio, perchè non sanno che cosa devono pensare su di esso)* — *I Santi del Cristianesimo e le loro vile* — *Alcuni miracoli ben provati* — *Le leggi della Chiesa* — *Modo di diportarsi in questo dissidio tra il Governo e la Chiesa in Italia* — *Il « Non expedit » pontificio per le urne politiche* — *Unità e indipendenza della patria (idee giuste su questo punto)* — *Le passioni e la legge di Dio* — *La religione cattolica e gli eretici* — *La religione cattolica e le false religioni* — *La scienza e la Fede* — *La doppia sanzione oltramondiale alla legge di Dio* — *Il vero significato della libertà tanto civile che politica* — *Liberali e cattolici (detti per ischernò clericali)* — *L'inquisizione, e via dicendo.* E questo per un semplice saggio, abbozzato solamente per dar corpo a un'idea. Il Maestro deve far lui poi la scelta delle questioni, la cui spiegazione crede necessaria, secondo gli aggiunti di tempo, di luogo e di persona.

Quando un giovane esca dalla scuola di Religione ben ferrato sopra l'oggetto principale di quella e sopra il secon-



dario (come si potrebbe chiamare lo spicilegio delle questioni indicate), potrà dirsi che dalla scuola esce una testa pensante e non una larva; un cristiano di convincimento, non di sola abitudine e sentimento; un cristiano di ferro, non di cera. Il sentimento, l'abitudine sono ottime; ma ci vuol ben altro per attraversare un mondo pieno di perversi principii, predicati dai giornali, dalle cattedre, dai teatri, dalle conversazioni e sopra tutto dalle passioni. Chi scrive queste linee si reca talvolta allo studio dello scultore Aureli, l'autore del *S. Tommaso d'Aquino* in Vaticano, del *Card. Massaia* ai Cappuccini di Frascati, e di altre statue monumentali, di cui alcune non sono uscite ancora dal suo studio, come il *S. Bonaventura* per Bagnorea, la *S. Genoveffa* per S. Maria in via, il *La Salle* per Rouen. Que'colossi, prima son di creta, poi di gesso. Ma in questo stato rimangono solo nella scuola del Maestro: nè egli li avventura fuori, all'inclemenza del cielo e ai tocchi de' profani, se non trasformati in marmo o bronzo. Or di marmo o bronzo, intesa rettamente la metafora, dovrebbero essere i giovani in fatto di Religione, quando dalla scuola passano all'aria aspra e rigida del mondo. Solo a tal patto o condizione la loro Fede sarà salda e duratura.

## V.

*Conoscenza di alcuni libri di Religione.*

Ancora un'idea (ed è la quarta che vorremmo tradotta in atto nelle scuole di Religione) affinchè l'insegnamento di quest'altissimo e importantissimo oggetto dello scibile umano sia qual si richiede e produca il desiderato frutto. Ciò è che il giovane porti seco dalla scuola un corredo, sia pur piccolo, di erudizione bibliografica riguardo alle migliori opere sulla Religione. In prima per sè stesso; affinchè all'uopo sappia dove ricorrere per isciogliere un dubbio od avere uno schiarimento. In secondo luogo per altri, a cui forse egli debba provvedere, sieno figliuoli, parenti od amici; poichè non s'impara solo per sè stesso. Un buon libro è un tesoro. Ma bisogna conoscerlo. Non è necessario che tutti abbiamo in casa la fontana dell'acqua, ma è necessarissimo saper dove si trovi per le ne-

cessità occorrenti. Or il Maestro di Religione dovrebbe far conoscere ai suoi alunni alcuni di questi libri, e di alcuni anche provvederli, affinchè se ne servano nel corso della vita; in quella guisa che a chi intraprende un viaggio consigliamo a provvedersi di biscotto, perchè non venga meno per la via.

Ciò si fa per tutte le arti e professioni. Chi è quel medico che non abbia seco od almeno non conosca alcuni manuali di medicina, per consultarli all'uopo? Chi è quel pittore o scultore che non abbia alla mano disegni di opere artistiche, collezioni di fogge di vestire e scene di costumi, per imitarli e dare così un fondamento storico ai lavori a lui commessi? Ogni arte o professione ha i suoi amminicoli, argomenti ed industrie. O perchè solo la professione di cristiano (in chi è persona còlta, e della quale intendiamo parlare) deve esser priva di ciò che l'aiuta, la perfeziona e la mantiene in vita? Forsechè è più facile mantenersi cristiano, di quello che sia mantener l'abito di pittore o di medico? Quali sieno queste opere e questi libri (di cui si dovrebbe aver conoscenza e di alcuni si dovrebbe anche esser provvisti) ogni Maestro di Religione dovrebbe essere in grado di sapere e conoscere. Un artista che non conosce i ferri del suo mestiere, non è artista. Il Dementhon, nell'opera che ha suggerito il pensiero di quest'articolo, ne fa una lunga lista; ma sono libri, per lo più, francesi. I Maestri italiani però potrebbero consultare con profitto quell'elenco; molto più che alcuni di que' libri sono già tradotti in italiano. Un'altra fonte indichiamo loro in un recente libro del nostro collega, P. G. Franco, intitolato *Catalogo di libri per le famiglie colte ed oneste*<sup>1</sup>. Anche la bibliografia della *Civillà Cattolica* potrebbe essere un'altra sorgente di cognizioni opportune al nostro scopo. L'istesso dicasi di altri periodici cattolici che fanno riviste di libri. Ogni editore cattolico inoltre è in grado di dare tutte le informazioni possibili in questa materia. E, per citare qualcheduna delle opere

<sup>1</sup> L'operetta è stampata a Roma, tip. Artigianelli, via Monserrato, n. 149, 1892; vendibile all'amministrazione della *Civillà Cattolica*, Roma, via Ripetta, 246. Di otto cataloghi, annunciati dall'A. non è uscito però che il primo, ed è per cominciarli il secondo.



di cui parliamo, *Gli Splendori della Fede* del Moigno, il *Corso di apologetica* del De Vivier, *Il Cristianesimo e i tempi presenti* del Bougaud, la *Vita di Gesù Cristo* del Capecelatro, quella del P. Didon, le *Risposte alle obbiezioni più comuni* del Franco, quelle più succinte del De Segur, il primo volume delle *Praelectiones dogmaticae* del Pesch (ottimo anche pei Teologi), la *Religione e società* del Cavallini (Marietti, Torino 1892), la *Chiesa Cattolica (Saggio di teologia per laici)* di Monsignor Ruffoni, e infinite altre opere possono entrare nell'elenco bibliografico dello studente cattolico. L'elenco però dovrebbe abbracciare, oltre l'oggetto principale della Religione, anche gli oggetti affini, come la *storia*, le *letture edificanti*, i *dizionari cattolici*, i *periodici e giornali cattolici*, le *letture amene*; cose tutte di cui nella vita non si può far senza.

## VI.

Or, per ricapitolare tutto il detto, esso comprende quattro cose, che, messe in pratica dai Maestri di Religione nelle scuole cattoliche, incarnerebbero un metodo d'insegnamento religioso, opportuno ai nostri tempi e, a nostro parere, perfetto; delle quali quattro cose, una riguarda il *modo*, le altre tre riguardano la *sostanza* dell'insegnamento stesso. La prima cosa è che questo non si faccia *perfunctorie*, ossia per solo disimpegno, nè si consideri come cosa secondaria e da passarsene leggermente. Le altre tre sono: 1.<sup>a</sup> Dare importanza e pieno svolgimento alla dimostrazione cristiana e cattolica (la chiamano anche *Apologetica*); 2.<sup>a</sup> Esaminare in iscuola le principali questioni moderne, attinentisi alla Religione; 3.<sup>a</sup> Fornire l'allievo di opportune cognizioni bibliografiche sulle opere riguardanti la Religione e di qualcheduna anche provvederlo, come di lume nel tenebroso cammino della vita. Del giovane così provveduto potremo ripetere col poeta:

Dall'oriente ascoso  
Entro notturne bende  
Per calle avventuroso  
Un pellegrino ascende,  
A cui fedel lucerna  
Diè nel partir la carità materna <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Zanella, « La Religione materna ».

# GLI HETHEI-PELASGI

## NELLE ISOLE DELL' EGEO

---

### CIPRO

---

SOMMARIO: Cause della scarsità di monumenti hethei preistorici in Cipro. Il Sillabario cipriotto, sua storia e natura. Le pietre insulari. Conclusioni.

Dalle cose nel precedente articolo esposte s'intende senza difficoltà, la mancanza di monumenti in Cipro simili a quelli degli altri Hethei dell'Asia Minore e della Cappadocia. In Cipro non si sono vedute finora costruzioni pelasgiche nè bassirilievi, come al Sipilo e nella Pteria, nella Licaonia, nella Frigia ed in altri paesi degli Hethei. Già fin dal XVI secolo a. G. C. l'isola fu nella signoria de' faraoni egizii, quindi vi sopraggiunsero le colonie fenicie e le greche, sin dopo la guerra troiana, qualcuna fors'anco prima, e poscia vi dominarono gli Assiri e finalmente i greci-egizii dell'età tolemaica. Ora mentre gli Hethei di Siria, dell'Asia Minore e della Cappadocia erano nel XVI, XV e XIV secolo nel pieno svolgimento della loro civiltà e della militare potenza, i loro fratelli di Cipro si trovavano sotto lo scettro de' T̄h̄utimes della XVIII dinastia. Non ebbero dunque nè tempo nè libertà di farsi un nome con monumenti ed opere d'arte e d'industria loro proprii. Con tante influenze straniere nell'isola, alcune delle quali d'età lontanissime, molti monumenti arcaici che sono venuti fuori dagli scavi devono stimarsi di attribuzione incerta, ed altri che saremmo tentati di considerar come arcaici per la rozzezza della



forma, possono non esser tali, conciossiachè in tutti i tempi ed anche nel nostro, si veggano statuette e disegni d'uomini e d'animali somigliantissimi alle statuette e a' disegni dell'età primitiva di Troia. Dove la causa è identica si avranno sempre identici effetti. Ora la causa è l'ignoranza e l'inesperienza del disegno degli artefici popolari che lavorano per il popolo.

Vero è che parecchi monumenti di Cipro tuttora esistenti ci richiamano memorie della più alta antichità, mercecchè in essi sopravvivano tracce o vestige d'arti e di culto preistorici. Tali, a cagion d'esempio, sono i monoliti di Palepafo distanti due chilometri circa dal tempio dell'antica Paphos, e disposti nella medesima direzione. Di questi monumenti megalitici detti *menhirs*, se ne son trovati finora una cinquantina, di cui due terzi si veggono disposti come si è detto, quasi circolarmente al tempio di Afrodite Pafia <sup>1</sup>. Essi furono creduti da taluno sostegni di pressoi da olio, ma l'Ohnefalsch-Richter <sup>2</sup> e il Doerpfeld vi riconoscono oggetti di culto, come dimostra la loro mole e la rappresentanza di con, obelischi o monoliti quali oggetti di culto. Il buco (vedi fig. 2), secondo l'Ohnefalsch Richter, sarebbe il simbolo della dimora del dio. Altri monoliti simili si trovano nell'isola ed hanno analogia con quelli di Tiro e di Sidone che si veggono rappresentati sulle monete.

Nella tomba di Xylotymbo (fig. 3) si ha una prova dell'esistenza in Cipro dell'arte micenea nella costruzione delle volte, identica all'arte hethea che vedemmo a Boghaz-köi <sup>3</sup>. L'epoca che l'Ohnefalsch assegna a questa tomba sarebbe il VII-VI sec. a. G. C. <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> EMILE DESCHAMPS, *Les Menhirs percés de l'île de Chypre*; nella « *Nature* », 29 Déc. 1894, p. 66.

<sup>2</sup> OHNEFALSCH RICHTER, *Kypros*, II, tav. XVIII-1, — I — 57 — p. 23 e p. 163

<sup>3</sup> DE CARA, op. c. p. 150 e segg.

<sup>4</sup> Cf. dello stesso autore le tavv. CLXXIV, CLXXV, e note al Vol. I, p. 475 e segg.



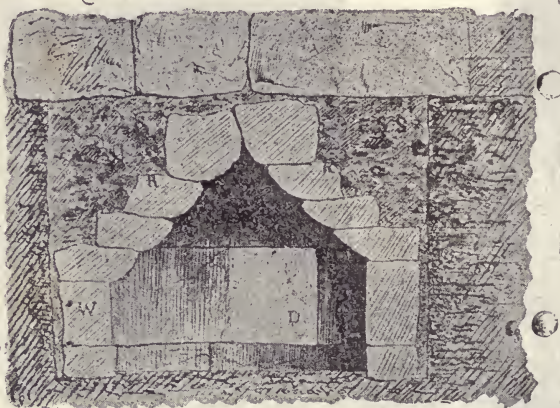
**Monoliti di Palaepaphos**

Dall'OHNEFALSCH RICHTER — Kypros II. Tav. XVIII-1 — 1-57 — p. 23 e p. 169.

(Fig. 2).



Il *pilos* aguzzo, specie di berretto frigio, ond' è cinta la testa (fig. 4) che qui riproduciamo, è una foggia di coperta del capo molto usata anche oggidi nell' isola, e si prolunga sulla nuca. In questo esemplare mancano i lembi laterali. I nostri lettori ricorderanno il cappello puntuto hetheo, del quale ebbero molti esemplari nel nostro 1° Volume. Altri esemplari per l' isola di Cipro si possono vedere nell' opera già citata dell' Ohnefalsch <sup>1</sup>.



**Tomba di Xylotymbo**

Sezione — dall' OHNEFALSCH RICHTER, II Tav, CLXXXIX.

(Fig. 3).

L'altro argomento che dimostra l'antichità e la priorità degli Hethei nell'occupazione di Cipro, è quello d'un particolare genere di scrittura che troviamo usato in monete e in iscrizioni stese in lingua greca ovvero bilingui, cioè in idioma greco e fenicio. Noi sappiamo da Erodoto che « i Cipriotti erano divisi in più genti: gli uni di Salamina, d'Atene; altri dell'Arcadia; altri di Citno; altri di Fenicia; altri dell'Etiopia. Così dicono gli stessi Cipriotti. » Τούτων δὲ τσαῖδε ἔθνη ἐστί, οἱ μὲν ἀπὸ Σαλαμῖνος καὶ Ἀθηνέων, οἱ δὲ ἀπ' Ἀρκαδίας, οἱ δὲ ἀπὸ

<sup>1</sup> Vedi tav, XLV, n. 2, 3; tav. XLVI, specialmente n. 6, XL n. 7 e XVII n. 5.

Κύθου, αἱ δὲ ἀπὸ Φαινίκης, αἱ δὲ ἀπ' Αἰθιοπίας, ὡς αὐτοὶ Κύπριοι λέγουσι <sup>1</sup>. Ora la scrittura di cui parliamo, non è di veruna di queste nazioni, nè altrimenti egizia od assira. Se dunque i



Testa di statua in terracotta di Temenos Limniti.

Uomo con *pilos* aguzzo; dall'OHNEFALSCH

— RICHTER. Kypros II t. XLIV n. 2, I-52.

(Fig. 4).

greci di Cipro l'usarono, certa cosa è che la trovarono nell'isola, dove non la poterono introdurre se non quegli Hethesi-Siri, i quali, come fu provato dianzi, ne furono i primi abitatori.

<sup>1</sup> HERODOT. VII, XC.



## Sillabario cipriotto.

A. * * * * *	ro	Ⲡ
E. * * * * *	ru	Ⲣ ⲣ Ⲥ
I. * * *	ma	ⲥ Ⲧ ⲧ
O. Ⲩ ⲩ Ⲫ ⲫ Ⲭ ⲭ	me	Ⲯ ⲯ Ⲱ
Y. ⲱ Ⲳ ⲳ Ⲵ ⲵ	mi	Ⲷ ⲷ Ⲹ ⲹ
ka	ⲱ Ⲳ ⲳ Ⲵ ⲵ Ⲷ	
ke	ⲷ Ⲹ ⲹ Ⲻ	
ki	ⲻ Ⲽ ⲽ Ⲿ	
ko	ⲿ ⲏ Ⲑ ⲑ Ⲓ ⲓ	
ku	Ⲕ ⲕ Ⲍ ⲍ	
ta	Ⲏ ⲏ Ⲑ ⲑ	
te	Ⲓ ⲓ Ⲕ ⲕ Ⲍ ⲍ Ⲏ	
ti	ⲏ Ⲑ	
to	ⲑ Ⲓ ⲓ	
tu	ⲓ Ⲕ ⲕ	
pa	ⲕ Ⲍ	
pe	ⲍ Ⲏ ⲏ Ⲑ	
pi	ⲏ Ⲑ ⲑ	
po	ⲑ Ⲓ ⲓ Ⲕ ⲕ	
pu	ⲓ Ⲕ ⲕ	
la	ⲕ Ⲍ ⲍ	
le	Ⲏ ⲏ Ⲑ ⲑ Ⲓ	
li	ⲑ Ⲓ	
lo	ⲓ	
lu	ⲑ Ⲓ	
ra	ⲓ Ⲕ	
re	ⲑ Ⲓ ⲓ Ⲕ ⲕ	
ri	ⲓ Ⲕ	
	ro	Ⲡ
	ru	Ⲣ ⲣ Ⲥ
	ma	ⲥ Ⲧ ⲧ
	me	Ⲯ ⲯ Ⲱ
	mi	Ⲷ ⲷ Ⲹ ⲹ
	mo	ⲱ Ⲳ ⲳ Ⲵ ⲵ Ⲷ
	mu	ⲷ Ⲹ ⲹ
	na	ⲿ
	ne	ⲏ Ⲑ ⲑ
	ni	ⲑ Ⲓ ⲓ
	no	ⲓ Ⲕ
	nu	ⲑ Ⲓ
	ja	ⲑ Ⲓ ⲓ
	je	ⲓ Ⲕ ⲕ
	va	ⲕ Ⲍ ⲍ
	ve	Ⲏ ⲏ Ⲑ
	vi	ⲑ
	vo	ⲑ Ⲓ ⲓ
	vu	
	sa	ⲓ Ⲕ ⲕ
	se	ⲕ Ⲍ ⲍ Ⲏ ⲏ Ⲑ
	si	ⲑ Ⲓ ⲓ Ⲕ
	so	ⲑ Ⲓ
	su	ⲓ Ⲕ ⲕ
	za	ⲑ Ⲓ
	zo	ⲑ Ⲓ
	xe	ⲑ Ⲓ
	xa?	ⲑ

Il mistero delle iscrizioni cipriote era in ciò che nessun uomo avrebbe mai potuto pensare e neppur congetturare, che cioè sotto quelle strane forme di caratteri tanto da' greci diversi, si nascondessero testi in greco idioma. Il primo rivelatore o scopritore di questo fatto importantissimo fu l'inglese Giorgio Smith, uomo divenuto celebre per i suoi lavori assiologici. Ma la maraviglia è questa che lo Smith non sapeva greco, ed era stato prima un incisore, non un uomo di lettere. Conosciuto una volta che la lingua delle iscrizioni era la greca, lo Smith pose l'ingegno a determinar il valore de' segni sillabici onde consta la scrittura cipriota, e ne lesse esattamente diciotto, e in modo approssimativo altri sette. Laonde ben affermò il Bréal che: *George Smith est le véritable auteur du déchiffrement; car il a vu quelle était la langue, et, ce premier point une fois acquis, tout le reste devait s'ensuire*<sup>1</sup>.

Nello stesso aringo e nel medesimo periodico delle *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*<sup>2</sup>, entrava l'illustre egittologo Samuele Birch, il quale conviene con lo Smith intorno all'idioma greco delle iscrizioni cipriote, ed eliminato l'egizio e l'assiro, conchiude: « Il cipriotto dev'essere una forma del greco; tuttavia, benchè la struttura generale della lingua sia greca, e molte, anzi il più delle voci sieno d'origine greca, vi si è frammescolato in larga misura un elemento estraneo, sia un dialetto peläsgico, sia qualche altra lingua d'un popolo aborigeno, al che bisogna aggiungere de' vocaboli introdotti da' coloni fenicii e da' conquistatori stranieri<sup>3</sup>. » Il Brandis decifra la congiunzione *e*, in cipriotto *Κάζ* per *Καί*, ciò che leggevasi già in Esichio: *Κάζ Κύπριοι ἀντι τοῦ καί* (Ediz. dello SCHMIDT, II, p. 418, 57). Riconobbe il valore d'altre poche let-

<sup>1</sup> MICHEL BRÉAL. *Sur le déchiffrement des inscriptions cypristes* (*Journ. des Savants*, Août Sept., 1877) p. 7 dell'Extrait gentilmente donatoci dall'Autore a Parigi nel maggio 1885. Si veggia la storia di questa scoperta e degli studii che l'accompagnarono e la seguirono, in questo eccellente lavoro del Bréal donde abbiamo attinte le nostre notizie.

<sup>2</sup> T. I, 1872-1876 5 vol.

<sup>3</sup> SAM. BIRCH, *On the reading of the inscription on the bronze plate of Dali (Idalium)*. 1872.



tere, e credette doversi riportare al V secolo a. G. C. questo sistema di scrittura conforme a quello cuneiforme della Persia<sup>1</sup>. Con lui cominciano a prestar l'opera loro i dotti tedeschi nel deciframento del sillabario e l'interpretazione delle iscrizioni cipriote. Il prof. Moriz Schmidt da un lato, il Deecke e il Siegismund dall'altro, nel 1874 decifrano la maggior parte delle lettere. De' 51 segni 23 erano noti, lo Schimdt ne determina 19 e salvo due o tre, il valore degli altri è debitamente fissato<sup>2</sup>. Quattro lettere lasciate senza spiegazione da lui, furono indentificate dal Deecke e dal Siegismund, i quali correggono il valore di alcuni pochi segni e scoprono quello del digamma<sup>3</sup>. Seguirono sullo stesso soggetto altri lavori più o meno lunghi, d'interpretazione d'iscrizioni cipriote e di osservazioni grammaticali sulle proprietà di questo dialetto<sup>4</sup>.

Come si poterono decifrare i testi scritti in caratteri cipriotti? Rispondiamo che allo stesso modo onde il Champollion decifrava i geroglifici egizii, e come furono poi lette le scritture cuneiformi, per mezzo cioè di testi bilingui. Fortunatamente i testi bilingui trovati in Cipro furono molti e alcuni non brevi. Il duca di Luynes che iniziò questi studii col suo lavoro: *Numismatique et inscriptions cypriotes* (Paris, 1852) acquistava nel 1850 una tavoletta di bronzo scoperta a Dali, l'antica Idalium, contenente una iscrizione di trentuna linea sulle due facce, in caratteri cipriotti serrati e leggibili. Questo è il testo più lungo che finora si conosca. Il de Vogüè riportava dall'Oriente negli anni appresso undici iscrizioni, una

<sup>1</sup> La Memoria di GIOVANNI BRANDIS, morto l'8 luglio 1872, fu pubblicata dopo la sua morte nel *Bullettino dell'Accademia di Berlino* (sett.-ott. 1893).

<sup>2</sup> Cf. *Jenaer Literaturzeitung*, 7 feb. 1874; 18 apr. dello stesso anno. *Die Inschrift von Idalion und das kyprische Syllabar, eine epigraphische Studie*, autografia. Iena, presso Dufft, 1874.

<sup>3</sup> Cf. T. VII degli *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik*. Raccolta filologica diretta da GIORGIO CURTIUS.

<sup>4</sup> H. L. AHRENS, nel *Philologus*, T. XXXV, p. 1-102; T. XXXVI, p. 1-31. — I. BERGK, nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1875, p. 463. — L. RODET, *Sur le déchiffrement des inscriptions prétendues anariennes de l'île de Chypre*. Paris, Leroux, 1876.

delle quali bilingue<sup>1</sup>. Si ebbero quindi le collezioni d'iscrizioni dell'Hamilton Lang, del generale Palma di Cesnola e del Pierides, orientalista greco. Il numero maggiore di documenti di questo genere proviene da' luoghi dove sorsero i celebri santuarii d'Idalion, d'Amatunte, di Pafos, di Golgi e di Curio. Nel 1877 il numero complessivo di documenti di ogni genere in caratteri ciprioti era di ottanta.

Diciamo ora poche parole sulla natura del sillabario cipriotto. Le consonanti sono sempre seguite da vocali. Se la parola comincia con due consonanti, p. e. con  $\kappa\tau$ ,  $\pi\rho$ , la prima di esse avrà la medesima vocale della seconda. Così  $\pi\tau\acute{o}\lambda\iota\varsigma$  si scriverà  $\pi(\omicron)\acute{\tau}\acute{o}\lambda\iota\varsigma$ ,  $\Sigma\tau\alpha\sigma\acute{\iota}\alpha\varsigma$ ,  $\Sigma(\alpha)\tau\alpha\sigma\acute{\iota}\alpha\varsigma$ . Se il gruppo è nel mezzo del vocabolo, la regola è la stessa. Così  $\Phi\acute{\iota}\lambda\acute{o}\kappa\upsilon\pi\rho\varsigma$  si scriverà  $\Phi\acute{\iota}\lambda\acute{o}\kappa\upsilon\pi(\omicron)\rho\omega\varsigma$ . Ciò vale soltanto per i gruppi dove la seconda consonante è una liquida. Se poi la seconda non è tale, la prima consonante si regola sulla vocale della sillaba precedente. Così  $\acute{\alpha}\rho\gamma\acute{\upsilon}\rho\omega$  si scriverà  $\acute{\alpha}\rho(\alpha)\gamma\acute{\upsilon}\rho\omega$ ,  $\Gamma\omicron\lambda\gamma\acute{\iota}\alpha$ ,  $\Gamma\omicron\lambda(\omicron)\gamma\acute{\iota}\alpha$ . Se il vocabolo è seguito da un'enclitica p. e.  $\gamma\acute{\epsilon}$ ,  $\delta\acute{\epsilon}$ ,  $\pi\alpha$ , l'enclitica si considera come parte integrante di esso vocabolo. Così  $\acute{\tau}\alpha\sigma\delta\epsilon$ ,  $\acute{\tau}\omicron\sigma\delta\epsilon$  (per  $\tau\acute{o}\upsilon\sigma\delta\epsilon$ ),  $\sigma\acute{\iota}\sigma\kappa\epsilon$ , si scriveranno  $\acute{\tau}\alpha\sigma(\alpha)\delta\epsilon$ ,  $\acute{\tau}\omicron\sigma(\omicron)\delta\epsilon$ ,  $\sigma\acute{\iota}\sigma(\iota)\kappa\epsilon$ .

Se la parola termina in consonante si sceglie il segno che contiene la vocale  $\epsilon$ . Così  $\tau\acute{o}\iota\varsigma$ ,  $\chi\acute{\omega}\rho\omicron\nu$ ,  $\kappa\acute{\alpha}\varsigma$ , si scriveranno  $\tau\acute{o}\iota\sigma(\epsilon)$ ,  $\chi\acute{\omega}\rho\omicron\nu(\epsilon)$ ,  $\kappa\acute{\alpha}\sigma(\epsilon)$ . Ma se la parola seguente comincia con vocale, le due parole a volte si uniscono. Così di  $\tau\acute{\alpha}\nu$   $\acute{\alpha}\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\nu$  si fa  $\tau\acute{\alpha}\nu\alpha\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\nu$ . Al contrario l'accusativo plurale  $\acute{\tau}\omicron\varsigma$  non si unirà alla voce seguente; quindi si scriverà  $\acute{\tau}\omicron\sigma(\epsilon)$   $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\acute{\omega}\pi\omicron\varsigma$  cioè  $\tau\acute{o}\upsilon\varsigma$   $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\acute{\omega}\pi\omicron\upsilon\varsigma$ .

Ecco due altre particolarità del sillabario cipriotto. Non esiste in esso differenza di segni per le consonanti forti, dolci e aspirate; ma un solo segno serve a rappresentarle tutte. Le nasali  $\nu$  e  $\mu$  non si esprimono se sono seguite da consonante. Così si scriverà  $\tau\alpha\lambda\alpha\tau\omega\nu$  per  $\tau\alpha\lambda\acute{\alpha}\nu\tau\omega\nu$ ;  $\pi\alpha\tau\alpha$  per  $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$ ,  $\alpha\delta\iota\rho\iota\chi\alpha\tau\alpha$  per  $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{\iota}\chi\alpha\tau\alpha$ .

<sup>1</sup> *Mélanges d'archéologie orientale* par le Comte de Vogüé. Paris, 1868.



La notizia che abbiamo data del sillabario cipriotto comechè succinta, è nondimeno bastevole per intendere la forza dell'argomento, col quale vogliamo confermare la priorità degli Hethei nell'occupazione dell'isola di Cipro. In fatto, nessuno de' popoli ricordati da Erodoto, Salaminii, Ateniesi, Etiopi, Citnii e Fenicii che vennero ad abitare in Cipro, usava scrittura simile alla cipriotta. Lo stesso dicasi degli Egizii e degli Assiri. Il tentativo del Brandis e del Deecke di riscontrar i segni cipriotti co' cuneiformi fallì, perchè mal fondato. Resta dunque certo che l'origine della scrittura cipriotta esclusi i Greci, i Fenicii, gli Etiopi, gli Assiri, debba riferirsi a' soli Hethei primi occupatori dell'isola, come fu provato dianzi con argomenti tolti dalle tradizioni mitiche e dalle genealogie de' suoi tre Re più antichi. Ma gli Hethei di Cipro non inventarono la scrittura loro nell'isola, sì bene ve la introdussero dal continente, dalla Siria cioè o dalla Cilicia. Ed in vero tutto dimostra che nell'Asia Minore e in tutti i paesi della confederazione de' popoli hethei dovette fin da tempi remotissimi essere in uso un alfabeto somigliante al cipriotto. Diciamo somigliante non identico, perciocchè secondo luoghi e tempi esso si venne modificando, ma non così da non conservar qualche elemento, onde si fa manifesta l'origine comune de' particolari alfabeti. Ora questa comune origine è accertata dal riscontro di segni identici del sillabario cipriotto e degli alfabeti della Troade, della Licia, della Panflia, della Cappadocia e d'altre contrade, le quali furono nella signoria de' popoli hethei <sup>1</sup>.

E in verità, sulle pietre cosiddette insulari, troviamo segni d'una scrittura geroglifica, dalla quale sembra derivata la lineare scoperta dall'Evans e che si estese a pressochè tutte le isole dell'Egeo in tempi prefenicii e preellenici. Ondechè si potrebbe *a priori* chiamar hethéo-pelasgica, tanto più che alcuni segni ricordano quelli delle iscrizioni hethée. Ripor-  
tiammo qui pochi esempj di coteste pietre trovate a Cipro e

<sup>1</sup> Cf. SAYCE, *Trans. of S. B. A. Ann.* 1876. *Les inscriptions trouvées à Hissarlik*, dello stesso autore, nell'*Ilios* dello SCHLIEMANN, Appendice II. 1885.

rimandiamo una più ampia trattazione alle altre isole e specialmente a Creta. Il Palma di Cesnola ritiene queste incisioni ed altre molte siccome assire, ma tanto per il loro stile, quanto per i geroglifici e le rappresentazioni che portano, devono dirsi hethee <sup>1</sup>.

In questa pietra insulare (fig. 5) divisa verticalmente in quattro scompartimenti arcuati abbiamo figure umane (forse divinità) e simboli; le figure sono in ciascuno degli scompartimenti in alto, e i simboli sotto le figure. 1° Una figura di profilo verso destra, con corpo di uccello(?) e testa tondeggiante come tutte le altre; sotto due mezzelune addossate



7.

(Fig. 5).

l'una all'altra orizzontalmente; 2° una figura di uomo seduta, di profilo verso destra, con la mano sinistra protesa; sotto, un sole radiato; 3° una figura di uomo senza braccia, che cammina verso d., e sotto, due crescenti simili al 1°; 4° una figura umana seduta come la seconda, ma inchinata in avanti; sotto, simbolo globulare senza raggi, forse un pianeta. Il modo d'indicare la testa delle figure per mezzo d'una sfera è notevole ed ha riscontro su' monumenti hethei.

Il carattere hetheo di questa gemma (fig. 6) è riconosciuto anche dal Reinach. (*Chron. d'Orient*, I Vol. p. 420). La rappresentanza è divisa in due piani o registri. Nel primo ab-

<sup>1</sup> Gli esemplari di pietre insulari che qui diamo son tolti dal CESNOLA, Cyprus, Tav. XXXIII, n. 24, n. 25, n. 28 del tesoro di Curium — incisione in oro — ivi Tav. XXXIV n. 7 — cilindro di Agia Paraskevi: e dall'OHNEFALSCH RICHTER, Cyprus, Tav. XXXI n. 13, cf. p. 249.



biamo un bove con una mezzaluna sovrapposta, che sta di profilo verso d., e sembra assalito da un animale (grifo? leone?), il quale gli si scaglia contro dall'altra parte; segue un oggetto ricurvo che può essere un serpente. Nel secondo piano si vede a destra una testa di bove rovesciata, (vista di faccia con disco fra le corna); poi una strana figura umana di donna(?)



(Fig. 6).

nuda, in piedi, di faccia, con i piedi di profilo verso d., calzati all'hethea. Ha in testa due corna col disco nel mezzo e due ali (?) dietro le ascelle; le braccia abbassate tengono un oggetto semilunato per le due punte, che può essere un panno ovvero un crescente lunare; le braccia presso i gomiti sembrano legate da due sbarrette orizzontali al corpo. Secondo l'Ohnefalsch Richter sarebbe una deà cipria = Hathor = Isis = Astarte = Afrodite.

La disposizione delle figure in questa e nella seguente gemma (fig. 7, 8) non è altrimenti rappresentativa, ma cer-



24

(Fig. 7).

tamente una giustapposizione di geroglifici. Abbiamo a s. una mano aperta rivolta verso il basso, poi un'aquila ad ali spiegate simile a quella del bassorilievo d'Öjùk, ma senza gambe (Cf. PERROT *Hist. de l'Art dans l'Antiq.* Ch. IV. p. 682), sotto

la quale 6 globetti o grani, quindi un pesce posto obliquamente in alto, e sotto una capra selvatica o ibex seduto che rivolge la testa indietro. Questi geroglifici hanno analogia coi segni della scrittura hethea, p. e. la mano e l'aegagros nel libro del LAJARD - *Culle de Mithra*, T. XXIII f. 1 (Cf. WRIGHT, *The Emp. of the Hittites*, Tav. XX).

Ritroviamo alcuni segni della precedente in questa gemma (fig. 8), cioè aquila nel mezzo, la capra a d. rivolta ad essa



28

Fig. 8.

e sopra la capra sparsi nel mezzo 3 globetti; nel punto omologo è un uccello con lungo collo anch'esso rivolto all'aquila, e sovr'esso un delfino che guizza nell'aria ritorcendosi a semicerchio. Mezzo fiore di giglio o di palma o d'altra pianta sviluppata da ciascuna parte, chiude la rappresentanza, la quale si riscontra in un sigillo cipriotto (Cf. PERROT, o. c. T. III, p. 641).

Questa gemma (fig. 9) ci offre nella rappresentanza piuttosto una scena che una scrittura. Una figura di sacerdotessa (?)



25

Fig. 9.

simile anche nel costume a quella delle gemme micenee, sta in piedi a d. davanti un oggetto di culto, composto di un mo-



nolito o d'un phallos ritto nel mezzo, cui pare star dietro un cigno e sopra il simbolo (?) in forma di acconciatura di Hathor, di cui scrivemmo altrove<sup>1</sup>, ma dimezzato. La scena centrale si potrebbe perciò interpretare per l'adorazione d'una sacerdotessa dell'idolo o de' simboli della dea che sarebbero adatti ad Astarte-Afrodite. Gli altri oggetti sparsi attorno nel campo sembrano invece di natura geroglifica. A s. una figura umana senza braccia nè testa che cammina verso d. (Cf. nella laminetta d'oro sopradescritta (fig. 5) il medesimo soggetto; WRIGHT, o. c. Tav. V, iscriz. di Aleppo); sotto i suoi piedi si vede una testa di mastino, di profilo verso d. Abbiamo a d. in alto una testa di bove e in basso una gamba piegata, tutte e due segni frequenti della scrittura hethea (Cf. i geroglifici dell'iscriz. della Niobe del Sipilo; PERROT, o. c. T. IV, p. 757, fig. 361).

Dalle cose fin qui dichiarate e discusse, acciocchè il nostro argomento sia dimostrativo non è punto necessario che questo antico alfabeto usato dagli Hethei dentro e fuori dell'Asia, debba farsi derivare dalla scrittura monumentale dei medesimi popoli, da' segni cioè ideografici e pittorici delle iscrizioni hethee. Imperocchè nulla ci vieta di ammettere una doppia scrittura, una per le iscrizioni o monumentale, e l'altra comune o demotica e però più comoda e più acconcia agli usi ordinarii della vita. La Grecia e i Romani ebbero cotesta doppia scrittura e triplice l'Egitto. D'altra parte è fuor di dubbio che alquanti segni delle stesse iscrizioni hethee sono identici a segni del sillabario cipriotto e degli alfabeti sopra indicati. Di che segue che la scrittura arcaica di Cipro non avendo affinità con la scrittura d'altri popoli all'infuori di quella degli Hethei, deve considerarsi d'origine hethea, ed Hethei devono ritenersi i popoli che la introdussero in Cipro.

<sup>1</sup> DE CARA, op. c. pp. 347, 347, 349.

# LA SCUOLA DEGLI EQUIVOCI

## I.

Esaminando le censure degli scrittori, che ci porsero il dextro di ragionare intorno alla *conciliazione della Chiesa col secolo*, vedemmo che eglino davano il nome di scuola a noi ed a quanti, con noi, aborriscono da transazioni impossibili colla natura di essa Chiesa. Ricambieremo dunque noi pure, alla nostra volta, il nome di *scuola* al gruppo di quanti sottosopra sentono e ragionano come i detti scrittori: ma vi apporremo un qualificativo, che ci sembra il più calzante, cioè quello di scuola *degli equivoci*; e meglio contrasterà con quello di scuola *delle intransigenze*, che alla nostra, per ironia, si vuole appropriato.

Crediamo poi che valga la spesa di addimostrarne la giustezza, perocchè la somma dei biasimi e delle accuse che si fan correre a carico di chi sta fermo ed inflessibile col Papa, si restringe ad un frasario a doppio senso, celante sofismi non sempre riconoscibili dalle menti volgari, che ne rimangono abbarbagliate.

S'intende che gli addetti a questa scuola si protestano cattolici, ma a modo loro, con qualche differenza dalla generalità degli altri e con temperamenti che, in materia di principii, escludono l'assoluto, come può e spesso deve escludersi in materia di pratica. Essi variano di grado e di colore, molte sfumature si ravvisano fra di loro: ma si rassomigliano tutti in certi punti o lineamenti, che conferiscono un carattere specifico alla loro scuola. E noi anzi tutto noteremo questi punti, che si possono tenere per comuni a chi la segue.



## II.

Il primo è l'errore di subordinare la Chiesa alla patria, la religione alla politica, la fede alla ragione e perfino la ragione al sentimento, mettendo la testa al posto del cuore ed il cuore al posto della testa. Dimenticano essi, od invertono la regola fondamentale del Vangelo: Cercate prima il regno dei cieli e la sua giustizia: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius*; il resto, che è accessorio o secondario, vi sarà dato in aggiunta: *haec omnia adiicientur vobis*. Questi signori professano sì di cercare il regno di Dio e la sua giustizia, ma rovesciando insieme l'ordine, ed applicando il *primum*, non al regno di Dio, ma alla patria, ma alla politica, ma ai temporali vantaggi, offerti dalla società moderna. D'onde viene il falso concetto, che la Chiesa debba servire alle naturali ed umane istituzioni e non dominarle tutte, come quella che, negli eterni disegni di Dio, è la prima ed ultima, dirigente le relazioni fra Dio e l'umanità.

Il secondo è di credere che il sistema sociale, e lo spirito dei così detti nuovi tempi, sieno diversi dal sistema e dallo spirito della massoneria; dovechè il fatto universale e costante prova che sono la stessa cosa, poichè, sotto molteplici artifizii, scuse ed ipocrisie, mirano all'identico fine e producono l'identico effetto di scristianizzare in tutto e per tutto la società. Di qui provengono le facili concessioni, le quali si riducono ad una specie di compromesso fra la dottrina cattolica e la dottrina massonica: per lo che questi signori, con ragione, son definiti cattolici che covano le uova dei frammassoni.

Il terzo è un'inclinazione a sottrarsi più che sia possibile al freno dell'autorità ed a menomarne il vigore, favorendo in pari guisa la indipendenza di sè nell'opera e nel pensiero.

Il quarto è un'altra propensione ad ammettere che, sebbene la vita privata e personale debba sottostare alla legge cristiana, la vita pubblica e sociale per altro può esimersi da qualsiasi legge di religione positiva. Dal che viene la comoda teoria

della medesima persona divisibile in cattolica e civile, con due corrispondenti coscienze, l'una differente dall'altra ed anche all'altra opposta; e conseguentemente l'indulgenza benigna verso chi, nel chiuso delle pareti domestiche, accende la candela a S. Michele, e nelle aule dei Parlamenti, o nelle cattedre degli atenei, o nei palchi dei comizii l'accende al diavolo.

Il quinto è un'altra disposizione a riconoscere una tal quale libertà rispettiva della verità e dell'errore, del bene e del male, nell'esercizio dei culti, nella stampa, nella parola, nell'insegnamento, nei teatri, nelle costumanze. Il sistema della modernità massonica vuole licenza pel male e per l'errore, e ceppi al bene ed alla verità. Il sistema cattolico prescrive la libertà pel bene e per la verità, ed impedimenti, quanto è possibile e prudente, all'errore ed al male. La scuola di questi signori si tiene volentieri nel mezzo, e facilmente capitola col diritto di legale cittadinanza conferito al vizio ed alla menzogna.

Per ultimo, non avversa troppo la separazione della Chiesa dallo Stato, il cui corollario effettivo è l'ateismo sociale, ed il bando di Cristo Re dalle leggi e da ogni appartenenza civile dei popoli cristiani, colla finale tirannide dello Stato oppressore e persecutore della Chiesa.

Si dirà che questi capi o punti costituiscono per sè la sostanza del liberalismo; e per ciò l'aderirvi, più o meno speculativamente, ed il seguirli, più o meno praticamente, è inconciliabile colla integra professione cattolica. Nè lo neghiamo. Se non che, per amore di essere riguardosi fra tanta varietà di sfumature, circoscriviamo i nostri accenni più alle tendenze, alle propensioni ed alle inclinazioni manifeste, che non agli atti formati e tassativi.

### III.

Premessi questi rapidi tocchi, esprimenti il carattere generico della scuola, passiamo ad alcuni biasimi e criterii, che gli scrittori suoi aderenti ci presentano, a correzione della nostra *intransigenza*.



Noi riproviamo, nell'odierno mondo, sopra tutto l'anticristianesimo, del quale esso ha levato bandiera, a perdizione della società cristiana: e lo riproviamo uniti alla Chiesa, che lo condanna e lo deplora, in ognuno de' suoi principii e nelle singole sue applicazioni. Ma del prevalere di questo flagello chi ne ha la colpa?

Dapprima si ascrive « agli uomini appartenenti alla Chiesa, i quali, durante il secolo che ora termina, hanno commesso l'errore di essere troppo restii a comprendere i bisogni nuovi del loro tempo, ed a stendere la mano della conciliazione e dell'amicizia. » Non si specificano questi « bisogni nuovi », nè si dice a chi quegli uomini dovessero stendere la mano: nè pure si mostra, che, chi la doveva accettare e stringere nella mano sua, fosse ben disposto a farlo: nè meno si indica in qual materia, o sopra che si avesse a dare la conciliatrice stretta di mano. E se i supposti « bisogni nuovi » fossero stati in contraddizione col simbolo o col decalogo, in qual modo da uomini appartenenti alla Chiesa si sarebbe potuto venire a patti di accordo e di amicizia?

Ma non basta. Perchè questa negata offerta di una stretta di mano « segno di antipatia », per parte dei suddetti uomini, « irritò il secolo », per ciò esso secolo « si è inimicato colla religione e ne ha apertamente professato il disprezzo. » E la colpa di questa sciagura di chi è stata? Del secolo? no: dei predetti uomini appartenenti alla Chiesa? nè anco. Dunque di chi? della Chiesa. « La Chiesa s'era ristretta nell'isolamento. Fu una colpa, fu un danno. »

Ha notato il lettore l'abile scambietto, il saltarello, con cui, dal gruppo degli uomini appartenenti alla Chiesa, si balza dentro la Chiesa stessa? E tutto, sempre fra la nebbia di locuzioni indeterminate e di un chiaroscuro che nulla lascia discernere nettamente nelle idee?

Che cosa può raccapezzare da questo garbuglio uno di quei tanti ingenui, che amano di pensare col cervello altrui? Questo solo: che la Chiesa è cagione de' suoi danni; e dalla Chiesa, inerte e paurosa, son venuti i mali della cristianità:

quindi unico rimedio sarà, non già che il secolo si cristianizzi, ma la Chiesa si secolarizzi.

Non c'introduciamo nel dedalo delle fallacie, che la cucitura delle ambigue frasi comprende. Osserviamo soltanto, così di volo, come la storia si mostri grossolanamente ignorata o falsificata.

Il Papa Pio VII, al principio di questo secolo, che non fece per conciliare le ragioni della Chiesa colle pretensioni di Napoleone I? Toccò gli estremi limiti della condiscendenza; a tale che egli soleva dire che, per trovare la via di conciliarsi coll'Imperatore, era giunto fino alle porte dell'inferno; ma non vi aveva messo dentro il piede. Ed, in ricambio, che n'ebbe egli dall'orgoglioso despota, che personificava il mondo moderno di allora? L'usurpazione degli Stati, maltrattamenti indegni ed una dura cattività di cinque anni, senza esempio nei fasti cristiani. Or che giovò al santo Pontefice l'aver proferta la mano amichevole al mondo, rappresentato da Napoleone?

Alla metà di questo secolo stesso, che non concedè Pio IX alla gente della società moderna, la quale prometteva un paradiso terrestre di pace alla Chiesa, se il Papa si fosse amicato seco? Ancor egli concedette il possibile a concedere. Ma come ne fu ripagato? Col cannone puntato contro il suo palazzo, col pugnamento d'un suo ministro, coll'esiglio e con una feroce guerra di trent'anni, non cessata ancora, contro la venerata sua salma, dopo ch'egli era morto detronato e prigioniero nel Vaticano.

E con questi esempi sotto gli occhi, si ha cuore di accusare la Chiesa di restia a tender la mano; e d'incolparla delle persecuzioni ch'essa ha patite e seguita a patire?

Nè più vera è l'accusa che essa abbia « ripiegato il vessillo di combattimento » contro il mondo che l'assaliva. Il nostro secolo, negli annali ecclesiastici, passerà per uno dei più pugnaci e gloriosi. Il Papa in Roma, l'Episcopato ed il clero per tutto altrove, dovunque la società moderna ha rotta guerra alla Chiesa, hanno combattuto con mirabile vigoria. Così nella Francia,



così nella Germania, così nella Spagna, così nell'Italia, così in altri luoghi. Ed in questa sì diuturna guerra, si è ammirata un'osservanza di disciplina nella gerarchia ed un concorso del laicato cattolico, a sostegno di essa, che renderanno insigne il secol nostro sopra i secoli trascorsi.

Ma i fulgori di tanta luce non feriscono l'occhio degli avversarii, perchè non vi scorgono nel mezzo quella *conciliazione*, che è il sogno della loro scuola.

#### IV.

Si può ridomandare quale dunque sia il soggetto e l'oggetto di una tanto augurata conciliazione. Ma non v'è da sperare che con chiarezza si definisca. Gli scrittori non esitano ad affermare, che il secolo spregiatore della religione ed avverso alla Chiesa, è proprio il soggetto: che è quello il quale « ha errori e falli »; quello che in questi falli ed errori è personificato. Ma tosto soggiungono che con questo « la Chiesa non può riconciliarsi. » E sta bene: col soggetto conseguentemente, in quanto personifica il male e l'errore, rimane esclusa la possibilità della conciliazione: ed in ciò siamo d'accordo.

Se non che il male e l'errore, dice l'un d'essi, « sono accidenti, che non fanno parte essenziale del secolo. » Oggetto quindi della conciliazione nè meno devono essere questi « accidenti », da rimandare a Satanasso ed all'inferno. Che resta però? « La parte essenziale ». Qual è codesta? Eccola: « l'umanità, fortificata da secoli di riflessione e di lavoro, nutrita e penetrata dai principii della verità cristiana, si è sollevata in massa verso regioni superiori di luce e di libertà. Essa reclama un godimento più compiuto e più largo dei diritti che Dio le ha concessi. E questo vi si chiede di accettare, quando accettate il secolo. »

Riduciamo la cosa a moneta spicciola. Oggetto essenziale della conciliazione sono « la luce e la libertà », che l'umanità ha scoperto riflettendo a lungo e sollevandosi colle forze de-

rivatele « dai principii della verità cristiana ». Ma è ridicolo il presupporre che la Chiesa non si concilii con quello che procede dai suoi principii di verità. Il dimandarglielo è come un dimandare ad un giardiniere, che faccia buon viso ai fiori da sè coltivati. Si aggiunge che la luce e la libertà, scoperta in tal guisa dal genere umano salito così in alto, consistono nel « godimento più compiuto dei diritti che Dio gli ha concessi ». *Deo gratias!* rispondiamo noi. La Chiesa, che è maestra di giustizia e dell'*unicuique suum*, nulla tanto brama, quanto che ognuno goda dei diritti che gli vengono da Dio e, nell'ordine da Dio voluto, ne goda quanto può. E se questo è l'oggetto della conciliazione, non si vede perchè si sciupi del continuo il fiato e la penna ad invocarla. Questa conciliazione « nei principii della verità cristiana e nei diritti da Dio concessi », la Chiesa, da che Cristo l'ha istituita, non solamente non l'ha mai negata a nessuno, ma con ogni efficacia l'ha secondata.

Per conseguenza non arriviamo a capacitarci del bisogno di « predicare la nuova Crociata, per unire la Chiesa ed il secolo », inteso nel senso che lo scrittore ci ha offerto.

Tuttavia questo senso si altera poi, quando si passa ad illustrare « la luce », scoperta dall'umanità levatasi in alto. La luce sarebbe la scienza; e va bene. « Ciò che si chiama guerra tra la scienza e la Chiesa, non è che l'opposizione tra i falsi supposti della scienza ed i falsi supposti della fede, o meglio, tra i falsi sapienti e i teologi ignoranti. »

Lo confessiamo: questa è la prima volta, che ci capita di leggere una tale descrizione di sì fatta guerra. Fino ad ora la guerra fra la pretesa scienza e la Chiesa, si è sempre fatta, non sopra « i falsi supposti dei teologi ignoranti », ma sopra i dommi dalla Chiesa insegnati. In una parola, è sempre stata guerra del razionalismo e del materialismo contro l'ordine soprannaturale della verità e dei fatti; ordine che non sussiste per nulla « nei falsi supposti dei teologi ignoranti », bensì nella rivelazione e nella operazione di Dio, autore della fede e della grazia.



Adunque noi ci troviamo in una luce falsa, in una luce che non si è potuta acquistare coi « principii della verità cristiana », in una luce la quale partecipa a quella di cui l'angelo delle tenebre si circonda, per sedurre le menti e trarle nell'inganno.

Da un certo chiarore, siam ricaduti nella penombra. Gli equivoci qui succedono agli equivoci. Il *secolo*, col quale la Chiesa si avrebbe da conciliare, si è trasformato prima in *società moderna*: la società moderna si è mutata poi nell'*umanità* che, coll'aiuto dei principii della verità cristiana, s'innalza a scoprire *luce e libertà*: la luce e la libertà dovevano condurre ad un godimento più ampio di *diritti* concessi da Dio: ed ora questi diritti si debbono accogliere ed appoggiare, perchè palesati da una luce che genera *scienza*, e scienza che combatte « i falsi supposti dei teologi ignoranti. » Ma quali siano finalmente questi « teologi », si lascia indovinarlo a cui piace. Quello che preme è la conclusione, che « la scienza del secolo la Chiesa la benedice, e ne favorisce lo sviluppo, in tutte le sue forze, in tutti i suoi lumi. »

Ci par difficile usare un'arte più destra d'ingarbugliare la gente. Chi beve grosso, ed è il maggior numero dei saputelli che si vantano istruiti, rimane persuaso, che la guerra fra la così detta scienza del razionalismo, del materialismo e persino dell'ateismo, alla fede ed alla morale della Chiesa cattolica, non è rotta alla Chiesa propriamente, ma « ai falsi supposti dei teologi ignoranti »: i quali, se qualche cosa sapessero, cesserebbero di condannare chi non crede più nulla, nè a Dio nè al diavolo.

Vero è che si ammette non potere la ragione contraddire la rivelazione. Ma quando a questa generale proposizione se ne fa succedere un'altra ambigua e non meno generale, la taccia di un equivocare pernicioso non può evitarsi.

## V.

Il medesimo è a dirsi della *libertà*, seconda scoperta fatta dall'umanità, sublimatasi nella luce sulle ale dei « principii della verità cristiana. »

Si legga come la *libertà* viene rappresentata : — La Chiesa ama la *libertà*. Il tempo nostro è tempo di *libertà* civile e politica : siamo nel secolo della democrazia, nel quale i popoli, stanchi del potere illimitato dei Sovrani, diventano sovrani alla loro volta ed esercitano, quando più, quando meno direttamente, il potere, che fin da principio apparteneva ad essi per volontà di Dio. La Chiesa cattolica non teme la democrazia. Essa è fioritura de' suoi principii più sacri, l'uguaglianza, la fraternità, la *libertà* di tutti gli uomini in Cristo e per Cristo. Questi principii si leggono ad ogni pagina del Vangelo.

Abbiamo qui tante anfibologie, quante asserzioni. Ognuna di queste può essere vera e può essere falsa, secondochè si prende dal lato che può avere di verità, o dal lato che può avere di falsità. D'internarci nell'esame di ciascheduna lo spazio non ce lo consente. Procediamo per accenni.

« La Chiesa ama la *libertà* » : sì, ma quale? Da un secolo in giù, non vi è termine di cui si sia più abusato, ed al grido del quale si siano commessi più delitti di questo. Vi è la *libertà* buona, vera e cristiana, *qua liberavit nos Christus*, apportataci da Cristo <sup>1</sup>; e vi è la trista, mondana e diabolica, che è *velumen malitiae*, velo di malvagità <sup>2</sup>.

Intorno a ciò, bene espose la dottrina cattolica il primo dei Papi, S. Pietro, dopo avere ragionato ai convertiti dal giudaismo della soggezione che è dovuta ai Poteri costituiti. Andando egli incontro alla difficoltà che gli si poteva opporre dagli ebrei, esenti da ogni servitù straniera e, come cristiani, liberati da Cristo, soggiunge : — Voi siete liberi, ma non dalla legge di Dio, nè dalla giustizia, nè perciò dall'obbedienza che

<sup>1</sup> Gal. IV, 31.

<sup>2</sup> I, Petri, II, 16.



vi lega alle Podestà. Se a tali cose distendeste la cristiana libertà, voi verreste a far servire questa libertà di velame all'iniquità. Al contrario, la vostra libertà consiste nell'essere franchi dalla tirannia del peccato e dalle passioni; e consiste altresì nel sottostare all'ordine stabilito da Dio nella repubblica; nell'ubbidire cioè, non servilmente, ma liberamente, e per amore di Dio: onde in tal guisa servendo, non agli uomini servite, ma a Dio, *sicut servi Dei* <sup>1</sup>.

Questo insegnamento *ex cathedra Petri* dà alla nostra scuola delle *intransigenzè* la chiave, per disferenziare libertà da libertà, la libertà vera che « la Chiesa ama », dalla libertà falsa, velame di malizia, che la Chiesa condanna.

Sia, che al tempo nostro i popoli abbiano vaghezza di « libertà civile e politica. » Ma è libertà fondata nella legge di Dio e nella giustizia, o pretesto per coprire la pravità delle ribellioni?

Sia, che i popoli si sentano « stanchi del potere illimitato dei Sovrani »; quantunque, nell'Europa almeno, questo « potere illimitato », fuori della Russia e della Turchia, non s'incontri. Ma si tratta poi proprio dei popoli, o non anzi delle sette anticristiane e degli arruffapopoli, che ne usurpano il nome e la rappresentanza? Ed oltre ciò, è una « stanchezza » giustificabile del buon diritto, o non anzi sobillata, o finta dai macchinatori di rivolte?

Sia, che ai popoli si faccia credere che « diventano Sovrani. » Ma davvero o da burla? Tanto è possibile la Sovranità del popolo, quanto è possibile che l'autorità di reggerlo risieda in lui medesimo; ed il popolo sia così, ad un'ora, oggetto e soggetto dell'autorità. Il preteso domma di questa Sovranità popolare è adunque *negotium perambulans in tenebris*, faccenda molto buia ed assai bisognosa di schiarimenti.

E che dire dell'assioma, che « il Potere appartiene ai popoli per volontà di Dio? » Sopra quale principio giuridico si appoggia un'affermazione così assoluta, senza limitazioni, ed ovvia ad ambiguità le più ingannose?

<sup>1</sup> Ivi II, 13-18.

« La Chiesa cattolica non teme la democrazia. » Non la teme, in quella maniera che non teme la poliarchia, nè teme la monarchia. Essa è superiore a tutte le forme di Governo, e con tutte si accomoda, postochè diano a Dio quel che è di Dio. L'indurre persuasione o sospetto, che essa parteggi più per una che per un'altra forma, o che essa meglio si adatti a questa che a quella, è malo artificio contrario alla ragione ed alla storia.

Peggio poi è presentare la democrazia quale « fioritura de' suoi principii », quasi che, per sua natura, la Chiesa tenda a pareggiare in un'unica forma democratica di Stato i popoli e le nazioni. Oh, forsechè i principii della libertà, della fraternità e della egualità, predicati da Gesù Cristo, mirano all'ordine mondano della politica, e non al sovramondano del regno di Dio e della eterna salvazione? Forsechè questi principii non si possono attuare a perfezione, tanto nei popoli cristiani retti da monarchie, quanto in quelli che si governano a democrazia?

## VI.

Non neghiamo che i « sacri principii » cristiani, ordinati alla vita spirituale, abbiano esercitato e sieno idonei ad esercitare influssi benefici, anche nella vita temporale dei popoli. Sarebbe stoltezza negarlo: *pietas ad omnia utilis est*. La verace religiosità cristiana, giova al presente terrestre ed al futuro celeste: *habens promissionem vitae, quae nunc est et futurae*. È ponderabilissimo documento di S. Paolo <sup>1</sup>. La Chiesa, santificando gl'individui, migliora la società; onde per ogni titolo le si addice l'onore di madre ed altrice dell'incivilimento, ossia perfezionamento sociale. Ma altro è concorrere indirettamente alla produzione di un effetto, altro è direttamente produrlo. Quindi non vengano, per carità, i nostri avversarii a contarci la fola della democrazia *moderna*, « fioritura dei principii, che si leggono ad ogni pagina del Vangelo! »

<sup>1</sup> I Tim. V, 8.



Pur troppo li invocò, stravolgendoli, la Riforma protestantica del secolo decimosesto, li invocò il filosofismo nei due seguenti, e si è arrogato di naturarseli la Rivoluzione, che tutto il secolo nostro ha soqqadrato. Nel nome della libertà, della fraternità e dell'egualità, si tagliavano le teste regie, aristocratiche ed ecclesiastiche nella Francia del 1893, e poi si tentò lo sfacelo di Parigi nel 1871; e nella Spagna e nell'Italia si sono commesse le scelleraggini più abbominevoli ed esecrande. Ma ciò non prova altro, se non che la demenza delle sette, colle parole del Vangelo, rinnega il Vangelo; come con arte satanica mette la divina persona di Gesù Cristo in contraddizione con sè stessa, trasformandolo, quando in maestro dei filosofastri, quando in dottore dei liberali e quando in capo dei socialisti. Onde hanno mal garbo quei cattolici che, con rigiri di frasi, non esitano a proporlo per autore e fondatore della odierna democrazia.

Per lo che, in conclusione, anche la libertà, scoperta dall'umanità, nel suo volo fatto « in massa verso regioni superiori », s'ignora quale costruito si abbia. Somiglia di molto alla luce con cui si accompagna, la quale abbisogna che altra luce la rischiari.

Ci si darà per avventura taccia di rigidi e scrupolosi. In punto però di idee, di concetti e di principii, noi, della scuola delle *intransigenze*, non transigiamo: esigiamo nettezza, lucidità, precisione. Le nebbie e le mezz'ombre noi lasciamo volentieri all'altra scuola.

Gli avversarii chiamano il descritto volo dell'umanità un « cammino ascendente », che significherebbe progresso. Al contrario altri, che non sono della nostra scuola, lo dicono un cammino a ritroso, un regresso. Certo è che il paese più democratizzato da cent'anni di Rivoluzione che sia in Europa, è ora la Francia; e che il suo ordinamento sociale riposante sopra la *libertà*, la *fratellanza*, e l'*egualità*, passa per archetipo di società moderna. Or ecco come un pubblicista francese, tutt'altro che intransigente, Pietro Denis, ne ragiona.

— Il nostro organismo sociale, dic' egli in sostanza, for-

mato dal Codice civile che possediamo, è un'anticaglia, pessima copia dell'organismo di Roma imperiale e pagana. Questa scimmiettatura dell'abbominanda società romana si è chiamata *Rivoluzione*: e ci ha fruttato ciò che fatalmente doveva fruttare: gli eccessi del lusso, della corruzione, della venalità, dell'impoverimento, della miseria, della servilità dei legislatori e dei magistrati, la ciarlataneria sostituita all'arte e tutte le iniquità meritevoli di una nuova invasione di barbari. Essa è stata la più assurda e nefasta delle reazioni: e contro questa è d'uopo fare oggi una rivoluzione, la quale ci rimetta sul filo delle tradizioni che si sono abbandonate. Io sostengo che bisogna tornare ai dettami della natura, all'antico diritto manifestato dalla coscienza, al quale si è surrogata la farisaica legalità latina, alle istituzioni che tutelano la sicurezza e l'ordine, all'ideale cristiano di giustizia, di carità eroica, di elevazione dell'uomo, nel cui posto si è messa la *lotta per l'esistenza* degli economisti inglesi. Sarebbe per sorte un cammino a ritroso questa riscossa da un incubo di due secoli: ma alla fin fine sarebbe un ripigliare il passo avanti, interrotto nel secolo decimosettimo. Imperocchè, dopo essere tornati a Cesare ed a Tiberio con Luigi XIV e Napoleone I, oggi ci troviamo non si sa con quali Comodi e con quali Galba, cioè di ancora undici secoli arretrati <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Notre organisation sociale, déterminée par la promulgation et l'application de notre Code civil, n'est-il pas un retour en arrière, le plus inepte et le plus monstrueux qu'on pût faire, puisqu'elle est calquée, pourrait-on dire, sur l'organisation impériale latine et païenne? Et c'est cette imitation de l'abominable société romaine qu'on a appelé la Révolution! Elle a produit ce qu'il était fatal qu'elle produisit: le luxe effréné, la corruption éhontée, la vénalité, le paupérisme, la misère, le servilisme des députés et des magistrats, la substitution de l'acrobatie à l'art, toutes les iniquités dignes d'une nouvelle invasion de barbares. S'il fut jamais une réaction absurde et néfaste, c'est bien celle-là. Et c'est contre cette réaction, qualifiée révolutionnaire, qu'il faut faire aujourd'hui une révolution, pour reprendre nos traditions là où nous les avons laissées.

Je prétends qu'il faut en revenir à la nature comme inspiratrice, à l'ancien droit révélé à la conscience par la nécessité et auquel on a substitué le légalisme pharisaïque latin, aux institutions sauvegardant la sécu-



## VII.

Sarebbe soverchio indugiarsi di più a disfare i tanti altri simili equivoci, onde le carte che abbiamo davanti sono conteste. Guardiamone invece lo scopo finale. Per l'Italia, la scuola o fucina di queste anfibologie mira sempre a persuadere una conciliazione, la quale venga in appoggio al cadente liberalismo, e ne consacri l'opera sua massima, che dovrebb'essere la soggezione del Papato alla sua politica unità. Ma è fatica vana. Nè la Chiesa potrà salvare il liberalismo dal precipizio, in cui necessariamente deve traboccare, nè il Papa cederà punto mai la libertà sua a qualsiasi politico Potere. L'una cosa è manifesta: dell'altra sono omai convinti tutti quei liberali, che compatiscono i cattolici della scuola degli *equivoci*; e danno quindi ragione ai cattolici della scuola delle *intransigenze*.

L'uno di essi, da pari suo, così testè si esprimeva: « La monarchia ed il Papato rappresentano a Roma, l'una rispetto all'altro, due principii essenzialmente distinti ed opposti, che si escludono a vicenda, cui la fatalità storica vieta di immedesimarsi in un conato di riavvicinamento. Il Papato non è un'istituzione locale; è un'istituzione cattolica, nel vero senso della parola, la quale non deve e non può infeudarsi ad una monarchia nazionale, se non a rischio di perdere la base di universalità, dalla quale trae la propria forza, e di alienarsi la devozione delle Comunità cattoliche estere, le quali lo abbandonerebbero quando, per fini politici, si spogliasse del

rité et l'ordre, appliquant la solidarité qu'avait créés le génie populaire, à l'idéal chrétien de justice, d'héroïque charité, d'apothéose de l'homme qu'on a remplacé par le *struggle for life* des économistes anglais. Peut-être serait-ce retourner en arrière que sortir d'un cauchemar de deux siècles; mais ce serait après-tout reprendre la marche en avant, interrompue au XVI<sup>e</sup> siècle, puisqu'après être revenus, avec Louis XIV et Napoléon I<sup>er</sup> à César et Tibère, nous en sommes aujourd'hui à l'on ne sait quel Commode ou quel Galba, c'est-à-dire à quinze siècles plus en arrière encore...  
La *Cocarde*, n.º 15 janvier 1895.

carattere di mondialità spirituale, che lo rende superiore a tutti i Governi e ne fa la più alta Potenza morale del globo <sup>1</sup>. »

Può darsi giustificazione più piena della nostra *intransigenza*? Si riconosce ed altamente si confessa, che la libertà del Papato in Roma è connessa coll'unità della Chiesa cattolica; e che un Papa conciliato, ossia di propria volontà sottomesso ad uno Stato italiano, darebbe ansa agli altri Stati ed ai cattolici degli altri paesi, non solamente di dubitare della sua libertà, ma di sospettarlo piuttosto gran cappellano di una Corte, che non Padre e Capo imparziale della cattolicità. Questa verità così fulgida alla mente dei liberali, che appunto hanno incentrata l'unità loro politica in Roma, per tentar di rompere l'unità cattolica nel mondo, pare impossibile che duri ad essere così nebbiosa all'intelletto dei nostri avversarii, che pure si onorano del titolo di cattolici.

A noi poi, lo diciamo schietto, non entra in capo la ragione per la quale, cattolici ed italiani, sieno così caldi di vedere consecrate dalla Chiesa e dal Papa una libertà ed un'unità, d'onde non son venute alla Chiesa ed al Papa se non ingiurie ed oppressioni, e l'Italia stessa non ha raccolto se non miseria e vergogna.

<sup>1</sup> *La Corrispondenza verde* di Roma, num. del 21 gennaio 1895.



# RICORDO MATERNO

---

## RACCONTO

---

### XXVII.

Appena si fu uscito il Barget, ambedue le donne trassero un lungo sospiro, come se fosse loro tolto di dosso un gran peso. Mamma Lena levò subito dal mezzo della tavola il calicetto ancora ricolmo che aveva servito al direttore, e chiamata la serva, — Gitta via, le ordinò, che è cosa toccata da un frammassone.

Ma quella, che non pativa gli scrupoli, pensò bene di trionfarselo, subito giunta in cucina. Intanto la giovane era saltata al fianco del capitano e l'aveva preso sotto il braccio, con una confidenza carezzevole e sovramodo ingenua, come usa una figliuola col proprio padre.

— Oh, quanto mi ha seccato quell'uomo! sciamò allora; volevo sapere per filo e per segno la storia di Alfredo e quegli viene a rovinare ogni cosa e a fare le obbiezioni. Così le cose sono state dette a sbalzi e per metà, e dobbiamo ancora farne la ricostruzione e riempire le lacune.

Sorrise il Bright e per quell'attitudine confidente della Ghita e pel suo lamento. — Avremo tempo per questo, figliuola mia, quando ritorno da Roma, e passerò con voi qualche giorno con miglior agio. Certo, avrei potuto sbrigarlo con poche parole; ma i dubbii, che aveva intorno Alfredo e che toccavano niente meno che l'onore di sua madre e suo, m'hanno fatto andare in parole.

E sì dicendo, guardava l'orologio e faceva cenno all'ora assai tarda. Senonchè in buon punto rientrò Alfredo: — Oh che? ve ne volete andare sì presto?

— No, no; statevi ancora un poco, disse la Ghita.

E Mamma Lena: — Dobbiam votare la bottiglia; altrimenti va a male e sarebbe peccato.

— Io poi ho ordinato il thè, aggiunse Alfredo; non vi gravi di rimanere e di prenderlo con noi.

Sir Bright cedette a quelle dolci violenze e riprese il suo posto, riappiccando il discorso a seconda delle interrogazioni, che senza tregua andava facendo la Ghita. Quanto al Barget, il capitano dichiarò aperto, che quella sua venuta improvvisa non gli era piaciuta affatto, che anzi era fuor d'ogni ragione; perchè, nè quegli aveva obbligo di restituire una visita (molto meno in casa altrui), nè l'annuncio che riguardava la mesata di Alfredo era cosa di sì gran premura, che non patisse dilazione.

— Forse la scena, toccatagli stamattina all'ufficio, avrà eccitata la sua curiosità. Ad ogni modo...

Qui l'inglese cominciò a masticare, corrugando le ciglia e scotendo il capo; ma tosto die' questo consiglio con accento assai risoluto: — Senti, Alfredo caro; fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

Sir Bright sarebbe certo andato più in là, se avesse potuto essere testimone di una scenetta, che intanto avveniva giù presso il portone di casa. Durante tutta la visita del Barget, andava quivi intorno gironzando un cotal signore, di mediocre statura, alquanto tarchiato della persona, con barba intera, piuttosto folta e tenuta con cura, ma oramai brizzolata. Indossava un pastrano di mezza stagione, che lo copriva quasi fin sotto a' ginocchi, e portava un cappello a cencio un po' abbassato sulla fronte. Togno, il portinaio, se n'era accorto da un pezzo; e forse non ne avrebbe fatto caso alcuno, se quella sera la sua attenzione non fosse stata più del solito attratta dalle persone forestiere, che montavano su dalla Lena, facce non mai vedute in quella casa. Specialmente il Barget gli die' nell'occhio; ma non avrebbe saputo dire egli



stesso se bene o male. Gli aveva chiesto di Alfredo, e chi fosse e donde venisse, che si dicesse sul conto suo, se quivi abitasse, se fosse entrato quella sera con un signore così e così, in qual piano stesse la vecchia sarta e se fosse vero che Alfredo amoreggiasse lassù con una fanciulla ed altre simili domande, acconce a metter addosso a chiunque una certa curiosità, e forse anche un qualche sospetto sul conto del giovane. Ma Togno, il buon Togno, non era capace di pensar male di nessuno; molto meno poi di Alfredo e della gente su del quarto piano, de' quali diceva sempre ogni ben di Dio. Immaginate voi! Erano essi i più fedeli ed i più generosi a dargli la strenna ne' tempi consueti, e se chiedevano un servizio, sapevano subito remunerarlo, non fosse altro con un bicchier di vino, ma offerto di cuore. — Altro che quei taccagni del piano nobile! Ei sono marchesi e sfoggiano in lussi, che è uno sperpero; ma del povero Togno... Indovinate mo' quanto m'ha dato il grasso maestro di casa pel ferragosto? Cinquanta centesimi! Che Dio benedetto tenga loro in capo la sua santa mano, che non muoian d'inedia!

Or dunque anche Togno s'era messo a tener d'occhio a quel cotale fuor del portone; e perocchè il lavoro per quella sera poteva dirsi finito, si mise di fuori all'ombra del fanale, un po' dietro la colonna che fiancheggiava l'ingresso di casa, fumando la pipa e gittando qualche parola all'uno o all'altro de' conoscenti che di là passavano.

Il Barget, scendendo dalla visita, si fermò quivi sul limitare e guardò intorno sulla strada, quasi aspettasse qualcuno. Intanto levò dalla saccoccia un elegante portasigari di pelle di bulgaro, ne estrasse un *virginia*, e smossane la paglietta lo stava accendendo, allorchè gli si avvicinò lo sconosciuto.

— Ebbene? disse questi sotto voce interrogando.

— Non c'era bisogno di tanta fretta; ritorna qui il mese venturo.

— E dell'altro?

— È lui, non c'è dubbio.

— Accidenti al diavolo!

— Oh! Per questo non mi confondo! Lo vuoi conoscere?

— Perchè no?

— Domani, te lo mando all' albergo.

— Bene. Sanno poi nulla?

— Nulla; ma si rimettono alle ricerche.

Lo sconosciuto proruppe qui in una bestemmia, che non è lecito riferire, e s' avviò col Barget, prendendolo sotto il braccio.

Togno, udì tutto, senza che i due s' avvedessero di lui. Ma del dialogo capì questo, che ci doveva essere sotto qualche segreto di gelosie e però di trame insidiose per gli amori di Alfredo con la Ghita. — Mondo birbone, diceva tra sè stringendo i pugni; mondo birbone, che non lasci vivere in pace la povera gente! Sono due colombi e non saprebbero torcere il pie' ad una mosca! Signori no, bisogna guastar loro la felicità, bisogna!

Spinto così dalla curiosità, si mise dietro a quei due, per spiare ancor qualche cosa e vedere dove andassero a parare. Però dei loro discorsi non intese, se non parole dimezzate e prive per sè di senso; ma egli nondimeno le riferiva a quel brutto affare delle gelosie, sempre meglio convincendosi, che appunto di ciò si trattasse. Dopo una cinquantina di passi, quelli montarono sopra una vettura e il buon Togno s' arrestò fermo sulla via con un palmo di naso. Fissò loro dietro ancora una volta, mentre passavano sotto il vivo bagliore di un pubblico fanale; poscia li perdette nell'ombra, e non vide più che il lumicino della vettura, che fuggiva fuggiva, serpeggiando lungo la strada, fino a sparire del tutto.

— Che me ne importa! sclamò allora stringendosi nelle spalle, ma non senza un cotal rimorso nel cuore d' avere spiato ciò che altri facesse.

Ed in vero, Togno aveva imparato dall' esperienza ad attendere a sè e a non brigarsi nè punto nè poco de' fatti altrui, e se n' era imposta la legge e se ne chiamava contento; perchè, come portinaio di casa, doveva tenersi in buona con tutti e l' immischiarsi degli affari privati di questo e di quello, non era



per solito se non sorgente di cicalecci e mali umori e chiacchere di pettegole, e tu ti guasti la digestione, se già non ne vai col capo rotto.

Tornò dunque indietro e si rimise nel suo botteghino entro il portone, aspettando che la Nanna, sua moglie, venisse a dargli il cambio per la cena. Intanto, ravviata la lucerna e inforcati i bernardoni, tolse a leggere la gazzetta di quel dì, e vi s'ingolfò di maniera, che neppure s'accorse dell'uscita d'Alfredo in compagnia dell'inglese.

## XXVIII.

Alfredo non riusciva a staccarsi dal fianco del suo padrino, l'accompagnò all'albergo, si trattenne ancora a lungo con lui e quando quella notte tornò a casa eran già presso le dodici.

Non poteva quasi credere a sè stesso e si palpava intorno, quasi volesse persuadersi d'esser proprio lui quell'Alfredo, che la mattina era uscito di là tranquillo d'animo, senza pensieri, senza la più lontana previsione di quanto gli era poi accaduto durante la giornata. Gli pareva di tornare come da un lungo viaggio, tutto peripezie e casi inaspettati e strane avventure, o meglio ancora d'esser vissuto in un giorno solo trent'anni interi di vita. Quella stessa sua camera apparivagli come cosa nuova, e si chiedeva, come mai avesse potuto in addietro sedere tranquillamente a quel tavolino e applicarsi senza disturbo alla lettura de' suoi libri e dormire ore pacifiche in quel suo letticciuolo.

Ansante e madido per sudore si gittò dapprima sulla sedia; ma senza trovar riposo un secondo. Si mise quindi a camminare su e giù per la camera con le mani unite sul dorso e con passo assai concitato, e intanto nella mente gli danzavano in tumulto immagini disparatissime: il teatro di Parigi, l'America, il mare, la tempesta, il padre, la madre, la squisita delicatezza del Bright, l'improntitudine e la sfacciataggine del Barget. S'affollavano pure mille altri pensieri di quel che avrebbe fatto in seguito, e come sarebbesi contenuto il dì se-

guente all'ufficio e con la Ghita e col p. Germano, e il poco tempo che rimaneva ai preparativi del matrimonio, e poi via improvvisamente e di sbalzo al padre suo, che pure sperava di rivedere ancor vivo e di riabbracciare. E qui fermandosi, gli pareva di sentirselo accanto e gli stendeva le braccia incontro e s'aggiustava in bocca le parole, che gli avrebbe detto: — Devono essere parole di amore; nessun biasimo, neppur da lontano; no, non avrò cuore di mai rimproverarlo di nulla!...

Ma poi s'attristava di nuovo: — E se non si ritrovasse?

Sentì allora commuoversi fino al fondo dell'animo e grosse lagrime gli spuntavano dal ciglio; si gittò ginocchioni ai pie' del letto, per lunga pezza piangendo e pregando.

Bisognava pure risolversi a prendere un po' di riposo: gli pareva di non aver sonno, ma insieme sentivasi stanco morto. Si fece forza e si coricò. Ma ecco di nuovo pensieri e fantasie d'ogni fatta, che non riusciva a quietare; voltavasi or di qua or di là; sentiva un caldo soffocante e dava in copioso sudore, e tosto gli pareva d'intirizzare pel gelo. Dopo un paio d'ore, come Dio volle, s'addormentò, ma spesso risvegliandosi di scatto, con oppressione al cuore e un'arsura alle fauci che non trovava modo di togliere.

Verso le ore mattutine lo prese un sopore più profondo, ma non tanto che non fosse turbato da sogni fantastici e paurosi. L'ultimo fu che gli parve di navigare, non sapeva come, in mezzo all'Oceano mentre infuriava una tremenda burrasca; guizzi di lampi, tuoni, folgori, violenti marosi che s'accavallavano quasi montagne, e poi uno sprofondarsi improvviso fin entro gli abissi del mare. Ed egli si stava aggrappato su su in alto, in cima all'albero di maestra, senza intendere come vi fosse potuto salire, e faceva sforzi orribili per quinci discendere, ma non sapeva nè come staccarsene senza pericolo, nè dove poggiare i piedi. Quand'ecco sente echeggiare una voce di donna, dolce, soave, come d'una sirena; e quella voce si leva, si leva, e cresce e si spande tutto all'intorno riempiendo l'aria di una melodia non più udita, così che gli elementi stessi sembrano restarne attoniti e la bufera sedare.



— Oh, la voce di mia madre! gli pareva di gridare, e tripudiava e s'inteneriva e faceva nuovi sforzi per discendere di colassù e andare incontro alla madre.

Ma in quel punto il canto di lei rimase come soffocato da altre voci meste e piangenti e da un mormorio come di persone che pregano pe' morti. Ed ecco, che dal fondo della nave esce appunto un mortorio, e passa sotto l'albero di maestra e si dirige al castello di poppa fin presso l'ultima sponda. Quivi i becchini depongono la cassa e s'apprestano a gittarla in mare. Alfredo sentiva arricciarsi i capelli ed uscirgli gli occhi fuor delle occhiaie; voleva lanciarsi verso que' carnefici inumani, ma non si poteva sciogliere; voleva gridare, ma si sentiva soffocare la voce. Finalmente dopo uno sforzo immenso gli parve di poter dire: — Fermate, assassini, quella è mia madre!

Ma là in mezzo a quella gente stava il Barget, con quella sua faccia schiacciata, con quei suoi occhi di vipera e scintillanti, e gli gridava contro: — Eloisa Meunier vostra madre?

Oh Dio! In quello stesso momento la cassa precipitò giù dalla sponda, diede un tonfo orribile e sparì in mezzo a' flutti. Come la cosa fosse avvenuta, il povero giovane non sapeva spiegare; ma fatto è ch'egli pure si sentì improvvisamente immergere nelle onde e scendere giù giù fino al fondo del mare. Oh, qual vista! Eloisa, tutta vestita di bianco, si stava quivi seduta sopra un sasso, dolce, tranquilla, sorridente nel volto.

— Alfredo mio, come sei qui? Non vedi? Sto felice e contenta.

— Oh mamma mia, vengo a salvarti. Presto, presto; ci stan sopra i marosi e minacciano inghiottirci.

Eloisa parve accondiscendere, e gittò le braccia al collo di Alfredo avvinghiandovisi strettamente; ed egli la cinse col braccio sinistro sotto il fianco, mentre col destro si fece a battere l'acqua di viva forza per sollevarsi. Oh dolci momenti! Sentiva la madre sua stretta al suo cuore, col volto appoggiato sulla sua spalla. Oh ineffabile diletto, quando accostò le sue labbra sulla sua fronte e le impresse un caldo bacio filiale!

— Sta salda, mamma mia; mo' siamo giunti.

Ma quanto più si sollevavano e tanto gli pareva che quel dolce peso crescesse e che una forza irresistibile lo ritraesse di nuovo in fondo agli abissi.

— Tienti salda ancora un istante, ripeteva stringendola a sè con maggiore ansia e raddoppiando la forza del nuoto.

In un punto quella died' un acuto strillo: — Ahi non ne posso più! Sono perduta! Alfredo, Alfredo mio, ti lascio per sempre!

E gli scivolò fuor delle braccia e disparve ne' gorgi, mentre il povero giovane, ruggendo come una fiera pel gran dolore, batteva già con la mano la superficie del mare.

A quello sforzo svegliossi, e si trovò con l'un braccio alzato e l'altro stretto al fianco e con la bocca aperta e riarsa: era tutto bagnato d'un sudor freddo e molesto, e in seno gli palpitava il cuore ed aveva nelle membra il tremito del convulso.

— Dove sono? chiese a sè stesso, scotendosi e guardandosi intorno. Tutto era come immerso nella penombra di una luce azzurrognola, che batteva dalle gelosie semichiusa e si disegnava più vivamente sull'impannato delle finestre.

— È giorno!

Si rizzò, guardò l'ora; mancavano venti minuti al momento della partenza del Bright per Marsiglia e per Roma. Balzò dunque fuor del letto, si vestì in furia, e senza neppure compiere le solite cure mattutine della persona, fu di corsa alla stazione e giunse appena in tempo a salutare il capitano, che già la vaporiera fischiava e cigolavan le macchine.

## XXIX.

Quant'era stato stabilito fra il p. Germano e sir Bright, tutto fu eseguito appuntino, ed i nostri due fidanzati dovettero affrettare i preparativi e soprattutto le pratiche col municipio e col parroco per le consuete pubblicazioni; giacchè il tempo veramente stringeva ed il matrimonio doveva celebrarsi il lunedì 21 novembre, festa della Presentazione della Vergine al tempio.



Il capitano, fedele alla sua promessa, fu di ritorno un paio di giorni prima e si mise tosto in faccende per ben disporre la festa, che voleva riuscisse bella e solenne, tanto in chiesa che in casa, spendendo del suo con grande generosità e dando ordini a dritta e sinistra, secondo che gli dettava il cuore ed il grande affetto che aveva pel suo figlioccio.

Naturalmente s'era sparsa la voce di quei preparativi fra le amiche e le conoscenti della Ghita e di Mamma Lena; e però la mattina dello spozalizio un nugolo di donnicciuole, specialmente sartine, attendevano lungo la strada il passaggio del corteo nuziale, mentre altre molte avevano già preso posto in chiesa, alla cappella della Nunziata, dove il p. Germano doveva celebrare la messa, benedire gli sposi e fare il discorsino. Notavansi pu<sub>di</sub>; in chiesa alcune signore di più alto stato, che si servivano d'abitudine presso la vecchia sarta ed avevano quindi preso a conoscere e stimare la Ghita come un tesoro, un fior di virtù, una ragazza per bene, che si poteva additare in esempio alle loro stesse figliuole. Per riguardo poi del capitano Bright, che in Lione aveva conoscenze, intervennero il console e due o tre famiglie della colonia inglese. Onde quella solennità prendeva aspetto di cosa non comune e dava assai di che dire e fantasiare alla gente.

— La Ghita? Oh guarda! Chi l'avrebbe mai detto! Faceva la monachella in casa, e che è che non è, zitta zitta se lo acchiappa, come fa il ragno la mosca.

— E qual bocconcino da leccarsene le labbra! Niente meno che un impiegato d'amministrazione!

— Che, che? È il figliuolo di un capitano di mare.

— Anzi di un ricco banchiere inglese; me l'ha contato stamattina la Checca, che l'ha saputo in segreto; ma non vogliono che si spifferi innanzi tempo.

— Sarà un millionario! Corbezzoli! Da sartina a principessa, non c'è che dire!

— Già, a chi sorte, a chi sporte. Noi ci logoriamo la vita per trovare un lustrascarpe o uno spazzacammino che ci voglia, e quella di punto in bianco va su alle stelle.

— E per bacco, come se l'è spedita! Non è un mese che si parlano, e già vanno all'altare.

— Uhm! Io per me, non ci veggo chiaro. Chi s'affretta a coprire, ha la magagna.

— Taci là, bocca d'inferno! Tu crepi d'invidia e di gelosia, e vuoi gittar bava di vipera su quell'angioletto della Ghita?

Così, ad esempio, cinguettavano fra loro cinque o sei frascette, aggruppate insieme sulla scalinata esterna della chiesa, presso la porta maggiore: ottimo posto per ben vedere.

— Eccoli, eccoli! scamarono tutte ad una voce, interrompendo la conversazione e volgendosi sulla punta de' piedi verso l'angolo della via, dove maggiore era il movimento della gente e donde doveva spuntare il corteo.

Di fatto, Tognò con le sue assise <sup>no</sup>portinaio di terz'ordine (giubba azzurra, bottoni di metallo lucenti e fascetta d'oro al berretto) veniva innanzi ed apriva il passaggio fra la folla, dimenando intorno le braccia con grande affare, come se vogasse nell'acqua. Sir Bright, in abito di capitano di mare (che per caso avea seco a cagione del viaggio di Roma) con due o tre medaglie di merito sul petto e al collo l'ordine cavalleresco di S. Giorgio dava il braccio alla sposa. La quale, a dir vero, avrebbe messo invidia in una principessa, e per la sua naturale avvenenza e per la soavità e dignità del suo portamento. Ma in quel suo abito di nozze rassomigliava addirittura ad un angelo, e le sartine che stavano lungo la strada, anche le più schifiltose, perfino quella sboccatella tutta invidia, che abbiamo veduta or ora sulla gradinata della chiesa, non cessavano dal farne le meraviglie.

— Oh bello davvero!

— E di gusto proprio squisito!

— Si sa; l'ha tagliato Mamma Lena!

— Ma Ghita vi pose del suo quei crespolini alle orlature e quei gonfiotti alle maniche. L'ho vista io, mentre li lavorava. Ve' come le dicono bene!

— Eppure la stoffa non è gran cosa.

— Tutto sta nello sceglierla e nel farla poi comparire.



Notavano inoltre il braccialetto d'oro, il vezzo di perle romane al collo e gli orecchini con tre piccoli diamanti che scintillavano vagamente ai raggi del sole. Erano i doni nuziali di Alfredo, del Bright e di Mamma Lena. Quanto ai pendenti, Mamma Lena glieli aveva posti di sua mano, proprio in sull'uscire di casa, allorchè nell'atto di abbracciare la Ghita, s'accorse che non aveva se non le sue solite boccoclette, a dir vero troppo meschine, rispetto al rimanente dell'ornamento.

— Ghita mia, io li portai alle mie nozze, e tu portali alle tue e tienli come ricordo della tua seconda madre; così disse l'ottima vecchia, lagrimando per la consolazione.

### XXX.

Come gli sguardi d'ognuno erano intenti al capitano inglese ed alla sposa, passarono quasi inosservati Alfredo che dava il braccio alla Lena, il conte e la contessa di Merzières antichi benefattori della Ghita, che s'offrirono a fare da testimoni per lei, ed altri conoscenti ed amici che chiudevano il corteo, e tra questi l'impiegati dell'ufficio di Alfredo. Non ne mancava pur uno, pel grande amore e per la molta stima che tutti nutrivano verso il loro collega. Il Barget non solo non si oppose a quello scioperio dell'intero ufficio per una buona mezza giornata, ma ne diede la più ampia licenza; cosa che niuno avrebbe sperata. Poi la meraviglia s'accrebbe di mille tanti, quando videro in chiesa lui stesso, in petto ed in persona, addossato al pilastro presso l'ingresso della cappella ed in contegno serio e grave, sebbene senza pigliar mai parte alla cerimonia con un minimo atto esterno di religione.

Sir Bright, in sul cominciar del sermone, mentre dava all'intorno un'occhiata per godersi lo spettacolo di quella folla di gente, l'ebbe pure veduto con non minore sua meraviglia. E perocchè ascriveva quella presenza ad atto di cortesia e d'amicizia, volle mostrarne gradimento; e quindi, voltosi ad un giovane dell'ufficio che gli stava vicino, lo pregò sommes-

samente di recarsi presso il direttore e d'invitarlo da parte sua e degli sposi al modesto rinfresco, che, finita la funzione, sarebbesi offerto nella sala della canonica, dopo fatte le testimonianze del matrimonio. Ma l'ambasciata giunse troppo tardi, ed il Barget era già uscito di chiesa.

Però, tornati a casa gli sposi, trovarono i suoi augurii ed i suoi doni di nozze; per la Ghita un graziosissimo cammeo ed in esso intagliata una madonnina di buon lavoro; per Alfredo un elegante scrignetto d'ebano con ricco intarsio a fogliami e rabeschi d'avorio e di madreperla; per la famiglia poi un trionfo di confetture veramente mirabile.

Sopra un fondo di croccante poggiava una navicella di zucchero candito, armata di tutto punto e con le bandiere di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, issate a' luoghi loro sui pennoncini. Pareva tratta da due bianchi cigni volanti, dei quali dirigeva il corso con le redini in mano una figura simbolica della Speranza, ritta in piedi sul rialzo di prora ed appoggiata graziosamente al fuso di un'ancora. L'albero di poppa spiegava al vento una vela di finissima seta verde con sopravi trapunta in oro la scritta: FELICITÀ AGLI SPOSI. Così pure il cartello di poppa portava impresso in lettere d'oro il nome della nave YALE, e quello del capitano ALFREDO BRIGHT leggevasi dall'altra parte a destra sulla fascia di sotto il parapetto.

Il dono era gentile assai, e pel concetto ch'esprimeva, delicatissimo. Tutti ne andarono meravigliati, non ostante la grave difficoltà che avevano di cambiar giudizio intorno al Barget e di credere sincere quelle singolari, anzi straordinarie dimostrazioni di benevolenza e di affetto. Non si sapeva bene come spiegare la mutazione in lui avvenuta quasi improvvisamente, dopo la visita di quella sera d'ottobre in casa di Mamma Lena. Certo, per Alfredo, non ebbe se non cortesie d'ogni fatta. È vero; se ne vedeva lo sforzo. Pareva che quelle non provenissero spontaneamente dal cuore, ma fossero imperate da un qualche atto riflesso della volontà. Ad ogni modo, Alfredo, tratto per indole naturale a pensar bene di tutti ed a misurare dalla bontà e rettitudine sua propria quella degli altri,



ne andò commosso, e quasi si doleva d'averne altra volta giudicato di lui, forse troppo sinistramente.

Or, sebbene quel giorno stesso gli avessero gli sposi mandato i loro ringraziamenti insieme al dono de' confetti nuziali, parve al Bright che non si potesse tralasciare dal fargli visita in persona. La Ghita vi s'indusse con qualche difficoltà; solo Mamma Lena si rimase dura e non volle sapere d'accompanyarli.

— Chi non crede in Dio, diceva, non merita che gli uomini gli credano; e queste sue lustre non sono che nuovi inganni ed occulte insidie, tese alla nostra semplicità. Oh, niuno mel torrà mai dal capo!

Sir Bright n'era più che convinto. Pure rifletteva che l'abbondar ne' riguardi non può recar male, e finchè Alfredo doveva dipendere da colui, era conveniente, che, salva la coscienza, non si mancasse ne' comuni officii di cortesia.

La dimane adunque, verso le undici, gli sposi col capitano si recarono all'ufficio ed il Barget gli accolse con dimostrazioni di tanta cordialità, che mai la simile.

— Io vi credeva già lontani lontani nel vostro viaggio di nozze, diss'egli stringendo la mano agli sposi; e siete ancora qui?

— Il signor capitano, rispose Alfredo, si ferma a Lione ancora un giorno e non volevamo perdere neppure un minuto della sua compagnia e però abbiamo differita la nostra partenza fino a domani.

— Giusto, giustissimo! E quale ne sarebbe il termine, se è lecito?

— Per me, disse il Bright, gli avrei voluti meco, almeno fino a Parigi. Ma la stagione è fredda ed io stesso ho lor consigliato di recarsi piuttosto giù verso il mezzogiorno.

— Oh certo, una margherita sì delicata, com'è la sposa, potrebbe appassire esposta alle nebbie del settentrione, mentre una carezza del bel sole d'Italia...

La Ghita divenne di porpora ed Alfredo interruppe quel complimento troppo lezioso. — Oh, non andremo più lontano di Marsiglia; tanto perchè la Ghita vuol vedere il mare. Ma saremo di ritorno dopo due o tre giorni.

— Quanto vi piace, signor Alfredo, riprese il direttore; una settimana, due, più ancora... Ve l'ho già detto: per voi carta bianca. Oh, la luna di miele! Convien godersela fino all'ultima stilla e senza pensiero. E poi con una compagna di questa fatta...

E qui entrò di nuovo in discorsi di gran lode per la Ghita, ma con ripetute smancerie fuor d'ogni ragione e con una svenevolezza negli sguardi e nel sorriso del labbro, che mettevano nausea. Il Bright, accortosi del patimento che ne avevano gli sposi e più ancora perchè egli stesso n'era infastidito, senza troppe ceremonie e da buon inglese, tagliò a mezzo la conversazione e con modi freddamente cortesi si licenziò.

La Ghita uscì di là pallida in volto e agitatissima; tremava in tutta la persona come una foglia e Alfredo se ne accorse nel darle il braccio.

— Via, non badare, le sussurrò all'orecchio; pur troppo quegli è un infelice senza coscienza e noi abbiamo Dio con noi.

La Ghita, per tutta risposta, gli diede una forte stretta al braccio, ma non disse una parola fino a casa, ed aveva la mente sì occupata in altri pensieri, che neppure badò al discorso vivo e concitato contro il Barget, che Sir Bright ed Alfredo facevano tra loro lungo la strada.

Più tardi, quando si vide sola con Mamma Lena, si sfogò appieno con lei. — Mamma mia, le disse, appoggiandosi con le mani sulla sua spalla; è poco quel che ha narrato Alfredo! Sul partire quell'uomo indegno mi ha stretto la mano in tal modo e mi ha detto sotto voce tal frase, ch'io ne sono ancora inorridita.

Le buone parole ed i saggi consigli della vecchia la quietarono facilmente, ed i preparativi pel viaggio di nozze e le ultime ore, passate col Bright prima della partenza di lui per l'Inghilterra, le fecero dimenticare ogni cosa.



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

Vita di S. GIOVANNI DI MATHA fondatore dell'Ordine della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi, scritta dal R. P. Fr. CALLISTO DELLA PROVVIDENZA, Trinitario, Presidente del Convento di Cerfroid, tradotta dal francese dal P. Fr. SAVERIO DELL'IMM. CONCEZIONE, del medesimo Ordine. *Roma*, tip. della « Vera Roma » Pozzo delle Cornacchie 7 e 8, 1894, 8° di pagg. 573. Prezzo L. 4. Vendibile presso i Padri Trinitarii a Piazza S. Marta, N. 6.

Da alcuni anni, vale a dire dopo che il compianto Cardinale Lavigerie fece risonare per tutta Europa un grido potente in favor degli schiavi, grido che fu poi confermato e avvalorato dalla gran voce di Leone XIII felicemente regnante, si è destato in Europa un vivo senso di commiserazione al compassionevole stato in cui gemono quelle tante migliaia o piuttosto milioni di sventurati. Ma non ugualmente, ci sembra, si risvegliò nel mondo cattolico la memoria e l'affezione verso quell'Ordine, che è sì benemerito della Chiesa in generale e di quegli'infelici in particolare, cioè verso l'Ordine della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi. E noi però invitiamo i nostri buoni associati a leggere attentamente il libro che abbiamo qui annunciato, dal quale con diletto pari al vantaggio prenderanno conoscenza e di questa grande istituzione di carità, e soprattutto dell'inclito Fondatore, che ne arricchiva la Chiesa, S. Giovanni di Matha.

Quanto a questo, molto si troverà, non solo da ammirare, ma altresì da imitare, come ben riflette il Rmo P. Generale dei Trinitarii nella sua approvazione di questo libro. Nel giovan signore di Faucon si vedrà una cieca obbedienza ad ogni cenno dei genitori, una carità precoce verso i bisognosi, una vita di preghiera e di mortificazione in mezzo alle agiatezze

della famiglia. Nel pio studente d'Aix e di Parigi si scorgerà come vadano bene accoppiati la pietà e lo studio, e come si possa, in mezzo ai pericoli del mondo e alle seduzioni a cui va esposta l'età giovanile, custodire l'innocenza e praticar la virtù. Ma le persone religiose principalmente troveranno qui il modello delle virtù proprie del loro stato; e gl'inferiori ammireranno la perfetta sommissione del Dottor di Parigi alla condotta dell'umile anacoreta di Cervofreddo; e i superiori apprenderanno dal santo Fondatore, come conciliar bellamente la gravità ad una dolce semplicità, e tener sempre il cuore aperto e ridondante d'una inesauribile carità.

La quale carità, come fu la virtù sua principale e caratteristica, così pure fu quella che gl'ispirò la sua grande Opera della redenzione degli schiavi, e l'Ordine religioso a ciò consacrato: Ordine ed Opera, de' quali si leggeranno in questo libro con sempre crescente diletto l'origine, i progressi, e i frutti di benedizione portati alla Chiesa e al mondo.

Noi ci contenteremo di ricordare ai lettori, come nel secolo duodecimo, in conseguenza delle lunghe guerre cogl'infedeli, un numero quasi infinito di cristiani, specialmente in Ispagna, in Africa, in molta parte d'Oriente, ovunque in somma dominavano i Mori, languivano tra le miserie della più barbara schiavitù e in un continuo pericolo d'apostatare dalla fede. Quale rimedio a tanti mali? La carità: quella carità cristiana, a cui la difficoltà dell'impresa suol raddoppiare l'ardore, muove Giovanni di Matha a correre in aiuto di tutti quelli infelici con un esercito, non di guerrieri, ma di soldati pacifici, che vanno incontro alle catene e alla morte per redimerne altrui. « Si conosce, dice qui il famoso Balmes, la celebre visione che fu la causa dello stabilimento di questo Istituto.... Alcuni spiriti che si chiamano forti diranno forse che tutte queste apparizioni altro non sono che chimere. Felici chimere! possiam noi rispondere loro, poichè il loro fine è stato di consolare e di sollevare il genere umano... Supponete che il Fondatore, vittima di una illusione, abbia preso per una ispirazione del cielo ciò che non era che l'eccitamento di uno zelo



ardente; i benefizii profusi agl'infelici schiavi non rimangono gli stessi? Avvi non di meno in ciò una cosa certa, ed è che le illusioni producevano la realtà. Quando un religioso redentore, mancante d'ogni cosa per liberare i miseri schiavi, rimaneva in ostaggio in loro vece, e nel giorno fissato per il loro riscatto si rassegnava ad essere condotto alla forca, perchè il denaro non era giunto d'Europa, è certo che l'illusione non rimaneva affatto sterile. Quale realtà potrebbe produrre prodigii maggiori? Da lungo tempo le cose della religione sono tacciate di stoltezza. Fino dai primi giorni del cristianesimo il mistero della croce fu considerato una follia, ma questo non ha impedito che la pretesa follia salvasse il mondo <sup>1</sup>. »

Ma i nostri lettori probabilmente saranno vaghi di conoscere, almeno all'ingrosso, quali e quanti sieno stati i frutti di questa mirabile istituzione; e noi faremo di soddisfarli, epilogando qui ciò che ne scrive il degnissimo Autore di questa Vita, al capo nono dell'Appendice.

Gli schiavi che dovettero la loro libertà ai santi Fondatori, Giovanni di Matha e Felice di Valois, e ai primi loro compagni, furono circa 7,000. D'indi in poi, sino al 1787, i Trinitarii di Francia operarono non meno di 400 redenzioni, liberando in tal guisa intorno a 40,000 schiavi.

Le tre province d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, dalla loro fondazione sino all'anno 1530, compirono circa 300 redenzioni, liberando una moltitudine di schiavi, de' quali non si conosce esattamente il numero.

Trinitarii di varie province avevano già operato in Persia e in Tartaria, anteriormente all'anno 1425, 60 redenzioni, le quali poi si moltiplicarono specialmente nel secolo decimosettimo.

Nell'anno 1455 i Trinitarii di Palestina avevano già eseguito 117 redenzioni in Oriente.

E per non allungarci soverchio, se alle redenzioni delle nominate province si aggiungono quelle operate dalle province di Spagna, di Portogallo, d'Allemagna, di Napoli e Sicilia, e dai conventi d'Algeri e delle coste dell'Africa, non si va lungi

<sup>1</sup> BALMES, *Il Protestantismo paragonato al Cattolicismo*, vol. 2, c. 27.

dal vero, calcolando che gli schiavi riscattati dai figli di San Giovanni di Matha e di S. Felice di Valois, ascendano al numero di circa 900,000.

Se poi piaccia d'unire a questi i frutti benefici d'un altro Ordine, che sorse indi a poco ad imitazione di quello dei Trinitarii, cioè dell'Ordine della Madonna della Mercede, avremo altri 500,000 e più schiavi redenti, che aggiunti ai primi daranno la somma di almeno un milione e quattrocento mila infelici tolti alle miserie della schiavitù dai soldati della carità.

I quali soldati non maneggiavano il ferro, ma l'oro; l'oro che eglino stessi, mossi dalla carità, raccoglievano in Europa, e distribuivano nei paesi barbari, come prezzo di redenzione, dando altresì non rare volte in ostaggio la propria persona. E questo prezzo quanto era? Variava, naturalmente, secondo l'età, la forza, le attitudini dello schiavo, e spesso ancora secondo la cupidigia del padrone. Al prezzo poi del riscatto dato al padrone dello schiavo, erano da aggiungersi certi altri diritti non lievi da pagarsi, le cosiddette tasse di eccedenza, le spese di ritorno per gli schiavi redenti e per i Padri redentori; così che, tenuto conto d'ogni cosa, secondo i calcoli di Mons. Pavy, Arcivescovo d'Algeri, che ha fatto in questa materia diligenti ricerche, viene ad aversi in media, per ogni riscattato, un prezzo totale di 6,000 delle nostre lire. Per conseguenza il riscatto dell'anzidetto milione e quattrocentomila schiavi, ai Religiosi redentori non sarebbe costato meno di otto miliardi e quattrocento milioni; senza contare il prezzo dei travagli sostenuti, il prezzo del sangue versato da tante migliaia d'apostoli e di martiri, che diedero per gli schiavi l'opera loro, la libertà ed anche la vita.

O noi c'inganniamo a partito, o questa pagina che abbiamo ora scritta, tutta vergata di nude cifre e senza mendicati colori, è una delle più belle che ci presentino le storie della Chiesa e del mondo. Che cos'ha da contrapporre a questa pagina la storia della filantropia naturale, o quella della carità legale? Quali eroi potranno esse additarci, che debbano dirsi



benemeriti dell'umana famiglia, quanto furono i Giovanni di Matha e i Felici di Valois?

Eppure non sembra che essi abbiano trovato nel mondo una riconoscenza pari all'altezza dei loro meriti. Chi li onora oggidi questi grand'uomini? Neppure un monumento ne richiama la memoria alla presente generazione. E, triste a pensarsi! ma lo diremo colle parole medesime, non dell'Autore, ma di un altro biografo di questi santi Fondatori, del P. Prat d. C. d. G. « In Roma stessa, in questa città che è tempio delle cattoliche glorie, le immagini di S. Giovanni di Matha e di S. Felice di Valois non figurano in mezzo a quei Santi illustri, che hanno formato alla Chiesa le milizie religiose, sempre pronte a difenderla... Quando il pellegrino, riavutosi dallo stupore in lui cagionato dalla mirabile armonia della basilica di S. Pietro, va contemplando l'una dopo l'altra le statue ivi erette ai Fondatori degli Ordini religiosi... il suo cuore di cattolico, se qualche volta ha palpitato al ricordo delle azioni e delle virtù di S. Giovanni di Matha e di S. Felice di Valois, rimane contristato di non trovare questi due illustri patriarchi fra tanti altri eroi della religione...; e il suo dolore uscirebbe anche in rimproveri, se una dolce speranza non gli promettesse, in un prossimo avvenire, la riparazione di un oblio già troppo prolungato <sup>1</sup>. »

Nè niuno creda che, dopo la conquista d'Algeri fatta dalla Francia ai giorni nostri, dopo sparita la schiavitù da quelle barbare spiagge in cui aveva dominato da tanti secoli, l'Ordine dei Trinitarii trovisi oggi senza scopo ed abbia finito la sua missione. Non l'ha finita, l'ha solamente mutata in parte. Nei secoli scorsi egli intendeva a liberare gli schiavi bianchi, cioè i cristiani fatti schiavi dagl'infedeli; d'ora in poi dovrà intendere alla liberazione degli schiavi neri ed infedeli, cioè a togliere a poco a poco dall'Africa centrale, chiamata *tenebrosa*, e da altre non meno barbare terre quel disonore del genere umano, che va sotto il nome di *tratta dei Negri*. Qua mirarono gli sforzi del Cardinale Lavigerie, qua tendeva la

<sup>1</sup> P. PRAT S. I. *Histoire de saint Jean de Matha et de saint Félix de Valois*, p. 213.

celebre Enciclica di Leone XIII, e qua pure son oggi rivolte le cure dell'Ordine Trinitario, come apparisce anche da un recentissimo Breve pontificio; e ciò che esso ha fatto in passato, ci affida di ciò che può fare per l'avvenire, se non sia per venirgli meno il favor de' cattolici. Esso non nega che le sue file son oggi di molto assottigliate; ma se nuovi proseliti accorreranno sotto la sua bandiera, se nuovo sangue s'infonderà nelle sue vene, di nuova luce vedrassi risplendere la croce rossa ed azzurra sulle zolle africane, e novamente si sentirà sonar alto quel grido di guerra redentrice: *Gloria Deo Uni et Trino, et captivis libertas.*

Questo è uno dei frutti principali, che si spera di conseguire dalla diffusione del libro che abbiamo annunziato.

## II.

*I Maestri Comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800); pel prof. GIUSEPPE MERZARIO, Deputato al Parlamento. Milano, Agnelli, 1893, 2 vol. in 8° grande, di pp. XXVII-696, 626.*

Siamo in ritardo con questa opera, molto in ritardo: ma non vogliamo tacerne al tutto, non foss'altro, per gratitudine al compianto Autore, che ce la offerse gentilmente e sollecitò un nostro qualsiasi giudizio letterario. Poche parole ci basteranno. Il lavoro è una vasta, coscienziosa rassegna dei principali monumenti d'architettura che abbelliscono l'Italia, e non è senza pregio di storia e di estese cognizioni delle belle arti. La crediamo utile anche dopo le pregiate pubblicazioni di Amico Ricci, di Giulio Cordero di S. Quintino, di Raffaele Cattaneo, di Camillo Boito, del Selvatico, del Malvezzi, e di altri chiari illustratori dell'architettura monumentale, apparsi ai nostri giorni.

Con questi meriti ha tuttavia alcuni difetti gravi. Il primo è l'assunto dell'opera intera, avendo il ch. Autore voluto continuamente dimostrare che quasi tutti gli edifizii meglio artistati, dal cominciare dal medio in qua sieno lavoro dei Comacini. Noi per verità non siamo alieni dall'ammettere con Carlo



Promis, col Troya, con Cesare Balbo, con Eduardo Mella, che le antiche gilde o maestranze, o consorterie, conosciute sotto il nome di Maestri Comacini, abbiano continuato a prosperare, o almeno a sussistere sino al secolo XIV, e formare memorabili artisti, e produrre insigni frutti nell'architettura e nelle arti decorative. Sì, quelle gilde, o confraternite, o consorzii, meritano una storia. Raccolsero le migliori tradizioni dell'arte romana, almeno della romano bizantina, e nel loro sodalizio le perpetuarono e le coltivarono, non senza risentire l'influsso dell'arte, detta *normanna* in Francia, *lombarda* nel rimanente d'Europa, ed ora *gotica*, da tutti. Ammettiamo che i primi loro collegi prendessero origine nelle circostanze di Como, d'onde il nome loro venuto di Comacini; e che diventati poi forti e liberi pei privilegi ricevuti dai re longobardi, si unissero in corporazioni, con statuti proprii, per mantenere metodi e accorgimenti di bene edificare, i quali essi non mettevano in pubblico, volendo assicurare, com'era naturale, a sè stessi colla gloria dell'arte il guadagno delle grandi intraprese. Più là di così spingere l'influenza comacina, e pretendere di ravvisarla dopo il secolo XIV, sempre viva ed operosa in presso che tutta l'Italia, perchè qua e là fioriscono egregie opere di artefici lombardi, ci sembra una manifesta esagerazione, al tutto priva di ragionevole fondamento. Gli architetti di severi studi non sapranno frenare un sorriso, udendo che la Cappella della Sindone a Torino, e cento altri capi d'arte del Piemonte sono merito dei Maestri Comacini, dal 1600 in poi! E pure tutto ciò ne racconta il Merzario, molto sul serio, nel vol. 2° pp. 181 e seguenti.

Più grave abbaglio, anzi strana ubbia ci pare quella di attribuire ai Magistri Comacini, la non invidiabile gloria di fondatori della Massoneria universale. L'Autore professa questa tesi, segnatamente nel vol. 1, a carte 96, citando anche una testimonianza di Cesare Cantù, la quale punto non la suffraga. Qui siamo assolutamente di avviso contrario, col Cantù, col Balbo, e coi fatti storici giudicati a stregua di buon senso. Gli stessi storici massoni sono ora concordi, quando parlano seriamente, e convengono che le associazioni massoniche propria-

mente dette, non risalgono di là del 1717. E così tutti gli sforzi letterarii del ch. Merzario, per fare omaggio delle migliori opere d'arte italiana alla Frammassoneria, cadono nel nulla, e non onorano certamente il giudizio del nostro storico.

Accumula egli, dove che gliene cada il buon destro, tutte le tracce della supposta massoneria dei Magistri Comacini, tutti gl'indizii eziando i più futili e inconcludenti. Va fino a chiamare massoni brava gente che di massoneria non poteva neppure sospettare la possibilità. E ardisce scrivere, per esempio: « Giovanni di Fernach e Giovanni di Firimburgo, conduttori di scarpellini, forse capi massonici (vol. 1, p. 338). » Figurarsi dei *frammassoni* nel 1389! Il nome di *Liberi Muratori*, i dabben Comacini lo trassero dalle franchige loro accordate dal Re Rotari, com'è noto oggidì a tutti, e non l'usurparono per frode come « quella società o setta segreta, dice Cesare Balbo, di Franchi Muratori, modello poi e madre stolta e brutta di più brutte e stolte figliuole. » La vera società che comunicò il nome proprio alla moderna massoneria, fioriva in Inghilterra, ancora nel 1717, composta di onesti e liberi artefici, e fu tradita dalla società segreta di certi malvagi per nulla muratori, nè artefici d'altra arte fuorchè di alchimia superstitiosa. I malvagi settarii, accolti dagli onesti franchi muratori, presero da questi il nome, i primi tre gradi delle maestranze muratorie, cioè d'apprendista, di compagno, di maestro, e più altri esterni ordinamenti, e in ricambio inocularono loro l'empietà gnostica e manichea. Ecco l'origine storica della presente massoneria.

È quindi assolutamente un'utopia l'attribuire alle associazioni Comacine il *merito di avere... impiantata e diffusa... la Massoneria o Frammassoneria* (vol. 1, p. 280); tanto più che è notorio che le maestranze non cercarono, nè conobbero tale *merito*, che anzi professavano altamente la religione e la pietà cattolica, e l'opera loro ponevano il più spesso in edifici sacri, o dedicati alla carità cristiana. Se custodivano certi secreti, questi erano secreti di arte, come benissimo osserva il Mella, il quale nel suo mirabile lavoro sull'architettura gotica, li espone in gran parte. Lo stesso nome di



*Loggia*, che i moderni massoni dànno alle loro conventicole e al luogo dove queste si radunano, sebbene sia preso dall'antico dei Comacini e d'altre società, non prova altro se non che il nome di Liberi muratori, dai frammassoni fu usurpato con truffa. I corpi di artefici chiamavano *Logia*, o *Logia fabrica*, quello che ora si direbbe l'ufficio della direzione; ed è un volersi far compatire il venirci fuori con simili baie, che la scuola e ritrovo dei lavoranti « in Orvieto prende il nome speciale di *Loggia*, che richiama la Frammassoneria. (vol. I, p. 237). » *Loggia* era un nome appellativo che nulla alludeva a ritrovate massoniche. In Milano si conosceva la Loggia degli Osii, palazzo del Podestà, Firenze ha tuttavìa la Loggia dei Lanzi, capolavoro di bell'arte, Bologna frequenta la sua antica Loggia dei mercanti, che è quello che con meno italianità si direbbe ora la Borsa. Altre logge vide l'Italia e ancora vede, che nulla hanno di comune colle logge settarie: tanto è vero che la loggia non *richiama* la *Massoneria*, essendo cosa anteriore di tempo e di significato civile.

Passiamo sotto silenzio, e volentieri, altre simili fanfanate massoniche. Nulla provano, e solo valgono, se valgono a qualcosa, a menomare il concetto dell'acume storico dell'Autore. Esse fanno rammentare troppo il Merzario poeta del Carme in esametri *De renovanda Roma*, infarcito di voti massonici e dedicato a Giuseppe Garibaldi, l'uomo più *ἄμωτος*, ossia il più grosso colle muse, che sia comparso sotto il cielo poetico d'Italia. Mal suonano, anche sotto la penna di un prete Deputato, le « ascetiche selvatichezze (I, p. 290) », e sono fuor di luogo, tra le belle arti, « i soldati piemontesi e lombardi contro i mercenarii di Reilly irlandese (I, 65), » ad espugnare la Rocca di Spoleto, nel 1860; e simiglianti. Nè dice bene ad un Professore di lettere lo stile, in generale, trascurato spesso e meno proprio, e che pure avrebbe avuto campo di brillare nel floridissimo e variato argomento del libro.

Iddio abbia concesso all'Autore ravvedimento dagli errori, almeno nell'ora estrema! Intanto noi abbiamo, secondo verità e coscienza, messo sull'avviso i lettori dei *Maestri Comacini*.

## SCIENZE NATURALI

---

1. Le esecuzioni capitali per mezzo dell'elettricità. Differenza fra l'effetto fisiologico delle correnti continue e delle alternate. La morte apparente dei giustiziati. Un giustiziato redivivo, e i suoi ricordi. — 2. I nuovi parafulmini. Incertezza circa l'estensione dell'area protetta dal parafulmine. L'esperienza del Larroquet. Vantaggio del moltiplicare le punte. Proprietà del nuovo sistema. — 3. I malefizii della *Tarantola*. Le false tarantole o gechi. Il pro e il contro intorno alla connessione fra la tarantola e il tarantismo.

1. L'applicazione dell'elettricità alle esecuzioni capitali, voluta tentare negli Stati Uniti d'America, ha fatto conoscere una differenza assai notevole fra le correnti elettriche, per ciò che riguarda l'effetto che producono nell'organismo, quando avviene che l'abbiano ad attraversare. Si sa che, a seconda del processo adoperato nell'eccitarle, quelle correnti possono essere continue, ovvero alternate. Queste ultime si prestano meglio all'uopo dell'illuminazione e alla distribuzione della forza per via d'elettricità; le quali due applicazioni essendo in grande uso a Nuova York, ne segue che dai conduttori si possano derivare correnti poderosissime, e che si credettero perciò adattissime a cagionare la morte istantanea al reo, cui fossero applicate. Tralasciamo che l'istantaneità del supplizio, quand'anche si fosse ottenuta, era largamente compensata dall'agonia dei preparativi, lunghi e in parte ributtanti. Nella decapitazione per mezzo della ghigliottina, la furia con che gli aiuti del carnefice afferrano e fanno cadere il reo sulla ribalta, necessariamente confonde quel misero e ne distrae, sia pure un pochissimo, la mente; e innanzi che egli si sia potuto riconoscere, il coltello ferale è sceso, e gli ha spiccato il capo dal busto. La morte di palla, pei tanti esempj che ne occorrono, non si presenta più cotanto orribile alla fantasia del condannato alla fucilazione. Al contrario, nella *elettrocuzione*, parola barbara e mostruosa quanto la cosa che significa, i preparativi si fanno con tutta la tranquillità e le minute attenzioni di un'esperienza da gabinetto; e, che è peggio pel paziente, non si finisce di tentare nuove disposizioni per evitare, se riesca, i mali riuscimenti delle prove antecedenti. Non sappiamo se si sia smesso l'elmo metallico ed altri particolari di non minor pena



per la loro indecorosità. Caso è che si fa sedere il paziente sopra una seggiola a braccioli, a un dipresso come sogliono fare i cavadenti; e, nell'ultima esecuzione, l'uno dei conduttori era dato a tenere al paziente, l'altro gli era applicato al petto. Nel fatto però, come è oramai noto per le ripetute relazioni dei giornali, si ebbe o sempre o quasi sempre lo spettacolo di spaventose contorsioni e sobbalzi; e, per conclusione, l'incertezza dell'esserne seguita in verità la morte, finchè non si venne all'autopsia; onde era ben lecito dubitare se questa, più che l'elettricità, non avesse ucciso il condannato.

Questo dubbio, fondato già sopra diverse osservazioni dell'Arsonval, ricevette un nuovo e potente ricalzo dalla risurrezione di un giustiziato, ottenuta recentemente col metodo prescritto da quel fisiologo. Sosteneva egli da lungo tempo correre gran differenza nei casi di fulminazione, secondo che essa avvenne per una corrente continua ovvero alternata, rilevandosi dal confronto di parecchi fatti che l'organismo resiste assai meglio alle seconde che alle prime: quelle, a quanto pare, agiscono sulle cellule a modo di scossa, che le colpisce bensì, ma dà loro agio di reagire e mantenere la continuità, poniamo che ne restino tramortite; le correnti continue al contrario smagliano e disgregano i tessuti, supplendo la continuità della loro azione alla energia che può essere assai minore: onde si avrà per esse la morte, dove le prime non produrrebbero che una sincope. Si cita a questo proposito un operaio della stazione di Saint-Denis, che ricevette una scarica di 4600 *volt*; e, rimasto fuori di sentimenti per un'ora, fu richiamato a vita col solito processo della respirazione artificiale. Similmente un altro elettricista, fulminato a Pittsfield da una scarica di 4500 *volt*, in capo ad un'ora di morte apparente si era ricuperato. È probabile che i due operai lampisti che tre anni addietro finirono miseramente qui in Roma, fulminati dalla corrente del conduttore dell'illuminazione, morissero anzi della caduta che fecero dalla cima della scala, che non per effetto della sola scarica. Al contrario un operaio fu battuto morto da una corrente di soli 800 *volt*; ma quella era continua.

Appoggiandosi a queste e ad altre osservazioni, l'Arsonval sosteneva che la morte dei giustiziati al modo americano, non era che apparente. A Nuova York invece il Dott. Edwin Houston la dava per certamente reale; ma per terminare inappellabilmente la questione si risolse di venire alla riprova dell'esperienza, non appena se ne fosse presentata un'occasione: e l'occasione non tardò a presentarsi, colla condanna ed esecuzione capitale di un cotal Cutler. Il reo fu fulminato come i suoi predecessori, e « cadde come corpo morto cade ». Trascorsi alcuni minuti dopo il supplizio, s'incise al giustiziato la trachea per agevolare la respirazione artificiale, e quegli poco

stante rinvenne, e vive tuttora; giacchè la giustizia aveva esaurite con lui tutte le sue armi legali, e non si poteva ricominciare da capo.

Questo fatto cagionò, come era da aspettarsi, grande impressione non solo in America, ma in tutto il mondo civile, dove fu divulgato. È da sperare che per esso si smetta, anche là dove nacque, cotesto schifoso e barbaro ritrovato delle esecuzioni elettriche, degno di fare il paio con quell'altra sudiceria, che sono i forni crematorii: al che gioverà ancora la scarsezza degl'impianti, dove si abbiano alla mano correnti continue di sì gran potenza come si richiederebbe.

Il Cutler, uscito felicemente da una operazione così rara, ebbe poi a soddisfare la curiosità di quanti vollero risaperne che cosa egli avesse provato in quell'atto. Al dire di lui, nell'istante in che si chiuse il circuito, gli parve di veder scintillare delle fiammette, che egli pensò fossero trentasei, vale a dire, probabilmente, che quel numero gli si affacciò in quel momento alla fantasia. Poi vide come dei lampi, che si riaccendevano a più riprese. Seguì la sensazione come di uno strappo datogli al braccio da chi volesse trarlo in terra; dov'è da ricordare che gli era stato posto in una mano uno dei conduttori. Da capo balenarono alcuni lampi, ai quali tenne dietro un'oscurità profonda, e la perdita dei sensi. Gli assistenti frattanto l'avevano sentito dare due gemiti, dei quali egli dipoi non aveva memoria. La sua mano stringeva spasmodicamente il conduttore, sicchè non si potè poi che a stento strappargli il filo d'infra le mani. La morte apparente non durò che dieci minuti, durante i quali era cessato il battito del cuore; questo non si fe' sensibile, se non un quarto d'ora circa dal principio della respirazione artificiale.

Per ciò che riguarda la perdita della coscienza, il Parville confronta questo caso con l'altro dell'operaio di Saint-Denis, fulminato da una corrente alterna di 4500 *volt*, ed esaminato da lui per ufficio. Costui checchè gli si domandasse, rispondeva: Non mi ricordo di nulla; e dipoi per parecchie settimane seguì a balbettare: Non mi ricordo. Il Cutler rammentava più cose, e la memoria gli ritornò assai più prontamente, come s'è visto. Ma che dedurre da tal confronto? Nulla. L'utilità vera della risurrezione del giustiziato americano sarà che d'ora innanzi i fulminati da correnti elettriche, che non sono rari nelle officine, si cureranno più universalmente al modo degli asfissati, per mezzo della respirazione artificiale, con speranza di salvarne parecchi che si sarebbero abbandonati per morti.

2. Poichè discorriamo di fulminati, diciamo ancora una parola sui parafulmini, che ci avrebbero a riparare contro i fulmini propriamente detti. Perocchè intorno a questo punto la scienza, per usare l'espressione di rispetto, *non ha detto ancora l'ultima parola*, cioè, per esprimerlo in lingua povera, non se ne sa ancora il netto, neppure



dagli scienziati. In un'Appendice oramai non più recente, (Quad. 1040, 21 ottobre 1893 p. 215) riferimmo le norme per la costruzione di un buon parafulmine, dedotte da esperienze e presentate all'Istituto Lombardo dal prof. Murani, che ne riportò un premio. Abbiamo ora sott'occhio un opuscolo del prof. Borghini <sup>1</sup> nel quale si ripropongono e riconfermano, in sostanza, le norme del Murani, e ci si fa sapere che esse si vanno oramai deducendo in pratica, con buon effetto rispondente alla teoria.

Le principali innovazioni introdotte dal metodo più recente sono: 1.° Abolizione delle aste lunghe e rade, a cui se ne sostituiscono di più basse e numerose; 2.° Trasformazione dell'unica punta in un pennacchio di fili appuntati; 3.° Collegamento di tutti i conduttori esistenti nell'edificio, per ottenere il libero scolo del fluido elettrico fino sotterra.

Quanto e in quali condizioni sia per apportare vera sicurezza il nuovo metodo, non può deciderlo altro che una esperienza molteplice e continuata; non v'essendo in tali materie peggior vizio della fretta di concludere e di formular leggi, che, cambiate le condizioni (e quanto di leggieri non si cambiano nell'intrecciaticissimo conserto delle cause naturali!), si trovano poi non rispondere al fatto ed accrescere soltanto la confusione. Un esempio si ha nelle varie misure, assegnate da varii fisici all'area di protezione dei parafulmini. Il Borghini ne riporta un bel mazzo. Secondo il Gay Lussac, un'asta protegge un perimetro circolare due volte maggiore della sua altezza. Il Leroy afferma che l'azione preservatrice si effettua in tutti i versi per un raggio eguale al triplo dell'altezza. Il Deforviel garantisce un cono avente il vertice alla punta del parafulmine e, per raggio della base, la doppia altezza. La Commissione di Parigi, incaricata dal Ministero dell'Interno, restringe il detto raggio, di un ottavo: il Chapman, della metà; e così pure, in sostanza, il Meardi e l'Adams: mentre il Preece e il Messens lo riducono ad un quarto, cioè alla metà dell'altezza. Onde il Canestrini lealmente conchiude: « Non si può in realtà dare una regola generale circa l'estensione della superficie protetta, dipendendo questo da molte circostanze che non è facile apprezzare. Non son rari i casi, in cui un fulmine sia caduto anche fra un parafulmine e l'altro. » Altri fatti cita il Borghini. Ad Ancona, nel 1891, un fulmine cadde sopra un camino discosto soli 4 o 5 metri da un'asta alta metri 7,50. Un caso simile avvenne nel 1881 a Stroncone, sopra un Convento di religiose. Sopra una villa di Val di Chiana erano impiantate due lunghissime aste, e la folgore vi cadde proprio fram-

<sup>1</sup> *Il Fulmine: proposte scientifico-pratiche sulla costruzione e posa dei Parafulmini.* Tipografia Sociale. Arezzo, 1893.

mezzo. Nel 1881, in una villa presso Bibbiena, il fulmine battè in una doccia, lasciando stare l'asta quivi presso. Que' che vedendo rizzare sulla parte più alta di un edificio un parafulmine, si danno a credere che tutto sia posto in sicuro sotto di quella, s'ingannano a partito. La torre degli Asinelli in Bologna fu sfolgorata più volte di fianco, benchè recasse in vetta un'asta impiantata secondo tutte le regole; e convenne guernirla di altre aste ai lati. Così pure l'esperienza ha dimostrato non bastare, nelle navi, il parafulmine innalzato in cima all'albero maggiore. Parecchi anni or sono, un fulmine cadde su di un fianco della cupola del Duomo di Firenze, e guastò il cornicione proprio nel luogo sottostante al campanile, provvisto di parafulmini, come ne è fornita in vetta la stessa cupola. Per simile ragione si dovettero, nella stessa Firenze, collocare i parafulmini orizzontali a difesa della chiesa di S. Lorenzo.

A dare qualche lume intorno a questi strani fatti, si cita l'esperienza del Larroquet. Questo fisico, avendo disposto nel mezzo di una camera di 30 mc. una punta comunicante con una macchina elettrica, osservò, che, quando l'aria era asciutta, la punta scaricava del continuo l'elettricità della macchina posta in movimento: ma quando invece l'ambiente fu riempito di vapore acqueo, cessava l'effluvio, per quanto si seguitasse a produrre l'elettricità; il che dimostra secondo il Larroquet essersi in tali condizioni stabilito un equilibrio di potenziale fra la punta e il vapore. Durante un temporale, prosegue egli quindi a dire, può avvenire il somigliante; onde se per l'umidità atmosferica i parafulmini vengono a mettersi in equilibrio potenziale coll'aria circostante, accadrà che l'edificio, a cui proteggere il parafulmine è destinato, sia compreso in una zona d'equilibrio, ed il fulmine, che entri nella medesima, potrà colpire indistintamente la punta o l'edificio sottostante. Onde si conchiude che il sistema di parafulmini muniti di una buona quantità di punte poco elevate e disseminate su tutto il fabbricato, è da preferirsi all'altro usato fin qui. Del resto è noto come molti fisici e prima e dopo il Larroquet fossero della medesima sentenza, che ai dì nostri prevale presso ai più.

La ragione sembra favorirla per più capi. Il Colladon p. e., deduce da molte osservazioni che la folgore nella maggior parte dei casi non consta di una sola scintilla, ma di parecchie, con più centri d'intensità; onde i corpi terrestri non ne sono colpiti in un punto solo, ma in diversi. Il Borghini ne cita in conferma osservazioni fatte a Montarfione, Farneta, Canoscio, Cavriglia, Cortona, ed altrove; e allega la testimonianza del p. Bertelli, che ne osservò un esempio nel Collegio della Querce presso Firenze. Sembra adunque che il moltiplicare le vie alla scarica, moltiplicando le aste, comechè più basse,



e sopra ciascuna di esse sostituendo il pennacchio ad una punta unica, debba accrescere in gran modo l'efficacia della protezione. È credibile che ciò si avveri segnatamente a riguardo dei fulmini globulari, contro ai quali, per opinione del Planté, i vecchi parafulmini si mostrano al tutto inefficaci. Di ciò si ebbe una conferma nel Santuario di Canoscio, che era spesso molestato da quella specie di meteore, la quale non si ripeté più dacchè vi si applicarono i parafulmini del nuovo sistema. Converrebbe che di tali esempi evidenti se ne potessero allegare parecchi, affinchè, siccome siamo convinti della insufficienza della disposizione antica, così fossimo resi certi sperimentalmente dell'efficacia dell'assetto nuovo. È vero però che, oltre alle probabilità intrinseche, esso ha già per sè la pratica di oramai undici anni, e il favore sempre crescente dei teorici e degl'interessati.

Per darne un'idea a' lettori nuovi diremo che esso si compone: 1.° di un'asta (o più secondo la grandezza del fabbricato) alta un metro e mezzo circa, infissa sul fastigio del tetto; la quale porta, alla estremità superiore, un ciuffo di punte speciali, acutissime. 2.° Di simili ciuffi sono pure muniti tutti i corpi, che si elevano sul tetto, come camini, abbaini, ecc.; e così pure gli spigoli delle grondaie. 3.° Dalle dette aste si diramano più corde metalliche, le quali, messe in comunicazione con tutto il sistema di punte, corrono lungo i costoloni del tetto, e scendono a terra, dove mettono capo ad altrettanti scaricatori. 4.° Cotesti scaricatori, di rame e di ferro zincato a seconda della natura del terreno, sono formati da centinaia di punte, e costruiti con altri avvedimenti, che ne assicurano l'effetto secondo le regole dell'arte. 5.° Il sistema del parafulmine è messo ad immediato contatto con tutte le masse metalliche, come condotti d'acque, tubi di gas, ecc. dimodochè l'edificio si trova involto quasi in una rete protettrice, mentre nello stesso suo interno tutto si presta ad uno scambio non violento, ma continuo ed agevole dell'elettricità.

3. Ci viene trasmesso un lavoro assai interessante del p. Camboué S. J., che ha per titolo e per soggetto *l'Araigné*, ossia *Il ragno*. Gli entomologi conoscono il nome del valoroso naturalista, missionario nel Madagascar, e i ragni debbono stimarsi fortunati che un tal uomo abbia volto l'ingegno a studiarli e la penna a trarli dall'oscurità: poniamo che la verità lo costringa a non parlarne sempre con ammirazione. Ma in molti punti l'ammirazione è sincera, e (lo sosteniamo noi pure a costo di eccitare le gelosie di qualche apicultore) è meritata. Altrettanto imparziale è il Camboué nel riconoscere così i meriti come i demeriti dei suoi ragni e nel pesarne le prove. L'anno decorso egli discuteva nelle *Questions scientifiques de Bruxelles* la questione dei ragni velenosi. Non è un punto da trattarsi alla leggiera, sia per la riputazione di quella classe di creature, per le quali già

l'uomo ha poca simpatia, e sia per regola di chi si avesse da esporre ai loro morsi. Qui in Italia, massime nelle provincie meridionali, è famosa per trista celebrità la tarantola (*Tarentula Apuliae*), detta anche volgarmente *Solofixxi*, a cui si dà cagione di tutte le febbri nervose, con tanta fermezza di convincimento, che sarebbe fatica gittata il volerla scuotere con qualche obbiezione. A noi intervenne d'incontrare uno di tali infermi nello Spedale di Santo Spirito, al tempo della mietitura; e dicendo i suoi compagni che la tarantola l'aveva ridotto a quel termine, chiedemmo se l'avesse morsicato e dove: al che quei buoni aquilani risposero che non occorreva tanto, bastando che il velenoso ragno si metta sul petto del mietitore quando egli dorme, e al destarsi egli era colto dal male che vedevamo. E il male si vedeva senza dubbio; quel che non aveva veduto nessuno dei testimoni, era la supposta tarantola e la sua manovra. Or questa importava d'aver veduto per conchiudere qualcosa. Egli è uno dei sofismi più frequenti nelle deduzioni della gente volgare: dall'esistenza di un effetto conchiudere a quella di una supposta causa: *Non causam pro causa*, avvertiva fino dal suo tempo il grande Naturalista Aristotele. Il che non vuol dire che la tarantola sia un animale innocuo, o che le sue carte sieno nette, come si vedrà or ora. Ma i suoi accusatori dovrebbero cominciare almeno dal conoscerla, e non iscambiarla, come alcuni fanno, con quel piccolo rettile, simile a lucertola, di colore scialbo, che, anche ai tempi d'Aristotile, si tratteneva sulle finestre, nelle camere e nei fossi si arrampicava su per le pareti, come fa ora, ovvero appiattato nelle greppie, schivo come è della luce, entrava di là nelle nari dei giumenti, ecc. ecc. Questi sono *gechi*, rispettabile famiglia, divisa in sei generi, dell'ordine dei Saurii squamati, e non hanno che fare con le tarantole che sono ragni. È vero che, quanto a riputazione, con quel baratto di nome i gechi perdon poco; tanto sinistre sono le voci che corrono a carico loro altresì, e soprattutto di alcune specie tropicali, secondo che divisano il Bontius, l'Hasselquist e il Pöppig presso il Brehm; il quale, a giudizio nostro, rimanda con troppa facilità fra le mere favole le osservazioni non volgari di testimonii oculari e di naturalisti di merito; in cambio di notare le esagerazioni, se mai ne occorrono di evidenti o di verosimili. Ciò poteva segnatamente farsi in favore del povero gecko nostrano e della salamandra, coHa quale altresì pare che il gecko fosse scambiato da Plinio; e sone tutte e due animali innocenti, senz'altro delitto che quello di un aspetto per noi strano e ripugnante.

Ma per non dipartirci dalla tarantola, un avvocato che volesse prenderne le difese, non mancherebbe di far notare tutte le favole manifeste, in che s'aggirano i suoi accusatori. Rifacendoci dallo stesso nome di *tarantola*, esso è dedotto da Taranto, volendosi denotare con



esso un cotal ragno che non s' incontra se non nel Tarentino: il che se fosse vero, tutti gli altri meridionali potrebbero dormire sonni tranquilli; ma nel fatto sta che esso è comune nelle Puglie, donde il nome classico di *Tarentula Apuliae*; e se ne trovano fino a Napoli, e, stando al dire dei mietitori, esso ha da vivere eziandio nella campagna romana: sebbene se crediamo ad un antico assioma riferito dall'Aldrovando, la tarantola, se si porti a Roma, non che in regioni più settentrionali, perda la facoltà di nuocere.

Il citato Aldrovando nella sua *Storia degl'Insetti* pubblicata nel 1602 si stende minutamente sugli effetti del morso della tarantola e sui mezzi di guarirne. « Dei *tarantolati* gli uni cantano del continuo, gli altri ridono, piangono, gemono; alcuni cadono in letargo, gli altri perdono il sonno, i più soffrono di vomito; ve n'è che danzano, che sudano, che tremano, che soffrono di palpitazione, e di altri svariatissimi malanni; e, fra le altre singolarità, non possono tollerare la vista dei colori nero ed azzurro, mentre tripudiano alla vista del rosso o del verde. Per guarire i tarantolati, si suonano sopra un istrumento qualsiasi due melodie, la *pastorale* e la *tarantella* (chè di qui ebbe origine la tarantella romanesca); e i motivi ne sono indicati nei libri che trattano di questa materia. Gli ammalati cominciano allora a ballare, e seguitano finchè cadano a terra sfiniti. Allora si adagiano in letto, e dopo una buona dormita si destano senza aver memoria di quanto è loro successo. Ma le ricadute possono ritornare per venti e trent'anni, e più, se più si campa. »

In questi casi ancora, raccolti dall'Aldrovando, l'effetto era visibile; e autenticato dal fatto stesso che non solo il volgo, ma medici riputatissimi si occuparono di questa malattia. Onde da capo corre troppo il Brehm, rigettando tutto cotesto, come un cumulo di *fantomie*. Ciò che si poteva e si può giustamente richiedere è l'attestazione di osservatori, i quali si sieno accertati non solo del male, ma dell'intervento della tarantola nel produrlo. Una speciale neurosi detta *tarentismo* esiste senza meno e bastano i nomi di un Baglivi, di un Read, di un Valetta, di un Pigonatti, di un Sanguinetti e di un de Renzis per non poterne dubitare. Quello di che si può dubitare è se sia giustizia il chiamarla con un nome che infama tutta la nazione delle tarantole, denotandole come autrici del malanno.

Ora non mancarono dei naturalisti e medici che vollero sincerarsene sperimentalmente; e il buon nome del ragno pugliese ne uscì, se non puro, purgato almeno dalla taccia più nera. Un M. di Borch gentiluomo polacco, secondo che riferisce il Brehm, indusse in sulla fine del secolo scorso un napoletano a lasciarsi, per un prezzo stabilito, mordere in sua presenza da una tarantola. La mano s'infiammò, le dita si gonfiarono con prurito doloroso, ma il morsicato non tardò

a riaversi del tutto, senza altre conseguenze. « Leone Dufour e più recentemente Giuseppe Erker confermarono l'innocuità (*questo è dir troppo*) del morso della tarantola », e più tardi ancora il prof. Paolo Panceri della Università di Napoli, rinnovò sopra sè stesso l'esperienza, e venne alla medesima conclusione. Secondo il Dr. J. Chatin, citato dal Camboué, il vero tarentismo si ridurrebbe nel fatto ad un dolore assai vivo, seguito da un edema o gonfiore talvolta assai notevole, da vomiti ecc. L'applicazione dell'ammoniaca e dei consueti diaforetici basta a dissipare questi accidenti. Qualche volta vi si aggiungerebbero dei leggieri fenomeni nervosi, cagionati assai verisimilmente non dal veleno della tarantola, ma dallo spavento indicibile che esso produce in quei paesi.

Lo stesso dicono in sentenza il Simon nella sua *Storia naturale dei ragni*<sup>4</sup> e il Blanchard nella *Revue des deux Mondes*, citati dal Camboué: e fin qui tutto parla a scarico del nostrò ragno. Ascoltiamo però ancora la parte contraria. Il Dott. Ozanam non esita di ammettere e professare a un dipresso tutte le asserzioni dell'Aldrovando. « Il morso della tarantola, così egli, cagiona in sulle prime un dolore simile a quello della puntura dell'ape. Le parti vicine prendono rapidamente un color livido, giallo o nero: il dolore si fa cocente, ma viene talora sostituito da stupore generale. L'infermo è preso al tempo stesso da ambascia, abbattimento, difficoltà di respiro e dolori alla regione del cuore... In capo ad alcuni giorni, se l'infermo non soccombe, succede uno stato di malinconia, detto tarentismo, che non si può guarire se non per mezzo della musica e della danza. È raro che i morsicati guariscano mai perfettamente... Nelle ricadute l'azione rinascente del veleno si fa sentire da principio mercè dell'inappetenza, dell'affanno, dei dolori di capo e cascaggine. Allora l'infermo ricorre alla musica e al ballo, che spesso calmano gli accidenti, soprattutto se gli si desta un copioso sudore. Ma quando l'accesso è subitaneo, il paziente cade tramortito, le estremità e il viso illividiscono, la respirazione diviene affannosa, le membra cominciano ad agitarsi, e tutto il corpo si dibatte in una specie di danza convulsa. »

Ma più di questa descrizione, benchè sì particolareggiata, dell'Ozanam, pesa la seguente osservazione quantunque semplicissima del Baglivi, dal medesimo ricordata: « Dissecando un coniglio ucciso dal morso di una tarantola, il Baglivi osservò che la sostanza cerebrale era affetta da una leggiera infiammazione alla radice dei nervi, e macchiata qua e là da punti lividi: al tempo stesso gran copia di serosità era diffusa sul cervello. Adunque, iniezione delle meningi, submeningite, effusione di serosità subaracnoideale; tali sono le lesioni

<sup>4</sup> *Histoire naturelle des Araignées*, Paris 1864.



determinate dal veleno della tarantola negli animali, e probabilmente nell'uomo. Non è dunque maraviglia che il delirio e le convulsioni ne siano il sintomo inseparabile. »

L'Ozanam prosegue poi a ribattere l'opinione di quelli che vogliono paragonare il tarentismo alla famosa danza di S. Vito, che fu il flagello della Germania e dei Paesi Bassi nel secolo XV e XVI. Anche quivi si vedevano torme di forsennati, che danzavano convulsamente fino a caderne esausti, e al loro passaggio per le borgate e le città, ingrossavano di continuo pel gran numero di persone a cui quello spettacolo perturbava il cervello, introducendovi la stessa mania. Ma per quanto l'Ozanam insista su certe particolari differenze, i sintomi sono in gran parte i medesimi e i rimedii della musica e del ballo altresì. Nè vale molto la differenza dell'appiccarsi che quella nevrosi faceva indistintamente agli spettatori, qualunque si fossero, per mero contagio immaginario e senza iniezione di nessun veleno. Ciò che si avrebbe a mettere in chiaro, per togliere ogni dubbio, si è se il tarentismo si svolga mai spontaneamente senza intervento di una tarantola; perocchè, supposta la persuasione volgare che certi fenomeni nervosi procedano dal morso del detto ragno, chi ha subita quella condizione, dovrà aspettarli in sè stesso quali furongli descritti, con quel terrore efficace di cui si hanno tanti esempj nella neuropatia; dovechè non ne sarà ferita la fantasia di coloro, in cui la condizione non è avverata.

Conchiudiamo che neanche qui la scienza *ha detta l'ultima parola*; e non v'essendo pericolo che alcuno prenda troppa familiarità nè con la tarantola nè con altri ragni, sarà sempre meglio il ricordare alla gente volgare le esperienze di miglior pronostico, le quali abbiamo riferite più sopra; dovechè la paura fomentata dalle asserzioni contrarie produrrà assai di leggieri l'effetto di destare nei morsicati una terribile ed incurabile nevrosi, della quale il veleno della tarantola è forse innocente.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 16-31 gennaio 1895.

## I.

### COSE ROMANE

1. La festa di S. Agnese e l'uso del sacro pallio. — 2. La solita questione de' cattolici alle urne; i cattolici sono un esercito di riserva; l'*Opinione*. — 3. Morte di Mons. Carini, primo custode della biblioteca vaticana. — 4. Morte del Card. Desprez, Arcivescovo di Tolosa. — 5. Le prossime feste del 25° anniversario della presa di Roma, benchè sieno un nuovo insulto al Papa, tornano in vergogna de' liberali. — 6. Decreti delle Congregazioni romane: libri proibiti.

1. La ricorrenza della festa di S. Agnese, il 21 gennaio, ricorda l'uso del sacro pallio. In quel giorno la chiesa di S. Agnese fuori le mura dona due agnelli bianchi, vivi, adorni di fiori e nastri al Capitolo lateranense. Dopo la messa solenne, ivi celebrata, gli agnelli vengono benedetti con rito speciale, alla presenza del primo maestro delle ceremonie del Laterano. Questi, dopo averli ricevuti in consegna, accompagnato da un mansionario, li suol portare al palazzo del Vaticano e presentarli al Papa in nome de' Canonici lateranensi, affinchè colla lana di quelli si facciano i sacri pallii, che il Papa spedisce poi ai Patriarchi, Primati e ad alcuni Vescovi. Sua Santità invia poscia al monastero di S. Cecilia gli agnelli, colla cui lana quelle religiose lavorano i pallii suddetti. Il pallio (come fu ridotto fin dal secolo XV) è una specie di stola, simile ad una collana o cerchio che, posta sopra le spalle, circonda il petto e la schiena di chi ne è insignito. Esso è tessuto della candida lana degli agnelli menzionati, avente sei croci di taffetà o seta nera; gli estremi lembi sono orlati con piccole lamine di piombo coperte di seta nera, affinchè il pallio non possa sconvolgersi intorno al collo. I pallii ridestano l'idea del divino Agnello e del buon Pastore, Gesù Cristo, il quale, specialmente ne' primi tempi del cristianesimo, era per lo più rappresentato colla pecorella sulle spalle. Quando i pallii sono lavorati



e compiti dalle Religiose di S. Cecilia, essi sono posti sulla tomba del Principe degli Apostoli, S. Pietro, primo pastore universale, a cui Cristo commise tutti gli uomini sotto l'immagine di ovile, e quindi sono dal Papa distribuiti ad alcuni Vescovi, come dicemmo.

2. Avvicinandosi le nuove elezioni, ecco di nuovo agitarsi la questione de' cattolici alle urne, e ciò per parte de' liberali che ne hanno un intensissimo desiderio. Il *Popolo Romano*, tra gli altri giornali, ne ha ragionato a lungo. Il sugo dei discorsi liberaleschi però si riduce a consigli di nemici che ci vorrebbero allettare alla loro parte, tradendo noi la nostra consegna, e uscendo dalla tattica militare impostaci finora da chi comanda. Ci vorrebbero indurre nientedimeno che al tradimento. Noi cattolici, dacchè fu tolta Roma al Papa, per motivi d'ordine altissimo, avemmo l'ordine di astenerci dalla vita pubblica, protestando così contro la guerra fatta al Capo della Chiesa. Anche gli eserciti in battaglia ricevono spesso tali ordini dai capitani. E si sa di Fabio Massimo che così vinse Annibale, e di lui è detto che *cunctando restituit rem*. Ora il nostro dovere è di ubbidire e null'altro. Alla luce di questa verità sfolgorante cadono i sofismi liberaleschi. Noi ci teniamo a prudente distanza, siamo un esercito di riserva, e, se ci sarà ordinato, verremo fuori a tempo opportuno; per ora *Non expedit*. C'è una pazienza che equivale a una vittoria. Intanto le nostre società cattoliche crescono e lavorano. L'opera de' Congressi cattolici, quella della Gioventù cattolica stende i suoi rami in tutta l'Italia, a cui si rannodano le società parziali di tutte le città. Il P. Semeria, Barnabita, giorni sono, era chiamato dal comitato parrocchiale di S. Eusebio a Roma per dar principio a certe conferenze. Nella prima di esse egli fe' toccar con mano lo spirito nuovo che aleggia da per tutto, e finì dicendo: « Un secolo fa, l'abate Sieyès scrisse un opuscolo intitolato: « Che cosa fu il terzo Stato? — Nulla. — Che cos'è? — Tutto. — Che cosa aspira di essere? — Qualche cosa. Noi possiamo rivolgerci le stesse domande: Che cosa furono i cattolici? — Nulla. — Che cosa sono? — Qualche cosa. — Che cosa aspirano di essere? — Tutto, o meglio, che Cristo sia tutto in tutti e per sempre ». Il più bello si è che mentre da una parte i liberali ci incitano a tradire la nostra bandiera, approvano la condotta de' cattolici apertamente, e lo stesso incitarci ad andare alle urne, mostra la stima che hanno di noi, chiamandoci *saggi, retti, istrutti*. In fatti la *Gazzetta di Torino* così parla di noi: « Se effettivamente potesse venire un accordo fra Papato e Governo, per cui il primo recedesse almeno dal suo rigore verso il secondo in materia d'elezioni politiche, per parte nostra il lettore può credere che non ce ne dorremmo di certo. Siamo anzi convinti che l'elemento cattolico farebbe buona prova alle urne e assicurerebbe una maggio-

ranza parlamentare *saggia, retta ed istruita*, la quale varrebbe a contenere le spinte arrischiato del radicalismo mal intenzionato, in parte inconscio e ignaro. Francesco Crispi ha molti difetti ed errori non pochi sulla coscienza; tuttavia se egli volesse sinceramente e perseverantemente, e riuscisse a far rientrare nel seno dell'italianità tanta parte di cittadinanza che se n'è distaccata e se ne tiene lontana, meriterebbe assai bene della patria. » Certo se un padrone, a cui è stata tolta la casa, venisse a patto con chi collocò ivi la sua dimora, meriterebbe assai bene del nuovo e curioso inquilino. Ma chi parla così, dice cose dell'altro mondo, finchè nuovi motivi non persuadano il contrario. L'*Opinione* del 3 febbraio polemizzando coll'*Osservatore romano* e colla *Civiltà cattolica* ci fa due appunti: primo, che il nostro parlare è violento, perchè (dice ella) si crede che il Pontefice abbia *tendenza a propositi meno rigidi e severi*. Di tale credenza però non è sicura la nonna, e alla parola *si crede* aggiunge « a torto od a ragione ». Il secondo appunto è che noi siamo stolti, perchè ridiamo mentre *la casa brucia*, intendi l'Italia liberalesca. Al primo appunto rispondiamo che la volontà del Pontefice, come di ognuno che governa, si conosce dagli atti pubblici: or da questi consta del divieto, e basta. Il soldato quando ode dal generale *fuoco o a destra o a sinistra*, crede d'averne abbastanza per conoscere la volontà di lui. Il resto son fantasie. Al secondo appunto, del ridere nostro perchè la casa brucia, diciamo che non v'è alcun male il compiacersi del fallimento del *liberalismo*, nemico di Dio e del suo Cristo. Non menò forse trionfo il Baratieri quando ebbe sbaragliato Ras Mangascià? Non cantò il *Te Deum* a Massaua? È uso antico cotesto.

3. Verso la sera del 25 gennaio moriva in Roma improvvisamente Monsignor Carini, primo custode della biblioteca vaticana, professore di paleografia nell'archivio della S. Sede e cultore delle scienze storiche. Narrammo già il furto avvenuto, non è molto, nella biblioteca vaticana, di alcune preziose miniature che poi furono rinvenute. Per Mons. Carini fu quella una ferita acerbissima. E chi conosce quanto amore egli aveva per le ricerche scientifiche ed i libri, non ha bisogno di certe fandonie liberalesche, avvelenamenti, rimproveri e cose simili (di cui le effemeridi liberali si deliziarono senz'alcuna ombra di verità) per ispiegare la improvvisa sua morte. Il Can. Cinquemani, siciliano e compagno di studii del Carini al collegio dei Gesuiti di Palermo, che si compiacque darci qualche appunto, così ci scrive: « L'unica passione del Carini era lo studio, e quando gli consegnarono le chiavi di quel vasto emporio di tesori letterarii, che è la biblioteca vaticana, egli scriveva pieno di ardore che quelle chiavi gli parvero quelle del paradiso terrestre. Povero cuore umano! Chi gli avrebbe detto, che quelle sarebbero state anche le chiavi della sua



tomba?! Sembra infatti sicuro, che i crepacuori sofferti per il furto delle miniature, sieno stata la potissima cagione della sua morte. » Alle 5 del detto giorno egli assisteva al coro in S. Pietro, come canonico di quella basilica; all'improvviso turbossi e si scolorò, quasi fulminato da un colpo. Condotta alla sua abitazione, peggiorò nel tragitto e al cortile di S. Damaso fu fatto scendere dalla vettura e trasportato alla farmacia. Pochi istanti appresso egli cessava di vivere, dopo ricevuta l'assoluzione da Mons. Misciatelli, il quale con fraterna carità assistè il collega ed amico sino alla fine. — Mons. Isidoro Carini, figlio del Generale Giacinto Carini, nacque a Palermo il 7 gennaio 1843. Compì gli studii al collegio de' PP. Gesuiti e nel Seminario arcivescovile, si diede a varie opere scientifiche ed apostoliche, avendo sortito da natura una grande versatilità d'ingegno, dolcissima carità per tutti e prontezza per ogni opera buona; tanto che in Sicilia era venerato come un santo prete. Nel 1868 fondò l'*Ape Iblea* che si trasformò poscia nella *Sicilia cattolica* e scrisse in altri giornali. Istituì la società per gl'interessi cattolici, fu predicatore e confessore. Nel 1877 fu eletto professore di paleografia e diplomazia nell'archivio di Stato, e di là Leone XIII lo chiamò in Vaticano. A Roma pubblicò varie opere, tra cui il primo volume della *Storia dell'Arcadia*, i *Regesti papali* e infinite altre trattazioni speciali. Che se il Carini coll'ingegno italiano avesse accoppiata quella qualità, più propria de' Tedeschi, di darsi ad una cosa sola, sarebbe riuscito anche più insigne. Ora un'ultima parola per rettificare certi giudizi storti de' liberali. La bella qualità di Mons. Carini d'esser cortesissimo con tutti, la carità onde si profondeva a bene altrui, il suo ufficio di custode della vaticana, onde doveva trattare con ogni specie di persone, ecclesiastiche e laiche, cattoliche e liberali, l'essere inoltre stato figlio del General Carini e quindi conoscente personale del Crispi, e qualche ufficio esercitato confidenzialmente con lui, hanno fatto perder la bussola ai liberali. Hanno descritto cioè il Carini come un tipo di sacerdote (cosa che diciamo tutti), ma non come gli altri, sibbene come uno che avesse voluto conciliare l'inconciliabile, come un raggio del mondo moderno penetrato in Vaticano, come colui, che « riuscì a praticare entrambi (i doveri della religione e della patria) con un cuore, un ingegno, una finezza di cui da ieri (dal 25 gennaio) si è rotto lo stampo », e cose simili. Hanno parlato quindi di veleni e di trame gesuitiche per toglier di mezzo quell'uomo. « Contro quell'ideale e quel prelado (scrive il *Giornale*) vi è tutta una organizzazione tenebrosa e mostruosa, che non vuol essere turbata nel suo lavoro o deviata nei suoi fini; che distende il nero delle sue braccia e del suo mantello per tutto il mondo, su tutta la vita, abbracciando e avvolgendo in un'unica spira di conquista il fanciullo e la donna,

la famiglia e la scuola, gli interessi materiali e gli ideali religiosi, fino al Papa, fino al Vaticano. » Tutti ameni sogni liberaleschi, di cui abbiám dato un saggio per esilarare i lettori, ma che recano atroce ingiuria al compianto Mons. Carini, di cui la dolcezza e carità non era già a scapito de' principii cristiani e cattolici. Giova anzi sapere che i dottori Laponi e Salucci dichiararono formalmente Mons. Carini esser morto per rottura d'un aneurisma. La famiglia di lui poi mandò publicar ne' giornali che niuno, dopo il furto accaduto, fe' al Carini il minimo appunto.

4. La notte del 20 corrente morì a Tolosa il Card. Desprez, Arcivescovo di quella città, il decano dell'episcopato francese, uomo di nobilissima indole e tutto singolare per costanza e fermezza nell'ufficio vescovile. Era nato ad Ostricourt, arcidiocesi di Cambrai, il 14 aprile 1807. Leone XIII, dopo averlo prima promosso dal vescovato dell'Isola della Riunione (vicino al Madagascar) alla sede arcivescovile di Tolosa, nel 1879 il 12 maggio lo creò Cardinale col titolo de' SS. Pietro e Marcellino. La sua morte, scrivono da Parigi all'*Unità Cattolica*, « ha costituito un vero lutto per l'episcopato francese, di cui egli era il decano. Non ostante la grave età di 88 anni, il Desprez conservò fino agli ultimi istanti tutta la bella lucidezza della sua mente e quella mirabile alterezza di carattere che fecero di lui un uomo singolarissimo e quasi straordinario. Si rammentano a suo onore i severi rimproveri che egli rivolse a Napoleone III, quando abbandonò gli Stati della Chiesa. L'Imperatore ne fu irritatissimo, e conoscendo personalmente l'Arcivescovo, lo fece chiamare dinanzi a sè. Mons. Desprez sostenne impavido le rampogne imperiali, tra le quali Napoleone mescolava il ricordo delle benemerenzze di cui l'aveva fatto segno. — Maestà, rispose l'Arcivescovo, il miglior mezzo per dimostrarle la mia gratitudine era di dirle la verità, perocchè io sono convinto che la causa della Chiesa è la causa della Francia e del vostro impero medesimo. Mons. Desprez fu profeta. Un'altra occasione in cui si manifestò il coraggio dell'Arcivescovo di Tolosa fu al tempo delle leggi di proscrizione degli Ordini religiosi. In quel tempo egli era designato alla porpora, ma ciò non ostante scrisse una vibratissima lettera di protesta contro l'iniquità di quelle leggi. Il suo cancelliere si fe'lecito di osservargli che quell'atto avrebbe forse allontanato da lui il berretto cardinalizio. L'Arcivescovo diè un balzo sulla sedia e fulminando il cancelliere cogli occhi, gli gridò: — Obbedite! Poi tranquillandosi ad un tratto, soggiunse: — Nulla importa che io sia o non sia cardinale. Importa sommamente, al contrario, che io faccia il mio dovere di Vescovo. Con tutto ciò la berretta cardinalizia gli fu rimessa pochi giorni dopo dalle mani di Giulio Grévy. Il Card. Desprez non lascia volumi stampati, ma le sue opere sono il ricordo



incancellabile dell'annegazione spiegata a soccorrere i colerosi di Cambrai nel 1832; le cure prestate ai lebbrosi della Riunione; la canonizzazione della pastorella di Pibrac, santa Germana Cousin, e quel mirabile centro di scienza e di fede che fu l'Università cattolica di Tolosa. »

5. I liberali stanno preparando e ordinando festeggiamenti pel 25° anno, dacchè a cannonate tolsero Roma al suo padrone, rinchiudendolo in un palazzo. È questo un nuovo insulto che essi fanno al Papa, insulto indegno e barbaresco. E poi vengono fuori i De Cesare a far programmi di conciliazione, a dire che v'è armistizio tra il padrone di prima e i padroni d'adesso! Il peggio si è che questa galloria pel giubileo della breccia o *liberazione di Roma*, come la chiamano, non è per la cessazione del dominio politico de' Papi, sibbene per la ferita inflitta al potere spirituale di lui. In fatti, nessun liberale sentì il bisogno di celebrare il giubileo della *liberazione* del Veneto (essa cadde nel 1891), nè di Firenze, nè di Napoli, anzi neppur di Bologna, che pure apparteneva al Papa. E poi lo dicono anche a chiare note. Il *Giornale* vuol celebrata la breccia, perchè con essa cominciò l'« affermazione civile (*vulgo, anticristiana*) della città », della quale affermazione dice esser simbolo la statua di Giordano Bruno a Campo de' fiori. Eccetto però l'insulto incivile ad un Re spodestato e la gioia di chi vuole far onta al Papa, i liberali non hanno davvero ragione di far tanto chiasso per la loro breccia; anzi, se avessero pudore, dovrebbero vergognarsi. Lasciamo stare la questione edilizia della città, di cui si potrebbe parlare pro e contra; lasciamo stare la miseria sorta dallo sconvolgimento dell'ordine sociale prima vigente, e consideriamo solo i danni morali provenienti dal 20 settembre. Essi son tanti che i liberali sono stati costretti a desiderare che il Papa mandi i cattolici alle urne per avere un po' di gente per bene. L'*Italia del popolo* riduce a tre i motivi (secondo i concetti liberali, s'intende) per cui si potrebbe celebrare il giubileo della breccia, i quali però tornano ad uno smacco de' brecciaiuoli. Il primo dovrebbe essere *la diminuzione di splendore nell'autorità papale*. Ora, « il Papato (risponde quell'effemeride non clericale) non ebbe mai, in tutto il nostro secolo, l'influenza morale, il prestigio altissimo che nel mondo ha proprio adesso: quando, i nostri più stretti alleati, pei quali abbiamo fatti tanti sacrifici d'interessi, di danaro, di dignità, non osano mettere piede in Roma per tema di non dispiacere al Pontefice: quando altri di questi alleati, venuti a Roma, sebbene protestanti, si bipartiscono, con travestimenti e cambi di carrozze, degni d'una commedia, tra il Quirinale ed il Vaticano! » Il secondo motivo dovrebbe essere *l'entrata della libertà in Roma*. « Ma via, continua l'*Italia*, non facciamo ridere anche i polli. Ai

tempi del Papa in Roma si mettevano in prigione quelli che non la pensavano col Papa (*è un radicale che parla*), oggi tocca la stessa sorte a quelli che non la pensano col Papa e col Re. Come nella Roma papale si condannavano alle galere Petroni, Ripari e tanti altri, nella Roma regia si condannarono alla prigione Alberto Mario e infiniti repubblicani, socialisti ed anarchici, per soli reati di opinione. » Il terzo motivo dovrebbe essere il *rinnovamento morale*. « Domandiamolo (dice l'Italia) al carcere di Regina Coeli, in due anni formicolante di senatori, commendatori, alti funzionari della burocrazia governativa e giornalisti; domandiamolo agli azionisti ed alle innumerevoli vittime dei *crak* bancari che ebbero la loro ripercussione sin a Torino, a Genova ed un po' anche a Milano; domandiamolo infine all'olezzante bouquet degli scandali emersi dai processi bancari, dai comitati dei Sette, dai plichi d'ogni fatta, piombati sulla nostra scena politica, parlamentare e giornalistica: plichi, scandali e processi, nei quali il furto a man salva si intreccia coll'abile peculato, il falso in atti pubblici e privati colla pornografia epistolare, i ricatti, le indebite ingerenze, le indelicate intromissioni, i monti di cambiali in sofferenza, stillate nel fermo proposito, in chi ne profittava, di non pagarle mai e poi mai. » Come si vede, i liberali hanno davvero ragione di menar feste e trionfi pel 25° anniversario della breccia di Porta Pia!

6. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Libri proibiti*. La Sacra Congregazione dell'Indice, con suo decreto in data 25 corrente gennaio, ha condannato e proscritto le seguenti opere: — Giovanni Bovio, *Cristo alla festa di Purim*, con nuovissima prefazione aggiuntà alla presente edizione, con ritratto dell'Autore, 32° migliaio, 1894. Napoli, Edizione del Periodico Fortunio, 24 Egiziaca a Pizzofalcone. *Tamquam praedamnatum ex Regulis Indicis*. — Emilio Zola, *Opera omnia*. — *Sentiments d'un philosophe sur la scholastique en général, et sur Saint Thomas en particulier*, Articoli editi in Ephemeride: *Nouvelles Annales de Philosophie Catholique* (Garche, Seine et Oise, rue de Suresnes, 13), Num. 136, 137, 138, 139, 140, Mensibus Iulii, Augusti, Septembris, Octobris, Novembris an. 1891. Decr. S. Off. Fer. IV., 21 Febr. 1894. *Auctor* (le P. Hilaire de Paris) *laudabiliter se subiecit, et articulos reprobavit.* — *Auctor operis, Vie de Saint Polycarpe, L'Ange de l'Eglise de Smyrne et l'Apôtre des Gaules* par l'Abbé Octave Mirzan, Prêtre de la Basilique de Saint Jean l'Evangeliste de Smyrne. Poitiers, Imprimerie Blais, Roy et C., 7, rue Victor-Ugo, 1893. *Prohib. Decr. die 19 Sept. 1894, laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*



## II.

## COSE ITALIANE

1. Chiusura della sessione legislativa; l'Italia in casa e fuori. — 2. Cose della colonia eritrea: trionfo dopo le vittorie, i missionari e i soldati. — 3. La Fede del popolo italiano: un esempio di Eboli (Salerno).

1. Addì 13 gennaio 1895 fu chiusa con decreto reale la presente sessione legislativa della Camera e del Senato, chiusura che è un prodromo allo scioglimento della Camera. E già è cominciato nel mondo secretariesco il movimento per la lotta elettorale. Il Crispi dunque si vuole definitivamente disfare de' deputati che volevano giudicarlo nell'affare del plico giolittiano e ha detto: Appello alla nazione. La qual nazione poi manderà alla Camera, più o meno, gli stessi deputati; oppure, dato il voto a chi meglio brigherà presso gli elettori con promesse o denari, dirà: Ora andate a Montecitorio e sbrigatevela un po' tra voi altri. E saremo daccapo. E poi davano ad intendere le gran meraviglie degli ordini rappresentativi! Intanto quasi tutti i sopracciò d'Italia stanno contro il Ministero. Il Bovio a Napoli ha tenuto un discorso, presenti l'Imbriani e il Cavallotti, ed ha detto che la lotta elettorale sarà « una lotta di fango », e l'Imbriani alla sua volta: « L'Italia è ridotta a rimpiangere altri Governi. Se prima ci divoravano i lupi, oggi ci mangiano i pidocchi. » Questo accade dentro casa. Di fuori poi i liberali fanno fare alla nostra vera patria, la reale Italia, una meschina figura per colpa loro. Nel *Reichsbote* di Berlino, comparve, non è molto, un articolo intitolato *Italiens Niedergang* (Decadimento d'Italia) ove si afferma non esservi in Italia un uomo dalle mani nette, s'intende nell'Italia liberalesca; la quale è posta da quel giornale nell'elenco degli Stati falliti, fin dopo la Grecia. Così parlano gli alleati. A questo giudizio contribuì forse anche un terribile assassinio avvenuto in piena luce a Milano, il 17 gennaio, essendo stato il Comm. Celli, procuratore generale presso la corte d'appello, trucidato nello stesso suo studio.

2. Dopo le vittorie di Coatit e Senafé, il General Baratieri ne menò superbo trionfo nella capitale della colonia, Massaua. L'agenzia *Stefani*, il 25 gennaio ne mandò in Italia un dispaccio telegrafico che è una descrizione. Il Gen. Baratieri, preceduto da cavalieri che battevano i *negarit* o tamburrelle e portavano trofei tolti al nemico e le insegne reali di Mangascià, fece il suo ingresso a Massaua dalla grande diga del forte di Taulud, fra le salve delle artiglierie. Sul piazzale di Taulud i soldati dei presidii di Massaua, Archico e Saati e la mi-

lizia volontaria presentarono le armi e furono poscia passati in rassegna dal Governatore, al suono dei *negarit*. Il General Baratieri procedette pel viale, adornato di festoni e imbandierato, sboccando dinanzi all'arco di trionfo, eretto per la presa di Cassala. Uno spettacolo nuovo e maestoso si offre innanzi. In fondo alla piazza del Governo è un monumentale altare sopra una maestosa gradinata marmorea. Campeggiano sull'altare la croce e la bandiera italiana simbolicamente unite con una corona di alloro. Ai lati dell'altare sono scolpiti a caratteri d'oro i nomi delle recenti vittorie di Halai, Coatit e Senafé. Terminato lo sfilamento, la soldatesca si dispose ai lati dell'altare. Il Governatore era a cavallo, di rimpetto all'altare e la popolazione di Massaua gli faceva corona. Il momento era solenne. Il Prefetto apostolico dall'altare rivolse al Governatore e ai soldati reduci dalle vittorie un discorso elevato e commovente; indi s'intuonò il *Te Deum*, cantato dai cittadini, in mezzo alla commozione generale di migliaia di persone. — Il Prefetto apostolico, P. Michele da Carbonara, ha già ordinato le cose religiose, tanto negli ospedali quanto negl'istituti d'educazione per gl'indigeni, e i PP. Cappuccini vengono sottentrando ai PP. Lazzaristi ne' varii ufficii religiosi. Alcuni Cappuccini che erano all'Asmara ed a Massaua seguirono già i soldati nelle spedizioni contro i Tigrini, e ne' combattimenti di Coatit e Senafé adempirono con molto zelo il loro dovere. Non vogliamo tralasciar di notare, contro certe false notizie, come i PP. Lazzaristi fecero ai PP. Cappuccini le più fraterne accoglienze. — Quanto alle milizie della colonia, dopo i nuovi rinforzi spediti in questo mese nell'Africa, esse ascendono a più di 13 migliaia. Di tutti questi soldati, che compongono l'esercito del Baratieri, più di 9 mila sono indigeni e oltre 3 mila italiani. Non dimentichiamo però che un 20 mila Dervisci vegliano a' nostri danni dalla parte occidentale e l'Imperator Menelik e tutta l'Abissinia dalla parte orientale e meridionale. Per quanto le vittorie sieno bella cosa, le vittime ultimamente cadute destano immensa pietà. Del sergente Umberto Bertoia di Spilimbergo, morto a Coatit, si narra che era il sostegno della sua famiglia. Adatto al servizio del Generale, guadagnava molto e mandava sussidii alla madre e alle sorelle, una delle quali manteneva in collegio. Non beveva quasi vino per tale scopo, dicendo: « Tanto che fa a me beber vino? Preferisco risparmiare i denari e mandarli alla mamma. » Le ultime lettere che mandò a casa, alla madre e alla sorella minore, hanno la data del giorno di Natale del 1894. Alla madre scriveva: « Cara mamma, sono un po' lontano da Massaua; sicchè per un mese ancora avrai le mie lettere a sbalzi: non ti dare di ciò pensiero. Vivi tranquilla e voglimi sempre bene. Fa un buon anno ed abbiti un bacio del tuo Umberto. » Al tenente Scalfarotto, un altro de' caduti,



furono fatte esequie solenni a Dolo, sua patria, con questa iscrizione: *Giovanni Scalfarotto — con ardore generoso — nell' Africa orrenda — per la grandezza d'Italia — combattere volle — Morte e fama di prode — trovò caduto lontano dal suolo nativo — fra lo strepito dell'armi — di soverchianti barbari nemici — Invano cercando col moribondo sguardo l'adorata immagine paterna — ebbe in fronte il bacio — che la Patria riconoscente — ai forti riserba — Tra lo spasimo delle ferite e l'ansia — del fiero combattimento — le supreme ore allietò — il grido della vittoria — augurio di destini migliori.* Va bene; ma, chi volesse filosofare, che cos'è questo *bacio della patria* per chi muore tra lo spasimo delle ferite, se si prescinde dal premio (che è l'unico vero) che ci promette il Cristianesimo oltre la tomba? Ma ci basti aver narrati i fatti; il resto lo lasciamo pensare a chi legge.

3. Da Eboli, nella provincia di Salerno, ci scrivono, mandandoci relazione d'un atto solenne di riprovazione della setta anticristiana ossia massonica, fatto da *tre mila uomini*. L'inseriamo qui colle stesse parole di chi a noi trasmise quel ragguaglio, che giudichiamo utile a far conoscere che cosa sia questo nostro paese d'Italia, quando dalle aule legislative e dal mondo fittizio si esce all'aria aperta. « Alle ore 12 del 2 febbraio (dice la relazione), nella chiesa della Recettizia di Eboli, tre mila uomini, cibati del pane eucaristico in occasione della chiusura della s. missione, tutt'insieme, dico tutti i tremila, da veri e ferventi cattolici con forte voce, unanimi e con la destra in alto, giurarono e protestarono di riparare ai satannici insulti, che si recano in Italia e fuori agli angusti misteri della nostra S. Fede. Il solennissimo giuramento e protesta, pronunziato in una col Parr. Priore della chiesa, da tre migliaia di voci, fu presso a poco così: — Noi qui tutti riuniti innanzi al cielo ed a questo tabernacolo di gloria e di amore, giuriamo e protestiamo di sempre respingere ed oppugnare tutti gl' infernali oltraggi, che si fanno all'Ostia sacrosanta dagli snaturati ed empì massoni, nemici di Dio e della sua Chiesa, dagli stolti bestemmiatori della divinità del Verbo incarnato e dai vani oppressori della sua immacolata Religione. Lo giuriamo con piena convinzione di sinceri cristiani oggi e sempre, qui ed altrove. — Subito dopo si gridò fortemente: *Viva la Religione! Viva Gesù Cristo vero Dio e vero uomo! Viva la Chiesa!* Se questa splendida dimostrazione in pro della Fede fu in privato, che parrà a V. S. Ill<sup>ma</sup> se le dico che una moltitudine di circa 10 mila individui, alle ore 2 di notte del giorno seguente, con candele accese, *motu proprio* (ciò ch'è sorprendente), percorse tutta la città facendo continue ovazioni alla Croce, a Maria SS., alla Religione, a Leone XIII, alla missione? Non parlo della calca immensa di popolo, che alla mattina del 4, si è riversata come fiume per la strada, che mena alla stazione, salutando i PP.

Missionarii e ripetendo i citati evviva in ispecial modo al Pontefice. Alla ferrovia una salva di colpi e l'inno reale, suonato dalla banda cittadina, hanno messo il colmo all'entusiasmo eccessivo della gente inneggiante, che ha salutato i missionarii, fino a che il treno non li ha tolti agli occhi di tutti. » Così la relazione.

## III.

## COSE STRANIERE

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza).* — 1. Il congresso cattolico dell'Austria inferiore; precedenti e conclusioni; rapporti fra il partito conservatore e il partito cristiano sociale dopò il congresso. — 2. Alleanza del Wekerle coi radicali; viaggio politico del Kossuth; il congresso cattolico di Stuhlweissenburg; sua importanza politico-religiosa; insistenza del Wekerle per ottenere la sanzione sovrana della legge sul matrimonio civile; la sanzione è accordata; caduta del ministero Wekerle; nuovo ministero Banffy; pastorale collettiva dei Vescovi contro il matrimonio civile.

1. Argomento poco piacevole per chi legge e malagevole per chi l'ha da trattare è la cronaca di questo Impero; il perchè è facile comprenderlo. A differenza degli altri Stati europei, dove quasi tutta la vita politica si assomma in un unico parlamento, nella monarchia austriaca oltre i due parlamenti di Vienna e di Budapest e le Delegazioni comuni ad ambedue le parti dello Stato dualistico, le Diete in numero di nientemeno che diciassette, una ed anche più per ogni provincia, tengono ogni anno una sessione, rappresentando nelle loro discussioni come in un caleidoscopio multicolore, tutta o quasi tutta la vita pubblica del vasto Impero poliglotta, e lasciando al cronista ben poco spazio da dedicare ad argomenti meno monotoni ed uggiosi. In questo momento, mentre tacciono i due parlamenti, ferve il lavoro in quasi tutte le Diete provinciali, lasciando appena il tempo di riflettere, per accennare almeno alla sfuggita quanto di più importante in riguardo religioso e politico avvenne dopo l'ultima corrispondenza.

E innanzitutto, passando sotto silenzio il congresso de' cattolici boemi tenuto a Brünn nel passato autunno, sarebbe troppo grave omissione tacere affatto de' due congressi cattolici di Vienna e di Stuhlweissenburg, che furono propriamente le due più significanti manifestazioni della vita cattolica di qua e di là dal Leitha. Quanto al primo gioverà sapere, che per cagione dell'antagonismo pur troppo sussistente fra il partito conservatore del circolo Hohenwarth e quello de' Cristiani-sociali od antisemiti, si giudicò prudente rinunziare



quest'anno alla convocazione d'un congresso generale dei cattolici austriaci, già stabilito ed annunziato. Questo stesso dissidio aveva dato occasione a quegli attriti, che si ebbero a deplorare nel precedente congresso generale di Linz, e che a suo tempo furono accennati nelle passate corrispondenze, non ostante la certezza di dire cosa spiacevole per chi avrebbe voluto e tentò di fatto mettere in forse la triste realtà. Adunque il 13 novembre p. p. venne aperto in Vienna, con grande concorso di tutte le classi sociali, il primo congresso provinciale dell'Austria inferiore, promosso dal partito cristiano-sociale, il quale ha per capi il principe Liechtenstein, il D.<sup>r</sup> Lueger e il D.<sup>r</sup> Pattai, e per organo la *Reichspost*. Il S. Padre mandò la benedizione apostolica al comitato promotore, ed i Vescovi della provincia non rifiutarono al congresso la loro adesione. Anzi parteciparono di persona alle adunanze S. E. il Nunzio Agliardi, il cardinale arcivescovo di Vienna, il vescovo di campo D.<sup>r</sup> Belopotoski, e Mons. Rössler vescovo di S. Leopoldo; il circolo Hohenwrat era rappresentato principalmente dal conte Sylva Tarouca. Grazie all'influenza dell'autorità ecclesiastica, ed alla prudente cautela dei capi, come pure alla moderazione degli oratori d'ambe le parti, si può dire che tutto passò senza urli, ed in piena armonia; tuttavolta non sarà inutile rilevare alcuni particolari di fatto, dai quali apparirà più precisamente delineata la fisionomia del congresso.

Nella sezione della stampa, la maggioranza costituita dal partito cristiano-sociale rigettò la proposta del conservativo D.<sup>r</sup> Hasslwanter, che i giornali in luogo dell'appellativo « cristiani » prendessero quello di « cattolici », e che la stampa cattolica debba in tutto dipendere dall'autorità de' Vescovi. Nella questione della libertà della Chiesa il D.<sup>r</sup> Lueger ebbe parole roventi contro l'ingerenza del Governo nella nomina dei Vescovi. Il principe Liechtenstein, trattando della questione sociale, levò a cielo l'agitazione laica degli antisemiti, da propagarsi anche nelle altre province; dall'altra parte il conte Sylva Tarouca raccomandò un disegno di organizzazione del popolo in tutta la monarchia, sotto la stretta dipendenza dell'autorità ecclesiastica. La regolazione della valuta, approvata nel parlamento col concorso del circolo Hohenwarth, venne biasimata dal congresso con una risoluzione del seguente tenore: — Riguardo alla regolazione della valuta, conviene tutelare il popolo da qualsiasi danno ulteriore. — Il barone Berger, presidente d'una sezione, fece un caldo appello, perchè l'aspirazione all'unità ed alla concordia non fosse solo sulle labbra, ma in cuore, e venisse attuata col fatto. Finalmente in tutte le discussioni gli applausi più dimostrativi toccarono in sorte ai capi ed agli oratori antisemiti. Fra le risoluzioni votate dal congresso, le quali a riportarle distesamente riempirebbero qualche pagina, fu assai acclamata la

proposta per il ristabilimento della sovranità territoriale e dell'indipendenza del Sommo Pontefice; altre savie ed utili risoluzioni vennero accolte; per la restituzione del carattere confessionale in tutto il pubblico insegnamento, specie nelle scuole popolari; per la diffusione della buona stampa e delle molteplici società cattoliche adatte ad ogni condizione di fedeli; per la santificazione dei giorni festivi; per il lavoro industriale delle donne e de' fanciulli; per l'impianto di nuove casse Raiffeisen, per la riforma delle imposte, e per il massimo allargamento del diritto elettorale.

Il congresso venne chiuso colla benedizione pontificia impartita dal card. Gruscha, il quale esortò tutti a pregare per il S. Padre ed a porre in atto quello che il Papa avevagli scritto, cioè « lo scopo del congresso dovere essere il risveglio e il rafforzamento dello spirito religioso nel popolo. » È superfluo aggiungere, che nemmeno in questa occasione la stampa giudaica venne meno a sè stessa, cercando tutti i modi per seminare zizzania fra conservatori ed antisemiti, fra l'Hohenwarth ed il Liechtenstein, denigrando tutti e tutto falsificando. Grazie a Dio, non vi riuscì. Ma sarebbe vano chiudere gli occhi sul vero stato delle cose; chè sebbene il congresso non abbia aggravato gli screzii già esistenti, e la temuta polemica fra la *Reichspost* ed il *Vaterland* non sia scoppiata, non sarebbe certo corrispondente a verità l'asserire che il congresso abbia giovato a ravvicinare gli animi de' due partiti contendentisi l'egemonia. Di fatto l'Hohenwarth coi suoi continua sempre saldo nel programma della coalizione e fedele al Governo, laddove gli antisemiti, cresciuti di forza e d'ardimento per la condizione prevalente conquistatasi nel congresso, colgono ogni opportunità per rinfacciare agli avversarii la loro dipendenza dal Governo e dal partito dell'aristocrazia feudale. È ben vero, che il principe Liechtenstein dichiarò in seno al congresso, che il partito cristiano-sociale si sarebbe astenuto da ogni invasione impaziente nel campo conservativo, perchè « i cattolici in Austria non sono abbastanza forti da permettersi il lusso di una discordia fraterna »; ma sta anche il fatto, che dopo il congresso gli antisemiti tentarono, sebbene senza successo, di far propaganda della loro agitazione locale anche nell'Austria superiore, a Salisburgo, a Graz e persino ad Innsbruck. *Inde irae*, e nuove recriminazioni fra conservatori e cristiani-sociali, specie ne' giornali di provincia. A che dissimulare la verità dei fatti, che avvengono in piena luce di pubblicità? Sarebbe come chiudere gli occhi per non essere veduti.

2. Per comprendere l'importanza del congresso tenuto dai cattolici ungheresi a Stuhlweissenburg (Alba reale) è d'uopo rappresentarlo nel suo nesso storico colle circostanze, nelle quali S. M. il re Francesco Giuseppe finì coll'apporre la sanzione sovrana alla legge sul



cosiddetto matrimonio civile, come pur troppo era facile prevedere, e la *Civiltà Cattolica* ebbe a confermare in nota all'ultima corrispondenza. Tutti sanno, come il Wekerle, per venire a capo delle sue riforme anticattoliche, ancora l'anno passato cercasse apertamente l'alleanza dell'elemento più radicaleggiante in religione ed in politica, sfruttando l'apoteosi del Kossuth, per far risorgere lo spettro del quarantotto, ed imporre con questo spauracchio la sua persona ed il suo programma alla Corona ed ai magnati renitenti dell'alta Tavola. Ora, circa la metà del p. p. novembre, vedendo egli che la sanzione sovrana alla legge sul matrimonio civile già approvata da ambedue i rami del parlamento non era ancora venuta, e che l'agitazione de' cattolici contro le leggi approvate ed i disegni che restavano da approvarsi andava ingrossando, non rifuggì dal mezzo estremo di sguinzagliare il figlio maggiore del Kossuth, appena arrivato dall'Italia, ad una campagna spiccatamente antidinastica ed anticostituzionale, da spaventarne la corte viennese. Francesco Kossuth, non peranco svincolato dalla suditanza italiana, potè quindi intraprendere un giro trionfale per le principali città del regno, presentandosi dappertutto come sovrano erede degli ideali paterni, e promotore del definitivo distacco dell'Ungheria dall'unione coll'Austria. Senonchè giunto a Debreczin, accadde tal fatto, che obbligò il Governo ad interrompere bruscamente la spedizione Kossuthiana. Alla fine del banchetto dato colà in suo onore, in cambio del solito evviva a S. M. il re d'Ungheria, il Kossuth inviò un telegramma di omaggio al re d'Italia, e la banda dei zingari intonò una canzone del quarantotto scandalosamente satirica contro la persona del legittimo sovrano. Siffatto eccesso mise sopra la corte di Vienna, e provocò un'indignazione profonda in ambe le parti della monarchia, a tale che nella Camera ungherese i ministri dell'interno e della giustizia, interpellati su questo affare, si videro costretti a condannare il fatto, ed a biasimarne gli autori, sconfessando però soltanto fino ad un certo punto il Kossuth, che potè cavarsela, scusandosi di non poter proseguire il suo viaggio, per cagione d'una forte emorragia dal naso! Il che però non impedì, che pochi giorni dopo costui venisse ammesso alla cittadinanza ungherese, con giuramento di fedeltà al re ed alla costituzione, e coll'onore d'una allocuzione panegirica del borgomastro di Budapest. Il Wekerle aveva ormai raggiunto il suo scopo; la commedia Kossuthiana era finita, o per lo meno, minacciando essa di tramutarsi in tragedia, era tempo di ritirare i burattini dalla scena.

In questo torno di tempo venne aperto il congresso cattolico di Alba reale, che è l'ottavo convocato durante la lotta di questi due ultimi anni. Mi passo per amore di brevità di tutte le circostanze più o meno comuni a tutti i congressi cattolici, notando solo di pas-

saggio il concorso numeroso di circa 18 mila persone, ed il loro solenne giuramento di fedeltà alla Chiesa, al Pontefice ed al re, proposto dal Vescovo di quella città, Dr. Steiner, e dai due campioni infaticabili del laicato cattolico ungharese, conte Ferdinando Zichy e Nicolò Esterhazy. Nelle risoluzioni finali venne approvata la continuazione della lotta contro le leggi massoniche e contro i deputati che, tradendo il loro mandato cattolico, diedero ad esse il voto favorevole, e si scongiurò S. M. il re a rifiutare alla legge sul matrimonio civile la sanzione sovrana. Ma quello che diede a questo congresso l'importanza d'un momento storico per l'avvenire della religione cattolica nel regno di S. Stefano, fu la determinazione presa per la prima volta di fondare ed organizzare finalmente un partito cattolico popolare, il quale, emancipandosi da ogni ibrida unione con altri elementi non cattolici, faccia valere contro le invasioni del liberalismo massonico i principii cattolici anche nel campo della vita pubblica e politica. La notizia di questa risoluzione recò lo sgomento nel campo liberale, il quale, ne aveva tosto compreso tutta la portata; un deputato massone, Dr. Hermann s'affrettò ad interpellare in proposito il Governo nella Camera, accusando il congresso di Stuhlweissenburg d'aver abusato gravemente della libertà di riunione e di parola; ed il Wekerle s'affrettò a rispondere facendo lo scandolezzato di audacia cotanto rea, biasimando la condotta de' cattolici nel congresso come una « agitazione pericolosa allo Stato » e minacciando loro tutto il rigore della repressione poliziesca, quando osassero scendere in campo per attuare le loro risoluzioni. Ed un primo saggio di terrorismo governativo l'abbiamo già avuto nella recente elezione d'un deputato cattolico a Lautschau, dove per sostenere il candidato liberale la gendarmeria fece uso delle baionette contro gli elettori cattolici, uccidendone uno e ferendone parecchi altri. Sempre eguale dappertutto la libertà liberale!

Frattanto eravamo giunti agli ultimi di novembre; e la sanzione sovrana alla legge sul matrimonio civile ed alle altre due dello stesso stampo già approvate dal parlamento, non era ancora venuta; il Wekerle, per calmare l'impazienza de' suoi che incominciavano a rumoreggiare, andò e ritornò più volte a Vienna, a sollecitare S. M. Francesco Giuseppe ed a strapparne la firma che doveva elevare a dignità di legge quella bruttura. Finalmente nella tornata del 10 dicembre, data nefasta, egli potè annunziare alla Camera fra gli applausi della maggioranza giudeo-calvinista-liberale, che la sanzione sovrana tanto desiderata era stata concessa. Eravamo nei giorni sacri alla festa dell'Immacolata, *patrona Hungariae!*

Dopo quanto fu detto intorno a questo avvenimento già preveduto nelle passate corrispondenze, ogni commento sarebbe forse, più che su-



perfluo, pericoloso: l'atto di Francesco Giuseppe può essere giustamente giudicato solamente da Dio; la storia ne registrerà le conseguenze, ed a suo tempo pronunzierà essa pure il suo giudizio. Intanto il cattolico *Magyar Allam* di Budapest viene confiscato e messo sotto processo per crimine di lesa maestà, per cagione d'un articolo su questo argomento, pubblicato sotto il titolo « *Consummatum est* ». E nelle province cisleitane vennero colpiti di sequestro fogli e stampati, anche provenienti dall'estero, i quali avevano osato di censurare l'operato del sovrano in tale circostanza. Alla profonda costernazione dei cattolici d'ogni paese della monarchia, che fino all'ultimo momento non avevano voluto rinunciare all'ultimo filo di speranza e di fiducia nella coscienza cattolica del re apostolico, successore di S. Stefano, cotanto illuminata e vigorosamente sostenuta fino all'ultimo dalle parole del Papa e dell'Episcopato, fecero doloroso contrasto le rumorose dimostrazioni di gioia, le luminarie e le ovazioni dei liberali al Wekerle nella capitale ed in altre città dell'Ungheria, congiunte alle più smaccate adulazioni verso il principe veramente costituzionale, che aveva saputo sì bene rispettare la volontà della nazione, ed assicurare il trionfo della civiltà! Nondimeno tutte le arti della loggia e della sinagoga non valsero ad impedire la caduta del ministero Wekerle, già da pezza voluta e deliberata ne' consigli della Corona, più che per altro per motivi dinastici e politici, per lo scandalo di Debreczin. Ancora il 23 dicembre il Wekerle, confessando di non godere più la fiducia sovrana, rassegnò le sue dimissioni insieme con tutto il gabinetto, dichiaratosi solidale anche per l'avvenire nel programma della politica ecclesiastica; S. M. il re accettò le dimissioni, ringraziando per gli eminenti servizi prestati (!), e pregando il Wekerle medesimo di rimanere in carica sino alla costituzione di un nuovo gabinetto. Così col principio dell'anno novello l'Ungheria trovossi avvolta in una crisi ministeriale gravissima. S. M. recatosi più volte a Budapest per veder modo di risolverla, dopo aver consultato tutti gli uomini più potenti di tutti i partiti, incaricò il bano della Croazia barone Khuen-Hederwary di formare un nuovo gabinetto, col programma d'una fusione delle frazioni de' due partiti liberale e nazionale; ma costui non venne a capo di nulla e fu costretto di rinunciare all'impresa dall'opposizione del partito liberale, che vuole imporre un'altra volta il suo Wekerle alla Corona. Dopo nuove consulte, l'undici gennaio fu invitato a formare un nuovo gabinetto il barone Banffy, presidente della Camera calvinista, liberale wekerliano dichiarato, e fautore deciso del programma di riforma cattolica, e meglio adatto del borghese Wekerle a propugnarne l'attuazione presso i magnati dell'alta Tavola, ai quali i fumi aristocratici intorbidano la vista. Il nuovo ministero è un nuovo trionfo

del duumvirato Tisza-Wekerle. Lo vedremo ben presto all'opera; vedremo finalmente all'opera anche i cattolici ungheresi? Dio lo voglia, e presto, perchè il momento è decisivo, forse per un lungo periodo storico del regno di S. Stefano. Per ora, di reazione cattolica altri sintomi non abbiamo a notare che i seguenti. Appena pubblicata la sanzione sovrana delle nuove leggi il Card. primate Waszary invitò ad una conferenza i Vescovi del regno, i quali si riunirono a Budapest il 18 gennaio. Oggetto precipuo della conferenza, per quanto se ne potè sapere, era di preparare un appello al clero ed al laicato, per una lotta estrema da combattersi con tutti i mezzi legali contro il matrimonio civile e la rimanente legislazione anticattolica, e formulare un programma definitivo per la costituzione politica del partito cattolico-popolare. Ora il giorno dell'Epifania comparve una pastorale diretta specialmente al clero, la quale venne pubblicata dai singoli Vescovi nelle loro diocesi. In essa il clero viene confortato a perseverare nell'ubbidienza alla Chiesa ed al suo Capo, e nella opposizione a qualunque costo contro il cosiddetto matrimonio civile e le nostre leggi massoniche. Una lettera del conte Zichy, pubblicata nel *Naplo* di Stuhlweissenburg, chiudesi con questa sentenza: « Noi dobbiamo esigere la revisione delle leggi anticattoliche; poichè non possiamo rinunciare a quello, che neanche i re ci possono togliere, vale a dire la libertà della nostra fede e della nostra coscienza. »

## IV.

## COSE VARIE

1. Legge decretata in Francia per gli operai. — 2. Il pane di S. Antonio. — 3. Mons. Freppel e la Bretagna. — 4. La condanna dello Zola. — 5. Azione dei cattolici tedeschi per le missioni d'Africa — 6. Decadenza del Protestantismo in Prussia. — 7. Intolleranza verso la Chiesa in Germania. — 8. La storia del popolo tedesco. — 9. Scoperta di una statua. — 10. La nuova ferrovia transsiberiana. — 11. Una Pastorale del Vescovo di S. Paolo nel Brasile. — 12. I regnanti ed i principi morti nel 1894. — 13. Cenni necrologici: Helmholtz.

1. *Legge decretata in Francia per gli operai.* Il giornale ufficiale ha pubblicato nello scorso dicembre la legge sulle case degli operai. Secondo questa legge è istituita una commissione in ciascun dipartimento, la quale deve promuovere la costruzione di case salubri e di poco costo, aprire un concorso per gli architetti, distribuire premi a chi mantiene le case nette, dare sussidii di denaro, eccetera. La stessa legge offre ai costruttori i capitali, autorizzando la cassa dei depositi a dare la riserva dei fondi delle casse di risparmio, fondate da lei,



per le obbligazioni delle società di costruzione. Parimente gl' istituti di beneficenza, gli ospizii e gli spedali possono adoperare una parte dei loro averi allo stesso fine. Gli operai poi, ad acquistare con maggior agevolezza gli edifizii, hanno dalla presente legge non pochi favori, segnatamente l'esenzione da varie imposte che risguardano gl' immobili. Da ben venti anni attendevasi dal Governo un sì salutare provvedimento. Già molte famiglie nobili, come a dire i de Mun, i d'Aremberg, i Dolfus, i Furta, i de Ganay, i Greffulhe, i Lefebure, i Laubeespin, i de Mackau, i de Voguë ed altri, avevano innalzato in Francia molte di tali case, ed avevano indicato al Governo la via da seguire. Ci è dolce di aggiungere che testè i patroni cristiani del Nord hanno fatto benedire alcune case di operai, che sono un vero modello di architettura per salubrità e leggiadria, ideato dal sindacato misto, di cui essi patroni sono promotori.

2. *Il pane di S. Antonio.* Oltre il sentimento religioso che in modo peculiare si è ridestato colla divozione a S. Antonio di Padova in molte parti d'Italia ed in Oriente (a Gerusalemme e a Tripoli di Siria), in Francia la venerazione allo stesso Santo ha dato luogo ad un' istituzione assai benemerita, il *Pane di S. Antonio*, cioè raccolta di limosine per procurare pane a' poveri. È appena credibile quanto sollievo si rechi colà ai mendici, massimamente a Parigi ed a Saint-Nazaire. In un sol dì, il 20 ottobre, si raccolse per questa opera pia la somma di 1,056 franchi. In Parigi tutte le domeniche i poveri si radunano a Montmartre in numero di 1500, e quasi sempre coll'assistenza del card. Arcivescovo, Richard. Il 4 del suddetto mese vi peregrinarono ben 3,000 di questi infelici. Fondatrice dell' istituzione è la signora Luisa Bouffier. Una opera simile di carità è il *Boccon del Povero*, di Palermo, che da molti anni continua a soccorrere i bisognosi.

3. *Mons. Freppel e la Bretagna.* Come gli abitanti di Angers, così i Bretoni si preparano ad erigere nel Finistère un monumento alla memoria di Mons. Freppel. Il monumento viene elevato nel santuario di Nostra Signora di Folgoët, dove Mons. Freppel aveva pronunciato uno de' suoi più bei discorsi nella circostanza dell' incoronazione, santuario dato in custodia a quelle popolazioni che per quattro volte lo inviarono in Parlamento. Mons. Freppel è rappresentato orante, in cappa e mitra, a' piedi di una colonna sormontata dalla statua di Nostra Signora di Folgoët, incoronata. Sul piedestallo che la sostiene è il suo stemma. L' iscrizione reca: « Alla gloria di Mons. Carlo Emilio Freppel, vescovo d'Angers, deputato del Finistère; al panegirista di N. S. di Folgoët; al nobile patriota; al valoroso difensore dei diritti della Chiesa; morto sulla breccia il 19 dicembre 1891. »

4. *La condanna dello Zola.* La *Difesa* riceve da Parigi che la condanna di tutte le pubblicazioni di Zola, uscita recentemente con sentenza della Congregazione dell'Indice, ha fatto molta impressione in Francia. Parecchi librai hanno ritirati dalle vetrine i libri del romanziere; altri gli hanno distrutti. Lo Zola ne è assai mortificato, perchè in complesso non spira buon vento per lui e le nuove correnti letterarie, anche prescindendo dall'ultimo gran fiasco da lui fatto all'accademia, mostrano che la sua scuola è in pieno discredito.

5. *Azione dei cattolici tedeschi per le missioni d'Africa.* L'opera dei missionarii cattolici è notevole nelle colonie tedesche di Africa; ma non meno ammirabile è l'ardore, onde in Berlino i cattolici tedeschi raccolgono sussidii e li spediscono a que' veri soldati della fede e della civiltà, che, in sì lontane ed oscure regioni, di tutto abbisognano. Nella tornata generale della Società, intesa alla propagazione della vera fede in Africa, si diede testè ragguaglio che durante l'intero anno scorso si era giunti a raccogliere la bella somma di 107,913 marchi, non computando le collette di alcune succursali. Nei territorii africani, su cui l'impero tedesco stende il suo dominio o la sua protezione, havvi stazioni dei Padri dello Spirito Santo nell'Africa orientale, dei Benedettini, dei Padri Bianchi presso il lago Tanganica, dei Pallottini e dei Missionarii della Parola Divina presso i Togo. Tutte queste missioni prosperano e sopra tutte quelle dei Padri dello Spirito Santo. Alcuni giovani negri educati nelle missioni dei Padri Bianchi hanno frequentato in Europa il corso di medicina con buona riuscita, e, ritornati in patria, vi esercitano allo stesso tempo l'arte di Esculapio e la professione del catechizzare. È un piacere il vedere che la Germania in sì poco tempo, dacchè possiede colonie, abbia saputo far tanto a pro di quelli infelici barbari, vedere che di tutto questo sono promotori privati cittadini. Gl' Italiani, per nobile e santa emulazione, facciano il simile per la parte d'Africa, che la Provvidenza loro ha assegnata, per trapiantarvi la civiltà cristiana.

6. *Decadenza del Protestantismo in Prussia.* Il Sinodo generale della Prussia, nella sessione di novembre cercò di far pago il desiderio dell'Imperatore, capo della Chiesa, di lasciare da banda tutte le contese teologiche in seno al protestantesimo ufficiale, all'uopo di poter attendere con ardore tanto più grande alle cose pratiche; le missioni interne, la costruzione di chiese, eccetera. Pertanto il Sinodo ha compilato con molta cura un'*agenda*, vale a dire un formulario, ossia cerimoniale, che prescinde quanto più si può da qualsiasi domma positivo. Secondo questo compendio ufficiale, i giovani pastori sono dispensati dal fare giuramento sul simbolo, o sulla confessione degli Apostoli. Solamente si farà cantare questa confessione durante la loro ordinazione. A ciascuno sarà dunque libero di aderirvi partecipando a



quel canto, o di respingerla lasciando che gli altri cantino da soli. Questa è logica: il protestantesimo è il principio della fede negativa ed affermativa, secondochè talenta ad ognuno. È cosa priva di senso, bandire il libero esame e pretendere ad un tempo che si aderisca all'opinione di Lutero, o del Sinodo, o d'altra qualsiasi autorità. Anche gli Apostoli non sono più vere autorità; tutto al più sono accettati con riserva di correggerli. In quanto ai lavori pratici del clero protestante, il signor ciambellano de Blumenthal dichiara altamente nelle assemblee dei conservatori, che la Chiesa protestante non ha più veruna autorità sulle moltitudini; soltanto la spada della legge potrà combattere efficacemente la Rivoluzione e il Socialismo. E i conservatori l'applaudiscono di tutta lena.

Nel corso dello stesso mese stavano adunati a Bona un centinaio di pastori per ascoltare le conferenze dei professori Graefert e Meinhold sugli ultimi progressi della scienza teologica. Questi due dotti si sono studiati di dar loro a dividere, che gli articoli della confessione apostolica, la Trinità come la Redenzione, sono insanie! Sembra che la maggior parte dei pastori sia rimasta edificata di queste rivelazioni. Alcuni giornali protestanti ortodossi, quali la *Kreuzzeitung*, il *Reichsbote* ed il *Volk*, hanno protestato contro, con maggiore o minore energia: ma tutte le altre gazzette li hanno fortemente rimbrottati, rinfacciando ad essi la loro intolleranza religiosa e il loro spirito di persecuzione. Ma non è da credere che questa dissoluzione, questo sfacelo del protestantismo volga comechessia propizio al cattolicesimo; chè anzi si fa più intensa l'avversione alla Chiesa. E d'altra parte il dissolversi del protestantismo non rimane senza efficacia sopra molti tepidi cattolici, che vivono di mezzo a' protestanti, e sono sempre obbietto di tentativi da parte dei pastori. È cosa tanto comoda essere protestante, appartenere ad una religione che non prescrive credenza alcuna, nè alcun obbligo stretto.

7. *Intolleranza verso la Chiesa in Germania.* Il Sinodo generale non ha mancato di render manifesta la sua intolleranza verso la Chiesa cattolica. Uno de' suoi membri, il signor Umbek, proferì un discorso virulento contro i Gesuiti, congratulandosi coi Governatori della Germania di averli sbanditi dal paese. Non occorre soggiungere che i cattolici tanto più si argomentano di difenderli. Fin dall'apertura del Reichstag, il Centro ha riproposto la sua domanda di abolire la legge contro i Gesuiti; esso esigerà che sia discussa il più presto che si può, e intimerà al Governo di chiarire le ragioni, per cui non furono eseguite le deliberazioni favorevoli, prese già dal Reichstag. C'è molta curiosità di conoscere il contegno del nuovo Cancelliere. Il principe de Hohenlohe si presentò al Reichstag con un discorso, in cui asseriva di aver camminato di pari passo col tempo, e che non s'avrebbe più a tornare a ciò che fece in altri tempi e in altre circostanze. Tutti

vi hanno scòrto un accenno benevolo al Centro, col quale il nuovo Cancelliere vuol tenersi in buone relazioni; ma questo accenno ha proccacciato ancora molti assalti al novello Cancelliere.

8. *La storia del popolo tedesco.* È venuto a luce in Friburgo di Brisgovia <sup>1</sup> l'ottavo volume della « Storia del popolo tedesco » di Mons. Janssen, continuata dal sig. Pastor suo amico. Esso ritrae a pennello lo stato morale e intellettuale della Germania alla vigilia della guerra dei Trent'anni. È un avvenimento letterario, di cui parlano tutti i giornali. Un dotto professore della Università di Berlino, il sig. Paulsen, pubblica una lunga critica, nella *Deutsche literaturzeitung*, della quale mette conto riferire questi passi: « Venti anni fa, molti di noi credevano che il Cattolicismo in Germania fosse una rovina, che presto si struggerebbe al tocco della civiltà protestante e liberale. Questo errore adesso non c'è più. Noi abbiamo imparato a fare i conti col Cattolicismo, come religione della metà dei tedeschi. Se la Riforma avesse prevalso dappertutto, ora avremmo una Chiesa nazionale, una Religione imperiale tedesca. Io temo che di tal guisa saremmo stati abbassati al livello della Russia. Lo scisma religioso ci è costato molto sangue e molte lagrime; ma abbiamo imparato che la Religione non dev'essere briga nè strumento dello Stato... Chi sa che la forza vitale conservata nelle contrade cattoliche non valga a ringiovanire la vita del popolo tedesco! Perocchè gli è certo che i contadini cattolici del Reno, della Vestfalia, della Baviera e delle Alpi costituiscono veramente un tesoro di forze popolane, che nelle future prove avrà maggior peso della nostra vantata civiltà sopraffina. » Sì, l'avvenire della Germania è riposto nel Cattolicismo.

9. *Scoperta di una statua.* Nella biblioteca della Università di Lipsia si è rinvenuta una statua di S. Domenico, bel lavoro del secolo decimoterzo. La statua, a quanto sembra, è un ritratto dell'illustre Santo. L'Università occupa l'antico convento dei Domenicani, fondato intorno al 1230.

10. *La nuova ferrovia transsiberiana.* — La prima parte di questa grande linea ferrata, estesa ben 495 miglia <sup>2</sup> in lunghezza, è oggimai aperta al traffico, ed il viaggiatore può in una decina di giorni andare da Pietroburgo ad Omsk e ritornarne. Grandi furono le difficoltà della costruzione, particolarmente in un punto, ove il corpo stradale doveva attraversare 70 miglia di terreno paludoso, obbligando gl'ingegneri coi loro seguiti ad albergare in capanne di fango, fondate sopra isolotti artificiali ed accessibili soltanto mediante barche. Essendo la circostante regione in gran parte deserta, conveniva portar seco le vettovaglie e tutto il necessario alla spedizione, senza sfuggire di

<sup>1</sup> Presso il Sig. Herder.

<sup>2</sup> Le miglia di cui qui si discorre sono inglesi. Il miglio inglese risponde a 1,609 metri, 4.



quando in quando ai disagi. Una vera pestilenza e molestissima piaga fu quella delle zanzare, contro le quali non trovavasi qualche schermo, se non coprendo i volti di maschere, tornando inefficaci anche i suffumigi. Il confine della Siberia è segnato da un obelisco di legno, di cui una faccia porta scolpita la parola « Asia », e l'altra « Europa ». Il *Geographical Journal* del gennaio 1894 ci fa sapere che il comitato della ferrovia transsiberiana aveva in quel torno determinato di sospendere per ora la costruzione del tratto costosissimo, che girerà intorno al lago Baikal e per il quale è preveduta una spesa di due milioni e mezzo di lire sterline. In quella vece, la linea si protenderà da Irkutsk sino alla riva del lago, sopra un corso di 53 miglia, e indi si allaccerà col tronco della Siberia centrale, mediante una ferrovia provvisoria sul ghiaccio nel più rigoroso periodo dell'inverno.

L'odierna strada maestra della Siberia all'Amur rasenta il lago, e dovette essere praticata in mezzo alle rupi, che ivi sorgono a vertiginose altezze ed oppongono formidabili ostacoli ai lavori ferroviarii. Nel secondo ramo, dell'estensione di 326 miglia, da Omsk all'Ob, come pure nel terzo, dall'Ob a Krasnoyarsk, le opere si proseguono con grande alacrità, mentre le prime 67 miglia dell'estremo lembo orientale, da Vladivostok a Nikolskoye, sono già aperte alla circolazione delle merci e dei passeggeri ugualmente. Avendo i viaggi del capitano Wiggins provata la possibilità della navigazione sino alla foce del Yenissei, è ovvio che il detto fiume insieme coi suoi tributarii, il Chulym e l'Angara, i cui alvi possono di leggieri approfondirsi, sia scelto come il più breve e men dispendioso tramite per l'importazione dei materiali ferroviarii dell'Europa attraverso il Mare Artico. Perciò si è determinato di costruire immediatamente il braccio di 113 miglia da Achinsk a Krasnoyarsk, collegando il bacino dell'Ob a quello dell'Yenissei; con che si allacceranno le due grandi arterie della navigazione, e si agevolerà potentemente la costruzione del principale tronco, da Irkutsk a Krasnoyarsk. Il nuovo Imperatore, Nicolò II, che è presidente della commissione della ferrovia transsiberiana, come era prima di salire al trono, ha dato potente impulso ai lavori di essa ferrovia; sicchè sulla linea di Vladivostok le guide sono collocate sino alla stazione di Muraviev<sup>1</sup> Amursky, che è quanto dire su una via di trecento ottantun chilometro.

11. *Una Pastorale del Vescovo di S. Paolo nel Brasile.* Ci venne gentilmente spedita da Monsignor Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, Vescovo di S. Paolo, di cui facemmo conoscere lo zelo operoso nel

<sup>1</sup> Città così nominata dal cognome del famoso capitano ed esploratore (1809-1882), che indusse la Cina a cedere alla Russia tutta la sponda sinistra dell'Amur, il litorale dell'Oceano pacifico dalla foce dell'Ussuri fino a Vladivostok.

quaderno 1058, pp. 245, la Pastorale da S. E. diretta a' suoi Diocesani nella presa di possesso della sua Cattedra episcopale. Nella prima parte dell'eloquente pastorale S. E. descrive le care e indimenticabili impressioni che ricevette in Roma dalla paterna accoglienza fattagli da Sua Santità e dai preziosi pegni di benevolenza verso la sua persona e la sua diocesi onde la bontà della medesima gli fu larga; e menziona con viva riconoscenza l'Emo Card. Rampolla, Mons. Cavnagnis e gli altri Prelati che furongli cortesi del loro favore. Nella seconda parte, accennate le circostanze che precedettero e accompagnarono la sua nomina a Coadiutore del Vescovo di S. Paolo con diritto di successione, entra a parlare dell'ufficio pastorale, indicandone l'importanza e le difficoltà che incontra nella presente condizione della società. Nella terza parte rivolge parole di calda esortazione a ciascuna classe ed a ciascun ordine di ecclesiastici e di fedeli. Noi ci congratuliamo di cuore con S. E. e ci auguriamo che il gregge degnamente risponda alle cure di così buono e zelante Pastore.

12. *I Regnanti ed i Principi morti nel 1894.* Di questi illustri defunti l'*Osservatore Cattolico* dà la seguente lista:

Alessandro III, imperatore di tutte le Russie, nato il 10 maggio 1845, morto il primo novembre 1894.

Carlo Augusto, granduca ereditario di Sassonia-Weimar-Eisenach, nato il 31 luglio 1844, morto il 20 novembre 1894.

Duchessa Amalia di Baviera, nata il 23 ottobre 1848, morta il 6 maggio 1894.

Principe Enrico IV di Reuss Kotritz, nato il 26 aprile 1821, morto il 25 luglio 1894.

Principessa Luisa di Schleswig Holstein-Sonderburg-Glucksburg, nata il 18 novembre 1820, morta il 30 novembre 1894.

Luigi Filippo Alberto d'Orléans, conte di Parigi, nato il 24 agosto 1838, morto l'8 settembre 1894.

Duchessa Caterina Michailowna, nata il 28 agosto 1837, morta il 13 maggio 1894.

Mulley Hassan, sultano del Marocco, (regnava dal 25 settembre 1873), morto il 6 giugno 1894 nell'età di 63 anni.

Francesco II, re di Napoli, nato il 16 gennaio 1836, morto il 27 dicembre 1894.

Principe Leopoldo di Croy, morto il 15 ottobre 1894 in età di 67 anni.

Principessa Giovanna di Bismarck, moglie dell'antico cancelliere germanico, morta il 27 novembre 1894 nell'età di 70 anni.

13. *Cenni necrologici.* Un altro gigante della scienza ha lasciato il suo nome da registrare nelle tavole necrologiche del 1894: Ermanno von Helmholtz, nato a Potsdam, moriva carico di ben 73 primavere. Quantunque in sì grave età, aveva a mala pena cessato di lavorare per la scienza; e non prima del 1893 sobbarcavasi al lungo e penoso viaggio



di Chicago, per assistere al Congresso degli elettricisti. Una delle sue doti più mirabili era quella, tanto rara, di unire la profondità alla vastità e varietà delle cognizioni. Come scriveva testè di lui sir Enrico Roscoe, egli era ad un tempo chirurgo, fisiologo, fisico, matematico, metafisico, musica e letterato. Dal *Dublin Review* togliamo i seguenti particolari. Sino dai più teneri anni manifestavasi in lui quella bramosia di strappare alla natura i suoi secreti, la quale doveva svolgersi più tardi in forte e tenace passione. Si narra che nella puerizia egli solleva disporre i materiali dei castelli di cartapesta, datigli per balocchi, in tante figure geometriche, accumulando così un tesoro di sapere, che sbalordì i maestri al suo primo ingresso nelle scuole. Quando il fanciullo divenne giovane, sebbene l'anima sua fosse tutta invaghita della scienza pura, sollecitudini terrene mossero il padre suo a consigliargli con insistenza di abbracciare una professione più remuneratrice, dando le sole ore di libertà alle inclinazioni del cuore. Così Ermanno divenne chirurgo di esercito; nè i suoi simili ebbero perciò a dolersi di una perdita, poichè dalla pratica dell'arte salutare, disposta alle sue nozioni delle leggi dell'ottica, egli fu condotto a scoprire i suoi celebri oftalmoscopii ed oftalmometri.

Nel 1847 venne in luce il saggio di Helmholtz sulla *Conservazione della Forza*, in quel medesimo anno, cioè, in cui Joule procurava di cattivare l'attenzione dei fisici inglesi alla sua teoria della *conservazione dell'energia*. Seguivano entrambi una medesima corrente del pensiero, indipendentemente l'uno dall'altro, incontrando le medesime difficoltà per riscuotere dalla vecchia generazione di scienziati, nei rispettivi paesi, l'equa considerazione dei loro ragionamenti. Ed invero, mentre il saggio di Helmholtz era dalla Società di Scienza Fisica a Berlino giudicato un tessuto di speculazioni chimeriche, Joule, allorchè espose per la prima volta la sua teoria, in una conferenza a Manchester, durava non poca fatica a trovare un pubblicista che volesse farne cenno nel suo giornale. La perseveranza, però, dei due scienziati finì col rischiarare le menti altrui: si riconobbe allora che Helmholtz aveva illustrata la conservazione della forza, specialmente applicata al vivo organismo; che a Joule, invece, spettava l'onore di aver dimostrato su fondamento sperimentale il valore dell'equivalente meccanico del calorico. Dopo la pubblicazione del suo saggio, Helmholtz abbandonò la professione di chirurgo; ed essendogli offerta la cattedra di fisiologia e patologia nell'Università di Könisberg, potè sciogliere il voto del suo cuore di dedicare la vita intera alle ricerche scientifiche. Più tardi lesse fisiologia nelle Università di Bona e di Heidelberg, e nel 1871 fu nominato professore di filosofia naturale nell'Università di Berlino.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI  
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA ENCYCLICA

QVA INSTITVTVM A PROPAGATIONE FIDEI  
FOVETVR ET COMMENDATVR

---

VENERABILIBVS FRATRIBVS  
PATRIARCHIS  
PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIBVS EPISCOPIBVS  
ALIISQVE LOCORVM ORDINARIIS  
PACEM ET COMMVNIONEM  
CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

LEO PAPA XIII

---

VENERABILES FRATRES  
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

---

Christi nomen et regnum in gentibus quotidie latius proferre, atque devios discordesque invitare ad Ecclesiae sinum et revocare, hoc nimirum, quemadmodum sentit animus sanctum in primis esse officium muneris supremi quod gerimus, ita iamdiu est curis Nostris studiisque, apostolica urgente caritate, propositum. Hanc Nos ob causam sacras tueri ac multiplicare expeditiones, quarum potissimum ope christianae sapientiae lumen ad errantes diffunditur, ad easque sustendendas auxilia in catholicis populis corrogata submittere, nulla unquam ratione cessavimus. Fecimus id praesertim, datis anno pontificatus tertio encyclicis litteris *Sancta Dei Civitas*, eo



consilio ut praeclaro instituto a *Propagatione Fidei* ampliorem catholicorum quum pietatem tum liberalitatem conciliaremus. Tunc persequi hortando libuit, quam ipsum modicis initiis ingressum ad quantam amplitudinem brevi tempore provenisset; quibus vel laudum testimoniis vel Indulgentiae muneribus Decessores Nostri illustres, Pius VII, Leo XII, Pius VIII, Gregorius XVI, Pius IX, idem ornassent; quam multum ex eo adiumenti sacris per orbem terrarum Missionibus allatum iam esset et quam uberiora forent deinde expectanda. Neque exiguus, Dei beneficio, respondit hortationi fructus; quum sane, Episcoporum navitati et instantiae obsequente largitate fidelium, benemerentissimum opus hisce etiam proximis annis amplificatum videamus. — At nova iam subest graviorque necessitas, quae effusiores in hanc rem spiritus manusque catholicae caritatis desideret, vestramque acuat, Venerabiles Fratres, sollertiam. Nam, quod probe nostis, per apostolicam epistolam *Praeclara*, iunio superiore editam, visum est Nobis Dei providentis servire consiliis, vocando et incitando gentes quae ubique sunt ad fidei christianae unitatem; illud tamquam summum votorum optantibus, ut aliquando per Nos maturetur promissum divinitus tempus, quo *fiet unum ovile et unus Pastor*. — Singularibus autem curis interea spectare Nos ad Orientem eiusque Ecclesias, multis nominibus insignes et venerandas, ex ipsis nuperrime intellexistis litteris apostolicis, quas perscripsimus de disciplina Orientalium conservanda et tuenda. Inde etiam satis compertae sunt vobis institutae rationes, quas, collatis diligenter consiliis cum Patriarchis earum gentium, exploravimus, aptius ad exitum profuturas. Neque tamen diffitemur, hanc omnem causam difficultatibus implicari magnis: quibus eluctandis si quidem impar est virtus Nostra, totam nihilominus fiduciae constantiaeque vim, in quo maxime oportet, sitam habemus magno animo in Deo. Qui enim rei mentem Nobis et initia providus dedit, vires ipse opemque ad perficiendum summa cum benignitate certe sufficiet; atque hoc est quod enixis precibus ab ipso implorare contendimus, idemque ut fideles omnes implorent vehementer hortamur. Divinis vero,

quae fidenter expetimus, adiumentis quum humana prorsus accedere sit necesse, eis idcirco quaerendis et suppeditandis, quaecumque videantur ad id quo spectamus conducibilia, peculiare quaedam curas aequum est a Nobis impendi.

Namque ut Orientalibus, quotquot discessere, ad unicum Ecclesiam reditus muniatur, videtis, Venerabiles Fratres, opus esse in primis parari ex eis ipsis idoneam sacrarum ministrorum copiam, qui doctrina et pietate abundantes, ceteris optatae unitatis consilia suadeant; catholicae insuper sapientiae vitaeque institutionem quam maxime evulgandam esse, atque ita impertiendam, ut proprio nationis ingenio accomodatius conveniat. Quare providendum, ut sacrae educendae iuventuti, ubicumque expediat, pateant instructae congruenter domus; ut plura numero praesto sint gymnasia, alia alibi pro locorum frequentia; ut sua cuiusque ritus cum dignitate exercendi praebeatur facultas; ut optimis edendis scriptis manare ad omnes germana religionis notitia possit. Ista et similia efficere quantae sit impensae futurum, vosmet facile intelligitis; simul intelligitis, tam multis rebus et magnis non posse orientales Ecclesias omnino per se ipsas occurrere, nec posse tamen a Nobis, his rerum angustiis, quam vellemus opem conferri. — Restat ut apta subsidia praecipue opportuno ex eo petantur, quod modo laudavimus, Instituto; cuius quidem propositum cum illo plane cohaeret quod Ipsi nunc animo destinamus. At simul vero, ne apostolicae Missiones, derivatis partim in alienum usum quibus aluntur praesidiis, quidquam accepturae sint detrimenti, magnopere instandum est, ut eo largius catholicorum in ipsum influat liberalitas. — Similem autem cautionem rectum est adhiberi, quod attinet ad affine et perutile Institutum a *Scholis Orientis*, alias auctum commendatione Nostra; praesertim quum, moderatoribus eius aperte pollicitis, paratum similiter sit, de stipe a se cogenda, Nobis, quantum copiosius licuerit, in idem subministrare.

Id est igitur, Venerabiles Fratres, in quo vestra singulariter officia exposcimus: neque dubitamus quin vos, qui Nobiscum religionis et Ecclesiae causam sustinere et provehere



modis omnibus assidue studetis, egregiam Nobis sitis operam navaturi. Efficite sedulo ut in fidelibus curae vestrae commissis ipsa a *Propagatione Fidei* Consociatio, quanta maxima possit, capiat incrementa. Pro certo enim habemus fore, ut multo plures dent ei libenter nomen et largam pro facultate conferant stipem, si per vos plane perspexerint quae sit eiusdem praestantia et quam dives spiritualium bonorum copia, quantaque inde rei christianae emolumenta sint in praesens optimo iure speranda. Id certe homines catholicos debet movere penitus, quum noverint nihil se posse Nobis facere tam gratum, neque sibi Ecclesiaeque tam salutare, quam sic votis obsecundare Nostris, uti tribuere studiose certent unde ea, quae Orientalium bono Ecclesiarum constituimus, re ipsa convenienter feliciterque praestemus. At Deus, cuius unice agitur gloria in christiani nominis amplificatione et in sancta eiusdem fidei ac regiminis coniunctione, Nostris benignissimus adspiret desiderii, faveat coeptis: eius autem lectissimorum munerum auspicem, vobis omnibus, Venerabiles Fratres, et clero populoque vestro Apostolicam benedictionem amantissime impertimus.

— Datum Romae apud S. Petrum die XXIV decembris anno MDCCCXCIV, Pontificatus Nostri decimo septimo.

LEO PP. XIII.

# IL POTERE SPIRITUALE DEI PAPI

## E. I. SUOI NUOVI ASSALITORI.

È di fede che Gesù Cristo regge la sua Chiesa, guidandola a quel fine supremo a cui la destinò, cioè alla salute degli uomini e alla eterna felicità del cielo. Ma è altresì vero che il suo reggimento non è totalmente immediato ed esclusivo, servendosi egli, come di cause seconde, degli uomini che costituì suoi ministri e, sopra tutti, de' Papi suoi Vicarii e successori di Pietro nella Sede romana.

A questi spetta il diritto e il dovere di conservare, difendere e propagare da per tutto il sacro deposito della cattolica verità; di esercitare l'apostolico ministero loro commesso da Cristo Signor nostro, in maniera tutta acconcia a' bisogni della Chiesa, secondo le circostanze de' luoghi e de' popoli, facendo sentire a tutta l'umana famiglia, anche nell'ordine temporale, l'alto conforto della divina dottrina e della celeste virtù di cui è ricca la Chiesa. De' preziosi frutti recati al mondo da siffatta benefica azione de' Papi dura e durerà la memoria, affidata ad innumerevoli monumenti storici, che nessun artificio di nemici potrà mai falsare od oscurare.

La storia, infatti, ci manifesta che, se l'Europa cristiana domò le nazioni barbare e trassele dalla ferocia alla mansuetudine, e dalla superstizione alla luce del vero; se tenne il primato della civiltà e si porse ognora duce e maestra alle genti in ogni maniera di lodevole progresso; - se di vere e larghe libertà potè allietare i popoli; se a sollievo delle umane miserie seminò da per tutto istituzioni sapienti e benefiche; essa ne va



in gran parte debitrice alla Chiesa ed a'suoi Papi, ne'quali trovò sempre ed ispirazione ed aiuto alla grandezza di tante opere <sup>1</sup>. Il Papato, quasi anima che vivifica il corpo, la informò tutta, dandole la vera vita che sola merita un tal nome, la vita che Cristo ci apportò dal cielo; vita divina e soprannaturale, feconda in ogni genere di virtù e principio di unità, di ordine e di amore.

Nel secolo quinto l'Impero d'occidente tremò all'avvicinarsi di Attila, e trovò il suo scampo e la sua salvezza nel Pontificato romano. Papa Leone I, pieno di zelo per la causa dell'incivilimento cristiano, uscì imperterrito ad incontrare quel barbaro; e questi, come fu ben notato dall'illustre Alliès <sup>2</sup>, « dalla semplice maestà della presenza di lui e dal potere di Dio, rappresentato nel suo primo ministro, rimase atterrito e vinto. » Da quella data memorabile più di quattordici secoli sono oramai decorsi, ed un altro Leone, tredicesimo di questo nome, siede sullo stesso trono pontificio. Migliaia di Vescovi e milioni di fedeli venerano in lui il successore di Pietro, e, non altrimenti che i Padri del Concilio ecumenico Calcedonese (an. 451), riconoscono nella sua voce quella del Principe degli Apostoli, *Petrus per Leonem loquitur*. Egli, con non minor costanza e sapienza, continua la missione dei suoi dugento sessantadue antecessori, la missione, cioè, di portar largamente l'azione benefica della Chiesa in mezzo a tutta quanta l'odierna società, dimostrando in tal modo, non solo a parole, ma bensì co' fatti, il Papato essere il miglior amico e benefattore de' Principi e de' popoli.

Quanto Leone XIII abbia conferito, co' suoi atti e co' suoi scritti, all'incivilimento cristiano nel mondo moderno e a propagare sulla terra il regno di Dio, fu da noi più volte dimostrato in queste pagine. Cinta la fronte del diadema di Vicario

<sup>1</sup> Sui benefici effetti del Papato si consulti l'Enciclica di S. Santità Leone XIII, *Immortale Dei* del 1 nov. 1885 e la sua lettera all'Episcopato Siculo, *Sicut nulla* del 22 aprile 1882.

<sup>2</sup> *The Chair of Peter*. Versione dall'inglese di G. Costa, Napoli 1850, pag. 23.

di Cristo, armato di carità sublime, egli ha stesa paternamente la mano a tutti i potenti del mondo, e si è offerto ad aiutarli <sup>1</sup>, quanto era in sè, nell'ardua impresa di salvare la società odierna dalle nuove orde barbariche, le quali minacciano la sua esistenza. Niuno degl'immensi tesori di verità e di virtù che la Chiesa possiede ha egli perciò ricusato. Alle offerte ha aggiunti gl'inviti, e agl'inviti anche le più benigne preghiere <sup>2</sup>. Niente ha ceduto di quello che, per essere di Dio, non poteva cedere, ma si è mostrato inclinato a concedere, per amore della salute sociale, quanto, essendo in balia sua, poteva legittimamente concedere.

Chi poi, con vigile affetto, abbia seguiti gli andamenti dei diciassette anni del supremo suo ministero, e considerata l'armonia continua de' suoi propositi co' suoi atti, delle primitive sue speranze co' buoni successi che vi han corrisposto, si persuaderà di leggieri esser vero oggi del Papato, ciò che San Prospero <sup>3</sup>, al principio del quinto secolo, scriveva di esso:

« Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris  
 « Facta caput mundo, quidquid non possidet armis  
 « Relligione tenet. »

## II.

Poichè, dunque, l'opera salutare della Chiesa, e l'inciviltamento cristiano del mondo intero si accentrano ed assommano nell'azione del Pontefice romano, il quale, con Cristo e per Cristo, ne è il Capo ed il motore supremo e visibile, non deve recar meraviglia, che coloro i quali son nemici di Dio e

<sup>1</sup> Si leggano e. g. le Encicliche *Inscrutabili* del 21 aprile 1878; *Quod Apostolici muneris* del 28 dicembre 1878; *Diuturnum* del 29 giugno 1881; *Humanum genus* del 20 aprile 1884 ecc. ecc.

<sup>2</sup> Così nella Lettera apostolica *Praeclara* del 20 giugno 1894, diretta a tutti i Principi e popoli dell'universo: « Principes vero et rectores civitatum nominatim rogamus, velint pro civili prudentia sua et fidei populorum cura, consilia Nostra ex veritate aestimare, velint auctoritate et gratia fovere. »

<sup>3</sup> *Carmen de ingratis*, num. 40. Migne, P. L. vol. 51, pag. 97.



della sua Chiesa, rivolgano massimamente contro il Papa gli sforzi loro. « La rabbia antireligiosa contro tutte le verità e tutte le istituzioni cristiane, notava ben a proposito il De Maistre <sup>1</sup>, è rivolta principalmente contro la Santa Sede. I congiurati troppo sanno, e sventuratamente lo sanno ben meglio della folla degli uomini ben intenzionati, che *il cristianesimo è poggiato intieramente sul Sommo Pontefice*. Quindi da questo lato essi volgono tutti i loro assalti. » Non che snervarne o impedirne l'azione, ma essi vorrebbero del tutto distruggerlo e bandirlo dal mondo. Quindi qualunque occasione venga loro offerta di vituperare i Papi, la colgono bramosamente; non offerta, la provocano; spargono bugiarde voci, non curando gl'incorrotti documenti della storia, e lanciano calunnie a guisa di avvelenati dardi, tanto più baldi nell'osare, quanto più sicuri di uscirne impuniti. Di qui ancora quel censurarne, per così dire *a priori*, tutti gli atti; quell'impugnarne, con le arti, con le lettere, con la politica, con le cospirazioni, le prerogative; quello studio, insomma, indefesso e satanico di privarlo d'ogni influenza morale e sociale, allontanando da lui popoli e Governi, con renderlo agli uni ed agli altri sospetto o anche nemico ed esoso.

Il gran maestro della Massoneria, Adriano Lemmi, nell'ultimo suo discorso di Milano (20 settembre 1894), commemorando co'suoi fratelli massoni la breccia di Porta Pia e la caduta del Potere temporale de' Papi, così si esprimeva: « Questo giorno memorabile ci ricorda la più bella delle *nostre* glorie, il più decisivo de' *nostri* trionfi... Vincemmo; *ma il nemico* (cioè il Papa) *non è ancora distrutto*. » A distruggerlo non basta privarlo del suo temporale Regno; con questo si spiana sì la via, ma non si raggiunge la meta: fa d'uopo inoltre assalire in modo diretto e combattere di fronte lo stesso Potere spirituale, che egli ha da Cristo ricevuto ed esercita su tutta la Chiesa <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Du Pape*, nel Discorso preliminare. Edizione di Torino 1864.

<sup>2</sup> Il Santo Padre Leone XIII aveva già notato nella sua Lettera del 15 giugno 1887 all'E'no Cardinale Rampolla, che « la guerra mossa al Prin-

Tale è l'impresa della Massoneria, ed uno de' suoi gregarii se ne è fatto testè il corifeo, dando alle stampe e spargendo ai quattro venti, una sua monografia <sup>1</sup>, nella quale, atteggiandosi a teologo ed esegeta, pretende dimostrare dalle sacre Lettere, che siffatto Potere spirituale non fu mai conferito a Pietro; e però che i Papi nell'attribuirselo sono stati e sono veri usurpatori. Si ascolti com'egli pone la questione: « Tutti, o almeno la maggior parte de' cattolici romani, conoscono che i Papi per parecchi secoli furono investiti di un duplice Potere, il temporale e lo spirituale. Il primo è stato abbattuto e distrutto nel 20 settembre 1870, il secondo, più antico e moralmente più potente, lo hanno tenuto e lo tengono ancora, e siccome lo spodestato defunto Papa Pio IX si è fatto strumento di quest'arma per distruggere l'unità e l'indipendenza della nostra cara patria Italia, e l'attuale Leone XIII se lo ha sfruttato e lo sfrutta allo stesso fine, e i successori non mancheranno di fare altrettanto, è dovere d'ogni italiano [massone] *strappargli quest'arma*, e se ciò non sia possibile per il momento, spuntargliela almeno... Io adempirò a questo dovere, secondo che le mie deboli forze me lo permettono. » Con qual successo abbia egli ottenuto, con « le deboli sue forze », ciò che lo stesso inferno, con tutte le sue potenti forze, non ha potuto mai e non potrà mai ottenere, si vedrà chiaro nel decorso di questo nostro lavoro.

Al massone di Larino ha fatto eco il Mariano nella *Nuova Antologia* del gennaio del corrente anno <sup>2</sup>: « Non è supponibile, così egli, che il Cristo abbia voluto investire Pietro di un primato, di una sovrana Potestà spirituale sulla sua Chiesa, pari, suppergiù, a quella onde si tiene rivestito il Papa. E, più in  
cipato civile de' Papi, fu opera sempre de' nemici della Chiesa, e in quest'ultimo tempo opera principale delle sette, che, coll'abbattere il Dominio temporale, intesero spianarsi la via ad assalire e combattere lo stesso spirituale Potere de' Pontefici. » *Acta Leonis XIII.* Ed. Vaticana. Vol. VII, p. 134.

<sup>1</sup> *Il Potere spirituale dei Papi* di PAOLO CAPRICE fu Spiridione. Larino.

<sup>2</sup> Art. *Origini del Cristianesimo*, pag. 133.



generale, non è supponibile che il Cristo abbia voluto dar vita ad un ordine ieratico, improntato di un carattere e di un Potere spirituali tutti suoi proprii. »

Non altrimenti hanno scritto di recente l' Harnack <sup>1</sup> in Germania, il Sabatier <sup>2</sup> in Svizzera, il Gladstone <sup>3</sup> in Inghilterra, la *Correspondance Nationale* <sup>4</sup> in Francia. Ciò posto, una breve e chiara esposizione de' nuovi sofismi, co' quali questi ed altri scrittori moderni si sono provati di impugnare o di oscurare il domma cattolico del Potere spirituale de' Pontefici romani, sarà non solo opportuna, ma grata altresì a' nostri cortesi lettori.

### III.

Senonchè la semplice confutazione di tali sofismi non è nè il solo e neppure lo scopo nostro principale. Uno sguardo d'intenso affetto rivolse non ha guari Leone XIII all' Oriente, d'onde mosse da principio la salute del mondo; lo stesso sguardo egli estese eziandio a tutti quei grandi e fiorenti popoli che, nel succedersi de' tempi, diffidenze e nimistà, parto di malaugurati avvenimenti, strapparono dal seno della romana Chiesa: Egli prega, desidera e vuole che le Chiese tutte d'Oriente, « illustri per l'avita fede e per antiche glorie » <sup>5</sup>, e le innumerevoli sette protestanti, alle quali tanti appartengono « più per consuetudine ereditaria che per proposito deliberato » <sup>6</sup>, là, quanto prima, ritornino donde partironsi.

Nel che il sommo Gerarca della Chiesa, come colui che tiene sulla terra le vici di Dio onnipotente, il quale tutti gli uomini brama sieno salvi e giungano al conoscimento della verità, ha voluto, come egli stesso ce ne assicura nella recente sua *Lettera Apostolica*, imitare il Redentore nostro e

<sup>1</sup> *Lehrbuch der Dogmengeschichte* 2<sup>a</sup> Ediz. 1888.

<sup>2</sup> Nel *Journal de Genève* del luglio 1894, p. 2.

<sup>3</sup> *The Nineteenth Century* dell'Agosto 1894, pp. 157-174.

<sup>4</sup> Num. del 24 giugno 1894, pp. 4-5.

<sup>5</sup> LETTERA APOSTOLICA *Praeclara*. 20 giugno, 1894.

<sup>6</sup> ENCICLICA *Longinqua*. 6 gennaio, 1895.

Maestro Gesù Cristo, il quale, già sul far ritorno al cielo, con preghiera istantissima richiese Iddio Padre, che i discepoli e seguaci suoi fossero e di mente e di cuore una cosa sola: Prego.... che sieno tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che sieno anch'essi una sola cosa in noi: *Rogo... ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint*<sup>1</sup>.

Ma, a questa perfetta unione e a questo tanto desiderato e felice ritorno al seno della comune madre la Chiesa, si oppone il dissidio, il quale, com'è ben noto, riguarda in modo tutto particolare il Primato spirituale del Pontefice romano. Il che, se è vero di tutte le Chiese dissidenti, lo è massimamente delle Chiese orientali con le quali la Chiesa di Roma, salvo che in alcuni punti, va in tutto il rimanente d'accordo per guisa, che pur nella difesa delle dottrine cattoliche, essa desume testimonianze e prove anche da' riti, dagl'insegnamenti e dalle pratiche degli orientali.

Il già anglicano Guglielmo Palmer<sup>2</sup>, in un'opera da lui pubblicata, quando teneva cattedra nell'Università protestante d'Oxford, opportunamente nota, che « la dottrina del Primato del Vescovo romano sulla Chiesa universale è il perno intorno al quale si volgono tutte le altre controversie, che calorosamente si agitano fra la Chiesa romana e le altre chiese da essa separate. » E con ragione, poichè, soggiunge il citato autore, « se Cristo Signore istituì nella Chiesa cattolica un primato, che debba sempre perdurare, come ufficio proprio di qualche Vescovo, e se questo fu ereditato dal Vescovo di Roma, ne consegue immediatamente che la Chiesa cattolica si restringe nella sola Chiesa dell'obbedienza romana; e che i Concilii, la dottrina e le tradizioni di essa Chiesa hanno il suggello dell'autorità di tutto il mondo cristiano<sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> JOAN XVII, 20-21.

<sup>2</sup> Il Palmer fu ricevuto nel seno della vera Chiesa in Roma il 28 febbraio 1855.

<sup>3</sup> *Trattato della Chiesa di Cristo*, Parte VII. Londra 2<sup>a</sup> Ediz. 1839. Vedi BALLERINI, *Il Concilio ecumenico Vaticano*, Milano 1880, p. 586.



Desiderosi pertanto, di cooperare ancor noi in qualche modo al felice e sospirato adempimento del voto di S. S. Leone XIII, intraprendiamo questa trattazione del Primato spirituale del Pontefice romano. Essa, conformandosi alle esigenze della polemica moderna, sarà, qual è richiesta dall'indole del nostro Periodico, facile, breve e chiara.

#### IV.

È dogma cattolico il Primato essere una preminenza, non soltanto d'onore, ma di vera e propria giurisdizione da Cristo direttamente ed immediatamente concessa a Pietro ed in Pietro a' suoi successori i Vescovi di Roma <sup>1</sup>. In forza di esso il Pontefice romano è il Monarca e Capo visibile di tutta la Chiesa da Cristo istituita. Egli è il Pastore ed il Reggitore di tutti i pastori e di tutti i fedeli, l'infallibile Maestro della loro fede, il supremo moderatore delle loro coscienze, la fonte perenne ed il centro indefettibile dell'unità cattolica <sup>2</sup>.

L'origine di un tanto Potere non è umana, ma divina. Com'esso fu fin dal principio del cristianesimo, così è e sarà sino alla consumazione de' secoli sempre lo stesso. Il Papato è indefettibile; e perciò la storia di diciannove secoli ci mostra che nessuna violenza o prepotenza umana potè mai spegnerlo.

<sup>1</sup> Il Concilio Vaticano, nella Costituzione *Pastor aeternus* al capo I, definisce: « Si quis dixerit Beatum Petrum honoris tantum, non autem verae propriaeque iurisdictionis primatum ab eodem Domino nostro Iesu Christo directe et immediate accepisse; anathema sit. » E nel capo seguente, aggiunge: « Si quis dixerit non esse ex ipsius Christi domini institutione, seu iure divino, ut beatus Petrus in primatu super universam Ecclesiam habeat perpetuos successores; aut Romanum Pontificem non esse Beati Petri in eodem primatu successorem; anathema sit. »

<sup>2</sup> « Credendum ab omnibus Christi fidelibus est, così definisce il medesimo Concilio nel capo 3, Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum et ipsum Pontificem romanum successorem esse beati Petri, principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse. »

Potè morir martire S. Pietro, poterono morire martiri tanti suoi successori, poterono essi per forza essere allontanati dalla loro Sede o tenuti prigione, come Pio IX e Leone XIII, nel Vaticano, ma la Chiesa immortale avrà sempre il suo Capo. L'uomo che è Papa muore, ma il Papa non muore mai; egli durerà come la Chiesa, di cui è il Capo visibile, sino alla fine del mondo. Il suo diritto di essere poggia sulla parola di Colui, il quale fece il mondo dal nulla. Questi, avendo promesso ad un povero pescatore che su di lui, come su solido ed incrollabile fondamento, avrebbe egli edificato la sua Chiesa, opera immortale della sua misericordia (Matteo XVI, 18 e 19), a lui commise la cura di pascere sulla terra tutti i suoi agnelli e tutte le sue pecorelle (Giov. XXI, 15-17), tutti quelli, cioè, di cui egli è in cielo l'eterno ed il buon Pastore <sup>1</sup>, il *Pastor magnus ovium* <sup>2</sup> ed il *Princeps pastorum omnium* <sup>3</sup>.

Così il Pescatore di Galilea fu costituito Capo e Pastore dell'ovile di Cristo, con tutte quelle prerogative e con tutti quei diritti, che al debito esercizio di un tanto ufficio erano in qualsivoglia modo richiesti.

Pertanto il Potere spirituale de' Papi non si fonda *unicamente*, come insinua lo scrittore di Larino <sup>4</sup>, sulle parole del Vangelo dell'Apostolo Matteo: in queste fu *promesso* bensì a Pietro il primato, ma non gli fu *concesso*. La concessione o l'istituzione di esso, qual adempimento della fatta promessa, avvenne *dopo* la risurrezione di Cristo, ed è solennemente ricordata da un altro Apostolo, l'Evangelista Giovanni. Le due testimonianze, adunque, sono intimamente collegate; esse si rafforzano a vicenda, compiendosi e rispecchiandosi mirabilmente l'una nell'altra.

<sup>1</sup> IOHAN. XI, 14.

<sup>2</sup> AD HEBRAEOS. XIII, 20.

<sup>3</sup> I PETRI. V, 4.

<sup>4</sup> L. c. pag. 2.



## V.

Prima di svolgere, per sommi capi, la prova che le accennate testimonianze racchiudono, sarà opportuno rimuovere un pregiudizio contro la loro autenticità. Discorrendo del testo di S. Matteo, lo scrittore di Larino<sup>1</sup> opina, che « esso fosse stato posteriormente interpolato o aggiunto. » Il medesimo dubbio e con le stesse parole, era stato prima di lui espresso dal Bianchi-Giovini nella sua bugiarda *Storia de' Papi*<sup>2</sup>, ed è stato, durante questi ultimi giorni, ripetuto, colla solita sua sicumera, dal Mariano nella *Nuova Antologia*. « Accanite, scrive egli<sup>3</sup>, ed interminabili sono le dispute cui l'autenticità di tali manifestazioni del Cristo a Pietro, e il modo d'intenderle hanno aperto l'adito. »

*Accanite, interminabili dispute!* Leggendo queste parole, si crederebbe, e così senza dubbio crederanno i gonzi, che tutto il mondo de' teologi e critici sieno stati e sieno alle prese, come cani arrabbiati, gli uni contro gli altri, riguardo all'autenticità di quel testo; e che però rimanga tuttora dubbio il fondamento scritturale su cui, se non in tutto, almeno in parte, poggia la principale prova del Primato spirituale de' Papi!

*Accanite, interminabili dispute!* Ma di grazia, diteci quando e dove, da chi e con quali argomenti si è mai disputato seriamente sull'autenticità di quel testo? Invano il lettore cercherà nello scritto del Mariano, non diciamo una risposta a tali giustissime domande, ma il più lontano o vago accenno che valga a giustificare in qualche modo la sua ardita asserzione.

*Accanite, interminabili dispute!* Eppure nessuna traccia di siffatte dispute s'incontra nelle opere degli scrittori antichi e moderni, sieno essi cattolici, eretici o scismatici. Al contrario, trattando questi ex-professo del significato del suddetto

<sup>1</sup> L. c. pag. 3.

<sup>2</sup> *Collana storica nazionale italiana*, Vol. I. Capolago (Torino?) 1850 pag. 57.

<sup>3</sup> L. c. pag. 132.

testo, ne ammettono come indubitata e non soggetta a discussione l'autenticità. Nè di questa hanno mai dubitato i più illustri critici o ipercritici razionalisti, come ad esempio il Tischendorf<sup>1</sup>; tanto numerosi, gravi ed evidenti ne sono le prove. I soli, che, opponendosi a tutte le testimonianze storiche e critiche dell'antichità, e snaturando ogni parte de' sacri Libri, con l'applicare loro criterii soggettivi e fallaci, abbiano espresso il dubbio ripetuto dal Mariano, sono alcuni pochi scrittori tedeschi della scuola razionalista di Tubinga.

« Proprio di questa scuola, come afferma lo stesso Mariano<sup>2</sup>, è di essere insieme storica e speculativa. Quei che la compongono, sono storici, sì, ma sopra tutto sono teologi e pensatori (*sic*), e non riescono ad essere storici veri e grandi, se non in quanto pensano e sanno pensare. Il primo impulso al lor nuovo modo di concepire la storia, la religione e il Cristianesimo lo derivano dall'influsso e dall'efficacia su loro esercitata dalle speculazioni (*proprio così!*) e dall'IDEALISMO filosofico dell'Hegel, e specialmente dalla sua Filosofia della Religione. Il che dichiara e confessa il capo stesso della Scuola, il Baur. »

Ecco a che si riducono le famose « accanite, interminabili dispute » strombazzate dal Mariano; esse sono i delirii di pochi *idealisti* hegeliani! È un altro caso della montagna che diede alla luce il leggendario suo parto.

## VI.

E non poteva essere altrimenti. Chè, se v'è testo nelle sacre Scritture, la cui autenticità sia dimostrata secondo tutte le esigenze della critica moderna, questo è precisamente il testo presente. Esso infatti si legge in *tutti* i più antichi codici, quali sono il Sinaitico, il Vaticano e gli altri detti un-

<sup>1</sup> *Novum Testamentum. Graecae*. Editio critica minor ex VIII maiore desumpta, Lipsiae 1872, pag. 62.

<sup>2</sup> *Gli Evangelii Sinottici*, Napoli 1893, pag. 24.



*ciali* <sup>1</sup>; esso si trova tradotto in tutte le versioni dell' Evangelo, fatte ne' primordii della Chiesa, quali sono e. g. le versioni greca, itala, siriana <sup>2</sup>; esso è stato citato e commentato, come genuina parola di Dio, da tutti i Dottori della Chiesa, anche dai Padri e scrittori ecclesiastici antenicensi, quali sono tra i latini Tertulliano <sup>3</sup>, Cipriano <sup>4</sup> e Firmiliano <sup>5</sup> e tra i greci Ippolito <sup>6</sup> ed Origene <sup>7</sup>; esso s' incontra negli atti de' primi Concilii ecumenici <sup>8</sup>; ne' Sacramentarii e ne' più venerandi libri liturgici usati *ab immemorabili* sia in occidente come in oriente <sup>9</sup>. Esso, infine, è stato ritenuto sempre, e da per tutto, come autentico, nelle numerose edizioni della Bibbia, fatte, anche dopo le più minute ricerche, dalle Chiese separate dalla Sede romana, e segnatamente nelle recenti edizioni *critiche* pubblicate, quali *revisioni* delle antiche, da' Protestanti d'Inghilterra, degli Stati Uniti e di Germania <sup>10</sup>. A questi aperti oppositori del Primato di Pietro e de' suoi successori, sarebbe stato come tagliar con un colpo la testa al toro, se si fosse potuto da loro ragionevolmente impugnare, o almeno mettere in forse l'autenticità delle parole di Cristo dirette a Pietro e da Matteo riportate nel suo Evangelo.

<sup>1</sup> Vedi i *Prolegomena* del GREGORY sul citato Testamento di Tischendorf, Leipzig, 1890.

<sup>2</sup> Vedi la *Biblia Polyglotta Antuerpiensia*. Cura Ariae Montani, Antuerpiae, 1569-72.

<sup>3</sup> *De Praescript.* c. XXII.

<sup>4</sup> *Epist.* LXXI.

<sup>5</sup> *Epist. ad Cyprianum*, Ep. LXXV inter Cyprianicas.

<sup>6</sup> *In S. Theophan.* n. 9.

<sup>7</sup> *In Exod.* Hom. V, n. 4; *In Epist. ad Rom.* l. V, n. 10.

<sup>8</sup> Vedi, e. g. gli Atti del Concilio di Efeso, *Act. III*, Edit. Harduini pag. 1478.

<sup>9</sup> S. LEONE M. *Sacramentarium VI*, Op. Tom. II, p. 38, Edit. Ballerini; XVII, l. c. pag. 46; *Liturgia Mozarabica*, t. I. *Missale mixtum*, Migne P. L. Vol 85, pag. 766; PITRA, *Innografia della Chiesa greca*, Roma, 1867; TONDINI, *Liturgia Ecclesiae Russicae*. « Omaggio Cattolico », Roma, 1867, p. 435; DAVID, *Antiqua Chaldeorum traditio*, Roma 1870; GALANO, *Menologio Armeno*, Tom. II, *De Militantis Ecclesiae capite* q. 1.<sup>a</sup>

<sup>10</sup> Così, e. g. la Bibbia protestante detta di *King James* e la *New revised edition of the Bible*, pubblicata recentemente ad Oxford.

Senonchè rifarsi a' monumenti dell' antichità ed ai testimoni autorevoli, ricercare le loro testimonianze, apprezzarne esattamente la sincerità ed il valore sarebbe un domandare troppo a certi critici razionalisti moderni, i quali in siffatte ricerche preferiscono, come sopra accennammo, di sostituire a quelli i proprii giudizi e le proprie speculazioni. Nella loro opinione, i fatti, anche quelli che dipendono dalla libera volontà dell' agente, si producono sempre secondo certe leggi fisse, di cui essi soli sono gl' inventori e gl' interpreti autorizzati. Tutto ciò che non è conforme a tali leggi, o non risponde a' preconetti loro sistemi, è escluso *a priori*<sup>1</sup>. Con questo procedimento semplicissimo e di facile applicazione, i critici di Tubinga ed i loro satelliti italiani, il Mariano, cioè, e lo scrittore di Larino, tentano di spacciarsi del famoso testo di S. Matteo.

Si ascolti come il Mariano<sup>2</sup> riferisce e in certo modo fa sua l' argomentazione *a priori* de' critici suddetti: « È stato detto che, per sforzi che si facciano al fine di attenuare la portata delle parole in Matteo (XVI, 18-19), codeste parole sono la proclamazione solenne del primato di Pietro. Che se le facoltà attribuite a costui non è lecito riferirle immediatamente ed esclusivamente ai suoi pretesi successori (*sic*) nella Chiesa di Roma, nemmeno si può negare che in quelle parole è data l' intuizione fondamentale sulla quale si adagia il sistema della Chiesa cattolica. *Onde è impossibile, s' è aggiunto, che derivino dal Cristo. Esse sarebbero in vece state create dall' Evangelista, per dare espressione alla coscienza ecclesiastica specificamente cattolica!* »

Lo scrittore di Larino è un po' più modesto. Copiando il Bianchi-Giovini<sup>3</sup>, egli scrive<sup>4</sup>: « Questo passo di Matteo così importante *dovrebbe* essere riferito dagli altri tre Evangelisti, e pure lo tacciono. Forse non erano presenti quando Cristo lo

<sup>1</sup> Su questo punto si consulti il FONTAINE, *Il Nuovo Testamento e le origini del Cristianesimo*, Trad. ital., Siena 1894, pp. 332-336.

<sup>2</sup> *Gli Evangelii Sinottici*, Napoli 1893, pag. 32.

<sup>3</sup> *Storia dei Papi*, l. c. pag. 57.

<sup>4</sup> *Il Potere Spirituale dei Papi*, pag. 3.



pronunziò? Che lo fossero lo mostra la somiglianza de' versetti dell'Evangelo di S. Matteo (XVI, 13 e seg.), di Marco (VIII, 27 e seg.), di Luca (IX, 18 e seg.). Giovanni non ne fa alcuna menzione. *Onde sorge il dubbio che il passo: « Tu sei Pietro ecc. » fosse stato posteriormente interpolato o aggiunto!* »

## VII.

Questo è tutto ciò che la critica ha trovato di più forte, contro l'autenticità del verso 18 dell'Evangelo di S. Matteo! Dopo diciannove secoli essa non ha potuto inventare niente di meglio. Bisogna dunque che essa sia veramente ben povera, per ricorrere a tali meschini e frivoli cavilli.

Egli è poi chiaro che, se l'autenticità di un testo si fa dipendere da criterii *soggettivi*, o anche dall'essere esso riferito da diversi scrittori, non solo si potrebbe dubitare di quello di S. Matteo, ma altresì di qualsiasi altro testo, riferito dagli autori sia sacri sia profani. In altri termini, la certezza storica, la quale si fonda sulla scienza e veracità del testimone, sarebbe, con l'uso di siffatti criterii, totalmente distrutta.

Ma, ripiglia lo scrittore di Larino, gli altri tre Evangelisti Marco, Luca e Giovanni *erano presenti* quando Cristo pronunziò le parole riferite da Matteo. Supponendo che lo fossero (sebbene storicamente ciò sia falso di Marco e Luca), per qual ragione, domandiamo noi, *dovevano* essi riferire quel che non ignoravano essere stato già riferito minutamente da Matteo, ed essere ben noto a tutti? Forse che ciascuno di essi dichiara o pretende di riferire *tutte* le cose fatte o dette da Cristo nostro Signore? S. Giovanni esplicitamente e ripetutamente ci assicura del contrario. « Vi sono anche molti altri segni, dic'egli nel suo Evangelo, fatti da Gesù in presenza de' suoi discepoli, che non sono registrati in questo libro », e « sono molte altre cose fatte da Gesù, le quali se si scrivessero ad una ad una, credo che nemmen tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebbero da scrivere. » Con la quale iperbole il santo Evangelista vuole che

s'intenda il gran numero di cose operate da Cristo e non registrate da lui. S. Giovanni non iscrisse il suo Vangelo per ripetere i racconti anteriori che gli erano perfettamente noti. Suo scopo fu di compierli, insistendo su certi punti che importava di porre in miglior luce.

Nel caso nostro poi giova osservare, che è precisamente Giovanni colui, il quale riferisce nel suo Evangelo due importantissime particolarità, *omesse* da Matteo e dagli altri Evangelisti, ma intimamente connesse col soggetto di cui ora ci occupiamo. La prima precede, l'altra segue il fatto narrato da Matteo. Nella prima (I, 42) Giovanni ci assicura che, quando Andrea ebbe condotto suo fratello Simone da Gesù, questi, fissato in lui lo sguardo, e presago del futuro, gli disse: « Tu sei Simone figliuolo di Giona: *tu sarai chiamato Cepha* che s'interpreta *Pietro*. » Predizione la quale trova il suo adempimento nelle parole riferite da Matteo: « *Tu sei Cepha*, cioè *Pietro*, e su questa *Pietra io edificherò* la mia Chiesa. » Nell'altra accennata particolarità (XXI, 15-17) Giovanni ci spiega il senso in cui Cristo *edificò* la sua Chiesa su Pietro, costituendolo cioè, come dimostreremo, Capo visibile di essa e supremo Pastore di tutto il suo ovile.

Ma se le parole registrate dall'Evangelista uscirono realmente dalla bocca di Cristo, *le pronunziò egli forse*, domanda il Mariano<sup>1</sup>, *in quel senso che la tradizione ecclesiastica, la romana e papale, per dar sostegno dommatico alla sua intuizione gerarchica, ha preteso apporvi?* Questa è una tutt'altra questione, ed è la questione vera e seria, di cui, piacendo a Dio, ci occuperemo in un prossimo quaderno.

<sup>1</sup> *Nuova Antologia*, p. 132.



# SE SIA DA LODARSI IL MERITO LETTERARIO DEGLI SCRITTORI MALVAGI

## I.

Perchè no? dirà forse qualche lettore, appena veduto il titolo di questo articolo.

Perchè sì? potremmo dal canto nostro risponder noi: non ci par mica questa una questione da dover darsi per risolta così *a priori* e senza averla esaminata con diligenza.

Ma che bisogno c'è qui d'esame? La cosa è chiara. Sol può metterla in dubbio uno di quegli intransigenti ostrogoti, che per coloro, i quali pensano diversamente da essi, non hanno che ingiurie, villanie, vituperi, indegni di persone educate, non che cristiane.

Non è nuova per noi questa accusa, ci siamo avvezzi: molte altre volte ci è stata mossa, nè l'abbiamo lasciata senza risposta. Abbiamo detto che è biasimevole al certo l'intemperanza dei modi, ma intemperanza non è il chiamare le cose coi loro nomi, lo strappare la maschera dal volto degli impostori e metterne al nudo tutte le schifezze, a fine di scemar loro efficacia ad ingannare ed avvelenare gl'incauti. Al modo stesso, lodevole senza dubbio è la discrezione, ma non si deve confonderla con quella languida flemma che certuni consigliano; perchè, quando la casa va a fuoco, non basta guardarla con occhi pietosi e gemiti compassionevoli, ma convien muoversi, chiamar soccorso, lavorar di mano e di braccia senza risparmio, e se l'incendio fu suscitato colpevolmente, si vuol gridar alto contro gl'incendiarii. Queste riflessioni più d'una volta abbiamo noi dichiarate ampiamente, nè ora inten-

diamo svolgerle di nuovo, perchè alquanto diversa è la questione, di cui vogliamo qui occuparci.

Si ammetta pure che anche coi tristi, anche cogli empîi più sfrontati conviene sfuggire le intemperanti maniere e usare una certa moderazione; ma qui sorge un dubbio: questa moderazione dovrà ella spingersi fino a lodarli? Lodarli in ciò che hanno di tristo e d'empio, questo è certissimo che non si può: ma nei loro scritti non mica tutto è cattivo: perfino nel diavolo c'è del buono, se non altro l'ingegno: c'è dunque del buono anche in loro, vi sono molte pagine innocenti, vi sono dei pregi letterarii più o meno notevoli. Ebbene, in ciò che hanno di buono e di pregevole, sarà conveniente il lodarli caldamente, il riportarne prose e poesie nei libri scolastici, il proporli alla gioventù studiosa come modelli di bello scrivere? Si dovrà far questo, o invece sarà meglio usare verso tali autori e tali libri una certa intransigenza?

Ecco la questione: studiamola.

A prima vista non può negarsi che, se al dubbio proposto noi dessimo una soluzione favorevole agli scrittori di cui parliamo, quella soluzione con cui abbiamo esordito l'articolo, subito ne accatteremmo lode di animo equo ed imparziale. Guardate, direbbero molti, che retta maniera di giudicare. Qui non si bada di quali costumi sia uno scrittore, di qual fede religiosa o politica; non si bada se i suoi libri contengano o no cose immorali o irreligiose; si bada al merito letterario e non più: chi ha vero merito, si loda e si dà per modello di bello scrivere: chi non ne ha, si biasima o col silenzio si fa cadere in dimenticanza; questa è imparzialità, questa è giustizia! Così direbbesi; e questo discorso procederebbe forse diritto, se si applicasse a chi è incaricato, in qualche concorso, di portar giudizio su certi scritti, e distribuire i premî e le lodi, mirando solo alla forma letteraria. Ma non è questo il



caso nostro: la nostra questione, come l'abbiamo testè proposta, non è tanto letteraria quanto morale; è, più che altro, un problema d'educazione, di pedagogia, ma non pei soli fanciulli, intendiamoci.

Incominciamo dunque dall'interrogare la tradizione, per vedere come sia stato sciolto *ab antico* questo problema. Ma prima avvertiamo che gli scrittori malvagi di cui parliamo, sono principalmente scrittori moderni; nè già quelli tra i moderni, che hanno solamente qua e là nei loro scritti cose più o meno riprovevoli, bensì coloro de' quali è proprio guasto lo spirito e la sostanza, perchè offendono ordinariamente o la fede, o la morale, o l'una e l'altra insieme. Tali sono, a cagione d'esempio, il cantore di *Satana*, il cantore di *Lucifero*, il cantore delle sporcizie, il romanziere della *Bestia umana*, l'ipocrita incensatore di Gesù Cristo, e tanti altri, che dicono colle parole o coi fatti ciò che ha scritto apertamente un dei loro compagni: « Che serve dissimularlo? Noi non siamo più cristiani. » Gli scrittori dunque, di cui qui ci occupiamo, appartengono alla categoria di coloro, che l'Apostolo chiamava *inimicos crucis Christi* (*Phil. 3, 18*).

Or quale giudizio portava egli l'Apostolo di questi cotali? Che cosa, rispetto ad essi, raccomandava ai fedeli? « L'uomo eretico, egli dice, dopo la prima e seconda correzione, sfuggilo » (*Tit. 3, 10*). Degli scismatici poi di Creta non fa altro panegirico che questo: « Sempre bugiardi, bestie cattive, ventri infingardi...; sgridali dunque con rigore, affinchè siano sani nella fede » (*Tit. 1, 12*). E in generale, parlando di quei cristiani di puro nome, che erano dati a certi vizii e specialmente si mostravano adoratori degl'idoli, dice recisamente: « Con questi tali neppur prendere cibo » (*1. Cor. 6, 11*). E questa maniera di trattamento egli l'aveva appresa dal divin Redentore, del quale è noto con quali espressioni bollasse gli Scribi e i Farisei. Eppure mancavano forse a costoro pregevoli qualità? Non avevano, molti almeno, un certo ingegno e una dottrina non volgare? Non pagavano puntualmente le decime? Non erano esatti nella osservanza dei precetti legali? Sì, ma

il divin Redentore, in vista nè di questi nè di altri lor pregi, non ebbe per loro nessuna lode mai: non parlò mai d'altro che dei lor vizii, e senza chiamarli mai nè dotti, nè eruditi, nè zelanti della legge, li fulminò sempre coi nomi d'*ipocriti*, di *sepolcri imbiancati*, di *generazione malvagia ed adultera*. Che vuol dir questo?

### III.

Eredi di tale spirito i santi Padri e i Dottori della Chiesa, noi vediamo che tennero lo stesso metodo rispetto agli scrittori malvagi dei loro giorni. Il tenore dello stile di S. Girolamo in questa materia è troppo noto, e non abbiamo quindi bisogno di ricordare le acerbe sue espressioni a carico di Vigilanzio e d'altri a lui simili, senza mai mescolarvi una parola di lode. Citeremo piuttosto S. Agostino, il quale, sebbene d'indole assai più dolce dell'austero Dalmata, non di meno ne' suoi libri *Contra Fortunatum*, *Adversus Adamantum*, *Contra Felicem*, *Contra Secundinum* eccetera, non fa certo complimenti, nè esce in parole di lode per quel po' di bene che era in essi, ma ora li dice *seùttori*, *iniqui*, *gonfi di scellerata superbia*; ora li chiama *mentitori*, *deliranti*, *sciocchissimamente loquaci*, *fronti spudorate*, *lingue procacissime*.

Nè altrimenti si diportò quel S. Bernardo, che pure è soprannominato il mellifuo, con Abailardo e specialmente con Arnaldo da Brescia. Certamente a costui non mancavano ingegno, attività, eloquenza tribunizia ed altre belle parti: ma di tutte le sue belle parti il Santo non sa che farsene, e lo chiama a tutto spiano *vaso di contumelie*, *operatore d'iniquità*, *fiero lupo*, *scorpione vomitato da Brescia e abbominato da Roma*. E non era pieno d'ingegno e di dottrina il dottor parigino Guglielmo di S. Amore? Eppure l'Angelico S. Tomaso non fa che chiamare lui e i suoi seguaci *ministri del diavolo*, *membri dell'Anticristo*, *nemici della salute dell'uman genere*. E a lui teneva bordone l'amico suo S. Bonaventura, sia scrivendo contro lo stesso Guglielmo, sia nel pigliarsela



con Giraldo, cui chiama *protervo, insano, mescitore dei veleni della carnale lascivia* (cioè lo Stecchetti o lo Zola di quel tempo), *insensato* e peggio. Altrettanto si dica dei Santi Fulgenzio, Prospero, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio ed altri non pochi, come può vedersi nella introduzione al libro terzo dell'opera sul *Diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali*, scritta dall'eruditissimo Domenico Mamachi, da cui abbiaino preso questi ragguagli.

Ai quali conviene aggiungere l'autorità di un Santo degli ultimi secoli, e proprio di quel Santo, il cui nome è ormai sinonimo della dolcezza portata al supremo grado, cioè dell'amabilissimo Vescovo di Ginevra. Nessuno ignora ch'egli conchiude il capo XXIX della seconda parte della sua *Filotea* con questa gravissima sentenza: *I nemici dichiarati di Dio e della Chiesa si debbono diffamare quanto si può* (non dice che si debbono lodare in quel che hanno di buono), *essendo carità il gridare al lupo quando è tra le pecore, anzi in qualunque luogo egli sia.*

Ora noi domandiamo: il complesso di tali e tante autorità, considerate anche da sè sole, non deve formarè per un cattolico un argomento estrinseco di gravissimo peso? Tutti costoro son forse gente da non tenerne niun conto?

Ma proseguiamo: Perché mai su tali labbra tanta abbondanza di biasimò e tanta scarsezza d'elogi? Perché anzi un'assoluta astensione dalle lodi? Qualche ragione intrinseca ci sarà pure stata. C'è stata e c'è tuttavia, e non una sola.

La prima si ricava dalla natura medesima di tali autori e delle opere loro. Questa natura è sostanzialmente malvagia, e questa sostanziale malvagità non si toglie per alcune buone qualità accidentali, le quali, rispetto al gran male che corrompe e guasta l'indole generale di quegli scrittori e di quegli scritti, sono la così tenue cosa, che punto non merita

se ne tenga conto. Se è vero che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, che sarà poi quando il difetto è gravissimo, quando il marcio è nella sostanza della cosa, quando riguarda il lato religioso, o morale, che deve entrare innanzi a tutti gli altri, e del quale ben giustamente può dirsi *porro unum est necessarium?* Conosciuto che un cotal monticello non è altro che un mondezzaio, chi mai fermerebbesi a vagheggiare i fiori che lo ricoprono? Poniamo caso che qualche masnadiere abbia in uso di depredare e d'uccidere i passeggeri, spargendo la desolazione e il terrore nei paesi all'intorno; chi mai penserebbe a lodarlo per l'ingegno che mostra nel tenderè insidie ai viandanti, per la velocità del piombare lor sopra, per la destrezza del maneggiare l'arma micidiale e per altre simili belle qualità naturali? Al proferir del suo nome, un gridò d'esecrazione proromperebbe da tutti i petti, e da quel gridò generale resterebbe soffocato ogni tentativo di lode, che da taluno volessè farsi. Ma non è simile, anzi peggiore, il caso di questi malfattori della cattedra, di questi sicarii della penna, che spogliano il popolo e la gioventù specialmente del più gran bene che abbia, qual è quello della verità e della virtù, e le piantano in petto un pugnale intriso nel veleno dell'errore e del vizio? E noi dovremo fermarci ad ammirarne l'acutezza dell'ingegno, l'eleganza della frase, l'eccellenza della forma? Ma la bella forma non serve che a rendere la cattiva materia più perniciosa;

Chè dove l'argomento della mente p...  
 S'aggiunge al mal volere ed alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.

E però quella bella forma, moralmente parlando, anzichè lodata, va esecrata ancor essa, a quel modo che un padre esecra e spezza la verga, sia pur bella e preziosa, di che altri si è servito a malmenare un suo figlio.

E così fa appunto la madre nostra la Chiesa: ella esecra siffatti libri micidiali a' suoi figli; anzi, quando si tratta d'au-





gli scritti innocenti; poi anche i rei, per quello che v'è di bello e di buono, e ciò che hanno di reo lo compatisce e lo scusa; indi a non molto ciò che in quell'autore sulle prime gli metteva orrore, non gli fa più tanta impressione; poi gli torna indifferente; poi finisce coll'amarlo e sposarlo e farlo suo proprio. Lo disse in un sol verso mirabilmente l'Alighieri:

E poi l'affetto l'intelletto lega.

Tant'è: l'autore amato esercita sul suo lettore un fascino simile a quello, che sull'uomo preso di lei suole esercitare l'amata donna: un po' per volta costei gl'insinua le sue idee, i suoi gusti, i suoi capricci, e lo fa anche traboccare in qualche precipizio. Noi sappiamo quanto strettamente il Signore avesse proibito agli Ebrei d'unirsi a donne straniere. Ma qual fu la ragione di sì rigoroso divieto? « Perchè (disse egli) infallibilmente pervertiranno i vostri cuori per farvi servire ai numi loro » (3. Reg. II, 2). E ben provollo il re Salomone quando, invischiatosi nell'amore di donne infedeli, si lasciò da esse tirare fino a rendere onore alle loro divinità. Ci credeva egli a quelle false divinità? Se sì, il fatto suo fu un prodigio d'accecamento: se no, fu un prodigio di debolezza: in ambi i casi, fu un prodigio di stoltezza, operato in lui dall'amore.

Ed oh! quanti abbiamo noi conosciuti, che gli stessi danni riportarono dall'amore, non a donne infedeli, ma ad autori irreligiosi! Quanti giovani ed anche quante signorine ci han detto d'aver perduto la fede leggendo, per esempio, il Leopardi! Innamoratisi da principio unicamente di quella letteraria forma, a poco a poco l'anima loro si era come conglutinata coll'anima di quell'infelice, e tutti i sentimenti di questa erano a mano a mano passati in quella, la sua tetraggine, il suo scetticismo religioso, il suo dibattersi nel vuoto, la sua disperazione. Eppure il Leopardi non è il peggiore dei poeti che or sono in voga, e fra i suoi canti ve n'ha non pochi irreprendibili. Ma il cuore umano è fatto così: concepito che abbia



un ardente amore, non si arresta a mezza via, segue l'amato anche nei passi falsi, sino all'abisso.

La quale riflessione non isfuggì alla gran mente di S. Ignazio di Loyola; e però il Ribadeneira, che visse con lui tanti anni, ci riferisce ch'ei non voleva che si lodasse e leggesse nelle scuole da lui fondate « libro alcuno, quantunque buono, che fosse di autore cattivo o sospetto. Imperocchè egli diceva che, quando si legge un libro buono composto da cattivo autore, da principio piace il libro, ma a poco a poco si ama anche l'autore del libro. Così senza avvedersene va penetrando ne' cuori altrui piacevolmente, e l'affezione verso l'autore prende possesso degli animi dei lettori; onde poi è più facile, guadagnato che siasi il cuore, persuadergli la dottrina, e fargli credere che tutto quello che l'autore ha ivi dentro scritto sia verità. » (*Vita di S. Ignazio*, lib. 5. c. 10.) E conforme a tal massima, non permise mai che fosse letto nelle sue scuole nessun libro del famoso umanista di quella età, Erasmo di Rotterdam, sebbene molti degli eleganti suoi scritti non toccassero punto di religione, nè fossero riprovevoli per altro capo. Che avrebbe dunque egli detto, vedendo ai dì nostri entrare in certe scuole e case cattoliche, accoltivi a grande onore, poeti e prosatori ben più velenosi di quel che Erasmo non fosse?

## VI.

Nè si reputi questo un modo di pensare tutto proprio e singolare di quel grand'uomo e gran santo; noi lo troviamo, sotto forme poco diverse, in quanti hanno in petto un fervido zelo per gl'interessi della religione; e poichè questo ardore non si può dire che oggi sia spento in tutti i cuori, perciò tali sentimenti li vediamo vivamente espressi da più d'una penna anche a' dì nostri.

« Che monta (dice fra gli altri l'illustre Mons. Sardà y Salvany) che monta che sia grande o piccolo il merito letterario di un autore, se con questo suo merito letterario ci rovina le

anime che dobbiamo salvare? Ei sarebbe lo stesso che usare riguardo al masnadiero per la lucentezza della spada con cui ci assale, o per i bei fiorami che fregiano le canne dello schioppo con che ci ferisce. L'eresia adorna dei vezzi artificiosi di una pomposa poesia torna mille volte più mortifera, che quella data a trangugiare negli aridi e stucchevoli sillogismi della scolastica... E sarà mai possibile che noi cattolici cantiamo in coro con tali sirene dell'inferno, ed accresciamo loro nomèa e fama, e le aiutiamo nell'opera di affascinare e corrompere la gioventù? Chi legge nei nostri periodici che il tale o il tal altro poeta è un poeta mirabile, *sebbene sia liberale* (sostituisci a piacere *razionalista, verista, ecc.*) va e cerca e compra alla libreria quel poeta mirabile, *sebbene sia liberale*; se lo assapora e ne fa suo pasto, *sebbene sia liberale*; lo smaltisce e se ne contamina il sangue, *sebbene sia liberale*; e alla fin fine il nostro disgraziato lettore ti riesce liberale (o *razionalista, verista, ecc.*) come l'autor suo prediletto. » (*Il Liberalismo è peccato?* §. 20.)

Ne abbiamo avuto una prova lampante nelle ovazioni, che testè allo Zola ha fatte Roma (la Roma buzzurra, s'intende) proprio allora che Parigi gli chiudevà in faccia, e non per la prima volta, le porte dell'Accademia. Nessuno dei plaudenti, che noi sappiamo, ha detto chiaro e tondo di fare omaggio allo sciorinatore d'oscenità, o al denigratore del soprannaturale. Almeno i più hanno professato semplicemente di voler onorare il grande pittore dei costumi moderni, il grande scultore dal vero, il grande eccetera eccetera. Ma intanto qual n'è stato l'effetto? Che molti, cogli orecchi intronati da quegli evviva, son corsi alle librerie a cercarvi, chi le pitture ammirabili, chi le sculture stupende, chi altre rarità prodigiose; ma nel fatto poi, che è che non è, si sono tutti trovati dinanzi ad un gran truogolo, e dopo aver grufolato lungamente per quella broda, sono usciti a riveder le stelle col grifo più o meno imbrodolato. Viva il grande scrittore!

Dopo il sopra citato intransigente Spagnuolo, sarà bello udire anche un intransigente Inglese di chiara fama, il quale



pochi anni or sono così scriveva. « Non capisco lo strano procedere di certe persone, che citano con elogio uomini come Milton e Byron, e insieme vogliono far credere che amano Gesù Cristo, e in lui hanno riposta ogni speranza di salvezza. Come! Si ama Cristo e la sua Chiesa, e poi si loda pubblicamente chi a Cristo e alla sua Chiesa lancia bestemmie? Si scagliano dure parole ed acerbe contro l'impurità, come da Dio maledetta, e poi si celebra un uomo la cui vita e i cui scritti furono d'essa impastati? La distinzione tra l'uomo e il poeta, tra le pagine innocenti e le laide, io non riesco a comprenderla. Se una persona strazia l'oggetto del mio amore, io non consento a ricevere da lei consolazione e piacere di sorta alcuna, e non giungo a capire come mai a chi ama di tenero e caldo amore la persona del Salvatore possano tornar gradevoli i libri del suo nemico. A certe distinzioni l'intelletto acconsente, il cuore non mai. Il Milton menò gran parte della sua vita scrivendo contro la divinità del mio Signore, mia unica credenza, mio unico affetto; ebbene, questo pensiero mi attossica. Il Byron, prendendo a vile i suoi doveri verso la patria, e insozzando gl'ingenui affetti della natura, imbestiò turpemente, vestendo di bei versi il delitto e la beffa del miscredente. L'indegno che (oserò io di scriverlo?) pose Gesù Cristo in compagnia di Giove e di Maometto, non è per me altro che una *bestia selvaggia*, anche ne' suoi passi più innocenti; e mai non mi sono pentito d'aver in Oxford (*ed egli era allora tullavia protestante*) scaraventato al fuoco una bella edizione delle sue opere in quattro volumi... L'Inghilterra non abbisogna di tali uomini. Come potrà mai il mio paese aver bisogno di una politica, di un valore, di un talento, o d'altro che porti il marchio della maledizione divina? E l'eterno Padre come potrà benedire l'ingegno e l'opera di chi, in prosa o in poesia, ha rinnegato, schernito e bestemmiato la divinità del suo Figlio? *Si quis non amat D. N. Iesum Christum sit anathema*: è sentenza di S. Paolo. » (FABER, *Lettere*, VII).

O noi non intendiamo più nulla, o questa è una pagina

sublime. Ebbene, questa splendida pagina, degna d'un Anselmo, d'un Beda, o d'altro gran figlio dell'Isola dei Santi, noi la dedichiamo ai lodatori dei Leopardi, dei Carducci, dei Rapisardi, degli Stecchetti, dei Renan, dei Zola, dei Bovio, e di tutti quegli altri Malchi, che con mano inguantata, or nel ferro or nel velluto, schiaffeggiano Gesù Cristo o la sua Sposa.

## VII.

E non si avvegono questi lodatori che coi loro elogi inconsulti, non solamente fan torto alla lor fede, non solamente sono di scandalo a chi li ascolta, ma di più (come udimmo dianzi accennato dal Sardà) fanno direttamente gl'interessi di quelli scrittori, e li aiutano a condurre innanzi la loro opera di distruzione di quanto abbiamo più sacro in cielo ed in terra? Infatti, questa loro opera in tanto è efficace, in quanto essi godono credito di letterati valenti: se non l'avessero, le loro prose e i loro versi poco sarebbero letti e poco danno farebbero: chi dunque colle sue lodi ne esalta il merito letterario, non è chiaro che, accrescendo il loro credito, concorre alla lor opera demolitrice? E se il lodatore è un cattolico, non è più accredittante la lode, venendo da un avversario? Se poi costui, come suole avvenire, degli scrittori cattolici, che coi loro libri cercano di opporre un argine al torrente della stampa malvagia, o tace affatto o mostra di non averli in pregio; costui allora anche per un altro capo concorre alla distruzione della Città di Dio; perchè, mentre dall'un lato avvalora e incoraggisce gli assalitori, dall'altro non aiuta, anzi piuttosto fa cader d'animo i difensori. È delitto di lesa patria; e la patria religiosa merita forse minori riguardi che la civile?

E qui, su questa gelida non curanza, che suol purtroppo gettarsi sopra gli scrittori di parte nostra, ci si permetta una parola libera e franca. Si lagnano alcuni che tra i cattolici poco si scrive: sarà, ma a noi sembra più vero che quel che si scrive, poco si apprezza. E quanto al giornalismo, la cosa è indubitata, perchè è notorio che un gran numero di catto-



lici hanno a vile i giornali loro, e ne parlano con dispregio, e dal canto loro li lascerebbero morir di fame, preferendo invece di alimentare col proprio obolo quelle bocche sacrileghe, che ogni giorno lanciano mille bestemmie contro il Papa, contro la Chiesa, contro i più santi principii e le istituzioni più venerande. E non è a dire che il giornalismo irreligioso in generale sia più ben fatto del nostro: la valorosa *Scuola Cattolica*, in un suo bell'articolo del giugno 1893, facendo diligenti confronti e intorno alla materia e intorno alla forma, riusciva, quanto al complesso dei due eserciti giornalistici, alla conclusione contraria. Che se pure il cattolico lascia qualche cosa a desiderare, se qua e là apparisce languido e macilento, certo è che alla sua debolezza ben presto riparerebbe da sè, quando potesse far scorrere nelle sue vene maggior copia di sangue (e il sangue dei giornali ben sappiamo qual sia); e però del non farlo si vuol recare la colpa a quei cattolici infingardi, per non dir altro, che col loro denaro amano meglio dar fiato agli organi di Lucifero che a quei di Cristo.

Ma quel che abbiamo detto del giornalismo, ragion vuole che più o meno si applichi ad ogni altro genere di letteratura. Tra i cattolici stessi vi son certi spiriti arcigni ed austeri, pei quali nulla è buono di quello che esce dalle lor file: in ogni cosa trovano difetto, arricciano il naso ad ogni pagina, e se una parola di lode esce dal loro labbro, è una eccezione sì rara, che serve solo a dare spicco maggiore alla loro ordinaria severità. La quale però non è uguale con tutti. Mentre negli scritti cattolici, postergando le belle doti, con occhio di lince vanno a cercare minutamente ogni neo; in quei di parte contraria, passando sopra tutto il male letterario e morale di che son gravidi, si fermano estatici ad ammirarne i pregi. Là tutto è meschino, qui tutto è bello: là borra e pattume, qui oro fine e pietre preziose; e per conseguenza queste e non quelle sono le lor letture. Duro a dirsi, ma vero.

Di che giustamente indignata la suddetta *Scuola Cattolica*, usciva in queste parole: « I cattolici, parliamo in generale, hanno ben altre letture da incoraggiare: hanno il *Corriere*,

la *Perseveranza*, il *Popolo Romano*, la *Tribuna* da compere... E per entrare in arte, hanno De Amicis, Neera, la Marchesa Colombi, Matilde Serrao, D'Annunzio nei bozzetti e nei romanzi: Sardou, Giacosa, Praga, Fontana, Illica nei drammi: Carducci, il magno Carducci, Marradi, Graf, Panzacchi, Stecchetti, Rapisardi nei versi: Nencioni, Settembrini, Checchi, Antonia Traversi nella critica, eccetera.... Eh! via, cattolici che disprezzate i giornali cattolici, che imprecate ai nostri giornalisti, chiamandoli presuntuosi, ignoranti, inoperosi, non sarebbe possibile che il torto fosse, in parte almeno (vedete se siamo discreti) anche vostro <sup>1</sup>? »

Di qui quell'avvilimento, o almeno il pericolo di quell'avvilimento, che abbiamo detto di sopra. In fatti, con quale coraggio può egli un cattolico stampare un libro, quando vede che quei di parte contraria non se ne danno per intesi, e quei di sua parte, invece di sostenerlo, lo trascurano, lo lasciano cadere a terra col loro ignavo silenzio, solo interrotto qua e là dalla timida voce di qualche professorino, che ha paura di lodarlo troppo e d'esserne poi beffeggiato da' suoi colleghi? Non si sentirà invece tentato a gettarsi nel campo contrario, sicuro che allora, se il suo scritto ha del merito, sarà lodato da ambedue i partiti? Quanti per tal cagione sfiduciati cadrero d'animo! Quanti rimasero per sempre a terra,

Senza levarsi a volo, avendo l'ali  
Per dar forse di sè non bassi esempi.

Dalle quali riflessioni tutte sembra ormai dimostrato quanto imprudente sia l'opera del celebrare il merito letterario degli scrittori malvagi. Vero è che contro questa conclusione si muovono alcune obiezioni, nè noi vogliamo dissimularle, anzi le affronteremo a viso aperto in un altro quaderno.

<sup>1</sup> Questi articoli della *Scuola Cattolica* ci giungono ora, ritoccati, accresciuti e raccolti in un volumetto intitolato « La stampa cattolica italiana », di cui parleremo poi con più agio. Intanto gli auguriamo ampia diffusione. Inviare lire due all'Autore, Sacerdote Giacomo Pastori, Condirettore della *Difesa*, Venezia.



# NICCOLÒ III

(ORSINI)

1277 - 1280<sup>1</sup>

---

X.

*Ancora della nuova divisione dell'Impero romano-germanico  
attribuita a Niccolò III.*

In capo a quei moderni scrittori, che accettarono la verità dei disegni attribuiti a Niccolò III intorno ad una nuova divisione dell'impero, sta Arnolfo Busson († 1892), professore nell'Università di Innsbruck. Egli prese direttamente a propugnarla, il che non crediamo sia stato fatto da alcun altro, sebbene alcuni sienvi stati che, persuasi forse dalle ragioni del Busson, abbiano recato in mezzo nuovi ed in apparenza più forti argomenti od indizii per la tesi di lui. Contro questo insorse, poco tempo fa, il giovane dottore Augusto Giese, che in appendice al suo opuscolo *Rodolfo I d'Absburgo e la coronazione imperiale romana*<sup>2</sup> trattò la questione *Sul disegno di un regno ereditario germanico tra il papa Niccolò III ed il re Rodolfo*, e sciolse, a parer nostro, trionfalmente le obbiezioni de' suoi avversarii. Noi quindi non abbiamo che da seguire la sua argomentazione.

In un breve a Paolo, vescovo di Tripoli, suo legato presso Rodolfo, in data del 30 luglio 1280, Niccolò gli comanda di non partirsi dal suo posto, finchè non siano compiuti gli sponsali tra Clemenza figlia di Rodolfo e Carlo Martello figlio di

<sup>1</sup> Vedi fascicolo del primo sabato di febbraio, pag. 286 e seg.

<sup>2</sup> *Rudolf I von Habsburg und die römische Kaiserkrone*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde von AUGUST GIESE, Halle in Sassonia, 1893, op. di pag. 88. Ringraziamo il gentilissimo conte C. Cipolla, professore nella R. Università di Torino, d'averci fatto conoscere questo opuscolo ed il Bärwald e lo Hampe, che citeremo più innanzi.

Carlo principe di Salerno. Poscia gli soggiunge: « Quindi vogliamo che il più nascostamente che potrai tenga presso di te le nostre lettere, le quali ti abbiam date da conservare in segreto e da presentarsi, nel tempo dovuto, sotto certe condizioni e forme, al re Rodolfo ed ai principi in favore del suddetto re dei Romani, e ce le riporti senza scoprir nulla del segreto che contengono <sup>1</sup>. »

Queste lettere, che Niccolò così sollecitamente inculcava al suo Legato di custodire appo di sè e riportare in segreto al Papa, sembrarono al Busson quelle appunto, che contenevano il disegno attribuito da Tolomeo a Niccolò, intorno ad una nuova divisione dell'Impero romano-germanico.

Ma, osserva giustamente il Giese, concedendo al Busson che realmente quelle lettere trattassero del segreto disegno di Niccolò, qual conclusione si dovrebbe trarre dalle succitate parole del Papa al suo Legato? La conclusione è tutta contro il Busson. Poichè, avendo in esse il Papa proibito al Legato di mostrare a Rodolfo quelle lettere e quindi di trattare con lui del contenuto, ne seguirebbe che il Papa proibì al Legato di trattare con Rodolfo del disegno riguardante la nuova divisione dell'Impero. Or, come questa proibizione porta la data del 30 luglio 1280, e Niccolò III morì il 22 agosto del medesimo 1280, ne segue ancora che il Papa fino al 30 luglio 1280, ossia fino a 23 giorni prima della sua morte, non aveva ancora trattato, nè permesso a' suoi più confidenti Legati, che trattassero con Rodolfo l'affare della divisione dell'Impero. Quindi, se pure il Papa concepì mai nella sua mente lo strano disegno attribuitogli da Tolomeo, almeno dai documenti risulta erronea l'asserzione di Tolomeo che egli ne avesse trattato con Rodolfo.

<sup>1</sup> « *Quare volumus, quod litteras, per te secreto tenendas et tandem pro favore ipsius regis Romanorum sub certis modis et formis sibi et principibus presentandas, secretius conservare studeas, et illas nobis absque detractione secreti huiusmodi reportare.* » GIESE, 74; *Mittheilungen*, pag. 239, n. 230. Il Giese nota qui l'errore del Kaltenbrunner, il quale credette che una delle condizioni che Paolo di Tripoli doveva aspettare, fosse la conferma della cessione di Romagna per parte di Rodolfo e dei Principi tedeschi. Quest'incarico era stato affidato a Giffrido di Anagni ed era stato adempiuto fin dal novembre del 1279.



Del resto, questo breve di Niccolò a Paolo, non è la sola scrittura che abbiamo sulle commissioni affidate dal Papa a quel suo Legato. Altre ve ne sono in buon numero, le quali spiegano benissimo il passo per sè oscuro, che abbiám riferito. Senza parlare delle lettere di accompagnamento o di raccomandazione alle persone ecclesiastiche in favore di Paolo e degli ambasciatori di Carlo d'Angiò, che ancor essi recavansi in Germania<sup>1</sup>, esiste in data del 7 giugno 1279 (che è quando cominciò la legazione di Paolo) un'istruzione del Papa al medesimo, dove in particolare gl' inculca l'affare del matrimonio tra Clemenza e Carlo Martello, ed evvi inoltre una serie d'articoli, dei quali questi doveva procurare l'adempimento.

Nella suddetta istruzione del 7 giugno si legge: « Perciò tu dovrai con diligente sollecitudine condurre innanzi la felice conclusione dei suddetti articoli, in piena conformità del loro contenuto, e far palesi al Re i desideri del nostro cuore intorno all'accompagnamento della principessa. I quali sono che la medesima sia condotta quanto prima in Italia colla pompa dovuta, affinchè alle popolazioni giunga presto notizia di questo matrimonio, e così ne venga lode a Dio, e pace al mondo. Quando poi tu avrai compito tutto questo, insiem col matrimonio da noi proposto, e sarà a te noto, che eziandio quanto, per mezzo del nostro diletto figlio Giffrido, abbiamo domandato al Re ed ai Principi è ottenuto, allora, e non prima e non altrimenti, dovrai tu, siccome ti intimiamo in virtù di obbedienza, e sotto l'obbligazione del giuramento che ci hai prestato, presentare al suddetto Re la nostra lettera che incomincia *Promptitudinem*<sup>2</sup>. »

Il confronto di quest'istruzione del 7 giugno 1279 col breve del 30 luglio 1280 dimostra a sufficienza la relazione intima tra il contenuto dell'una e dell'altra. Nella prima Niccolò prescrive al suo Legato, sotto fortissime espressioni, di non consegnare la sua lettera *Promptitudinem*, finchè non sia interamente

<sup>1</sup> *Mittheilungen*, p. 182.

<sup>2</sup> « *Deinde ad consummationem felicem praedictorum omnium ipsorum articulorum servata substantia cum debita maturitate procedas, asseriens regi Romanorum praefato super traductione puellae, de qua in eisdem articulis continetur, animi nostri modum, quem in hoc servari volumus. Intendimus*

concluso l'affare del matrimonio e finchè Giffrido d'Anagni non abbia compiuta la sua missione. Nel secondo, in data 30 luglio 1280, non parla più di Giffrido d'Anagni, poichè egli già aveva compiuto il suo incarico sin dal novembre del 1279 e già se n'era ritornato in Italia<sup>1</sup>, ma gli parla ancora, con fortissimi termini, di lettere segrete, che egli avrebbe dovuto presentare al Re dei Romani ed ai Principi sotto certe forme e condizioni, e che ora non vuol più che siano consegnate ai loro destinatarii. È tutto naturale supporre, che una delle lettere segrete, di cui parla il breve del 30 luglio, fosse la lettera *Promptitudinem* che, secondo il breve 7 giugno 1279, Paolo doveva conservare presso di sè. Se poi si riflette che Paolo aveva presso di sè due lettere del Papa, comincianti per la parola *Promptitudinem*, una per Rodolfo, l'altra pei Principi, non rimane più dubbio, che queste siano le lettere segrete, di cui parla Niccolò nel breve del 30 luglio 1280. Or queste lettere *Promptitudinem* sono state pubblicate (dopo i lavori del Busson) e noi le riferiamo per intero in nota.

Queste due lettere adunque consegnate da Niccolò III al vescovo Paolo di Tripoli, fin dal giugno del 1279, coll'obbligo di tenerle segrete e di non presentarle ai loro destinatari, se non dopo terminati tutti i suoi incarichi, queste sono, che, nel 30 luglio 1280, Niccolò nuovamente ordina di tener segrete e di non dare più in nessun modo ai loro destinatarii<sup>2</sup>.

*enim quod puella praedicta immediate cum honorificentia debita traducatur, ut matrimonii huiusmodi desiderata coniunctio ad laudem Dei et pacem mundi optata celeritate populis innotescat. Si autem haec omnia una cum matrimonio, sicut speramus et volumus, feliciter compleantur, tibi que innotuerit, ea quae per dilectum filium Giffridum de Anagnia decanum ecclesiae sancti Audomari capellanum nostrum petivimus ab ipso rege Romanorum et principibus esse perfecta; tunc demum, et non ante, nec aliter, quod tibi in virtute obedientiae et sub vinculo praestiti iuramenti districte praecipimus, eidem regi litteras nostras, quae incipiunt Promptitudinem praesentabis, exponens eidem prudenter et caute super iis, quae continentur in ipsis litteris, nostrae intentionis affectum » etc. KOPP-BUSSON, Geschichte der eidgenöss. Bünde, parte 2<sup>a</sup> (col sottotitolo: König Rudolf und seine Zeit), vol. III, pag. 333; POTHAST, n. 21597.*

<sup>1</sup> Ivi era il 2 marzo 1280: vedi POTHAST, 21688.

<sup>2</sup> Il breve *Promptitudinem* a Rodolfo, in data 3 giugno 1279, è come segue:



Sebbene il loro contenuto sia alquanto oscuro, questo però si rileva dalle medesime che non possono riguardare trattati segreti, diretti ad un cangiamento radicale dell'Impero. L'invito che il Papa fa a Rodolfo, di domandare quanto egli desidera, con sicurezza d'essere esaudito, e di domandarlo mediante *nunzii solenni* o lettere, secondo la qualità del negozio, esclude che si trattasse di un disegno segreto.

La lettera poi ai Principi, (i quali come abbiain detto nell'articolo precedente, non avevano alcun interesse ad una spartizione dell'Impero) esclude che a questa si alludesse nella

« *Nicolaus... Rudolfo regi Romanorum. — Promptitudinem et fervorem devotionis eximie, quam ad nos et Romanam geris ecclesiam, per grandia Celsitudinis Tue merita evidenter experti, sic paternis desideriis affectamus, ut regie magnitudinis status feliciter exaltetur et tua culmina maneant semper obtata felicitate fecunda, sicque perficere ministerio sollicitudinis apostolice que tibi sunt grata proponimus, quod in nobis velud specialis alumpnus paternum recognoscens affectum, ad quelibet ipsius Ecclesie beneplacita mentem affluenti desiderio dirigas, et ad prosecutionem eorum oportunitis temporibus fortius animeris. De nobis itaque, Fili, potes sicut de benivolo patre confidere ac nobis circa ea, que augmentum et consumationem tui negotii requirunt, fiducialiter per nuncios sollempnes et litteras, sicut qualitas negotii exiget, intima tui pectoris aperire, nam proponimus, prout decuerit et nobis fuerit ex alto permissum, annuere favorabiliter votis tuis. Ad hec quidem, Fili, nos inducunt, et merito, clara tue devotionis auspitia, que per operis evidentiam percepimus et sentimus, et de tuis preclaris actibus grata presagia nobis perseverantiam et perpetuam constantiam in Dei, nostra ac Romane Ecclesie devotione, in tuis futuris, dante Deo, successibus repromittunt. Unde non indigne speramus, quod, quanto benignius a nobis et eadem Ecclesia Te honorari perspexeris, tanto facundius in eadem devotione concreas, et animum in illa tue sinceritatis affigas, et mente consurgas ad nostra et Ecclesie predictae beneplacita prosequenda, ut eadem Ecclesia, te sibi gratum filium recognoscens, tue prosperitatis augmenta, veluti mater in filium exuberans, merito prosequatur. Ex hiis igitur concepta fiducia, ut, que de Te infra nostra precordia resonant, aliis etiam explicentur, principes Alamannie per alias nostras litteras caritativis monitis excitamus, ut, ad Te mente et animo consurgentes, sincera se Tibi devotione conforment, et ad ea, que tuorum culminum incrementa respiciant, sic prudenter vigilant sicque Tibi faveant, et se ad horum prosecutionem preparent et accingant, quod ad requisitionem tuam inveniantur accincti, nos que ipsorum studia possimus exinde merito commendare. Datum (Rome apud Sanctum Petrum, III Nonas Junii, pontificatus nostri anno secundo). »*

Il breve ai Principi tedeschi è scritto quasi colle stesse parole, eccetto le mutazioni indispensabili; *Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive*, vol. I, n.<sup>1</sup> 166 e 167, pag. 179 e 180.

lettera a Rodolfo. Il Giese, e con lui il Kaltenbrunner, credono, ed a ragione, che qui si tratti della coronazione imperiale, la quale appunto gli Imperatori erano soliti a domandare al Papa con speciali ambasciate o lettere, proprio come qui si dice.

Un altro indizio per l'esistenza del disegno, affermato da Tolomeo da Lucca, credette il Busson d'averlo trovato in una lettera di Rodolfo d'Absburgo. Il Giese trascurò di esaminare il valore di questo indizio, forse perchè gli parve troppo leggero. Se così è, questa stessa ragione induce noi a parlarne, affinchè sempre meglio si veggia quanto poco fondamento abbia l'asserzione di Tolomeo. Alla fine di detta lettera si leggono le seguenti parole: « Quanto all'affare della Toscana, noi avremmo senz'alcuna difficoltà annuito alla vostra domanda, anzi, considerando l'utilità nostra e quella dell'Impero, l'avremmo eseguita senza pure esserne pregati, se essa non fosse stata prevenuta dalla domanda del Sommo Pontefice di collocare ivi per certa convenienza un suo parente <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> Diamo qui tutta la lettera colla sua intitolazione, come si trova nel codice di Treveri, pubblicato dal Bodmann.

*« Recredentiales cum responsione dilatoria ad preces ab Itala quadam, ut videtur, civitate Rudolfo R. R. porrectas. »*

*« Dum considerationis nostrae volumina volvimus, dum cunctorum fidelium nostrorum, et Principum sub Imperio Romano degentium fidem et merita, quibus eidem famulantur Imperio, Regalis circumspectionis providentia contemplamur, ad vos tamquam fide, devotione, et opere clariores, benignum convertimus nostrae considerationis intuitum, sedula meditatione pensantes, qualiter huiusmodi clara vestrae devotionis insignia, quibus nos et Imperium hactenus coluistis, condignae retributionis muneribus honoremus, quo magis accensa vestra devotio continuatione laudabili floride perseveret. Sane N. ad Majestatis nostrae praesentiam vestrae legationis officio destinatum benigne suscepimus, et ea quidem, quae nobis vestro nomine referre voluit, advertimus diligenter, si quidem de facto, super quo frater H. vobiscum nostro nomine consultasse dinoscitur, prout iam N. plenius nos instruxit, responso finali vobis ad praesens non possumus respondere, maxime quamdiu causa seu quaestio, quae inter Nos et Marchionem Brandeburgen., emersit hoc tempore non est ad partem alteram terminata; qua statim, ut credimus, expedita, sollemnes nuntios nostros super his et aliis plenius informatos ad vestram praesentiam e vestigio dirigemus, affectuose rogantes, quatenus, interim taliter vestra negotia dirigatis, ut, si per ipsos ad nostra servitia vocari contigerit, ad ea reperiimini expediti. Super facto autem Tusciae, vestrae petitioni annuissemus*



La lettera di Rodolfo non ha data, nè è ben noto a chi essa fosse rivolta. Nel codice di Treveri, edito dal Bodmann, l'antico compilatore le diede questo titolo: « Lettera credenziale con una risposta dilatoria alla domanda presentata a Rodolfo re dei Romani, per quanto sembra, da una città italiana. »

Quanto alla data, il Busson volle ricavarla da una frase della lettera, dove Rodolfo dice che non può dare risposta decisiva ad altre domande sportegli, finchè non abbia terminata la vertenza, che corre tra lui ed il marchese di Brandeburgo. Siccome tra Rodolfo ed il marchese di Brandeburgo vi furono due guerre, una nell'ottobre e novembre del 1278, l'altra dal settembre alla fine del 1280, si può con grande probabilità ascrivere la lettera al primo od al secondo di questi due tempi. Anzi, come giustamente osserva il Redlich, facendosi qui menzione del Papa, autore della domanda, come ancora vivente, mentre nel settembre del 1280 già Niccolò era morto, si deve assolutamente ritenere la data ottobre-novembre del 1278<sup>1</sup>.

Resta tuttora oscuro a chi la lettera fosse indirizzata. Il Busson con ingegnose argomentazioni suppose che essa fosse rivolta ai Pisani, ai quali egli trovò che nel 1276 era stato mandato ambasciatore fra Enrico, vescovo di Basilea, che sarebbe quel *frater H.*, di cui Rodolfo parla nella sua lettera.

Noi non crediamo che qui si accenni al vescovo di Basilea; poichè non mai si troverà che Rodolfo indicasse un vescovo, quand'anche religioso, col semplice appellativo di *frater*. Vedasi per es. la sua lettera, in data 1276 alla fine di febbraio ad Innocenzo V, nella quale parla appunto del suddetto vescovo di Basilea. Ivi lo chiama, secondo il retto uso cancelleresco,

*de facili, immo nostra in hoc et Imperii utilitate pensata fecissemus id ipsum procul dubio non rogati, si non summi (lacuna d'una parola nel testo) patris penitentis ibidem quemdam cognatum suum per quamdam convenientiam collocari praecurrens petitio, eos in ipso negotio praevenisset* » BODMANN. Codex epist. Rodulfi I, Lipsiae 1806, pag. 196. n. XCV. — V. l'articolo del Busson, *Zu Nicolaus III. Plan einer Theilung des Kaiserreiches* nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, tomo VII, 1886, Innsbruck, pag. 157.

<sup>1</sup> *Mittheilungen aus dem V. Archive*, vol. II, pag. 132.

*venerabilem virum N. episcopum*<sup>1</sup>. Ci sembra inoltre poco verisimile che l'Imperatore lasciasse irresoluta una questione già trattata da un suo legato due anni innanzi. Quindi più volentieri penseremmo, che qui si parli o di fra Corrado Probo, il quale nel gennaio del 1278 venne costituito legato di Rodolfo con ampi poteri presso la corte pontificia<sup>2</sup>, e che nel codice si scrivesse H in luogo di K, oppure di un *frater H.* a noi ignoto.

Ma, siasi costui chi si voglia, e concedendo al Busson, che la lettera di Rodolfo appartenga all'ottobre e novembre del 1278, non sappiamo proprio scorgere com'egli ne abbia tratto argomento per l'esistenza del disegno attribuito a Niccolò, di far un regno della Toscana e di darla ad un suo parente. Rodolfo dice ai Pisani (nell'ipotesi ch'essi siano i destinatarii della sua lettera) che egli avrebbe esaudito la loro domanda, se questa non fosse stata prevenuta dalla domanda del Papa, di collocare ivi (cioè in Toscana) un suo parente. Evidentemente qui Rodolfo parla non di una domanda vaga e generica del Papa da esaudirsi in futuro, ma di una domanda che di già venne esaudita. Or questa domanda, che nell'ottobre-novembre del 1278 già Rodolfo aveva esaudita, collocando per certe convenienze in Toscana un parente del Papa, ha evidentemente relazione col vicariato imperiale di Toscana, che, ceduto nel settembre del 1278 da Carlo d'Angiò, venne esercitato provvisoriamente dal cardinal Latino, nipote di Niccolò III, o da' suoi delegati. Quale poi fosse la convenienza che spinse Niccolò a far quella domanda e Rodolfo ad accettarla, già abbiamo in parte accennato di sopra. Era il desiderio nel Papa di quietare interamente la Toscana, e, pacificata ed ordinata che fosse, rimetterla in mano dell'Imperatore, a cui di diritto si dovea. Ogni altra interpretazione della suddetta lettera (posto ch'essa appartenga veramente all'ottobre-novembre del 1278) non

<sup>1</sup> La lettera trovasi in *Baumgartenberger Formelbuch herausg. von BAERWALD* nella collezione *Fontes Rerum Austriacarum*, parte II, vol. XXV, Vienna, 1886, pag. 293.

<sup>2</sup> *Mittheilungen*, vol. I, pag. 129.



avrebbe fondamento; essendo assurdo il supporre che i Pisani presentassero a Rodolfo la domanda di far della Toscana un regno, e che Rodolfo per questo solo la ricusasse, che già l'aveva acconsentita al Papa.

Considerati perciò i vani sforzi del Busson per provare l'esistenza del disegno attribuito a Niccolò III, considerate le tante improbabilità intrinseche ed estrinseche del medesimo, già enumerate da noi nell'articolo antecedente, considerato il silenzio di tutti i documenti e di tutti gli scrittori coevi, non solo italiani, ma anche tedeschi <sup>1</sup> eccetto il solo Tolomeo da Lucca, considerato infine il modo di esprimersi di costui, che si rimette all'asserzione di certe o cronache o storie, ora a noi ignote, *ut Historiae tradunt*, noi crediamo di poter con diritto conchiudere col Giese, che l'asserzione d'un trattato tra Niccolò III e Rodolfo intorno alla costituzione d'un regno ereditario germanico, e d'una nuova costituzione dell'Italia e della Germania, si deve rilegare nel regno delle favole.

Prima tuttavia di abbandonare questo punto, noi vogliamo soddisfare eziandio a certi lettori più curiosi, i quali ci possono domandare come la suddetta notizia fosse accolta da uno storico, nel resto serio e spesso bene informato, qual fu Tolomeo da Lucca.

Il Mansi, in una nota al Rainaldi, osserva che l'idea di una nuova e più razionale divisione degli Stati formanti quel

<sup>1</sup> Il Gerbert nei suoi *Fasti Rudolphini* premessi all'edizione del Codice epistolare di Rodolfo I, chiama paradosso l disegno attribuito a Niccolò e dice che ne tacciono altamente tutti gli annalisti tedeschi e che, se tal disegno vi fu mai, dovette essere pensato e trattato assai leggermente. « *De quo (Nicol.) quidem Platina eum Flaminiam, ipsamque Bononiam cum exarchatu Ravennatum, quas tum Imperatori suberant, in potestatem suam redegisse. Refert et alia eius pontificis molimina, quae inter illud in primis paradoxum de duobus creandis regibus, et pluribus etiam, ut suo loco indicabimus, qui, perinde etiam ac Hadrianus V, veritus potentiam Caroli Siciliae regis, Etruriae vicariatum ei abstulit, quod diceret Rudolphum, id aegre ferentem, non aliter expeditionem pro terra sancta promissam facturum, cum Etruria imperatoriae iurisdictionis haberetur. Rem omnem vero silent Annales nostri, ac ipse Ptolomaens fatetur, cogitationem, leviter forte animum subeuntem, perinde evanuisse.* » *Codex epistolaris Rudolphi I opera Martini Gerberti*, Typis San-blasianis, 1772, pag. CXIV.

gran corpo politico che si diceva il S. Romano Impero, non era tanto aliena dai sentimenti di quei tempi, da farne così grossa accusa a Niccolò III, se realmente l'avesse voluta attuare. In prova cita la memoria sulle riforme da introdursi nella Chiesa e nella Cristianità presentata al concilio di Lione del 1274 da fra Umberto di Romans, generale dell'ordine domenicano, e celebre per fama di santità e di dottrina. Al cap. XI di detta sua memoria, questi tratta delle riforme da farsi nel S. Romano Impero, ed espone intorno ad esse quel disegno stesso, che poi, senza fondamento, venne attribuito a Niccolò III.

« Riguardo all'Impero, dice l'illustre religioso, sembrerebbe opportuno, che durante la vacanza vi fosse un Vicario, a cui in casi di guerre o di altre necessità si potesse ricorrere, oppure anche un tribunale; che il re di Germania non si facesse per elezione, ma per successione, chè così verrebbe meglio osservata in quel regno la giustizia. Quanto all'Italia, vi si potrebbero stabilire uno o due re, con poteri limitati da leggi e statuti, previo consenso dei Comuni e dei Prelati. Essi dovrebbero trasmettere il regno ai loro discendenti ed in certi casi potrebbero essere deposti dalla S. Sede. Nè sarebbe questa una novità, poichè già altre volte i Lombardi ebbero il loro re. Si potrebbe eziandio decretare che il re stabilito in Lombardia fosse vicario dell'Impero in Toscana durante la vacanza, e che riconoscesse il suo regno dall'Imperatore, ma solo quando costui fosse confermato e coronato dalla S. Sede, e non altrimenti. Imperocchè l'Impero è quasi ridotto al niente e da parecchi, i quali furono eletti o promossi alla dignità imperiale, grandi sono i mali provenienti alle popolazioni; venne turbata la pace, e l'unione, si fecero stragi di persone, senza che tanti mali fossero compensati dai rari beni seguiti. Molte altre considerazioni ancora vi sono, le quali persuadono a dover cercare e mettere in pratica qualche rimedio (se pur si trova) riguardo a questa materia <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> Nella 3<sup>a</sup> parte di questa memoria, vi è il capo XI (col. 132) così concepito: « *De corrigendis circa imperium. Circa imperium vacans vide-*



Noi aggiungiamo che l'idea di considerare la Lombardia e la Toscana come due corpi, i quali potrebbero in qualche tempo distaccarsi dall'Impero, era tanto comune nel secolo XIII quant'essa era antica. Negli atti stessi ufficiali sì della curia pontificia, come della cancelleria imperiale di Germania, Lombardia e Toscana son quasi sempre nominate come corpi distinti. In particolare per ciò che spetta alla Toscana, i diritti degli Imperatori sulla medesima erano stati a lungo contesti dai Pontefici, e quando poi, ai tempi di Lotario II, si strinse pace tra le due autorità, agli Imperatori spettò bensì in gran parte il possesso attuale di essa, ma come vassalli della S. Sede. Ed anche al tempo di Federico I e di Enrico VI, la Toscana fu governata separatamente dalla Lombardia, quasi come un appannaggio (così la chiama il Gregorovius, V, 36) di un principe del sangue, o almeno con un suo proprio vicario. È noto pure che al principio del secolo XIII le città toscane, eccetto Pisa, formarono una confederazione, dalla quale ad un distacco totale dall'Impero non correva che un passo. Molto più poté prender piede l'idea di un distacco, allorchè vicario dell'Impero in Toscana diventò nel 1268 il capo stesso dei guelfi, il re Carlo d'Angiò.

*retur constituendus vicarius, ad quem haberetur recursus propter guerras et casus varios emergentes, vel addendo quod statueretur cum pace comitatus, quod rex Teutoniae fieret non per electionem, sed per successionem, et esset deinceps contentus regno illo, et magis timeretur, et magis iustitia in regno Teutoniae servaretur. Item, quod in Italia provideretur de rege uno vel duobus, sub certis legibus et statutis, habito consensu communitatum et praelatorum, et per successionem regnarent in posterum, in certis casibus possent deponi per apostolicam sedem. Aliquando enim Lombardi regem habuerunt, vel quod rex in Lombardia institutus esset vicarius imperii in Tuscia, vacante imperio, et imperatori confirmato et coronato per apostolicam sedem, et non aliter regnum recognosceret ut vassallus: Imperium enim quasi ad nihilum est reductum, et a pluribus, quotquot fuerunt electi ad imperium aut promoti, plura mala sub eorum dominio secuta sunt et pax unitas turbata et strages hominum factae, et pauca bona secuta; et alia multa sunt, quae realiter persuadent, ut quaeratur modus aliquis conveniens ad providendum circa hoc, si valeat inveniri. »* La memoria si trova intera nel tomo XXIV della Collezione dei Concilii, ediz. del MANSI, Firenze e Venezia, Zatta, 1759-1789, da col. 110 a col. 132.

Posto adunque che tali idee di possibile e probabile separazione, specialmente dopo il tirannico dominio di Federico II e nel lungo periodo di 23 anni d'interregno, che seguì la morte di lui, fossero comuni tra la gente, sì che un personaggio di tanto riguardo, com'era il generale dei domenicani fra Umberto, giungesse fino a proporre davanti ad un concilio generale un nuovo ordinamento dell'Impero, non ci deve più far meraviglia che Tolomeo da Lucca, religioso dello stess'ordine domenicano, allora già in età matura <sup>1</sup> e per giunta toscano di patria fosse di per sè inclinato a credere che un qualche Papa potesse appropriarsi il disegno, presentato dal suo generale fra Umberto. In tal disposizione d'animo, avendo incontrata non sappiamo qual cronaca, dove il medesimo disegno era attribuito a Niccolò III, egli l'accolse con fede e lo registrò nella sua storia.

Un'altra circostanza ancora potè inclinare fra Tolomeo ad accogliere la suddetta notizia. Ma prima di discorrerne dobbiamo esprimere la nostra meraviglia della facilità, onde un recente scrittore francese, il quale dovette pur trattare l'argomento che noi stiamo ora svolgendo, accolse anch'egli l'asserzione del disegno attribuito a Niccolò. Parlando appunto della riforma proposta da fra Umberto, il Fournier dice che pochi anni dopo se la fece sua uno dei più abili politici di quel secolo, il papa Niccolò. Ed aggiunge (con nuova inesattezza), essere stata opinione di Dante che questi volesse dare la Lombardia e la Toscana a due persone di sua famiglia <sup>2</sup>.

Per poco ch'egli vi avesse riflettuto, avrebbe dovuto riconoscere una grandissima differenza tra le circostanze dei tempi esistenti nel 1274 ed anche prima, quando fra Umberto concepiva ed esponeva il suo disegno di riforma, ed il tempo del pontificato di Niccolò. Fino al 1274, cioè fino al riconoscimento ed allo stabilimento definitivo di Rodolfo nel seggio imperiale, il nome e l'autorità d'imperatore si poteva considerare come

<sup>1</sup> Nel 1274 Tolomeo aveva 38 anni.

<sup>2</sup> « *Déjà Humbert trace les grandes lignes du projet, que va bientôt s'approprier l'un des plus habiles politiques de cette époque, le Pape Nicolas III. . .* »



estinta. Ma dopochè, per gli sforzi, veramente degni d'ammirazione, del buon papa Gregorio X, il nuovo imperatore Rodolfo d'Asburgo fu non solamente riconosciuto in Germania, in Italia ed in Borgogna, ma ancora da Alfonso X di Castiglia, che fino a quel tempo aveva preteso al grado imperiale, allora la dignità d'Imperatore e la compagine dell'impero romano germanico riapparvero dinnanzi a tutto il mondo tanto solide, quanto mai forse non erano state neppure nei secoli dell'alto medioevo. Onde se il disegno di fra Umberto poteva sembrar ragionevole e praticabile nel periodo dell'interregno anteriore a Rodolfo, sotto l'impero di Rodolfo ed il pontificato di Niccolò non potrebbe giudicarsi che parto di cervello infermo, siccome abbiám provato nel precedente articolo.

Veniamo ora a dire dell'altra circostanza, che potè indurre Tolomeo ad accogliere facilmente l'idea, che Niccolò volesse ordinare diversamente l'impero romano-germanico. Questa circostanza consiste nei varii fatti dal medesimo Tolomeo asseriti, relativamente al regno di Borgogna o d'Arles. Scriv'egli nei suoi Annali, che nel 1279 il re Rodolfo diede in isposa a Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, sua figlia Clemenza e le assegnò per dote il regno di Vienne. « Laonde, soggiunge Tolomeo, quando scoppiò la ribellione di Sicilia, stavano preparate sul Rodano molte navi del re Carlo per andar contro Vienne ed occuparla » ed in alcuni codici leggesi, che le dette navi erano ancorate in Tarascon e che egli stesso, Tolomeo, le vide <sup>1</sup>.

*Faut il ajouter que ces deux derniers royaumes furent, dans la pensée de Nicols III, destinés à des membres de sa famille? La passion du grand poète florentin n'hésite pas à attribuer au Pape ce motif intéressé... » FOURNIER, Le Royaume d'Arles et de Vienne. (1138-1378) Paris, Picard, 1891, pag. 223.*

<sup>1</sup> « Hoc eodem anno rex Rodulphus rex Romanorum filiam suam tradit Carolo Martello filio regis Caroli, cui assignat in dotem regnum Viennense; unde quando Sicilia rebellavit, paratae erant in Rhodano fluvio multae naves in terra Regis ad occupandum Viennam » *Annales*, ediz. Minutoli, pag. 90. In nota l'editore dà la seguente variante: *Codd. vero legunt: « Eodem anno Rodulphus filiam tradit in uxorem Karolo Martello filio regis Karoli iunioris, cui, tradunt, assignavit in dotem regnum Viennae super Rhodanum; unde quando Sicilia rebellavit, factus erat apparatus navium in Rhodano circa Tarascone, quem ego vidi, ad invadendum Viennam ».*

La prima delle due affermazioni qui contenute, che Rodolfo volesse dare il regno di Vienne in dote a sua figlia, e per essa agli Angioini di Napoli, non è comprovata da niuno dei numerosi documenti, che possediamo relativi al matrimonio tra Clemenza e Carlo Martello. Tutte le lettere di Rodolfo e di Niccolò, e le istruzioni date da questo Papa ai suoi nunzii, citate dal Fournier <sup>1</sup>, come prova della volontà di Rodolfo di dare il regno d'Arles a Clemenza, mosso a ciò dalle istanze di Niccolò III, nulla contengono che appoggi la detta asserzione.

In tutti questi atti non v'è altra frase relativa alla dote di Clemenza se non questa, che il Papa stabilirà egli in che debba consistere. Ora, che Niccolò non potesse stabilire per dote a Clemenza il regno d'Arles, è provato dal fatto che già il medesimo regno era stato da Rodolfo promesso, dopo avutone il consenso dei principi tedeschi, al proprio figlio primogenito Ermanno, allorchè si fecero gli sponsali tra costui e Giovanna figlia di Edoardo I re d'Inghilterra, il che fu nel 1278 <sup>2</sup>. Finchè visse Ermanno, e fu sino al dì 20 dicembre del 1281, in cui morì annegato nel Reno, non vi poté mai essere parola di togliere a lui la speranza e i diritti a quel regno, e darli, per mezzo di Clemenza, ad una famiglia estranea. Quindi non si può supporre ragionevolmente, che Niccolò III, morto sedici mesi prima d'Ermanno, volesse trattare con Rodolfo di togliere quel regno ad Ermanno suo figlio, e darlo ad una famiglia estranea.

Le lettere di Margherita, regina di Francia, ad Edoardo re d'Inghilterra suo cognato, e di Edoardo a lei, che il Fournier adduce come prova dell'accordo di Rodolfo d'Absburgo cogli Angioini per dare a costoro il regno d'Arles, in realtà riguar-

<sup>1</sup> Op. cit., pagg. 234 e 235 in nota.

<sup>2</sup> Rodolfo promise di fare: « *Quod carissimus filius noster Hartmannus, comes de Habsburg et de Kiburg, Alsatie Landgravius, regnum Arelatense, Romani Imperii principum applaudente consensu benivolo, valeat adipisci. . . . Datum Vienna, septimo kal. Maj. indict. sexta, anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, regni vero nostri anno quinto.* » RYMER e SANDERSON, *Foedera, conventiones, litterae etc. inter Reges Angliae et alios quosvis Imperatores.* etc. Londra 1816, vol. I, pars II, ab anno 1272 ad 1317, pag. 534.



dano le pretensioni di Margherita sopra la quarta parte della contea di Provenza, che Carlo d'Angiò le ricusava, tenendosi per sè tutto intero questo dominio. In una sola lettera di Margherita, quella del 30 ottobre 1281, v'è un'allusione alla possibilità, che gli Angioini diventassero signori del regno d'Arles. Ivi Margherita espone al re Edoardo il risultato d'una conferenza, ch'essa avea tenuta a Màcon co' suoi partigiani, i quali le promisero aiuto per ricuperare la sua parte di Provenza e per impedire che Carlo principe di Salerno (figlio di Carlo I d'Angiò), non possa venire al regno d'Arles e di Vienne, che egli cerca d'avere dal re d'Allemagna, « *ne peust venir au roiaume d'Arle et de Viene que il porchace vers le roi d'Allemaigne*<sup>1</sup>. » Ma si noti che questo punto dell'impedire a Carlo di Salerno la venuta al regno d'Arles non fu il punto principale della discussione. Il punto principale sì della conferenza di Màcon, come della lettera di Margherita, era il riacquisto dei suoi diritti nella Provenza. Ecco tutto il testo.

Dopo avere enumerati i signori presenti alla conferenza, essa dice: « *Et à tos ces ensemble nos mostrames le droit que nous avons en la terre de Provence et le grant tort que li rois de Sécille nos a fet et fet de ladite terre, et coment nos avons porséu nostre droit par devant plusors apostoiles; et coment li rois d'Allemaigne avoit receu nostre homage de ladite terre et des apertenences; et coment il avoit mandé à tus ceux de Provence que il nos obeissent come à dame et à droit her, sauf le droit à nos autres suers. Et ceste besogne ensins monstrée à nos amis, nos lour requimes à tous ensemble que il nos voulissent aider à recovrer nostre dret, et à empechier que li princes de Salerne ne peust venir au roiaume d'Arle et de Viene, que il porchace vers le roi d'Allemaigne.* » Da questo passo e da un altro, poco sotto, dove, dei suddetti signori si dice, *que il empecheroient que le dis princes ne poust venir audit roiaume*, non sembra a noi potersi ragionevol-

<sup>1</sup> CHAMPOLLION-FIGEAC, *Lettres de rois, reines et autres personnages des cours de France et d'Angleterre*, tome I, de 1162, à 1300, nella *Collection de Documents inédits sur l'histoire de France*, Paris, Imprimerie Royale, 1839, pag. 265, n. CCX.

mente ricavare altra conseguenza se non questa, che verso la fine del 1281 s'era sparsa voce, che Carlo principe di Salerno brigasse presso il re d'Allemagna, a fine di essere eletto re d'Arles.

Che la diceria della venuta di un nuovo re (fosse egli Carlo od un altro) aumentasse ancora in diffusione dopo la morte di Ermanno figlio di Rodolfo, avvenuta il 20 dicembre 1281, si comprende facilmente. Quindi si spiega come, nel febbraio del seguente 1282, l'arcivescovo di Lione ed i canonici di Vienne si unissero in lega per difendere i loro diritti in caso della venuta di un nuovo re <sup>1</sup>. Si spiega pure come dalla vista di un apparecchio di navi presso Tarascon sulla fine di marzo 1282 il popolo, già impressionato delle dicerie correnti sulla ricostituzione del regno d'Arles o di Vienne, andasse fino a supporre che quell'apparecchio fosse diretto ad occupar Vienne, una delle capitali del regno, che, secondo il volgo, stava per risuscitare. La qual diceria Tolomeo di Lucca registrò bensì ne' suoi Annali, ma avvertendo il lettore che egli la dava come voce popolare, e non più (*cui, tradunt, assignavit in dotem* etc.). Se ammettiamo, e comprendiamo benissimo in quei tempi di continue mutazioni di signorie, specialmente nelle province francesi tra il Rodano e le Alpi, le suddette dicerie, non le crediamo tuttavia espressione sincera di verità.

L'importanza che il Fournier ha data a queste varie testimonianze proviene, secondo noi, dalla troppa fiducia da lui prestata a Tolomeo da Lucca <sup>2</sup>. Una prova di tal fiducia sta nel

<sup>1</sup> « *Quod cum nos timeamus et timere debeamus propter suspicionem Regis venturi, ut dicitur, Ecclesias nostras Lugdunensem et Viennensem posse laedi ac gravari super juribus, jurisdictionibus et aliis quamplurimis rebus ipsarum Ecclesiarum, quas possident dictae Ecclesiae vel quasi.* » BOURCHENU DE VALBONNAYS, *Histoire de Dauphiné*, Ginevra, 1721, vol II, pag. 23. Sebbene l'atto porti la data del 1281, febbraio 14, crediamo col Fournier che si debba leggere 1282, non solo perchè a Vienné gli anni contavansi dall'incarnazione, ma ancora perchè nell'atto non intervenne Amedeo di Roussillon, che, come vescovo di Valence, aveva l'amministrazione della diocesi viennese in sede vacante. Egli era morto il 16 settembre del 1281.

<sup>2</sup> Il testo da noi sopra riferito di Tolomeo egli lo chiama (pag. 248) *le texte classique*. Noi non vogliamo far questioni sul testo genuino di Tolomeo; osserviamo solo che il passo riferito dal Fournier, dove Tolomeo di-



modo con cui rappresenta l'intervento del Principe di Salerno sul principio del 1282 in un litigio tra i canonici ed i borghesi di Romans. A lui quest'intervento è sembrato per parte di Carlo quasi una presa di possesso del nuovo regno d'Arles. Ma l'intervento di Carlo in quel litigio si spiega benissimo col ricorso che fecero a lui i borghesi ed i Canonici di Romans, affinchè, come arbitro, pronunziasse sulle loro differenze. Nè nella sentenza data dai suoi delegati, il 29 luglio 1282, a Brignoles, colla quale costoro riconobbero nei Canonici la sovranità di Romans, e mantennero ai borghesi le loro franchige, v'è punto la menoma allusione ad una qualsiasi sovranità di Carlo sopra Romans o sul regno d'Arles<sup>1</sup>.

Quanto poi ai preparativi guerreschi a Tarascon sulla fine di marzo del 1282, affermati da Tolomeo (accettando come genuina la lezione seguita dal Fournier), essi pure si spiegano col fatto, che in quel momento Carlo d'Angiò preparava grossa guerra contro l'Impero d'Oriente. Non potendo ignorare le brighe della regina Margherita e di varii signori delle rive del Rodano suoi collegati, per occupare parte di Provenza, egli non voleva lasciarla sguernita di forze al momento in cui stava per iniziare una guerra in paesi lontani. Si potrebbe eziandio ammettere (sebbene quest'ipotesi a noi non sembri tanto probabile come la precedente) ch'egli, anzichè semplicemente difendersi, fosse pronto ad assalire pel primo i suoi avversarii, a fin di terminare una buona volta quella questione della Provenza. Ma, ripetiamo, non consta e non è per niente probabile che Rodolfo pensasse a cedere volontariamente il regno d'Arles agli Angioini, come sarebbe assurdo il credere, che, in quelle circostanze, Carlo d'Angiò volesse occuparlo colla forza e mettersi così in guerra contro Rodolfo d'Absburgo.

rebbe d'aver vista egli stesso la flotta preparata a Tarascon, non è quello che si trova nel testo dell'edizione Minutoli, ma si trova in nota, come una variante.

<sup>1</sup> Il racconto di questa controversia, con lunghi estratti testuali dai documenti, trovasi nella monografia del can. GIULIO CHEVALIER, *Amedée de Roussillon évêque de Valence et de Die* (1276-81), Grenoble, Baratier, 1890, pag. 62 e seg. cortesemente inviataci dall'Autore.

# RICORDO MATERNO

---

## RACCONTO

---

### XXXI.

I nostri sposi giunsero a Marsiglia a notte assai tarda, e la mattina seguente, prima d'ogni altra cosa, vollero recarsi quasi in pio pellegrinaggio a Nostra Signora della Guardia, Santuario celebratissimo in quella città e in tutta la circostante provincia, com'è ben noto.

Erano già pressochè le nove del mattino, quand'essi, guadagnata l'erta del colle, si furono sullo spianato, che circonda l'austera chiesa di stile bizantino e la canonica de' missionarii.

— Oh il mare, il mare! sclamò la Ghita in un'estasi di meraviglia, scorgendone, per la prima volta in vita sua, l'ampia distesa.

Il sole splendeva limpidissimo sull'orizzonte; non una nube velava l'azzurro carico del bel cielo di Provenza, ed il mare ne rispecchiava le tinte, digradandole però più dolcemente verso l'estrema linea dell'orizzonte.

Alfredo, nella sua gioventù, aveva le mille volte contemplato quel superbo spettacolo da questo luogo medesimo, e nondimeno gli pareva di mirarlo anch'egli per la prima volta e sentivasi vivamente tocco nel cuore.

— Ecco la tomba di mia madre! mormorò sospirando.

Ma tosto, più per togliere da sè quel triste pensiero, che per bisogno che ne avesse, si rivolse ad un uomo, che stava quivi presso, seduto sul muricciolo del parapetto, intento egli pure a godersi da quell'altura la vista stupenda della città e del mare.



— Buon uomo, gli chiese, salutandolo con un cenno della mano; ci sarà una messa a quest'ora?

Quegli, senza punto scomporsi, squadrò lui e la Ghita da capo a piedi, aggrottando le ciglia e corrugando il volto, per sè medesimo asciutto e severo, con due gran mustacchi sul labbro, folti ed ispidi, che mettevano paura.

Alfredo, immaginando ch'egli non avesse intesa la domanda, la ripeté con tono più forte, ma con eguale gentilezza.

— Ho capito, diavolo, ho capito! gridò l'altro con voce assai alterata; o forse mi prendete per sordo?

In così dire si tolse di là, e voltato loro bruscamente il dorso, s'avviò borbottando verso la chiesa.

Alfredo non ebbe tempo di rispondere e guardò in faccia alla Ghita, la quale non sapeva bene se dovesse ridere o no di quello strano incontro, e solo sciamò sotto voce: — Quant'è malcreato!

— E tu ci badi? rispose Alfredo, e la trasse verso sinistra indicandole il grandioso panorama dell'intera città, che stendevasi sotto i loro sguardi, e le ville sparse per la campagna ed in fondo verso oriente le vette delle Alpi, coperte di neve e tinte in quell'ora di un roseo dolce e sfumato; più in qua il vecchio porto e le vie della marina, formicolanti di carri e di operai per lo sbarco delle merci, e di nuovo a dritta il castello del faro e i bacini della joliette e del Lazzaretto e la selva de' bastimenti, delle navi, de' vapori da guerra e da carico, di ogni grandezza e nazione, ancorati nel porto.

— Ma vedremo poi ogni cosa con miglior agio, conchiuse Alfredo voltando e dirigendosi verso la porta del tempio.

In quel punto medesimo, ecco farsi loro innanzi con passo concitato l'uomo di prima.

— Signori, la messa sta per incominciare, e se non fate presto, la perdetevi.

Alfredo ringraziò, e come soleva d'abitudine in simili casi, mise la mano in tasca, traendone qualche soldo per darglielo in mancia.

Ma quegli se ne mostrò grandemente offeso. — Gente cu-

riosa, sclamò scotendo la testa; mo' mi pigliavate per sordo ed ora mi credete pezzente? No, per grazia di Dio, non ho bisogno di nulla, e se posso fare un servigio, lo faccio. E continuava a borbottare loro dietro: — Andate, andate, che la messa incomincia.

Di fatto, mentre tutti e tre entravano di conserva in chiesa, la messa usciva all' altar maggiore, dove si venera l'immagine taumaturga.

I due sposi si misero in ginocchio in un banco quivi presso, con un raccoglimento ed una compostezza sì fuor del comune, che il nostro buon uomo ne rimase edificato, e si trasse in miglior luogo per meglio vederli e studiarli, con l'una spalla appoggiata alla colonna, l'un piede incrociato sull'altro e le mani insieme congiunte sul dorso. Ma quale non fu la sua meraviglia, allorchè a suo tempo li vide alzarsi dal loro posto e con angelica modestia accostarsi alla balaustrata e ricevere la comunione!

— Oh, questo non me l'aspettavo! sclamò tra sè; il mondo non è dunque sì nero, com'io lo figuro; e ci sono ancora sulla terra delle anime belle. E questi sono sposi novellini, a quanto sembra!

Compreso di riverenza, mise anch'egli un ginocchio a terra, poggiandovi sopra il gomito e sostenendosi il mento col dorso della mano. Così si mantenne, finchè quelli, compiute con tutta pace le loro devozioni, si levarono per uscire. Allora anche egli levossi e li precedette al pilastrino dell'acqua santa, e la porse loro con un certo garbo assai rispettoso e con un sorriso sul labbro, che pareva dicesse: — Son contento di voi!

## XXXII.

— L'amico ci segue, disse la Ghita ad Alfredo quando furono sul piazzale, guardando un po' indietro con la coda dell'occhio.

E non fallava.

Quegli, affrettando il passo, s'avvicinò, e tenendo il ber-



retto in mano, — Scusate, signori miei, disse; io sono un povero ignorante, ma voi mi sembrate gente per bene.

— Buon uomo; procuriamo di fare il nostro dovere da buoni cristiani.

— E si potrebbe sapere chi siete e donde venite?

— Io sono marsigliese e la mia sposa è di Lione, e tutti e due abitiamo colà.

— Guarda, guarda! sciamò l'altro atteggiando il volto a tanta allegrezza, che il suo burbero aspetto parve cangiarsi improvvisamente nella più schietta soavità di lineamenti e di forme. E soggiunse: — Io pure sono stato a Lione e vi conosco un santo prete, che fu già mio cappellano, quand'io da giovane facevo le campagne d'Africa.

— Sarebbe forse il p. Germano? chiese con subita curiosità la Ghita, che sapeva benissimo come questi, ne' primi suoi anni di sacerdozio, era stato cappellano d'armata.

— Proprio lui; il p. Germano! Voi lo conoscete? Oh bella fortuna!

E continuava a ripetere: — Oh bella fortuna! stropicciandosi le mani, e quasi danzando sulle gambe, fino a girare per intero sopra sè stesso, come appunto fanno talvolta le persone del volgo nelle loro gioie improvvise.

Alfredo, in poche parole gli narrò delle relazioni strettissime, che legavano lui e la Ghita a quel sant'uomo; e l'altro ne fu sì commosso che lagrimava.

— E il Padre che vi ha detto la messa lo conoscete? È il p. Massimino, anch'egli cappellano militare insieme col p. Germano, durante la stessa campagna. Oh ci conosciamo tutti e tre e siamo amiconi!

In così dire, pigliò quasi con violenza il braccio d'Alfredo: — Venite con me alla canonica; bisogna vederlo, bisogna; ne avrà piacere immenso e vi darà i saluti pel suo confratello.

Il ripugnare fu inutile, chè l'altro già cominciava ad impermalire, e convenne acconciarsi e seguirlo.

— E voi, buon uomo, chi siete? chiese la Ghita.

Quegli si fermò; guardandola con occhio un po' corruciato.

— Che ve ne importa? Sono un galantuomo, un buon cristiano, come voi; tanto vi basti.

E continuò il cammino verso la canonica.

— Va bene e ce ne congratuliamo, osservò Alfredo sorridendo; ma come ricordarvi al p. Germano, se non ci dite, chi siete?

— Avete ragione, per bacco! Ebbene, io non sono di Marsiglia, ma di un paese qui della Provenza, e dalle nostre parti mi chiamano Zi' Momo, e anche così mi conosce il vostro parroco di Lione.

Il p. Massimino stava in quell'ora centellando il caffè nella saletta di ricevimento e si tratteneva famigliarmente col Superiore de' missionarii, che hanno in cura il Santuario. I due sposi, appena annunziati da Zi' Momo per quel che erano, furono accolti con ischietta cordialità ed il Superiore volle prendessero quivi la colazione, continuando tutti insieme per buona pezza in ragionari di comune amicizia, come se fossero conoscenti di vecchia data.

Del viaggio di nozze, l'avvenimento che rimase più impresso, specialmente alla Ghita, fu appunto quest' incontro curioso. Non le pareva vero di recare con sè in Lione una commissioncina tanto gradita al p. Germano, come furono i saluti e gli ossequii di un suo confratello e di un suo antico soldato: — mattaciuolo quanto volete, aggiungeva sorridendo il buon Padre, ma di bontà religiosa a tutta prova e di virtù ed onestà non comune.

Nè Alfredo, nè la Ghita potevano allora prevedere, quel che sarebbe avvenuto due soli anni dopo; quando nelle tristi vicende che desolarono que' buoni figlioli, il p. Germano non seppe trovare altro migliore spediente, che raccomandarli all'amico suo di Marsiglia, p. Massimino, e questi affidarli a sua volta a Zi' Momo, come a persona di cuore, che sarebbesi preso cura di loro nè più nè meno che se fossero stati sangue suo proprio.



## XXXIII.

Il quarto piano, su da Mamma Lena, era divenuto un vero paradisiaco di concordia, di pace, di felicità domestica. Alfredo aveva preso tutto per sé il quartieretto de' dozzinanti: tre camerucce allegre e ben soleggiate; e vi s'era accomodato con la sua Ghita il giorno stesso del matrimonio. Non si vedeva nè ricchezza di mobiglie, nè lusso di addobbi; ma tutto era disposto con semplicità e pulizia e con quella vaghezza, che le donnine ammodo sanno dare in casa a un nonnulla.

La Lena, non formando oramai più, se non una sola famiglia coi novelli sposi, aveva già messo in mano di Alfredo ogni suo avere e lo considerava come capo di casa e non faceva più conti nè di mesate nè di affitti. — Figliuoli miei, diceva, poco tempo mi resta ancora di vita, e quel che è mio è vostro, e benedico il Signore che ha voluto consolare la solitudine de' miei ultimi anni.

Quanto alla Ghita, essa continuò come prima ad attendere agli officii di casa ed al lavoro. E perocchè le commissioni s'erano fatte più numerose e venivano da famiglie assai riguardevoli, forse per quel po' di rumore suscitatosi in occasione delle nozze, si ripresero le sartine a giornata e si riaperse la scuola; e dopo un mese in circa, per l'andare e il venire della gente e per l'assiduità de' lavori, s'era ridestata in casa tanta gaiezza di gioventù e tanto brio faccendiero, che per la Lena parevano tornati i più be' tempi della sua vita di sarta. Quando poi nel settembre 1860, a tutto il rimanente, s'aggiunsero gli strilli del piccolo Germano, Mamma Lena si credette ringiovanire di vent'anni; era fuori di sé per la gioia e cantava il *Nunc dimittis* ed accettava le congratulazioni delle amiche e il nome appellativo di nonna, nè più nè meno, che se il bamboletto fosse proprio il nipotino, da lungo tempo aspettato e bramato, e la Ghita fosse davvero figliuola sua.

Anche le cose di Alfredo, almeno giudicando dall'apparenza esterna, andavano di bene in meglio. Il suo direttore aveva

per lui ogni miglior riguardo e dopo qualche tempo se lo tolse a segretario particolare, lasciandogli in mano e carte gelose e valori e trattando per mezzo suo gli affari anche più delicati. Qualche gelosia s'era bensì suscitata tra' suoi colleghi per tali preferimenti, ma fu picciola cosa; e poichè tutti gli volevano bene e lo stimavano e ne ritraevano essi stessi vantaggio, facilmente vi si acconciarono.

Eppure, quanto più si procedeva innanzi, e tanto Alfredo sentivasi impensierire. Quelle dimostrazioni di benevolenza del Barget non avevano a' suoi occhi la loro ragion sufficiente. C'era dunque sotto un secondo fine. E ben vero, il direttore non si mostrava più sì villano e sboccato, come prima, quando o per caso od anche a ragion veduta entrava in discorsi di religione. In quella vece abbondava in certe teoriche, tratte dai libri dei razionalisti e così studiamente avviluppate nei sofismi, che spesso Alfredo si trovava in sulle prime alquanto impacciato nel rispondere, sebbene poi ne andasse sempre vittorioso. E questo doveva alla sua soda istruzione religiosa, al suo buon senso logico e cristiano e specialmente all'arte che adoperava, di non tenersi mai sulle sole difese, ma di passare alle offese, le quali per lo più si riducevano al chiedere la vera definizione di un dogma o il senso genuino della sentenza, che l'avversario impugnava.

— Qui appunto gli casca l'asino, osservava Alfredo ridendo tal volta in casa quelle sue battaglie; non ne azzecca una giusta, neppure per isbaglio e finisce con le pive nel sacco.

— E poi fanno i sapienti e ridono di noi e ci disprezzano come tanti grulli, mentr'essi neppure intendono le domande del catechismo!

Così sentenziava la Lena, scotendo il capo.

#### XXXIV.

Senonchè Alfredo s'andava ogni dì più accorando per un'altra faccenda, che agli occhi suoi e al suo cuore pareva ben più grave e più difficile a sbrogliare, che non erano le dispute



religiose. — Per mia fortuna, pensava tra sè, quel bestione (Dio mel perdoni) non sa tanto coprirsi, ch'io non me n'accorga. Oh che? Cred'egli di comperare a prezzo d'oro la mia coscienza e l'onore della mia famiglia? O mi prende per un babbeo tanto grullo, ch'io non capisca il segreto delle sue continue profferte? Recarmi con la Ghita a passare insieme con lui un quindici giorni alla sua villa! Sì, per respirare il veleno del suo alito, non l'aria balsamica della campagna. E poi, quante insistenze per farci abbandonare la Lena e prendere l'appartamento, ancora libero, del segretario d'ufficio, che sta unito al suo! Poffare! Gittarsi come pecore in bocca al lupo! E vorrebbe uccellarmi con la franchigia dell'affitto, che mi promette d'ottenere da Parigi! —

Pur troppo, bisognava essere cieco nato per non accorgersi che il Barget, senza neppur quel ritegno che suggerisce la buona educazione, faceva corte alla Ghita. Cercava studiatamente ogni occasione d'incontrarla, di vederla, di parlarle; tanto che Alfredo, per non avere tra' piedi quella seccatura, si era dovuto negare persino qualche innocente passeggiata la domenica con la sposa, su e giù per la piazza di Bellecour, o al colle di Fourvière, o lungo gli ameni viali del parco della Tête d'Or. Pareva che quegli avesse le spie appostate sui loro passi, tanto non sapevano come scansarlo; ed ora gl'invitava a sorbire insieme il gelato, ora a fare con lui una scarrozzata all'aperta campagna fuori dei sobborghi. Altre volte mandava loro i biglietti pel teatro o per qualche ricevimento di cerimonia, ed in occasione dell'apertura della loggia massonica l'*Étoile*, di cui egli era venerabile, ebbe persino l'impudenza d'invitarli al ballo profano, dove sarebbe stato gran concorso di trepuntini e di sorelle mopse invergognate. Ma i due sposi, per sottrarsene, avevano sempre la scusa pronta.

Nondimeno, Alfredo non sapeva pressochè nulla delle arti inique, che quell'infame adoperava, più o meno direttamente, con la Ghita stessa.

— Fosse un giovinotto di primo pelo: tanto e tanto la cosa

si spiegherebbe! Ma, un cosaccio pari suo, che ha passata la cinquantina.... Via, le sono cose che fanno recere!

Così sclamava spesso mamma Lena, ascoltando gli sfoghi che facevale in segreto la virtuosa Ghita. E continuava: — Lo sai bene, figliuola mia: dove non c'è fede, non c'è morale; e chi non crede in Dio, non ha più ragione d'osservare i suoi comandamenti, e si rivoltola nel brago fin sopra gli occhi, e diventa perfino ladro ed assassino, a seconda delle brutte passioni che lo sospingono al mal fare. Il mondo è pieno di tali esempii, che non ne falla uno solo. E poi ci vengono a dire che senza religione si può essere onesti!

Ma se molte cose si tacevano ad Alfredo, per non metterlo in soverchia pena, tutti però, e più d'ogni altro il p. Germano, erano d'accordo, che si dovesse studiare ogni via per toglierlo da quell'ufficio e fargli trovare qualche altro impiego: cosa da lui medesimo ardentemente desiderata. Or qui stava il duro. Mutar professione era il medesimo, che perdere i vantaggi fino allora ottenuti e dover ricominciare di nuovo con grave stento e con incerte speranze. Chiedere al Consiglio centrale di Parigi un tramutamento in altra città, non era difficile; ma sarebbsi dovuta abbandonare la Lena. Era stato proposto un impiego di computista al municipio di Lione; ma l'onorario non giungeva neppure alla metà del presente di Alfredo. E allora come trarre innanzi con le spese? Fu quindi necessario piegare il capo ed attendere ancora per qualche tempo.

Condizione infelicissima per un povero impiegato d'ufficio! Trovarsi ogni giorno in lotta tra il bisogno della vita e la difesa del proprio onore e delle cristiane virtù; e questo per la malvagità de' proprii superiori, i quali, con una semplice passata di penna, possono fare a' loro sudditi male immenso, irreparabile. Ed oh, quanto frequentemente con quest'arma iniqua li tiranneggiano per averli docili schiavi od alle loro mire ambiziose, od anche al soddisfacimento di passioni spesso brutali.

Tale era proprio il caso di Alfredo.

Però lo sosteneva un ultimo, debolissimo raggio di spe-



ranza. Se anche questo svanisse, era risoluto di venire al taglio, checchè ne fosse per conseguire. No, non doveva mancare al proposito; aveva giurato a Dio e alla sua Ghita di perdere piuttosto il pane, che la coscienza e l'onore.

## XXXV.

Il capitano Bright, appena tornato in Inghilterra, alla sua villetta nelle vicinanze di Portsmouth, s'era messo proprio di lena, con amore di amico, anzi di padre, e con volontà ferrea d'inglese e di marinaio, alla ricerca di Edmondo Parker, padre di Alfredo. Non risparmiò nè tempo, nè spese, nè viaggi, per venirne a capo su quell'unica via, che pareva possibile e che era stata indicata dallo stesso Barget: quella cioè de' banchieri, che avevano in qualsivoglia modo corrisposto col Parker.

Ci vollero tre interi mesi per avere in mano quel primo filo, che rannodava la pratica del Johnson di New York col suo corrispondente di Liverpool; e perocchè Sir Bright sapeva per esperienza, che per via di lettere, o non sarebbe venuto a capo di nulla, o ci avrebbe speso intorno Dio sa quanto tempo, sorta appena la primavera, si recò in persona a Liverpool e vi scopse una prima corrispondenza che presentava il Parker ad una banca di Kopenhagen, come persona ricca, sicura e meritevole d'ogni miglior fiducia. Gli convenne dunque viaggiare fino in Danimarca, e vi andò. Già, per lui, avvezzo a girare il mondo, quella scorsa da Portsmouth a Kopenhagen era un giuoco da riderci sopra. E non fu senza profitto. Trovò che il Parker aveva passato quivi l'intero anno 1836 e parte del seguente; ch'erasi poi recato a Stoccolma e quindi nel 1838 a Londra, dove parve risiedesse stabilmente per interi dieci anni.

Ma chi fosse veramente quel benedetto uomo e di che s'occupasse, alto mistero! Siccome tutti i suoi affari erano stati trattati alle banche per mezzo d'agente, non si giunse a scovar proprio nulla di lui, neppure la casa e la via di Londra dov'era d'alloggio. Si seppe solo questo, che trattava assiduamente con fuorusciti politici di Francia e frequentava i *clubs* segreti dei

Sansimoniani e de' Fourieristi, che avevano per iscopo di abbattere il trono degli Orléans di Francia ed erigervi la repubblica sociale.

Di mano in mano che il Bright veniva a conoscere queste notizie, ne scriveva ad Alfredo, e le sue lettere erano aspettate con vivo desiderio e recavano consolazione e per lo più facevano passare un'oretta allegra a Mamma Lena e alla Ghita, per le allusioni a loro riguardo e per le saporite lepidezze che contenevano. Quando venne a sapere che oramai in casa si preparavano le fasce ed i pannolini e si allestiva la culla, mandò in regalo da Kopenhagen una cassetta di ottimo e squisito Madera. « Dodici bottiglie: non sono nè di tanta celebrità storica, nè di sì vecchia data, come quelle dello Xeres di Mamma Lena; ma bastano a ricordare la prima terra che accolse Alfredo, a rifornire i ripostigli vuoti della futura nonna, ed a rallegrare la famiglia nell'occasione solenne del vicino battesimo. Ma, per amor del Cielo, che non ne abbia sentore quel cotale amico di Mamma Lena! Altrimenti viene in casa a gustarle l'allegria e a maneggiarle malamente i calicetti, e si dovrà poi gittare ogni cosa! »

Senonchè, sul cadere di novembre 1860, il Bright scriveva ad Alfredo: « Mi si rompe improvvisamente il filo e voi dovete ricorlo. Ai 2 dicembre 1847 vostro padre fece un nuovo atto di procura pel sig. Carlo Châtelain, nativo di Tarbes nei Pirenei, e ciò per morte avvenuta del suo primo agente Tommaso Blook, che l'aveva servito fin dal suo primo arrivo dall'America in Liverpool. Procuratemi un qualche lume sul conto del Châtelain. Io son risoluto, non solo di tornare in Francia, ma di andare se occorra in capo al mondo, pur di riuscire nella mia impresa. Coraggio e fiducia! Siamo quasi in porto. »

È difficile descrivere lo sbalordimento di Alfredo a tale notizia. — Che imbroglio è codesto? In quale laberinto inestricabile sono io condotto? Carlo Châtelain! Ma costui era in Lione, il giorno stesso del mio primo incontro col Bright, ed è certamente in relazione col direttore.

Non potè reggere per l'ansia, e benchè fosse già notte e di



fuori infuriasse un tempaccio indiavolato e piovesse a torrenti, pure uscì frettoloso e si diresse all'*Hôtel Impérial*. Quivi, sebbene con qualche difficoltà, ottenne dall'economo di poter vedere i registri de' forestieri dell'anno scorso. Per l'appunto, sui primi di ottobre, era tornato per tre giorni in quell'albergo « il signor Carlo Châtelain, ragioniere, proveniente da Marsiglia », ed era poi ripartito per la medesima città.

Alfredo dunque non s'era ingannato. Ma per sapere di lui o bisognava ricominciare lunghe e difficili ricerche o interrogare direttamente il Barget. Dopo molto riflettere e chieder consiglio, s'indusse a quest'ultimo partito, sebbene assai di mal animo; perchè non aveva mai voluto entrare col direttore in discorsi del padre ed aveva sempre risposto in modo vago alle frequenti domande che gliene faceva il Barget, osservando solamente che il Bright se ne occupava e non mancavano le buone speranze.

### XXXVI.

— Carlo Châtelain? Non lo conosco; rispose asciutto il direttore a quell'improvvisa dimanda, accigliando la fronte e stringendosi nelle spalle.

— Se non erro, signore, il giorno dopo quella visita che ci faceste in casa, quando venne qui la prima volta il Bright, m'ordinaste di portare una lettera all'*Hôtel Impérial*...

— Ah!

— Era diretta, se la memoria non mi tradisce, al signor Carlo Châtelain...

— *Tiens, tiens*, mormorò l'altro evidentemente fingendo di ricordarsi a poco a poco del fatto.

— E mi comandaste di consegnargliela in persona...

— Proprio così!

— Non lo trovai in casa quella mattina, e tornando la sera era già partito per Marsiglia.

— Che debbo dire? sclamò per ultimo il direttore, rizzandosi alquanto sulla sedia ed aprendo le braccia in segno interrogativo; tanta gente corre qui innanzi e indietro, che spesso non è possibile raccapezzarsene.

Si lasciò per un istante la fronte e fattosi all'improvviso sereno in volto e pressochè giulivo, — Caro Alfredo, lasciate fare a me: troverò senza dubbio il suo ricapito nelle note del mio portafoglio, e penso io ad ogni cosa.

Trascorsi un quindici giorni venne al Barget la risposta, non da Tarbes, ma da Tolosa, per quanto il direttore affermava. Diceva il Châtelain d'essere stato bensì a servizio di Edmondo Parker a Londra nel 1848 e d'aver fatto con lui un viaggio in Francia, ma d'essere poscia stato costretto ad abbandonarlo per le sue cattive maniere e soprattutto per lo sperpero che faceva del denaro. « Non volevo assistere, così la lettera, alla sua totale rovina, e quand'egli verso il fine del 1849 tornò in Inghilterra cedetti il mio ufficio d'agente al sig. Vittore Millot, il quale, per quanto credo sapere, è tornato in Francia da più anni ed abita in Douai, Rue de Valenciennes 13. Temo però che il Parker sia già morto da un pezzo. »

Alfredo, con quell'angustia, che può il lettore immaginare, si rivolse al Millot, e dopo tre lunghe settimane di febbrile aspettativa, giunse quest'altra dolorosa risposta. « Signore, per mia disgrazia sono stato a servizio di chi voi chiamate vostro padre. Egli è morto infelicamente nel marzo 1851, come potrete raccogliere dai giornali di Londra di quel tempo, p. e. dal *Times* del 2 aprile, se ben ricordo. Mi doveva 12,000 franchi e prego voi, che suppongo erede del defunto, a farmi restituire il più presto possibile detta somma. Con perfetta osservanza, *Vittore Millot.* »

In Lione non si poterono trovare giornali inglesi di quel tempo e fu necessario ricorrere al capitano Bright. Pur troppo la notizia leggevasi nel *Times* del giorno indicato, nella penultima pagina, colonna quinta a diciassette centimetri dal basso in alto, tra le notizie cittadine. « Questa mattina fu pescato nel Tamigi presso il Vauxhall Bridge un cadavere in istato di putrefazione molto inoltrata. Fu riconosciuto per quello di un tale Edmondo Parker, possidente, belga di nazione, domiciliato in Londra da alcuni anni. Sembra che la totale rovina del suo patrimonio l'abbia spinto al suicidio. »

Il capitano potè avere una copia del giornale dal *Club let-*



*terario* di Portsmouth e l'inviò ad Alfredo, accompagnandola con lettere, tutte affetto per lui e per la sua famiglia, e con ragioni dettate dal cuore e spiranti quell'unico conforto, che in sì grave ambascia può suggerire la virtù cristiana e la fede. « Da più giorni, conchiudeva sono condannato in casa per un forte raffreddore, che mi molesta. Ma non appena mi sia rimesso e la stagione mi permetta una scorsa a Londra, mi vi recherò in persona. Non mi do ancora per vinto; potrebbe trattarsi di un equivoco, e ad ogni modo troppe altre cose ci restano ancora a sapere sul conto di vostro padre. »

— Tutto è perduto! sciamò Alfredo con un grido straziante, allorchè ricevette queste dolorose notizie. — Tutto è perduto, ripeteva, ed io... figlio di un suicida!

Tremava da capo a piedi e con gli occhi vitrei e resi stupidi pel dolore fissava Mamma Lena, fissava la Ghita, che gli sedeva accanto, tenendo in seno il piccolo Germano, bambino di poco più di sei mesi. Erano ambedue quelle donne disfatte dal pianto, e sebbene bisognose di conforto, pure si studiavano di consolare il loro Alfredo.

Ma in quella famiglia le lagrime non dovevano più rasciugarsi. La sventura vi piombò sopra terribile, come fulmine che scroscia improvviso, e senza pietà abbatte e divelle.

Qui la penna ci cade dalle mani; non ci basta l'animo, nè di descrivere tanto strazio di queste innocenti creature, nè di contristare il lettore con iscene amare, anzi crudeli.

Trascorriamo dunque sopra ogni cosa. Un argomento più dolce, più tranquillo, più conforme all'indole mite di questo racconto, ci richiama là in Bellaura, gentile paesetto della Provenza, dove abbiamo lasciato la buona Ghita, oramai vedova, con quei due suoi gioielli di creature Germano e Giustino, due angetti del paradiso.

E la vedemmo accanto al loro lettuccio; i bambini dolcemente assopiti nel sonno, e lei immersa in una cotale ebbrezza di gioia al solo ricordo de' suoi primi amori con Alfredo e di quella scenetta del bottoncino di madreperla, che chiamava, ed era di fatto, il suo idillio.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

*Tractatus canonicus de Sacra Ordinatione auctore* PETRO GASPARRI sac. in Instituto Catholico Parisiensi textus canonici professore, etc. Parisiis-Lugduni, Delhomme et Briguet edit. 1893. 2 voll. pp. X. 444, 400. — Lib. 13.

Al breve annunzio, che di questa bell'opera abbiamo dato altra volta, facciamo ora succedere una recensione alquanto più ampia, come richiede l'importanza di essa.

Non uno, ma parecchi sono i pregi, che la rendono assai commendevole. E primieramente, questo è il solo lavoro, tra tutti quelli che trattano di tal materia, che possa giustamente chiamarsi una monografia compiuta. Gli scritti del Morino e di altri, oltre al peccare di non poche inesattezze, versano piuttosto su punti particolari; ma questo invece abbraccia tutta la materia della Sacra Ordinatione, e la tratta con pienezza fino ad esaurirla interamente: vi è qui così ricca miniera di cognizioni, che sarà ben difficile che lo studioso abbia bisogno di ricorrere ad altre fonti. Degno poi di nota è specialmente il capo terzo del primo volume, intitolato *De subiecto Sacrae Ordinationis*, dove il ch. Autore, con lavoro molto paziente e con esatti criterii, mette un ordine più chiaro nella materia delle *irregolarità*, spesso assai confusa non meno presso i canonisti, che presso i moralisti.

Altro pregio importantissimo di questo Trattato è l'essere assai pratico e sicuro nella parte strettamente canonica. Esso mostra nell'Autore una profonda cognizione della pratica tenuta dai tribunali ecclesiastici e specialmente dalle sacre congregazioni romane: pel quale rispetto molto si raccomanda ai Seminarii e alle curie episcopali; tanto più che la trattazione discende anche alle applicazioni particolari, quasi a modo



de' libri di morale o *casistica*, la qual cosa se all'opera scema alquanto di lustro scientifico, ne accresce in compenso la pratica utilità.

Anche l'erudizione, che oggi tanto si apprezza, qui certamente non fa difetto: ve n'è anzi copia, nè solo di cose antiche, ma altresì di moderne, e l'Autore ha saputo opportunamente giovare anche dei lavori degl'industriosi Tedeschi dell'età nostra.

Questi ed altri simili sono i pregi che adornano l'opera di Mons. Gasparri: dopo i quali il dovere di critici imparziali vuol che notiamo alcuni nèi, che, a parer nostro, leggermente l'offendono, senza però offuscarla.

Oltre la soverchia molteplicità dei casi, dianzi accennata, che forse a più d'uno parrà rendere talvolta la trattazione un po' troppo minuziosa, s'incontrano qua e colà alcune, che a noi sembrano inesattezze, o vogliamo chiamarle opinioni un po' riformabili. Ne daremo un paio d'esempj.

A parer nostro, si potrebbe discutere intorno a ciò che egli insegna a p. 429, riguardo all'esser valida o no l'Ordinazione ricevuta *fintamente*. Dopo aver detto che la sentenza comune ritiene siffatta Ordinazione come nulla, egli giudica *più vera* la sentenza opposta, che la dà per valida, e si appoggia sull'autorità d'Innocenzo III, il quale afferma che « *is qui fecte ad baptismum accedit, characterem suscipit christianitatis impressum* » (*cap. 3. De Bapt.*); dunque, deduce l'A., altrettanto dee dirsi dell'Ordinazione. Ma questo passo d'Innocenzo non è poi così chiaro, come a lui sembra. Quel *fecte accedit* si può intendere in due maniere. Si può spiegare secondo la più comune intelligenza di questa frase, che si raccoglie da S. Tommaso (*p. 3. q. 69, art. 9, 10*), di colui che non ha le dovute disposizioni a ricevere il frutto principale del Sacramento, cioè la grazia, benchè abbia intenzione di ricevere il Sacramento medesimo, nel quale senso usa questa voce anche S. Agostino (*l. 1. de Bapt. contra Donat. c. 12*). In questo caso l'autorità d'Innocenzo non impedirebbe che si dicesse nullo il battesimo e l'ordinazione di chi *accedit fecte* in un altro senso, cioè

senza intenzione di ricevere il Sacramento. E in fatti non è verisimile che Innocenzo abbia dato per cosa certa ciò che contraddiceva alla comune sentenza de' teologi del tempo suo; la quale fu poi abbracciata comunemente, come confessa l'A., anche nelle età posteriori fino ai dì nostri, cosicchè il D'Anibale (*III. §. 117*), dopo avere insegnato che il sacramento è nullo, se il soggetto non ha positiva intenzione di riceverlo, aggiunge in nota: « *Quamvis, specie tenus, serio et devote illud recipias: et de hoc nemo umquam dubitavit.* » Vero è che nel foro esterno sarà difficile il provare il difetto d'intenzione (e così possono spiegarsi certe decisioni delle Congregazioni romane in favore della, validità dell'ordinazione), ma sempre resta inconcusso che, se veramente l'intenzione manca, il sacramento è nullo. Ma quella intenzione c'è sempre, ripiglia l'A.: il candidato, *giacchè si accosta*, vuole il sacramento, volendone la materia e la forma posta dal legittimo ministro; solo, *perchè si accosta fintamente*, non vuole gli effetti del sacramento, cioè il carattere e la grazia; ma il sacramento lo vuole. Non sempre, rispondiamo noi: può essere ch'egli voglia solamente quella cerimonia materiale, senza annettervi od anche respingendo l'idea spirituale di sacramento. Poniamo, per esempio, che egli nell'accostarsi all'Ordinazione non abbia altro impulso che quello di fuggir l'ignominia, che a parer suo gli verrebbe dal ritirarsi dopo di essersi molto inoltrato: per fuggire questa ignominia egli non ha nessun bisogno del sacramento che non si vede, gli basta quella cerimonia esteriore presa così nella sua materialità: può essere dunque che egli voglia questa e non quello; dunque l'intenzione di ricevere il sacramento se gli attribuisce gratuitamente, massime se egli protesti di non averla avuta, e gratuitamente perciò si suppone la validità del sacramento medesimo. Tutto questo, ripetiamo, si vuol intendere in tesi teorica e prescindendo dal foro esterno, del quale non dobbiamo qui occuparci.

Similmente, dove si parla delle ordinazioni fatte da Vescovi eretici o scismatici eccetera (*vol. 2, p. 70*) ottimamente



è detto che sono valide, posti, s'intende, i necessarii requisiti di materia, di forma e d'intenzione; ma non acconciamente ci sembrano aggiunte quelle parole: *in praesenti saltem Ecclesiae disciplina*. Siffatto temperamento ci sembra indurre un poco di confusione, come quello che farebbe supporre trattarsi di cosa solamente disciplinare e quindi variabile, mentre invece si tratta d'istituzione divina. Vero è che da alcuni Padri antichi queste ordinazioni sono chiamate *irritae, vanae, nullius effectus*; è vero ancora che talvolta furono ripetute; ma, come osserva giustamente l'A., quelle espressioni significavano che l'ordinato da quei Vescovi non otteneva il libero esercizio dell'ordine ricevuto, ossia era sospeso; e quelle ripetizioni si facevano nei casi, in cui fosse intervenuto qualche sostanziale difetto di materia, di forma o d'intenzione: dalle quali cose non segue punto che tali ordinazioni, considerate in se stesse, in qualche secolo siano state dalla Chiesa riputate invalide.

Ma questi lievissimi appunti, non che nulla detrarre al merito grande dell'opera esaminata, serviranno a dimostrare all'illustre professore che non abbiamo lodato il suo egregio lavoro dopo un'occhiata superficiale, ma dopo averlo letto e ponderato con diligenza ed amore.

## II.

*Éléments d'Économie politique* par JOSEPH RAMBAUD professeur etc. Paris, 1895.

*Principii di economia politica*. Trattato del P. MATTEO LIBERATORE. Roma, 1889. — *Offesa e Difesa*.

Eccoti, lettore cortese, una seconda critica <sup>1</sup> mossa ai *Principii di economia politica* del P. Liberatore. La differenza, che passa tra l'una e l'altra critica, non è piccola. Giacchè, mentre l'autore della prima menava colpi così alla cieca da averci dato quai principii del Liberatore due gravissime obiezioni, che erano dal medesimo confutate; il secondo invece, proce-

<sup>1</sup> Vedi la prima, quad. 1058, pag. 195, terzo sabato di luglio.

dendo con più cauto piè, ricerca i principii suddetti coll'occhio di una tal quale malavoglienza, e cogliendo qua e là occasione di appuntarli scarica le sue botte con arte nelle sue note. Costesta critica è meno rumorosa dell'altra, ma più destra, e perciò più capace d'insidie. Noi, come abbiamo difeso il carissimo e valente nostro collaboratore defunto contro l'autore della prima critica; così ora daremo la dovuta risposta agli appunti del secondo.

Il D.<sup>r</sup> Ott in un suo *Trattato di economia sociale* avea affermato, che la maggior parte dei teologi cattolici tengono la sentenza, che la proprietà terriera sia di origine umana. Del quale asserto mostrandosi il Rambaud altamente maravigliato soggiunge a pag. 53 <sup>1</sup>: « il D.<sup>r</sup> Ott può illudersi circa la proporzione degli autori, di cui ha seguito la opinione; ma ha ragione quando si dà il vanto di non essere il solo di tale sentenza fra i teologi. » E qui, recati in prova due articoli comparsi in un periodico irlandese e confutati dal P. Liberatore, vi appone la giunta seguente: « si potrebbe desiderare, che il detto Padre fosse stato nelle pagine appresso più *definitivo* circa la questione, se altri possa al dì d'oggi dare al diritto di proprietà la qualifica di *positivo* e di *umano* rispetto al significato antico di queste parole. Egli si restringe a *sconsigliarne* l'uso come *imprudente e pericoloso*. La Enciclica, *Rerum novarum*, egli continua, posteriore all'opera del P. Liberatore, è stata ben altrimenti affermativa. »

In questa critica s'insinua un dubbio ed havvi un appunto. Un *dubbio*: fate che il lettore, il quale non ha in mano il libro del Liberatore, si domandi; perchè egli non fu *definitivo* nel sentenziare circa il valore, che avea presso gli antichi scolastici la espressione: diritto *positivo* ed *umano*? La risposta, che tosto gli si affaccerebbe alla mente, sarebbe, che il Liberatore forse dubitava circa la forza logica di cotali qualifiche usate dagli scolastici. Non è così. Figuratevi, se il Liberatore poteva dubitare, avendo con profondo conoscimento delle for-

<sup>1</sup> Le citazioni del sig. Rambaud sono tolte dalla traduzione francese del P. Liberatore; le nostre dall'originale italiano.



mole usate dai giuristi in antico e adoperate dagli scolastici di quel tempo dilucidato il loro valore e dimostrato, come sotto la qualifica di *positivo*, data al diritto, si comprendevano i dettati, che l'uomo inferisce dai principii immediati della ragione, fra i quali era annoverato ancora il diritto di proprietà. Siccome poi le illazioni partecipano della virtù dei loro principii; così ne seguiva, che il diritto di proprietà fosse dagli scolastici annoverato fra i diritti naturali dell'uomo. Difatti S. Tommaso gli dà pure questo titolo<sup>1</sup>. Eppure la Enciclica *Rerum novarum* fu ben altrimenti affermativa. Verissimo; fu *ben altrimenti affermativa*; giacchè non fa pur motto della quistione circa il significato delle sopradette qualifiche! — Eliminato il *dubbio*, passiamo all'*appunto*. Il P. Liberatore scrisse i suoi principii di economia politica non per i professori, ma per sopperire al « bisogno che hanno i giovani di venire iniziati alla scienza economica, i giovani non solo laici, ma anche chierici, per l'annodarsi quelle a quasi tutte le faccende della vita civile<sup>2</sup>. » Or egli suppone nel caso citato, che alcuno dei giovani gli faccia la domanda: se al presente si possa usare, favellando della proprietà, il linguaggio antico<sup>3</sup>: che dovea rispondere? Forse, che non si usasse tal linguaggio perchè falso? No: perchè sarebbe ciò stato contro la verità. O perchè esso era inesatto? Nemmanco: stantechè nel senso degli scolastici fosse rettilissimo. Adunque da savio maestro egli risponde: tuttochè non si possa appuntar cotale linguaggio menomamente, pure non lo consiglierei, perchè sarebbe cosa imprudente e pericolosa, non in sè, ma a cagione del mutato valore delle voci adoperate dagli scolastici nell'uso comune del parlare e dello scrivere al presente.

A noi sembra invece, che certe proposizioni, uscite dalla penna del sig. professore, possano nei suoi lettori ingenerare dei gravi dubbii circa la solidità della base, su cui si fonda la proprietà individuale e specialmente la terriera. A pag. 46

<sup>1</sup> *Summa theolog.*, 1, 2. q. LXVI, a. 1.

<sup>2</sup> *Al Lettore*.

<sup>3</sup> F. II, c. II art. 4.

ammette, che nell'istinto di appropriarsi le cose comuni, e persino nei bimbi, si abbia una dimostrazione dell'essere la *proprietà* un'istituzione naturale. Inesatto! *Proprietà* inchiude o dice diritto esclusivo. *Istinto*, essendo una cieca inclinazione indita dalla natura, lo elimina da sè totalmente. Or come si può asserire, che l'istinto dimostri la proprietà quale istituzione naturale? L'istinto di afferrare e di usare ciò, che fa ai proprii bisogni, è comune a tutti gli animali. Diremo che ne acquistano il diritto? No davvero!

A pagg. 55 e 56 il sig. professore rifiuta cogli economisti classici la sentenza, che la occupazione sia fondamento della proprietà. Secondo lui essa non è altro, che una preparazione del momento pel lavoro: essa è una condizione necessaria piuttosto che un titolo unico di proprietà. Insomma ella dà il *diritto di lavorare* prima che il lavoro abbia un prodotto, il quale ponga il suggello conservatore del possesso. Conciossiachè alla fin dei conti il lavoro sia quello, che figlia la proprietà: *ce sera toujours le travail qui aurait enfanté la propriété*. Osservate quanti giri e rigiri di espressioni adoperate coll'intendimento di annullare l'asserto antico, che la occupazione sia la causa originaria della proprietà! Eppure dai concetti dello stesso professore si ricava, che essa è tale. Ci si permetta una domanda: donde proviene, che la occupazione valga a dare il diritto di lavorare? O essa è fondamento e causa originaria di proprietà, o no. Nel primo supposto egli è evidente, che essendo quel suolo da voi occupato divenuto vostra proprietà, voi avete acquistato il diritto di coltivarlo a vostro grado. Ma voi sostenete il secondo supposto, cioè, che dalla occupazione non originini la proprietà; dunque nemmeno il diritto di lavorarlo per coglierne i frutti. Un diritto qualunque richiede un titolo su cui si appoggi. Or nel caso nostro il titolo del diritto al lavoro non può provenire altronde che dalla occupazione, quale causa originaria della proprietà. I socialisti si sono tosto avveduti della debolezza, che porta in sè il diritto di proprietà fondato semplicemente sul lavoro. Essi hanno tosto soggiunto col Proudhon: i coltivatori si godano i frutti delle loro fatiche e



il suolo rimanga a disposizione della comunità. Si replicherà: il lavoro si è incorporato col suolo, è divenuto inseparabile. Al che essi potranno rispondere col sorriso di scherno sul labbro: peggio per voi; chi vi ha dato il diritto d'incorporarvelo? *Veteres migrate coloni* <sup>1</sup>.

Nelle pagg. 57, 58 il sig. professore descrive la genesi della proprietà terriera individuale. Non si creda che essa sia spuntata colla specie umana. Tutt'altro. Egli pensa che « la proprietà individuale del suolo, quale vigorisce al presente, si può a buon diritto considerare come la forma di un progresso economico. In su gl' inizi della società la terra era percorsa da popolazioni nomadi, che vi scorrazzavano intruppate a maniera di pastori e di cacciatori. Di guisa che essa non era l'oggetto di alcuna proprietà. Vi poteva essere una tal quale specie di proprietà nazionale, di ordine politico, ma non di ordine giuridico privato. La *vera proprietà del suolo* incominciò probabilmente sotto la forma di una comunanza di beni senza spartimenti. Il suolo era cosa della tribù, i frutti appartenevano ai coltivatori di bocconcelli di terreni senza averne il possesso. Se non che si vide tostamente il bisogno di dare qualche sesto a cotesto suolo indiviso. A tale effetto le autorità della tribù fecero di esso partizioni fra private persone, ma temporaneamente. La conclusione si è, che l'indiviso sussiste in questo senso, che la proprietà come diritto perpetuo appartenga alla tribù, e che la terra coltivata sia spartita tra le famiglie annualmente o per un giro determinato di anni, e ciò per mezzo delle autorità o della sorte. » Fin qui il sig. professore; ora qualche nostra osservazione.

1.° Che l'inizio della società sia lo stato silvestre ci pute un poco di *evoluzionismo*, il quale sistema per mala sorte si è già insinuato nelle menti e negli scritti di alcuni economisti. In esso appunto prima si presentano varie società di uomini in istato selvaggio e poscia a grado a grado si mostrano levarsi tanto alte fino a toccare il culmine della civiltà, su cui campeggia

<sup>1</sup> Si vegga il *Trattato* del P. LIBERATORE qui difeso P. II c. 1. art. 2. *Del Comunismo, esame critico, filosofico e politico* del P. STECCANELLA S. I. P. II. *Della proprietà* c. VI, VII, VIII.

la industria, che ne è la generatrice. Or cotesta dottrina evolucionista è dimostrata falsa dalla sana filosofia e dalla vera storia ed è contraddetta dalla Genesi. In questa sono descritti gl'inizii della umana specie, la sua moltiplicazione per una sola coppia, indi la formazione di comunità cittadine con arti e mestieri in fiore. Vero è, che la nuova scienza della evoluzione si fa beffe di cotesta antichissima storia, benchè sia di una autenticità e genuinità a tutta prova. E che perciò? Dovrà forse il cattolico posporre i dettati della filosofia, gl'insegnamenti della storia e la Genesi verace delle comunanze cittadine ai placiti fantastici di una scienza boriosa, che oggi sono in moda e domani cadono nell'oblio? Non sia mai.

2.º Nel supposto, che la proprietà individuale del suolo si debba considerare quale termine di svolgimento economico, si potrà egli conchiudere che il suo diritto abbia la radice nell'uomo razionale? Mainò: esso ti si presenta nel fatto storico in tutto simile allo sviluppo di qualunque industria riputata comunemente utile. Difatti la esperienza ci dice, che come i trovati dell'ingegno speculativo, così le grandi ed utili industrie odierne, effetto dell'ingegno pratico, da piccoli inizi sono salite a quell'alto grado di perfezione, in cui sono presentemente. Or qual è la causa originaria, che iniziò e promosse lo sviluppo di coteste industrie? L'utilitarismo veduto dall'uomo. Con egual ragione si dovrebbe conchiudere, che la causa originaria dello sviluppo, preso dal diritto di proprietà, è l'utilitarismo. Or l'utile non è, nè può essere di per sè fonte di alcun diritto. Il diritto si acquista sull'utile, non si acquista da esso. Se ciò fosse, i socialisti divenuti maggioranza potrebbero con tutta ragione gridare: sia stata pure di utilità sociale la proprietà del suolo in altri tempi, ora invece è nociva; dunque distruggiamola.

3.º Il che sarebbe pienamente confermato dalla genesi della proprietà individuale del suolo, che ci dà appresso il sig. professore nel tratto qui sopra citato. E in vero, a quale conchiusione si viene secondo cotale genesi della proprietà? A questa, che la proprietà *quale diritto perpetuo* appartenga alle



tribù, e che le famiglie particolari in tanto posseggano il diritto di proprietà su la porzione di terra loro assegnata, in quanto è loro dato dallo Stato. Lo Stato adunque è la causa originaria e il produttore del diritto privato della proprietà. Or chi produce, con tutta ragione può distruggere ciò che ha prodotto: quindi siccome il diritto individuale di proprietà è stato messo al mondo dallo Stato primitivo; così può venire distrutto a libito dagli Stati successivi, e per conseguenza può venire distrutto anche dallo Stato presente. Tale si è appunto la conclusione affermata e sostenuta dai collettivisti e già propugnata dal Proudhon. Gli esempi recati di alcune popolazioni russe e di altre orientali senza le debite osservazioni intorno alle varie forme, sotto cui si può presentare la proprietà, fermo rimanendo il diritto individuale, non servono ad altro che a rafforzare la tesi dei socialisti. O se invece di divagare col Laveleye e con altri scrittori a lui somiglianti si fossero studiati ed esposti in tutto il loro valore gli argomenti apodittici della Enciclica *Rerum novarum* intorno al diritto della proprietà individuale, si sarebbe schivato il grave inconveniente di pericolose deduzioni!

Il Decurtins avea stampato una sua proposta col titolo: *Une législation internationale en faveur des ouvriers*. A pag. 540 il sig. professore spicca da essa il seguente concetto: « Ce n'est pas une certaine quantité de travail, qui est la matière d'un tel contrat; mais l'activité même de l'ouvrier. C'est donc *sa personne même, qui en devient l'objet*. » Si tratta qui del contratto tra operaio ed intraprenditore. Il Decurtins afferma rotondamente, che l'oggetto di esso non è la quantità del lavoro, ma *la persona stessa dell'operaio*. Non gli fosse mai uscita della penna cosiffatta asserzione! Si mette in canzone quale goffa ridicolaggine, e qui si scocca all'improvviso *in nota* una frecciata contro il P. Liberatore, che aveala citata, se ne ripete il colpo in un'altra nota poco appresso, ed eccovelo dinnanzi reso due volte ridicolo. Ma prima di scoccare la freccia della derisione è necessario usare il savio avvedimento, che non colga chi non dovrebbe, come è accaduto a quel garzone di Esopo. Or

bene questo è il caso nostro. La derisione cade sopra l'Enciclica *Rerum novarum!* Il sig. professore ne rimarrà altamente sorpreso. Eppure tant'è. Ecco le parole del documento pontificio: « Hoc est operari exercere se...: duas velut notas habet in homine labor natura insitas, nimirum ut PERSONALIS sit, QUIA VIS AGENS ADHAERET PERSONAE ATQUE OMNINO EST PROPRIA A QUO EXERCETUR et cuius est utilitati nata etc. » Il P. Liberatore, citando i luoghi del Decurtins, scrivea nel nostro volgare: « Non una certa quantità di lavoro è la materia di tal contratto, ma la *operosità* stessa del lavorante, e ciò perchè *operari est exercere*, e quindi la sua persona medesima ne è l'oggetto, e questo perchè *vis agens adhaeret personae atque omnino est propria a quo exercetur*. Dunque l'oggetto su cui cade il contratto tra operaio e padrone è spiccatamente la stessa persona dell'operaio. Che cosa ingaggia l'operaio nel suo contratto? La sua forza operativa pel tale o tale lavoro. Or, identificandosi codesta forza colla sua persona, ne consegue, che la sua stessa persona sia l'*oggetto* del contratto. Le obiezioni, che si fanno contro un tale asserto procedono dalla confusione dei due diversi effetti, che nascono dalla *vendita* e dalla *locazione*. L'effetto, che produce la prima, si è di tragittare il dominio sull'oggetto del contratto dal venditore al compratore: l'effetto della seconda non toccando punto il dominio, che ha il locatore, ne trasferisce l'uso secondo il pattuito in pro' del conduttore. Vendo un campo? Ne trasferisco il dominio. Lo cedo in affitto? Ne trasferisco l'uso. *Locatio*, scrive il De Lugo, *est contractus, quo res vel PERSONA ad usum vel ad fructum pretio conceditur. Ille qui concedit dicitur locare, qui vero accipit dicitur conducere*. E più sotto: *ex verbis praedictae definitionis habetur locari posse NON SOLUM RES, SED ET PERSONAS, ut cum quis locat suas operas alteri pro pretio*<sup>1</sup>. Laonde cadono tutte le obiezioni e la derisione su chi dovrà cadere? su chi non si è curato dell'Enciclica.

Per non essere soverchiamente lunghi, proseguiremo in altro quaderno le nostre osservazioni.

<sup>1</sup> *De Contractibus*, Disp. XXIX, Sect. I, n. 1, 2.



# BIBLIOGRAFIA

ALARCON GIULIO d. C. d. G. — Intenciones — Obra consagrada al Apostolado de la Oracion en España. *Bilbao*, impr. del Corazon de Jesus, 1894, 16° de pp. 355. — Pesetas 1,50.

Il p. Alarcon pubblica qui in volume separato i principali articoli, che dettò negli anni scorsi nel Messaggero spagnuolo del S. Cuore di Gesù, per esporre ai soci dell'Apostolato della preghiera l'obbietto precipuo, o la grazia speciale che dovevano a Dio domandare ogni mese.

Il libro contiene venticinque articoli, i quali possono dirsi venticinque ANCIAUX. Vedi S. L.

ARMAILHACQ (D') mgr prélat dom. de S. S. recteur de l'église de Saint Louis des français. — L'église nationale de Saint Louis des Français à Rome. *Rome*, impr. de la Paix, 1894, 4° di pp. 224. En vente chez Oudine libraire, rue Mézières, *Paris*.

La più importante delle chiese, erette in Roma dalle diverse nazioni cattoliche, è certamente quella che vi fu costruita dalla figlia primogenita della Chiesa, cioè *S. Luigi dei Francesi*. Degnissima quindi d'essere fatta conoscere ed apprezzare, non solo ai Romani, ma anche agli stranieri, con opportune illustrazioni storiche e descrittive, come ha fatto in questo volume, con erudizione, diligenza ed amor grande, il presente Rettore di essa, il degnissimo Monsignore d'Armailhaq. Egli qui ci presenta, bellamente accompagnata dalle sue particolari circostanze, primieramente l'origine di questo tempio, la prima pietra del quale fu posta

que trattatelli ascetici, se pure non vogliamo chiamarli sermoni; dacchè, se la loro solidezza teologica ci dà diritto a riguardarli come lavori didattici, la vivacità e il brio con cui sono scritti e quel fervore religioso, che da essi traspira, ci danno buona ragione di considerarli come un bel saggio di sacra eloquenza.

il 1° settembre 1518, dal Cardinale Giulio de' Medici, a nome di Papa Leone X, scolpitavi l'arme di questo e quella di Francesco I Re di Francia; poi mano mano vien giù esponendo tutte le vicende sostenute da esso e dalle dipendenti fabbriche fino ai dì nostri. Una prova, fra le altre, della ricchezza e dello splendore, cui era salito questo tempio al principio del secolo decimo settimo, si è che l'assistenza spirituale della chiesa era affidata ad una comunità di venticinque ecclesiastici, e il temporale di essa e dell'ospizio annesso era amministrato da una Congregazione di ventiquattro membri della colonia francese, quasi tutti laici, i quali ave-

vano anche il diritto di nomina dei cappellani. Tutta la parte storica di questo lavoro è piena di notizie, d'aneddoti, di particolarità d'ogni sorta, che la rendono, come suol dirsi, interessante assai, specialmente ai Romani ed ai Francesi.

Ma più interessante per tutti indistintamente, specie per gl'intelligenti di belle arti, è la seconda parte, che l'A. chiama descrittiva, perchè in essa descrive accuratamente i bei monumenti delle tre arti sorelle, architettura, scultura e pittura, che sono l'ornamento del tempio; e non pur li descrive, ma te li mette tutti sott'occhio con belle zincotipie e fototipie del Danesi. Così tu vedi e la facciata di Giacomo Della Porta, al-

lievo del Vignola, e l'interno della chiesa, architettato dall'Alberti, e il grande affresco dell'altar maggiore, rappresentante il trionfo di S. Luigi, lavoro del Natoire, e via via gli altri quadri del Domenichino, del Caravaggio, del Correggio, di Guido Reni e d'altri valenti, e di più i tanti mausolei in marmo addossati ai pilastri della chiesa o ai fianchi delle cappelle, e tutti in fine quegli altri ornamenti, che fanno di questo tempio, tra quelli di mezzana grandezza, uno dei più belli di Roma. L'edizione poi del libro, per ampiezza di sesto, per qualità di carta e di caratteri, per ogni altro pregio tipografico, è al tutto degna del tempio che in esso è descritto.

BALDASSARRI F. — *Inscriptiones, carmina, orationes Francisci Baldassarrii episcopi Vadensium et Urbaniensium. Faventiae, et praelo Marabini, 1894, 8° di pp. 400.*

In mezzo a tanta penuria di opere scritte in quel forbito ed elegante latino, che giustamente ammiriamo negli antichi classici, siam lieti di recare a conoscenza dei nostri lettori un libro assai recente, qual è il sopra citato, in cui mons. Baldassarri ci presenta tre sorta di componimenti: le epigrafi, di un sapore morcelliano; le poesie, nelle quali par di sentire una

eco degli antichi canti del Lazio; e finalmente le orazioni, che mostrano il lungo amore da lui posto nel grande oratore romano.

Ci ralleghiamo pertanto con Faenza sua patria, e con la Diocesi di S. Angelo in Vado e di Urbania, la quale in questo suo novello Pastore avrà un caldo promotore dei buoni studii.

BRANDI S. M. S. I. — *La question-biblique et l'Encyclique « Providentissimus Deus ».* Traduit de l'italien par M. l'abbé Ph. Mazoyer du Clergé de Paris. *Paris, P. Lethielleux libraire editeur, 1894, 16° di pp. 246. — L. 2, 50.*

Si veda la Rivista che dell'originale italiano fu fatta nel quad. 1067 a pag. 579 e segg.

CASTRONOVO G. — *Relazione dell'Accademia tomistica tenuta addì 4 novembre 1894 nella Biblioteca del Seminario Agrigentino, e discorso proemiale del Sac. prof. D. Giuseppe Castronovo « su l'Eloquenza sacra di cui difetta il protestantesimo ».* *Girgenti, stamperia provinciale-commerciale, 1895, 8° di pp. 20.*

Annunziamo volentieri questo discorso, pregevole per più capi. Ci è

piaciuto l'assunto del medesimo, inteso a ricacciare in gola al Settem-



brini alcune stramberie da lui sbalate intorno all'eloquenza sacra. Ci è piaciuta la dimostrazione, che i protestanti non possono avere perfetta sacra eloquenza, tolta da questi capi: « Perchè difettano di convinzione delle verità religiose, che mostrano di professare; perchè non brucia nel loro petto la celeste fiamma dell'amore; perchè non ammettono quel culto esterno, che è fonte inesaurita d'ispirazione;... ed anche perchè tengono a vile i modelli più perfetti dell'eloquenza sacra, che sono CATANI TOMMASO. — Al Paese vignette di G. Ducci. *Firenze*, R. Bemporad, 1895, 16° di pp. 104. — L. 1,10.

Chi è stato « Al Paese dei canarini » non mancherà certamente di andare altresì « Al Paese verde » (l'Alta Valtellina). È un bel viaggiare con un compagno così istruito e festivo qual è il Catani, che sa fare il *Cicerone*, senza far l'imbroglione. Dunque avanti, ragazzi; tutti « Al

CINTI ALESSANDRO. — *Historia critica Ecclesiae Catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani*, auctore A. Cinti, Phil. Theol. Iur. utriusque doctore, etc. etc. Vol. I, fasc. VII. *Romae*, typis H. Filiziani, 1895, 16° di pp. 385-448.

Annunziammo già più volte i fascicoli che il ch. Prof. Cinti va pubblicando di mano in mano a comodo de' suoi scolari. Nel presente ci sembra assai notevole la parte dove tratta dell'antica disciplina liturgica intorno l'Eucaristia, traendo con ottima critica i suoi argomenti dalle più recenti pubblicazioni e dalle scoperte archeologiche, come sono la *Dottrina de' XII Apostoli*, le nuove pitture trovate dal Wilpert nel cimitero di Priscilla e la iscrizione d'Abercio.

Riguardo a quest'ultima, il ch. Autore con un buon tratto di penna dà il fatto suo al protestante tedesco G. Ficker, il quale con audace iper-

no i santi Padri. » Ci è piaciuto finalmente che, nell'aprirsi questo centenario del Segneri, in una letteraria accademia tenutasi nel Seminario Agrigentino, si siano rammentate le glorie del grande oratore italiano e i suoi meriti non volgari colla sacra eloquenza; e segnaliamo il nobile esempio all'altrui imitazione. Sappiamo già che l'illustre Accademia dell'Arcadia terrà fra poco un'adunanza straordinaria per onorare quel grande, gloria di Roma e d'Italia.

Paese verde. Libro per i ragazzi con R. Bemporad, 1895, 16° di pp. 104.

Paese verde», dove vedrete « il ponte del Diavolo » poi « il ghiacciaio del Forno » poi « il lago delle scale » poi udirete « la storia d'una marmotta » e un mondo di altre belle cose, da divertirsi imparando; e tutto questo per una liretta o poco più.

critica volle sostenere, che l'iscrizione d'Abercio non è cristiana, ma pagana e che quivi si tratta del culto sacro a Cibele e ad Ati frigio (*Der heidnische Charakter der Abercius-Inschrift in Sitzungsber. der Kgl. preuss. Akad. d. Wiss. zu Berlin*, 1894, p. 87-112). Ai giudizi sommarii del De Rossi (*Bullett.* 1894, p. 65) e del Duchesne (*Bulletin critique*, 13 marzo 1894 p. 117) contro questo stravagante paradoso si può aggiungere quello significantissimo del Bardenhewer, il quale chiama il lavoro del Ficker *ein durchaus misslungener Versuch*: « un tentativo assolutamente fallito » (*Patrologie*; Friburgo

Herder, 1894, p. 105). Ad ogni modo, non ostante la stravaganza della sentenza, sarebbe bene che qualche scien-

ziato cattolico s'accingesse a confutarla più direttamente, così richiedendo la lealtà della critica.

DE SANTA FORTUNATO sac. — I primi passi nello studio della Geografia per le scuole elementari del Comune di Forni di Sopra (provincia di Udine), fatti conforme al programma ministeriale 25 settembre 1888. *S. Daniele*, tip. ed. F. Pellarini, 1894, 16° di pp. 66.

Questo libretto contiene le nozioni di geografia generali, della provincia di Udine e del resto d'Italia,

con tale chiarezza e sobrietà, che è acconcio alle scuole elementari, alle quali è destinato.

DINELLI ALESSANDRO M. R. — Le sette parole del N. S. Gesù Cristo. *Pisa*, tip. Arciv. P. Orsolini Prosperi, 1894, 16° di pp. 50. — Cent. 60. Si vende a beneficio di un'Opera Pia.

DUERM (Van.) P. CARLO S. J. — Vicissitudini politiche del Potere temporale dei Papi dal 1790 ai nostri giorni. Versione del sac. Angelo Acquarone. (Fa parte della Biblioteca del Clero, Vol. V). *Siena*, tip. S. Bernardino, 1894, 8° di pp. 400. — L. 4,00.

Quando venne in luce questo libro nell'originale francese, noi esprimemmo il desiderio di vederlo tradotto in lingua italiana, e il nostro desiderio (come nella maggior parte di simili casi) con molto piacere lo vediamo ora adempito dalla benemerita tipografia editrice sanese, che ha voluto non mancasse di sì prezioso lavoro la sua « Biblioteca del Clero ». Come allora dicemmo, qui si trova raccolto il fiore dei documenti più autentici, e dei giudizi dati sui fatti dagli uomini più accreditati; ma tutta l'ordinatissima narrazione è condotta con tale temperanza di stile, che non traspare mai la passione. Vuolsi aggiungere che

l'importanza del libro è anche maggiore di quella che accenna il titolo, pur da sè stesso tanto importante; mercè che, sebbene l'Autore si sia proposto unicamente di parlare del dominio temporale dei Papi, tuttavia, siccome esso dominio si trova sempre implicato in tutti i grandi avvenimenti contemporanei accaduti nella nostra penisola, così questo libro può considerarsi come una storia d'Italia negli ultimi cento anni. Ma per chi voglia conoscere profondamente la cosiddetta *Questione romana*, è questa un'opera indispensabile. La traduzione, non ostante alcuni francesismi, è abbastanza buona, e bellissima l'edizione.

GAMBARDELLA CATELLO can. — Manuale catechistico religioso per uso delle Vergini consacrate al Cuore SSmo di Gesù. *Castellamare*, tip. S. Di Martino, 1894, 32° di pp. 132. — Cent. 70. Si vende a beneficio di un'Opera Pia. Rivolgersi unicamente alle Suore Alcantarine, salita S. Croce in S. Croce n.° 4, *Castellamare di Stabia*. (Napoli).

È un eccellente libretto, ove con dimande e risposte si espone con chiarezza e lucidità tutto quello che

una Religiosa deve sapere e praticare per vivere conformemente ai suoi doveri. È un manuale che do-



vrebbe stare in tutte le comunità religiose. Esso ha tre parti. I<sup>a</sup> *Stato religioso: Regole - Voti - Povertà - Castità - Ubbidienza - Perfezione dei voti.* — II<sup>a</sup> *Vita di comunità: Umiltà - Carità divina e fraterna - Silenzio - Invidia - Pigrizia - Giudizii temerarii - Parole contro la carità.* — III<sup>a</sup> *Unione con Dio: Presenza di*

*Dio - Orazione mentale e vocale - Tratto esteriore.* Per soddisfare ai doveri della critica, osserviamo che certi concetti nelle prime pagine sul tendere alla perfezione, sul come si peccò contro quella tendenza e simili non sono chiarissimi; ma è pur vero che in parecchi Moralisti non si trova maggior chiarezza.

GRASSELLI ANTONIO MARIA arcivescovo di Colossi. — *Esercizii spirituali al Clero secolare e regolare. Roma, cav. Antonio Marini, corso Vittorio Emmanuele, 1894, 8° di pp. 546. — L. 4,00.*

Dopo i cinque volumi di lodati panegirici, il Revmo Autore ci presenta ora questo bel volume contenente un Corso d'Esercizii al Clero. Siccome gli Esercizii del Clero secolare sogliono restringersi a cinque giorni interi, senza l'introduzione e la chiusa, così egli ci offre per ciascuno di quei cinque giorni due meditazioni e due istruzioni; ma in servizio dei Religiosi, che sogliono negli Esercizii impiegare più lungo tempo, vi aggiunge in *Appendice* quanto occorre per altri tre giorni, cioè altre sei meditazioni e riforme, più adattate al loro stato. In questo

Corso non vi sono novità, ed è un bene, poichè negli Esercizii le novità non ad altro riescono che a sconciature: ma le materie tanto delle meditazioni quanto delle istruzioni sono scelte fra le più sode e importanti alla vita spirituale ed ecclesiastica; la forma poi è grandemente commendevole per chiarezza, per nobile semplicità, per santa unzione e per un certo fare dolcemente e gravemente paterno, che al venerando Arcivescovo così bene si addice e rende sempre sì accetta la sua predicazione.

GROSSI GONDI AUGUSTO. — G. B. De Rossi archeologo romano.

*Roma, Filiziani, 1894, 16° di pp. 56.*

Dei meriti scientifici del compianto De Rossi molto e da molti si è ragionato: qui invece, più che delle doti della sua mente, si parla di quelle del cuore, della sua fede cristiana, della sua affabilità e cortesia, della generosa beneficenza e di quanto ado-

perossi a pro' di Roma nei consigli municipali. Così si compie il ritratto di questo grande e s'incorona di nuovo serto. Sono pagine scritte con riverenza di discepolo, con cuore di amico.

GUIDA (La) della Gioventù studiosa, ossia mezzi facili per studiare con profitto ed aver felice esito negli Esami, di G. C. Torino, tip. salesiana, 1894, 32° di pp. 96. — Cent. 35.

Vivamente raccomandiamo questo grazioso volumetto alle famiglie cattoliche ed agl'istituti di ogni genere, dove si istruisce e s'educa la gioventù. Nè solamente sarà utile la

sua lettura ai giovani studenti, ma altresì ai loro maestri ed educatori: giacchè contiene il fior fiore delle regole di una pedagogia la più pratica e la più sana.

MARINI CARLO, avvocato della sacra romana Rota ecc. — Vita del Sommo Pontefice Leone XIII compilata con superiore permesso sovra autentiche memorie di famiglia. Vol. I. *Roma*, tip. tiberina di F. Setth, Via della Lupa, 30, 1895, 8° di pp. 304-CI, con ritratto del Papa ed altre 43 incisioni. — L. 5.

Ai titoli dell'Autore che ognuno può leggere nel frontespizio dell'opera, piace a noi d'aggiungerne un altro, se non più nobile, certamente più caro. Egli è l'antico direttore di quel simpatico giornale che fu la *Frusta*, giornale ai Romani e ad altri popoli così accetto, che noi non sappiamo di verun altro, che sia stato atteso con tanta impazienza e divorato con tanta avidità. Ebbene, non lo stile, chè la materia nol comportava, ma lo spirito della *Frusta* egli ha trasfuso in questo libro, compilato da lui ed edito a cura e spese del suo degnissimo fratello Antonio. « Ritessendo in una sola tela, dicono i due fratelli, tutto quanto fu meglio di noi narrato da penne più valenti, aggiungendovi le mirabili geste non allora compiute, e riempiendo i vuoti, ovunque sieno, con notizie non peranco pubblicate, potremo davvero lusingarci che il nostro modesto lavoro, per essere appunto il più recente, riesca fra tutti il più esatto

e completo. »

Ed è riuscito. Questo primo volume esordisce con una descrizione particolareggiata della elezione di Gioacchino Pecci al sommo Pontificato. Poi si rifà addietro tessendo la genealogia dei Pecci, e quindi vien su svolgendo man mano la vita di Gioacchino sino alla sua consacrazione episcopale nel 1843. Giunto a quel passo, l'Autore è stato consigliato di fare un salto di cinquanta anni, per poter subito descrivere le feste del giubileo episcopale, e l'ha fatto con grande accuratezza e vivezza, talchè ti sembra proprio d'assistere a tutta quella festiva agitazione mondiale; e con questa descrizione, seguita da una lunga appendice di documenti, si chiude il primo volume. Quella lacuna di cinquanta anni (che sono la parte più importante di quest'ammirabile vita), verrà poi colmata dal secondo volume, che sarà pubblicato fra pochi mesi, e che noi affrettiamo coi desiderii.

MINEO IANNY MARIO Monsig. — Le devozioni del Papa. Vol. III.

Il ss. Rosario. Discorsi pel mese di ottobre. *Palermo*, Cav. Sofia Mesi editore, via Macqueda, 8, 1895, 8° di pp. 210. — L. 1,80.

Chi non conosce Mons. Mineo, l'illustre oratore che con tanto successo ha calcato i primi pulpiti d'Italia, il degnissimo direttore della *Poliantea Oratoria*? Sotto il titolo « Le devozioni del Papa » egli ci ha già presentato due volumi di discorsi, l'uno su S. Giuseppe, l'altro sul S. Cuor di Gesù, ed ora ci offre questo terzo sul santo Rosario. Sono trentadue discorsi, nei quali il Rosario è consi-



*MINISTERO di Agricoltura, industria e commercio.* Direzione generale della statistica. — Istruzione secondaria e superiore e convitti maschili e femminili. Anno scolastico 1891-92. Roma, tip. cooperativa romana, 1894, 8° di pp. XXXII-208. — L. 2,00. Vendibile presso i f.<sup>mi</sup> Bocca, Roma.

*ORA* (L') santificata alla adorazione del SS. Sacramento. 2<sup>a</sup> edizione. Torino, libr. Romano, 1894, 32° di pp. 64.

*ORATORI* (Gli) moderni e un antico parroco. Lettere tre. Cesena, soc. cooperativa tipografica, 1895, 32° di pp. XVI-158.

No, non sono superflue, come mostra di temere il troppo modesto Autore, dopo le lettere, di cui il P. Gallerani ha composto la sua *Guida del predicatore*, non sono punto superflue queste tre altre di Don Eleucadio. Anch'esse hanno il medesimo scopo, battono anch'esse, ma in modo diverso, lo stesso chiodo, del riformare gli abusi introdotti nella sacra eloquenza da una certa *Nuova Scuo-*

*la*; e sono sode, vigorose, pratiche assai, e per ciò stesso utilissime. Faccia Dio che simili scritti e scrittori abbiano a moltiplicarsi: *utinam omnes prophetent!* chè allora non tarderemo a vedere i frutti sospirati della nota Circolare; massimamente se (come ci diceva poc'anzi un altissimo personaggio) tutti i Vescovi saranno fermi nell'esigerne l'osservanza.

*ORTI Y LARA D. J. M.* cattedratico de *Metafisica* de l'Universidad Central de Madrid. — *El Naturalismo en la secunda enseñanza.* Reflexiones sobre la reforma introducida en ella por el Sr. Groizard. Madrid, Soc. Edit. de San Francisco de Sales, 1895, 16° di pp. 52.

Per « *Segunda Enseñanza* » s'intendono il ginnasio ed il liceo. Il Sig. D. Orti, che in altre opere ha dato prove di persona dotta e profondamente fondata in principii di sana filosofia, dimostra nel presente lavoro quanto sia magagnato il si-

stema moderno degli studii per leggerezza ed empietà, onde in esso le credenze religiose o passano inosservate ovvero si negano. Or questo sistema si è voluto testè ricopiare più o meno in Ispagna colla riforma del Sig. Groizard.

*PATRIARCHAE* (SS.) *BENEDICTI* familiae confoederatae. Typis Archicoenobii *Montis Cassini*, 1894, 16° di pp. 542.

*PENCO EMILIO.* — Storia della Letteratura italiana. Vol. III. Francesco Petrarca. Siena, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 626. — L. 4,00.

Dopo il bel volume scritto dall'Autore su Dante, e da noi lodato a p. 349 del vol. XII della Serie XIV, si leggerà forse con non minore diletto quest'altro su Francesco Petrarca. Abbiamo detto forse con non minore diletto, perchè, se Dante in tutti desta più ammirazione, il Pe-

trarca eccita in molti più simpatia. Essendo meno alto, è più accessibile a noi, a noi più simile, e questo ci dispone ad usargli ne' suoi stessi difetti maggiore indulgenza. Quella sua stessa incostanza (per dir solo di questa), quella oscillazione perpetua fra l'amore della creatura e l'amor di

Dio, fra i sentimenti mondani e gli ascetici, fra la terra e il cielo, il lettore che forse la prova o l'ha provata in sè stesso, ben sa capirla e compatirla di cuore nell'affettuoso poeta.

Il quale a noi sembra propriamente rappresentato al naturale in questo volume diviso in quattro parti, che ne espongono i viaggi (cioè la vita, che fu tutto un viaggiare), l'Opera Patriottica (cioè quel ch'egli scrisse e fece a pro' dell'Italia), le Opere latine, il Canzoniere. In tutte e quattro queste parti del suo lavoro il ch. Autore è costante nell'illustrare il Petrarca col Petrarca medesimo, cioè con altri suoi scritti, pregio, come ognuno vede, non piccolo; al quale se aggiungasi l'ottimo discernimento ch'ei mostra, per ordinario, nei giudizi non pochi che emette di suo, e in quei moltissimi che raccoglie con erudizione grande da quasi tutti i letterati, massime recenti, che scrissero sul Petrarca, ci pare di poter concludere che questo libro scusa la mancanza di molti altri, e basta da sè solo a dare agli studiosi una piena cognizione dell'argomento.

Ci si permetta un'osservazione.

Egli spiega il Petrarca col Petrarca, e a tal fine porta molti e ben lunghi tratti delle sue epistole latine; e di questo gli sappiamo grado. Avremmo amato però che, in cambio di darcene sempre la versione dei migliori nostri letterati, ci avesse fatto più spesso gustare l'originale, almeno di quelle che sono in versi: invece ci ha lasciati presso che digiuni, quanto a lingua e verseggiatura (che formano tanta parte dello stile), del suo poetare latino; eppure proprio questo gli meritò l'alloro datogli a Roma e offertogli anche a Parigi. Quei lunghi tratti, per esempio, della magnifica epistola in esametri a Papa Benedetto XII, per esortarlo a lasciare le rive del Rodano, e tornar finalmente a Roma, che tanto soffriva della sua assenza, quanto più volentieri li avremmo letti nella maestosa lingua del Lazio, in cui originariamente furono scritti, che negli sciolti del Montanari! Ben sappiamo che il suo verseggiare latino è lontano dalla purezza de' classici, ma pur ci piace di udire il suo verso qualsiasi piuttosto che quello dei traduttori, siano poi Montanari, o Bevilacqua, o Viviani, o Arici, o chi che altri si voglia.

ROUVIER FRÉD. S. J. — Au bureau de l'autre France, le Canada.

Paris, Retaux, 1894, 8° di pp. 370 con numerose incisioni.

Il Rev. William Ingraham Kip, vescovo protestante di California, pubblicando un libro sulle « Prime missioni dei Gesuiti in America » scriveva: « Quanto poco si conosce di quegli uomini ammirabili! Le loro ardite imprese e i loro patimenti, per quanto lo meritassero, non furono bastevolmente messi in luce dagli storici. » E poco appresso: « Nella storia del nostro paese non v'è pagina più commovente e più dram-

matica di quella che riferisce i travagli e i patimenti dei Gesuiti nelle nostre antiche missioni. Nei deserti dell'Ovest furono essi i primi apostoli della civiltà e della fede. Il fiero cacciatore e il viaggiatore temerario, che penetrando nei boschi v'incontravano nuove e strane tribù selvagge, riconobbero spesse volte che molti anni innanzi i figli di S. Ignazio di Loyola li avevano precorsi in quelle solitudini. La memoria delle



*Vesti nere* viveva tuttora fra quei barbari. Essi mostravano sui tronchi d'alberi coperti di muschio le tracce dei lavori compiuti dai missionarii. Vi si scorgeva con meraviglia il segno della Redenzione scolpito nella scorza antica, di fianco al Giglio dei Reali di Francia, eccetera. » La giustizia che il vescovo protestante rendette in lingua inglese ai missionarii gesuiti, il P. Rouvier la rende loro con maggior pienezza e competenza in questo libro, composto in lingua francese e più accessibile per questo rispetto a lettori di stirpe latina. Ivi

S. L. — *Le beau chemin des Missions. Dédié aux aspirants missionnaires* par S. L. avec une préface de M. l'abbé Anciaux. Liège, J. Godenne imprimeur-éditeur, 1894, 8° di pp. 84.

È una carissima operetta tutta accioncia a infiammare di apostolico zelo l'animo di quegli ecclesiastici, che si sentono da Dio chiamati alle estere missioni. È divisa in due parti: la prima, didattica; la seconda, storica. In quella trattasi della vocazione alle missioni, dei motivi che ci persuadono a seguirla, delle qualità richieste dall'Apostolato, delle precauzioni da

SCHNUERER GUSTAV. d., prof. an der Univ. Freiburg (Schweiz).

— *Die Entstehung des Kirchenstaates.* (L'origine dello stato della Chiesa). Köln, Bachem, 1894, 8° di pp. 116. — Mki 1, 80.

E stata un'idea ottima dell'Autore riunire tutti i titoli che hanno i Papi al dominio temporale e, valendosi del frutto delle nuove indagini che da quindici anni si continuano in questa materia, espone tutte le varie e mirabili circostanze, che concorsero a mettere quasi in mano del Pastore dei fedeli esso dominio. Già verso l'a. 600 i patrimoni della Chiesa, che cominciarono ad estendersi dai tempi constantiniani, non si restringevano alla sola Italia ed alle vicine isole, ma stendevansi

egli segue i passi di questi eroi che furono il P. Brébeuf, il Lallemand, il Jogues uccisi per ultimo fra tormenti inauditi dai selvaggi, e i PP. Garnier, Daniel, de Noüe, e Gaseau, Virot, ammazzati insieme col f. Giovanni, dagl'Irochesi; il P. Dalmas ucciso alla Baia di Baffin e il P. Alneau al lago del Bosco, eccetera.

In verità è difficile trovare una serie di racconti che interessino ugualmente colla descrizione di popoli e paesi lontani, mentre ritemprano lo spirito cristiano con gli esempi di tanta generosità.

prendere, degli incoraggiamenti, del fine e della gloria del missionario e della sua preziosa morte. In questa si dà un cenno degli Ordini e delle Congregazioni di uomini e di donne, che si dedicano all'Apostolato nelle estere missioni appartenenti al Belgio; e l'una parte termina con belle poesie, l'altra con una importante appendice.

per vasti tratti anche in Dalmazia, nella Gallia, in Africa ed in Oriente. Allora i Papi erano i più grandi possessori di fondi, e l'influsso, che esercitarono con tali possessioni, fu straordinariamente grande, e, come l'autore largamente dimostra, venne sempre crescendo nei secoli seguenti. Nel capo III comincia la narrazione di quel dramma, che finisce colla catastrofe di Desiderio e col pieno stabilimento del dominio temporale (a. 774); il quale ebbe poi il suo essere perfetto e compimento per opera di

Adriano, che n'è meritamente chiamato il secondo fondatore. L'Autore, assai sobrio nelle citazioni, distingue nel recare i giudizi il certo dal probabile, ed in poche pagine, senza

veruna apparenza pomposa di pretenderla a persona dotta ed erudita, ci ha fornito un lavoro che sarà consultato con profitto.

STAZZUGLIA AUGUSTO can. prof. dott. — *Vindiciae Syllabi Pii IX.*

Liber sextus qui extenditur a Prop. XLVI usque ad LV. *Neapoli*, ex typis Priore, 1894, 8° di pp. 521-610.

Il ch. Autore, proseguendo il suo lavoro teologico di commentario delle ottanta proposizioni condannate nel Sillabo di Pio IX, esamina nel sesto libro che qui annunziamo, quelle che riguardano la società civile nelle sue relazioni con la Chiesa e sono nel Sillabo indicate sotto i numeri 46-55. Anche in questa parte l'Autore mostra grande solidità di dottrina, vigoria di raziocinio e quegli altri pregi che in lui ammirammo, quando ci occupammo delle precedenti parti di questo suo lavoro (Vedi Serie XIV, vv. 3 e 11; Serie XV, v. 3). Se non che questa ci è riuscita più delle altre gradita per ragione della chiara,

nerbosa ed opportunissima confutazione che contiene degli errori di certi moderni scrittori liberaleggianti intorno a' rispettivi diritti de' parenti, della Chiesa e dello Stato riguardo all'educazione della gioventù. Di un tal soggetto ci siamo recentemente occupati ancor noi (quad. 1069) e ci gode l'animo in vedere che nella determinazione di quei diritti siamo in pieno accordo coll'erudito Autore. Raccomandiamo adunque di bel nuovo a' nostri lettori questo dotto commentario dell'illustre Professore Stazzuglia, sicuri che esso tornerà loro non solo utile, ma anche piacevole.

STEFANO. Tragedia. *Roma*, tip. della *Vera Roma*, 1894, 16° di pp. 120.

— L. 1,50.

Una tragedia a questi lumi di luna! E di tema sacro per giunta! Sissignori, una tragedia e proprio di tema sacro, e non temiamo d'aggiungere una buona tragedia. Non diciamo perfetta, troppo ci vorrebbe; ma buona sì, e perchè tale noi ce la siamo divorata tutta in un fiato. L'unità di luogo e di tempo vi è osservata scrupolosamente, perchè non si esce mai di Gerusalemme, e in pochissimi giorni, stavamo per dire in poche ore, tutta l'azione si svolge; bene spiccati e ben mantenuti i caratteri, e quelli di Stefano e di Saulo veramente sublimi, raggianti di vivissima luce posti a riscontro con quelli di Caifa e di Gioele: semplice l'intreccio (e per noi questo è un pre-

gio) eppure d'un interesse sempre crescente: ma dote principale di questo dramma è la nobiltà dei sentimenti ond'è tutto informato, ed informato in maniera, che può gustarsi ed ammirarsi, non solo dai cristiani, ma anche dai razionalisti, perchè, come ben dice l'Autore, per troppa modestia anonimo, « per tutti è il linguaggio dell'eroismo e della virtù » (p. 4).

Non taceremo però che, quantunque la verseggiatura in generale sia buona, pure a quando a quando il verso si rende aspro, massime per certe elisioni o di vocali accentate o di dittonghi, alle quali l'orecchio si rifiuta. Anche noterà taluno che il quinto atto, venendo dopo la morte



del protagonista, è superfluo. A questo noi potremmo replicare che quell'atto, svolgendosi tutto intorno al cadavere del protagonista e in maniera naturalissima, anche a regola d'arte, non è cosa superflua, bensì una corona del dramma; ma invece amiamo di pigliar la risposta da un altro capo. Si rappresenti questa tragedia,

TEOFILO (Fra) DA SOCI. — Un apostolo fiorentino nell'Alto Egitto. Prato, tip. Vestri, 16° di pp. 156. Vendibile anche a Firenze presso i librai Manuelli e Cini, e a Galceti (vicino a Prato) presso il P. Michelangelo da S. Agata.

Edificante e cara lettura. Edificante, perchè vi si apprende la vita di un degnissimo figlio di S. Francesco, spesa tutta nel procurare la santificazione e la salute del prossimo; cara, perchè stesa in una maniera molte attraente, che senza dubbio sarà gustata dal più. Vero è che, per dirla con Quintiliano, *dulcibus laborat vitiis*: si vede qua e là una certa esuberanza di vita e d'ornamenti: si nota una come incertezza di stile non ben ancora formato, e però alternantesi fra la naturalezza biografica e l'onda sonora del panegirico e il vaporoso fare romantico, sebbene oggidi sia questo in ribasso, e la prosa moderna da qual-

TOZZI FRANCESCO SAVERIO. — Postuma. Lanciano, R. Carabba editore, 1895, 16° di pp. 152. Vendibile in Chieti presso l'Ufficio del *Monitore Diocesano di Chieti e Vasto*. — L. 1,35, a pro d'un'Opera pia.

Benedetta la mano, che ha sottratto alle fiamme, cui erano destinati, questi candidi versi, effusioni d'un'anima nata alla poesia e vissuta nel dolore, il quale, nel fior degli anni, ne consunse il debole corpo, impennandole l'ali alla patria dove più non si piange. I suoni che qui si odono, or sono sospiri dolci e sommessi, or vibrazioni passionate e ga-

com'è nostro vivo desiderio, e noi mettiamo pegno che, se per l'esecuzione non resta, tutti gli spettatori ne chiederanno la replica, e a nessuno verrà in mente di domandare che il quinto atto sia soppresso. In conclusione, il drammaturgo ha bene meritato della religione e dell'arte.

che tempo accenni a rinsavire. Ma queste ombre non danno che maggior risalto alla luce dei pregi di lingua, di brio, di colorito ameno, di caldo sentimento, e d'altri siffatti, pei quali noi salutiamo fin d'ora nel P. Teofilo una bella speranza, non pur del suo Ordine, ma della Chiesa altresì e della repubblica letteraria. Egli ha doti da salire a bella fama di scrittore, *Lectorem delectando, pariterque monendo*; e vi salirà senza dubbio, purchè si attenga alla maniera dei nostri classici, adattata ai tempi presenti, come far seppe recentemente il grande e caro suo confratello P. Ermenegildo da Chitignano.

gliarde, ma l'inno, ohimè! va spesso a morire nell'elegia. Come ben dice la coltissima signora, che manda innanzi a questi versi alcune note biografiche e critiche, «è una poesia tutta intima e che solo le anime elette sanno gustare ed intendere.» Il sentimento che vi domina è qualche volta, non può negarsi, un po' vaporoso, un po' vago e indefinito, ma

sempre sposato ad una forma, che ha del classico insieme e del moderno; sempre sì allettante, che ti fa leggere e sospirare, poi legger di nuovo, fin che l'occhio inumidito e

intorbidato non sente il bisogno di staccarsi dai cari fogli... E morire a ventiquattr'anni! Pochi mesi dopo celebrata la prima Messa! Anima soavissima, riposa in pace!

*UFFIZIO* della Settimana Santa fino al martedì dopo Pasqua, secondo il rito romano, con la versione di mons. Martini, colle rubriche volgari, gli argomenti dei Salmi ed altre spiegazioni e coll'aggiunta di altre preci. Edizione riveduta e corretta con la *Via Crucis* illustrata. *Palermo*, libreria C. D. Pasutti, 32° di pp. 656. — L. 1.

VENANZIO (P.) DA LAGOSANTO capp. — Il terziario alla scuola del P. S. Francesco. Lettere cinquanta. *Padova*, tip. Antoniana, 1894, 16° di pp. 346. — L. 1,50. Rivolgersi alla tipografia, Via Cappelli, *Padova*.

Non vorremmo che taluno credesse questo libro essere solo pei Terziarii di S. Francesco: è per loro principalmente, sì, ma non per essi soltanto. Sono lettere ascetiche, ciascuna delle quali contiene un tratto di vita di quel santo a tutti carissimo, che è S. Francesco, e alcune

VITANZA GAGLIANO CALOGERO. — La morte e i Poeti. Studio psichico-letterario. *Catania*, tip. Barbagallo, 1894, 16° di pp. 52.

La morte è qui considerata secondo che diversamente si presenta, e quindi ancora diversamente è trattata dalle diverse classi di poeti, e principalmente dai poeti sentimentali, dagli eroici, dai morali, dagli erotici, dagli elegiaci, e dai moderni rivoluzionarii. Il lavoro fa onore al giovane Autore, poichè condotto con ingegno, erudizione, garbo, e giustizia di criterii, tranne alcune inesattezze. A cagione d'esempio, egli approva quel giudizio, che il De Sanctis dà del Leopardi, dicendo: « Noi chiudiamo il libro delle poesie del Leopardi, non affievoliti, ma pensosi, non increduli, ma credenti; non disperati del bene, ma fiduciosi... È una poesia che non ci culla, ma ci desta » (p. 45). Noi invece pensiamo precisamente il contrario. Quantunque sia probabile

morali riflessioni utilissime a coltivare la pietà cristiana: e noi però le vogliamo raccomandate ad ogni classe di cristiani, massime poi alle persone devote; tanto più che sono scritte con una certa semplicità di dettato, che si fa leggere volentieri.

che nel cuore di quell'infelice la fede non fosse del tutto morta, pure nelle sue poesie il sentimento religioso è soffocato ed oppresso in maniera, che in quelle pagine non senti aleggiare l'aura della fede, ma ti piomba sul cuore l'afa pesante dello scetticismo; e però faremo nostra bensì l'ultima delle citate proposizioni del De Sanctis, ma, mutando la parola con cui si chiude, diremo: « È una poesia che non ci culla, ma ci prostra. » E se talvolta ci desta, ci desta solo a disprezzare ogni cosa, e perfino a bestemmiare l'Eterno.

Omai disprezza

Te, la natura, il brutto

Poter, che ascoso a comun danno impera,

E l'infinita vanità del tutto.

E l'Autore cita anche il Settembrini, che dice del Leopardi: « In



lui lo scetticismo è fuori, la fede è dentro; l'uomo greco è esteriore, l'uomo moderno e cristiano è nascosto dentro. Senza fede non c'è poeta (*vedi sofisma! la parola fede ha più sensi*): senza quella tempesta e quella lotta che è il dolore dell'uomo moderno... egli non sarebbe stato adorato dai giovani, che pur vivono di fede e di amore » (p. 45). Ma il fatto è che i più dei giovani, che adorano il Leopardi, finiscono col perdere al par di lui la fede e l'amore, e Dio non voglia che muoiano altresì, come sembra di lui, senza fede e senza amore.

Anche è falso quel giudizio del

VIVARI MELCHIADE stimatino. — Pensieri e Consigli proposti a' Giovani studiosi dal p. Adolfo Von Doss S. J. Versione del p. Melchiade Vivari stimatino. *Pavia*, tip. del priv. Ist. Artigianelli, 1895, 16° di pp. 407-426. — Prezzo dei due volumi L. 3.

Quest'opera fin dal suo primo apparire riscosse in Germania encomii non comuni: e, ciò che vale meglio di qualunque elogio, essa, come attesta il ch. P. Lehmkuhl, « si acquistò fra i giovani studiosi innumerevoli amici e lettori. » Il ch. Autore; infatti, si propose di guidare il

ZANCHI VINCENZ. — Ein Vorbild christlicher Gesinnung, von Vincenz Zanchi. Dritte erweiterte Auflage mit 5 Abbildungen, *Wien*, druck v. A. Opiz, 1894, 16° di pp. 80.

Le Signore che intendono il tedesco, leggeranno con piacere e frutto queste pagine, dove il ch. Sac. Zanchi ha saputo, in lingua straniera, proporre bellamente alla loro imitazione le care virtù della giovane Contessa Enrichetta Maria Belle-

Trezza: « Nulla comprende del dolore del Leopardi, chi attribuisce quel suo scetticismo alle sventure... mentre è la protesta ribelle e terribile dell'anima umana » (p. 41). Non dell'anima umana, ma dell'anima superba e sdegnosa di freno religioso: tipo dell'anima umana non è certamente, la Dio mercè, quella del Leopardi nè quella del Trezza.

E posto ciò, noi consigliamo il giovane Autore (giacché egli stesso modestamente ci prega di consiglio) a non fidarsi tanto dei giudizi di certi critici, poco amici della religione. (V. il 2° articolo di questo quaderno).

giovane studioso con massime e considerazioni sempre adattate alla sua età e condizione, dal primo ritorno a Dio fino a quel grado di perfezione a cui deve aspirare ogni cristiano. Dobbiamo essere grati al degno traduttore, che ha fatto conoscere in Italia questa bell'opera.

garde, nata Bar. von Ellgut und Karwin. Donna di alto ingegno e di pari pietà, carità e virtù domestiche, mancò ai vivi non ancora trentenne, or sono tre anni, seguita dall'ammirazione e dal desiderio di quanti l'avevano conosciuta.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 1-15 febbraio 1895.

## I.

### COSE ROMANE

1. Il monumentale conservatorio pontificio alle *Zoccolette* restaurato ed ampliato. — 2. Opere di carità ivi comprese. — 3. L'*Accademia di S. Cecilia* e la nuova sala de' concerti. — 4. Un'altra lesione all'indipendenza pontificia in Roma. — 5. Roma cattolica a N. S. di Lourdes, l'11 febbraio. — 6. Morte di Francesco Podesti, il Nestore de' pittori moderni. — 7. Appunti storici.

1. Il conservatorio di S. Clemente e Crescentino a ponte Sisto, detto delle *Zoccolette*, è un'opera monumentale di cristiana carità. Esso fu cominciato da Sisto V colla costituzione *Quamvis infirma* del 1587, ove descrive a vivi colori i danni degli oziosi questuanti, i quali egli dice « in tutta la città, per le vie e per le piazze vagando dispersi, s'affannano a cercar pane; nè i pubblici luoghi soltanto e le private case, ma i tempj altresì empiono di lor gemiti e gridi, e stornano i fedeli, allorchè sono intenti ai divini officii e alla messa. » Per tali motivi il munifico Papa comperò alcune case presso ponte Sisto, le restaurò e rifabbricò in gran parte con disegno di Domenico Fontana, per ricoverare i mendici d'ambidue i sessi. Egli die' principio all'opera colla rendita annua di 9 mila scudi. Questo antico ricovero dopo molti mutamenti e vicissitudini è ora divenuto un modello nel suo genere. Esso è dipendente dalla Elemosineria apostolica, e Leone XIII ultimamente fe' fabbricare un nuovo braccio; talchè la fabbrica tutta è ora una delle migliori sul Lungotevere alla destra del fiume, presso il detto ponte Sisto. Il giorno 2 febbraio ne fu aperta solennemente la cappella alla presenza di Mons. Cassetta, Elemosiniere di Sua Santità e preside dell'Istituto <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ci piace riferire qui l'interrogatorio che nel 1596 si faceva ai poveri, prima che fossero ammessi nell'ospizio. Da esso si vede non solo la prudenza e la cautela onde si procedeva, ma altresì come, quando il mondo era cristiano, alla cura del corpo si accoppiava sempre quella dell'anima. Ecco l'interrogatorio. — « 1. Se sà il *pater noster, ave Maria e credo*. — 2. Quanto tempo è che non si è confessato, dove et da chi si con-



2. Il nuovo fabbricato di monumentali proporzioni è dello stile del 400 e tanto la parte nuova, quanto il riordinamento dell'antica furono compiute sotto la direzione del Cav. Antonio Parisi, romano. Il magnifico Istituto comprende ora tali parti: *Il conservatorio delle orfane*; *L'asilo infantile*; *I laboratori*; *La farmacia gratuita pei poveri a domicilio*; *La cappella*. L'egregio foglio cittadino, *La Voce della Verità*, ci fornisce la descrizione di tutte queste opere o parti dell'Istituto pontificio. — « La prima di tali opere è il *Conservatorio delle orfane* che vi sono ricoverate nel numero di cento circa. Vi ricevono la più compiuta educazione civile, morale e religiosa, addestrandosi fin da bambine ad ogni sorta di faccende domestiche ed a lavori donneschi d'ogni genere, dai più ordinarii ai più sopraffini. Sono per esse destinati bellissimi dormitorii, spaziose sale per uso di laboratori, bel refettorio, buona infermeria, sale da ricevimento, da ricreazione, guardarobe, sala da bagno, terrazze amplissime coperte e scoperte per sollazzo nei giorni che non escono a passeggio, e quant'altro si richiede pel fine della istituzione. Si aggiunge un' *Asilo infantile* per più che 250 bambini d'ambo i sessi, fornito anch'esso di ampia sala con palco a gradini, spogliatoio, refettorio, sala di studio, spazioso cortile scoperto e porticato coperto per la giornaliera ricreazione. Seguono i *Laboratori* per le giovani esterne che da mane a sera sono occupate in lavori di ogni sorta, non escluso lo stiro e la lavanderia, contro una proporzionata retribuzione, guadagnandosi così one-

fessò l'ultima volta. — 3. Se sia solito andare alla dottrina Christiana et dove. — 4. Dica il nome, cognome, patria, età. — 5. Quanto tempo è che si trova in Roma, et la causa della sua venuta. — 6. Dove habita, et quanto tempo è che vi habita. — 7. Se ha moglie, figliuoli, et quanti, et dove et che sorte d'altri parenti et dove. — 8. Quanto tempo è che v'ha mendicando et dove habbi mendicato per lo passato. — 9. Se possiede beni mobili o immobili et che masseritia si trovi haver di presente et dove. — 10. Se s'ha arte di sorta alcuna, et quanto tempo l'ha esercitata. — 11. Se è stato processato o prigione et se ha lite o inimicitia con alcuno. — 12. Che pensiero è il suo, et ciò che disegna fare per l'avvenire. Dall'aspetto e dalle risposte che darà il povero alle suddette interrogazioni, facilmente si potrà raccogliere l'indirizzo che se gli haverà da dare. Se si scorderà esser persona vagabonda et atta a procurarsi il vitto in altro modo, non se li dii sorte alcuna di recapito, ma si noti il suo nome et stato personale nel libro destinato a quest'effetto, acciò sii licenziato et ripreso gravemente con ammonirlo che si parta da Roma, altrimenti sarà castigato come vagabondo conforme alli Bandi. Nell'hospitale di ponte Sisto, s'haveranno di ritenere solamente quelli poveri miserabili et privi di ogni altro ajuto, li quali o per vecchiezza, o per cecità o per stroppiamento notabile delle membra, non potranno procacciarsi il vitto nè col mendicare nè in altra maniera. » (Vedi *La Beneficenza romana* di Quirino Querini; *Roma*, Setth, 1892).

stamente e condito da una sana educazione specialmente religiosa, quel pane, che altrimenti sarebbero costrette andarsi a guadagnare nelle pubbliche officine. Comprese quelle che si dedicano più particolarmente agli studii elementari divisi in cinque classi, esse sono ora circa 200. Anche per tale opera non è a dire come l'edificio comprenda quanto è necessario in genere di laboratorii, sale da stiro, refettorio, terrazze da ricreazione, un magnifico bucataio ricco delle acque Paola e Marcia, e stenditoi coperti e scoperti spaziosissimi. Finalmente sotto al gran portico sul Lungotevere apresi l'accesso al pubblico *Dispensario medico-chirurgico* gratuito diretto dagli esimii professori Cav. Petacci Medico e Cav. Topai Chirurgo, che lo fecero preparare in relazione coi più recenti sistemi, fornendolo di tutto quell'armamentario che fu all'uopo giudicato opportuno. Evvi annessa una grandiosa farmacia con laboratorii forniti d'ogni necessità, dalla quale, oltre l'assistenza medico-chirurgica, ottengono quotidianamente i medicinali gratuiti tutti quei poveri che, stante la loro miseria, non potrebbero procurarseli altrimenti. L'intero stabilimento per la parte amministrativa dipende dalla Elemosineria apostolica: ma l'andamento interno e disciplinare è affidato alle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli che hanno fra loro divisa la cura dei molteplici servizi indicati sotto l'abilissima direzione della loro impareggiabile Superiora Suora Rosalia Boyer. »

3. Tra le commemorazioni fatte in quest'anno in onore del Palestrina, oltre quella solennissima eseguita in Vaticano alla presenza di Leone XIII, sotto la direzione del Comm. Mustafà, non sono da dimenticare due altre non meno solenni fatte dalla celebre *Accademia di S. Cecilia* in Roma, la prima sotto la direzione del maestro Sgambati, la seconda e più recente, ossia il 2 febbraio, sotto quella del maestro Terziani. La causa d'una seconda commemorazione in grembo alla detta Accademia è stata l'apertura d'una splendida sala di concerti, costruita e condotta a compimento in questi stessi giorni; nè ci pare di doverne trascurar la memoria in questa cronistoria romana. L'*Accademia di S. Cecilia* rimonta fino ai tempi della riforma palestriniana della musica sacra<sup>1</sup>. Essa è un'opera papale ed ha in suo favore Bolle, Brevi e Rescritti; e Gregorio XIII, annuendo forse alle preghiere del Palestrina, nel 1584, a quanto pare, fondò canonicamente il sodalizio erigendolo a Confraternita, detta: *Congregazione dei musici di Roma sotto l'invocazione di S. Cecilia*. Urbano VIII nel 1624 concesse alla Congregazione la licenza dell'insegnamento musicale e il compito di rivedere la musica ecclesiastica pronun-

<sup>1</sup> ENRICO TOSTI, appunti storici sulla r. Accademia di S. Cecilia Roma, tip. Pallotta, 1885.



ciando, ove occorresse, anche il *veto* per la pubblicazione. La potenza dell'Istituto di S. Cecilia alla fine del secolo XVII ottenne un grado molto elevato in Roma, ed alle sue regole erano obbligati attenersi tutti i musicisti di professione, eccetto i cappellani cantori pontificii. Il luogo occupato dal detto Istituto non fu sempre il medesimo nel corso di tre secoli, e non è nostro scopo discorrere qui di tutte le vicende di quello. Sotto Pio IX l'Istituto fu dotato d'un ordine cavalleresco e si nominò *Pontificia Congregazione ed Accademia di S. Cecilia*. Dopo il 1870, il 12 ottobre, una Commissione governativa *annesse* il luogo dell'Accademia, la biblioteca e l'archivio fino al 1875, anno, in cui l'accademia fu nuovamente e diversamente ordinata e costituita, e da *pontificia* divenne *regia*, come tante altre cose. Da essa, come da quercia antica, germogliò qual ramo novello, il Liceo musicale. L'Accademia risiede ora in una parte del monastero delle Orsoline in *via de' Greci*, un'altra *annessione*, fatta sempre colla legge, come si usa nelle città e tra persone civili. La nuova sala de' concerti, di cui parliamo, fu cominciata nel 1886 sul disegno dell'architetto Pompeo Castellacci; la costruzione durò quasi un decennio, ed è costata la bella somma di 240 mila lire. Eccone la descrizione fatta da un giornale cittadino. «La nuova sala è riuscita di una eleganza straordinaria; tutta bianca a stucchi, di forma basilicale, sullo stile del risorgimento italiano (1500). Lungo le pareti, sopra l'imbasamento, dove si trovano le porte d'ingresso, sono due tribune a forma di balcone, sorrette da doppie mensole, il cui fregio, un giuoco di putti in altorilievo su tredici tavole, rappresenta la storia degli strumenti musicali dai tempi primitivi ai nostri. Disopra sorge il parapetto delle tribune, ornato a balaustre e pilastri, dietro il quale elevasi lo stilobate tutto in giro alla sala, e su di esso impostano i pilastri d'ordine composto a capitelli variati che sorreggono la corona del soffitto. Fra i pilastri sono aperte sedici finestre, che danno luce al salone durante il giorno, mentre alla sera esso è splendidamente illuminato a luce elettrica. La grande sala è capace di contenere mille e duecento persone. In fondo sorge maestoso il grande organo a 35 registri e 2998 canne, costruito dalla casa Walcker di Ludwigsburg, e sottoposto il palco orchestrale per 70 suonatori e il palco corale per 130 esecutori. In fondo la tribuna reale, di fattura elegante come le due laterali pel pubblico... Il soffitto è scompartito in settanta cassettoni e tre grandi lacunari. L'insieme del salone è sobrio ed elegante. Esso è isolato completamente dall'edificio, mediante intercapedine sotterranea ed è perciò riuscito perfettamente acustico. È fiancheggiato da due gallerie, nelle quali sono aperte quattro porte verso la platea.»

4. La guardia nobile di Sua Santità, il Conte Cecchini, era ricorso alla Corte d'appello contro la tassa di ricchezza mobile imposta

dal Governo sulla pensione che egli percepisce dal Vaticano. La ragione era perchè tutti gli altri Italiani, addetti alle ambasciate, sono esenti da quella tassa, perchè il territorio delle ambasciate è considerato territorio estero e perchè non sono stipendiati dal Governo italiano. Le stesse ragioni, anzi più che mai, sembra che dovessero valere per gli addetti al servizio del Papa, che è per legge dichiarato Sovrano. Molto più che parecchi altri ufficiali al servizio della S. Sede, benchè vivano fuori del Vaticano, sono esclusi per le dette ragioni dalla tassa suddetta. Il 22 gennaio quindi il Cecchini ricorse in Cassazione, ma questa rigettò il ricorso, ed egli fu condannato alla perdita del deposito, al pagamento delle spese e dell'onorario di avvocato. Or ecco che la Cassazione s'erige a giudice di ciò che riguarda i diritti della sovranità attribuita dalla legge delle guarentige alla S. Sede. Ma quale argomento ebbe la Cassazione per la sua sentenza? Eccolo: — Il Papa gode per la legge delle guarentige un assegno di 3 milioni e 225 mila lire. Con tal trattamento il Papa remunera i suoi ufficiali. Dunque è lo Stato che remunera gli addetti al servizio della S. Sede. Dunque paghino anch'essi la ricchezza mobile. — Ma neppure quest'argomento regge; poichè il Papa non riceve un soldo dallo Stato; egli vive coll'obolo de' fedeli. « Se l'erario voleva far cosa meno inopportuna, osserva egregiamente la *Voce*, e conseguire il diritto che credeva di avere, avrebbe potuto esercitare la sua intromissione altrimenti, diffalcando cioè dalla dote stessa (*che esso non dà al Vaticano*) la tassa di ricchezza mobile delle Guardie. Fra le due intromissioni, del resto, l'una fu riputata più efficace e più pratica e venne scelta. Così, oltre che dalle casse dello Stato non esce un centesimo dei tre milioni e più, vi entra una somma per dote non ricevuta. Questo si chiama fare le cose pulitamente e ad un tempo con vantaggio. »

5. L'acqua che batte lo scoglio del mare non fa altro che farlo divenir più lucente. Così il romanzo zoliano contro i fatti di Lourdes s'è infranto contro uno scoglio. Quel romanzo inoltre ha eccitato viepiù la parte cattolica, che è sorta unanime a rintuzzare le facili e maligne negazioni romanzesche. Da un anno in qua si è formata una biblioteca intera di operette riguardanti l'apparizione e i miracoli di Lourdes, e quandochessia ne faremo una rassegna. In capo a tutte sta la conferenza, da noi narrata, del dottor Boissarie, il quale chiamò a Parigi i guariti miracolosamente a Lourdes e ha detto con la semplicità e maestà epica: Udiste il romanzo di Emilio Zola? Or ecco la storia. In Roma, l'11 febbraio, ricorrendo il 35° anniversario dell'apparizione alla grotta di Lourdes si è celebrata la festa della Madonna in due chiese: *in S. Maria in Aquiro* e *in S. Rocco*. Alla festa precedè un triduo solenne e il popolo gremiva le due



chiese per manifestare la sua fede, contrapponendola agl'insulti villani lanciati anche in Roma contro Maria nel noto discorso all'Albergo di Roma, alla presenza del romanziere incredulo. Il popolo per quattro giorni consecutivi ascoltò la narrazione de' fatti di Lourdes, esposti in S. Maria in Aquiro dal P. Ballerini e in S. Rocco dal P. Micali. La frequenza de' sacramenti, che è il meglio delle feste cristiane, in ambedue le chiese fu grande assai. La sera stessa dell'11, il prof. Lapponi, medico pontificio, fe' una dotta conferenza al *Circolo dell'Immacolata*, dinanzi ai rappresentanti di molte società, de' pellegrini dell'Emilia e di altre persone. Il suo tema fu: « I miracoli di Lourdes e le obbiezioni de' medici ». Con calda e persuasiva parola passò in rassegna le varie ipotesi, messe in campo dalla parte avversa, come *l'allucinazione, l'illusione, la suggestione*, facendo vedere come i fatti narrati sono sopra e contro tutte quelle ipotesi. « È vero, egli finì, noi non conosciamo tutte le risorse della natura; ma delle sue leggi sappiamo abbastanza per dire che il loro contrario è fisicamente impossibile. Ora a Lourdes si avvera ciò che a tali leggi è contrario, ciò che è fisicamente impossibile. D'altronde il movimento mondiale verso Lourdes è una conferma dei miracoli che ivi si compiono; giacchè enorme e netta è la differenza che passa tra lo slancio odierno del mondo verso quel grande santuario, ed i commovimenti sociali prodotti già da *allucinazioni, da illusioni e da suggestioni*. È tempo ormai di smettere i pregiudizi ed i rispetti umani, avendo il coraggio di chiamare i fatti col loro nome e di tributare alla Beata Vergine di Lourdes la gloria e gli omaggi che le competono. »

6. Il giorno 9 febbraio, nella bella età di 95 anni, moriva qui in Roma nel palazzo Doria Pamphili il Nestore dei pittori moderni, *Francesco Podesti*, l'autore della *sala della Concezione* in Vaticano. Morì assistito amorosamente dal sacerdote, da qualcheduno della sua famiglia e dagli amici. — Francesco Podesti nacque in Ancona il 25 marzo nel 1800, e orfano di 15 anni era venuto a Roma alla scuola del celebre Camuccini. Il Podesti era decano degli Accademici di S. Luca e de' pittori italiani, membro dell'Istituto di Francia e delle primarie accademie artistiche e letterarie d'Europa. Dotato di fertilissima ispirazione portò al sommo la perfezione dell'arte in ogni genere di pittura: religiosa, profana, storica, di paesaggio, ad olio, ad affresco e a pastello. Ebbe onorificenze da parecchi Sovrani d'Europa e da Napoleone III una grande medaglia d'oro all'esposizione di Parigi. I suoi lavori sono sparsi nelle reggie, nelle chiese e in molte famiglie principesche. La *Voce* di Roma dice essere un 400 le sue composizioni più note, oltre a circa 350 ritratti ad olio e 200 tra ritratti

e figure a pastello; e quindi fa l'elenco delle principali che ci piace registrare in nota <sup>1</sup>.

7. APPUNTI STORICI. — 1.° *Una lettera alla « Vérité » in nome del Papa.* Non è molto, partiva dal Vaticano una lettera all'*Univers* di Parigi, in cui il Papa lodava lo zelo di quell'effemeride e di altre che ne seguivano le tracce, in sostenere le idee del Papa circa i noti consigli dati da lui ai Francesi intorno la questione de' partiti politici; e all'istesso tempo si esprimeva il dispiacere che qualche altro giornale non seguisse que' consigli. A Parigi si disputò molto se la dizione italiana della lettera « qualche altro giornale » designasse un solo giornale o più. Il sig. Augusto Russel, direttore della *Vérité*, dubitando non forse si facesse ivi allusione al suo foglio, si rivolse per ispiegazione al Card. Rampolla. Questi rispose che sì, e francamente gli diceva: « Dalla lettura della *Vérité* e dallo spirito che la informa, si è potuto constatare che essa, non ostante la sua persuasione di secondare le vedute della Santa Sede, si trova colla stessa in disaccordo. I suoi articoli infatti sono diretti piuttosto ad eccitare gli animi contro la Repubblica, tuttochè se ne accetti il fatto costituzionale; nello spirito dei lettori alimentano il convincimento che la pace religiosa invano potrebbe attendersi da una tal forma di governo; e presentano sovente le cose in modo da dare a divedere che la situazione, invece

<sup>1</sup> *Francesca da Rimini — Dante e Virgilio all'Inferno — L'assunzione della Vergine — I briganti di Sonnino — La morte di Eteocle e Polinice* (donata al Municipio d'Ancona, sua patria) — *Il martirio di San Lorenzo* (esistente nella cattedrale d'Ancona ricca di altri affreschi del Podesti, che dipinse ancora nella chiesa del Sacramento di quella città) — *La distruzione d'Ercolano — una Pietà — La morte di Santa Dorotea — Giotto e Dante — Osostro, l'eroe di Zante nel 1821 — Il Corsaro — una Baccanté — Bersabea — San Giovanni — L'interno dello studio Podesti — Tasso alla Corte di Ferrara — La storia di Bacco — Le Gesta Deorum — Diana e le Ninfe* (queste ultime quattro opere eseguite nel palazzo Torlonia in Roma) — *La storia di Psiche — I mendicanti* (distrutto in un incendio ad Amburgo e di cui vi è una copia a Napoli) — *Il Decamerone — Il Ratto di Proserpina — Il ratto d'Europa — L'angelo della Giustizia — La toletta di Venere — Il Giudizio di Paride — Il martirio di Santo Stefano — Il giudizio di Salomone — Il Giuramento degli Anconitani — La nascita di Venere — La danza delle ore — La fuga di Lot — Davide suonatore — Francesco I allo studio del Cellini — Lodovico il Moro, (eseguito per commissione del Re di Napoli Ferdinando II) — Enrico II di Francia al letto di morte — Il ratto di Psiche — Il martirio di San Sebastiano — Il battesimo di San Paolo. — Raffaele mostrando al Bembo il quadro della Trasfigurazione. I grandiosi affreschi della Sala della Concezione al Vaticano, eseguiti per ordine di Pio IX — Anania che risana l'Apostolo — La Vergine ed il fanciullo, eccetera.*



di migliorare, si aggravava. Per cotal guisa crea la *Vérité* da una parte un'atmosfera di sfiducia e di scoraggiamento, e dall'altra attraversa ed arresta quel movimento concorde di volontà, desiderato dalla Santa Sede principalmente in vista delle nuove elezioni, ed atto a spingere innanzi le buone disposizioni di coloro che per umani riguardi sono ancor deboli e timidi nel far ragione alle legittime esigenze de' cattolici. » Il sig. Russel ha accolto con sommissione le parole del Vaticano e la sua lealtà e rettitudine meritano ampia lode. — 2.° *Funerali a Francesco II di Napoli*. Oltre quelli già celebratisi a S. Maria d'Itria, chiesa de' Siciliani, se ne sono celebrati altri, il giorno 8 febbraio, alla chiesa dello *Spirito Santo* de' Napoletani, a cura del superiore Mons. Di Bisogno. Vi assistevano parecchi Cardinali, varii Ambasciatori e la nobiltà romana. — 3.° *I beni della chiesa di S. Eligio de' ferrari ed un parere del Consiglio di Stato*. Questi beni divennero preda del regio demanio, come gli altri, per la famosa legge che ha il nome di Crispi. Il Primicerio della confraternita de' fabbri ferrai, Mons. V. Sebastiani, ricorse alla Corte d'appello e provò che que' beni appartenevano alla chiesa, non alla confraternita. La corte d'appello ha dichiarata ingiusta la confisca del Demanio e irrita la presa di possesso, condannandolo insieme con la Congregazione di carità a render conto della tenuta amministrazione, a restituire i beni ed a risarcire i danni. Per tutto ciò il Demanio dovrà sborsare un milione circa di lire. *Il Consiglio dei Comuni e delle opere pie*, n.° 21, a. VI, p. 33, reca un parere del Consiglio di Stato che è utile riportare a tale proposito: « Non è da concentrarsi il patrimonio d'una Confraternita quando per lo scopo, che si concreta in periodiche funzioni di culto, per i doveri spirituali ch'essa adempie e per gli obblighi contratti verso i confratelli, tutti inerenti a fini religiosi, è escluso ogni scopo di beneficenza. » — 4.° *L'ottavo centenario della prima crociata*. Il 29 gennaio il S. Padre inviò una lettera al Vescovo di Clermont, sulla celebrazione dell'ottavo centenario della prima crociata, indetta da Urbano II nel 1095 nel Concilio generale di Clermont. Il Papa tra le altre cose dice: « Noi concediamo di buon grado, in virtù della nostra apostolica autorità, che i fedeli di Francia e degli altri paesi, i quali visiteranno, entro l'anno del prossimo giubileo del Concilio di Clermont in Alvernia, la basilica di essa città, in cui si venera da tempo immemorabile la santa immagine della beata Vergine sotto il titolo di Nostra Signora del Porto, possano lucrare una volta tutte le indulgenze plenarie e parziali, di cui i romani Pontefici hanno arricchito il pellegrinaggio di Gerusalemme, purchè confessati dei loro peccati e comunicati preghino pei bisogni generali della santa Chiesa per l'estirpazione delle eresie e degli scismi e segnatamente per il ritorno all'unità cattolica delle chiese orientali separate. » — 5.° *Cir-*

*colo oratorio pe' Sacerdoti.* Questo Circolo è stato fondato dal Can. Cinquemani a fine che i Sacerdoti novelli abbiano una palestra per addestrarsi alla predicazione. E esso fu aperto il 10 febbraio nella chiesa del S. Cuore al Circo Agonale con un discorso del Card. Parocchi. Il giorno seguente i socii cominciarono per turno la loro predicazione, che si fa ogni sera nella stessa chiesa, poco prima dell'*Ave Maria*, per lo spazio di un quarto d'ora, con bello e divoto concorso di popolo, al quale sembra che la nuova istituzione torni gradita. Ogni quindici giorni nel Circolo si terrà una conferenza ascetica pei soli sacerdoti.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Le elezioni amministrative di Milano: trionfo del principio religioso. —
2. Scioglimento del Consiglio del Banco di Napoli. —
3. I soliti tumulti nelle Università italiane. —
4. Miserie e lusso. —
5. Manifesto della gioventù italiana contro il romanziere Zola. —
6. Appunti storici.

1. Il fatto principale d'indole politica e religiosa (e più religiosa che politica) di questa prima metà di febbraio è senza dubbio quello delle elezioni amministrative della capitale morale d'Italia, Milano. Tutte le parti, a leggere i diversi fogli, si sono attribuite la vittoria; ma, come lealmente afferma l'*Italia del popolo*, il Card. Arcivescovo di Milano fu il vero trionfatore della città, il giorno 10 febbraio. E il trionfo della parte cattolica fu tanto più insigne, quanto meno in essa entrò la politica; anzi questa, a dir vero, non v'entrò affatto; quella politica, intendiamo, strettamente presa, che riguarda il Governo, e si distingue dall'ordine morale e religioso. Quindi si spiega come, trionfando questo, tutti i partiti (in ispecie i monarchici sabaudistici e crispini) si sono affrettati a farsi belli del sole d'agosto ed hanno detto, come il dottore enciclopedico: Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata. — In queste elezioni milanesi, dunque, affinchè nell'amministrazione cittadina fosse, quanto era possibile, esclusa la setta anticristiana, più o meno concretata nelle liste *democratiche, radicali, repubblicane e socialiste*, la parte liberale *moderata* fe' un contratto co' *cattolici*, di votare un'unica lista, comune ad ambedue le parti. Fu questo, notisi bene, un *contratto*, non una *lega*, e fatto solo per iscopo di tattica, per opporsi, cioè, ai radicali e socialisti. Nè i cattolici l'accettarono se non a patto che i moderati fossero d'accordo sull'insegnamento religioso nelle scuole e su altri punti d'ordine morale cristiano. La politica governativa non v'entrò affatto. In tal modo le varie parti si prepararono alle elezioni; che furono un mirabile esempio di compattezza e di disci-



plina a tutta l'Italia. Ed eccone il frutto. Di 80 consiglieri, 58 riuscirono della lista concordata tra cattolici e moderati, e solo 22 della parte avversaria, composta di radicali, socialisti e repubblicani (*alias*, massoni). In tal modo i cattolici hanno liberato il Comune milanese dal giogo de' massoni, che senza gli sforzi di quelli avrebbero occupato i 64 seggi della maggioranza. Il nuovo Consiglio milanese sarà dunque costituito così: *Moderati* 42; *Cattolici* 16; *Radicali e Repubblicani* 22. I votanti per la lista vincitrice, secondo l'*Osservatore cattolico*, furono 14,400, e per la lista vinta furono 13,200. È da notarsi che su 46,332 iscritti, votarono solo 28 mila. Secondo un conto fatto dall'*Osservatore cattolico*, le forze delle varie parti, se non si faceva il contratto, sarebbero state le seguenti:

Radicali	9000
Socialisti	4200
Moderati	4400
<i>Corriere della Sera</i>	2000
Cattolici	8000
Circolo indipendente	400

Sarebbe una delizia, se lo spazio cel permettesse, far vedere ai lettori come i socialisti e i radicali si sieno avventati contro i moderati che si collegarono co' cattolici, come dicemmo, ricordando ai loro fratelli in liberaleria che i cattolici son nemici della patria, che « anelano a ridare il regno temporale al Pontefice, scacciando da Roma la dinastia plebiscitaria di Savoia... e di affidare la gioventù ai seguaci di Loiola. » Così la *Sera*. Or bene, Milano ha risposto alla *Sera* e ai suoi comparì. Or se l'abbia per detto.

2. L'*Agenzia Stefani* comunicava il 4 febbraio ai giornali questa improvvisa notizia: — « Con decreto reale del 3 febbraio pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* di ieri sera e preceduto da una lunga relazione, è stato sciolto il Consiglio generale del Banco di Napoli, e sono stati sciolti il Consiglio centrale di amministrazione del Banco ed i Consigli di amministrazione delle sedi e succursali. Tutti i cui componenti, insieme col Direttore generale dell'Istituto, il sig. Martuscelli, cessano dai loro uffizii. È inviato presso il Banco come regio Commissario straordinario il Comm. Giovanni Simeone, direttore generale nel ministero delle finanze. La consegna del Banco al regio Commissario sarà iniziata oggi con l'intervento del capo dell'ufficio centrale d'ispezione sugli istituti di emissione. Il decreto fa obbligo al Ministro del tesoro di presentare al Parlamento, non più tardi del 30 giugno 1895, un disegno di legge per la riforma degli statuti del Banco e delle amministrazioni dipendenti. » — Chi sappia che cos'era il Banco di Napoli per le province meridionali, quanti ufficiali vi

erano addetti nelle molteplici sedi e ramificazioni e come esso Banco ogni anno esercitava lo sconto di più di 600 milioni all'anno, intenderà la portata del decreto di Francesco Crispi. Il Banco dunque, i gran quattrini di cui esso dispone e gl'innumerevoli ufficiali insieme col regio Commissario, il sig. Simeone, sono per ora dipendenti unicamente dal ministero o meglio dal suo capo che è Francesco Crispi. E le elezioni generali sono imminenti. Immagini dunque il lettore i commenti indefiniti che sono stati fatti. Or che cosa c'è di netto in questo grosso affare? Distinguiamo due cose: la parte *obiettiva* o realtà delle cose e la *subiettiva*. Quanto alla prima, par certo che il Banco di Napoli avesse nell'anima non pochi peccati e forse peggiori di quelli della Banca romana, e ciò era già noto da molto tempo. Dicono dunque alcuni, come il *Corriere nazionale*, esser bene che venga Ercole e faccia passare il fiume per queste stalle d'Augia. Ma qui sta il busilli, e comincia la parte subiettiva, come la chiamammo, cioè i divisamenti del sig. Crispi in quel decreto fulmineo. Qui stiamo nelle cause probabili, ma non dispregevoli dello scioglimento. Una è, dice la *Corrispondenza verde*, che il portafoglio del Banco napoletano è pieno di *sofferenze politiche*, ed è più facile seppellirle sotto un regio Commissario. L'altra è (e questa ci sembra certa) la voglia di fare una Banca unica, dipendente in tutto dal Governo, il quale avrà così il monopolio anche de' quattrini, come ha quello dell'insegnamento. Aggiungono che il Direttore Martuscelli avesse perduta la grazia del Crispi e che tutta l'amministrazione non era ossequente ai voleri di lui. Il Banco di Napoli era una gloria tutta cattolica di quella città, perchè fondato da S. Gaetano Thiene per sollievo de' poveri. I Napolitani sono dolentissimi dello scioglimento di quel Consiglio; molto più che la loro terra par divenuta ormai la terra dei Commissarii e degl'Ispettori straordinarii. Il *Roma* di Napoli afferma: « È un continuo sfregio, un continuo insulto che queste province stanno ricevendo dal giorno in cui con grande annegazione *sacrificarono tutto* sull'ara dell'unità nazionale. »

3. E rieccoci ai soliti tumulti nelle Università italiane. Si die' principio in quella di Napoli, ove gli studenti pretendevano una sessione straordinaria di esami a marzo. Sopra oltre quattromila studenti, gli schiamazzatori saranno stati un centinaio o giù di lì, rompendo qualche vetro così per chiasso. Non era gran cosa. Il meglio, pare, sarebbe stato ricercare i colpevoli e punirli. Il Baccelli però con un decreto ministeriale chiuse l'Università e l'anno accademico per tutta la scolaresca. Tornato poi a più miti consigli, disse che riaprirebbe l'Università a certi patti, tra cui la perdita degli esami di luglio e l'attestato di coloro che dichiarassero sul proprio onore di non aver fatto *cagnara*, i quali riceverebbero una tessera d'ammissione.



Consideri ognuno quanta filosofia pedagogica si contiene in questi regolamenti del Ministro! Alla Università di Napoli fece eco questa di Roma, e gli studenti di essa si dichiararono uniti con quelli di Napoli. E il tutto procedette con fischi, *viva, abbasso*, tumultuose riunioni, scioperi e corse per la città. Di primo botto il Baccelli dichiarò esclusi dalle scuole quattro studenti, indicatigli dalla polizia come rei. Di qui nuove ire e scandescenze degli scolari romani, nuovi tafferugli, comizii, rottura di vetri e grida di *viva* e di *abbasso*, con intervento di soldati. E le cose andarono tanto oltre che il Ministro dichiarò chiusa anche l'Università romana. Ma vedranno i lettori che tutto finirà in una bolla di sapone e il Ministro si rimangerà i suoi decreti. Anche a Palermo ed a Genova avvennero simiglianti tumulti; ma non è pregio dell'opera narrarli minutamente.

4. Più grave è il flagello della fame in alcune terre non lungi da Roma, e ciò per due cause, delle quali una è la neve e il cattivo tempo, l'altra le tasse eccessive. Tra le altre terre, citiamo ad esempio il paese di Sambuci, dove per un'inchiesta fatta si sono trovate 120 famiglie senza cibo, ove qualche persona si cibava da tre giorni con qualche cardo raccolto tra la neve, ed ove dal dicembre in giù una diecina di lattanti sono morti per inedia. Ad Acerra si sono rinnovati i tumulti de' villaggi siciliani dell'anno passato. « Verso le 7 del giorno 11, narra la *Voce*, un ragazzetto di circa 15 anni passava per entro la linea daziaria con un asino che portava pochi chilogrammi di crusca; e poichè anche questa è soggetta a un lieve dazio, gli agenti della barriera presso la stazione hanno dichiarato la contravvenzione. Il ragazzo ha protestato; molti operai disoccupati sono accorsi pigliando le difese del contravventore contro le guardie. Alla gran calca di popolo le guardie han ceduto; il contravventore è stato liberato ed è stato portato in trionfo per le vie di Acerra. È bastato questo fatto perchè l'incendio divampasse. La folla, che prima era di poche centinaia di persone, è ben presto aumentata, ed alle grida di *abbasso le tasse, abbasso il dazio sulle farine*, si sono commessi dei fatti deplorevolissimi. Il casotto del dazio alla ferrovia è stato subito bruciato, e lo stesso è accaduto di tutti quelli situati lungo la cinta daziaria. » Questo è il racconto della miseria. A Roma intanto s'innalzano monumenti agli eroi p. es. quello del Garibaldi al Gianicolo, del Minghetti dinanzi a palazzo Braschi, quello del Cavour ai Prati di Castello, senza parlare del solennissimo a V. E. Per il monumento al Cavour è venuta ora fuori una spesetta impreveduta di circa 250 mila lire. E perchè? Ce lo narra il *Diritto*. « Sul punto ove stanno da dieci anni la prima pietra e le altre costruzioni del monumento, come è noto, sorge il cantiere del palazzo di Giustizia. Ora si deve sgombrare tutto colà, epperò trasportare i blocchi di marmo, le segherie a vapore coi relativi capannoni e gli altri capannoni degli

scalpellini, come pure devono rimuoversi tutti i muri di cinta del cantiere e in pari tempo trasportare il tutto in altra area sul Lungotevere e rifare quindi i relativi muri di cinta da ambe le parti. »

5. Non possiamo non trasmettere alla storia un nobile manifesto di alcuni studenti bresciani, dell' *Unione Leone XIII*, rivolto a tutti i giovani d'Italia, quale solenne disapprovazione dell'opera dello Zola, di questo straniero alla nostra patria e alla nostra Fede, che venne testè tra noi. « *O giovani d'Italia*, pochi mesi fa, uno straniero, che con sozza penna avvili la scienza, strappandole la corona del soprannaturale, scendeva in Italia a mendicare da noi quel plauso, che la nobile rappresentanza dell'ingegno francese gli aveva negato. Noi vedemmo quest'uomo passare trionfante per la terra di Dante, di Raffaello, del Palestrina, salutato come un grande dell'arte, ei che dell'arte rinnegò il sublime ministero; incensato come un grande dell'umanità, ei chè temerariamente tentò rapirle quella Fede, che la ravvicina a Dio e ne lenisce i dolori. Roma massonica schiuse festante le sue porte a Zola, che travisò Colei che con materno amore stringe a sè l'intera umanità, sotto l'irrisoria forma d'una aerea concezione: fu là che tra i fumi dei banchetti e tra le più basse adulazioni suonò una voce, che offendeva gravemente la nostra coscienza di cattolici e d'Italiani: un insulto a Maria. Sì: fummo offesi noi come cattolici, perchè Maria è la più soave e la più cara delle nostre credenze; offesi noi come Italiani, perchè la nostra gloriosa terra fu teatro splendido, nei secoli della potenza, della Vergine; perchè sono italiani i sontuosissimi templi, che un'arte ispirata dal suo culto le eresse. Noi fummo offesi, crudelmente offesi; e vivamente protestiamo. Il santo Vegliardo di Roma cattolica, sdegnando accogliere l'oltraggiatore di Maria, ne incoraggiò e ne precedette nella protesta. Non possa lo Zola annunciare ai suoi connazionali ammiratori che l'italiana gioventù con muto assenso s'inclinò innanzi a lui. O giovani, pugnanti sotto il gran vessillo di Dio e del Papa, con voce concorde mostriamo come in noi palpiti il cuore de' nostri padri, come a noi brilli la fiamma dei nostri artisti, come in noi s'esplichì vigorosa la coscienza di cattolici e di Italiani. *Per l'Unione Leone XIII di Brescia*, ALBERICO BETTI Presidente, MAZA MICHELE Vice Presidente. »

6. APPUNTI STORICI. 1.<sup>o</sup> *Espulsione de' PP. Lazzaristi dall'Eritrea*. Il decreto fu sottoscritto dal General Baratieri, il 22 gennaio di quest'anno, dall'Asmara. Quest'espulsione non è fondata in niun fatto e delitto. Eccone il testo: « Considerando come la permanenza dei Padri Lazzaristi nel Vicariato apostolico di Abissinia nell'Eritrea tenda a menomare l'autorità e il prestigio del Governo italiano nella colonia e sia incompatibile colla pubblica tranquillità; decretiamo: Art. 1. I Padri Lazzaristi di nazionalità europea sono espulsi dalla colonia



eritrea. Art. 2. I Padri Lazzaristi espulsi prenderanno imbarco al più tardi sul piroscafo che parte da Massaua il giorno 4 febbraio p. v. Art. 3. I regi Commissari di Asmara e Cheren e il capo degli affari civili sono incaricati della esecuzione del presente decreto. — 2.° *Il giornalismo in Italia*. Da una statistica recente si ricava che in Italia si pubblicano 1861 periodici, dei quali 137 quotidiani e 1724 non quotidiani. E pensare che la grande maggioranza di tali pubblicazioni è, più o meno, perversa. Ecco donde escono i miasmi onde la società è ammorbata. — 3.° *Nuovi Ambasciatori italiani*. Questi sono: Il Conte Tornielli a Parigi, il quale, dicesi, procurerà di metter la Francia in migliori rapporti commerciali coll'Italia; il General Ferrero in Inghilterra, la cui missione dicesi provvisoria, tendente forse a stabilire qualche alleanza dell'Italia coll'Inghilterra per le cose dell'Africa. — 4.° « *L'Unità Cattolica* » e la « *Voce della Verità* » *dinnanzi ai tribunali*. Il rappresentante dell'*Unità cattolica* fu condannato a 83 lire di multa e a 25 giorni di detenzione per aver detto male del bombardamento di Roma nel 20 settembre 1870; anzi il poveretto non aveva fatto altro che riferire una lettera della Federazione piana al Sindaco di Rapallo, lettera riportata impunemente dai giornali romani. Indarno l'avv. Paganuzzi provò evidentemente che la breccia di Porta Pia fu solo un fatto militare e non una legge a cui si debba rispetto. Sappia dunque oggimai ognuno che il dir male di chi lancia cannonate contro una città costa 83 lire, affinchè a niuno venga in mente di prendersi questo gusto. La *Voce* invece fu assoluta. Era essa stata sequestrata per aver riferito la deliberazione del congresso di Liegi intorno alla necessità d'un territorio politico pel Papa. Fu assoluta, poichè l'avv. Pilade Mazza provò che tal territorio non era determinato dal Congresso di Liegi e poteva essere benissimo che que' buoni Belgi, nel volere un territorio pel Papa, avessero pensato di annettersene uno a Calicut od in Pensilvania. Allora i Giurati dissero: Così va bene. E dichiararono innocente Luigi Stoppa, rappresentante della *Voce*.

### III.

#### COSE STRANIERE

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La crisi presidenziale. — 2. Rinunzia del sig. Casimir-Périer. — 3. La elezione del nuovo Presidente: i candidati a fronte. — 4. Il sig. Félix Faure. — 5. Il nuovo Ministero; l'amnistia. — 6. Il maresciallo Canrobert e la scissura del partito repubblicano. — 7. Rivelazioni e timori. — 8. Il traditore Dreyfus e le relazioni estere.

1. La Francia è passata testè per una crisi inaspettata e senza esempio. Peraltro si era potuto notare, parecchie settimane prima, una

tal quale sconnessione nella compagine governativa. Quando fu d'uopo sostituire il presidente della Camera sig. Burdeau, a mezzo il dicembre scorso, il Governo e i moderati suoi parteggiatori mancavano affatto di un candidato acconcio ad essere contrapposto al sig. Brisson, campione dell'estrema sinistra e dei socialisti; perchè il sig. Méline, fautore del sistema protezionista, che non è riescito molto giovevole alla Francia, non potea fare assegnamento sopra una maggioranza. La elezione del sig. Brisson, radicale, fu anche una sconfitta personale pel sig. Casimir Périer, campione di tutti i moderati, del quale il Brisson era già stato competitore nella elezione alla Presidenza della Repubblica. Fu detto subito da tutti, che questi due uomini non potevano rimanere di tal guisa l'uno a fronte dell'altro, senza che ne avesse a nascere qualche urto fra di loro. In sull'esordio della nuova sessione, l'8 gennaio, la questione della presidenza teneva in gran pensiero le menti di tutti; ed era tanta l'angustia di non trovare un candidato moderato che avesse probabilità di riuscire eletto, che già si pensava di far rinunziare il sig. Félix Faure al suo posto di ministro della marina, perchè potesse entrare in gara col sig. Brisson. Ma il Consiglio dei Ministri dovea badare a non pigliarsi una sconfitta, che avrebbe impicciato viemaggiormente il Ministero. Bisognava inoltre assicurarsi della cooperazione della destra; il che torna sempre rischioso per un Ministero repubblicano. Il sig. Brisson fu dunque rieletto presidente della Camera con una modesta maggioranza, ma senza competitore; i moderati e i ministeriali si astennero dal votare. La condizione del Ministero e del Presidente della Repubblica non ne fu però rinsaldata.

Gli avvenimenti andarono dappoi precipitando. Il 10 gennaio il sig. Millerand propugnò la domanda dei socialisti, che si mettesse in libertà il sig. Gérault-Richard, eletto deputato del XIII° circondario di Parigi; e sostenne la sua tesi con logica stringata, avvalorandosi dell'esempio di tutti i Governi precedenti. Anche il Governo imperiale avea permesso che il sig. Rochefort, contuttochè condannato per lesa maestà, sedesse liberamente al suo posto nel Corpo legislativo. Il sig. Dupuy, primo ministro, riconobbe che la Camera era interamente padrona di deliberare che il sig. Gérault-Richard fosse posto in libertà, ma la pregava di non far uso di quel suo diritto nel caso presente. La Camera si manifestò avversa alla liberazione con 309 voti contro 283. I socialisti salutarono questa risoluzione gridando: « Viva il *Figaro!* » Infatti, la mattina stessa, il *Figaro* avea pubblicato un articolo, proprio da non credersi, che minacciava di mandare quei deputati, che non votassero a talento del Ministero, in carcere per cura del giudice istruttore. Un'assemblea rappresentante la sovranità nazionale non pati mai simile oltraggio, avendo derogato a tutti i principii, a tutte le tradizioni parlamentari per paura di consimile minaccia.



Il 14 gennaio, a proposta dei socialisti, la Camera deliberava l'inchiesta sulle convenzioni pattuite nel 1883 colle due grandi Società ferroviarie, e la citazione in giudizio del ministro dei lavori pubblici a quel tempo, il sig. Raynal. Quelle convenzioni hanno avuto per effetto di far salire la garanzia d'interessi dello Stato da 20 a 135 milioni, mentre poi l'anno passato il sig. Burdeau, ministro allora per le finanze, computava che tra breve salirebbe a 200 milioni. Due Società, la *Midi* e la *Paris-Orléans*, pretesero per sè l'anno scorso, protraendosi le convenzioni, la garanzia d'interessi delle antiche obbligazioni, che spirava nel 1914, fino al 1956 e al 1960, quando cioè le ferrovie ritorneranno allo Stato. La quistione fu portata alla tribuna il 14 giugno, ma la Camera deliberò di sottoporre il caso di queste due Società al Consiglio di Stato. Or questo ha sentenziato in favore della Società; il che vale per lo Stato una perdita di parecchie centinaia di milioni. Questa volta, il 14 gennaio, la Camera deliberò mantenere intatti i diritti imprescrittibili a fronte della decisione del Consiglio di Stato. Il sig. Dupuy combattè questa risoluzione della Camera, ponendo in risalto che il principio essenziale della distinzione dei poteri obbligava strettamente il Governo ad accettare la sentenza dei suoi tribunali. Non gli rimaneva pertanto che rassegnare la rinuncia del Ministero nelle mani del Presidente della Repubblica. Ma il dì seguente il sig. Casimir Périer pregò i ministri di continuare nella spedizione dei negozi in via provvisoria, perchè anch'egli rinunziava. Fu generale lo stupore a cosiffatta novella.

2. Il giorno appresso, 16 gennaio, alla Camera si diè lettura della rinuncia del Presidente, accolta dai socialisti e dai radicali colle grida di « abbasso la reazione, viva la Repubblica sociale. » Il sig. Casimir Périer scriveva così:

« La Presidenza della Repubblica, sprovvista di mezzi d'azione e di sindacato, può attingere soltanto nella fiducia della nazione la forza morale, senza di che essa è nulla. Io non dubito già del buon senso nè della giustizia della Francia; ma si è riescito a fuorviare la pubblica opinione; più di vent'anni di battaglie per la stessa causa, più di venti anni di affezione alla Repubblica e di devozione alla democrazia, non sono bastati a convincere tutti i repubblicani della sincerità e dell'ardore della mia fede politica, nè a disingannare avversarii che credono o fingono di credere, che io mi farò strumento delle loro passioni e delle loro speranze.

« Da sei mesi si manda innanzi una guerra di diffamazione e d'ingiurie contro l'esercito, la magistratura, il parlamento, il capo irresponsabile dello Stato; e questa libertà di attizzare gli odii sociali continua ad essere chiamata la libertà di pensare. Il rispetto e l'am-

bizione che nutro pel mio paese non mi consentono di tollerare che possa farsi ingiuria del continuo a' migliori servidori della patria, ed a chi la rappresenta al cospetto degli stranieri. Non mi rassegnò ad accoppiare il peso delle responsabilità morali che gravano su di me, e la impotenza a cui sono condannato. Forse sarò inteso, se asserisco che le finzioni costituzionali non possono far tacere le esigenze della coscienza politica; forse col rinunciare alle mie funzioni avrò indicato il dover loro a quegliino cui incombe la cura della dignità del potere e della buona riputazione della Francia nel mondo.

« Immutabilmente fedele a me medesimo, sono persuaso che le riforme si faranno solamente colla solerte cooperazione di un Governo deliberato di assicurare il rispetto delle leggi, di farsi obbedire dai suoi dipendenti e di rannodarli ad un'azione comune per un'opera comune.

« Non ostante la tristezza di quest'ora, ho fede in un avvenire di progresso e di giustizia sociale. »

Quanta differenza dal suo messaggio allorchè assunse la Presidenza, nel quale il sig. Casimir Périer assicurava di « conservare intatti i diritti che la Costituzione mi conferisce. » I giornali hanno giustamente qualificato la lettera di rinuncia « un postumo colpo di Stato ». Il sig. Casimir Périer crede questa volta che tutto è perduto, se non si riformi la Costituzione e se i poteri del Presidente non vengono accresciuti. Il presidente dimissionario non ha osato valersi delle armi che aveva in sua balia, sciogliendo la Camera, come aspettavasi da molti. Ma lo scioglimento sarebbe stato la guerra civile, secondochè minacciavano i radicali e i socialisti. Comunque sia, il sig. Casimir Périer tocca con mano che la compagine governativa è un tantino sconnessa, dappoichè il Presidente non può farsi obbedire dagli ufficiali nominati da lui medesimo.

I socialisti della Camera gli hanno risposto con un manifesto che parla chiaro: « Il sig. Périer si ritira, vinto in pochi mesi dall'idea repubblicana e socialista. Non ha sentito in sè volontà e coraggio sufficiente per condurre a termine la battaglia che la reazione aspettavasi da lui. Egli se ne va, abbandonando nel colmo della pugna i suoi amici sgominati. Che vittoria pel popolo! Che vittoria per la Repubblica sociale! Se fosse vero quel ch'egli afferma, che noi minacciavamo le pubbliche libertà, gli sarebbe corso debito di rimanere per tutelarle. La verità è questa che, vinto dal nostro assalto, ridotto ad arrendersi o menare un gran colpo, si è sentito venir meno il coraggio nell'istante decisivo. Come il maresciallo, ha rinunciato in quell'istante preciso che separa le coperte reazioni dai colpi di Stato. La verità è questa che, volendo combattere contro di noi, non ha trovato intorno a sè altro che strumenti fracidi; ha veduto che i



suoi grandi elettori, i Rouvier, i Reinach, i Roche lo trascinavano seco a poco a poco nei bassi fondi del pubblico disprezzo; ha veduto purieri il suo ministro degli interni Raynal messo in istato d'accusa dalla Camera; e, volendosi appoggiare su questi uomini, gli ha sentiti cedere sotto la sua mano, come materiale che si dissolve.

« Egli se ne va, ucciso dalla corruzione stessa di quel reggimento ond'era il capo. »

Quest'ultima frase pur troppo è vera. Non già cogli *chèquards*, nè con una Camera, a cui si fa paura col giudice istruttore, torna possibile resistere agli assalti dei socialisti. Quel giorno stesso, uno dei giornali notorii della maggioranza, il *Soir*, esclamava: « La Repubblica giuocherà dimani una grossa partita, da cui dipende la sorte della Francia. Quelli che non terranno d'occhio, nel dare il voto, la possibilità del ritorno della Commune, questa volta come podestà legale, commetteranno una grande impreveggenza, sì nel rispetto sociale come in quello patriottico. La liberazione di Girault e Richard e del deputato Carnaud, la chiamata in giudizio degli autori delle convenzioni, la rimessa in iscena degli scandali del Panamá, la prosecuzione del processo della Compagnia del Sud, la riapertura della Borsa di lavoro, eccetera, ecco alcuni scampoli di ciò che ne presagisce una elezione, la quale non fosse quella di un uomo risoluto a fare, all'occorrenza, ciò che non ha saputo fare il sig. Casimir Périer: lo scioglimento della Camera! »

3. Per la elezione presidenziale, il 17 gennaio, due candidati si fecero innanzi con eguali probabilità, i signori Brisson e Waldeck-Rousseau, mentre del sig. Félix Faure non si parlò che come di un complemento. Il sig. Brisson dal tempo dell'Impero è noto siccome radicale e intimamente avverso alla Chiesa. Sotto la Republica diede appoggio a tutte le leggi anticattoliche, ne propose anche parecchie, e quella fra l'altre della tassa di accrescimento destinata a mandare in rovina le Congregazioni religiose, i loro istituti ospitalieri ed istruttivi. Presiedette il consiglio d'inchiesta, che si adoperò di gran lena a salvare gli *chèquards* da qualsiasi colpo della giustizia e a soffocare il processo del Panamá.

Ancor più caratteristica era la candidatura del sig. Waldeck-Rousseau. Questo avvocato fu prediletto discepolo di Gambetta, membro del troppo celebre « grande ministero » e del ministero Ferry nel 1883, che faceva approvare dalla Camera le convenzioni colle Società ferroviarie. Il sig. Waldeck-Rousseau ha messo sempre in pratica la celebre massima del suo maestro: « Il Clericalismo è il nemico »; ma non diè prova di nessuna capacità vera, tranne quella di far uso della violenza e mettersi le leggi sotto i piedi nella sua amministrazione. Avendolo da ultimo i suoi elettori messo da banda, il Waldeck-Rous-

seau cadde ben presto nell'oblio che si era meritato. Ma nel processo del Panamá difese il sig. Eiffel siffattamente, che ottenne che fosse prosciolto, non ostante le concussioni commesse, che ascendevano a diecine di milioni. La stampa degli *chèquards* si profondeva in lodi e ammirazioni, e il *Figaro*, che sempre più fa la parte di *giornale regnante*, si affrettò a supplicare il mondo politico, acciocchè non lasciasse sotto il moggio un tanto ingegno. Il sig. Waldeck-Rousseau (diceva il *Figaro*) è l'uomo dell'avvenire, il ministro che un giorno salverà la Francia; conviene dunque tenerse lo di conto. Infatti il sig. Waldeck-Rousseau otteneva il primo seggio vacante nel Senato. Come avvocato del sig. Eiffel e di tutte le putride società finanziarie, egli era il candidato predestinato degli *chèquards* e della gente corrotta. La sua elezione sarebbe stata sicura, se non fosse avvenuto un piccolo incidente.

Il duca d'Orléans scriveva al sig. senatore Buffet, per prescrivere a' suoi parteggiatori di eleggere « quello dei candidati che meglio sarà in grado di salvare all'interno l'ordine e la pace sociale, e tener alti di fuori la riputazione e l'onore del paese. » Il segreto delle sue norme fu serbato a dovere. I monarchici e gli aderenti alla Repubblica (*ralliés*), 120 in totale, diedero il loro voto al sig. Félix Faure che di tal guisa otteneva 246 suffragi, contro il Brisson che ne aveva 347, e il Waldeck-Rousseau che ne aveva 184. Quest'ultimo fu costretto a ritirarsi al secondo scrutinio, dal quale usciva eletto il sig. Félix Faure con 430 voti, contro 361 dati al sig. Brisson. Mercè i conservatori, fu risparmiato alla Francia il vitupero di aversi a capo l'avvocato dei panamisti e delle putride faccende. I socialisti salutarono la elezione con le grida di « evviva la Repubblica sociale, abbasso i ladri, abbasso la reazione. » Il loro manifesto additava il sig. Félix Faure qual « candidato dei reazionarii e degli aderenti (*ralliés*), eletto col palese concorso di tutta la destra. Ma al popolo basta sapere, che il sig. Félix Faure è stato scelto per ricoprire con un nome sconosciuto la politica clericale e capitalista. »

4. Nel ricevere, insieme coll'investitura, le congratulazioni dei senatori e deputati, il sig. Félix Faure rispondeva: « Da questo momento io cesso dall'appartenere ad un partito, per divenire l'arbitro fra tutti. Con questo intendimento, io faccio invito, senza divario di opinioni repubblicane, al concorso di tutti i rappresentanti della nazione. Noi c'incontreremo sempre in uno sforzo comune, che sarà ispirato dall'amor della patria, dalla devozione alla Repubblica, dalla sollecitudine per la giustizia, e dal precipuo pensiero della sorte di tutti i nostri concittadini, specialmente dei piccoli e degli umili. »

Il novello Presidente della Repubblica nacque a Parigi, figlio di un fabbricatore di seggiole. Dedicandosi al commercio, terminati i suoi



studii a sedici anni, passò alcun tempo in Inghilterra e ad Amboise. A vent'anni ereditò 80,000 franchi da uno zio, ed impiegò questa somma nella compera di una casa in Parigi. Prese stanza, come sensale di cuoi e pellami, all'Havre; poscia istituì nel 1863 una ditta all'ingrosso, occupandosi specialmente della importazione di pelli grezze. La sua industria venne prosperando in maniera straordinaria, sicchè il sig. Faure in breve tempo diventò un cospicuo commerciante, membro del Consiglio municipale ed aggiunto al sindaco sul cadere dell'Impero. Durante la guerra capitanò un battaglione di guardia mobile, ed accorse in aiuto di Parigi incendiata con una compagnia di vigili. Deputato fin dall'anno 1881, si segnalò per la sua valentia nelle questioni commerciali, economiche e marittime, diventò sottosegretario per la marina nel 1893, tenne questo ufficio in parecchi ministeri, e da ultimo fu ministro della marina nel gabinetto Dupuy. Nel risguardo politico il sig. Felice Faure non differisce guari dal suo antecessore, piegando peraltro un po' più a sinistra. Non gli si potrà far rimprovero di familiarità coi monarchici, come al sig. Casimir Périer.

Si è cercato di far comparire il sig. Faure quale un operaio arricchitosi col proprio lavoro, per renderlo gradito agli operai; similmente erasi fatto col sig. Burdeau: ma nè l'uno nè l'altro fu mai operaio. Il sig. Félix Faure è persona ricca, perchè la sua ditta commerciale, governata adesso da' suoi due soci, gli frutta intorno a 125,000 franchi l'anno. È un uomo onesto, stimato ed amato da tutti.

5. Secondo il parere dei presidenti del Senato e della Camera, come anche dei capi di partito, il sig. Faure incaricò dapprima il sig. Leone Bourgeois, radicale, di comporre un ministero. Il Bourgeois vi spese intorno senz'alcun frutto sette giorni di fatiche; allora, sempre per consiglio delle suddette persone, l'incarico fu dato al sig. Ribot; e questi in due giorni mise insieme un ministero nel quale entrano due soli radicali un po' sbiaditi, i signori Chautemps e Dupuy-Dutemps, e sei moderati, i signori Hanotaux, Leygues, Gadaud (senatore) Poincaré, Lebon, Trarieux (senatore). Il Ribot era stato ministro col Bourgeois nel 1892-93 al tempo del processo del Panamá. Ad entrambi si rinfaccia d'aver soffocato que' processi, e il sig. Ribot è fin d'ora accusato di voler soffocare il processo Raynal, quello delle convenzioni, come altresì quegli altri scandalosi, ora in via di procedura. Fra questi si hanno a noverare i ricatti, onde sono accusati i direttori di parecchie gazzette ministeriali, specialmente poi i signori Canivet (del *Paris*), Camillo Dreyfus (della *Nation*), Trocart (della *Paix*), Portalis (del *XIX<sup>ème</sup> siècle*). Ma il pezzo grosso è la società delle ferrovie del mezzodì della Francia, formata dal troppo celebre barone Reinach, insieme col Barbe, Giulio Roche, Alberto Grévy, Rouvier,

Vlasto, ed altri personaggi coinvolti nel processo del Panamá. Sembra che dei 140 milioni della detta società, la metà se la siano intascata i faccendieri, e che una dozzina di deputati abbiano ricevuto buone mance. Fu accollata allo Stato una garanzia di incassi di 12,500 franchi al chilometro, per certe linee che non potranno richiamare mai nessun traffico. Ma in grazia di queste linee la suddetta società è divenuta padrona delle elezioni in otto circondarii, nei quali ha fatto eleggere Giuseppe Reinach (a Digne), Rouvier (a Grasse), ed altri individui gittati da banda dai loro antichi elettori. Soprattutto è stata censurata la scelta del sig. Trarieux a ministro della giustizia, sapendosi ch'egli è amico del sig. Raynal, il quale, per deliberazione presa dalla Camera il 14 gennaio, dev'essere sottoposto a processo.

Il sig. Faure nel suo messaggio del 28 gennaio dà queste assicurazioni: « Potete fare assegnamento sull'intera mia devozione, su tutta la mia vigilanza per guarentire la osservanza delle leggi costituzionali, la pratica leale e regolare del reggimento parlamentare. » Il presidente si rallegra della calma perfetta e della inalterata fiducia, onde fu contraddistinta la trasmissione della potestà; palesa la sua fiducia nell'esercito ricostituito, nell'acquisto di preziose simpatie, e promette di occuparsi coi rappresentanti della nazione delle questioni operaie ed economiche; parla infine della mostra solenne del 1900, e del grande avvenire della Francia. È roba un po' rifritta, ma il pubblico c'è avvezzo, nè alcun presidente potrebbe sfuggire all'obbligo di pubblicare la sua discorsa.

Il messaggio fu assai bene accolto dalla Camera e dal paese. Alla Camera de' deputati il sig. Goblet mosse incontante una interpellanza sulla costituzione e sul programma del Ministero. Censurò il Presidente della Repubblica perchè la sua elezione era dipenduta dalla destra, e propose un ordine del giorno proibente al Ministero qualsiasi famigliarità colla destra. Dopo vivissima discussione, la Camera approvò con grande maggioranza un ordine del giorno di fiducia nel Ministero. Poscia il sig. Trarieux propose un disegno d'amnistia plenaria, che fu approvato incontante, senza discussione, e a voti unanimi. Grazie al sig. abate Lemire, i sacerdoti privati dei loro assegni e processati per ragioni politiche, godranno anch'essi del beneficio di questa amnistia, che ha procacciato al sig. Félix Faure una certa popolarità. Il sig. Rochefort ritorna in Francia, il sig. Gérault-Richard uscirà dal carcere, eccetera. Il sig. Faure, tutto inteso alla conciliazione, ha colto nel segno; l'amnistia era questione già matura, e si dovea risolverla.

6. Ma l'intima scissura del partito repubblicano, che si è palesata sì altamente nella elezione presidenziale, in cui il Brisson otteneva 361 voti repubblicani, ed il Faure soltanto 310 (più 120 voti conservatori), si è riprodotta pochi giorni dopo, il 31 gennaio. Il Governo do-



mandò 20,000 franchi per celebrare funerali nazionali al maresciallo Canrobert morto il 28 dello stesso mese. Gli oratori socialisti, quali i signori Hubbard e Pascal Gousset, pur riconoscendo le doti militari ed il carattere del vecchio soldato, accusarono colla massima violenza il Canrobert di essere stato tra i fautori del colpo di Stato e del tradimento di Bazaine a Metz. La tornata fu delle più tumultuose; apostrofi, ingiurie s'incrociavano per ogni lato. Il presidente Brisson faceva rimprovero al sig. Lehérissé, che difendea il dovere dell'obbedienza militare, di tessere l'apologia del colpo di Stato. Il sig. Ribot fu costretto a mettere innanzi la questione di fiducia per ottenere i funerali nazionali colla debole maggioranza di 284 voti (90 dei quali della destra) contro 160 dei socialisti e radicali e 120 astensioni repubblicane. Fu una tornata veramente rivoluzionaria, in cui le passioni si scatenarono furiose d'ambe le parti. Sarebbesi creduto che la Camera si sentisse minacciata ella stessa, e prossima a un colpo di Stato. Del rimanente, è una contraddizione strepitosa onorare il *fucilatore* Canrobert, dopo aver levato a cielo il Baudin, il rappresentante del popolo caduto sulle barricate contro il colpo di Stato, quale un eroe, un eccelso martire della Repubblica.

7. I giornali hanno parlato molto delle rivelazioni che sulla sua presidenza il sig. Casimir Périer si accingeva a pubblicare in un opuscolo; e ne hanno dato eziandio qualche ragguaglio. Ma tutte le rivelazioni che potrà fare il sig. Périer non potranno vincere d'importanza ciò che egli ha detto ad una deputazione di Nogent-sur-Seine, suo antico feudo elettorale: « Se non ho fatto conoscere pubblicamente le cause impellenti della mia risoluzione, gli è perchè preferisco di affrontare le calunnie, che fornire appigli agli avversarii della Repubblica. » Basta questo. Il sig. Casimir Périer, probabilmente senza volerlo, dice peggio così sul conto della Repubblica, di quel che non potrebbero i suoi nemici più pericolosi. Se un reggimento non può sussistere che a patto di nascondere e soffocare le cose più rilevanti, esso è già spacciato. Convien sperare che la Repubblica non sia così sensibile e soggetta a fallare, come crede il già suo presidente.

D'altra parte non mancano persone che a breve andare prevegono una crisi tremenda. Il sig. Giuseppe Reinach, uno dei condottieri degli opportunisti, che sono adesso nella Camera il partito più numeroso, (222 membri) ha levato un grido di spavento, scrivendo nel *Mattino* del 25 gennaio: « Gli avvenimenti s'incalzano velocissimi come i marosi della burrasca. Questa celerità nel succedersi degli avvenimenti è uno dei più noti indizii dei tempi rivoluzionarii. Perchè non si sparano schioppettate per le vie e non vi si rizzano sbarrate, i baccalari della politica dubitano ancora che la crisi rivoluzionaria sia cominciata. Ma essa è cominciata da oltre un anno,

quel dì che il partito collettivista potè dalla tribuna lanciare alla società la sua dichiarazione di guerra. » Il sig. Reinach è spaventato della indifferenza e del silenzio del paese, che non si commuove degli avvenimenti, nè delle gravissime loro conseguenze, nè dell'assassinio di un presidente, nè della rinunzia di un altro. « L'indifferenza in fatti di politica è grave pericolo; è una tavola rasa, su cui altri edificerà. Sia pure! ma dov'è il generale? ove è il principe? Vo' credere che il generale non esiste, e non conosco il principe, sebbene l'ultima lettera del duca d'Orléans non sia per niente un documento da trascurare. Se lo ha scritto egli stesso, come mi tengo in grado di sapere, d'ispirazione sua, io dico che conviene por mente a lui, e che lì c'è un uomo. » Più innanzi il sig. Reinach procura di rassicurarsi: « No, non è perduto nulla in quest'ora, in cui, non ostante i gravi errori accumulati, la Repubblica vede tuttavia rivolgersi a lei le giovani generazioni. Oh! sorga fra noi una volontà salda e di proposito, una mente serena, un cuor caldo, e non sarà stato mai più propizio il momento. » Allora dunque il sig. Reinach invoca un salvatore, un uomo di gran vaglia per la Repubblica! Questo dunque sarebbe già maturo per la dittatura! Ma i conservatori non dissero mai peggio di così!

8. La crisi presidenziale fu preceduta da un processo grave e deplorabile per ogni riguardo. Ai 5 di gennaio il capitano d'artiglieria Alfredo Dreyfus, essendo stato condannato dal Consiglio di guerra alla relegazione in luogo fortificato, fu degradato alla presenza del presidio di Parigi. Anche durante questa terribile cerimonia e la sfilata dinanzi alle milizie, lo sciagurato non ristette dal protestarsi innocente. Avendo giudicato a porte chiuse il Consiglio di guerra, non possiamo far altro che congetturare. Non è credibile che sette ufficiali abbiano condannato un loro compagno senza sicure prove. Prima che si deliberasse di tenere il giudizio a porte chiuse, il difensore sig. Demange asseriva, senza essere contraddetto, che l'accusa era fondata tutta quanta sopra un solo documento, che soltanto da alcuni dei periti calligrafi attribuivasi all'accusato. Questo documento sarebbe una lettera trovata nel cestino delle carte dell'Ambasciata di Germania, e portata via da un domestico pagato all'uopo. I giornali (quali il *Figaro*, il *Matin*, l'*Écho de Paris*, eccetera) hanno di continuo designato quell'Ambasciata siccome il centro d'un'ampia rete di spie, che rinsera nelle sue maglie la Francia intera. L'Ambasciata ha protestato al Ministero degli affari esteri contro questi assalti, che mal si addicono al rispetto dovuto ai rappresentanti delle Potenze. A varie riprese l'*Agenzia Havas* ha dovuto dichiarare che nessuno de' suoi rappresentanti si trovò involto nel processo Dreyfus. L'Ambasciata dal canto suo ha fatto dichiarare, soprattutto nei giornali tedeschi,



che essa non aveva mai saputo che un capitano Dreyfus esistesse nell'esercito francese, prima delle rivelazioni fatte dai giornali. Può essere benissimo che l'Ambasciata tedesca non abbia avuto mai relazione col Dreyfus; la più elementare prudenza non le permetteva di arrischiarsi così. Generalmente parlando, le spie e i traditori si valgono d'altri mezzani, che non sono i rappresentanti ufficiali delle Potenze estere. È spiacevole che il processo non sia stato pubblico, per finirlo una volta con tutti i commenti. Da questa brutta faccenda non è derivato alcun danno alle nostre relazioni colla Germania e colle altre potenze, avendo i giornali accusato ancora altri diplomatici. La crisi presidenziale avrebbe potuto recare nocimento anche maggiore alle nostre relazioni all'estero, se non fosse stata risolta sì prestamente, e non si fosse scelta una persona del valore del sig. Félix Faure.

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza).* — 1. Parlamento austriaco; la riforma del codice penale, e le leggi sul riposo festivo e contro l'ubbrachezza. — 2. Discussione sulla libertà della Chiesa in Austria; interpellanza contro la massoneria. — 3. La lotta nazionale nell'Istria; la questione del suffragio universale. — 4. L'affare Brentano.

1. Il Parlamento austriaco, del quale vennero già riferite le discussioni tenute nel mese di ottobre, fu prorogato per le feste natalizie, e per dar luogo alla sessione delle Diete provinciali nel corso del gennaio e d'una parte del febbraio. Dovendo qui ridurre ai minimi termini la relazione di quanto avvenne nella Camera da' primi di novembre al 21 dicembre, basterà accennare le principali leggi discusse, sulla riforma del codice penale, contro l'ubbrachezza, e sul riposo domenicale e festivo. E quanto alla prima, 83 paragrafi ne vennero già approvati dalla Camera, non ostante che contro il disegno governativo del nuovo codice penale fossero state avanzate nullameno che 357 proposte di emendamento; il ministro della giustizia, conte Schönborn, promise di ripristinare il paragrafo cancellato dalla commissione, il quale stabilisce una pena contro di chi tenta pubblicamente di distruggere la fede in Dio; la Camera approvò con notevole maggioranza di voti, che sia mantenuta la pena di morte, dopo un assennatissimo discorso del ministro della giustizia, che dimostrò impossibile l'abolizione di tal pena, finchè il progresso dell'incivilimento, da conseguirsi sulla base e col mezzo della Religione, non avrà scemato il numero dei delitti capitali.

Le altre due leggi, sul riposo festivo e contro l'ubbrachezza, entrano nel novero di quelle riforme sociali, cui da qualche anno il Governo austriaco ha posto mano, precedendo su questa via i Governi

di altri Stati europei. Sarebbe ingiusto non riconoscere la bontà di alcuna di siffatte riforme, e la buona volontà di chi le promuove; ma quanti e forti motivi non abbiamo in esse da ricordare la terribile sentenza del Salmista: « Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam! » A cagion d'esempio, chi lusingato dalla speciosità del titolo attribuisse alla nuova legge sul riposo domenicale e festivo, già approvata da ambe le Camere, un carattere religioso ed uno spirito cristiano cattolico, andrebbe molto lontano dal vero. Essa infatti non riguarda e regola, che il solo riposo materiale e segnatamente industriale, per motivi esclusivamente igienici e sociali. Il relatore della legge Dr. Ebenhoch e gli altri deputati cattolici indarno si adoperarono con tutto lo zelo per introdurre nella legge almeno il fondamento del precetto divino, e di agevolare insieme colla cessazione del lavoro anche la santificazione delle domeniche e delle feste; indarno si tentò di determinare la durata del riposo domenicale e festivo, secondo la regola stabilita dalla Chiesa, di estenderne l'obbligo anche agli impiegati dello Stato, presentemente condannati a lavorare anche di festa, e di limitare un po' la soverchia larghezza lasciata al potere esecutivo nell'applicazione della legge, che in gran parte dipende dal capriccio dei luogotenenti provinciali. Per il sabbato de' Giudei in Galizia fu bensì fatta una eccezione, a rischio pure di obbligare i loro dipendenti cristiani a prestare nella domenica il lavoro, sospeso il sabbato. Ma per i cattolici la nuova legge è riuscita quale poteva aspettarsi da uno Stato che si professa indifferente in fatto di religione o *confessionslos*, da vergognarsene quando vogliasi confrontare colle leggi analoghe dell'Inghilterra protestante e della Russia scismatica. Eppure la stampa giudaica ed i suoi corifei nella Camera non cessarono di osteggiare questa legge, come troppo bigotta, pigliandosela eziandio contro il liberale ministro del commercio, conte Wurmbrand, perchè ne ebbe raccomandata con qualche calore l'approvazione alla Camera, affermando che questa legge poteva considerarsi come un primo passo, diretto a far entrare nelle consuetudini del popolo almeno una parte della santificazione de' giorni festivi, che è la cessazione del lavoro. E veramente se qualche cosa è meglio che niente, non pare che il ministro in questo riguardo abbia avuto torto.

La legge contro l'ubriachezza venne rimandata alla commissione per nuovi studii, perchè non si volle dalla Camera accettare il paragrafo 8, il quale stabiliva una pena contro chi si ubbriaça; fu accettato, per contrario, un altro paragrafo, nel quale si riconosce colpevole e degno di castigo chi istiga altri ad ubbriacarsi.

2. Merita un cenno particolare la parte, presa nelle discussioni di questa sessione da mons. Scheicher, deputato del gruppo antisemi-



tico o cristiano-sociale. E primieramente nella discussione della legge per il contingente militare, egli trovò l'opportunità di propugnare il disarmo generale, e di toccare dell'istituzione d'un arbitrato internazionale sotto la presidenza del Papa. Ma una simile proposta da esso presentata ai voti, fu rigettata, forse per motivi di opportunità, anche dai cattolici del circolo Hohenwarth. Altro che disarmo! Al principio del 1895 l'esercito austro-ungherese trovavasi avere sotto le armi come effettivo di pace più che 23,445 ufficiali, 331,007 soldati, e 59,916 cavalli; il ruolo di guerra è stabilito nella somma di un milione e 648 uomini, che in caso di guerra, colle leve in massa di tutti gli abili alle armi dai 37 ai 42 anni, oltrepasserà i due milioni di armati! Più oltre nella discussione sul bilancio provvisorio mons. Scheicher, parlando delle condizioni della Chiesa cattolica in Austria, fece una carica a fondo contro l'abuso veramente scandaloso che le autorità politiche fanno della gendarmeria, servendosi ordinariamente per ritirare informazioni sul contegno di persone ecclesiastiche, nei casi di nomine, di promozioni, di trasferimenti, eccetera, nei quali la decisione finale del Governo dipende in gran parte dal giudizio talvolta appassionato d'un gendarme tutt'altro che competente a giudicare, con grave danno del sacerdozio nella pubblica estimazione. Si direbbe veramente che l'Austria abbia voluto in ciò prendersi a modello la Russia, sebbene in proporzione assai minore, e con migliori intenzioni. Trattando poscia più in generale della libertà della Chiesa in Austria, mons. Scheicher sostenne la tesi, che se il Governo vuole seriamente l'aiuto della Chiesa nella lotta contro il socialismo e l'anarchia, deve lasciare la Chiesa nella sua piena libertà, e sciogliere il clero dalla dipendenza dello Stato, che tuttora di fatto lo inceppa nella sua benefica azione colle catene e colle dande ormai tradizionali del gioseffinismo. « Noi, disse l'oratore, dobbiamo volere ed esigere che la Chiesa non comparisca in faccia al mondo come una Chiesa dello Stato. Il clero non deve essere sempre diretto dalle cancellerie e dai gabinetti ministeriali. Dobbiamo pur dirlo francamente: sino a tanto che il clero, dal Vescovo fino all'ultimo cappellano, comparisce al cospetto del mondo come uno strumento in mano alla polizia, come una specie di polizia nera, sarà sempre impossibile che egli riesca ad esplicare la sua attività religiosa.... Se il Governo desidera, come credo, che si compia nel cuore del popolo un rinnovamento morale, è condizione indispensabile che il prete, dal Vescovo fino all'ultimo cappellano, comparisca in faccia al mondo come un mandato da Dio. Non deve restargli attaccata la polvere degli atti d'ufficio, onde venne cosperso al momento della nomina... E perchè parlo così, miei signori? Prima di tutto, affinchè non s'abbia a dire, che noi preti ce ne lasciamo fare d'ogni sorta, pur di ottenere dallo Stato la nostra

dotazione, che meglio si potrebbe chiamare elemosina. Ma parlo così principalmente per questo motivo, affinchè in avvenire, dopo la catastrofe che distruggerà molto di ciò che oggi sembra a noi molto importante, ma alla quale sopravvivranno ancora la nostra Chiesa e la nostra fede, qualche prete sia in grado di poter dire, che anche in passato vi furono uomini di Chiesa, che ebbero cuore per il popolo, e coraggio di propugnarne gl'interessi. »

Il ministro del culto Madeyski rispose con termini sì sprezzanti ed offensivi, che provocarono nuove proteste da parte di Mons. Scheicher, ed un nembo di critiche acerbe nella Camera e nella stampa. Fra gli altri il D.<sup>r</sup> Lueger rinfacciò al ministro polacco lo scandaloso nepotismo, col quale egli, appena giunto al seggio ministeriale, innalzò due suoi stretti parenti ad alte cariche negli uffici ministeriali di Vienna. E lasciando da parte altri particolari, chi conosce un pò addentro i rapporti che passano in Austria fra Chiesa e Stato dopo l'abolizione del Concordato, deve pur convenire, che, prescindendo da qualche durezza di stile nella forma del suo discorso, Mons. Scheicher in sostanza aveva buona ragione di spezzare una lancia in favore della libertà della Chiesa e della dignità del clero cattolico. Con siffatti rapporti fra Chiesa e Stato in Austria forma un singolare contrasto la piena libertà lasciata alla Massoneria, ad onta delle leggi tuttora vigenti che vietano di appartenervi. In questo argomento venne mossa nella Camera dal deputato antisemita D.<sup>r</sup> Gessmann al Governo una interpellanza, dalla quale furono estratti alcuni dei particolari riguardanti le logge massoniche dell'Austria, pubblicati fra le *Cose Varie* nell'ultimo quaderno di gennaio della *Civiltà Cattolica*. La detta interpellanza rimase finora senza risposta. In compenso, il Dr. Haberl, nominato da S. M. sostituto del maresciallo provinciale nella Dieta dell'Austria inferiore, difendendosi nella tornata dell'otto gennaio dall'accusa datagli di appartenere alla Massoneria, potè fare il panegirico della massoneria stessa, come d'una nobile società di uomini generosi, dedicati esclusivamente ad opere umanitarie, cui appartenere non è disonore. Così potè parlare a Vienna, l'anno di grazia 1895, al cospetto d'una rappresentanza provinciale, un pubblico alto ufficiale del Governo austriaco, onorato della fiducia imperiale!

3. La questione delle tabelle bilingui nell'Istria, di cui fu narrato nella passata corrispondenza, dopo aver avuto un lungo strascico di interpellanze e di proteste nella Camera, ne generò un'altra, quella delle prediche slovene a Trieste, causa di novè agitazioni. Il Vescovo di Trieste, Mons. Glavina, voleva apprestare agli Sloveni nella loro lingua una missione nella chiesa di S. Antonio nuovo, che è una delle più prossime al centro della città; ma vi ebbe a rinunciare per l'opposizione di quel Municipio, che si ammantò dei motivi di ordine pubblico, fatti



valere dal luogotenente di Trieste. Per questo fatto i deputati sloveni tempestarono d'interpellanze il Governo; a Trieste avvennero dimostrazioni nazionali e tumultuose fra Italiani e Sloveni, e il Municipio triestino deliberò di inviare direttamente al Sommo Pontefice un memoriale, nel quale sono invocati provvedimenti contro il Vescovo, che cerca in tutti i modi di favorire la slovizzazione delle diocesi, con grave danno spirituale de' fedeli di nazione italiana. Lasciando giudicare a chi ne ha l'autorità, sarà lecito osservare, che per quanto strano possa apparire il fatto, che abbia potuto pensare di rivolgersi al Papa il Municipio di Trieste, nel quale predomina notoriamente l'elemento e lo spirito giudaico-liberale, pure sono altrettanto strani certi altri fatti, giustamente deplorati dai cattolici che amano il bene spirituale di quelle diocesi, de' quali venne fatto qualche cenno nella corrispondenza austriaca dell'anno passato.

In mezzo a queste agitazioni il Parlamento venne prorogato, e l'anno terminò, senzachè il ministero di coalizione abbia potuto adempiere alla promessa del suo presidente, che entro l'anno avrebbe trovato uno scioglimento la quistione della riforma elettorale, ereditata dal gabinetto Taaffe. Ciò non vuol dire, che il Governo non se ne sia occupato assiduamente per mesi e mesi, trattando dapprima soltanto coi capi de' partiti coalizzati; quando poi ebbe a convincersi, che costoro facevano il servizio delle tre ruote in un carro, rimise la matassa più arruffata che mai alle mani della commissione parlamentare istituita a tale scopo, dichiarando però che il Governo non accetterà mai una riforma che si volesse foggiare sullo stampo di quella proposta dal Taaffe, e molto meno poi una riforma che arieggiasse al suffragio universale voluto dai partiti dell'opposizione e dagli operai socialisti. Il frutto delle nuove discussioni fu, che nessuno sapeva più che pesci pigliare, sicchè il Governo, lavandosene le mani una seconda volta, rimise la questione ad una sotto commissione più ristretta, composta di soli dieci membri, tutti appartenenti alla coalizione. Ora questi signori stanno studiando; con qual riuscimento pratico, lo vedremo al riaprirsi della Camera, probabilmente in mezzo al putiferio degli operai socialisti, che avranno perduto l'ultimo resticciuolo di pazienza, esacerbati dalla lunga aspettazione, e dal rifiuto definitivo dell'invocato suffragio universale.

4. Sul cadere del novembre, nella stampa liberale di Vienna sollevò un grande romore il cosiddetto affare Brentano. Ecco in poche parole di che si trattava. Il Dr. Francesco Brentano, da più anni docente privato di filosofia nell'università viennese, avendo chiesto e non ottenuto dal Governo di essere nominato professore ordinario, rinunziò alla cattedra, e partì da Vienna per altri lidi meno inospiti, scotendo la polvere de' suoi calzari. Chi è il Brentano? Nipote di Cle-

mente Brentanus, famoso per le sue variazioni religiose, dopo avere studiato filosofia aristotelica a Berlino, entrò nell'ordine domenicano in Graz, per istudiarvi S. Tommaso d'Aquino; ma ben presto abbandonò l'ordine, ritornando colla tonsura in seno alla sua famiglia in Aschaffenburg. Divenuto prete a Würzburg, sempre più gonfio di superbia scientifica, gettossi a corpo morto nella corrente del Döllinger, contro il dogma dell'infallibilità pontificia, e contro altri canoni del concilio vaticano.

Nel 1874 egli trasmigrò all'università di Vienna, accolto a braccia aperte dal Governo liberale d'allora; ma dieci anni dopo, gettato il collarino e dichiaratosi *confessionslos*, per ottenere dall'autorità politica il permesso di passare a matrimonio, tutti i suoi ricorsi naufragarono allo scoglio del § 63 del codice civile, che riguarda i preti ed i religiosi. Allora quello sciagurato rifugiò in Sassonia, ove poté secondo quelle leggi stringere il suo pateracchio con una ebrea! Richiamato all'università di Vienna come docente privato di filosofia (povera filosofia e povera gioventù!) fece per parecchi anni sforzi erculei, per essere nominato professore ordinario; ma nè il Gautsch sotto il ministero Taaffe, nè il presente ministro dell'istruzione si sentirono il fegato di porre il suggello dell'autorità sopra uno scandalo sì enorme. Il Brentano, disperato ormai di venire a capo del suo disegno, se la svignò, non senza lanciare nella *Neue Freie Presse*, sua patrona ed ammiratrice, la freccia del Parto contro la tirannia dell'oscurantismo retrogrado; e l'ufficioso *Fremdenblatt* dovette prendere le difese del ministro Madeyski, purgandolo dalle gravissime accuse di aver operato in questo affare sotto l'influenza della Nunziatura apostolica, e dei circoli ecclesiastici!

*STATI UNITI (Nostra Corrispondenza)*. 1. Il Delegato Apostolico sull'educazione dell'adolescenza, in una visita al Collegio dei Fratelli della dottrina cristiana. Un articolo di S. E. Revma nella « *North American Review* » sulle scuole di Roma. — 2. I Fratelli della dottrina cristiana e l'insegnamento. — 3. La condanna confermata di tre società segrete. Aspetti teoretici e pratici della questione delle società segrete negli Stati Uniti. — 4. Il Decreto e l'accoglienza fattagli dalle società colpite. — 5. Pubblicazione dell'Enciclica di S. S. Leone XIII.

1. Dacchè ultimamente vi scrissi, ci è occorso più di un incontro non irrilevante, per arricchire i fasti della storia ecclesiastica degli Stati Uniti, e rinvigorire in pari tempo nello spirito dei fedeli le virtù della vita cristiana e l'amore alla Chiesa. Acconsentite ch'io dia il primo posto ad una serie di dichiarazioni fatte dal nostro amato e venerato Delegato Apostolico, Monsignor Satolli, sull'importante argomento della pubblica istruzione, pur notando non essere queste le prime, giacchè S. E. Revma, dal giorno del suo arrivo nelle nostre



contrade, si è valsa già di parecchie opportunità per inculcare i principii che tanto le stavano e le stanno a cuore.

Corrispondendo gentilmente ai rispettosì inviti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, onorava egli di sua presenza il *College of La Salle*, a Nuova York, e vi riceveva gli ossequii dei giovani studenti. Rispondendo quindi ai loro discorsi, esponeva ampiamente la dottrina della Chiesa sull'insegnamento in genere, con particolare accenno al suo sviluppo tanto cospicuo negli Stati Uniti. Per citare una almeno delle sentenze nelle quali egli scolpì il suo giudizio sulla condizione dell'insegnamento cattolico fra noi, ricorderò le seguenti parole: « Se le Scuole cattoliche in questo paese non differiscono dalle pubbliche scuole se non per l'unico e semplice fatto, che all'istruzione da queste impartito aggiungono inoltre la corona così fulgente nella gioventù di una sana educazione morale, instillandole le dottrine della Religione cattolica, chi oserà lagnarsene come di un difetto? » Tale, infatti, è lo stato vero delle nostre scuole cattoliche: *istruzione* certo non inferiore, forse anche superiore a quella delle altre scuole in tutte le materie, e per giunta una solida *educazione* morale e religiosa.

Nel medesimo giorno (10 gennaio), in cui Monsignor Satolli s'intratteneva coi maestri ed allievi del collegio dei Fratelli della dottrina cristiana, era nelle mani di tutti i cittadini di questa vasta Repubblica un articolo magistrale da lui compilato e comparso nel quaderno di dicembre della *North American Review* — pubblicazione da doverarsi fra le più lette ed elette *sul sistema delle Scuole cattoliche di Roma*. Attesa la provenienza da un così alto dignitario, del quale ogni motto, ogni atto viene studiosamente raccolto dalla nostra stampa, il summentovato articolo fu riprodotto per esteso od in compendio da tutti i fogli americani. Con serena dignità pari alla grande lucidezza dell'esposizione, l'esimio autore ci metteva sott'occhio l'opera educativa del Santo Padre, i cui ragguagli possono riepilogarsi nelle seguenti conclusioni: 1° Non ostante le strettezze pecuniarie in cui si trova il Sommo Pontefice, Egli eroga ogni anno centinaia di migliaia di lire per l'istruzione cattolica nella sua città di Roma. 2° Egli è assistito, in questa buona opera dell'educazione della gioventù, dall'Emo Cardinal Vicario, dalla Commissione Pontificia, dalle Corporazioni ed Associazioni religiose, nonchè dal clero e dal laicato cattolico. 3° I frutti furono e sono la promozione e diffusione, non solo de' principii religiosi, ma altresì degli studii classici, tecnici e normali, onde si è largamente sopperito ai bisogni educativi di ogni classe di persone. 4° Il merito di tale opera è tanto maggiore, quanto più avverse e scabrose sono le circostanze create dall'occupazione di Roma, così posta fra le mani di un Governo ostile e sospettoso.

2. Ho più volte sentito il bisogno di presentare, nelle pagine della *Civiltà Cattolica*, alcuni fatti giovevoli a segnalare il proficuo lavoro compiuto nel campo dell'istruzione dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Tengono essi due collegi a Nuova York, oltre i non pochi altri che hanno in cura nelle diverse parti dell'Unione, mentre ad essi altresì sono affidate molte scuole parrocchiali. Nell'esercizio del ministero magistrale, si dimostrano essi qui non meno valenti ed utili che altrove. La loro esposizione di lavori manuali, nella mostra Colombiana di Chicago, formò, più che una gara, una antitesi a grande loro vantaggio con quella delle pubbliche scuole dello Stato. Di ciò si è fatto cenno, a suo tempo, nè sarà qui mestieri ripetere i fatti. D'altronde, i solerti e benemeriti Fratelli avevano già profusamente messo in vivida luce, alla Mostra di Nuova Orleans, quanto sapessero fare e in effetto facessero. Nè puossi cancellare dalla memoria quel grado di eccellenza in essi così distintamente riconosciuto in Europa, come per esempio all'Esposizione di Parigi. Infine, abbiamo ora appunto un fatto parallelo in Irlanda, ove l'Arcivescovo di Dublino li ha onorati, nel dicembre scorso, di un formale attestato di fedeli ed utili servigi, per avere essi acquistato il primo posto nelle *Intermediate Examinations*, riportando ben 29 premi e facendo passare vittoriosamente non meno di 182 dei loro allievi per la prova dei detti esami governativi.

3. Altro avvenimento di non lieve importanza è stata la condanna di certe società secrete, le quali, per una o per altra ragione, n'erano addivenute a chiedere la propria riabilitazione dinanzi alla Chiesa cattolica. Non dico già che la chiedessero di per sè, essendosi palesato il contrario, quando, nello scorso dicembre, apparve il decreto di riprovazione. Sta, nondimeno, il fatto che, per ragioni riposte o nel loro seno o nel nostro, la moralità degli *Odd fellows*, (Socii singolari) dei *Knights of Pythias* (Cavalieri di Pythias) e dei *Sons of Temperance* (Figli della temperanza) veniva presentata da taluni cattolici liberaleggianti come disputabile ed effettivamente disputata, quasi ch'è a lor riguardo la lite fosse ancora sotto giudizio, cioè non sufficientemente considerata e risolta nei decreti del Concilio di Baltimora. La questione divenne così stringente, che fu duopo vagliarla minuziosamente sotto l'aspetto non meno « pratico » che dottrinario.

Prima d'indicare questo argomento, gioverà far conoscere a' nostri lettori lo stato presente delle tre predette società negli Stati Uniti. Esso apparisce chiaro dalle seguenti cifre pubblicate al principio del corrente anno dal *World's Encyclopedia*. I *Socii singolari* numerano tra gli Americani 778,445 membri, i *Cavalieri di Pythias* ne contano 443,615 e i così detti *Figli della temperanza* hanno nell'America del Nord 62,528 seguaci, de' quali 31,030 sono domiciliati negli Stati Uniti.



L'argomento « pratico », adunque, tratto in campo per generare le incertezze, può compendiarsi come segue: « Le circostanze non sono eguali in America ed in Europa, nè conviene seminare dissidii col trattare le condizioni nostre quasi fossero identiche a quelle dell'Europa. » Tale asserzione è vera, purchè non venga esagerata, essendovi troppo di frequente il malvezzo di addurla, insieme con altri simili tritumi, anche laddove si trattano le più gravi ed importanti questioni, come la spada atta a recidere il nodo gordiano, mentre in realtà essa lascia le cose nello stato preciso in cui le trova. Le circostanze non sono eguali in America ed in Europa, nel dominio delle materiali imprese: è vero. Non sono eguali, rispetto alle forme che, nelle applicazioni e negli effetti, rivestono i principii politici e sociali, non essendo qui nè le tradizioni dei popoli più antichi, nè i pregiudizii troppo a fondo abbarbicati, nè le muraglie di separazione fra classe e classe, o fra le *persone* appartenenti ai diversi culti: sia pure. Ma, quando passiamo nel regno dei principii etici, e consideriamo il modo col quale essi si esplicano nella vita e nella coscienza degli uomini, allora non è cosa di gran momento che le circostanze accidentali dell'esistenza siano identiche o no a quelle di altre regioni. In realtà, il surriferito argomento vale soltanto a meglio lumeggiare il fatto, che gli eterni ed immutabili principii della moralità non vengono oppugnati sempre e dappertutto colle medesime arti; e tanto più ci è duopo temere che quello stesso genio del male, il quale insidia le anime sino dal principio dei secoli, non riesca a penetrare più facilmente nell'Ovile di Cristo, solo perchè camuffato sotto una spoglia prima sconosciuta. E qui cade in acconcio di mettere in rilievo come la facile domestichezza delle persone di un culto con quelle di un altro, nessuna delle quali nutre per la religione altro sentimento che l'indifferenza, ed il facile contatto di esse tutte coi cattolici, costituiscano altrettante nuove e stringenti ragioni per consigliare più rigorosa vigilanza ai pastori e maggior vigore nell'inculcare i principii antichi quanto il cristianesimo.

Nel campo dottrinario, tutti gli argomenti militavano contro le società secrete, e tendevano a ravvalorare le prescrizioni esistenti. Rilevavano essi: 1° che le società in parola sono di quelle vie, che ordinariamente conducono i cattolici alla massoneria; 2° che nei loro affigliati scemano il rispetto alla Chiesa, l'amore ai suoi Sacramenti ed al religioso ministero, poichè vi s'infiltra l'idea della possibilità di praticare la regola morale senza l'aiuto della Chiesa; 3° che esse insegnano una religione puramente naturale; 4° che i loro riti — non irreverenti, secondo i vanti dei loro difensori — sono un amalgama di paganesimo e di cristianesimo, in cui (prendendo ad esempio i *Cavalieri di Pythias*) un eroe pagano viene esaltato a santo patrono; 5° che le pratiche e le esigenze di alcune tra le suddette società sono

contrarie al diritto naturale; 6° che specialmente l'obbligo della cieca obbedienza imposto ai loro affigliati, ripugna assolutamente all'umana coscienza.

4. Mentre Monsignor Satolli celebrava la festa di S. Francesco Saverio nel Collegio dei Gesuiti di Nuova York, gli giunsero da Roma le ultime e definitive istruzioni in materia, affinchè le comunicasse ai Vescovi, ai quali incomberà di eseguirle. Il Decreto dice che la Sacra Congregazione « ha confermato, il 20 giugno 1894, una decisione antecedentemente presa riguardo alle suddette società, disponendo che tutti gli Ordinarii degli Stati Uniti debbano in ogni guisa adoperarsi a distogliere i fedeli dall'ascriversi alle (tre) suddette società, ammonire all'uopo le loro gregge, e privare dei Sacramenti coloro, i quali, così ammoniti, ricusassero tuttavia di tenersi lontani da esse società. Questo decreto viene confermato e messo in pieno vigore da Sua Santità. »

Chi ha seguito con tutto lo sforzo delle sue facoltà e delle sue fibre l'intreccio di un dramma serio, prova un sentimento di sollievo nell'assistere poscia a qualche scena di carattere più leggiero. Tale fu l'impressione che a noi serbavasi, non appena conosciuta la sentenza di Roma. Invece di sdegnose grida, di minacciate vendette e di altri simili sfoghi da parte delle società condannate, abbiamo letto nei giornali giudizi del seguente tenore. Uno dei più autorevoli e potenti capi d'una società condannata disse: « Nulla di nuovo in questa decisione: noi sapevamo sempre che sarebbe stata quale oggi è. » Ed un altro: « Non poteva accadere diversamente pei cattolici; imperocchè coloro che piacciono alla Chiesa Romana e ne seguono le prescrizioni, non fanno per noi, ed i cattolici che a noi si attagliano, non si attagliano alla Chiesa. Ecco tutto: cel sapevamo anche senza il decreto. » Così gli altri.

5. L'Enciclica papale *Longinqua*, diretta a' nostri Vescovi, venne in luce il 29 gennaio scorso. La versione di essa nella nostra lingua fu affidata all'Arcidiocesi di Filadelfia, la quale, convien dirlo, ha fatto il dovuto onore al pontificio documento; imperocchè la sua traduzione viene universalmente lodata come la più bella che siasi finora veduta, cioè perfettamente fedele e scritta in ottimo inglese.

Quanto al tenore dell'Enciclica stessa, mi è impossibile così per tempo trasmettere un riflesso alquanto vivo e adeguato delle impressioni risentite dai fedeli e dalla pubblica opinione in generale, senza contare che la stampa non ha peranco avuto agio di parlare. Ma, per riferire ciò che si presenta spontaneamente nel mio campo d'osservazione, dirò che l'Enciclica suscita, non pure il vivace interessamento che segue tutte le sacre manifestazioni del Pontefice, ma un vero e genuino entusiasmo. Agli occhi dei fedeli presentasi uno specchio così smagliante ed eloquente di tutta la condizione delle cose, e



di tutte le particolari questioni, onde per bene un triennio furono agitate le menti degli uomini, che anche le persone più versate ed esperte sentono di abbracciare e contemplare per la prima volta i veduti avvenimenti in tutta la loro vastità, in tutto il loro valore ed in tutte le loro conseguenze, e di potersi finalmente riposare, dopo ricomposta ogni cosa, di quel riposo che soltanto la risolutiva sapienza di Roma sa procurare agli instabili ed irrequieti pensieri umani. La gente sembra ora aprire gli occhi, in mezzo a questo mondo instancabile di ondeggiamenti e di colluttanti disegni, e vedere le cose con quell'occhio che soltanto la *Omnium Ecclesiarum Mater et Caput*, dotata in pari tempo dell'affettuoso cuore di madre e della vista penetrante del suo Divino Fondatore, possiede per vedere e giudicare ogni cosa.

Alla prima opportunità vi ragguaglierò delle accoglienze fatte dai fedeli di America e dal popolo in generale, all'Enciclica pontificia, della quale ogni frase corrisponde al suo splendido esordio: *Longinqua Oceani spatia animo et cogitatione trajicimus*.

## IV.

## COSE VARIE

1. frutti delle calunnie di Zola. — 2. Spirito conservatore dei Protestanti olandesi. — 3. Movimento de' vecchi cattolici. — 4. La condizione dei Polacchi in Russia. — 5. Ciò che i Polacchi soffrono e ciò che essi desiderano. — 6. La sentenza del tribunale di Vilna nella causa di Kroze. — 7. L'operosità dei Salesiani nel Brasile. — 8. Cenni Necrologici: Nicola de Giers

1. *I frutti delle calunnie di Zola*. Fu detto che l'assalto romanzesco di Emilio Zola al Santuario di Lourdes sarebbe stato funesto al suo culto. Una volta sfatato *scientificamente* il miracolo, la fede nella sua grotta, nella sua sorgente, nella sua basilica, si sarebbe perduta. Così predisse anni addietro un deputato frammassone all'illustre Monsignor Freppel, Vescovo d'Angers, svelandogli la congiura, che la setta massonica tramava ai danni di questo meraviglioso prodigio continuo della Madre di Dio nel secolo nostro.

Ma è accaduto nel fatto il contrario. L'assalto del pornografico romanziero, ridotto al visibile argomento delle *ignoranze* della scienza, ha lasciato intatto il miracolo e lo ha anzi confermato, mostrandolo inespugnabile da qualsiasi sofisma; e poi ha raddoppiato il fervore della pietà e della fede verso l'insigne Santuario.

Ecco in prova alcuni cenni statistici, che parlano da sè. In quest'anno 1894, ora decorso, mentre ardeva più che mai la battaglia delle bestemmie, delle ciurmerie e delle calunnie zoliane contro la Vergine Immacolata di Lourdes, sono giunti, a venerarla nella sua

grotta di Massabielle; 75 pellegrinaggi, ordinati in corpo; ed essi soli vi hanno condotti 155,907. persone. Ciò, senza tener conto delle migliaia di altri pellegrini, che vi sono andati sparsamente ogni giorno. Tra questi si sono veduti 5 Cardinali e 50 Arcivescovi e Vescovi delle varie parti del mondo, oltre molti Superiori generali d'Istituti religiosi, Abati di monasteri e Prelati minori. I detti pellegrinaggi vi sono arrivati dal Belgio, dall'Olanda, dalla Germania, dall'Alsazia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Canada e da non poche regioni della Francia. Li hanno recati colà 229 treni speciali delle ferrovie; cioè 50 più che il precedente anno 1893. Fuori di quelli del pellegrinaggio nazionale, gl'infermi ricevuti negli ospedali non sono stati meno di 2218: quelli che hanno preso stanza in alloggi particolari non si possono computare. L'anno 1893 negli ospedali ne erano stati ricevuti soltanto 1554. Le immersioni nelle piscine, che nel 1893 erano state 51,876, nell'anno 1894 sono state 54,093. I medici convenuti nell'ufficio di verificaione, che non erano mai stati più di 50 o 60, l'anno 1894 hanno passata la cifra di 200. I processi verbali di guarigioni avvenute sono stati 120. Nella grotta, nella chiesa del Rosario e nella basilica si sono celebrate 36,000 messe e distribuite 391,000 comunione. Vi si è fatto pregare per 724,519 intenzioni: 3,554 pellegrini vi si sono iscritti all'Arciconfraternita dell'Immacolata e 3,744 a quella del Rosario. Vi si sono offerti, in doni e voti, 1218 oggetti, tra cui 239 cuori, e gioielli preziosi d'oro e di gemme. Vi sono poi accorsi visitatori nuovi ed insoliti, curiosi, corrispondenti di giornali, uomini che non vi si erano mai incontrati. Parecchi, arrivati increduli e beffardi, vinti dall'evidenza dei prodigii avveratisi al loro cospetto, ne sono partiti penitenti e ravveduti.

Le dimostrazioni di fede, di fiducia e di sacro entusiasmo di tanta moltitudine non si possono descrivere. Mai le processioni, in ispecie quelle del SS. Sacramento, non erano state così splendide, come quest'anno 1894. Alla vista delle subite guarigioni, ottenute al passaggio della divina Eucaristia, si sono avute manifestazioni di gioia inenarrabili. La lunga serie di queste ammirabili e svariate guarigioni, impetrate ai piedi della miracolosissima Vergine dei Pirenei, si può leggere nei processi verbali, che si vengono pubblicando negli Annali di Nostra Signora di Lourdes. E basti ciò a mostrare che, come Satana serve, a suo gran dispetto, a glorificare Iddio nel mondo, così la setta massonica, co' suoi Zola, serve a crescere onore e lode a Colei, che si tiene Satana conquiso sotto il piede; *virgineo pede contrivit*.

2. *Spirito conservatore dei Protestanti Olandesi.* — Il consiglio del municipio d'Amsterdam, suole, benchè protestante, da oltre due secoli, incominciare le sue tornate colla recita del Pater noster. Due ebrei, rappresentanti di coloro che più invigilano, affinchè la libertà di coscienza



del popolo non iscapiti nulla, fecero in gennaio la proposta che fosse tolto un siffatto vecchiume. Per fortuna, i consiglieri d'Amsterdam non sono sì timidi da farsi dettare la legge dai miscredenti, e perciò venutosi alla votazione, ritennero l'uso della preghiera alla pluralità di 18 voci. È una delle tante lezioni, date dai Protestanti onesti a molti ufficiali pubblici di stirpe latina, i quali, appestati da idee liberallesche, della religione cattolica hanno il solo carattere battesimale, *cetera, pecora prona et ventri obedientia*, in tutto simili agli antichi pagani, dei quali persino Sallustio lamentava il vivere da bestia.

3. *Movimento dei vecchi cattolici.* I cosiddetti vecchi cattolici, di cui nessuno parlava più da un pezzo, vollero farsi vivi quest'anno, col pretesto di consacrare una nuova chiesa; tanto è vero che il diavolo si piace talvolta di scimmiettare le cose del Signore. Ancorchè sieno ridotti oramai ad un pugno di frammenti archeologici, essi si raccolsero il 10 settembre p. p. a Ried nell'Austria superiore, ad un conciliabolo composto dei delegati di nove comunità (assai microscopiche) sotto la presidenza d'un cotal Czech, che potrebbe fare il paio col Carneade di Don Abbondio. La « santa sinodo » venne coronata dalla consecrazione (Dio sa con quali riti!) della nuova chiesa vecchio-cattolica della comunità di Ried. Uno degli apostoli più ringhiosi della chiesa vecchio-cattolica in Austria (vecchia di 23 anni, chè tanti e non più ne conta dalla sua fondazione) è ora il sig. Bendel, deputato al parlamento, e non si sa come tollerato fino ad oggi come professore nel ginnasio di Schmikow in Boemia. La comunità viennese di questa miserabile parodia di setta religiosa pochi anni fa aveva per capo e pontefice sommo nientemeno che un calzolaio! Insomma fa meraviglia veramente, che costoro non abbiano ancor seguito l'esempio della maggior parte de' loro correligionari in Germania e nella Svizzera, e vogliano ostinarsi a rappresentare la parte del povero untorello de' Promessi sposi in una farsa tutta da ridere.

4. *La condizione dei Polacchi in Russia.* I Polacchi soggetti al dominio russo abitano vasti territori nella Lituania, nella Russia bianca, nella Podolia, nella Volinnia, nella Ucraina e nel regno di Polonia, e sommano a 12 milioni. Il sistema politico del dispotico impero ortodosso *esige l'oppressione della libertà e immunità della Chiesa cattolica*, e che essa sia *agguagliata alla chiesa russa ortodossa*, la quale è schiava dello Stato e gli è suddita in tutto e per tutto. L'oppressione adunque dei Polacchi *cattolici*, cominciata sotto il regno di Caterina II<sup>a</sup>, scemata alcun poco sotto Paolo I ed Alessandro II, fu aggravata sotto Niccolò I, il quale, rinnovate le « leggi fondamentali dell'impero » de' matrimoni misti, del proibito trapasso al Cattolicismo, della supremazia dello Stato sopra la Chiesa ed altre, distrusse ed estinse in massima parte la Chiesa greco-unita, e gravissime ferite recò alla Chiesa cattolica romana. Alleviata

alcun poco dal 1855 al 1863 sotto Alessandro II, inferì dappoi più aspramente di giorno in giorno. I Polacchi, che per tanti anni sperimentarono sì triste condizione di cose, hanno poca speranza che si muti sistema, anzi sono inclinati a credere che questo continuerà, tranne che nel modo di applicarlo forse si userà un po' più di mitezza, e s'infronerà la ferocia dei governatori. Con vera letizia accolsero i Polacchi la rinunzia del governatore del regno di Polonia conte Gurko, il quale, quanto era valoroso soldato, tant'era feroce Governatore; e tennero qual felice augurio, la nomina a questo ufficio del conte Schouvalow; ma nulla sperano nè si aspettano, perchè il mutamento delle persone non è ancora cangiamento del sistema oppressivo; soltanto l'oppressione sarà forse meno aspra e disumana.

Nel risguardo politico i Polacchi in Russia vanno privi di ogni libertà personale; in qualsiasi momento, al cenno del Ministro, del Governatore od anche del prefetto del circondario, per la denunzia di un gendarme o di un occulto poliziotto possono essere arrestati, tenuti prigione per lunghi mesi, e *senza alcun giudizio, in via amministrativa*, puniti colla multa, colla confisca dei beni, e persino colla deportazione in Siberia; questo è accaduto già centomila volte, ed accade tuttora. Inoltre non hanno alcuna libertà di associazione, di stampa, di parola; tutte cose riputate *delitti di Stato* dal Governo, e punite colla massima severità. I Polacchi e i cattolici sono rimossi dagli impieghi pubblici, se si avevano, e non si ammettono a nessun ufficio o magistratura dell'Impero; i principali uffici, come quelli di minor rilevanza, sono riserbati unicamente ai Russi ortodossi. Non è loro permesso di far uso della patria lingua nelle scuole, nei tribunali, e neppure nei luoghi pubblici, pena la multa e la prigionia. Era noto e palese, sotto il governo di Alessandro III, l'intento di russificare il più presto che si potesse e ad ogni modo il Regno di Polonia, la Lituania, la Podolia, la Volinia e l'Ucrania: codesta russificazione dei Polacchi è un altro *postulato* del sistema politico dell'impero moscovita. Ultimamente i giornali russi, come il *Grazdanin*, hanno pubblicato una serie di articoli « intorno alla questione polacca », per mostrare *necessaria la russificazione dei Polacchi*, biasimando solo la *maniera* crudele ed ingiusta della russificazione sotto Alessandro III, siccome quella che, mentre non conduce al fine voluto, aliena dall'imperatore gli animi dei Polacchi.

5. *Ciò che i Polacchi soffrono e ciò che essi desiderano.* Quanto aspro fosse il servaggio, ond'erano gravati i Polacchi, basti questo solo a provarlo. Morto Alessandro III, si recò dal governatore generale Gurko una deputazione di trentadue Polacchi, tra i più cospicui gentiluomini di Varsavia e del Regno, a pregarlo di trasmettere un telegramma di condoglianza al novello imperatore Niccolò II, e di permettere che la deputazione polacca prendesse



parte ai funerali di Alessandro III. Il Gurko ricevette i Polacchi con tutta asprezza, e disse loro: « Che cosa volete, chi rappresentate, chi vi elesse o vi mandò? Dubito della sincerità delle vostre condoglianze; a Pietroburgo non ci anderete », e non inviò all'imperatore il telegramma di condoglianza. I giornali russi pubblicarono questa inaudita barbarie. I Polacchi poi, ottenutane licenza dal Ministro di Stato, avevano lor deputati presenti ai funerali di Alessandro III, e Gurko era dimissionario. Ma, da quanto si è detto, chiunque può far ragione della durezza dispotica, onde il Gurko governò per undici anni la povera Polonia. Per somigliante durezza e dispotismo primeggiavano anche il conte Orzewski, governatore generale della Lituania, e il conte Ignatiew governatore generale della Volinia, Podolia ed Ucraina. I tre suddetti governatori generali ed i loro ufficiali subalterni accusarono di continuo i Polacchi presso il defunto Alessandro III ed i suoi ministri, di tradimento, di ribellione e cospirazione; e persuasero quell'imperatore che solamente con questo aspro e durissimo sistema era possibile reprimere e ridurre ad obbedienza i Polacchi. Il diario moscovita *Moskiewskaja wedomosti* pubblicava già lunghi articoli, scritti col medesimo sentimento, stimolando il Governo a vie maggiore asprezza verso i Polacchi. Ma false e menzognere erano quelle accuse. Dal 1863 in poi, tutti i Polacchi soggetti al Governo russo, tranne forse alquanti giovani studenti ed operai, come ve n'ha per ogni dove, così ancora a Pietroburgo e a Mosca; tutti i Polacchi, giova ripeterlo, vogliono essere fedeli sudditi dell'imperatore, e bramano soltanto che sia loro concessa intera libertà di professare la fede cattolica, e che quali iloti e come messi fuori da ogni legge, non abbiano più ad essere zimbello del capriccio e della condotta dei Governatori e dei loro subalterni. E che essi, ubbidienti a' voleri del Santo Padre Leone XIII, vogliano e possano porgersi fedeli al governo ed all'imperatore di Russia, ne sia prova la Galizia o Boemia austriaca, che, fedelissima a quell'imperatore, torna veramente giovevole al Governo di Vienna. Queste cose dovrebbero rammentare il nuovo imperatore Niccolò II, uomo giusto, qual sembra, e d'alto intendimento, ed i suoi consiglieri.

6. *La sentenza del tribunale di Vilna nella causa di Kroxe.* Sulla celebre causa di Kroze ebbe luogo nel passato ottobre a Vilna un giudizio straordinario a porte chiuse. Erano accusati del delitto di *resistenza all'autorità imperiale e governativa* oltre cento fra uomini e donne, che si erano opposti alla chiusura della chiesa cattolica di Kroze. Quattro furono condannati alla deportazione ed ai lavori forzati in Siberia per dieci anni; dieci alla prigionia per parecchi mesi e fino a due anni; tutti poi furono raccomandati alla clemenza dell'imperatore. Ma finora non si sa di certo se questi abbia condonata, o no, la pena.

7. *L'operosità de' Salesiani nel Brasile.* Da una corrispondenza sullo sviluppo che prende la religione cattolica nel Brasile, ed in particolare nello stato di S. Paolo, togliamo il passo seguente che si riferisce all'operosità della Congregazione dei Salesiani coronata di consolantissimi risultati. Ivi il corrispondente, dopo aver detto delle istituzioni cattoliche, che tanto promettono di bene sotto la zelante ed intelligente direzione del nuovo Vescovo Mons. Arcoverde Cavalcanti, da cui quasi tutte ebbero vita, passa a parlare di un'opera che in S. Paolo può dirsi la più feconda. È l'opera del *liceo salesiano di arti ed ufficii* sorta da dieci anni per opera di alcuni zelanti cattolici, fra i quali meritano speciale menzione il Reverendissimo Arcid. Francesco de Paula Rodriguez ed il D.<sup>r</sup> Saladino. È come una pianta rigogliosa che abbonda di bei frutti. Sono circa 400 i giovanetti di tutte le classi sociali che in quel collegio ricevono una religiosa educazione e sono addestrati nelle arti o preparati agli studii superiori. Oltre ad essi circa 600 altri giovanetti frequentano l'Oratorio del Collegio nei giorni di festa, con quel vantaggio morale che è facile immaginare.

Chi vuole avere un'idea di quanto è capace la carità cristiana, entri in quell'Istituto Salesiano, e resterà meravigliato al vedere quello sciame di fanciulli così bene disciplinati, e tutti intesi ai loro studii e lavori. L'attività di quei buoni padri, che per la scarsezza del numero debbono moltiplicarsi ed attendere a un medesimo tempo ai bisogni del Collegio e ai ministeri della Chiesa, è tale, che sembra incredibile come possano accudire a tutto ed ottenere quell'ordine, quella disciplina, e quei progressi che in quella casa fioriscono. Le varie officine e la tipografia portata all'ultima perfezione, offrono uno spettacolo nuovo, e che parrebbe impossibile ad effettuarsi con soli fanciulli dai 10 ai 18 anni di età. La musica vocale e istrumentale vi è pur coltivata, e con esito così felice, che quella dei giovani, del liceo salesiano è tenuta la miglior banda musicale di S. Paolo. La Chiesa poi è veramente degna della Congregazione Salesiana e della Capitale dello stato di S. Paolo. È dedicata al S. Cuore di Gesù; di architettura molto corretta e di un aspetto maestoso. Il buon D. Lorenzo Giordano può star ben contento di avere coronato con quell'opera grandiosa otto anni di industrie e di zelo per compierla. A lui pure si deve, alla sua costanza, alla sua fede, la costruzione di quel grande Collegio che può bastare a 600 giovanetti interni, ed è fornito di ampi cortili e di vasto giardino. Quando a lui venne consegnata quella casa, non ne era costruita che la quarta parte della presente, e per di più sopraccarica di debiti.

Non si può dire a parole quanto benefica per la città e per lo Stato di S. Paolo sia quella Istituzione, che coltiva nella religione e nelle arti ed industrie i figli del popolo, i quali sono destinati a rifondere nella grande arteria della società paoliniana il puro sangue della fede e



della morale cattolica. Il nostro corrispondente, che fu fin dal principio testimone di quella santa opera, e che vide le gravi difficoltà colle quali ell'ebbe a lottare, e come sorse tuttavia vigorosa e raggiunse il più felice sviluppo, riconosce in quella una grande opera di Dio, diretta alla rigenerazione di questo popolo, e una delle più benefiche istituzioni di questa città di San Paolo, non solo per la buona educazione della gioventù, onde la morale e civile prosperità di un popolo dipende, ma sì ancora per la missione cattolica, che compiono i salesiani in questa Chiesa del Sacro Cuore a vantaggio di tanti nazionali che vi accorrono, e di tanti coloni italiani, i quali, in quella Chiesa e per opera di quei buoni padri, ricevono i conforti di Dio, il pane della divina parola e la vita dei santi sacramenti. Sia lode all'opera di D. Bosco in quella importante città così bene rappresentata! Oltre poi il suddetto Collegio, hanno i Salesiani altra casa di studi a Lorena nello stesso stato e diocesi di S. Paolo, dove si stanno preparando i soggetti per la erezione di altre case ed istituti, per alcuni de' quali sono già iniziate le trattative.

8. *Cenni necrologici.* Il giorno 27 dello scorso mese di gennaio morì a Pietroburgo Nicola de Giers, Ministro degli affari esteri dell'Impero della Russia. Egli era nato nel 1820, e compiuti gli studii al liceo imperiale di Tsarkoïe Selo, entrò all'età di diciotto anni nel dipartimento degli affari asiatici al ministero degli esteri. Dal consolato di Moldavia partì nel 1849 per seguire, quale agente diplomatico l'esercito russo entrato in Ungheria, a domarvi la rivoluzione contro l'Austria. Fu poscia segretario d'ambasciata di Costantinopoli, e quindi cancelliere del commissario russo nei principati danubiani, console generale in Persia, ed anche ministro a Berna. Ma la più importante carriera politica cominciò nel 1875, allorchè, richiamato a Pietroburgo da Stoccolma, fu dato per coadiutore al ministro degli affari esteri, e trattò diverse questioni coll'Inghilterra relativamente all'Asia centrale, sempre con esito soddisfacente per la Russia. Dal 1877 suppliva quasi costantemente al principe di Gortchakoff, venendo di tal guisa ritenuto sino da allora probabile successore di lui, specie durante e dopo il congresso di Berlino. Egli prese, infatti, il posto del Gortchakoff, nel 1882, dal quale anno l'opera sua si esplicò principalmente nel secondare la politica di Alessandro III, che rinveniva in lui uno speciale strumento pel miglioramento interno della Russia e per lo sviluppo della sua potenza. Il *Journal de Saint-Petersbourg*, annunziando la morte del de Giers, che dice essere stata effetto di un'*angina pectoris* complicata con infiammazione polmonare, dichiara che la Russia ha perduto in lui un grande uomo di Stato, e conchiude che « egli fu, sotto tre regni, fedele, illuminato e convinto esecutore delle intenzioni pacifiche de' suoi augusti sovrani. »

# CLERICALISMO E LIBERALISMO NELL'AZIONE SOCIALE

## I.

Poco fa un giornale di Venezia, il più clamoroso ed insieme il più giudaicamente feroce contro il clero cattolico, ragionando dell'operosità fecondissima di questo nella provincia di Treviso, e del meraviglioso bene, anche temporale, che esso procaccia a quella popolazione, colla Banca, coll'Unione agricola, colle Casse rurali e simili istituti, non senza melancolia soggiungeva: « La verità è che i socialisti, che vanno predicando le loro insensate teorie; e i nostri grandi economisti, bravissimi solo per fare discorsoni e scrivere articoli per le riviste, avrebbero molto da imparare da questi modesti preti, che, senza tanti studii di finanza e di economia, sono l'espressione più splendida della massima: *Volere è potere*. E mentre questo lavoro si va compiendo dal partito clericale, si spegne per consunzione il (liberale) Comizio agrario <sup>1</sup>. »

Si domanda spesso dai liberali, d'onde questi temuti ed aborriti *clericali*, ossia veri e schietti cattolici, traggano quella potenza di vita e di unione che pur mostrano, anche oppressi, e li fa resistere agli assalti più fieri del dominante liberalismo; dovechè questo apparisce un aggregamento di partiti, sempre in cozzo fra loro e soggetti a perpetue contraddizioni che ne isteriliscono le forze. Uno scrittore del Veneto, fra gli altri, prima che l'altro ne pubblicasse il riferito elogio, pensò di averne scoperta la ragione in ciò, « che i clericali sono gente pratica assai, e mentre, dic'egli, noi (liberali) vogliamo sollevare il popolo dalle odierne miserie con delle chiacchiere, essi badano ai fatti. I clericali predicano ai rassegnati che lassù in cielo li aspetta il paradiso, ma nel tempo stesso, se

<sup>1</sup> La *Gazzetta di Venezia* n. del 22 gennaio 1895.



quei rassegnati piangono, essi cercano un rimedio sollecito al loro dolore <sup>1</sup>. »

La ragione è buona, ma non è adeguata. Essa accenna più gli effetti estrinseci, che la causa intrinseca della vita possente e della unione vigorosa. Le opere esterne della carità, che palesano i cattolici per « gente pratica assai, la quale bada ai fatti », sono una parte della loro professione, ma non ne sono il tutto e la sostanza. Si richiede inoltre la fede, sopra la quale la carità si sostenta ; giacchè se è verissimo che, senza le opere della carità, la fede è morta ; è verissimo pure che queste opere sono impossibili senza la fede. Perciò, a formarne il pieno concetto, le due cose insieme si congiungono in modo che ne fanno una sola, la quale si esprime appunto col vocabolo di cattolicismo, e di fede cristiana cattolica ; cioè di fede operosa, che crede e, perchè crede, opera secondochè crede : nel che sta il così detto *clericalismo*, tanto dai liberali avuto in uggia.

Se questi signori avessero studiato il catechismo, o la dottrinella del Bellarmino, da una risposta delle più semplici avrebbero davanti, bello e limpido, il secreto della possente vita e della indistruttibile unione dei clericali. — Che vuol dire cristiano ? si domanda nel principio di quella dottrinella : e si risponde : — Cristiano è colui che fa professione della fede e della legge di Cristo, in comunione col Romano Pontefice. Qui è tutto : vi è il credere ed il ben credere quel che Iddio ha rivelato, sotto il magistero del suo Vicario in terra ; e vi è l'operare ed il bene operare, sotto il reggimento di esso Vicario di Cristo. Dal che poi viene il corollario, che, per essere cristiano vero, e nella fede è nelle opere, bisogna vivere in unione e sotto la ubbidienza del Papa ; e chi così sta col Papa, è sano membro della Chiesa, la quale unicamente si trova dov'è il Papa : *ubi Petrus ibi Ecclesia*.

## II.

Chiarita così l'idea del perfetto cattolico, si scorge subito ove sia la ragione adeguata della vita gagliarda e della salda

<sup>1</sup> Il *Corriere vicentino* del 29 novembre 1894.

unione, che regna fra coloro che i liberali, per ispregio, denominano *clericali*, e sono il fiore dei cattolici operosi. La gagliardia proviene in essi da quell'integra fede, che è sempre vittoriosa, *victoria quae vincit mundum*, e da quel vincolo che indissolubilmente li lega al Capo, il quale è pur centro vitale di tutto il corpo del cattolicesimo.

In ciò i liberali debbon cercare la cagione, non solamente della vivacità del cattolicesimo, ma altresì del contrapposto di sterilità e di discordia, che essi lamentano tra loro. Al loro corpo, se pur è lecito dire che n'abbian uno, manca il principio interno di una fede vivificante, e manca l'esterna forza che dà l'atto e la forma all'unità. I loro dommi del libero pensiero, che è il diritto all'errore, e del libero operare, che è il diritto al peccato, necessariamente li disgregano, li dividono, nè altra meta offron loro da agognare, fuorchè il privato interesse; nell'unico libito essendo riposta la legge disciplinatrice della mente e dell'azione di ciascheduno di loro.

Da questa differenza nasce l'avversione del liberalismo al cattolicesimo, e la guerra, ora subdola, ora aperta, ma sempre spietata, con cui l'oppugna. I liberali non inimicano i cattolici per le buone opere di carità che fanno, ma per la loro fede: la quale, oltrechè alle buone opere, li muove ancora alla soggezione intera a Dio e, per Dio, a chi tiene l'autorità sua nella Chiesa.

Di fatto si osservi come facilmente si accostano ai cattolici tepidi o freddi, che, in un modo o in un altro, vacillano nella fede e menomano i gradi dell'obbedienza dovuta al Papa; ed invece come si accaniscono contro gli altri, i quali si palesano, non meno incrollabili nella fede, che ossequiosi al Pontefice sommo. Ai primi concedono benignamente il nome di *cattolici* e non negano un certo urbano riguardo; ma agli altri, quali a veri e proprii *clericali*, non è vitupero e calunnia che risparmino. Coi primi, par loro di potersi conciliare ed attrarli di più a sè: ma cogli altri ogni accordo è disperato: sono quali è il diavolo colla croce. Essi restano sempre « l'e-



esercito nero », come li ingiuria il precipitato scrittore, che per di più li accusa « di tradire la patria. »

Ma, caso strano! Questo esercito di neri traditori è riconosciuto da lui senza paragone più nobile e generoso del bianco esercito di liberali, che pure serba il monopolio dell'*amor patrio*. Anzi il popolo dietro esso lasciarsi trascinare « e si fa *clericale*, aggiung'egli, pel solo fatto che, a capo dell'esercito nero, vede una bandiera che ha un nome, vede un simbolo che suona carattere, ammira una fede che vuol dire entusiasmo; e dietro quella bandiera ritrova i vantaggi delle Casse rurali, delle Banche cattoliche, dei sodalizzi di mutuo soccorso. Non basta: all'ombra di quella bandiera, il popolo scorge della gente che al momento opportuno sa compiere un sacrificio, della gente che possiede una abnegazione, che noi (liberali) finora non abbiamo mai avuta. »

Di fatto quando mai l' « abnegazione » liberalesca è giunta a sacrificare undici milioni e dugentotrentaduemila franchi in un solo anno, a bene dei poveri, quanti ne ha, nell'anno 1893, sacrificati e dati l'unica società *clericalissima* di S. Vincenzo de' Paoli? E quando mai, in tre soli anni, ha potuto costituire ben centosessantasei Casse rurali, quante in tal tempo ne hanno costituite i *clericali* dell'Italia? Per quel che è noto fino al presente, il liberalismo ha fatto sfoggio di « abnegazione », in succhiare i milioni dalle vene dei poveri, in saccheggiare le casse delle Opere pie e nell'esercitare i ricatti ed i peculati delle Banche, o le usure messe di moda dal giudaismo.

Or se la bandiera dei clericali è così benefica e pura, se la fede che simboleggia è tanto bella, se l'esercito che sotto vi milita è così virtuoso, magnanimo e giustamente caro al popolo, perchè dunque si hanno da infamare di bandiera traditrice e di esercito nero? Il perchè sta in ciò, che la bandiera è della fede in Cristo, che s'incentra nel Papa, e l'esercito è di fedeli, che nel Papa obbediscono a Cristo. Il male non viene da altro. Tolto di mezzo il Papato e ripudiatone il magistero ed il reggimento, il liberalismo si affratellerebbe col cattolicismo, e la virtù, anche per esso, com'è pel popolo, tornerebbe ad essere degna di ammirazione.

A questo punto son venuti in Italia i nostri liberali. Per tutto quell'accozzamento di ambizioni, di cupidigie, di raggiri, di violenze e di ladrerie, cui danno il nome di *patria*, l'unica pietra d'inciampo è il Papato. Esso ne è il nemico, esso il cancro, secondochè Ruggero Bonghi non esitò nè meno egli a definirlo, copiando Lutero, che lo definiva anticristo del mondo. Sperarono lungamente che, col tener essi in mano la somma delle cose, il tempo del Papato, imprigionato nella sua stessa Roma, sarebbe bell'e finito, giacchè al dominio dell'autorità e della fede sarebbe succeduto il regno della libertà e della ragione. Se non che la vita florida e l'unione stretta dei cattolici, seguiti dalle turbe popolari, li ha disingannati. Questo fatto, posto di fronte alla confusione in cui si agita la loro società civile, senza e contro la fede, li ha turbati. Perocchè dimostra una forza vitale che non ha la pari, nè meno per ombra, in nessuna delle politiche istituzioni, o monarchiche o democratiche, che ora si portano a cielo, ed un ordine di disciplina che il liberalismo massonico può ben invidiare ed insidiare al cattolicismo, ma non giungerà mai a sconvolgere o scrollare.

## III.

È osservazione di profondi pensatori, eterodossi altresì, che il Papato, nell'età nostra, tanto è cresciuto di attuale vigoria nell'interno della cattolicità, quanto la rivoluzione si è adoperata a stremarlo di fuori. La persecuzione che, quando più quando meno scopertamente, da un secolo, quasi da per tutto, inferisce contro questo centro dell'unità cattolica, non può negarsi che gli abbia sottratti innumerevoli presidii temporali ed esterni, che molto gli agevolano l'adempimento dell'universale suo ministero. Le ruine intorno ad esso ammucciate e le spogliazioni consumate in suo danno, son venute via via crescendo a tale, che al presente, da venticinque anni, si trova persino spossessato di Roma, dentro cui sta in balia de' suoi medesimi spogliatori, e libero soltanto in quel grado che gli è concesso da una singolare provvidenza di Dio: il



quale incatena alla sua volta la costoro malvagità, rendendola impotente nell'eccesso pure della sua prepotenza.

Ma insieme, a mano a mano che le sette occupatrici o ispiratrici dei Governi, colla frode o colla violenza, privavano il Papato di tanti esteriori vantaggi, e spezzavano o rallentavano, sotto l'assurda scusa di separare la Chiesa dallo Stato, i vincoli che colle società civili lo congiungevano, e ne disconoscavano le prerogative e ne offendevano i diritti e in mille guise ne vilipendevano l'autorità; dentro la Chiesa gerarchica i legami di soggezione e di affetto verso di esso palesemente si restringevano: e tale e sì tenace unità dell'Episcopato, del clero e dei fedeli andavasi formando, che mai, nell'era cristiana, non si è vista l'uguale, in sì grande generalità e perfezione. Onde può asserirsi con verità che oggi, nel colmo dell'abbandonamento politico in cui trovavasi il Papa, rinchiuso dentro il Vaticano, egli, non solo di diritto, ma di fatto ancora, raccoglie in sè tutte quante le forze della cattolicità. La quale in lui col cuore vive, e colla mente pensa, com'egli pensa, parla com'egli parla, vuole quel ch'egli vuole: ed è ai suoi piedi, ansiosa di aiutarlo e di consolarlo, pronta a soddisfare ogni suo desiderio. E ciò, senza nessuno di quei costringimenti e di quelle arti, con cui si fabbricano ai di nostri gli entusiasmi partigiani e si raffazzonano simulacri di unità settarie.

#### IV.

Quest'enea compattezza dell'« esercito nero » dà il rovello al liberalismo, inconsolabile di non essere per anco riuscito a romperla, se non cogl'impeti degli assalti, almeno colla scaltrezza delle astuzie; fomentando cioè ribellioni delle membra al Capo, o divisioni delle membra fra loro. Più e più volte lo ha tentato, nel nome della sua pretesa libertà, della sua vantata dignità ed indipendenza della ragione, della sua civiltà, di quell'ammasso insomma d'imposture cui ha posto nome di *patria*.

Ma sempre indarno. La fede, quella fede schietta dei *cle-*

*ricali*, che vince il mondo, li ha tenuti saldi al posto ed al dovere. Questa fede ha insegnato loro, che l'autorità di governare la Chiesa e di condurla a traverso le tempeste del mondo odierno, risiede nel Vicario di Gesù Cristo in terra: e questa fede li ha ammaestrati, che tutti i membri a lui gerarchicamente subordinati debbon lasciare anche a lui la cura di studiare, di scegliere e d'indicare i mezzi più opportuni ed acconci, all'intento di campare la cattolicità dai pericoli che la minacciano. Questa fede li ha convinti che, sempre in ogni guerra, ma singolarmente nella guerra contro l'errore e la tirannide anticristiana, si ha da stare al detto che *miles pro duce, dux pro causa militat*: che il soldato non discute gli ordini del capitano, li eseguisce. Questa fede medesima infine ha fatto lor toccare con mano, che il miglior modo di servire ed amare la patria è servire ed amare Iddio, autore e Signore di tutte le patrie.

Oh, perchè dunque avrebbero da nascer, nel campo loro, rivolte e dissensioni? Tutti ben sanno che l'organismo sociale della Chiesa non è fondato nel mutabile capriccio degli uomini, come la libertà dei nuovi tempi, bensì nell'immutabile determinazione di Cristo, il quale d'ogni pienezza di giurisdizione e di podestà ha divinamente investito Pietro, e Pietro solo, e Pietro vivente sempre nella persona de' suoi successori, sino allo spirare dei secoli.

Sanno che la Chiesa non è stabilita sopra le vantate finzioni della sovranità del popolo delegata al Principe, e di autorità nazionale rappresentata da deputati, i quali fanno sì che le leggi da loro manipolate ed imposte al paese sieno leggi che il popolo, per mezzo loro, impone a sè stesso; e così Principi, legislatori e plebe vengano a riuscire l'ircocervo inaudito di sudditi sovrani e di sovrani sudditi a sè medesimi; con quello scompiglio pratico della vita pubblica, che è parggiato solo dall'assurdità teorica dei concetti. Nella Chiesa la cosa più necessaria all'ordine suo sociale è anche la più chiara: intendiamo l'autorità, che si sa e si crede derivarvi da Dio, non solo naturalmente, come in qualsiasi umana so-



cietà, ma sovranaturalmente, per essere società superiore alla natura.

Sanno per giunta i cattolici, che la società della Chiesa nulla ha di comune colle fittizie libertà, affibbate ai cittadini dai moderni statuti parlamentari. L'obbedienza alla Podestà suprema del Pontefice e l'osservanza verso la sua persona sono debite, come a quella di Cristo, del quale egli tiene le veci. Per vincolo di coscienza vi è dunque sbandito, siccome illecito, quell'arbitrario sindacato degli atti suoi e del suo reggimento, che è la più ambita e insieme la più perniciosa delle libertà costituzionali di rincontro ai pubblici Poteri.

Sanno finalmente i cattolici e credono, che la così detta grazia di stato, per regolare tutto quello che concerne il bene universo della Chiesa, non è concessa ad altri, che al suo Capo visibile e gradatamente a coloro che, sotto di lui, regolano il bene particolare delle diocesi e delle parrocchie. Posto ciò, sarebbe temerità grande presumere di veder meglio e sapere più del Papa, nell'indirizzamento che s'ha da dare ai fedeli.

Tutte queste e simili cose i *clericali* ottimamente conoscono e professano di credere; e però non sarebbero più gente che « sa compiere sacrificii e possiede abnegazione », ma uomini i più stolti del mondo, se, mantenendosi nella fede che loro le insegna, cedessero ad istigamenti di ribellioni e di discordie intestine senza frutto; attesochè nella Chiesa cattolica non vi ha ribellione o discordia, che possa mutare l'immutabile, o piegare l'inflessibile.

## V.

Del resto noi invitiamo i fautori di rivoluzione e di liberalismo a spiegare questo, che pur molti di essi chiamano strano fenomeno, cioè che mentre, ovunque regna la loro militata libertà, è un pauroso caos di fazioni, di partiti, di idee, di delitti e di cupidige, nella Chiesa invece, e soltanto nella Chiesa, che è il campo dei *clericali*, fiorisce un ordine permanente di disciplina ed un accordo di sensi, di principii e di operazioni, che ha del miracolo.

Noi vorremmo che il problema fosse posatamente meditato dai filosofi del liberalismo, se pur è possibile che un vero filosofo possa anch'essere vero liberale. Diciamo dai filosofi, ossia dai ragionanti a legge di buona logica, col capo loro; poichè la turba del volgo, il *servum pecus* (e il volgo non è solo fra quelli che hanno le mani incallite e nere, ma fra una grande moltitudine di altri ancora che le hanno in guanti) quando pensa e ragiona, non pensa e ragiona da sè, ma colla testa degli altri. E se codesto problema con mente sgombra da fumi di passione fosse meditato, farebbe scorgere che la cagione del contrapposto, fra la Chiesa e la così detta civiltà moderna, è questa potissima: che la Chiesa forma una società di uomini con Dio; e la società moderna tenta formarne una senza e contro Dio: che la Chiesa vive con Dio e secondo Dio, autore della natura e della grazia; la civiltà moderna rigetta Dio creatore e redentore: la Chiesa è irradiata dalla doppia luce della ragione e della fede; la civiltà moderna ripudia il lume della fede e, con essa, la parte migliore del lume della ragione: la Chiesa guida gli uomini al termine soprannaturale della loro creazione; la società moderna li sospinge a un termine sotto il naturale, perchè di poco dispari dal termine proprio degli animali bruti.

Si, pur troppo, il liberalismo, sovvertitore dell'ordine cristiano, in tanta parte dell'Europa cristiana, si è affaticato e si affatica a mettere Dio e il suo Cristo fuori di ogni attinenza sociale: *La déchristianisation marche! C'est le but!* gridava poco fa il deputato e giornalista Ranc in Parigi. Esautorare Dio e il suo Cristo nel pubblico Governo e cacciarlo dalle leggi, dalla famiglia, dalla scuola, dai costumi, dal cuore stesso dei battezzati, è lo scopo finale, la mira ultima del liberalismo: *c'est le but*. A questo fine, sciente o insciente, concorre il liberalismo d'ogni colore, dal più pallido allo scarlato. Sopra l'arena di un pratico ateismo pretende di costruire un edificio di civiltà, che non sia nè pagano, nè cristiano: ma nell'effetto si vede riuscire vituperosamente bestiale. Non riconosce più diritto di Dio, è vero: ma fa tutto traboccare



nell'anarchia. Ricusa ogni credito alla fede, verissimo: ma si aggira in un labirinto, in una babele d'idee fra sè pugnanti. Rinnega la carità vivifica di Cristo, è certo: ma ha perduto ogni concetto « di abnegazione e di sacrificio », ed è per ogni verso minacciata dal vorace mostro del socialismo.

## VI.

La inesorabile maledizione fulminata nella Bibbia contro gli apcstati da Dio, che perirà chiunque, o popolo, o individuo, da lui si separi, si viene in questa liberalesca civiltà, per guisa terribile, avverando. Essa respinge la potenza dell'autorità divina, e si è ridotta a mal reggersi sulle punte delle sciabole e delle baionette. Parla tuttora di ordine, ma è l'ordine nel disordine: parla di diritto, ma è il diritto del più forte: parla di giustizia, ma è la giustizia dell'arbitrio: parla di unione, ma è l'unione dell'interesse: parla di moralità, ma è la moralità del tornaconto: parla di amore, ma è l'amore di sè medesimo. Che son diventati, ovunque il liberalismo prevale, la dolce carità di patria, il sacro affetto nuziale, il sentimento della famiglia? Lo dicono i recenti scandali del Panamá, dei ricatti giornalistici e dei tradimenti dei Dreyfus in Francia, e le immani ladrerie delle Banche in Italia; e lo dicono le leggi che dissacrano le nozze, che moltiplicano i divorzii, che pervertono l'educazione.

Saviamente sciamava, a questo proposito, un celebre pubblicista francese: « Noi moriamo di rivoluzione, perchè non abbiamo più autorità! » I cattolici, di rincontro, non men giustamente possono soggiungere: « Noi viviamo di ordine, perchè ci sorreggiamo nell'autorità. »

Ecco due formole, esprimenti una compitissima antitesi, al tempo stesso storica e dialettica; l'una dà ragione della forza vitale dei cattolici: l'altra della dissoluzione putrefacente del liberalismo.

La vera vita sociale, coll'adempimento dei doveri che armonizzano il consorzio dei superiori coi sudditi, degli eguali

fra sè e dei sudditi coi superiori, non vigoreggia altrove che nella Chiesa cattolica, regno di giustizia e di carità, di concordia e di osservanza, promananti dalla fede, la quale mostra Dio nell'autorità, Dio nella fraternità, Dio nella saggezza. Fuori di essa e nella baraonda della civiltà massonica dei liberali, è morte; perocchè vi dominano le tenebre dell'intelletto, e l'orrore di passioni non frenabili se non dal ferro.

E questo è il contrasto spiccatissimo che sta ora davanti agli occhi della generazione nostra contemporanea; che risolveva la parte la quale fu gridata vinta, ed abbatte l'altra, la quale si è gloriata vincitrice. Da una banda « l'esercito nero dei clericali », o meglio la Chiesa cattolica, sparsa per tutto il globo, adunata e stretta con vivificante coesione sotto il suo Capo, il quale dirige i moti delle membra e ne regola gli andamenti, secondato da queste ed ubbidito con docilità. Dall'altra il mondo ammodernato, o scristianizzato, tutto diviso in sè stesso, scompigliato sempre, in preda a congiure, a misfatti, a rivolture di ogni sorta, senza pace pel presente e senza speranza pel futuro; avviato anzi cecamente ad una catastrofe, che si prevede dover compiersi nei saccheggi e negli scoppii della dinamite. Nell'uno spettacolo e nell'altro si manifestano i due opposti regni visibili: l'uno avente per insegna il *Soli Deo servies* del Redentore, e l'altro il *Non serviam* di Lucifero; l'uno rivelante i caratteri e producendo gli effetti della divinità, e l'altro tutte le confusioni e le ribalderie dell'infornalità.

## VII.

Lo neghino, se possono, gli adepti e i seguaci del secondo regno, i liberali moderati, i liberali progressisti, i liberali radicali, i liberali democratici, i liberali socialisti, i liberali anarchici e gli altri se ve ne sono. Dicano, per amor del vero, in quale dei due regni o campi, non già la fede che essi hanno morente o morta, ma il natural senso della ragione, mostri loro i principii del bene, dell'onesto, del giusto, dell'ordine, della quiete pubblica e privata. In quale fiorisca la carità di-



sinteressata, lo zelo pel ben essere del popolo, la soccorrevole commiserazione degl' infelici e dei bisognosi, l' eroismo « del sacrificio e dell' abnegazione. »

Quando mai essi, svelenendosi contro il Papato, contro il clero e contro i *clericali*, appongono loro un millesimo dei mali che deplorano nelle loro società anticristianamente incivilite? Chi più e peggio dei liberali d'ogni tinta e pelo, nei loro giornali, nei loro Parlamenti, nei loro opuscoli, nei loro familiari discorsi, piange sopra l'abisso verso cui sono incamminate, ne dipinge, ne enumera, ne propala le ineffabili depravazioni e scelleratezze?

La cosa è divenuta oggimai così lampante, che molti di loro non si peritano d'indicare la vita e l'unione delle forze cattoliche, col Papa e nel Papa, e la insuperabile disciplina della gerarchia e del laicato fedele, sotto la forte e soave mano di Leone XIII, quale un acerbo rimprovero al perpetuo accapigliarsi che fanno tra sè, per voler tutti soprastare gli uni agli altri, e antiporre le ambizioni e gli utili e godimenti personali agl'interessi dei partiti che li disgregano, e: — Guardiamo, dicono, i *clericali* ed impariamo da loro!

Li guardino dunque a lor agio, e li contemplino e ne studino accuratamente, coll'organismo, i principii vivificatori. Ma, quanto ad imparar da loro, ne smettano ogni pensiero. I due nerbi più possenti del *clericalismo*, sono l'autorità ubbidita e la carità esercitata per fede. Ma, come ha bene avvertito lo scrittore da noi citato, di questo umor vitale il liberalismo « non ne ha mai avuto. » Esso è anzi ribellione ad ogni autorità, estinzione di ogni carità, rinnegamento di ogni fede. Perciò, finchè eglino rimarranno liberali, potranno sì maledire, potranno calunniare, potranno invidiare, ma giammai non potranno imitare i *clericali*.

# GLI HETHEI-PELASGI

## NELLE ISOLE DELL' EGEO

### RODI

SOMMARIO: De' vari nomi dell'isola di Rodi e de' vari popoli che l'abitano. Coribanti e loro origine. Dattili Idei. I Telchini primi coloni di Rodi, secondo Diodoro Siculo e Strabone. I Telchini in relazione con Cadmo nella metallurgia e nella religione. Erodoto e gli dèi de' Pelasgi. Cadmo ed Athena. Saturno divinità pelasgica. Esame di questo nome non ario. Saturno è il dio Set degli Hethei-Pelasgi. Saturno Oro e l'età dell'oro.

Molti nomi ebbe Rodi nell' antichità e si possono leggere in Plinio <sup>1</sup>; ma di essi alcuni sono accidentali e poetici, come Ἀστερία <sup>2</sup>, Ὀφίουσσα, Ποιήεσσα, Μακαρία; altri come Ἀταβυρία e Τελχινίς sono tolti quello dal monte Atabirio <sup>3</sup>, questo da' Telchini che primi abitarono l'isola. Il nome poi di Rodi, Ῥόδος, fu comune all'isola e alla sua città capitale, nelle cui monete è la rosa, perciocchè dalle rose si dice nominata l'isola e la città di Rodi. Ma se ciò può concedersi per il nome della città, la quale fu edificata nel 408 a. G. C., non si vuol derivare dalla stessa radice il nome dell'isola se questo nome è antico e primitivo, dato ad essa da popoli che non erano greci. Quello

<sup>1</sup> PLIN. H. N. V, XXXVI.

<sup>2</sup> Asteria fu il nome d'una figlia di Danao, il quale colle sue figlie prese stanza per qualche tempo in Rodi (APOLLON. II, 1, 5, 3.), ed anche d'una figlia di Idea (Ἰδέα), madre d'Idis, (Ἰδίς) da cui Idissa, città della Caria. (STEPH. B. che cita APOLLONIO lib. 3. Καρυκῶν).

<sup>3</sup> Il nome del monte famoso per il tempio di Giove Atabirio, è Ἀτάβυρον o Ἀτάβυρις (STRAB. XIV, II, 12); *Tabyrion* presso APPIANO *de Bell. Mithrid.*; *Itabyrio* in GIUSEPPE. *Antiquit.* lib. V. c. I.



della città può dunque considerarsi qual nome inteso per popolare e falsa etimologia in significato di rosa, laddove quello dell'isola, se preellenico, non si potrebbe ritenere d'identica significazione. Noi crediamo doversi escludere l'origine aria del nome dell'isola, ed ammettere l'asiatica, conciossiachè dalla vicina Asia vennero i suoi primi abitanti, cioè dire i Telchini, popoli o tribù di schiatta hetheo-pelasgica come ora diremo, e da' quali l'isola ebbe il nome di Telchinia, come Cipro, Creta ed altre isole, dove troviamo in età remotissima i Telchini sotto questo nome, ovvero sotto quello di Cureti, di Coribanti o Cirbanti, di Giganti o d'Igneti o Gneti e di Cabiri.

Prima di metterci dentro alle tradizioni riferiteci dagli storici e mitografi dell'età classica intorno a' Telchini e a' loro fratelli od affini, fa mestieri notare che le tradizioni d'un'isola come Rodi, al pari di parecchie altre, furono raccolte da' greci scrittori in età relativamente tardissima, se si riguarda il periodo mitico e leggendario, al quale risalgono le memorie de' più antichi popoli che abitarono l'isola, delle loro stirpi, della religione, della lingua e delle arti. Un'altra causa di oscurità e di errori si deve scorgere nella confusione di queste stesse tradizioni di popoli diversi intervenuta nel lento corso de' secoli, e che noi vedremo in Rodi dove successivamente vennero ad abitare Telchini, Hethei-Siri con Cadmo, Egizii con Danao, Fenicii semiti, Greci e Romani. Così, mentre si dice che i Telchini e i Giganti primi abitarono in Rodi, e dopo loro i Gneti o Igneti, si pongono in terzo luogo i figli del Sole, gli Eliadi. Appresso si fa regnare, morto il fratello Ochimo, Cercafo che ne sposa la figlia di nome Cidippa. Da questa unione vennero alla luce tre figli, Lindo, Jaliso e Camiro, i quali fondarono tre città dando a ciascuna il proprio nome. Quindi sopravviene Danao con le figlie: poscia sotto la condotta di Cadmo giungono i Fenicii, che scacciati dall'isola gli Eliadi, si stabiliscono a Jaliso, dove Cadmo istituisce il sacerdozio di Nettuno. Finalmente arrivano i Carii e, messi al bando i Fenicii, tengono la signoria di Rodi. La cronologia e la storia in questa successione di popoli e di regni non sono rispettate:

Imperocchè gli Eliadi, così chiamati, secondo la favola, da Elio, Ἥλιος, il Sole, che Rodi sconvolta da un diluvio e fatta inabitabile, sanificò e ridusse nella prima floridezza, non furono un popolo particolare, sì bene con questo nome si debbono intendere tutti i popoli che dall' Oriente cioè dalla Siria o d' altro paese a levante di Rodi, vennero primi a farvi dimora. Tali perciò furono i Telchini, Cadmo co' suoi Pre-fenicii, ed i Cari. Quel che si dice di Cercafo e della madre di Lindo, di Jaliso e di Camiro, fabbricatori di tre città, si collega co' Telchini, con Cadmo e co' Cari. In fatto, il nome di Cercafo e di Cidippa, sua moglie, sono nomi di origine hethea. Cercafo, Κέρκαφος, è composto da Κερ e φαρος = φαρος. Di Κερ- parliamo altrove <sup>1</sup>, e in φαρ abbiamo il nome de' Kafi o Kefi o Kefsti, de' quali fu pure discorso <sup>2</sup>. Cidippa, Κυδίπη, è = Κυδ-ι-π- e significa Hethea. Questo nome di Cidippa è preellenico e però antichissimo, perciocchè sappiamo da Diodoro Siculo che più tardi Cidippa si chiamò Κυβία che è il nome d' una città di Rodi <sup>3</sup>. Ma anche Κυβία è nome pelasgico, come si vede ne' seguenti nomi col radicale Κυβ-: Κύββα, antico nome di Ἰεράπυττα città di Creta, la cui forma vera è Ἰεράκυττα <sup>4</sup>; Κύββη, città della Panfilia e Κύββασα città della Caria. Identica formazione ci presenta il nome di Coribante, Κορύβατος, donde deriva quello di Coribanti, Κορύβαντες.

Esaminiamo attentamente la natura del nome Κορύβατος e le tradizioni che si hanno intorno a lui e a' suoi figli, o affini o fratelli, i Coribanti. E primamente si noti che Κορύβατος è lo stesso che Κύρβατος <sup>5</sup> ed anche Κρύβατος (Etimol. M.) e così abbiamo le due forme Κορύβαντες e Κρύβαντες. D' altra parte, i Coribanti sono confusi co' Cureti, co' Telchini, co' Ciclopi e co' Dattili Idei, perciocchè le medesime qualità etniche, artistiche, morali e religiose sono attribuite a tutti cotesti popoli,

<sup>1</sup> DE CARA, o. c. p. 525.

<sup>2</sup> DE CARA, o. c. p. 82, 106, 466.

<sup>3</sup> DIOD. SIC. V, LVII.

<sup>4</sup> DE CARA, o. c. p. 657.

<sup>5</sup> ORPH. Hymn., 39.



come sono identiche le loro sedi primitive l'Ida, cioè, della Troade e l'Ida di Creta. Ma non vi può esser dubbio che il nome dell'Ida cretese sia posteriore all'Ida troiano, mercecchè coloro che in Creta lo rinnovarono venivano dal continente asiatico nell'isola, non da questa in quello. Infatti, stando alla leggenda, Rea, cioè Cibele, chiama dall'Asia a Creta queste genti addette al suo culto. Ora l'origine del culto della Grande Madre è certamente asiatica non cretese, quantunque in Creta vi sia stato introdotto con la prima migrazione degli Hethei-Pelasgi o Protopelasgi, dall'Asia nelle isole dell'Egeo.

La genealogia di Coribante è data dagli antichi in modo diverso. Lo dicono primieramente figlio di Iasione o Iaso e di Cibele; padre de' Coribanti, d'Ida e di Scamandro ed anche di Apollo; laddove i Coribanti suoi figli, son detti figli di Saturno e di Rea, di Apollo e di Talia; ovvero di Mirina, o di Crono e di Calliope, di Atena e del Sole, di Soco e di Comba, e secondo la leggenda fenicia, di Sydyk (Συδύκ ο Συδέκκ ο Σεδέκ), il quale fu padre de' Dioscuri o Cabiri e de' Samotraci; sacerdoti di Cibele, indovini, incantatori e lavoratori in ferro o, in generale, metallurgisti. Ora da questi elementi noi possiamo dedurre che Coribante e i Coribanti sono d'origine hethea. E di vero, Iasione o Iaso, che dicesi padre di Coribante, è un hetheo e si chiamò infatti Ἡετίων<sup>1</sup>; è figlio di Foroneo e fratello di Pelasgo e di Agenore, il che vuol dire che i Coribanti sono tanto antichi quanto lo stesso stipite hetheo-pelasgico. Nè vi può esser dubbio che il nome di Ἰασος ο Ἰάσιος sia = Ἄσος, Ἄσιος (Cf. Ἰασεύς = Ἀσεύς, Ἰασαία = Ἀσαία) una delle forme del nome hetheo già studiata da noi<sup>2</sup>. Anche il nome di Giasone, condottiere degli Argonauti, Ἰάσων ο Ἰήσων, come i monumenti ο ἡρῶα innalzati in suo onore e da lui denominati Ἰασόνια ο Ἰασόνεια (STRAB. I, 45, II, 526, 531), sono equivalenti alle forme senza iota testè indicate. Aggiungeremo un'altra osservazione intorno l'antichità preellenica del nome Ἰασος e del suo significato etnico, ed è che questo nome si trova con-

<sup>1</sup> Schol. APOLL. RHOD., I, 916, 917.

<sup>2</sup> DE CARA, o. c. pp. 424, 441, 448, 603, 389, 391, 392.

nesso con tutto ciò che ha relazione con persone, avvenimenti, contrade e città del tempo che precede l'invasione ariana nell'Asia Minore ed in Grecia, o, che è lo stesso, del tempo della signoria e potenza de' Pelasgi. In effetto, portarono questo nome Giasone e il suo padre, un Eroe figlio di Minosse o di Giove amante di Demeter, un Dattilo Ideo, un Re d'Orcomeno, padre d'Amfione; un figlio d'Argo e d'Ismene e padre d'Io, e Re d'Argo, detta Ἄργος Ἰασον, cioè Argo hethea o degli Hethei; una città de' Carii, oggi *Asyn Kalessi*, dell'Armenia, dell'Acacia. In quanto a Cibele o la Grande Madre di cui Coribante cioè i Coribanti sono detti figli, ognuno intende il senso di questa figliolanza, la quale non altro significa se non la stretta relazione fra la dea ed i suoi servi e sacerdoti propagatori del suo culto, i Coribanti. Ma cotesta fu appunto la dea degli Hethei come dimostrano i monumenti di Jasili-Kaia, del Sipilo ed altri, dunque i Coribanti erano Hethei. Se poi si consideri che il culto d'Apollo e l'arte da' Coribanti esercitata, cioè dire la metallurgia, furono proprii altresì degli Hethei, l'identità degli uni con gli altri è affatto certa.

La sede primitiva de' Coribanti fu la Frigia e però Coribante fu creduto padre d'Ida e di Scamandro, il che vuol dire i Coribanti aver dimorato nella Frigia ed ivi cavato e lavorato i metalli, come i loro fratelli e vicini i Dattili, dal monte Ida, soprannominati Idei e non già dal monte omonimo di Creta. Eglino furono metallurgisti insieme e medici. Si vuole che un incendio delle foreste dell'Ida facesse loro conoscere le miniere di ferro, perciocchè lo videro scorrere giù liquefatto dal fuoco; ma loro similmente si attribuisce l'invenzione del bronzo. L'arte medica de' Dattili fu sì nota e celebrata nell'antichità che per lungo tempo col nome di Dattili (Cf. HESYCH. s. v. Δακτύλιος) si chiamavano coloro che esercitavano l'arte della medicina. Anch'essi, al pari de' Coribanti, furono addetti al culto di Rea o della Grande Madre. Le tradizioni intorno a' loro fratelli i Cureti, i Telchini e i Cabiri comechè sieno presso a poco le stesse, le studieremo tuttavia a' proprii luoghi; quelle de' Cureti a Creta, de' Cabiri a Lemnos e qui in Rodi



tratteremo de' Telchini che sono considerati quali suoi primi abitanti.

Per quel che riguarda i Telchini due sono le fonti più autorevoli e copiose che abbiamo, Strabone e Diodoro Siculo, i quali ci hanno lasciato quanto de' Telchini si sapeva al tempo loro ed era stato scritto da storici e mitografi antichi, in opere che si sono perdute. Il testo principale di Diodoro Siculo è nel libro V, cap. 55, dove leggiamo: Rodi fu anticamente stanza de' Telchini. Narra la favola che Rea affidò loro, nati da Talassa, con Cafira, figlia dell'Oceano, l'educazione di Nettuno. Si dice che furono autori di parecchie arti e d'altre cose utili alla vita umana: che essi primi lavorarono le immagini degli dèi, onde alcuni simulacri antichi sono insigniti del nome loro. Così l'Apollo de' Lindii si chiama Telchinio, Telchinie la Giunone e le Ninfe degli Ialissii e Telchinia similmente la Giunone de' Camiresi. È fama nondimeno che fossero prestigiatori, potendo a lor talento crear le nubi e far grandinare e nevicare e le forme delle cose mutare, ciò che sogliono fare i maghi, e del magistero dell'arti furono gelosi. Narrano poi che Nettuno giunto all'età virile si accese d'Alia sorella dei Telchini, ed ebbe da lei sei maschi ed una figlia di nome Rodo, d'onde fu dato il nome all'isola. In quel tempo nella parte dell'isola volta ad Oriente v'erano i Giganti, e Giove allora, sconfitti i Titani, dalla ninfa Imalia generò tre figliuoli, Spar-teo, Cronio e Cito.... Nel cap. 56 così scrive Diodoro: Dipoi presagendo i Telchini che vi sarebbe stato un diluvio, uscirono dell'isola e qua e colà si dispersero. Del costoro numero Lico, andato in Licia, edificò il tempio di Apollo Licio presso il fiume Xanto.

Strabone discorre de' Telchini al libro X e XIV de' Geografici; in quello asserisce Cureti, Coribanti, Cabiri, Idei Dattili e Telchini essere identici, ovvero affini e distinti fra loro per piccole differenze. Di tutti costoro dicesi, in generale, che fossero invasi da un cotal sacro furore, che sotto specie di ministri ne' sacri riti atterriscono la gente con danze armate, con istrepido e tumulto, con suoni di campanelli e di timpani,

con armi, con zufoli e clamori; di guisa che queste loro cerimonie si ritengono pressochè le stesse che quelle de' Samotraci e de' Lemnii e d'altri molti, conciossiachè i ministri di que' riti si credano essere i medesimi <sup>1</sup>. Nel libro XIV torna il Geografo sullo stesso argomento a proposito di Rodi che in età remotissima fu detta Telchine, da' Telchini che vi abitarono. De' quali Telchini, egli scrive, altri dicono che furono maliardi e prestigiatori, che mescolando insieme zolfo ed acqua di Stige l'andavano poi spargendo sulle cose sol per distruggere animali e piante <sup>2</sup>. Senonchè altri contrariamente affermano essere stati i Telchini valenti artefici e perciò dagli ignoranti ed invidiosi provenire cotesta mala fama. Vennero essi primieramente da Creta in Cipro e poscia a Rodi; primi lavorarono il ferro e il bronzo e fecero a Saturno la falce <sup>3</sup>.

Dalle tradizioni raccolte da Diodoro e da Strabone e qui riportate, non è malagevole formarsi un vero concetto de' Telchini come de' loro fratelli i Cureti, i Coribanti, gl' Idei Dattili e i Cabiri. Furono dunque tutti costoro tribù, compagnie o società appartenenti a una medesima stirpe, la quale manifestamente fu l'hetheo-pelasgica. Possessori ab antico sia dei secreti dell'arte di cavare e lavorare il ferro, il bronzo e gli altri metalli più preziosi, e sia di certi riti o cerimonie onde onorare le particolari divinità loro, lasciarono per tempo le patrie contrade e primi navigarono alle isole dell'Egeo e a quelle più specialmente dove la terra nascondeva in seno metalli. Altri volle segnar le vie tenute da questi artefici provenienti dall'Asia e i paesi dove si fermarono, che sarebbero stati la Licia, Rodi, Cipro, Creta, Cos e Sicione. Gl' Idei Dattili avrebbero posto la loro stanza sul continente, nell'Elide e nella Beozia <sup>4</sup>. Noi crediamo non potersi risapere se le migrazioni di queste tribù sieno state successive ovvero contemporanee, al-

<sup>1</sup> STRAB., X, III, 7.

<sup>2</sup> Questo mito potrebbe significare il disboscamento necessario per rendere abitabile un luogo ed edificarvi città.

<sup>3</sup> STRAB., XIV, II, 7.

<sup>4</sup> ORSI, Mus. Ital. del COMPARETTI.



meno quelle dirette a Cipro ed a Rodi, alle quali isole, come le più vicine al continente asiatico, saranno state le più antiche. Che poi fossero stati navigatori si argomenta dal loro culto per Nettuno (Poseidon) che E. D. Müller ritiene qual dio pelasgico, e dall'essere parimente d'aspetto anfibio pesciforme <sup>1</sup>. Essi, figli o seguaci di questo dio e fratelli della ninfa Rodo, avevano, secondo la tradizione locale, costituito la prima popolazione dell'isola. Ma eglino furono eziandio creduti demoni vulcanici, perciocchè la loro natura è in relazione co' fenomeni vulcanici, il che significa che trattarono l'arte di fabbri ferrai, dove è mezzo necessario il fuoco. Un'altra causa della trista fama che correva di loro, quella cioè di maghi, d'indovini, di fascinatori, d'uccisori del bue Api e del serpente Zagreus Dionysos, fu la relativa loro eccellenza in quei tempi d'ignoranza, nell'arte della medicina veterinaria, negli arcani o ne' riti della religione con culto antropomorfo e nella guerra che perciò facevano al culto degli animali. Si aggiunga la meraviglia che dava il vederli venire per le vie del mare, quando la navigazione era ne' suoi principii, di che furono detti figli del mare. Ora tutte queste qualità varie e diverse in un cetto di persone sotto ogni rispetto straordinarie, le quali erano al tempo stesso maestri di religioni arcane e primitive e dell'arti più utili alla vita, dovevano certamente sopraffare la mente de' popoli incolti, e crearvi le più strane idee della costoro potenza di operar tutto ciò ch'essi volevano di bene o di male. E tanto basti de' Telchini considerati sotto il rispetto di metallurgisti e di ministri d'una religione che fu, come dicemmo, hetheo-pelasgica. Ora stimiamo profittevole al nostro istituto il considerar queste tribù o società che potrebbero anche dirsi maestranze, quali, a cagione d'esempio, furono nell'Evo di mezzo quelle dei cosiddetti Liberi Muratori, ne' rapporti loro con l'eroe eponimo degli Hethei-Pelasgi, Cadmo, sotto il qual nome si vogliono intendere gli Hethei che abbandonate le patrie terre della Siria e dell'Asia Minore, vanno in cerca d'isole e di continenti nuovi.

<sup>1</sup> EUSTATH., II. p. 771, 63.

Due sono i capi principali della stretta relazione in che sono Cadmo e i Telchini, comprendendo ne' Telchini anche i loro fratelli i Coribanti, i Cureti, i Cabiri e gl' Idei Dattili, la medesimezza dell'arte e della religione. Di Cadmo infatti sappiamo che raccolse grandi ricchezze con la metallurgia, e sono note le miniere da lui lavorate nella Tracia e al monte Pangeo. Dunque egli professò la stessa arte de' Telchini e degli altri fratelli testè ricordati; anzi a Rodi gli ebbe compagni e seguaci, come di pari in Samotracia, in Cipro e nelle terre occupate da lui e da Taso nella Macedonia. Resta dunque provata la qualità tutto propria degli Hethei-Pelasgi d'essere stati i primi metallurgisti postdiluviani, e primi propagatori dell'arte di lavorar i metalli, a cominciar dall'Armenia e avanzando verso l'Asia Minore, le isole dell'Egeo e il continente greco. Imperocchè in Cadmo si devono riconoscere gli Hethei di tutti i paesi dentro e fuori dell'Asia, dove li troviamo sotto diversi nomi equivalenti ma sempre esercitanti l'arte medesima.

Quando i Telchini sono chiamati Frigii e nella Frigia si pone la loro sede primitiva, si designano gli Hethei nel nome di Frigii; mercecchè, come provammo altrove <sup>1</sup>, tutti i popoli preistorici dell'Asia Minore chiamati barbari da' Greci, furono popoli della confederazione hethea e però Hethei anch'essi ovvero affini degli Hethei. Di che conseguita la conferma dell'identità hetheo-pelasgica da noi asserita, dall'identità dell'arte metallurgica esercitata *ab antico* dagli Hethei e dai Pelasgi.

L'altro capo molto degno di essere studiato è quello della religione di Cadmo e de' Telchini e de' costoro fratelli, donde la loro stretta relazione etnica e religiosa si farà sempre più manifesta. Ma della primitiva religione di Cadmo e de' Pelasgi non si sa che poco, e quel poco dobbiamo ricercarlo per congetture ne' pochi testi epigrafici egizii dove si parla de' Kheta, come nel Trattato di pace e di alleanza fra il Re di questi e Rāmesse II, e nelle rappresentazioni degli scarsi monumenti figurati, come i bassirilievi della Pteria, a Jasili-Kaia e ad Ojùk. Fuori dell'Asia la difficoltà è maggiore, perciocchè le idee re-

<sup>1</sup> DE CARA, o. c. 178, 628, 594, 607.



ligiose degli Hethei-Pelasgi e l'esterna loro manifestazione sui monumenti riesce incerta, non potendo noi sempre distinguere fra ciò che fu primitivo e originario da ciò che fu derivato, o modificato per mescolamento di credenze nuove di popoli diversi dagli Hethei-Pelasgi e co' quali questi convissero. Non però di meno si può ritenere per certo dentro e fuori dell'Asia il culto della grande Madre e quello di Apollo, come culto proprio degli Hethei-Pelasgi. Il dubbio è soltanto per quel che spetta ad altre divinità, massimamente fuori dell'Asia, perchè non ne abbiamo rappresentazioni in simulacri particolari e proprii che non si possano scambiare con altri, come per esempio nel caso di Giove dodoneo, divinità pelasgica, e il Giove ariano. Quindi sorge la questione fra l'autorità di Erodoto e quella d'una tradizione antica da noi dianzi accennata, che i Telchini primi scolpirono le statue degli dèi, mentre il padre della storia dice che i Pelasgi ebbero i loro dèi innominati e non figurati, salvo Mercurio, che scolpivano itifallico <sup>1</sup>. Aggiunge poi che nomi e figure degli dèi furono trasmessi a' Greci da Omero ed Esiodo vissuti 400 anni prima di lui.

In questi giudizi d'Erodoto c'è del vero e c'è del falso; il perchè fa mestieri procedere nella presente questione distinguendo cose e tempi, altrimenti si anderà fuori di strada e della verità. I Protopelasgi d'Asia, innanzi la migrazione alle isole ed al continente europeo, conobbero l'arte di figurare i loro dèi, e di alcuni de' principali ci lasciarono anche il nome. Abbiamo indicati i bassirilievi della Pteria e del Sipilo, e i nomi si leggono nel Trattato di pace e di alleanza già citato. Il nome di Set o Sutekh e di Astarte sono i due soli espressi foneticamente, per tutti gli altri si dice in genere, dio della città tale o tal'altra, ma il nome del dio non è dato. Ciò posto, ecco le conseguenze che, a parer nostro, si debbano trarre e che si fondano sopra fatti incontrastabili. Primieramente, che il dio Set è la divinità sovrana degli Hethei-Pelasgi d'Asia e d'Occidente; egli è dio del cielo, dio grande e dio del valore, come si legge nelle iscrizioni egizie: che l'Apollo Scitico cioè

<sup>1</sup> HERODOT. 11, LI.

hetheo e il Giove ariano sono identici a Set, quando si parla di Giove in relazione co' Pelasgi delle isole e del continente greco; nel qual caso si usa il nome di Giove impropriamente, perciocchè s'ignorava da' Greci il vero nome del dio de' Pelasgi. Il medesimo si vuole intendere del nome di Apollo, d'origine per noi non greca, stantechè la sua etimologia resta tuttora inesplicabile per radici arie. È parimente certo che alcune tribù hethee di Siria migrate in età remotissima nelle isole dell'Egeo, non davano alle divinità forma umana, come p. e. in Cipro dove la Grande Madre, confusa poscia con la greca Afrodite, era simboleggiata in una pietra conica, ovvero in grandi monoliti; a Micene dalla colonna di cui stanno a guardia due leoni. Ondechè Erodoto, il quale non conobbe le sculture della Pteria e molto meno gli Hethei e l'identità loro co' Pelasgi, asserì di tutti i Pelasgi ciò che fu vero soltanto di alcuni popoli della stessa famiglia.

Ritornando ora a Cadmo cioè agli Hethei passati nelle isole e sul continente greco, la deà da lui onorata è Athena, la Minerva de' Latini, dalla quale fu denominata la città degli Ateniesi primitivi che, per testimonianza di Erodoto, furono Pelasgi e perciò Hethei, secondo la nostra teorica. Cadmo infatti giunto alla terra di Beozia prima di edificar la città, volle offrir un sacrificio ad Athena, e per consiglio di questa deà, uccise il dragone, ne semina i denti. Alla stessa deà in Lindo città di Rodi, fa splendidi doni, fra' quali era un lebete di bronzo di maravigliosa bellezza. Ma nulla sappiamo della deà Athena del tempo di Cadmo, e se fosse figurata come la deà madre o altrimenti. L'Athena degli Elleni non ha nulla che vedere con l'Athena hetheo-pelasgica nell'esterna rappresentazione e nel simbolismo. Con l'immigrazione dorica la vecchia religione pelasgica fu sostituita dall'ariana, e quel che rimase di quella venne trasformato tanto ne' nomi quanto nell'arte, per l'influenza de' nuovi dominatori che quindi innanzi soli prevarranno in Grecia e nelle colonie. L'elemento orientale originario a poco a poco disparesce o mal si può più riconoscere.

Una divinità che dovremmo trovar in Grecia e nelle isole



abitate dagli Hethei-Pelasgi sarebbe Set o Sutekh, qual dio sommo di questi popoli, onorato in Egitto dagli Hyksôs, nell'alta Siria da' Kheta e nell'Asia Minore da' Khatti, nomi diversi di genti sorelle. Ma il nome del dio Set in Grecia non si vede, forse perchè con la venuta degli Arii Elleni fu confuso con qualche loro propria divinità che aveva attributi simili a quelli di Set. V'è buona ragione di credere che sotto il nome di Κρόνος, il Saturno degl'Italici, sia stato adombrato il Set hetheo-pelasgico, ma senza dargli grande importanza perciocchè riputato un dio non ellenico. Giove, Ζεύς, prese il posto d'onore e di sovranità su tutti gli dèi, e Κρόνος, benchè suo padre e che regnò prima di lui, fu pressochè dimenticato. Il medesimo interveniva in Italia, ma senza pregiudizio di Saturno; conciossiachè dove in Grecia Kronos non ebbe onori divini al pari di suo figlio, nè lasciò memoria di sè chiara e indelebile, nell'antica Italia, al contrario, Saturno fu sempre onorato e ricordato qual dio e Re sommamente benefico, ebbe tempio, e dal suo prese l'Italia il nome di Saturnia. Lui regnante in mezzo a noi, fiorì l'età detta dell'oro, età felice per l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, per la libertà dei cittadini, per la mitezza de' costumi e la santità delle leggi. La novità del nostro assunto, come è chiaro, consiste nella identificazione di Saturno con Set, identificazione non fatta, che noi sappiamo, da veruno prima di noi, ma che noi procureremo di dimostrare esser al tutto legittima e fondata nella nostra teorica dell'identità fra Pelasgi ed Hethei, di cui sarà una nuova conferma. Imperocchè se in Saturno noi risconteremo Set, ne conseguiterà logicamente, che gli Hethei venero in Italia, che v'introdussero la religione loro e che a questo tempo si ebbe in Italia l'età dell'oro, il che vuol dire dagli Hethei-Pelasgi prender origine la prima civiltà de' popoli italici.

Il nome di Saturno è stato fin qui da scrittori antichi e moderni riputato un nome appartenente alla famiglia delle lingue arie, e per conseguenza, il suo significato doveva cercarsi ricorrendo a radici arie. *Saturnus a saturando dictus*

(FULG. *Myth.* I, 2, Cf. DION. HALIC. I, 38) *quia se saturat annis* (CIC. *De nat. deor.*, III, 24; VARR. *De l. l.* V, 57); ovvero *a satu* (VARR. *De l. l.* V, 64). Laonde Saturno, secondo Festo, presiede all'agricoltura, e la falce perciò è la sua insegna (FEST. *Quaest.* XIV, 29). « *Is culturae agrorum praesidere videtur, quo etiam falx est ei insigne.... qui deus in Saliaribus Sat[e]urnus nominatur, videlicet a sationibus.* »

Or questa etimologia manca di fondamento e deve considerarsi come una delle tante etimologie false, etimologie cosiddette popolari, le quali procedono da semplice somiglianza di suoni. Ed in vero la stessa forma del nome di Saturno, non è altrimenti certa. Abbiamo infatti *Saturnus*, *Saeturnus*, *Sateurnus*, sopra un vaso antico (Cf. RITSCHL, *De fictil. litter.* p. 8: MOMMSEN, *Inscript. lat. antiq.* n. 48) SITVRNI FOCOLOM, h. e. *Saturni poculum*. D'altra parte, Saturno non è d'origine italica, cioè nato in Italia, ma viene altronde, cioè da Creta, donde fu cacciato da Giove, (VIRG. *Aen.* VIII, 319 e segg.) e però è detto *profugus* (ORELL. n. 1509) e figlio dell'Oceano: *Oceani et Salaciae filius* (CIC. *De univ.* cap. II). Si aggiunga che l'ara, che dicesi dedicata a questo dio a piè del clivo capitolino, rimonderebbe a' tempi anteriori alla guerra troiana; e che il rito vi si compiva a capo scoperto, ciò che non fu il costume degl'Italici, i quali supplicando velavano il capo (Cf. FEST. Qu. XIV, 28; SOLIN. I, 12). Il nome di Saturnia derivato da quel di Saturno, è nome d'una città pelasgica dell'Etruria, come ne fan fede gli avanzi delle sue mura ritenute Pelasgiche dal DENNIS (DENNIS, *The Cities and Cimeteries of Etruria*, vol. II, pp. 277, 285, 286 della 3<sup>o</sup> sec. ediz.); d'un'antica città non lungi dal Gianicolo, fondata da Saturno (AUR. VICT. *Orig. gent. rom.* cap, 3). *Saturnia* ubi nunc Roma est (Plin. III, IX, 13) e finalmente Saturnia fu detta l'Italia intera:

*Salve magna parens frugum Saturnia tellus*  
*Magna virum.*

(VIRG. *Georg.* II, 173; DION. CASS. *fragm.* n. 3; DION. HALIC. I, 34; IUSTIN. XLIII, I).

Dalle cose esposte s'intende agevolmente che la venuta di



Saturno in Italia da Creta; la sua stanza dentro i colli che poi saranno abitati da' Romani e da' Sabini e l'appellazione di Saturnia data all'Italia, appartengono ad una età tanto lontana e leggendaria da farci escludere, senza difficoltà, la presenza in quel tempo di genti arie in Roma, nel Lazio e nella Sabina. I popoli dell'età di Saturno sono i Sabini Pelasgi, dei quali egli era il dio, e de' popoli che abitavano su' monti ernici e lepini dove sorgono le città pelasgiche di Ferentino, d'Alatri, di Veroli, di Cori, di Norba, d'Artena, di Segni, di Sezze e di Terracina, le quali sono chiamate promiscuamente pelasgiche e saturnie; perciocchè come or ora vedremo, Saturno fu hetheo-pelasgo e dio degli Hethei-Pelasgi d'Asia e d'Italia.

Rigettata l'etimologia ariana del nome di Saturno perchè condannata dalla cronologia delle migrazioni hetheo-pelasgiche in Italia e particolarmente nell'antico e nel nuovo Lazio, ci sia permesso di presentarne una, la quale risponde al tempo, al fatto e alle qualità etniche dei cultori di questo Re e dio Saturno.

Gli elementi originarii del nome *Saturnus* latinizzato possono ridursi a due, a *Satur* o a *Sat* = Saet = Set. Imperocchè i primi Latini arii poterono da un preesistente *Satur* con terminazione aggettivale formar *Satur-nus*, ovvero da *Sat* con terminazione piena, *Sat-urnus* (cf. noct-urnus, tacit-urnus, Vult-urnus). In tutte e due le ipotesi il nome *Saturnus* significherà Set, dio sovrano degli Hethei-Pelasgi. Nell'ipotesi che il nome fu semplicemente *Sat*, da cui i Latini fecero *Saturnus*, la cosa non ha bisogno di prove, essendo *Sat* = Set, come indica la forma *Saet* di *Saeturnus*; e come dimostrano gli esempj di *Sat* o *Sut* per Set (cf. Chabas <sup>1</sup>) e Sutri = *Sut r-*, città pelasgica.

Ma v'è l'altra ipotesi d'un primitivo *Satur* da cui i Latini avrebbero derivato *Satur-nus*, ed anche questa ipotesi non osta punto all'origine hetheo-pelasgica del nome di Saturno. Qui però ci è d'uopo premettere per maggior chiarezza della

<sup>1</sup> CHABAS, Les Khétas. Traité avec l'Egypte, p. 344.

quistione, che il dio Set degli Hethei è chiamato, ne' testi egizii, dio grande, Re del cielo, dio del valore, dio oro <sup>1</sup> àa,

*Haq n ta pet, pehti, nubti.* Di

queste appellazioni due sole fanno al caso nostro, quella di dio grande e di dio oro. L'aggettivo *grande* in egiziano ha un equivalente in *ur* che significa pure grande, e perciò tanto è dire *Set àa* quanto *Set ur*. Donde segue che *Satur* = *Sat-ur* esprime il dio Set con l'attributo di grande. Ora noi sappiamo che i Pelasgi adoravano appunto gl'iddii grandi, Θεοὶ μεγάλοι, uno de' quali e di tutti sovrano essendo certamente Set, a lui prima che agli altri si doveva dare questo titolo di grande.

L'altro nome dato a Set è tolto dal più prezioso de' metalli, dall'oro. Ma nessuno, che io sappia, ci ha finora svelato il perchè di questa denominazione di Set. Non ci sarà dunque imputato a baldanza se noi primi osiamo tentarne una spiegazione qual ch'essa sia. Nel 1° Volume del nostro lavoro, esaminando il nome σίδηρος, provammo che esso era = Σιταρ = Σηταρ, dove sottintendendo ferro, σίδηρος significava il metallo di Set, o appartenente a Set, o per metafora, figlio di Set. Ed in vero gli Hethei metallurgisti e adoratori di Set dovevano naturalmente consecrar a lui un metallo tanto utile a' bisogni della vita e all'incremento dell'arti della pace e della guerra. Se dunque il ferro ebbe il nome da Set, qual meraviglia che Set sia stato chiamato similmente oro, essendo questo il più bello e prezioso dei metalli? A lui padre de' Coribanti, metallurgisti famosi, doveva esser sacra l'arte ch'essi esercitavano, e quando si dice di costoro che fabbricarono a Saturno la falce, non altro si vuole intendere se non l'attribuzione a Set della scoperta del ferro e dell'applicazione che se ne fece agl'istrumenti dell'agricoltura. Per la qual cosa,

<sup>1</sup> I segni geroglifici ci sono mancati nel momento che si doveva tirare il foglio, avendo fatto sciopero gli operai della Tipografia de' Lincei, che gentilmente ce li suole prestare.



allorchè la leggenda ci rappresenta Saturno nel Lazio e ci magnifica lo stato prospero e felice de' mortali al suo tempo, che fu detto l'età dell'oro, noi crediamo contenersi sotto il velame del mito una verità storica importantissima, cioè dire che gli Hethei-Pelasgi, adoratori del loro dio sovrano Set, introdussero nel Lazio e in altre contrade d'Italia l'uso degli istrumenti di ferro, vi fecero conoscere l'oro che seco portavano e la divinità, cioè Set che chiamavasi anche dall'oro. Di che quell'epoca fu denominata da Saturno (Set) e dall'oro ch'era parimente lo stesso Saturno (Set). La mitologia e la poesia concorsero a confondere il fatto dell'introduzione dei metalli dovuta agli Hethei-Pelasgi cultori del dio Set Oro, e magnificarono gli effetti naturali di quell'introduzione benefica senza indagarne le vere cause efficaci, le quali si hanno a riconoscere nella storica venuta degli Hethei-Pelasgi metallurgisti insieme e grandi architetti. Donde seguì che i rozzi popoli, abitatori di capanne, si ridussero a vivere in luoghi difesi da mura o in più chiari termini, furono inciviliti dagli Hethei-Pelasgi.

Da quanto si è finora discusso non può mettersi in dubbio l'origine hetheo-pelasgica di Saturno: conciossiachè egli tanto come padre de' Coribanti che erano Hethei-Pelasgi, quanto come marito di Rea o della Grande Madre, ch'era la dea sovrana de' medesimi Hethei-Pelasgi, deve di necessità essere riconosciuto qual dio hetheo-pelasgico. Saturno dunque è lo stesso che Set, il massimo degli dèi per tutti i rami della gente hethea, l'egizia degli Hyksôs o Re Pastori, de' Kheta della Siria e de' Khatti o Khati dell'Asia Minore e del Ponte Eussino, e degl'Itali che furono anch'essi Hethei, come lo stesso nome d'Itali li fa manifesti <sup>1</sup>. Della ceramica di Rodi non occorre qui discorrere, avendone trattato nel nostro 1° Volume <sup>2</sup>; e di monumenti preistorici che facciano al nostro proposito non abbiamo nulla da dire, perciocchè Rodi non ne fornisce.

<sup>1</sup> DE CARA, o. c. pp. 439, 446.

<sup>2</sup> DE CARA, o. c. p. 285, 286.

## RISPOSTA AI LODATORI

DEL MERITO LETTERARIO DEGLI SCRITTORI MALVAGI

Esaminando noi nel precedente quaderno 1073 la questione, non propriamente del merito letterario degli scrittori malvagi, ma delle lodi, che a quel merito sogliono darsi frequentemente, anche da lingue cattoliche, siamo venuti nella conclusione, che tali lodi, massimamente se viye e calde, sono cosa contraria alla tradizione divina e all'ecclesiastica; cosa disdicevole per se medesima, attesa la rea natura di quegli scritti; cosa imprudente, veduto il pericolo di mettere in amore persone e libri, da cui convien anzi diligentemente guardarsi; cosa scandalosa, perchè dall'un canto accresce il credito degli scrittori malvagi e favorisce così la loro opera di distruzione, e dall'altro canto scema vigore e coraggio agli scrittori onesti e religiosi, affievolendone per conseguenza l'opera riparatrice, con danno gravissimo della buona causa.

Niuno creda però che quei lodatori non si pensino d'aver in mano buone ragioni di così fare; e noi quindi ci riconosciamo in dovere d'ascoltarle pacatamente, e poi di metterle nell'altro piatto della bilancia, per far giusto giudizio del loro peso. Confidiamo però che in questa bisogna la penna ci dovrà correre più spedita e più snella, perchè dai principii posti nell'articolo precedente scaturiranno come da sè le risposte ai nostri contraddittori.

Ascoltiamoli.

### I.

E prima ci dicono: Se le ragioni da voi addotte reggessero a martello, converrebbe dedurne esser pernicioso e biasimevole anche l'ammirazione e lo studio dei classici latini e greci.



No: l'abbiamo dimostrato altre volte, la parità non sussiste. Primieramente perchè nessun classico pagano ha mai detto male di N. S. Gesù Cristo e della sua Chiesa; ecco dunque in salvo i due più grandi oggetti, in cui tutta s'incardina la nostra fede; i due più grandi oggetti, che invece dai malvagi scrittori moderni sono continuamente, in prosa e in verso e sotto mille forme assaliti. È forse questa una piccola differenza? Nè è da temersi che la fede venga scossa dalle favole della pagana mitologia, di cui quegli autori riboccano, come viene purtroppo affievolita o annebbiata dai sofismi e dai frizzi dei nostri razionalisti; perchè quelle favole oggidì non destano altro che il riso, mentre quei dardi lasciano in cuore la punta avvelenata, e non di rado impiagano a morte.

Rispetto poi alla morale, chi non sa che, nelle scuole cattoliche, non si mettono in mano ai giovani i classici latini e greci, se non purgati da ogni mala scoria? Or posto ancora che lo studente (cosa un po' rara) s'innamori di essi nelle edizioni che usa, non c'è grande pericolo che trascorra a leggerli anche nelle edizioni intere e non castigate; perchè queste non sono tanto alla mano, non trovandosi ordinariamente che in certe librerie determinate, ovvero nelle pubbliche biblioteche, non troppo commodamente accessibili a chi che sia. Son forse molti i giovani, che corrano per ciò a quelle tali librerie, o che si veggano in queste pubbliche biblioteche tutti intesi a svolger le opere di Catullo, di Tibullo, di Plauto, o d'Orazio? Invece i poeti e i romanzieri moderni si trovano vendibili in ogni canto, e vi si trovano non purgati ma interi; di che i giovani, avutigli per pochi soldi, se gl'intascano, per poi, nel segreto della lor cameretta, tracannarsi a larghe tazze quel rio veleno, senz'occhio che li sorvegli; ed indi a poco si senton costretti ad esclamare col pastorello Virgiliano:

*Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!*

Finalmente è da riflettersi che la maligna influenza, che aver potrebbero i classici, viene dissipata in gran parte dalla distanza dei secoli, dalla cerchia differentissima delle idee e dei

costumi, ed anche dalla diversità del linguaggio. Le cose recenti e nostrane sono sempre più appetitose e però, se malvage, più perniciose di quelle che sono antiche e rimote dalla nostra consuetudine; quindi è che quanti hanno perizia del cuore umano e pratica della gioventù, assai di leggeri sottoscriveranno a questa sentenza del Lacordaire: « Le nostre generazioni sono corrotte dalla lettura dei moderni assai più che da quella degli antichi » (*Lett. all'Ab. Landriot*, 31 Maggio 1852).

## II.

Ripigliano: L'imparzialità e la giustizia sopra ogni cosa. Perchè certi scrittori sono bacati nella fede o nel costume, dovremo negare il loro ingegno e i loro meriti letterarii? Dovremo dir brutto quello che è bello?

No, questo non mai. Il fine buono non giustifica i mezzi rei, e la bugia non deve dirsi, quand'anche si trattasse d'impedire la rovina del mondo. Ma sono poi veri tutti quei meriti? Son veri proprio in quel grado, che da certuni si spaccia? Il grido in cui sono coloro, non potrebbe venire dall'aver a propria disposizione, quasi essi soli, tutte le trombe della fama, dall'aver in mano tutti i turriboli, di cui si servono ad incensarsi l'un l'altro? O non potrebbe anche esser quella una gloria effimera, simile a fuoco fatuo? Questo si è veduto particolarmente nel Gioberti. Non sappiamo qual altro uomo di lettere abbia mai in Italia riscosso in vita sua altrettanti onori ed ovazioni. Quelli tra i nostri lettori, che hanno già mezzo secolo in sulle spalle, non possono avere dimenticato il viaggio veramente trionfale ch'ei fece per l'Italia. Se fosse stato Platone in petto e in persona, che redivivo avesse percorso la nostra penisola, non avrebbe potuto vantare accoglienze più onorifiche di quelle che s'ebbe il filosofo torinese. Ed oggi? Oggi le sue opere son quasi dimenticate: se ne toglie il *Primato*, che vive ancora perchè molto lusinga l'amor proprio nazionale, le opere sue chi le legge? Chi pensa a ristamparle? Così sarà di molti altri, che ora hanno gran voga. Sono idoli



del momento, ai quali un complesso di favorevoli circostanze fa sì che tutte le mani si accordino a bruciare incensi; ma idoli che, non avendo in se stessi la vita e la forza, van soggetti ai capricci della moda, come le figurine che servono d'ornamento negli eleganti salotti. Sono colossi, ma coi piè di creta: dopo avere grandeggiato alcun poco, il primo sassolino che batta lor su que' piedi, li farà precipitare dal piedestallo, forse per dar luogo ad un altro, cui poco dopo è serbata la stessa sorte.

Ma lasciamo tuttò questo da parte. Sia reale il lor merito; noi dunque non diremo che ne son privi. Ma che bisogno v'è egli di fare il panegirico di questi signori, di batter loro le mani, di metterli in amore e in istima, e così procacciar loro incauti lettori, che tanto più facilmente si lasceranno avvelenare dalla maligna sostanza, quanto più sono allettatrici le grazie della forma? Una donna venale non va lodata di bella, fosse pur anche un occhio di sole, perchè è appunto la sua bellezza che attira al suo commercio, e quanto più voi loderete quella, tanto più propagherete questo.

Imparzialità e giustizia: sì, in un giudice che sia obbligato a dar la sentenza; ma qui chi obbliga noi a parlare e parlar alto in maniera da fare il servizio della miscredenza e de' suoi propugnatori? Imparzialità e giustizia: ma non a scapito della verità rivelata e della fede in Dio, giustizia eterna ed essenziale, da cui ogni creata giustizia deriva. Imparzialità e giustizia; e un poeta contemporaneo ha scritto in proposito:

No, *quel timeo Danaos et dona*

*Ferentes* non mi piace; il vero è vero,

Qual che siasi quel labbro in cui risuona.

Sapevamcelo. Ma quando il vero è concatenato col falso e col nocivo; quando il bel colorito della mela offertaci in dono non serve che a nascondere la magagna che vi cova dentro, non saremo noi in diritto e in dovere di gettar via quella mela, con tutto il suo bel colorito e il suo grato odore?

E poi, ci sia lecita una domanda: è egli ragionevole che si esiga da noi verso costoro una imparzialità ed una giustizia

maggiore di quella, che usano essi con noi? La Scrittura ci dice: *Noli esse iustus multum (Eccli. 7. 17)*. Ora che conto fanno essi di noi, de' nostri autori, de' nostri libri anche più belli? Tacciono: ordiscono contro di essi la congiura del silenzio, e col silenzio s'argomentano di soffocarli appena nati e seppellirli. Siam giunti a tale che, se un prete o un religioso scrive un libro, e desidera che sia letto anche dai laici ed entri nelle scuole laiche, si crede obbligato a sopprimere nel proprio nome il titolo di *Don* o di *Padre*, perchè questo solo basterebbe a far rigettare, con un ghigno di sprezzo, il suo libro, foss'anche d'oro. Ecco il bel conto che essi fanno di noi; ci costringono a nascondere il nostro stemma, quasi fosse un delitto o un obbrobrio, se vogliamo che essi dall'altezza delle lor cattedre si degnino di chinare l'occhio sui nostri scritti; e noi, tre volte buoni, li profumiamo d'incenso e strombazziamo le glorie loro! Dov'è qui la dignità nostra, dove il nostro decoro? Non è giustizia questa, nè umiltà; è servilità, è bassezza, da doverne arrossire ogni fronte nobile e liberale.

Che se quello sprezzante silenzio costoro qualche volta lo rompono, lo fanno solo per vituperarci. Mirate. Tra i poeti italiani dell'età nostra uno dei più grandi è il nostro Manzoni; ma il Carducci, il magno Carducci, ne parlò con in bocca or fiele or aceto. Molto grande è altresì l'Ab. Zanella; ma lo stesso Carducci ne disse male fin ch'egli visse, e solo dopo la morte di lui (forse perchè allora non gli poteva più far ombra) gli bruciò dinanzi alla bara un grano d'incenso. E che altro poteva aspettarsi da colui, che avea lanciato alle stelle quella bestemmia, degna veramente d'un inneggiatore di Satana<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> Piacerà il sentire da lui medesimo come nascesse quell'inno. « Mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863. L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbii e di esperimenti penosi, avea alla fine trovato il suo verbo.... ella gittò allegra e superba all'aria il suo epinicio, il suo *eureka*. Avrò abbracciato dell'ombra, può darsi (*peggio che ombre*); avrò, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni (*peggio che barbagianni*); ma certamente io non intesi far cosa di parte, non un evangelio, nè un catechismo, nè un salmo per chi che sia. » V. DE GUBERNATIS, *Dizion. biogr. degli scrittori contemporanei*. In somma, cerca e cerca e cerca, trovò il diavolo; e i maligni dicono che



*Tra l'aspirazione cattolica e l'arte esservi odio?* Altrettanto si dica dell'amico suo, il decantato Stecchetti, che volle farsi vedere, nuovo Diogene, colla lanterna alla mano, *in cerca d'un cattolico, che sapesse scrivere un sonetto leggibile*<sup>1</sup>. Vero è che, fra gli altri, ben seppe rimbeccarlo a dovere nella *Scuola Cattolica* il sac. prof. Giacomo Pastori, con una lunga serie d'articoli, intitolata: « I nostri Poeti » per la quale, se fosse più conosciuta di quel non poco che è, il mondo letterario

Assai lo loda e più lo loderebbe.

### III.

Ma dunque dovremo frodare interamente i giovani studiosi della conoscenza di questi autori, che son tanto in grido?

Non pretendiamo questo sempre e in ogni caso; sebbene noi siamo persuasi che non ne verrebbe poi un gran danno. O siamo noi dunque in Italia caduti sì basso, da non avere altre fonti di sapere, che avvelenate? A tale proposito ci soccorre al pensiero un gravissimo ammonimento del regnante sommo Pontefice, che si legge nell'enciclica sugli studii biblici.

lo trovasse dentro una bottiglia di Chianti. Calunnia: in tal caso, non avrebbe gridato *eureka*, ma *evoè*.

<sup>1</sup> Leggibile o no che sia, utile certamente sarebbe a leggersi dallo Stecchetti almeno il seguente sonetto di un cattolico, anzi clericale della più bell'acqua, in cui la Poesia così parla ai Veristi.

Perchè, trista genia, che nel moderno  
 Parnaso scorri d'ogni legge sciolta,  
 Contro virtute e contro il ciel m'hai vòlta,  
 Sì che me stessa in me più non discerno?  
 Perchè 'l mio verginal raggio superno  
 Mi spegni in fronte, ed or nel brago avvolta  
 Mi trascini qual putta oscena e stolta,  
 Or lanciarmi blasfema osi all'Eterno?  
 Ebete ammutolir ben vorrei prima  
 Che al vostro gregge, o vati no, ma verri,  
 Per l'abbietto grugnir prestar la rima.  
 Tornate al truogo e non di Pindo in vetta,  
 Pria che ardente dal ciel folgor si sferri  
 A far su voi dell'onta mia vendetta.

P. AGRODOLCE, *Fiori di campo*.

« È sovramodo sconveniente che alcuno, o non conoscendo o disprezzando gli egregi lavori, che in tanta abbondanza ci lasciarono i nostri, preferisca i libri degli eterodossi, e cerchi in essi, con grave pericolo della sana dottrina e non di rado con detrimento della fede, la spiegazione di passi, intorno ai quali i cattolici avevano già speso con felice successo l'ingegno e le fatiche. Imperocchè, sebbene l'interprete cattolico possa talvolta, usando la debita prudenza, giovarsi degli studii fatti dagli eterodossi; si ricordi però che il senso incorrotto delle sacre Lettere non si trova fuori della Chiesa, nè può insegnarsi da coloro che, privi della vera fede, non giungono al midollo della Scrittura, ma ne rodono la corteccia. » Parole d'oro, le quali, come ognun vede, per ciò che spetta al « pericolo della sana dottrina » ed anche al « detrimento della fede » possono agevolmente applicarsi al caso nostro.

Quand'anche dall'ignorare certi libri venir dovesse un qualche manco d'erudizione, quale dei due mali sarebbe il minore, un po' di deficienza letteraria, ovvero il detrimento morale? Ma poi qual manco, qual deficienza sarebbe questa? È nota quella sentenza del Giusti:

Il fare un libro è meno che niente,  
Se il libro fatto non rifà la gente.

Che avrebbe detto egli dunque d'un libro che « disfà la gente »? Se il libro che « non rifà la gente » vale « meno che niente », per trovare il giusto valore del libro che la « disfà », quanti gradi sotto zero dovremo scendere?

E prima del Giusti, quel buon umore di Salvator Rosa, parlando delle nudità un po' troppo libere, che si veggono nel famoso quadro del Giudizio universale, scrisse lepidamente:

Michelangelo mio, nol dico in giuoco:  
Questo, che avete fatto, è un bel Giudizio,  
Ma del giudizio voi ne avete poco.

Al modo stesso pare a noi che possa dirsi agli autori di certi libri, non privi di pregi accessorii, ma molto bacati nella so-



stanza, come sono le storie della letteratura italiana scritte da Adolfo Bartoli, da Luigi Settembrini e da altri, in senso sistematicamente ostile alla religione e alla Chiesa: voi di molti scrittori e di molte opere, con ingegno ed erudizione, avete dato giudizio,

Ma del giudizio voi ne avete poco;

e quel che è peggio per noi, fate perdere il giudizio anche ai giovani studenti, avvezzi a *iurare in verba magistri*. Nè niuno dica che il giudizio dei giovani potrebbe poi riformarsi su altri libri più sani. Da Adamo in qua, il maestro più scorretto è sempre il più ascoltato, e il frutto proibito è il più gustato.

Ma non insistiamo su questo punto, perchè vogliamo spingere la condiscendenza fino agli ultimi limiti dell'onesto, e però diciamo: se realmente non si può, rispetto a certi autori, eseguire alla lettera il *Nec nominentur in nobis* dell'Apostolo, almeno si adoperi in guisa da non perdere mai di vista il *Quid prodest homini* del Vangelo; e però, se il cibo mal sano deve apprestarsi, almeno non si metta in amore colle lodi; almeno si faccia apertamente conoscere che è mal sano; almeno si appresti in così scarsa misura, che si possa applicargli l'adagio: *Modicum veneni non nocet*.

#### IV.

Ma è inutile che noi andiamo così a rilento coi giovani rispetto a tali libri: già prima o poi vorranno gustarli da capo a fondo da sè.

Non tutti così faranno; di parecchi è probabile: ma per questo dovremo noi loro anticipare tali letture e magnificarle per giunta? Perchè altri vorrà *forse* un giorno malamente ferirsi, noi dovremo fin d'ora prepararli il coltello, e mostrarglielo così brunito e lucente che ne invaghisca? Perchè un giorno vorrà prendere *forse* una velenosa bevanda, noi cominceremo intanto dal lodarne il colore sì grato all'occhio ed il sapore sì soave al palato? Se non possiamo interamente impedire il male, facciamo almeno di ritardarlo quanto è pos-

sibile, facciamo anche di sminuirlo, facciamo soprattutto che sia riconosciuto sempre sotto l'aspetto di male, e però come degno d'abbominio, quantunque inghirlandato di fiori. Questo sentimento d'abbominazione e d'orrore, dove sia radicato per tempo nell'animo della gioventù, potrà servirle anche in appresso di preservativo dal bere il tossico, o di contravveleno dopo d'averlo preso, o di diluente a svigorirne la forza.

Al contrario, se noi cominciamo fin dall'età più verde ad avvelenarne il sangue con cattive letture, o con letture anche innocenti, ma acconce ad innamorarli dei loro cattivi autori, quale ne sarà la conseguenza? Quella che deplorava il Senatore Linati, scrivendo il 1° febbraio 1890 nel *Corriere* queste parole. « Sono trent'anni che si lavora in Italia alla diffusione della istruzione popolare: ebbene, che cosa abbiamo guadagnato? Non mai come oggi i fanciulli del popolo furono tanto indisciplinati, insolenti e rissosi: non mai come oggi gli adolescenti sì poco rispettosi ai genitori e ai maestri, nè rotti al vizio tanto precocemente: non mai come oggi tra gli adulti tanta corruttela e adulterii e suicidii d'ogni maniera. Perché mai tanto lavoro riuscì a dare sì scarso frutto? Perché è un errore il credere che l'istruzione letteraria o scientifica possa migliorare gli uomini. Una certa suppellettile di cognizioni non tolse che Dionigi e Nerone fossero efferati tiranni: non tolse che Rousseau e l'Aretino fossero uomini corrottissimi. Al morale miglioramento degli uomini ella si mostra insufficiente. » Così egli.

E non solo insufficiente, aggiungiamo noi, ma positivamente nociva sarà l'istruzione, se come che sia fomenti la stima e l'amore a libri o ad autori immorali o irreligiosi. E chi ci dice che i mali effetti deplorati dal Senatore, non siano provenuti in gran parte proprio da questa cagione?

## V.

Ma come fare diversamente? I programmi governativi richiedono la conoscenza e lo studio di certi autori, e intorno ad essi sono i giovani interrogati negli esami a fin d'anno.



Non sappiamo precisamente fino a qual punto ciò sia vero. Sappiamo però in generale che quei Governi, che promuovono lo studio di libri irreligiosi, malamente provveggono ai loro proprii interessi. Ci ricorda aver letto nel Ventura che Napoleone, il quale non mancava certamente di perspicacia, nel tempo che fu padrone della Francia, fra tante prepotenze e iniquità d'ogni genere, questo fece almeno di buono, non volle mai consentire che si facesse una nuova edizione delle opere di Voltaire e di Rousseau, « perchè, diceva, io non mi sento forte abbastanza per governare un popolo, che legge assiduamente siffatti autori. » Così non l'intesero, è vero, altri regnanti, benchè di lui ben migliori per altri rispetti, e lasciarono invece che, sotto i lor occhi, si moltiplicassero impunemente le edizioni di que' due corifei della empietà, dal grande volume in foglio illustrato, fino al libriccino galante destinato alle dame di corte: ma quanto tardarono ad essere balzati dal trono? Certo è che il trono non ha sostegno e baluardo più forte dell'altare, e che per conseguenza scotendo gli altari non si rassodano i troni. *Et nunc, reges, intelligite; erudimini, qui iudicatis terram (Ps. 2).*

Ma a questo pensi cui tocca, e vegga se il favorire nei licei e nelle università una letteratura irreligiosa e una filosofia materialistica, benchè ammantata di pomposi nomi, sia veramente un procurare il bene della patria. Noi non parliamo ai governanti, ma principalmente ai genitori ed agli istitutori. Or a questi rivolto, quel gran campione cattolico che ai giorni nostri fu il senatore Belcastel, in uno de' suoi celebri discorsi, deplorando i danni dell'istruzione atea (e la nostra in certe scuole è peggio che atea) usciva in queste calde parole. « La scuola è l'anima del giovinetto, il giovinetto è l'avvenire della società; noi dunque, lasciandoli fare, avremo tra poco una società senza Dio. E qua appunto si mira con questa guerra al fanciullo, che forma il carattere dei presenti sociali rivolgimenti: si vuol preparare una società atea, e s'incomincia col far la guerra al fanciullo per ogni dove; col dargli la caccia negli asili infantili, nelle scuole, negli spedali, da per tutto, gridandogli

dietro: vogliamo avere l'anima tua! Ahi sventura! perfino l'essere abbandonato, l'essere senza difesa, l'essere orfano di padre e di madre, si vuol farlo orfano anche di Dio! E però nella tazza della istruzione atea se gli propina un veleno lento e sottile, che va diritto al cuore, e quell'animuccia muore assassinata, senza rumore, senza lamento, senza neppur saperlo. Tocca a voi, padri cristiani, madri cristiane, quando vedete avvicinar quella tazza, tocca a voi balzare in piedi e mandare insieme un gran grido: Addietro gli avvelenatori delle anime!»

Così quell'anima d'antica fede. Noi, per ora, ci contenteremo di dire: se la vantata libertà che si gode in Italia, giunge ad imporci nelle scuole libri che feriscono i nostri sentimenti più sacri; se sotto queste forche caudine è giocoforza passare, si chini pure la fronte alla dura necessità, ma colla minore iattura possibile della educazione religiosa e morale. Adunque non elogi, non espressioni d'affetto, ma una dignitosa riservatezza, accompagnata da tutti quei correttivi già da noi accennati, i quali, se non tolgono al male la sua natura, almeno ne ammorzano la perniciosa efficacia.

Qualche volta, purtroppo, perfino negli esami di licenza, son dati a svolgere temi contrarii alle nostre più profonde convinzioni; come accadde l'anno scorso, che si dovette esaltare la rivoluzione insediatasi in Roma, e come facilmente accadrà quest'anno, in cui forse si dovranno celebrare le glorie giubilari dei cannoni espugnatori di Porta Pia. Ebbene, i giovani siano per tempo premuniti in maniera, da saper trattar certi temi in senso cattolico con letterario merito sì evidente, che debba strappar le lodi agli stessi giudici liberali: ma chi non sentasi al fianco ali da poggiare sì alto, per non essere buttato a terra, potrà svolger quei temi in senso liberalesco, su per giù a quel modo che in una disputa filosofica si fa, per esercizio scolastico, la parte d'avversario contro una tesi, di cui l'impugnatore è persuaso non meno del difensore; o come in un dramma l'autore sa mettere in bocca al tiranno certi discorsi abbaglianti e certe frasi sonore, benchè i suoi sentimenti sieno quei della vittima.



## VI.

Ma in somma le vostre massime sanno di rancidume. Bisogna esser uomini del tempo e sapersi conformare al secolo in cui si vive.

Le nostre massime sanno di rancidume? D'antico, sì; di rancido, no. Sono antiche come la verità, ma la verità non è mai rancida; è anzi sempre vivida e fresca, come quel Dio, che n'è la forma esemplare. Sono invece gli errori e le follie, che si mutano e passan di moda col mutare dei tempi e degli umani capricci. E ciò è sì vero, che molte delle stranezze recenti già cominciano ad invecchiare e ad essere abbandonate; già si nota qua e là un risveglio del buono spirito; già, non solo nelle cose più gravi, ma altresì nelle arti, vale a dir nella musica, nella pittura e un poco ancor nelle lettere si va ripetendo: Torniamo all'antico!

Bisogna conformarsi al secolo in cui si vive? Nelle cose buone ed anche nelle indifferenti, sì; nelle cattive, non mai.

Uomini siate, non pecore matte.

Ed uno dei cattivi principii del nostro secolo, uno de' suoi più grandi errori è appunto questo, che il Vangelo e le sue massime debbano essere rilegate nella chiesa e nel santuario della coscienza, e non istendere la propria influenza alla cerchia delle cose esteriori e civili. No, no: pei cristiani il Vangelo è codice universale, come re universale è Gesù Cristo; e però deve governare, non solo la vita privata, ma anche la pubblica; non solo la coscienza individuale, ma la famiglia, la città, il parlamento, e segnatamente la scuola, in cui si opera la formazione dell'uomo. Per conseguenza nella scuola la fede deve sovrastar di gran lunga alla scienza, e in caso di concorso o di conflitto (il quale non potrà mai esser altro che apparente), a lei spetta di ragione la preminenza.

Ben lo sappiamo che il nostro secolo non la pensa così; sappiam bene che, come il secolo scorso nel suo morire collocò sull'altare *la dea Ragione*, così il nostro secolo moribondo

vuol tramandare in retaggio al suo successore *la diva Scienza*, tanto più pericolosa, perchè spoglia di quelle sguaiate superstizioni, che rendettero ridicola e peggio la sua sorella maggiore; ma dinanzi a quest' idolo noi non piegheremo il ginocchio, come fa il secolo, finchè starà scritto: *Nolite conformari huic saeculo* (Rom. 12, 2).

A dir breve, sia pur altri uomo del suo secolo, noi vogliamo esser uomini dell'eternità. Or tra questi due uomini, l'uno de' quali segue il fiume del secolo, che va a frangersi contro lo scoglio dell'eternità, non lasciandovi attorno che un po' di spuma; l'altro, assiso su quell'immobile ròcca, accompagnando coll'occhio il passaggio de' secoli, ripete tranquillamente, *veritas Domini manet in aeternum*, qual è il più grande?

## VII.

E qui, a conclusione di questi due articoli servir potrebbero le parole indirizzate agli scrittori malvagi dal terribile Daniello Bartoli: « Uditemi, o Luciferi della terra: così dunque vi donò Dio un ingegno d'alti pensieri e d'acuto intendimento, perchè aveste a voltarne contro di lui ingratemente la punta? V'insegnò a maneggiar con lode una penna, perchè ella vi fosse saetta a ferirlo nell'onore? Dandovi una mente d'angioli, vi aveva a provare nemici come demonii?... La chiarezza de' vostri ingegni, che poteva risplendere con raggi di stella salutare, avete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine e dalla corruzione... E qual pro' vostro che, struttovi l'ingegno e consumata l'età e la vita, pubblicate al mondo un'opera, quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra e tormentati sotterra; lodati dove non siete e tormentati dove in eterno sarete?... Benchè, quando pur v'uscisse dalla penna un'opera di merito immortale, di quella gloria ch'è il legittimo premio delle fatiche dei grandi ingegni, altra parte non avreste che la men degna, quella dico del volgo o de' viziosi; poichè uomini assennati e savii v'abbomineran come peste della vita civile e de' buoni



costumi; nè sembrerà loro la mal usata virtù de' vostri ingegni altrimenti che la smisurata sì ma empia forza de' Giganti, che non si lodano come robusti perchè poteano svellere dalla terra i monti e accavallarli l'un sopra l'altro, ma si condannano com'empìi perchè con ciò presunsero di combattere il cielo e levar Giove di seggio. » (*L'uomo di lettere*, p. 2, § 7). In quest'ultimo periodo si contiene, come ognuno vede, un epilogo e una conferma di tutto ciò che finora ci siamo studiati di dimostrare.

Queste parole però agli scrittori malvagi noi non volgeremo, troppo essendoci noto non degnar essi d'un'occhiata le pagine, che sanno essere scritte da mani sacerdotali. Ma ai nostri cari associati, che ci leggono con tanta benevolenza, se dovessimo dare un consiglio, sarebbe questo, che, quando sono in causa tali scrittori e tali scritti, bisogna parlare di essi, bisogna trattare con essi con quelle cautele medesime, che sogliono praticarsi colle persone e colle cose appestate. È troppo forse? Non dirà così chi rifletta, il contagio delle menti e de' cuori essere di gran lunga peggiore che quel dei corpi. All'erta dunque; e se qua e là s'incontrano statue innalzate ad onore di tali uomini (e alcune di queste sappiamo che si preparano per festeggiare il giubileo della famosa breccia), quelle statue si guardino con quell'occhio che miransi certi segnali, eretti su' luoghi infami per frequenti naufragii, per avvertire i naviganti di girar largo.

Noi, dal canto nostro, certamente così faremo. Invece di fermarci ad ammirare e lodare la voce incantevole delle sirene, quanto più seducente è la lor voce, quanto più leggiadri i fiori e le erbe, che ridono loro dintorno, e tanto più alto noi grideremo:

*Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

# LE AZIONI E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI

---

XXXI.

*L'imaginazione e l'appetito animale naturalmente ordinati. Concorso che si prestano a vicenda. Gli abiti proprii dell'appetito. Gli accorgimenti idonei suggeriti dall'imaginazione. La volpe e la tagliuola. La volverina e la trappola a sparo. Commenti del Romanes. La curiosità dei bruti. Altri esempi di associazioni fantastiche. Insussistenza della distinzione fra l'istinto dei bruti e la loro intelligenza. Perchè fra i bruti non vi sia progresso.*

L'attitudine che l'imaginazione ha più o meno, ancora nei bruti, di associare fantasmi a fantasmi ordinatamente ad una azione utile, fa riscontro e complemento, chi ben mira, all'attitudine indita all'appetito animale di commuoversi, per la mera rappresentazione materiale di certi oggetti o fatti, concependone paura o altro affetto istintivo, che, nella pluralità de' casi, risponde al merito reale della cosa e tende al bene dell'individuo. Questa istintiva eccitabilità dell'appetito simula essa pure l'intervento della ragione per la sua aggiustatezza e per la variabilità; onde cominciamo già per lei a denominare astuti o stupidi certi animali. Di qui la riputazione di furbo trincato di che gode il nostro Passero (*Passer italicus*) per la diffidenza, con che schiva i tranelli meglio dissimulati; onde volentieri ci figuriamo che egli, scorrendo sugl'indizii, ne deduca la presenza del pericolo: mentrechè, a determinare il suo procedere sospettoso, basta l'eccitabilità del suo appe-



tito, che si muove a paura per qualunque circostanza *insolita* gli si presenti alla vista.

Cotesta innata diffidenza per l'insolito si può osservare generalmente negli animali, e massime da chi suole dar loro la caccia. Chi mette una trappola al martorello, ovvero ancora a un gatto vagabondo, che viene a rompere le stoviglie o commettere furti in cucina, non ha a pensare ad aprire qualche nuovo pertugio col laccio o colla stiacca, perchè la bestia, vista quella novità, certamente non vi si avventurerà; e, se pur non si ritira per sempre, preferirà di aprirsi da sè un altro pertugio accosto al primo, poichè in ciò fare non v'è paura che la trattenga.

Vero è che tali moti dell'appetito si reggono essi stessi moltissime volte sopra un'associazione di fantasmi originata dall'esperienza, che è una prima maniera del concorrere l'una attitudine con l'altra. Ad esempio, un lupo giovane cadrà senza molta difficoltà nella tagliòla. Non così un lupo vecchio, a cui occorre in vita sua di vedere qualche collega preso dalla morsa ferale, e che ad ogni modo ha imparato ad associare il fantasma dell'odor dell'uomo con quello di un accorrere di cacciatori e contadini e cani ai suoi danni, e grida e fucilate, e forse più d'una ferita da lui toccata nella fuga. Un lupo che abbia tali esperienze non s'avvicinerà all'esca più ghiotta se non a malincuore; e dopo parecchie notti che egli l'ha vista al posto medesimo; e s'avvanzerà a gradi quasi insensibili; come descrive il Leroy di tali lupi e Dietrich aus dem Winkel di una volpe da lui stesso osservata <sup>1</sup>.

Assolutamente parlando, siffatta connessione, non innata ma acquisita, di un dato affetto con una data apprensione, non pre-

<sup>1</sup> « Quanto più la volpe s'avvicinava alla tagliòla, tanto più esitava ad addentare i bocconi che vi menavano. Giunta presso alla trappola, s'accosciò e stette mirando l'esca per almeno dieci minuti; poi girò tre o quattro volte intorno alla trappola, poi stese la zampa all'esca senza toccarla: seguì un'altra pausa, durante la quale la volpe stette immobile cogli occhi fissi al boccone. Per ultimo, poichè più che il timor potè il digiuno, spiccò il salto fatale, ed era presa. » Mag. Nat. Hist. v. 1, p. 512, presso il Romanes, op. cit. p. 428.

suppone di necessità la *memoria* dei fatti, nei quali l'affetto da prima si destò. Perchè un lupo, p. e., paventi alla vista di un uomo, non è punto necessario che egli si rammenti i brutti incontri che n'ebbe, nè associi il fantasma di questi col fantasma di quello: perocchè l'appetito anch'egli ha gli abiti *suoi proprii*, altri innati ed altri acquisiti; e a fare che la prima paura, che egli concepì dell'uomo, si ridesti senza meno, quante volte lo vedrà o ne udirà la voce o ne sentirà l'odore, può bastare la prima connessione che sorse fra i due atti, specialmente se la passione fu veemente. Il medesimo vediamo accadere per altri affetti, come l'amore, l'avversione, la compiacenza, che si riaccendono al riapparire dell'oggetto, divenuto una volta amabile, antipatico, piacevole, senza che occorra rappresentarci da capo i fatti e le qualità, onde egli ci divenne tale: e forse le qualità, p. e. l'aspetto gradevole, egli le ha già perdute. Ciò nondimeno, atteso l'attività della imaginazione e della memoria, si suppone non senza ragione che assai comunemente la passione sia ravvivata e sostenuta dalle rappresentazioni immaginarie.

Il campo, peraltro, dove si segnala maggiormente, per utilità e per un simulacro d'intelligenza, l'imaginativa colle sue associazioni di fantasmi, è nel rappresentare un fatto o un oggetto in connessione coll'oggetto che appassiona; ed eziandio col suggerire al bruto le azioni conducenti ad un effetto vagheggiato. A riguardo di queste ultime, in verità, non è sempre facile il determinare nei casi singoli se e quanta parte vi abbia la inventiva della fantasia. Abbiamo veduto, infatti, a suo luogo quanto complessi e artificiosi possano essere i moti *naturali* provenienti da mero stimolo o da primitiva dipendenza dalla passione a cui ministrano: poniamo pure che alla loro pratica effettuazione soglia concorrere, come il senso esterno colle sue percezioni, così l'imaginativa colle sue associazioni; e reciprocamente le più ingegnose pensate dall'inventiva imaginaria, destato per essa l'appetito, si eseguiscono con meri moti naturali. Da cotesto concorso di attività tutte sensitive risultano ancora quei maravigliosi ac-



corgimenti, onde alcuni bruti deludono i tranelli tesi loro dall'uomo, e che sembrano al Romanes dimostrare « un'intelligenza di ordine molto elevato. »

Racconta p. e. un M. Crehore, scrivendo da Boston, che, cacciando egli nel norte del Michigan, si mise in cuore di pigliare una volpe, delle cui notturne visite nel vicinato si avevano manifesti indizii. Furono messe e rimesse le tagliuole, con tutti gli avvisi che seppe suggerire un altro cacciatore, vecchio del mestiere; ma tutto indarno, chè la trappola si trovava ogni volta scarica, senza esca però e senza volpe: vi si vedeva invece un fosso scavato dalla mala bestia raspando, tanto che ella potesse passar di sotto all'istrumento, e di quivi sottrarre il boccone; onde la molla scattava bensì, e i ferri si rinserravano, ma dalla parte opposta a quella dove il ladro compieva intanto la sua ruberia. Che M. Crehore rimanesse molto male per via di quel ritrovato volpino, noi ci crediamo: ma essa, la volpe, non abbisognò, per giungervi, neanche di un grande sforzo d'immaginazione, non che d'un raggio d'intelligenza.

L'inclinazione primitiva a prendere ombra d'ogni novità basterebbe a spiegare l'avversione dell'animale all'esca, intorno a cui aleggia un sinistro odore d'uomo e di ferro. Probabilmente vi si aggiungeva nella fantasia lo spettro di qualche infelice consorella rimasta alla tagliuola; e davanti a lei, o morta o spasimante, un'esca simile, accompagnata da simili odori. La novità, adunque, le fantasime e la paura formavano come un muro di forza ripulsiva intorno all'esca tentatrice ed agognata. E però, essendo un atto comunissimo in molte specie animali, di mammiferi e di uccelli ancora, il passare di sotto agli ostacoli, scavando la terra, per arrivare alla preda se affamati, o all'aperto se prigionieri; si potrebbe lo stratagemma della volpe annoverare ai meri moti naturali annessi all'appetito di ciascuna specie. Ma poichè di fatto non tutte le volpi operano così, potremo concedere che in quella del Crehore, e in alcune altre meglio dotate (da cui poterono altre ancora averlo imparato) quello fu un lampo d'inventiva

fantastica, comechè non dei più luminosi, bastando a ciò che alla bestia si rappresentasse la via sotterranea come conducente all'esca bramata; con che il mettervisi rasgando la terra, supposta la brama, seguiva come un atto abituale.

Del resto quelle povere bestie s'incaricano esse medesime di mostrare a quale ordine non punto « elevato » sia da ascrivere il loro discernimento. Lo riferisce, senza avvedersi della conclusione, lo stesso Crehore, nella conferma, che soggiunge, dell'astuzia or ora descritta; dicendo che egli la riteneva per incredibile, ma che gli fu riattestata da un altro vecchio e sperimentato cacciatore, che gl'insegnò ancora l'artificio da sè praticato per gabbare nulla meno le beffarde ladre. E l'artificio consisteva semplicemente in ciò, che quando trovava una tagliuola sventata da esse nel modo predetto, egli, lasciatele fare per due o tre volte, *la collocava poi a rovescio*, sicchè si richiudesse non più dalla parte di sopra, ma da quella di sotto: e non falliva che quelle bestie vere, malgrado il cambiamento avvenuto, non rifacessero il verso dello scavare la fossa e andare a cercare il boccone dalla parte dove le aspettava la morsa.

Un altro esempio più notevole di inventiva imaginaria lo danno a quando a quando le stesse volpi, e le volverine, animale ladro e astuto se mai ve ne fu, vorace tanto che ne riportò il nome di Ghiottone, e intermedio fra i mustelidi e gli orsi. Le geste a cui qui alludiamo, sono attribuite al Ghiottone americano, a cui si appropria il nome di Volverina o Carcagiù; e riguardano il modo ond'egli si guarda da un tranello che, quando riesce, lo deve batter morto di una fucilata. Perocchè l'ordegno consiste appunto in un fucile, coperto nel miglior modo possibile; e, davanti alla sua bocca, un'esca raccomandata ad una funicella, che mette capo al grilletto dell'arma; onde, tirando quella, questa spara e colpisce il selvatico. Or ecco quel che racconta di una volverina insidiata a questo modo il Capitano Elliot Coues. « Alla prima visita trovai, per l'indizio delle tracce, che la bestia s'era avviata all'esca e l'avea fiutata, ma senza toccarla: poi aveva rimosso



un ramo di pino, che chiudeva l'accesso al fucile appiattato in un cespuglio, aveva girato intorno all'arma, e troncata coi denti la fune per l'appunto dietro la bocca della canna. Fatto ciò, era ritornata all'esca, se n'era impadronita, e trascinatola a divorare in riva ad un lago quivi presso, dove potei raccattare il resto della fune. » Ripetuta tre volte la prova con lo stesso esito, il Coues venne alla conclusione che « il caccagiu meritava d'essere lasciato in pacifico possesso della sua vita, poichè mostrava di avere nel suo accorgimento un non so che dell'umano, se non peggio. »

Simile a questa è la testimonianza che il Dott. Rae dà alle Volpi Artiche quanto al deludere la medesima trappola a sparo. « Cotesto ordegno, dice egli, tornava efficace per una volta. La prima volpe vi rimaneva morta, ma una seconda non mai: perchè tutte le seguenti se ne schermivano con l'uno o con l'altro dei seguenti compensi. Il primo era di troncare la fune di sopra della canna, il secondo di scavare nella neve una trincera *verticale alla mira del fucile*, fino ad arrivare all'esca; addentando la quale con tutto il corpo riparato, arrischiavano al più di ricevere qualche pallino nel muso. » Pel Romanes « questi accorgimenti manifestano un meraviglioso grado di ciò che a *dirittura si dee chiamare potenza di ragionamento.* » Le prove però che egli ne soggiunge, non sono punto perentorie. Primieramente lo muove la circostanza attestatagli dal Dott. Rae, che « in quelle regioni le trappole non si fanno mai con funicelle; » cosicchè, dice il Romanes, « non può esservi nelle menti delle Volpi una istintiva associazione fra funicelle e trappole. » Innanzi tratto, supposto pure per larghezza che quell'associazione non possa nascere se non dietro ad esperienza, la relazione del Rae fa appunto notare la differenza che corre fra la prima volpe che non concepisce sospetto, e le posteriori a cui l'esempio della prima e la circospezione delle consorelle suggeriscono quella associazione. Il secondo argomento del Romanes (li rechiamo a bella posta perchè si giudichi della *potenza di raziocinio* di cotesti buoni evoluzionisti), è che « dopo la morte della prima volpe, le tracce lasciate nella

neve dalla seconda dimostravano come questa, non ostante l'allettativa dell'esca, *aveva spesa una gran dose di osservazione scientifica intorno al fucile* prima di risolversi al taglio della fune. » Se quelle volpi e le volverine sono capaci di osservazione *scientifica*, non può loro mancare la *potenza del raziocinio*: ne conveniamo noi pure: salvo il caso che si tratti di osservazione scientifica rivelata soltanto *dalle tracce lasciate nella neve*. E il medesimo può dirsi a un dipresso della terza prova dedotta da ciò, che « il Dott. Rae, dopo numerose esperienze, s'è persuaso che la direzione della trincea scavata da quelle bestie al coperto dallo sparo, *non è determinata dal caso ma da un pensiero*. » L'animale che *pensa* può ragionare, la cosa va da sè: disgraziatamente può anche sragionare, come vediamo in coteste deduzioni del Romanes.

Rifacciamoci dall'ultima deduzione. Come tutto l'apparato del tranello colla sua novità, col sentore del ferro, della fune e dell'uomo, che avventa alle nari, soprattutto poi colla memoria di qualche cattura vedutavi compiere, metta il batticuore nella fiera, oramai l'intendiamo. Ma ciò che deve inquietare maggiormente la bestia, è quella bocca di fucile che essa vede in pieno, proprio quando si colloca nella dirittura dell'esca. Ciò posto, lo strisciarsi che la volpe fa verso il boccone scavando la neve, non è che un caso particolare del naturale strisciarsi che le è proprio nei suoi latrocinii, camminando di soppiatto lungo le siepi e le macerie, e gli argini, e giovandosi dei solchi e delle fogne, sempre in modo che fra lei e le cose da cui teme assalto si tramezzi uno schermo. Tutto questo è in lei un procedere che si continua naturalmente colle passioni che insieme la pungono, della cupidigia e della paura: nè per determinarsi ad avvicinarsi al pollaio così di traverso e proprio *in dirittura verticale alla visuale* del villano o del cane di guardia, le occorre di far uso di geometria, nè di *pensieri*, non che di raziocinii; come non è neanche vero che il suo operare debba attribuirsi al *mero caso*. Osservando nondimeno come non tutte le volpi adoperino quell'artificio, possiamo ammettere che in quelle



che vi si appigliano, intervenga un lampo d'inventiva imaginaria, comechè non molto notevole, in quantochè rappresenta loro il fosso conducente all'esca.

Di più alta levatura è senza dubbio l'altra invenzione del troncamento della funicella dello scatto: ma non è tale che non potesse farla, fra gli uomini, anche un selvaggio con altrettanta spesa di osservazioni *scientifiche* quanta può farne appunto una bestia. Tutto è che l'uno e l'altra senza pensare neppure per ombra a teorie o a principii scientifici, si formino nella fantasia una rappresentazione chiara dell'ordigno che hanno davanti, e del processo della scarica, che hanno veduta.

L'impulso a procurarsi cotesta rappresentazione, la volpe l'ha in quella inclinazione e stimolo che provano tutti gli animali superiori, ciascuna specie a suo modo, e li spinge ad applicare del continuo i loro sensi, la vista, l'udito, l'odorato e il tatto, per tenersi in guardia o procurarsi l'occorrevole alla vita. Siffatto impulso è un complemento necessario della facoltà apprensiva, dall'uso della quale dipende la conservazione e il bene dell'animale; e ogni bruto deve quindi essere, ed è di fatto, inchinato più o meno all'osservazione, non già *scientificamente* nè razionale, ma *animale* e *sensitiva*. Nelle specie più timide e usate a cercar subito salvezza nella fuga, l'osservazione per questo capo suol essere continua, ma sommaria, come vediamo negli uccelletti, nelle lepri, eccetera, a cui basta apprendere una novità per ispulezzare. Ma in altri casi e in altre specie il bruto non si sente pago e tranquillo, finchè non ha una rappresentazione per ogni parte chiara, sia del *luogo* (dove mettere p. e. il nido, o stabilire la tana, o passare, o predare), sia dell'*oggetto* che gli si presenta: e quindi lo stimolo ad osservare ed esaminare. In alcune specie, p. e. di scimmie, cotesta inclinazione si mostra più veemente e più estesa: e a questo si riduce la *curiosità* loro, in mal punto confusa dal Darwin con la curiosità umana, che stimola alla ricerca del *vero*, e non mica di rappresentazioni fantastiche. In altre specie, invece, quella stessa inclinazione si avvisa soltanto nei casi insoliti e sospetti.

Perciò, quando anche si conceda che la seconda volpe (perocchè notano quei cacciatori che esse hanno per uso di accompagnarli a due insieme nelle loro scorrerie) tra per aver visto in atto il processo della scarica, tra per l'esame che ne rifà ora per conto suo, si rappresenti chiaramente tutto l'ordigno e il suo funzionamento; non per questo ella avrà formato altro più che un fantasma, quale può rappresentarsi anche in sogno: un'esca appetitosa; lo sventurato compare, requiesca, che ci si avvicina, l'addenta, e tira: ma tirare egli, e vedersi brandire una funicella dal boccone fino ad un cespuglio, e sentirsi uno schianto di fucilata e l'infelice rotolare a terra fulminato, è tutt'uno. Se qualche ragguaglio della tremenda scena potè rimanere oscuro, vi supplirà pienamente nella prossima occasione l'esame non già scientifico ma materiale del sinistro apparato.

Resta l'accorgimento del troncamento della fune; e qui possiamo realmente ammettere un tratto d'inventiva immaginaria, aiutata bensì da parecchi elementi che vi concorrono. Si capisce che davanti alla bocca del fucile la bestia non si senta tranquilla, finchè il congegno è intatto: e nessun testimonio ci dice che anche dopo il taglio della fune, ella vi vada a cuor leggero. V'è dipoi la funicella, che in tutto il congegno è per sè la parte più sospetta e la più facile a sciupare; essa trattiene per un capo la preda e per l'altro capo si termina all'arma; e fu vista sollevarsi nell'atto dello sparo. Converrebbe leggere nel cervello della volpe o voverina per sapere a quale delle due estremità della fune ella miri più veramente. Caso è che ai più degli animali superiori, senza che ragionino per ciò, viene in capo di rodere e strappare i ritegni da cui è tratteneuta alcuna cosa che intendono di strascinar via, ed altresì i legami da cui essi si trovino imprigionati. Perciò può essere che la volpe, assicuratasi di non essere sotto il tiro dello schioppo, non badi che a sciogliere l'esca dal suo legame onde strascinarla dove le farà comodo. Se poi mira al moto che vide fare alla funicella tesa e al seguirne dello sparo, e



pretende di sciupare quell'arnese troncandolo, ella sarà un'associazione felice, non di concetti però, bensì di fantasmi, ed una fantasia da lodarsene meritamente così una volpe come una volverina.

Si potrebbe seguitare in infinito mostrando come una opportuna associazione fantastica sia bastevole a suggerire accorgimenti appropriati al caso, come lo farebbe un'associazione di giudizi; e ciò tanto nelle azioni comuni a tutti gl'individui di una specie, quanto nelle proprie a qualche individuo più scaltro; poichè cotesto non fa differenza sostanziale. Non occorre quindi il mostrarsi troppo restii ad accogliere certe relazioni curiose dei Naturalisti, in quanto esse si restringono al puro racconto dei fatti, che, bene interpretati, cessano di essere incredibili. Così è, per esempio, della malizia attribuita alla cornacchia (e alla taccola), che, al dire dell'Edwards, predato un granchio di mare, si leva per le arie e lo lascia cadere dall'alto sopra uno scoglio; e se non si rompe alla prima, lo ripiglia e risale più in alto, ripetendo il verso finchè sia ottenuto l'effetto. E soggiunge l'Edwards che egli sapeva di uno scoglio, che da vent'anni era frequentato da' corvi per siffatte operazioni. Più ingegnosa, se si vuole, ma ributtante per la sua brutalità è la pratica della Fregata, uno dei più rapaci predoni che inquietino gli uccelli marini. Pensare, che non si contenta, no, come i Gabbiani, di assalire le povere Urie, ossia Colombacci di mare, e a colpi di becco farsi cedere il pesce che quelle hanno pigliato con fatica e recano alla famiglia digiuna. La Fregata fa di peggio: sta in posta delle Sule o Corvi bianchi marini, e adocchiatane una che abbia il buzzo pieno, la raggiunge e la tormenta a beccate senza pietà finchè quella, sia effetto dello spasimo o atto volontario, rende dallo stomaco quanto pesce ingollò, chè solo allora il suo persecutore la lascia, per raccogliere il frutto della sua prepotenza.

E non è soltanto nelle specie superiori che s'incontrano tali esempi d'accortezza. Si ricordino soltanto le prove che ne

danno le api e i ragni fra gl'insetti. Fra i molluschi basta citare il polpo, che nelle sue cacce ritrae dell'avvedutezza del cane, o cerchi la preda ovvero l'insegua. Fra i crostacei poi è celebrata da molte penne la circospezione e la destrezza con che quel piccolo granchietto del *Pagurus Bernhardus*, o Bernardo l'Eremita, eseguisce la, per lui, sempre pericolosa operazione del cambiar cella. Perocchè, avendolo la natura, per non si sa qual suo consiglio, armato solo per metà, cioè dalla parte anteriore della persona, ne avviene che il bitorzolo, in che egli si termina posteriormente, si presenti come un'esca appetitosa, che non v'è abitatore del liquido elemento che, al primo scorgersela, non fosse per darvi di morso: sicchè per Bernardo è question vitale di non mostrare mai altro che il muso e il torace: e la provvida Natura gli ha insegnato perciò a cercarsi fino dai primi giorni un nicchio abbandonato e vuoto, proporzionato alla sua persona, dentro al quale tiene sempre ringuainata la parte vulnerabile; e, con quell'elmo preposterò, va sicuro. Ma viene il giorno in che, crescendo egli e la sua sopraddetta metà, è forza passare ad altro domicilio; nella ricerca del quale e nell'esame e infine nel momento broccardico del passaggio, non v'è inquilino umano, che in simili condizioni fosse per superarlo a finezza di avvedimenti e di cautele, come divisa lo Schneider, che ne fu testimonia nel suo acquario di Napoli.

Da tutto ciò si veda qui per ultimo quanto insussistente sia la distinzione, su cui gli evolucionisti ed altri tanto insistono, fra l'istinto e l'intelligenza dei bruti: al primo attribuendo le azioni eseguite uniformemente dagl'individui per condizione fisiologica trasmessa per eredità; alla seconda, le azioni variamente eseguite per conoscenza individuale e ragionata. Il vero è che le prime non si possono eseguire in pratica senza adattarle alle circostanze, nientemeno che le seconde; e le seconde trovano nell'immaginativa ben disposta una guida bastevolissima senza ricorrere alla ragione. Il Romano stesso, venendo a parlare dei castori, e a descrivere i



loro lavori, il far legne, tagliandole a misura, e il rizzare argini e cavare fossati; tutto in ordine a mantener fisso il filo dell'acqua davanti alla bocca delle tane; esita egli altresì, dovendo per l'una parte riconoscere quelle operazioni dei castori come istintive, perchè costanti e comuni nella specie, e per l'altra parte parendogli che non v'abbia in tutta la zoologia altre operazioni, in cui si palesi più chiara e maravigliosa l'intelligenza. Se nell'istinto egli avesse compresa la facoltà bene ordinata di associare i fantasmi; e osservato come essa, in quanto si collega coll'organismo, può, anzi *deve* in certa misura, essere non solo individuale ma specifica e trasmissibile per eredità: il dilemma era schivato e sciolto il nodo.

Quindi ancora si scioglie un altro, che, nel sistema evolucionista, è enigma insolubile, quello cioè della invariabilità degl'istinti di ciascuna specie. Nel ritratto che Giobbe tratteggiò, forse quattromila anni fa, del suo cavallo di guerra, si rispecchiano, anche oggi senza fallirne una linea i discendenti di esso dopo migliaia di generazioni: e il simile è delle numerose specie descritte da Aristotele non che da Plinio. Non vale il replicare che essendo rimasti invariati gli organismi (brutta confessione per evolucionisti!), anche gl'istinti dovevano persistere. Verissimo per gl'istinti; ma non per la ragione e per le azioni ragionate. Lo vediamo nell'uomo. Anche in lui l'organismo in tutte queste migliaia d'anni è rimasto invariato, e gl'istinti altresì: e ciò nulla ostante la sua ragione ha potuto creare le scienze, le arti, le industrie.

La vecchia filosofia ha chiarito da un pezzo tutte coteste questioni. Secondo la sua classica formola, l'intelletto è facoltà *spirituale*, cioè non *annessa a nessun organo*, e quindi non dipendente per sè nel suo essere e nelle sue operazioni dall'organismo; tantochè, disfatto anche il corpo, esso persisterà nello spirito separato. Di qui, e dall'essere la ragione una facoltà essenzialmente deduttiva ne viene che una specie intelligente e ragionevole, rimanendó anche invariabile il suo organismo debba, o tutta o in una porzione dei suoi individui,

presentare, anche nella pratica della vita, variazioni e perfezionamenti: che a questo poi non si richiedano i milioni di secoli domandati dagli evoluzionisti per la trasformazione organica, lo vediamo dal fatto nell'uomo. Come dunque non è avvenuto il medesimo pei bruti, legati sempre agli stessi procedimenti e alle stesse manovre? La cosa è chiarissima, quando si ritiene che essi non posseggono potenze spirituali, bensì soltanto sensitive ed *organiche*. Organiche sono l'immaginazione e l'appetitiva animale indite all'organo cerebrale, quanto la vista e l'udito all'occhio e all'orecchio. Adunque si potranno avverare negl'individui di una specie di bruti delle variazioni di procedimenti pratici, *accidentali* però e dentro la cerchia delle variazioni di un organo fisso nella sua struttura specifica: ma finchè l'organismo non si trasformi specificamente, nessun individuo nè tribù potrà francarsi nelle sue azioni dallo stile e dalla misura, imposta al suo appetito, alla fantasia, all'inventiva stessa, dalla costituzione specifica dell'organo.

Ed ecco perchè le operazioni dei bruti sono rimaste, per ciascuna specie, invariate come il loro organismo; e, se si ha, non da poetare, ma da argomentare secondo scienza positiva, tali sempre rimarranno.



## RIVISTA DELLA STAMPA

---

### I.

*Élémens d'Économie politique* par JOSEPH RAMBAUD professeur etc. Paris, 1895.

*Principii di economia politica*. Trattato del P. MATTEO LIBERATORE. Roma, 1889. — *Offesa e difesa*.

Difeso il P. Liberatore e dimostrato, che le basi, su cui il signor professore fonda il diritto di proprietà individuale non sono abbastanza solide, ripigliamo le nostre osservazioni <sup>1</sup>.

Abbiamo insistito sulla identificazione del lavoro colla persona dell'operaio, perchè da codesto concetto apparisce, che il lavoro non è da eguagliarsi ad una merce qualunque. Di qui un altro punto non armonizza colla Enciclica citata. A pag. 538 il sig. professore definisce il contratto del lavoro: « Una convenzione di *scambio* tra il padrone e l'operaio. » A cotesta definizione soggiunge quella del codice civile art. 1770. « La locazione dell'opera è un contratto, per cui l'una delle parti si obbliga a fare qualche cosa in pro dell'altra a prezzo convenuto tra esse. » Cotesta definizione è ella compiuta, ovvero pecca in checchessia? Egli afferma che è compiuta e giusta. Anzi la stima del tutto conforme alla tradizione teologica, secondo le note formole generali della giustizia commutativa, *do ut facias, facio ut des*, seguite, come egli dice, fino a questi ultimi anni, in cui sorse un dissenso. Il nostro parere è alquanto diverso. Il dissenso non è sorto altronde, ma dalla natura della data definizione, la quale incespica nella Enciclica citata, in quanto che fa il contratto del lavoro eguale a quello di qualunque altra merce relativamente alla giustizia da osser-

<sup>1</sup> Vedi quad. 1073, pag. 580.

varsi in esso. « La quantità del salario, si nota nella Enciclica, la determina il libero consenso delle parti: sicchè il padrone, pagata la mercede, ha fatto la parte sua, nè sembra che sia debitore di altro. Soltanto allora, che o non paghi l'intera mercede il padrone, o non presti tutta l'opera pattuita l'operaio, si commette ingiustizia. — A questo ragionamento non può un equo estimatore delle cose consentire nè facilmente, nè in tutto. » E ciò per qual motivo? Perchè vi manca « qualche considerazione di gran momento », *momentum quoddam abest maximi ponderis*. — Il difetto sta in questo, che non vi si tien conto, se il salario sia o no sufficiente all'onesto mantenimento dell'operaio. Ma costesto dissenso della Enciclica non è egli contrario alla tradizione teologica? Tutt'altro. Nel *nota bene* posto appie' della consultazione gravissima del Card. Zigliara, ottimamente conosciuto dal sig. Professore, il De Lugo, che vi è citato, mostra a chiare note, che la teologia non meno che la presente Enciclica, tiene serio conto, se la misura del salario fosse o no corrispondente alla vita dell'operaio. Il dissenso adunque notato non va a carico dell'Enciclica o di chi la sostiene, ma di coloro i quali ragguagliano il lavoro dell'uomo a qualunque altra mercatanzia.

Un professore di economia in una università cattolica sembra, che dovrebbe dichiarare ai suoi alunni la grave differenza, che passa tra il modo di considerare il contratto del lavoro, usato dagli economisti al presente, e quello tenuto dalla Enciclica, essendo *momentum gravi ponderis*. Ma passiamoci di questo. Si presenta un'altra non meno grave differenza alla nostra considerazione. Il sig. professore, avendo a pag. 545 posta la tesi: « In teorica... (*en principe*) il lavoro deve corrispondere ai bisogni dell'operaio », cita il luogo dell'Enciclica relativo. Al lettore del medesimo reca non piccola sorpresa il vedervi sopresse le ragioni, su le quali la Enciclica fonda la necessità di tale corrispondenza. Mettiamo a fronte citazione e testo.



## Citazione.

## Testo.

Le travail, dit Léon XIII, est personnel... Il est nécessaire, parce que l'homme a besoin du fruit de son travail pour conserver son existence... Si l'on ne regarde le travail que par le côté où il est personnel, nul doute qu'il ne soit au pouvoir de l'ouvrier de restreindre à son gré le taux du salaire... Mais il en va autrement, si au caractère de personnalité on joint celui de nécessité... Que le patron et l'ouvrier fassent donc tant et de telles conventions qu'il leur plaira, qu'ils tombent d'accord notamment pour le chiffre de salaire: au dessus de leur libre volonté, il est une loi de justice naturelle plus élevée et plus ancienne, à savoir que le salaire ne doit pas être insuffisant à faire subsister l'ouvrier sobre et honnête.

... deinde ut sit (labor) *necessarius* ob hanc causam, quod fructus laborum est homini opus ad vitam ferendam: *vitam autem tueri ipsa rerum, cui maxime parendum, natura iubet*. Iamvero si ex ea dumtaxat parte spectetur quod personalis est, non est dubium quin integrum opifici sit pactae mercedis angustius finire modum. Sed *longe aliter iudicandum* si cum ratione personalitatis ratio coniungitur necessitatis, *cogitatione quidem non re ab illa separabilis*. Reapse manere in vita, commune singulis officium, cui scelus est deesse. *Hinc ius reperiendarum rerum, quibus vita sustentatur, nascitur: quarum rerum facultatem infimo cuique non nisi quaesita labore mercede suppeditat*. Esto igitur, ut opifex atque herus libere in idem placitum, ac nominatim in salarii modum consentiant; subest semper aliquid ex iustitia naturali, idque libera paciscentium voluntate maius et antiquius, scilicet alendo opifici, frugi quidem et bene morato, haud imparem esse mercedem oportere.

A qual fine cotesta omissione? Ci sembra di scorgerla nella citazione, che appresso fa il sig. professore, di un luogo di Adamo Smith, in cui è detto, « essere cosa *assolutamente necessaria*, che un uomo viva del suo lavoro e che il suo salario sia per lo meno sufficiente alla sua sussistenza. » Al che è soggiunto dallo stesso autore: essere in alcune circostanze conveniente, che il salario soverchi di alcun che il necessario, affinché l'operaio possa metter famiglia. Da questa citazione si trae la conclusione, che già A. Smith ponea il principio della *necessità*, onde Papa Leone deduce *une mesure de justice*. A che dunque fare tanto rumore intorno alla deduzione pontificia? Il principio di *necessità* valse presso gli economisti

fino dal tempo dello Smith. Era quindi cosa inutile il farne argomento nella Enciclica. È arte degli economisti contraddittori del documento papale di metterlo in istima di inutile! Ma non è così. Il *semplice principio di necessità* non genera una legge di giustizia. Un operaio malaticcio non può lavorare, che alcune ore della giornata. In tale condizione la necessità richiede in lui miglior trattamento dell'usato. Vorremmo conchiudere, che il padrone per legge di giustizia è tenuto a sopperirvi? Per niun conto. La fonte, donde pullula la legge di giustizia, sta proprio nella ragione formale destramente omessa nella citazione della Enciclica e sottosegnata nel testo intero. Inoltre il principio di necessità posto da A. Smith si fonda sull'utilitarismo. Di fatto nello stesso capo, dando la ragione della necessità, che il salario oltrepassi il bisogno dell'operaio individuo dice: *Autrement serait impossible au travailleur d'élever une famille, et alors la race des ces ouvriers ne pourrait durer au-delà de la première génération.* Sicuro! Se l'operaio non fosse in grado di tener famiglia, si estinguerebbe la sua *razza*, le macchine delle officine tacerebbero, e l'*utile della produzione* sarebbe spento. Di ben altro ordine è la ragione, che splende limpida nella Enciclica.

Ancora più. A pag. 545, 546, s'incontra uno studio particolare per dimostrare, che il principio di giustizia, relativo alla misura da tenersi nel salario, è d'impossibile esecuzione. Tante sono le difficoltà che vi si addensano attorno. A qual punto, si domanda, incomincia quello sfruttamento dei bisogni, che violerebbe il contratto? E poi cotesti bisogni sono variabili all'infinito. Essi mutano col mutar di paese e di tempo; vi entra la volontà individuale, che gli allarga o gli restringe, si diversificano secondo il carico più o meno pesante della famiglia, ecc. In somma si entra nell'uno via uno. Ma invano. Lo sfruttamento incomincia là dove il tasso del salario sta al disotto dei bisogni dell'operaio. Cotesti bisogni son variabili. Verissimo: e per questo nella Enciclica non si definisce nulla intorno ad essi rimettendone il giudizio a coloro, che sono in condizione di stimarli giustamente. Il documento papale invece



appunta quei casi, in cui è violata la giustizia. Vi si legge: « Quod si necessitate opifex coactus, aut mali peioris metu per-motus duriorem conditionem accipiat, quae etiamsi nolit, accipienda sit, quod a domino, vel a redemptore operum imponitur, istud quidem est subire vim, *cui iustitia reclamatur*. Verumtamen in his similibusque caussis... satius erit eas res iudicio reservare collegiorum, vel aliam inire viam, qua rationes mercenariorum, uti par est, salvae fiant. » Il discorso dell'Enciclica non potea correre più limpido. Per l'opposto sembra, che il professore economista preferisca a cotesta limpidezza la oscurità di difficoltà fuori di proposito. Che poi il caso d'ingiustizia, indicato dalla Enciclica e dissimulato sotto una sparuta allusione, accada nel mondo economico, ne è garante la testimonianza di A. Smith. Il chiaro economista scozzese pone a fronte le due diverse condizioni, in che si trovano i padroni e gli operai, e indi, messo in rilevanza il molto, in che si vantaggia quella dei primi su quella dei secondi, « non è difficile, egli scrive, prevedere quale delle due parti *in tutte le circostanze ordinarie* sia per riportare nel dibattimento del contratto il vantaggio ed imporre *forzatamente* all'altra tutte le condizioni, che essa vuole: *il n'est pas difficile de prévoir lequel des deux partis dans toutes les circonstances ordinaires doit avoir l'avantage dans le débat, et imposer forcément à l'autre toutes ses conditions*. Più sotto: gli operai, cedendo, benchè sentano il peso del colpo, e lo sentano assai duramente, non ne fanno motto; *quand les ouvriers cèdent... quoiqu'ils sentent bien le coup, et le sentent fort durement, personne n'en entend parler*. Così lo Smith in sull'inizio del capo qui su citato dal sig. professore.

Altre tenebre. Il sig. professore pone la tesi seguente: « Il salario convenuto non è ingiusto, quando esso eguaglia il valore proveniente dal lavoro, *lorsqu'il est égal au rendement du travail*, benchè sia inferiore ai bisogni dell'operaio. »

Questa tesi pecca di equivoco o di ambiguità. Regola generale di giustizia si è, che alla *giornata normale di lavoro* corrisponda il *salario normale*, ossia sufficiente alla vita del-

l'operaio. E siccome ogni regola patisce la sua eccezione; così anche la presente: imperocchè si danno certi casi per rispetto all'operaio e per rispetto al padrone, in cui non si pecca contro la giustizia, benchè la mercede toccata sia inferiore ai bisogni dell'operaio. Il De Lugo ce ne chiarisce rispetto all'operaio, dove scrive: *De iusta famulorum mercede* <sup>1</sup>. « Prima di tutto è da riputarsi giusta quella mercede, la quale tocca per lo meno, *saltem*, l'infimo grado » sufficiente alla vita dell'operaio. — Eccovi la *regola generale*. — Ciò non ostante « non è sempre ingiusta quella mercede, che non basta al vitto e al decente vestito dell'operaio. » Imperocchè accade, *contingit enim*, che un operaio lavori soltanto alcune ore della giornata *normale*, ovvero che, stante la sua scarsa abilità, il suo lavoro non corrisponda nè in qualità, nè in quantità al lavoro ordinario della giornata *normale*. In questi e in altri casi somiglianti sarà egli, il padrone, obbligato per ragione di giustizia a pagare il salario sufficiente ai bisogni dell'operaio? Per niun conto. — Eccovi la *eccezione*.

Per rispetto al padrone il sig. professore cita la consultazione del Card. Zigliara all'Arcivescovo di Malines; senza avvedersi che essa non è pro', ma contro la sua tesi. L'Eminentissimo dopo di avere affermato la *regola generale*, la quale dice, peccarsi contro la giustizia commutativa da quei padroni, i quali, cogliendo il destro della concorrenza di molti operai, patteggiano con essi consenzienti un salario inferiore ai loro bisogni della vita, soggiunge: « Potersi *accidentalmente*, dare dei casi particolari, in cui i padroni possono *lecitamente* condurre degli operai, che si contentino di un salario non adeguato. — Qui la *eccezione*. — A modo di esempio, se il padrone

<sup>1</sup> « Primum illam censi iustam famuli mercedem, quae attingit saltem infimum gradum mercedis, quae in eo loco talibus personis ad ea ministeria tradi solet.... Tertio, neque esse iniustam semper mercedem, quae non sufficit ad victum et vestitum decentem famuli.... Contingit enim obsequium non esse tanta mercede dignum, et multos ea mercede contentos esse, quia possunt simul rebus aliis attendere, quibus id, quod ad victum et vestitum pertinet, supplere et providere sibi possint etc. *De Iustitia et Iure. De contractibus*, Disput. XXIX, n. 62. »



non ritraesse alcun profitto, o se il profitto fosse *del tutto* insufficiente a sostentare sè stesso convenientemente, sborsando un salario adeguato, ed a più forte ragione, se per tale salario fosse in perdita: in questi casi ed in altri somiglianti, benchè a prima vista sembri trattarsi di una quistione di giustizia, nel fatto si riduce piuttosto ad una quistione di carità, onde il padrone provvede ai suoi bisogni ed a quelli dei suoi. » Or bene, che ha fatto il sig. professore? Ha convertito in *tesi generale* la *eccezione* contro ogni ragione di logica, in quanto che afferma *in generale* non essere ingiusto quel salario, che eguaglia il valore, che rende il lavoro, tuttochè non corrisponda ai bisogni dell'operaio. Si distingua: non è ingiusto *in certi casi particolari* di eccezione e *consentendolo* l'operaio, *si concede*. Non è ingiusto di *regola ordinaria*, si nega. L'ambiguità muove dal falso supposto, che il regolatore *normale* del salario sia il reddito del lavoro e non quel *momentum quoddam rationis maximi ponderis* esposto nella Enciclica.

Discutendo la opinione, se convenga o no determinarsi per legge il minimo del salario, il sig. professore a pag. 560 si vale di tre argomenti per combattere la parte affermativa. Di accordo con lui su questo punto, siamo sventuratamente in pieno disaccordo circa la sua conclusione generica siccome quella, che tende a colpire di filo il principio del giusto salario fissato dalla Enciclica. La sua argomentazione si può proporre così: Considerando, 1° che la teorica della definizione del giusto salario è incerta; 2° che è praticamente indeterminata la duplice misura, a cui si dovrebbe ragguagliare in quanto, che l'una è fondata su i bisogni e l'altra sulla rendita del lavoro; 3° che cotali bisogni variano secondo i luoghi e il diverso costo dei viveri: veduta l'impossibilità di stabilire il minimo del salario, conchiudiamo che « la libertà economica, il rispetto del diritto dell'una e dell'altra parte e il sentimento morale siano più salde barriere, tuttochè incerte, che qualunque legge scritta. » — Adagio! ed il *momentum quoddam gravissimi ponderis* dell'Enciclica? — Di questo non se ne parli più. — Difatti egli non ne parla. — Ma nell'Enciclica si pro-

pone, qual mezzo di venire a capo della determinazione del giusto nei casi di discrepanza, le corporazioni. — Di questo non vuolsi nemmeno far motto, perchè non approda punto. — Difatti ei non ne fa motto. — Qui noi siamo in pieno disaccordo.

Noi abbiamo già dimostrato: essere inesatta la definizione del contratto tra padrone ed operaio, data dal sig. professore; essere stranamente esagerata la impossibilità di conoscere il punto, dove incomincia la violazione del giusto salario; ed essere contro ogni legge di logica il mutare in tesi *generale* le eccezioni di alcuni *casi particolari* della industria, in cui il salario può pattuirsi senza ingiustizia sotto il grado infimo. Donde s' inferisce non avere punto vigore la conclusione qui su dedotta dal sig. professore, siccome proveniente da ragioni sostanzialmente inesatte.

Il sig. professore cita a grande onore il celebre economista Carlo Perin. Lo citeremo qui anche noi e precisamente in quell'opuscolo intitolato: *L'Économie politique d'après l'Encyclique sur la condition des ouvriers*, donde egli tolse le sue citazioni. Legga di grazia la pag, 19. In essa scrive: « Tutto si assomma nella quistione del salario, che la cupidigia, le passioni ed i vizii della nostra società utilitaria ha reso formidabile. » Passi a pag. 20, dove, riferito il principio del giusto salario, dice: « Per questa dichiarazione l'Enciclica ci fa vedere sotto il raggio di *nuova luce* la questione dei rapporti tra operaio e padrone. » E nella pag. seguente: « Il Papa, fondandosi su la nozione del giusto salario... inaugura una teorica, che soddisfa appieno i giusti richiami dell'operaio senza recare alcun rischio al diritto del padrone. » Cali un po' lo sguardo e s' incontrerà in queste parole: « Seguendo questa teorica, il padrone... deve pagare all'operaio il salario normale. » Ecco il principio generale. Ma si danno casi di crisi industriale, in cui il padrone, « non potrebbe pagare il salario normale senza intaccare il suo capitale. » Ecco la eccezione. Ebbene in essa « se il padrone dà alcun che, sarebbe puro dono. Onde non sarebbe il compimento di un dovere di giustizia, ma di carità. » Non



altrimenti scrisse nella sua consultazione il Card. Zigliara. Indietreggi per favore a pag. 18 e legga: « La corporazione è il *grande mezzo di salute*, il *rimedio supremo* ai nostri impacci economici, in quanto per essa si *opererà la riforma morale* delle nostre classi industriali. Per essa la Chiesa *scioglierà il problema economico*, e renderà la pace alla società. » Così sentenzia il Perin: la sicura barriera del diritto è il principio di giustizia; il mezzo per attuarlo le corporazioni, quali sono esposte nell'Enciclica.

Gli economisti in generale, con G. B. Say a capo, dicono essere tre gli agenti della produzione: *natura, lavoro, capitale*. Il P. Liberatore opina, che « a rigor di termine » non vi si dovrebbe annoverare il capitale. Il sig. professore gli scaraventa nullameno, che *tre note* l'una più gagliarda dell'altra. Nella prima (p. 111) l'appunta di essersi levato *très vivement* contro la partizione degli agenti suddetti; nella seconda (p. 114) di *protestare* contro la idea della medesima; nella terza (p. 476) avere lui scritto un intero articolo in contrario. Insomma si direbbe che dalla povera penna del P. Liberatore è caduto un grosso farfallone in economia politica. Eppure egli non è il solo, che neghi al capitale l'azione produttiva. Altri economisti di vaglia, benchè non molti, tengono la stessa opinione. E poi, egli non afferma soltanto, ma vi filosofa attorno con buoni argomenti. La sua vivacità e la sua protesta consiste in queste parole: « Il capitale può appellarsi produttivo in quanto cioè giova all'uomo per produrre. Ma che si dica produttore in rigore di termini... *non ci sembra* potersi concedere in alcun modo. » E conchiude la sua argomentazione scrivendo: « Ciò abbiamo voluto notare per esattezza di concetti. Ma se per non istraniarsi dal linguaggio già ricevuto in economia altri voglia tenere la formola: tre sono le cause della ricchezza, la terra, il capitale, il lavoro, *non contrastaremo*. » Questo parlare ci sembra informato a modestia e non a vivacità.

Si critica a pag. 637 la definizione del capitalismo data dal Liberatore, come se egli condannasse la utile mobilità

dei capitali in prò della industria. Non è sotto questo rispetto, che egli accusa, e nomina il capitalismo, *regno dell'argento*. All'opposto ei lo accusa, perchè esso non fornisce di fatto quei mezzi, che servono alla produzione industriale: ei lo nomina *capitalismo* in quanto esplica la sua grande potenza nel trarre in mano di pochi e in certi luoghi centinaia di milioni, aiutato in ciò dalla facilità, che si ha presentemente di trasportare i grossi capitali. Il che non di rado riesce un giogo pesante, sotto cui geme la società. E chi ignora nel mondo economico i rei abusi, che ne provengono? Non rare volte è la guerra del più forte, del più furbo contro il debole per annientarlo economicamente; non rare volte è un potente adescamento ad arrischiate speculazioni. Che tale sia il senso della definizione del *Capitalismo* data dal P. Liberatore si ricava apertamente dall'articolo sul *Credito*.

Il sig. professore scrive a pag. 764: « Il socialismo cristiano favoreggia con molto piacere la imposta progressiva. » Calate il vostro occhio sulla *nota* e vi leggerete citato il P. Liberatore col de Pascal. Chi usa ed applica cotesto titolo, lo usa ed applica per dispregio a quei cattolici, che fautori della Enciclica *De conditione opificum*, sono dagli avversarii messi in mala voce di essere, mercè i loro principii, favoreggiatori del socialismo collettivista. Eccovi quindi il P. Liberatore divenuto sotto la penna del sig. professore un socialista cristiano quanto ai principii. Ma, se il ciel vi salvi, sig. professore, non vedete, che a fianco del P. Liberatore stanno i due più grandi maestri della vostra scuola economica, A. Smith e G. B. Say con altri insigni economisti? È vero, egli soggiunge, ma la sentenza del Say abbisogna di schiarimento. — Ebbene rechiamone le sue parole testuali. Ne discorre in due luoghi: nel primo, dopo di avere sciolte alcune obiezioni contro la imposta progressiva, scrive: « Montesquieu l'adopte complètement, comme le SEUL EQUITABLE, et Adam Smith, qu'avait des idées plus justes encore sur les véritables intérêts des sociétés, l'approuve également. » Così nel suo *Corso compiuto* ecc.<sup>1</sup> Nel suo *Trattato* poi aggiunge:

<sup>1</sup> *Cours complet* etc. Liv. VIII, ch. IV.



« On voit donc, qu'un impôt qui serait simplement proportionnel, serait loin cependant d'être équitable; et c'est probablement ce qui a fait dire à Smith: *il n'est point déraisonnable, que le riche contribue aux dépenses publiques, non seulement à proportion de son revenu, mais quelque chose de plus.* — J'irai plus loin et je ne craindrai pas de prononcer, *que l'impôt progressif est le seul équitable* <sup>1</sup>. » Chiarisca pure il sig. professore questa sentenza: non arriverà mai a mutare l'*affermativo* in *negativo*. Ora si domanda, perchè questi due grandi economisti non si annoverano fra i socialisti cristiani, mentre vi si pone il Liberatore? Somma benignità del sig. professore.

Altro esempio simile. Il P. Liberatore, per distrazione, nell'articolo sul *Credito* non distinse i biglietti *all'ordine*, da quelli *a vista*. Eccogli sopra il sig. professore, ed a pag. 349, nota 2, appuntarlo e spacciargli con isquisita gentilezza una patente d'ignoranza: *Après cela* (appresso tale distrazione) *la preuve de son incompétence est faite et bien faite*. Questa scappata ci fa rammentare quel maestro di villaggio, che dà dell'ignorante per lo capo a un dotto, perchè avea scritto una semplice invece di una doppia.

Omesse altre minuzie, concludiamo le nostre osservazioni. Noi stimiamo grandemente la scienza economica del sig. professore, ma ci duole, che la sua opera non sia conforme all'insegnamento della Enciclica, *Rerum novarum*. Per mala sorte vi sono altri professori cattolici, che invece di attenersi alla medesima, la osteggiano in due modi specialmente: 1.º *in sé stessa*, studiandosi dimostrarla, più o meno copertamente, or contraria alle leggi economiche, or inutile, or d'impossibile esecuzione, ed ora anche dannosa; 2.º *nei suoi favoreggiatori*, criticandone apertamente e senza pietà gli scritti, i discorsi e traducendoli per poco quali sovvertitori dell'ordine sociale, non risparmiando in ciò nè laici, nè insigni Prelati. Nella Enciclica citata sono tirate le linee maestre per la soluzione pratica della grande quistione sociale, lasciando largo campo alla discussione. Non è quindi meraviglia, che chi si mette in esso, possa incespicare in qualche esagerazione o in qualche

<sup>1</sup> *Traité d'Économie politique*. Liv. III, ch. IX.

equivoco. Or perchè inasprire gli animi colla lotta? Non era forse più ragionevole una pacifica discussione affine di rispianare le difficoltà? Certamente, niun teologo condannerà di eresia o di scisma gli oppositori; ma niun teologo altresì gli assolverà della colpa di temerità in fino a che continueranno ad oppugnare il solenne documento pontificio. — *L'Église voilà notre guide, notre vrai maître pour la question sociale: suivons-la et ne suivons qu'elle. N'ayons plus d'autre économie politique, que celle qui découle de son enseignement social.* Così chiudea l'opuscolo su citato il cattolico Carlo Perin.

## II.

VETULONIA. *Studi e ricerche di GIUSEPPE SORDINI. Spoleto, 1894, 8° grande di pp. 115.*

In questa Memoria del ch. Sordini sono due parti, l'una apologetica, l'altra polemica. Della prima ci passiamo perchè personale e noi nelle quistioni archeologiche dobbiamo soltanto disaminare i fatti e gli argomenti che a prova dei fatti si adducono. Per la persona dell'archeologo dotto e coscienzioso, abbiamo l'obbligo di significargli la nostra stima e riconoscenza, conciossiachè egli, secondo il modo della sua possibilità, concorra al progresso d'una nobilissima disciplina, l'Archeologia.

La questione che l'autore tolse a trattare è quella del dove si debba riconoscere l'antica città di Vetulonia, ed afferma che a poggio Castiglione, presso Massa marittima. Prima di lui questa stessa sentenza costantemente propugnava e tuttora propugna il ch. Prof. Dotto de' Dauli in molteplici scritture pubblicate parte in giornali e parte in opuscoli, due de' quali venuti in luce lo scorso anno a poca distanza l'uno dall'altro, portano il titolo di « Vetulonia » come questo del Sordini, del quale ci occupiamo. Gli argomenti più validi onde il Dotto de' Dauli sostiene che Vetulonia sorse a Castiglione sono attinti dall'antica tradizione conservatasi dal XII fino al XVIII secolo dell'Èra nostra, in autentiche scritture, e da dati storici e topografici. Il Sordini con nuovi documenti trovati in un volume



membranaceo contenente gli Statuti di Massa, nell'Archivio di Stato e in quello della Galleria di Firenze, conferma quanto ne aveva scritto il Dotto de' Dauli, sia intorno la verità ed autenticità delle scritture antichissime che pongono Vetulonia a poggio Castiglione, e sia intorno ad avanzi di ceramiche, di bronzi e d'altri oggetti d'epoca etrusca rinvenuti nel Massetano. Resta dunque provato, secondo il Sordini, che la tradizione costante e documentata riconobbe sempre Vetulonia a poggio Castiglione. Anche per noi questo argomento è d'un valore inestimabile.

Il Sordini tuttavia non si contenta della sola parte positiva de' documenti trasmessici dalla tradizione, per affermare che Vetulonia fu a poggio Castiglione, ma reca le sue prove a fin di dimostrare che le opinioni di coloro che mettono Vetulonia a Colonna, ovvero difendono due essere state le Vetulonie, una a Colonna e l'altra a poggio Castiglione, sieno inammissibili. Confuta la prima e la seconda con l'esame degli argomenti su' quali poggiano e ch'egli dichiara non esser validi perciocchè il fondamento loro o è supposto ma non provato, ovvero è in contraddizione con dati storici. Infatti l'argomento delle monete con la scritta VATL o FATL trovate a Colonna non prova che questa sia Vetulonia, perchè le monete possono essere importate, perchè sono d'età non antica e finalmente perchè in VATL non necessariamente si ha il nome di Vetulonia ma può ben essere un altro. Le rare monete di bronzo appartenenti a Vetulonia, portano il nome sotto le due forme, VETALV, VETLVNEA o VETLVNFA o VETLVNVA, la penultima lettera essendo in parte mancante sull'asse del Museo di Pesaro. Il Guarnacci lesse VETLVNIA; il Lanzi VETLVNA e VETLIA. L'Eckhel lesse VETL... e l'attribuì a Vetulonia. Tanto questo quanto l'asse del Museo di Bologna uscivano dalla Zecca di Chiusi. Su' sestanti leggesi VATL.

Ora il Sordini, che cita il Gamurrini, ammette che Vetalu e Vetlunea siano la stessa cosa che Vetulona e Vetulonia; ma non concede potersi con certezza derivar il nome di Vetulonia dall'abbreviatura VATL. Anche il Falchi opina che le monete colla scritta VATL si ritengano di Vetulonia *per un*

*tacito consentimento*<sup>1</sup>. Si osservi inoltre che le monete con questa leggenda VATL sia dal Garrucci<sup>2</sup> e sia dal Milani<sup>3</sup> non sono giudicate anteriori alla dominazione romana, e il Milani anzi le riporta al III-II sec. a. G. C. Qui l'autore propone una considerazione molto importante ed è che Vetulonia come città, prima ancora del II secolo, in tempi indubitamente storici non compare mai. Nel II sec. a. G. C. l'ultima lotta fra Romani ed Etruschi con la disfatta di questi, era già intervenuta; ma in essa mentre tutti i maggiori popoli d'Etruria si battono con invitto coraggio, i Vetuloniesi non sono ricordati. Nell'impresa africana preparata da Scipione, anche di Vetulonia si tace, laddove è risaputo che notevoli aiuti diedero a lui Tarquinia, Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi e Ruselle<sup>4</sup>. Ora una città che prima ancora della dominazione romana non aveva più veruna importanza politica, e dopo la dominazione romana non dà segni di vita, come poteva coniar moneta, mentre non la coniava neppur al tempo della sua più grande floridezza, quando cioè con lei si alleavano due potenti ed illustri città Populonia e Chiusi? Infatti le monete di questa alleanza portano il tipo della ruota e dell'ancora che è proprio di Chiusi, e il tipo del martello e delle tenaglie che è proprio di Populonia. Resta dunque che le monete con la leggenda VATL non si possano attribuire a Vetulonia se non arbitrariamente e senza verun fondamento.

Passa quindi il Sordini a confutare l'ipotesi delle due Vetulonie, l'una a Colonna, antichissima, e l'altra a poggio Castiglione edificata verso il VI secolo a. G. C. Questa opinione fondandosi sulle monete con la leggenda VATL, e sopra considerazioni riguardanti una lotta de' Vetuloniesi co' Rusellani e Populoniesi, e l'egemonia de' Siracusani, l'autore oppone all'argomento delle monete quanto si è detto dianzi, cioè che quelle monete non appartengono a Vetulonia, che sono del tempo della dominazione romana e non coniate a Colonna,

<sup>1</sup> FALCHI, *Vetulonia et ses monnaies*; p. 19, 20.

<sup>2</sup> GARRUCCI, *Monete dell'Italia antica*, POPULONIA e CHIUSI.

<sup>3</sup> MILANI, *Una seconda Vetulonia*, p. 4 e 18 postilla.

<sup>4</sup> T. LIVIO, Lib. XXVIII. c. 45.



ma quivi importate. La lotta fra Vetuloniesi e i Rusellani e Populoniesi è supposta, non vera, mercecchè non v'ha traccia nella storia di cotesta lotta. Finalmente per ciò che spetta all'egemonia siracusana, il Sordini risponde che sarebbe stata da parte de' Vetuloniesi di Colonna una grande stoltezza lasciare quella città fortificata, dentro terra e 300 metri sopra il livello del mare, per andare a fondare una città a poggio Castiglione in vicinanza del mare esponendosi così a' facili assalti de' Siracusani.

Per l'esistenza dell'unica Vetulonia a poggio Castiglione la relazione della Commissione governativa, recatasi ad esaminare gli scavi fatti in questo luogo, non entra nella quistione se qui fosse l'antica Vetulonia, ma giudica soltanto se qui vi sieno avanzi di costruzioni, onde si possa dire che in tempi antichi vi sorse una città etrusca, e la relazione è per la negativa. Ma il Sordini risponde, che gli avanzi ci sono e li espone, ma soggiunge che per averne un'assoluta certezza sieno necessari scavi sistematici che finora non si son fatti.

L'autore fa seguire alla presente Memoria tre Note. La prima (A) sulle monete vetuloniesi. La seconda (B), sulla ipotesi delle due Vetulonie, ed una terza (C) molto importante ed erudita, la quale versa sull'uso de' mattoni crudi nelle costruzioni degli Etruschi.

Le qualità che abbiamo scorte nell'autore di questi *Studi e Ricerche* sono primieramente la moderazione dell'animo nelle quistioni personali, congiunta a un grande rispetto per coloro, da' quali dissente o si crede in qualunque modo offeso. Secondamente una conoscenza non comune de' monumenti, dell'arte e della storia degli Etruschi, e quel che più monta, il buon uso del raziocinio accompagnato da matura e tranquilla considerazione del soggetto che tratta.

Senonchè il fine che ci siamo proposto nella recensione di questo lavoro non è semplicemente quello di dar contezza a' lettori del presente stato degli studii su Vetulonia, ma quello altresì di fare riflettere che la questione di Vetulonia dopo tante fatiche non è sciolta che in parte, mentre ne fa nascere un'altra di non minore importanza. Ammessa infatti l'esistenza

dell' unica Vetulonia a poggio Castiglione, come testimifica tutta la tradizione, che dobbiamo pensare dell' antica città cui fu dato a' di nostri il nome di Vetulonia, e della sua necropoli maravigliosa per ampiezza e per ricchezza di monumenti d' ogni genere? Qual fu l' antico suo nome, quali i popoli che vi ebbero stanza, in che relazioni si trova con le vicine città e con la storia degli Etruschi?

Invece di più battagliare per la Vetulonia di Colonna, o di poggio a Castiglione, si convenga pure una volta che l' unica Vetulonia fu a poggio Castiglione. Ma se non si passi dalla quistione geografica all' altra non meno importante che è l' archeologica; se non si facciano scavi sistematici al poggio Castiglione e non si metta così in sodo col nome della città anche quello degli avanzi di questa e della sua necropoli; miglior consiglio ci sembrerebbe ed impresa più degna e meritoria che tutti coloro, i quali finora contesero per il vero posto di Vetulonia, rivolgessero l' ingegno, la dottrina e tutte le forze loro alla ricerca del nome di quella città che ora chiamasi Colonna e che non è altrimenti Vetulonia. Nè ci si dica che vi sono de' luoghi di cui non conosciamo il nome, e de' nomi senza che si sappia ancora a quali luoghi si debbano riferire: che s' ignora dove sorgessero le città di *Thezle*, *Echtia*, *Mell*, *Peithesa*, *Fercnas* e *Netu*, le quali coniarono moneta e dalle monete loro si conosce che esisterono <sup>1</sup>. Noi potremmo domandare quali e quanti studii o quali ricerche serie, costanti e quali scavi o saggi co' nuovi metodi, si sieno fatti per ritrovare coteste città. Ma della supposta Vetulonia, noi abbiamo l' antica città ed abbiamo una superba necropoli e i tesori che ne son venuti fuori, di oggetti preziosi d' ogni maniera, laddove delle testè ricordate città non si hanno che le sole monete. Quando il nome antico della città che chiamasi ora Colonna sarà trovato, il nome di Vetulonia resterà indisputabilmente al poggio Castiglione dove la tradizione ce lo fa riconoscere, e sarà posto fine alle controversie e alle discordie che sono già troppo durate.

<sup>1</sup> SORDINI, Vetulonia, pag. 96, in n.



## III.

PIETRO G. LAJOLO. — *La Donna e la Famiglia.* — Torino, Giacinto Marietti, editore; 1895, in 16° di pp. IV-330.

L'editore Giacinto Marietti, annunciando questo libro, dice: « Il libro è dedicato con isquisito pensiero a *S. M. la nostra Augusta Sovrana Margherita di Savoia*, l'orgoglio della « nostra nazione, l'esemplare più bello della virtù, e nel quale « si specchiano tutte le gentildonne del nostro paese. È un « libro ispirato e dettato dal cuore, chiaro ed attraente, che « può ornare e lo scrittoio della madre italiana e quello della « delicata figliuola: un libro di cui ancora si difettava, benchè « tanto siasi scritto su tale argomento. »

— E voi della *Civiltà Cattolica* che cosa dite?

— Eccolo in poche parole.

Abbiamo letto, non senza piacere, tutte le pagine di questa operetta, elegantemente stampata su magnifica carta dal Marietti. L'A. discorre di tutto ciò che può formare una donna perfetta e parla della sua educazione, dell'istruzione, della scuola, della donna in società, delle virtù proprie di lei, anche della bellezza, del matrimonio, della donna in famiglia, eccetera. E va bene. Or l'Autore ci permetterà un franco giudizio, poichè così esige la giustizia e la carità verso i lettori.

Nel libro v'è del buono, l'Autore è credente e parla con vivo sentimento della Religione, egli vuole che si obbedisca alle leggi della Chiesa, lascia pure libertà alle famiglie di consegnare le loro figliuole agli Istituti di Religiose, loda ad ogni pagina le virtù e la morale nella donna, la sua operosità, l'amor della famiglia e la desidera adorna d'ogni pregio pel civile consorzio.

— Dunque sarà un libro eccellente, e da potersi mettere, come dice l'editore, sullo « scrittoio della madre italiana e quello della delicata figliuola. »

— Il nostro parere è contrario. Il libro non ci appaga, nè consiglieremmo volentieri la sua lettura.

— E perchè mai?

Eccone le ragioni: 1.° La Religione e la virtù, di cui spesso è parola nell'opera, hanno una certa patina *umana* e sembrano solo una decorazione per vivere onoratamente nel mondo; non già, com'essa è, un mezzo a conseguire la felicità eterna promessa da Cristo ai cristiani. Aleggja in tutte le pagine del libro una morale, cristiana sì, almeno di nome, ma galante e alla filosofica, che non è di buona lega. — 2.° L'A. si professa amico d'una Religione « non pusilla, ma forte, elevata, sincera »; e dice di appartenere alla « vecchia scuola (sono « sue parole), ma con sentimento di patria del pari elevato, « che vuole onestà senza ipocrisia, devozione alla monarchia « (che è l'incarnazione degli ideali italiani) ma in pari tempo « a tutti i più sani principii, che essa stessa ha sempre « amato e praticato da Umberto Biancamano ad Amedeo VI, « a Emanuele Filiberto, a Carlo Emanuele, alla nostra augusta « Sovrana e al nostro Re liberale e filantropo » (pag. 62). Non vogliamo entrare nel merito di queste affermazioni per non aver che fare col Fisco, ma le lasciamo alla discrezione del lettore cattolico e non adulatore. — 3.° Loda la rivoluzione italiana, le cui geste son note a tutti, e gittata un'occhiata di compassione al medio evo, dopo aver parlato degli ultimi movimenti, finisce: « Ma al fine le leggi della morale e della « filosofia cessarono, e divennero le opinioni di tutti. Con questi « principii santi si vennero preparando alla patria le gloriose « madri di quegli atleti che scrivendo e pugnando da forti « dovevano dare agl'Italiani (*che stavano forse di là del « Gange*) la loro patria perduta, dovevano compiere il nostro « riscatto da lungo desiderato. » — 4.° L'Autore dalle lodi del *riscatto italiano* e della presa di Roma passa ai panegirici della Religione con gran disinvoltura; cita lo Spencer, come fosse un Santo Padre; tutto il tipo di donna egli lo trova nella Beatrice di Dante, nella Fornarina di Raffaello, nella Laura del Petrarca, nella Nerina del Leopardi, nella Teresa



delle lettere di Iacopo Ortis (pag. 35) e dà ampie lodi alle famigerate donne Elisabetta d'Inghilterra e Caterina di Russia (pag. 35) le quali furono due mostri del loro sesso. Fa perfino credere alle madri, che vivono ora, d'essere assai più fortunate delle antiche. « Quanta invidia, egli dice, non porrebbero le madri de' secoli passati alla donna del secolo « decimonono, se da vicino potessero contemplare i privilegi « di cui gode » (pag. 16). Questi privilegi, a dir vero, a noi non sono conti affatto. L'A. però nel capo *La Donna ne' tempi nostri* par li riduca a questa sintesi: « Non più la donna filosofia e teologia; non demonio e non angelo esclusivamente: pura e santa sì, ma colla maternità, se a tanta virtù è chiamata dal cielo. » — 5.° Loda la giovinetta che si pasce delle poesie del Leopardi (p. 174) e chiama costui il « caro poeta di Recanati » (pag. 77), benchè tutti sappiano quante bestemmie egli vomitasse contro Dio. Invidia le signore che gli avvenne di trovare con alla mano il Dumas, il De Musset e solo gli rincresce che non avessero libri italiani, come la *Margherita Pusterla*, il *Marco Visconti*, il *Niccolò de' Lapi*, l'*Assedio di Firenze* (pag. 198). — 6.° Chi con inviti, preghiere e consigli induce una giovinetta a prendere il velo, sentenza l'A. che avrà un rimorso eterno (pag. 90). Eppure G. C. stesso die' tali consigli, nè si vede come possa incolparsi chi faccia altrettanto, purchè lo faccia con chi conosce da Dio chiamata a tal genere di vita, e si astenga da ogni morale pressione. — 7.° Chiama G. C. « il più morale e il più grande de' filosofi e riformatori » (pag. 224); espressione per lo meno ambigua. — 8.° Un'altra proposizione assai ambigua è questa, che si legge a pag. 74: « Uno dei vanti più grandi della moderna filosofia è quello, d'aver dimostrato fino all'evidenza « che tutto dipende dall'ambiente; che la vita degli individui, « come quella delle nazioni, è il naturale prodotto del luogo, « delle relazioni, delle condizioni, del tempo in che le persone « furono educate ed istruite. Nessuna verità ci apparisce più « giusta di questa, nessuna più incontrastata. » Così l'Autore; il cui parlare reciso e senza distinzioni di veruna sorta, lo farebbe

credere della scuola di coloro che distruggono l'umana libertà, il dominio dell'uomo ne' proprii atti e quindi la colpabilità e il merito. Noi non lo crediamo capace di tanto: ma è da confessare che le sue parole sono d'una scorrettezza enorme e fanno palese una grande confusione di concetti: causa d'infiniti danni in chi leggerà il suo libro. — 9.º Cogliamo ancora un altro fiore e basta. L'Autore a pag. 314, fa questa calda perorazione alle donne ch'egli vuole ammaestrare: « La nostra « stella è la Casa di Savoia; l'ideale vostro, o donne mie, è « la nostra Regina, che le Corti d'Europa giustamente c'inviano e della quale noi andiamo giustamente alteri. I nostri « padri colla fede sincera e la speranza forte in quella stella « hanno saputo compiere veri miracoli di valore, prodigi immensi che ci diedero la patria libera e indipendente. Voi « collo sguardo fisso in quello specchio... » eccetera. Peccato che l'egregio professore, con tanto amore che professa verso la Religione, ha dimenticato che in questa così detta *patria libera* c'è un prigioniero insigne, il Capo augusto della Religione cristiana! Ha egli altresì dimenticato per opera di chi e come avvenne questo luttuoso fatto <sup>1</sup>.

Ecco, amico lettore, di che tinta è il libro del prof. Lajolo. Non aggiungeremo altro; solo ti diremo ad un orecchio col padre Dante:

Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono.

<sup>1</sup> Queste poche osservazioni non sono che un saggio del come pensa e scrive l'Autore. Parecchie altre cose vi sono, poco conformi ai veri concetti cristiani; p. es. questa. Parlando l'A. delle giovinette ne' conventi, dice: « Fra la monotonia delle prediche, delle Messe e degli altri esercizi della pietà, venivano consumando quell'età così cara, in cui l'anima semplice ed innocente si apre a tutte le più delicate manifestazioni del bello » (pag. 10). I quali detti sono un errore, simile a quello di chi compatisce un agricoltore che consuma la vita in arare e seminare. Tale compassione è un controsenso, posti i principii del Vangelo.



# ARCHEOLOGIA

---

6. Il prodigio della *legio fulminata* e la colonna di Marco Aurelio. — 7. Sentenze espresse di recente dal Petersen, dall'Harnack e dal Mommsen sul prodigio della *legio fulminata*. — 8. L'altare del dio ignoto in Atene e il suo riscontro in Roma. — 9. Una iscrizione enigmatica in san Clemente a Roma.

## 6. *Il prodigio della legio fulminata e la colonna di Marco Aurelio.*

Gli ultimi studii fatti su quel grandioso monumento del tempo imperiale, che è la colonna di Marco Aurelio, eretta a quanto pare poco dopo la sua morte (17 marzo 180) ed esistente nell'odierna piazza Colonna di Roma, hanno dato occasione ad un vivo dibattimento sul già tanto discusso miracolo della *legio fulminata*. I bassirilievi che, a guisa di una fascia, corrono attorno alla colonna dal basso fino alla cima, rappresentano, com'è ben noto, i fatti della campagna intrapresa da Marco Aurelio contro i Quadi. Ora il prodigio della *legio fulminata*, accaduto appunto durante quella spedizione, nell'estate 174, non fu tralasciato fra le varie scene della guerra quivi espresse nelle sculture. La sua rappresentazione, composta naturalmente secondo il concetto che dell'avvenimento si erano formato i pagani ed in ispecie l'imperatore filosofo, è quivi assai bene conservata e si può vedere comodamente nel terzo giro della fascia dal basso in alto, sulla parte della colonna che prospetta la via Flaminia (Corso).

Dalla squisita gentilezza del prof. Petersen, primo segretario dell'Istituto archeologico germanico in Roma, è stata messa a disposizione di chi scrive una fotografia della suddetta rappresentazione, ricavata per cura del medesimo professore. Poichè le riproduzioni fin qui esistenti <sup>1</sup> sono assai imperfette e bisognose di moltissime correzioni, credo opportuno di pubblicare qui per la prima volta tale fotografia <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> IOH. PET. BELLORIUS et SANCTES BARTOLUS *Columna M. Aurelii Antonini*, II ed., Romae 1704, tab. XV. Si vedano anche i tentativi di riproduzione presso BARONIO *Annal.* ad a. 176; ROCCA *Historia bibliothecae vaticanae*, Opp. t. II, Romae 1790, p. 298; KRAUS *Real-Encyclopaedie der christlichen Alterthümer* t. II, 1886, art. *Legio fulminatrix*, MARTIGNY, *Dictionnaire d'antiq. chrét.* III ed., 1899, art. cit.

<sup>2</sup> Si veggia il disegno nel foglio staccato, aggiunto a questo quaderno.



Roma, Danesi Inc

IL PRODIGIO DELLA *LEGIO FULMINATA*

SCOLPITO SULLA COLONNA DI MARCO AURELIO IN ROMA (PIAZZA COLONNA)





Per ben giudicare la rappresentazione, si deve anzi tutto avvertire che il meraviglioso avvenimento viene ricordato, poco dopo successo, da tre diversi testimonii affatto indipendenti l'uno dall'altro: da Apollinare vescovo di Ierapoli in Frigia, da Tertulliano in Africa, nel suo *Apologeticus*, e dal pagano Dione Cassio nella sua grande storia. Apollinare, la cui narrazione ci è conservata in succinto da Eusebio (*Hist. eccl.* IV c. 27), fiorì al tempo di Marco Aurelio e scrisse forse un anno o due dopo l'avvenimento. Tertulliano accenna al fatto come universalmente ed autenticamente conosciuto, circa vent'anni dopo la guerra (*Apol.* c. 5 e *ad Scapulam* c. 4, *Migne Patr. lat.* t. 1 col. 295 e 703). Dione infine, di cui il cronista Xifilino dell'undecimo secolo ci conserva notizie, dettate nel secondo o terzo decennio del secolo terzo, scende a più minute circostanze. Egli (*lib.* LXXI c. 8-10, ed. Dindorf, 1863 sgg., tom. IV p. 176) si riporta ad una lettera scritta da Marco Aurelio al Senato: senonchè si studia di dare al prodigio una spiegazione in senso pagano.

I punti della narrazione in cui tutti e tre i testimonii concordano, sono i seguenti: durante la campagna contro i Quadi, le truppe romane corrono pericolo di morire di sete; ma, fattesi preghiere, ecco sopravvenire una fittissima pioggia ristoratrice e per sè manifesto intervento di una potenza superiore, che lo stesso Marco Aurelio crede doverlo riconoscere e confermare con pubblici atti. Aggiungonsi i particolari riferiti da Apollinare e da Dione insieme: 1) l'esercito, quando avvenne il prodigio, si trovava in procinto di venire a battaglia coi barbari; 2) la pioggia ristorò i Romani e procurò loro la vittoria, in quello stesso tempo che un violento temporale si scaricava con fulmini sulle schiere de' barbari, portandovi lo scompiglio e la morte. Mentre, secondo Apollinare e Tertulliano, furono i soldati cristiani dell'esercito, che con le loro orazioni impetrarono la pioggia (e secondo Apollinare, specialmente una legione, la quale appunto in conseguenza del fatto sarebbe stata chiamata *fulminata*, *κεραυνοβόλος*), il pagano Dione pretende d'aver inteso narrare che un mago egizio di nome Arnuphis, che si trovava nel seguito di Marco Aurelio, ottenesse il meraviglioso effetto, scongiurando alcuni demoni ed Ἐρμῆς ἀέριος. Noi però sappiamo per altra parte che Marco Aurelio per i suoi sentimenti filosofici non tollerava maghi presso di sè. Ma, lasciando anche ciò, vedesi troppo bene ne' demoni ed in Ermete una pura invenzione dello spirito anticristiano dello scrittore. In ogni modo, Dione, prescindendo dalla spiegazione ora accennata, serve a comprovare col suo particolareggiato racconto la realtà del fatto. Il carattere straordinario di questo è posto fuor d'ogni dubbio da tutti e tre i testimonii. Lo stesso Dione afferma che la vittoria fu data da Dio



(παρὰ θεοῦ ἐδωρήθη... Ῥωμαίους παραδοξότατα τὸ θεῖον ἐξέσωσε. Ὑετὸς πολὺς οὐκ ἀθεεὺς κατερράγη).

Volgiamoci ora all'immagine scolpita sulla colonna antonina, e vediamo quello che ne dice intorno al fatto e quello che passa sotto silenzio.

Il contenuto del bassorilievo è in breve questo. In una scena a sè vedesi rappresentato un incontro che termina con la vittoria de' Romani e la disfatta dei barbari. L'incontro ha luogo sotto un grande acquazzone. Il temporale dai Romani, che si trovano di fatto ancora sotto la pioggia, si volge sopra i Quadi (si noti che la personificazione della pioggia è in movimento verso destra), ai quali torna funesto: si vedono guerrieri e cavalli atterrati sul pendio di uno scoglio e prima ancora di venir a contatto co' nemici. La figura sospesa nell'aria esprime l'idea, come vedremo, che la pioggia intervenne per opera sovrumana.

a) Anzitutto su questa rappresentazione non vi è traccia dei fulmini che distrussero l'esercito nemico. Per puro errore essi compaiono nelle inesatte riproduzioni del cardinal Baronio e dell'agostiniano Angelo Rocca. Deve dunque necessariamente esser corretto quello che il celebre scrittore degli Annali dice a proposito del bassorilievo della colonna: *Iovis imbres dantis et illis fulgura admiscentis repraesentat effigiem*. Un fulmine vedesi bensì in una scena a destra di quella, onde qui ci occupiamo, nella zona inferiore, là dove è rappresentato un assedio. Un dardo cinto di fiamme, che appunto è la folgore, piomba ivi dall'alto sopra una macchina di legno accostata alle mura, e la sconquassa. Ma questa scena non ha che far nulla col nostro quadro e si riferisce ad un altro avvenimento.

b) Sulla fotografia, in secondo luogo, non si vedono nè soldati in orazione, nè l'imperatore in atto di pregare o di far sacrificio. Il pagano Temistio nella sua orazione XV (ed. Hardouin p. 191) parla di una rappresentazione del prodigio, ch'egli avrebbe veduta e nella quale sarebbe apparsa l'immagine dell'imperatore pregante in mezzo alle sue truppe schierate (προσευχόμενον ἐν τῇ φάλαγγι). Se, come stima il prof. Petersen, Temistio vuol designare per l'appunto il nostro bassorilievo, egli è caduto in errore, sia che scrivesse a memoria, sia che nelle riproduzioni della colonna, si fosse intrusa la figura di Marco Aurelio in quel pietoso atteggiamento. Si vuole qui ricordare che la colonna aveva il suo custode e che i forestieri solevano recarsi ad ammirare i bassirilievi, i quali, secondo il fondato giudizio del Petersen, erano originariamente dipinti. Ma per coloro che volevano esaminare le scene più davvicino e per coloro che fuori di Roma prendevano interesse alla storia della guerra, v'erano, può ben supporre, riproduzioni in disegno, accompagnate da un testo dichiarativo. Tali copie

dovevano però andar soggette a gravi alterazioni. È quindi possibile che in alcune di siffatte riproduzioni l'imperatore o i soldati si trovasse figurati nell'atteggiamento della preghiera. Non lontano dalla nostra scena, in un tutt'altro gruppo storico dei rilievi, si vedono alcuni barbari, quasi inginocchiati a terra per difendere il passo di un fiume: non è incredibile che anche questa circostanza abbia dato motivo a quella falsa interpretazione, che credeva di scorgervi i soldati preganti.

c) Temistio pretende altresì d'aver visto nella rappresentazione da lui avuta sott'occhi i soldati romani nell'atto di bere, dagli scudi alzati e capovolti, l'acqua piovente dal cielo; e già Dione accenna all'avidità dei soldati da' broccieri e dagli elmi, come una circostanza rilevante del fatto, la quale avrebbe esposto i Romani ad un nuovo pericolo da parte dei barbari. Ma nè degli scudi adoperati per bere, nè del bere in generale trovasi alcun segno nel rilievo della colonna. Ivi i soldati cercano piuttosto, sollevati gli scudi, di difendersi dalla pioggia torrenziale.

d) Finalmente, e questo è l'ultimo punto negativo, la fotografia non ci mette affatto innanzi gli occhi il famoso *Iupiter pluvius*, che, secondo la comune opinione, Marco Aurelio avrebbe sostituito al Dio de' cristiani: essa non ci offre in genere nessuna divinità gentile quale produttrice della pioggia; giacchè quella figura umana alata, in aria, e da cui scendono giù le acque, a chi la guarda senza preconcetti, non presenta i segni caratteristici di nessuna divinità nè dell'Olimpo romano nè del greco. Il Petersen, nella dissertazione che citeremo più sotto, pone (p. 87) assai acconciamente in rilievo questa circostanza. Egli avrebbe potuto anche accennare in tale proposito ai riscontri, che la nostra figura trova negli antichi sarcofagi cristiani, com'è p. e. l'immagine di *Uranus*. *Uranus*, in atto di sostenere sul proprio capo il velo teso e rigonfio, significa semplicemente il cielo degli astri, senza ombra di allusione pagana. Il *Iupiter pluvius*, adunque, menzionato da tutti coloro i quali si sono occupati della colonna, dal tempo del Baronio e del Biondi, fino al Nibby, al Platner, al Martigny, all'Allard, dev'esser soppresso. E poichè, per valerme delle parole del Petersen, quella figura non è se non l'immagine del fenomeno naturale, con l'aggiunta de' tratti antropomorfici più indispensabili ('fast die Naturscheinung selbst mit den allernothwendigsten anthropomorphen Zügen'), per meglio designarla sarebbe piuttosto da usare il semplice vocabolo *Pluvius*. La figura di fatto eseguisce in plastica per la pioggia quello che Ovidio (*Metam.* I v. 264) fa in poesia per l'acquaio (*Notus*). Si è anche preso un abbaglio, quando si è creduto riconoscere l'immagine di quel *Iupiter pluvius* in alcune antiche monete. L'abbaglio fu già scoperto dall'Eckhel (*Doctrina nummorum* IV p. 64).



Di un *Iupiter pluvius* non apparisce in genere nessuna immagine in monumenti figurati, e il suo nome ricorre due volte soltanto nelle iscrizioni, e quelle due volte nella forma *Iupiter pluvialis* (v. Roscher *Ausführliches Lexikon der griech. u. röm. Mythologie*, fasc. 22, 1892, p. 751).

Passiamo ora alla relazione che ha l'immagine con le notizie scritte, già accennate più sopra.

È notevole anzi tutto la personificazione della pioggia, di cui testè parlavamo. Lo scultore avrebbe potuto benissimo figurare la pioggia, come mostra la parte sinistra della scena, senza ricorrere a codesta figura simbolica; tanto più che nel caso nostro trattavasi di veri torrenti di acqua, ed egli possedeva in genere con perfezione l'arte di esprimere mediante forme palpabili, spesso troppo materiali, oggetti difficili. Se dunque ora fa discendere la pioggia dalle braccia, dalle ali, da' capelli, dalla barba di un genio superiore, una tale figura deve avere per questo fatto una ragione speciale. Nè altra se ne può assegnare all'infuori di quella conservataci dalla tradizione, che cioè la pioggia sopravvenne in seguito alle preghiere de' sofferenti e contro ogni previsione umana, qual manifesto soccorso del cielo. Codesto modo di rappresentar la pioggia esprime peraltro assai bene le tendenze del monarca pagano, cioè a dire quel suo atteggiarsi a filosofo indipendente da ogni particolare sistema; per cui egli credeva sollevarsi, com'è ben noto, sopra tutte le scuole dell'impero romano a' suoi tempi. Secondo queste medesime sue idee, egli espresse il prodigio nella sua lettera al senato.

Dopo la personificazione della pioggia, è pure assai degno di nota il modo con che l'artista esprime l'avvenimento in una sola scena, dando a divederè buon sentimento estetico e grande attitudine alla narrazione plastica. Il fatto, secondo il racconto di Apollinare ed in ispecie di Dione, si compone di due parti: 1° l'esercito romano vien liberato dalla sete, e 2° riporta vittoria su' nemici, potentemente coadiuvato dagli elementi. L'artista ha scelto la seconda parte, la quale si presta meglio ad esser rappresentata, ed ha pure il vantaggio di comprendere in certo modo anche la prima. Sono appunto le truppe romane già ristorate e rinvigorite quelle che, tuttavia sotto la pioggia, stanno schierate contro i barbari: si può almeno dire che la liberazione dalla sete non è esclusa. Se al contrario l'artista avesse rappresentato i legionarii proprio nell'atto di trarsi la sete, avrebbe guasta l'unità del suo quadro, cioè la vittoria riportata con la pioggia. È del resto una vittoria assai singolare questa, che ci sta dinanzi nel bassorilievo: è una vittoria senza lotta. I barbari sconfitti giacciono gli uni sugli altri alla rinfusa, senza che scorgasi alcun segno di battaglia. De' soldati romani uno soltanto, quello sotto il braccio destro di *Pluvius*,

è in atto di lanciarsi alla carica: l'altro, che sta sotto di lui, si ritrae indietro, colpito, si direbbe, dallo spettacolo: i rimanenti sono ben lontani dal combattere.

Tutto tende a mostrare, che la pioggia e la tempesta hanno deciso la giornata e che i Quadi sono stati disfatti dall'alto, prima ancor che i Romani, disposti in ischiera, cominciassero l'attacco.

È questo un accordo mirabile con la tradizione tanto cristiana che pagana.

Non solo, adunque, non possiamo stabilire alcuna differenza sostanziale e tanto meno alcuna opposizione fra la rappresentanza della colonna e le più antiche testimonianze scritte, ma codesto monumento dell'arte pagana è per sè stesso una validissima testimonianza di quell'avvenimento, che torna a tanta gloria del cristianesimo. Non a torto il Baronio chiama la colonna *christianae fidei, utcumque expressum sit, praeclarissimum monumentum*. L'*utcumque expressum sit* è, invero, purtroppo giusto. Non dobbiamo dimenticare, che se non avessimo altre informazioni, la sola colonna nulla ci direbbe della liberazione dalla sete, su cui le fonti scritte insistono pur tanto; nulla ci direbbe della circostanza, rilevata da Apollinare e da Dione insieme, dei fulmini scoccati sopra i nemici, e soprattutto non ci direbbe in niun modo che il prodigio fu operato dal Dio de' cristiani, per le invocazioni dei cristiani legionarii.

Questo difetto nella rappresentazione non potrebbe essere il motivo per cui Tertulliano, che soggiornò lungamente a Roma al tempo di Commodo, immediato successore di Marco Aurelio, non fa punto menzione della colonna, là dove parla del prodigio e della *germanica sitis*? Il richiamo fatto da lui in quel luogo alla pubblica lettera dell'imperatore gli doveva sembrare più efficace. Certo la sola scena scolpita sulla colonna non poteva valere per i cristiani come testimonianza abbastanza chiara ed esplicita del fatto. Dall'altro lato nemmeno i pagani dovevano esser soddisfatti di quella scultura. Lo storico Dione, benchè scende a tante particolarità, non ne fa motto. Probabilmente a lui e ad altri suoi colleghi pagani essa non sembrava pagana a sufficienza.

7. *Sentenze espresse di recente dal Petersen, dall'Harnack e dal Mommsen sul prodigio della legio fulminata.*

Le osservazioni fatte ci mettono ora in grado di giudicare le spiegazioni date in questi ultimi tempi alla colonna ed al miracolo.

Il prof. Petersen, in uno scritto del resto assai pregevole, ha espresso l'opinione che le notizie sulla prodigiosa pioggia non derivino se non dal bassorilievo della colonna: tutto quello che la tra-



dizione ci dice di più della scultura sarebbe privo di fondamento e ridurrebbersi alla fin fine all'essersi « mal veduto e mal compreso » il bassorilievo <sup>1</sup>. Questa opinione non rende invero giustizia al carattere de' testimonii storici. Essi sono relatori dei primissimi tempi dopo l'avvenimento, quando nessuna leggenda popolare poteva essersi ancora appiccicata ad un monumento mal compreso; essi sono affatto indipendenti l'uno dell'altro e vivono in luoghi distantissimi tra loro; essi nemmeno citano la colonna, e, quanto ad Apollinare, è assai difficile che egli l'abbia veduta. Il rilievo infine non contiene quegli elementi che avrebbero potuto dar motivo, in un tempo sì antico, alla formazione di una siffatta leggenda. Con ciò non si nega che i tempi posteriori abbiano potuto abbellire il fatto storico con nuovi particolari, derivati da non compresi dettagli di altri disegni della colonna.

Mentre, ciò non ostante, la opinione del Petersen incontrò l'approvazione del prof. Domaszewski, che ne parla in un breve articolo <sup>2</sup>, venne gagliardamente combattuta in un minuto esame critico, niente meno che dal teologo e storico protestante A. Harnack, professore in Berlino, notissimo per avere impugnato il simbolo apostolico <sup>3</sup>. Nella sua memoria egli nega la derivazione della tradizione dalla scena rappresentata sulla colonna, e stabilisce invece come fonte del racconto la lettera di Marco Aurelio al senato. Egli sostiene con tutta risolutezza la realtà storica del fatto. Il Duchesne nel *Bulletin critique* <sup>4</sup> ha approvato in complesso il risultato dell'Harnack. Naturalmente la tesi dell'Harnack non è da prendere nel senso ch'egli abbia riconosciuto il miracolo come tale: egli parla soltanto di un fatto paradossale (« paradoxes Ereigniss ») che realmente accadde, e di cui non si dà neanche pensiero di cercare una spiegazione. Riservandosi piena libertà nello spiegare il fatto, egli si richiama alle parole di Eusebio: Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἔπη τις ἐθέλη τιθέσθω; ma a torto, perchè stando al contesto quel passo si deve riferire, non al miracolo, ma alle espressioni iperboliche di Tertulliano (citate da Eusebio immediatamente prima), nelle quali Tertulliano contrappone i provvedimenti, presi contro i cristiani del suo tempo, alla condotta di Traiano, Adriano, Vespasiano, Pio e Vero.

<sup>1</sup> *Das Wunder an der Columna M. Aurelii*, in *Mittheilungen des archäologischen Instituts, Römische Abtheilung* (Bullettino dell'Istituto etc.) IX (1894) p. 78-89.

<sup>2</sup> *Rheinisches Museum* XLIX (1894) p. 614-619.

<sup>3</sup> *Die Quelle der Berichte über das Regenwunder im Feldzuge Marc Aurel's gegen die Quaden*, in *Sitzungsberichte der Akademie von Berlin*, 1894, p. 835-882.

<sup>4</sup> Vol. XV (1894) p. 476.

Non è questo il luogo di entrare in una più minuta critica del lavoro dell'Harnack, nè di rilevare quello ch'egli fa valere irragionevolmente, specie nel campo archeologico, contro il Petersen. Suo merito innegabile è l'aver posto in sodo, che una lettera intorno all'avvenimento fu davvero scritta da Marco Aurelio al senato. Io so bene che molti scrittori cattolici, e recentemente anche l'Allard nella sua *Histoire des persécutions* (II ediz., Paris 1892, I p. 382), hanno, come il Petersen, negato l'esistenza della lettera: ma accanto alla testimonianza di Tertulliano che parla al senato di quella lettera come notoriamente esistente, vi è quella decisiva di Dione (. . . καὶ τῆ γερουσίας ἐπέστειλεν).

Con l'Harnack ed altri riteniamo noi pure per verosimile che un'eco delle parole usate dall'imperatore nella sua lettera ci sia conservata in quel passo, in cui Tertulliano dice dell'imber che fu *christianorum forte militum precationibus impetratus*: poichè allora il forte trova la spiegazione più soddisfacente, quando si ritenga preso dall'epistola imperiale. La locuzione οἱ καλούμενοι Χριστιανοί presso Xifilino, là dove egli fa la critica di Dione, e l'οἱ λεγόμενοι Χριστιανοί nella lettera greca apocriфа di Marco Aurelio accennano ad un'altra espressione adoperata realmente dall'imperatore: espressione che potè essere p. e. *christianorum, qui dicuntur, precationibus*, od altra simile. Il testo greco di una lettera di Marco Aurelio al senato, che ci è pervenuto in appendice alle opere di Giustino il filosofo (Iustini, Opp. ed. Otto t. I, pars I, 1876, p. 246; Migne Patr. Graeca t. 6 col. 435 sgg.) e che a torto venne giudicato autentico dal Panvinio, dal Baronio, dal Rocca, mentre non è che una abborracciatura, secondo l'Harnack, del secolo forse duodecimo, sembra nondimeno conservare, a giudizio del medesimo, alcune reminiscenze della vera lettera andata perduta. Il testo latino della lettera pubblicato dal Baronio merita anche meno fede. Esso fu composto dal Panvinio sul testo greco citato e poi preso erroneamente per una produzione antica (Harnack p. 880 sgg.).

Quanto alla lettera perduta dell'imperatore, l'Harnack va ad ogni modo tropp'oltre, poichè pretende che tutte le notizie del fatto, sinanche quelle che raccolse Apollinare in Frigia, sieno esclusivamente derivate da codesta lettera (p. 854, 858); mentre il prodigioso avvenimento dovette ben presto venir divulgato sia dagli stessi legionarii sia dal clero. Per via di siffatta tradizione l'ebbe verosimilmente il vescovo di Ierapoli, al quale la notizia arrivò sì presto come s'è detto. E per mezzo del racconto popolare potè anche giungergli la falsa circostanza che l'imperatore desse il nome di *κεραυνοβόλος* alla legione melitina (duodecima), i cui soldati cristiani avrebbero con le loro



preghiere impetrato il miracolo. A tal notizia già lo Scaligero oppose giustamente il fatto che l'epiteto *fulminata* era proprio di quella legione molto tempo innanzi. Ma ne' racconti è assai probabile che venissero insieme connessi i fulmini piombati sui nemici e il nome della legione: l'Harnack pensa (p. 858) che lo stesso imperatore nella sua lettera al senato potè fare un giuoco di parole in proposito. In ogni caso noi abbiamo in Apollinare un malinteso di secondaria importanza, che non menoma punto la veridicità del racconto.

## NOTA.

Stavamo correggendo le bozze di quest'articolo allorchè ci è giunto nel periodico tedesco *Hermes* t. 30 (1895) fasc. 1 p. 90-117 un lavoro del Mommsen col titolo *Das Regenwunder der Marcus-Säule* (il miracolo della pioggia sulla colonna marciana). Anche il Mommsen si dichiara con piena risolutezza per la realtà di un fatto, che dallo stesso imperatore romano fu dichiarato per un *intervento soprannaturale nel corso delle cose terrene* (*ein übernatürlicher Eingriff in den Verlauf der irdischen Dinge*, p. 100).

In questo senso, aggiunge, l'avvenimento fu *pubblicato di officio* (*officiell publicirt*) ed ebbe il suo monumento perpetuo sulla colonna. Il Mommsen confuta maestrevolmente le affermazioni del Domaszewski, il quale opinò che la lettera imperiale fosse stata inventata poco dopo la guerra per amor di quel fatto ed accusò insieme lo storico ecclesiastico Eusebio d'aver fabbricati i testi di Apollinare.

Ma poi il Mommsen, pur tenendo anch'egli erroneamente la lettera imperiale come unica fonte di tutte le altre testimonianze, non crede possibile che l'imperatore vi nominasse i cristiani, e però si scaglia contro i testimonii cristiani, quasi avessero di proprio senno ascritto l'avvenimento meraviglioso alla preghiera de' soldati cristiani ed all'aiuto del Dio cristiano. Anzi giunge perfino a stabilire contro l'autorità dei testimonii cristiani in generale questa proposizione: « In qualsivoglia storia miracolosa, se venga riferito da un apologeta cristiano, non solo si deve considerare come inammissibile *dal punto di vista storico* il miracolo in sè stesso, ma ancora qualunque altra circostanza cristiana del medesimo miracolo (p. 105). » Il far valere questa tesi come principio fondamentale di critica storica è cosa tanto enorme, che nel leggere queste righe non si può fidare de' propri occhi.

Il Mommsen volle fare una professione di fede e però manifestare quali siano i principii dommatici che avvincono la sua coscienza di scrittore circa i fatti miracolosi. Ad ogni modo non s'intende che bisogno ci fosse di venir fuori con una simile dichiarazione generale, che non potrà certo mai acquistargli credito presso la gente seria. Che se egli volle per giunta far passare tutti e singoli gli antichi apologeti cristiani per gente bugiarda, o almeno per gente capace di dire bugia, non fa altro con questo se non manifestare in grado ancor più deplorabile quella sua istintiva avversione contro tutto ciò che nella storia è cristiano, come pur troppo si riscontra anche in altre sue opere.

8. *L'altare del dio ignoto in Atene e il suo riscontro in Roma.*

Chi percorre in Roma la parte sud-ovest del Palatino, trova nella pendice che risponde a un dipresso sopra la chiesa di santa Anastasia, a sinistra della via, un'ara di stile affatto arcaico, de' tempi repubblicani. Essa si leva in una cavità del terreno e porta la iscrizione seguente (*Corp. inscr. lat.* VI n. 110):

SEI · DEO · SEI · DEIVAE · SAC  
C · SEXTIVS · C · F · CALVINVS · PR  
DE · SENATI · SENTENTIA  
RESTITVIT

Caio Sestio Calvino rialzò adunque codesto altare, senza conoscere il nome del dio a cui esso era dedicato; se fosse una divinità mascolina o una divinità femminile i Romani ignoravano. Nel *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma* 1894 p. 188 sgg. il sig. Carlo Pascal, confermando una ipotesi proposta già dubitativamente da Carlo Ludovico Visconti e da Rodolfo Lanciani, dimostra esser molto verosimile che, sotto la misteriosa forma del dio ignoto, l'altare non fosse dedicato ad altri che ad un genio protettore del luogo. Noi sappiamo da Servio, *Ad Vergil. Aen.* II v. 351, che sul Capitolio conservavasi uno scudo dedicato al genio di Roma, con l'iscrizione: *Genio urbis Romae sive mas sive femina*. Ma, come giustamente osserva il Pascal, in generale tutti gli dei tutelari delle località possedevano presso i Romani « il carattere di divinità ignote. » Gli atti degli Arvali, per esempio, contengono la seguente formola relativa alla consecrazione di un bosco: *Sive deo sive deae in cuius tutela hic lucus locusque est* (Henzen *Acta frat. Arval.* p. 144).

Tertulliano, *Adv. Marcion.* lib. 1 c. 9, attribuisce l'origine del culto degli *ignoti dii* agli Ateniesi (*attica idololatria est*), ed infatti Pausania menziona altari degli dei ignoti (ἀγνώστων θεῶν) nel porto del Falero ed in Olimpia. Un terzo in Atene stessa ha acquistato singolare risonanza pel discorso tenuto da san Paolo nell'Areopago (*Act.* XVII, 23: εὖρον καὶ βωμὸν ἐν ᾧ ἐπεγέγραπτο: Ἄγνώστω θεῶ). Di quest'ultimo altare discorre Ecumenio (*Migne Patr. gr.* t. CXVIII p. 237). Esso ebbe origine insieme ad un altare dedicato al dio Pane, e ambedue sarebbero stati eretti in un tempo in cui la città correva grave pericolo. Si può credere che il dio sconosciuto fosse anche in questo caso un demone tutelare del luogo.



La ragione per cui i genii tutelari non si volevano distinguere con nomi, stava nel superstizioso timore ch'eglino potessero venir molestati dai nemici e rimossi con iscongiuri dal luogo loro affidato in custodia, se si fosse giunti a risaperne i nomi. I Romani stessi solevano praticare simili scongiuri con i genii locali delle città asseciate (cf. Macrobius, *Comment.* III, 9, 3 sgg.) E lo scrittore cristiano Arnobio, *Adv. gent.* III, 8, ne rinfaccia loro l'uso ridicolo: *Consuestis in precibus « sive tu deus es sive dea » dicere.*

In questa mia relazione ho modificato alcune affermazioni dell'egregio autore, le quali non mi pareva di potere ammettere, specialmente quella che il citato altare del Palatino sia stato dedicato al genio stesso della città di Roma. Questa opinione suppone fra le altre cose, che l'altare colà dove si trova adesso, cioè nella vicinanza del Lupercale con le memorie di Romolo, stia ancora al suo primitivo posto; il che non è provato, e repugna già alla grandissima differenza fra l'antico livello del luogo ed il moderno.

#### 9. Una iscrizione enimmatica in san Clemente a Roma.

Nella basilica di san Clemente in Roma a sinistra dell'ingresso principale si legge sulla parete la seguente iscrizione:

HISRAHELITICVS DEO OFFEREBAT POPVLVS RVRI	
ALIVS QVIDEM AVRVM	ALIYS NAMQVE ARGENTVM
Q VIDAM COQVE AES	QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM
INFELIX AVTEM EGO	GREGORIVS PRIMVS PRESBYTER ALMAE
S EDIS APOSTOLICAE	HVIYSQVE TITVLI GERENS
CYRAM AC BEATI	SVPPREMVS CLIENS CLEMENTIS
O FFERO DE TVIS	HAEC TIBI CHRISTE THESAVRIS
TEMPORIBVS SANCTISSIMI	ZACCHARIAE PRESVLIS SVMMI
P ER MARTVREM ET SANCTVM PARVA MVNVSCVLA TVVM	
CLEMENTEM CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE	
A TQVE AD BEATAM AETERNAM INGRESI VITAM	
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CAELORVM	
S VSCIPE HOS DOMINE VELVT MINVTA VIDVAE QVESO	
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS	
O CTATEVCHVM REGVM PSALTERIVM AC PROFETARVM	
SALOMONEM ESDRAM STORiarVM ILICO PLENOS	
REQVIRE SYLLABARVM LECTOR SEQVENTIAM HARVM	

L'iscrizione, che nei suoi *quasi-versus* parla dei doni votivi offerti dal *primus presbyter almae sedis apostolicae* (v. 4 s.) a San Clemente, data dai tempi del papa Zaccaria (741-752), come apparisce dal verso 8. Il *Gregorius primus presbyter* è insieme prete titolare di San Clemente (v. 5), o per adoperare il linguaggio posteriore, è il cardinale del titolo di detta basilica. Credo sia la stessa persona, che nelle sottoscrizioni dei due concilii romani di Zaccaria papa degli anni 744 (743?) e 745 occupa il primo luogo fra i preti sottoscrittori e viene immediatamente dopo *Ioannes archipresbyter* (Iaffé-Ewald *Regesta rom. pontiff.* I p. 265); la seconda volta sottoscrive coll'aggiunta *humilis presbyter sanctae romanae ecclesiae, tituli sancti Clementis*.

Più volte fu pubblicata codesta iscrizione, non mai però abbastanza accuratamente. Nella presente stampa si sono sciolte le abbreviature, ma rilasciate a bella posta le distanze, che nell'originale si osservano fra alcune lettere ed alcune parti di versi. La ragione che ci ha spinto a riprodurre l'epigrafe in questo luogo sta nel versetto aggiunto in fine *Require ecc.*, il quale sembra alludere a qualche indovinello nascosto nell'iscrizione, come sarebbe ad esempio l'acrostico del nome o dell'anno. Confessiamo ingenuamente di non esser giunti a decifrarlo. Invitiamo quindi i lettori a cimentare la loro sagacità per trovare la chiave dell'enigma dicendo loro gentilmente: *Require syllabarum lector sequentiam harum*.

Notiamo solo le cose seguenti. Nel primo verso si allude ad Exod. XXV, 3 ss., XXXV, 5 ss., e nel verso 12 a Matt. XIII, 44. — L'*octateuchus* nel v. 15 sono i primi otto libri dell'antico testamento che precedono il (corpo dei quattro libri) *regum* menzionato nello stesso verso. — In quanto alla paleografia si osserva una croce innestata nella prima lettera H del primo verso ed un'altra posta sulla Z del nome di papa Zaccaria nel verso 8.



# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 16-28 febbraio 1895.

## I.

### COSE ROMANE

1. La chiesa nuova alla *Vallicella* restaurata e l'opera di S. Filippo Neri. — 2 Il pellegrinaggio emiliano alla tomba di S. Filippo. — 3. Gli agricoltori lombardi nell'agro romano. 4. I futuri festeggiamenti per i beneficii entrati in Roma per la breccia di Porta Pia. — 5. Decreti delle Congregazioni romane. — 6. Scuole cattoliche in Roma. — 7. La questione del palazzo Caffarelli in Campidoglio. — 8. Appunto storico.

1. Ricorre in quest'anno il terzo centenario di S. Filippo Neri, l'apostolo di Roma, e da qualche tempo si stanno facendo preparativi per celebrarlo degnamente, come già altre volte abbiamo annunziato. La chiesa nuova alla *Vallicella*, ove riposano i resti mortali del Santo, del tutto rinnovata nelle dorature, negli stucchi e ne' quadri, è divenuta un vero splendore d'arte e di magnificenza. Ed è ben giusto che si sia rimessa a nuovo quella chiesa, che per opera di S. Filippo fu un centro precipuo di vera riforma ecclesiastica nel secolo XVI. « La *Vallicella*, dice egregiamente il corrispondente romano dell'*Osservatore cattolico*, sotto Filippo Neri ed i suoi seguaci divenuta scuola di ascetismo cristiano, apparve insieme un faro luminosissimo per gli studi di sacra erudizione. L'agiologia, la sacra critica, l'archeologia cristiana e lo studio delle romane catacombe furono, prima che altrove, coltivate nella *Vallicella*. Le dotte opere del Baronio, del Gallonio e dei due Bozzi, la *Roma sotterranea* del Bosio pubblicata dal Severano ed accresciuta dall'Aringhi, sono prova del rinnovamento degli studii sacri e dotti, cominciatisi a coltivare per impulso di quel genio che fu Filippo Neri, il quale, come già Socrate a cui fu comparato, senza scrivere quasi niente o assai poco, fece di Roma l'Atene cristiana. Nè solo la *Vallicella* fu promotrice di riforme veramente cristiane nello spirito e nelle scienze sacre ma anche il ritrovo degli artisti fioriti verso il fine del secolo XVI e per tutto il secolo XVII che venivano in Roma, come nella sede e nella

maestra delle belle arti di tutto il mondo. E così avvenne che sommi artisti, chiamati da Filippo Neri e dai Padri dell'Oratorio, decorarono un monumento di Roma, tenuto capolavoro di nuovo stile, sorto nel seicento, che sebbene non puro tuttavia è grandioso, ricco e nobile. Michelangelo Caravaggi per la Chiesa Nuova dipinse il suo capolavoro della deposizione della croce, Scipione Gaetano ritrasse la crocefissione, Federico Barocci, il gran maestro in pittura di quel tempo, dipinse i due quadri della Presentazione e della Visitazione della Vergine, Rubens e Guido Reni, il Cavalier d'Arpino e Pietro Berrettino da Cortona, il Guercino e il Pomarancio, il Vacca e l'Algardi, Borromini e il Marruccelli, Ghezzi e Taddeo Landi dipinsero, decorarono, scolpirono, architettarono ed intagliarono per la Chiesa Nuova. Cosicchè potè dire un moderno scrittore assai intendente di cose d'arte, che la Chiesa Nuova, al tempo di San Filippo Neri, era divenuta la chiesa alla moda, ove lavoravano i più grandi artisti del tempo. Quindi non è meraviglia che tutto parli d'arte in quel monumento d'arte: stipiti delle porte, armadii, intagli, dorature, ornati di bronzo ed anche opere di ricamo. La musica altresì era divenuta profana nelle chiese e Filippo Neri, che potè avere fra i suoi seguaci Pierluigi da Palestrina, detto a ragione il principe della musica, contribuì a riportare nei sacri tempi la casta soave e solenne melodia, che dalle terrene cose innalza l'anima al cielo. Questa riforma potè sempre più proseguire per opera di Francesco Soto cantore della Cappella Sistina e del Beato Giovenale Ancina maestro di contrappunto, entrambi preti nell'Oratorio, che con i libri delle *Laudi spirituali* e del *Tempio armonico* e specialmente con gli oratorii sacri, palestra nobilissima della poesia e della musica, resero santo ciò che era prima lascivo; e negli oratorii sacri fu udito per la prima volta il così detto recitativo ritrovato dal frate Dovizio Isorelli, introdotto poi con plauso sul teatro. Diede inoltre un impulso grandissimo ai severi studii sacri, e come disse l'illustre Baronio, ei fu l'architetto di quell'opera gigantesca e nuova degli Annali Ecclesiastici, incominciata da quel sommo annalista e condotta da altri Padri del romano Oratorio fino quasi alla fine del secolo XVI. Questi annali riuscirono la più invitta apologia del Cattolicismo contro il protestantesimo. Nè soltanto furono difesa della Chiesa cattolica, ma altresì gloria della italiana letteratura. Cosicchè la riforma operata insensibilmente da Filippo Neri nel cuore stesso del cristianesimo in Roma, riuscì universale per la Chiesa, e quanto al laicato e quanto al sacerdozio, per sani ed infermi, per pellegrini e convalescenti, per artisti e scienziati, e perfino nel vasto campo della politica. E, per concludere, dirò con una delle glorie viventi dell'Oratorio, Padre Generoso Calenzio, che non senza mistero fosse chiamato Chiesa Nuova quel



suntuosissimo tempio da S. Filippo eretto nel centro di Roma, perchè raffigurava il rinnovamento e per meglio dire, la vera riforma che altri sognava compiere colla più funesta rivolta. »

2. L' 11 febbraio giunse in Roma un primo pellegrinaggio dall' Emilia a venerare la tomba di S. Filippo Neri. Era guidato dal sacerdote modenese Mons. D. Giuseppe Campari, e fu ricevuto alla stazione dal *Circolo di S. Pietro* e da una rappresentanza del *Circolo dell'Immacolata*, nel cui seno si è formata la commissione per le feste centenarie di S. Filippo. La sede di questo circolo in via Torre Argentina fu il luogo di convegno e di trattenimento pei pellegrini. Il corrispondente romano del *Corriere nazionale* fa ascendere a circa 700 il numero de' romei, di cui parte fu ospitata gratuitamente dal S. Padre a Santa Marta, parte si sparse negli alberghi della città. Dopo avere essi fatta la comunione alla tomba di S. Filippo, dopo aver visitato le sette chiese e altri luoghi ed istituti o fondati o santificati dal Santo, come S. Girolamo della carità, S. Giovanni de' Fiorentini, la chiesa della SS. Trinità de' pellegrini, il giorno 17 furono ricevuti dal S. Padre Leone XIII. Alla mattina egli aveva ammesso i capi del pellegrinaggio alla sua messa nella cappella privata, e alle 9<sup>1/2</sup> ricevè nella sala del trono tutti gli altri ancora rimasti in Roma. Essi furono introdotti in due drappelli separati, atteso la ristrettezza dello spazio. Oltre la sua nobile Corte, il S. Padre aveva attorno a sè il direttore del pellegrinaggio, Mons. Campari, il P. Calenzio dell'Oratorio e il Marchese Aldobrandino Rangoni modenese.

3. Si sono fatti più studii sull'Agro romano che non ne abbiano fatto i commentatori sul padre Dante. Uno, tutto recente, è quello di alcuni agricoltori della Lombardia e della Lomellina, venuti qui a bella posta. Essi hanno visitato varii fondi della campagna romana, quello di Torre Nuova, di Tor Pignattara, di villa Gordiano, eccetera, nonchè alcuni poderi più presso ai castelli romani. Il frutto delle loro osservazioni è stato piuttosto favorevole ad una buona coltura, ove concorressero il capitale, l'ingegno e la mano. E qui certo sta il nodo della questione. Ad ogni modo, bisogna qui distinguere tre cose: *la possibilità della riuscita, i patti agricoli, e il metodo tecnico da seguire per attuarla.* Quanto alla prima, gli agricoltori lombardi sembrano d'accordo pel sì. In fatti, hanno essi osservato con meraviglia che dove si è fatto qualche tentativo dai proprietari romani si sono ottenuti eccellenti frutti. « Le vigne a Tor Pignattara, dice un competente, danno prodotti altissimi, dalle 600 alle 800 lire per ettaro. E sono prodotti remuneratori il bestiame, l'ulivo, il latte, come è risultato in altre visite fatte. A Torre Nuova si è veduto che il terreno è atto alla coltura del gelso. Alle Capannelle, nelle terre del cav. Bertone, si è constatata la buona riuscita delle piantagioni e degli erbai.

Con vera meraviglia presso la stazione di Ciampino si è visitato un orto, appena coltivato da un anno e che aveva già dato splendidi prodotti. » E ciò, senza parlare degli ubertosi poderi più vicini ai castelli e de' numerosi erbai vicino a Roma. Quanto ai *patti agricoli* tra padroni e lavoratori osservano gl' intelligenti di tali materie, che trattandosi di terreni del tutto incolti è da preferire l' enfiteusi all'affitto. « L'affittanza, dice un competente nell'*Osservatore romano*, può essere mezzo di miglioramento di fondi già coltivati; ma non vi ravvisiamo l' identica efficacia per mettere a coltivazione terreni tuttora incolti. In questo secondo caso è senza dubbio preferibile l'enfiteusi, che fu il grande mezzo adoperato dagli Ordini monastici e dai proprietari ecclesiastici per tramutare fangose paludi, o selve inaccessibili, in floride campagne e in ubertosi poderi. I grandi latifondi, che si trovano nell'agro romano, non sono tanto l'effetto del regime passato della proprietà, quanto della uniformità di terreni presso che deserti, poco suscettibili di divisioni materiali e poco adatti a varietà di prodotto e di coltivazione. È quindi necessario scernerli con attenzione, per ravvisare quelli che si prestano ad una effettiva coltivazione e gli altri che non sono atti che a una determinata produzione. Fatto questo, bisogna adattarvi i lavoratori, ma più che tutto, bisogna, per così dire, attaccarvi permanentemente. L'affittanza non produce questa immedesimazione del lavoratore col terreno: è la sola enfiteusi, che anzitutto fa nascere questo vincolo indissolubile, poichè, che si dica o si faccia, non mai si lavora così bene come quando si lavora per sè sulla cosa sua. » Quanto al *metodo tecnico* di coltivazione, gli stessi Lombardi hanno confessato che male applicherebbero la coltura lombarda all'agro romano, essendo questo un terreno d'una specie geodetica, atmosferica ed agricola differente; e citano in prova la tentata colonizzazione lombarda nell' isola di Sardegna. E il meglio sarebbe quindi fare uso di una coltivazione indigena fondata sulla esperienza del luogo. Lo stesso presidente dell'associazione degli agricoltori lombardi lo confessò ad onore degli agricoltori romani e de' castelli. In fatti, come osserva il Comm. Pacelli nel *Corriere* di Torino, la coltura de' campi lombardi è per irrigazione. Or che cosa si deve irrigare nell'agro romano, il quale dopo pochi palmi di *humus* ha il *tufo*? Inoltre, egli soggiunge: « È un'illusione ch'è l'agro romano sia di una fecondità straordinaria, poco meno che come le *vergini terre* di America. Il suolo dell'agro romano invece, nella sua massima parte, si compone di una crosta di terra, di *humus* intrecciato di piante radici vegetali che mantengono a mala pena quell'*humus*. Ed è perciò che ogni *tenuta* dell'agro romano è coltivata necessariamente a *quarti*, lasciando ogni anno tre quarti della *tenuta* in riposo, a pascolo, sia per l'ingrasso del terreno, sia per non isterilizzarlo con l'assidua col-



tivazione; e questa coltura a *quarti* l'esperienza dei secoli l'ha dimostrata assolutamente indispensabile, così e non altrimenti. » Noi diamo conto ai nostri lettori di questa visita degli agricoltori lombardi, come d'un fatto e nulla più, ricordevoli che dal dire al fare c'è in mezzo il mare. Indichiamo poi, per finire, una difficoltà che vien dal Fisco. Al qual proposito il *Messaggero* racconta l'accaduto al sig. Vaselli, che, volendo coltivare un settanta ettari di terreno vicino a Roma, appena conchiuso un fitto per 27 anni, fu afferrato dall'agente delle tasse, che gl'intimò: « Mi dovete pagare tre mila lire di tassa. » È inutile aggiungere che il sig. Vaselli a tal parlare piantò baracca e burattini.

4. Come i lettori sanno, si vuol celebrare in quest'anno il 25° anniversario dacchè si tolse Roma al Papa. Finora tutti i disegni escogitati andarono a vuoto, quali p. es. l'adattamento della platea archeologica per una esposizione nazionale, l'esposizione stessa sui colli Parioli, eccetera. Ultimamente però un triumvirato composto del Ruspoli, Baccelli e Caetani hanno riunito un comitato, per concretare qualche cosa. Di esso sono stati nominati presidente onorario *Raffaele Cadorna*, che piantò i cannoni contro Roma, e tre presidenti effettivi: *D. Onorato Caetani* figlio di colui che portò a Firenze il plebiscito de' Romani (dopo che questi erano stati vinti dai cannoni); *Guido Baccelli*, patriota fin dal dì appresso la breccia, ossia fin dal 21 settembre 1870; *Em. Ruspoli*, Sindaco di Roma. Tra le feste proposte è notevole questa: I reduci delle patrie battaglie in un prossimo congresso presenteranno alla patria il conto o la fattura dell'*aver fatta la patria* e se la faranno pagare con tutte le concessioni di beni demaniali e di appalti che il Governo potrà fare. Siccome in que' festeggiamenti si vogliono passare in rassegna i benefici entrati in Roma pel buco di Porta Pia, l'*Osservatore romano* così egregiamente discorre. Il sale onde è condito il discorso non toglie nulla alla verità delle cose: « La rassegna, esso dice, si potrà fare in varie giornate. Ci sarà la giornata della *libertà politica*, cioè del regalo massimo che la breccia era destinata ad apportare. In questa giornata una visita a Montecitorio chiuso, all'Università per ora anche chiusa, agli ufficii pel domicilio coatto, alle aule dove si svolgono processi politici, sarà indicatissima. Ci sarà quella per la *moralità pubblica*, che si doveva contrapporre ai sistemi *corruttori* del governo Pontificio. Quel giorno, data un'occhiata al plico Giolitti, al processo per sottrazione dei documenti, all'inchiesta dei Sette, si potranno visitare il palazzo della Banca Romana per commemorarvi gli antichi milioni, a quello di *Regina Coeli* per lasciare senza far tanti giri le carte da visita a molti benemeriti della causa nazionale, che accennano a scegliere quello come luogo di convegno. Nella giornata destinata agli *abbellimenti edilizii*, i quali doveano fare di questo nostro villaggio una

degnata capitale, non sarà fuor di luogo una escursione alle paludi dei Prati di Castello, di Porta Salaria, agli scheletri murarii abbandonati per tutti i quartieri nuovi. Parecchie giornate prenderanno i *miglioramenti economici*, perchè la sezione delle imposte, quella de' fallimenti, quella della speculazione rovinosa e della mendicizia occupano troppa estensione di classi, perchè possa vedersene qualche cosa in un giorno. Siccome poi non c'è festa senza *gite ai castelli*, e siccome i dintorni di Roma entravano nel programma dei beneficii da arrecarsi, non meno di Roma stessa, così una gita a Sambuci sarebbe indicatissima. Ma che una giornata buona si dedichi ai *rapporti col Vaticano*, contro cui il XX settembre si fece, contro cui la commemorazione si vuol fare. Quei rapporti potranno esser simboleggiati in un quadro, che rappresenti la rivoluzione venticinque anni fa intesa a schiacciare il Papato; e la rappresenti venticinque anni dopo con la mano mendicante stesa al Papato, perchè esso si commuova dell'opera rivoluzionaria e col suo intervento la salvi. In una parola se la festa vuol esser sincera, deve rappresentare ciò che gli autori della breccia promisero e non mantennero, ciò che essi millantarono e svanì come fumo, ciò che essi intesero distruggere e che giganteggia invece dinanzi a loro, fra gli impacci che essi han posto, più sicuro, più splendido, più arbitro che mai. »

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Sulle immagini del S. Cuore*. Togliamo dall'egregio periodico romano *Analecta ecclesiastica* la risposta, data fin dal 26 agosto 1891 dal S. Ufficio, sulle immagini del S. Cuore. Ecco le dimande proposte alla detta Congregazione: « 1.° Se le immagini del S. Cuore di Gesù, rappresentanti il solo cuore senza il resto del corpo, possano sicuramente dispensarsi. 2.° Se a Roma sono approvate. 3.° Se devono ritirarsi dalle case de' fedeli, ove sono soggetto di venerazione. » La risposta ai tre quesiti è stata la seguente: Le immagini del S. Cuore sopra descritte si possono permettere come devozione privata, purchè non si esponano al culto pubblicamente. — 2.° *Sulla sconsacrazione d'una chiesa*. Il Vescovo di Trento chiese alla Congregazione de' riti se debba dirsi sconsacrata una chiesa da cui è stato tolto quasi tutto l'intonaco del muro e se abbisogni di nuova consacrazione. La risposta dell'11 gennaio 1894 è stata negativa, ossia la chiesa non è sconsacrata, nè deve riconsacrarsi. — 3.° *Delle litanie da recitarsi in pubblico*. Interrogata la Congregazione de' riti quali litanie si possano recitare in pubblico, rispose, il 6 marzo del 1894, potersi recitare solo quelle che sono nel Breviario o nelle recenti edizioni del Rituale romano approvato dalla S. Sede; quanto alle altre litanie, ivi non comprese, come p. es. quelle in onore della S. Famiglia, del S. Cuore di Gesù, della Madonna addolorata, di S. Giuseppe e di altri Santi, la Congregazione diè ri-



sposta negativa. — 4.° *Della benedizione de' Rosarii, corone ecc. fatta dai Regolari.* Quando si concedono simili facoltà ai Regolari, v'è la clausola: *De consensu Ordinarii tui*, ovvero *De consensu Ordinarii*. Or ecco il dubbio: S'intende qui, con tal nome, l'Ordinario della diocesi ovvero il Superiore dell'Ordine, a cui appartiene il Regolare? La risposta della Congregazione delle Indulgenze, data il 22 luglio 1886 e il 2 gennaio 1888 è questa: Se quella benedizione a corone, rosarii ecc. s'impartisce dentro il monastero, ovvero *intra septa monasterii*, allora basta il consenso del Prelato regolare; se poi s'impartisce fuori del monastero, in luogo di giurisdizione del Vescovo diocesano è necessaria la costui approvazione. — 5.° *Del ricorso ai tribunali laici.* La Congregazione di Propaganda dichiarò, il 4 e il 17 maggio 1886, che non ammetterebbe niun ricorso od appello di sacerdoti che avessero deferito ai tribunali laici un chierico senza licenza del Vescovo od un Vescovo senza permesso della S. Sede. Dichiarò inoltre che se un ecclesiastico in una questione contro un prete od un Vescovo cede i suoi diritti ad un laico senza la debita licenza, rimane soggetto alle disposizioni pubblicate contro i preti ricorrenti ai tribunali laici; poichè tutto ciò si considera fatto in *fraudem legis*.

6. Nel precedente quaderno a pag. 630 il nostro corrispondente americano dava notizia di un articolo di Mons. Satolli nel *North American Review* sulle scuole cattoliche di Roma, mantenute per cura del S. Padre. L'accenno ivi fatto ci ha eccitato il desiderio di saperne qualche cosa di più particolareggiato, che ora vogliamo comunicare ai lettori. La cosa è di somma importanza, come tutto quel che tocca l'educazione dei nuovi venuti alla vita. Per *iscuole cattoliche* di Roma s'intendono quelle informate ai principii cristiani e perciò più o meno opposte alle governative. Esse sono più delle governative e municipali, e fanno capo alla suprema direzione del Card. Vicario per mezzo di comitati di vigilanza, d'ispettori e più di 200 direttori. In esse si seguono i programmi governativi, ma il metodo è informato a principii cristiani. Le scuole per *i giovani* si possono classificar così: *scuole gratuite* 28; *scuole paganti* 14; *scuole serali* 13; *scuole catechistiche* 8; *scuole industriali* 4. Scuole per le *ragazze*: *scuole gratuite* 50; *scuole paganti* 32; *scuole domenicali* 18; *scuole catechistiche* 7. Sonovi inoltre *scuole industriali e professionali* 10; *asili gratuiti* 18; *asili paganti* 5; *orfanotrofi* 21. Passando dalle scuole elementari alle superiori, lasciando da parte i numerosi seminarii ecclesiastici e le scuole teologiche (di cui parlammo altre volte), si contano in Roma ben 26 convitti, di cui 5 per giovani e 21 per ragazze tenuti da Religiose. Tra le scuole d'insegnamento superiore citiamo l'*Istituto Angelo Mai*, l'*Istituto Massimo alle Terme*, il *Seminario Vaticano*, il *Collegio S. Maria*, l'*Istituto tecnico De Merode*, il *Collegio de' Carissimi a Piazza di Spagna*,

l'*Istituto normale di S. Caterina* per le ragazze, di cui numeransi 200. Il Vaticano per molte delle suddette scuole spende centinaia di migliaia di lire.

7. Nel palazzo Caffarelli sul Campidoglio ha dimora l'Ambasciata prussiana presso il Governo italiano. Or quel palazzo ultimamente è stato ceduto alla Prussia con un atto poco decoroso pel municipio romano. Il Consigliere comunale, Comm. Pacelli, così ne scrive al *Corriere di Torino*. « Lo storico colle capitolino abbraccia nel mezzo i tre celebri palazzi senatorio, de' Conservatori e de' Musei, tra i quali è la piazza monumentale stupenda che tutti conoscono. A destra, più in alto, è la Chiesa di Santa Maria *in Aracoeli* di patronato del Comune di Roma, a sinistra è il palazzo già Caffarelli. Fin dal 27 febbraio 1854, per mezzo del Barone d'Arnim, incaricato d'affari di S. M. Federico Guglielmo IV, la Prussia acquistava quel palazzo, per farne la residenza della sua Ambasciata, dalla Duchessa Vincenza, vedova Caffarelli, insieme ad altre annesse proprietà per la somma di scudi romani 82,720, addossandosi inoltre la real Corte di Prussia l'onere di pagare alla Duchessa vedova Caffarelli una pensione vitalizia di scudi quaranta mensili. Fu allora che il pontificio Municipio di Roma, il quale aveva da lungo tempo concepito il desiderio di venire in possesso della proprietà capitolina Caffarelli per ampliare i suoi uffici, le gallerie, la pinacoteca e decorare quella parte occidentale del colle capitolino, agevolandone le vie di accesso e nuove aprendovene di comunicazioni coi quartieri verso la Bocca della Verità, e per avere, infine, in sua proprietà tutto il colle capitolino (proposito romanamente degno e bello) credè opportuno di valersi del diritto di *retrato prelativo* (prezzo di vendita da preferirsi) a forma della Bolla di Gregorio XIII *Quae publice utilia*. E quindi per adempiere le condizioni da quella Bolla prescritte depositò nella Cassa del Monte di Pietà la somma corrispondente al prezzo pagato dall'augusto acquirente ed emise dichiarazione di assumere tutte le obbligazioni da S. M. istessa assunte nel contratto; il che fatto, nell'ottobre 1854 istruì giudizio di retrovendita prelativa... Ma già si maturavano in Italia gli eventi troppo noti, ai quali dava mano ausiliatrice in Roma (con quella *lealtà* diplomatica che tutti sanno) il Barone d'Arnim che ne fu poi così ben pagato, comè il *leale* uomo si meritava, dal Principe di Bismark. Avvenne quindi che per manovre, cui qui non occorre ripetere, il giudizio tra il Comune di Roma e lo Stato di Prussia restò sospeso. Tuttavia gli atti di depositi ed intimazioni da parte del Comune furono sempre continuati. Aperta per le artiglierie del Cadorna quella breccia, della quale si va a celebrare il 25° anniversario e caduto per violenza il Governo pontificio, la nuova Amministrazione *patriottica* del Comune di Roma stimò impossibile contrastare il possesso di una



parte dello storico colle all'alleato di ieri e del domani. Se ne trattò più di una volta nel Consiglio, composto in tutto prima, poi in maggioranza di liberali patriotti, inclinandosi sempre a definire la lunga vertenza con una transazione tutta a beneficio dell'alleato germanico. Si seguì la solita tattica di procedere a passo a passo e preparare opportunamente il terreno ad un atto che non voglio io qualificare, ma del quale il buon senso dei lettori può fare facilmente giusto giudizio. Ed ora la Giunta comunale di Roma presieduta dal Sindaco Don Emanuele Ruspoli Principe di Poggio Suasa ha fatto presentare ai Consiglieri una proposta di transazione, uno schema di compromesso che sottopone alla discussione del Consiglio... La maggioranza liberale del Consiglio Comunale di Roma approvò il compromesso, pel quale, mediante illusorii o nulli compensi di terreni e *senza nessun corrispettivo* per la rinunzia ad un diritto di prelazione, si è definitivamente dato in potere dell'ambasciata germanica accreditata presso la Corte del Quirinale il palazzo già Caffarelli edificato sui ruderi del tempio di Giove Statore. La minoranza cattolica del Consiglio si oppose indarno all'umiliante e dannoso compromesso, prendendo per ciò la parola i Consiglieri Pacelli e Marucchi. Quest'ultimo domandò che almeno il Comune si riservasse il diritto di proprietà per gli oggetti che si sarebbero trovati negli scavi della preziosissima area ceduta al tedesco contro la cessione da parte dell'ambasciata di una più che mediocre casuccia: ma a nulla valsero le eccellenti ragioni messe innanzi dal valente archeologo prof. Orazio Marucchi. Il Sindaco protestò che il compromesso doveva approvarsi così come egli lo aveva presentato e che così la lunga vertenza doveva definirsi appellandosi al sig. Sindaco anche al desiderio *dell'Imperatore*. E la maggioranza liberale del Consiglio comunale di Roma approvò tutto. »

8. APPUNTO STORICO. — *Il Carnevale dei poveri*. Del carnevale romano, noto e famoso nella storia, non è più da parlarne, poichè è finito. L'anno scorso appunto nel quaderno 1049, pag. 612, parlammo della *morte del tradizionale carnevale romano*, adducendone le cause; e d'or innanzi non se ne parlerà più. È degna di nota però un'opera pietosa d'un Circolo cattolico di Roma. La *Romanina* ogni anno durante il carnevale raccoglie denari e vesti per le famiglie povere. Or il 26 febbraio, la benemerita società fe' godere un pò' di carnevale ai poveri, distribuendo le limosine e gli oggetti raccolti. La distribuzione cominciò alle 7 e terminò alle 12 precise: una folla immensa veniva a stento rattenuta da guardie di pubblica sicurezza e carabinieri. Ben 137 famiglie con precedente istanza furono accontentate, e altre 168 che mandarono istanze con ritardo; a 65 bambini furono donati bonnetti, calze, ecc., a molti operai disoccupati si distribuì denaro e 350 boni delle cucine economiche.

## II.

## COSE ITALIANE

1. L'antico Presidente de' ministri, Giovanni Giolitti, accusato di diffamazione; sua comparsa dinanzi al giudice. — 2. Il processo per la sottrazione de' documenti. — 3. La questione ecclesiastica in Italia e il March. Di Rudinì. — 4. Come furono cacciati i PP. Lazzaristi dall'Eritrea. — 5. Appunti storici.

1. E riecoci, amici lettori, nel sempre antico e sempre nuovo processo della Banca romana. A quante scene scandalose ha dato esso già origine! E s'intende; trattasi di quattrini e questi rappresentano ogni cosa. Di qui vennero le note *deplorazioni* degli uomini politici; di qui gli scandali della Camera, la chiusura del Parlamento e la necessità delle prossime elezioni. Ora v'è il processo del processo: ossia, sottrattisi alcuni documenti nel primo processo, se ne fa un secondo per tale sottrazione. Stimolato il Giolitti, già Ministro al tempo del primo processo, a metter fuori i documenti sottratti, egli lo fece, come narrammo, consegnando un plico al Presidente della Camera. Ivi dentro erano cose non belle per molti, e costoro (in numero di nove) hanno dato querela al Giolitti come diffamatore. E sono, in capo a tutti, Francesco Crispi, capo del Governo; donna Lina, sua consorte; il Cav. Cardella, suo segretario particolare; i Commendatori Martuscelli e Mazzino; l'avv. Panizzardi, fratello dell'addetto all'ambasciata italiana in Parigi; Filandro Colacito, direttore della *Capitale*; ed infine Omodei Ruiz e Guerriero Vincenzo. Il Giolitti era a Berlino e di là l'antico Ministro, che aveva già empito di Commendatori *Regina coeli*, fu chiamato a comparire sul banco degli accusati in Italia. Egli è disceso dal settentrione, ha valicato le Alpi e presentatosi a testa alta ai suoi giudici, ha detto: — Voi non mi potete giudicare; i fatti di cui mi chiedete conto accaddero quand'io era primo Ministro; renderò conto solo al Senato divenuto Corte di giustizia. D'altronde io non ho pubblicato nulla contro nessuno, avendo solo consegnato un plico suggellato alla Camera che è sovrana. Ha, di più, asserito avere lui avuti que' documenti per via privata, come Presidente del ministero. Dopo ciò, con gran serenità e più autorità di Ministro che peritanza di reo, ha obbligato il giudice a registrare la sua memoria a stampa e sottoscrivere la sua eccezione d'incompetenza. L'interrogatorio durò pochissimo e i giornalisti che aspettavansi chi sa qual nutrimento alle loro chiacchiere, rimasero a denti asciutti. Il Giolitti non è nuovo alla vita. Vedremo chi vincerà nel duello tra lui e il Crispi, tra il Piemontese e il Siciliano. Da tutto



ciò si vede che siamo al principio di nuovi scandali; e chi sa che non vengano fuori nuove vergogne e nuovi plichi. Si dà così un bel cominciamento alle nozze d'argento della breccia di Porta Pia. La rivoluzione pare sia condotta dalla Provvidenza a sciorinare le sue prave opere alla luce del sole, nella sede augusta del Papato. La deposizione del Giolitti fu fatta il 28 febbraio dinanzi al giudice istruttore De Feo. L'eccezione di incompetenza fatta dal Giolitti fu respinta e quegli farà appello ad altri tribunali, e la sentenza (che alla perfine non è che un preliminare al processo) non si avrà così presto.

2. Oltre il processo per diffamazione, che può dirsi quasi cosa privata, pende sul Giolitti e su parecchi altri l'altro processo per sottrazione di documenti. Questo ebbe origine fin da quando si sparse voce che nelle perquisizioni fatte in casa del Tanlongo e del Lazzaroni, dal 19 al 23 gennaio 1893, si fossero sequestrate alcune carte dagli stessi agenti della polizia. Riferimmo già a suo tempo le scene accadute ne' tribunali in tale occasione e la meraviglia de' circostanti. Il 25 febbraio il Procuratore generale del Re, Cav. Levastano, adunatasi la sezione d'accusa della Corte d'appello, chiedeva che il già Questore Felzani ed altri ufficiali di pubblica sicurezza, rei del delitto menzionato fossero inviati al tribunale correzionale. I difensori de' rei allora presentarono alcune memorie a stampa, nelle quali chiedevano l'assoluzione degli accusati e un supplemento d'istruttoria del processo, supplemento consistente in udire anche le deposizioni del già Presidente de' Ministri, Giovanni Giolitti e dell'on. Rosano, suo segretario. La sezione d'accusa ha accolta la supplica de' rei e ha deciso che vengano uditi il Giolitti ed il Rosano. In fatti, dice bene il Felzani nella sua difesa, sarebbe stato un errore la « scissione della causa del Giolitti da quella dei funzionari, e la richiesta che per questi si vada oltre. Si vada oltre? Ma se si potesse provare che i sottrattori sono quelli che il Giolitti indicherebbe, e non gli accusati presenti, perchè voi volete privare costoro della più valida difesa che potrebbe venire dalla parola del Giolitti? Eppure, voi avete il dovere di esaminare l'ipotesi che davvero i documenti non fossero arrivati al Giolitti per la via della P. S.; imperocchè non può, in questo processo, non esser fatto il quesito: se veramente, nel momento delle perquisizioni, potessero ancora esistere documenti, il cui possesso dal ministero non si fosse potuto per altra via ottenere che per quella della pubblica sicurezza. » Anche in quest'affare il Giolitti dichiarò l'incompetenza de' tribunali ordinari.

3. Si fa un gran parlare su pe' giornali d'un colloquio del Di Rudinè a Milano con uno scrittore della *Lega Lombarda*. Il colloquio versò sulla politica ecclesiastica, ossia sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Registriamo qui quel che disse il Di Rudinè e quel che diciamo

noi cattolici. Il Marchese parlò, al solito, da liberale: e liberale significa uno che non riconosce pienamente l'autorità divina della Chiesa e quindi *la necessità della subordinazione della società civile alla religiosa*, ossia dello Stato alla Chiesa nell'ordine religioso. Ad ogni modo è bene che l'antico Presidente abbia toccata la questione religiosa, che è la prima che sta in fondo a tutte le altre questioni. Ciò posto, ecco la parte principale del suo discorso. « Per me, disse il Marchese siciliano, non vi ponno essere che tre sorte di rapporti fra la Chiesa e lo Stato: o la persecuzione dello Stato contro la Chiesa o il concordato o la libertà. Della persecuzione non è il caso di parlare; nessuno la vorrebbe e non è certo cosa per il secolo decimonono (?). Il concordato è il rapporto che dal punto di vista politico avrebbe le mie simpatie. Sarebbe tale l'importanza politica di un accordo formale colla Santa Sede, che io non esiterei nel dire alla Chiesa di scegliere pure quel modulo di concordato che più le aggrada: quello stipulato colla Francia, coll'Austria o qualsiasi altro; arrivo a dire in questo caso: quello della nazione meno favorita. Al Ministero che lo stipulasse converrebbe poi presentarlo alla Camera; una Camera eletta in seguito alla stipulazione di un concordato, che determinasse i cattolici a partecipare all'elezioni, non potrebbe certo essergli ostile. Ma la stipulazione di un concordato suppone un riconoscimento reciproco da parte dei contraenti; ora qui nasce la difficoltà, che frustra i buoni propositi. La Chiesa non s'indurrebbe, oggi, a trattare per un accordo collo Stato italiano in Roma. Resta quindi il terzo modo: la libertà. Cioè, mantenendo ferme le disposizioni fondamentali che sono contenute nella legge delle guarentige, dare ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa quella forma liberale, che io vorrei vedere estesa a tutto il modo di intendere e di esplicare le funzioni dello Stato; quella dottrina liberale che, escludendo ogni ingerenza dello Stato dal campo geloso della coscienza e del pensiero, mi pare la più idonea a disciplinare con serena equità nella società nostra le questioni che si riferiscono alla vita delle diverse associazioni, alla loro personalità giuridica, al loro diritto di possedere, alla facoltà d'insegnamento, di propaganda e di apostolato. In America la Chiesa è trattata così e se ne trova bene. Io credo che questa sia l'unica via possibile ora, e che essa possa condurci poi, lentamente forse, ma sicuramente, ad una pacificazione razionale e feconda. Il partito moderato, premuto da gravi contingenze, deviò da questa che pure era la sua dottrina fondamentale, ed ebbe forse (?) dei torti verso la Chiesa; la legge di soppressione delle corporazioni religiose, per esempio, quale venne fatta, fu forse un errore; ma in quanto mi riguarda personalmente, nel 67 io non apparteneva alla Camera e la legge del 70 fu un corollario di quella del 1867. » Fin qui il Di Rudinì, il quale finì con accettare la for-



mola del Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*. — Noi cattolici troviamo una gran confusione in tutto ciò; confusione che resterà sempre, finchè non si riconosca il principio cattolico che la società civile deve esser subordinata alla religiosa in quel che riguarda l'ordine religioso. Finchè lo Stato non s'informerà a questo principio, le relazioni tra esso e la Chiesa (chechè si dica e faccia, quali che sieno le formole) saranno sempre relazioni di persecuzione dello Stato contro la Chiesa. E tale è in fatti anche quella rimessa fuori dal nostro Marchese colle belle parole: *Libertà della Chiesa*. La libertà per lui comincia dall'approvare, riguardo al Papa, la spogliazione dell'indipendenza territoriale e dall'assoggettarlo alla legge delle guarentige con tutte le conseguenze che da questa privazione di libertà possono conseguire e che pur troppo vediamo co' nostri occhi. È come se uno invadesse la casa altrui, rilegando il padrone in un angolo di essa, e poi gli dicesse: — Tra noi non vogliamo rapporti di persecuzione di uno contro l'altro, ma di piena libertà. — È una libertà di nuovo genere, che il Marchese non accetterebbe certo in casa sua, ma che egli crede ottima per la Chiesa. Ecco che cosa sono i liberali. Scipione si disse *Africano* per aver distrutta Cartagine; i liberali si sono detti così, perchè hanno abolita la libertà per la Chiesa. Il Di Rudinì però ha detto qualche verità e di ciò egli va lodato, specialmente per questa: « LA CHIESA NON VUOLE E NON PUÒ RINUNCIARE ALLE SUE RIVENDICAZIONI. »

4. La colonia eritrea non è priva di glorie *laiche*; non però come la madre patria. Il processo Livraghi e qualche altro fatto, già narrato in queste pagine, lo testimoniano. Or eccone un altro tutto fresco. È il modo poco gentile onde per decreto del Baratieri furono cacciati i PP. Lazzaristi francesi e le Suore. Riportammo già il laconico decreto. Il *Corriere nazionale* riferiva testè una lettera d'una Suora italiana, addetta a quella missione; lettera che è un bel documento del modo onde fu eseguito il decreto. Eccola: « *Aden, 7 febbraio 1895. Carissimi. Eccomi in Aden per quattro o cinque giorni. Venne il giorno in cui il Signore mi domandò il sacrificio della mia cara missione, del mio caro Keren e delle mie care morette; mi si schianta il cuore al ricordo degli ultimi giorni con loro trascorsi... pazienza... fiat... fiat! Fummo espulse dalla Colonia eritrea: se si tardava ancora, saremmo state accompagnate dai carabinieri...; tutto questo e le vigliaccherie commesse ci vengono dai nostri cari patrioti italiani. Id-dio li perdoni e gliela mandi buona... Malgrado disgusti, pene e contraddizioni senza numero, il Signore ci aiutò con mano veramente visibile: nulla ci accadde di sinistro, nè durante i sette giorni di faticoso cammino per deserti e montagne, nè durante la traversata marina di tre giorni. Avrete letto sui giornali le calunnie cui fu fatta segno la nostra missione: non credetevi; sono pretesti per espel-*

lere la missione, perchè francese. Sono ammirabili i nostri missionarii Lazzaristi pel modo in cui ricevettero e cedettero i loro diritti ai Frati Cappuccini italiani. Se sulla terra non trovano che calunnie, in cielo troveranno la ricompensa. La nostra partenza mise in iscompiglio questi nostri cari abissini: fu tanto il livore contro di noi che si pagarono persone che ci fischiassero fino al battello, e rispondesero con beffe alle dolorose grida delle nostre infelici morette. Se non avessi la pena in cuore, potrei godere della posizione eccezionale di Aden: sono case fabbricate su montagne circondate dal mare: nuovi tipi: si parla arabo, inglese, francese, italiano. Qui giunte coi Missionarii, essi ricoverarono presso i Cappuccini francesi; e noi Suore dovemmo per la piccolezza delle case delle Suore Cappuccine, alloggiare in un *hôtel* ove ci diedero un alloggio a parte con tavola particolare. È per noi una novità il moretto che fa agitare durante il pranzo un grosso ventaglio appeso al soffitto della camera. Scriverei a tutta la mia famiglia, ma il mio cuore è pieno e non so come incominciare: pregate per me e credetemi nel Signore. *Vostra aff.ma...* »

5. APPUNTI STORICI. — 1.° *Nuova scuola di religione a Bologna*. La cerimonia dell'apertura solenne fu celebrata nella chiesa de' Filippini, il 17 febbraio. Questa scuola ha sede nello stesso palazzo arcivescovile e n'è direttore Mons. Giovannini. Sarà divisa in due corsi: uno *inferiore*, diviso in cinque sezioni, per gli studenti del ginnasio inferiore e delle scuole tecniche; l'altro *superiore*, diviso pure in varie sezioni, per gli studenti delle ultime classi ginnasiali, dell'istituto tecnico e del liceo; una *sezione* speciale è destinata agli studenti universitarii e conta già una ventina di iscritti. Nel corso *inferiore*, alla spiegazione ragionata del catechismo elementare sarà aggiunto un corso esplicativo del *culto* cattolico. Il corso *superiore* avrà per oggetto speciale il *dogma* e la esposizione dei doveri morali. La *sezione universitaria* infine darà un vero corso di *teologia razionale* e di *storia ecclesiastica*. — 2.° *Statistica de' convitti maschili in Italia*. È stata ricavata dalle tavole del Comm. Bodio e pubblicata dal *Popolo romano*. Nell'anno scolastico 1891-1892 erano aperti in Italia 963 convitti, che accoglievano 59,964 convittori. Di questi 963 convitti erano: 39 *naxionali* con 4319 convittori; 13 *governativi* con 1467 convittori; 19 *provinciali* con 1413 convittori; 70 *comunali* con 4722 convittori; 236 *di fondazione pia* con 15,055 convittori; 303 *seminarii* con 18,486 convittori; 283 *privati* con 14,502 convittori. Il primo posto dunque l'occupano i seminarii, il secondo i convitti di fondazione pia, il terzo i privati e l'ultimo i governativi. — 3.° *La grande fiera di cose alimentari*. Questa è stata tenuta in Roma al *Politeama Adriano*, ed ha mostrato i progressi che si vanno facendo in Italia in questa parte. In una cosa stiamo ancora molto indietro agl'Inglese



ed ai Francesi (primi maestri in ciò), vogliamo dire l'*imballaggio delle merci*, il che è l'istesso che il saper vendere. A dare una qualche idea di questa fiera, offriamo qui ai lettori l'elenco delle ricompense maggiori, date dalla commissione giudicatrice agli espositori. Eccolo. Grande medaglia d'oro del Re alla ditta Lazzaroni di Saronno per l'incremento dato in Italia all'industria dei biscotti fini. Medaglia d'oro del ministero d'agricoltura al Cittadini di Porto Recanati, per la sua serie di vini comuni da pasto e da esportazione. Medaglia d'oro ai signori: Pietrangeli Urbani e C. di Orvieto, per vini bianchi; Baldini e C. di Camaiore, per olii; Farsetti di Arezzo, per olii; Rocchi Cesare di Bologna, per salati; Galbani David di Maggionico, per formaggi; Lazzaroni di Saronno, per biscotti; Mascheroni di Sant'Angelo lodigiano, per burro; Fratelli Gancia di Canelli, per moscato spumante; Micocci di Roma, per tartufi e altri prodotti in conserva. Grande diploma d'onore ai signori: Lancia di Torino, per brodi e carni conservate; Farinelli Giuseppe di Comacchio, per anguille marinate; Zeroli di Castel San Giovanni, per uve da tavola; Di Gennaro, Marini, Galliano ed Olivieri, per cognac e liquori. Conferma del diploma d'onore a Facchini Antonio di Modena, per pollame ingrassato. Conferma di medaglia d'oro ai signori: Giannini e Matteucci di Lucca, per olii; Lamberto Colonna di Amelia, per olii; Varesi di Pavia e Pilati di Soresina, per formaggi. Le quali ricompense danno anche un'idea delle cose esposte.

### III.

#### COSE STRANIERE

*TRENTINO (Nostra Corrispondenza speciale).* — 1. Un cenno della vita dell'Arciduca Alberto. — 2. Virtù cristiane di lui e morte edificante. — 3. Carità singolare del medesimo per i soldati bisognosi e per gl'istituti religiosi; industria e miglioramenti introdotti da lui nelle sue immense tenute.

1. L'Arciduca Alberto, morto il dì 18 febbraio alle ore 13 qui in Arco (Tirolo), nacque il 3 agosto 1817 a Vienna, primogenito del celebre Arciduca Carlo, che sconfisse i Francesi ad Aspern (Austria inferiore). Fatto adolescente si dedicò alla professione militare, nella quale perseverò sino alla morte, prestando all'Austria ed alla dinastia i più eminenti servigi, tanto in tempo di guerra, quanto in quello di pace. Compiuti splendidamente gli esami, fu nominato colonnello, e nel 1837 entrò nel reggimento Vimpffen. Il suo avanzamento fu rapido quanto mai. Nel 1840 generale maggiore, nel 1843 tenente maresciallo e nel 1845 comandante generale dell'Austria inferiore e superiore e di Salisburgo. Nel 1848, essendo comandante di

Vienna, lasciò questo posto per seguire Radetzky in Italia, e si fu allora che ebbe occasione di segnalarsi nel combattimento di S. Lucia. Fece spiccare la sua grande tattica nel 1849 alla celebre battaglia di Novara, dove la sua divisione fece testa al nemico, fino all'arrivo dei rinforzi. Più tardi partecipò alla presa di Livorno; il 19 dicembre 1849 fu nominato comandante del terzo corpo d'esercito in Boemia; nel 1850 generale di cavalleria e nel 1851 governatore generale in Ungheria. Rimase in quest'ufficio fino al 1860, quando fu fatto comandante dell'ottavo corpo a Vicenza, e nel 1863 ebbe la nomina di Feldmaresciallo. Scoppiò la guerra del 1866, ed egli, assai pratico del Veneto, ebbe il supremo comando delle operazioni militari contro l'Italia. La splendida vittoria, riportata sulla stessa a Custoza, gli guadagnò celebrità e gloria indelebile. Dopo tale splendidissimo fatto di armi, l'Arciduca fu insignito della Gran Croce dell'ordine di Maria Teresa, ed il 10 luglio dello stesso anno fu nominato comandante del corpo d'operazione del Nord contro i Prussiani. Intanto però si concluse l'ammistia, a cui poco dopo seguì il trattato di pace. Dopo la guerra del 1866, l'Arciduca feldmaresciallo Alberto tutto si diede al riorganamento dell'esercito, ed in tale lavoro, a cui erasi dedicato intieramente, continuò imperterrito sino alla morte. Sposò il 1 maggio 1844 la principessa Ildegarda di Baviera, che morì il 2 aprile dell'a. 1864. N'ebbe due figlie: Maria Teresa, nata il 15 luglio 1845 e maritatasi il 18 gennaio 1865 col duca Filippo del Württemberg; Matilde, nata il 25 gennaio 1849 e morta il 6 giugno 1867 per ferite riportate dal fuoco, appiccatosi alle sue vesti.

2. L'Arciduca Alberto era una colonna fortissima della monarchia, l'amico fedele ed il fido consigliere dell'Imperatore, e il perno, diremo così, principale dell'esercito, a cui aveva dedicata la vita intera, e di cui fu e rimarrà sempre fulgida stella e splendida gloria. Ma più ancora che sostegno del trono e gran capitano, il compianto Arciduca fu sempre uomo di virtù non comune. La sua indole di cristiano non gli permetteva la viltà degli umani riguardi: in privato ed in pubblico manifestavasi fervido cattolico, osservatore fedele delle leggi di Dio e della Chiesa, amabile ed indulgente verso tutti. E, quando nell'ultima sua malattia gli venne recata la notizia che il Santo Padre lo benediceva, esultò, dettando poco prima d'entrare in agonia la risposta di ringraziamento al Pontefice. La sera del 17 febbraio, (così ne descrive gli ultimi momenti la *Voce Cattolica* di Trento) l'augusto infermo, accortosi della gravità del suo stato, chiese egli stesso il SS. Viatico che gli fu recato alle 17  $\frac{1}{2}$  coll'accompagnamento del Capitolo, di tutto il Clero e delle autorità municipali e giudiziarie nonchè di gran numero di cittadini e forestieri. Nella camera di sua Altezza vi era la figlia Maria Teresa la quale, inginocchiata vicino al



letto, da un libro di devozione preleggeva ad alta voce la preparazione alla Comunione. Prima di ricevere il Santissimo, per espresso desiderio dell'infermo, furono chiamati nella camera e nell'anticamera tutti gli addetti alla casa, che erano oltre 50, e, dopo che fu comunicato alla loro presenza, domandò l'estrema Unzione e la benedizione papale, come anche fu fatto. Era uno spettacolo molto solenne e commovente; l'uomo che in altri tempi pieno di vigoria aveva sfidato sui campi del valore mille volte la morte, anche in questi terribili momenti, quantunque oppresso dagli anni e dal male, non si sgomenta dinnanzi a lei, ma intrepido, rassegnato in quel Dio che tanto amò, pregando l'aspetta! Con voce intelligibile, colle mani congiunte accompagna le preghiere del sacerdote, e quando la pietosa cerimonia fu finita: Ora, disse, sono contento, perchè ho ricevuto il mio Dio ed ho potuto dare un buon esempio.

3. Quanto amore egli sentisse per l'esercito, lo provano le ricche istituzioni da lui fondate in bene del medesimo. Tra queste nominiamo il *Fondo Alberto*, istituito l'a. 1869 con munificenza sovrana. Esso è destinato a soccorrere con prestiti gratuiti gli ufficiali bisognosi, ritogliendoli alle ugne degli usurai, ove i meschini sogliono lasciare e vita e onore. Il fondo ammonta ora alla somma di 1,606,695 fiorini, ed ha già soddisfatto a 29,581 richieste collo sborso di 5,234,000 fiorini. Inoltre il buon Arciduca spendeva assai del suo segretamente in sovvenimento dei soldati poveri ed invalidi. Nè meno operoso e caritatevole si addimostrò egli nell'introdurre nei suoi vasti domini (duemila e settanta chilometri quadrati), a sollievo di molte famiglie di operai, tale industria ed amministrazione che sono una meraviglia. Tra questi primeggiano quello di Teschen nella Slesia, di Saybusch in Galizia, di Altenburg e di Belije in Ungheria. A Teschen ed a Trzinietz, poste in riva all'Olsa, il medesimo ha innalzato svariatissime officine, e nell'ultimo luogo ha fatto fabbricare per gli operai chiesa, scuole, ospedali, farmacia, oltre le fondazioni d'istituzioni per le vedove e gli orfani. Non havvi ritrovato, acconcio a promuovere l'industria e l'agricoltura, di cui egli non facesse pro; ed in questo aveva di mira istruire l'agricoltore e l'operaio di manifatture, ed eccitare gli altri proprietari a seguire il suo esempio. Rispetto alle sue beneficenze è da aggiungere che non rifiniva mai dal largheggiare con quelli istituti che sono intenti a sollevare le miserie del popolo. Alla Congregazione delle Figlie dell'Amor Divino, istituita per l'educazione delle figlie del popolino, nei luoghi meno provveduti, l'Arciduca donò un castello ed i terreni in Brala (cittaduzza nel confine della Slesia e della Galizia) e di tanto le continuò il suo favore ed aiuto che in breve corso d'anni si è diffusa mirabilmente. Nè si vuole tacere l'atto ultimo di sua vita, onde per sentimento cristiano volle si tenesse lon-

tano dalla sua bara il lusso profano de' fiori che è tanto in voga a Vienna. Oh! avesse pur l'Austria molti degli Arciduchi Alberti!

*INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza).* — 1. Origine della lebbrosia S. Giuseppe in Mangalore. — 2. Appello alla pubblica carità e nuovo stabilimento pei lebbrosi in Kankanadi. — 3. Descrizione del medesimo e qualità della cura intrapresa la prima volta dal Direttore P. Augusto Müller. — 4. Aiuti morali. — 5. Testimonianze di persone autorevoli. — 6. Conclusione.

1. Chi viaggiando per le Indie Britanniche, attraversa il Sud Canara e si ferma a vederne la negoziosa metropoli Mangalore, non si rimette in cammino prima d'aver visitato la *lebbrosia di S. Giuseppe*, trattovi dalla fama, che i giornali inglesi ed americani hanno sparsa, degli splendidi successi ivi principalmente ottenuti nella cura della tremenda malattia.

Del vasto ospizio, soltanto pochi anni or sono, non esisteva pur l'idea. Gli infetti di lebbra erano un vero rifiuto della società. Ramingavano per lo più mendicando la vita, col mettere in mostra lungo le vie più frequentate o su per le pubbliche piazze i loro tabidi moncherini e le loro ulcere fetenti, oggetto di ribrezzo e di compassione e ad un tempo non leggiero pericolo di contagio. Qualche scarsa elemosina gittata da lontano, il divieto lor fatto d'accostarsi di troppo ai passeggeri, l'abbandonarli quasi del tutto nel maggior bisogno degli ultimi stadii del male, ecco tutte assommate le sollecitudini, che la filantropia dei Bramani e dei Pastori Evangelici si pigliava di loro. Ma non sì tosto ai lidi remoti del Malabar approdaronò i Missionarii della Compagnia di Gesù, quasi tutti giovani reclute delle vostre province venete e lombarde, le cose cambiarono aspetto, e que' derelitti trovarono cuori generosi, che con nuovi prodigi di cristiana carità si consacraronò alla loro cura.

Nel 1883, un piccolo carro, tirato da un solo bue, fermavasi dinanzi alla porta del Seminario di Jeppoo. Vi stava sopra una donna lebbrosa, già tutta un marciume di piaghe. Due giovani pagani di buona casta l'accompagnavano. Era una madre, che gli stessi figli suoi, più non reggendo a prestarle assistenza, abbandonavano nelle mani dei Gesuiti.

I Padri furono colti all'improvviso, e non avevano come alloggiarla; ma non si sgomentaronò. Ravvisando nel fatto quasi un avvertimento del cielo, credono sonata l'ora di eseguire un disegno da lungo tempo vagheggiato. Con quella prontezza di risoluzione ed energia d'azione di che sono capaci i Figli del Lojola, in pochi giorni costruiscono una casetta, nè dessa è ancora ben condotta a termine, che a breve distanza gittano le fondamenta di un'altra. Questa servirà per gli



uomini, in quella già l'avventurata inferma ha assaporato di quali delizie sa ristorare i diseredati del mondo la carità di Gesù Cristo. Con questi umili principii s'inaugura il primo asilo pei lebbrosi in Mangalore.

Qui non iscarsaggiano i mezzi; mancano del tutto. Ma poco importa; perocchè grande è la confidenza in Dio di tutti i missionarii e specialmente del R. P. Augusto Müller, direttore dell'ospizio, di cui scriveva la Gazzetta di Madras: *Egli crede, che la sua sia una buona opera, e che, Dio o per una via o per un'altra la farà andare innanzi.*

Un giornale cattolico non tralasciò di descrivere a lungo le strettezze specialmente di quei primi tempi, quando or l'uno or l'altro de' Padri, finita la scuola nel loro vicino Collegio di S. Luigi, accompagnavansi a cinque o sei ragazzi dell'Orfanotrofio, e tutti insieme allegri e contenti si recavano al nuovo asilo per prestare l'opera delle proprie mani in quelle poche ore della giornata, che loro rimanevano ancora libere. Entrati e pigliate tutte le precauzioni, che l'arte e la prudenza suggeriscono, si mettevano ai cenni del Fratello infermiere, gareggiando maestri e scolari nel rendere ai malati i servigi più abietti e più ributtanti ed industriandosi di corrispondere ad ogni minimo loro desiderio. Meravigliavano que' meschini per lo più pagani, non usi a tanta finezza di cortesie ed a sì tenere prove d'affetto, e commossi e consolati giungevano le loro mani corrose, ringraziando i loro benefattori ed implorando su loro le più elette benedizioni del cielo.

2. La città di Mangalore si scosse a queste prime notizie, ed il Signor Palmer, protestante convertito, incominciò subito a fare appello alla pubblica carità, trovando in ogni luogo generosa corrispondenza. Ed in buon punto: poichè le case dovutesi per necessità fabbricare nel quartiere di Jeppoo, oltre che s'alzavano in una posizione non abbastanza opportuna per una cura radicale della lebbra, s'erano fatte ormai troppo anguste al bisogno. Il Governo donò un buon tratto di terreno, un altro ve l'aggiunsero le monache di Santa Teresa; i signori Morgan e figli offerirono 5000 tegole; 110 Rupie si raccolsero fuori di Mangalore, mentre nella città fu aperta una sottoscrizione di beneficenza, che più tardi si estese anche ad altre. Lo stesso municipio, ad onta delle opposizioni de' protestanti tedeschi, missionari-mercanti, come li chiamano in questi paesi coloro che li conoscono, finì col fare un piccolo annuo assegno di 150 Rupie. Per ultimo Sua Eccellenza il Governatore di Madras, Lord Wenlock, per tacere di molti altri degnissimi personaggi, colla sua nota benevolenza incoraggiò in ogni miglior maniera i Padri a proseguire nella loro benefica impresa. Breve: il primo marzo del 1892 una commovente processione sfilava a Kankanadi, uno de' più bei punti della città. Si vedevano venire su per la strada, adagio adagio, a due a tre, con le loro meschine

sostanze sotto il braccio, delle povere figure d' uomini, mentre altri ancor più malconci erano trasportati sui carri. All' allegria, che non ostante le loro pene, mostravano in volto, ai saluti, che con grida mandavano ad alcuni loro ben noti amici, che sulla porta de' nuovi locali, vasti ed a meraviglia arieggiati, davano loro il benvenuto, di leggieri s' intendeva, che qualche cosa avveniva, che agli uni ed agli altri sommamente stava a cuore. Il traslocamento dalle vecchie case di Jeppoo al nuovo asilo di Kankanadi era già un fatto compiuto.

La recente costruzione, di già capace di più che cinquanta ammalati, è tutta disegno del P. Augusto Müller. Non ha certamente lo splendore degli spedali europei, dove spesse volte si ha più riguardo al lusso, che alle comodità degli ammalati; tuttavia nella sua rustica semplicità è elegante e mostra quanto si avvantaggiano nelle pratiche utilità le opere dell' ingegno sostenute dall' esperienza. Piuttosto che un solo edificio essa è un gruppo di case a determinata distanza l'una dall'altra ed insieme riunite da porticati e da un semplice muro, che finisce col cingere un ampio giardino e la tettoia dei bagni. Dall' un de' lati è l' umile casuccia dello stesso P. Müller, che ama di invigilare personalmente tutto l' andamento del suo caro asilo: dall' altro la farmacia, apertasi con tutte le necessarie facultà, non solo a vantaggio de' lebbrosi, sì ancora di ogni sorta di poveri, ai quali le medicine si dispensano gratis. Quindi vengono le stanze del medico assistente. Suo ufficio è visitare ogni giorno gli ammalati; provvedere che le prescrizioni sanitarie vengano fedelmente eseguite; prestare gratis l' aiuto dell' arte sua, a quanti vengono a consultarlo allo stabilimento. Sono ogni anno più di 15,000 quei che se ne giovano e tre buoni quarti di essi ricevono per di più gratis anche le medicine.

3. Se ti vien talento d' entrare nello stabilimento ed hai fibra da reggere all' orribile fiatore, che non ostante gli acidi disinfettanti esala dalle corsie, il P. Direttore t' accompagnerà volentieri in persona e ti darà tutte quelle spiegazioni, che brami. Ritirarti per il pericolo di contrarre la malattia, sarebbe vano timore. La lebbra non si attacca che per contatto; ond' è che i lebbrosi stessi hanno cura di rimanersi a una certa distanza dai visitatori. Il peggio, che ti possa incogliere sarà di venir meno alla lor vista, com' è toccato ad altri: ma se pur ciò t' avvenga, non sarà senza il vantaggio di porti in grado d' apprezzar meglio il sacrificio degli infermieri, che alla loro assistenza hanno consacrata la vita.

L' ingresso è stupendo. I lunghi filari di più che trecento piante ombrifere di cocco, che lo prospettano, i simmetrici viali fiancheggiati da rigogliosa verzura, che vanno a sboccare alle rispondenti abitazioni, la cappella, nella quale da tutte le circostanti case si può vedere il sacerdote sull' altare, l' ordine, la pulizia, un non



so qual decoro, fanno subito la più bella impressione. Le case, nelle quali secondo il diverso sesso e le diverse fasi del male sono distribuiti i lebbrosi, sono tutte separate l'una dall'altra, come ho detto, e molto semplici. Si levano dapprima due linee di colonne di pietra, che si piantano ad uguali distanze; quindi s'innalzano le pareti di loto, che si indura sempre più, purchè sia difeso dall'acqua dei monsoni; sopra di queste si mette il tetto di legno coperto di tegole, il quale sporgè tanto in fuori, da formare tutto intorno una tettoia e scende così basso, che per entrarvi sotto bisogna sempre piegarsi. Accanto a ciascuna casa si trovano distinte officine, dove quelli che stanno meglio cacciano la noia dell'ozio, lavorando a vantaggio di chi sta peggio. Anche i cortili, dove all'ombra degli alberi scendono i convalescenti a prender aria ed a divagarsi, sono parimente distinti; sì grande è la diligenza di scansare il pericolo che i più avanzati nella malattia sieno causa d'infezione per quelli, che incominciano a guarire. Si potrà tuttavia comprendere quanto maggiore spazio sarebbe ancora necessario, per poter eseguire appieno il disegno del perfetto isolamento di ogni singola classe anche secondo le diverse età; provvedimento che accelererebbe di molto la guarigione dei giovani, per non dire, che forse li scamperebbe del tutto dal contrarre il male. Le tenerezze dei genitori lebbrosi, che non sanno trattenersi dall'accarezzare la loro prole, è uno dei più facili tramiti pei quali il male si trasmette di generazione in generazione. Finalmente dopo lungo girare si viene sotto la grande tettoia dei bagni, costruzione di Luigi Kuhne di Lipsia. Qui è un andare e venire di gente che mal si regge in sulle gambe o vi si trasporta in lettiga. Ciascuno vi si dee lavare più volte al giorno della schifosa tabe, che la lebbra continuamente emana, per subire poi, a tempi prefissi, la doccia, i bagni caldi, i bagni a vapore, a norme delle prescrizioni del medico. Quanto ai molteplici rimedii, che si applicano nello stabilimento, si fa prova di tutto ciò, che la scienza ha finora saputo escogitare; ma i medicamenti, che riescono sempre più efficaci sono ancora quelli del Conte Mattei di Bologna. Quindi è, che il Padre se ne mostra, son per dire, entusiasta. E quanto a ragione, si potrà rilevare da ciò che lo stesso Padre, dietro propria esperienza, stampò nel resoconto della lebbroseria del 1891 e in un altro suo libro intorno ai principii scientifici e alla pratica applicazione delle medicine Elettro-omeopatiche (*Guide for the use of the Electro-Homoeopathic Medicines of Count Caesar Mattei bei Rev. Aug. Müller S. J.* — Mangalore, Printed at the Codialboil Press, 1892); «La lebbra è curabile nel suo primo stadio per mezzo di dette medicine; negli altri, quando il veleno del reo malore da molti anni è penetrato nel sangue, non è affatto impossibile guarirne mediante

una cura lunga e fedele ; per quanto il male sia avanzato, si può arrestarlo nel suo progresso. »

4. Ben è vero, che il secreto degli ottimi successi, che egli ha ottenuti, a preferenza di quanti altri hanno adottato il sistema Mattei, trova anche qualche spiegazione nella diligenza, che il Padre pone nel tenere sgombro lo spirito de' lebbrosi da sentimenti melanconici ed ipocondriaci. Il loro sangue corrotto deve ritemperarsi nell'allegria; il morale deve aiutare il fisico. Il lebbroso è simile a chi s'immagina e sente di essere degradato in faccia alla società. Quindi come colui, che non ha più nulla da perdere nell'avvilimento, si abbandona senza alcun ritegno al vizio. Il vagabondaggio e l'ozio sono le sue più ardenti brame, e stima beatitudine l'ammortare i suoi dolori coll'inebbriarsi de' più spiritosi liquori. A questa triplice causa di maggiore rincrudimento e di progresso nella malattia, si è posto riparo col chiudere con un muro di cinta tutto intorno l'asilo, e coll'instillare nell'animo dell'ammalato l'amore al lavoro, in fino a tanto che le forze glielo consentano. Nella delicata impresa poi di fargli al tutto dimenticare i sozzi piaceri della vita licenziosa, che prima trascinandolo al male, i missionarii tutti si adoperano con ogni carità, accorrendo in aiuto del p. Direttore e del suo p. Assistente, che è sempre in mezzo agli ammalati. I giovani religiosi poi vengono regolarmente tre volte la settimana per insegnar ai lebbrosi il catechismo ed appagare il loro desiderio di essere istruiti. Recano per lo più seco quel meglio, che sanno andar loro a genio. Narran loro all'uopo di bei racconti, tolti specialmente dalla Storia Sacra. Li allietano, li distraggono in mille guise. Or si deve preparare una festiccina, o disporsi a ricevere qualche gran personaggio. Una cosa non aspetta l'altra. La fantasia di quei miseri è sempre occupata nell'arzigogolare sui modi diversi di ornare la cappella, i porticati, il giardino, a festoni, a bandiere, a corone di fiori, a luminarie e che so io. Vi sono anche i pranzetti e le buone merende, e le dispense di tabacco, di ghiottonerie, di essenze odorose, di gingilli, di vesti nuove, cosa sommatamente ambita... Oh! bisogna vederli allora come stanno allegri e si sforzano di saltare, quei che prima a fatica camminavano barcollando! Non paiono più ammalati. Sono pieni di energia, di buon umore, di ottime speranze. Anch'essi sono diventati una buona volta qualche cosa con quei loro abiti indosso, puliti ed appariscenti; possono fare la loro comparsa: si sentono in certo qual modo nobilitati... Le madri poi, contemplando i loro bimbi, così racconciati a festa, li danno a vedere a tutti con quella dolce compiacenza, che solo una madre comprende. Tutto questo fa buon sangue, come suol dirsi, e diventa realmente la loro salute: ma a tutto questo non arriva, se non chi libero da inte-



ressi materiali, riconosce nel misero, che langue, la persona di Gesù Cristo. Ond'è che singolare encomio meriteranno sempre la Contessa Wenlock e la Signora Holmes, degnissime spose, l'una del Governatore di Madras, l'altra del Giudice residente, nonchè la R. M. Superiora del Convento di Sant'Anna ed il Signor Brito, che nella loro squisita carità, non contentandosi di aprire la loro borsa a sì nobile scopo, vogliono altresì colle loro visite cooperarvi in persona.

5. Mi piace chiudere questa qualsivoglia relazione con alcune poche testimonianze in lode della lebbroseria mangalorese, e le scelgo tra le molte che si potrebbero addurre d'ogni genere di persone, recatesi a visitarla.

Sua Eccellenza il Barone Lord Wenlock, governatore di Madras, fin dal 22 Ottobre del 1892 dichiarava pubblicamente: *Io ho visto molte lebbroserie: ma in nessuna ho trovato i lebbrosi in uno stato così fiorente. Sia ciò dovuto alle medicine, ai bagni, al cibo, al trattamento o ad altro.... il fatto rimane incontrastabile. Essi vanno di bene in meglio ed ogni lode si deve alla generosa carità dei Gesuiti.*

Il signor Dottore Kennedy di Londra, persona di quella competenza, che tosto s'intenderà, in data 20 dicembre 1892 scriveva:

Caro Padre Müller,

... La cordiale accoglienza fattami da lei e dal P. Alchin mi fece dimenticare per un momento, che mi trovavo in un lido straniero. È inutile, che le dica, che lo scopo della mia venuta all'India è stato, vedere coi miei occhi stessi i maravigliosi risultati del sistema Mattei applicato alla cura della lebbra, la notizia dei quali fu sparsa in Inghilterra circa due anni fa. Perciò venni a vedere l'asilo di Kankanadi con la severità del critico e certo non disposto a credere quanto mi fosse detto: ma desideroso di vedere io stesso e giudicare da me circa la realtà ed i risultati del suo sistema. Visitai i lebbrosi uno per uno. Vidi il miglioramento, che ben appariva in alcuni, i quali, se non sono guariti del tutto, sono certo in via a tale stato da non potersi confrontare col primiero. Quella lor triste e malsana apparenza è sparita, le piaghe rammarginate, le unghie rinnovate.... In breve una tal aria di allegria, di nettezza e di benessere traspariva dappertutto e in tutti quei felici abitatori, che io stimo che questo loro miglioramento sia veramente dovuto al sistema del C. Mattei, da lei usato, ed oso affermare, che in breve questo medesimo sistema verrà adottato in tutta l'India e che (purchè i municipii locali insistano nel segregare i lebbrosi) dentro cinquant'anni l'India sarà liberata da questo flagello, siccome ora ne è libera l'Inghilterra e presto lo sarà pure la Norvegia.

Vostro servo nel servizio di Dio e dell'umanità.

SAML. KENNEDY.

Ancora una lettera diretta all'editore del *Pioneer Allahabad*:

Signore,

Mi sia permesso di richiamare la vostra attenzione sull'ammirabile cura dei lebbrosi, che va operandosi in Mangalore, Preş. di Madras. Un asilo pei lebbrosi fu quivi aperto cinque anni fa, e nello scorso giugno il R. P. Müller cominciò a medicare i lebbrosi colle medicine Mattei. Il risultato ottenuto è di un successo straordinariamente favorevole. Fino a quel tempo nessun rimedio ebbe effetto... Il sottoscritto visitò recentemente l'asilo. Vi erano 33 lebbrosi, molti dei quali avevano sofferto un tal male per 10 anni e più, e già erano in quello avanzati, avendo perduto le dita delle mani e dei piedi. Neppure la gente inesperta potrebbe prendere abbaglio intorno l'evidente bontà della cura; i piedi e le mani prima mezzo storpiati sono in gran parte risanati; nere macchie rimangono nella pelle a mostrare i punti dove prima erano ampie ulceri; altre orribili piaghe di simil fatta stanno evidentemente rammarginandosi; più o meno già disparvero le enfiature alle orecchie e la insensibilità delle membra intaccate, che sono i sintomi più evidenti della lebbra. Prima che i lebbrosi fossero ammessi furono tutti, come tali, constatati da me, ufficiale medico governativo a ciò deputato. Sembra, che le medicine arrestino di tratto il male, benchè poi la guarigione sia lenta. Neppure uno è morto, dacchè si cominciò ad usare con essi le medicine Mattei....

Suo ecc.

(Firmato) GEO. CHRYSTIE

*Colonnello dello stato maggiore.*

6. Dopo sì autorevoli testimonianze, quali nessun altro stabilimento ebbe giammai, è inutile ogni commento. Nel resto vi sono fatti, la cui semplice narrazione vale più d'ogni miglior lode. I pubblici fogli tedeschi, inglesi ed americani hanno parlato con vero entusiasmo dell'asilo di Kankanadi e degli eroici sacrificii sostenuti dai missionarii gesuiti. Certo nella storia dei benefattori dell'uman genere, il magnanimo coraggio dei gesuiti italiani, che sotto il sole micidiale di Mangalore, benchè oppressi da molteplici altre apostoliche fatiche, hanno per i primi osato consacrarsi all'assistenza degli infetti di lebbra, ed ora si apprestano ad allargare sempre più il loro stabilimento, per raccogliere, se sarà possibile, tutti i 600 e più lebbrosi, che ancora vagando trascinano la vita nel Sud Canara, desterà sempre l'ammirazione di quanti sanno apprezzare quel che sia sacrificio. Iddio remuneratore esaudisca le preghiere che ogni giorno si innalzano dalla *lebbroseria di S. Giuseppe* pei generosi che con le loro offerte concorrono a sostenerla, e faccia che mai sempre si av-



veri, quanto già meravigliando affermava la Gazzetta di Madras, del R. P. Direttore dell'Ospizio: *quando egli è più circondato da difficoltà, allora riceve soccorsi di là donde meno gli aspettava*<sup>1</sup>.

## IV.

## COSE VARIE

1. Vittoria dei cattolici nel Canton Ticino. — 2. Movimento cattolico nel Portogallo. — 3. Lorenzo Marques e vittoria dei Portoghesi. — 4. Truffa commessa a danno del Governo in Portogallo. — 5. L'Università cattolica di Lovanio. — 6. L'Ambasciatore del Marocco insultato in Ispagna. — 7. Le lagnanze degli Inglesi contro il Kedive. — 8. Statistiche cattoliche per gli Stati Uniti. — 9. I cattolici nelle Isole Hawai. — 10. Cenni necrologici: Marchese Alfonso Malvezzi Campeggi.

1. *Vittoria dei cattolici nel cantone del Ticino.* Lunedì, 4 del corrente mese, alle ore sedici e tre quarti, ci fu recapitato questo telegramma: *Civiltà Cattolica*. Locarno. *Grande vittoria cattolici*. Respini. Di che mai trattavasi? I giornali dapprima dissero semplicemente che il disegno di revisione di legge ecclesiastica, sostenuto dal partito liberale, era stato rigettato dai cattolici ticinesi con una pluralità di circa duemila voti. Alcuni schiarimenti mostreranno che la vittoria, riportata domenica (3 di marzo) dai cattolici, è veramente grande. La Chiesa cattolica, perseguitata a morte nel cantone del Ticino dai settarii sin dall'anno 1839, potè finalmente far valere i suoi diritti l'a. 1884. L'a. 1886 i cattolici conservatori, i quali dal 1877 avevano recuperato il potere esecutivo, richiamarono in vigore i consigli parrocchiali, ed insieme con quel po' di beni ecclesiastici che era rimasto illeso dalla voracità dei radicali, li sottoposero all'*esclusiva* autorità dell'amministratore apostolico, Mons. Lachat. Inoltre i medesimi ritolsero le persone ecclesiastiche alle leggi civili e penali, che più offendono le immunità del diritto canonico. Quanto poi alla nomina-  
zione (*presentazione*) dei parrochi, la Santa Sede la concesse al popolo per tutte le parrocchie, salvo quelle che dipendono dai capitoli. I radicali, manco a dirlo, non ne poterono più dalla rabbia; quindi rivolta dell'a. 1890, ove cadde per mano d'assassino il giovane consigliere di Stato, Rossi; quindi intervento parziale del Governo federale ed infine (a. 1891) revisione della Costituzione del Cantone secondo la maniera della rappresentanza proporzionale, che recò per

<sup>1</sup> Avvertiamo i pietosi nostri lettori, che procuratore generale della missione mangaloresa è il R. P. PIETRO MOLINARI S. I. (Via Servi 11, Modena, Italia) al quale si potranno rivolgere, se mai venisse loro qualche buona ispirazione *in charitate Christi*.

frutto l'elezione di tre radicali contro due cattolici conservatori all'ufficio di consiglieri di Stato, membri del potere esecutivo. I radicali, non paghi di soprusi e di violenze, nella votazione di domenica pretendevano di concedere al popolo anche la nomina di quei curati, che dipende dai capitoli, e la revoca dei medesimi dall'ufficio, di sottomettere il clero alle leggi che sono contrarie al diritto canonico, in somma di rendere di nuovo schiava la Chiesa, come apparisce chiaro dalla lunga serie degli articoli della legge, proposta con fina ipocrisia. Essa legge era stata votata il dì 29 dello scorso gennaio dal Gran Consiglio, e quindi doveva passare coi voti di tutto il popolo ticinese, per via di *referendum*. I settarii hanno sempre dalla loro i cosiddetti *domiciliati*, la feccia degli stranieri, e mille e cinquecento suffragii, *somministrati* dalla compagnia della via ferrata del S. Gotardo. Eppure sono stati rotti, sbaragliati, atteso gli ordini e le istruzioni date a tempo da Mons. Molo, l'operosità insolita del clero e dei laici, massime dei compilatori del *Credente cattolico*.

Se dappertutto i cattolici operassero davvero, ad imitazione dei loro fratelli del Ticino, non avremmo di che temere dai ringhiosi cani dei settarii.

2. *Movimento cattolico in Portogallo*. Da alcuni anni in qua la stampa nostrana, per quanto sia scarsa delle cose portoghesi, ha potuto osservare un subitaneo e vivo ridestarsi della fede pratica ed operosa in Portogallo, di quella fede che nei secoli andati lo rese nazione tanto possente fuori dei suoi confini europei, in Africa, nell'India ed in America, quanto l'apparente sua estensione in Europa non faceva sperare, simile in tutto alla Repubblica di Venezia, che dalle sue lagune distese la signoria su gran tratto di Levante. Ivi dappertutto, in qualunque occasione favorevole, con commissioni di ecclesiastici e di laici, si promuovono con ardore la buona stampa, le opere di beneficenza e lo splendore del culto religioso. Ai periodici cattolici si è aggiunta la *Revista contemporanea* di Coimbra, che tratta profondamente di questioni pratiche; ai giornali poi si è unito il *Correio Nacional*, non già compagno, ma superiore per valore di articoli e di compilazione, per copia di notizie e per savio, caldo e forte avviamento che dà ai lettori nell'impredere opere di gloria di Dio. Bello è vedere nelle sue pagine, quanto esso si adoperi a rendere magnifiche le feste centenarie della nascita del taumaturgo portoghese, con un programma tale da rammentarlo al popolo devoto ed avido di religione. Così noi cattolici godremo del tributo d'onoranze pubbliche, reso a breve intervallo di tempo a tre grandi figli della Chiesa, al poeta Luigi de Camões, al principe D. Enrico, promotore della marina patria, ed a S. Antonio, esempio di virtù ai popoli cristiani. Un'altra manifestazione di fede si avrà, quando s'innalzerà una statua



monumentale al Sacro Cuore di Gesù sul monte Santa Luiza, al cui compimento lavorano due commissioni di ecclesiastici e di signore in Vianna do Castello. Una gran festa fuvvi il 3 febbraio in Braga, e l'occasione fu il ricevimento nel seno della Chiesa di tre musulmani, naturali di Tripoli di Siria. È consolante assai lo scorgere nelle più di tali mostre di pietà popolare la gran parte che vi prende il Governo, come avvenne l'anno scorso nello straordinario pellegrinaggio di oltre cento mila persone al monte Semeiro. Quanto alle opere di carità e di beneficenza (accenniamo solo di volo), i Salesiani hanno recentemente preso stanza a Braga ed i *Fate bene fratelli* a Nazareth; in Lisbona si è aperto l'asilo per i poveri e l'opera di patronato per gli operai; v'è inoltre l'uso della spiegazione del catechismo di perseveranza ogni quindici dì per le signore giovani, uso che ha già recato frutti salutevoli nelle famiglie nobili delle grandi città d'Europa. L'Opera pia di Leone XIII in Braga, a cui appartengono molte signore di quella città, determinò che « l'insegnamento del catechismo sia fatto quest'anno nelle Chiese del Seminario, *Congregados* e *Maximinos*. » I seminaristi si offrirono ad insegnar anch'essi la dottrina cristiana ai fanciulli. Sono noti gl'istituti di educazione per i giovinetti orfani od abbandonati, i quali istituti vanno sotto il nome di Orfelinato Prévost, di Asilo Rukavischnikow e di Oratorii di D. Bosco. Ma non crediamo siano conosciuti gl'istituti di carità del Portogallo, che chiamansi *Officine di S. Giuseppe*. Il P. Antonio Gomes Pereira, il quale insieme con Mons. Herculano Cordeiro è benemerito di esse *Officine* in Lisbona, ne dà un ragguaglio esatto. Vi si scorge che nella città capitale, a Braga, a Porto ed in altri luoghi del Portogallo le *Officine* sono un vero paradiso per molte creature infelici, ove s'insegnano il mestiere, l'arte, le lettere e la religione con sì buon successo, che tutta la stampa, senza distinzione di opinioni e di partiti, non rifinisce di encomiarle. Questi sono i frutti della carità privata che si debbono in gran parte al Nunzio Mons. Jacobini, ai Vescovi ed a non pochi altri personaggi del clero e del laicato. Pur tuttavia ancora v'è molto da fare nell'istruzione pubblica ed in altre parti dello Stato, ove richiedesi l'efficace e salutare virtù della Chiesa. D'una certa noncuranza della Chiesa si è avuto un saggio testè, quando il 1° di febbraio con decreto reale fu scemato il numero dei cappellani dell'armata sotto colore di economia.

3. *Lorenzo Marques e vittoria dei Portoghesi*. Parlammo d'un'incurisione dei barbari fatta a Lorenzo Marques e della spedizione di soldati portoghesi (quad. 1069, p. 124). Ora siamo lieti di potere annunziare che il 29 gennaio novecento uomini, comandati dai maggiori Ribeiro e Caldas Xavier, sgombrarono tutta la sponda destra del fiume Incomati sino a Marracuene, a trenta chilometri dalla città, dalla masnada dei ribelli indigeni, che furono costretti dal valore e

dalla disciplinatezza dei Portoghesi ad abbandonare le loro posizioni. L'impresa, questa volta, riuscì assai bene, non ostante che i nemici combattessero con una certa arte e bravura. Alcuni reguli si erano offerti a prestar l'opera loro nell'esercito di Portogallo, a fine di soggiogare quei ladroni. Nei dì 7 ed 8 dello stesso mese un tre mila negri uccisero due Portoghesi, impiegati della via ferrata, distrussero quasi tutta la linea telefonica, menarono guasto, saccheggio e morte per un gran tratto del paese e segnatamente trucidarono sessanta indigeni d'un luogo detto Matolla. Il più possente dei ribelli è il celebre Gungunhama, che da cinque anni è allettato dalle promesse degli Inglesi a muovere contro i territorii portoghesi. Il Governo intende di farla finita co' barbari africani, e perciò nel presente mese navigheranno alla volta di quella colonia altre schiere, cioè un mille soldati. Intanto il 21 v'è stato un altro incontro co' nemici che salvaronsi colla fuga. Il *Correio Nacional* riceve da quella colonia la notizia certa che i negri ribelli erano stati nella maggior parte catechizzati dai missionarii protestanti; laddove quelli, che si sono mantenuti fedeli, avevano ricevuto l'istruzione religiosa dai missionarii cattolici.

4. *Truffa commessa a danno del Governo in Portogallo.* Per sopperire a necessità urgenti riguardanti il debito fluttuante, il ministero anteriore, presieduto dal sig. Dias Ferreira, prese in prestito, 32,000 lire sterline dal banchiere conte Enrico di Moser, cui diede per garanzia di rimborso titoli, di fondi esteri che sono al 3 per cento e la cui somma ascende a 248,000 lire sterline (valore nominale). Il 5 di gennaio si seppe con certezza nella stampa forestiera ciò che da principio si era diffuso vagamente che cioè il presidente del presente ministero, signor Hintze Ribeiro, aveva richiesto dal banchiere il saldo delle suddette somme; ma il banchiere, col pretesto di far venire da Londra i titoli ricevuti, aveva ottenuto una settimana di tempo, ed in quest'intervallo vendette quanto possedeva in Lisbona e prese il volo per altri lidi, sconosciuti alla stessa polizia oculata. Notiamo che il contratto doveva scadere il 30 di giugno dell'anno 1893, e perciò non si capisce come si lasciò passare dal Governo un anno e mezzo senza fare un passo forte per riavere il suo. Oramai siffatti ladronecci sono un'epidemia che mena guasti nel vecchio e nuovo mondo, ed un segno della perdita della stessa onestà naturale in molti.

5. *L'Università cattolica di Lovanio.* Il Santo Padre Leone XIII nella sua recente Enciclica diretta a' Vescovi degli Stati Uniti dell'America del Nord, discorrendo della Università di Washington, fece un bellissimo elogio della grande e fiorente Università di Lovanio, « dalla quale, così il Pontefice, l'intera nazione Belga riceve, ben si può dire, quasi ogni giorno aumento di prosperità e di gloria. » A con-



ferma di ciò togliamo dall'ultimo *Annuario*<sup>1</sup> della detta Università i seguenti ragguagli. Durante lo scorso anno scolastico le sue scuole furono frequentate da ben 1657 studenti, de' quali 1533 erano Belgi, gli altri 124 forestieri, appartenenti a 22 nazionalità. Fra questi studenti notiamo 30 Olandesi, 25 Francesi, 18 Spagnuoli, 8 Tedeschi, 6 Ottomani, 2 Italiani, eccetera. La scolaresca, avuto riguardo alle facoltà frequentate, era divisa come segue:

Teologia . . . . .	46
Diritto . . . . .	338
Medicina . . . . .	445
Filosofia e Lettere . . . . .	224
Scienze. . . . .	193
Scuole speciali . . . . .	256
Agronomia. . . . .	155

TOTALE 1657

6. *L'Ambasciatore del Marocco insultato in Spagna.* Il 31 gennaio accadde a Madrid un fatto triste assai, e tale che recherà disturbi al Governo. Il Sultano del Marocco aveva spedito alla Reggente di Spagna un'ambasciata straordinaria e numerosa, a fine di ottenere una dilazione per lo sborso ultimo dell'indennità di guerra che tra breve scade ed era stata convenuta tra le due nazioni dopo l'impresa africana, ove cadde il valoroso capitano generale Margallo. Dopo tre dì di soggiorno nella capitale, l'ambasciata mosse dall'albergo di Russia sulle carrozze reali per la solenne presentazione a Palazzo. Due drappelli di guardie invigilavano all'ordine, una compagnia di *alabarderos* (guardia reale) era in armi, precedevano le carrozze col seguito musulmano ed il sig. Zarco del Valle, introduttore degli ambasciatori, scendeva dalle scale dell'albergo coll'ambasciatore Sidi Brisha, quando ad un tratto un uomo dall'aspetto gentile si lancia contro il messo, gl'infinge uno schiaffo (*bofetón*) tremendo in piena faccia, accompagnando l'azione ingiuriosa con queste non meno vituperevoli parole: « Cane, va dire al tuo padrone che vi sono ancora ufficiali spagnuoli che si rammentano bene dell'uccisione di Margallo. » Il venerando vegliardo, scosso dall'atroce insulto, fece atto di ferire l'aggressore, e l'avrebbe fatto se non l'avesse rattenuto lo Zarco. Lagrimando per veemente passione, non sapeva indursi a recarsi dalla Regina e consegnare le lettere credenziali, ed ogni ragione riusciva vana, quando, accorso Martinez Campos, che l'aveva conosciuto nel suo viaggio a Fez per le condizioni della pace, si arrese alle sue preghiere. La Regina, fatta subito consapevole del triste caso, ne fu oltremodo afflitta, e tanto più perciò largheggiò d'onori e d'affettuose dimostrazioni verso i Marocchini nel ricevimento, continuati poi dai cortigiani, dagli ufficiali governativi e militari e dalle famiglie nobili di Madrid,

<sup>1</sup> *Annuaire de l'Université Catholique de Louvain 1895, Cinquante-neuvième année. Louvain, Typ. de Joseph Van Linthont.*

che diedero loro a gara feste tanto sontuose che meglio non potevano fare per palesare la loro disapprovazione d'un'azione sì indegna. Nel *Congresso* (Camera dei Deputati) tutti i partiti hanno espresso unanimi la loro simpatia per il messo marocchino, i ministri poi e gli ambasciatori presso sua Maestà Cattolica gli hanno reso visita. L'aggressore fu riconosciuto nella persona del generale D. Emanuele de Fuentes y Sanchez, e fu subito incarcerato. È un antico ufficiale, di testa esaltata, d'indole cupa e poco socievole. Naturalmente il Governo, per non volere aver alle mani questa matassa, nel pubblico e fuori fece divulgare che il Fuentes è matto. Sidi Brisha, non rifinendo dal menarne lamenti, sfata la diceria, sostenendo che, se era pazzo, lo si doveva tenere rinchiuso, e che in ogni caso i suoi concittadini simile gente l'avrebbero già giustiziata. E ben se ne vede l'effetto del suo animo esasperato. Chè egli ha tosto informato di tutto il Sultano che è naturalmente mal disposto verso la Spagna, per diversità di religione e d'interessi. Il Generale, il quale in tutto il tempo, dacchè è in carcere, si è mostrato tranquillo e tutt'altro che matto, è ora giudicato dal supremo consiglio di guerra. I figli del disgraziato, che sono in un istituto di educazione, sono mantenuti dal Cardinale Monescillo, divenuto loro padre adottivo per ischietta carità cristiana; esempio questo di virtù non unico, dato da quel prelado. Il che, risaputosi dal Fuentes, ne lo ringraziò per telegramma. Secondo le nuove recenti, si è conclusa finalmente una convenzione tra Spagna e Marocco, per mezzo del ministro Groizard e di Sidi Brisha, rappresentante del sultano Abd el Azis, la quale, a quanto pare, è una modificazione del trattato di Marrakesh (Marocco, città). Secondo essa convenzione, si differisce sino al prossimo novembre la determinazione del territorio neutrale presso Melilla. Intanto il Sultano spedirà 400 Mori a mantenere l'ordine al confine della suddetta città. Rispetto ai 16 milioni che restano da pagare per l'indennità, si sborseranno nello spazio di quattro mesi; le varie questioni, che risguardano questa faccenda, sono già sciolte. I consolati, che il Governo spagnuolo desiderava stabilire in Marocco, dipendono dalle disposizioni delle altre Potenze. Se sono rose, fioriranno. Noi temiamo, che, quando si verrà a mettere in effetto le stipulazioni del trattato, le tribù ribelleranno, come se n'è avuto un saggio il 20 febbraio, per una nuova fortezza che gli Spagnuoli avevano cominciato a fabbricare sul monte Conico. Che cosa abbia guadagnato la Spagna nell'ultima guerra d'Africa, è difficile a dire; il certo è che dei trenta milioni di *pesetas* (lire), spesi in quella guerra, l'indennità non arriva neppure alla metà.

7. *Le lagnanze degli Inglesi contro il Kedive.* Gravi, certamente, sono le accuse che levansi a Londra contro il vicerè d'Egitto. A detta loro, mentre Imperatori, Re e Presidenti di Repubbliche, in tutta Europa, si affaticano ansiosi a conservare la pace nella Cristianità, il



giovane Abbas pascià fa quanto può per attraversarne l'opera. Nessuno ignora come da varii anni esista una questione egiziana, piena di tortuosità, di anfratti e caverne, di sporgenze e picchi, di passi spinosi, lubrici, malfidi per le passioni internazionali. Ma il braccio protettore della Granbrettagna aveva saputo circondarla di sentieri sicuri, quando la morte di Tewfik pascià portò sul trono un giovane riccamente dotato.... di orgoglio e dura cervice. Da bella prima, egli manifestava la brama di liberarsi della britannica sua guida, come di una opprimente ed insopportabile noia, come di un fardello che dovesse deporre al più presto dalle spalle. Stimavasi, tuttavia, che il buon metallo squillante della voce schietta e netta di lord Cromer avrebbergli trasfuso la forza e la pazienza onde mancava. Ma, per mala sorte, parrebbe che le sue spalle fossero altrettanto molli, quanto la sua cervice è dura e l'animo suo estraneo al gentile sentimento della gratitudine. Il peggio si è che il suo spirito indocile ed ingrato si propaga assai oltre i confini della Corte e dei suoi intrighi ordinarii. Con o senza la connivenza del Kedive, havvi chi soffia a pieni polmoni nel fuoco del fanatismo maomettano contro infedeli stranieri. I soldati e marinai inglesi sono, non soltanto insultati, ma brutalmente assaliti. Lo stolto grido: « l'Egitto agli Egiziani » risuona ora al Cairo ed in Alessandria, come risuonava nei giorni della ribellione di Arabi. Insomma, si vedono tutti i segni precursori di una violenta crisi. Fortunatamente, soggiungesi a Londra, l'Inghilterra possiede un braccio fermo e poderoso in lord Cromer, per riordinare le sconvolte cose d'Egitto, braccio che sicuramente il ministro Roseberry non vorrà fiaccare o legare. In questo mezzo, l'esercito di occupazione in Egitto potrebbe venire con vantaggio rinforzato, ed una visita dell'armata britannica in Alessandria gioverebbe a rischiarare e affermare, nei cervelli più vaporosi e labili, la memoria di quanto avvenne allorchè Arabi si eresse a Salvatore della Società egizia. È pur troppo noto, concludesi, come ad esempio, una delle principali cause della sollevazione indiana fosse lo scarso apparato delle forze militari primamente spiegate dall'Inghilterra nella immensa penisola dell'Estremo Oriente!

8. *Statistiche cattoliche per gli Stati Uniti.* La stampa americana riproduce i seguenti ragguagli statistici, pubblicati dal *Hoffman's Catholic Directory* per l'anno 1895: Negli Stati Uniti si contano: 17 Arcivescovi cattolici; 73 Vescovi, di fronte a 71 del precedente anno; sacerdoti del clero secolare 7,546, invece di 7,231 nell'anno scorso; sacerdoti del clero regolare 2,507, invece di 2,486. La popolazione cattolica si calcola in 9,077,865 anime, contro 8,912,033 nel 1894. Vi sono 5,659 chiese parrocchiali, 3,650 Missioni con chiese, e 5,194 stazioni e cappelle. Le statistiche dell'insegnamento registrano: 9 Università; 28 Seminarii per preti secolari e 77 per regolari, dei quali i

primi noverano 2,129 studenti ed i secondi 1,474; 182 scuole superiori per fanciulli, 609 per fanciulle e 3,731 scuole parrocchiali. Frequentano le scuole cattoliche 775,070 allievi. La Chiesa sostiene 239 orfanotrofi, con 30,867 orfani, e 821 Istituti di beneficenza. La più popolosa ed importante diocesi è quella di Nuova York, abitata da 800 mila Cattolici. Vengono quindi Boston con 590 mila Cattolici, Chicago con 550 mila, Filadelfia con 415 mila, e Nuova Orléans con 315 mila diocesani cattolici.

9. *I Cattolici nelle Isole Hawai.* Giorni fulgenti di liete speranze, come assicurano buoni testimonii, arridono alla Chiesa cattolica nelle isole Hawai. I suoi figli sono presentemente 40 mila, con 30 sacerdoti, a un dipresso, in mezzo ad una popolazione complessiva di un milione di anime. Il clero è tutto francese, ed appartiene alla Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. In virtù di un privilegio a questa concesso dalla Santa Sede, non possono altri preti esercitare regolarmente il sacro ministero nelle isole, sebbene vi si accolgano occasionalmente visitatori non addetti all'Ordine, ed ora appunto siavi ospitato il Padre Noel dell'Oregon. Vi si contano parecchie scuole conventuali, oltre un importantissimo Collegio diretto dai Fratelli di Maria di Dayton, Ohio.

Le costruzioni del Collegio sono vaste, comode e leggiadre, ben disposte ed arredate, adorne di una grande profusione di piante dei tropici e di palme reali. Il prospero stato dell'Istituto si rivela al primo sguardo; ed invero, il Governo indigeno gli elargì sussidii generosi, sotto i regni di Kalakana e di Lilicckalani, nessuno dei quali era cattolico. Vi dimorano 19 Fratelli con un Padre: il numero degli allievi supera i 500, quasi tutti di stirpe indigena, e pochi soltanto di sangue misto. L'insegnamento domenicale nella Cattedrale di Honolulu, è di solito frequentato da circa 6 mila assistenti; il tempio è lungo, ampio, immenso; l'uditorio indigeno serio, attento, avido di ascoltare ed apprendere. Il Vescovo e gli altri ecclesiastici nutrono serena fiducia, non soltanto di potere ben custodire il terreno già coltivato, ma di estenderlo e vieppiù fecondarlo. Molte sono le conversioni che allargano il dominio della Chiesa; l'anno scorso, il Vescovo ebbe a cresimare ben 5 mila persone. Ad accrescere l'amore per la nostra Religione concorre pure il fatto che il clero cattolico non partecipò in guisa alcuna all'ultimo rivolgimento politico, mentre non può dirsi altrettanto dei predicatori (*preachers*) o pastori protestanti, i quali si adoperarono a tutt'uomo per abbattere la Costituzione, atteggiandosi a fervidi avvocati dell'annessione agli Stati Uniti. La gente del paese osserva pure in ogni occasione che codesti predicatori spendono gran parte del loro tempo fuori del campo religioso, occupati dei temporali vantaggi dei figliuoli o delle figliuole. « Costoro, dice il popolo hawaiano, non cercano l'u-



tile nostro, ma quello delle proprie persone e famiglie. » Infine, si noverano nelle isole oltre 22 mila Giapponesi, i quali, per lo più, venuti a lavorare sotto sicurtà di contratto, alla fine del prestabilito tempo elessero di fissare la propria stabile dimora, gli uni nelle città, gli altri nelle campagne, divenendo in gran parte cittadini. Molti di questi Giapponesi sono cattolici. Quasi tutti gli Hawaiani parlano e scrivono la lingua inglese.

10. *Cenni necrologici.* Il dì 9 febbraio 1895 moriva in Roma il marchese Alfonso Malvezzi Campeggi. Da giovane, con propositi sublimi e con energia virile, entrò tra le file dei difensori popolari della Religione e della Patria: due supremi beni che egli ravvisava insieme uniti nella incolumità del Pontificato Romano. Propose e fece. Nell'ora del pericolo pel trono papale fu veduto in Roma armato tra i volontari difensori del Papa, in mezzo ai quali meritò fama di valoroso. Più durevole fu la sua professione di soldato delle opere civili. Volse l'animo alle associazioni, e fu forse il primo, o certo tra i primi, a ideare e istituire la *Società della Gioventù cattolica* insieme con Mario Fani e con Giovanni Acquaderni, nomi oggimai illustri per insigni benemerenze colla Chiesa e colla vera Italia. Un fiore di gentiluomini e di cittadini chiari per ingegno e di raro valore concorsero alla *Gioventù cattolica*, e ad altre simili associazioni che da quella ebbero o la scintilla del pensiero o certo l'esempio. Il Malvezzi fondò successivamente tre giornali, di cui fu direttore: *La Pace*, *la Gazzetta amministrativa*, *l'Opinione Conservatrice*. Senza negare la sommissione all'indirizzo politico-religioso dato dal Papa ai cattolici italiani, egli l'intese a modo suo, ed in ciò ebbe non pochi avversarii, tra i quali fummo ancor noi. Nessuno però gli negò mai le buone intenzioni, come nessuno vi fu che non riconoscesse in lui un cittadino onorato e un cristiano, vero esemplare di virtù individuali e familiari. Pace sia all'anima sua ricca di virtù, e la sua famiglia desolata prenda conforto in questo, che il caro estinto non ebbe tra i buoni mai un nemico, sì solo degli avversarii, i quali tutti egualmente s'inclinano alla tomba, e gli pregano la pace dei giusti, rammentando la piissima sua morte consolata dall'apostolica benedizione del nostro sommo Padre e Pastore Leone XIII.

### DICHIARAZIONE.

*Per varie ragioni ci sentiamo obbligati di dichiarare, che il contenuto de' quaderni della Civiltà Cattolica è nostra proprietà letteraria, come si avverte in capo di ciascun volume, e che però non è lecito senza nostro speciale permesso ristampare i nostri lavori, particolarmente se continuati, come sono le trattazioni teologiche, filosofiche, scientifiche e storiche, i racconti e simili. Che se solamente si tratti delle notizie contenute nella nostra cronaca contemporanea, delle bibliografie e riviste della stampa e degli articoli spicciolati sopra diversi argomenti, che si stimino degni di maggior diffusione a sostegno e difesa della causa cattolica, si concede ben volentieri ed a tutti la facoltà della ristampa, purchè se ne citi ogni volta la fonte, come richiede il dovere della cortesia e della lealtà.*

LA DIREZIONE.

# INDICE

<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII Litterae apostolicae — De disciplina orient- tialium conservanda et tuenda . . . . .</i>	Pag. 5
<i>Idem. — Epistola ad Archiepiscopos et Episcopos foe- deratarum Americae septentrionalis civitatum . . . . .</i>	» 385
<i>Idem. — Epistola encyclica, qua institutum a propaga- tione fidei fovetur et commendatur . . . . .</i>	» 513
<i>L'anno giubilare della conquista di Roma . . . . .</i>	» 22
<i>L'educazione della nostra Gioventù. . . . .</i>	» 38
<i>Leone XIII e la civiltà cristiana . . . . .</i>	» 129
<i>Gli Hethei-Pelasgi nelle isole dell'egeo. Cipro . . . . .</i>	» 143
<i>Idem . . . . . idem . . . . . idem . . . . .</i>	» 427
<i>Idem . . . . . idem . . . . . Rodi . . . . .</i>	» 653
<i>Morale massonica . . . . .</i>	» 156
<i>La Chiesa ed il secolo . . . . .</i>	» 257
<i>Due morali a fronte . . . . .</i>	» 271
<i>Niccolò III (Orsini). 1277-1280 . . . . .</i>	» 286
<i>IX. Di un nuovo ordinamento della Germania e del- l'Italia attribuito a Niccolò III. . . . .</i>	» ivi
<i>X. Ancora della nuova divisione dell'Impero romano- germanico . . . . .</i>	» 546
<i>Le azioni e gl'istinti degli animali . . . . .</i>	» 303
<i>Idem . . . . . idem . . . . .</i>	» 683
<i>Qual debba essere l'insegnamento religioso a' tempi no- stri. . . . .</i>	» 411
<i>La scuola degli equivoci. . . . .</i>	» 441
<i>Il potere spirituale dei Papi e i suoi nuovi assalitori. »</i>	517
<i>Se sia da lodarsi il merito letterario degli scrittori mal- vagi . . . . .</i>	» 532
<i>Risposta ai lodatori del merito letterario degli scrittori malvagi . . . . .</i>	» 669
<i>Clericalismo e liberalismo nell'azione sociale . . . . .</i>	» 641



<i>Ricordo materno. Racconto.</i>	Pag. 55
Idem. idem.	» 173
Idem. idem.	» 315
Idem. idem.	» 456
Idem. idem.	» 563

## RIVISTE DELLA STAMPA

<i>Le Pape Léon XIII. Sa vie, son action religieuse sociale, par Mgr de T' Serclaes, Prélat de Sa Sainteté, avec une Introduction par Mgr Baunard, Recteur des facultés catholiques de Lille</i>	Pag. 73
Gonzales et Frances. — <i>Elementa Patrologiae et Theologiae Patristicae.</i>	» 75
<i>Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, con cenni storici del Convitto ecclesiastico di Torino, del can. Giacomo Colombero, curato di Santa Barbara in Torino</i>	» 191
Salis Soglio O. S. B. (P. Nicolaus von). — <i>Die Convertiten der Familie von Salis. Von P. Nicolaus v. Salis-Soglio O. S. B. aus des Beuroner Congregation</i>	» 197
<i>Louis XIV et le Saint-Siège par Charles Gérin, ancien conseiller à la cour d'appel de Paris.</i>	» 331
<i>Vita di S. Giovanni di Matha fondatore dell'Ordine della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi, scritta dal R. P. Fr. Callisto della Provvidenza, Trinitario, Presidente del Convento di Cerfroid, tradotta dal francese dal P. Fr. Saverio dell'Imm. Concezione del medesimo Ordine.</i>	» 470
<i>I Maestri Comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800); pel prof. Giuseppe Merzario, Deputato al Parlamento</i>	» 475
<i>Tractatus canonicus de Sacra Ordinatione auctore Petro Gasparri sac. in Instituto Catholico Parisiensi iuris canonici professore etc.</i>	» 577
<i>Éléments d'Économie politique par Joseph Rambaud professeur etc. — Principii di economia politica. Trattato del P. Matteo Liberatore. — Offesa e difesa</i>	» 580
Idem idem	» 696
<i>Vetulonia. Studi e ricerche di Giuseppe Sordini</i>	» 707
Pietro G. Lajolo. — <i>La Donna e la Famiglia.</i>	» 712
BIBLIOGRAFIA.	» 78
Idem	» 335
Idem	» 588

- ARCHEOLOGIA. — 1. *La basilica vaticana di Costantino e la sua più antica rappresentazione.* — 2. *Recenti scavi di Tipasa in Mauritania. Il miracolo.* — 3. *La culla del divin Bambino a Santa Maria Maggiore a Roma.* — 4. *Gli ultimi lavori di Giovanni Battista de Rossi.* — 5. *La casa dei santi Giovanni e Paolo recentemente scoperta in Roma . . . . .* Pag. 202
6. *Il prodigio della legio fulminata e la colonna di Marco Aurelio.* — 7. *Sentenze espresse di recente dal Petersen, dall'Harnack e dal Mommsen sul prodigio della legio fulminata.* — 8. *L'altare del dio ignoto in Atene e il suo riscontro in Roma.* — 9. *Una iscrizione enigmatica in san Clemente a Roma . »* 716
- SCIENZE NATURALI. — 1. *Le esecuzioni capitali per mezzo dell'elettricità. Differenza fra l'effetto fisiologico delle correnti continue e delle alternate. La morte apparente dei giustiziati. Un giustiziato recidivo, e i suoi ricordi.* — 2. *I nuovi parafulmini. Incertezza circa l'estensione dell'area protetta dal parafulmine. L'esperienza del Larroquet. Vantaggio del moltiplicare le punte. Proprietà del nuovo sistema.* — 3. *I malefixii della Tarantola. Le false tarantole o gechi. Il pro e il contro intorno alla connessione fra la tarantola e il tarantismo . . . . . »* 479

## CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 dicembre 1894.

I. COSE ROMANE. — 1. *La recente Costituzione pontificia sulle Chiese orientali.* — 2. *Morte dello scienziato P. Francesco Denza, dell'ordine de' Barnabiti.* — 3. *Decreti delle Congregazioni romane.* — 4. *Il S. Padre e l'archeologia sacra.* — 5. *Organamento delle collette di denaro di S. Pietro negli Stati Uniti.* — 6. *Appunti storici . . . . .* Pag. 91

II. COSE ITALIANE. — 1. *Apertura della seconda sessione della XVIII legislatura; discorso della Corona.* — 2. *Proroga della sessione appena riaperta.* — 3. *Cose vergognose e scandalose nella Camera de' deputati: vendette politiche e nuove accuse di truffe e peculati.* — 4. *Il plico dell'on. Giolitti.* — 5. *Le conseguenze del plico.* — 6. *Esposizione de' conti dello Stato fatta dal Sonnino; muove tasse.* — 7. *Omaggio de' predicatori a Leone XIII nel centenario del Segneri.* — 8. *Appunti storici . . . . . »* 98

III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *La morte dello Czar, le pacifiche tendenze generali; l'Inghilterra e la Russia.* — 2. *Il Madagascar e la questione europea.* — 3. *Gli assalti contro il Presidente della Repubblica e la Magistratura.*



tura. — 4. *La condixione del Governo.* — 5. *Il bilancio e il debito della Francia.* . . . . . Pag. 105

AUSTRIA UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Cose ungheresi: mene insidiose contro i cattolici; battaglia campale nella Camera alta sui tre disegni di riforma politico-religiosa; parziale sconfitta del Wekerle, ed approvazione della legge sulle matricole; supplica dell'episcopato al Re: la sanzione sovrana viene ritardata; insistenze del Wekerle per ottenerla.* — 2. *Sessione delle Delegazioni a Budapest; disordini nell'esercito; interpellanza intorno al conclave.* — 3. *Riapertura del Parlamento austriaco; dimostrazioni operate; la questione del suffragio universale; la riforma del codice penale; difficoltà della coalizione; bilancio dello Stato.* — 4. *Movimento cattolico: prima vittoria elettorale dei cattolici in Carinzia.* » 112

IV. COSE VARIE. — 1. *Atrocità dei Kurdi commesse contro i cristiani armeni.* — 2. *Azione dei cattolici belgi; Circoli; l'ospitalità notturna; elezioni; Congo belga: progredimento nella propazione della fede e nella civiltà: esplorazioni.* — 3. *La pseudo consecrazione di Cabrera; la controversia sulla validità degli Ordini anglicani.* — 4. *Guerra e allontanamento dei Missionarj del Madagascar.* — 5. *Avvenimenti nella colonia portoghese d'Africa; i Vescovi del Portogallo alla Camera dei pari.* — 6. *Castello di S. Francesco; Congresso di Tarragona.* — 7. *Statistica dell'Ordine Benedettino.* — 8. *Cenni Necrologici* . . . . . » 120

Dal 16 al 31 dicembre 1894.

I. COSE ROMANE. — 1. *Gli uffiziali della nave americana Detroit dal Papa.* — 2. *Augurj del S. Collegio al S. Padre; suo discorso sui beneficii della civiltà cristiana.* — 3. *Decreti delle Congregazioni romane; la residenza de' sacerdoti forestieri in Roma.* — 4. *Il Principe di Lobanow ambasciatore straordinario presso Leone XIII.* — 5. *Limosine del Papa durante l'anno 1894.* — 6. *Ritrovamento di preziose pergamene rubate.* — 7. *Appunti storici* . . . . . Pag. 219

II. COSE ITALIANE. — 1. *Lo stato delle cose politiche nella seconda metà di dicembre.* — 2. *Morte d'un' illustre vittima della rivoluzione italiana, Francesco II di Borbone, già Re di Napoli.* — 3. *Avvenimenti nell'Eritrea: fatto d'armi ad Hallai e marcia militare sopra Adua, capitale del Tigrè.* — 4. *Riforme nella scuola elementare.* — 5. *Appunti storici* . . . . . » 227

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Pensieri e discorsi del tardo autunno.* — 2. *I Consigli parrocchiali di nuova fondazione.* — 3. *I dispareri dei Liberali e degli stessi ministri sulle future sorti della Camera Alta.* — 4. *Nuova importante dichiarazione di lord Roseberry.* — 5. *Le speranze che*

gli arridono, e le minacce che gli sovrastano. — 6. La diminuzione dei delitti agrarii in Irlanda. — 7. Il risultato delle elezioni per lo « School Board » di Londra. — 8. Il mal animo anglicano contro la Chiesa cattolica . . . . . Pag. 235

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. La statua del missionario Gesuita, Padre Marquette, da collocarsi nel Campidoglio di Washington; genesi della relativa legge. — 2. La vittoria del partito Repubblicano nelle elezioni di novembre. Leggi anticattoliche. — 3. La Costituzione di Nuova York riveduta e peggiorata. — 4. Le scuole parrocchiali capi di economie per le famiglie. — 5. Il terreno su cui queste economie finalmente poggiano . . . » 241

IV. COSE VARIE. — 1. Questione scolastica in Olanda. — 2. Dedicazione d'una statua al P. Damiano ed i cappellani del lavoro nel Belgio. — 3. Decreto per un nuovo governatore dello Stato del Congo. — 4. Giubileo sacerdotale dell'Èmo Arcivescovo di Parigi. — 5. Disegno finanziario rigettato in Svizzera; elezioni di Ginevra. — 6. Ebrei e framassoni in Austria; telefono. — 7. Nuovo Presidente nel Brasile, torbidi ed amnistia. — 8. Destituzione del Lanessan, governatore dell'Indo Kina. — 9. Guerra e colera nella Cina. — 10. La condanna di tre società segrete negli Stati Uniti. — 11. Statistica generale dell'Ordine de' Frati min. Cappuccini. — 12. Cenni necrologici: Burdeau, Béthune, Nuyens . . . . . » 247

Dal 1 al 15 gennaio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. Lettera di Leone XIII all' Arcivescovo di Tarragona sulla condotta politica de' cattolici in Spagna. — 2. Decreti delle Congregazioni romane. — 3. Prolungamento del Ponte Sant' Angelo e riapertura. — 4. Un appello del Municipio di Trieste al Papa, come supremo giudice delle controversie religiose. — 5. Apunti storici . . . . . Pag. 353

II. COSE ITALIANE. — 1. Le vittorie dell' esercito italiano a Coatit e Senafé nella colonia eritrea. — 2. Il Zanardelli paladino delle libertà liberalistiche, conculcate in Italia. — 3. Un episodio nell'agitazione politica: le nozze della figlia di Francesco Crispi, ossia un ritorno alle idee cristiane. — 4. L'apertura dell' anno giuridico e la politica ecclesiastica de' liberali moderati. — 5. La morale de' liberali e quella de' cattolici; una lettera del Paganuzzi . . . » 358

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. Le relazioni con la Russia, la Francia, l' Inghilterra, eccetera. — 2. Difficoltà interiori; soverchio zelo: condizioni imbrogliate. — 3. I socialisti. — 4. La festa di Gustavo Adolfo . . . . . » 365

GALIZIA (Nostra Corrispondenza) . . . . . » 373

IV. COSE VARIE. — 1. Dimissioni di Casimir Périer ed elezione del nuovo Presidente della Repubblica francese. — 2. Le casse



*rurali in Francia.* — 3. *Un'ordinanza della Curia arcivescovile di Monaco circa le medesime casse.* — 4. *Trattato di commercio dell'Inghilterra col Giappone.* — 5. *Condizioni presenti di Mozambico.* — 6. *Relazione riguardante la colonia d'Angola.* — 7. *Progressi della religione cattolica in Danimarca ed in Norvegia.* — 8. *Un dramma cattolico nel teatro fiammingo di Brusselles.* — 9. *Relazioni economiche tra l'Irlanda e la Gran Bretagna.* — 10. *I collegi de' Gesuiti negli Stati Uniti.* — 11. *Statistica della stampa periodica italiana.* — 12. *Cenni necrologici: Pietro de Carvalho . . .* Pag. 375

Dal 16 al 31 gennaio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *La festa di S. Agnese e l'uso del sacro pallio.* — 2. *La solita questione de' cattolici alle urne; i cattolici sono un esercito di riserva; l'Opinione.* — 3. *Morte di Mons. Carini, primo custode della biblioteca vaticana.* — 4. *Morte del Card. Desprez, Arcivescovo di Tolosa.* — 5. *Le prossime feste del 25° anniversario della presa di Roma, benchè sieno un nuovo insulto al Papa, tornano in vergogna de' liberali.* — 6. *Decreti delle Congregazioni romane: libri proibiti . . . . .* Pag. 489

II. COSE ITALIANE. — 1. *Chiusura della sessione legislativa; l'Italia in casa e fuori.* — 2. *Cose della colonia eritrea: trionfo dopo le vittorie, i missionarii e i soldati.* — 3. *La Fede del popolo italiano: un esempio di Eboli (Salerno) . . . . .* » 496

III. COSE STRANIERE. AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Il congresso cattolico dell'Austria inferiore; precedenti e conclusioni; rapporti fra il partito conservatore e il partito cristiano sociale dopo il congresso.* — 2. *Alleanza del Wekerle coi radicali; viaggio politico del Kossuth; il congresso cattolico di Stuhlweissenburg; sua importanza politico-religiosa; insistenza del Wekerle per ottenere la sanzione sovrana della legge sul matrimonio civile; la sanzione è accordata; caduta del ministero Wekerle; nuovo ministero Banffy; pastorale collettiva dei vescovi contro il matrimonio civile . . . . .* » 499

IV. COSE VARIE. — 1. *Legge decretata in Francia per gli operai.* — 2. *Il pane di S. Antonio.* — 3. *Mons. Freppel e la Bretagna.* — 4. *La condanna dello Zola.* — 5. *Azione dei cattolici tedeschi per le missioni d'Africa.* — 6. *Decadenza del Protestantismo in Prussia.* — 7. *Intolleranza verso la Chiesa in Germania.* — 8. *La storia del popolo tedesco.* — 9. *Scoperta di una statua.* — 10. *La nuova ferrovia transsiberiana.* — 11. *Una pastorale del Vescovo di S. Paolo nel Brasile.* — 12. *I regnanti ed i principi morti nel 1894.* — 13. *Cenni necrologici: Helmholtz . . . . .* » 505

Dal 1 al 15 febbraio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Il monumentale conservatorio pontificio alle Zoccolette restaurato ed ampliato.* — 2. *Opere di carità ivi comprese.* — 3. *L'Accademia di S.<sup>a</sup> Cecilia e la nuova sala dei concerti.* — 4. *Un'altra lesione all'indipendenza pontificia in Roma.* — 5. *Roma cattolica a N. S. di Lourdes, l'11 febbraio.* — 6. *Morte di Francesco Podesti, il Nestore de' pittori moderni.* — 7. *Appunti storici . . . . .* Pag. 601

II. COSE ITALIANE. — 1. *Le elezioni amministrative di Milano: trionfo del principio religioso.* — 2. *Scioglimento del Consiglio del Banco di Napoli.* — 3. *I soliti tumulti nelle Università italiane.* — 4. *Miserie e lusso.* — 5. *Manifesto della gioventù italiana contro il romanziere Zola.* — 6. *Appunti storici . . . . .* » 609

III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *La crisi presidenziale.* — 2. *Rinunzia del sig. Casimir Périer.* — 3. *La elezione del nuovo Presidente: i candidati a fronte.* — 4. *Il sig. Félix Faure.* — 5. *Il nuovo Ministero; l'amnistia* — 6. *Il maresciallo Canrobert e la scissura del partito repubblicano.* — 7. *Rivelazioni e timori.* — 8. *Il traditore Dreyfus e le relazioni estere.* » 614

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Parlamento austriaco; la riforma del codice penale, e le leggi sul riposo festivo e contro l'ubriachezza.* — 2. *Discussione sulla libertà della Chiesa in Austria; interpellanza contro la massoneria.* — 3. *La lotta nazionale nell'Istria; la questione del suffragio universale.* — 4. *L'affare Brentano . . . . .* » 624

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. *Il Delegato Apostolico sull'educazione dell'adolescenza, in una visita al Collegio dei Fratelli della dottrina cristiana. Un articolo di S. E. Revma nella « North American Review » sulle scuole di Roma.* — 2. *I Fratelli della dottrina cristiana e l'insegnamento.* — 3. *La condanna confermata di tre società segrete. Aspetti teoretici e pratici della questione delle società segrete negli Stati Uniti.* — 4. *Il Decreto e l'accoglienza fattagli dalle società colpite.* — 5. *Pubblicazione dell'Enciclica di S. S. Leone XIII. . . . .* » 629

IV. COSE VARIE. — 1. *I frutti delle calunnie di Zola.* — 2. *Spirito conservatore dei protestanti olandesi.* — 3. *Movimento de' vecchi cattolici.* — 4. *La condizione dei Polacchi in Russia.* — 5. *Ciò che i Polacchi soffrono e ciò che essi desiderano.* — 6. *La sentenza del tribunale di Vilna nella causa di Kroxe.* — 7. *L'operosità dei Salesiani nel Brasile.* — 8. *Cenni Necrologici: Nicola de Giers. . . . .* » 634



Dal 16 al 28 febbraio 1895.

I. COSE ROMANE.— 1. *La chiesa nuova alla Vallicella restaurata e l'opera di S. Filippo Neri.* — 2. *Il pellegrinaggio emiliano alla tomba di S. Filippo.* — 3. *Gli agricoltori lombardi nell'agro romano.* — 4. *I futuri festeggiamenti pei beneficî entrati in Roma per la breccia di Porta Pia.*— 5 *Decreti delle Congregazioni romane.* — 6. *Scuole cattoliche in Roma.* — 7. *La questione del palazzo Caffarelli in Campidoglio.* — 8. *Appunto storico . . .* Pag. 728

II. COSE ITALIANE. — 1. *L'antico Presidente de' ministri, Giovanni Giolitti, accusato di diffamazione; sua comparsa dinanzi al giudice.*— 2. *Il processo della sottrazione de' documenti.* — 3. *La questione ecclesiastica in Italia e il Marchese Di Rudinì.*— 4. *Come furono cacciati i PP. Lazzaristi dall'Eritrea.* — 5. *Appunti storici. . . . .* » 737

III. COSE STRANIERE. TRENINO (Nostra Corrispondenza speciale).— 1. *Un cenno della vita dell'Arciduca Alberto.*— 2. *Virtù cristiane di lui e morte edificante.* — 3. *Carità singolare del medesimo per i soldati bisognosi e per gl'istituti religiosi: industria e miglioramenti introdotti da lui nelle sue immense tenute . . . .* » 742

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza).— 1. *Origine della lebbroseria S. Giuseppe in Mandalore.*— 2. *Appello alla pubblica carità e nuovo stabilimento pei lebbrosi in Kankanadi.* — 3. *Descrizione del medesimo e qualità della cura intrapresa la prima volta dal Direttore P. Augusto Müller.* — 4. *Aiuti morali.* — 5. *Testimonianze di persone autorevoli.* — 6. *Conclusione. . . . .* » 745

IV. COSE VARIE. — 1. *Vittoria dei cattolici nel Canton Ticino.*— 2. *Movimento cattolico nel Portogallo.*— 3. *Lorenzo Marques e vittoria dei Portoghesi.*— 4. *Truffa commessa a danno del Governo in Portogallo.*— 5. *L'Università cattolica di Lovanio.*— 6. *L'Ambasciatore del Marocco insultato in Ispagna.* — 7. *Le lagnanze degli Inglesi contro il Kedive.* — 8. *Statistiche cattoliche per gli Stati Uniti.* — 9. *I cattolici nelle Isole Hawaii.* — 10. *Cenni neereologici: Marchese Alfonso Malvezzi Campeggi . . . . .* » 752

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 423, lin. 2, rimesso . . . .	rimosso
» 475, » 33, dal medio in qua.	dal medio evo in qua
» 634, » 33, argomento visibile.	argomento risibile.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA







Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)



